

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097295 5

Modelle
print

TRANSFERRED



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOPRIMO

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.
From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.
May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. VII.
DELLA SERIE DECIMAQUARTA

ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

—
1890

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Tip. A. Befani.

LE BENEMERENZE DEL GOVERNO DI CRISPI

VERSO L'ITALIA

I.

Lo stellone massonico dell'on. Presidente del Ministero sembra omai volgere al suo tramonto. Una terribile *iellatura* lo perseguita; nè vale a camparnelo il celebre talismano del corno da lui sfoderato in pieno Parlamento. Assaettasi la Massoneria a mantenerlo in sella mercè i suoi trecento deputati, che l'addestrano al freno: ma tutto fa prevedere che cotesto armeggio massonico sarà un anfanare a secco. Mal si tiene in arcione chi è già caduto di collo a quegli stessi, che portaronlo sulle loro spalle al potere; per nulla dire del popolo italiano, il quale da lui ripromettendosi tante belle cose, quant'egli gliene avea lasciato intravedere, ora cuocesi di cruccio e s'arrovella che i fatti ne smentiscano le promesse, i militanti e le spavañderie. E in vero niun saprebbe dire che solido vantaggio egli abbia arrecato all'Italia, se pur non si ha a confondere il bene della patria con quello della Massoneria, di cui certamente ha caldeggiato gl'interessi ed attuato il programma. Gli uomini da lui scelti per le prefetture e gli altri incarichi governativi furono generalmente tratti dal gremio della Consorteria dei Ven. 33., a cui egli stesso appartiene: nè si badò nella loro scelta al talento amministrativo de' medesimi, ma ai loro meriti verso la setta, che oggi concentra ne' proprii interessi quelli della nazione.

Di che l'on Nicotera ebbe a muovergli testè in Parlamento amaro rimprovero, asserendo essere i nuovi Prefetti da lui

nominati tutt'altro che buoni amministratori. Ondechè la scelta di persone non guari adatte a quell'importante ufficio fe' correre voce fra la gente destinarsi le prefetture ai deputati più ligi, piacentieri, soffreganti il potere, e più fiaccati al giogo di un despotico governo. Il pubblico scandalo vien di molto aggravato dalle lagnanze di amministratori e impiegati lesi nei loro diritti acquisiti, ovvero delusi nelle loro giuste aspirazioni, per nulla dire di quelli che furono, nonostante i loro lunghi servigi, da lui messi a riposo, senza che essi il richiedessero o fornissero pretesto a così ingiusto e arbitrario congedo. E anche di ciò fugli dato biasimo; nè ci ricorda che alcuno sorgesse a scagionarnelo, tanto era a tutti i deputati manifesto il fatto non che la cagione del medesimo, qual era il bisogno di rendere buon merito alla servitù de' suoi confratelli in Massoneria, e d'ingraziarseli maggiormente per averne appoggio e favore! Innanzi a cotesto individuale e partigiano egoismo si eclissa ogni altro riguardo, e ogni considerazione di equità, di giustizia, di carità, di convenienza e di verace patriottismo. Il *vantaggio della Massoneria* ecco il criterio che guidò ognora nella scelta de' pubblici impiegati quanti tra settarii giunsero ad afferrare il timone dello Stato. Qual meraviglia adunque che coloro i quali non aggregaronsi alla sinagoga massonico-giudaica, ovvero se ne ritrassero per debito di coscienza, sieno messi da banda, malgrado la loro onestà, il loro talento, o la loro anzianità ed esperienza? Se tal fu sempre il malvezzo massonico, potevasi aspettare più equa e ragionevole condotta da un Crispi, antico ed arrabbiato settario?

II.

Un altro capo di accusa pur vennegli apposto dall'on Colombo, e fu la soverchia ampiezza della legge comunale e provinciale, dal medesimo chiamata legge radicale. Il che per altro non ritenne il suo Autore dallo sciogliere dispoticamente certi Consigli comunali o dal levarne di mezzo Sindaci, che

non erano abbastanza ligi al potere centrale; nè prestavansi al vile mestiere di galoppini del governo nelle elezioni. For- s'anco sarà mancato ad essi l' indispensabile requisito di una patente massonica, che lor desse diritto d' insediarsi ne' Con- sigli municipali. •

Nulla poi diremo dell' amministrazione della giustizia; la quale non ha di certo molto a lodarsi del suo governo. L' abolizione della pena capitale non giova che ai nemici della società, agli assassini. Questi soltanto dovranno sa- perne grado all' actual ministero; e con essi tutta quella schiuma e ribaldaglia settaria, la quale ottemperando agli ordini di un tenebroso e tirannico potere, levò col pugnale o col veleno di vita tanti onorati cittadini! Gliene avranno eziandio gran mercede i grassatori, che armata mano ti as- salgono tra via, e non paghi di derubarti, per essere più si- curi del fatto loro, ti spacciano all' altro mondo. Se avvi paese in Europa nel quale il freno di una forte sanzion penale torni necessario, egli è appunto l' Italia, che ha sventuratamente il primato nei delitti di sangue. E nondimeno in quest' Italia oggi si abolisce di fatto e di *diritto* l' unica pena capace d' in- cutere terrore ai nemici dell' umanità! La prigionia, quando fosse perpetua e senza speranza di evasione, potrebbe anche essa sbaldanzire i malfattori; ma tal non è nella più parte de' casi quella che essi hanno a temere dalla giustizia italiana. Primieramente essi han buona ragione di sperare un' assolu- toria, o alla peggio, una riduzione di pena da una compia- cente o intimidita giuria; di che ha esempi senza numero negli atti delle nostre procedure, e che levarono tanto rumore nella stampa nostrana e straniera. Secondamente sperano nella scienza psichiatrica de' medici; la quale imponesi alla stessa giustizia, dichiarando spesse fiate il delinquente irresponsa- bile degli atti suoi, perchè trascinato a misfare da un cotale involontario impulso di viziato organismo. Rinfidansi final- mente che la sagacia dei loro avvocati difensori saprà far valere que' due cavalli di battaglia, che oggi portano in salvo la vita a tanti farabutti, quali sono, *la forza irresistibile e*

la pazzia ragionante; o alla men trista fanno assegnamento sulla eloquenza de' medesimi, per attenuare la gravità del delitto e quindi la severità della pena. Che se anche questa speranza loro fallisse, essi tuttavia rincoransi al pensiero che la loro prigionia avrà un termine, passato il quale, potranno ricuperare la perduta libertà, mentre le loro vittime non potranno riavere la vita. Molti anche, di più malvagia natura, hanno l'avvelenato conforto di potere, all'uscir di carcere, vendicarsi di chi denunzioli alla giustizia, e depose per debito di coscienza contro di loro, o in qual siasi altro modo cooperò alla loro cattura o condannaione. E di cotali vendette purtroppo vedemmo frequenti e raccapriccianti esempii; cotalchè la liberazione di un omicida, degno di capestro, costa assai delle volte la vita a parecchi innocenti ed onorati cittadini.

Ma di questi non si curano i settarii; i quali hanno viscere di compassione sol per gli assassini e non per le vittime, massime se quelli sono, come di frequente avviene, ascritti alla medesima congrega.

Aggiungasi a tutto ciò quel raggiolino di speranza, che sempre sorride ai detenuti, di vedersi diffalcato per grazia sovrana il tempo della loro prigionia; o anche di potersela sgattaiolare e mettersi in salvo, come van facendo non rare volte i più pericolosi delinquenti, e come fecero recentemente l'Ansuino ed altri galeotti, evasi di prigione e gittatisi alla campagna. Il qual fatto, ove si avveri, basta a tenere in continuo soprassalto e timore le pacifiche popolazioni, e a mettere a repentaglio tante vite preziose di onesti cittadini e di benemeriti militari, costretti a cimentare per la pubblica tranquillità e salute la loro vita con quella ribaldaglia di masnadieri fuggiti alla galera. Ma, come dicemmo, tutte le sdolcitudini settarie hanno da essere per gli assassini; mentre per le vittime e per la società tutta quanta si ha cuor di bronzo. E così, se a questi lumi di luna potrassi portare indosso, non dico il portafogli, ma la pelle, ne dovremo saper grado unicamente ai signori assassini, che per bontà loro, alleggeren-

doci della borsa, ci risparmiarono la vita. Chi ha testè assistito alle scene strazianti, che ebbero luogo alla Corte di Assise di Frosinone nel processo Campi-Colanicchia, ed ha potuto raffrontare la mortal angoscia della sposa e dei genitori dei due assassinati con la fredda indifferenza e col cinismo dei carnefici dei loro cari, ci dica se non ha maledetta in cuor suo l'abolizione della pena di morte a favore degli assassini. Ma di ciò sia detto abbastanza. Altre imprese ci resta a narrare del massonico governo del Crispi e del suo degno commilitone Zanardelli.

III.

Una delle più fatali all' Italia si è la famigerata legge sulle Opere pie; la cui iniquità è sì ributtante, che non valsero a procacciarle l'appoggio e il favore del Senato tutti gli artifizii del Crispi rincappellati dalle sue spavalde minacce. Quella legge ingenerò il sospetto ch'egli volesse fare una rastellata di tutto il patrimonio de' poveri, vendendolo o ipotecandolo, come si buccina tra la gente, a ricchi banchieri ebrei.

Non bisognava, affè di Dio, andare più avanti, per dare l'ultimo tracollo alla nostra povera Italia, di già cotanto ammisericordia! Abbiám veduto quel che i cari FF. 33. han saputo fare de' beni del Clero, che ammontavano a un miliardo. Non si avrà dunque ragion di temere che essi facciano altrettanto dei beni delle Opere pie, che sommano a due miliardi? Dice un antico adagio che *semel latro semper latro*, ed è verissimo; perchè l'appetito vien mangiando; e chi una volta ha ficcato il dente nella roba altrui, non se ne rimane, finchè ei trova da roscchiare. Due miliardi sono un ghiotto boccone; e la regnante Massoneria ha stomaco per digerirli. Essa ha già spolpato fino all'osso il malcapitato popolo italiano a furia di tasse e di balzelli, vuoi per fare spendio d'inconsulte spedizioni e di grossi armamenti, vuoi per gittare l'ingordo alle bramose canne de' suoi ringhiosi e famelici mastini. Ed ora che ha bellamente asciugato di moneta i poveri contribuenti,

e non sa più come rinsanguinare l' Erario; ora che ha smaltito pur anche l'imbandigione della mensa ecclesiastica, e più non trova da cacciarvi dentro il dente; ora l' insaziabile bestia gitta un'ingorda occhiata sul tesoro della carità, e golando i beni delle opere pie, domanda ai padri della patria che si compiacciano di ungerle il grifo con cotesto leccardo boccone. Sarà l' ultima portata, o il servito di rispetto, inaffiato, già s' intende, dai soliti brindisi all' Italia, alla libertà e al progresso, che manderanno tutti in solluchero, a Dio piacendo, quanti ne pagano di borsa propria lo scotto, cioè a dire, circa trenta milioni d' italiani. Ma che monta cotesto alla Massoneria? Quand' essa avrà diluviato a due palmenti quest' ultimo residuo della ricchezza nazionale, sotto colore di curarne meglio l' amministrazione, potrà dire al rispettabil pubblico e all' inclita guarnigione — Orsù, figliuoli miei, la mia mensa è sparecchiata; grattatevi la pancia e ballate allegramente. L' Italia sarà stremata, macera, intisichita e più che mai rôsa dal rovello della fame: ma per compenso la sua padrona, che si è ben cavata di grinze, diverrà viepiù fiorente, baliosa, riboccante di vita.

E tanto dee bastare all' Italia per conforto dal giorno che lasciassi aggiungere al carro di lei. Chi porta il giogo non fa più gl' interessi suoi, ma quelli del padrone.

Egli è questo più che altro il capo di accusa che conveniva muovere al Presidente del Ministero, l' aver cioè infeudata l' Italia alla Massoneria. Ma su questo si sdruciolò o non si fe' motto nella Camera dei deputati, per una ragione molto semplice e che sarà dai nostri lettori ben compresa, senza che qui occorra di doverla dichiarare.

IV.

Con tutto ciò molti di essi, anche dei meno ostili alla sua persona, te lo confissero con una tempesta di frecciate, l' una più trafiggente dell' altra, e dalle quali egli non seppe schermirsi sì che non uscisse il più delle volte dalla baruffa

tutto malconcio, invilito, arroncigliato, il cuor gonfio che scoppiava, pallido di rabbia il viso e gli occhi schizzanti fiamme. Povero Crispi! Egli non era ausato a vedersi contraddetto, e anche meno, malmenato da quegli stessi, i quali aveano, prima ch'ei prendesse in mano la bacchetta del comando, cotanto lisciato, blandito ed inebriato di lodi, fino a enfiargli la testa di pensieroni della propria eccellenza e il cuore di ambizione e di vanità. Una delle fitte più acute e dolorose, ch'egli toccò nel combattimento, fu l'accusa di esercitare un poter dittatoriale, che è quanto dire, di essere un despota sotto pelle di liberale, accusa da lui ben meritata con quel suo governo accentratore, che è una vera e mal paliata dittatura. Egli accumula nelle sue mani la somma di tutti gli affari interni ed esterni d'Italia; nè in tre anni ha saputo, o meglio, voluto dividerne con altri l'onere e l'onore, rinfidandosi di potere egli solo timoneggiare la nave dello Stato e condurla tra gli scogli della politica a salvamento. Qual despota al mondo non ha avuto la stessa grulla ed orgogliosa mania? Despotico e burbanzoso fu il modo che Crispi tenne verso il più augusto Consesso dello Stato, a cui diresse minacciose parole, perchè negavasi a sancire alcuni articoli della sua legge sulle Opere pie. Arbitraria fu la sua condotta verso il Parlamento, al cui giudizio non sottopose questioni di gravissimo momento, come talune di quelle che riguardavano la colonia eritrea, gli accordi internazionali e i patti stipulati con case e ditte forestiere. Irriverente, per non dir altro, sarebbe stato eziandio tal fiata, *si fama vera refert*, il suo modo di presentare i decreti alla regia sanzione; despotico il suo procedere coi Consigli comunali, molti de' quali furono da lui sciolti alla vigilia delle elezioni, per sostituirli con commissarii governativi più ossequenti ai suoi voleri; arbitrarie non di rado le promozioni ai pubblici incarichi e contrarie agli usi e alle norme seguite; ingiusto il congedo da lui dato a vecchi e benemeriti impiegati; soverchio ristretta la giurisdizione da lui concessa al personale di pubblica sicurezza, massime ai questori; accentratrici le sue leggi sulle Opere pie e la riforma comunale;

prepotente e incivile la maniera da lui tenuta nello sfratto dato a taluni corrispondenti di giornali stranieri, e via discorrendo. Dannogli altresì carico di avere firmato, senza consultare il Parlamento, il contratto de' tabacchi a solo vantaggio del grande Oriente della Massoneria, Adriano Lemmi; d'aver dipinto i suoi politici avversarii come nemici delle istituzioni; sfatata la dignità della Camera; rimandate a tempo indefinito le interpellanze; comperati i voti, e accolti con mal piglio e sdegnose parole i richiami dell'opposizione, quasi fossero suggeriti non già dalla mira del pubblico bene, ma da personali rivalità e nimicizie. È comune lamento altresì che sotto il suo governo non sia più possibile parlare o intendersi di libertà. « Voi, gli dice l'on. Bonfadini, avete invertito la massima: *tout pour le peuple, rien par le peuple* seguendo la sua contraria *tout par le peuple, rien pour le peuple.* » « Voi, soggiugne l'on. Prinetti, avete dimenticato d'essere Ministro parlamentare in uno Stato parlamentare. » A dir breve, il governo del Crispi, a volerlo giudicare dai fatti, meglio ancora che dagli apprezzamenti di questo o di quel deputato, non può davvero andare esente dalla taccia di un egoismo accentratore, o di un vero despotismo.

Ma qui non parano le maccatelle della sua amministrazione. Più altre gliene appongono i rappresentanti del popolo e la pubblica opinione.

V.

Gridasi il Crispi essere in continua contraddizione con sè stesso, di piegare ora a destra, ora a sinistra; di smentire coi fatti le promesse e di rinnegare i principii altre fiate da lui professati. « Egli proibisce, al dire dell'on. Bonfadini, processioni rosse e nere, e tollera per Giordano Bruno processioni che furono una gazzarra di schiamazzatori. » Ha promesso che risanerrebbe la piaga della pubblica miseria con le Opere pie, e non ha fatto che esacerbarla; e quasi ciò non bastasse, ora vuol renderla insanabile con l'incentrarne nelle sue mani

l'amministrazione. Donde seguirà che, per la poca o niuna fiducia che il suo governo ispira, i lasciati pii scemeranno; e la ricchezza delle Opere pie venuta a mano di gente interessata, e quel che è peggio, settaria, inabisserassi, come quella del Clero, nella sfondata gola del mostro sbucato dai covi infernali. Tacciasi il Crispi, e non a torto, di avere sparso ai quattro venti un progetto di colonizzazione interna, il quale poi non ha corpo che nel suo cervello. Avea, quand'era deputato, clamorosamente difesa e caldeggiata la teoria delle autonomie locali; ed ora che è Ministro, non fa che serrarle tra le morse del potere centrale. Suscita speranze che poi non può o non sa soddisfare; professa principii, a' quali nella pratica non si attiene; proponi di governare coi criterii della destra, e poi li disdice. Appoggiasi ora ad un partito ora ad un altro, come meglio gli torna. « Nella scelta de' suoi amici, dice di lui il Nicotera, ha provato di non avere un programma. Egli non vuole che il potere; poco a lui importa la coerenza dei principii nella pubblica amministrazione. I suoi mezzi di governo sono la paura e l'intrigo. Vuol far credere all'esistenza di pericoli, che non esistono; mentre poi allarga la base della sua clientela coi favori e con le corruzioni... » La sua politica fu ognora incerta, vacillante, a sbalzi, piegando negli affari interni ora alla sinistra ed ora alla destra; e negli esterni ora all'un polo ed ora all'altro della politica internazionale. Corre a Berlino a ricevere l'imbeccata bismarchiana; ma poi ammoina la Francia e affrettasi a inviarle i saluti della squadra italiana. Scinde con questa un trattato di commercio; e poi arrabbattasi, ma invano, di rannodarlo. Dichiaro che vuol la pace e non le conquiste nelle terre africane; e intanto tempesta il nuovo Negus per istrappargli un altro lembo di territorio, oltre a quello che vennegli dai trattati concesso. Reprime nell'interno con la forza armata i tumulti e le ribellioni; ma poco o nulla fa per cessarne le cause. Dà piena balia alle associazioni e agli assembramenti dei demagoghi; e restringe la libertà di quelli che non hanno altro scopo se non la preghiera, il culto e la beneficenza. Punisce,

com'è suo dovere, le offese fatte al Re; e chiude gli occhi su quelle di che l'augusta persona del Pontefice, a dispetto delle famose *guarentigie*, suol essere bersaglio. Affèta devozione e zelo per la Monarchia; e non fa che scalzarne i fondamenti. È Ministro di un Re sabaudò; e concorre all'apoteosi di chi macchinava l'assassinio di un augusto antenato di lui. Imboriasi di avere pressochè rigenerata l'Italia, come chiaro apparisce dal suo spavaldo discorso di Palermo; e l'Italia è, grazie a lui, or più che mai scaduta, disertata, rifinita, tanto che il fatto suo è una vera pietà. Millanta fedeltà alle istituzioni; e non peritasi di violare a ogni poco il primo e più importante articolo di quelle. Il suo governo insomma è un arruffio di principii e di atti contraddittorii, una perpetua dissonanza tra Crispi deputato e Crispi ministro, una patente opposizione tra l'uomo dell'antica sinistra e l'uomo di tutti i partiti.

Il che se reca stupore al volgo semplice e bonario, non ha da maravigliar punto coloro, i quali ben sanno di che pelo sieno codesti paladini di libertà. Quando trattasi di salire sull'albero della cuccagna, essi han piena di libertà la bocca, e fanno vedere ai dabben uomini la luna nel pozzo: ma giunti che poi sieno ad afferrarne la cima, guai a chi li tocca! Il gregario liberale, una volta ministro o presidente, trasformasi per incanto in desposta e anche in tiranno. Egli ha tutta la boria di un villan rifatto, o d'uno studentuccio laureatosi a suon di moneta *doctor in utroque*.

VI.

Un'altra terribile accusa fu parimenti mossa al Crispi. Il vostro governo, gli dicono, è dilapidatore. Dove sono le economie che promettete? Le finanze d'Italia sono ruinate; e nulla faceste che valesse a rialzarne il credito. Pretendeste con nuove tasse fare un'altra sanguigna alla nazione già dissanguata; e se non veniste a capo del vostro disegno, non è al certo merito vostro. Profondeste milioni nell'impresa afri-

cana, donde niun solido profitto ritrasse l' Italia; ed è probabile che non abbia a ricavarne per l'avvenire, almeno quanto richiederebbero i tanti sacrificii da lei fatti di sangue e di danaro. Per vostra colpa la Francia pressochè ci chiuse i suoi mercati; e finchè voi durerete al potere, non sembra disposta ad aprirceli. Pagaste col danaro della nazione il servilismo di gente piacentiera, a voi venduta anima e corpo, e stipendiaste largamente il giornalismo nostrano e straniero, acciocchè vi profumasse di continuo coll' incenso di mercate lodi. Per chiudere la bocca a certi veltri affamati, che vi abbaiavan contro, o per ingrazarvi persone influenti e accapararne i voti, avete con grave dispendio creati nuovi impieghi e sinecure, nominate commissioni d'ogni fatta, spedita di qua e di là dai monti e dai mari gente a spiare, a studiare, a riferire. Che faceste delle grosse somme che vi riservaste pe' fondi segreti? È egli possibile che non vi bastassero, ove non li aveste impiegati *in servizi corrompitori*? Invece di assottigliare le spese di lavori e di armamenti non necessarii, non faceste che accrescerle; e se all' ultim' ora d'accordo con gli altri ministri proponeste dei risparmi, dovrete pur confessare che vi foste tirato pei capelli; e a Dio non piaccia, che anche in questo non ci abbiate dato erba trastulla. Sotto il vostro governo i popoli muoiono di fame. Chi rimpolpasi, gavazza e fa baldoria nella comune miseria è tutta la genia degli ebrei e de' frammassoni. Negatelo, se potete. Il più bel fiore delle patrie ricchezze è già caduto nelle loro mani. Essi ghermirono dall' un capo all' altro d' Italia i beni del Clero; e apprestansi a gittare altresì le artigiate mani su quelli delle Opere pie.

Le casse comunali e provinciali e quelle d' istituti pubblici, di società commerciali, di crediti, di banche, sono generalmente in loro balia. Vennero in loro possesso eziandio moltissimi de' più sfolgorati palagi, delle più vaste ed ubertose tenute e delle più sontuose ville che vantino le città italiane; cotalchè si può ben dire che oggi sia l' Italia per opera del Crispi e degli altri FF. 33, il paradiso degli ebrei e l' inferno de' cristiani.

VII.

Ed eccoci, senz' addarcene, entrati in un' argomento, che costituisce appunto il capo principale del processo intentato-gli contro, non tanto dai deputati, quanto dalla nazione, rimasta, a marcio dispetto di lui, nella sua generalità fedele alla religione de' padri suoi. Sotto il governo di Crispi, e col suo beneplacito e incoraggiamento, venne eretto con grande solennità in Roma un monumento all' immondo autore del Candelaio, caldo adoratore di Venere più ancora che della Dea ragione.

Popolaronsi i convitti del regno, i licei e le università di professori, che allevano la gioventù nel disprezzo dell'autorità della Chiesa, nell' odio al prete e nell' indifferenza religiosa, per nulla dire di quelli che l' imbevano di dottrine atee e materialiste. Il meretricio è così sciolto da ogni freno, che l'Italia è tramutata in una sentina d' infezione fisica e morale. Mantensi la proibizione del catechismo e degli atti ed emblemi religiosi nelle scuole; e si fa ogni opera per allontanare da queste gli ecclesiastici e i membri delle corporazioni religiose, esigendo da essi non già solo gli esami per la patente, ma di più la loro frequenza alle scuole governative, non eccettuandone neppure le monache o le suore insegnanti. Escludesi dall' insegnamento ogni influenza anco indiretta della Chiesa; e mettesi in bando il sacerdote dall' esercito di terra e di mare, costringendo per tal guisa i soldati a vivere e a morire senza i conforti della religione.

Vuolsi al postutto dare lo sfratto al prete perfino dalle opere di pubblica beneficenza fondate e sostenute dall' oro della Chiesa, ovvero poste dai loro fondatori sotto l' egida di lei. Con varii pretesti vengono rimossi dai pubblici incarichi quanti non si prestano a dar mano alla sèttà nella sua opera anticristiana; e sono sostituiti da un esercito di frammassoni e di rivoluzionarii della più bell' acqua. Vietansi le solenni manifestazioni del culto fuori delle chiese, e la modesta pompa con che

portavasi il SS. Viatico agli infermi; mentre permettesi che si festeggino con pubblica e solenne pompa quelli stessi, che osteggiarono cotanto Cristo, la Chiesa, e ben anco la Monarchia e le istituzioni. Atterraronsi o si convertirono in usi profani molte chiese, e profanaronsi non di rado con pubblici e non urgenti lavori i giorni del Signore.

Lasciaronsi sovente impuni gli oltraggi fatti da una stampa empia ed oscena alle cose e alle persone sacre e persino all' inviolabile persona del Pontefice; e si giunse a tanto di audacia e di spudoratezza da stipendiare pur anco giornali, che non miravano ad altro che a disseminare tra il popolo l'odio e il disprezzo della classe sacerdotale. Diessi sempre appoggio e favore ai più accaniti nemici della Chiesa o a'suoi figli ribelli; e venne con grave scandalo della cristianità lor affidato ogni più delicato e lucroso incarico sia nella pubblica amministrazione, sia nell' insegnamento o nelle opere di beneficenza.

VIII.

Sotto il Governo di un Crispi si poté impunemente insultare al cristianesimo in sulle scene e per le piazze, dalle cattedre e dalla tribuna; ed egli stesso non peritossi di gittare alla Chiesa il suo guanto di sfida, invocando contro di lei la Dea ragione, siccome fugli a buon diritto gittato sul viso nel Parlamento. Per opera sua vennero decretate leggi contrarie ai diritti della Chiesa ed ai principii cristiani. Sugli occhi suoi si svelenisce non di rado l'ira settaria fin dentro le sacre e silenziose mura del tempio di Dio, sturbando le religiose funzioni con grida, tumulti e scoppii di bombe; il che di certo non interverrebbe, almeno con tanta frequenza, ove gli empì non avessero un tacito incoraggiamento dall'ostilità del governo contro la Chiesa. Di qui eziandio deriva il frequente ripetersi di sacrileghi furti e di attentati contro le persone a Dio consacrate, gli sfregi fatti alle sacre immagini, le grida di *morte ai preti*, i processi senza ragione intentati ai Vescovi e ai sacerdoti, le caricature contro il clero messe in mostra ne' luo-

ghi più frequentati, e quel diluvio di libri irreligiosi che inonda l'Italia.

Tutto il piano di guerra contro il cristianesimo combinato nelle logge ed attuato dal governo, fin d'allora che fu tratto a rimorchio dalla Massoneria, ebbe in Crispi il suo più attivo e focoso esecutore. La legge che sopprimeva gli Ordini religiosi venne applicata di un modo barbaro verso le derelitte spose di Gesù Cristo; le quali da pezza languono nella miseria e si muoiono di fame. La trasformazione de' Conventi in caserme e prigioni; la soppressione della decima e delle immunità ecclesiastiche; la confisca dei beni della Chiesa; la leva dei chierici; il rifiuto delle temporalità a certi Vescovi in pena di aver fatto il loro dovere; la proibizione della profession religiosa, tutto questo e quant'altro di più ostile venne da pezza decretato contro la Chiesa, ebbe per opera di Crispi una pronta ed implacabile esecuzione. Ond'egli per ciò si rese assai benemerito della Massoneria; la quale non potrebbe ritrovare un uomo più energico e fedele di lui nell'eseguire il massonico piano di guerra contro l'Italia cristiana. Quindi si spiega perchè egli, malgrado tanti errori politici quanti sono quelli che vengongli rimproverati, e non ostante il mal governo che ha fatto della cosa pubblica, non sia ancor caduto di seggio, benchè oggi vacilli e minacci di cadere. Quando si riflette che la maggioranza è di *fratelli*, tutto va liscio liscio, nè fa una grinza. Parlando di loro, il *Fanfulla* nel suo numero 5-6 Giugno così si esprime. « I deputati non si curano più del paese che rappresentano; ma si aiutano essi e il Governo a farsi un paese che rappresenti loro; tutti insieme sono una vera e propria oligarchia, senz'averne i meriti e le virtù, senza però procurarne al paese alcun beneficio. Una maggioranza così vicina alla unanimità può reggere benissimo in vita un ministero, ma uccide una istituzione... » Benissimo: questo è il fatto; ma del fatto la sola ragione non è già, come lascia intendere il *Fanfulla*, il voler preferire i proprii interessi a quelli della nazione; ma sì il voler curare eziandio quelli della Massoneria, a cui sono con segreti giuramenti vincolati.

Di un Parlamento siffatto, prosegue a dire il citato giornale, che « è ridotto a non essere altro che un gran Consiglio, che anzi di un Consiglio vero e proprio ha questo di meno, ch'egli non può dare i consigli che vuole, e non dà altro che l'autorità e la forza ai consigli del governo. Nessuno ha pensato mai a cancellare il primo articolo dello Statuto, eppure nessuno vorrà dire ch'esso più ci sia: non vorrei che accadesse il medesimo degli altri articoli, non vorrei che senza che il paese se ne accorgesse, si trovasse col suo statuto fermo e intangibile, come si dice, ma senza più un articolo che avesse efficacia seria; non vorrei che a forza di governare il paese, si riducesse a non rimpiangere nemmeno la libertà perduta, quella libertà per acquistare la quale il paese dette le sue lacrime, tutto il suo sangue, tutto il suo danaro. »

Così il *Fanfulla*, e con lui quanti non hanno la testa imbot-tita di borra o le traveggole agli occhi. Bisognerebbe davvero essere scempiato e strullo e nulla aver imparato dalla storia e dall'esperienza, per darsi a credere che chi osteggia la religione degli italiani voglia rispettarne la libertà; e chi fa guerra a Dio e alla Chiesa struggasi d'amore per la patria. Consultisi la storia, che è la gran maestra della vita, e vedrassi come i più feroci persecutori del cristianesimo fossero altresì i più spietati tiranni del popol loro, incominciando da Erode e da Nerone fino ai tempi nostri. Il timore adunque di veder scomparire in un con-la religione la libertà è un timore giustificato dalla storia, e fondato nella ragione e nell'esperienza. Pertanto, in nome della religione e della libertà, in ossequio allà pubblica morale e per riguardo ancora al bene economico del paese, tutti gl'Ital-iani dovrebbero far voti a Dio, acciocchè cessi da noi l'uomo infausto di Ribera, il cui governo è, come vedemmo, despo-tico, contraddittorio, dilapidatore, irreligioso, una vera piaga dell'Italia e un disdoro della nostra nazione.

L'ITALIA TRADITA NELL'INSEGNAMENTO

I.

Mentre tutta Italia dal Cimone al capo Passero sta nelle angustie ed è estrema la povertà delle plebi, nel parlamento governato da un conclave di 33. si dibatte sopra i mezzi di ristorare le finanze, tra quali mezzi precipuo è quello di non dilapidare l'erario, gittando milioni in ispese non necessarie. Se invece di 300 frati massoni sedessero colà uomini che propugnassero quella libertà che sta solo sulla bocca di tutti, di comune accordo si sarebbe detto che per fare economie è spedito in primo luogo dare la *libertà* d'insegnamento. Molti milioni sarebbero risparmiati. Ma è follia sperarlo! E perchè? Perchè se si promulgasse tale libertà, se ne vantaggerebbero i cattolici (che pur sono la quasi totalità della nazione), i quali aprirebbero da per tutto scuole, disciplinate sì e gratuite, ma nelle quali il fondamento sarebbe Dio e quella religione che è bensì scritta nel I° articolo dello Statuto, ma nel fatto si vuole assolutamente distrutta. Ma quei trecento gridano: Vada in malora l'Italia, purchè si distacchi la gioventù da Dio e dalla religione cattolica, per distrugger la quale noi abbiamo fatta l'Italia stessa. Però si vuole scambiare l'istruzione con la corruzione e la vera scienza con la ignoranza. Onde la gioventù è tradita e i diritti di trenta milioni di cattolici calpestati ed irrisi. Questo è l'amor di patria? Questo l'amore di libertà? Quanto ci sarebbe a dire se volessimo dissertare su questo tema.

Ma al presente ci contentiamo restringerci a dimostrare quanto sia contrario alla scienza sbandire dalle scuole superiori le dottrine inconcuse sopra la causalità, affinchè non appaisca la necessità di ammettere la causa prima ch'è Dio.

II.

Primamente discorriamo sopra l'ordine reale. Questo offre il campo più vasto alla scienza, giacchè si stende a tutte le cose fisiche. In esso sono compresi i corpi inorganici, i viventi, tra i quali anche l'uomo. Quest'ordine è retto da leggi fisiche; cui sottostanno le mutazioni e le generazioni di tutte le cose. Una sostanza, una mutazione, un fenomeno che nella sua essenza non ha necessità di esistere e perciò è per sè indifferente ad essere e non essere, affinchè sia, deve avere una ragione sufficiente, e però è un effetto e suppone una causa. Il perchè se uno dica che un ente contingente non dipende da una causa, è costretto a dire che non ha ragione sufficiente ad essere. Ma senza sufficiente ragione niente può essere. Dunque il dire che quello è senza causa viene implicitamente a dire che esso è ed insieme non è. Onde il negare nell'ordine fisico la causalità, è negare il principio di contraddizione, e questo negato, la umana ragione è spenta, non v'è certezza alcuna; non v'è scienza possibile.

La scienza cristiana sopra questo principio di causalità si fonda, come sopra base inconcussa, e però movendo da principii evidenti conduce il filosofo ad illazioni certe. Qualora dopo secoli di esperienze, non perviene a potere applicare con evidenza a un dato oggetto quel principio di causalità, si astiene dal dedurre illazioni scientifiche, e dà le sue affermazioni come più o meno probabili. Il filosofo cristiano osserva con occhio sintetico tutto l'universo; lo considera in ogni sua parte e nel suo tutto *mutabile*. Dunque così ragiona: ogni ente in te è finito, e nel tuo complesso sei pure limitato e finito: e, perchè finito, tu potevi non essere e però sei *effetto*; e una causa, che non sei tu, ti ha dato l'essere. Se da te stesso tu ti fossi dato l'essere, tu saresti esistito prima di esistere, cioè saresti esistito insieme e non esistito. Questa causa dell'universo mondo dal cristiano filosofo è detta Dio.

Esso considera altri enti finiti e però non necessari, che

sono immateriali cioè sussistenti, privi di quantità, forniti di facoltà propria di pensare e di libero volere. Di siffatti esseri, altri separati dal corpo li pensa almeno come possibili, altri congiunti in naturale unione col corpo; e questi, che sono le anime umane, li conosce pure come esistenti. Cotesti essere semplici e spirituali non possono originarsi per mutazione di un soggetto; dunque, conclude, essi non hanno potuto avere esistenza, se non per creazione, cioè dovettero essere prodotti *ex nihilo sui et subiecti*. Dunque degli spiriti che diconsi angeli e delle anime umane *Dio è creatore*.

Ma come ebbero origine tutti gli esseri materiali, che sono innumerevoli in varie specie? Ci esponga il suo pensiero Santo Agostino, illustre tra i filosofi. Egli nel Libro XII delle sue confessioni ¹, nelle quali manifesta la bontà e l'umiltà del suo cuore pentito e insieme la sublimità del suo ingegno divino, si mette a contemplare il *fiat* creativo, quale viene narrato nel primo capo del Genesi. Le prime parole del rivelato volume sono queste: *In principio creavit Deus caelum et terram*. In queste parole, dice Agostino, viene significata non la formazione delle varie specie delle cose, le quali poscia vengono indicate nei giorni ossia nelle epoche successive, ma in una sintesi divina tutto è detto, ciò che poscia viene coll'analisi distinto. Se non che tutte le cose che si mutano nell'essere loro sostanziale è necessario che constino di due principii l'uno che è il soggetto che si muta, l'altro che è ciò che determina esso soggetto all'essere sostanziale. Ad esempio se i corpi inorganici si mutano in pianta viva, è giuoco forza ammettere che questo passaggio si faccia non per annichilazione degli inorganici e per creazione della pianta, giacchè in tale ipotesi non si avrebbe sostanziale mutazione, richiedendo la mutazione ciò che da uno stato passa ad un altro, cioè ogni mutazione richiede il *mutato*. Dunque quando gl' inorganici si mutano in pianta viva, è mestieri che siavi un *soggetto*, il quale prima della mutazione non era pianta viva e dopo la mutazione sia

¹ Versione del Bindi. Firenze, Barbera 1864.

pianta viva, senza rimanere quello ch'era prima della mutazione.

Nè basta questo soggetto che dal termine *a quo* della mutazione passa al termine *ad quem*; ma si richiede ancora che vi sia un principio che prima della mutazione costituiva quel soggetto sostanza inorganica e poscia un altro che lo costituisca viva pianta in cui vien trasmutato.

III.

Ma perchè tutte le sostanze corporee si possono mutare nell'essere sostanziale (avvegnachè alcune diffatti non si mutino, per mancanza di cause naturali idonee a produrre tali mutazioni) Santo Agostino ne inferisce che tutto l'universo corporeo è composto dei due predetti principii, l'uno ch'è il soggetto determinabile in diverse sostanze, l'altro che è il principio determinante la natura delle sostanze medesime. Quello è causa materiale ed è detto materia, questo è causa formale ed è detto forma. Dunque creando Dio l'universo corporeo dovette creare la materia di tutte le cose corporee. Ma Agostino considera la materia soggetto determinabile in sè stesso, cioè in quanto determinabile, e così dovette considerarlo privo di ogni determinazione sostanziale che può avere: ond'egli non sa con qual nome chiamare questa materia da Dio al principio creata, e la chiama con quei nomi indeterminati coi quali egli pensa che sia stata indicata nel primo capo del Genesi con quelle parole, le quali non hanno determinata significazione. Ecco com'egli parla: « E la terra era invisibile e informe, un non so quale abisso profondo, su cui non era luce, perchè senza parvenza. Però tu ispirasti che fosse scritto, che le tenebre erano sulla faccia dell'abisso. E che altro è ciò, se non l'assenza della luce? Infatti se luce vi fosse stata, dove dovea vibrare se non sopra? dove la luce per anco non era, che significa egli la presenza delle tenebre, se non l'assenza della luce? Pertanto le tenebre soprastavano, perchè non vi era vibrazione di luce. Così dove non vi è suono, è silenzio. E che si-

gnifica esser silenzio in un luogo, se non che non v'è suono? Non sei tu, Signore, che hai insegnato a quest'anima che ti parla? Tu che m'hai insegnato come innanzi che tu dessi forma e ordine a questa materia senza forma, ella non era alcuna cosa: non colore, non figura, non corpo, non spirito? Non però un vero nulla, ma una certa disformità, senza alcuna specie. E che nome darle, per farla intendere anco a' più tardi, se non qualcuno usitato? Or tra tutte le parti del mondo, che trovare più vicino a questa indeterminata disformità, che la terra e l'abisso? Infatti queste due cose, per l'infimo grado che tengono nella creazione, sono meno speciose delle altre superiori, fornite di chiarezza e di splendore. Dunque perchè non dovrei ammettere che la materia senza forma, che creasti priva di bellezza, per formar le cose belle del mondo, fosse detta *terra invisibile e incomposta*, non per altro che per agevolare agli uomini l'intelligenza? »

IV.

Posciachè S. Agostino ebbe data questa nozione del soggetto che è il principio determinabile di tutte le sostanze corporee, viene a manifestare quanto questa cognizione sia preziosa e come l'abbia avuta per alto favore di Dio. « Se la mia voce, egli dice, e la mia penna o Signore, debbono fare aperto tutto ciò che mi hai dato a conoscere intorno a questa materia, confesso che, intendendola dall'udirne parlare chi nulla ne intendeva, il mio pensiero se la rappresentava sotto mille forme diverse; e però io non pensava lei; ma siolgevano nell'animo sconce e orribili forme confusamente sì, ma pur sempre forme, e diceva informe, non ciò che era privo di forma, ma sì ciò che ne aveva una tale, che a vederla realmente sarebbe stata alla mia infermità un raccapriccio, un orrore... Mi riusciva più facile il non pensare l'esistenza di ciò che al tutto è privo di forma, che l'ammettere qualche cosa tra il formato e il nulla, che non fosse nè il formato nè il nulla, ma quasi il nulla. »

« E la mia ragione smesse allora di consultare il mio spirito tutto ingombro di forme immaginarie di corpi, rimestate e variate capricciosamente; e mi fissai nei corpi stessi, e presi a meditare più a fondo sulla loro mutabilità, per la quale cessano di essere ciò ch'erano, e cominciano a essere ciò che non erano; e sospettai che quel passaggio da forma a forma accadesse per l'intermezzo di alcun che d'informe e non del vero nulla, ma non mi bastava un sentore, si voleva esserne certo. » Ed ecco qui il gran filosofo considerare il soggetto delle mutazioni sostanziali, astratto da quelle nature tutte, in cui si muta e che deve essere considerato senza veruna di esse.

Poi esclama: « Se la voce e la penna volessero confessarti tutti i lumi che mi hai dato su tale questione, chi dei miei lettori reggerebbe a tenermi dietro? E ciò non pertanto il mio cuore non lascerà mai di darti gloria ed intonarti un cantico di ringraziamento per tutto ciò che la mia lingua non vale ad esprimere. » Così parlava la mente sovrana di Agostino, e i moderni pseudofilosofi, che non sanno ben parlare perchè non sanno ben pensare, deridono questi concetti e si aggirano nei tenebrosi vortici di Epicuro, e non sanno concepire altro che innumerabili eterni atomi, per accozzamenti e postura dei quali tutte le varie sostanze sieno formate e costituite. La scienza è divenuta ignoranza, perchè non si vuol ammettere, se non ciò che si giudica potersi vedere cogli occhi, pesare colla bilancia, misurare col metro.

V.

Ma quantunque sia certo che Dio dovette creare il primo soggetto di tutti i corpi dell'universo, il quale soggetto è la materia informe, tuttavia la mente di Agostino ben vide che non era possibile che Dio creasse in un tempo anteriore il medesimo soggetto e in un tempo posteriore i principii determinanti che costituiscono le varie nature corporee. E di vero ciò che esiste è determinato, ed essendo la materia informe *per se* indeterminata, non può essere creata senza che

insieme riceva una qualche sostanziale determinazione. Perciò Agostino acutamente sentenziò che Dio creando l'universo corporeo avea creato prima la materia di esso, ma questo *prima* non indicava priorità di tempo. Ecco come discorre: « Ben è vero che se alcuno dice, la materia esser da prima stata fatta informe, e poi formata, sparisce l'assurdo, sì veramente ch'ei sappia ben distinguere tra loro queste diverse priorità, cioè di natura, onde la eternità divina precede tutto; di tempo, onde il fiore è prima del frutto; di preferenza, onde il frutto è preferito al fiore; di origine, onde il suono precede il canto. Di queste quattro priorità, le due di mezzo son lampanti, ma della prima e dell' ultima non è così... Qual è quello spirito sì acuto, che senza grande sforzo possa distinguere la priorità del suono sul canto? Ella si concepisce da questo lato, cioè che il suono precede il canto, in quanto che il canto non è altro che un suono, il quale ha già ricevuto la forma del canto. Infatti perchè una cosa riceva la forma, è d'uopo che prima vi sia ciò ch'è informe. Dunque se il suono è la materia, e il canto la forma, il suono è prima del canto. Così avviene d'ogni materia, la quale ha sempre la priorità sopra le cose che di essa son fatte; priorità non d'azione, perciocchè ella è anzi passiva ed è fatta.

« Nell'esempio allegato, segue Agostino, non v'ha priorità di tempo; perchè non si comincia mica a porre de' suoni privi d'ogni forma melodiosa, per tornarci poi a sbozzarli e acconciarli secondo il ritmo e la misura, come quando pigliasi legname per farne una cassa, o argento per lavorarne un vaso. Vi ha priorità di origine, perchè non si forma il canto per dare esistenza al suono, ma producesi il suono perchè sia il canto. »

« Con questo esempio dinanzi intenda chi può, come prima fosse fatta la materia delle cose e appellata cielo e terra, perchè il cielo e la terra furon fatti di essa. »

Tal fiata da una similitudine si conosce la profondità della mente che la adduce, e il genio di Agostino ben si scorge da tale similitudine del suono e del canto, della quale nessuna è

più acconcia a mostrare come la materia non può star senza forma e come prima sia creata la materia che la forma; la qual cosa a innumerevoli filosofi moderni sembra inconcepibile e assurda.

Appresso Santo Agostino dichiara come nello stesso tempo in cui Dio creava la materia o il primo soggetto delle sostanze corporee, egli con la sua virtù efficiente e fabbricatrice (vi quadam effectoria et fabricatoria) sopra essa operava determinando le varie nature delle sostanze corporee. Nè ci pare alieno dal vero che tutta la materiale sostanza Iddio distinguesse da prima nei corpi che diconsi semplici o elementari, e così Dio nell'universo corporeo ponesse i principii e quelle leggi fisiche, per le quali l'universo fu ordinato e costantemente si regge.

Imperocchè il vero filosofo con queste parole — leggi fisiche — intende la norma data dal legislatore Iddio a tutte le creature corporee, in virtù della quale esse per naturale necessità hanno in tutti i secoli passati serbato e tuttora serbano e serberanno quel modo di operare e quell'ordine che vien detto ordine fisico o cosmico, e serbando quest'ordine esprimono nel fatto quella idea archetipa che ab eterno stava nella mente del supremo artefice e che fu la causa esemplare di tutto il creato.

Ora alla natura della legge spetta la promulgazione, e come Dio promulga la sua divina legge eterna ch'è causa esemplare onde le creature razionali e libere debbono regolare i proprii atti, per mezzo della comunicazione del lume della ragione, il quale come cristallo riverbera i divini principii di giustizia e di moralità; così Dio promulga la legge regolatrice di tutte le creature irrazionali per mezzo delle forze delle quali le adorna, degli abiti naturali, degli istinti e delle qualità in virtù delle quali per necessità naturale sono tratte ad operare in quel modo che Egli ha voluto.

Adunque quando la virtù divina efficiente imprimeva nella materia dell'universo le varie differentissime nature, e, con queste, le forze, gl'istinti, le qualità; imprimeva nelle creature

quei che da Agostino sono detti principii seminali di tutto l'ordine fisico che noi veggiamo svolgersi nella successione dei tempi. In questi principii seminali, come in cause seconde, stanno quelle leggi onde è foggiaata la chimica, la fisica, la geologia, l'astronomia ed ogni naturale scienza, e senza questi principii seminali mancherebbero tali leggi del fondamento proprio, e, nell'universa natura, dominatore sarebbe solo il caso, l'inco- stanza e il disordine.

VI.

Pel filosofo cristiano la scienza è la cognizione di tutte le cose attinte dalle loro cagioni, ascendendo dalle prossime alle remote; dalle cause seconde fino alla causa prima efficiente e finale ch'è Dio. La cognizione storica della natura è un pre- supposto necessario, e questa si piglia com'è. Laonde è una men- zogna l'affermare che il filosofo cristiano si fabbrica il mondo a priori secondo i dettami della sua fede e contraddice alla ra- gione e alla scienza.

Per converso il filosofo anticristiano quale viene esaltato, promosso, stipendiato in tutte le scuole dei governi massonici che oggidì si separano dalla Chiesa e da Dio, pone come fondamento un assurdo, cioè l'ateismo, e poscia acconcia il mondo in guisa che non contraddica all'assurdo, stabilito ante- cedentemente. Quindi è giuocoforza che la filosofia detta mo- derna sia sola storia coordinata dei fatti della natura in quanto cadono sotto ai nostri sensi, non ragguagliati ai principii ra- zionali, i quali soli possono costituire là scienza verace. Laonde i moderni scienziati non considerano la necessità delle cause pesandone il loro valore e misurandolo alla proporzione dei loro effetti e quindi ad ogni piè sospinto non fanno, nel fatto, riconoscere quel principio che ogni effetto deve avere una causa a sè proporzionata.

Il perchè posta da essi come inconcussa la ipotesi di Epi- curo, un pò ingentilita, che l'universo sia un aggregato di atomi eterni, infiniti, in moto continuo, ma privi di forze in-

trinseche e tutti della stessa natura, cioè tutti soltanto estesi essenzialmente e resistenti, colla aggregazione, col numero, colla posizione e col moto dei medesimi pretendono che tutto ciò ch'è nell'universo debba formarsi. La diversità di un sasso da una pianta, da un bruto, dall'uomo sta solo nel diverso numero di cotesti atomi, nel diverso moto, e nella diversa loro posizione. Senso, intelletto, volontà non altro sono che vibrazioni atomiche. L'ordine non ha bisogno di una causa ordinante, e quel caso che non potrebbe produrre la più piccola cosa tra le artificiali, che non sarebbe capace per tutti i secoli di fare un solo orologio, quel caso viene assegnato per causa dell'ordine misterioso di tutta la natura, della proporzione delle facoltà ai loro oggetti; il caso l'autore dell'organismo di una farfalla come di un uomo. È vero che per contentare i gonzi mettono innanzi i nomi di leggi fisiche, ma tolgono a queste leggi fisiche il necessario lor fondamento qual è il legislatore Dio, e i principii seminali da esso inseriti nelle forze e nelle qualità: negano la divina causa esemplare e le cause finali e nondimeno con una sicumera che fa compassione, affermano che la scienza moderna richiede il sacrificio delle superstizioni senili della cristiana fede.

Viardot nel suo *Libre-examen* pronuncia questa sciocca bestemmia, parlando della scienza moderna. « Elle a donc forcément et par ses clartés toujours grandissantes, fait évanouir les croyances surannées et enfantines de la primitive humanité. Lorsque Galilée, après Copernic, après Aristarque de Samos, a replacé le Soleil au centre du monde et fait mouvoir à l'entour le choeur des planètes; lorsqu'il a dit; *Eppur si muove*, il a détruit d'un mot tout les théogonies vermouluës qui avaient jusque là regné sur les hommes. Kepler, Newton, Buffon, Linné, Volta, Lavoisier, La Place, Herchell, Kirckhof, Darwin (je désigne sous ces noms glorieux toutes les sciences exactes), ont completé son oeuvre et achevé sa victoire. » E un pò più innanzi cita le parole dette da Napoleone I a Laplace che gli spiegava la meccanica celeste: « Mais dans votre système, que faites vous de Dieu? Oh! repliqua

l'astronome, Dieu est une hypothèse dont je n'ai pas besoin. » Mettiamo da un lato i nomi degli scienziati citati dal francese Viardot, perchè parecchi di loro non meritano l'onta delle sue lodi, dacchè non precipitarono per amore falso della moderna scienza a quell'abisso di stolta incredulità, la quale ora si vuol far passare col nome della moderna scienza.

Ma è vero che questa risposta del La Place data a Napoleone I: *non ho bisogno dell'ipotesi di Dio*, è la risposta che la scienza moderna dà per bocca dei suoi rappresentanti, nella massima parte delle università dei governi anticattolici, per opera dei quali la gioventù è tradita e tenuta schiava dell'ignoranza e dell'errore. In queste scuole è la falsa sedicente scienza moderna che alza la voce e che dice, a spiegare l'universo mi bastano atomi e moto non ho bisogno della ipotesi di Dio; dagli atomi eterni, per aggruppamento vennero i minerali, poscia i vegetali, e a poco a poco l'infimo degli animali il monero, la scimmia e l'uomo: non ho mestieri dell'ipotesi di Dio: l'oggetto crea le facoltà: il bisogno crea gli organi: fo senza la creazione: il moto cieco o il caso è la causa della varietà e della ordinazione degli esseri: le cause finali sono un mito: la causa efficiente prima è inutile: l'onnipotenza e la sapienza di un Dio personale oggimai spettano alla mitologia.

Buffonerie sono coteste della ignoranza moderna e non della scienza moderna, la quale può fare additamenti alla scienza antica, può perfezionarla, può applicarla agli usi materiali dell'uomo, non può distruggerne i principii, non può cangiarla in una scienza opposta, perchè l'opposto della scienza, che è cognizione evidente e certa, altro non è che l'ignoranza. Coloro che per dare ragione di quell'opere della natura che non riescono nemmeno a conoscere storicamente, dicono non avere bisogno di ricorrere all'ipotesi di Dio, non sanno spiegare la esistenza di una ciabatta, senza far la ipotesi del ciabattino o delle quattro cause finale, formale, materiale ed efficiente che vi concorrono; e sarebbero da inviarsi al manicomio se dicessero altrimenti, e poi con una sicumèra altezzosa si fin-

gono scienziati e dicono che alla scienza non occorrono che atomi e moto, e caso, nè è mestieri far la ipotesi della esistenza di Dio. Voi, che parlate così, fateci il piacere di dare a rimpendulare il vostro proprio cervello. Il negare l'esistenza delle cause è ammettere l'effetto senza causa, e l'ammettere effetto senza causa è negare il principio di contraddizione, e negare il principio di contraddizione è negare la ragione, e negare la ragione è essere non solo generati dalle scimmie ma scimmie in persona.

VII.

Dall'ordine reale passiamo all'ordine ideale e morale. Basta solo accennare che nell'ordine ideale il filosofo cristiano ammette non solo che Dio è il creatore della mente umana, ma ne è il supremo motore, il quale l'ha irraggiata del lume della sua mente, imprimendole l'immagine e la similitudine del suo Verbo divino, dandole però immediata evidenza di tutte le leggi ideali, ossia logiche, onde da principii certi dedurre certe illazioni, da discernere infallantemente il vero dal falso, e ricopiare nell'intelletto tutte le cose dell'universo, il vero, l'ordine e il bello. Per lo che la scienza del filosofo cristiano ha per fondamento le ragioni eterne e sta impernata in un criterio che, adoperato bene, non può giammai fallire. Al filosofo cristiano è aperto il libro dell'universo, nel quale Dio ha scritte le sue perfezioni e le sue glorie, e leggendo questo libro contempla l'immenso, l'infinito, l'eterno; e informata la sua mente della scienza speculativa acquista la vera scienza pratica che è norma delle sue operazioni e che a suoi fini guida l'individuo, la famiglia e la società tutta quanta.

Questo libro è chiuso dalla ignoranza della falsa scienza moderna, la quale coi sensi lo tocca, lo vede, ma non capisce i caratteri nei quali è scritto, e però chi superbo per questa scienza, si crede sapiente, è quello stolto di cui dice la Verità — *dixit insipiens in corde suo non est Deus* — Si fonda nell'assurdo, giacchè col principio insano della libertà di pensiero mette in pari bilancia il vero e il falso, affermando libertà di

pensiero, in fatto nega che la mente debba essere conformata alla realtà oggettiva, e si diletta solo di opinioni e di ciance. Quindi per non avere un giudice che condanna le sue follie, la sedicente scienza moderna ha sbandito già dalle scuole lo studio della vera filosofia, appagandosi solo della storia delle cose naturali e sensibili. La quale presente aberrazione ha pur questo di buono, che torna meglio nutrirsi di quelle cognizioni che, senza studio, acquista la naturale ragione, piuttosto che di quelle che sono insegnate da un arte traditrice; come è meglio nutrirsi dei frutti che presenta naturalmente la campagna, anzichè dei velenosi che sono posti a tradimento in ricca mensa.

Finalmente la filosofia cristiana riconoscendo anche nell'ordine morale che Dio è causa prima e primo motore, riconosce che Dio è la fonte di ogni autorità e che dalla legge divina ogni legge e precetto trae la forza di obbligazione morale. Quindi la dignità umana è riconosciuta nella sua pienezza, giacchè in virtù di questo principio l'uomo è nobilmente libero, perchè a nessuno è soggetto se non a Dio o a chi tiene le veci sue. Di qua la rettitudine e l'ordine sociale.

Quella scienza moderna che si ammanta d'incredulità, è una piramide rovesciata al suolo e la sua punta non va al cielo ma s'immerge nel fango. Per essa non c'è Dio, e quindi l'autorità non viene da Dio, ma l'uomo è legge a sè stesso e la volontà è indipendente, libera la coscienza; ma poi la stessa libertà è negata. Tolta la ragione del dovere e del diritto, sottentra l'egoismo, la forza, l'astuzia, il fato e la necessità del male.

Così la falsa scienza moderna anticristiana: movendo dalla negazione delle cause nell'ordine cosmico, ha preparata la ruina dell'uomo intellettuale, dell'uomo morale e della società tutta quanta. I veri pensatori palpitano innanzi alla minaccia di un avvenire pauroso, e confessano che camminiamo sull'orlo di un cratere vulcanico. Se la rovina è ritardata, questo è per l'influsso divino del Papato e della Chiesa cattolica, e di que' veri sapienti che si tengono fermi alle massime del Van-

gelo e alle antiche dottrine vere ed immutabili della vera scienza e della filosofia, che è antica e insieme moderna. Gli uomini del Clero seguitino a tenere accesa la face della vera sapienza, per diradare, in quanto si può, le tenebre degli errori presenti. Ad essi e non ai seguaci della falsa scienza, che si dice moderna, ha detto Cristo: « Vos estis lux mundi. » La Chiesa fu, è e dovrà essere la maestra del mondo, e il perno immobile intorno a cui, per decreto di Dio, deve aggirarsi la voltabilità degli uomini e degli Stati. Stiano all' altezza della loro missione divina stabilmente fermi in mezzo alla tempesta che ogni cosa minaccia e sconvolge. La vita scientifica e morale del mondo è collegata colla vita della Chiesa: se l' influsso della Chiesa cessasse, non resterebbe altro per l' universo che tenebre e morte.

A questi giorni, dopo che si deplorò nel Parlamento che l' Italia, retta da un Conclave di 33. e da trecento deputati membri della Società secreta dei Framassoni che, legati tra loro con segreti giuramenti, cagionavano la ruina dell' Italia, alcuni giornali liberali levaron la voce protestando che in questi tempi, ne' quali la libertà deve regnare sovrana e a fronte scoperta, è cosa detestabile che vi sieno deputati membri di una società secreta. Dunque sia un impedimento all' essere deputato l' appartenere alla setta massonica. È certo miserando spettacolo che l' economia in Italia vada in perdizione, ma ben più miserando spettacolo è che la gioventù italiana coll' insegnamento ateo venga tradita. Che avverrà della nostra patria quando una generazione sarà tutta guasta nei principii, e nei costumi corrotta? Dunque, se per evitare disastri economici, dai liberali si vogliono esclusi dal Parlamento coloro che appartengono alla Massoneria, per evitare disastri morali e sociali, da tutti i giornali si dovrebbe proclamare l' esclusione dei framassoni non solo dai Parlamenti ma eziandio dai Municipii. Costituiscono, sì, una società secreta, ma oggimai è pubblico che sono nemici di Dio, della Chiesa e della sovrana autorità; e perciò stesso fautori non di libertà, ma di una oligarchia intollerante e tirannica.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

XVI.

RIORDINAMENTO DE' VESCOVADI IN ITALIA. CAUSE DISCIPLINARI.

Volgiamo oramai lo sguardo più direttamente all'Italia ed all'operosità di Gregorio in pro suo ed eccoci tosto innanzi quel teatro di miserie infinite e di lagrimevoli rovine, che altra volta abbiamo descritto. L'intero ordinamento ecclesiastico era minacciato dalla guerra de' Longobardi, se pure si possono chiamar col nome di guerra le barbare scorrerie, le rapine e i sanguinosi eccidii de' novelli conquistatori. Il Santo Pontefice, vedendosi stretto da tante calamità, non avea torto di paragonare lo stato della provincia ecclesiastica di Roma ad una nave pienamente battuta dalla fortuna e ne' fianchi così scommessa, che le acque vi filavano d'ogni parte con minaccia d'inevitabile naufragio ².

Le lettere di Gregorio sono la più fedele pittura del fuggire che faceva a schiere a schiere il povero popolo innanzi al nemico, lasciando dietro a sè deserti i vescovadi, distrutte le chiese, svaligiati i monisteri. Il clero co' vasi sacri alla mano va timoroso in cerca di un sicuro rifugio fino giù nella Sicilia o in altre lontane provincie; i vescovi di maggior co-

¹ Vedi Quad. 959 (7 giugno 1830), pag. 533 e segg.

² *Registrum* 1 n. 4 al patriarca Giovanni di Costantinopoli, IAFFÉ-EWALD n. 1070.

raggio convertono in castella munite le loro sedi; abbatì e monaci fanno senza interruzione la scolta sulle mura delle città; solitarii asceti in abito monastico percorrono il paese o per annunziare il pericolo o per esortare alla pace. La fantasia nostra, per quanto feconda, difficilmente potrà farsi un'immagine dello scompaginamento, a cui fu ridotta a que' di l'intera Italia, e della generale commozione degli animi che ne fu conseguenza.

Ma quant'erano maggiori i colpi della sciagura, che spesso piombavano in capo ai miseri improvvisamente, e quant'era maggiore la sconcertante paura che tutti avevano del pericolo più o meno prossimo, tanto più facilmente intendiamo l'influsso funesto, che un tale stato di cose dovette esercitare sulla vita cristiana de' singoli individui e dell'intera comunità. Come scongiurare lo spirito dell'incontinenza tra le schiere incalzanti de' fuggitivi d'ambo i sessi? Come proteggere i chierici e i monaci qua e là vaganti contro la vita dissipata del mondo e contro il bisogno di provvedere alla propria esistenza? Come impedire che l'Italia non divenisse ogni dì più una *selva selvaggia*, dopo la rovina di tanti vescovadi e il conseguente difetto di vigilanza ne' vescovi?

Certo è che la civiltà cristiana d'Italia era ridotta a condizione così spaventosa, quale non si ebbe a provar mai. Gregorio pugnò con tutto l'animo per sovvenire al bisogno, e pugnò insieme per salvare questa stessa civiltà in Occidente: poichè l'Italia, sebbene allora paresse sull'orlo della rovina, era ciò non ostante chiamata dalla Provvidenza a somministrare nuove forze vitali alla nuova società che si andava formando.

La sollecitudine del Papa si rivolse anzitutto al riordinamento delle diocesi vedovate o distrutte. Molte provvide di nuovi pastori; altre riunì a vescovadi ancora esistenti; altre volle trasferire a sedi più sicure. Riandando ora i decreti, che riguardano questi provvedimenti, veniamo a conoscere a mano a mano alcuni nomi della lunga e dolorosa serie de' vescovadi spiantati durante la guerra. Per esempio, ne' primi anni del Pontificato di Gregorio troviamo tra le disperse sedi le tre di

Minturnae, di Aquino e di Volturmo nella Campania; poi quella di Canusio nell'Apulia e di Tauriano nel Bruzzio. Qualche anno più tardi si aggiungono nella Campania le sedi di Fondi, di Castro Cumano, di *Formiae*; nell'Umbria, quella d'Interamna; nella Lucania, quella di Velia e di *Buxentum*; nel Bruzzio, quella di Blanda e di Meria. Il disastro si palesa perfino nelle vicinanze di Roma; giacchè si veggono spegnere le sedi di *Tres Tabernae* e di *Cures*, e quella di Velletri, per maggior sicurezza delle officature e del servizio divino, dev'essere trasferita alla chiesa di S. Andrea di Arenata ¹.

Gregorio soleva approfittare specialmente di que' respiri che i movimenti guerreschi qua e là concedevano, a fine di rimettere all'ordine i vescovadi. Così ad esempio la dolorosa serie, or ora ricordata, continua subito dopo l'armistizio del 599. Tra le altre, le sedi di *Auximum* e di *Tadinum* nell'Umbria, abbandonate per la fuga degli abitanti ovvero devastate da' nemici, sono oggetto di speciali ordinanze del Papa; il quale circa il medesimo tempo unisce Narnia con Interamna e Atella con *Cumae*. Allorquando tempo prima riuni il vescovado di S. Antimo in *Cures* de' Sabini con la sede di Nomento, scrisse in capo al decreto una formola d'esordio, che fin d'allora, ciò che è molto importante per la storia, divenne formola consueta della curia pe' casi consimili: *Postquam hostilis impietas diversarum civitatum ita peccatis facientibus desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit, maiori valde cura constringimur, ne defunctis*

¹ *Registrum* 2 n. 17 (2 n. 14): lettera al vescovo Giovanni di Velletri del febbraio 592, IAFFÉ-EWALD n. 1469. G. TOMASSETTI d'accordo col BORGIA *Storia di Velletri* 124 e segg. riconosce nella sopraddetta *Arenata* l'odierna Rocca Massimi (*Della Campagna Romana*, 1885, p. 66). Abbiamo qui nel testo conservate pe' nomi le antiche forme; sia perchè ci ripugna alquanto di accettare in una storia così antica i nomi recenti, che spesso sono al tutto svisati; sia massimamente perchè non di rado insieme col luogo scomparve anche il nome. Tenendo la serie citata, ecco come si chiamano ora le terre o quelle che le sostituiscono nelle vicinanze: Minturna, Aquino, Volturmo, Conosa, Tauriana, Fondi, (*Cumae*), (*Formiae* presso Gaeta), Terni, Castel a mare, Capo di Pisciotà, Belvedere, (*Meria*), Cisterna, Correse o forse Torri.

*earum sacerdotibus, reliquiae plebis, nullo pastoris moderate gubernante, per invia fidei, hostis callidi, quod absit, rapiantur insidiis. Huius ergo rei sollicitudine commoti, hoc nostro sedit cordi consilium, ut vicinis eas mandarem pontificibus gubernandas. Ideoque etc.*¹.

Ne' luoghi, dove i Longobardi si trovano insediati da più lungo tempo e però dove le pubbliche cose s'erano ridotte a migliore assetto, riappaiono bensì di frequente gli antichi vescovadi cattolici; ma nelle città principali delle terre occupate si veggono da per tutto vescovi ariani fondare sedi accanto ai vescovi cattolici ed usurpare per lo più in pro loro le chiese cattedrali ed i beni ecclesiastici. Così i vescovi cattolici, anche mentre taceva la persecuzione, erano schiavi, oppressi, disprezzati; solo a poco a poco riconquistarono la primiera loro autorità col favore della regina Teodolinda².

A cagione del far oste i Longobardi sopra Roma, i vescovi della parte a settentrione e ad oriente della provincia metropolitana pontificia furono nel 592 tolti affatto da ogni commercio con Gregorio; e per lungo tempo tutti coloro, che ad esempio dal territorio di Ancona o di Rimini doveano recarsi a Roma per gli affari ecclesiastici, non avevano aperta altra via, che l'interminabile e disastrosa del mare girando per la Sicilia. Per tal motivo il Papa investì temporaneamente l'arcivescovo di Ravenna di una speciale giurisdizione sopra quei vescovi; ma ristretta così, ed è cosa da notare, che se qualcuno meritasse ammonizione, a cagione de' tempi di guerra, non dovesse venir citato a Ravenna, ma semplicemente venir ripreso per lettera; se però accadessero più gravi disordini, se ne desse conto al Papa, il quale per sè medesimo prenderebbe gli opportuni provvedimenti al bisogno³.

Quasi Argo di cent'occhi, scrisse Giovanni Diacono, Gregorio andava intorno mirando a fine di scoprire le mancanze

¹ *Registrum* 3 n. 20 a Grazioso, vescovo di Nomento, IAFFÉ-EWALD n. 1224.

² PAOLO DIACONO. *Hist. Langob.* 4 c. 6, ed. WAITZ p. 118.

³ *Registrum* 2 n. 35 (2 n. 28) IAFFÉ-EWALD n. 1181.

degli ecclesiastici e porvi riparo; e per mezzo de' suoi legati, e in ispecie per mezzo de' rettori de' patrimoni, giudicava e puniva inesorabilmente i colpevoli ¹.

Ed oh come s'infiamma di santo sdegno quest'uomo, per altro sì mite, ogni qual volta si leva a difendere i diritti di Dio e il buon costume nel clero! Come trema per ispavento al solo pensiero che l'immorale barbarie possa far presa nella vita de' chierici! E tanto è il sentimento ch'egli ha di dovere un giorno render conto al divin Giudice del suo gregge, che nella lotta continua contro il peccato adopera tutta la forza delle leggi disciplinari della Chiesa. Ne recheremo a prova un caso particolare, tra' molti che potrebbonsi addurre, il quale nello stesso tempo ci farà vedere quale alto concetto abbia sempre avuto la Chiesa dell'alta dignità spirituale del sacerdozio.

Trattasi di violazioni, colte sul fatto, dell'antica legge della Chiesa intorno al celibato, e i colpevoli sono ecclesiastici di vario grado, pertinenti alle schiere de' fuggitivi che aveano cercato uno scampo sulle isole tra la Corsica e il continente; gli uni trovavansi in Lauda, gli altri in Porto Venere, nome che torna loro di molta infamia. Per incarico speciale del Papa, afflittissimo dell'accaduto, dovette presiedere al giudizio il vescovo di Luna coll'assistenza dell'arcivescovo di Milano, che allora avea sede in Genova. Or ecco le sentenze che dopo l'esame e l'approvazione pontificia furono pronunciate ³.

L'Abate Iobino di Porto Venere e nello stesso tempo diacono di quella Chiesa viene deposto da amendue gli officii e condannato alla penitenza canonica; e perocchè le funzioni

¹ Lib. 2, c. 55: *Qualiter per procuratores ecclesiasticorum patrimoniorum velut argus quidam luminosissimus per totius mundi latitudinem suae pastoralis sollicitudinis oculos circumtulit, non abs re forsitan duxerim perstringendum.*

² *Registrum* 5 n. 17 (5 n. 3) a Venanzio, vescovo di Luna (Lunegiano), IAFFÉ-EWALD n. 1331; 5 n. 5 (5 n. 7) al medesimo, IAFFÉ-EWALD n. 1321; 5 n. 18 (5 n. 4) a Costanzio, arcivescovo di Milano, IAFFÉ-EWALD n. 1332; 4 n. 22 al medesimo, IAFFÉ-EWALD n. 1294. — *Lauda* è Lodi; *Portus Veneris* chiamasi oggi pure Porto Venere.

di diacono gli sono per sempre interdette, così deve ordinarsi un nuovo diacono, non rimanendo altra speranza al caduto se non d'essere aggregato dopo la sua emendazione tra' semplici monaci. Sono parimente con lui sospesi da ogni officio ecclesiastico tre suddiaconi, leggeri d' indole; viene loro proibito di ricevere la comunione insieme col clero e soltanto si permette che la ricevano commisti al popolo. Un cotale prete Saturnino è sottoposto a pene ancor più severe. Era egli già stato condannato alla sospensione dall' officio, alla quale per giunta s'era obbligato per ben due volte con una scrittura di sua mano; ma avendo ciò non ostante celebrata la messa, viene ora punito colla penitenza canonica e privato per sempre dalla comunione. Tutto al più, così il decreto, dopo aver date prove non dubbie di seria emendazione potrà comunicarsi coi laici, se però il vescovo di Luna stimerà che ciò sia spediante.

La serie di questi infelici non è esaurita; vi riscontriamo ancora l'*ex presbyter* Vitaliano e l'*ex presbyter* ed *ex abbas* Amandino. I titoli del loro officio bastano per sè soli a farci conoscere, che i poveretti già da tempo avevano provata la severità del tribunale ecclesiastico. L'impenitente Vitaliano deve essere condotto in istretta custodia in Sicilia, affinché impari colà che cosa sia penitenza. Amandino, sebbene si mostri pentito e di miglior sentimento ed abbia in suo favore l'intercessione dell'arcivescovo di Milano, perde per sempre la speranza d'essere mai più ristabilito ne' suoi ufficii. Or ecco come Gregorio si toglie a difendere l'apparente severità della Chiesa per rispetto a quest'ultimo: « Se si conceda ai caduti (*lapsis*) la licenza di ritornare al loro ordine, si spezza senza dubbio il vigore della canonica disciplina; giacchè per la speranza del ritorno non si teme di concepir novellamente desiderio dell'azione cattiva. » Per questo medesimo motivo egli volle, in un'altro simile caso, che l'arcivescovo Costanzio di Milano procedesse ad una nuova elezione in luogo di un suo suffraganeo, che era stato inesorabilmente deposto per

cattivi costumi ¹. La sorte di questo vescovo fu, com'è probabile, la prigionia. Ed in vero la Chiesa aveva anche allora le sue prigioni ne' monasteri o nelle chiese cattedrali e veniva in ciò aiutata dal braccio secolare.

XVII.

I METROPOLITI DI CARALIS, RAVENNA E SALONA.

IL VESCOVO PASCASIO DI NAPOLI.

In tempi, ne' quali aveasi bisogno estremo di rimettere in fiore lo spirito della vita cristiana, tornava doloroso assai che i Vescovi s'occupassero di faccende secolaresche. Gregorio in simili casi adoperava le più severe rampogne, come fece ad esempio coll'arcivescovo di Caralis in Sardinia, sebbene vecchio cadente. Questi era venuto a contesa con un cotale Donato, possidente, a cagione di un campo che dicevasi appartenere alla Chiesa. Una domenica prima di celebrare solennemente la messa, l'arcivescovo si condusse in persona a quel campo e da contadini messi insieme a precipizio fe' passar l'aratro sopra le biade già biondeggianti. Non basta; finita la messa, eccolo di nuovo alla vigna e comandare imperiosamente che fossero tolte e gittate lontano le pietre di confine. Papa Gregorio ne andò sdegnato, massimamente che al resto aggiungevasi l'aperta negligenza de'doveri ecclesiastici. « Per quel che ci vien detto, così gli scrive in una lettera, ti sei reso tanto colpevole nella tua vecchiaia, che noi dovremmo colpirti d'anatema, se un sentimento di compassione non ci ritenesse. E perocchè vogliamo perdonare alla tua canizie, diremo esortandoti: ritorna in te stesso una buona volta, o vecchio, e mortifica codesta tua gran leggerezza e perversità di operazioni. Quanto più t'accosti vicino alla morte, tanto dovresti essere più sollecito di te stesso e più tremebondo. » Però i consiglieri

¹ *Registrum* 7 n. 14 a Costanzio di Milano, JAFFÉ-EWALD n. 1460.

dell'arcivescovo, colpevoli d'averlo tratto al mal passo, per ordine del Papa furono scomunicati per due mesi da Vitale, rettore del patrimonio pontificio in Sardinia ¹.

La corrispondenza epistolare con questo stesso arcivescovo di Sardinia ci offre per lo appunto numerosi esempi della vigilanza pastorale di Gregorio sopra i metropolitani che in modo particolare gli sono soggetti. Il Sommo Pontefice con mirabile pazienza viene in aiuto di questo vecchio e debole pastore⁶ perchè possa rettamente governare gli abitanti dell'isola e i loro vescovi. I monasteri, il clero, i possedimenti ecclesiastici, la minaccia per parte de' Longobardi d'invadere l'isola, tutto insomma diviene motivo efficace ai paterni e provvidi ammonimenti del Papa.

Persino nel suo intimo amico Giovanni, arcivescovo di Ravenna, scorse egli un po' di spirito mondano, una cotale vanità e mancanza di viscere paterne verso i diocesani; difetti che per avventura movevano dall'essere quegli troppo a contatto colla corte degli esarchi. Non è possibile adoperare ma-

¹ *Registrum* 9. n. 1, a Gennaio, IAFFÉ-EWALD n. 1525. La lettera comincia: *Praedicator omnipotentis Domini Paulus Apostolus dicit: Seniores ne increpaveris. Sed haec eius régula in eo servanda est, cum culpa senioris, exemplo suo non trahit ad interitum corda iuniorum. Ubi autem senior iuvenibus exemplum ad interitum praebet, ibi districta increpatione feriendus est. E poco appresso: Tanta autem nequitia ad aures meas de tua senectute pervenit, ut eam nisi adhuc humanitus pensarem, fixa iam maledictione ferirem. E ricordata l'accusa prosegue: Quod factum, quae poena debeat insequi, omnes qui audiunt sciunt. Dubii autem de tanta hac perversitate fueramus: sed filius noster Cyriacus Abbas a nobis requisitus, dum esset Caralis, ita se cognovisse perhibuit. Et quia adhuc canis tuis parcimus, hortamur: aliquando resipisce, Senex, atque a tanta te levitate morum et operum perversitate compescas. Quanto morti vicinior efficeris, tanto fieri sollicitior atque timidior debes. Et quidem poenae sententia in te fuerat iaculanda: sed quia simplicitatem tuam cum senectute novimus, interim tacentius. Rispetto poi ai consiglieri: Eos vero, quorum consilio haec egisti, in duobus mensibus excommunicatos esse decernimus: ita tamen ut si quid eis intra duorum mensium spatium humanitus evenerit, benedictione viatici non preventur. La lettera si chiude con questa esortazione: Deinceps autem ab eorum consiliis cautus existe; te quoque sollicite custodi, ne si eis in malo discipulus fueris, quibus in bono magister esse debuisti, nec simplicitati tuae ulterius, nec senectuti parcamus.*

niere più amorevoli e nello stesso tempo più efficaci a condanna del difetto, di quello che facesse Gregorio in una sua memorabile lettera al medesimo; neppure è possibile difendere con maggiore energia e prudenza i diritti e le costumanze ecclesiastiche, come quivi si scorge a proposito degli abusi che Giovanni si faceva leciti, a fine di far valere l'onore del pallio arcivescovile e guadagnare stima alla sua persona ¹. E nondimeno questi è quel medesimo arcivescovo, cui Gregorio per altra parte studiavasi rafforzare nel concetto della sua alta dignità ecclesiastica, avvertendolo, che il posto dovutogli in Ravenna per ragione di diritto ecclesiastico dovea precedere quello degli esarchi secolari, e che non mai, a niun patto, dovea piegarsi all'autorità civile con pregiudizio della Chiesa ².

La lotta a difesa della civiltà cristiana contro l'irrompente barbarie in Europa, non poteva essere sostenuta che da un clero, non pure d'illibati costumi e privo di amor di sè stesso, ma indipendente ancora e pieno di una santa e spirituale libertà. Richiedeva, in due parole, sodezza nelle interne virtù e ad un tempo nell'esterna attività energia e perseveranza.

Quest'ultima qualità pareva facesse difetto nel successore di Giovanni di Ravenna, Mariniano. Era questi stato già piissimo monaco nel monistero del Celio; eletto poi a quella sede arcivescovile, sembrava non volersi curar d'altro che delle virtù pacifiche del chiostro: non però senza una qualche sollecitudine soverchiamente affannosa per la conservazione e per l'aumento del suo patrimonio ecclesiastico. «Sveglialo, scriveva Gregorio ad un suo amico di Ravenna, e fa di scuoterlo con ogni

¹ *Registrum* 5 n. 15 a Giovanni, IAFFÉ-EWALD n. 1330; 3 n. 54 (3 n. 56), 5 n. 41 e 15 al medesimo, IAFFÉ-EWALD n. 1259, 1326, 1330. La lettera di Giovanni al Papa leggesi nel MIGNE P. L. 77, 654. *Registrum* 5 n. 61 (5 n. 56) all'arcivescovo Mariniano di Ravenna, IAFFÉ-EWALD n. 1377; 6. n. 31 (6 n. 61) e 9 n. 167 (6 n. 34) a Castorio Notario a Ravenna, IAFFÉ-EWALD n. 1411, 1694.

² *Movere vos non debet excellentissimi viri Romani patricii animositas, quia nos quantum eum loco et ordine praeimus, tamen si qua sunt eius levia tolerare mature et graviter debemus.* *Registrum* 2 n. 45 (2 n. 46) pag. 144, IAFFÉ-EWALD n. 1195.

miglior mezzo; poichè mi sembra addormentato. Non s'immagini già, che un po' di studio e di preghiera sieno virtù bastanti in un vescovo. Un vescovo non deve chiudersi nella quiete della solitudine; con l'azione deve studiarsi di guadagnare le anime. Deve pure aver mano larga a fin di soccorrere ai bisognosi; deve stimare che la miseria altrui è miseria sua propria, altrimenti porta indarno il nome di vescovo. » A lui poi in particolare scrisse tra l'altro: « Non darti maggior cura pel danaro che per le anime. Noi i possessi terreni dobbiamo guardare a sbieco, mentre dobbiamo conservare tutte le nostre forze al miglior bene degli uomini. Anime, anime vuole il Signore dal vescovo e non denari ¹. »

Mentre però Gregorio si fa a correggere gli altri, ecco con qual candore parla di se medesimo: « Sono pronto ad essere corretto da tutti e di tutti i miei difetti. Non istimo mio amico se non solamente colui, il quale con la sua correzione mi aiuta a tergere le macchie dell'anima mia, prima della venuta del Giudice inesorabile ². » Tali parole furono dirette a spirituale profitto del vescovo Natale, metropolitano di Salona. Questa città correva oramai pericolo d'essere distrutta dalle barbare orde schiave irrompenti da settentrione; nè l'arcivescovo dava però l'esempio di un pastore, quale richiedevano i tempi difficili e i doveri d'ufficio. Non pure se la passava in conviti e negligeva lo studio e la salute delle anime, ma per lungo tempo ricusò di piegarsi agli ordinamenti di Gregorio in favore dell'arcidiacono di Salona, ingiustamente da lui deposto. Il Papa minacciò di privarlo prima del pallio e poi in seguito a mano a mano della comunione e dell'ufficio episcopale. « Non ci muovono personali predilezioni od antipatie; ma perchè così vuole Dio, dobbiamo custodire la norma della giustizia, senza tener conto alcuno dell'inclinazione per questa

¹ *Registrum* 6 n. 63 (6 n. 30) a Secondo *Servus Dei*, IAFFÉ-EWALD n. 1413; 6 n. 28 (6 n. 29) a Mariniano, IAFFÉ-EWALD n. 1408.

² *Registrum* 2 n. 50 (2 n. 52) all'arcivescovo Natale di Salona, IAFFÉ-EWALD n. 1204.

o quella persona ¹. » Natale dovette cedere per rispetto all'arcidiacono, ma incaponi nel difendere i suoi profani conviti sotto pretesto di ospitalità e recando a conferma passi scritturali d'ogni sorta. Qual mirabile pazienza nel Santo Pontefice! In risposta, eccoti un esatto e non ispregevole commento di tutti i passi citati male a proposito. Graziosissimo è quello che riguarda Abramo e il convito de' tre angeli. « Se Vostra Beatitudine, così gli scrive Gregorio, convitasse degli Angeli come Abramo, non avremmo davvero di che riprendervi! » Quando poi aveva ottenuto che la virtù dell'obbedienza fosse salva, s'acconciava in ogni altra cosa con somma bontà e mitezza. « Tutto il passato, dic' egli, si dimentichi. Se *domnus* Natale fa il suo dovere, non posso che restargli amico, come debbo essergli sempre a motivo dell'amore che mi ha dimostrato ². »

Ci sia permesso di aggiungere ancor un esempio ai pochi che abbiamo riferito intorno alla maniera con che il Papa trattava direttamente coi vescovi ed arcivescovi suoi subalterni. Non usciremo dall'argomento degli atti coercitivi; ma non si voglia perciò dedurre, che l'epistolario di Gregorio manchi di tratti bellissimi riguardo a vescovi zelanti, ch'egli con santa gioia di spirito si studiava di lodare ed incoraggiare al bene.

Il vescovo Pascasio di Napoli, forse a cagione de' pericoli che minacciavano dall'interno, s'era dato all'impresa della costruzione delle navi, trascurando così il suo ufficio e non senza meraviglia, anzi dispregio, de' Napoletani, che il loro pastore accompagnato da due chierici vedevano ogni giorno in riva al mare e in opera di dirigere i lavori navali. Si buccinava, tra l'altro, che avesse già perduto in quella passionata speculazione quattrocento soldi d'oro. E perocchè era ufficio del suddiacono Antemio, rettore del patrimonio pontificio, di richiamarlo a dovere per questo e per altri trascorsi ancora, ecco come scrive Gregorio con accenti severi: — Tu dunque,

¹ *Registrum* 2 n. 20 (2 n. 18) al medesimo, IAFFÉ-EWALD n. 1173.

² *Registrum* 2 n. 50; vedi la nota 2^a, pag. precedente.

o Antemio, hai la colpa di tutto; in conseguenza della tua trascuraggine, Pascasio non ha quasi più nulla di vescovo; giacchè non può dirsi con verità che sia vescovo, chi non dimostra cura pe' poveri, per gli oppressi, per i monisteri, pei fedeli. Vogliamo adunque, che in presenza di altri sacerdoti ovvero di alcuni più eminenti personaggi suoi figliuoli, tu lo ammonisca in questo proposito, esortandolo a scuotersi di dosso ogni torpore e a non essere più trascurato verso de' suoi. Che se per avventura, ciò che non vogliam credere, dopo questa nostra esortazione continuerà nella solita negligenza, dovrà assolutamente essere inviato a noi, affinchè, stando qui, impari quali sianò nel santo timor di Dio le azioni di un vescovo e come si debbano eseguire ¹. »

Non molto prima, questo medesimo Pascasio avea dovuto, a sua condanna, sperimentare la sollecitudine del Papa verso i poveri della sua diocesi, stretti dalla carestia della guerra. Il vescovo trascurava di distribuire la così detta *quarta pauperum*, cioè quella parte delle rendite vescovili che era destinata ai poveri e che in ogni diocesi doveva essere distribuita ogni anno come caritatevole limosina. Per giunta, fin dal tempo del suo antecessore, era rimasta giacente una somma non piccola di questo genere. Gregorio seppe fare i conti da sè, ed ordinò al suddiacono Antemio di presiedere alla distribuzione: Immediatamente, così egli, si largiscano 186 soldi d'oro; 36 ai mendicanti e 150 ai poveri vergognosi. Si noti la carità del Papa, che di quest'ultimi si ricorda in particolare. Non basta: i canonici esigono che il vescovo primeggi nel dare ospitalità. Pascasio, per lo contrario, avea stimato spedito di lasciar vacanti nel suo episcopio le due cariche di *Vicedominus* e di *Maggiordomo*, deputate eziandio in aiuto de' pellegrini, de' forestieri e de' poveri. Ma non così giudicava Gregorio, avvisando che appunto per le strettezze de' tempi un vescovo non potesse fare a meno di quelle persone; quindi die' ordine al medesimo Antemio, che se per avventura il vescovo, non ostante

¹ *Registrum* 13 n. 29 (13 n. 26), IAFFÉ-EWALD n. 1894.

la nuova ammonizione, non rimettesse tosto quegli ufficiali, dovesse egli unitamente al clero procedere alla loro elezione ¹.

Per questo modo Gregorio non trova requie al lavoro; ma è lavoro pienamente a seconda del cuor suo: rialzare la dignità de' vescovi e vigilare intorno all'esatto adempimento dei loro doveri. Non di rado tuttavia discende ad affari o a violazioni di disciplina, che riguardano l'ultimo del clero o il più sconosciuto tra' monaci. In questa sua lotta continua contro l'ingiustizia o le trasgressioni disciplinari di qualsiasi forma ci è dato di cogliere nel suo aspetto più naturale, ciò che è una delle cure precipue, se non anche la massima, del Pontificato romano. Certo è che l'epistolario pontificio di quei tempi non ci dipigne i Papi quasi in atto di godersi quietamente la suprema loro autorità; ce li descrive per lo contrario gravemente oppressi da occupazioni laboriose, e spesse volte di gran noia per chi deve consecrarvisi. Che se una tale lotta contro il malcostume e contro il difetto di soggezione o d'inosservanza dell'ordine stabilito altro non significa che promuovere la vera civiltà, le lettere de' Papi sono senza dubbio una prova eloquente del pieno diritto che hanno i Papi al titolo di riformatori e promotori della civiltà cristiana.

Nello stesso tempo però intendiamo, perchè un uomo della tempera di Gregorio, inclinato per natura alla vita ritirata e contemplativa, non facesse che gemere di continuo sopra la dolorosa moltitudine de' negozii d'ogni specie, che lo distraevano da' santi pensieri, condannandolo ad occuparsi di cose, talvolta troppo terrene e materiali ².

¹ Quarta Pauperum: *Registrum* 11 n. 22 (11 n. 34) a Pascasio, IAFFÉ-EWALD n. 1811. — Vicedominus: *Registrum* 11 n. 53 (11 n. 71) IAFFÉ-EWALD n. 1845. Vedi un altro interessante esempio della sollicitudine di Gregorio per i poveri di Napoli nel *Registrum* 10 n. 8 (10 n. 12) a Giovanni preposito d'Italia, IAFFÉ-EWALD n. 1775.

² Veggasi p. e. *Registrum* 1 n. 29 (1 n. 30) *Andreae illustri*, IAFFÉ-EWALD n. 1098; 1 n. 30 (1 n. 31) a Giovanni esconsole e patrizio, IAFFÉ-EWALD n. 1101: *non Romanorum sed Langobardorum episcopus factus sum... Gemo quotidie occupationibus pressus et respirare non valeo; sed vos qui adhuc valetis, mundi huius occupationes fugite, quia quanto in eo quisque profecerit,*

Gregorio, per le vaste cognizioni in ogni materia e per quell'occhio finissimo che avea nel trattare gli affari, sapeva decidere con sicurezza anche nelle cose più complicate. Conosceva appieno non solamente le leggi ecclesiastiche, ma altresì le civili; sapeva esporre con chiarezza lo stato della questione, determinarne il punto precipuo e confermare ogni cosa con sode massime, frutto della sua personale esperienza. S'aggiunga il suo zelo ardente e il suo cuore tutto carità verso il prossimo, e si dovrà conchiudere, quel che tutti riconoscono, che cioè le sue decisioni pastorali sono una vera scuola d'ecclesiastica giurisprudenza e in generale di spirituale governo.

tanto, ut video, ab amore Dei amplius decrescit. — *Registrum* 5 n. 43 (5 n. 16)
al vescovo Domiziano, IAFFÉ-EWALD n. 1356.

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

I.

DUE FARFALLE DELLO STESSO COLORE

Una lettera data di Parigi, 1731, e diretta ad una dama torinese diceva: « Amica mia. Non ne posso più, bisogna che ti scriva per forza. Ho il cuore sottosopra, non dormo più, la testa mi va a processione: con chi mi sfogherò un tratto, se non con te, mia cara marchesa, che sai tutti i segreti dell'anima mia, meglio che niun confessore del mondo?.. Io sono assediata, abbarbagliata, sopraffatta dal soprannaturale: i miracoli mi fanno ressa d'ogni lato, e mi danno il nervoso. Sì, i miracoli più manifesti, più stravaganti! E non mica avvenuti nella celletta d'una beghina allucinata, sai; no, no: le maraviglie scoppiano come bombe, alla luce del sole, dinanzi a un mondo di spettatori. Non d'altro si taccola nelle conversazioni; i nostri parruconi del Parlamento ne sono impensieriti ed attoniti. Guai, se vo a passare una giornata alla corte di Versaglia! Dame e cavalieri mi fiscaleggiano spiattamente sui miracoli di Parigi. Il Re stesso è più curioso di tutti, e vuole esserne informato ogni sera. E pure si sa da qualche mezza parola sfuggita al primo ministro, cardinale di Fleury, che in questi giorni grosse questioni bollono a ricorsoio. Altro che miracoli!

« Ma tu mi dimanderai com'è data fuori questa inondazione miracolosa, e che razza di miracoli son essi. Che vuoi?

Ce n'è di tutte le mamme, dai più volgari sino ai più nuovi, ai più pazzi, ai più incredibili. Ti ricordi quando fosti qui con tuo marito (poveretto, Iddio l'abbia in gloria!), e che il mio vecchio zio ci raccontava accanto al fuoco i miracoloni dei Camisardi, ch'egli per ordine del Re aveva spazzato a scia-bolate e a mitraglia? Ti ricordi che noi, per farlo versare, davamo sempre ragione ai profeti volanti per aria e più ancora alle belle Camisarde, che colla spada in pugno sbarat-tavano i dragoni del Re? E bene ora rifioriscono le stesse scene, ma più vistose l'un cento. Perchè i miracoli oggidì non si nascondono più nelle boscaglie delle Cevenne per edifica-zione degli orsi, ma brillano smaglianti di luce nel bel mezzo della capitale, precisamente presso la chiesa, che tu conosci, di S. Medardo... Basta, che invece di scriverti una infilzata di aneddoti lunga un miglio, ti mando un libro, uscito ora caldo caldo, che ne raccoglie il fiore, e t'informerà dell'ori-gine, ecc. ecc. Te lo rimetterà in mano il nostro ambasciadore, conte di Vaugrenant, che torna a cotesta corte. Così i vostri dazzini... uggiosi quei savoiard! permalosi in fatto di libri! Ma non avranno il gusto di ficcare il naso nei nostri miracoli, e portarli magari a fiutare al Reverendissimo Padre Inqui-sitore, che io sospetto poco divoto di miracoli francesi. Di che io punto non mi scandalizzo, perchè io stessa che ne sono divota sino all'entusiasmo dell'estasi, sento che dopo lo spet-tacolo mi serra la fronte come un cerchio di fuoco. Giuro al-lora di non rimettervi piede mai più in vita mia: e il domani vi torno più furiosa che il giorno innanzi.

« Per uscire di queste morse, converrebbe ch'io andassi a tapparmi nella più fonda bucherattola del mio castello di campagna. Il male si è, che è a quattro passi da Parigi; ed io, mi conosco! al terzo di farei attaccare per trottare a S. Medardo. A farla finita, dovrei mettere a dirittura il mare tra me ed i miracoli. Bisogna ch'io vada a smarrire la mat-tana tra gli eretici di Londra o tra i maomettani di Costan-tinopoli. Sul serio, tu lo sai, ho amici un po' qua e un po' là, specie nelle ambasciate; e mi pare l'unico partito possibile, .

se ho da prendere vacanza dai miracoli. Il dottore mi fa ogni giorno una ressa che mai, perchè mi decida subito, ma lascia a me la scelta. Tu che ne pensi? Io penolo forte per la Turchia, nella speranza di abbracciarti in passando per Torino, prima di prender mare a Genova o a Brindisi. Scrivimi presto un biglietto, anzi un letterone tanto fatto: scrivimi molte novelle della corte, della tua bella regina mia omonima (e me ne tengo!), fammi vivere un'ora tra le gentildonne torinesi che, per quanto mi si dice, sono tanto buone e tanto cattive quanto le nostre di qui. Sento dire che costì l'una festa non aspetta l'altra... Scrivi tutto: mi servirà di febrifugo contro la febbre dei miracoli. To' un bacio del cuore della tua *Polissena*. »

A questa missiva della viscontessa Polissena di Vayrac doveva rispondere una giovane e graziosa dama della regina Polissena, regina amatissima da Carlo Emanuele III, di recente salito al trono. Le due amiche eransi conosciute a Parigi e a Londra nei saloni dei ministri piemontesi, o come dicevasi allora, oratori a quelle corti. Ambedue spose di ministri diplomatici in quel tempo, erano vedove al presente, e con divario di poco, tutte e due nella fresca età di un sei lustri. Questa medesimezza d'età e di triste fortune aveva ristretto i vincoli dell'amicizia, e per la simiglianza dell'indole un po' visionaria e più che un poco fantastica, elle s'erano come fondute in un cuore solo. Regnava tra loro una perpetua corrispondenza di lettere confidenziali, frivolissime per lo più, ma sempre cordiali. Rispose adunque la marchesa, laconicamente: « Amica del cuor mio. Grazie della lettera, delle novelle, del libro. Se vuoi sapere l'impressione che mi produce questa lettura, ti prego, anzi ti comando quanto so e posso, che tu venga a chiederlo da me, a tu per tu. Tra te ed i miracoli che ti danno l'emigrania, metti in mezzo le Alpi, e non il mare. Tu, grazie a Dio, sei libera come l'aquila nell'atmosfera; e ora le bricche del Moncenisio sono carrozzabili quanto la tua piazza Reale. Ed io ti tengo pronto un villino sui poggi in faccia a Torino, a mezza costa, freschissimo come

una primavera. Vi si sale in carrozza sino a piè del verone, e si scende in mezz'ora: siamo in città o in campagna a talento. Si ciancia, si ride, si aspira l'aria pura, si fa gazzurro sotto gli alberi: ti assicuro che un paio di settimane di queste ombre imbalsamate ti accordano i nervi più che cento Londre e cento Costantinopoli. Dimenticavo di dirti che Giacomo vi ha disposto una piantata di rose tardive, che aspettano a sbocciare quando vedranno le tue... E poi ci troverai il cuore che tu conosci, della tua *Diana di Linzano*. »

II.

A CACCIA DI MIRACOLI

Dopo ventisette giorni da questa risposta le due vedovelle giravano a zonzo per Torino, a godere le nuove bellezze della città, che la francese non aveva mai viste. Elle scarrozavano liete e leggiere, e variopinte di cento colori, come due farfalle in primavera. Torino non era più a' tempi, in cui doveva raunare tutto il suo sforzo di guerra, capitanato da Tommaso III, conte di Savoia, per montare all'assedio di Cavoretto: ma neppure era cresciuta alla magnificenza presente, quando s'ingoia in un boccone quello stesso popoloso comune, pure per vaghezza di dilatare i proprii sobborghi sulle ridenti colline lungnesso il Po. Teneva una misura di mezzo, e a ragione di quella età, poteva noverarsi tra le più popolose d'Europa, come quella che contava un settanta od ottanta mila abitanti. Uscita dalle strettoie della cinta quadrata dell'antica Augusta Taurinorum e dallo squallore del medio evo, grandeggiava in ampii caseggiati, tagliati a scacchiere da belle vie; e queste conte ai cittadini per nomi tradizionali di care memorie. Non erano queste ancora state conculcate dalla insolenza bonapartesca e dalla cortigianeria del municipio, colle sostituzioni odiose di via Paolina, via di Auster-

litz, via di Jena, via di Marengo, corso Borghese, piazza Imperiale, piazza Napoleone. I quali vituperii furono a suo tempo spazzati dal senno dei torinesi; come, giova sperarlo, verranno un dì spazzate le ignominie imposte oggidì dalla prepotenza settaria.

Le briose visitatrici volsero i primi passi alla famosa cappella della Sacra Sindone. Entrambe vanesie la parte loro, cominciavano dalla pietà, poichè pie, anzi piissime si credevano, sebbene a sbalzi di capriccio. Miracolosa apparve alla viscontessa Polissena la grande opera del P. Guarino Guarini: non aveva ella mai incontrato nulla di simile nè a Parigi nè a Londra. Quella volta arditamente oltre ogni dire, sorgente sopra pilastri bruni, tutta di severi marmi, compartita in finestrate bizzarri per cui inonda la luce del cielo, e terminata in una cupoletta fuggente tra le nubi, colmavala di stupore. Non cessava di levare le mani in alto, contemplandola collo sguardo estatico. — È magnifica! ripeteva essa, è magnifica! Non m'aspettavo l'un cento di queste meraviglie d'arte. — E non sapeva la dabbene francese, che gli architetti classici difettano quel tempio, come scorretto in arte; e formava tutto da sè il giudizio dettato dal buon senso. Sarà la cappella della Sindone, un edificio di stile suo proprio, nè greco, nè romano, nè gotico, nè altro; ma è certo un disegno novissimo, un'invenzione di genio creatore. Sente il suo tempo: poetava allora il Marini, architettava il Borromino. Con tutto ciò il lavoro del matematico modenese, ha il suo marchio proprio, ha il suo splendore, e non conosce rivale fuorchè nella cappella Medicea di Firenze.

Come a Dio piacque, mentre le signore oravano dinanzi all'altare, ove si adora la famosa reliquia, ecco entrare uno scaccino, che licenzia i divoti, e fa cenno alle signore di rimanere. Poco stante sentono chiavare i cancelli a piè degli scaloni che salgono al santuario, e nel tempio si presenta una comitiva di canonici, che accedeva con solennità all'altare; e con solennità lunga e intervento di gravi personaggi apriva la cassa, e spiegava la Sindone sacrosanta. Era questo un fa-

vore, oltre ogni dire straordinario, del Re Carlo Emmanuele e della Regina Polissena, chiesto dalla marchesa torinese, dama di corte, e forse accordato perchè la parigina andava in voce di possedere le orecchie del Re Luigi XV, col quale correvano allora trattati rilevanti, gelosamente dissimulati dalle corti di Versaglia e di Torino. Poterono le dame contemplare da presso quella veneranda memoria della nostra Redenzione, e studiarla a grande agio ne' più minuti particolari. Apparivano ancora, di que' di, i divini lineamenti impressi nella Sindone, meno sparuti che al presente; e le gentildonne piangendo le più dolci lacrime che mai in vita loro, riguardavano intentamente il panno, e non finivano di risolvere se fosse lino o cotone o altro tessuto; ma bene deliziavansi a riconoscere esattamente il disegno del sacro Corpo. Misurato da un canonico, per compiacere le signore, dava trentadue once piemontesi in lungo, e con giusta proporzione rispondeva in larghezza. Non era continuo il disegno, ma le interruzioni erano poche, e lasciavano distinguere con precisione i contorni, le gambe e le piante sopra tutto. A mezza vita scorgevasi un'impronta sanguinosa di tre anelli di catena; sanguigne e chiare apparivano pure la Corona di spine e le sante Piaghe delle mani; e da queste usciva una breve striscia di sangue scorrente sul metacarpo. Il Volto spiccava netto e finito, un po' enfiato, sanguinoso, colla barba e i capelli alquanto disordinati. Uno dei canonici affermava di averlo confrontato a Roma col Volto santo venerato in S. Pietro, e rispondere l'uno all'altro assai bene. Un altro raccontava come S. Carlo Borromeo, dopo la famosa peste di Milano, era partito pellegrino e a piedi per venerare la Sindone, allora conservata a Ciamberi; e che il duca Emmanuel Filiberto aveva fatta trasportare da Ciamberi a Torino, in apparenza per rammezzare la via al Santo, suo amico, in verità per chiudere in più degno santuario il sacro tesoro, che tutta l'antica dinastia di Savoia pregiò sempre come la gemma più fulgida della sua corona.

Dimandò la signora parigina che fossero quelle sfumature nerastre che accompagnano alcune piegature del Sudario.

— Sono segni del bruciaticcio, le risposero i circostanti: perchè voi dovete sapere, signora, che a Ciamberi arse la cappella della Reliquia, e le fiamme consumarono quanto c'era, sino a liquefare l'urna di metallo in cui riposava il pio tesoro.

— E rimase illesa la Sindone?

— Illesa e intatta, come la vedete: questa leggera abbronzatura permisela, crediamo noi, il Signore Iddio, per ricordo dell'avvenimento.

— Gran miracolo davvero! — sciamò la viscontessa Polissena. E mirati e rimirati novamente quei segni, — Gran miracolo! — andava ripetendo; e tergevasi le pietose stille che le grondavano dagli occhi.

Uscì ella da questa visita, così esaltata la mente, che non toccava coi piè la terra. Appena si risovvenne di far riverenza ai sacerdoti, che con tanta cortesia l'avevano appagata del suo desiderio. Vedere e toccare colle sue mani fatti miracolosi era la sua brama più accesa, dopo che i miracoli di Parigi avevanle destata questa piuttosto fisima sregolata che divozione ben intesa. A piè della gradinata della cattedrale trovò la carrozza. E l'amica sua, che mirava a dare esalo a cotesta fisima, pur mostrando di assecondarla, ordinò per la Via Nuova, che allora ben meritava il suo nome (ed ora per intenti settarii dicesi via di Roma), per la piazza Reale, divenuta poi piazza S. Carlo, e pei quartieri novellamente edificati che accrebbero sommo decoro alla città, e cominciavano a darle aspetto di grandiosa capitale. Di qui torse alla contrada di Po, che non aveva di quei tempi, e forse anche al presente non ha riscontro, nella magnificenza dei porticati che quinci e quindi l'accompagnano. Uscirono un tratto dalla porta di Po, che era un edificio maestoso, inchaviato nelle mura e nei bastioni. — Questa è la via, disse la marchesa, della villa, ove n'andremo, se ti piace, e quando ti piacerà.

— Come e quando ti garba, rispose la viscontessa, a tuo comodo commodissimo.

— Potremmo darvi una capatina ora... ma faremmo tardi

pel desinare. Dài un'occhiata lassù: quello è il tempio di Soperga, finito di recente. —

E fu cortese di non aggiugnere, che quello sorgeva monumento d'una delle più rovinose sconfitte che mai toccassero alle armi francesi. Del resto quanto si passava in rassegna non bastava ad assorbire interamente l'umore miracolaio della parigina, che sempre ritornava sul fatto della Sindone, del quale teneva impressionato lo spirito ed il cuore. Pure le fu forza di pensare sollecitamente ad un'udienza in corte, per rendere al Re le debite grazie della degnazione onde questi l'aveva prevenuta. Venné accolta a grande onore. Carlo Emanuele III trattava da comitissimo gentiluomo colle dame, da politico assennato nei consigli, da prode soldato in campo; sempre poi da vero cristiano, quando nol traviavano i suoi ministri, pencolanti tra il gallicano e il giansenista. Gradi i ringraziamenti della dama francese, ed entrato in cortese conversazione sulla S. Sindone, piacevasi di ricordarne la storia, di cui conosceva i minuti particolari. Trascorse poi alle novelle della corte di Versaglia, di cui era informatissimo, mescolando a larga mano gli elogi al Re di Francia, suo nipote, e al gran ministro di lui, il cardinale di Fleury. Di che la viscontessa, colse il destro di magnificare i ministri del Re di Sardegna, e de' suoi oratori alle corti che andavano in voce di essere i più avvisati e procaccianti diplomatici di tutta Europa. Con poche altre parole sugli abbellimenti di Torino, e sulla sua cerchia di mura novamente ingrandita ed afforzata, la viscontessa passò a inchinare la Regina. Con questa si discorse delle feste strepitose e belle di arte, che frullavano spesso alla corte di Torino. La regina Polissena, prima di accommiatare la Polissena parigina, le raccomandò, secondo la sua pietà, non iscordasse di visitare la Consolata.

— Maestà, è cosa monumentale? dimandò la viscontessa.

— Non è gran cosa in opera d'architettura, rispose la Regina. È un oratorio vecchio, edificato, dicesi, da uno stravecchio monaco Brunengo, prima del secolo X, altri dicono ai tempi di re Arduino. Il certo è, che fu ampliato più volte, e

la forma presente è del celebre P. Guarini, e non manca di pregio. L'altare è disegno dell'architetto Filippo Juvara, che ci riempie Torino di belle cose.

— Si vede che V. Maestà, gusta le belle arti.

— Mi ci conosco pochino, disse con modestia la Regina: ma un paio d'occhi gli abbiamo tutti. Di questo valoroso messinese sono il santuario di Soperga, e la piazza Reale, e i lavori sulla via di porta Palazzo, che tutti insieme danno un nuovo lustro alla città. Eseguisce ora i restauri e la facciata del palazzo Madama, che riuscirà uno dei più nobili edifici di Torino... Come si fa a non vedere con piacere tante belle fabbriche?

— Ha lavorato molto, cotesto architetto?

— E qui e fuori d'Italia. Lo dimandano spesso i Sovrani, ma il Re mio marito lo concede a malincuore... Basta, alla Consolata troverete il suo bell'altare, e pitture di buona mano, e sopra tutto voti d'argento, e tavolette per grazie ricevute, un subisso di miracoli...

— Di miracoli? scattò come una molla la viscontessa correndo subito ai casi di S. Medardo: di miracoli a subisso, dice V. Maestà?

— Voi m'intendete, viscontessa, ripigliò la Regina dolcemente. Il popolino prende per prova di grazia miracolosa, ogni tabella che vede pendere alle pareti del santuario, e il miracolo forse ci sarà spesso, ma chi può affermarlo? Vedrete, vedrete cogli occhi vostri; e udirò poi con piacere ciò che ne pensate. Spero, non tornerete a Parigi, senza che ci rivediamo.—

Con queste parole licenziata, la viscontessa si profuse nei più cerimoniosi ringraziamenti per questo invito reale e per la mostra della S. Sindone, e si ritirò. Corse quanto la portavano i cavalli a riferire alla marchesa di Linzano l'esito della sua udienza a corte, ed a rimproverarla in celia, ch'ella le avesse celati i miracoli della Consolata. — Non posso ben avere finchè tu non mi ci conduci... Me l'ha ordinato la Regina, e debbo fargliene la relazione...

— Una alla volta, diceva colui che ferrava le oche... Già,

è mezzo giorno; e sua Maestà non può voler altro, se non che si vada a tavola, com'essa fa certamente, e come fa ogni fedel cristiano a Torino.

— Bene, bene, subito dopo desinato.

— Sì, cara viscontessa, subito, subitissimo. Ma con patto, che prima tu mangi a grande agio e con buon appetito, e magari, dopo desinare, ti schiacci un sonnellino..

— Beati i pacifici! che fiaccona, bella mia. Noi, a Versaglia, se il Re o Madame reale ci dèsse una commissione anche in celia, noi si volerebbe in capo al mondo, senza voltarci indietro...

— E noi a Torino, ripigliò la marchesa, sì fa su per giù lo stesso; solo che un po' di flemma non guasta. Già, prima di otto giorni non vi sarebbe garbo a chiedere una nuova udienza, solo per riferire le impressioni divote... e intanto i miracoli che sono là, non iscappano: sono dipinti sulle tavolette, e non ce n'è altri.

— Me lo disse anche la Regina.

— Ottimamente! dunque dopo desinare, o domattina... tu se' qui per curarti, cara viscontessa: e io sono il tuo primo medico, se mi dà retta. Domani sull'ora fresca, senza prenderci la fiataccina, senza sudare un pelo, si va là e si torna in santa pace: alla Regina ci penserai prima di partire... per congedo, e basta e soprabbasta.

— Fa' tu: mi lascio curare.

Così si desinò lietamente, e senza miracoli. Si protestò la marchesa: — Ho fatto voto, per tuo bene, di metterli in quarantena. Tu mi sei venuta addosso stamani così sollevata di fantasie miracolose, che se non ci riguardiamo, ci darà la balta al pensatoio... a tutte e due. Dunque per una settimana o due, niente poesia, tutto prosa.

— E allora di che si parla?

— Della pioggia e del bel tempo, delle fragole, dei piselli, dei *grissini*.

— Dio mio, se questo è il tuo voto, io ci perdo la pazienza, non una, ma cento volte.

— E bene, ti permetterò anche di parlare degli usi e costumi della corte di Versaglia: tu sai ch'io ne sono ghiotta.

— Ma che? là si fa nè più nè meno che qui. Vedendo il Re zio a Torino, mi sembrava di vedere il Re nipote a Versaglia; la regina Polissena mi rammentava madama Maria Leczinska; i cavalieri e le dame si copiano gli uni cogli altri; stesse maniere di essere annunziati, ricevuti, trattati.

A questo modo cianciando del più e del meno la fervida cacciatrice di miracoli, lasciò sbollire alquanto il suo entusiasmo, e annacquò la furia morbosa di tornare a corte. E dopo levate le mense e passato in dieci altri discorsi tutti di uguale importanza, dice la marchesa ridendo: — Poichè stai bonina, e non parli più delle meraviglie di S. Medardo, io ti darò una chicca... ti condurrò a vedere il miracolo del Corpus Domini.

— Che è cotesto? Ora sei tu che mi tēti.

— Non temere. I nostri miracoli sono senza pericolo: non ci è tremiti, nè convulsioni, niente che dia l'emicrania.

E qui la marchesa, da buona torinese, spiegò all'amica del suo cuore, come e qualmente la chiesa, detta del Corpus Domini, era un monumento d'un famoso miracolo, d'un'Ostia sagrosanta, che involata da mano sacrilega, colà a vista di popolo infinito erasi sollevata alto nell'aria, e per più ore vi era dimorata, raggianti di splendori come un sole. Si recarono al tempio le gentildonne con pio fervore di divozione, e a piedi. Non rifiava la parigina di esaminare e studiare le memorie incise sul marmo o dipinte, e farsi ogni cosa spiegare minutamente. Nel che prendeva sì passionato diletto, che l'amica non osava invitarla a spiccarsene. Quando al fine la viscontessa da sè vi si risolvette, non era più tempo di pellegrinare alla Consolata. Fu forza rimettere la gita alla di mane seguente.

III.

UN CALMANTE INASPETTATO

La notte porta consiglio, sopra tutto se favorita d'un sonno benefico. Ne fece in sè felicissima esperienza la viscontessa Polissena. Era venuta a gittarsi tra le braccia della fida amica, per trovarvi un calmante alla nevrosi acuta, destata in lei dalla intemperanza di spettacoli maravigliosi e stravaganti, cotidianamente moltiplicati presso alla tomba del diacono Pàris, nel cimitero di S. Medardo, de' quali ell'era divenuta, come cento altri, insaziabile ammiratrice. Ed ora la lontananza dal teatro di quelle singolari mirabilia, il cielo nuovo e tranquillo, l'aere di Torino più temperato che quello di Parigi, le carezze della ospitale amica, aveanla tanto quanto recuperata in pochi giorni. La marchesa aveva fitto il chiodo che dei miracoli di Parigi non si dovesse toccar parola, non si leggesse sillaba, se ne discacciasse perfino la ricordanza, appunto come avevano prescritto i medici alla viscontessa prima che partisse di Parigi. — Vi sarà tempo per tutto, ripeteva essa alla dama francese, ma quando non sarai più tanto nervosa.

— O che sono nervosa io? rispondeva la viscontessa. I nervi gli ho smarriti per via... ho dormito la notte scorsa... ho dormito sì che non ho memoria di aver mai dormito meglio.

— Me ne consolo tanto! è segno che l'aria del paese delle marmotte ti fa pro'.

— Tanto mi giova, che oggi non mi brucia più una scintilla del fuoco di ieri, per vedere i miracoli della tua Consolata.

— Ma che miracoli vai tu sognando, bella mia? Qui non ci stà miracolare... è un sogno...

— Sarà: ma è certo che anche S. Maestà me n'aveva par-

lato: e io m'ero subito immaginato le scene di S. Medardo, o qualcosa giù di lì.

— Ben bè, vi andremo a comodo, a comodaccio: e vedrai che li sono tutti miracoli dipinti, che non danno il frullo alla fantasia... Ci vanno tutti i giorni migliaia di buone donne e di brav'uomini.

— E che ci vanno a fare?

— Ci si va a prendere le perdonanze: un mondo di popolino e di signoria ci corre il mattino a sacramentarsi, la sera per uso, per vezzo, per divozione...

— Come al cimitero di S. Medardo!

— Zitto lì: non voglio più udire S. Medardo. E nota, che io mi struggo di voglia. Ma ogni cosa a suo tempo. In villa faremo...

— Ah, tu vuoi condurmi in villa, per udire le storielle tutte per te sola.

— Che? Io ti aspetto colà, a quell'aria un po' più fine, a ripigliare colore e fibra, dopo che qui in pianura ti sarai un po' giovata di quest'aria che non pizzica i nervi. Non ti lascerò fuggire, sai, se non quando avrai fatta una bella cera di fattoressa. —

In quella che la marchesa torinese divisava allegramente i suoi stratagemmi amichevoli per abbonire i nervi della francese, una doccia fredda stava per apportare a costei un calmante, quanto meno cercato, tanto più opportuno a divertirla dalle sue fisime miracolose. Si udiva il suono lento lento d'un campanone che sonava a morto: e in quei rintocchi contati era qualcosa di così lugubre, che la viscontessa forestiera non potè non avvertirli. — Che è cotesto? dimandò; è un mortorio?

— Veramente non me l'aspettava oggi, rispose la marchesa anch'essa commossa: è quel che noi diciamo l'*arengo*, il mortorio dei condannati a morte, e batte dalla torre della città.

— Dio mio! fece la francese, a me fa paura solo a udirlo... pensiamo che lavoro farà in quel disgraziato per cui si suona.

— Che vuoi? da noi usa così. La giustizia si eseguisce con un apparato che spaventa. Questi primi tocchi significano che quel pover'uomo è già dato in potere dei carnefici, e questi già lo tosano, e l'assettano per menarlo fuori della prigione.

— E c'è egli bisogno di darne avviso al pubblico colla campana?

— Eh, così usano... perchè la buona gente cominci a pregare per l'agonizzante. Ci è un cerimoniale per tutto cotesto, e non si trasgredisce d'un otre. Il Presidente del Senato, (il senato è la corte criminale) manda un ufficiale a leggere la sentenza al reo, il che si fa per lo più un'ora prima del mezzodì; e ad annunziargli che la giustizia del Re gli concede ventiquattr'ore per provvedere all'anima. Intanto il Presidente fa chiamare nell'assemblea del Senato il giustiziere, e in pieno consesso gli comanda d'impiccare il tale de' tali ne' modi consueti, e quivi stesso gli conta la paga del suo ignobile lavoro. Un tempo gli assegnava ancora la precisa misura dell'impiccatura...

— Come sarebbe?

— Sì, il Presidente ordinava che il colpevole fosse impiccato sino a perfetta separazione dell'anima dal corpo. Non saprei, se l'usino tuttavia questa formola; certo, altre volte era di rito rigoroso.

— È terribilmente solenne!

— Ma con tutti gli ordini del Senato, il carnefice non può ancora stendere la mano sul condannato. Intimata la sentenza, il reo è in protezione della compagnia della Misericordia, altrimenti detta di S. Giovanni Decollato. Il Sindaco della confraternita e i fratelli, sacerdoti e laici, entrano nel carcere, circondano l'infelice, e si sforzano di temperarne le orribili angosce.

— Per me, disse la parigina, non avrei cuore... Dio mio! star lì tu per tu con un omaccio sanguinario, che tra poco penderà dalla forca! O chi ci regge?

— Ci reggono i nostri più delicati gentiluomini, giovani

di primo pelo e vecchi: c'era anche il mio marito, bon'anima, che poi mi raccontava tutto; v'intervengono talvolta ciambellani del Re, e principi del sangue, che han dato il nome alla confraternita...

— E costoro han fegato di confondersi cogli squassaforche?

— Tanto benino! ci vanno ammirati e riveriti dal popolo, privilegiati dal Re e dal Papa. Pensa che la confraternita ha persino privilegio reale di liberare dalla morte tre condannati per anno.

— E mandarli in galera?

— Niente affatto in galera: se li conduce bravamente dalla prigione alla chiesa, con pompa solenne, vestiti di abiti festivi, con in mano un ramoscello d'olivo benedetto. Loro fa ascoltare una Messa per la casa regnante, e poi, in nome del Dio che perdona al peccatore pentito, li dichiara reintegrati negli averi e nell'onore.

— E li manda a casa?

— Sicuro, in piena libertà: la compagnia della Misericordia perdona come la misericordia di Dio.

— Eh, capisco che dev'essere un bel gusto per quei signori, l'esercitare la prerogativa di grazia come un Sovrano.

— Ma questo non càpita spesso: l'osso duro da rodere è quello che loro tocca sovente, è loro ufficio il trattenersi a quattr'occhi coi condannati, fino all'ora del supplizio.

— O cotesto dev'essere un supplizio per loro!

— Certo non è un divertimento, disse la marchesa: ne vengono anche i fratelli più vecchi, è talvolta un'agonia mortale. Terribili sono i primi momenti dopo udita la sentenza. Chi impreca, chi bestemmia, chi istupidisce e par fulminato, chi rompe in fremiti disperati, chi digrigna i denti come una fiera, chi si accascia e sviene. Per qualunque caso debbono star provveduti i fratelli, tacere o parlare all'uopo, ma star lì in atto benigno e porgersi il meglio possibile ad ogni bisogno. Talvolta si passano le lunghe ore prima che il paziente si risolva a qualcosa da uomo e da cristiano. Non importa: si aspetta. Come prima l'infelice torni un poco acco-

stevole, comincia propriamente l'ufficio pietoso dei fratelli, che è di disporlo ad acconciarsi dell'anima.

— Ci riescono poi?

— Tanto ci riescono, che è inaudito il caso di un giustiziato morto impenitente, perchè...

— Lo credo, interrompe la francese: con quel po' poco di forza in prospettiva, cogli sbirri che stanno per agguantarli...

— Non c'è sbirri: nè sbirri, nè carcerieri possono affacciarsi alla carcere, il condannato è in potere della Misericordia. Tocca ai fratelli condurlo in confortatorio.

— Che è il confortatorio? dimandò la Polissena.

— È una cappelletta interna delle prigioni, con uno stanzino attiguo, per riposarvisi il condannato, sciolto dai ferri, eccetto una catena al piede. Si assidono al suo fianco, sullo stesso letticello ora l'uno ora l'altro dei confortatori, si danno la muta sacerdoti e laici, intesi tutti a infondere rassegnazione cristiana nel cuore del povero paziente. Chi gli ragiona del paradiso che lo aspetta, se provvederà a sè con una dolorosa confessione, chi lo incalza dolcemente rammentando i castighi divini, e consigliando di preferire la misericordia infinita alla giustizia infinita. Chi lo intenerisce esponendogli i dolori di Gesù condannato a morte. Insomma ciascuno si cerca in cuore qualche parola persuasiva. Il poveretto sopraffatto da tante cure, vinto da sì dolce violenza, non pena molto ad arrendersi: si confessa, perdona, prega, tutto ciò che gli dicono fa come un agnello. Così passa il resto della giornata. La sera va in pratiche devote: il condannato alterna coi fratelli il rosario, fa la Via Crucis, si riposa, se gli piace, o rimane lungamente genuflesso appiè dell'altare a piangere e rassegnarsi. Gli amorevoli fratelli nol lasciano solo, tranne che nelle ore della notte, se egli prende sonno.

— O che qualcuno può dormire?

— È cosa ordinaria, dopo che si sono acchetati i rimorsi, e si è accettata la morte.

— È pur lunga e penosa briga cotesta conforteria! sclamò la viscontessa.

— E non è finita. All'alba riecco i confratelli. Parano l'altare, e un sacerdote della confraternita celebra la S. Messa. Un fratello la serve, altri suggeriscono atti divoti al paziente, e lo conducono alla sacra mensa.

— Che? in Piemonte si dà la Communionne ai condannati?

— E perchè no?

— Da noi non si dà.

— Non ne so nulla: qui si dà a tutti, se la dimandano. Ben ti posso assicurare, che i poverini la fanno con mirabile divozione. Talvolta, tutto da sè, prorompono in pubbliche proteste di dolore e di ravvedimento, che sono poi di edificazione a tutta la città. Già, tutto ciò che è ordinato dalla confraternita riesce bello a meraviglia ed edificante. La mossa dal carcere è divota il possibile e piena di compassione pel disgraziato che si avvia alla morte...

— Sentiamo sentiamo.

— Scoccata l'ora fatale, arriva il carnefice, co' suoi secondini, e chiede al priore dei fratelli licenza di entrare. Fa spezzare la catena da' pie' del paziente, e lo invita ad inginocchiarsi con lui dinanzi all'altare; e lì, ginocchioni anch'egli, manifesta il crudele dover suo, di eseguire la sentenza, protesta di non porvi dalla parte sua animosità veruna, e che ad ogni modo dell'atto suo chiede umilmente perdono. Il paziente...

— Il paziente perdona, si capisce

— Perdona, perdona sicuro: ma spesso fa più e meglio. Confessa di meritare quella pena, pei suoi delitti enormi, e promette che pregherà in cielo per l'esecutore della giustizia. E il boia, che in fin de' conti è un uomo come gli altri, e spesso un buon diavolaccio e cristiano, si asciuga una lacrima col dosso della sinistra, mentre colla destra comincia l'ultimo assetto del paziente. Gli lega le braccia, gli raccorcchia i capelli, gli pone il capestro alla gola. Il sindaco dei confratelli fa allora spalancarsi una finestra, che dà nel cortile, ove già sono adunati gli altri carcerati. Il paziente loro rivolge un saluto, e, se gli regge il cuore, gl'invita a far senno, e tórre

esempio da lui, che va ad espiare col sangue le sue scelleratezze.

— Ci vuol fegato, osservò la viscontessa, a parlare così, a due passi dalla forca.

— E molti ce l'hanno il fegato, e t'improvvisano certi predicozzi, col pepe e col sale, che non li fa meglio il P. Bordoni ai Santi Martiri. E dato e ricevuto l'ultimo addio, i sacerdoti porgono il braccio al paziente, e l'aiutano a salire sul carro. Così si avvia la comitiva verso...

— Ma eccola! eccola qui, — interrompe la viscontessa, che già udiva il borboglio confuso della folla nella strada, e spalancò i cristalli della finestra.

— Io non ho cuore di guardare, protestò la torinese.

— Io sì: da noi le signore vi corrono come gli altri. Ti ricordi la marchesa di Sévigné? Per me, non soffrirei di vedere il supplizio, come lei; ma la processione non mi fa nulla... un poco di compassione, e nient'altro. —

In ciò dire la viscontessa Polissena erasi già affacciata dal davanzale, e vedeva in mezzo alla calca levato in lontananza il gonfalone della Misericordia. Il lugubre convoglio s'appressava lentamente; e prima i confratelli, a buffa calata, non si vergognando quel fiore di signori e di gentiluomini, di farsi ravvisare. Pregavano a coppia a coppia, per la buona morte del paziente. Seguiva il carro, circondato dalla sbirraglia a piedi, scortato e seguito da drappelli di soldati d'ordinanza, coll'armi capovolte, in segno di non essere colà per rendere verun onore. Per lo lungo del carro sorgevano due banchi, l'uno riserbato al paziente, e ai due sacerdoti confortatori, che sel tenevano in mezzo e reggevano un Cristo dinanzi agli occhi di lui, l'altro occupato dal sindaco della Misericordia e da alcuni fratelli più spericolati, forniti di acque nanfe e di cordiali, per ristoro del paziente, caso che egli venisse meno. Nel passare il carro davanti le chiese, sostava alquanto; ed affacciavasi sulla soglia un sacerdote a benedire il povero moribondo. Si faceva allora alto silenzio, e si udiva più distinto e più mesto il suono dell'arengo, o vogliamo dell'agonia, che

non restava di rintoccare fino a giustizia finita. Così la funebre comitiva giungeva al luogo destinato ai supplizii, ed era un po' fuori dell'abitato. Si accerchiava dai militari il palco, il paziente saliva la scala ferale sorretto dal confessore, che gli rinnovava la assoluzione e gli suggeriva gli atti acconci a quell'estremo, finchè il carnefice a un tratto compiva l'opera dell'umana giustizia.

Migliaia e migliaia di spettatori tenean fissi gli occhi sul morente. E nel punto del tracollare dalla scala l'impiccato, era vezzo di molti padri di famiglia che seco avevano condotto qualcuno de' figliuoli, appioppargli uno scapezzone solenne. — Ma perchè? gridava il monello. — È nulla, rispondeva il babbo, un tienti a mente, perchè ti sovvenga del come hai veduto finire gli scapestrati. — Ma tutto lo spettacolo non era anche terminato. Alla severità della legge, che aveva esaurito il suo compito, sottentrava la pietà della religione, sola ora, ad esercitare i suoi diritti, materni eziandio coi figliuoli colpevoli, purchè non ribelli. Il carnefice, assicuratosi della morte del giustiziato, ritiravasi, e con lui i ministri tutti della pubblica vendetta. Il sindaco della Misericordia, invece, in gran guanti bianchi, appoggiava una sua scala al patibolo, e tagliava il laccio; il cadavere cadeva raccolto dai confratelli, inguantati anch'essi per la pietosa cerimonia, e veniva sciolto dal capestro, composto sulla bara della confraternità e associato poi fino all'ultima dimora da tutta la compagnia. Un nugolo di popolo si avviava dietro la bara, recitando il rosario, e salmi e preci in suffragio dell'anima passata al tribunale di Dio.

Così pensavano ed operavano i cristiani del secolo scorso. Si puniva il misfatto, si ristorava l'ordine sociale, si placava la pubblica coscienza. Dalla vista del tremendo castigo partivano impauriti i facinorosi, rassicurati gli onesti, si respirava più tranquilli sotto l'usbergo della sociale difesa. Non mancavano allora delitti atroci: ma la sapienza del legislatore, oltre al frangere per sempre la malvagia potenza del delittuoso, costringevalo a riparare lo scandalo: perchè collegandosi colla

Chiesa, otteneva da lui il ravvedimento e una poderosa predica atta a sbaldanzire in altrui le passioni sanguinarie. Con tale regime i delitti si contavano l'un dieci meno che nel tempo nostro. Non si conosceva allora la spietata filantropia che nasconde il palco ferale sino all'ultimo momento, e così piomba nell'eterno, non apparecchiata, un'anima immortale, e redenta con prezzo infinito. Certo il giustiziato, senza debolezze nè superflue crudeltà, ne stava incomparabilmente meglio e non peggio. Era tolto al rischio di nuovi delitti, e alla aspettativa probabile di una morte disperata. Con leggero scapito di pochi anni di vita grama e colpevole, moriva tranquillo, e compensato dalle speranze d'una felicità eterna. Il popolo diceva: Cento impiccati, cento salvati. Come poteva la società civile provvedere meglio agli interessi veri della marchesa di Brinvilliers (di poco anteriore al tempo di che scriviamo), che sforzandola di salire a piè nudi il palco della morte al cospetto di tutta Parigi, e lavare col sangue i suoi innumerevoli e mostruosi delitti? Morì pentita come una santa, a detta del popolo, che ne rimase commosso, edificato, compunto, e ne dimandò le reliquie! Lo attesta la celebre marchesa di Sévigné, la quale era accorsa con altre signore a contemplarne lo strazio e l'estrema agonia.

Alla viscontessa Polissena l'amica ragionò lungamente degli usi e costumi della giustizia. E ciò con intendimento di sviarla dalle fantasticherie de' miracoli. E ottenne più che non isperava. Perchè durante più giorni la Polissena non ne mosse più nè una parola, nè mezza. Pareva quasi sbollito l'umore peccante. Alla dimane si lasciò condurre fuori di casa, tranquilla come un'agnella al prato: era ciò che la marchesa desiderava, prima di condurla a riaversi colla villeggiatura.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

GIUSEPPE TOSCANELLI *deputato al parlamento. Religione e patria osteggiate dal Papa. L'Italia si deve difendere.*
Firenze, Bocca 1890.

Sia ringraziato il cielo! Ecco un altro mellifluo cattolico-liberale, che si è levata la maschera, e si mostra in pubblico per quello ch'egli è. Se il tempo, sempre galantuomo, come dice il proverbio, non facesse altro bene che questo, di venire abbattendo le mascherine e scrostando l'intonaco di certi sepolcri scialbati, già di gran pro sarebbe alla causa della verità.

In liberaleria lo smascheramento di Giuseppe Toscanelli si è chiamato una *conversione*. Ma il *Don Chisciotte* di Roma, che conosce *intus et in cute* uno per uno tutti i polli di Montecitorio, nel suo numero del 13 giugno, lo ha giudicato incapace di convertirsi, ed in quella vece così, con molta competenza, ha spiegata l'origine di quest'opuscolo.

« Peppino, (il Saraceno del *Don Chisciotte* tratta seco alla familiare), pensava e diceva, probabilmente, entro di sè, mentre si riposava nella dolcezza ombrata di una villa pisana :

— Il periodo delle elezioni si avvicina, e quel periodo ha sempre formato la mia grande giornata. Per rimanere deputato, ho avuto delle invenzioni io, che solo un genio può avere, e un genio che, benchè procurasse sempre di andar d'accordo coi preti, non ha mai avuti molti scrupoli. Anche l'ultima volta, per assicurarmi un seggio contro Giosuè Carducci, feci la trovata delle tabacchiere con Satana sopra, e regalate intorno pel collegio. Ma, adesso, quale invenzione farò? Ora mi

vuole un colpo grosso, perchè sono nella mia discesa: passano gli anni anche per me e, purtroppo, non ho più la vivacità di una volta; se non fossi ancora così grasso, direi che mi è toccato di dare addio al mondo e, disgraziatamente, con dolore, alla sua carne. Mi sono provato a combattere Crispi; non ci ho cavato nulla, anzi rischio di perdere la deputazione; ho combattuto Zanardelli, e mi è parso di averci guadagnato anche meno; non faccio più ridere; si sono persino dimenticati del mio vino..... Bisogna, dunque, che adesso, avvicinandosi il periodo delle elezioni, tiri un colpo grosso.... Farò una conversione! —

« Soltanto, in che poteva consistere mai la conversione dell'on. Toscanelli? »

« Egli aveva già fatto tutto quello che poteva: è stato di Destra, di Sinistra, di Centro e, viceversa, era stato liberale e clericale, per diventare successivamente l'opposto: si era, persino, convertito a non toscano, per potere non fare parte del gruppo parlamentare che s'intitolava così. Una volta era un uomo e un oratore divertente; ma si era già completamente convertito. Quale poteva, adunque, essere la sua nuova conversione? Evidentemente non aveva da scegliere che tra due, la prima delle quali sarebbe stata questa: mettersi a fabbricare vino coll'uve. Ma a questa ipotesi si opponevano recisamente, troppo recisamente, i suoi principii. Toscanelli, dunque, ha preferito la seconda delle conversioni, che aveva davanti, e ha stampato un opuscolo contro il Papa e il Vaticano. In conclusione, il sistema seguita a essere sempre lo stesso: Peppino continua ad adulterare..... il vino. Però se l'opuscolo c'insegna qualche cosa, è che tre anni sono, Crispi e Toscanelli, acerbissimi avversarii, volevano tutti e due la conciliazione col Papa, e non poterono farla, *motivo per cui* hanno preferito di conciliarsi fra loro due. »

Con questo giudizio, scherzoso ma vero, si sono accordati più o meno i giornali liberaleschi che n'hanno parlato; poichè altri, per un certo pudore, si son ritenuti dal pure zittirne. Vi si sono accordati, a mò d'esempio, l'*Italia* e la *Per-*

severanza di Milano, e persino il *Secolo*, che ha rappresentato il Toscanelli, in punto di storia diplomatica contemporanea, per un *mentecatto*. Tra gli stranieri poi, bastino il *Journal des débats* di Parigi, che definisce questa mostruosità toscaneliana per uno scandalo e per manifestazione che nuoce più alla causa del liberalismo, di quello che le giovi; ed il *Journal de Genève*, che la chiama « un colpo di spada tirato al vento. »

Se i liberali di buon fiuto han preso in celia quest'opuscolo, mal garbo avremmo noi a prenderlo sul serio e gravemente confutarlo. L'*Unione* di Bologna e l'*Eco* di Genova, con altri giornali cattolici, nell'annunziarne la comparsa, lo han definito « roba da manicomio, opuscolo bislacco, dissennato, uua pazzia. » Il men male che se ne possa dire è, che l'Autore l'abbia ideato e composto tra i fumi inebrianti delle sue cantine.

Del resto che s'ha egli a confutare dell'ammasso di enormità che contiene? I falsi supposti, i falsi principii, i falsi giudizi, i fatti falsificati, da capo a fondo vi riboccano. Il Toscanelli stesso ha sì ben capito, ch'egli tesseva una tela piena di spropositi ereticali, di temerità scismatiche e di frottole impertinenti, che, alla pagina seconda della sua prefazione, non ha esitato a scrivere: « Prevedo che questo mio libro sarà proibito, che io probabilmente sarò scomunicato. » Ma pure, non ostante il rimprovero della coscienza, lo ha messo insieme e stampato, friggendo e rifriggendo tutte le scempiaggiani, gli errori e le sofisticherie, che ha potuto saccheggiare nel bagaglio teologico-filosofico dei giansenisti e dei clerico-liberali.

Ma sopra tutti giusto ed opportuno è quanto ne ha scritto, in una sua lettera all'*Unità Cattolica* di Torino il 16 giugno scorso, l'Arcivescovo di Cagliari, dal cui documento ci giova riportare questo assennatissimo passo:

« Il deputato Toscanelli dà un saggio di trattazione degna di un Nepomuceno Nuytz, coll'aumento di una acrimonia e di un dispetto, indegni di un deputato al Parlamento italiano. L'opuscolo si compendia accuratissimamente (e questo è il solo

suo merito) nel titolo: *Religione e Patria osteggiate dal Papa. l'Italia si deve difendere.* » Quello che ivi si dice dell'opuscolo recentemente stampato in Vaticano, intitolato: *La verità intorno alla questione romana*, cioè che — *in vita mia non ho mai letto un ammasso di menzogne, quante ne sono contenute in quel libro* —, quadra a capello al suo libercolo, cioè non trovasi libro in cui contengasi un tale ammasso di menzogne, come nella *Religione e Patria* di Giuseppe Toscanelli.

« Avesse egli almeno imparato qualche cosa dalla umile e devota sottomissione dell'amico suo Audisio, dell'eccellente P. Tosti, dell'ottimo Bonomelli, cui cita in suo favore! Valesse almeno per lui il meraviglioso consenso di tutto l'Episcopato cattolico, sul diritto della Sovranità pontificia! Ma per lui il *Plebiscito* è tutto, anche malgrado la *violenta breccia*; e l'Italia, com'è governata dalla Frammassoneria e dal Giudaismo, deve difendersi, difendersi collo scisma. Non è mio compito l'intraprendere una confutazione di tutte quelle anticaglie giansenistiche e febroniane; solo mi sta a cuore di dichiarare, che rigetto con disgusto quel libro, come opera scismatica e piena di errori, compiangendo di cuore l'uomo che lo compose e che vuol essere *cattolico*, contro il Papa. »

Le quali parole dell'illustre prelado ricevono lume dalla analisi dell'opuscolo, onde il valoroso giornale di Torino le commenta, e che ci piace di riferire, perchè danno l'idea schietta del lurido guazzabuglio raffazzonato dal Toscanelli.

« Chi volesse imprendere una confutazione qualunque, si troverebbe all'imbroglio di non sapere da qual verso rifarsi. A seconda de' diversi mantici che gli soffiaron negli orecchi, il Toscanelli, come farebbe un rigattiere nella sua bottega, ha raccolto ed infagottato nel suo scritto i peggiori cenci del giansenismo, del febronianismo, del liberalismo e del radicalismo; e di quanta zavorra è andata fin qui intorno a uso e consumo degli spiriti inquieti, degli animi spostati, delle menti sconvolte e bacate.

« Ma nella sua esposizione, che consta di dieci capitoli e di 130 pagine, non trovate ombra d'ordine; non traccia di quel-

l'abile dialettica, nella quale l'errore suole cercare le sue conquiste; ogni cosa invece vi è messa a catafascio. Lo svolgimento stesso de' capitoli non risponde al loro titolo. Dice di parlarvi dei *diritti e doveri de' cattolici*, e v'entra in Alessandro VI, in Giovanni XII, nel giuramento dei Vescovi, nei Cavalieri del lavoro in America, nel detto del Vangelo che *il mio regno non è di questo mondo*, ecc., ecc. E, da capo a fondo, è la stessa insalata.

« Di stringere i fili e venire ad una conclusione qualunque, non si prova neppure. Le molteplici e diverse imbeccate che ha preso, rivela con alti e bassi che paiono il concerto delle campane fesse: zela la salute delle anime e fa il panegirico della Massoneria; si duole che la gente non va più a confessarsi, ed invita il Governo a perseguitare il clero. La sua intima amicizia divide fra Depretis ed il canonico Audisio, fra Mancini ed il Padre Curci, fra Crispi e il Padre Tosti!

« L'acrimonia contro il Papa, ispiratagli da ciascuno dei suoi suggeritori, egli esprime e disfogia in termini grossolani, proprii di chi non ha abito di vivere civile. E per trovarne esempio, dovete ricorrere ai *Centurionari* di Magdeburgo, che trattarono di eretico, sedizioso, negromante, simoniaco, adultero, il pessimo, non solo tra i Pontefici, ma tra tutti gli uomini... dite un po' chi? — Gregorio VII! »

Ma il titolo che questo suo libello porta in fronte, indica a sufficienza quel che ha da esserne il corpo. Il Papa che *osteggia*, ossia ruina la religione in Italia, è un Papa la cui fede in gran parte dev'essere venuta meno; un Papa, che quindi non è più la *pietra* fondamentale in cui, fino al termine dei secoli, dee sussistere la Chiesa; un Papa perciò che, contro la promessa di Cristo, aiuta le porte dell'inferno a prevalere.

È possibile ciò, pel senno di un credente alla parola di Dio, di un cattolico che professa il simbolo degli Apostoli?

Eppure il Toscanelli tanto lo dice possibile, che pretende di mostrarlo vero, nientemeno che nell'augusto Papa Leone XIII,

lume di sapienza e di virtù, ammirato da tutto il mondo contemporaneo.

Or non basta questo assunto, palesato nel frontispizio del libello, per far vedere ch'esso o è « roba da manicomio », o è dettatura di un cervello ingombro dai vapori di Bacco?

E posto ciò, a che servono le ridicole citazioni del Bellarmino, del Suarez, di S. Tommaso, e tutte le storielle dei misteri della diplomazia vaticana, o inventati di pianta, o intesi da qualche fiaccherio o acquacedrataio ambulante alla porta del palazzo pontificio?

« Scrivo, così il Toscanelli, per vedere se al Vaticano si fa una buona volta giudizio e perchè, con ponderazione, sia eletto il nuòvo Pontefice; ma se così non interverrà, scrivo perchè lo Stato italiano ed i cattolici italiani provvedano, sul terreno cattolico, alla difesa della religione de' nostri maggiori ed a quella della patria. »

Ma che si richiederebbe, affinchè al Vaticano si *faccia una buona volta giudizio*? Due cose: togliere il divieto, il *non licet*, ai cattolici italiani di accorrere alle urne per le elezioni politiche; e poi conciliarsi coll' Italia della rivoluzione: nient'altro che questo. Se al Vaticano si fa ciò, il Papa tornerà ad essere Papa, nè sarà più bisogno di ricorrere ai testi del Bellarmino, per convincere i cattolici che al Papa *distruttore della Chiesa*, si ha da negare ogni obbedienza.

Adunque resta inteso, che per promuovere il vero bene del regno di Cristo, il Santo Padre ha da concedere ai cattolici italiani la libertà di partecipare all'opera legislativa di una rivoluzione, che ha per fine ultimo l'annientamento di questo regno divino: e per di più deve canonizzare tutti i fatti compiuti da questa rivoluzione, e benedire il latrocinio sacrilego del patrimonio ecclesiastico, il meretricio legale, la licenza della bestemmia, l'ateismo pratico e tutte le altre piissime cose, che da trent'anni felicitano questa Italia misera e degradata. In cambio poi di sì bella e santa conciliazione, il Papa riceverà scherni e prigionia: chè l' Italia della rivoluzione non ha altro da rendere in Roma al Capo della Chiesa.

Ecco in sostanza quel che vuole il Toscanelli, e con lui implicitamente la turba degl' instancabili predicatori di *conciliazione* fra Cristo e Belial, fra il Papa e il massonismo giudaico, dominatore dell'Italia. È questa una vecchia storia, di cui tutti oggimai siamo stucchi e ristucchi; la quale però prova sempre meglio, che l'idra rivoluzionaria non si tien vitale, persino a tanto che porta infitto nel seno il dardo della maledizione del Papa e della esecrazione dei cattolici veri.

Se la parte, diciamo così, dottrinale e dialettica del libello val meno di un fico, non è da pensare che valga di più la storica, massimamente per ciò che riguarda i tempi nostri. Lasciando stare quella degli anteriori, che fa ridere e fremere, tanto è straziata, (arriva persino a confondere S. Antonio con S. Antonino Arcivescovo di Firenze!) può asserirsi che la contemporanea è tutta un tessuto, per non dirlo di menzogne e calunnie, di invenzioni e di fole odiose, indegne di un uomo che cerca credito da' suoi lettori.

Il principe Lancellotti di Roma ha già solennemente sbugiardato, con sua lettera all'*Opinione* del 18 giugno, il Toscanelli, per la fanfaluca della *conciliazione*, nella quale aveva immischiata la sua persona.

Il *Secolo* di Milano dei 15 giugno ha pubblicata una informazione importante, avuta da Parigi, nella quale la storiella toscanelliana dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede, che s'adoperava l'anno scorso a favorire la partenza del Papa da Roma, è bollata per « vaneggiamento di un mentecatto. »

Monsignor Vescovo di Terni ci ha pregati, con sua lettera, di smentire espressamente, che in quella città egli *ricevesse* il re Umberto da Vescovo, « per ordine di Sua Santità », come il Toscanelli afferma; ed invece desidera si sappia che egli di suo proprio impulso si presentò al re, per ragioni di pastorale ministero, che grandemente onorano il suo zelo.

L'Osservatore Romano dei 24 giugno porta un documento, dal quale risulta che il Toscanelli ha nientemeno che introdotto un testo, nella Memoria stampata dall'odierno Ministro

degli affari esterni di Spagna, intorno alla Questione romana, facendogli dire quello che non ha mai pensato di dire.

Dopo prese notizie da fonti sicure, siamo al caso di asseverare con ogni certezza, che maliziose panzane e sogni da delirante sono le istruzioni che il Toscanelli narra essersi date dalla Santa Sede ai Nunzii, per contrariare la triplice alleanza; il ridicolo immedesimamento del Papato colla Repubblica radicale francese, ch'egli narra essersi operato col mezzo del Cardinale Lavigerie; le pratiche del Santo Padre presso l'imperatore d'Austria, che dice fattesi, dopo la tragica morte dell'arciduca Rodolfo, per istaccare quest'Impero dall'alleanza coll'Italia: le condizioni che egli afferma poste dal medesimo Santo Padre al nuovo cancelliere Caprivi, per intendersi colla Germania nella questione operaia; e tante altre simili. Per modo che le bugie storiche, in questo suo libello, agguagliano, se non superano, gli strafalcioni teologici, filosofici e giuridici onde l'Autore l'ha bruttamente lardellato.

Come dunque si ha da bollare una causa, che si vede sostenuta con questa sorta di artifizii? A tal punto il Toscanelli e i suoi consorti credono per conseguenza grullo il pubblico italiano, che si abbia da lasciar prendere a queste baie e ciurmerie da Stenterelli?

E non di meno il l'Autore ha nelle mani un argomento, che, se fosse da lui ben meditato e fatto entrare nell'animo de' suoi socii in Massoneria e liberalismo, dovrebbe levare a lui ed agli altri il ticchio del concorso dei cattolici alle urne politiche e della conciliazione col Papa. L'argomento è questo, che si legge alla pagina 40 del suo libello: « Nella questione della Sovranità effettiva dei Papi su Roma, se Provvidenza divina è sinonimo di desiderii di chi la invoca, essa sta col Papa: ma se i voleri della Provvidenza si devono desumere dai fatti che si verificano, e dalla pubblica opinione che, accettando i fatti, dà ad essi l'impronta di decreto e di stabilità; in questo caso la Provvidenza non è con la politica del Papa, ma con quella del partito liberale e del Re. »

L'argomento non è nuovo; è antico anzi quanto il mondo.

Lo mise innanzi un Toscanelli di quel tempo, il giorno stesso in cui Gesù da Nazaret fu messo in croce sul Calvario: lo misero innanzi per tre secoli tutti i Toscanelli, che adulavano e corteggiavano la politica dei Neroni, dei Caligola, dei Decii e dei Diocleziani, contro la Chiesa del medesimo Gesù da Nazaret: e lo misero innanzi altri Toscanelli, all'età di Pio VII, quando volevano dare a questo santo Papa il torto ed a Napoleone I la ragione. Ma poi tutti questi Toscanelli, in fin dei conti, furon trovati dalla storia molto fallaci e sofisticati nel loro ragionare.

Tuttavia l'argomento ha un gran valore *ad hominem*, nel caso nostro. Posta una sì splendida rivelazione della Provvidenza divina a pro dei liberali e della causa loro in Italia, a che dunque scalmanarsi tanto, per avere, insieme con quello della Provvidenza, anche il favore del Papa e dei cattolici suoi devoti? Dato che i liberali sentono e vedono di aver Dio con loro, perchè non ripetono ancor essi con S. Paolo: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Di che temono? di che tremano? L'Apostolo medesimo li assicura, che *fidelis Deus*. È mai possibile che una Provvidenza, così ben servita e glorificata dal loro zelo per la verità e pel trionfo del buon diritto, nel meglio li abbandoni? Se hanno Dio con loro, che monta l'aver contro loro e il Papa e i cattolici ed il fior degli onesti uomini del mondo?

O il Toscanelli ha proprio fede in questa fede; ed allora perchè ha scritto il suo libello, e tentato di richiamare il Papa al senno e di convertirlo alla rivoluzione? O non vi ha fede: ed allora perchè la vanta nel suo libello contro il Papa?

Ma, dice il *Don Chisciotte*, Giuseppe Toscanelli ha tutte le fedi a un modo e non ne ha nessuna, purchè seguiti, dopo trent'anni, a farsi eleggere deputato. E, posto ciò, noi avvertiremo i suoi elettori, che stieno bene in guardia da un candidato di questo pelo. Perocchè oggi, che tira vento *anticlericale*, il Toscanelli, per guadagnarsi il loro voto sotto le ali di Francesco Crispi, pubblica il suo libretto: *Religione e patria osteggiate DAL PAPA. L'Italia si deve difendere*. Ma se

muta vento e viene il *clericale*, un altro anno si presenterà al pubblico con un altro libretto, buono per farsi eleggere, che non avrà cambiato nel titolo se non una parola; e sarà: *Religione e patria osteggiate* DAI LIBERALI. *L' Italia si deve difendere.*

Il primo libretto sarà servito per beffarsi degli elettori anticlericali, che lo tengono terziario di S. Francesco: l'altro servirà per beffarsi degli elettori clericali, che lo terranno per un massone trentatrè. Nell'un caso e nell'altro Giuseppe Toscanelli, eletto deputato, resterà sempre Giuseppe Toscanelli; e gli elettori suoi, resteranno sempre elettori di Giuseppe Toscanelli; cioè dire gabbati e contenti: *quod erat in votis.*

II.

Il socialismo contemporaneo di Giovanni Rae M. A. Prima traduzione italiana, con un cenno sul socialismo in Italia, di ANGELO BERTOLINI, professore ordinario nella facoltà giuridica della Università di Camerino. — Un volume in 8° di pagine XCII-495. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Più volte nei nostri articoli sul socialismo abbiamo citata quest'opera del Rae, recandone dei lunghi tratti con lode. Il perchè ci sembra superfluo farne di proposito una rivista. Piuttosto ci volgeremo a dir qualche cosa di ciò, che il traduttore scrive intorno al socialismo italiano contemporaneo nel cenno storico che vi premette.

Egli comincia dall'osservare che in Italia, attesa la sua condizione politica, sociale ed economica le idee socialistiche non hanno avuto finora grande svolgimento. « La grande importanza, data per tanti anni e per necessità di cose, alla questione politico nazionale, la ignoranza delle plebi, lo sviluppo ancor molto incompleto del moderno regime industriale, furono cagioni per cui il socialismo fra noi è meno sviluppato che altrove, ed a maggior ragione è nel campo delle idee tributario dell'estero.... I socialisti italiani, o non hanno che

tendenze generiche, o si dividono con poche varianti fra i seguaci delle teorie anarchiche e i seguaci più numerosi del comunismo così detto scientifico, o collettivismo tedesco del Marx, spesse volte attinto indirettamente a fonte francese... Degl'italiani i migliori si dissiparono finora nella propaganda orale o in opuscoli ed articoli di giornali, troppo perseguitati dal fisco o dalla poca puntualità degli abbonati, per essere longevi; come longeve non furono le riviste del socialismo qua e là in varie occasioni dal Costa e da altri tentate. Ora i lavori di questi sono lungi dal poter pretendere un qualche valore scientifico, e tutto il materiale al quale si può accordare un più o meno reale valore, si riduce a ben poca cosa ¹.»

Il Bertolini passa in rassegna i diversi scritti, che comparvero in Italia in senso socialista, e ne mostra la quasi nullità. Vien poi a parlare del socialismo pratico e militante e ne descrive i deboli sforzi, non meritevoli dei ricordi della storia.

Egli è vero che il Laveleye afferma essere il socialismo assai diffuso in Italia, sì nelle campagne, ove avrebbe preso forma di *socialismo rurale*, e sì nei centri più popolosi delle città, ove si sarebbe manifestato sotto la forma di *sociale cosmopolita anarchico*. Ma il Bertolini crede esagerata questa affermazione; e ne istituisce un'analisi abbastanza minuta,

Quanto al primo dei due socialismi, cioè al rurale, egli pensa che il Laveleye abbia preso abbaglio, confondendo col socialismo il disagio economico; il quale per certo nell'Italia agricola è molto grande. Egli esamina per singolo i fatti citati dal Laveleye ed altri ancora da lui taciuti e dichiara com'essi o furono dimostrazioni e turbolenze promosse dalla fame e dalla mancanza di lavoro, o matte imprese microscopiche, eccitate da pochi giovani sconsigliati ed ardenti. Ma esse furono di poca importanza e non meritavano i clamorosi processi, che se ne fecero. « Per non dire di quelli, di cui l'eco è già spenta, i recenti moti del Mantovano e del Polesine, chiusi coi processi di Venezia e di Este, e così via, indicano

¹ Il socialismo contemporaneo in Italia, pag. VII.

certo l'esistenza di un materiale, che il socialismo potrebbe in altre circostanze, o, meglio forse, in altri paesi sfruttare, e più ancora l'esistenza di uno stato di cose che reclama riforme, ed è testimonianza della pazienza spinta all'estremo del povero contadino italiano, che schiacciato dalle triste circostanze attuali, quando non ha l'energia disperata o il modo di abbandonare la patria per rifugiarsi in una terra più clemente, comincia a prestare orecchio a chi gli parla di associazione e di resistenza. Ma da queste condizioni a solo un ideale socialistico e, peggio, a un principio qualsiasi di coscienza e di lotta socialistica, c'è tutto un abisso. Certamente erano socialisti alcuni, non tutti, di quelli che nelle suddette agitazioni della fame alzarono più forte la voce; quegli stessi quindi che comparvero nei rispettivi processi, ma quel loro socialismo essi non sognarono nemmeno di trasferirlo nei programmi delle associazioni da essi fondate o aiutate, tanto immaturo si presentava loro, ed essi comprendevano essere, l'ambiente od il terreno ¹. »

Quanto al socialismo cosmopolita del nihilismo, esso fu introdotto in Italia dal famoso agitatore russo Bakounine, il quale nel 1867 fondò in Napoli una sezione dell'*Internazionale*, che dopo la caduta della Comune di Parigi venne disciolta, per decreto del Ministero dell'Interno ². Ma essa non molto dopo risorse più poderosa; e in pari tempo sbocciarono in varie parti d'Italia diverse associazioni in senso socialista.

Se non che in queste avvenne una scissura. Perocchè il Mazzini, sotto la cui ispirazione si erano già fin dal 48 fondate in Italia molte associazioni operaie in senso repubblicano, si dichiarò contro l'Internazionale, non riputando, almen per ora, opportuna l'abolizione della proprietà individuale; e, il

¹ Pag. XX.

² « Probabilmente il Laveleye, quando disse socialismo cosmopolita del nihilismo intese parlare dell'anarchismo, e lo chiamò così, perchè fu un russo, il Bakounine, a cui n'è dovuta l'introduzione in Italia. » E più sotto: « Fu dunque il Bakounine, il quale aveva fin dal 1865 esposto le sue idee nel giornale napoletano, *Libertà e giustizia*, quegli che trasportò fra noi l'*Internazionale* e iniziò il movimento socialista. »

Garibaldi per contrario si dichiarò in favore di essa, trascinando dietro di sè moltissimi dei suoi aderenti ¹. Quindi dall'una parte e dall'altra acrimonie e rancori ed anche ostilità manifeste. « Queste ostilità nella pugnace popolazione romagnola, ed anche in Toscana (Livorno), avvalorate da incidenti e petegolezzi locali e personali, tralignarono in escandescenze e violenze deplorabili, d'onde rappresaglie facili ad immaginarsi. Si ebbero poi a lamentare in allora varii fatti di sangue, che funestarono il nostro paese e che inferocirono le accuse dall'un lato e i livori dall'altro. Furono commessi omicidii a Jesi, donde una nobilissima protesta di quella società operaia, a Pisa, vicino a Napoli, a Firenze; ma il più grave di questi fatti, e quello di cui si serba più viva memoria, fu l'assassinio di Francesco Piccinini ². »

Il Bertolini parla della grande scissione avvenuta nell'*Associazione Internazionale* dei lavoratori tra i seguaci del Marx e i seguaci del Bakounine, e dice che i socialisti italiani si separarono definitivamente dal primo e aderirono al secondo. Egli descrive i varii congressi, tenuti per riuscire ad intendersi, le varie leghe create, senza frutto, i varii moti prodotti, le repressioni governative, eccetera.

Per conoscere generalmente lo spirito di queste associazioni socialistiche, basta riportare il programma che emanò il circolo socialista di Rimini; il quale, dopo avere esposte diverse considerazioni, stabiliva queste massime: « Abolizione di tutte le religioni ed ai dogmi ed agli assurdi di esse, sostituito gli assiomi e i teoremi della scienza; decentramento massimo, cioè l'operaio libero nella corporazione, la corporazione libera nel

¹ Il Bertolini descrive così la differenza tra i due partiti. « I socialisti sono implicitamente repubblicani, ma il loro ideale è più largo di quello che si limita a sognare abbattuta una forma; dall'altro canto i mazziniani non si pronunziano sulla questione capitale della proprietà delle terre e dei mezzi di lavoro, e la rimettono a dopo vinta l'istituzione o si limitano anche a caldeggiare il sorgere di singole cooperative, o vagheggiano in fine, sulle orme del maestro, la conciliazione del capitale col lavoro e il frazionamento della proprietà. » Pagina XLI.

² Pag. XXXIX.

comune, il comune libero nella nazione è la nazione libera nell'umanità. Alla patria ristretta sostituire la fratellanza universale dei popoli liberi. Emancipazione completa del lavoro dal capitale, nello scopo che i prodotti del lavoro debbano appartenere, senza alcun prelevamento, a tutti i membri attivi della società. L'emancipazione del lavoro esige che la terra e gli strumenti del lavoro diventino proprietà collettiva e, per non togliere alcuno stimolo all'umana operosità, i frutti del lavoro devono essere proprietà individuale dei lavoratori stessi. Emancipazione della donna che deve essere pareggiata all'uomo nell'esercizio de' suoi diritti civili, politici e morali. Abolizione della famiglia legale, e ad essa sostituire la famiglia dell'amore libero, la quale non sia più fonte di nuovi dolori, ma uno dei mezzi più efficaci per raggiungere il massimo grado di felicità umana possibile. Il circolo socialista riminese dichiara infine di combattere con tutti i mezzi, purchè onesti, pel trionfo di questi principii, che crede, per ora, i soli efficaci per la rigenerazione dell'umana società ¹. »

Questo periodo può considerarsi come l'età giovanile del socialismo in Italia, per lo più con tendenza anarchica e sfruttato in gran parte da partiti politici. Esso fu propriamente dovuto all'influenza del Bakounine. Le sue idee furono quelle di un socialismo *antiautoritario*, informate più o meno di spirito democratico e rivoluzionario. In seguito il socialismo in Italia si venne più o meno separando dall'elemento politico e meglio conformandosi a sistema operaio, astenendosi da moti e tumulti. Dire quante sieno oggidì nella penisola le sue associazioni diverse e quanto il numero de' suoi adepti, è cosa impossibile, non essendovene statistiche. In generale può dirsi che il socialismo in tutte le città principali va sempre più allargandosi, segnatamente in quelle di Lombardia e di Romagna, dove è giunto a conseguire la prima elezione d'un deputato al Parlamento. « La statistica dei giornali socialisti, nati e morti con inaudita frequenza nei varii paesi d'Italia, sarebbe forse un volume, sterile volume. Li uccidono qualche

¹ Pagina LXIV.

volta le repressioni del Fisco, più spesso la loro nullità, l'esagerazione della forma e la tiepidezza anche o la povertà degli amici. Finora il partito è ancora troppo disperso per potere dare vita anche ad un solo giornale serio ed importante ¹. »

E qui facciam fine. Dal detto può raccogliersi che il socialismo in Italia, benchè non vi abbia ancora fatta gran breccia, va nondimeno ogni dì acquistando terreno. Nelle campagne non può dirsi propriamente che esista; ma vi ha sparso qua e là le sue idee, e per la somma miseria, che vi regna, trova una materia molto infiammabile, la quale, se non vi si porge pronto riparo, può facilmente riuscire a terribile incendio. La popolazione urbana poi è in preda a una doppia influenza: a quella del repubblicanismo mazziniano, e a quella del socialismo così detto anarchico, importatovi dal Bakounine e che va sempre più dilatandosi, sebbene non riesca a fortemente organizzarsi per la mancanza di quelle sterminate agglomerazioni operaie, che ingombrano le fabbriche e le officine, in altri paesi d'Europa.

Ma l'organizzazione verrà, per le mene soprattutto della setta massonica; la quale si è imposta al Governo e domina il pubblico potere. Onde, se Iddio non soccorre colla sua misericordia, l'Italia in un avvenire più o meno lontano, si sfaccerà senza fallo all'urto tremendo della rivoluzione. La divina provvidenza sperda sì nero pronostico.

¹ Pagina XC.

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA Cardinale Arcivescovo di Torino. — Fiori e Stelle. Racconti. Vol. primo. I Fiori, vol. in 16° di pagg. 433. Torino, tip. Salesiana 1890.

Ben si attaglia il titolo all'intento e all'indole di quest'opera, come l'istesso Ch. autore accenna nel proemio della medesima, ove sfiorando i campi della terra e de' cieli, domanda a quelli, a imitazione degli autori classici, sacri e profani, le immagini e le tinte da colorire il suo quadro. Quel preambolo è pieno di gaiezza e invita a leggere il libro. I racconti poi che infiorano questo primo volume, spirano il celestiale profumo delle virtù cristiane e sorridono di tutte le grazie, di che seppe ingemmarle la ricca e splendida maniera che suol tenere l'Emo Alimonda nel ritrarre, lusingare e illeggiadrire quanto vieni alla penna. Ma quello che più d'ogni altra cosa ci aggrada si è l'alito soave e veramente paradisiaco che aleggia sul suo libro pieno di tenere e commoventi scene, nelle quali ognora

trionfa la virtù. E perchè l'opera è specialmente dedicata ai giovanetti, il soggetto principale de' racconti aggirasi intorno a quella dolcissima primavera della vita, in cui ricevonsi le prime forme del vivere sociale e cristiano. Se non che il libro torna eziandio utile a ogni sorta di lettori, massime a quelli, a cui Dio affidò la cura di educare e crescere le speranze della Chiesa e della patria. E però ne consigliamo a tutti la lettura; mentre con animo riconoscente ringraziamo l'Emo scrittore di averci porta occasione di arricchire di un nuovo gioiello la nostra rivista bibliografica, recando a conoscenza dei nostri lettori la formosa ghirlanda de' suoi mistici fiori, la quale aguzza vivamente in noi il desiderio di vagheggiare ancora la promessaci corona delle sue stelle.

RADINI TEDESCHI Prof. D. GIACOMO. — Memorie del Pellegrinaggio Italiano in Francia nel 1889. Rocca San Casciano, 1889. Tip. Cappelli. Un vol. in-32°. Pagg. 94.

BARONE FRANCESCO GIUS. ANT. — Il Diritto pubblico ecclesiastico di S. Tommaso d'Aquino e l'Enciclica « Immortale Dei » del Sommo Pontefice Leone XIII. pel Can. Barone Franc. Gius. Ant. da Palme. Napoli, tip. degli Accattoncelli S. Raffaele a Mater Dei. Vendibile a L. 2,00 franco di posta presso l'Autore: *Palme-Calabria*.

Sebbene con qualche ritardo annunziamo con molto piacere il presente lavoro del ch. Barone, il cui nome è già conto a' nostri lettori per l'annunzio che abbiamo fatto d'altre sue opere (Serie X. v. VIII. p. 585;

S. XI, v. X. p. 586; S. XII, v. V. p. 83; S. XIII, v. VII. p. 580). In tredici capitoli egli espone quanto riguarda il Diritto pubblico ecclesiastico. Vi è da commendare insieme colla brevità e chiarezza non comune, la sodezza della dottrina attinta dalle opere dell'Angelico Dottore S. Tommaso, di cui il ch. autore è fedele espositore. Queste doti raccomandano il libro come eccellente corso di Diritto pubblico ecclesiastico, il cui studio serio e costante vuolsi tanto inculcare al clero, specialmente a giorni nostri, in cui dai nemici della Chiesa tutto vien messo in opera per negare o se non altro menomare i diritti della Chiesa, della Santa Sede, del Sommo Pontefice, di fronte allo Stato ed alla potestà laicale. Questo lavoro satannico se non è coadiuvato, per certo non è efficacemente e con vigoria di logica represso, come dovrebbero, da taluni che, sebbene animati da buone intenzioni, in realtà si addimostrano tutto restrizioni ed incertezze quando trattisi di propugnare i diritti della S. Sede nella loro schietta e pura indole: mentre al contrario sono tutto zelo, per la

potestà civile, la quale nelle sue pretese si manifesta tanto insofferente del giogo di Cristo, Re della Società. Lo studio del Diritto pubblico ecclesiastico hassi a derivare da fonti purissime; come sono le opere dell'Angelo delle Scuole: questo intende, a questo s'adopera con saggio consiglio il ch. sig. Canonico. In fine vogliamo perchè in rilievo le brevi e rette parole onde egli espone la natura de' Concordati, le quali valgono tant'oro (p. 104-105), e che vorremmo dedicate all'*intruso* della Rassegna Nazionale, il quale mettendo la falce in messe non sua, si fece in due *verbosi* articoli (*Rassegna Nazionale* 16 Dicembre 1889, p. 625-632; 4 Gennaio 1890 p. 3-23) compatire da chi abbia studiato a fondo la questione e tenga dietro a quello che tuttodi si va pubblicando intorno a tal controversia. L'*intruso* si mise nell'arringo tutto fiducioso nell'intercessione del Venerabile (come egli lo chiama, in realtà pessimo *Giansenista*) Palafox, il quale però non valse a preservarlo dal dare in ciampanelle e cadere in miserabili equivoci.

BENINATI CAFARELLA Sac. GIUSEPPE. — Le glorie della Chiesa e del Papato. Discorso recitato nella cattedrale di Lipari il 31 Dicembre 1888. — La mente ed il Cuore del Glorioso Protomartire Santo Stefano. Fasc. 8. 9. Siena, tip. Arciv. S. Bernardino 1890. Fasc. in-16 di pagg. 50.

BILLION LUIGI — Primizie. Versi. Malta, Ales. A. Farrugia edit., 1889. In-32 di pagg. 120.

Sono primizie, ma che fanno spereare frutti anche più maturi, queste poesie che il giovane maltese Billion ci dà in un nitido volumetto. Fra esse, che ascendono in tutto a sessantasette, non meno di trenta celebrano con molta vivezza di affetto soggetti religiosi; le altre trattano argomenti varii. Nei versi del Billion si scorge

facilità, non disgiunta da certa sostenutezza che tanto piace, e buona cognizione dell'italiana favella. Noi esortiamo l'egregio giovane a continuarsi nello studio de' nostri sommi maestri, affinchè quella poetica facoltà di che gli fu larga natura, possa raggiungere più dappresso che sia possibile l'altissima idea della vera poesia.

BITONTI. — Preci di S. Geltrude, ossia vero e sincero spirito delle pre-

ghiere rivelate da Cristo alle sante Geltrude e Metilde. Terza edizione. Napoli, tip. libraria di A. e Salv. Festa. 1889. Un vol. in-16 di pp. 448. Prezzo L. 0,80.

BOTTARO Prof. D. LUIGI. — Celebrandosi dal Circolo B. Carlo Spinola della gioventù cattolica il XIII centenario dell' elevazione al Pontificato di S. Gregorio Magno, Conferenza del Prof. D. Luigi Bottaro, Dottore aggregato alla R. Università. — Genova, Tip. della Gioventù, 1890, Un op. in-8 di pagg. 24.

BOUHOURS FL. — Il Frammassone della Vergine. Traduzione italiana. Firenze, Tip. M. Ricci. Via S. Gallo, 31. 1889. Un vol. in-16^o di pagg. 188. Prezzo: Cent. 80.

Il titolo sembra bizzarro; ma è come la sintesi del racconto. Si narrano in esso i casi di un giovane, il quale educato dalla fanciullezza alla pietà cristiana e ad una filia'e divozione verso la SS. Vergine, dà sventuratamente nelle ragne della Massoneria, e vi è arrolato: fatto quindi strumento di svariati delitti e crudel-

mente tradito, finalmente nell'abbandono di tutti, e sul punto di esser vittima della setta, è per modo meraviglioso dalla stessa Vergine salvato, ricondotto alla pietà cristiana, e restituito alla famiglia. La lettura ne riesce non meno dilettevole per l'ingegnoso intreccio dei fatti, che utile allo spirito pe' savii ammonimenti che contiene.

CARUTTI DOMENICO. — Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia, ab ultima stirpis origine ad an. 1253, curante Domenico Carutti. — Volume unico (V^o della *Biblioteca storica Italiana*, pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia patria), in-8 gr. di pagine X, 414. — Torino, Bocca, 1889.

Mentre la R. Deputazione di St. P., di Torino, cotanto benemerita degli studii storici, sta apparecchiando la edizione di un *Codex*, contenente per disteso gli *Acta Sabaudiae Principum*, dalle prime origini della stirpe fino al 1253, il ch. Carutti si è avvisato di darne anticipatamente, nel Volume che qui annunciamo, l'Indice, ossia l'Inventario. I suoi *Regesta* comprendono 971 Documenti, divisi in 8 Parti. La *Pars I^a*, intitolata *Gens Humbertina* — *Gens Ardoïnica* (a. 902-1024), serve di preliminare alle seguenti, abbracciando i tempi anteriori ad Umberto I, il Biancamano, che fu il vero fondatore di Casa Savoia. Le seguenti s' intitolano dai rispettivi Signori, che

con titolo di Conti o Marchesi si succedettero, cioè: *Umbertus I* — *Amadeus I* (1025-1050); *Oddo* — *Adelais Comitissa* — *Petrus I* — *Amadeus II* (1051-1091); *Umbertus II* (1091-1103); *Amadeus III* (1104-1148); *Umbertus III* (1148-1189); *Thomas* (1189-1233); *Amadeus IV* (1233-1253). A ciascuna Parte, l'A. premette una breve notizia; ed a ciascun Documento, del cui contenuto si dà l'indicazione sommaria, viene apposta la data precisa (quanto può aversi) del tempo e luogo, e notato l'Archivio dove se ne serba l'originale o l'apografo, e se il Documento è stampato, l'edizione principe o la più divulgata in cui trovasi.

Al corpo dei *Regesta*, il Carutti ha

aggiunto in fine quattro brevi *Excursus*, ossia Dissertazioni, delle quali ecco i titoli:

I. *Di Adelia regina di Borgogna e di Adelia moglie di Anselmo*; II. *La Croce bianca di Savoia*; III. *Degli antichi Conti piemontesi, e principalmente dei Conti di Lomello e di Ventimiglia*; IV. *Del marchese Pietro I e di Agnese di Savoia*; e per ultimo una preziosa *Appendix*, contenente gli *Stemmata* (tavole genealogiche) *Sabaudiae Comitum, Marchionum in Italia, et Gentis Arduinicae Taurinensis*.

Tutto il lavoro è condotto con gran diligenza ed accuratezza, quale dal ch. Carutti, già ben noto per altre

belle opere di erudizione e di critica, era da aspettarsi: nè altro per avventura lascia a desiderare che una Tavola alfabetica dei nomi di persone e luoghi, da aggiungersi in fine all'*Index* delle materie: Tavola pressochè indispensabile in siffatto genere di Raccolte.

Anche la stampa del Volume è da commendare per la sua eleganza e nitidezza, e quel che più monta, per la correzione, appena incontrandovisi qua e là qualche sbaglio, specialmente di cifre; dei quali sbagli il più cospicuo è nel frontespizio esterno ed interno del Volume, dove si legge l'anno MDCCLIII, invece di MCCLIII.

CATTANI (de') da DIACCETO. — Breve Raccolto della vita e costumi di Suor Caterina de' Ricci dell'Ordine di S. Domenico, del Rev. Monsignor Francesco de' Cattani da Diacceto, gentiluomo fiorentino e Vescovo di Fiesole. *Firenze*. Tip. della Pia Casa di Patronato. Via Orzellari N. 14, 1890. Un Opusc. in 8° di pagg. 30.

Questo prezioso compendio della vita ammirabile di santa Caterina de' Ricci fu creduto opera di Scipione Ammirato, e sotto il nome di lui venne pubblicato nel 1846 per occasione del primo centenario dell'a canonizzazione della Santa. Ma in quell'anno stesso fu stampato, che quello scritto non era altrimenti dell'Ammirato, ma si di Don Silvano Razzi, abate dell'Abbadia di S. Maria degli Angioli di Firenze, dal quale avealo tolto, con pochi cambiamenti, lo Storico Fiorentino. Ora il ch. Can. Campolmi ripone le cose al loro posto, provando coi

documenti di quel tempo, che il vero autore del compendio, da lui intitolato *Raccolto*, fu Mons. Francesco Cattani, da Diacceto, Vescovo di Fiesole, contemporaneo ed anzi famigliare della Santa. Egli lo stampò « in Firenze, appresso Giorgio Marescotti 1592 », cioè due anni dopo la morte di Lei, dedicandolo « alle Reverende Suore di S. Vincenzio di Prato. » Il soprallodato Canonico ne ha ristampato il testo per occasione della centenaria ricorrenza della beata morte della medesima.

CECCATELLI SILVIO SAC. — Gualtiero. Romanzetto storico. *Prato*, tip. Contrucci e C. 1889. Un vol in-16 di pagg. 112. Prezzo Cent. 60.

Ci arreca piacere che il rev. Ceccatelli, seguendo il consiglio che gli demmo nel passato luglio, abbia già dato alla luce un altro romanzetto storico. Il fondo, o per dir meglio il nocciuolo di tutta la composizione, è

il tumulto di Bernardo Nardi, avvenuto in Prato nel 1470 e narrato dagli storici fiorentini e dalle altre memorie di quel tempo, tristemente secondo di congiure in tutta Italia. La maniera popolare, vivace, e non disadorna che

l'Autore segue nello scrivere ci fa sperare che il *Gualtiero*, come l'altro romanzo *Florina* sarà diffuso nelle famiglie e case di educazione, quale eccellente libro di amena, morale ed istruttiva lettura.

CERRUTI F. SAC. — P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon. Fabulae studiosius expurgatae. (Selecta ex latinis Scriptoribus in usum scholarum; vol. XXXVI) Con introduzione critica al poema pel Sac. Prof. F. Cerruti. *Augustae Taurinorum*, ex Officina Salesiana. An. MDCCCXC. Un vol. in 8° picc. di pagg. XX-144. Prezzo L. 0, 70.

Il testo cui si attenne particolarmente il Prof. Cerruti in questa *Scelta*, è quello dell'edizione di Amsterdam del 1655, testo uniforme in molte parti a quello che ci diede il Merkel (Lipsia, Teubner, 1868) sui tre migliori codici, il Marc. n. 225, il Laurenz. n. 36,12, e l'Erfurtano n. I.

Condotta con molto buon giudizio ci pare l'*Introduzione* ove il giovanetto può trovare quanto gli è necessario per acquistare le principali notizie dell'opera. Sopra un punto però dissentiamo dal ch. Autore, cioè intorno ad un secondario significato che verrebbe attribuito ai due noti passi di

Quintiliano: *Lascivus quidem in heroicis quoque Ovidius* (Inst. orat. X.1, 88)... *mihì tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior.* (Ibid. X. I, 93). Noi teniamo coi più, e potremmo di leggieri confermare la nostra opinione, che il Retore latino volesse nei citati luoghi indicare solamente la ridondanza di Ovidio nelle immagini e nello stile come il Cerruti stesso concede, e non già anche la poca castigatezza che pur troppo si desidera nei suoi versi eroici, non meno che nelle altre poesie didattiche ed elegiache.

COLLANA DI LETTURE DRAMMATICHE. — Dione Siracusano. Tragedia del P. G. Granelli. — Il Bugiardo. Commedia di Carlo Goldoni. *Torino: San Benigno Canavese*, 1890. Tip. Salesiana. Due vol. in-32° di pagg. 101 e 84.

— *Olimpia*. Dramma in quattro atti di Mons. Achille Manara. *Torino*, Tip. Salesiana, 1890. In-32° di pagg. 93.

— *Il Vecchio Battezzatore*. Dramma del P. F. S. Rondina. *Torino*, Tip. Salesiana. 1890. In-32° di pagg. 103.

— *Un Cane Magro*. Commedia di G. Petrocchi. — *Giulio*. Dramma di A. Conelli. Due Volumetti in-32 di pagg. 108. e 58. Esce un Vol. al mese. Tip. S. Benigno Canavese e Tip. Salesiana. *Torino*, 1890. Prezzo d'abbonamento per l'Italia L. 4 l'anno; per l'estero, unione postale, L. 5.

DA GRECCIO Fr. BASILIO. — Il Terz' Ordine di S. Francesco d' Assisi secondo la costituzione di S. S. Leone Papa XIII del 30 Maggio 1883, per Fr. B. Da Greccio dell'Osservante Provincia Serafica, Missionario Apostolico. 4.^a edizione, curata e molto accresciuta dall'Autore coll'aggiunta delle nuove disposizioni e concessioni di S. S. Leone XIII. *Quaracchi* (presso Firenze), Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1889. Un vol. in-8° picc. di pagg. 304.

DAMIANI SIRO. — Il sacrilego. Racconto contemporaneo del Sac. S. Damiani. *Torino*, Tip. Salesiana, 1890. Un vol. in-16° di pagine 412. Prezzo: L. 1,50.

Quali siano le tristissime conseguenze della prima comunione fatta col peccato sull'anima, viene in una maniera affatto nuova dimostrato in questo racconto del Sac. Damiani. Egli invero seppe così opportunamente variare ed intrecciare la narrazione, che il suo libro si legge con interesse sempre crescente; nè crediamo vi possa essere giovanetto che, avendolo tolto in mano sia capace di deporlo prima che sia giunto alla fine: tanto lo rendono attraente i pregi dell'arte, ond'è condotto, ed anche gli episodi, come quello di *Arturo*, della *Battaglia di Dogali*, della *Tribù selvaggia*. Alcune scene sono veramente felici; le descrizioni al contrario, in ispecie quelle delle stagioni, ci pare

si rinnovino con alquanto di monotonia e riescano talora prolisse. C'inganneremo: ma se l'Autore avesse in esse badato più alla brevità, procedendo a grandi tratti, lo stile vi avrebbe guadagnato non poco. Sufficientemente buona è la lingua, non si però che qua e colà non si riscontrino voci e frasi lontane dal buon uso classico; molto corretta finalmente ed elegante è l'edizione della benemerita Tipografia Salesiana.

Concludiamo raccomandando la diffusione della bella operetta del Damiani, la quale ci sembra uno dei più graditi ed utili doni che possano farsi ai giovanetti e alle fanciulle nel faustissimo giorno della loro prima comunione.

DA PONTE P. LUDOVICO. — Meditationes de praecipuis fidei nostrae mysteriis etc. Pars III complectens meditationes circa Vitam Christi publicam ab eius baptismo usque ad passionem, eius gesta, doctrinam, miracula, parabolas. Un vol. in 16 di pagg. 530. Pars IV complectens meditationes de misteriis Passionis Domini nostri I. Ch. ab eius ultimo ascensu ad Ierusalem usque ad sepulturam inclusive. Un vol. in 16 di pagg. 164. Pars V complectens meditationes de Christi Domini Nostri glorificatione, de Spiritus Sancti Missione eiusque in ecclesia operatione; pagg. 372, vol. in 16. Pars VI, complectens meditationes de divinitate divinisque perfectionibus, de naturalibus et supernaturalibus dei beneficiis, cum duabus appendicibus. Un vol. in 16 di pagg. 552. *Friburgi Brisgoviae*. Sumptibus Herder, tip. Pontificii MDCCCXC. Il prezzo dei sei vol. sciolti è di fr. 17; legati in tela fr. 23.

ECOLE APOSTOLIQUE belge fondée et dirigée à Turnhout par les Pères de la Compagnie de Jésus. *Turnhout*, Typo-Lithographie Jos. Spichal, 1890. In-16, di pagg. 62.

Le scuole apostoliche, una delle tante provvide istituzioni de' nostri tempi, hanno per fine di cooperare alla grande opera della propagazione della Fede, allevando, colle pie obla-

zioni di anime generose, valenti missionarii. Questa di Turnhout in Belgio va tra le prime, così per il numero dei giovanetti in essa educati all'apostolato, come per il buono spirito che vi

regna, per le liete speranze, che non cessa di dare, e pe' molti frutti di salute che da parecchi anni va producendo nel mondo. A convincersi di quanto stiamo asserendo basta leggere l'opuscolo qui sopra annunziato. Dopo il rendimento di conto della scuola nell'anno scolastico 1888-89, segue un capitolo con questo titolo: « Un départ. » È dilettevole oltremodo, non meno per le cose che per la maniera del narrarle. Fu scritto appunto da un allievo di quella casa benedetta, futuro missionario nel Bengala occidentale. Il giovane autore fa ben trasparire in quelle pagine la felicità, onde si sentono inondato l'animo i generosi alunni che, nel fior dell'età, abbandonando la famiglia, la patria, gli amici, se ne vanno esuli volontarii fra barbare genti, avidi

solo di far conoscere Gesù Cristo, beati in cuor loro se potranno confermare col sangue la sua fede divina. I capi che seguono, contengono brani di lettere scritte da antichi alunni ed ora operai nelle missioni. Ve ne sono dall'Egitto, dallo Zambese, dalla Siria, dalla Palestina, dal Madurè, dal Bengala occidentale. La loro lettura, ne siamo certi, riuscirà di soave consolazione a quei magnanimi benefattori che colle loro elargizioni mantengono un'opera di tanta gloria di Dio, e stimolerà anche altri a cooperarvi secondo le loro forze. Così piaccia al Signore che anche nella nostra Italia sorgano in abbondanza queste scuole, promotrici efficaci della vera religione e della vera civiltà, inseparabile dal Vangelo di Gesù Cristo.

E. F. — Sacerdote Parroco del Canton Ticino. — Della *Correzione* come dovere dei Pastori di Anime. Norme pratiche per adempiere con facilità ad un incarico dei più importanti. *Como*, Tip. Piccola casa della Divina Provvidenza 1890. Un vol. in 32° di pagg. 98.

ESEMPIO DI CRISTIANO EROISMO. — Versione dall'ingl. del sac. Luigi Cappelli. *Siena*, tip. S. Bernardino 1889, in 16°, di pagg. XXII-220.

Si cercano libri di onesta, cristiana, dilettevole lettura. Eccone uno, che volentierissimo annunziamo. Parla di casi degnissimi di memoria, tolti dalle storie del nostro secolo e dei due precedenti, avvenuti in Russia, nell'India, nella Francia, nell'Inghil-

terra; e li espone con tanto garbo, che difficile riesce il chiudere queste pagine prima di averle esaurite tutte. L'illustre Cardinal Manning le giudicò degne d'una prefazione, scritta di sua mano, e che non è uno dei minori pregi del libro.

FASOLIS DA SOMMARIVA P. U. — Novena della Natività di Maria Vergine. Terza edizione. *Napoli*, Tip. Andrea e Salv. Festa 1890. Un vol. in 8° di pagg. 287. Prezzo L. 1. 50.

FERRERI CARLO. — Corona di fiori a Maria Santissima ad onorarla degnamente nel mese di Maggio; 6ª edizione. *Torino*, Speirani 1889, in 16° di p. 416. Prezzo L. 1.

Ci duole che questo eccellente Mese Mariano ci sia sfuggito, sì che non lo abbiamo ricordato a tempo, prima di questo mese. Ad ogni modo lo annunziamo ora, come somma-

mente pio e acconcio a chi vuol consacrare ciascun giorno con una lettura relativa alle glorie di Maria; e confessiamo che sarà difficile incontrarne delle più affettuose e più attrattive.

FRANCESIA Sac. Dott. G. B. — P. Ovidii Nasonis ex libris Fastorum et Tristium. Con note italiane del Sac. Dott. G. B. Francesia. (Selecta ex latinis Scriptoribus in usum scholarum. Vol. XLV). *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana An. MDCCCXC. Un vol. in-8 p. di pagg. VIII-142. Prezzo L. 0. 70.

È una buona edizioncina purgata per uso della III classe del Ginnasio. Nella breve prefazione si trovano alcuni ragguagli sulla vita del poeta, e si dà un giudizio sul merito di Ovidio come scrittore di elegie, che non possiamo accettare. Dicesi che « avanzò nel genere elegiaco gli altri poeti con le Eroidi, le Tristezze, e le Epistole dal Ponto (pag. VII). » Noi invece appoggiandoci, non solo al nostro proprio gusto, ma ancora, e molto più, alla finissima critica di Quintiliano (Inst., or. X I. 93) non dubitiamo di anteporre al Sulmonese e Tibullo e Propertio. Le note riguardano più che

la parte grammaticale (la quale a dir vero non presenta in Ovidio gravi difficoltà) i miti, gli usi, i riti romani che tanta parte hanno nei Fasti e nei Tristi; e, per quanto abbiamo osservato, non vanno prive di accuratezza. Avremmo finalmente voluto che il ch. Autore ci avesse detto una parola intorno al testo da lui prescelto; poichè noi crediamo che una delle cose più necessarie a sapersi dal maestro per adottare nella sua scuola un'edizione di un classico, riguardi appunto la qualità del testo in essa seguito.

FRASCARELLI Can. DOMENICO. — Cenni biografici dell' Emo Cardinale Alessandro Tascherau Arciv. di Quebec. Estratto dall' Illustrazione Cattolica 1890 della Palestra del Clero. Roma, tip. Sociale. Via Governo Vecchio 39, 1889. Un opuscolo in-8 di pagg. 34.

FRIZZI GIUSEPPE. — Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini. *Città di Castello*, S. Lapi, 1890. Un vol. in-16° di pagg. VII-267. Prezzo L. 3.

In questo Dizionario passa in rassegna il Frizzi ed esamina la infinita generazione de' frizzi e frizzetti del popolo di Firenze, sian quelli tuttora viventi, siano i conservatici nelle opere dei nostri comici ed eroicomici e di ogni altro scrittore giocoso e satirico. Quindi il suo libro può senza dubbio giovare alla retta interpretazione di quei classici, specialmente per i non toscani; ed è in pari tempo buon sussidio agli studii della filologia che felicemente prendono non poco incremento anche fra noi. Accresce pregio al Dizionario il trovarvisi raccolti per intero molti passi di una bell'opera di Francesco Serdonati sui proverbii e sui modi proverbiali; la-

voro che giace tuttora inedito in un codice della Biblioteca Nazionale, ed in un altro della Laurenziana di Firenze. Una difficoltà, grave invero, doveva naturalmente incontrarsi dall'Autore nella sua raccolta. Ben egli l'intese e ce ne volle rendere ammoniti nella prefazione. Ma il fatto sta che, ci piace usare le sue parole, « nel Dizionario ci sono dei modi boccaccevoli, un po', forse troppo, boccacceschi » (pag. 42). Quindi il libro non solo non può darsi per testo in premio nelle scuole elementari maschili e femminili di nessun Municipio, secondo egli stesso ci avvisa (pag. VI), ma neppure dovrebbe essere veduto dai giovanetti di ginnasio e di liceo e solo

con molta cautela potrà usarsi da' più maturi di età e di senno. Del resto il Frizzi stesso ne sembra essere di questo parere, allorquando protesta sulla fine della prefazione, che s'indusse a raccogliere nel Dizionario dei motti un po' lubrici, perchè pensò « che verrebbe aperto soltanto, nelle notti d'insonnia, da qualche vecchio filologo tabaccoso. » E ad un vecchio filologo tabaccoso crediamo anche noi che possa permettersi senza timore.

GESU BUON PASTORE. — Onorato nel mese di Aprile con quotidiane considerazioni ed esempi a spirituale vantaggio di ogni ceto di persone. Coll'aggiunta del modo di udire la Messa, della preparazione e del ringraziamento alla SS. Comunione e delle visite al SS. Sacramento per ciascun giorno della settimana. *Torino* 1890. Lib. Sacro Cuore G. B. Berutti rimpetto ai SS. Martiri. Un vol. in-32° di pagg. 176. Prezzo Cent. 40.

GIANNANTONI ALESSANDRO. — Le Verità rilevanti del Cristianesimo. *Perugia*. Tip. V. Santucci. 1890. Vol. in-16° gr. di pagg. 100.

GIORDANO P. B. — Discorsi Sacri per tutte le festività di Maria SS. Quarta ediz. *Napoli*, Tip. A. e Salv. Festa 1890. Un vol. in 16° gr. di pagg. 360. Prezzo L. 2,50.

GIOVANNINI (Mons.). — I Doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana da Mons. Enrico Giovannini, Cameriere secreto di Sua Santità Leone XIII e canonico teologo della metropolitana di Bologna. Opera approvata con Brevi dei Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII. Settima Edizione corredata di nuove aggiunte massime sul Socialismo e Comunismo. L. 2, 50. *Bologna*. Mareggiani 1890. Il fascicolo sul Socialismo e Com. a parte, Cent. 20.

Altre volte abbiamo fatti encomii di questa operetta; ed ora che è pubblicata con opportunissime addizioni la raccomandiamo più caldamente alla gioventù italiana. Le lodi che si fanno al ch. Autore nel Breve, che è apposto a questa settima edizione, rendono inutili altri nostri elogi.

GLORIE (Le) del Sacro Immacolato Cuore di Maria narrate dai prodigi della sua potenza e del suo materno amore. *Torino*, Tip. Pont. Arciv. del Cav. Pietro Marietti. Un vol. in-32° di pagg. 296. Prezzo L. 4. Copie dodici L. 10.

LEGUAY (Abbate). — La postulante e la novizza, illuminate sulle loro vocazioni. *Savona*, Tip. Ricci Andrea 1889. Un vol. in-16° di pag. 230. Prezzo Cent. 50.

« La scelta di uno stato di vita per l'uomo è di una assai grande importanza; perchè questa scelta può divenire per lui il principio di una felicità o di una infelicità temporale ed eterna. » Così, l'egregio Autore nell'Introduzione a questo suo utilissimo libro, che ci pare dettato con quello spirito di cristiana perfezione che è condizione indispensabile, dove si tratti di cose attenentisi alla professione dei consigli evangelici. L'opera

è divisa in tre parti. Nella prima si va preparando alla giovine postulante l'esame della sua vocazione, con un esatto ragguaglio fra la vita nel secolo, e quella della religione. Nella seconda le vengono suggeriti i mezzi che deve adoperare per conoscere la sua vocazione. Nella terza infine, le sono rap-

presentati i mezzi per provarla e prepararsi degnamente a contrarre gl'impegni imposti dallo stato religioso.

Quanto alla traduzione, merita grande lode il can. Pizzardo, per averla condotta con piena cognizione dell'idioma francese, e senza detrimento della proprietà del nostro linguaggio.

LUPETTI ANTONIO. — Dante educatore della donna. — Pisa, Tip. Mariotti 1890. Un elegante Vol. in-16 di pagg. VI-210.

Il ch. Autore segue qui, presso a poco, il medesimo metodo che tenne già per l'altra sua opera: *Dante in molte vicende della vita umana* (vedi il nostro quaderno 911 del 2 giugno 1888 p. 395). Cioè descrivendo in bozzetti di gentilissima forma letteraria le virtù proprie della donna ne' varii stadii ed ufficii della sua vita, applica a conferma di quanto egli dice qualche passo dell'Alighieri che più o meno direttamente può riferirvisi. Talvolta l'applicazione è felice, tal'altra sembra starci a disagio e quasi tratta a forza: nè taceremo che al lettore potrà forse riuscire stucchevole alquanto

quel troppo sovente ricordare, come altri in questa o quella occasione potrebbe dire o ripetere questo o quel verso della Divina Commedia. Non trattasi, se ben si riguardi, di uno studio speciale intorno alle teorie dell'Alighieri circa l'educazione della donna, quantunque non pochi passi citati dal Lupetti possano servire anche a questo: e però il trattato morale è tutto del ch. Autore, e merita ogni miglior lode, essendone ottima la dottrina, e belle assai ed opportune le riflessioni, le autorità e gli esempi, che servono ad illustrarla.

MATTIOLI P. NICOLA Agostiniano. — Vita del B. Grazia da Cattaro, prima povero operaio, poi laico professore agostiniano. Con appendice. Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1890. Un vol. in-32 di pp. 288.

Non molto copiose sono le notizie che ci rimangono di questo Beato dell'illustre Ordine di S. Agostino. Il P. Mattioli, in occasione della conferma del culto del Servo di Dio, fatta dal S. Padre con decreto apostolico del 6 di giugno 1889, le ha diligentemente raccolte ed esposte in chiara forma e non disadorna, nel presente volume. Cresce interesse al lavoro un'appendice di documenti. In essa si desidera talora maggior determinatezza nelle citazioni. Così pure vorremmo sapere se giacque sin qui inedita e donde fu tolta la lettera del Doge Lnigi Mocenigo a Paolo Tiepolo

ambasciadore di Venezia presso il Papa. Piccolezze, com'egli è chiaro, ma che pure richieggonsi negli studii storici i quali tanto valgono quanto sono accurati. Finiremo con un'altra leggera osservazione. Dicesi a pag. 219 che Muzio Attendolo ricevette il soprannome di Sforza « quando già quest'illustre famiglia, nel secolo XV era passata di Cotignola in Milano. » Ciò non ci pare esatto; ed a convincersene basta consultare, tra le molte fonti del tempo, il Commentario di Leodrisio Crivelli, *De Vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis* etc. e la *Vita Francisci Sfortiae* scritta da

Pietro Candido, preziosi documenti XX (pag. 1023-1046) della collezione pubblicati dal Muratori, il primo nel *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XIX (pag. 627-732) e l'altro nel

MIGLIORETTI D. ROCCA. — Un dono alle vergini cristiane, ossia istruzioni alle giovani. Vol. III, vol. IV. *Modena*, Tip. Pontificia e Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1888. Due volumi in 16.^o; il III di pagg. 316, il IV^o di pagg. 228.

MONACO LA VALLETTA. — Omelie Catechistiche e Morali del Cardinale Monaco la Valletta. *Roma*, tip. Tiberina di F. Setth. Via della Lupa 30. 1889. Un vol. in-8 di pag. 184.

Quell'istesso zelo della gloria di Dio e della salute eterna delle anime che dettò a S. Em. Rm̃a queste Omelie, ispirolle altresì il pensiero di mandarle alle stampe, acciocchè a' suoi antichi diocesani di Albano e di Subiaco e a quanti le leggeranno possano, come dice S. Em. « servire per lettura spirituale a pascolo della mente che crede e del cuore che ama. » E veramente il zelante Porporato non poteva offerir loro un pascolo più sostanzioso e salutare di questo. Con uno stile semplice, piano, popolare, e al tempo stesso pieno di nobiltà e di unzione, qual si addice a questo genere di

eloquenza, l'Em̃o Oratore prende ad esporre i più dolci e teneri misteri di nostra fede, da' quali toglie le mosse ad inculare con calde parole la pratica delle virtù cristiane, la fuga dei vizi, la necessità dei sacramenti, l'osservanza dei cristiani doveri; e ribadisce loro in mente quelle eterne verità, che sublimano l'uomo all'amore delle cose celesti e lo sostengono nelle battaglie della vita. Esortiamo i nostri lettori a voler corrispondere al nobile e pio intento di S. Em. Rm̃a leggendo e meditando quelle pagine, che contengono il fiore della morale e dell'ascetica cristiana.

SACCARDO F. — Padre Agostino da Montefeltro. Vita e Predicazione. *Milano*, Antonio Vallardi. Edit. Via Moscava 40, 1890. Un vol. in-16^o di pag. 140. Prezzo L. 1.

Sebbene non è spesso utile scrivere la biografia d'un vivente, crediamo si possa fare una eccezione a favore delle persone che occupano nella società un posto eminente e di cui molti parlano; tanto più poi quando se ne parla per diritto e per traverso. Del P. Agostino da Montefeltro dove esso predica empiono le colonne scrivendone cose strambalate e strane. L'umile religioso non si dà briga nè di contraddirle nè di soffiare pure su quelle fiabe con una parola

in pergamano. Egli ha ben più e meglio da fare. Ci pare adunque lodevolissimo il pensiero e il libretto del valoroso sig. Saccardo, che raccoglie una biografia seria, attinta da buone fonti, e di piacevole lettura, e che, com'è naturale viene onorevolissima al P. Agostino. Facciamo voti che essa si diffonda, massime dove il degno Francescano fa intendere la sua meravigliosa parola; e si sostituisca alla fole e agl'imbratti dei giornalisti male informati o peggio disposti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 Giugno 1890.

I.

COSE ROMANE.

1. Atti di fiscalità e di maltalento del governo Italiano contro i Vescovi ed i Seminarii. — 2. La Francia repubblicana protettrice e l'Italia monarchica persecutrice dei Missionarii. — 3. Come si parli e scriva del Papa nella Svizzera protestante e nell'Italia Cattolica. — 4. L'astensione dell'*Unione Romana* dalle elezioni amministrative. — 5. L'anniversario dell'apostata di Nola al Campo *maledetto*. — 6. Il trasferimento della salma del Cardinal Massaja dal Campo Varano a Frascati. — 7. I due decreti del Vaticano. — 8. Il S. Padre e l'Istituto Leoniano. — 9. L'omaggio di un Re Africano a Gesù Cristo e al Papa. — 10. Il libello dell'enologo Toscanelli contro il Papa.

1. Che la Chiesa in Italia versi nella condizione identica a quella in cui versa il Papa, cioè *sub hostili dominatione*, è cosa che vedono anche coloro che non sono cattolici puri e senz'altro qualificativo. Nondimeno, come si tratta di cose che entrano, come suol dirsi, nel dominio della storia, così verremo in questa cronistoria riferendo alcuni fatti recentissimi che provano il maltalento e la fiscalità con cui il presente governo d'Italia tratta la Chiesa, il Clero, i Vescovi e il Papa.

Cominciamo dai Vescovi. Chi non sa in qual modo indegno è stato di recente trattato l'illustre e benemerito Vescovo di Vigevano, che ha speso diciannove anni di episcopato in pro della sua diocesi, colmandola di ogni maniera di benefizi coll'inesauribile sua carità ed instancabile operosità? Ecco infatti che cosa è stato scritto da Vigevano all'*Unità Cattolica* di Torino, e che questo giornale pubblicava nel N.º 129 del 1º giugno :

« Vigevano, il 30 maggio 1890.

« Illmo Signor Direttore dell'*Unità Cattolica*,

« Ieri, 29 maggio, dall'usciera di questo Tribunale veniva citata S. E. Illma e Revma monsignor Pietro Giuseppe De-Gaudenzi, nostro veneratissimo Vescovo, a comparire personalmente dinanzi al giudice istruttore alle 2 pom. del 3 giugno, per rispondere agli interrogatorii che ad esso verranno fatti; con comminazione di cattura qualora non comparisse. Si

sa che è citato a rispondere di qualche atto del suo ministero episcopale, che però non è indicato.

« Tutto il Clero della città oggi si recava ad esprimere al venerando Vegliardo le proprie condoglianze. La cittadinanza è del pari impressionata e spiacente del fatto. »

Dell'intrusione del Governo nell'Arcipretura di Altamura ed Acquaviva nelle Puglie parlammo altrove; riportando la nobilissima protesta di quel zelante Prelato che è Mons. Marcello Luigi Pellegrini, Vescovo titolare di Troade. Ora leggiamo nella *Libertà Cattolica* di Napoli le seguenti notizie, le quali annunziano quanto ha fatto il commissario regio dopo che prese l'amministrazione di quella prelatura *nullius*: « Un giornale liberale della città (Napoli), riceve da Bari, 8, il seguente dispaccio: — Con decreto 5 corrente il Re ordina il riparto delle rendite nette della regia chiesa palatina di Altamura in 42 porzioni, di cui 6 alle quattro dignità, 8 agli otto canonici, 3 ai sei cappellani: le rimanenti venticinque porzioni ad assoluta disposizione regale, da erogarsi in ispese di culto e beneficenza civile. — Il secondo articolo del decreto riserva esclusivamente alla regia autorità le nomine, promozioni e rinozioni del personale dei Cleri, tanto di Altamura quanto di Acquaviva unite *aeque et principaliter*. Con altro decreto Don Diego Ferulli e Don Nicola Susco sono promossi canonici di Altamura. »

Ciò parrebbe bastare a chicchesia per persuadersi che il Governo in Italia va cercando, come suol dirsi, il pelo nell'uovo per dimostrarsi radicalmente avverso all'Episcopato; ma non al ministro Zanardelli che in fatto di anticlericalismo non vuol essere vinto dallo stesso Crispi. L'insigne uomo di Stato ed emulo di Giustiniano, medita nientemeno che di *riordinare* le ultime briciole della proprietà ecclesiastica a quel modo che il Crispi intende *reformare* il patrimonio dei poveri. « Noi, egli ha detto al deputato Indelli, abbiamo 278 diocesi, facendo astrazione da quelle che son congiunte ad altre. Per conseguenza, abbiamo un Vescovo ogni centomila abitanti all'incirca. Son troppi, e però convien ridurre i Vescovati. E perchè non anche le Parrocchie? In Italia vi sono all'incirca 20 mila Parrocchie, e la loro proprietà è costituita in modo da riuscire nei tempi moderni una *specie di anacronismo*; ricorda i tempi feudali. Dunque conversione dei patrimoni parrocchiali; così dicasi pure dei Capitoli, dei Seminarii, degli *Exequatur* da concedere, da sospendere e togliere se concessi. » Lo Zanardelli però non ha promesso di metter mano a questo *riordinamento* domani o doman l'altro; dichiarò anzi che s'incontreranno difficoltà non lievi; ma intese di gittare là la *grande idea*, darla a pascolo della stampa salariata, fecondarla, renderla popolare, maturarla e poi dar mano alla falce, per non aver l'aria di perseguitare la Chiesa, ma di compiere un atto di *reciproco interesse della Chiesa e dello Stato*! Ipocrisia! « Noi dobbiamo evitare *qualsiasi persecuzione*. » Così parla lo Zanardelli, aggiungendo al danno che minaccia alla Chiesa anche le beffe.

2. Se gli uomini di Stato fossero davvero ambiziosi di estendere l'influenza italiana all'estero, farebbero quello che sta facendo la Francia seguendo le sue nobili tradizioni. Or bene, la Francia repubblicana per mantenere la sua influenza, specialmente in Oriente, non solo protegge i Missionarii, sieno pure Gesuiti, ma li fornisce di mezzi anche straordinarii. All'opposto chi ignora quanto il governo dell'Italia monarchica abbia fatto e stia facendo per distruggere, se gli riesca, l'azione dei Missionarii italiani? Le sue scuole laiche in Oriente basterebbero esse soltanto a dimostrare sino a qual punto la passione settaria acciechi il Crispi. Con queste scuole egli pretende di togliere ogni influenza al Cattolicesimo, e invece è all'Italia che egli nuoce politicamente, moralmente ed economicamente. Nè la sua persecuzione si limita soltanto al Levante; ma estendesi più lontano ancora, cioè sino alla Cina. Rimarrà infatti celebre negli annali dell'umana fatuità la circolare che il capo della Legazione italiana in Cina dirigeva, nel dicembre 1889, ai Vicarii apostolici di nazionalità italiana, residenti nel celeste impero, per notificar loro la ferma risoluzione del governo italiano di trattarli da ribelli se non ricorrono al *placet* della Consulta pei passaporti e di privarli delle pensioni e perfino di farli arrestare e tradurre ammanettati al Consolato più vicino, se non si mettono a disposizione e non si piegano all'arbitrio di Francesco Crispi. L'enormezza di questa circolare si manifesta da ciò che, prescindendo da altre considerazioni, ai missionarii italiani non mancano buone ragioni per rivolgersi piuttosto alle autorità francesi e tedesche anzichè alle italiane. Quante volte infatti è avvenuto che i nostri missionarii, avendo bisogno di far rimostranze contro un sopruso, e si sono rivolti al console italiano, furon costretti ad appellarsi al presidio del console francese come quello che solo avea il diritto e i mezzi di proteggerli? Or se le autorità italiane, prodighe soltanto dei loro favori e delle loro cure agli avventurieri camuffati da maestri, e alle trecche mandate a fare da direttrici nelle scuole laiche create dal Crispi in Oriente, non hanno modo di proteggere i missionarii, che tirannia è mai cotesta di obbligarli di farsi proteggere da chi non vuole, nè sa, nè può proteggerli? Aggiungete che il Governo che fa oggi la voce grossa coi missionarii, è quello stesso che non aprì bocca al Congresso di Berlino, quando coll'articolo 62, fu confermata alla Francia la protezione dei missionarii cattolici. Allora era il caso d'insorgere e non ora, che, nonostante le sue grandi alleanze, l'Italia è molto più debole e molto meno influente che nol fosse in quel tempo. Per concludere diremo che anche a noi spiace di vedere i nostri missionarii mendicare la protezione straniera in Cina, ma di chi la colpa? in parte del Governo italiano, come abbiám dimostrato, e in parte della Francia. Sul Governo di quella Repubblica pesa la colpa, se la Santa Sede è stata impedita di intendersi direttamente colla Cina, e concludere, intorno alle Missioni, un trattato che ne regolasse il magistero, senza che altre Po-

tenze avessero ad immischiarsene. Questa era veramente la soluzione più naturale e più legittima, e desiderata non meno dal Papa che da quell'Imperatore, il quale di buon animo aveva accolto e condotto le pratiche, esprimendone al Papa la sua piena soddisfazione. E questa circostanza valga a chiarire la falsità, di cui dà prova la circolare, quando insinua che il Governo cinese è di balla col Governo italianissimo, e insidiosamente cerca di rovesciare sull'Imperatore cinese la complicità de' brutali e draconiani provvedimenti che Crispi si propone di adottare contro i *ribelli* missionarii. Calcolo sbagliato! Piombata nelle barbarie la Cina se ne sta ora riscattando nella misura che il governo d'Italia in quella vi s'infanga! ed in esso stanno rivivendo i Gengis-Kan e i Tamerlani, de' quali possiede il reo talento, i feroci istinti, non il valore in armi.

3. Tutte le volte che c'incontra leggere nei giornali protestanti qualche cosa che si riferisca al Papa ed alle istituzioni cattoliche, quel che innanzi tutto ci consola e ci fa meraviglia è il contrasto che il linguaggio di questi diarii protestanti, in paesi generalmente protestanti, fa col linguaggio che la stampa italiana, detta comunemente liberale, e sarebbe più giusto chiamarla settaria, vien sempre usando allorchè si tratta del Papa, del Clero, dei Missionarii, e di tutto ciò che si riferisce in generale alla Chiesa Cattolica. Ciò dimostra quanto sia grande il maltalento e cocente l'odio del liberalismo italiano contro la Religione. Per citare ora una prova dei sentimenti di rispetto e di venerazione con cui è ricordato il nome e la persona del Papa nei paesi dissidenti, ecco la Svizzera, dove sino a pochi anni addietro ferveva una guerra accanita contro i Cattolici per opera di settarii matricolati. Or bene nella Svizzera siamo oggi ridotti a tale che in nessun tempo mai, in ordine alla religione cattolica, si vide tanta tolleranza congiunta al più grande rispetto dei diritti confessionali. Quello poi che più consola è il vedere in qual modo si giudichi in quei Cantoni della politica del Papa.

« Di questi giorni, scriveva il *Journal de Genève*, le cui parole riproduciamo qui tradotte in italiano, si tenne in Sion l'adunanza del *Pius Verein* nel Cantone svizzero del Vallese. Si fecero bellissimi discorsi, tutti ispirati a sentimenti religiosi e patriottici. Nobilissime parole pronunziò il dott. Rolen, direttore dell'istruzione pubblica; egli salutò in Leone XIII il baluardo della libertà. Rese omaggio al Papato, che sempre difese gli oppressi contro i potenti. Ai tempi della monarchia assoluta, il Papa posto tra i diritti dei Governi e i diritti dei popoli, si opponeva alla ingiustizia del potere, ed occorrendo scioglieva i sudditi dal giuramento di obbedienza; i Papi salvarono la civiltà, proteggendo le Università nascenti; un Papa arrestò l'invasione di Attila; un altro Papa alzò la voce contro l'atto iniquo, col quale la diplomazia divise la sventurata Polonia. I Papi tacitarono per la distruzione della schiavitù antica, come vediamo oggidì Leone XIII predicare la crociata contro la schiavitù africana. I Papi pro-

seguono la loro opera d'incivilimento, inviando i missionarii nelle lontane regioni, in cui regnano le tenebre delle barbarie; questi nuovi conquistatori, questi inviati della carità guadagnano anime per renderle a Dio. Tale è la politica coloniale del Papato ».

L'oratore proseguì accenando alla filosofia restaurata per mezzo dello studio di S. Tommaso, ed alla porpora conferita a mons. Mermillod. E discorrendo della questione sociale, esaltò Leone XIII, che « non temette di alzare la voce contro gli abusi del capitale e di fare risuonare le lezioni della giustizia in faccia alle colonne di scudi cementata dalle lagrime di tanti padri e madri di famiglia. »

Paragonate ora questo linguaggio con quello dei giornali italiani e poi dite se non sia vero che il liberalismo d'Italia è da Machiavelli in veste di giacobini.

4. Il Comitato centrale della *Unione Romana*, radunatosi il giorno 9 giugno, deliberava di astenersi dalle elezioni amministrative indette per il 22, e del risultato delle quali diremo nella ventura cronistoria. Questa decisione era da aspettarsi. In effetto le condizioni politiche e amministrative di Roma che consigliarono l'astensione nello scorso novembre non si sono mutate, o per dir meglio son divenute peggiori, in quanto che, imperante l'uomo di Ribera, il municipio di Roma, e di ogni altra provincia italiana, si è convertito in succursale del Parlamento, e in comitato di *grandi elettori politici*. Di che è avvenuto che, « gli stessi uomini d'altro colore, come scrive l'*Osservatore Romano*, (10 giugno) che, dopo essersi un giorno onorati dell'appoggio dell'*Unione*, insorsero contro lei, in teoria si vanno pentendo di questa folle insurrezione, e gridano contro il triste sistema di far dei Consigli Comunali una succursale del Parlamento; ma in pratica si son legati al Crispi, colla dedizione all'ultimo voto parlamentare, e tengono troppo ad avere la misericordia del governo nelle elezioni generali politiche, per disgustarselo in elezioni parziali amministrative. »

5. Il giorno 9 giugno ricorreva l'anniversario, d'infausto ricordo, del monumento a Giordano Bruno in Campo dei fiori. Chi l'avrebbe mai creduto che un anno dopo di quella sacrilega e sguaiata gazzarra, si sarebbe veduto lo spettacolo dell'indifferenza e dell'oblio verso un personaggio di cui la Massoneria ha voluto fare un soggetto di perenne offesa a Dio, alla Chiesa e al buon senso del popolo romano? La verità è che la festa anniversaria è riuscita a un fiasco solenne e vergognoso; perocchè, mancando quelle poche migliaia di persone calate, l'anno scorso, a Roma da ogni parte d'Italia, ubbidienti agli ordini della mala setta e aiutati di uno scandaloso permesso del governo, che si potea aspettare in una città dove il popolo è addirittura renitente a piegarsi al giogo dell'empietà? È stato detto e assicurato da persone degne di fede, che quelli che la domenica del giorno 9 si recarono a deporre una corona sulla base del mo-

numento, rimasero umiliati e confusi, non avendo trovato in Campo dei Fiori altro pubblico che quello delle fruttivendole e dei bagarini, ne altri applausi riscossi che le risa e i motteggi di quella brava gente. Ci è stato pure riferito che quelle sei o sette donne che in quella farsa figuravano da donne anticlericali vedendosi così sole e sperdute nell'ampia solitaria piazza si fossero guardate in faccia costernate e se la dessero a gambe. Nè meno umiliante è riuscito il banchetto preparato dal così detto Comitato per solennizzare l'anniversario. Bovio diessi per ammalato; il marchese Guiccioli si scusò con dire che dovea fare i suoi bauli per Firenze; il sindaco attuale fece dire che dovea presiedere la seduta consiliare; Baccelli e Moleschott e tutti gli altri, che l'anno scorso, s'eran dati tanto da fare, si affrettarono a far consapevoli gli ordinatori del simposio che avevano altri impegni più urgenti. Che più? Perfino i giornali o dimenticarono la ricorrenza ovvero, se ne fecero menzione, fu soltanto per far ridere le telline. E la prova è questa che nessun di loro ha detto un sol motto dei sette ecclesiastici inglesi che, in nome della libertà di pensiero, affermata col l'erezione del monumento, furono insultati da quelle sguardine e dai loro parainfi; onde furon fatte aspre rimostranze dall'ambasciatore britannico, al palazzo della Consulta, la quale scusossi con dire che in Roma la cagnaglia oggigiorno fa la legge. Due soli giornali parlarono dell'impresa degna della capitale d'Italia, il *Popolo Romano* ed il *Fracassa*; ma tutti e due ne fecero cenno per modo che ognuno si persuase i loro portavoce non essere stati presenti all'oscena gazzarra. Il primo scrisse infatti che *dovette intervenire la forza pubblica*; e invece la forza pubblica lasciò fare tranquillamente e permise che quei buoni inglesi venissero insultati dal Campo dei Fiori sino a S. Pantaleo. L'altro poi aggiunge che *intervenuti gli agenti la cosa non ebbe seguito*. Ma dov'erano questi agenti? Chi li vide? Che cosa fecero? Vattel' a pesca!

6. La mattina del 10 giugno veniva finalmente esumata a Campo Verano la salma dell'illustre ed apostolico uomo, il Cardinale Massaia, alla presenza del R. P. Giacinto da Troina, cappuccino e già segretario del compianto Porporato e del signor Gioachino Farina, rappresentante del Comitato di Frascati. La salma venne deposta sul carro funebre concesso dal Municipio di Roma, il quale volle anche inviare una magnifica corona di fiori. Nel dì seguente la salma fu trasportata a Frascati. « Il funebre corteggio, scrive la *Voce della Verità* di Roma, attraversò così la città di Frascati tra due fittissime ale di popolazione, e mentre le campane di tutte le chiese suonavano a lutto; ma resa attualmente malagevole al transito dei legni la pubblica via che mena ai Cappuccini, quivi si direbbe per entro le ville Piccolomini e Ruffinella. A poca distanza dal convento, un distaccamento di Vigili tuscolani, comandati dal loro tenente Scajola, fecero scorta d'onore al carro fino alla porta della chiesa, sul limitare della quale, il Padre guardiano dei Cappuccini, in cotta e stola,

circondato dai suoi religiosi, benedisse la salma. Questa, tratta dal carro dai suddetti Vigili, fu collocata in terra nel centro della chiesa, ricoperta da coltre su cui si posero le descritte ghirlande e circondata da cerei accesi. Sul coperchio della cassa, oltre alla croce sui tre monti, si era saldata in questa circostanza una targa in argento, portante incisa l'arma del card. Massaia e la seguente iscrizione: *Spoglie mortali — Del card. Guglielmo Massaia — Cappuccino — Apostolo dell'Africa Orientale — Morto il 6 agosto 1889 — In San Giorgio a Cremano.*

« Alle 10, presenti nella ristretta chiesa quanti avevano preso parte al corteo, ed anche una rappresentanza del Collegio di Mondragone, il P. Provinciale cantò la Messa, *praesente cadavere*, e poscia diede l'assoluzione. Finita la Messa, i Vigili che durante la funzione si erano formati in due file ai lati del feretro, trasportarono questo dalla porticina interna della chiesa nel recente sepolcreto aderente alla sinistra del sacro edificio, e collocarono nel posto provvisoriamente ivi preparato, finchè non si erigerà il progettato monumento. Nel frattempo in una delle celle dell'attiguo convento, dal notaio Conti di Frascati rogavasi l'atto di consegna ai reverendi Padri Cappuccini, il quale veniva firmato, oltrechè da mons. vescovo Canestrari e da altre notabilità frascatane, anche da alcuni del più volte citato Comitato. Alle 11 aveva termine la commovente e mesta cerimonia. »

7. Il mattino del 43 giugno nel palazzo apostolico del Vaticano venivano solennemente pubblicati due Decreti coi quali si approvavano le virtù in grado eroico della Venerabile Maria Rivier, fondatrice della Congregazione della Presentazione della Beata Vergine Maria e del Venerabile Fr. Michelangelo da S. Francesco, laico professo dei Minori Alcantarini. Non occorre che ripetiamo i particolari, già tante volte da noi riferiti, sulle sacre cerimonie con cui fu fatta questa promulgazione. Diremo soltanto che terminata la lettura dei due Decreti fatta da mons. Segretario della Sacra Congregazione dei Riti presso al trono del S. Padre, il Rñno P. Luigi da Parma, Ministrò Generale dei Minori Osservanti ed il Rñno D. Giulio Captier, Procuratore Generale dei Sulpiziani, rivolsero al S. Padre i loro ringraziamenti per avere pronunziato con quei Decreti il suo giudizio. Sua Santità rispondeva con parole acconce alla circostanza, e com'ebbe terminato di parlare, si avvicinarono al trono il Rñno Padre Generale dei Minori Osservanti e i due RR. Postulatori, i quali, dopo aver baciato il piede al S. Padre, gli offerirono, giusta la consuetudine, i due Decreti a stampa. Erano pure ammessi allo stesso onore i Signori Avvocati difensori e i Signori Procuratori, non che la famiglia religiosa Sulpiziana.

8. Verso le ore 10 del giorno 14 di giugno, la sala del Concistoro in Vaticano era a festa, e per invito del Maggiordomo di S. Santità, Mons. Ruffo Scilla, accoglieva, cogli alunni dell'Istituto letterario Leoniano, i

presidi e i rappresentanti dei Seminarii, Collegi ecclesiastici, Istituti scientifici e letterarii, Accademie e un buon numero di Prelati, Arcivescovi e Vescovi. Poco dopo il S. Padre entrava nella Sala, accompagnato dalla sua nobile corte e da sette eminentissimi Cardinali. Seduto che egli si fu in trono, i giovanetti della Scuola musicale di S. Salvatore in Lauro cantarono un inno in onore del Sommo Pontefice, Fondatore e Mecenate dell' Istituto Leoniano; e terminato l' inno, il Sac. Giuseppe Alberti del Seminario Pio lesse una bellissima prolusione latina. La prova che dei loro progressi nell'alta letteratura diedero quei valorosi giovani dell' Istituto, non potea riuscire più splendida; come ne fe' testimonianza la soddisfazione che il S. Padre mostrò con un breve e stupendo discorso latino, nel quale fece soprattutto rilevare l'utilità di congiungere colle filosofiche e teologiche discipline anche le letterarie, degnandosi altresì remunerare di sua mano ciascuno degli egregi alunni, che diedero il saggio, con una medaglia d'oro. Il numeroso uditorio tributò le meritate lodi e congratulazioni a quella eletta schiera di giovani valorosi, speranza e decoro della Chiesa, e all' illustre Collegio de' professori.

9. Al linguaggio insolente e da paterino, con cui parla del Papa in un suo recente opuscolo, di cui più innanzi diremo, il deputato Toscanelli, ci piace di contrapporre quello di un Re Africano. Il *Bulletin des Missions d'Afrique* pubblicava infatti una lettera che il re Mwanga dell'Ouganda indirizzò al Cardinale Lavigerie, quando riuscì vincitore negli ultimi combattimenti che egli ebbe a sostenere contro i Musulmani, e che mostra quanto sieno favorevoli le sue disposizioni per il Cristianesimo. L'Ouganda, chi nol sapesse, è un gran regno d'Africa, situato sotto l'Equatore, sulla costa N-O del lago Vittoria Nyanza. Ha cinque milioni d'abitanti ed è attraversato dalla catena dei monti Kitwara. Ecco la lettera tradotta in italiano dal francese:

Mengo (Ouganda), 4 novembre 1880.

Eminenza e mio gran Padre,

Io, Mwanga, re dell'Ouganda, mando a visitarvi. Vi scrivo per informarvi del mio ritorno nel mio regno. Avrete saputo che quando gli arabi mi cacciarono, mi rifugiai nel Bukumbi. Mons. Livichac e i suoi missionarii mi trattarono con bontà. Dopo quattro mesi i cristiani mi fecero cercare. Durante cinque mesi noi ci siamo battuti. Dio ci benedisse ed abbiamo battuto gli arabi. Ora, ve ne supplico, degnatevi inviarmi preti per insegnare la religione di Gesù Cristo in tutto il paese di Ouganda. Vi domando anche dei rimedi, come quelli che andarono ad Ujji; quando giungeranno, loro darò un bel posto. Ho saputo che il nostro Padre, il Papa, il grande Capo della religione, vi inviò a trattare coi Grandi d'Europa per fare scomparire dal paese africano il commercio degli schiavi. Ed io, se i bianchi vogliono darvene i mezzi, posso aiutarli un poco in quest'opera ed impedire il commercio degli schiavi in tutti i paesi prossimi al Nyanza.

Degnatevi domandare per me al cielo la forza di fare il bene: per parte mia prego Dio di benedirvi in tutte le opere che fate a sua gloria.

lo vostro figlio sottoscritto,
Mwanga, re dell'Ouganda.

10. Che Giuseppe Toscanelli fosse un cervello malsano ce lo sapevamo fin da quando in Parlamento cominciò a far ridere colle sue arguzie e coi suoi frizzi, non sempre ne' tutti attici; ma che fosse capace di scrivere un opuscolo o meglio un libello come quello che egli ha dato alla luce di questi giorni, e quale avrebbe potuto scrivere soltanto un miscredente, noi pensavamo. Eppure, chi lo crederebbe, questo povero enologo, sotto finta di difendere la religione e la patria, è andato tant'oltre da predicare la Crociata contro il Papa, e proclamare come un dovere il ribellarsi alla autorità del Sommo Pontefice, adoperando il linguaggio dei luterani e calvinisti e rimpinzando il suo libello d'insinuazioni, di menzogne, di strafalcioni e simili. Lo scritto dell'enologo di Pontedera ha però avuto l'esito che meritava, di riuscire cioè a *Dio spiacente ed ai nemici suoi*, perchè anche la stampa liberale, con a capo il *Don Chisciotte* di Roma, o l'ha sbertato, ovvero ne ha fatto quel conto che meritano gli scritti stampati per uso e consumo dei salumai. Questo abbiamo voluto dire perchè al libello del Toscanelli si dia, nella storia del decadimento politico morale e religioso dell'Italia legale, quel posto che si ebbero ed avranno le opere scritte per partigianeria, ovvero per entrar nelle buone grazie dei potenti del giorno.

II.

COSE ITALIANE.

1. In Parlamento. — 2. I bilanci. — 3. Questioni militari. — 4. Lavori legislativi. — 5. La colonia Eritrea e il tentativo di colonizzazione. — 6. Il viaggio del Principe di Napoli. — 7. La fuga di un Prefetto. — 8. E di un esattore. — 9. Le feste in Firenze in onore di Giuseppe Garibaldi. — 10. Un processo a Livorno.

1. Sempre con rinascimento, nello scrivere la cronaca della quindicina, cominciamo dal Parlamento, perchè raro o non mai ci avviene di doverne dir bene. Chi si sarebbe infatti aspettato che nella votazione dei bilanci quello del Ministero dell'interno dovesse raccogliere una considerevole maggioranza? Quanto, fuori di Montecitorio, non s'è detto, e quanto non s'è scritto contro questo ministero, specialmente pei misteri che avvolgono i fondi segreti? Comprendiamo benissimo che in una Camera dove il Gabinetto ha una maggioranza assicurata di oltre a 300 voti, il ministro dell'interno, che è pure ministro degli affari esteri e

presidente del Gabinetto, è difficile che corra pericolo di esser battuto; ma comprendiamo pure che in questo stato di cose il parlamento non serve più a nulla, e il ministero diventa un potere assoluto. Or tale è il caso del governo italiano. Comechè non manchino uomini alla Camera che abbiano il coraggio di affrontare gli sdegni di Francesco Crispi, alzando certi veli e mettendo a nudo certe piaghe; tuttavia i trecento della maggioranza rendono vana ogni opposizione per giusta, ed onesta che sia. Dicono che questi trecento spalleggianti e propugnanti a ogni costo la politica del Crispi senza punto riguardo agl'interessi del paese, sieno tutti massoni; e noi lo crediamo, perchè la disciplina della bieca setta, divenuta in Italia *status in statu*, esige che ognuno dei membri inmolli la propria libertà all'interesse del principio che la governa. Questa subordinazione cieca, intera assoluta della maggioranza parlamentare al Crispi e del Crispi al Grande Oriente del palazzo Poli è ora così assodata, che niuno più spera in Italia di vedere le cose del paese andar per una via che meni al bene comune: l'affare dei tabacchi ne è una prova, che aggiunta a tant'altre dimostra che la tirannia della setta massonica è quella che impera da Torino a Palermo. Hanno fatto l'Italia per loro uso e consumo, e non per gl'Italiani.

2. La Camera intanto ha proseguito la discussione dei bilanci, fermandosi principalmente su quelli dei lavori pubblici e della guerra. Si sa che il bilancio dei lavori pubblici è il campo in cui si agitano, fermentano, e tenzonano tutti gli interessi regionali, locali e, per conseguenza, anche elettorali. Ben pochi sono i deputati i quali non abbiano da raccomandare un ponte, un porto, una strada, una stazione, o da sollecitare provvedimenti contro i danni di un'alluvione, di un incendio, di un terremoto, di un disastro qualsiasi o da chiedere pei loro colleghi compensi e sussidii. Il ministro dei lavori pubblici si affretta ordinariamente a promettere che *studierà* le questioni, il che non significa che i desiderii legittimi o no degli elettori e dei deputati debbano essere soddisfatti, salvo il caso, non raro per altro, che quelle promesse costituiscano un impegno formale. Ma al deputato basta generalmente d'aver dato prova di zelo agli elettori, i quali gli tengono conto del buon volere, anchè quando è privo di effetto. Così va il mondo parlamentare italiano. D'altro canto, siamo giusti, se tutte le domande dei deputati dovessero avere effetto, il bilancio dei lavori pubblici salirebbe ad una cifra tale, da rendere vana ogni speranza di rimettere un po' d'ordine nelle scompigliate finanze. Il Finali ha dunque dovuto seguire l'esempio dei suoi predecessori, cioè ha risposto a tutti cortesemente, ma al tempo stesso ha evitato di prendere impegni troppo gravi, consapevole che in fatto di lavori pubblici, non basta il buon volere, ma ci vogliono i milioni, e questi milioni mancano nelle casse dello Stato, a rinforzare le quali, il Crispi è già all'opera di liquidare il patrimonio dei poveri.

3. Anche il bilancio della guerra ha dato campo a lunghe e vivaci discussioni. L'attenzione della Camera si rivolse in modo particolare a due questioni: la riduzione della ferma a due anni, e l'ordinamento dell'esercito secondo il sistema territoriale. «La riduzione della ferma, scrive l'*Italia Militare*, è all'ordine del giorno non solamente in Italia, ma nella maggior parte degli Stati militari d'Europa, e segnatamente in Germania. Essa ha numerosi fautori anche fra gli uomini competenti, nè si può affermare che il Bertolè-Viale, ministro della guerra l'avversi in modo assoluto. Ci è parso che egli ne facesse unicamente una questione d'opportunità, senza escludere la possibilità di arrivare per gradi a quella riforma.» Certo è, aggiungiamo noi, che la facoltà lasciata al ministro della guerra di rinviare alle loro case, prima che sia terminata la ferma, quei soldati che danno prova di avere acquistato una sufficiente istruzione, è, per sè stessa, un temperamento che può, intanto, far le veci della riduzione. Quanto al reclutamento e all'ordinamento dell'esercito secondo il sistema territoriale, è nostro avviso, che, quantunque presenti alcuni vantaggi economici e torni gradito alle popolazioni, non ci si verrà mai pel pericolo che ne soffra quell'unità statale che fu sempre il sogno dei passati, presenti e futuri rivoluzionarii italiani. Ciò dimostra che vera coesione non esiste ancora tra le varie membra della famiglia italiana, perchè la menoma derogazione al sistema di fusione e quindi d'intera e assoluta compenetrazione, è riguardato come un pericolo per l'unità.

Del resto più che alla riduzione e all'ordinamento materiale, il ministro della guerra, dovrebbe occuparsi della moralità dell'esercito. Certo la disciplina nell'esercito italiano apparentemente non pare scossa, ma le frequenti tragedie delle caserme, il profondo disgusto della vita militare, e quelle due spaventevoli piaghe del suicidio e del duello, dinotano che la morale dell'esercito italiano è cosa più di apparato che di sostanza.

Se i bilanci della guerra e dei lavori pubblici hanno somministrato materia a un gran numero di discorsi, quello di grazia e giustizia, invece, è stato approvato senza discussione. È vero, che le discussioni sulle circoscrizioni giudiziarie e sul disegno di legge relativo alla magistratura avevano sgombrato il terreno; ma ciò non toglie che il Zanardelli appaia nato sotto benigna stella. Sarà forse pel suo astio bisantino contro la Chiesa? ovvero pel Codice penale che tanto fu applaudito dalla massoneria? Altri crede che l'indulgenza della Camera attuale verso il ministro guardasigilli provenga dal sapere che egli stia vagheggiando nuovi disegni, o meglio novelli attentati contro i Vescovi, i Seminarii e le parrocchie. Comunque sia, non è da mettere in dubbio la sua grande abilità a far accettare le sue proposte dalla Camera. A lui più che alla maggior parte dei suoi colleghi, non escluso il Crispi, son familiari gli accorgimenti parlamentari: egli conosce il lato debole di ciascun gruppo della Camera, ed anche le sue relazioni personali e la superiorità che esercita sullo

stesso presidente del Consiglio gli giovano a raggiungere i suoi intenti non sempre conformi alla giustizia, nè tutti informati da spirito d'imparzialità e di equità, specialmente dove si tratti di Chiesa e di Sacerdozio.

Se la Camera bassa fosse in altre condizioni, il bilancio del Ministero del tesoro avrebbe fornito materia ad una lunga discussione sulle condizioni in cui versano le finanze italiane. Ma questo non era da sperarsi, sia perchè la Camera è stremata assai di numero, sia perchè i deputati sono oppressi più che dalla fatica e dalla noia, dal caldo e dalla paura della febbre. D'altra parte la fretta di terminare i lavori parlamentari trova una ragione in ciò che il giorno in cui tutti i bilanci dovranno essere approvati per evitare l'esercizio provvisorio, è vicino. E se si vuol rimuovere questo pericolo, converrà che anche la Camera alta si affretti a votare i bilanci. Si rinnova, anche quest'anno, l'inconveniente lamentato tante volte, ed al quale non s'è saputo ancor trovar modo di rimediare. Il Senato è costretto a votare i bilanci a tamburo battente e in fretta e furia, senza aver tempo ed agio di esaminarli. Sappiamo bene che la Camera vitalizia, nelle materie finanziarie, è ridotta ad essere poco più che un corpo consultivo, la qual cosa non è intieramente conforme allo spirito dello Statuto; tuttavia, anche ammesso questo sistema, giova ricordare che un sindacato da parte della Camera alta, a questi lumi di luna non farebbe mica male. Il Ministero dovrebbe dunque adoperarsi perchè in avvenire questo sconcio finisca.

4. Il Ministero intanto si arrabbatta perchè vengano presto discussi i disegni di legge che sono proposti nell'ordine del giorno della presente Sessione. È però generale opinione della Camera stessa che non si riunirà a discenterli tutti, quando pure la loro discussione si avesse a ridurre ad una finta discussione. Tra questi disegni ci sarebbe quello sulle Banche di emissione. È un anno già che se ne parla, ma il garbuglio di queste banche è tale e tanto che non si ha mai il coraggio di presentare alla Camera il disegno di legge che è necessario per regolarle ed ordinarle. E neppure è possibile che la Camera risolva l'arduo ed intricato problema del sussidio governativo al municipio di Roma. È vero che il relativo disegno di legge è stato presentato alla Camera; e ben presto esso sarà messo in discussione; questa, e non altra, è l'intenzione del Crispi. D'altro canto se il disegno di legge non venisse votato, o se riuscisse tale da non recare un vero ed efficace sollievo alle finanze municipali, è indubitato che si andrebbe incontro ad una crisi municipale e lo scioglimento del Consiglio diventerebbe inevitabile. La questione municipale di Roma è la conseguenza della questione romana; è un pezzo che lo diciamo, ed ora i nodi venuti al pettine son tali che il Crispi per risolverli si propone di adoperare le cisoie, come han fatto sempre gli

uomini di Stato venuti dalla scuola della rivoluzione e adepti della massoneria.

5. Uscendo dalla Camera, il fatto più importante fra quelli che possono interessare il paese, è l'ordinamento della Colonia Eritrea. Il generale Gandolfi è già partito per succedere, com'è noto, al generale Orero nell'ufficio di governatore civile e militare della Colonia. Ma pare che prima di accettare il difficile incarico egli abbia voluto che fossero ben determinate le sue relazioni coi Consiglieri di Governo che il Crispi gli ha posto ai fianchi. Il tempo dirà se a questo modo si eviteranno gli attriti, e, soprattutto, i conflitti di attribuzioni. L'azione dei consiglieri di governo dovrebbe essere regolata e condotta per guisa da non intralciare quella del governatore, il quale ha la propria e vera responsabilità nell'andamento della Colonia. Uno dei Consiglieri è il deputato Franchetti, che, fortemente persuaso della possibilità di colonizzarvi il territorio occupato dagli italiani, s'è messo all'opera di fare un primo esperimento, per ora in modeste proporzioni. Egli intende volgersi agli indigeni e ad alcuni contadini italiani che si recherebbero colà, non che ai soldati congedati che fossero disposti a fermarsi in Africa. Arrischiarsi a pronunciare un giudizio su questo tentativo, non ci pare prudenza. Diciamo però che l'opposizione di alcuni giornali non ci pare di buon augurio per un'impresa che avrebbe bisogno d'incoraggiamento. Il Franchetti però, secondo quello che se ne scrive, non pare sia uomo da smarrirsi d'animo, e forse i contrasti e le opposizioni lo confermeranno viepiù nella sua intrapresa.

6. Dopo un'assenza di tre mesi è ritornato al Quirinale, per ripartire subito con Re Umberto per Modena, il principe di Napoli. Questo viaggio non poteva avere nè avea uno scopo politico, molto meno poi gli effetti politici che i megalomani hanno voluto attribuirgli. Quanto alle festose accoglienze della Corte di Russia, a cui han fatto seguito quelle della Corte di Germania, se qualche cosa dimostrano è questa che a Pietroburgo si pensa che altro è Casa di Savoia, ed altro il governo di Francesco Crispi. I Romanoff furono sempre in bonissimi termini con i Reali di Savoia, nè perchè l'Italia sia caduta in mano a gente settaria, hanno quelli dimenticato i riguardi che le Case Sovrane si devono fra loro. I giornali dunque che hanno commentato il contegno della Corte Russa verso un Principe di Casa Sabauda, come un trionfo della politica di Francesco Crispi, sono usciti addirittura di carreggiata. Ciò tanto è vero che il *Nord* scriveva a questo proposito:

« Il desiderio di vivere su un piede di mutua benevolenza colla Russia è molto facile a praticarsi: basta osservare a suo riguardo un contegno realmente amichevole. Sarebbe difficile citare un solo atto ostile o meno gentile del Governo russo verso l'Italia. *Meno facile cosa sarebbe provare il contrario.* È ben inteso, che qui noi non vogliamo enumerare i torti, ai quali alludiamo; non ne sarebbe l'ora. In qualsiasi stato si

trovi la questione, la cordialità di cui il Principe di Napoli fu l'oggetto s'indirizzava in primo luogo al figlio dell'illustre Casa di Savoia, al giovane Principe, che, nella lunga esplorazione testè compiuta, dimostrò di voler vedere e sapere da sè. Sarebbe cosa lieta, se per soprappiù il soggiorno alla Corte di Russia dell'erede presuntivo della Corona italiana tornasse utile alle relazioni dei due paesi. »

« Ciò che vi ha di caratteristico nel discorso recente del signor Crispi (s' intende quello fatto alla Camera il 31 maggio nella risposta alla mozione Bovio) è il tuono di superiorità, l'accento quasi dittatoriale dell'ingiunzione indirizzata alla Camera. Il capo del Gabinetto rende al parlamentarismo un omaggio platonico, dichiarando che, se il Governo deve essere forte, non è meno necessario che sia potente il Parlamento, ma in fatto tutto il discorso del signor Crispi tende a provare l'assoluta inutilità di tale censura parlamentare, di cui riconosce in principio la necessità e la legittimità. Dopo il ritiro del signor Bismark si troverà difficilmente in Europa un ministro costituzionale, abbastanza sicuro di sè stesso, tenere alla rappresentanza nazionale un linguaggio così autoritario come quello di Crispi nella seduta del 31 maggio. È il governo personale in tutta la sua bellezza, il quale si afferma dinanzi ad una Camera visibilmente intimidita, e che sente la propria incapacità. Il signor Crispi ha spiegato nulla, nulla ritrattò, nulla giustificò; è lui solo che ha avuto ragione, che comprese i bisogni della nazione, rimase incrollabile nelle sue convinzioni, benchè debba subire tutti gli inconvenienti d'una condizione che non aveva creato. »

7. Giovanni Gattelli, avvocato e commendatore, già deputato di Ferrara e da pochi mesi prefetto di Piacenza, ha abbandonato improvvisamente il suo ufficio nella mattina di domenica, fuggendo all'estero. La *Libertà* di Piacenza del 16 dà le seguenti informazioni: « Sabato sera, verso le 8 ¹/₂, il prefetto Gattelli si trovava al *Caffè Grande*, col suo figliuolo, un giovinetto di quindici o sedici anni. Un portiere della Prefettura gli recava un dispaccio. Appena l'ebbe letto, s'alzava e si recava in fretta a casa. Non vedeva, non parlava con nessuno. Dal modo in cui fu trovata la camera, se ne deduce che tutta la notte non abbia toccato il letto. La mattina, colla corsa delle 4,25, partiva solo, con una sacca e l'ombrellino, per la linea di Milano-Chiasso. Lasciava due lettere: una al consigliere delegato, conte cav. Sugana, in cui si diceva: « Una disgrazia irreparabile m'è piombata sul capo. Renuncio alla Prefettura e parto subito, « serbando gratitudine della benevolenza. » L'altra alla cameriera in cui era detto: « Fate i bauli e partite subito per Argenta; Guido (il figlio), « mandatelo colla corsa delle 9 dalla nonna a Bologna, ove dalla mamma « apprenderà la disgrazia. »

« Le lettere erano sul letto, e vicino ad esse l'orologio e la catena d'oro colle medaglie di deputato — la spilla con diamanti e l'anello con

brillanti. Alla stazione fu visto dalle guardie di P. S. solo, cogitabondo, e, mentre era solito, quando partiva, di passeggiare, si teneva invece rincantucciato in un angolo della sala di aspetto, come in preda ad un forte dolore. Chiamò una delle guardie e gli dette una lettera da impostare (era diretta alla moglie) ed un dispaccio da spedire alla famiglia. E partiva, nè se ne seppe più nuova, per quanto ieri e stanotte si sieno dalla Questura spediti telegrammi a tutte le stazioni. Il dispaccio, che il commendatore Gattelli riceveva sabato sera al *Caffè Grande*, era del Ministero dell'interno, ed era così concepito: *Capitale* riporta articolo *Italia del Popolo* di Milano, che vi riguarda. Giustificatevi. »

« L'articolo del giornale milanese, riprodotto da foglio di Roma, concerneva — tutti la capirono a Piacenza — i dissesti finanziari del commendatore Gattelli, e conteneva di più l'accusa di malversazioni e di appropriazioni indebite. I dissesti finanziari erano conosciuti da tutti (e per impegni non contratti qui, ma in Romagna, e che risalgono a molto tempo addietro), e noi, per quanto si trattasse di avversario politico, non ne parlammo mai, perchè, circa il mancato pagamento dei medesimi, appurati i fatti, dovemmo convincersi che il Gattelli era stato più disgraziato che colpevole. L'accusa di malversazioni e di appropriazioni indebite fu per noi e per tutti una novità, ed è unicamente per questo, che non ne abbiamo mai parlato. »

Secondo le rivelazioni di quei giornali, il Gattelli « Oltre ad avere sul capo la minaccia di un processo per malversazioni od appropriazioni indebite a danno di un'Opera pia, si trovava assediato quotidianamente dai creditori, e nel breve tempo dacchè presiedeva l'Amministrazione della sua provincia avea lasciato cadere in protesto numerose cambiali per parecchie migliaia di lire. »

8. Non era ancora quietata la commozione prodotta della fuga del Baldacchini, il famoso segretario della Congregazione di Carità, e del Cassiere dei Lincei, ed ecco spargersi la voce per Roma di un'altra fuga; quella cioè dell'avv. Leopoldo Di Legge esattore nella amministrazione del Manicomio, dicono per una frode di L. 277 mila a danno dell'Amministrazione. Dove si va di questo passo? perocchè non passa oramai giorno che non si senta dire che un cassiere, un amministratore, un esattore, un impiegato non prenda il volo coi quattrini che gli passano per le mani.

9. Il sindaco di Firenze, conte Francesco Guicciardini, nell'inaugurare il monumento di Garibaldi, parlò dell'*infinito amore* con cui il generale è amato dalle italiche popolazioni, dell'*educazione* che scaturisce dal suo monumento; propose gli esempi della sua vita a *purificare* i sentimenti e ad innalzare i pensieri ai *santi ideali*, e ricevette il monumento proponendo a nome del popolo di conservarlo come *cosa sacra*. « Qui, diss'egli, nei giorni tristi per la patria, — che Dio tenga lontani, — il

popolo di Firenze converrà per trovare ispirazione e conforto; qui converrà nei lieti per salutare le nuove fortune. Qui i padri condurranno i figli per educare nelle crescenti generazioni le virtù necessarie alla grandezza della patria. Qui verrà il cittadino che voglia levare in alto i pensieri. Qui il magistrato apprenderà da quali sentimenti deve essere ispirato l'esercizio dei pubblici poteri. E tutti, grandi e piccoli, allontanandosi da questo sacro monumento, sentiranno l'animo purificato dal ricordo delle virtù eroiche che crearono le nuove sorti d'Italia. » Poyero Conte!

Dopo che il conte Guicciardini ha proclamato Garibaldi il Patrono di Firenze nei giorni tristi per la patria, non v'è più luogo per S. Giovanni Battista, e il glorioso Precursore di Cristo è lasciato festeggiare alla plebe: i rappresentanti di Firenze se ne astengono, riparando all'ombra di Giuseppe Garibaldi. E i primi effetti di questo nuovo patrocinio già si ebbero nella seduta del Consiglio comunale del 14 giugno, in cui si domandò che, per andar d'accordo coi tempi nuovi, si cassasse dal bilancio del Comune la spesa per la Messa in Santa Croce in suffragio dei caduti per la patria, e si mossero gravi lagnanze, perchè nelle scuole municipali si fanno ancora recitare le preghiere ai bambini, e segnatamente l'*Ave Maria*!

Il *Fanfulla* del 21 è scandolezzato di tanta anticlericalaggine, e scrive: « La Firenze repubblicana aveva la Madonna dell'Impruneta: in Firenze granducale c'era la Nunziata; ora non permettono la Madonna che allo sboccato e infame turpiloquio dei bestemmiatori piazzaiuoli. Quanta paura della preghiera dimostrano cotesti nuovi sacerdoti della ragione! » Lo stesso giornale flagella di santa ragione questa libertà d'incoscienza nelle scuole, la quale non riesce che « ad una mancanza di riguardo verso la coscienza di quelli che credono a qualche cosa, ed a quella maggioranza che crede in Gesù Cristo. — Vorrebbero, prosegue il *Fanfulla*, togliere Dio dalle scuole, disperando di toglierlo dai libri, dalla civiltà, da ogni cosa, di toglierlo vorrei dire dal proprio petto, dal proprio cervello. Perchè, dicano quei signori quello che vogliono, ma oggi, nel cervello, nel petto, nella parola di un ateo, c'è più di Dio e di Gesù Cristo che non s'accorgano o non pensino. »

Ben detto; ma v'è pure in quelle menti traviate dell'odio satanico a Dio e a Gesù Cristo: donde proviene che si sbandisce S. Giovanni Battista, che è il precursore di Cristo, e si adora Garibaldi, il più grande bestemmiatore dei giorni nostri!

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (*Nostra corrispondenza*). — 1. L'Imperatore e la politica estera; rottura completa col sistema e colle forme del principe di Bismarck. — 2. Il Reichstag, la questione operaia e l'aumento dell'armata. — 3. Bismarck contro l'Imperatore. — 4. Il principe-Reggente di Baviera contro i cattolici. — 5. Il Congresso Cattolico a Coblenza; morte di due Arcivescovi. — 6. Due feste del Centro. — 7. I protestanti e la questione sociale. — 8. Espulsione di un Gesuita. — 9. Pubblicazioni cattoliche.

4. Allorchè recossi a Königsberg, antica capitale del ducato di Prussia, l'Imperatore, parlando della fedeltà di quella provincia, disse che anch'egli alla sua volta saprà difenderla contro tutti gli aggressori. Si sarebbe tentati di scorgere in queste parole una minaccia contro la Russia, che può dirsi l'unica potenza che sia in grado di danneggiar seriamente quella parte del Regno. Ma niente autorizza a dare una tale interpretazione a un discorso improvvisato. Che anzi quasi nello stesso giorno, il Cancelliere de Caprivi, discutendosi intorno alla situazione strategica delle coste della Germania, diceva fra l'altro: « lo ho dovuto già occuparmi della difesa di tali coste; ma non ho trovato che esse fossero poco sviluppate. La stampa russa poi è stata la prima a riconoscere che la Germania non ha potuto modificare il suo contegno amichevole, e che oggi meno che mai essa pensa a procacciarsi dei rompicapo colla Russia. Ciò non pertanto è da rilevarsi un mutamento notevole nella nostra politica estera.

In un articolo che ha vivamente impressionato il pubblico, articolo ispirato senza dubbio dai circoli imperiali, la *Kreuzzeitung* ha dimostrato che i viaggi di Guglielmo II avevano lo scopo molto positivo, di sostituire una politica di reciproca fiducia alla politica di violenza del principe di Bismarck. Il viaggio a Costantinopoli, biasimato da quest'ultimo nei suoi colloqui coi giornalisti stranieri, avea per fine e per risultato un ravvicinamento della Turchia colla Germania e colla triplice alleanza. Il quale ravvicinamento costringe l'Inghilterra di aderirvi alla sua volta, avendo essa bisogno della Turchia, segnatamente in Asia per contrabilanciare la Russia. La Turchia, mercè il riordinamento della sua armata e della sua amministrazione, è ridivenuta un elemento di forza, sul quale è bene contare. Il ravvicinamento della Turchia e dell'Inghilterra colla Germania consolida la situazione europea senza minacciare alcuno. Guglielmo II ha dovuto desiderarlo dopo aver acquistato la convinzione, nel suo viaggio a Pietroburgo e nei suoi colloqui collo Tsar, che un accordo colla Russia non sarebbe stato possibile se non al patto che l'impero tedesco consentisse a divenirne il vassallo. Guglielmo II ha voluto, inoltre, abbozzarsi personalmente coi sovrani per emanciparsi dalla tutela del principe di Bis-

marck; il quale raccogliendo tutte le fila nella poderosa sua mano, non lasciava all'Imperatore che una parte minima negli affari: anzi, circondato da persone dipendenti dal Cancelliere, l'Imperatore trovavasi egli stesso in potere del suo primo ministro.

Epperò alla partenza del principe di Bismarck tengono dietro successivi mutamenti nelle alte cariche dello Stato e della Corte. Il conte Erberto, figlio del Cancelliere, dovette, com'è noto, seguirlo nel suo ritiro; giacchè il conte era stato incaricato di accompagnare l'Imperatore nei suoi viaggi per rappresentare la politica di suo padre. Appresso, il conte de Berchem ha dovuto rinunciare alle sue funzioni nel ministero degli affari esteri. Ma il ritiro più significativo di tutti è quello del barone von Liebenau, gran maresciallo della Corte. Aveva questi servito nello stesso reggimento coll'Imperatore, stretto a lui d'amicizia, ed era stato a lui da presso, qual maresciallo di Corte, sin dall'epoca del suo matrimonio. Venne sostituito dal conte Eulenburg, avendo egli troppe affinità, per non dir altro, col Cancelliere. Il ministro dell'interno von Putkamer e parecchi altri personaggi vennero già messi in un canto; ed altri ancora li raggiugneranno; poichè non è scarso il novero di funzionarii fortemente compromessi per la loro devozione al principe di Bismarck; troppo compresi delle sue massime, perchè possano essere mantenuti nelle loro cariche. Essi sono inadatti a seguire la nuova politica di concordia e di conciliazione, che forma lo scopo propostosi dall'Imperatore. Decisamente una nuova era incomincia.

Si è detto che le relazioni fra la Germania e l'Inghilterra sarebbero intorbidate dalla loro rivalità sul terreno coloniale. Non avverrà nulla di somigliante; poichè i due Stati comprendono che i vantaggi dell'unione sono siffattamente considerevoli per i loro vitali interessi nell'Europa e nell'Asia che non tornerebbe lor conto di lasciarla compromettere per guadagni molto secondarii nell'Africa. Ivi eziandio l'accordo, la buona intelligenza riuscirà giovevole ad ambe le parti.

Il Governo ha chiesto un nuovo credito di 4,500,000 marchi per la pacificazione ed ordinamento dei possessi africani di fronte allo Zanzibar: più una sovvenzione di 350,000 marchi per una linea di vapori fra quei possessi e la Germania. Del rimanente l'autorità tedesca è riconosciuta ora su tutta la costa, dopo la presa dei porti di Kilwa, Lindi etc. I capi indigeni vanno sottomettendosi, e la popolazione comincia ad apprezzare i vantaggi di un'autorità seria. Presso a quindici piccoli forti vennero eretti per proteggere le comunicazioni; il commercio riprende un novello slancio. La spedizione nell'interno, verso i grandi laghi, è partita il 26 aprile da Bagomayo sotto la direzione di Emin Pascià, di parecchi ufficiali, e dei Padri Schynse ed Achte: essa possiede 700 fucili e un piccolo cannone.

2. Il discorso del trono, proferito dall'Imperatore il 6 di maggio,

annunziava la presentazione di leggi per la protezione delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche; il complemento delle disposizioni, già esistenti, sulla protezione degli operai; e quel che più rileva, la proposta di un nuovo aumento dell'armata divenuto necessario in seguito allo sviluppo delle armate degli stati vicini. Ricevendo l'ufficio di presidenza del Reichstag, l'Imperatore dichiarava che codesto aumento era assolutamente indispensabile, poichè la Germania non saprebbe restare indietro rispetto agli Stati vicini, se essa vuol compiere la sua missione: quella di mantenere la pace. L'aumento avrebbe formato oggetto di lungo esame da parte dei generali e di lui stesso, e verrebbe circoscritto nei più ristretti confini.

Il progetto importa un aumento per la ferma di pace di 18,574 uomini, di oltre 57 batterie, 17 nuove sezioni di artiglieria ecc. L'esercito verrà così portato a 486,983 uomini, 538 battaglioni, 465 squadroni, 434 batterie, 31 battaglioni d'artiglieria di piazza, 20 battaglioni del genio e 21 del treno d'equipaggi. La spesa monta a 40 milioni per l'impianto, e 18 milioni richiedonsi di spese annue. Tale progetto contraddice alla costituzione dell'impero, in quanto questa fissa all'1 per cento della popolazione la cifra dell'esercito sul piede di pace.

Ma v'ha ancora di più. Il 2 maggio in seno alla commissione per l'armata del Reichstag, il ministro della guerra, Verdy des Vernois dichiarava che la Germania era costretta di seguire negli armamenti la Francia e la Russia. I capi dell'esercito mirano pertanto a stabilire il servizio militare per tutti gli uomini capaci di portar le armi. Fin qui, tutti gli anni, 21,500 uomini, capaci di servire, non hanno potuto essere incorporati; se ora s'incorporano, l'armata sarà accresciuta di 55,000 uomini: inoltre ne resteranno da 10 a 12 mila atti al servizio senza condizione. Il signor ministro assicura che votando il proposto aumento, il Reichstag non s'impegna per l'avvenire. Più in là verrà ad esso sottoposto un piano completo di organizzazione militare, che una volta accettato, non permetterà di tornare più indietro. Il Reichstag e l'opinione pubblica sono rimasti spaventati da tali dichiarazioni. Un giornale ha annunziato che la formazione di due nuovi corpi d'armata era riconosciuta necessaria dal Ministero della Guerra, il quale voleva portare l'esercito a 540 mila uomini sul piede di pace; ciò che s'accorda perfettamente coi 55 mila uomini di aumento di cui parla il signor Verdy des Vernois. Breve: non è né sorprendente, né esagerato, se un giornale progressista prevede un'armata di pace d'oltre 600,000 uomini con una spesa annua di 970 a 1040 milioni. È puramente e semplicemente orrendo! L'accrescimento dell'esercito non è nemmeno sufficientemente giustificato dagli armamenti della Francia e della Russia, giacchè nel caso d'attacco d'una di queste potenze, l'Austria e l'Italia saranno obbligate di soccorrere la Germania, la quale inoltre è sicura della cooperazione, entro certi limiti, della Tur-

chia e dell' Inghilterra. Ma quello che chiamano il « partito militare » mira dritto al suo scopo, al suo ideale: quello d'assicurarsi tutte le forze vive della nazione. E non s'accorge del danno che per tal modo procaccia alla Germania, così all' interno come all' estero. L'aumento persistente, mostruoso dell'esercito scuote, in cambio di raffermarla, la fiducia dell' Europa nella politica pacifica della Germania. Gli armamenti accasciano le popolazioni tanto più gravemente perchè essi contribuiscono al disorganamento dell' umano consorzio colla distruzione dell' equilibrio sociale. Dal 1871 il numero delle donne aumenta fuor d'ogni proporzione. Nel 1886 contavansi in Germania 24 milioni di uomini per 23 di donne e questa sproporzione cresce di giorno in giorno specialmente in grazia dell' emigrazione. Ogni aumento di pesi militari è seguito da un accrescimento nell' emigrazione, che recluta la maggior parte del suo contingente fra giovani validi. Il nuovo aumento dell'armata accelererà questo movimento; lo squilibrio fra il numero delle donne e quello degli uomini diverrà ancora più grande, e i pesi sociali di questi si accresceranno in proporzione. E ciò prescindendo dalle conseguenze morali di una tale eccedenza del sesso muliebre in un paese protestante, dove alle donne manca il rifugio del convento, e dove la vita religiosa è contrastata da numerosi ostacoli nella minoranza cattolica. No, una politica che offre di tali prospettive non è davvero una politica molto preveggen- te.

3. Il principe di Bismarck coglie tutte le occasioni per far manifesto il suo malcontento. Sceglie suoi confidenti fra giornalisti russi e francesi, i quali si affrettano a render di pubblica ragione i suoi lamenti e soprattutto poi i suoi giudizi sugli uomini e sulle cose. Non ha riguardi nemmeno per la persona dell' Imperatore, e si studia visibilmente di scuotere la fiducia dell' Austria nella triplice alleanza. Il principe dichiara che nulla importa alla Germania degl' interessi dell' Austria in Oriente: il fondo della sua politica fu sempre quello di non far ostacolo alla Russia per conservarsi la sua amicizia. A Vienna tali confidenze hanno dovuto produrre la più penosa impressione; e il principe lascia capire che, dopo il suo ritiro, la pace non è più così bene assicurata come per l' innanzi.

Per ciò che spetta alla Francia, egli sostiene che fu il grande Stato Maggiore che pretese la cessione dell' Alsazia e della Lorena. Il principe ha inoltre annunziato ch'egli si porterà candidato al Reichstag per difendere la sua politica. Insomma egli assume il contegno di un uomo dispostissimo a cercar l'occasione di vendicarsi, o di coglier almeno in fallo l'Imperatore e l'attuale Cancelliere. Pel suo onore e per la sua memoria sarebbe invece più vantaggioso ch'egli sopportasse con maggior rassegnazione la sua disgrazia.

4. Le illusioni non son più possibili. Anco i più ostinati sono ormai costretti a riconoscere che il Principe-Reggente di Baviera è essenzialmente ostile alla Chiesa. Dopo avere firmato l'Atto, nel quale il suo ministro

signor Lutz dichiara l'infallibilità dottrinale del Papa costituire un pericolo per lo Stato e mantiene il *placet* in materia di fede, il principe-reggente ha scritto il 17 di maggio a Mons. Arcivescovo di Monaco:

« Mio caro Arcivescovo. Con molto interesse ma con uguale pena e rincrescimento ho percorso la vostra lettera di ieri. Nell'interesse dell'autorità ecclesiastica sono dolente di scorgere che le vostre osservazioni contro la riunione del Congresso in Monaco non hanno prodotto alcun effetto sulla deputazione delle società cattoliche che vi aveva annunciato tale Congresso. Non è già contro di questo, ma contro la sua riunione a Monaco che erano rivolte le osservazioni da me comunicatevi. Mi è impossibile di credere che questo Congresso possa contribuire a rassodare quella pace che è nei voti di tutti gli uomini seri della città. Appunto per effetto immediato del Congresso dei cattolici bavaresi tenuto nello scorso anno, quello ora progettato assume un carattere grave. In presenza di esso potrebbero manifestarsi agitazioni tali da produrre nuovi pericoli per l'ordine pubblico. Io desidero formalmente che innanzi di prendere altre misure per assicurar la pace che ho l'obbligo di custodire, vogliate nuovamente trattar quest'affare con personaggi cattolici e soprattutto col vostro Capitolo, comunicandomi al più presto, se così piace a Dio, un favorevole risultato. »

Stante la minaccia di prendere delle misure contro il Congresso Cattolico, il Comitato ha dovuto rinunciare all'idea di riunirlo a Monaco: poichè il direttore di Polizia di questa capitale, signor von Müller, il quale già tollerò, se non pure provocò, per le vie della città, dimostrazioni contro la maggioranza della seconda Camera, poteva ben ripetere la stessa manovra contro il Congresso. Già nel momento medesimo in cui la lettera del principe-reggente perveniva nelle mani dell'Arcivescovo, il signor von Müller ne faceva affiggere delle copie a stampa per i muri della città, circostanza che fa risaltare il carattere ostile del documento. La minaccia del principe-reggente, fa d'uopo di altamente rilevarlo, è una violazione dei diritti dei cattolici; i quali, come tutti gli altri cittadini ponno riunirsi a lor agio in virtù delle leggi esistenti. Fin qui nessun governo tedesco ha pensato d'interdire i Congressi Cattolici, i quali giammai si resero colpevoli della più piccola infrazione di legge. Vi fossero anco dieci stati d'assedio, il Congresso Cattolico potrà riunirsi liberamente — rispondeva, nel 1849, il generale governatore di Breslavia, quando si esitava a chiedergli s'egli avrebbe tollerato quella riunione.

Il fatto è, dunque, tanto più notevole, perchè il principe-reggente è il solo monarca cattolico della Germania che s'oppono colla forza al Congresso Cattolico. Egli vuol conservare gelosamente i risultati della politica del suo primo ministro, signor von Lutz; il quale da venti anni si è dedicato a combattere la Chiesa, a nuocerle in tutti i modi possibili, e che per tal guisa è giunto a far eleggere due socialisti a Monaco, in

questa città un tempo così cattolica! Innanzi di schierarsi apertamente contro il Congresso Cattolico, il principe-reggente avea cercato d'imporci all'Arcivescovo per deciderlo ad impedire l'adunanza, secondato in questo naturalmente dal suo nefasto ministro. Il principe di Loewenstein, Commissario generale del Congresso Cattolico, ha protestato pubblicamente contro l'accusa contenuta nella lettera del principe-reggente, che il Congresso dei Cattolici della Baviera abbia commesso qualche infrazione, sia pur minima, alle leggi, o turbato l'ordine pubblico, o compromessa l'autorità ecclesiastica. Di certo è cosa ben singolare che il principe-reggente, il quale si pone in aperta opposizione colla dottrina e coi diritti della Chiesa, voglia atteggiarsi a difensore dell'autorità ecclesiastica. Disgraziatamente è vera pur troppo la connivezza di parecchi cattolici di Monaco col sig. von Lutz per impedire la riunione del Congresso in quella città. Si vuole che il Santo Padre abbia fatto esprimere dal Nunzio, monsignor Agliardi, al principe reggente la penosa sorpresa in lui prodotta dal contegno del principe rispetto al Congresso Cattolico.

Qualche giorno dopo la pubblicazione della famosa lettera all'Arcivescovo, il signor von Lutz, ispiratore di essa, dava la sua dimissione; ma semplicemente per motivi di salute. Questo nemico accanito ed astuto della Chiesa esce da una grave malattia, e non aveva ripreso che da qualche mese le sue funzioni. Il principe reggente ha nominato il direttore di Polizia, von Müller, ministro dei Culti, ed il signor von Craisheim ministro degli affari esteri. Il primo appartiene alla scuola di von Lutz, ed è forse peggiore di lui; il secondo è un protestante, pieno d'arroganza, e che non fa un mistero del suo disprezzo pei cattolici.

Gli avvenimenti di Monaco hanno però il loro lato buono: essi rischiarano la situazione. Oggimai non v'ha più dubbio: il principe Reggente è nemico della Chiesa, è nemico dell'azione cattolica: egli vuol governare contro la maggioranza del paese, soffocare lo slancio della vita, e favorire, proteggere le dottrine e i personaggi anticattolici. Egli preferisce ai cattolici i socialisti. È una situazione penosa quella dei cattolici bavaresi, costretti a difendersi contro il loro monarca. Eppure non v'ha altro mezzo possibile: il loro dovere più sacro è quello di tutelare i diritti della loro coscienza. Soltanto compiendo questo dovere, senza venir meno alla deferenza dovuta al Capo dello Stato, possono sperare di preservare da più gravi danni la Chiesa.

La Camera bavarese possiede da quindici anni una maggioranza cattolica; ma grazie al Sovrano, il ministero non ha cessato di opprimere i cattolici e di nuocere alla Chiesa. Da dodici anni il Consiglio municipale di Monaco ha una maggioranza cattolica; ma grazie al ministero, l'amministrazione è interamente nelle mani degli avversarii della Chiesa. Quest'amministrazione ha spinto la sua audacia al punto di far lavorare pubblicamente il giorno solenne di Pentecoste con scandalo degli stessi protestanti.

5. In conseguenza della sopraccennata minaccia del principe Reggente fu deciso di non riunire il Congresso cattolico in una città della Baviera, dove soltanto le opere anticattoliche godono della protezione del Governo. Il Congresso si riunirà invece a Coblenza verso la fine di agosto. Intorno alla stessa epoca i vescovi tedeschi si riuniranno a Fulda. Finora i soli vescovi della Prussia raccoglievansi tutti gli anni nella città di San Bonifacio. Questa volta anche gli altri vescovi della Germania si uniranno ad essi per soddisfare un voto manifestato dal Santo Padre.

Pur troppo due prelati non vi si troveranno presenti. Mons. Schreiber, Arcivescovo di Bamberg, è passato di questa vita il 20 di maggio, a 71 anno. Monsignor Dinder che il 30 maggio del 1886 era stato chiamato alla sede di Gnesna e Posnania, il 30 maggio del 1890 veniva richiamato dal Signore a miglior vita. Sono note le difficoltà che il principe di Bismarck aveva suscitato contro la provvista di una sede così importante; ed è a temer fortemente che quelle difficoltà torneranno novellamente in campo per la nomina del successore dell'estinto prelado. Mons. Dinder incontrava ostacoli, difficoltà innumerevoli nella sua amministrazione, principalmente, se non esclusivamente, da parte del potere civile che voleva fare di lui uno strumento di dominio.

Il S. Padre ha indirizzato una lettera all'Arcivescovo di Colonia per raccomandare all'episcopato tedesco di volersi occupare delle opere sociali ed operaie. Sua Santità raccomanda inoltre che lo stesso episcopato s'adoperi ad inviare missionarii nelle Colonie tedesche ed a fondare una Casa a tale scopo. Si vorrebbe adattare quella dei Benedettini di S. Otiliano, fondata dal P. Amrhein, per Casa madre delle Colonie tedesche. Codesto stabilimento di recente erezione vede crescere in modo straordinario il numero dei suoi membri. Dopo che la prima Casa nelle Colonie, a Pugu, fu distrutta, e martirizzati parecchi dei suoi abitanti, un'altra Casa venne fondata a Dar-es-Salem. Il personale per due nuove Colonie partirà quanto prima per Zanzibar.

6. Il 20 maggio monsignor vescovo d' Hildesheim ha consacrato con grande solennità la Chiesa di Nostra Signora in Hannover, il monumento innalzato dalla Germania Cattolica per compire il voto del suo illustre generalissimo, signor Windthorst. Il S. Padre si è associato a questa bell' impresa, facendo costruire a sue spese il magnifico altare maggiore: i cattolici di Bochum hanno offerto una Cattedra, altro capolavoro. Il Centro ha regalato un ostensorio del valore di 10 mila marchi. La festa è riuscita splendidissima: numerose deputazioni, capitanate da quella parlamentare del Centro, recaronsi ad Hannover. le cui autorità civili e militari hanno anch'esse assistito alla Consacrazione.

Il 28 maggio il signor Pietro Reichensperger, il veterano delle lotte parlamentari combattute dai cattolici tedeschi, ha festeggiato il suo ottantesimo natalizio. Sin dal 1848 questo valoroso campione ha fatto co-

stantemente parte delle nostre assemblee legislative, e non ha mai vacillato nelle sue convinzioni e nel suo contegno. Al pari di suo fratello, signor Augusto Reichensperger, egli è un eccellente oratore. I due fratelli godono della più grande stima, anche presso i loro avversari politici. Le associazioni cattoliche di Berlino e della Germania, nonchè i vescovi, gareggiarono nel porgergli le loro congratulazioni in tal ricorrenza.

Nel nuovo Reichstag il Centro ha rinunciato alla Presidenza alla quale pure aveva diritto, essendo il partito più numeroso. In quella vece fece eleggere il signor Conte di Ballestrem primo vice presidente, ed assicurò un largo posto nelle varie Commissioni. Esso ha costituito il suo proprio ufficio nominando il Conte di Ballestrem presidente, ed il signor Orterer, capo del Centro bavarese, vicepresidente.

7. Per desiderio dell'Imperatore, il 28 maggio riunivasi in Berlino il Congresso sociale protestante. I ministri e le altre autorità vi si erano fatte rappresentare. Ciò non ostante il Congresso non contava che 300 membri tutto al più. Il presidente, professor Wagner, disse: « Non vogliamo metterci in urto colla nostra grande Chiesa sorella, sebbene il Cristianesimo evangelico sia la nostra guida. Che anzi, sotto parecchi rapporti la Chiesa Romana può servire di modello. Non si possono proclamare abbastanza i meriti che monsignor Vescovo Ketteler ed il Vicario Hitze sonosi acquistati riguardo alle questioni sociali. Vogliamo pertanto appoggiarci su ciò che ci unisce e non su quel che ci separa dalla Chiesa Cattolica. » Ad onta di queste concilianti parole, il pastore Stoecker, ed altri oratori, pure riconoscendo l'impotenza sociale del Protestantismo, non hanno potuto astenersi dalle loro ostilità e dalle abituali loro recriminazioni contro la Chiesa.

8. Le Congregazioni Cattoliche di Düren (diocesi di Colonia) aveano invitato nello scorso inverno il P. Pesch della Compagnia di Gesù a tener loro una serie di conferenze scientifiche. Se nonchè dopo i primi discorsi, il R. Padre è stato espulso in forza della legge contro i Gesuiti. Le Congregazioni ricorsero all'autorità superiore; ma il presidente della Provincia (Prussia Renana) respinse il ricorso. Eppure la legge sopraddetta non vieta che le funzioni religiose (*Ordensthaetigkeit*) dei Gesuiti in Germania.

9. La Casa Herder di Friburgo in Brisgovia continua le sue grandi pubblicazioni cattoliche. Essa annuncia il settimo volume della Storia della Germania dell'illustre Monsignor Janssen, il cui degno discepolo, professore Pastor, ha testè dato alla luce il secondo volume della Storia dei Papi dopo la Rinascenza. Questo volume comprende il periodo da Pio II (1458) a Sisto IV (1484), e poggiasi come il primo sopra moltissimi documenti nuovi, grazie agli studi dell'autore negli archivi di varii paesi e segnatamente in quello del Vaticano. È un'opera destinata ad avere grande celebrità che rischiarerà parecchi fatti oscuri, che fornisce ragguagli nuovi e nuovi giudizi e che rettifica non pochi errori. Il signor Herder pubblica

pure il gran Manuale di Scienze Politiche (*Staatslexikon*) in forma di lessico, intrapreso dalla Società del *Görresverein*, e compilato dai primi dotti della Germania Cattolica. La Costituzione e il diritto pubblico dei varii Stati, il diritto internazionale, le questioni di finanza, di amministrazione, di economia sociale politica, quelle di principio e di storia, tutto vi è trattato con pari saggezza e rettitudine: a segno che anche i pubblicisti non cattolici ricorrono a questo Manuale. Il primo volume, oggi completo, va dalla voce « Aargau » a « Corpus Juris. » È una guida indispensabile, soprattutto per coloro che vogliono conoscerci i progressi della scienza politica in Germania.

IV.

INGHILTERRA. (*Nostra Corrispondenza*). — 1. La questione agraria irlandese alla Camera dei Comuni. — 2. Le licenze per lo spaccio dei liquori. Agitazione delle Società di Temperanza. — 3. La questione delle Decime. Sintomi di uno screzio nella maggioranza conservatrice del Parlamento. Motivi di speranza per i Gladstoniani. I due veri antagonisti nelle prossime elezioni generali. — 4. Cose dell' Anglicanismo. Un manicomio centrale con molte succursali minori. L'attività religiosa protestante nell' *East-End* di Londra ed altrove. — 5. Il lato confortante ed il lato scoraggiante del movimento religioso Anglicano. 6. Un episodio del *Pusey House* e della *Lux Mundi*. Il fuoco delle discordie riacceso per molti anni. — 7. Il signor Gladstone e il disegno di nazionalizzare la Chiesa Italiana. — 8. Il papa inglese. La sentenza nel caso del vescovo di Lincoln.

1. Il carro parlamentare trae molto lentamente e laboriosamente innanzi: ciò che d'altronde non fa meraviglia, essendo esso carico di enormi pesi. Tre disegni, quali l'*Irish Land Bill* (Riscatto delle terre in Irlanda), il *Tithes Bill* (Riscossione delle Decime) ed il *Licensing Bill* (Licenza per vendita di bevande alcoliche), sono tali da mettere ad una suprema prova così le forze e la destrezza del Governo come la fibra della Camera dei Comuni, raccogliendo in sé ciascuno tanta materia infiammabile quanta basterebbe a nutrire un vasto incendio.

L'*Irish Bill* è passato in seconda lettura, come doveva immancabilmente accadere nell'attuale configurazione della Camera; ma non ha superato peranco l'arduo e scabro sentiero della discussione in *Committee*, e gli emendamenti fioccano. Si rammenterà come le principali disposizioni fossero quelle intese a regolare la questione agraria in quanto concerne le relazioni fra *landlord* e fittaiolo, oltre quelle relative ai distretti che richiedono provvedimenti speciali onde ovviare alla povertà ed alle misere sorti di una popolazione eccessivamente densa. Secondo la proposta del signor Balfour, la prima difficoltà verrebbe appianata dallo Stato, il quale anticiperebbe certe somme per mettere in grado i fittabili di acquistare la proprietà delle loro tenute, ove i *landlords* acconsentano a cederle; mentre le garanzie di rimborso verrebbero fornite con fondi da trovarsi nella stessa Irlanda: quanto ai distretti che hanno pleora di po-

polazione, quando l'eccesso oltrepassi la proporzione del 25 per cento rispetto alla qualsiasi contea in cui sono situati, essi verranno a costituire una separata contea, per quanto riguarda gli effetti del *Bill*. Inoltre, questi medesimi distretti saranno esonerati dalla tassa per l'istruzione, cui si sostituirà una somma di 1,500,000 lire sterline, presa dall'ecedenza della chiesa protestante *disestablished*.

Inutile dire che uno schema di così ampia portata provocò molte discussioni. Lord Randolph Churchill si è distinto, fra gli altri, per una estesa critica del *Bill*, in cui sviluppò a lungo varie sue proposte: alla votazione in seconda lettura si astenne.

Una delle principali obiezioni al *Bill* da parte dei deputati nazionalisti consiste in ciò che i mezzi finanziari onde sopperire alla sua applicazione verrebbero attinti unicamente all'Irlanda; ciò che ripugna, dicono, al primo principio costituzionale, che un popolo non possa essere tassato sotto verun pretesto senza il suo proprio consenso. L'Inghilterra, soggiungono, perdette l'America per avere infranta questa regola costituzionale.

Il signor Parnell domandò che la seconda lettura del *Bill* venisse rinviata a sei mesi, ciò che nelle consuetudini parlamentari equivale ad una rielezione. Il discorso del signor Parnell fu perciò una sorpresa, non meno per i suoi amici che per il resto della Camera. Egli approvò il principio generale cui s'ispirava il *Bill* del signor Balfour, ma avrebbe voluto sostituire a questo un disegno suo proprio, i cui beneficii, disse, non si restringerebbero ad una parte soltanto dell'Irlanda, ma abbraccerebbero tutta la classe dei fittabili senza escludere la popolazione rurale più povera. Infine Parnell dichiarò che, lungi dal desiderare lo sbandeggiamento dei *landlords* dall'Irlanda, egli riconosceva la necessità della loro permanenza.

Anche il signor Chamberlain prese parte nella discussione, ed il suo discorso in favore dei provvedimenti per l'Irlanda ebbe, a quanto si dice, tal sapore di franca e risoluta critica, che i ministri dovettero deplorare il suo ritorno dall'Egitto. Egli parlò del pericolo d'ipotecare le ricchezze locali, malgrado la protesta dei loro possessori; dell'ingiustizia di elargire tutti i colossali vantaggi, offerti dal *Bill*, ad un solo pugno di fittavoli; e, venendo così alla possibilità di risolvere il quesito per intero, disse che, se gli Irlandesi hanno da essere comperati, il prezzo dev'essere grande quanto la nazione: ciò che potrebbe condurre benissimo alla formola: « nazionalizzare prima il Governo, e quindi il suolo. »

Il signor Gladstone, sir W. Harcourt, lord Hartington non mancarono di farsi udire, avendo ciascuno il compito di mettere in armonia il loro atteggiamento presente colle dichiarazioni passate; nè credo prezzo dell'opera il ricercare se vi siano riusciti con soddisfazione della Camera.

Quale sarà l'aspetto finale del *Bill*, dopo aver passato la fornace della discussione in *Committee*, è difficile presagire. Probabilmente il Governo

raggiungerà la sua meta, ma non senza qualche breccia nelle sue file. Non mancano indizii che l'accordo fra il Chamberlain e lord Hartington sia messo in serio pericolo, non soltanto da dispareri sul *Land Bill*, ma da altre differenze ancora. Per esempio: il *disestablishment* della chiesa scozzese fu di nuovo e recentemente promosso alla Camera, non venendo respinto che colla debole maggioranza di 38 voti, appunto perchè il Chamberlain, seguendo Gladstone nel settore opposto, votò colla minoranza. Ma, tranne il caso d'incidenti impreveduti, è verosimile che il ministero riesca a tenere in fascio la sua maggioranza sino alla fine della sessione; ed il cemento che ottiene tale effetto è l'ostilità all'*home rule*, tanto forte negli animi così dei conservatori come dei liberali unionisti.

2. Il ministro incontra non poca opposizione al suo *Licensing Bill*, il cui scopo è di scemare il numero degli spacci di liquori, o *public houses*, sproporzionato di molto ai bisogni della popolazione. Naturalmente questo disegno è gradito alle diverse società promotrici della temperanza, numerose abbastanza per esercitare una considerevole influenza sull'opinione pubblica. Vi è, però, una disposizione del *Bill* che gli avvocati più zelanti della temperanza combattono con ardore. Si tratta dell'articolo che accorda un equo compenso a quei rivenditori le cui licenze spirerebbero in forza della nuova legge, supposto che fosse adottata; articolo ispirato dalla riflessione che in ogni caso la revoca di una licenza avrà per effetto di togliere ad un cittadino l'esercizio di un commercio, per sé stesso lecito, dal quale egli potrebbe trarre i suoi mezzi di sostentamento, senza contare le spese ch'egli può avere incontrate per divenire possessore di una tale licenza. Ma i partigiani della temperanza trascendono qualche volta ad una specie di fanatismo nel promuovere i loro fini, ed in questo caso negano recisamente che convenga e giovi dare un compenso qualsiasi ad uomini il cui traffico essi riguardano come affatto immorale e perniciosissimo alla massa del popolo. Se il ministero persiste a sostenere il *Bill* in tutta la sua integrità, è probabile che ne soffra qualche iattura alle prossime elezioni, perchè non si provocano mai impunemente le collere dei maggiori campioni della temperanza.

Non affatto estraneo a questo argomento è il curioso fatto, che risulta dall'analisi dell'importante eccedenza degli introiti dello Stato, onde si rallegrò tanto il cuore del Cancelliere dello Scacchiere. Il suo avanzo per quest'anno ammonta a 3,249,000 lire sterline, ed uno dei principali cespiti onde fu alimentato è la tassa sulle bevande alcoliche. Di tali bevande, poi, il *rum* sembra essere stato il più favorito. Ora il *rum* è tutt'altro che una bevanda in voga presso il popolo inglese; ma, a conti fatti, si ha motivo di credere che la preferenza da esso goduta in questo caso dipenda dal largo uso che se ne fa per l'esportazione in Africa. Esso apparisce quale uno dei principali agenti nella distruzione della vita morale e fisica fra le popolazioni africane, distruzione ch'è uno dei frutti prelibati della civiltà del XIX secolo.

3. Altra difficile questione è quella relativa al *Tithes Bill* a proposito del quale il partito ministeriale corre non lieve pericolo di scindersi. Insomma, il ministero è giunto a quello stadio della sua carriera cui devono arrivare col tempo tutti i ministeri e che il più delle volte fa capo ad una tranquilla fine in forma di dimissione. Molti disinganni vennero necessariamente inflitti molte suscettività offese, molti dispareri provocati, i quali si manifestano sempre più e s'inaspriscono. I terrori delle nuove elezioni si fanno ogni giorno più rincalzanti, cupi e minacciosi, pei poveri deputati che devono correre un'altra volta la lizza di una campagna elettorale per non farsi sbalzare di seggio. Tutto ciò snerva e demoralizza tanto il ministero quanto i suoi partigiani; e varii segni annunziano questa temuta crisi non essere lontana da lord Salisbury e dai suoi colleghi. Le elezioni suppletive sono concordi nell'attestare che le correnti ostili al ministero, o, in altre parole, le condizioni della prossima battaglia, si manifestano con crescente chiarezza e vigore. L'ultima elezione compiuta è quella di Bristol, una delle principali città del Regno Unito. Il candidato gladstoniano rimase vincitore con una poderosissima maggioranza, anche superiore a quella del 1885. Vi è poi un fatto molto significativo che caratterizza in questo caso la lotta elettorale. Il candidato conservatore era un famoso campione del protestantesimo puro e semplice; ma il grido di *no popery!* non giovò a nulla, nemmeno di fronte alla minaccia di trionfo dell'*home rule* in Irlanda e di abbassamento degli Orangisti ad una posizione meno sproporzionata al loro numero di fronte al resto della popolazione.

Un curioso contrasto col verdetto delle elezioni parziali forma la grande riunione che fu tenuta recentemente, in onore di lord Hartington, al Palazzo di Cristallo. Era una radunanza spiecatamente liberale-unionista, che può riguardarsi quale manifestazione di un residuo di quell'elemento aristocratico inglese che non ha rotto ancora ogni vincolo colla frazione *whig* dell'antico partito liberale. E perchè tale, il *meeting* costituiva un nuovo passo verso la soluzione e l'assorbimento dei liberali-unionisti nel partito conservatore, in quanto esiste ancora, per meglio definire e rafforzare uno de' due grandi antagonisti che si contenderanno la palma nelle prossime elezioni generali. L'altro antagonista sarà la democrazia, che si sviluppa rapidamente in sempre maggiori proporzioni, in compattezza e forza. Ciò è confermato anche dalla recente dichiarazione del Chamberlain, non essere più nemmeno sperabile la riunione dei due tronchi del partito liberale, cioè del Gladstone e compagni da una parte e di lord Hartington coi liberali-unionisti dall'altra.

Quando s'ingaggerà la battaglia, essa sarà ferissima; poichè ambedue i combattenti si danno sino da ora grandi allenamenti per organizzarsi e raccogliere grandi forze. Da un lato v'è la *Primrose League*, colla sua azione un po' fantastica e superficiale, ma non priva di potenza ed influenza nei distretti rurali ove i lavoratori si trovano in gran parte in balia dei

landlords e delle classi superiori. Principal fine della Lega è quello di sostenere i proprietari del suolo e specialmente la Chiesa Stabilita in cui i *landlords* hanno tanta parte di materiali interessi. Dall'altro lato, agitazioni recenti hanno dato sorprendenti prove dell'esistenza di una grande virtù organizzatrice, per proteggere e promuovere i proprii interessi, nelle classi operaie in generale. Se n'ebbe il miglior saggio nel pacato e ragionevole atteggiamento degli artigiani e lavoratori inglesi durante le dimostrazioni dello scorso maggio. Tutte le loro manifestazioni vennero fatte con ordine perfetto, rivelando il pensiero di uomini che conoscevano se stessi ed avevano un chiaro scopo dinanzi agli occhi, espertissimi nell'impiego dei mezzi legittimi ed efficaci loro concessi per conseguire il proprio intento; e tutto ciò in contrasto col febbrile eccitamento e colla confusione che furono fin troppo visibili in molte delle manifestazioni popolari fattesi nel Continente.

4. Il movimento religioso, se può essere onorato di tal nome, continua qui il suo corso con sempre crescente intensità. Per cominciare dalla Chiesa Stabilita, questa conglomerazione, nella sua irrimediabile discordia e confusione, presenta l'aspetto di un Manicomio spirituale, anzi peggio, poichè i Manicomii non mancano mai di una direzione, mentre la chiesa anglicana non ne ha alcuna. Sono frazioni armate contro frazioni, procurando ciascuna la rovina e l'espulsione dell'altra; dottori autodidatti ed autonomi, i quali vengono ammessi e mantenuti in ufficio, benchè professino le più disparate e contraddittorie dottrine senza alcun freno e ritegno. Niuna guida, niuna voce di sapienza e verità che risuoni, per comporre i loro assurdi e spesso puerili dissidii, quantunque nessuna dottrina sia stimata sacra abbastanza da non essere trascinata nell'arena delle dispute e contese. Intorno poi a questo Manicomio centrale, così contristante, ne sorge un numero indefinito di altri minori, che si potrebbero chiamare Pazzerie private, in cui le varie sette danno sfogo ai loro speciali concepimenti e ritrovati, combattendo qua e là qualche battaglia per conto proprio.

Si può avere una qualche idea dello stato generale delle cose, leggendo almeno l'ultimo di tutta una serie di articoli pubblicati dalla *Pall Mall Gazette* sull'argomento della riforma ecclesiastica. Vi si troveranno sufficienti indicazioni del vento che soffia e del vivo desiderio che regna nelle sfere laicali anglicane, di affrontare e soggiogare le difficoltà sociali e religiose del giorno. Le osservazioni dell'Autore restano circoscritte alla palestra prediletta dei moderni filantropi, ch'è l'*East-End* di Londra; ma il suo ordine d'idee ed i saggi di religiose opere da lui presentati gioveranno a far meglio conoscere alla Chiesa cattolica il vasto meccanismo, ch'è in pieno ed attivo moto accanto a lei, per emulare i suoi sforzi d'imprimere il proprio suggello alle menti ed ai cuori di quella immensa popolazione che vive praticamente senza Dio sulla terra, non soltanto nell'*East-End* di Londra, ma un po' dappertutto in Inghilterra.

Dichiarato a mo' di preambolo che racconterà accuratamente e coscienziosamente ciò che vide coi proprii occhi, senza timori o parzialità, l'autore prosegue:

« Se in alcuni particolari punti della città, e per il prestigio di un nome ch'esierciti speciale attrazione, si vedono congregazioni numerose nella tale o tale altra conosciuta chiesa dissidente, ciò non vuol dire che in generale la cappella vinca la chiesa. All'opposto, considerando l'incuria passata della chiesa anglicana e la linea di sottovento per cui fu costretta a navigare, bisogna convenire che i suoi progressi sono meravigliosi. In opere educative e ricreative, come abbiamo veduto — in tutte le relazioni sociali ed extra-domestiche — la chiesa è in perfetta corrispondenza coi bisogni del popolo. Essa ha potuto veder sorgere bellissimi edifizii, sebbene con dotazioni purtroppo meschine; e di regola, in molti luoghi, le chiese soffrono di una terribile scarsità di assistenti. Nessuno che abbia qualche cognizione delle cose chiesastiche dell'*East-End*, può ignorare o negare il fatto che la suddivisione delle parrocchie venne portata all'eccesso. Ciò che si richiede ora, è una forte schiera di ecclesiastici, con buon nerbo di operosi laici, in un centro, dal quale possano diramarsi ed avere appoggio le diverse cappelle di missione.

« Le conclusioni che si raccomandano, a mio giudizio, e che io sottopongo al parere di tutte le persone interessate all'opera della chiesa nell'*East-End*, sono:

« 1.^o che il clero debba francamente riconoscere le mutate circostanze dei tempi ed il passaggio del potere politico nelle mani delle masse;

« 2.^o che debba largamente praticarsi ciò che il canonico Body chiamò una volta il *disestablishment* del *Prayer Book*, dal mezzodi della domenica al lunedì mattina, affine di educare il popolo all'uso intelligente del libro;

« 3.^o che, non soltanto le pratiche del culto debbono parlare al cuore, aver carattere congregazionale ed intelligibile; ma che i sermoni altresì siano opportuni ed interessanti, non meno che istruttivi;

« 4.^o che i predicatori di grido coadiuvino talora gli ecclesiastici dell'*East-End* sovraccarichi di lavoro, e non si mostrino sempre ed unicamente sui pulpiti delle chiese dei quartieri eleganti ed alla moda;

« 5.^o che il clero venga sollevato il più possibile dalle angustie pecuniarie e dall'amministrare le mense;

« 6.^o che il clero possa sperare una più tranquilla posizione, dopo un determinato tempo — poniamo, dieci anni — impiegato nell'*East-End*;

« 7.^o che le parrocchie del *West-End* se ne affiggino alcune di quelle povere dell'*East-End*, come fu fatto dalla chiesa parrocchiale di Kensington, a St. Jude's, a St. Peter's nell'Eaton square, a St. Michael's a Paddington, ed anche altrove.

« 8.^o che vengano moltiplicate le istituzioni simili all'*Oxford Hall* e

Ioyntee Hall, e s' iniziò una Congregazione (*Brotherhood*), come venne raccomandato dalla *Convocation*.

« Se questi provvedimenti, ed altri simili che facilmente suggerisconsi di per sè stessi, venissero adottati, la chiesa nell'*East-End* potrebbe in breve rallegrarsi non meno della frequenza al pubblico culto che di altri progressi. Non si ha di fronte che poco o nulla l'ateismo, non una ostilità di qualche importanza alla religione; bensì una grande indifferenza. Nè bisogna trasandare la questione dei vestiarii. In Quaresima, alla sera dei giorni feriali, si vede in chiesa molta gente che non vi si reca punto, quando si fanno quelli che essa chiama gli uffici di parata o di lusso della domenica. Nel dì di Pasqua, i comunicandi, agli uffici divini della mattina per tempo, potevano in molti casi contarsi a centinaia, ed a sera si stipavano alle porte, specie nella chiesa parrocchiale di Stepney, a St. Paul's, Bow Common, St. Augustine's, sui confini di Whitechapel, ove la bella chiesa parrocchiale era propriamente gremita.

« La maniera con cui i lavoranti dei *docks*, durante il recente sciopero, si raccoglievano intorno al clero, per domandargli consiglio, potrebbe ispirare voluini e volumi di riflessioni sugli orizzonti aperti alla chiesa, quando il suo clero avesse libere le mani, procedesse con saggezza ed apprendesse a confidare nel popolo. La parte più difficile della missione consiste oggimai nell'ammaestrare la parte inferiore della classe media, abituata ad impennarsi all'idea dell'*intrusione* di visitatori un po' ragguardevoli. Ma ciò di che ha bisogno in ogni modo la chiesa, oltre un esteso appoggio ed un'azione sapiente, è una schiera più numerosa di lavoratori; ed il canonico Hinds Howell, ebbe a dire in un *meeting* pochi giorni or sono tenuto a Norwich, che la sola contea di Norfolk potrebbe della sua sovrabbondanza fornire da 300 a 400 ecclesiastici per operare nei grandi centri popolosi, essendovene colà non pochi i quali contano ora meno di 100 parrocchiani.

« L'*East-End* non è così brutto come si dipinge. Un grande lavoro vi si compie silenziosamente; grado grado si va effettuando, nelle condizioni morali, sociali, intellettuali e religiose della popolazione, un cambiamento che ha maggiori probabilità di durata dei rivolgimenti repentini. Chi va in chiesa, vi si reca non perchè così vuole la moda, ma per veri motivi religiosi; e la frequenza alla chiesa importa non piccola difficoltà per la gente che ha molti figli da guardare e nessun servo: di che le persone più agiate fanno purtroppo poco conto. Il serio lavoro, la sincera simpatia, l'amichevole convivenza col popolo avranno a lungo andare il loro premio; e l'immensa affluenza, lo schietto entusiasmo degli operai di buona fede al *meeting* di pochi giorni or sono nella *Oxford Hall*, per discutere la situazione della chiesa nell'*East-End*, fu un'importante prova di ciò che potrebbe conseguirsi, quando la chiesa si accingesse con energia all'opera che le spetta. Ai vecchi ecclesiastici, avviliti e snervati dalle continue disdette, nei loro sforzi di unire i due *Ends* di Londra, dovrebbe

assegnarsi una sfera di azione ad essi più adatta, per cedere i loro posti ad uomini giovani, serii e prudenti.

« Il vescovo di Bedford fa molto per interessare tutto il paese all'opera dell'*East-End*; e quanto più egli medesimo col suo schietto buon senso dirigerà e sovrintenderà ai lavori dei suoi sostituti, tanto più è probabile che trovi efficace appoggio nel pubblico.

« Lo stato delle cose nella parte meridionale di Londra, nella diocesi di Rochester, è molto simile a quello dell'*East-End* — quantunque dicasi che la frequenza alla chiesa sia più in voga al sud che al nord del Tamigi. — Ma i londinesi meridionali sono particolarmente favoriti dalle missioni dei collegi e delle scuole; mentre nel nord di Londra, come nel centro e all'ovest, sotto gli splendori dei ricchi, si nascondono immensi cumuli di miseria e di conseguente indifferenza per la religione, che richiedono più vasti mezzi ed un maggior numero di lavoratori per essere combattuta con successo.

« Al di là dell'est di Londra, propriamente detto, si trova poi il territorio conosciuto sotto il nome di *London across the border* (Londra oltre il confine), ch'è posto sotto la speciale cura del vescovo di St. Albans Fund, e raccoglie una grande popolazione povera a West Ham. È innegabile che molto si è fatto e molto si va facendo ancora per il bene dei poveri di Londra. Quanto richiedesi è che, lasciando andare le arie altezzose o di protezione, uomini e donne soccorrano ai propri simili per giovare a sè stessi. Allora, la Chiesa trarrà dai suoi tesori cose nuove e cose vecchie, adattandosi alle mutate circostanze di un periodo di transizione. »

Questa citazione è molto lunga, e sembrerà fors' anche uscire un poco dal seminato; ma non può a meno di giovare a formarsi una giusta idea delle condizioni religiose dei quartieri popolosi della grande metropoli, nonchè delle molteplici opere che vengono messe in moto dall'*Establishment* protestante per attirare a sè le masse in fermento che sinora aveva lasciate sfuggire alla propria sfera di azione.

5. Circa questa manifestazione di operosità, alquanto febbrile, vi è un'osservazione speciale da fare; cioè che la sua origine si può ripetere senza dubbio dall'importante movimento prodottosi, mezzo secolo addietro, in Oxford, di cui il Cardinal Newman fu la più cospicua ed interessante figura. Le fasi di questo grande movimento furono molte e varie; ma, a lungo andare, esse condussero di grado in grado ad un avvicinamento sostanziale, alle forme, alle dottrine ed ai modi di procedere della Chiesa Cattolica. È ben vero che vi si trova molto dell'anormale ed incoerente, misto a malintesi e puerilità; ma, ciò non ostante, rimane il fatto che in sostanza trattasi di un avvicinamento in molti punti alla Chiesa, quale fu prima della rivoluzione del XVI secolo e quale è presentemente. Di ciò si hanno ogni giorno nuove prove. L'ultimo saggio di tale tendenza, come s'indicò nel brano sopra riportato, è la formale ado-

zione da parte della Chiesa Anglicana, con qualche meticolosa variante, delle Congregazioni di fratelli e di suore. Naturalmente vi sono sempre incertezze ed ansietà fra gente obbligata ad andar tastone al buio, in cerca dei veri metodi, onde coordinare tali istituzioni coll' ibrido organismo cui devono essere innestate; pur tuttavia, la loro ammissione nella Chiesa Stabilita deve essere rilevata come un fatto compiuto.

Certamente vi è molto del superficiale e morboso in questo fervore di attività, che aumenta sempre più; cosicchè torna difficile definirlo e ne son affatto oscuri l'ultimo scopo e la fine. Ma, dato pur ciò, bisogna convenire non mancare ragioni di speranza, che devono perciò ispirarci pazienza e vigilanza: il tempo dispiegherà agli occhi del mondo la piena manifestazione dei disegni di Colui che guida tutte le cose alla segnata lor mèta. Lo spirito di Dio può fecondare il caos delle deboli, smarrite e zoppicanti intelligenze; può essere proferita ancora una volta la parola: *fat lux*, e la luce si farà!

A queste incoraggianti riflessioni, però, sullo stato attuale della Chiesa Stabilita, si potrebbero sventuratamente contrapporre fatti di altro genere, che tarpano le ali alle troppo ardite speranze di un migliore avvenire. In primo luogo, bisogna tener calcolo dei conati poderosi che si fanno per ingrossare le file dell' episcopato anglicano. Si continua, infatti, a creare nuove diocesi, ed a nominare vescovi coadiutori in quelle esistenti. La delicatezza dimostrata dal Santo Padre, a proposito delle prime, nel non più oltre ritenere i nomi delle antiche diocesi cattoliche d' Inghilterra, quando venne instaurata la Gerarchia, non servi di esempio alle autorità anglicane, che in più di un caso stabilirono la sede dei loro nuovi prelati in quelle stesse località ove trovavasi già in possesso un Vescovo cattolico. Altro indizio della medesima cattiva tendenza si diede coll' adottare una forma per l' ammissione alla Babele anglicana dei convertiti dalla Chiesa cattolica e da altri culti: prove queste che lo spirito maligno, ond' era infestato il movimento protestante sino dalle sue radici nel XVI secolo, alberga tuttora e spiega quasi lo stesso vigore nei suoi germogli moderni, spirito di meschino orgoglio nazionale, che non può essere facilmente escorizzato.

6. Un' ulteriore causa di scoraggiamento si rispecchia in un incidente verificatosi di corto ad Oxford, incidente che in pari tempo minaccia l' anglicanismo, già smembrato e sbocconcellato, di un più rapido sviluppo del suo congenito morbo dissolvente. Il pericolo sorge da un' istituzione che venne fondata, in questi ultimi anni, all' Università, in memoria del defunto dott. Pusey e all' intento di continuarne l' opera, di propagare, quali che esse siano, le dottrine di cui egli fu in sua vita il principale sostenitore. Questa istituzione, di cui già vi diedi qualche cenno in un' altra corrispondenza, va sotto il nome di *Pusey House*, e si è associato un certo numero d' uomini capaci ed attivi, che ne promuovono ed assecondano l' opera. Si cerca farne un centro di attrazione ed unione per la parte

più giovane degli studiosi universitarii; si applica in tutta la sua estensione, il suo sistema delle pratiche cattoliche; si offrono speciali letture ed altri allettamenti alla gioventù che entra nell'orbita di tale influenza.

La più ambiziosa produzione di questa comunità è stata un volume di *Saggi* recentemente pubblicato col titolo *Lux Mundi*, che venne dai suoi critici onorato dell'altisonante qualifica di *Libro del giorno*. I *Saggi* sono dodici e trattano la maggior parte, delle materie solite a trattarsi nei corsi di teologia. Ecco ciò che dice un abile critico sul contenuto del libro:

« Non vi è, direi quasi, neppure una idea nuova in tutte le sue 500 e più pagine in ottavo. Le men viete proposizioni che vi si formulano, prese separatamente, furono già per molti anni luoghi comuni e volgarità nelle scuole tedesche, e per conseguenza anche nelle più vaste sfere teologiche, impregnate di dottrine Germaniche. Tutti i punti notevoli del nuovo libro: la sua franca accettazione dell'evoluzione, la sua teoria liberale sull'ispirazione, le sue grandi e spontanee concessioni fatte senza borbotti e rimpianti alla moderna critica dell'Antico Testamento, colla conseguente modificazione di alcune delle sue più vitali dottrine — erano stati posti innanzi molto prima di ora, con molto più profonda erudizione, con acume critico assai più penetrante, con molto maggiore dottrina dogmatica.

« Veramente nuova è la fonte da cui ci vengono ora queste dottrine. La *Lux Mundi*, piena com'è delle più ardite concessioni e tendenze liberali, proviene da quella che stimavasi finora la cittadella dei teologi conservatori inglesi: emana dagli astri ascendenti del partito della *High Church*, da uomini di grado e di riputazione stabilita fra il clero anglicano. Le eminenti posizioni ch'essi occupano, nelle sfere non meno accademiche che ecclesiastiche, indicano in pari tempo la loro abilità e la loro estesa influenza. Il compilatore del libro, e nel medesimo tempo autore del *Saggio* che ha destato la più ardente controversia, non è altri insomma che il maestro e donno di *Pusey House*; e *Pusey House*, come fa già pensare il suo nome, è il quartier generale della propaganda della *High Church* in Oxford ed in Inghilterra. E nondimeno questi ornamenti e campioni dell'estrema Destra hanno fatto all'estrema Sinistra concessioni che gli ecclesiastici liberali e non conformisti non avrebbero potuto fare senza una rivoluzione. Questo è il prodigio ed il lato nuovo ed originale del libro, che cioè ecclesiastici della *High Church*, senza punto sminuire le loro pretensioni sacerdotali e sacramentarie, su certi punti importantissimi di dottrina superino in liberalismo i liberali, e divulgino e mostrino agl'occhi di tutto il mondo la loro straordinaria condizione. Ecco ciò che ha provocato il disgusto e l'indignazione dei più provetti partigiani della *High Church*. »

Tanto basta, ci sembra, per definire la situazione di cui si tratta. Il titolo del *Saggio* del signor Gore è: *Lo Spirito Santo e l'Isplorazione*. Non mi resta spazio, questa volta, per farne un'analisi. Basti dire che vi sono espresse opinioni, simili alle seguenti: non essere possibile alcun canone

rigidamente definito della Scrittura; quanto alla composizione del Pentateuco, nulla esservi di materialmente falso, sebbene l'attribuire tutta la legislazione a Mosè sotto l'impulso del comando divino abbia una certa dissonanza coi dettami della critica; il Cantico dei cantici aver natura di dramma; il libro di Giobbe, quantunque basato sopra un fondo storico, doversi considerare come principalmente drammatico; il libro della Sapienza, che porta il nome di Salomone, non esser altrimenti di Salomone, ma di altro autore che lo scrisse sotto il suo nome. Perchè non si potrebbe, allora, concepire qualche cosa di analogo relativamente all'Ecclesiaste ed al Deuteronomio? Questo potrebbe ritenersi una riedizione della legge, « secondo lo spirito e coll'autorità di Mosè, posta drammaticamente in sua bocca. » Le idee, poi, dell'autore circa le relazioni di Nostro Signore coll'Antico Testamento hanno provocato il più tremendo scoppio di sdegni contro il libro. Secondo lui, si potrebbe ammettere che Nostro Signore avesse fatto uso delle nozioni della Legge « economicamente » e conforme all'interpretazione accettata dalle correnti opinioni del giorno, senza garantirne perciò l'infallibilità.

Non è mestieri dire come il libro sia caduto a guisa di bomba nel campo della *High Church*. Il Dott. Lidden, Capo di essa, per quanto può dirsi ch'essa abbia un Capo, lo ha già stigmatizzato dal pulpito della cattedrale di S. Paolo. Si aspetta che il discorso, solito a pronunziarsi da lui in Oxford, nel giorno di Pentecoste, contenga qualche nuova estrinsecazione su questo argomento. L'arcidiacono Denison, uomo che per mezzo secolo occupò un posto distintissimo nelle file della *High Church*, ha portato la cosa dinanzi alla *Convocation*, domandando una deliberazione in proposito.

Non occorre di più, per giustificare l'opinione, che nelle ultime 26 pagine del libro si trovano accumulate tante materie infiammabili quante possono richiedersi per mantenere vivo e divampante il fuoco della controversia per anni e anni. Come abbiamo veduto, la fiamma si è già dichiarata, e nessuno può dire fin dove arriverà.

7. Il signor Gladstone è stato invitato da taluno in Italia a consacrare la sua irrefrenabile operosità all'attuazione di un progetto di nazionalizzare la chiesa italiana. Il Gladstone, però, tenendosi lontano da ogni azione personale, s'è contentato d'indirizzare il sollecitatore al papa inglese, dottor Benson.

8. Frattanto, il suddetto papa inglese, nella debolezza della sua fallibilità, parrebbe dover essere troppo occupato del caso del vescovo di Lincoln, per aver tempo e voglia d'imbarcarsi in simile avventura. Ma la follia e la vanità sono molle assai potenti in questo mondo.

La sentenza pel caso di Lincoln è attesa come prossima. Gli indizii avutisi fin qui accennano ad un compromesso. Quale sarà la fine di questa faccenda?

LA QUESTIONE DI ROMA

E LA QUESTIONE ROMANA

I.

Non si pensi che giochiamo di parole. Questo titolo esprime al vero due diverse idee, legate fra loro col nesso di causa e di effetto. Dalla questione romana, ossia papale, come la rivoluzione massonica l'originò, dovea provenire la questione di Roma, ossia municipale: da ambedue poi, l'una all'altra opposta, la città *diis auctoribus in aeternum condita*, come Tito Livio la disse; quella

*Terrarum dea gentiumque Roma,
Cui par est nihil et nihil secundum,*

che Marziale cantava, dovea cadere nelle ignominiose miserie, che l'hanno oggi resa favola del mondo.

In sostanza, la questione di Roma si riduce ad un solenne fallimento finanziario e morale del suo municipio, il quale non può evitarlo, se non a patto di perdere ogni suo civile decoro e d'acconciarsi a morir di fame con tutta la popolazione; e ciò, per cagione della questione romana, d'onde le è derivato il male della ruina ed il malanno del rimedio.

Ecco quindi come e perchè la questione economica e municipale di Roma è congiunta colla politico-religiosa del Papa; ed amendue sono di fatto inseparabili.

II.

Roma fu sempre il punto di mira della rivoluzione massonica, non perchè alla setta importasse nulla della città eterna

e de' suoi abitatori; ma perchè nella sua conquista avrebbe compimento l'opera, per la quale fu inventata l'unità d'Italia, con tutte le lustre che essa fece balenare agli occhi de' popoli traditi. La massoneria, vivificata dallo spirito giudaico, non ha altra ragion d'essere fuorchè l'odio e la rapacità. Togliere alle nazioni battezzate Cristo ed il pane, è termine finale del sussistere suo. Un odio unico arde nell'animo del giudaismo: l'odio a Gesù da Nazaret, il cui sangue divino ha chiamate sovr'esso le vendette del cielo, sino all'estremo dei secoli. Una cupidità unica gli fruga le viscere: la cupidigia dei beni del mondo, i quali, per domma, tiene appartenere tutti quanti a sè. Perciò il suo gran lavoro, per mezzo della setta massonica che esso domina e di cui si serve come di strumento, consiste nello scristianizzare le genti, sotto specie d'incivilirle, e nel derubarle, sotto finta di nazionalità, di patriottismo e di simili imposture. Il suo Messia, simbolo del suo predominio, « deve succedere al posto dei Papi e degl' Imperatori »; disse il celebre Crémieux, allorchè fondò in Parigi la società dell'*Alleanza universale israelitica*, unione di tutte le forze giudaiche, per impadronirsi della società cristiana.

L'Italia, con Roma seggio del Capo della Chiesa, fu la più agognata delle prede; giacchè, avutala fra gli artigli, la setta si teneva certa di *schacciare l'infame*, di decapitare nel suo centro la religione di Gesù da Nazareth, di « piantarle, come scrisse un suo schiavo, una fredda lama di coltello nel cuore. »

Roma dunque fu voluta pel fine stesso, pel quale fu voluta l'unità politica della Penisola, colla bugiarda libertà ed indipendenza, che tanto si millantò a ludibrio dei grulli: per abbattere cioè dalla città di Cristo, quanto fosse possibile, in tutto il resto della terra il cristianesimo, o almeno scompigliarlo e svigorirlo. Tale fu ed è tuttavia il fine supremo dell'opera, dipinta per *nazionale*; sebbene gli operanti, la plebe de' giudei, i liberali, i *patriotti* più caldi ed eroici, vi abbiano unito l'altro, per loro di sommo rilievo, di divorare con ogni

arte il più che abbian potuto e possano di roba della Chiesa, e di polpa e sangue delle illuse e deluse popolazioni.

Non appena la città dei Papi fu presa, fumanti ancora le scaglie delle bombe conquistatrici, e tuttavia urlanti per le sue vie i rifiuti degl'italici postriboli, che formarono l'avanguardia civile dell'esercito conquistatore, venne tosto in campo il concetto della *Terza Roma*, che in prosa ed in verso decantarono poi gli oratori e i poeti più insigni della nuova civiltà, da Fra Scarpaccia a Francesco Coccapieller, da Biagio Placidi a Giosuè Carducci. La quale terza Roma, sorta dal lezzo dei ghetti e delle logge massoniche, dovea, secondo i precitati oratori e poeti, riuscire un lembo di cielo per bellezza, un'Eden di delizie, un'Atene di sapienza, un'arca santa della religione del dovere, un paese di cuccagna, la meraviglia insomma dei secoli futuri.

Il romano Biagio Fiordispini, che mostra qualche fede, avvegnachè debole, in una tal Roma, dovendone ragionare in un suo volume, che è il migliore di quanti si sono scritti e stampati, intorno appunto alle immense miserie della rinasciente città, e paragonarla alle due, imperiale e papale, che l'hanno preceduta, di queste scrive bellissime cose, delle quali ci piace dare ai lettori nostri un saggio ¹.

III.

Roma, dic'egli, rappresenta le due grandi civiltà della storia, è la sintesi della grandezza del passato, il primo museo del mondo. Roma antica veniva chiamata da Aristide di Smirne la città delle città, *commune totius terrae oppidum*, dove tutte le città erano, per così dire, riunite, sì che nè un giorno, nè tutti i giorni dell'anno sarebbero bastati, per noverarla tutta quanta. Secondo un altro scrittore, tale e tanta era l'ampiezza di Roma antica, da non potersi sapere nè dove cominciasse, nè dove finisse. E Plinio il giovane diceva i tetti della

¹ *Il Comune ed il Governo a Roma, studio economico finanziario*. Roma 1889.

città esser così fitti e continui, che dalle mura sino ai lidi del mare presentavano l'aspetto di molte città: di maniera che la sua popolazione era innumerevole, affluendovi, al dire di Seneca, gente da tutto l'universo. Giusto Lipsio ha calcolato che contenesse ben 5 milioni di abitanti: ma Tacito, parlando del censimento ordinato da Claudio nell'anno di Roma 801, dice: *Condiditque lustrum quo censa sunt civium LXIX centena et XLIV millia*, ossia 6 milioni e 944 mila cittadini. Le sue mura aveano trentotto porte, da cui partivano trenta ed una strada militare, otto ponti, dugento quindici strade maggiori, diciannove fori, quattrocento templi, cinque naumachie, quattordici acquedotti, trentasei archi di trionfo, cinquanta colossi, infinità di teatri, di odeoni, di curie, di statue.

Roma papale, destinata a raccogliere ciò che l'antichità riguardava come il tipo del bello, per rivelarlo poscia al mondo, rese servizi i più segnalati a Roma pagana, facendola rivivere nelle sue memorie e ne'suoi monumenti. Noi veggiamo sul Tevere innalzarsi una nuova città più vasta e più ricca. Questo è un fatto, di cui non v'ha esempio nella storia delle nazioni. Roma sta sempre dov'era, e s'ergera meraviglia del genio moderno, come già fu un portento del genio antico. Quel grande ingegno del cardinale Wiseman esprimeva, anni or sono, con un bellissimo paragone le relazioni artistiche tra Roma antica e Roma papale « Le due città, possono essere paragonate ad un manoscritto palinsesto, vale a dire ad una pergamena, sulla quale fosse stata cancellata la prima scrittura, per surrogarne una nuova ».

I Papi hanno fabbricata Roma cristiana accanto a Roma pagana, sì che, per opera loro, le due città si mostrano sul Tevere con un nome solo: Roma classica, ma pagana, da un lato: Roma artistica e cristiana dall'altro. L'una è la Roma di Cicerone, di Virgilio e di Tito Livio, che ispirò all'Europa il suo gusto squisito e le impone la sua lingua: la seconda è la Roma di Raffaello e di Michelangelo, che conserva ancora oggidì i modelli del bello e del grande, e ne detta le leggi al mondo. La Roma pagana vive tuttora nella Roma

cristiana, e si distingue in ambedue il suo carattere e la sua origine. Le sale di marmo del Vaticano hanno raccolto le più belle reliquie 'dell' arte pagana, e il Campidoglio porta in fronte il simbolo del trionfo del cristianesimo.

Questo osserva il Fiordispini, per ciò che spetta al materiale della civiltà. Comparete le magnificenze delle due Rome, passa a guardare quello che vi abbia aggiunto o fatto la terza. E che trova egli? Poco, assai poco. Fuori dell'ordinamento del corso del Tevere, che è lavoro anche sul farsi ed in molta parte mal' riuscito, tace, per pietoso pudore, delle immani ruine accumulatevi, tace del deturpamento di tante bellezze antiche, tace delle brutture, onde si è sfregiato il nuovo e preteso rimodernare il vecchio: ma non può tacere che « dopo 19 anni da che l'Italia è in Roma, la grande maestà del Parlamento nazionale risiede tuttora in un' aula di legno, costrutta nel cortile di Montecitorio, ed il santuario della giustizia è stabilito in un convento di frati! E l'uno e l'altro a disagio! »

IV.

Non dispiaccia che tocchiamo pure alcun che delle idee di civiltà che, secondo lui, governarono il morale delle due Rome.

La religione, nota egli, si vendicò in Roma delle persecuzioni del paganesimo, col conservarne i grandi e meravigliosi concetti artistici. I Papi, conservando Roma pagana, crearono Roma cristiana: ed in tutte le parti si vede sorgere la croce, che è il vessillo di questa civiltà. Perciò, i Papi furono pur assai grandi, grandissimi talvolta; diversamente però, come vedemmo.

La religione dei romani consecrava la vita materiale dell'individuo, che s'informa sulla collettività: la religione dei Papi, spiritualista, isolava invece l'individuo nel raccoglimento del pensiero, che sostituiva all'azione, ponendo a scopo della vita presente le speranze di un avvenire. Qui il Fiordispini mal esprime un' idea giusta. Crediamo ch'egli abbia inteso dire,

che la religione del paganesimo romano poneva il fine dell'individuo nell'utile temporale della società; ed invece la religione cristiana praticamente lo pone nel conseguire la vita eterna, per la quale ogni individuo è creato; vita poi che non si consegue soltanto col raccoglimento del pensiero, ma altresì coll'esercizio dell'operazione.

Nella Roma papale, seguita a scrivere egli, la civiltà nasceva, per lo più, sulle soglie dei templi, alla voce dei sacerdoti, sotto le ispirazioni degl'inni sacri. E siccome la preghiera veniva considerata come uno dei fattori più attivi del sociale incivilimento, così il luogo pubblico della preghiera è il più splendido monumento della seconda epoca. Quindi si fa ad esaltare gl'immensi chiostrì, non troppo separati dai suontosi palazzi, e le innumerevoli chiese (e quali chiese!) a cominciare da S. Pietro in Vaticano, che basterebbe da solo ad affermare una potenza mondiale: e conclude così: « Se furono grandi i Papi nelle loro opere, furono anche sapientissimi nell'adattare Roma alle esigenze di quella civiltà »; cioè dire, nell'accomodarla all'alto suo ufficio di capo e metropoli dell'orbe cristiano.

V.

Or che è della terza Roma, entrante l'anno ventesimo, da che la setta si è arrogato di sovrapporre alla papale?

Il Fiordispini non esita ad asserire che questa Roma, così detta *degli italiani*, « deve sentirsi umiliata delle glorie di quella dei Cesari e dei Papi, insino a che non si senta capace d'imitarla »; cosa più difficile che volar senza ali.

Uno di quei giudei, che sognano questa Roma del ghetto poter divenire la seconda terra promessa della loro razza, in un suo recente opuscolo, così, con istile ostrogotico, ha dichiarato il concetto della *italianità*, divisata per essa. « La missione che il pensiero italiano volle affidata a Roma capitale è un pensiero di rinnovamento politico, che si rispecchia nella trasformazione edilizia, che ebbe ed ha per oggetto di

creare una città ringiovanita, nuova e differente da quella che l'Italia nel 1870 ha ritrovata. Così che un ritorno al passato fosse reso, non solo impossibile, per la virtù di popolo, ma ancora tolta alla città l'antica forma, il passato stesso venisse per sempre consacrato alle memorie storiche; ed il mutamento della vita, e insorgenti nuovi interessi sovrappo-
nendosi agli antichi, se li assimilasse, e i pochi adoratori dell'antico Governo, ricercando la loro città pontificia, più non la ritrovassero ¹. »

Dal qual garbuglio di parole, questo può ritrarsi di netto, che il pensiero massonico è stato di annientare in Roma la città papale, e surrogarvene un'altra, tutta novella e tutta contraria; e ciò non meno pel rispetto materiale, che pel rispetto morale della civiltà.

Ed a che punto, son venuti questi rinnovatori di Roma? La odierna legge dei provvedimenti per Roma, concepita da Francesco Crispi, parla chiaro. L'occhio poi di chi guarda e studia la città aggiunge il resto. La terza Roma, dopo quattro lustri di poderosa trasformazione, vi presenta il suo municipio fallito ed ingoiato da un pelago di umiliazioni, i lavori quasi tutti da tre anni sospesi, ruine antiche e ruine moderne, paragonate dal Grimaldi, nel Parlamento, a quelle di Casamicciola, angustie, povertà, fame, squallore e cenci da per tutto; ogni cosa poi nelle mani di un commissario regio, che deve preparare l'abolizione delle franchige capitoline, e convertire l'amministrazione del comune in un ramo del grande albero del Governo, come, verbigrizia, quello delle carceri o della pubblica sanità.

« Chi avrebbe detto; sciamava il Vitelleschi in una sua lettera, che andò pei giornali del 25-26 del passato giugno; chi avrebbe detto a Roma che sarebbe ridotta a queste condizioni, venti anni appena, dopo il suo risorgimento a vita libera? » Chi lo avrebbe detto? Ognuno che non avesse perduto il buon senso cristiano ed umano. Quanti non hanno predetto peggio?

¹ *Sempre per Roma. Il problema finanziario di Michele Guastalla. Roma 1890.*

VI.

Ecco per tanto la Roma, che, negli splendori della sua grandezza, dovea offuscare la Roma di Augusto e la Roma di Leone X! Ecco la Roma, che dovea seppellire per sempre la Roma di S. Pietro!

Ma donde si è causato un sì luttuoso decadimento? Appunto da quella questione romana o papale, che si ha da dire non esister più, ed è il tormento perpetuo della italianità massonica fra noi.

Pochi mesi or sono esprimemmo ai lettori le origini vere del baratro economico, nel quale il municipio della terza Roma era precipitato, per troppa fretta di distruggere, anche nella parte edilizia, quella Roma papale, che si lavorava a spiantare nella parte della religione, delle tradizioni e dei costumi ¹. La mania di affrettare l'impresa della trasformazione, quasi un istinto segreto facesse presagire il *tempus breve*, gittò il suo municipio nella voragine di spese ingenti e di debiti non meno ingenti, per atterrare e costruire edifizi, chiudere ed aprire strade, alzare ed abbassare livelli di aree, eriger ponti, fabbricare scuole.

Francesco Crispi, nella seduta del 30 giugno andato, non dubitò di accusare al Parlamento il municipio, di « avere speso senza norma nè legge, di aver imposti lavori senza gli stanziamenti »; soggiungendo: « Siamo venuti a questo, che abbiamo imprese ben 62 opere tutte insieme! ». Di qui l'allettamento a tutti gli avvoltoi e le arpie d'Italia ad affollarsi dentro le sue mura; e cogl'imbrogli e co' raggiri e colle audacie e colle truffe, a giocare e far giocare milioni e milioni sopra l'alea dei sassi e della calce. Venne la *crisi*: e con questa il capitombolo finanziario del municipio stesso e delle compagnie costruttrici e delle banche e dei privati, con la sequela di una desolazione, che ha trasformata veramente la

¹ Veggasi l'articolo *Delle finanze municipali di Roma*, nel nostro quaderno dei 21 dicembre 1889. Vol. IV di questa serie, pag. 641.

decorosa ed agiata Roma dei Papi in una degna capitale della nuova Italia, spelonca di affamati, di usurai e di falliti.

Indarno dal Campidoglio si diede lo sfratto ai romani di Roma, i quali non giudicarono mai, che l'insultare il Capo della Chiesa ed il sostituire il culto di Giordano Bruno a quello di S. Pietro fosse il mezzo efficace di rilevare la città. I neoromani ed i pseudoromani, succeduti a questi, ebbero sì la contentezza di curvare la schiena in Campo de' Fiori davanti la statua del sozzo apostata; ma non per questo l'oro rifluì nelle casse comunali, o la prosperità economica rinacque nella città. Il novello municipio fece prodezze di politica *anticlericale*, cacciò frati dagli spedali e decretò che, a pecoresca imitazione del municipio di Parigi, i religiosi e le suore avessero lo sfratto dagli istituti da sè dipendenti: ma con tutto ciò non potè impedire che, un anno e due settimane dopo l'apoteosi di Giordano Bruno, il terreno gli venisse meno sotto i piedi, e fra i clamori e le disperazioni fosse costretto ad esautorarsi da sè, ed a rimettere ogni cosa nelle mani di un tutore.

Onde non vi ha dubbio, che la questione romana, che è dire l'odio settario al Papato nella sua sede, è stato gran parte delle cause, che hanno condotta la questione di Roma al termine lamentabile insieme e ridicolo, in cui si trova. Municipio e Governo, sètte e ladrerie, empietà e balordaggine, perfidie e leggerezze hanno condotta la terza Roma a questi estremi. Dopo il deicidio di Gerusalemme, giammai la maledizione divina non è stata così manifesta sopra una città, com'è sopra questa Roma di massoni e di giudei, camuffati da Italia.

VII.

Che se si gradisce un abbozzo di ciò che è diventata Roma, in questo terzo periodo di magnifica civiltà, oltre quello che ognuno può formarsi da sè, passeggiando per le sue strade vecchie e nuove e contemplando il fatto, il disfatto od il mezzo

fatto, che in certi punti rende l'idea di una città bombardata o crollata per terremoti; oltre quello che gli s'imprimerà nella mente, provando quel che sono di sera le sue vie più popolose, infestate da turbe di mendici vergognosi e di svergognate baldracche, non avrà a prendersi altro fastidio, fuorchè quello di consultare la eloquente relazione statistica dell'operatosi nel circondario del tribunale di Roma, il decorso anno 1889, dianzi dal signor Scipione de Lollis, regio Procuratore, data alle stampe.

Spigolando un poco in questo campo, si può raccogliere di che mettere in estasi i cantori delle beatitudini della terza Roma; di che mandare in visibilio la stessa musa di un Biagio Placidi.

I fallimenti, dichiarati durante l'anno, furono ben 204; dovechè nel 1884 erano stati non più di 30, e nel 1888 soltanto 112. Se non che, ai dichiarati nel corso dell'anno, erano da aggiungere altri 169, ereditati dagli anni anteriori; il che dà una somma totale di 373. Un bell'umore di giornalista notò, che il 1889 fu l'anno in cui Giordano Bruno fu canonicizzato per patrono della terza Roma; e non può negarsi che il suo patrocinio fruttò subito gran bene.

Non basta: il passivo liquidato di questi 373 fallimenti saliva a 135,320,413 lire, contro un attivo liquidato in 51,350,720 lire; quindi con un eccesso di circa 84,000,000 sfumati.

Le cause poi indicate dal solerte relatore sono ricapitolate in queste: crisi edilizia, disagio generale del commercio e dell'industria, difficili condizioni economiche di tutti.

Nè si accusi il municipio di essere proceduto col guanto bianco, nello scorticare i cittadini. Le ultime tavole ufficiali recano, pel dazio consumo comunale e governativo della città, questo ragguaglio, che mentre ogni abitante di Milano è tassato per lire 29.37; ogni abitante di Torino per 36.95; ogni abitante di Napoli per 31.18; ogni abitante di Roma è invece tassato per 60.21.

Che se si ama vedere il progresso che questo municipio ha seguito nel dissanguare i romani, per innalzarli alla dignità

di cittadini della terza Roma, sarà sufficiente citare due cifre. Quella del totale che esso ricavava nel 1879, per gravami di ogni sorta, montava a lire 11,571,729.05. Quella del totale da ricavarsi undici anni appresso, cioè nel corrente 1890, è fissata in lire 24,440,502.80. Più del doppio!

Or si rifletta bene, che questa rotonda somma indica il sangue a spremersi dalle vene degli abitanti di Roma l'anno che corre, nel quale sono scemati già di parecchie decine di migliaia; in quest'anno, nel quale può dirsi che la inopia della terza Roma passa il segno del credibile.

VIII:

Ma un cenno dimostrativo altresì della civiltà morale, di cui questa terza Roma risplende in Europa, nulla toglierà di bello al concetto che uno sia vago di fogggiarsene in capo. E noi lo abbiamo nello stesso lavoro del De Lollis, riguardante gli omicidii.

Nel volgersi del 1889 si commisero: 1 parricidio, 16 assassinamenti, 108 uccisioni e ferimenti con susseguita morte, ed 8 veneficii. In tutto adunque 133 gravissimi delitti di sangue. La media degli omicidii che si perpetrano nell'Italia, è di 8.12 per ogni 100,000 abitanti: la media del circondario di Roma è di 15.30, ossia quasi doppia: proporzione spaventosa, se si raffronti con quella delle altre nazioni, presso le quali in nessuna tocca il 5 per 100,000.

Lasciamo andare i furti e le rapine, e nulla diciamo dei suicidii quasi quotidiani. Ma vale la spesa di dare un'occhiata alla criminalità dei minorenni, la quale somministra il saggio della buona educazione, che s'instilla nelle scuole costossime di questa Roma.

L'ultima statistica che ci viene alle mani è del 1887, compilata al principio dell'anno giuridico 1888. In quell'anno i tribunali di Roma, compresevi le preture, condannarono ben 121 minorenni, e ne inviarono altri 316 nelle case di correzione e nei riformatorii.

E questo fulgore di civiltà riceverebbe accrescimento, se si potessero specificare tutte le ruberie del pubblico denaro, felicemente compiutesi dai fautori della terza Roma. Sono oggi ricordate le più fresche, dei Baldacchini, dei Ficatelli, dei Di Legge, che hanno alleggerite di centinaia di migliaia di lire le casse della Congregazione di carità, dell'Accademia de' Lincei e del Manicomio. Se non che quante se ne sono commesse di più grosse, le quali serbansi occulte, per amore di *patriotismo*? Chi mai, per esempio, ha chiesti i conti dei milioni sfumati in danno dell'Ospedale di Santo Spirito?

Appare dunque da tutto ciò, quanto la questione di Roma sia complessa, intricata e inestricabile, avendo le origini sue in un contrasto alla questione papale, che include apostasia dalla fede cristiana, mercimonio di coscienze e quindi rinnegamento de' primi principii dell'onestà naturale.

IX.

Si risponderà quello che da molto tempo si dice e ridice da per tutto: — La questione di Roma è ora primariamente economica e finanziaria. In fin dei conti il municipio, da vent'anni, ha sempre servito umilissimamente lo Stato. Per preparargli la capitale che esso ambiva, si è rifinito, si è rovinato. È egli giusto che una città sola paghi le spese per la nazione intera? I soccorsi somministratili sono stati finora illusorii. Venga dunque esso in aiuto della terza Roma e, salvato il suo comune dal fallimento, lo faccia rifiorire, come al tempo dei Papi.

La risposta ha del vero e del buono: ma urta contro uno scoglio troppo duro; la impotenza dello Stato, il quale se ancora non è fallito, lo deve al suo diritto privilegiato di essere in Italia ultimo a poter fare il fallimento.

Il 30 giugno Francesco Crispi disse a chiare note nella Camera che, per contentare i supplici avanzi del municipio neoromano, sarebbe necessario aggravare lo Stato di dodici milioni l'anno. Or questo non è possibile, giacchè non si

hanno più denari, nè altri son da sperare dal paese. Aiutare il comune di Roma tanto che, riducendosi ad un scheltro, si salvi dal fallimento, sì: ma dargli di che rimettere la pelle e rimpolparsi, no. E, pur troppo, col Crispi è d'accordo il maggior numero dei deputati; e durando le cose ad essere come sono, non è a credere che mutino gli umori. Si consideri di grazia che, se la questione romana ha dato origine alla questione di Roma; la questione medesima ha in gran parte generata la terribile questione finanziaria, tutta propriamente nazionale ed italiana.

Si tratta di uno Stato che ha già un debito acceso di quattordicimila milioni, i cui soli frutti gli tolgono il fiato; che con un bilancio di entrata, presunta sopra i mille ed ottocento cinquanta milioni, ha un eccesso di spesa non inferiore ai cento milioni; che inoltre maschera ogni anno nuovi debiti, per più altre centinaia di milioni; che trae tutto il sangue suo da una nazione, la più gravata ed impoverita di quante se ne conoscono nell'orbe terraqueo; da una nazione, che soggiace nel tempo stesso a cinque malattie, chiamate crisi agraria, crisi commerciale, crisi industriale, crisi monetaria, crisi bancaria; da una nazione nella quale ogni mese entra di fuori sempre molto più che non ne esca, e dalla quale pure ogni mese conseguentemente emigra il rimasuglio di oro che le avanza; da una nazione il cui credito è pari alla tischezza che la consuma. Ora con che senno si vorrebbero stillarle dalle arterie ancora dodici milioni, per fare comparire men tristamente la terza Roma?

Se quest'ultima spietatezza si dovesse usare alla nazione, si userebbe, per convertire l'ultimo suo sangue in nuove armi e in nuove navi da guerra; non mai per rivestire la cenciosa sua capitale.

X.

Si diceva una volta, quando si studiava, che *prius est esse et postea philosophari*. La setta che governa l'Italia, non tanto

si cura della questione di Roma, quanto della questione romana. La questione di Roma può darle noia, ma la romana può torle la vita. L'*unum necessarium*, per la massoneria, non è di deturpare sempre peggio la sua conquista della città dei Papi; è di conservarla *intangibile*, come or si dice. A finir di trasformarla in un ghetto moderno si avrà sempre tempo, purchè resti nelle mani. Il più che premeva si è fatto. Vi si sono divorati i beni della Chiesa, i patrimoni degli Ordini religiosi. Ora si addenteranno altresì quelli delle Opere pie. Roma non sarà più che un osso scarnato. Pel presente, basti che non isfugga dalle branche. Ed a questo è necessario badare, non ad altro.

Questa necessità ha costretto lo Stato italiano ad entrare in alleanza coll'Austria e colla Germania, la quale, gran mercè sua, è diventata triplice. È un'alleanza che costa caro, poichè non si sazia mai di pretendere armi, corazzate, fortezze e battaglioni. Il miglior sangue dell'Italia va in ciò. Ma come fare altrimenti? A questo sol prezzo si mantiene la questione romana nell'essere in cui sta. Per la questione romana, l'Italia una, libera e indipendente, si legò al carro della Francia di Napoleone III; e per la questione romana si è poscia dovuta lasciare incatenare a quello della Germania. L'*Opinione* di Roma, rimbrottando i radicali che mal sopportano questa catena, osservava poco fa che, se la catena si spezzasse, « l'Italia si vedrebbe rigettata ai piedi della Francia »; perocchè non ha e non può avere altro posto, fuori dei piedi di qualcuno. « Non si tratta di combinazioni artificiali, soggiungeva essa, nelle quali gli uomini rappresentano la maggior parte: si tratta di combinazioni imposte dalla necessità delle cose, alla quale gli uomini non possono pigiarsi ¹. »

Ma donde viene questa *necessità delle cose* per l'Italia odierna? Chi penserebbe a molestarla, non che a minacciarla, se non ne avesse sempre in sè la ragione od il pretesto, nelle sue condizioni rispetto al Papato?

¹ Num. dei 27 giugno 1890.

Perciò come la questione romana ha perduto economicamente la città di Roma, così toglie allo Stato il potere di sollevarla dal fondo in cui è caduta. L'anno in cui si festeggerà la ventesima commemorazione della breccia aperta nella Porta Pia, l'Europa, anzi il mondo civile e cattolico, ammirerà dunque il glorioso spettacolo della terza Roma, esautorata delle sue franchige municipali e pezzente, sotto i piedi di un Governo, il quale ripone tutta la sua *libertà ed indipendenza* nello stringere alla sua volta i piedi del Tedesco. Sarà lo spettacolo dello Stato schiavo in capitale schiava.

E poi si neghi, se basta l'animo, che la nuova Roma è degna della nuova Italia, e l'una merita di alloggiare nelle tende dell'altra.

XI.

Ma lode al cielo che la Roma storica, da Dio predestinata ad essere il *loco santo*, in cui il Maggior Piero ha sede, la Roma cattolica e papale, onde la vera Chiesa di Cristo piglia l'appellativo, non è distrutta; e, ferma qual torre al vento, si regge ed incute sempre terrore a chi ne trama l'esterminio! Sta salda ne' suoi monumenti, ai quali le catapecchie e le piccionaie, erettevi intorno dai novelli venuti, danno più grandioso risalto: sta salda nel suo Vaticano, oggi più che mai, centro della sua gloria, e cuore della sua vita: sta salda nella fede della massima porzione degli autentici suoi cittadini, i quali si onorano di essere i romani di S. Pietro. Per questa Roma, la terza fittizia e posticcia, che tenta di sopraffarla, ha l'effetto delle ombre nelle pitture; le cresce picco.

Troppo lo sa la rea setta che, usurpatosi il nome e la personalità dell'Italia, freme di continuo contro questa Roma, la quale non cessa di accusare per *sua nemica*; quasi che la Roma dei Papi possa mai scambiare l'odio coll'amore, gli assassini coi benemeriti della patria.

Questo gran delitto della Roma, che da vent'anni resiste e non cede nè alle insidie, nè alle violenze; che con animo invito

sopporta lo strazio delle sue sostanze, lo scherno delle sue grandezze, l'oltraggio alla sua religione; ma dura incrollabile nella sua fedeltà a Cristo ed al Vicario suo nella terra, ed alla setta, larvata da Italia, rifiuta gli omaggi, alle sue scuole i figliuoli, alle sue carnevalate i plaudenti, alle sue cattedre gl'ingegni, a' suoi sacrilegi il concorso; questo gran delitto, diciamo, le attira tutte le prepotenze ed i maltrattamenti, ch'essa patisce in comune col Papato. Ma si conforta, ripensando agli unni, ai vandali, ai goti, agli eruli, ai longobardi, ai saraceni, che successivamente, nei secoli trascorsi, ancor essi come *nemica* l'occuparono, la saccheggiarono, la profanarono e la tiranneggiarono; e poi da ultimo la sbrattaron di sè e delle loro barbarie, dissimile dalla presente massonica sol in questo, che fu più feroce e meno ipocrita.

E ben a ragione questa Roma « ai trionfi avvezza » può viver sicura, che il giorno del respiro, per essa, presto o tardi verrà. Le sorti ha intimamente connesse con quelle del Papato. Dio medesimo ha stretto il nodo, che insieme li lega. Or è scritto, che l'uomo non può disgiungere ciò che Dio ha congiunto. Contro Dio non si va. Quante volte, in presso a venti secoli, non è sembrato che Roma fosse per sempre divisa dai Papi? E nondimeno sempre si è a loro ricongiunta. Il *post nubila Phoebus* compendia tutta la storia di Roma papale. Le burrasche anzi più tempestose, che sone parse doverla sommergere nell'abisso, sono state ad essa preludii di ineffabili prosperità. Perocchè a questa Roma sopra tutto si appropria la divina promessa, che negl'infortunii più tenebrosi, *quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam*; spunterà a lei sulla sera una luce, come di mezzogiorno: *et cum te consumptam putaveris, orieris ut lucifer*; e quando si crederà distrutta, sorgerà come la stella del mattino ¹.

¹ Giobbe x 1, 17.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Le due tradizioni, ecclesiastica e classica nella quistione della priorità di tempo circa le migrazioni de' Cettim. — La tradizione classica e i Proto-pelasgi. — I Proto-pelasgi e gli Hethei sono una medesima gente. 1° argomento della loro identità l'identità delle loro sedi primitive. — La Siria e i suoi confini in tempi antichissimi, secondo Strabone. — Causa del confondersi insieme i nomi di Siri e di Assiri presso gli antichi, secondo il Rawlinson. — Descrizione della Siria presso Plinio. — Paesi che essa comprendeva al tempo degli Hethei primitivi, secondo le fonti bibliche, le egiziane e le assiro-caldee. — Le tavolette astrologico-storiche di Sargon I e il Nuovo Cilindro di Nabonid. — Era di Naram-Sin e giudizi degli Orientalisti circa la sua autenticità e verità storica. — Nostra opinione.

IV.

Abbiamo fin qui disaminate le due tradizioni; quella che può chiamarsi ecclesiastica, benchè il primo che l'abbia invocata sia stato Giuseppe Flavio; e la classica, alla quale fece appello il Lenormant; l'una e l'altra in favore della priorità di tempo spettante a Cettim, figlio di Javan, nell'occupazione e denominazione collettiva di tutte le isole e della maggior parte delle città lungo il mare. Ora coteste due tradizioni, come fu provato, non hanno le qualità richieste e assolutamente necessarie a una vera tradizione, la quale faccia autorità e costituisca argomento storico d'incontrastabile certezza. Imperocchè la prima non si appoggia che nel solo testimonio di Giuseppe Flavio, autore vissuto nel 1° secolo dell'Era no-

stra, essendo nato l'anno 37 di G. C.; e tutti gli altri che lo seguono, sono d'età posteriore, da S. Girolamo fino a Zonara. Oltracciò la tradizione stessa ricordata da Giuseppe, verissima in sè e al tutto storica, non è tuttavia da lui ben intesa, poichè scambia i figli di Canaan con quelli di Javan. La seconda poi ricordata dal Lenormant, è delle più inette per numero di testimoni e per valore intrinseco; mercecchè non prova quel che egli pretende, e dimostra il contrario. Di che segue naturalmente che l'opinione nostra dalla debolezza di coteste due tradizioni riceve già non poca forza. Ma la riceverà grandissima, anzi tutta, quando avremo accertato con le prove irrefragabili della più ampia e, per così dire, solenne tradizione classica, doversi attribuire agli Hethei, non a' Cetei, quella denominazione $\chi\epsilon\theta\iota\mu$, la quale dagli Ebrei, secondo Flavio, applicavasi a tutte le isole e a un gran numero di città del mar Mediterraneo. Nè staremo contenti alle sole isole e a una gran parte delle città lungo il mare, il che sarebbe bastevole; ma vi aggiungeremo tutto il continente greco dall'estrema punta a mezzodi, fino all' Illirico, e il continente italico da Leucopetra fino alla centrale Italia e a parte dell' Etruria.

In fatti la tradizione classica unanimemente asserisce ed attesta che tutte le isole dell' Egeo e del mar di Tracia, le Cicladi e le Sporadi, con Cipro, Creta, Rodi, Samo, Taso e le altre, di pari che il continente greco e una gran parte dell'italico, ebbero per primi occupatori i Proto-pelasgi. Se dunque noi dimostreremo che i Proto-pelasgi furono gli Hethei, gli Hittim della Bibbia, i Xeta o Xiti degli Egizii, gli Hatti degli Assiri; e l'argomento della tradizione classica rinceremo con quello de' monumenti, cioè dire con le costruzioni che portano ancora il nome di pelasgiche, e con l'altro del simbolismo religioso proprio de' Proto-pelasgi in tutte le contrade da loro occupate, certi siamo che nulla di più si possa desiderare o pretendere per una vera e salda dimostrazione della priorità di tempo in riguardo delle migrazioni degli Hethei sulle migrazioni de' figli di Javan.

Ora delle due quistioni o proposizioni contenute nel no-

stro sillogismo storico, la maggiore che è questa: I Proto-pelasgi furono i primi occupatori delle isole e de' due continenti greco ed italico, si stende tanto largamente da non potersi svolgere se non consacrando tutto il lavoro della presente trattazione. L'altra quistione o proposizione minore, la quale è che i Proto-pelasgi furono gli Hethèi, non porgendo difficoltà e potendosi perciò discutere più agevolmente e più prestamente risolvere, stimiamo ben fatto di prendere le mosse da questa piuttosto che dalla prima quistione. E di vero tutta l'importanza è in ciò, che le prime migrazioni in contrade, le quali furono poscia la sede stabile e incontrastata degli Ariani, di Greci e d'Itali, si debbano ascrivere non alla stirpe giapetica, sì bene alla hamitica, agli Hethèi non a' Cettim.

L'identificazione di due popoli o di due genti non è cosa ardua qualora si abbia contezza de' paesi da loro in origine occupati. Imperocchè se la contrada dell'una e dell'altra gente fu la medesima, comechè diversi furono i nomi, co' quali ci appariscono nella storia in tempi posteriori, esse formano una sola famiglia o aggregazione di popoli. Che se poi all'unità del paese di origine è conforme altresì la genealogia d'entrambi, conformi le arti, i costumi e le religiose credenze, allora qualsivoglia dubbio sull'identità originaria delle due genti dev'essere riputato irragionevole, perchè contrario al sentimento storico e alle sane leggi della critica. Ora Proto-pelasgi ed Hethèi sono due nomi d'una stessa aggregazione di popoli, i quali ebbero comune l'origine e abitarono le stesse contrade prima di lasciarle per andare in cerca e al conquisto di terre straniere. Infatti la patria primitiva degli Hethèi fu l'alta Siria, non quale ci è nota al tempo de' Greci e de' Romani, ma quale era in tempi antichissimi, secondochè Erodoto, Strabone e i più antichi scrittori ne fanno ricordo.

« Il nome de' Siri sembra distendersi dalla Babilonide infino al seno Issico, e da questo, in antico, fino all'Eussino »: Δοκεῖ τὸ τῶν Σύρων ὄνομα διατεῖναι ἀπὸ μὲν τῶν τῆς Βαβυλωνίας μέχρι τοῦ Ἰσσικοῦ κόλπου, ἀπὸ δὲ τούτου μέχρι τοῦ Εὐξείνου τοπα-

λαίων. Così Strabone ¹. La ragione ch'egli dà di siffatta estensione del nome de' Siri è che gli uni e gli altri Cappadoci, tanto que' del Tauro, quanto quelli del Ponto, anche oggi si chiamano *Leucosyri*, cioè dire Siri bianchi, quasi che vi sieno eziandio de' Siri neri; ma costoro sono fuori del Tauro, intendendo, soggiunge egli, che il nome di Tauro comprenda altresì l'Amano. Ora sì grande larghezza di confini fu causa del continuo confondersi presso gli antichi i due nomi di Siri e di Assiri, di Siria e di Assiria. I Greci, come osserva il Rawlinson ², allorchè presero conoscenza de' paesi che sono di mezzo fra l'Asia Minore e l'Egitto, trovarono che il popolo di Tiro (*Tzur*) era quello che vi predominava, e da esso chiamarono la contrada, nella quale i Tirii abitavano, Siria; stantechè il nome *Tsiria* non poteva essere pronunziato da loro. Quando poi intesero parlar d'Assiri, credettero che fosse un medesimo nome. Il primo che distinse i due nomi fu, a quel che pare, Erodoto ³. Senofonte or li distingue ⁴ or li confonde ⁵; Scilace ⁶ e Dionisio Periegete ⁷ fanno de' Cappadoci, Assiri; e Siri ed Assiri sono scambiati del continuo, presso i Latini scrittori ⁸.

Il fatto costante della denominazione di Siri e di Siria, applicata in tempi antichissimi alla Cappadocia ⁹; alle terre bagnate dal Termodonte, donde conducevano il loro esercito le Amazoni di Pindaro, che questo esercito chiama *Siro* ¹⁰; e come Pindaro, adopera lo stesso epiteto Sofocle ¹¹; mentre Scilace nel suo Periplo, dà il nome di Assiria alla costa del

¹ Lib. XVI. C. I, ed. Firmin-Didot.

² *History of Herod.* Vol. VI, pag. 60, 61, n. 1.

³ I, 6. 72, 76; II, 104; III, 90; V. 49; VIII, 72.

⁴ *Cyrop.*, I, 1, 4; I, V, 2.

⁵ *Cyrop.* V, IV, 51; VI, II, 19; VIII, VII, 20.

⁶ P. 80.

⁷ L. 722.

⁸ Cf. Plin., H. N. V, 12; — Mela, I, II; — Nöldeke, Ἀσσύριος, Σύρος, Σύριος, nell'*Hermes*, T.V, 1871, pp. 443, 468.

⁹ Cf. Erodot. l. c.; Xanthos di Lidia, presso Nicola di Damasco, *Fragm.* 48.

¹⁰ Pind. cit. da Strabone, XII, III, 9.

¹¹ Sofocle, presso Stefano di Bisanzio, S. V. Χαλδαίος.

Ponto Eussino ¹; questo fatto costante, diciamo, è una splendida prova delle emigrazioni degli Hethei dalla loro patria primitiva, la Siria settentrionale, in tutta l'Asia Minore, dove restò il loro nome, anche dopo che più non restava il loro dominio e neppure la loro gente. In conferma di siffatte migrazioni de' Siri si sogliono ricordare le monete con leggende aramaiche, trovate nell'Asia Minore e nella Cappadocia al tempo di Ariarathe I e Ariarathe II. Donde si deduce che l'aramaico al tempo di Alessandro Magno e anche prima, nel IV° secolo, era un dialetto inteso nell'Asia Minore ². Ma se l'aramaico era inteso già al IV° secolo, vi dovette essere in uso in tempi ancora più antichi, e quindi si conchiude che l'idioma degli Hethei, i quali erano Siri, non potè essere che un idioma semitico.

Il Perrot spiega la presenza dell'aramaico nella Cappadocia e nell'Asia Minore, dicendo che fu introdotto quando gli Hethei nella mossa espansiva si spargevano di là dal Tauro e s'insignorivano dell'Asia Minore. Che se poi, soggiunge egli, si vogliono considerar gli Hethei quali popoli non semiti, ovvero fuori del mondo semitico, la difficoltà diventa grandissima, non potendosi dare ragione del quando e delle circostanze in che l'elemento semitico si sarebbe diffuso in tutta questa parte della penisola, e presovi il sopravvento. Propone infine una sua ipotesi ch'egli crede verosimile in mezzo a tanta incertezza, ed è che gli Hethei non erano una stirpe pura, ma mista di più popoli di origine diversa ³. Noi avendo riservata la questione della lingua degli Hethei, non intendiamo rispondere qui alla difficoltà proposta dal Perrot nè alla sua ipotesi. Come abbiamo già dichiarato in addietro, alla trattazione storica delle migrazioni degli Hethei non ci è punto necessario il sapere qual fosse la loro lingua.

¹ Peripl. v. 850.

² Cf. Waddington, *Mélang. de numismat. et de philol.*; 1864, pp. 100-101. — *Études de numismat. Asiat.*, pp. 159-162. — Six, *Sinope*, nella *Numismatic Chronicle*, 1885, pp. 45-65. pl. II. — Th. Reinach, *Essai sur la numismat. des rois de Cappadoce*, nella *Revue numismatique*, 1866.

³ Perrot, *Op. cit.* p. 783-786.

Plinio, dietro l'orme di Strabone, così describe la Siria: *Iuxta Syria littus occupat, quondam terrarum maxima, et pluribus distincta nominibus. Namque Palaestina vocabatur, qua contingit Arabas; et Iudaea; et Coele; dein Phoenice: et, qua cedit intus, Damascena: et eadem Mesopotamia inter Euphraten et Tigrin: quaque transit Taurum, Comagene: et ultra Armeniam Adiabene, Assyria ante dicta: et ubi Ciliciam attingit, Antiochia* ¹. La Siria al tempo che vi abitavano gli antichissimi Hethei, comprendeva tutte le terre ch'ebbero poi il nome d'Asia Minore e di Fenicia, dall'Eufrate al mar Mediterraneo e al Ponto Eussino: la Misia, la Teutrania, la Cilicia, la Dardania, la Frigia, la Caria, la Licia, la Lidia o Meonia, la Pisidia, la Licaonia, la Cappadocia, la Paflagonia. Non parliamo qui di un ramo di questa grande famiglia di popoli, dispiccatosi ab antico dalla madre patria, per venire a porre sua stanza nel paese di Hebron, dove lo vediamo a' tempi d'Abramo, e dal quale il Patriarca compera a gran prezzo la spelonca di Makpelah.

Or della vasta estensione delle terre occupate dagli Hethei nella Siria boreale, e in quella regione che in età assai tarda ebbe il nome d'Asia Minore, abbiamo le prove più convincenti che si possano desiderare. Alcune ce le forniscono la Bibbia, le iscrizioni cuneiformi e le geroglifiche della XVIII^a e XIX^a dinastia; ed altre i monumenti proprii degli Hethei, scoperti in questi ultimi tempi in tutta l'Asia Minore.

Ed in vero al tempo di Giosuè, quando la grande migrazione degli Hethei alle isole e a' due continenti di Grecia e d'Italia era intervenuta da circa otto secoli, e in una parte estesissima de' loro paesi a Settentrione, fino al Ponto e al mar Mediterraneo, abitavano già gli Aarii, la regione restata agli Hethei è ancora notabilissima. Conciossiachè i confini di essa, quali ci son descritti nel libro di Giosuè, erano dal Deserto e dal Libano sino al gran fiume Eufrate, e al gran mare

¹ Plin. Lib. V. C. XII.

vero l'ocaso del sole: *A deserto, et Libano usque ad fluvium magnum Euphratem, omnis terra Hethaeorum usque ad mare magnum contra solis occasum* ¹. E qui giustamente osserva Guglielmo Wright, benemeritissimo de' nuovi studii hethologici, che questa descrizione geografica data per divina autorità nel Libro di Giosuè, e considerata già come una esagerazione pittoresca, oggi si può ritenere come strettamente accurata ². Questa medesima descrizione geografica della Bibbia è conforme a quanto sappiamo da' testi monumentali egizii della seconda metà del XVII^o secolo a. G. C.; al tempo cioè delle guerre combattute da' Thutimes contro la federazione de' Ruthennu e degli Hethai; come si rileva dal novero delle città, delle contrade e de' popoli vinti da Thutimes III, nella grande iscrizione di Karnak ³. In essa leggonsi i nomi di Kadesh, Naharain, Mageddo, Ruthen, Xaru, Xeta, Aluna, Kanaah, Inua, Anauga. E nel frammento della stessa iscrizione, ora nella collezione egizia di Parigi ⁴, occorrono questi altri nomi, cioè Tunep, Áratu (Aradus) Tahâ, Simyra, Singar, Romenen, Kapuna, Keftu (Fenicii), Asebi, che viene identificato con Cipro. In questa lista de' tributi che dovevano ogni anno pagare al Faraone i popoli della Siria, si parla di *tributo de' Re di Ruthen*, e di quello del *Re della grande terra di Xeta*, e del *Re di Cipro*, il che significa che tutti questi popoli formavano una confederazione, la cui egemonia appartenne dà prima a' Ruthennu e poscia a' Xeta ⁵. Cipro faceva dunque parte della confederazione, e il Brugsch ne dà questa ragione, che i Xeta si erano impossessati dell'Isola di Cipro: « The Kiti (the Chittim of Holy Scripture), who had

¹ Iosue, I, 4.

² *The Empire of the Hittites*, p. 50. sec. ed.

³ Cf. Birch, *Annals of Thothmes III*, ne' *Records of the Past*. Vol. II, p. 35 e segg.

⁴ Cf. Birch, *Statistical Tablet of Thothmes III*, ne' *Records of the Past*. Vol. II, p. 47 e segg.

⁵ Cf. De Cara, *Gli Hyksôs o Re Pastori d'Egitto*, dove distintamente si parla della natura di queste confederazioni e della geografia della Siria, prima dell'Esodo.

taken possession of the island of Cyprus ¹. » Ma egli non ci fa sapere come e quando i Kiti, cioè gli Hethei, prendessero possesso di Cipro. La ragione dunque data dal Brugsch manca di prove. Noi, al contrario, troviamo esser cosa naturalissima che Cipro facesse parte della confederazione degli Hethei, perchè occupata e abitata in principio da gente hethea, come fu già da noi dimostrato altrove.

La lista de' nomi di città e di popoli riportati nella grande iscrizione di Karnak è lunghissima, ma non tutti que' nomi si son potuti finora identificare co' loro corrispondenti a noi noti ². La maggior parte tuttavia si riferisce alla Siria, dal Libano all'Eufrate. Nelle iscrizioni che raccontano le guerre e le conquiste di Seti I in Oriente, leggonsi gli stessi nomi di città della Palestina e della Siria, di Asebi (Cipro); e di nuovo non v'è che Aguptha che il Brugsch crede essere la terra di Cappadocia. Solamente nelle iscrizioni di Rāmesse II c'incontriamo in nomi nuovi e, senza dubbio, appartenenti all'Asia Minore, come Pidasa o Pedasos, Leka (i Ligyès vicini de' Martieni e Mariandyni) ³, Dardani, Masu (Mysii) e qualche altro. Nel Poema di Pentaur dove sono noverati tutti i popoli alleati col Re de' Xeta contro Rāmesse II, v'è questa frase degna di nota: « Egli (il Re de' Xeta) aveva uniti tutti i popoli dagli ultimi confini del mare sino al popolo de' Xeta. » La frase quantunque enfatica, è nondimeno vera; mercecchè fra' popoli federati v'erano i Dardani e i Misii, quelli e questi abitanti di contrade bagnate da un mare creduto ultimo dagli Egizii.

Per vero dire, la geografia e la storia degli Egizii in risguardo de' Xeta delle guerre del XVI^o, XV^o e XIV^o secolo a. G. C. non ci offre che scarsa luce, per le ragioni da noi recate nel nostro libro sugli Hyksôs ⁴. Chiamarono essi col

¹ *Egypt under the Pharaohs*, Vol. I, p. 394.

² Cf. Brugsch, o. c. p. 192, 393. — Mariette, *Les listes géograph. des pylones de Karnak, comprenant la Palestine, l'Ethiopie, le pays de Somâl*. Leipzig, 1875.

³ Cf. *Erod.* VII, 72.

⁴ Cf. De Cara, *Gli Hyksôs*, C VII, p. 123 — C. IX, p. 174 e segg.

nome di alleati de' Xeta, popoli e Re che non erano da' Xeta diversi se non forse per diversità di luoghi e di dominii, ma non di stirpe o di sangue. La ragione, infatti, del vincolo federativo fra tutti questi popoli sparsi in così vasta parte dell'Asia occidentale, e che dura sempre tenacissimamente la stessa per secoli, in tutte le guerre contro gli stranieri egizii ed assiri, fu probabilmente ragione di sangue e di stirpe.

Le contrade e le città degli Hethei che le iscrizioni egizie ci fanno conoscere, non possono essere nè tutte nè ben determinate; sia perchè gli Hethei del tempo delle guerre faraoniche non erano altrimenti quegli antichissimi delle migrazioni alle isole del Mediterraneo e al continente greco ed italico; migrazioni di più secoli anteriori alle prime guerre de' T̄hutes; e sia perchè in questo tempo di mezzo fra le prime migrazioni hethee e le spedizioni guerresche contro i Xeta dell'Alta Siria, altri popoli e d'altra famiglia avevano fatto irruzione e preso stanza nella parte boreale, orientale ed occidentale dell'Asia cosiddetta Minore.

Se dalle iscrizioni egizie, per le ragioni da noi esposte, non si può dedurre nulla di chiaro e di ben determinato intorno all'Asia Minore del tempo degli Hethei primitivi, molto meno ci potremo formare un concetto della stessa regione, da quanto ci forniscono le iscrizioni cuneiformi degli Assiri. Imperocchè le conquiste assire essendo di età tanto posteriore alle prime spedizioni faraoniche in Siria, a maggior ragione si debbono dire lontanissime da que' primi tempi, in che quella che poi fu denominata Asia Minore, fu certamente occupata dagli Hethei, come più innanzi dimostreremo con l'irrefragabile autorità de' monumenti che essi vi lasciarono. I tentativi d'identificare province e città all'occidente dell'Assiria, ricordate nelle iscrizioni cuneiformi, sono stati finora poco felici; e basta leggere quanto ne scrisse il Finzi nel Libro I^o, Sezione II^a, delle sue *Ricerche per lo studio dell'Antichità Assira*,¹ per convincersi pienamente, che salvo pochi nomi d'identificazione accertata,

¹ Cf. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?* Lib. III, pp. 263, 265, 269, 273.

tutto il rimanente è ancora soggetto di congetture e d'ipotesi. Il più importante monumento che si riferisce agli antichissimi Hethei e alla loro sede primitiva nella Siria considerata nel senso più largo, e quale fu in antico, secondo Strabone, sono le tavolette astrologico-storiche di Sagaraktiyas, detto altrimenti Saryukin, Sar-kin, Saragina e comunemente Sargon I, o Sargon l'Antico, poichè ve ne ebbe un'altro di questo nome, nel secolo VIII° a. G. C. e fu il padre di Senacherib. Sargon I fece consegnare i ricordi delle sue guerresche imprese e delle sue conquiste, in 70 tavolette, sotto forma di augurii e presagi tolti dalle fasi lunari. Queste tavolette composte ad Aganè, vivente Sargon, furono poi fatte copiare da Assurbanipal, per la Biblioteca di Ninive. Ora in uno de' frammenti di coteste tavolette si dice che gli eserciti di Sargon « hanno attraversato le terre che sono di là del sole occidente, e nel terz'anno al sole occidente..... il suo braccio conquistò, egli dominò, egli rizzò l'immagine sua al sole occidente ecc. ¹ » Le terre intanto che ne' frammenti si dicono poste a occidente e al mare d'occidente, sono quelle appunto occupate dagli Hethei, contro i quali il Sovrano Caldeo fa successivamente tre spedizioni, e soltanto dopo le vittorie riportate sopra gli Hethei, potè giungere fino alle rive del mar Mediterraneo e piantarvi la sua immagine.

L'importanza di questo ricordo storico-geografico risguardante gli Hethei e le contrade da loro primitivamente abitate, si rileva dall'alta antichità del documento di Sargon. E qui ci si offre il destro di recar qualche luce nella quistione circa la famosa data del *Nuovo Cilindro di Nabonid*, data che da sommi assiriologi fu tenuta in conto di preziosa scoperta; mentre il Vigouroux e il P. Brunengo con più avvedutezza ed acume critico, si tennero fin da principio in guardia, e giudicarono non doversi ammettere per indubitata, sembrando

¹ Cf. Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pp. 98 e segg., — Lepormant, *Premier. Civilisat.*, Vol. II, p. 106.

loro essere più saggio consiglio l'aspettar sopra ciò nuovi documenti e nuovi studii ¹.

Diamo primamente breve contezza di cotesto nuovo Cilindro detto di Nabonid. Esso fu scoperto da Hormuzd Rassam in Sippara, negli scavi del 1882, ed è ora al British Museum, in perfetto stato di conservazione. Contiene in tre colonne 159 linee di scrittura nitidissima, come se fosse stata improntata a' di nostri. L'iscrizione comincia dal nome e da' pomposi titoli di Nabonid; racconta il sogno di lui, nel quale Bel, il gran Signore, per mezzo di Marduk e di Sin, gli fece sapere che si dovesse ristorare il tempio già distrutto da' *Sabmanda*. Il tempio o *casa di Sin* (Dio Luno) era Harranu (Harran), e ne' lavori di ricostruzione Nabonid ritrovò i cilindri di Assurbanipal e di Salmanasar III. Finiti i restauri e festeggiato il dio Sin nella sua nuova sede, l'iscrizione parla del tempio del Sole a Sippara, e come fu ristorato da Nabucodonosor, il quale vi ricercò invano gli antichi cilindri. Nabonid, 45 anni appresso li ricerca anch'egli, scavando le mura e le fondamenta, e dopo molti sforzi giunge finalmente a trovarli alla profondità di 18 cubiti (9 metri all'incirca). Qui viene il celebre passo della data: « Il cilindro di Naram-Sin, figlio di Sargon, che per lo spazio di tremiladuecento anni nessun Re, mio predecessore, avea veduto, Samas (il Sole), il gran Signore di E-bara, la casa, la sede del giubilo del suo cuore, lo rivelò a me ». Più oltre Nabonid ripete: « Io vidi la scrittura del nome di Naram-Sin, figlio di Sargon, e non l'alterai... » Lasciamo il resto dell'iscrizione e fermiamoci alla data de' 3200 anni, la quale per noi, aggiunta quella del regno di Nabonid avanti l'Era volgare, cioè dire un 550 anni, diventa di 3750 a. G. C. Chi voglia più ampie e particolari notizie sul Nuovo Cilindro di Nabonid, le potrà cercare presso gli autori che ne trattarono più o meno *ex-professo* ².

¹ Cf. Vigouroux, *Manuel biblique*, T. I. 1884, p. 453. Brunengo, *L'Impero di Babilonia e di Ninive*, Vol. I, p. 267, n. 5.

² Pinches, ne' *Proceedings*, Nov. 1882, p. 6-12. — Sayce, *Muséon*, 1883, N.º 4, p. 598. — *The Academy*, 22 Dec. 1883. *Acad. Nov.* 1883. — Delattre, *Le Peuple et l'Empire des Médes*, Bruxelles, 1883 — *Muséon*, 1883, N.º 1, 3,

Prima della scoperta del Nuovo Cilindro di Nabonid, gli Assiriologi fissavano l'epoca di Naram-Sin verso il 2000 a G. C.; dopo la scoperta, l'Oppert e l'Hommel accettarono quella di 3200. Ma i dubbii sorsero a poco a poco d'ogni parte, e il Latrille, il Sayce, il Peters, il Vigouroux, il P. Brunengo, lo Schrader e, nello scorso anno, il Winckler, unanimemente convengono non potersi nulla fondare sopra una data cronologica, per la verificazione della quale mancano affatto le prove. La data certamente è autentica perciocchè è segnata non in cifre numeriche, sì bene in termini chiari e intelligibili: tre mila, due cento anni. « Per ora, dice il Winckler, ritengo il meglio essere questo, trattandosi d'un dato così antico che non possiamo verificare, di prenderne semplicemente notizia, senza fabbricarvi sopra conseguenze cronologiche, ovvero farne venir fuori modelli per le forme della leggenda, prima che ci sia dato d'averne su ciò ulteriori documenti. » Anche il dotto Ab. Vigouroux, fin dal 1884, scriveva: « Noi non sappiamo per qual mezzo potè Nabonid calcolar quella data, e qual fiducia meriti il suo calcolo. »

Il Sig. Babelon nondimeno è d'opinione, che l'epoca di 3800 anni a. G. C. in cui visse Sargon, sia un'epoca certa, comechè Sargon stesso sia da lui dichiarato qual principe « *encore à demi légendaire* ¹. » Infatti così egli scrive: Jusqu'ici, les

4. — Halévy, *Rev. des Étud. Juiv.* Juillet-Sept. 1880. — *Annal. de philos. Chrét.* Mars, 1881. — *Journ. Asiat.*, Fev., Avril, 1886, p. 333. — Babelon, *Annal. de philos. Chrét.* Janv. e Avril 1881 — De Harlez, *Muséon*, 1882, N.º 2, pp. 280-288; 1882, N.º 4, pagg. 548-570; 1883, N.º 2, pagg. 261-268. — Keiper, *Die neuentdeckten Inschriften über Cyrus*, 1882 — *Comptes-Rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres* T. XI, 1883. — Fritz Hommel, *Die Semitischen Völker und Sprachen*, Leipzig, 1883; *Zeitschr. für Keilschriftforschung*, 1884, *Zur altbabylonischen Chronol.*, pagg. 32-44, e la *Sprechsaal*, pag. 67. — Latrille, *Zeitschrift f. Keilschriftfor.* Jan. 1886, p. 35. — Schrader, *ibid.* p. 77. — Vigouroux, *Manuel biblique*, T. I, 1884, p. 67; *Rev. des quest. scientif.*, Oct. 1886, p. 405. — Brunengo, *L'Impero di Babilonia e di Ninive*, Vol. II, Cap. LV, pagg. 387-398. — John Peters, *Proceed. of Bibl. Amer. Soc.*, May, 1886, p. 142. — H. Winckler, *Rev. d'Assyriol. et d'Archéol. Orient.* Vol. II, N.º 11, 1889, p. 65.

¹ Babelon, *Hist. Anc. de l'Orient*, T. IV. *Les Assyriens et les Chaldéens*. Neu. éd., 1885. p. 77.

rois qui paraissent remonter à l'époque la plus reculée sont ceux de la ville d'Agadé ou Accad, et l'époque où ils ont vécu est placée *avec certitude vers* l'an. 3800 avant notre ère ¹. » E poco più oltre aggiunge: « Ainsi, Nabonid qui regna de 550 à 538 avant notre ère, comptait depuis Naram-Sin jusqu'à lui, une période de trois mille deux cents ans. Si cette indication est exacte, comme rien ne s'y oppose, Naram-Sin régnait vers 3750 et Sargon, son père, vers 3800 avant J.-C., c'est la plus ancienne *date certaine* de l'histoire. »

Se il Babelon intende per data certa una data autentica, che si trova cioè scritta certamente così sul Nuovo Cilindro di Nabonid, dice quello che tutti gli Assiriologi ammettono senza contrasto. Ma se al contrario, la data in sè stessa stima egli cronologicamente e storicamente certa, prende, secondo noi, abbaglio. Imperocchè quell'indicazione nella data di 3200 anni di Naram-Sin, alla cui esattezza il Babelon dice che nulla si oppone, non può accettarsi come certa, per questo appunto, che vi si oppongono i gravi dubbii di assiriologi e di storici, che giustamente affermano non potersi da noi in verun modo verificar quella data. Resta dunque a vedere se possa almeno esser tenuta verosimile, e noi dichiariamo che no. Ci sia lecito in tanta oscurità e lontananza di tempi, e in tanta incertezza di pareri fra' dotti più autorevoli in siffatte materie, di modestamente proporre anche noi una considerazione tratta dal soggetto che abbiamo alle mani, dalle migrazioni cioè degli Hethèi; donde, se il giudizio non ci falla, apparirà manifesta l'impossibilità di quella data di 3750 o 3800 anni, secondo il Babelon, assegnata a Sargon I.

Primieramente osserviamo che in questi ricordi astrologico-storici di Sargon si accenna agli Hethèi in modo da farci chiaramente intendere, essere stata la estensione de' loro domini vastissima, come quella che comprendeva tutta la Siria e l'Asia Minore fino al Mediterraneo; e pari alla estensione la potenza, perciocchè Sargon I non li sommette se non dopo tre spedizioni fatte contro di loro, in tre anni successivi. Essi

¹ Op. cit. p. 85.

avevano un Re, come si rileva dalle stesse iscrizioni, dove ora è detto Re di Ḫatti, ora di Ḫâti. Il Pinches pensa che terra di Ḫatti e terra di Ḫâti sieno due luoghi diversi, benchè probabilmente limitrofi, e nel corso de' tempi forse confusi insieme, nella mente delle nazioni circostanti ¹. Il dotto Assiriologo opina altresì che essendo gli Ḫatti o Ḫattè delle iscrizioni assire, popoli delle coste marittime, Ḫâti, almeno negli antichi tempi, potè essere il nome delle contrade più dentro terra ovverosia più lontane dal mare.

Il Sayce ² non ammette la distinzione del Pinches, benchè da prima in un altro suo lavoro sull'Astronomia e l'Astrologia de' Babilonesi ³ l'avesse sostenuta. Ora, mutata opinione, afferma non v'essere differenza fra' due nomi quantunque diversamente scritti; perciocchè in parecchi nomi proprii trovati su' monumenti assiri, la vocale lunga scambia con la consonante doppia. Così nella stessa iscrizione Tiglath-Pilezar I scrive il nome degli Hethei non solo *Kha-at-te* con doppia *t*, ma *Kha-te-e*, eziandio, con una *t* (W. A. I. III, 5, 15). La prova decisiva su questo punto la forniscono le iscrizioni di Van, dove il nome è sempre pronunziato *Khâte* (e *Khati*) con una sola *t* e la vocale lunga ⁴.

Che che sia di queste differenze più di forma che di sostanza, fra' due assiriologi inglesi, certa cosa è che gli Hethei sono qui ricordati come nazione o confederazione di popoli, la quale per larghezza di territorio e potenza d'armi, faceva contrasto in tempi antichissimi, all'ambizione del più celebre e temuto monarca della Babilonide. Ciò posto, noi ragioniamo così. Gli Hethei non poterono essere in questo stato di potenza e d'estesi confini, dopo il 2000, si bene verso il 2200 o 2100 a. G. C., epoca in che si vuol fissare la doppia migrazione loro e, secondo noi, contemporanea, dall'alta Siria in Egitto, (invasione de' Re Pastori), e dall'Asia Minore per

¹ Cf. *Proceedings*. Mar 3, 1885, p. 126, 127.

² *Proceedings*. *The Inscription of Tarkondémos*, May 1885, p. 143-145.

³ Cf. *Trans. Soc. Bibl. Arch.*, Vol. III, Part. I.

⁴ Sayce, *Memoir on the Vannic Inscriptions*, nel Journ. R. A. S. Vol. XIV.

le isole e per l'Ellesponto, in Grecia e poscia in Italia (migrazione de' Proto-pelasgi). Prima di questo tempo (2200-2100 a. G. C.) nessun monumento o documento storico, neppur tradizionale classico o mitico, ci porge indizio d'una federazione di popoli Hethei in Siria e nell'Asia Minore. D'altra parte, dopo il 2100, per le due grandi migrazioni ricordate, quello stato di potenza e di larghi confini è al tutto inverisimile. Adunque, se vere sono le tre spedizioni di Sargon I e per tre anni successivi, esse non poterono intervenire se non tra il 2200 e il 2100 a. G. C., verso il tempo cioè delle due più grandi e famose migrazioni degli Hethei, le quali, così noi avvisiamo, avrebbero avuto per cagione naturalissima, gli assalti ripetuti dell'armi di Sargon I. Ma se ciò è vero, il regno di Sargon I non si può collocare prima del 2200, e la data di Naramsin di 3200 anni a. G. C. è storicamente un assurdo. Sargon I che ci si dice vissuto nel 3800, sarebbe quasi contemporaneo di Menà, primo Re d'Egitto, il quale, secondo il Lepsius, avrebbe regnato nel 3892.

Ora parlar di Hethei potenti in tutta la Siria e l'Asia Minore, poco dopo i primordii della Monarchia egizia, è un volere mutare la storia in favola. La data di Naram-Sin è per noi l'effetto di computi che non hanno fondamento storico, sì favoloso e mitico; in quantochè al Sargon, personaggio storico, vissuto verso il 2200 o il 2100, si attribuirono vicende e geste di qualche eroe anteriore a lui di più di mill'anni, e così d'un personaggio più o manco favoloso e leggendario, compenetrato con uno certamente storico, si formò il Sargon I del 3800. Ma l'esistenza storica del Sargon I all'epoca da noi proposta del 2200 o del 2100, sarebbe per noi abbastanza dimostrata da quella indicazione appunto della triplice spedizione di lui contro gli Hethei, la quale fu, probabilmente, la causa delle costoro migrazioni in Egitto, nelle isole del Mediterraneo e nel continente greco ed italico in tempi successivi. Facciano i dotti Orientalisti, di questa nostra congettura quel conto che loro parrà ch'essa meriti; noi abbiamo stimato cosa non inutile il proporla.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

XVIII.

ARIANESIMO, PAGANESIMO E SCISMA.

La vittoria dell'arianesimo e de' resti dell'idolatria qua e là serpeggianti, l'introduzione della fede cattolica e de' suoi elementi educativi nel regno de' Longobardi ed il termine dello scisma de' tre capitoli sono gli oggetti precipui che Gregorio propose a scopo del suo zelo e della sua salutare azione in Italia.

L'arianesimo e l'idolatria minacciavano seriamente di guadagnare di nuovo l'Italia durante l'ultima irruzione. Sanguinose stragi e orgie dissolute accompagnavano talvolta i riti teutonici tra le orde pagane de' Longobardi; mentre tra' latini si manifestavano per più capi superstiziose osservanze e costumi che sapevano di paganesimo ². La stessa eresia ariana,

¹ Vedi Quad. 959 (5 luglio 1890), pag. 34 e segg.

² Non solo Gregorio (*Homil. in Evang.* I. n. 1; vedi *Dial.* 2. c. 17; 3 c. 37; *Registrum* 2. n. 4) ma anche altri scrittori (PAOLO DIAC. 4. c. 6. pag. 118; PELAG. II *ad Aunacharium*, MANSI 9, 890) parlano dei Longobardi venuti in Italia, come di un popolo nella sua massima parte pagano. Stando al racconto di Gregorio (*Dial.* 3 c. 28) essi solevano offerire in sacrificio teste di capra e accompagnavano il loro rito con canti e danze; un gran numero di prigionieri, come si narra, furono messi a fil di spada, perchè ricusarono di piegare le ginocchia in atto di adorazione alla testa di capra, come facevano i Longobardi. — Di un prete accusato d'adorare un idolo si fa memoria nel *Registrum* 10 n. 2 (10 n. 4) al suddiacono Savino; IAFFÉ-EWALD n. 1769. Più volte nel medesimo *Registrum* si leggono ordinazioni del Papa rispetto all'idolatria in Sardinia e Corsica. È noto, che S. Benedetto, nel fondare il monastero di Montecassino (a. 529) trovò sulla sommità di

sebbene non adoperasse osceni sacrificii, nondimeno scindendo la Triade augusta in più persone subordinate e per sè sussistenti, non ad altro riducevasi che ad un velato paganesimo; ed anche per questo non era capace d'apportare tra' Longobardi l'energia della vita religiosa, e mostravasi, ciò che è proprio di ogni errore, miseramente languida anzi morta al bene e solo capace di fanatiche manifestazioni, quando le circostanze le richiedessero.

Re Autari, avvicinandosi la Pasqua del 590, e però il tempo solenne in cui celebravasi il battesimo, avea proibito che i figliuoli de' Longobardi si battezzassero nelle chiese o comunità cattoliche; non era dunque lecito ai padri di famiglia di far allevare la loro prole nella fede dell'immensa maggioranza latina della penisola. Ma come Gregorio osserva, Autari venne a morte, prima di toccare una seconda festa di Pasqua. Allora il Papa, pieno di zelo contro l'errore e l'empietà, scrisse a' vescovi d'Italia una lettera circolare, cogliendo l'occasione, molto opportuna al bisogno, di una grande moria, che appunto allora menava strage tra gli abitanti. Egli spronava fervidamente i vescovi a predicare tra' Longobardi col massimo ardore e con ogni sacrificio di sè medesimi la sola vera fede. Se la vostra istruzione, diceva, se il vostro amichevole consiglio frutterà che i figliuoli battezzati dagli Ariani siano ammessi nella comunione della unica vera Chiesa, allora si sarà forse scongiurata l'ira di Dio ed avrà termine il flagello che ci visita¹. Ed al vescovo Preietto della vicina Narnia: « In ogni miglior maniera, scriveva, t'esortiamo, o fratello, d'ammunire e d'esortare senza tregua i Longobardi e i Romani, specialmente gentili od eretici che costì si trovano, affinché si convertano alla vera e retta fede cattolica. Così la divina

quella magnifica collina un tempio, *vetustissimum sanum, in quo ex antiquorum more gentiliū a stulto rusticorum populo Apollo colebatur*. Racconta Gregorio (*Dial.* 2 n. 8) che il Patriarca Benedetto insieme coll'ara dell'idolo distrusse ancora i boschetti, che continuavano a considerarsi come sacri alla superstizione pagana.

¹ *Registrum* 1. n. 17. IAFFÉ-EWALD n. 1085: *Langobardos... ad fidem rectam suadendo rapite*.

misericordia per la loro conversione recherà loro soccorso in questa vita; o se dovessero giungere a termine di morte, almeno, ciò che è somnamente a desiderare, moriranno assoluti da' loro peccati ¹. »

Nei luoghi dove godevasi maggior quiete s'andava ottenendo eziandio la conversione dei Longobardi, sebbene lentamente ed alla spicciolata. Vero angelo salvatore del suo popolo dovea divenire tra breve la cattolica regina Teodolinda, figliuola di Garibaldó signore di Baviera, con la quale Gregorio entrò subito in amichevole relazione. Così a bene di quei popoli concorrevano insieme, e i buoni esempi della corte, e le instancabili predicazioni del clero, e la pietà de' monaci che in tutte le province d'Italia insieme col disprezzo del mondo recavano lo spirito genuino dell'ordine di S. Benedetto, e a sigillo di ogni cosa i miracoli che si andavano operando a fine di guadagnare col testimonio dei fatti sovranaturali i più restii alla verità rivelata.

L'ostinato scisma così detto dei tre capitoli, che ancora deplorabilmente continuava in Italia, aveva già dato che fare a Gregorio, prima ancora ch'egli ascendesse al Pontificato. Come Papa, continuò le premure a fine di richiamare gli erranti sulla retta via; ma non con pieno successo. Le discussioni dogmatiche e il continuo riesporre in lungo e in largo lo stato della questione, che cioè il quinto ecumenico concilio col rigettare i celebri capitoli non aveva per nulla contraddetto al quarto concilio, tornavano oramai, non solo inutili, ma per la difficoltà della quistione e per l'eccitamento degli animi non erano neppure più comprese. Di ciò s'avvide Gregorio; e intendendo che il vero ostacolo alla riunione, non era già l'ignoranza, ma la caparbieta, si diè a seguire tutt'altra via; e fu quella di guadagnarsi gli animi coll'amore e col ribattere di continuo principii e massime più universali, quali sono: la necessaria unità della Chiesa e l'impossibilità che le sue dottrine si cangino o si contraddicano coll'andare

¹ *Registrum* 2 n. 4 (2 n. 2), IAFFÉ-EWALD n. 1155.

de' tempi. Dove però l'amore e la persuasione non giovassero, non trascurava il ricorso all'autorità secolare de' principi cattolici, perchè contro a' renitenti s'applicasse il meritato castigo.

Nell'Istria e nella Venezia, dove per dir così riducevasi la piazza forte degli scismatici, l'errore si manteneva protetto in parte dall'Impero bisantino; sia perchè questo appoggiava i capi del partito religioso, o se non altro perchè non vedeva di buon occhio che quelli fossero molestati, a fine di non perdere quell'aiuto politico che se ne prometteva contro i Longobardi. Per lo contrario lo scisma si spense quasi per intero nelle altre parti dell'Italia settentrionale e in ispecie nella provincia ecclesiastica di Milano.

Di grande aiuto fu in questa bisogna l'arcivescovo di Milano Costanzio, che allora trovavasi esiliato in Genova. Dopo la sua elezione, avvenuta nel 593, negarono di riconoscerlo tre de' suoi vescovi suffraganei, favorevoli allo scisma. Senonchè questi, menando vanto che la corte longobardica di Pavia con la regina Teodolinda in capo avesse preso la parte loro, Gregorio si levò con tutta forza a difesa dell'arcivescovo e dei diritti della Chiesa Romana. Teodolinda, a quanto pare, fu veramente scossa da' partiti che la circondavano e vacillò; ma niuno ne faccia le meraviglie, perocchè la sua corte, che meglio s'intendeva di armi che di dogmi, era spesso inclinata a proteggere i ricalcitranti.

Esistono due importanti lettere ammonitorie di Gregorio a Teodolinda ¹. Costanzio impedì che la prima giungesse nelle mani della regina; giacchè, siccome il Papa esponeva in quello scritto con argomenti assai validi lo stato della questione e parlava dell'imperatore Giustiniano e del quinto concilio, perciò avvisava l'arcivescovo che una simile esposizione, per quanto breve, avrebbe potuto dar pretesto a' sofismi degli oppositori di Roma ². Die' quindi al Papa il consiglio di scrivere una seconda lettera; ciò che fece Gregorio, restringendosi a

¹ *Registrum* 4 n. 4 e 4 n. 33 (4 n. 38), IAFFÉ-EWALD n. 1275, 1308.

² *Registrum* 4 n. 37 (4 n. 39) all'arcivescovo Costanzio, IAFFÉ-EWALD n. 1309.

dichiarare con forme generali, che la Sede Apostolica non rigettò mai nè il quarto nè qualsivoglia altro concilio. E pronunziato l'anatema contro ogni attacco de' calcedonesi, così conchiude: « Non abbiate più dunque, o regina, nessun dubbio o scrupolo intorno alla Chiesa del beato Pietro, Principe degli Apostoli; ma perseverate nella vera fede e date fermezza alla vostra vita nella pietra della Chiesa, cioè nella confessione di Pietro, Principe degli Apostoli; affinchè le tante vostre lacrime e le tante vostre opere buone non vadano perdute, se si trovino aliene dalla vera fede. Come i rami senza il vigore delle radici inaridiscono, così le opere, per quanto siano buone in apparenza, in verità sono nulle, se si disgiungono dalla fermezza della fede. È dunque conveniente che Vostra Gloria si rivolga il più presto possibile al reverendissimo fratello e coepiscopo nostro Costanzio, la cui vita e fede mi è da gran tempo assai bene conosciuta, indicandogli per mezzo di lettere come riceviate sommessamente la sua ordinazione e come non siate in niuna cosa separata dalla comunione della sua Chiesa, affinchè noi di comune esultanza ci congratuliamo d'avere in voi una buona e fedele figliuola. Stimato per ultimo che le vostre opere allora piaceranno a Dio, se, prima di giunger voi al suo tribunale, saranno approvate dal giudizio de' suoi Sacerdoti. »

In tutto il resto della storia non s'incontra più nessun altro vestigio di sentimenti scismatici per riguardo a Teodolinda. Lo storico de' Longobardi racconta, che Gregorio le avea mandato in dono i suoi *Dialoghi* sopra le virtù e i miracoli di uomini santi in Italia, e questo in premio della purezza della sua fede e dello zelo che avea per le opere buone ¹. Quand'essa ebbe fondata in Monza la Chiesa cattedrale cattolica, volle arricchirla di preziose reliquie, e a fine di raccoglierle spedì a Roma l'abate Giovanni. Il tesoro di Monza conserva fino a' giorni nostri la collezione delle ampolle di vetro già recate da Giovanni con entrovi olio, raccolto dalle lampade delle catacombe e delle chiese di Roma; ne con-

¹ PAOLO DIACONO 4 c. 5 pag. 117: *Hos libros Theudelindae reginae direxit, quam sciebat utique et Christi fidei deditam et in bonis actibus esse praecipuam.*

serva inoltre sopra una papiro la lista, scritta dallo stesso *Iohannis indignus et peccator*. Non è possibile frenare la tenerezza, mirando questi venerabili caratteri, che contengono nomi di tanta gloria per la Roma di que' dì, e percorrendo con lo sguardo quella serie di ampolle, povere e rozze per fattura, ma testimonio preziosissimo delle relazioni che aveva Roma co' Longobardi durante il governo di uno de' Papi più illustri che ricordi la storia ¹.

XIX.

IL CONSISTORIUM DEL LATERANO.

Se a' concilii radunati in Roma da S. Gregorio prendessero parte vescovi delle province italiane soggette ai Longobardi, non è ancor dimostrato con sufficienza. Ad ogni modo i modi di guerra e le comuni incertezze avranno loro senza dubbio impedito di venirvi in numero considerevole, così che se ne serbasse memoria. Gli stessi concilii poi, per le medesime cagioni, e durante un tal periodo di tempo, non poterono essere celebrati con la medesima regolarità di prima. E sebbene le fonti storiche che ne trattano siano rare assai, ci è però dato di aggiungere a queste un documento, che finora niuno considerò come pertinente a' concilii. Tra le omelie di Gregorio sopra gli Evangelii è stato inserito un suo discorso sopra la missione dei settandue discepoli e sopra la ricchezza delle messe e il picciol numero degli operai. Ma come può dimostrarsi dai codici manoscritti delle omelie, cotal discorso fu tenuto « ai vescovi nel *consistorium* del palazzo di Laterano », e ad ogni modo la materia medesima che si va quivi svolgendo dimostra aperto che dovet'essere recitato in un'adunanza di vescovi ².

¹ MARINI GAET. *I papiri diplomatici* pp. 208 e 377.

² È l'*Homil.* 17 in *Evang.* L'iscrizione che trovasi nei Maurini: *habita ad episcopos in fontes Lateranensium*, dev'essere corretta, secondo i migliori codici, nella seguente: *habita ad episcopos in consistorio Lateranensi*, come sarà dimostrato altrove.

Il *consistorium* è la sala dove si raduna il concilio. Fingiamo d'assistervi. I vescovi, severi nel volto e vestiti del sacro pallio, siedono in semicerchio intorno alla tavola su cui giace aperto il libro degli Evangelii, e intorno all'ambone riservato all'oratore. Seguono seduti anch'essi e vestiti di pianeta i presbiteri delle varie chiese titolari di Roma; quindi in piedi i diaconi che appartengono al presbiterio della Chiesa Romana, vestiti della dalmatica. Gregorio si vede innanzi i suoi più immediati coadiutori nel pastorale ufficio, cioè i vescovi delle sue metropolitane; sa benissimo che non tutti sono penetrati in grado eguale della dignità e grandezza, propria dell'episcopato, e cogliendo l'occasione di poter loro favellare direttamente al cuore e con maggior libertà, poichè il popolo non è presente, pronunzia il discorso citato. Tanto è nelle varie sue parti dignitosa l'eloquenza del Santo e così soave l'unzione che dalle sue parole traspira, che ancor oggi, leggendo quest'omelia, ci si para innanzi vivamente la grandezza della vocazione de' vescovi di quei dì, destinati a salvare il mondo dalla sua quasi totale rovina ¹.

— V'ha cosa nella vita de' vescovi che m'affligge oltremodo: e perchè, fratelli carissimi, nessuno si offenda di quel che sto per dire, me stesso accuso in primo luogo, sebbene astretto dalla necessità che la barbarie de' tempi m'impone, io mi vegga contro voglia tra cotali miserie. Ci siamo abbandonati a' negozii esteriori: tralasciamo il ministero della predicazione, e come veggo, siam detti vescovi a nostra condanna, perchè se serbiamo l'onore del nome, non ne mostriamo la virtù. Que' che sono ammessi alle nostre cure abbandonano Dio, e noi tacciamo. Commettono azioni cattive, e noi non istendiamo loro la mano a correggerli. Or come mai potremo correggere la vita altrui, se della nostra siam negligenti? Pur troppo non manca di fondamento l'accusa che v'ha de' *custodi nelle vigne del Signore, che le vigne non custodiscono* (Cant. 1, 5).

¹ Di questo prolisso discorso non riferiamo qui che alcuni passi dei capitoli 14, 16 e 17, ordinandoli insieme alquanto liberamente.

Eppure, o fratelli carissimi, da niun altro riceve Iddio così gran torto, come dai vescovi, quando li vede dar malo esempiò di sè, mentre sono destinati per officio alla correzione degli altri. Chi ci darà le lagrime del Profeta Geremia, per lamentare con lui che *l'oro si è oscurato, che il bel colore svanì, che le pietre del santuario furon disperse in capo alle vie, e alle piazze* (Thren. 4, 1)? Noi, o fratelli, noi siam queste pietre; dovremmo costantemente serbarci nel segreto di Dio, e invece per la cura de' negozii mondani ci gittiamo di fuori, e ci mettiam sotto i piedi de' passanti. E non vedete come il mondo vada ferito di spada? Non vedete le stragi che mietono il nostro popolo? Le città sono deserte, rovinati gli accampamenti, distrutte le chiese ed i monisteri, desolati i campi e le vigne. Che sarebbe mai, se nostra fosse la colpa di tanta rovina?

Dovremmo con zelo radoppiato consecrarci al bene del popolo, guidarlo alla salute, aprirgli le porte del cielo. Ciascuno esamini la propria coscienza. Si è convertito alcuno per la nostra parola? S'è dato alla penitenza in virtù delle nostre ammonizioni? Ha lasciato i vizii della lussuria, dell'avarizia, della superbia udendo le nostre prediche? Qual guadagno insomma possiamo offerire a Dio in cambio del talento che ci pose in mano con obbligo di negoziarlo? Ecco, ormai spunta il dì tremendo del giudizio, e Cristo s'avanza terribile nella sua maestà e siede in mezzo ai cori degli Angeli e degli Arcangeli per giudicare l'intero mondo che gli sta sotto a' piedi. Pietro gli offre la Giudea, da lui convertita; Paolo, sto per dire, gli presenta l'intero mondo, da lui tratto alla fede; Andrea al cospetto del Re de' Re conduce seco l'Acacia, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India; e una turba immensa di pastori d'anime recano il frutto dei loro ministeri. E noi che diremo? Quali saranno i nostri manipoli d'anime, salvate pel cielo? Ovvero andremo noi colle mani vuote, e mentre qui sulla terra siam chiamati Pastori ci presenteremo colà non seguiti dal gregge?

La divina misericordia salverà senza dubbio le pecorelle

affidateci; pel nostro ministero riceveranno il battesimo, per le nostri preci la benedizione, per l'imposizione delle nostre mani lo Spirito Santo. Si salveranno; mentre noi pastori, negligenti della propria salute, saremo tratti al supplizio, simili all'acqua battesimale che dopo aver mondata l'anima del catecumeno cade all'intorno e nel terreno si sperde. Temiamo dunque, o fratelli, e il nostro ministero risponda alle nostre azioni. Ogni giorno rendiamoci conto de' nostri peccati; meditiamo senza tregua quel che siamo, qual sia il negozio nostro in questa terra, qual sia l'ufficio che sulle spalle ci pesa. E mentre questa cura abbiamo dell'anima nostra, gittiamoci con ardore alla salute del prossimo; si corregga ogni vizio: si ammonisca ogni persona di qualsivoglia grado od ufficio, secolare, chierico, monaco, e mentre non si trascura di trarre dal vizio il peccatore, si spinga il giusto a santità sempre maggiore. In questo modo soltanto renderemo a Dio onnipotente quel frutto, che aspetta dal nostro pastorale ministero. —

Con queste infocate parole il santo Pontefice eccitava a virtù i suoi fratelli nell'Episcopato, mentre nello stesso tempo dipingeva in un quadro magnifico la tempera dell'anima sua, tutta amore per le cose celesti e per la vita d'asceta. E possiamo di leggeri immaginare, come quel venerando uditorio, scosso e compunto dalla forza delle ragioni recate, si prostrasse al suolo per la comune preghiera, allorchè il Papa chiuse la sua omelia con questo invito all'orazione liturgica: « Ma quel ch'io bramo otterrò meglio da voi colla preghiera, che non coi discorsi: *Oremus*: O Dio, il quale hai voluto che noi nel popolo siamo chiamati pastori; concedi, te ne preghiamo, che quel che per bocca umana vien detto di noi, di noi si verifichi innanzi al tuo sguardo. Pel Signor nostro ecc. ¹ »

¹ *Deus qui nos Pastores in populo vocari voluisti: praesta quaesumus; ut hoc quod humano ore dicimur, in tuis oculis esse valeamus. Per Dominum nostrum etc.* Questa chiusa al tutto fuor dell'usato, dimostra anche da per sè sola che l'omelia fu detta in occasione straordinaria.

XX.

AZIONE POLITICA DI GREGORIO DURANTE LA GUERRA IN ITALIA.

In sommo pregiudizievole tornava l'idea, fittasi in capo ai Romani d'Oriente, che i Longobardi cioè si sarebbero potuti cacciare quandochessia dalle province da loro conquistate in Italia. Costantinopoli in questa parte era cieca a dirittura; non voleva a niun patto, nè confessare le gravi perdite di province tanto fiorenti, nè riconoscere le forze tenaci de' barbari longobardi e il pericolo di soffrirne di peggio ancora per l'avvenire. S'erano loro mandate contro in campo truppe insufficienti: i soldati non ricevevano il soldo e ne mormoravano: mancando il buon successo nell'armi, si dava mano allo spergiuro e al tradimento, ovvero, se il tesoro ne offerisse il mezzo, si comperavano ad oro contante le tregue.

Con mezzi di difesa tanto fiacchi, quale speranza potevasi aver mai di prostrare a terra quel gran colosso della potenza nemica? Invece di far trattative per una qualche pace, che almeno in via d'esperimento tornasse sofferibile, l'esarca Romano ne rifuggiva il pensiero, come di male gravissimo¹. Voleva la guerra, e non sapeva condurla; faceva qua e là conquiste, e si vedeva tosto costretto a riabbandonare ogni cosa; l'ardor suo per la guerra tornava inefficace, non ad altro giovando che a tener desto il nemico e a preparare al paese più gravi disastri. Mancava insomma all'esercito imperiale, non solo la strategica di guerra e l'energia della volontà, ma la potenza eziandio; perocchè l'impero bisantino infiacchito di forze in Oriente e minacciato nel cuore stesso ove teneva la

¹ *Registrum* 2 n. 45 (2 n. 46) all'arcivescovo Giovanni di Ravenna nel luglio 592, LAFFÉ-EWALD n. 4198: *Peccatis hoc meis deputo, quia iste cui nunc interest (Romanus patricius), et pugnare contra inimicos nostros dissimulat et nos facere pacem vetat... Destituta ab omnibus civitas, si pacem non habet, quomodo subsistet?*

sede, non avea mezzi di strappare una così lontana provincia, come l'Italia, alle giovani e vigorose schiere de' suoi assalitori.

Gregorio, vedendo questo stato di cose, diceva aperto non rimanere altro scampo fuori delle trattative. Le sue idee, nette e precise formano adunque un vero contrasto coll'irrisoluto procedere dell'esarca: il Papa cerca con tutte le forze di far concludere una tregua, foriera di pace durevole. Non tralascia invero di opporsi al nemico, che è insieme nemico di Roma, e di danneggiarlo onestamente finchè l'Impero continua le inimicizie; ma il suo programma resta sempre il medesimo: pace definitiva col nemico sacrificando per parte dell'Impero quel che oramai più non potevasi mantenere, quindi dedicarsi a tutt'uomo alla conversione de' Longobardi e ad introdurre tra loro la civiltà del Vangelo.

Re Autari era morto il dì 5 settembre 590, due giorni dopo la consecrazione di Gregorio. La vedova Teodolinda offrì allora la sua mano e la corona al nobile Agilulfo di Turingia, duca di *Taurinum* e condottiero esperto e valente. Questi promise tosto ai Longobardi un'era d'interna vigoria; nè altro si opponeva all'adempimento della promessa di fondare così un potente regno, se non la discordia de' varii duchi fra loro, i quali vivevano in una quasi compiuta indipendenza l'uno dall'altro. I duchi più autorevoli di Spoleto e di Benevento erano per giunta invasati da uno spirito irrequieto d'aver brighe con tutti e da un'insaziabile voglia d'ingrandimento. E questi appunto erano quei duchi, che durante i primi anni del Pontificato di Gregorio, fin dall'anno 591 tennero Roma tra le distrette di continui timori, avendo amendue d'accordo concepito niente meno che l'idea di piombare improvvisamente in armi sopra Roma e Napoli e impadronirsene. Senonchè Gregorio con la sua vigilanza seppe stornare le loro mene, come sappiamo dalle sue lettere.

XXI.

ARIULFO DI SPOLETO ED AROGI DI BENEVENTO.

Allorchè il duca Ariulfo di Spoleto si mosse nel settembre dell'anno citato, Gregorio lo tenne d'occhio, dapprima con sospetto e timore, poi con certezza, che l'unica strada tra Roma e Ravenna sopra *Perusium* sarebbe stata tagliata fuori. Seppe quindi che Ariulfo s'era insediato nella Tuscia, che avea segrete corrispondenze con Soana, città fino allora imperiale, e che andava adescando al suo partito gli eserciti di due altri duchi di minor nome, Autaritte e Nordulfo, e tutto questo mentre Arogi duca di Benevento, moveva in vista verso Napoli. A difesa di Roma non avea che lo strenuo *magister militum* Castorio con picciol nerbo di Teodosiani ¹, privi per soprassello di paga, e un po' di milizia cittadina, sorta dalla strettezza de' tempi e dalla necessità di proteggere con le armi in mano le persone e gli averi.

In tanto stremo di cose, Gregorio prende, per dir così, il comando generale; spedisce alla città di Nepi, priva di aiuto, un capitano nella persona di Leonzio; invia soldati da Roma a Veloce, maestro delle milizie, presso Perugia, e gli dà consigli, o meglio avvertimenti intorno alla maniera di agire; dà ordine agli ufficiali imperiali Maurizio e Vitaliano di congiungersi con Veloce e occorrendo d'attaccare alle spalle il duca di Spoleto ².

Dopo un certo spazio di tempo giunse la notizia che Ariulfo moveva davvero sopra Roma. Questi infatti nel giugno del 592, mettendo a ferro e a ruba il paese, irruppe dalla Narnia con intendimento di condurre a termine il suo disegno;

¹ *Theodosiaci rogam non accipientes*. Vedi lett.cit.

² *Régistrum* 2 n. 14 (2 n. 11) *Clero, ordini et plebi consistenti Nepe*, IAFFÉ-EWALD n. 1166: *Leontio viro clarissimo, praesentium portitori, curam sollicitudinemque civitatis (Nepesinae) iniunximus* etc. A Veloce 2 n. 7 (2 n. 3), IAFFÉ-EWALD n. 1152. Riguardo Maurizio e Vitaliano, quivi stesso.

nè valsero punto le rimostranze fattegli da Gregorio per mezzo di ambasciatori a fine di piegarlo a una tregua. E tante furono le sollecitudini e le amarezze provate in quest'occasione, che il Papa, già debole di forze, ne ammalò, e solo la speranza nel patrocinio di S. Pietro lo sostenne così, che non soccombesse. « Ariulfo s'avvicina, scriv'egli a' due maestri delle milizie Maurizio e Vitaliano, e brama di venire qui alle armi il giorno stesso del Natale del Beato Pietro, Principe degli Apostoli; ma noi speriamo nella virtù di Dio onnipotente e dello stesso Beato Pietro, che il duca proverà incontanente (*sine mora*) il contrario ¹. » Ariulfo frattanto restringevasi a devastare il paese intorno a Roma, e al postutto stimava forse difficile il dar l'assalto alla città. Comunque sia, dovettero senza dubbio passare nuove trattative tra lui e Gregorio, poichè questi fece sapere all'esarca, che Ariulfo, prima di stringere la pace, voleva si pagassero certe somme alla gente d'arme dei due duchi, che in quella spedizione l'avevano accompagnato ². Più tardi, dopo il suo ritorno, Ariulfo si mostrò verso Gregorio assai più propenso alla pace.

Senonchè Romano in Ravenna non pareva si desse pensiero d'accettare le condizioni; nè s'indusse mai ad un abboccamento del duca e neppure a prendere partito di guerra presta ed aperta. Allora si fe' meglio innanzi la potenza di Roma, e Gregorio di propria autorità fermò una tregua co' Longobardi per rispetto al territorio della Tuscia, pagando le spese co' denari di S. Pietro.

Nello stesso modo dovette il Papa suo malgrado occuparsi di cose d'armi, per istornare il pericolo che minacciava Napoli; e seppe usare in questo con l'aiuto del cielo tale accortezza e vigore, che Arogi ebbe a provare tutta la forza delle *Somme Chiavi* e da nemico assalitore che era stato, divenne col tempo amico devoto dell'ammirabile Pontefice, e tanto, che Gregorio,

¹ *Registrum* 2 n. 32 (2 n. 29) *Mauricio et Vitaliano magistris militum*, IAFFÉ-EWALD n. 4187.

² *Registrum* 2 n. 45 (2 n. 46) *Iohanni episcopo Ravennati*, IAFFÉ-EWALD n. 4198.

dovendo più tardi far trasportare certe travi per le basiliche dei SS. Pietro e Paolo, ricorse confidentemente al suo aiuto.

Ed ecco come passarono le cose. Quando Arogi nel luglio 592 si mosse minaccioso verso la città di Napoli, era questa sprovveduta affatto di forze imperiali e non aveva tra le sue mura neppure un tribuno o capitano. Aggiungevasi che la sede vescovile era allora vacante; e mancando ogni altro provvedimento a difesa della città, un vescovo che ne avesse cura immediata, era assolutamente necessario. Gregorio adunque ne sollecitò la nomina, e nello stesso tempo spedì a Napoli un tribuno per nome Costanzio e per mezzo di lettere circolari di ordine severissimo a tutti i soldati che quivi trovavansi, di prestare a Costanzio la militare obbedienza ¹. Fortuna volle che Arogi non conducesse le sue genti sotto le mura della città, ma si gittasse sulla Campania, correndo e guastando le terre. Probabilmente, come i suoi compagni contro Roma, non sapeva condurre regolare assedio, e tutto al più faceva assegnamento su qualche improvviso assalto, che più per fortuna che per arte, gli desse in mano la città. Quanto a forze di mare, i Longobardi stavano ancor molto addietro, anzi non avevano dato neppure i primi passi; questo salvò le coste, rimaste fedeli ai greci, nell'Italia meridionale, nella Liguria, nell'Istria e Venezia e soprattutto nell'esarcato di Ravenna.

Passato così il pericolo di Roma e di Napoli, ecco dopo alcun tempo sulla scena l'esarca Romano. Venne a Roma con un piccolo esercito; ma non si ha memoria di quel che intendesse o delle sue trattative con Gregorio. Nondimeno non si tardò a conoscere ch'era mosso da gelosia pel buon successo delle imprese del Papa; perocchè, presa da' Romani la consueta testimonianza di fedeltà, come se questo bastasse a perpetuo loro salvamento,

¹ *Registrum* 2 n. 34 (2 n. 31) *Universis militibus in Neapoli*, luglio 592, IAFFÉ-EWALD n. 1189: *magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praeesse... Scriptis eos praesentibus curavimus admonendos, uti praedicto magnifico viro... omnem debeatis pro serenissimorum dominorum utilitate vel conservanda civitate obedientiam exhibere, ecc.*

tolse seco al ritorno quasi tutte le truppe bisantine di Roma. Queste gli servirono negli assedii delle città conquistate dai Longobardi, che incontrava sulla via, riguadagnando così *Hortae*, *Tudertum*, *Polimartium*, *Sutrium*, *Ameria*, *Luceoli* e *Narnia*. I suoi facili trionfi furono coronati dalla conquista della città fortificata di *Perusium* che riebbe in mano per tradimento del duca longobardo Maurisone¹, che vi si era insediato poco tempo innanzi, appunto perchè *Perusium* era la chiave di Ravenna. Così al giungere di Romano fu sgomberato novamente il passo tra le province romane e il territorio dell'esarcato e della Pentapoli; ma per la pace e sicurezza di Roma nulla fu intrapreso.

Anzi cotali successi dell'esarca Romano inacerbirono al sommo gli strenui ed indomabili duchi de' Longobardi, i quali, dopo la pace di Gregorio coi loro nazionali della Tuscia, non sarebbonsi aspettata sì presta e imprudente rottura. Roma ne provò tutto il danno; perchè i Longobardi, così improvvisamente soverchiati, minacciarono la città con ispavento maggiore di quel che avea recato Ariulfo. Lo stesso re longobardo in persona s'accinse alla guerra contro Roma per far le vendette.

¹ Orte, Todi, Bomarzo, Sutri, Amelia, Ponte Rezzoli (?), Narni, Perugia. PAOLO DIACONO 4 c. 8 p. 118. *Registrum* 5 n. 36 (5 n. 40) all'imperatore Maurizio nel giugno 595, IAFFÉ-EWALD n. 1359. La presa di Perugia per parte dell'esarca, non avvenne prima del suo arrivo in Roma, ma nel suo ritorno a Ravenna; vedi HARTMANN L. M. *Neues Archiv* 15 (1890) p. 412 contro il Weise.

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

RACCONTO STORICO

IV.

CERTI PRINCIPI D'UNA VOLTA

L'amorevole marchesa dava le spese al cervello per inventare gite e chiacchiere, quali che fossero, pur di tenere l'amica svagata, e lontana dalla sua fissazione. Non voleva distornela per violenza di spettacoli fragorosi, sì bene colle belle belline ricondurla alle idee comuni; e non falliva giorno, che non la invitasse a diporto or qua or là, sempre intrattenendola di storielle del paese. Una delle passeggiate più gradite era alla Consolata. Tra via la torinese non finiva di magnificare la divozione popolare verso quella immagine benedetta: — Già, la corte ne dà l'esempio: le principesse...

— Anche il Re?

— Il Re più di tutti. Vittorio Amedeo, suo padre, che ora si è ritirato a vita privata, vi andava talvolta di gran mattino, a piedi, vestito come ogni altro gentiluomo, e qualcosa più trasandato: lo riconoscevano al suo gran cappellaccio.

— Senza corteggio?

— Nulla: un paio di servidori, che all'uopo gli reggevano la lanterna, come ad ogni cittadino agiato. Entrava in sagrestia, si faceva chiamare il padre Dormiglia, e si confessava là in un cantuccio.

— A Parigi un fatto simile darebbe da novellare a tutta la Francia.

— Qui ci siamo avvezzi. Si vede arrivare il Re in chiesa e confondersi colla folla. Il popolino, che l'adora, gli apre un po' di largo, con rispetto filiale, senza bisogno di mazzieri a fargli piazza. I barbieri e le pescivendole tornano a casa a vantarsi di avere fatta la Communion, a gomito a gomito con Sua Maestà.

— E io credo che il Re non ci perde nulla.

— Se non ci perde! Ci guadagna un tanto. —

Qui la signora piemontese non disse tutto ciò che pensava, e male si poteva dire a una francese. Ma le veniva sulla lingua che quel Re il quale veniva pedestre e soletto a comunicarsi in mezzo al popolo, sentiva poi altamente e fieramente l'onore della patria, e l'aveva fitta fitta coi compatriotti della viscontessa. Messo al punto dalle insolenze di Luigi XIV, egli, povero Duca allora e coll'erario sulle secche, aveva dichiarato guerra a lui e alla Spagna alleata di Francia. Con poche migliaia di fedeli soldati tenne il campo, annodò lega coll'Austria, ruppe, sotto le mura di Torino, il maggiore sforzo di guerra che mai mandasse in Italia il re Luigi, scacciò fino all'ultimo francese di là dall'Alpi, e portò la guerra nel suolo nemico. Dopo di che era uomo di capitare di notte alla Consolata, installarsi in coro tra i monaci, e cantare il mattutino di Natale, con viva devozione come un vecchio monaco professo. Se ne ha memoria, come si sa che colà volle sacramentarsi prima di partire per Palermo a incoronarsi Re di Sicilia. Da tali fatti nasceva una gara di amore e di fedeltà tra principe e sudditi. Quando il principe, ridotto agli estremi in Torino abbisognò di tutte le forze del suo popolo, si gittarono ai più rischiosi cimenti non pure i soldati d'ordinanza, ma i cittadini tutti quanti v'erano da potere le armi, i poveri degli ospizii a scavare le mine, le donne a' servigi dalle mura sotto la grandine della metraglia. Egli, duro colla nobiltà, sapeva confarsi colla gente minuta. Circondato da soldati non stipendiati e dalla poveraglia chiedente pane, non avendo più che dare, si

trasse il collare dell'Annunziata, tutto oro e gemme, lo spezzò e ne distribuì i pezzi. Sarebbe stato un gran Re e quasi senza macchia, se lo scandalo di Francia e gallicani consiglieri non l'avessero traviato nelle sue relazioni colla S. Sede. Carlo Emanuele III, suo figlio, ereditò gli stessi consiglieri, la stessa pietà, la stessa sventura. Mostrò nel rimanente senno e bravura pari al padre suo, e per giunta una morigeratezza specchiata: pregio che difettò a Vittorio Amedeo II. Un leale servitore di casa Savoia, il Cibrario, lasciò scritto che un giorno Vittorio, discorrendo familiarmente col suo amicissimo Beato Sebastiano Valfrè, gli dimandò se sapesse interpretargli la famosa leggenda e tra gli eruditi controversa, FERT, che circonda il gioiello dell'Ordine supremo della Annunziata. Gli rispose il sant'uomo: — Sì, la vera interpretazione è questa: Foemina Erit Ruina Tua.

— Dunque per me non vi sarà salvezza? dimandò impensierito il Duca.

— Sì, ripigliò il Beato, ma vi converrà passare per una grande tribolazione. —

Si avverò l'una e l'altra predizione. Quando poi il Duca fu a visitare il Beato già in fin di vita, questi gli lasciò per ricordo, scemasse il possibile le pubbliche gravezze e si rendesse più ossequente al Vicario di Gesù Cristo. Infatti non erano lontani i tempi che un professore dell'Università di Torino insegnerebbe pubblicamente proposizioni di un cesarismo ereticale: « La essenza della religione consiste nel solo culto interno e privato. Nessun culto pubblico si può dire raccomandato da Cristo, e però tutto esso devesi regolare dalla potestà del principe. Lo stesso pubblico reggimento della Chiesa sottostà alla potestà civile; e ciò provasi chiaramente coll'autorità delle divine Scritture. » Dietro al gallicanismo e al cesarismo più smaccato entrò il giansenismo arcigno: ma non mai col corredo miracoloso dei giansenisti francesi.

Nulla di cotesti secreti disordini conosceva la marchesa, ma troppo bene sapeva ravvivare la conversazione colle avventure che giravano allora pei salotti, e coi fatterelli pubblici,

che correvano di bocca in bocca. E così cianciando giunsero le gentildonne alla piazzetta da fianco al santuario. — Qui sorgeva poc' anzi un formidabile bastione, disse la torinese, il bastione della Consolata. E Vittorio Amedeo ne fece dono ai monaci e questi lo spianarono, ed ecco la piazzetta ove siamo. — Grandi stupori fece la viscontessa in avvolgendosi pei claustri d'ingresso. Tutto vi splendeva di tavolette votive. — Ecco i miracoli! selamò, ecco i famosi miracoli!

— Eh via, li sono miracolini a modo, che non danno il frullo ai nervi. —

Si passò una mezz'ora a percorrere quelle innumerabili pitture, rozze le più, ma pure eloquenti. È un museo di tutte le malattie cliniche e chirurgiche che covino negli spedali, un prospetto di tutti gli accidenti dolorosi che affliggono questa valle di sventure; e ciascun dipinto reca in alto una mezza figura della Vergine invocata, che porge il soccorso e lo scampo. V'è soldati tra le più rischiose distrette delle battaglie, viandanti alle prese cogli assassini, naufraghi coll'acqua alla gola, pericolanti per incendio, per cadute, per inondazioni, per cavalli sfrenati, per cento altre morti imminenti. Di figli poi supplicanti pei genitori infermi e di mamme che votano alla celeste Consolatrice i loro fantolini boccheggianti, vi è una intera pinacoteca. Cristina di Francia pel suo bambino infermiccio, e che fu poi il fiero Vittorio Amedeo II, consacrò alla Consolata un bambinone d'argento, alto un raso, pesante un rubbo ¹. E la viscontessa, che non era punto d'animo insensibile, e pendeva nel dolce anzi che no, vi si godeva tutta con indicibile piacimento del cuore. Questa vista le fu stimolo persuasivo a pregare con più fervore dinanzi alla famosa immagine, che per lei fu scoperta. Così avesse lasciato a piè di quell'altare le sue fisime miracolaie!

¹ Il raso = quasi 60 centimetri, il rubbo = 9kg, 22.

V.

UNO STRANO VAGHEGGINO

Risali in vettura, che al sembiante sereno pareva un'altra da quella che vi era venuta. Ringraziò affettuosamente l'amica perchè le avesse fatto godere un'ora di caro svago in visitare tante cose belle: gli affreschi del tempio, la quadreria non ignobile, i pregiatissimi lavori dell'architetto Juvava, e sopra tutto quella galleria di grazie prodigiose, che dolcemente le ragionava nel fondo dell'anima, e di cui essa si porterebbe a Parigi la più grata ricordanza. Faceva quasi l'ora di voltare i cavalli verso casa. Ma la marchesa volle dare una volta fuori di porta Susa, per gittare un'occhiata sulle fortificazioni della cittadella, di cui parlavasi allora in tutta Europa, per la memorabile resistenza opposta a formidabili nemici nell'ultima guerra. Senza toccar parola di questa guerra, si contentarono le dame di passare silenziose lunghezzose quelle mezzelune, que' controfossi di rivellino, quelle cortine artificiose, quelle tanaglie, quegli alti orecchioni dei baluardi: e irto tutto di bocche da fuoco, quali in barbetta sugli spalti, quali ammusate alle troniere de' parapetti e delle muraglie. Punto punto che un passeggero si facesse ad allocare a piè di que' bastioni, s'udiva l'intima della sentinella più vicina, Allarga! Ed era d'uopo scostarsi, e pigliar l'ambulo. Le signore volsero addietro a costeggiare le mura verso il settentrione, anche queste afforzate di perpetue opere esterne.

Così si giunse alla porta Palazzo, splendido edificio tutto marmi bugnati, colonne, statue, stemmi e decorazioni. Vi fermarono la vettura per contemplarlo a bell'agio. In quella ecco esce dal corpo di guardia, che là vegliava, l'ufficiale comandante del posto. Era un giovane sui trent'anni, alto della persona, di militare contegno, ricamato poi d'oro dalla testa ai piedi. Si accosta alle signore, abbassando sino a terra il cap-

pello a tre gronde e trinato di oro, e inchinandosi profondamente sino a mostrare lo studiato codino, che gli danzava sulle spalle. Gli rispose la marchesa torinese con un inchino di capo e un sorriso benigno. Di che il capitano si appressò allo sportello e fu fatto conoscere alla viscontessa, ed egli s'intrattenne in complimenti. Risaputo il nome e l'essere della dama forestiera, le baciò rispettosamente la mano. Il simile fece colla torinese, anzi gliela strinse vivamente, aggiugnendo: — Non ho mai montato la guardia con miglior fortuna! — E si accommiatò coi più cerimoniosi ossequii e saluti.

— O chi è costui? scattò la parigina, impaziente, appena fu fuori della presenza varcando la porta.

— È un conte di Verino, un po' mio parente alla lontana... che ha certe sue ubbie. — E la marchesa non le spiegò altrimenti che con una risatina.

— Ma che bel giovane!

— Bello e fello, aggiunse la marchesa: quello che c'è in Torino di più avvenente e di più tristo.

— Come? così grazioso!

— Appunto appunto: così grazioso pelle pelle, è il più orso cavaliere che cinga spada. Buon soldato, o questo, sì, tutti ne convengono, spadaccino ammazzasette, spietato nel comandare in quartiere, dove che i nostri gentiluomini usano da padri coi soldati.

— Possibile?

— Possibilissimo, è un fatto. Alle gale di corte non ha il più galante vagheggino, in casa gli è tutt'altro, colla famiglia è sempre in cagnesco.

— E perchè?

— Vattel' pesca. È sua natura, che vuoi? è nato ruvido come uno scalino di prigione... E fosse solo ruvido! è anche manesco; nulla nulla che la gli frulli, dà le mani in faccia a questo e quello. L'altro di tornava da una cavalcata, e l'aveva, non si sa perchè, colla bambinaia della cognata. Una parola prende l'altra, gli montan le lune, e tracche! fischia una scu-

disciata in faccia alla poverina, che n'ebbe segnata la guancia e insanguinato un labbro.

— Povera figliuola!

— Povera, sì, ma più povero a lui, se tutti di casa non gettavano acqua sul fuoco. Quella donna fu per saltargli agli occhi, e ti so dir io che te l'avrebbe sgraffiato di santa ragione. Ell'è una montagnese di Viù, con certe braccione, che Dio mio! Poi pretendeva d'essere rifatta del danno, perchè il padrone le aveva sfregiato il bel visino, poi minacciava di darne querela al Re.

— Il Re ci avrebbe riso...

— Che? sarebbe stata la peggio: perchè ell'ha un fratello sottocuoco nelle cucine di palazzo, e ci voleva poco a metterlo su a taroccare. Guai al conte, se il Re avesse avuto vento della villana bravura! Coi prepotenti il Re ne ha pochi degli spiccioli; il meno che toccasse al conte era un grosso mese di fortezza, e danni e spese, col gusto per giunta di esser menato per bocca in tutta Torino. Basta, come a Dio piacque, la vecchia contessa madre arrivò a placare la donna inserpentita, e con la paga d'un anno e una grassa ben uscita le fece prender l'ambulo pel suo paese... Ora vuoi saperne una bella? questo caro cavaliere, che batte le donne, mi fa la corte!

— Bella davvero! fece la viscontessa. Ma come? così alla larga? platonicamente?

— No no, se punto gli dèssi spago, l'avrei tra piedi a tutte l'ore: mi avrebbe mandato il notaio per lo strumento dotale, dieci volte, non una.

— Ma tu che ne pensi?

— Io? io penso a mandarlo a quel paese.

— Non gli dèsti mai un po' d'erba trastulla?

— Che? gli ho data l'erba cassia, non l'erba trastulla... Figurarsi! io sono così pochina, e lui un granatieraccio tanto fatto: io soffro le lune a quando a quando, e lui bisbetico a quel modo: romperemmo le scodelle appena torni di chiesa. Gli ho fatto cantare in musica, che la memoria del mio Carlo

è tuttavia troppo fresca, e voglio restar vedova dell'altro un gran pezzo.

— Lui come l'ha intesa?

— Come se non fosse detto a lui. Non mi fa più le passate sotto le finestre, non fa più l'aspettone ai passeggi: ma se può capitararmi dinanzi a scodellarmi un complimento, e' se n'ingegna.

— E tu lo lasci languire così, crudelaccia? disse la donna parigina in celia.

— Se ti senti il fegato d'essere tu benigna, io te lo cedo senza mancia.

— Alla larga! —

Così novellando e piacevolmente giunsero le gentildonne al portone di casa con tanta allegria, che la marchesa se ne inebbiava di gaudio, sembrandole di avere in pochi giorni ottenuto meravigliosi effetti della sua cura familiare a pro dell'amica, e d'averle fatto smarrire per sempre la sue fisime. Ma s'ingannava: la volpe spoglia il pel, ma non il vizio.

VI.

RICADUTA

Somiglianti giterelle geniali presero un bel dieci o dodici giorni, placarono tanto quanto i nervi esasperati della viscontessa, le rifiorirono le guance scolorite, e, che era meglio, le infondevano un nuovo riposo a cui da mesi non era più usata. Conferiva a ricuperarla non solo l' avere smesso le taccole dei miracoli, ma ancora la vita tutta casalinga e il confidarsi anima e corpo colla marchesa; erano pane e cacio, due anime in un nocciolo. Parve a costei, che fosse tempo di far anche meglio a pro della francese. Le giornate si seguivano le une le altre, sempre più belle, e sembravano invitare a godere un po' d'aria campagnuola: tanto più che questo era la formale profferta fatta alla viscon-

tessa per risolverla di venire a Torino. Ma dimorava ferma al macchione, di non sofferire neppure in villa, tornassero in campo i miracoli, che davano il tentennino ai poveri nervi dell'amica. Non era questo un proposito di non parlarne più mai, ma rimandava a poi, a un poi, nel suo disegno, molto lontano. Disposto ogni cosa pel ricevimento, condusse al villino la viscontessa, giubilante e speranzosa di racquistare pienamente le forze tutte della vita. Il villino non era poi tanto *ino*, che non bastasse ai commodi signorili. Secondo l'uso del paese conteneva, oltre il quartiere nobile, stalla e rimessa, per comodo di scarrozzare all'intorno, buon alloggio pei servi e le cameriere. Di fuori circondavano l'edificio pergolati ampi e sfogati, coperti di pampane rigogliose, e accompagnati da ambe le parti da cespugli di ribes, che erano una delizia a vedere e a godere. Non girava larghissimo il giardino, nè lussureggiante de' moderni rododendri, nè di azalee, o di camelie, ma era ricco e straricco della flora paesana, e floritissimo di gherofani, di violaccioche, di gelsomini; i rosai soprattutto erano un trionfo: rose damascene, rose muschiate, rose centifolie doppie e stradoppie, le vere rose di Anacreonte e dei poeti, incarnate di vivo carminio e fragranti sì che, non che il giardino, le stanze n'erano imbalsamate. E dal giardino uscivano alcuni sentieruoli, serpeggianti tra tappeti di verdissima erbetta, e facevano capo a cupolette di lauri, di carpini, di nocciuoli. — Questo è imitato, diceva la marchesa, dal disegno del Parco reale, là alla destra nostra, a levante di Torino.... Là fioriva un giardino, meraviglioso di boschetti e di aiuole e di prode colte e di praticelli, e di grotte e di rigoletti rotti da cascate, e di pelaghi pescosi...

— E non c'è più?

— Non ci è più, no, non ci è più, rispose la marchesa.

E non volle aggiungere, che devastato l'avevano i francesi, accampati all'assedio di Torino, e distrutto l'avevano senza necessità veruna militare, pure per talento di veri barbari, non ignorando che quelle reali delizie andavano

rinomate tra le più vaghe d'Italia, e Torquato Tasso vi colse l'ispirazione de' suoi giardini di Armida, e il mondo civile ne tolse esempio pei così detti giardini inglesi, che in Italia sono antichi quanto il brodetto.

Tra le erbe e i fiori, dolci trascorrevano le ore alle amiche, taccolando esse di mille cose, quando non trottavano alle passeggiate o alle visite in Torino. Parevano due cutrettole, a cui tenessero bordone gli usignuoli e i filinguelli posati sugli alberi torno torno. Se non che la viscontessa come si fu bene adagiata d'ogni suo commoduccio, e più non sentiva lo stimolo dei nervi darle martoro, cominciava a ritornare ai primi amori. Una sera, che la brezza più pungente la forzò di ritirarsi dal belvedere, d'onde godeva i rari lumi sparsi nella città e la pianura sommersa omai nelle tenebre, fu a seppellirsi nella sua camera da letto; e vinta dal lungo digiuno di miracoli sfoderò il suo armamentario ove ne teneva una dovizia. Aveva seco portato non solo una vita del diacono Pàris con lunga coda di portentosi seguiti alla sua tomba, ma una piena storia dei miracoli e delle persecuzioni del Santo giansenista, e raccolte e memorie di casi spicciolati, e alquanti quaderni delle *Nouvelles ecclésiastiques*, stampate alla macchia, che oltre al pubblicare i prodigii giornalieri, li ristorivano di commenti ascetici, e d'invettive furibonde contro i miscredenti. La viscontessa, come sorella generosa e fidatissima del partito, era messa a parte del segreto di questa pubblicazione, che sfuggiva allora ai segugi della polizia, sebbene si spandesse ogni giorno a piene mani per Parigi e per tutta la Francia.

In quella che essa rovigliava a due mani in questo tesoretto di libri e fogli ed opuscoli, ecco a cercare di lei la marchesa. Non potè o non volle la Polissena dissimulare il fatto. Prese anzi a discorrere, che essendo ella ormai riposata, e rimessa pienamente della sua indisposizione, ben era giusto che si prendesse una satolla di quelle care letture; ed invitava la marchesa a tenerle compagnia. Parve a costei che non fosse cortese il contraddire ricisamente, abbonò le ragioni, e rispose dolcemente: — Fa' tu.

— Già, riprese la parigina, qui non si tratta più di miracoli bevuti cogli occhi nell'azione drammatica, ma solo di vederli descritti nel libro. Cotesto non può nuocermi più che la vista delle tavolette votive della tua Consolata.

— Parrebbe anche a me, disse la marchesa. —

E non si avvedeva essa, che l'occulto motivo di cotale nuova arrendevolezza era la propria smania di quelle novità: quella stessa che avevala consigliata d'invitare l'amica francese a Torino; smania ch'ella aveva a grande stento fin qui rattenuta, solo per rispetto all'assoluto divieto dei medici. E che non altro movente la spingesse si vide a ciò, che non si peritò punto di sedersi rimpetto alla viscontessa, a carteggiare avidamente quei fogli desiati. Ci cadde come una pera cotta. Prese la viscontessa Polissena a leggere declamando certe relazioni minute e particolareggiate di miracoli recenti, che aveva ricevute, appunto in sul partire da Parigi, dall'autore stesso che le aveva composte.

— Io conosco di persona chi le ha scritte, diceva essa alla marchesa: è un magistrato di rara probità, un certo Carré di Montgeron, perseguitato dagli scredienti a cagione della sua conversione alla pietà, e per la sua fede ardente. —

E continuò a declamare quelle interminabili leggende, nelle quali fin le più impercettibili circostanze vengono rilevate e raccolte, e poi discusse, difese, illustrate con sfoggio di dottrina, quale si converrebbe a fatti del Vangelo. Cosiffatte scritture, in menti deboli e non ferrate di studii teologici, lasciano una impressione seducente; molto più e peggio in testine di donne fantastiche e corrive al meraviglioso. Si trattava, o piuttosto si novellava di certe guarigioni, ottenute per via d'invocazione e di reliquie del diacono Pâris, messe nel miglior lume possibile, con cento particolari, parte ingranditi, parte travisati, parte inventati di sana pianta dal fervore della immaginazione. Ci si gabbarono, o ci si vollero gabbare uomini di ben altro valore che non le due signore. E tanto si accalorava nella sua lettura la povera viscontessa, che non ci era più verso di farla smettere. Invano il servitore annunziò

che la cena era data in tavola, ella ripigliava con nuova lena e con enfasi crescente. Ci volle del buono per istrapparla di colà e condurla a cenare. Durante la mensa ritornava sui fatti della relazione, e vi faceva i focchi e le frange. La marchesa n'era stordita, abbacinata, persuasa. E quella insistere: — O ch'io non avevo ragione di voler vedere cogli occhi miei fatti cotanto straordinarii, che pur seguivano a due passi dalla mia abitazione? A me non fa meraviglia che ci concorrano e preti e frati, avvocati, medici, letterati, ufficiali del Re, militari d'ogni grado. Mi farebbe meraviglia, se non vi concorressero. — La marchesa taceva o approvava di lungo.

Dopo cena, invece di barattare quattro chiacchiere in salotto, e ritirarsi alle loro camere, piombarono di nuovo sui libri, a scovare portenti. — Senti questo, diceva la Polissena. — Leggi qui — Ascolta, te lo leggo io; è un caso che ho veduto io con queste due lanterne — Questo è così provato, che nessuno lo può rivocare in dubbio. — Così parlava la entusiastica, immaginandosi di fare opera di pia edificazione. Vi si affocava ormai la torinese con non minore persuasione che la parigina; e l'umore miracolaio, novellamente in lei travasato, lavorava forte. Le ore notturne loro trascorrevano rapidamente, e parevan brevi. Si accorsero del tempo loro scivolato senz'avvedersene, quando le candele furono al verde. Si risolvettero allora, a grande malincuore, di provvedere al riposo: ma non senza ripromettersi l'una all'altra, di scartabellare quelle relazioni fino all'ultimo foglio, la dimane, di levata.

E troppo avrebbero tenuta la promessa, se un non preveduto accidente non ne le avesse impedito. Loro fu forza levarsi tardi, perchè ite a letto circa le due dopo mezzanotte. Solo verso le dieci del mattino poterono alla fine trovarsi insieme. Leggevano non più in salotto, ma in giardino, dinanzi a un parapetto di marmo, dondè si prospettava la circostante pianura sino alle Alpi. Avevano due seggiole e un desco sotto un tiglio, che rendeva tant'ombra quanto suole piacere in autunno. Il sito, oltre al dominare la città sotto-

stante godeva altresì il vantaggio di scoprire la strada di accesso alla villa, ed avvisare così gli equipaggi signorili che per caso salissero a quella volta. Non erano bene assise intorno al deschetto le amiche, e appena avevano sciorinati gli involti delle carte, che ecco una cameriera viene ad annunziare una visita imminente.

— Che uggia! selamò la marchesa volta all'amica: e alla cameriera: — Chi è?

— Non si sa ancora: ma Tonio (era il cocchiere) dice che la carrozza che viene su, è quella della contessa di Castellengo: lui ha ravvisato l'uomo che è a cassetta.

— Poteva restarsene a casa la contessa di Castellengo; mi faceva un piacere... Falla passare in sala con tutti i riguardi.

Intanto, che che si fosse della carrozza e del cocchiere veduti, non compariva nè la contessa di Castellengo, nè altri, sotto il verone della villa. E solo dopo un bell'aspettare si affaccia di nuovo la cameriera, e dice: — È stato un equivoco. È il padre Bordoni; ma non viene qua.

— E dove va il P. Bordoni su per le ville?

— È disceso alla casa del contadino, per la povera Ghita: sa la signora marchesa, che la poverina, Dio non voglia, n'ha per poco. —

Il caso era semplicissimo. Il P. Bordoni veniva a consolare, forse per l'ultima volta, una buona contadina, che ne l'aveva fatto pregare; una delle tante che dal piano e dal colle concorrevano ogni domenica a sacramentarsi alla chiesa dei Santi Martiri. E veniva appunto nella carrozza offertale da una dama caritatevole, giacchè non usavano a que' tempi legni di piazza. Ma il curioso era che il P. Bordoni, notissimo allora in Torino, e poi in tutta Italia per le sue prediche di Buona Morte, non tornava punto ignoto neppure alla viscontessa parigina. L'aveva costei conosciuto e trattato a Londra, ove egli, già uomo formato, era in ufficio di aggiunto e di cappellano dell'ambasciata della corte piemontese.

— Avrei tanto piacere di rivederlo, disse subito la viscontessa.

— Anch'io, aggiunse la marchesa torinese: già non potrei non invitarlo a passare da noi. È il direttore della nostra congregazione delle Umiliate. Se sa che sono in villa... e come non lo saprà? Vede le finestre tutte spalancate, e i contadini a quest'ora gliel'hanno detto di certo... Ci farei una magra figura... Caterina, Caterina, va giù, pregalo da parte mia di farsi vedere, digli che una signora francese, di sua conoscenza, ed io, lo aspettiamo e lo desideriamo ansiosamente... Di' sotto in cucina che tengano preparati i rinfreschi. —

Il P. Bordoni, terminato il pietoso ministero colla inferma, salì dalla casa rustica alla civile, accoltovi a grande onore. Com'era naturale, le gentildonne, dopo rendutegli grazie della sua cara visita inaspettata, e chieste notizie della Ghita, entrarono in mille propositi, e la viscontessa Polissena nelle reminiscenze antiche, nel mutamento di lui da diplomatico in gesuita, cosa che niuno avrebbe preveduto a Londra, e in simili chiacchiere suggerite dalle circostanze. La marchesa, sebbene leggerina la parte sua, fu accorta di non gittar motto dello strano affare dei miracoli parigini, che tenevala allora sospesa ed agitata. Ma la viscontessa, o più boccalona, o più in buona fede, non se ne ritenne. Scattò di punto in bianco a novellare della corte di Versaglia, de' casi di Parigi e dei novissimi fatti seguiti al cimitero di S. Medardo. Immaginavasi che il P. Bordoni, come uomo di mondo, dovesse esserne informato, forse anche ammiratore. Ed era tutto il contrario. Vivendo il padre in altro paese, occupatissimo quanto una settimana senza feste, non brigavasi nè punto nè poco delle recenti meraviglie di Parigi.

— Che ne pensate voi, reverendo padre? dimandava la viscontessa, dopo espostogli i più stupendi casi che seppe rammentare.

— Vi dirò, signora viscontessa, io vivo fuori del mondo, non ho più altre relazioni, che quelle di coscienza e di anima: a confessarla giusta, non so proprio nulla di preciso intorno

a quei fatti... Il certo è, che il santo che si dice ora tanto miracoloso non m'ispira molta fiducia...

— N'avete inteso parlare?

— Di lui, sì, e non in favore. Quanto ai nuovi miracoli suoi, li sono cosa di ieri, non ancora esaminati a fondo, almeno qui da noi...

— O come si può dubitare di fatti così pubblici? dimandò la viscontessa.

— Che volete, signora? noi teologi siamo permalosì in materia di miracoli, e non ci fermiamo alla prima osteria. Basta un nonnulla perchè li mettiamo in quarantena. Ora in quei miracoli intervengono circostanze punto belle: almeno ciò mi diceva un gentiluomo di corte, tornato ier l'altro da Parigi. Insomma io non ci veggo chiaro, anzi, atteso che il diacono Pàris morì senza riconciliarsi colla Chiesa, io ci veggo del buio.

— Del buio quanto volete, per noi poveri mortali: ma dove parla Iddio coi miracoli, mi pare che anche il buio pesto diventa luminoso. E i miracoli sono frequenti, d'ogni giorno, li veggono e li toccano spettatori innumerevoli, mezza Parigi.

— Ciò non prova nulla, se fosse vero ciò che mi riferiva quel signore... O volete che vi dica tutto ciò che io ne penso?

— Sì sì, risposero le signore ad una voce.

— E bene, se debbo giudicarne da quel che ne ho inteso da quel mio amico reduce da Parigi, ed anco dalle circostanze singolari che m'avete recitato voi, signora viscontessa, io propendo forte a rigettarli tutti come mattaccinate e qualcosa peggio.

— È impossibile! gridò la viscontessa.

— Si vedrà poi, quando li giudicherà la Chiesa. Quanto a me, per mio privato sentimento, mi pare di riscontrare in questi fatti una notevole somiglianza con quei prodigii, tanto strombazzati un vent'anni fa, dei Camisardi... Voi non potete ricordarvene: eravate piccina...

— Che che? fece la francese: li so tutti a memoria; e

ne abbiamo discusso cento volte colla marchesa qui, quando eravamo insieme a Parigi... Te ne sovviene, Diana?

— Se me ne ricordo! mi pare ieri, che noi mattacchione ce li facevamo ripetere da quel bravo vecchio tuo zio, che era nella sua beva, quando ci poteva raccontare le sue bravure militari contro quei poveri montanari. Poi ci pigliavamo il gusto (Padre, voi ce lo perdonerete, neh vero?) di svilire le truppe del Re, compatire i visionarii delle Sevenne, e levare a cielo i miracoli delle Camisarde...

Sorrise il P. Bordoni, e ripigliò: — Ben bè, i nuovi miracoli di Parigi, per quanto ne posso indovinare io, si confrontano a capello con quelli: non li posso gabellare per belle cose. Così in questi come in quelli si danno convulsioni, fremiti, alienazione mentale, e poi visioni e previsioni di cose occulte...

— A Parigi, interruppe la viscontessa, si fanno conversioni incredibili, e guarigioni stupende, un subbisso.

— Conversioni e guarigioni quanto volete: anche i Camisardi vantavano le loro conquiste di anime, e operavano maraviglie inaudite. Con tutto ciò i buoni cattolici non dettero mai nella ragna dei calvinisti; e quando io ero in Inghilterra udivo i protestanti stessi più sentiti mettere in canzonella quei pretesi miracoli camisardi, e indegnarsi fieramente contro i ministri loro, che aveano messo su quella taccola indecorosa.

— Anche noi, disse la marchesa, a parlare sul serio, non ne credevamo nulla...

La viscontessa parigina a questa confessione ragionevole fece boccuccia. E il P. Bordoni, senza badarvi, continuò: — Se dovessi io discorrere seriamente delle maraviglie camisarde, ne farei tre parti, precisamente come farei tre parti delle maraviglie parigine: ma di queste non vorrei ancora portare giudizio fermo, come di quelle: non le conosco abbastanza. Correva allora un'influenza di stravaganze tra quei poveri protestanti isolati là tra le loro balze. Per me credo che due terzi o tre grossi quarti di stravaganze erano ciurmerie di

cantambanchi, giuochi di destrezza: ci vuol tanto poco a far vedere la luna nel pozzo a quattro montanari idioti! Il resto poteva dividersi in qualche caso di malattia fisica o di esaltazione nervosa, e in qualche diavoleria volgare...

— Come diavoleria? gridò la viscontessa. Che c'entra il diavolo, se si levavano su dalle estasi a predicare, con eloquenza e in buona lingua francese, fanciulli e bambine che non sapevano un'acca fuori della loro parlata montagnese? Come ci entrava il diavolo, se prevedevano le mosse delle soldatesche spedite dal Re contro di loro? se si battevano come leoni anche le donne, e ne mandavano colla peggio la fanteria e la cavalleria d'ordinanza? Io non ci capisco più nulla, se coteste le sono diavolerie. Erano anche diavolerie quando entravano in mezzo alle fiamme, e ci restavano a bell'agio, come in un giardino di rose, senz'offesa? —

Si avvide a questa sparata il Bordoni di avere a fare con una testina armonica, tanto inticchiata dei recenti miracoli, che per poco non si beveva per miracolose tutte quante le tregende dei calvinisti camisardi, sebbene mescolate spesso di fattucchiere, molto più spesso di giunterie piazzauole, sempre poi scellerate. Sembravagli stretto dovere di galantuomo e di sacerdote il togliere siffatto inciampo di seduzione alla marchesa Diana, sorella della sua congregazione, e non cattiva, ma leggerina quanto una piuma. Ma non era cosa da venirne a capo in poche parole: e faceva l'ora di tornarsi in collegio. Lì per lì mutò il ragionamento in celia, e tra il buffo e il serio rammentò certi punti forti di quelle sciagurataggini camisarde, che dovevano bastare per istrappare la benda a chi non se la calcasse sugli occhi volontariamente. In accomiatarsi, lasciò intendere che il domani doveva ritornare per l'inferma. Era un tacito invitarsi da sè, per dare il resto del carlino. Ne prese assai più piacere la marchesa che non la viscontessa parigina.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Errori dell'Evoluzionismo, pel Can. FRANCESCO CASSANO, socio corrispondente dell'Accademia Cosentina. Cosenza, dalla Tipografia R. Riccio, 1890. Un volume in grande ottavo di pagine 135. Prezzo: L. 1,25. Vendibile presso l'Autore.

L'antico materialismo torna oggidì ad infettare le scienze, sotto nome di trasformismo od evoluzionismo. Introdotto da Darwin, è bandito da molte cattedre tedesche e francesi, è raccattato nelle nostre Università, pronte, dopo la rigenerazione italiana, ad accogliere qualunque sozzura venga di fuori. Il chiarissimo Canonico Cassano prende a combatterlo, mostrandone i molteplici errori.

Egli comincia dal chiarirne l'incoerenza; in quanto rigetta ogni specolazione metafisica, non riconoscendo che la pura esperienza sensibile, e al tempo stesso intende spiegare l'origine delle cose, quistione trascendente la testimonianza de' sensi, e non possibile a risolversi se non in forza di razionale discorso. « L'esperienza non ha nulla che fare colle questioni di essenza e di origine »; lo ha confessato lo stesso Emilio Littré, il più autorevole fra' positivisti¹. Ma vi ha di peggio. L'evoluzionismo è costretto a smentire il suo stesso principio. Dopo avere stabilito qual unico criterio di verità l'esperienza, ascrive la vita alla trasformazione della materia, da inorganica in organica, mentre l'esperienza costantemente gli attesta il contrario. Il Cassano ne reca molte confessioni irrefragabili. Ma basti per tutte quella del Virchow. « Non si conosce, egli dice, un solo fatto positivo, il quale confermi che una massa inorga-

¹ *La scienza sotto l'aspetto filosofico*, pag. 332.

nica siasi mai trasformata in organica... Non ne abbiamo nessuna prova; nessuno ha veduto una produzione spontanea di materia organica; *non la respingono i teologi, ma gli scienziati*... È giuocoforza scegliere fra la generazione spontanea e la creazione, e a parlar franco, noi dotti (*materialisti*) avremmo avuta non piccola preferenza per la generazione spontanea. Ah! se fosse venuta su una dimostrazione, pur che sia.... Ma penso che avremo ancora ad attendere un pezzo... Col *Bathybius* è sparita per sempre la speranza d'una dimostrazione ¹. » Anche la speranza di ottenere, se non un vivente, almeno un inizio di organismo, mercè il lavoro chimico, svanì del tutto. « Il laboratorio non ci ha dato, nè darà mai una cellula », diceva il grande Liebig.

Nè la costanza di un tal fatto deve punto recar meraviglia; perocchè il vivente non può derivare che da vivente: *omne vivum ex vivo*, essendo la vita essenzialmente superiore a tutte le forze fisiche e chimiche della natura inorganica. Il Cassano lo dimostra ampiamente con sode ragioni. Primieramente le leggi, che reggono il vivente, differiscono essenzialmente da quelle che reggono i non viventi. Ora leggi diverse suppongono virtù diverse, e virtù diverse principii sostanziali diversi. La forza vitale non vigorisce nè si conserva altrimenti, se non pel continuo infrenare che fa le inferiori forze inorganiche, le quali, abbandonate a loro stesse, tenderebbero piuttosto a disorganizzare e corrompere il corpo vivente. Invece di essere effetto, essa è anzi causa dell'organismo, che forma e dispiega nel generato, mercè la virtù attiva che comunica al seme. « Il germe, scrive il Professore Tommasi, essendo capace di svolgersi da sè medesimo, secondo il tipo degli organismi genitori, e d'altra parte non constando di nessuna forma primordiale e caratteristica, ma avendo solamente la forma comunissima di una cellula, deve contenere in potenza l'organismo futuro, il quale alla sua volta riprodurrà sè medesimo in forma di germe. » La generazione mostra con tanta evidenza la diversità e superiorità essenziale del principio vitale

¹ *Rivista scientifica*, 8 dicembre 1877.

sulle forze della brutta materia, che bisogna essere del tutto cieco per non ravvisarla.

L'Evoluzionismo, come nello spiegare l'esistenza del mondo inorganico, così nella spiegazione della vita introduce un effetto senza cagione. A questo assurdo ne aggiunge un secondo negando il fine, a rispetto de' mezzi. E esso attribuisce al caso tutto l'ordine meraviglioso, che i viventi ci presentano sotto l'aspetto vuoi anatomico vuoi fisiologico; sicchè per esempio l'uccello non ha avuto le ali, acciò possa volare, ma vola perchè si trova avere le ali; nè noi abbiamo i denti acciò possiam masticare, ma mastichiamo perchè ci troviamo per avventura avere i denti.

Gli evoluzionisti, per negare le cause finali, si appoggiano specialmente a due sofismi. L'uno è che il fine vien dopo i mezzi, e però rispetto ad essi è effetto non causa. Ma cotesto sofisma è stato, fin da sei secoli fa, sciolto da S. Tommaso, coll'osservare che una tale posteriorità è nell'ordine di *esecuzione*, non nell'ordine d'*intenzione*; nel quale il fine è quello che muove l'operante all'elezione de' mezzi. Anzi il fine è causa prima a rispetto delle altre; perchè la materia in tanto ci dà l'effetto, in quanto è attuata dalla forma; la forma in tanto attua la materia, in quanto vi è indotta dall'operante; e l'operante intanto induce la forma in una data materia, in quanto vi è mosso da un fine. Sicchè nel fatto della causalità il fine inizia tutto il procedimento.

L'altro argomento, a cui gli evoluzionisti ricorrono, è l'esistenza de' mostri. I mostri, dicono, non ci sarebbero, se la natura avesse un fine. Tutto il contrario. Cotesta esistenza invece di escludere dalla natura le cause finali, le inchiude; perocchè la mostruosità consiste appunto nella deviazione dal fine, avvenuta in virtù di cause accidentali.

Dove è costanza di ordine, è impossibile che non vi sia intendimento di fine; giacchè niente può essere senza ragione sufficiente, e la ragione sufficiente de' mezzi non può essere altra che il fine. L'ordine effettuato convien che proceda dall'ordine ideato. Il caso è negazione dell'ordine; ed è assurdo che

una cosa abbia per causa la sua negazione. L'essere non può procedere dal non essere: *Nemo dat quod non habet*.

Questa ragione è tanto chiara, che bastava a sconcertare terribilmente il fisiologo e medico Salvatore Tommasi; il quale scrisse: « Per quanto mi dichiarai evoluzionista e seguace risoluto del moderno naturalismo, confesso che quando piglio a considerare il congegno speciale degli organismi e ne contemplo la intrinseca e mirabile struttura, e cerco di scrutare la ragione teleologica delle rispettive funzioni, quando soprattutto guardo l'orecchio, così finamente organizzato per sentire, quando osservo l'occhio fatto in modo così stupendo per adempiere alla funzione del vedere, quando studio i gomitoli del Malpighi che nella sostanza corticale dei reni son proprio costruiti per accrescere la tensione vascolare e il trasudato dei principii che compogono l'orina; *io resto impietrito, io vacillo nelle mie stesse convinzioni*, e non una ma cento volte ho dovuto esclamare: Ma com'è possibile, com'è possibile che quest'occhio, questi gomitoli si sieno potuti formare per leggi di semplice evoluzione meccanica? Innanzi alle meraviglie dell'occhio, dell'orecchio, dei gomitoli Malpighiani e simili, confesso la debolezza della mia mente, e ripeto *che vacillo nelle mie stesse convinzioni e maledico ogni giorno alla mia ignoranza*¹. » Maledite piuttosto alla matta teorica Darwiniana!

Il Cassano prosegue la sua confutazione dell'Evoluzionismo, per ciò che riguarda la trasformazione delle specie. Egli dimostra come questa stolta dottrina è contraddetta dall'osservazione, dalla storia, dalla geologia, dalla ragione.

Nessun argomento può trarsi in suo favore nè dall'esistenza di organi, che appellano rudimentali, nè dall'atavismo, nè della embriogenia. E per epilogare alcuna cosa sol di quest'ultima, che è l'Achille degli evoluzionisti, essi insistono sulla rassomiglianza che tutti gli embrioni da principio hanno tra loro. Da ciò dicono cavarsi una prova irrefragabile contro le specie indipendenti. Ma primieramente quella rassomiglianza

¹ *Evoluzione, Scienza e Naturalismo* per SALVATORE TOMMASI e G. B. Ercolani p. 17, Napoli 1877.

può essere solo apparente, non giungendo i nostri mezzi ottici a farci palesi le differenze reali. In secondo luogo la diversità degli embrioni vuol considerarsi per rispetto alla virtù che gl'informa; e questa evidentemente è varia, perchè nel processo li diversifica, ciascuno secondo il proprio tipo. Del resto che nel principio ci sia simiglianza, è necessità che sorge da legge intrinseca del procedimento, che dev'essere servato da tutto ciò che viene dalla potenza all'atto. Un tal procedimento esige che prima si giunga all'imperfetto e poi si passi al perfetto; e l'imperfetto è ciò che è più comune ed indeterminato. *Commune se habet ad proprium et determinatum, ul imperfectum ad perfectum* ¹. Ogni grado poi intermezzo in tal procedimento non è che incoazione del seguente, e però di natura sua è transitorio; nè potrebbe arrestarsi e divenire permanente, senza mutare di essenza, il che ripugna.

Ma il trasformismo sale al sommo dell'assurdo, allorchè si applica all'uomo. Qui, lasciando stare i caratteri speciali dell'organismo umano, si urta in quelli, tutti proprii dell'anima intellettuale, la quale per la sua spiritualità non può sorgere da mutazioni indotte nella materia. Se è assurdo spiegare per l'attemperamento di forze fisiche e chimiche l'infimo grado di vita, qual è il vegetativo; che dovrà dirsi del supremo, qual è l'intellettuale? Ogni azione puramente corporea è *transeunte*, tale cioè che passa dall'agente in un paziente distinto; onde non può eseguirsi a distanza. Gli atti conoscitivi, anche di grado inferiore, quali sono gli appartenenti alla sensibilità, sono *immanenti*, tali cioè che restano nello stesso soggetto operante, e quindi non han mestieri di unione fisica col termine che ne costituisce l'oggetto. Oltre a che gli atti intellettivi, in ordine a cotesto oggetto, sono sciolti da ogni condizione materiale, di luogo, di tempo, d'individuazione. Essi apprendono l'universale, la pura quiddità delle cose, reduplicabile in infiniti individui. Assorgono alla conoscenza di cose, poste fuori di tutto l'ordine corporeo. Godono di riflessione sopra sè stessi; giacchè l'intelligente sè in sè rigira.

¹ S. TOMMASO, *Summa th.* l. p. q. 119. a. 2.

Ma una ragione molto ovvia dell'indipendenza dell'anima umana da ogni azione corporea, ci vien somministrata dall'esistenza in noi del libero arbitrio, in virtù del quale ci determiniamo da noi stessi ad operare, in onta di qualsiasi influenza della materia. L'Evoluzionismo nega il libero arbitrio; e così viene a distruggere ogni idea di responsabilità ed onestà degli atti umani e ad eguagliarci ai bruti animali, che operano per solo istinto. « Il vizio e la virtù, disse il Taine, son dei prodotti, come il vitriolo e lo zucchero. » Ed ecco il termine degradante e vile a cui casca finalmente il sistema. Non fa dunque meraviglia, se esso viene oggidì accettato e propugnato dai moderni socialisti. « L'attinenza dell'Evoluzionismo col Socialismo ateo, scrive l'Autore, ci spiega la tenacità dei suoi sostenitori nel difenderlo; non ostante la mancanza di prove, impossibile a disconoscersi da uomini, del resto ingegnosi ed eruditi. È curioso che mentre lo Spencer e l'Haeckel si aspettano dall'Evoluzionismo l'avanzamento e la felicità sociale, il professore Virchow invece è nelle più gravi apprensioni e vede assai fosco l'avvenire. — Voglio sperare, ei dice, che la teorica dell'evoluzione non abbia a recare in mezzo a noi tutte le inquietudini, che simili teoriche hanno prodotto nei vicini paesi. Senza dubbio cotesta teorica, spinta vigorosamente innanzi, ha un lato oltremodo grave: ed avrete avvertito, o Signori, che il Socialismo le ha sposato simpatia. È un fatto che dobbiamo chiaramente riconoscere. (*Discorso tenuto a Monaco di Baviera il dì 22 settembre 1877*)¹. »

Questo libro del chiarissimo canonico Cassano, benchè piccolo di mole, è assai prezioso. Esso è tutto sostanza e sugo di soda dottrina e d'inconcusse ragioni. È pieno di erudizione scientifica. La trattazione è lucida ed ordinata. Eccellenti sono le considerazioni accidentali, di cui l'arricchisce, massime in ordine ai varii autori che cita. Insomma è un libro, fatto assai bene, e di grande utilità pei lettori. Onde desidereremmo che corresse per le mani di molti, specialmente giovani.

¹ Pagina 123.

II.

Religione e politica nei partiti. CARLO CADORNA. Firenze, tipografia di Mariano Ricci, Via S. Gallo, n. 21. 1890. Un opuscolo in 8° di pag. 29.

Uno avulso non deficit alter. Finito il momentaneo rumore levato dall'opuscolo dell'enologo di Pontedera, ecco un novello opuscolo scritto da quel Carlo Cadorna, a cui, ben più di una volta, il nostro periodico ha dovuto rivedere le bucce. Ma quanta differenza non corre tra gli scritti di questi due pubblicisti! Si direbbe che stieno agli antipodi sia per la forma, sia pei concetti, e che entrambi mirino a contraddirsi, senza averne l'aria per altro. In un punto soltanto, pare a noi che il Toscanelli e' il Cadorna convengano ed è nella necessità di rimediare e presto, o come suol dirsi di urgenza all'edificio dell'unità italiana che fa pelo d'ogni parte, nonostante i puntelli della triplice alleanza. Sebbene anche su questo punto appaiano manifesti i dissensi tra il deputato toscano, e il Presidente del Consiglio di Stato; perchè in quella che l'enologo di Pontedera, assegna come rimedio ai mali presenti che travagliano l'Italia, la guerra al Papa; il Cadorna invece, esclude addirittura ogni idea di guerra, e vuole la *ricostituzione dei partiti*, o come dic'egli, la formazione di un partito, che sia di mezzo tra i radicali ed i clericali. Di che fassi evidente che i due mentovati pubblicisti, per dimostrare l'urgenza di rimediare al male che opprime la povera Italia, non hanno saputo trovar di meglio che un bel nulla.

Lasciamo stare che il rimedio divisato dal Toscanelli è sostanzialmente scellerato ed iniquo, e per dire soltanto che di quello proposto dal Cadorna, chi non vede l'inanità ed inefficacia di un rimedio fondato tutto sulla gara dei partiti sempre instabili, incerti, e oscillanti anche quando si tratti di cose di supremo interesse? Ciò è tanto vero che il Cadorna non

dissimula la grande difficoltà di attuare la formazione di un partito di mezzo tra i due estremi, il radicale o giacobino, e il clericale o cattolico. « Proponendomi di parlare, così egli, del tentativo fatto recentemente di fondare un partito conservatore col mezzo di un appello ai cattolici, mi abbatto in una grave difficoltà creata dall'indebita confusione dei due importanti suoi diversi oggetti indicati nel titolo del presente articolo, (*Religione e Politica*), e da errori in cui cadono anche alcuni scrittori nell'apprezzamento di parecchi elementi essenziali per risolvere le questioni sulle relazioni giuridiche tra la Chiesa e lo Stato ». E sicuro che il Presidente del Consiglio di Stato ha dovuto trovarsi come l'aio nell'imbarazzo per formare un partito medio fondendo insieme i *liberali conservatori* coi *cattolici*; perchè la prima difficoltà, anzi la sola e più grande difficoltà ad ottenere questa, da lui e da altri suoi amici, vagheggiata fusione è l'eterogeneità dei due elementi che si vorrebbero combinare per averne un tutto insieme sì fortemente costituito da contrapporlo ai partiti estremi. Si sa che i *liberali moderati* e i *cattolici*, da che venne al mondo il presente ordine di cose, che chiamasi *Italia una*, si sono sempre guardati tra loro con occhio torto. Come dunque fare per amicarli? direm meglio come far loro comprendere la necessità di stringersi in alleanza per salvare la pericolante nave dello Stato e questa *Unità d'Italia*, tanto benefica e dolce coi cattolici e colla Chiesa?

Chi cerca trova, dice il proverbio. Or bene, il Cadorna, a furia di ricercare, trovò modo di arrivare alla desiderata fusione escogitando una teoria che, secondo lui, ha il doppio vantaggio di far cessare da una parte le naturali ripugnanze dei *liberali moderati* verso i *cattolici*, e dall'altra gli scrupoli dei *cattolici* a collegarsi coi *liberali moderati*. E la teoria del Cadorna consiste nel distinguere *le relazioni della coscienza con Dio, e le relazioni dell'uomo colla società*. Secondo lui queste due relazioni, « sebbene abbiano comune uno dei due termini, cioè l'individuo, sono per la loro natura diverse »; se sono diverse, possono, anzi devono distinguersi, e

però separarsi; di guisa che nella pratica si possa ritenere come massima inconcussa che un uomo, nelle relazioni della sua coscienza con Dio, non debba fare entrare le sue relazioni colla società, e possa regolare questo doppio ordine di relazioni con leggi diverse. Nella quale teoria, come ognuno vede, si trova una confusione ed un errore. La confusione innanzi tutto di considerare come termini uguali ed identici il dovere e il diritto; e l'errore di credere che le relazioni dell'uomo con Dio e colla società derivino da due principii diversi ed indipendenti l'uno dall'altro; e sia lecito all'uomo, *tuta conscientia*, servire a due padroni, anche quando questi due padroni sieno tra loro opposti e contrarii, e comandino cose che fanno ai cozzi tra loro. Nè basta al Cadorna l'affermare la distinzione dei due principii onde scaturiscono le relazioni morali dell'uomo in ordine a Dio e in ordine alla Società, esso vuole che « le norme imposte a queste due relazioni debbano pur essere diverse, poichè di natura affatto dissimile sono i termini ai quali esse si applicano. Nel primo caso domina il principio dell'impero dalla causa sull'effetto; nel secondo... impera il principio della loro uguaglianza e quello della rispettiva loro libertà nell'eseguire la legge comune, che regola le loro relazioni con Dio ».

Un bravo di cuore a chi riuscirà a decifrare questa specie di logogrifo! Per quanto infatti vi abbiamo meditato sopra, non ci è riuscito di poterne cavare un costrutto, non diremo chiaro e preciso, ma per lo meno tale da potergli dare ragione o torto, senza prendere abbaglio. La qual mancanza di chiarezza e di precisione abbiamo notato anche in altri passi dello stesso opuscolo, forse, anzi senza forse, perchè delle teorie da lui propugnate il Cadorna non ha un pieno convincimento. Del rimanente è da supporre che con queste parole egli ha voluto dire, che la legge divina obbliga assolutamente l'individuo, perchè imposta da sovrano assoluto; dove che le leggi sociali possono dagl'individui discutersi, e all'uopo rigettarsi, perchè opera di eguali, eziandio se tali leggi mirassero a regolare le relazioni con la divinità. Ora, che la distinzione delle

leggi e delle norme regolatrici delle relazioni con Dio e colla società, implichi tale distinzione delle obbligazioni morali che legano l'uomo a Dio e alla società, è addirittura falso e incompatibile colla professione di cattolicesimo, che l'A. fa in una noterella dell'opuscolo. Il cattolico non dirà mai, senza venir meno agli insegnamenti della sua fede, che ci sieno *due leggi e due norme, profondamente diverse che sovrastano allo stesso individuo*; chè tanto la ragione quanto la rivelazione gl'insegnano, che da una stessa fonte o da uno stesso principio scaturisce la legge morale sia quando abbia per oggetto Dio, sia quando abbia per oggetto la Società. Quest'unica fonte è la volontà del supremo Autore della religione e della società. Non si può essere filosofo cristiano separando anzi facendo una sostanziale distinzione quanto all'origine prima, tra le obbligazioni morali che vincolano l'uomo a Dio, e quelle che lo legano allo Stato.

Invero con questa distinzione, intesa nel modo che la intende il Cadorna, si approderebbe a un dualismo altrettanto funesto alle relazioni dell'uomo con Dio, quanto a quelle dell'uomo colla società e lo Stato. Come infatti non vedere che, ammessa questa distinzione, il cattolico cade inevitabilmente in una specie di razionalismo che distrugge tanto le relazioni dell'uomo con Dio, quanto le relazioni dell'uomo colla Società? chi non comprende che, separando e distinguendo le une dalle altre, è impossibile di evitare quel conflitto tra Dio e la società, tra la Religione e lo Stato che ha portato lo spirito di anarchia e di ribellione nel mondo odierno? Ha un bel dire il Cadorna che « colà ove non sieno *distinti ed indipendenti* il governo delle relazioni della coscienza con Dio, da quello delle relazioni giuridiche esteriori fra gli uomini, la tirannia e il dispotismo sono inevitabili ». È l'opposto che avviene: e la storia ci dice che il dispotismo e la tirannia non furono mai così sfacciati, che quando l'Autorità civile e politica, emancipatasi da ogni subordinazione e dipendenza dall'Autorità religiosa, divenne un fatto puramente umano, e come tutte le cose umane soggetto ai capricci delle passioni che agitano il cuore dell'uomo.

Dal principio della distinzione assoluta tra le obbligazioni morali verso Dio e quelle verso la Società, tra l'Autorità religiosa e la civile e politica, e per dir la cosa più brevemente tra la Religione e lo Stato, l'Autore dell'Opuscolo, inferisce due cose: 1.º l'incompatibilità del potere spirituale col potere temporale. 2.º l'impossibilità di assoggettare lo Stato all'Autorità religiosa. Due inferenze, a dire il vero, che dimostrano quanto sieno profondi e radicati i principii erronei del filosofismo moderno nella mente del primo magistrato al Consiglio di Stato.

Per fermo, anche noi ammettiamo, come l'ammettono i giuristi cristiani e il Papa, la distinzione delle due potestà, la temporale e la spirituale; anche noi riconosciamo che sono di natura diversa le relazioni con Dio e quelle colla Società, e che non bisogna confondere i doveri religiosi coi doveri civili e politici. Ma questa distinzione non significa contraddizione, esclusione ed incompatibilità; molto meno poi assoluta indipendenza dell'uno dall'altro. Due società infatti composero le nazioni battezzate dalla Chiesa, e per essa francate dalla barbarie, la spirituale primieramente, indi la temporale. Quella tiene a capo il Romano Pontefice, successore di S. Pietro, questa il Principe, sia egli Monarca, Console, Imperatore, o sotto qualsiasi nome di persona, o di persone unite insieme e formanti in più membri un Capo. Il primo ha per oggetto la salvezza della parte migliore dell'uomo, dell'anima, l'altro la salvezza e la sicurezza del vivere sociale per mezzo della giustizia, delle leggi, delle armi, se fa mestieri. Ma ad ambedue le potestà, spirituale cioè e temporale, è obbligato l'uomo di obbedire; alla potestà della Chiesa, perchè in sè è potestà tutta divina, e le cui leggi sono ottime essenzialmente e necessariamente, e a quella del Capo civile, o Capo dello Stato, perchè lo comanda la legge divina, *qualora questa* non contraddica a quella, non dandosi potestà legittima e temporale, la quale non si conformi a quella spirituale, vale a dire, qualora osteggi le massime e i principii della vera Religione.

Di che si fa manifesto quanto sia assurda l'affermazione

del Cadorna là dove dice che la potestà terrena disconviene alla suprema potestà religiosa, qual è quella del Romano Pontefice. In effetto ogni autorità terrena non essendo che una rappresentanza di quella di Dio medesimo, e il Romano Pontefice rappresentando quel Dio, dal quale ogni potere deriva, è chiaro come possa anzi debba convenirgli pure il potere temporale su quel soglio al quale dalla stessa Provvidenza divina fu innalzato per esercitarvi la doppia autorità di Pontefice e di Re. D'altra parte, dove il Cadorna troverebbe in tutti e quattro gli Evangelii non che altro una parola con cui Gesù Cristo abbia fatto intendere di volere spogliato il Pontefice suo rappresentante sulla terra di quei diritti che a ciascuno degli uomini, a ciò chiamato e dalla stessa Giustizia e Provvidenza divina eletto, possono appartenere? Non capisce il signor Presidente del Consiglio di Stato, come posto il principio della compatibilità dei due poteri nella persona del Romano Pontefice, lo spogliarlo di ogni potere temporale sia ribellione manifesta, come il ribellarsi a qualsiasi altra potestà civile legittimamente costituita: anzi nel governo Pontificale verrebbe ad essere non solo ribellione, ma insieme anche sacrilegio?

Nè menò assurdo è il ragionamento col quale il Cadorna toglie a dimostrare la impossibilità di subordinare le ragioni dell'Autorità civile a quelle dell'Autorità religiosa. Abbiamo di sopra provato come il potere temporale sia compatibile collo spirituale, poichè l'uno non esclude l'altro, e come nella persona del Romano Pontefice si possano i due poteri conciliare e vivere insieme l'autorità di Capo visibile della Chiesa e di Sovrano di uno Stato. Or bene, dimostriamo al Cadorna come sia non pure possibile, ma naturale, e necessaria la subordinazione dell'Autorità civile, alla suprema Autorità religiosa del Pontefice. Innanzi tutto è o non è il Romano Pontefice il rappresentante dell'Autorità divina sulla terra, anzi il primo e più grande rappresentante di Dio? Se non lo è, e allora torna inutile ogni discussione; perchè *cum negantibus principiis non est disputandum*; in tal caso smetta il Cadorna di chiamarsi cattolico, perchè chi nega al Romano Pontefice quest'alto e di-

vino primato di giurisdizione e di onore, si chiami come più gli talenta, ma non si chiami cattolico. Se lo è, e allora come pretendere che il minore non debba soggiacere al maggiore e che sia esclusa assolutamente qualsiasi subordinazione dell'Autorità civile dall'Autorità religiosa, in quanto riguarda il bene onesto della Società stessa? Ammettiamo anche noi che questa subordinazione debba riguardare la fede e la morale, e che sarebbe stoltezza il pretendere che l'Autorità civile debba soggiacere in ogni cosa alla Autorità spirituale; ma in tutte le cose che si riferiscono all'ordine morale l'insistere sull'indipendenza assoluta dello Stato dalla Chiesa è voler sostenere come una necessità lo Stato ateo, o com'altri dicono, lo *Stato laico*. Ei pare che a questo miri il Cadorna. E se questo è lo scopo che ei si prefigge, possiamo fargli sicurtà che mira ad una utopia impossibile ad affettuarsi, perchè finchè al mondo sarà riconosciuto un Dio, un Cristo, una Chiesa, un Papa, o lo Stato si acconcerà a riconoscere la sua morale dipendenza di Dio, da Cristo, dalla Chiesa e dal Papa, ovvero si condannerà da sè stesso a disdirsi cattolico, e ad oscillare tra il dispotismo e l'anarchia.

Facciamo grazia ai lettori di tutto quello che il Cadorna scrive sui *Partiti* in Italia, quantunque molto ci sarebbe a ridire su questo punto, e solo, a titolo di conclusione, ci limiteremo a dire che l'onorevole Presidente non è nel vero quando asserisce che ha consultato sul suo scritto il giudizio di somme e competenti autorità religiose, e che queste lo abbiano trovato conforme alle credenze cattoliche. Se ciò fosse vero, perchè non citare i nomi, come fanno gli scrittori *clericali-politici*, come egli chiama tutti coloro che sentono scrivono e parlano come sente, scrive e parla il Papa? In questo suo silenzio ci pare di scorgere una delle solite scappatoie a cui ricorrono gli scrittori che vogliono dettar lezione al Papa, e credersi *cattolici*. Ahimè! se il *dichiararsi cattolico* a questa guisa fosse bastevole a tener la coscienza tranquilla, noi crediamo che il Cadorna si risparmierebbe l'incomodo di dirlo;

anzi siamo certi che, se egli fosse davvero cattolico col Papa, non sarebbe a quest'ora Presidente del Consiglio di Stato.

III.

Nuova Guida storico artistica industriale di Sanseverino Marche; per VITTORIO E. ALEANDRI. *Sanseverino Marche*, tip. C. Bellabarba 1889. Un vol. in 8° picc. di pagg. 124.

Trovandosi esaurita l'unica edizione della Guida intitolata: *Il Forastiere in Sanseverino-Marche*, e pubblicata nel 1888 dal sig. Domenico Valentini di chiara memoria; era comun desiderio che ella venisse riprodotta, colle aggiunte e miglierie opportune. A tal desiderio ha ora soddisfatto l'egregio Sanseverinate, sig. Vittorio Aleandri, colla *Nuova Guida* che qui annunciamo. È un breve e lucido quadro, in cui sono raccolte e in bell'ordine disposte tutte le notizie, riguardanti la storia e la descrizione della nobile città di Sanseverino, l'antica *Septempeda*; e che offre quindi una ottima guida al forastiere che brami visitarla e conoscerla.

Nè solo i cittadini o visitatori di Sanseverino, ma quanti altri seguono e promuovono gli studi storici sapranno grado all'Aleandri per questa *Guida* della sua città natale, condotta in parte sopra quella di Domenico Valentini omai troppo antiquata. Ed in vero le memorie storiche ed artistiche di Sanseverino, non ultima tra le più antiche città del Piceno, hanno, specialmente nel secolo XV, stretta relazione con la storia generale d'Italia così civile come ecclesiastica. A convincersi di quanto veniamo dicendo, leggasi il *Discorso preliminare* che l'Aleandri con saggio consiglio mandò innanzi alla *Guida*; leggendolo, ci venne il desiderio che sorga oggimai un esperto storico il quale, giovandosi dei documenti conservati negli archivi del Comune e del Capitolo ed in quelli delle vicine città, e dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca del Municipio e dalla nobile famiglia Servanzi-Collio, ci dia oggimai una compiuta, critica e documentata storia di quella città.

Ci faremo ora lecite alcune poche osservazioni. Tra le note che occupano ben venti pagine e sono quasi tutte d'importanza, specialmente per le indicazioni delle fonti, la prima ove trattasi dell'antica Settempeda, ci spiace doverlo dire, è troppo povera cosa. Se l'Autore avesse consultato la sola pagina 533 del vol. IX del *Corpus inscriptionum Latinarum* edito dal Mommsen, vi avrebbe trovate egregiamente raccolte le non copiose, è vero, ma pur critiche notizie di Settempeda nell'età romana. Rileviamo di più una omissione al certo involontaria, ed alla quale l'Autore potrà riparare in una seconda edizione. Tra gli uomini cospicui nelle lettere, non troviamo menzione alcuna del Prof. Pacifico Del Frate. Eppure egli fu, quanto altri mai, benemerito del paese nativo, non solo per la squisita conoscenza che ebbe della lingua latina e pe' molto lodevoli frutti ottenuti dai tanti anni del suo insegnamento, ma ancora per le eleganti e al tutto classiche elegie, colle quali volle raccomandati alla memoria dei posterì gli illustri Settempedani. Il perchè, a rendere onore al merito, sarebbe tempo che la sua effigie, insieme con quelle dei suoi concittadini da lui celebrati, adornasse la grande aula del palazzo del Municipio.

ARCHEOLOGIA

1. Frammenti di arche marmoree, appartenenti alla gente Acilia, trovati nel cimitero di Priscilla. — 2. La persecuzione di Domiziano. Morte di Tito Flavio Clemente e di Manio Acilio Glabrione. — 3. Due donne cristiane, Trifena e Trifosa, nel cimitero di Priscilla. La preghiera di un Cristiano, segnata sopra una lapide dell'istesso cimitero.

I.

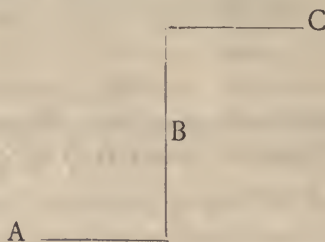
*Frammenti di arche appartenenti alla gente Acilia,
trovati nel cimitero di Priscilla.*

Nella dispensa del *Bullettino di Archeologia Cristiana* del Comm. De Rossi, anni 1888-89, è pubblicata un'insigne scoperta, di cui rendiamo conto in questo quaderno, stante la sua importanza. Altri ne hanno già parlato, ma noi stimiamo bene farlo dopo la pubblicazione nel *Bullettino*, perchè se ne abbia una più accurata notizia.

Questo cimitero cristiano, al secondo miglio della Salaria, ebbe sempre il nome di cimitero di *Priscilla*, ed in esso sappiamo essere stati sepolti molti illustri personaggi, tra i quali si notano in modo speciale, *Pudenziana* e *Prassede*, figlie di Cornelio *Pudente*; due dei sette figliuoli di S. Felicità, *Felice* e *Filippo*, martiri del tempo di Marco Aurelio; e poi *Crescenzione* ed i Pontefici *Marcellino* e *Marcello*, martirizzati sotto Diocleziano ¹. Nella parte più antica del Cimitero di Priscilla, dietro la così detta *cappella greca*, dove comincio a farsi lo scavo, si scopri un ipogeo, in origine isolato, e divenuto poi il centro dell'ampio cimitero, detto di Priscilla. La pianta del sepolcro è in forma di gamma (Γ), e formato di due gallerie ampie sotterranee, l'una più lunga dell'altra, unite ad angolo retto. Gli sfondi ad arco, scavati nelle pareti laterali, contenevano arche di marmo. Non si veggono loculi fatti a guisa di scaffali, e l'uno sopra l'altro, sulle facce laterali dei muri; solo si trovò un sepolcro terragno, quello d'Irene, Zoe e Marcello, di cui abbiamo parlato nella precedente *Archeologia*; ed era coperto da un sepolcro di fabbrica, costruitovi sopra nel secolo quarto. Le pareti dell'ipogeo furono coperte di fino stucco, e si veggono tuttora tracce di pittura di ornamento. Ma queste pareti a mano a mano furono altrimenti ornate; e tuttora si veggono, nelle volte e nelle lunette delle nicchie, le tracce dei mosaici, come anche sulle facce esterne; ed il restante fu coperto di tavole di marmo. Di tutto questo or nulla rimane, salvo pochissimi frammenti, dai quali si argomenta, che i sarcofagi, quivi

¹ MARUCCHI. *Le nuove scoperte nelle Catacombe di Priscilla*, p. 5, 1888.

adoperati, non avevano sculture pagane, ma erano di forma semplice, striata; e per avventura studiosamente così disadorni di sculture pagane si cercarono nelle officine degli artefici, perchè più adatti al sepolcro dei Cristiani. All'estremità dell'asta più lunga del gamma (B) fu aperta una grande sala (C) lunga otto metri e larga quattro; è costruita in senso opposto all'asta più piccola (A), e fa anche un angolo retto col braccio più lungo; così che, accennando il piano del sepolcro in semplici linee, si vede che la sua forma è simile ad un *esse* ad angoli retti, come qui si rappresenta.



Il Comm. De Rossi dice, che lo scopo della costruzione della grande sala aggiunta fu di trovare un posto più onorevole ad un'arca, probabilmente trasportata dall'ipogeo A B nell'Aula C, dove fu posta nel fondo contro la parete. Quest'Aula era tutta coperta di marmo sulle pareti, e la volta ornata di mosaico; ma tranne alcuni tronchi di colonne marmoree di giallo antico, intagliate a spirale, non si trovò altro, e furono adoperate per ornare il solo sepolcro di cui si vede tuttora la base nel posto già notato. L'antica scala, per la quale si entrava nell'ipogeo AB, che comunica coll'aula C, aggiunta all'ipogeo, era nel punto A; vicino a questo punto fu trovata la lapide di Irene, Zoe e Marcello. Questo è l'ipogeo primitivo; le pareti non furono mai intaccate per iscavare loculi orizzontali e sovrapposti; la sua architettura è ampia e spaziosa; intorno ad esso si stende e svolge il cimitero di Priscilla. Alcuni pochi frammenti, trovati tra la terra, di cui era pieno l'ipogeo, ci dicono con certezza a chi apparteneva, ed in questi pochi frammenti è riposto tutto il pregio e l'importanza della scoperta.

La prima iscrizione è sopra alcuni frantumi di un piccolo sarcofago, ornato di semplici ornamenti ai due lati, la quale dice :

<p>ACILIO GLABRIONI FILIO</p> <p>.....</p>
--

Molto probabile è che manchi un solo verso; tra i vari supplementi che potrebbero farsi preseghiamo questo:

Acilio Glabrioni
Filio
M' Acilius Glabrio

Gli *Acilii Glabriones* appartengono ad una famiglia illustre nella repubblica e nell'impero, la quale ebbe lunga discendenza, sino alla compiuta distruzione dell'impero romano. Questa iscrizione non si trova come a caso nel cimitero, precipitata dai monumenti posti sul suolo esterno, come i frammenti appartenenti ad una lapide di *L. Minicio Natale*; ma appartiene all'ipogeo descritto, ed è una delle arche sepolcrali degli *Acilii Glabriones*. In effetto si è trovato un altro frammento di arca marmorea, simile alla prima, sul quale si legge scritto:

M' ACILIVS · V
C · V
. . PRISCILLA · C . .

Giustamente dice il Comm. de Rossi, che questa seconda iscrizione è meno antica della prima, sia perchè mancano in quella le sigle *C(larissimus) V(ir)*, che in questa si veggono, insieme colle altre, *C(larissima) puella*, del terzo verso, dove per la rottura del marmo manca la lettera P; sia perchè la forma delle lettere di questo secondo titolo è manifestamente meno antica della forma delle lettere del primo. Quantunque generalmente l'argomento, tratto dalla forma delle lettere, non abbia gran peso; tuttavia, trattandosi dell'istesso ipogeo, e di simili nomi scolpiti, l'argomento non può rigettarsi facilmente e deve accettarsi come probabile. Da una iscrizione stampata dall'Olivieri¹ sappiamo, che la moglie di *Manius Acilius Glabrio*, console dell'a. 152, si chiamava *Vera Priscilla*. I cognomi dei parenti erano tolti dai figliuoli; ond'è che fratello e sorella, nati dai due coniugi, dei quali abbiamo notato i nomi, si chiamavano, l'uno, *Manius Acilius Verus*, l'altra, *Acilia Priscilla*. L'iscrizione, adunque, può leggersi così, non essendovi posto se non per due lettere nel v. 3, in principio.

Manius Acilius Verus
C · V
et Priscilla C · P

Un altro frammento, somigliante al secondo nella paleografia, ci dà queste poche lettere:

. . . . LI . . .
MACILI . .

¹ *Marm. Pisaur.*, p. 14 n. XXXII.

Si noti, che nel v. 2, a sinistra e sotto, non mancano lettere, e potrebbe leggersi: *Acilia... Marci ACILI....* Solo certa cosa è, che qui era anche scritto il nome, *M. Acilius* ².

² Vedi *Bull. Arch. Com.* a. 1889, p. 163, dove in una epigrafe stampata dal ch. Prof. L. Borsari si legge un *M. ACILIUS MEMMIUS GLABRIO*.

Nella cartella d' un' arca striata, della quale si trovarono due frammenti, giusto nel passaggio dall' ipogeo primitivo al resto del Cimitero di Priscilla, si legge scolpita la seguente iscrizione:

ΚΑ
ΑΚΕΙΑΙΟΥ
ΟΥΑΛΕΠΙΟΥ
... ΝΙΚΟΥ

Nel terzo verso certamente deve leggersi, *(νεα)νίσκου*; e degni di essere notati sono i tre nomi gentilizii, *Claudius-Acilius-Valerius*. E perchè qui abbiamo toccato del passaggio, che mette in comunicazione l' ipogeo primitivo col cimitero di Priscilla, nel quale si gran numero di ss. Martiri furono sepolti, ne segue anche per questo capo, che i nomi letti su questi frammenti sono nomi, non di pagani, ma di cristiani. Di più, sul lato sinistro della grande aula C, in fondo ad una galleria fu trovata la seguente iscrizione sopra un pezzo di marmo, che ricorda un *Acilius Rufinus*, con una acclamazione cristiana, ed è questa:

. ΚΙΑΙΟCΡΟΥΦΙΝΟC
. ΗΗCENΘΕω

La lettera E è lunata, l' ω è della grandezza delle altre lettere; l' ultimo omicron, nel primo verso è minuscolo, e come aggiunto nell' intervallo delle due lettere N e C. In principio, nei due versi, manca una lettera per la frattura del marmo. L' acclamazione, *(ζ)ήσης ἐν Θεῷ*, è certamente cristiana ed antichissima; *ζήσης* maniera usata e nelle esortazioni e nelle acclamazioni. Simili modi di dire si notano nel linguaggio dell' Apostolo: *ὕψ Θεῷ ζήσω*, *Gal.*, 11, 19; parimente, *Rom.*, VI, 10 e 11; come anche, *τῷ Κυρίῳ ζῶμεν*, *ibid.* XIV, 8; e *ζῶντας ἐν Χριστῷ*, *ibid.*, VI, 11. A noi sembra, che la frase del nostro monumento, *ζήσης ἐν Θεῷ*, detta rispetto alla gloria, non sia diversa dalle frasi notate nell' Apostolo.

Dove fu trovata la lapide precedente, si trovò ancora la seguente al suo posto senza essere rimossa, già stampata nella precedente Archeologia.

I-HXPKAPIHOCAOY
ΛOC ΘY

Sono due frasi dell'Apostolo, e deve leggersi, Ἰησοῦ Χριστοῦ Κάρπος, δούλος Θεοῦ, *Jesu Christi Carpus, Servus Dei*. Come in quest'altra pubblicata dal prof. Gatti nel *Bullettino Arch. Comm.* 1889. p. 210, trovata in alcune escavazioni, che si faceano nella via del Consolato. Solo una frase fu stampata nella precedente Archeologia; è una lastra di marmo oblunga, adoperata per la chiusura di un loculo in un cimitero cristiano. In essa si legge scolpita questa epigrafe:

. . . . ἸΤΑΘΗCΥΜΒΙΗ . . . ΕΙΑ ΨΥΧΑΡΙC . . . ΙΕΝ ΙΗΧΡ
--

Si noti che a destra le lettere sono sempre più rientranti; per serbare la simmetria, nel v. 3 non vi potevano essere più di quattro lettere, e la lapide è scolpita non rozzaamente, ma in buoni caratteri. Si deve leggere così:

(γλυκ)υτάτη (*sic*) συμβίω
 . . . εια ψύχαρις
 (ζῶντ): ἐν Ἰη(σοῦ) Χρ(ιστῶ)

Quantunque in qualche epigrafe cristiana si legga, Λούκις per Λούκιος, tuttavia è più probabile che εια ψύχαρις sia nome di donna; per la qual cosa, (γλυκ)υτάτη, invece di (γλυκ)υτάτω, è errore del lapicida. Abbiamo posto ζῶντ: non ζήσαντ:, perchè deve significare uno stato permanente, ond'è che l'aoristo non può starci, ed un presente va benissimo; oltrechè lo spazio richiede più quattro che sei lettere. Traduciamo adunque così questo prezioso monumento:

Dulcissimo Compari
...εια Psycharis
Viventi In Jesu Christu

L'ultima frase, come abbiamo notato più sopra, e nella precedente Archeologia, è dell'Apostolo nella lettera ai Romani.

Si è trovato ancora un altro frammentino di sarcofago nell'ipogeo descritto, sul quale si leggono queste poche lettere greche

ΑΚΕΙΑ...

Le lettere e l'ortografia qui usate sono più antiche. L'E non è lunata, come nei due monumenti, l'uno di *Claudio Acilio Valerio*, e l'altro

di *Acilio Rufino*; di più non è scolpito AKIAIOC, come in quello di Rufino, ma AKEIAIOC, come in quello di Valerio; e giudicando dalla Tav. V del *Bullettino*, a. 1888-89, le lettere sono più eleganti; per la qual cosa, il frammento potrebbe appartenere ad un monumento più antico dei precedenti. Abbiamo adunque sei frammenti, tre latini e tre greci, appartenenti alla *gens Acilia*; e da essi si raccoglie, che l'ipogeo descritto apparteneva agli *Acilii Glabriones*, e che i nomi degli *Acilii* quivi sepolti sono nomi di Cristiani.

II.

*La persecuzione di Domiziano.**Morte di T. Flavio Clemente e di Manio Acilio Glabrione.*

Narra Svetonio nella vita di Domiziano, cap. XIII: *cum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistolam, sic coepit: DOMINUS ET DEUS NOSTER SIC FIERI IUBET, unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter.* Eusebio nella Cronaca pretende, che Domiziano fosse stato il primo che volesse essere chiamato Dio; ma deve intendersi della priorità rispetto alle lettere ed alle salutazioni; perchè questo imperatore, dettando la formola delle lettere (*formalem epistolam*), che dovea seguirsi nello scrivere all'imperatore, e nel ricevere le salutazioni (*scripto quidem ac sermone*) fosse stato il primo ad esigere in esse tale appellazione ¹.

¹ Dopo la composizione del nostro ms. abbiamo ricevuto dal ch. prof. GATTI un estratto dalla REALE ACCADEMIA DEI LINGUISTI (seduta del 16 Marzo, 1890) nel quale si legge un insigne monumento, trovato nel luogo detto *le Capannucce* circa il chilometro undecimo della via Tiburtina: è un'iscrizione incisa in buoni caratteri sopra una grande lastra di marmo e dice così:

DIS · GENITORIBVS·
L · PLOTIO · C · F · POL · SABINO·
PRAETORI · SODALI · TITIALI·
AEDILI · CUR · SEVIRO · EQ · R·
QVAESTORI · URB · TRIB · LATIQL·
LEG · I · MINER · P · F · X · VIR·
STL · IVDIC · HABENTI · QVOQ·
SALVTATION · SECYNDAM·
SABINVS · PRAETOR · MAGNA · RES · FORMIS · PERHIT·

Lasciando da banda tutto il resto di questa rara epigrafe, si noti la frase: *Habenti quoque salutationem secundam (Imperatoris Antonini Aug. Pii)*, la quale appartiene all'*ordo salutationis*, rispetto all'imperatore. Il nostro Plotio si pregiava di appartenere al secondo ordine di coloro, che entravano a salutare

Se così intendere non si potesse, il luogo della Cronaca sarebbe certo sbagliato. Aurelio Vittore, *Epitome*, cap. XII, di Domiziano dice: *More C. Caligulae dominum sese DEUMQUE dici coëgit*; il che avvenne prima dell' editto, col quale ordinava ai Cavalieri di non assistere agli spettacoli, misti col popolo, ma nel proprio ordine (Svet. l. c. VI), come abbiamo da Marziale, lib. V, 8:

*Edictum domini deique nostri,
quo subsellia certiora fiunt,
et pueros eques ordines recepit.*

Questo editto probabilmente emanò Domiziano nell'a. 88, in cui volle che si celebrassero i *Giuochi Secolari*, avvegnacchè solo quarantuno anno erano trascorsi dalla celebrazione dei detti giuochi sotto Claudio. Per la qual cosa, incliniamo a credere che nell'anno 87, del suo consolato XIII, gli fosse venuto in animo di farsi chiamar Dio, ancor vivente. Nell' *Epitome* di Aurelio Vittore, l. c. distinguiamo tre periodi nella vita di Domiziano; il primo è dichiarato lodevole, e va compreso negli anni 81-87; il secondo è riprovato con queste parole: *Dehinc atrox caedibus bonorum supplicia agere caepit*, e seguono le parole già citate, nelle quali dice, che volle essere, come C. Caligola, chiamato Signore e Iddio, e va sino alla ribellione di L. Antonio, il quale comandava le milizie romane nella Germania Superiore. Cadde questa rivolta nell'anno 91 (U. C. 844), essendo consoli Glabione e Traiano. Segue, dunque, a dire Vittore: *Quo (Antonio) per Norbanum Appium acie strato Domitianus longe tetrior in omne hominum genus, etiam in suos, ferarum more, grassabatur*. Così andò Domiziano sino al termine della sua vita, cioè sino all'anno 95.

Il libro del Pastore, composto da Erma, come l'autore del libro si nomina, è, secondo Origene, quello appunto salutato da S. Paolo nella lettera ai Romani, XVI, 14. *Puto tamen, quod Hermas iste sit scriptor libelli illius, qui Pa-*

Antonino Pio; il primo era riserbato alle persone di grado senatorio. A queste salutazioni appartiene il luogo da noi citato nel testo; imperocchè, dicendo Svetonio di Domiziano, *unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter*, come la voce, *scripto*, appartiene alle lettere, così la voce, *sermone*, alle salutazioni. Dall'epigrafe consta, che al tempo di Antonino Pio, le persone che venivano a salutare l'imperatore erano distribuite in classi; e l'istesso deve dirsi del tempo di Domiziano. Adunque i consoli, Clemente e Glabione, venendo a salutare Domiziano, doveano chiamarlo, *Dominus et Deus noster*; donde si ricava in quanto grave pericolo fossero i Cristiani, numerosissimi in quel tempo, quanto facili le cadute, e quanto sia probabile ed importante l'esposizione dei luoghi di Erma, la dove si legge, *εὐὰ ἑνομα*, da noi notata nel testo, qui appresso.

*stor appellatur, quae scriptura... ut puto inspirata*¹. Ma quanta sia l'antichità di questo scritto, chiaro lo dimostrano e quegli scrittori che lo credono ispirato, come Clemente Aless. ed il santo martire Ireneo, e quei che lo giudicano scrittura apocriфа, come l'Anonimo muratoriano e Tertulliano, *de Pud.*, capp. X e XX; quantunque, *de Orat.*, cap. XVI, par che dica il contrario. Il dissenso tra autori si antichi prova l'antichità dello scritto. Ora in questo libro si parla di Clemente, nella seconda Visione, IV, 3, dove la Chiesa apparisce ad Erma e gli dice di scrivere due libretti; l'uno per Clemente, perchè lo mandi nelle città lontane, come a lui è stato prescritto; l'altro a Grapte, perchè ammonisca le vedove e gli orfani. Non è possibile negare che qui si tratti di Clemente romano. E nell'istessa Visione, III, 4, leggiamo: *Dirai a Massimo, ecco viene la tribolazione; se a te piacesse nega di nuovo. Il Signore è vicino a quei che si convertono.* Chi sia questo Massimo qui non cerchiamo, e solo diciamo, che in questo luogo insigne si tratta della persecuzione di Domiziano, ἐρεῖς δὲ Μαξιμου ἰδοῦ, θλίψις ἔρχεται· ἐάν σοι φανῆ, πάλιν ἄρνησαι. Ἐγγὺς Κύριος τοῖς ἐπιστρέφομένοις. Queste parole suppongono, che Massimo avesse abbandonata la fede, e si esorta a cogliere il destro della seconda persecuzione per confessarla. Ma in molti altri luoghi, III Vis., I, 9; *ibid.*, II, 4, si parla dei martiri sotto Domiziano e delle loro sofferenze: μάστιγας, φυλακὰς, θλίψεις μεγάλας, σταυρούς, θηρία εἵνεκεν τοῦ ὀνόματος. L'ultima frase si legge anche nel primo luogo citato, e si ha da tradurre, *propter nomen*. Non determina di qual nome intenda parlare, del nome di Dio, o del nome cristiano; e nella stessa frase, insistendo, dice, che la parte destra del *subsellium* è di chiunque soffrisse pel nome, δεξὴν πάθη διὰ τὸ ὄνομα. In due soli versetti, III Vis., I, 9-II, 4, è ripetuta tre volte, nè si può intendere dalla frase precedente un nome determinato; perciò noi, ricorrendo Agli atti dei ss. martiri, l'intendiamo nel senso della frase, *Christianus sum*, colla quale, dinanzi al giudice, dichiaravano la loro professione, ed era la causa del loro martirio. Ma a noi anche piacerebbe vedere nella frase di Erma un'allusione all'appellazione, *Domini et Dei nostri* di cui parla Marziale; così chè, διὰ τὸ ὄνομα, dinoti il titolo che si diè Domiziano, pel quale i fedeli ebbero a soffrire i tormenti, nè la congettura sarebbe improbabile. L'antichità dello scrittore del Pastore la rende anche accettevole; perchè non abbiamo monumenti sì antichi, in cui si legga la formola, *Christianus sum*, ed Erma stesso in questo luogo l'avrebbe usata, se tutt'altro non intendesse colla voce, διὰ τὸ ὄνομα—εἵνεκεν τοῦ ὀνόματος, ovvero avrebbe detto, come in molti altri luoghi, τὸ ὄνομα τοῦ Θεοῦ—τὸ ὄνομα τοῦ Κυρίου.

Ma più degno di osservazione a noi sembra l'intendere chiaramente,

¹ *Comment.* in Ep. ad Rom., X, 31.

come Erma parla di due persecuzioni, e come il Signore indulgente si mostrò con quei che negarono la fede nella prima, ma sarà giusto e severo con quei che nella seconda non istaranno saldi. La seconda persecuzione è descritta a breve intervallo dalla prima e di questa più terribile, τὴν θλιψὴν τὴν ἐρχομένην τὴν μεγάλην. Ma è bene, in un tema così importante, citare qualche luogo, come saggio del resto, che qua e là nelle Visioni si legge; donde si ricava ciò che qui annunciamo. Dice dunque nella seconda Visione, II, 7. Μακάριοι ὑμεῖς, ὅσοι ὑπομένετε τὴν θλιψὴν τὴν ἐρχομένην τὴν μεγάλην καὶ ὅσοι οὐκ ἀρνήσονται τὴν ζωὴν αὐτῶν, o voi beati, beati quanti starete saldi nella tribolazione, in quella che sopravverrà, che sarà sì grande, e beati quanti non negheranno la loro vita; ὡμοσεν γὰρ Κύριος κατὰ τοῦ Υἱοῦ αὐτοῦ, τοὺς ἀρνησαμένους τὸν Κύριον αὐτῶν ἀπέγνωρῆσθαι ἀπὸ τῆς ζωῆς αὐτῶν, τοὺς νῦν μέλλοντας ἀρνεῖσθαι ταῖς ἐρχομέναις ἡμέραις, imperocchè giurò il Signore pel suo Figliuolo, quei che negassero il loro Signore disconoscere la loro vita, quei che ora son per negare nei giorni che sopravverranno; τοῖς δὲ πρότερον ἀρνησαμένοις, διὰ τὴν πολυσπλαγχνίαν Ἰλαως ἐγένετο αὐτοῖς, a quei che già negarono (nella precedente tribolazione), secondo l'abbondanza della misericordia con lor fu fatto. Or tutto questo suppone una persecuzione a due riprese, la quale non può essere diversa da quella di Domiziano, secondo i due ultimi periodi della sua vita, notati colle parole di Aurelio Vittore. E questo stesso si ricava dalle parole citate più avanti, dove si parla di Massimo, il quale negò la fede la prima volta, e a cui si raccomanda di non negare la seconda, e nel testo seguono poco dopo le parole qui citate. Nè solo Massimo negò, ma con lui altri ancora. Siate fermi, dice Erma, voi che operate la giustizia, nè in cuor vostro esiterete, affinché con gli angeli santi sia il vostro transito, μὴ δισταχίσητε, ἵνα γένηται ὑμῶν ἡ πάροδος μετὰ τῶν ἀγγέλων τῶν ἁγίων. La parola, μὴ δισταχίσητε, è di origine cristiana, e significa in questo monumento esitare nell'animo suo intorno alle verità della fede; ed Erma l. c. 4, dice: ἐάν... ἄρωσιν ἀπὸ τῶν καρδιῶν αὐτῶν τὰς δισταχίας, a tutti i santi saranno rimessi i loro peccati, nei quali caddero sino a questo giorno, se di vero cuore faranno penitenza e se togliessero dal loro animo le dubbiezze [intorno alla fede]. Chi desidera prove più copiose potrà ricorrere al testo. Intanto, si noti bene, noi qui diciamo solamente, che nelle prime Visioni di Erma, chiunque egli sia e in qualunque tempo abbia scritto, si tratta della persecuzione di Domiziano; nè può accennarsi alcuna persecuzione sotto Traiano, perchè non lo comporta la frase, τὴν θλιψὴν τὴν ἐρχομένην τὴν μεγάλην ed altre simili; nè altra persecuzione più lontana, perchè parla a Cristiani che aveano già sofferto, affinché sieno fermi alla seconda prova; e tra l'una e l'altra la frase suppone un tempo brevissimo. Il libro di Erma, essendo

destinato ai Catecumeni della Chiesa romana, agevole cosa è supporre, coll'andar del tempo e secondo che lo richièdea la necessità, essere state fatte delle aggiunte nella composizione più antica; e l'opera tutta è del nostro dire prova ben chiara. Si osservi l'enumerazione dei tormenti, la quale si può comparare con quelle di S. Ignazio M. nella lettera ai Romani, cap. V, dove dice, che tutti quei tormenti venissero pur contro di lui, egli è pronto a sostenerli per professare la fede in Gesù Cristo. Sembra che quivi sia una allusione a quei diversi tormenti adoperati nella persecuzione di Domiziano. E soggiunge, *ibid.*, v. 2, che avrebbe istigate le fiere, se per avventura temessero di offenderlo, come alcuni altri, tremanti, non toccarono, ὅσπερ τινῶν δειλύνομενα οὐχ ἤψαντο. Che qui vi sia allusione a ciò che era accaduto nella persecuzione di Domiziano è più che probabile; e sarà per avventura compreso Manio Acilio Glabrione, di cui Dione dice che fu costretto nell'anno 91 a combattere con un leone. Nè s'intende perchè Domiziano, più di ogni altra cosa, fosse fortemente irritato contro Glabrione campato dal leone, come ampiamente e con istanza è narrato da Dione, e per questo appunto fosse stato sbandito e poi ucciso, se non fosse stato esposto alle fiere per l'istesso motivo, pel quale, come tosto diremo, fu posto a morte.

Svetonio in questo tema ha un passo di grande importanza, che dice così: *Complures senatores, in his aliquot consulares interemit, ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidium Orfitum, ACILIUM GLABRIONEM exilio, quasi molitores novarum rerum*². La frase, *quasi molitores novarum rerum*, non pare che possa intendersi, rispetto a Glabrione, di mere opinioni sulla divinità: l'accusa così notata significa coloro, che aveano macchinato contro l'imperatore. *Iuvenius Celsus*, cioè *P. Iuvenius Celsus*, Pretore sotto Traiano, Console sotto Adriano e celebre giureconsulto, fu accusato, come narra Dione, di cospirazione contro Domiziano. Come ebbe ottenuto Celso di parlare all'imperatore, si prosternò, riconoscendolo Signore, e adorandolo come Dio, προσκυνήσας αὐτῷ. In questo punto era l'intoppo coi Cristiani; non di politeismo si trattava e di monoteismo, ma della deità dell'imperatore. Per la qual cosa, l'animo sospettoso di Domiziano quei, che non volevano riconoscerlo come Dio, stimava nè pure volerlo riconoscere come Signore; e molto meno di questo sarebbe stato bastante a metterlo in sospetto. Svetonio, più accurato dell'abbreviatore di Dione, Xifilino, dice, *quasi molitores novarum rerum*. Ed Orosio, VII, 10, seguendo le tracce di autori più antichi, parlando della persecuzione di Domiziano contro i Cristiani, non dà altra ragione: *is in tantam superbiam prolapsus, ut Dominum sese, ac Deum, vocari, scribi, colique*

² In Domitiano, Cap. X.

iusserit. Degl'iddii immortali si ricordarono un po' più tardi, non in Roma, ma in Bitinia, non separandoli mai dalla deità imperiale ⁴.

Xifilino due volte, nel lib. LXVII, parla di Glabrione, e di lui dice: « Quel Glabrione che era stato console con Traiano (a. 91), accusato intorno ad altre cose, e come altri molti, ed anche perchè colle fiere avea combattuto, fece perire »: κατηγορηθέντα τάτε ἄλλα, καὶ οἷα οἱ πολλοί, καὶ ὅτι καὶ θηρίοις ἐμάχετο, ἀπέκτεινεν. Contro di lui specialmente per invidia era adirato; perchè avendolo chiamato, essendo egli (Glabrione) console, in Albano per le feste dette IUVENALIA, lo costrinse ad uccidere un gran leone. Questi (Glabrione) non solo dal leone per niente fu lesa, ma dirizzando giusto il colpo lo atterrò. E poco prima avea detto: « essendo Console Ulpio Traiano ed Acilio Glabrione, i medesimi prodigi dicesi essere accaduti; e da questi fu predetta la morte a Glabrione e la dignità imperiale a Traiano. Si notino bene le parole, τά τε ἄλλα, intorno ad altre cose; καὶ οἷα οἱ πολλοί, e come altri molti; καὶ ὅτι καὶ θηρίοις ἐμάχετο, ed anche perchè colle fiere avea combattuto ed era riuscito vincitore. Queste furono le cagioni per le quali peri il collega di Traiano nel consolato. E Svetonio ² parlando di Flavio Clemente, morto da Domiziano, dice: *Denique Flavium Clementem patrualem suum contemptissimae inertiae, cuius filios etiam nunc parvulos successores palam destinaverat, et abolito priore nomine, alterum Vespasianum appellari iusserat, alterum Domitianum: repente ex tenuissima suspitione tantum non in ipso consulatu interemit: quo maxime facto maturavit sibi exitium.*

Nel compendio di Xifilino, prima di Glabrione, si tratta di Flavio Clemente in questi termini: *Nell'istesso anno Domiziano fece anche perire molti altri e l'istesso Flavio Clemente mentre era Console, ed appose ad entrambi (Clemente e Domitilla) il delitto di empietà, pel quale anche altri molti, ai riti giudaici addetti, furono condannati; e parte perì, parte fu privata delle sostanze* ³. Così volgiamo nel nostro volgare il testo stampato a

⁴ Plinio iunior nell'a. 112, scrivendo a Traiano, dice di quei che avavano negata la fede: *Cum, praecunte me, Deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris afferri, thure ac vino supplicarent*, lib. X, ep. 97. E poco dopo ripete le stesse cose in ordine inverso: *Omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt.* Nerone fu mosso da un motivo ben diverso nella persecuzione contro i Cristiani: Tacito, *Ann.*, XV, 44. La frase della lettera citata di Plinio si legge frequentemente negli Atti dei ss. Martiri, ma qui apparisce la prima volta.

³ *L. c. cap.*, XV.

² Κᾶν τῷ αὐτῷ ἔται ἄλλους τε πολλοὺς, καὶ τὸν Φλάβιον Κλήμεντα ὑπατεύοντα κατέσφαξεν ὁ Δομιτιανός. ἐπενέχθη δὲ ἀμφοῖν ἐγκλημα ἀθεότητος, ὅφ' ἦς καὶ ἄλλοι, ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἦθη ἐξοκέλλοντες, πολλοὶ κατεδικάσθησαν. καὶ οἱ μὲν ἀπέθανον, οἱ δὲ τῶν γούν οὐσίων ἐστερήθησαν.

piè di pagina. Quest'accusa di empietà, ἑργαλῆμα ἀθεότητος, nella quale furono impigliati molti altri, addetti ai riti giudaici, ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἡθῆ ἐξοκέλλοντες, cioè molti Cristiani, deve anche comprendere Glabrione, di cui tosto ragiona; ed anche perchè, di costui ragionando, usa la stessa frase. Ora pare, che l'ἀθεότης non si dice rispetto a Giove ed a Saturno ed agli altri numi, se non per mero pretesto, ma proprio rispetto alla deità imperiale; perchè non siamo ancora al tempo, in cui quei che aveano in mano la somma della cosa pubblica, nell'abbandonato culto degl'iddii patrii vedessero un pericolo per l'impero. Ond'è che le parole di Svetonio non si hanno ad esporre così: *ex tenuissima suspicione ἀθεότητος*; ma sì bene: *ex tenuissima suspicione molitionum novarum rerum*. E segue a dire dei prodigi, che accaddero per lo spazio di otto mesi, *continuis octo mensibus*, i quali non tutti saranno avvenuti per caso fortuito; e come che sia andato il fatto, il modo di narrarli, tenuto dallo storico, dimostra in qual maniera abbiano considerata la cosa i pagani. Per guisa che la frase seguente: *Minervam, quam superstitiose colebat (Domitianus), somniavit excedere sacrario, negantem ultra se tueri eum posse, quod exarmata esset a Jove*, dimostra, più che tutta altra frase, che Flavio Clemente morì per la fede. Degnis- sima di nota è la frase, *quo maxime facto maturavit sibi exitium*; questo fatto è la morte di Clemente ¹, per la quale, come in gastigo della divinità, Domiziano perdè la vita. Il passo non può dichiararsi come se intendesse dire di Stefano, procuratore di Flavia Domitilla, quasi fosse a ciò mosso per vendicare la padrona; imperocchè questo non potea essere in mente dello scrittore, conforme si ricava dalla sua narrazione: *Stephanus Domitillae procurator, et tunc interceptarum pecuniarum reus, consilium operamque obtulit* ²; ed anche senza questo, la frase del capo XV, qui citata, di per sè è chiara. La frase, *contemptissimae inertiae*, non è il solo indizio della nuova fede, da Clemente abbracciata, nè il migliore argomento; tuttochè possa accettarsi come segno di Cristianesimo ³. E qui cade acconcio notare gli ultimi cinque versi della Satira IV di Giovenale. Dà essi si ricava ancora come i gentili attribuirono la ruina di Domiziano alla persecuzione da lui mossa contro i Cristiani, senza alcuna allusione al fatto di Stefano, e molto meno ad una cospirazione dei Cristiani.

*Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
tempora saevitiae, claras quibus abstulit Urbi
illustresque animas impune et vindice nullo.
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
coeperat, hoc nocuit lamiarum caede madenti.*

¹ Cf. PHILOSTR. *Apollon.*, VIII, 10.

² L. c. cap. XVII.

³ Cf. TERTULL. *Apolog.* cap. 42.

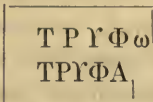
In questi versi colla voce, *cerdones*, allude ai Cristiani. Aggiunge il Card. Baronio, *haud dubium alludit ad necem ipsi (Domitiano) illatam a Stephano Flaviae Domitillae... procuratore*¹, e cita Svetonio. Ma da questo scrittore, di somma autorità per noi in questo tema, manifestamente si vede, che i pagani attribuirono la morte di Domiziano ad una punizione della divinità; nè qui nei versi di Giovenale a questo si contraddice². Colla voce, *Lamiarum*, accenna alla morte di *Elio Lamia Emiliano*.

Queste autorità di scrittori antichi, in parte notati sin dal secolo XVI, nuova luce ricevono dai frammenti scoperti nel cimitero di Priscilla. Per distruggere o rendere dubbii questi argomenti in favore della cristianità e del martirio di Clemente e di Glabrione non bastano quelle difficoltà che nascono da mere congetture e dalla scarsezza di notizie della loro vita, ma di necessità si richiedono prove positive in contrario.

III.

*Due donne cristiane, Trifena e Trifosa, nel cimitero di Priscilla.
La preghiera d'un Cristiano, segnata sopra una lapide dell'istesso cimitero.*

Dei monumenti recentemente scoperti abbiamo qui parlato non solo perchè molto importanti, ma ancora per farci strada ad un altro tema, il quale potrebbe essere di qualche utilità agli scavi, che presentemente si fanno nel cimitero di Priscilla. Ma come avviene in sì fatti studii, a poco a poco crescendo la materia tra mano, siamo costretti a fare qui luogo ad un altro tema, che più brevemente può essere trattato. Nel *Bullettino* dell'anno 1886, p. 48, sotto il n. 34, si leggono sopra una lastra cimiteriale queste lettere di forma grandi e di buona calligrafia, e tinte di minio.



¹ Ad an. Chr. 98, §. IX.

² Si noti come la morte di Domiziano da Svetonio e da Dione è attribuita a *Domizia*, a *Norbano* ed a *Petronio Secondo*, prefetti. Gli esecutori furono, secondo Svetonio, in Dom., XVII, *Stephanus Domitillae procurator*, *Clo-dianus cornicularius*, *Maximus Parthenii libertus*, *Saturius decurio cubiculorum*, ed un gladiatore che non nomina. Xifilino cangia i nomi degli esecutori, tranne il nome di Stefano, posto in ultimo luogo, e attribuisce il misfatto a *Domizia* e ai prefetti qui notati, Cf. Svetonio, l. c. XIV. Questo fatto è così giudicato da Plinio, paneg. XLIX, l. *ille tamen, quibus sibi parietibus et muris salutem suam tueri videbatur, doctum secum et ultorem scelerum Deum inclusit... longeque tunc illi divinitas* etc. La ragione che mosse Domizia è narrata da Xifilino, cioè l'aver letto il proprio nome sulle tavolette, nelle quali Domiziano avea notato i nomi di coloro, che voleva far morire.

Questa lastra era per terra, caduta dal proprio loculo, nella parte più antica del cimitero, vicino ad un sepolcro con volticella ornata di stucchi, rappresentanti putti seduti ed encarpi di stile assai antico. Non a questo monumento, ma ad un loculo, quivi vicino appartenne la nostra lapide. Osservando attentamente la disposizione delle lettere pare che il lapicida abbia inteso di agguagliare la lunghezza dei due versi, e perciò a noi sembra che non una, ma due lettere mancano nel primo; altrimenti avrebbe cominciato a scolpire il primo nome un pò più a destra, se una sola lettera mancasse; perciò non può farsi supplemento più probabile di questo:

$$\tau\rho\upsilon\varphi\acute{\omega}(\sigma\eta)$$

$$\tau\rho\upsilon\varphi\alpha(\iota\nu\alpha)$$

ovvero al rovescio, scambiando la defunta e la superstite,

$$\tau\rho\upsilon\varphi\acute{\omega}(\sigma\alpha)$$

$$\tau\rho\upsilon\varphi\alpha(\iota\nu\eta)$$

Il supplemento,

$$\tau\rho\upsilon\varphi\omega(\nu\epsilon)$$

$$\tau\rho\upsilon\varphi\alpha(\iota\nu\alpha)$$

non trovandosi mai si fatti nomi accoppiati nei monumenti pagani e cristiani, ci è parso meno probabile dei due precedenti, i quali hanno qualche ragione tutta propria per essere prescelti. Convieni anche avvertire, che il supplemento al secondo verso è certo, e che nel gran numero delle lapidi cristiane non si trova, tranne in questa, il nome, $\tau\rho\upsilon\varphi\alpha\iota\nu\alpha$. Nel *Corpus Inscript. gr.* vol. IV, fasc. 3, contenente l'indice dei nomi, $\tau\rho\upsilon\varphi\alpha\iota\nu\alpha$ appare sette volte, $\tau\rho\upsilon\varphi\acute{\omega}\sigma\alpha$ cinque; Vedi p. 130. Il primo nome si legge ancora sopra un sarcofago scoperto nei prati di Castello; i caratteri sono leggermente rubricati. Il monumento è descritto dal ch. R. Lanciani ¹; l'iscrizione è questa:

CREPEREIA TRYPHAENA

Il dotto antiquario, qui citato, dice, che quest' arca con un' altra quivi scoperta, appartenga alla prima metà del terzo secolo. Noi non abbiamo bisogno d' entrare in sì fatto argomento, il quale richiederebbe un accurato esame delle sculture che si osservano sul marmo; nè in questo luogo è necessario per noi determinare giusto la data del monumento. Basta riconoscere in modo certo, ché CREPEREIA TRYPHAENA non era Cristiana;

¹ *Bullett. della Comm. Arch. Com.* ann. 1889, p. 173 sgg.

perchè certamente nella copiosa suppellettile, trovata nell' arca, qualche segno si sarebbe scoperto, e qualche traccia sarebbe apparsa sulle faccie esterne del marmo. Non si trova adunque questo nome nei monumenti cristiani, e di rado assai tra i pagani. A questi aggiungiamo il nome, τρύφαινα, detto da Petronio di una donna licenziosa; gli elementi, di cui sono i due nomi, τρυφῶσα e τρύφαινα, composti, fanno agevolmente credere che potrebbero essere nomi, come altri non pochi in Marziale, applicati a persone di un viver libero.

I due nomi, τρυφῶσα e τρύφαινα, accoppiati insieme, non si leggono mai nelle lapidi gentilesche e cristiane, tranne qui sulla nostra del cimitero di Priscilla. Nel martirologio romano di *Tryphena* e *Tryphosa* si fa menzione il 10 Novembre in questi termini: *Iconii in Lycaonia sanctarum mulierum Tripheunae (sic) et Tryphosae, quae beati Pauli praedicatione, et exemplo Theclae, in christiana disciplina plurimum profecerunt.* Questa nota non è antica, e manifestamente è ricavata dagli Atti di S. Tecla, dove si parla di *Tryphena*. Ma nel Martirologio, *cod. Bernen. 289*, stampato dai Bollandisti, al giorno 10 Nov., non si fa menzione delle due sante donne qui nominate ed attribuite ad Iconio.

Questi nomi dovettero essere tolti da queste due donne cristiane, quando ancor viveano nel paganesimo; ond' è che viene alla mente il luogo dell' Apostolo ai Romani là, dove saluta *Tryphaena e Tryphosa*, XVI, 12. E la lapide potrebbe bene appartenere alla fine del primo secolo; se pur non si voglia supporre, che due sorelle cristiane avessero tolto i medesimi nomi, e così fare scendere la data del monumento ad una età meno remota. Pertanto si noti, che quanto più si scende a tempi meno antichi, tanto più improbabile diventa che vivessero due sorelle cristiane di questo nome; nè i Cristiani del secondo secolo erano, per qualunque motivo, vaghi di togliere così fatti nomi; e più agevol cosa è il supporre, che ove li avessero tolti, li avrebbero deposti, passando dal gentilesimo alla fede. Bene è dunque notare attentamente ogni cosa e sospendere il giudizio, fintantochè qualche altro nuovo indizio venga alla luce.

Non meno importante nè meno difficile è la dichiarazione della lapide seguente.

IMEKE	PAX TIBI
	X DEO NIPFRo
N	ETO

In prima possiamo essere certi, che l'epigrafe così sia scritta nel monumento, come qui l'abbiamo stampata. In un cubicolo del cimitero di Priscilla, vicino ad un loculo che porta una iscrizione latina scritta in ca-

ratteri greci, si lessero sopra due tegole alcune lettere, tracciate in linee rosse e leggiere, a mala pena visibili, e molto irregolari nella forma ¹. Le ultime lettere erano nascoste dietro un muro di rinforzo, come in altri luoghi di questo sotterraneo cimitero si vede; demolita la parte del muro, che le nascondeva, apparve l'iscrizione come qui si legge, ed è conforme alla copia di Mons. Wilpert, fatta con la più grande diligenza. Il disegno consegnato nelle mani del Comm. De Rossi potè essere da lui confrontato coll'originale e riconosciuto conforme. Non può dunque esservi dubbio, che così realmente dica il monumento. La chiusura era composta di tre tegole, la prima è perita. Le lettere sono tutte dell'istessa grandezza, tranne le ultime tre, ETO, del terzo verso, che son più piccole; l'N, adunque, dello stesso verso non deve ad esse congiungersi. Un'altra cosa deve notarsi, e da essa dipende la dichiarazione di questa epigrafe. Nelle lettere

NIPFRo
ETO

non deve cercarsi alcun nome o parola più o meno male scritta, o sbagliata nel dipingere le lettere; le quali, come abbiamo osservato, sono di forma irregolare, e come se si volesse notare così alla sfuggita una sentenza o una preghiera o una acclamazione; in quella guisa che soleano fare i visitatori delle tombe dei martiri. Le lettere qui notate sono iniziali di parole, come si vede in un altro titoletto, sotto il n. 20, della silloge priscilliana, *Bull.*, 1884-1885, p. 65, ed è questo:

<p>FORTVNATI CVM INFANIE FFVOFS <i>colomba</i></p>
--

Come NIPFRo ETO, così FFVOFS sono lettere accozzate insieme, ed iniziali di parole; ed è più agevole ammetterlo nella prima epigrafe, che in questa seconda. In quella l'(o) minuscolo è posto per escludere altri vocaboli comincianti per la lettera R, come ad esempio, R(*efrigera*) o altra simile. Quanto alla lettera X, nella precedente Archeologia abbiamo dato un insigne graffito dell'istesso cimitero, nel quale questa lettera è certamente abbreviazione del vocativo X(*ριστή*). Nè deve far

¹ Vedi *Bullet. di Arch. Crist.* a. 1886, pag. 164.

meraviglia che in un titolo latino vi sia iniziale della voce greca, *Χριστός*, come in altri cimiteri si leggono iscrizioni latine in lettere greche, e nel titolo, posto accanto al nostro, si legge, *Profutura*, in lettere greche, così il nome, *Jesus Christus*, si vede notato IH XP ovvero X. L'abbreviazione della voce *Christus* è X non CH, la quale non si vide mai, né si vedrà in questi monumenti. Leggiamo adunque tutta l'epigrafe così:

... IMEKE PAX TIBI
in Xristo DEO
Nos In Pace Frater Roga
 ET Ora

Non ci è stato possibile trovare le poche lettere per comporre tutto il nome ... IMEKE, il quale, usato al vocativo, è qui indizio che quel che segue è una preghiera. È grandemente a deplorare la perdita della prima tegola, nella quale qualche altra cosa era scritta, appartenente certamente al Cristiano quivi sepolto; e quantunque non abbiamo alcun argomento, osiamo nondimeno sospettare, che questa fosse la tomba d' un Martire.

La silloge priscilliana, cioè la raccolta delle iscrizioni più antiche del cimitero cristiano di questo nome, è molto utile e molto importante; e speriamo vederla presto compita e separatamente stampata. A questa guisa, avendo sott'occhio tutti insieme i monumenti venuti alla luce dalla parte più antica del cimitero, potremo senza pericolo di abbaglio giudicar dell'età a cui appartiene.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 Giugno 1890.

I.

COSE ROMANE

1. I due Concistori del 23 e del 26 giugno. — 2. La parola del Papa o l'Allocuzione pronunciata nel Concistoro. — 3. L'imposizione della berretta ai nuovi Porporati. — 4. La festa di S. Pietro in Roma. — 5. La medaglia presentata al Papa nella festiva ricorrenza dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. — 6. Il Papa e la Regina Reggente di Spagna. — 7. Il trasporto delle Cappellette di S. Stanislao. — 8. Il Centenario di S. Luigi Gonzaga. — 9. Crisi capitolina. — 10. Il Commissario regio in Campidoglio.

1. Il giorno 23 giugno, il S. Padre, com'era stato annunziato, tenne il Concistoro segreto, nel quale pronunziava una breve Allocuzione, proclamava Mons. Giovanni Hagg, già vescovo di Eliopoli, Patriarca Maronita d'Antiochia di Rito Maronita. Quindi creava Cardinali dell'Ordine dei Preti; Mons. Vincenzo Vannutelli, Nunzio di Portogallo; Mons. Sebastiano Galeati, Arcivescovo di Ravenna; Mons. Gaspere Mermillod, Vescovo di Losanna e Ginevra; Mons. Albino Dunajewski, Vescovo di Cracovia. Nominava poi i titolari alle sedi seguenti: Chiesa Metropolitana di Vienna: Mons. Antonio Gruschia Vicario Castrense dell'esercito austriaco. Chiese Metropolitane di Acerenza e Matera: Mons. Francesco Maria Imparati promosso dalla sede di Venosa. Chiesa Metropolitana di Otranto: Rev. Gaetano Caporali. Chiesa Cattedrale di Nola: Mons. Agnello Renzullo, traslato da Isernia e Venafro. Chiesa titolare di Tiberiade: Mons. Giuseppe Cappelli traslato da Ripatransone; Chiesa Cattedrale di Ripatransone. Rev. Giacinto Nicolai. Chiesa Cattedrale di Montefeltro: Rev. Carlo Bonaiuti. Chiesa Cattedrale di Norcia: Rev. Padre Mariano da Civitanova (Giovanni Gavasci) Cappuccino. Chiese Cattedrali di Atri e Penne: Rev. Giuseppe Morticelli. Chiesa Cattedrale di Lipari: Rev. Giampietro Natòli. Chiesa Cattedrale di Guastalla: Rev. Andrea Ferrari. Chiesa Cattedrale di Tortona: Rev. Igino Brandi.

Chiesa titolare di Alabanda: Mons. Nicola Loruzzo, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Vescovo di S. Angelo dei Lombardi.

Chiesa titolare di Nilopoli: Rev. Padre Giuseppe Consenti, deputato Coadiutore con futura successione del Vescovo di Nusco. Chiesa titolare di Filomelio: Mons. Antonio Andrzejewicz, deputato suffraganeo di Gnesna. Chiesa titolare di Derbe: Mons. Pietro Podaliri, deputato ausiliare del Vescovo di Recanati e Loreto. Chiesa titolare di Dioda: Rev. Gennaro Cosenza, deputato ausiliare del Vescovo di Telese e Cerreto. Chiesa titolare di Cidonia: Rev. Angelo Boccamarzi.

Il Concistoro pubblico del giorno 26 cominciò alle ore 9 e mezzo antimeridiane col giuramento prestato nella Cappella Sistina dai nuovi Cardinali Galeati e Mermillod, mentre il Santo Padre colle solite cerimonie si recava in sedia gestatoria coi flabelli nell'Aula Regia, ove consegnava il cappello cardinalizio ai due Porporati suddetti. Durante la cerimonia, l'avvocato concistoriale Marzucchi perorava per la terza ed ultima volta la causa di beatificazione e canonizzazione del ven. Vincenzo Pallotti.

Il Santo Padre si ritirava poi ne' suoi appartamenti, e i Cardinali si recavano alla Cappella Sistina per il canto solenne del *Te Deum*. Indi avea luogo nell'aula solita il Concistoro segreto, nel quale il Papa dopo chiusa la bocca, secondo il rito, ai novelli Cardinali proponeva le seguenti Chiese:

Metropolitane: San Salvatore di Bahia del Brasile, per mons. Antonio De Macedo-Costa, promosso da Belem de Parà. — Salisburgo, per mons. Giovanni Haller, promosso dalla titolare di Adraa. — Bordeaux, per mons. Vittore Lécot, promosso da Digione.

Arcivescovili titolari: Calcide, per mons. Luigi Dos Santos, traslato dalla Metropolitana di S. Salvatore di Bahia. — Selimbria, per mons. Edoardo Angerer, ausiliare di Vienna.

Cattedrali: Segovia, per mons. Giuseppe Pozuelo y Herrero, traslato dalle Canarie. — San Pietro nel Rio Grande (Brasile), per mons. Claudio Gonçalves Ponce de Leon, traslato da Goyaz. — Digione, per mons. Federico Oury, traslato da Fréjus. — Alba Reale (Ungheria), per mons. Filippo Steiner, canonico di Gran Varadino. — Csanad (Ungheria), pel R. D. Alessandro Dessewffy, canonico di Cassovia. — Evreux, pel R. E. Francesco Hautin, vicario generale di Orléans. — Fréjus, pel R. D. Eudossio Edoardo Mignot, vicario generale di Soissons. — Avila, pel R. D. Giovanni Muñoz y Herrera, canonico di Granata. — Minorca, pel R. D. Giovanni Gomes y Vidal, canonico di Tarragona. — SS. Concezione (Chili), pel R. D. Placido Labarca, vicario apostolico di Tarapaca. — La Serena (Chili), pel R. D. Fiorenzo Fontecillo, canonico di Santiago. — Goyaz (Brasile), per mons. Gioacchino Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, canonico di Olinda. — Belem de Parà (Brasile), pel R. D. Girolamo Thomé de Silva, professore nel Seminario di Olinda.

Chiese titolari: Mirina, pel R. D. Isidoro Barriga, canonico di Quito, deputato amministratore della diocesi di Guayaquil nell'Equatore. — Dan-

sara, pel R. D. Belisario Santistevan, deputato coadiutore con futura successione di mons. Baldivio, vescovo di S. Croce della Sierra in Bolivia. — Gerra, per mons. Gio. Ferdinando Erberard, parroco di S. Teresa in Rio Janeiro, deputato coadiutore con futura successione al Vescovo di Olinda. — Efesto, per mons. Giuliano Kujlowki, deputato ausiliare al Vescovo greco di Premisla. — Eucarpia, per mons. Emanuele Dos Santos Pereira, deputato ausiliare all' Arcivescovo di S. Salvatore della Bahia (Brasile). — Camaco, per mons. Silverio Gomes Pimenta, deputato ausiliare al Vescovo di Marianna (Brasile).

Quindi Sua Santità notificò la elezione delle seguenti Chiese, fatta per Breve :

Cattedrale di Scio, per mons. Dionisio Nicolosi, traslato da Zante e Cefalonia.

Chiese titolari : Dioclezianopoli, per mons. Fedele Abati, vescovo dimissionario di Scio. — Azoto, pel R. D. Agostino Gockel, deputato ausiliare di mons. Vescovo di Paderborn. — Assura, pel R. D. Uberto Otto, deputato vicario apostolico del Kan-Sou in Cina. — Cibistra, pel P. Martino Poell, dei Minori Recolletti di Olanda, deputato vicario apostolico del Chen-Si meridionale in Cina. — Trina, pel R. D. Carlo Giacomo Macdonald, deputato coadiutore con futura successione al Vescovo di Charlotetown (Canadà). — Lirba, pel R. D. Eugenio Kleiner, deputato coadiutore con futura successione al Vescovo di Misore nell'Indostan. — Antipatride, pel R. P. Costantino Costa, passionista, deputato ausiliare a mons. Palma, arcivescovo di Bucarest.

In seguito S. Santità apriva la bocca ai nuovi Cardinali e riceveva la postulazione del S. Pallio per le chiese metropolitane di Acerenza e Matera, Otranto, Vienna, S. Salvatore della Bahia, Salisburgo, Bordeaux e Kingston. Finalmente il Papa poneva l'anello cardinalizio ai nuovi Cardinali e assegnava loro i titoli.

2. L'Allocuzione *Priores curas* pronunciata dal Santo Padre nel Concistoro sopraddetto per la conferma dell'elezione del Patriarca maronita di Antiochia, è un atto che mirabilmente concorda con quanto ha fatto finora Leone XIII per richiamare a vita novella le Chiese orientali. L'odierno andamento della politica europea allontanò l'attenzione dei politici dall'Oriente per concentrarla sulle questioni che si possono sciogliere in riva al Reno; ma tempo verrà, e non sarà lontano, che la questione di Oriente nei varii suoi aspetti ritornerà a primeggiare. Là si trova la chiave dell'avvenire del mondo europeo, e chi saprà valersene sarà il signore dell'Europa. Ma in Oriente la questione religiosa è quella che sovrasta alle altre. D'altra parte la decadenza del mondo orientale è tale che tutti gli sforzi degli uomini di Stato riescono e riusciranno sempre vani. A portarvi rimedio efficace conviene convincere il mondo orientale che Roma papale rispetta tutte le vere grandezze; l'unione con essa è

la loro vera tutela. Il N. S. Padre Leone XIII lo ha dichiarato sempre quando si trattò di cose orientali, e ne è una prova novella la Allocuzione che qui riportiamo tradotta dal latino, la quale riguarda i cattolici del Monte Libano, angolo privilegiato di questo misterioso Oriente, divenuto celebre per il suo eroismo, le sue imprese cavalleresche, la sua costanza nella fede.

« *Venerabili Fratelli,*

« Le prime nostre cure oggi meritamente a sè richiama l'inclita nazione cattolica del Monte Libano, illustre nelle lettere profane e sovente celebrato nei carmi divini, magnifico per l'amenità del luogo e per la dolcezza del cielo e del clima. Crescongli decoro famose città sparse sulle sue falde, monumenti e dimore di pietà e religione a gran numero erettivi qui e colà, il numero degli abitanti e il grande amore che nutrono per quei luoghi, ne' quali i loro maggiori, in tempi calamitosi, trovarono sicuro rifugio alla cattolica religione. Sul Libano si estendono numerosi, su pei gioghi più accessibili, i Maroniti, e vi hanno la sede del loro regime patriarcale: popolo di fasti illustre, che a san Lodovico, Re di Francia, quando mosse contro i Saraceni, arrecò valoroso aiuto coll'armi; ma ancora più nobile per la circostanza con la quale serbò integra ed illibata la fede cattolica tra molti pericoli e fieri contrasti.

« Fra questo popolo, nell'aprile ultimamente passato, restò vacante, per la morte del venerabile Fratello Paolo Pietro Massad, la sede patriarcale d'Antiochia. Dopo aver celebrato i funerali dell'estinto Patriarca, i Vescovi dei Maroniti, nel giorno vigesimottavo del predetto mese, unironsi in assemblea per dargli il successore. E in quella unanimemente designarono per Patriarca antiocheno de' Maroniti il venerabile Fratello Giovanni Hagg, arcivescovo Eliopolitano de' Maroniti, personaggio ragguardevole per prudenza, che nel curare gl'interessi religiosi avea prestato opera assidua al Patriarca defunto. Di poi, come si conveniva, i Vescovi suffraganei e il Patriarca da loro eletto scrissero a questa Apostolica Sede, ragguagliandola delle cose operate, e chiedendo a Noi che volessimo colla Nostra Autorità Apostolica approvare e confermare la elezione istessa.

« Coll'autorità dell'onnipotente Iddio, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra approviamo e confermiamo l'elezione, ossia postulazione fatta dai venerabili Fratelli i Vescovi Maroniti, nella persona del venerabile Giovanni Pietro Hagg, sanati in quanto occorresse i difetti che all'elezione stessa potessero contrapporsi; e sciogliendolo dal vincolo che lo stringe alla Chiesa Eliopolitana dei Maroniti, lo innalziamo e lo promoviamo alla Chiesa patriarcale antiochena de' Maroniti, con tutti i privilegi che a' suoi predecessori furono accordati da questa Sede Apostolica, e lo costituiamo e dichiariamo, non ostante qualsivoglia cosa in contrario, Patriarca e Pastore dei Maroniti, come sarà detto nel decreto e nella

scheda concistoriale. Nel nome del Padre † e del Figliuolo † e dello Spirito † Santo. Amen.

« Avendo Noi, secondo il costume, deferito l'esame di ciò alla S. Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di rito orientale, questa, dopo aver ben ponderato la cosa, Ci pregò che, sanati in quanto ve ne fosse bisogno quei difetti che nella stessa elezione potessero essere occorsi, secondassimo le preghiere dei Vescovi Maroniti. L'amor paterno che portiamo al popolo de' Maroniti ci induce a sovvenirlo della Nostra Autorità; e standoci sommanente a cuore la prosperità della Chiesa maronita, ordinnammo alla predetta Congregazione Nostra sopra gli affari di rito orientale, di stabilire e decretare quanto occorresse, affinchè l'ecclesiastica disciplina accuratamente e pienamente fosse adempiuta secondo il Sinodo del Libano tenuto l'anno 2736. Ora Noi nutrendo ferma fiducia che il Patriarca eletto, quanto venne di dignità elevato, altrettanto si studii colla sua vigilanza, opera e sollecitudine di ben meritare della religione e della Chiesa presso il popolo de' Maroniti, stimammo di approvarla e confermarla e di decorare lo stesso Venerabile Fratello, come Egli domanda, del sacro pallio che ha tocco le ceneri del B. Pietro, in solenne attestato della Nostra dilezione. Che cosa ve ne pare?

« Compiute queste cose riguardanti la Chiesa orientale, veniamo all'onorare del vostro amplissimo Ordine quattro illustri personaggi, i quali o nell'esercizio dell'episcopale ministero, o nel trattare affari di questa Sede Apostolica, Ci diedero sempre prova d'integrità, fedeltà, prudenza ed amore alla Chiesa. Essi sono: Vincenzo Vannutelli, Arcivescovo titolare di Sardi, Nunzio Nostro presso S. M. Fedelissima il Re di Portogallo e d'Algarvia, da Noi creato Cardinale della Santa Chiesa Romana e riservato in petto nel Concistoro tenuto il giorno 30 dicembre dell'anno 1889; Sebastiano Galeati, Arcivescovo di Ravenna; Gaspare Mermillod, Vescovo di Losanna e Ginevra; Albino Dunajewski, Vescovo di Cracovia. Che cosa ve ne pare?

« Però, coll'autorità dell'onnipotente Iddio, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pubblichiamo Prete Cardinale della Santa Chiesa Romana Vincenzo Vannutelli — Creiamo inoltre e pubblichiamo Preti Cardinali della S. Chiesa Romana Sebastiano Galeati, Gaspare Mermillod, Albino Dunajewski, colle dispense, deroghe e clausole necessarie ed opportune. »

3. Nelle ore pomeridiane del giorno 25 giugno, il Santo Padre ha imposto la berretta cardinalizia agli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Sebastiano Galeati, arcivescovo di Ravenna, e Gaspare Mermillod, vescovo di Losanna e Ginevra, creati e pubblicati nel Concistoro segreto di lunedì scorso. Sua Eminenza Rina il signor cardinale Rampolla, segretario di Stato di Sua Santità, ha ricevuto dapprima i novelli Cardinali e quindi li ha accompagnati negli appartamenti pontificii. Frattanto

il Santo Padre, uscito dalle sue stanze private, si è recato nella Sala del trono, sul quale si è seduto circondato dalla sua nobile Corte, avendo a destra l'Emo Segretario di Stato. Quindi un Maestro delle cerimonie pontificie ha annunziato ed introdotto nella Sala i novelli Porporati, i quali, fatte le tre genuflessioni d'uso, si inginocchiavano successivamente dinanzi al Santo Padre, il quale imponeva loro la mozzetta e la berretta cardinalizia. Dopo di che, le Eminenze Loro Reverendissime, scopertosi il capo, baciavano al Santo Padre il piede ed alzandosi contraccambiavano l'amplesso col Sommo Pontefice, al quale l'Emo signor cardinale Galeati, Arcivescovo di Ravenna, indirizzava nobili ed affettuose parole di ringraziamento anche a nome dell'Emo suo collega. Sua Santità rispondeva all'Emo Arcivescovo con un discorso improntato di paterna benevolenza e di speciale affezione, chiudendolo coll'apostolica benedizione. Assistevano a questa cerimonia le Deputazioni della diocesi d'Imola, dell'archidiocesi di Ravenna e delle diocesi di Macerata e Tolentino per l'eminentissimo Arcivescovo di Ravenna, e quelle di Ginevra e Friburgo per l'Emo Vescovo di Losanna e Ginevra.

4. La festa di S. Pietro è stata quest'anno tale da sbaldanzire l'orgoglio dei nemici della Chiesa. Chi può infatti ridire le migliaia di fedeli che si recarono in quel giorno alla Basilica Vaticana per prostrarsi e pregare sulla tomba del Principe degli Apostoli!

A vedere tutta quella folla, un sentimento di gioia ha inondato il nostro animo, e ci ha fatto esclamare: « Ecco la fede di Roma! ecco quella fede, che 20 anni d'insidie, di guerra non mai interrotta un istante, non hanno potuto menomare o intiepidire! »

Tutte quelle migliaia di devoti che il giorno 29 si sono inginocchiati davanti alla statua del Principe degli Apostoli, rivestita dei paramenti papali, e davanti alla Confessione, addobbata con fiori e festoni di mirto, e splendente di luce, hanno data una magnifica smentita a tutti quelli che credono, o, pur non credendolo, dicono che la Roma cristiana è finita, ed ha ceduto il posto alla Roma atea, la Roma del signor Crispi e della sua Dea Ragione.

Il giorno appresso, una rappresentanza della Società Primaria Romana per gl'Interessi Cattolici, composta del signor conte Adolfo Pianciani, presidente generale, e dei signori, conte Prospero Castelli-Mandosi, e avvocato cav. Fabio Bianchini, consiglieri, ha depresso, col cerimoniale di rito, sul Sacro Avello del Principe degli Apostoli, un calice d'argento con l'epigrafe che qui appresso riportiamo: tributo, che la detta Società, fin dalla sua costituzione, offre annualmente, a nome del popolo di Roma, a S. Pietro, suo inclito Patrono e Signore.

L'iscrizione che accompagna l'offerta, e che fu dettata dal chiarissimo P. Antonio Angelini, d. C. d. G., è la seguente:

PETRE

*Apostolorum . Princeps
 Paule . Petri . laborum . consors
 qui . Dei . numine . et . ductu
 Roman
 septenis . e . collibus
 iura . orbi . universo . dantem
 accessistis . impavidi
 et . mali . daemonis . cultum . et . delubra
 proruentes
 Crucis . et . vexillum . extulistis
 nobis . adeste
 vestra . nos . ope . firmate
 vestra . nos . custodia . tegite
 ut . instauratis . animis . densa . acie
 pro . Christo . Deo . et . Christi . Dei
 vices . et munus . implente
 Pontifice . Maximo
 manus . cum . hostibus . conseramus
 Societas . Romana . Princeps
 rei . Catholicae . provehendae
 III . kal . quintiles . a . MDCCCXC.*

5. Di questi giorni e dopo la festa di S. Pietro, il Papa riceveva Monsignor Enrico Folchi Commissario dei Beni della Santa Sede per presentargli insieme all'egregio Cav. Bianchi, incisore dei Palazzi Apostolici, l'annuale storica medaglia,

La medaglia ha sul suo diritto l'augusta effigie della Santità Sua, con in giro la iscrizione:

LEO . XIII . PONT . MAX . AN . XIII

Il rovescio di essa rappresenta la maestosa figura di S. Pietro in carcere, incatenato ad un sasso su cui sta seduto. Egli tiene alzate le braccia e la testa rivolta al cielo in atto d'implorare aiuto da Dio ond'essere liberato da quei ceppi che lo tengono avvinto. Intorno si legge questa iscrizione, dettata da Mons. Nocella, Segretario dei Brevi ai principi:

TE . VINDICE . DEUS . VINCULA
 CORRUAUNT . AD . LIBERTATEM
 APOSTOLICAE . POTESTATIS

Nell'esergo poi vi è il millesimo.

A . MDCCCXC.

« La naturalezza della figura di S. Pietro, scriveva l'*Osservatore Romano*, la morbidezza delle pieghe del paludamento che l'avvolge, l'espres-

sione del volto che ardente di fede e di amore si rivolge al suo Divin Maestro, e infine la difficoltà, felicemente superata, di ritrarre incisa in una medaglia una figura seduta di faccia, costituiscono un merito incontrastabile pel valente artista signor Cav. Bianchi, al quale lo stesso Sommo Pontefice si compiacque attestare l'alta Sua soddisfazione colle più benevole e consolanti parole. »

6. Le testimonianze di paterna benevolenza che, dove se ne porga l'occasione, il S. Padre non lascia di dare a S. M. la regina reggente di Spagna, oltrechè ben meritate da quell'augusta Signora, per la sua grande devozione alla S. Sede e per le sue grandi virtù, dimostrano pure il vivo interesse che Leone XIII prende per la prosperità e la grandezza della nazione Spagnuola non meno che della regnante monarchia. Di che i giornali di Spagna ci han dato una recente prova, che noi vogliamo riferire tanto ad onore della Regina Reggente, quanto a gloria di quella Sede Apostolica contro la quale indarno cozzano da XIX secoli uomini e demonii. In seguito alla commovente religiosa funzione compiutasi a Madrid il 10 giugno per volere di S. M. la Regina Reggente, la quale fece consacrare al Cuore di Gesù l'amatissimo suo figliuolo, il piccolo Re Alfonso XIII, e le infanti di lui sorelle nella Chiesa di San Martino; il Santo Padre Leone XIII inviava il giorno seguente questo telegramma alla pia Sovrana:

« A Sua Maestà Maria Cristina, regina reggente di Spagna

Madrid

« Il Sacro Cuore di Gesù custodisca santamente V. M. e i suoi figli, li renda felici e non cessi mai di proteggerli.

« Uniamo a tal fine le nostre alle vostre preghiere e v'inviemo con paterno affetto l'apostolica benedizione.

Leone XIII.

7. Le cappellette di S. Stanislao a Roma, contro la cui demolizione erano pervenute al Quirinale tante proteste e suppliche, segnatamente dalla Polonia, furono finalmente traslocate dall'antico braccio del Noviziato dei Gesuiti e ricostruite presso la sagrestia, al primo piano della casa ivi edificata pel Rettore. « Dopo un piccolo ambiente d'ingresso, narra la *Voce della Verità* del 18 corr., ove furono anche collocate le due porte già esistenti nell'antico identico corridoio che metteva alle dette camere, si accede nell'antisala, le cui pareti sono tappezzate con parato verde a greca d'oro incrociato, precisamente come trovavasi nell'antico locale. Subito incontro, nella piccola cella s'ammira la superba statua del santo giovine polacco, e nella parete superiore il grande quadro con la Vergine e gli angeli che spargono fiori. A destra è la piccola stanza identica a quella che si venerava nell'antico locale per la Camera propriamente detta del Santo, ove è un'altare, e di contro a questa è l'altra cappella con l'immagine della Madonna, detta di S. Maria Maggiore, delle dimensioni identiche alla cappella ch'era pure nell'antico locale, con l'altare stesso

dove celebrò la prima messa il Sommo Pontefice Leone XIII. Il soffitto delle camere venne trasportato per intiero ed esattamente messo a posto nelle nuove cappelle, come altresì alcune mura della camera del Santo. Oltre a ciò, le dimensioni, l'addobbo, ecc., tutto si è scrupolosamente mantenuto dagli architetti di Corte nel fare il trasporto, persino i più minuti dettagli di decorazione e dei fregi sull'arco d'ingresso; sicchè l'illusione è completa e par d'essere effettivamente nell'antico e proprio locale delle camere di S. Stanislao. Forse il 15 agosto prossimo, festa dell'Assunta, anniversario della morte del santo giovine polacco, le nuove camere verranno inaugurate ed aperte al pubblico culto. »

I cattolici si rallegreranno tutti del risultato di questa lunga vertenza, e godranno che i luoghi santificati dalla morte preziosa di quell'angelico giovinetto ancora restino in qualche modo almeno in venerazione.

8. Il Presidente generale della Società della Gioventù cattolica italiana, comm. Alliata, ha inviato la seguente lettera:

Roma, 19 giugno 1890.

Illmo Signore,

L'annuale ricorrenza della festa di S. Luigi Gonzaga, speciale patrono della cattolica gioventù, non può passare inosservata per parte della Società che ho l'onore di presiedere, in ispecie in quest'anno che le varie associazioni di giovani si preparano ovunque a celebrare il terzo centenario della sua morte. Credo perciò opportuno pregarla a far noto, a mezzo dell'ottimo di lei giornale, come il Consiglio superiore della Società della Gioventù cattolica italiana, riportandosi alle deliberazioni prese sin dal giugno del passato anno 1889 ed unanimemente confermate nella straordinaria adunanza del 24 aprile p. p., abbia stabilito farsi promotore di un pellegrinaggio internazionale di giovani cattolici che si porterà in Roma nel settembre del prossimo anno, per venerare la tomba del santo Giovinetto e ravvivare le proprie convinzioni all'angusta presenza del Vicario di Gesù Cristo.

Questa novella dimostrazione di fede cattolica, approvata e benedetta dal nostro Sommo Pontefice Leone XIII, ed insignita della presidenza onoraria dell'Ecc.mo e Rev.mo Mons. Mermillod Vescovo di Losanna e Ginevra, che saluteremo fra giorni fra i Porporati di S. R. C., non potrà che riuscire sommamente accetta ai nostri confratelli, ai quali quanto prima invieremo speciale appello. Essi son certo che ci corrisponderanno con tutto quello zelo ed azione propria della loro età e dell'ardente affetto che hanno per la causa nostra.

Ella, egregio signor Direttore, che della nostra Società fu zelante campione, non ci privi anche dell'efficace cooperazione del benemerito periodico, che tanto lodevolmente dirige, e mi abbia sempre pel

Suo devoto, affmo in G. C.

GUGLIELMO ALLIATA, presidente.

E poichè ci cade in taglio molto opportunamente, diremo che l'annua festa del giovane ed angelico Santo è stata quest'anno celebrata nella bella Chiesa di S. Ignazio con tanto splendore di apparati, con sì straordinaria frequenza di popolo, e con sì ammirabile devozione dei giovani studiosi, che a chi ebbe la sorte di esserne spettatore, pareano tornati i bei giorni nei quali la festa di S. Luigi era considerata in Roma come una festa di famiglia. Tra le altre cose fu notato uno straordinario concorso di giovani per età e condizione diversi alla santa Comunione. Questo risvegliarsi della pietà e della devozione nella gioventù è un felice presagio di giorni migliori, un sintomo sicuro dello scredito in cui è caduta la *laicizzazione*, barbara parola con cui vien chiamata la barbarissima scuola atea.

9. *Ora incomincian le dolenti note.* E note dolenti son quelle che partono dalle bocche di tutti per la miseranda sorte toccata ai Padri Capitolini, costretti a dimettersi in massa per le violenze del Crispi, e per l'uniliazione inflitta a Roma colla nomina di un *Commissario regio*.

Roma infatti, nel 25 giugno, non ha più nè Sindaco, nè Giunta nè Consiglio: tutti han dato le loro dimissioni per protestare contro i famosi e giacobineschi *provvedimenti* di Francesco Crispi. Di questi *provvedimenti* e della loro discussione in *Parlamento* ci riserviamo a dire nelle *Cose Italiane*; qui ci limiteremo a raccogliere dai giornali la storia delle dimissioni capitoline. Il giorno 25, la Giunta municipale si radunò per l'ultima volta in Campidoglio per deliberare sul *quid agendum*, poichè Francesco Crispi era deciso di far approvare dalla Camera una serie di *Provvedimenti* offensivi, umilianti, e funesti per l'onore e gl'interessi della cittadinanza romana. Ma mentre essa stava deliberando, ecco, circa le 6 pomeridiane giungere il Finali, ministro dei lavori pubblici, accompagnato dai senatori Tittoni e Vitelleschi, e tutti e tre apportatori di proposte conciliatrici; ma erano lustre per ingannare la Giunta e guadagnare tempo. Gli assessori però non si lasciarono prendere all'amo, risposero al Finali, perchè lo riferisse al Crispi, che non aveano da mutar sillaba alla lettera con la quale insistevano nelle dimissioni. Il Finali se ne tornò dunque colle pive nel sacco, cioè senza nulla ottenere.

Più tardi si radunò il Consiglio: la seduta fu agitata, burrascosa. Il pubblico vi era numeroso. Il Sindaco Armellini annunziò d'aver, colla Giunta, rassegnate le dimissioni; tale annunzio fu accolto da applausi. Allora i Consiglieri Caraccini e Balestra proposero che il Municipio si dimettesse in massa; ma vi si opposero il consigliere radicale Nathan, nè romano, nè italiano, dicendo che il Consiglio dovea restare al suo posto e lottare fino all'ultimo; e il deputato Menotti Garibaldi per non pregiudicar la vendita di Caprera, dichiarando che, anche solo, rimarrebbe al suo posto. Gli risposero rumori e fischi; per il che un giornalista grida: Non si fischia il figlio di Garibaldi! — Lo fischio io! gridò un altro giornalista;

donde botte e risposte, impertinenze, insulti, un baccano a cui prese parte il pubblico dalle tribune, una confusione generale. Intervenne un Ispettore di P. S., che fè sgombrare le tribune; il Sindaco, in mezzo a grande agitazione, sospese la seduta. Riapertasi dopo un poco, il Consiglio deliberò sulle dimissioni in massa, e le approvò con voti sessantuno. Il Sindaco si è astenuto. Menotti Garibaldi votò contro. E tutti fuggirono a precipizio dal Campidoglio.

Ora è stato nominato il deputato Finocchiaro Aprile a Commissario regio per il Comune di Roma. Ma di questo nuovo oltraggio, fatto dal Crispi al Municipio romano, diremo qui appresso.

10. Comunque il nuovo Commissario non sia entrato in carica che il 1° luglio, tuttavia la sua nomina data dal 27 di giugno. Ecco perchè crediamo registrare quest'avvenimento nella cronistoria presente. Il Finocchiaro Aprile deputato al Parlamento è un avvocato palermitano, e per quanto possiamo ricordarci, per ragion della moglie, stretto a una rispettabilissima famiglia di Lercara dei Freddi in provincia di Palermo. Egli deve la sua rapida carriera nella vita politica meno al suo ingegno e al suo sapere, che alla Massoneria, nella quale passati i primi gradi di buon' ora divenne 33°. Nel 1869 era già Orat. della loggia *Giorgio Washington*, Or. di Palermo; e stampava un libro, in cui promuoveva le *Logge di adozione*, ossia le Mopse. La Massoneria portollo a diventar consigliere Comunale, Assessore del Municipio, poi consigliere Provinciale e finalmente Deputato al parlamento. Il Crispi che lo ha avuto sempre caro e tenuto in pregio, ne ha fatto il suo gran factore; non trovando un uomo politico più pieghevole alla sua volontà, più ligio ai suoi divisamenti, più zelante nell'eseguire i suoi comandi, di lui che oggi vediamo seduto in qualità di Commissario regio in Campidoglio.

La sua scelta, è stata generalmente biasimata in Roma e fuori, e per due buone ragioni: la *prima*, perchè il commissario non è Romano: « Il sentimento cittadino è, scrive la *Sera*, non si deve negarlo, assai urtato; la tensione fra il capo del Ministero e la nostra popolazione è abbastanza viva, ed è prevedibile che il commissario regio si troverà, almeno da principio, in serie difficoltà. » E la *Tribuna* osserva che, se Crispi volea davvero medicare le ferite di Roma, avrebbe dovuto chiamare a reggere i destini di Roma un uomo scelto fra i Romani stessi, o tale che avesse avuto in Roma, per lunga dimora, per alti uffici coperti, per speciali benemerenze, largo seguito di simpatie e di rispetto.

Invece, ed ecco la *seconda* ragione per cui non è piaciuta la scelta del Finocchiaro; questi non ha fisionomia propria, nè un nome, nè un passato, non è uomo politico di primaria importanza, nè economista, nè studioso dei problemi sociali; egli non è conosciuto a Roma che come deputato giovane e attivo ed amico a tutta prova di Crispi; in conclusione, l'opinione pubblica dice che il Finocchiaro sarà al Campidoglio l'esecutore fidato

della volontà del ministro dell' interno. Il che torna a dire che il commissario regio è Crispi.

Lo stesso dice il *Don Chisciotte*: « L'onorevole Finocchiaro a Roma è perfettamente sconosciuto. Infatti, nell' ottobre scorso, quando ci fu da scegliere i candidati per le elezioni municipali, un gruppo di Siciliani (*masconi*) iscritti al Sotto-Comitato dell' Esquilino dichiararono che volevano mettere nel Municipio della capitale un loro concittadino, e precisamente l'on.... Aprile! Ebbene, il Comitato centrale dichiarò che non si poteva fare consigliere a Roma una persona nota, posto che sia nota, soltanto a Palermo. Eppure la candidatura dell' on. Camillo.... sempre col medesimo successo, è stata messa avanti anche quest' anno dallo stesso Sotto-Comitato. Dunque: chi pareva inadatto a fare il consigliere comunale, ora, per semplice volontà dell' on. Crispi, diventa il Municipio tutto quanto. »

II.

COSE ITALIANE.

1. La Questione Municipale di Roma in Parlamento. — La discussione alla Camera sulle Opere Pie. — 3. La questione dei tabacchi. — 4. Il disegno del riordinamento dei banchi di Napoli e di Sicilia. — 5. La situazione finanziaria. — 6. La questione Costa.

1. Un fatto importante richiama in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori in questa quindicina: ed è la questione municipale romana. La Crisi municipale di Roma era attesa da lungo tempo, e dal modo con cui avea il Crispi condotte le cose, era impossibile evitarla. Era però opinione di molti che il disegno di legge, per rimettere in assetto le finanze municipali mediante un sussidio del Governo, qualunque fosse stato, non avrebbe, soddisfatto gli amministratori di Roma. Sarebbe stato illudersi il credere che l'aiuto governativo, sotto qualsivoglia forma, dovesse bastare a fermare il disavanzo, calcolato in 8 milioni per l'anno corrente e 9 e mezzo pel 1891. Il Crispi è partito sempre dal concetto che una parte considerevole di detto disavanzo, si dovesse colmare con nuove imposte, o con qualche esacerbazione delle antiche. Però al Consiglio municipale di Roma l'aggravare maggiormente i contribuenti ripugnava oltre ogni dire; laonde, vista la ostinazione del Crispi, e la ferma risoluzione del Municipio di Roma, un' accordo fra il Campidoglio e il palazzo Braschi riusciva oltremodo difficile per non dire impossibile. E il disaccordo diveniva tanto più inevitabile, quanto che la legge sui provvedimenti per la città di Roma, presentata alla discussione della Camera, è una legge infellicissima, che non contenta nessuno. Il primo effetto della presentazione oramai è a tutti noto. La Giunta si è dimessa, e con quella il Consiglio. Roma è rimasta

senza amministrazione comunale; il che dimostra quanto sia vero il detto che Roma è fatale, e che in essa nessun Governo, fuori che quello del Papa, è adatto a reggerne i destini. Era necessario produrre un così deplorabile effetto? No di certo. Come s'eran fatte convenzioni fino ad ora col Municipio di Roma, se ne poteva fare una nuova al presente; ma il Crispi, con la sua solita imprevedente presunzione, ha prescelto la via di fare solo e da sè. Egli vuol tutto contenere lo Stato nella sua mente e non consultare veruno. Sicchè codesta legge su Roma l'ha fatta lui solo, tutta lui, tirato per le falde dal Ministero del tesoro, che gli è andato sussurrando all'orecchio: « Quanto meno si può, quanto meno si può! » Ma la legge, non se ne adonti l'autore, è poverissima nel concetto. Infatti che cosa vuole? Mantiene il Comune o no? Pare che non voglia mantenerlo. Giacchè come potrebbe voler mantenere il Municipio, con una legge la quale stabilisce che il Governo, a cui il Comune avrà obbligo di presentare il suo bilancio, « potrà eventualmente ordinarvi le condizioni di spese che risultino eccessive in confronto ai servizi cui sono destinate »; e per giunta imporre con decreto reale le tasse necessarie al pareggio del bilancio, quando il Comune non l'abbia fatto? Ma, d'altra parte, come può non voler mantenere il Comune una legge la quale stabilisce che il Governo concorre alle sue spese, che divide con esso i lavori, che lo sgrava di alcuni e aggrava di altri? La legge poi mira in genere a una diminuzione di spese e a un aumento, sia che debba sopportarle lo Stato, sia che deva mettersene sulle spalle il Comune. Giacchè qui sta il tutto, che tanto lo Stato come il Comune spenda il meno possibile quando l'uno e l'altro non hanno modo di spendere. Ora la legge non si propone una diminuzione di spesa, nè per lo Stato nè per il Comune. Lo Stato si obbliga, con un suo contributo, a eseguire e compire le spese governative, delle quali avea addossato l'onere al Comune, nella legge del 1881. Dal che si vede che questa nuova legge del Crispi è una legge che lascia tutto in aria e accresce la confusione, la quale oramai si può dire lo stato normale del Regno Italiano.

2. Intanto la legge per Roma è stata presentata alla Camera, la quale non ha tenuto conto delle pretese della cessata amministrazione Municipale. Il Parlamento provvederà alle sorti della Capitale, per modo che il Finocchiaro-Aprile, quando deporrà il mandato di Commissario Regio, possa trovarsi in grado di trasmettere alla nuova amministrazione un bilancio in pareggio. A tal uopo il Governo dovrà pur valersi della facoltà d'imporre ai contribuenti romani le nuove tasse, senza le quali non si avrebbe mai un bilancio pareggiato. Questo è generalmente ammesso; ma da molti si vorrebbe che quella facoltà venisse limitata ad una sola volta. Ottenuto il pareggio, il Governo ha dalla legge stessa il modo d'impedire che si ritorni al disavanzo. Se la vigilanza sarà assidua e soprattutto severa, in caso che il Governo debba esso continuare a sostituirsi all'amministrazione Mu-

nicipale, il disavanzo non dovrà più presentarsi. L'importante è adunque che la nuova amministrazione trovi ogni cosa sistenata. Del resto, anche i Deputati di Roma, i quali ora si atteggiavano a difensori degl'interessi Municipali, che dicono manomessi, ritorneranno a più miti consigli. Ci pare anche che il discorso pronunziato dal Crispi, prima del passaggio alla seconda lettura del disegno di legge, miri a ristabilire la quiete. Ci è anche chi asserisce che la Commissione dei provvedimenti contro Roma, lavora alacramente, e Crispi v'interviene ora portandovi umore acre ed ora umore conciliativo. « Non è impossibile, scriveva a questo proposito l'egregia « *Unità Cattolica* », che Crispi, dinanzi ad una opposizione ben disciplinata, ammaini le vele e smetta le sue fracassose spavalderie; tanto più che il suo scopo principale omai l'ha raggiunto. Voleva egli cacciare i padroni del Campidoglio, e istallarvi la Massoneria; la qual cosa gli è riuscita meglio che non poteva sperare; del rimanente poco gl'importa. In questo caso Roma ed il suo Municipio sono davvero e per benino *infocchciati*. »

3. La questione per il contratto stipulato dal Ministro delle finanze nel marzo 1889, è tornata il 23 giugno innanzi alla Camera. L'ordine del giorno, formulato dalla Commissione del bilancio aveva un significato assai chiaro, per quanto avesse cercato di mitigarlo con frasi attenuanti. La Commissione ha ripresa la questione allo stato in cui nella prima e burrascosa discussione era stata lasciata. L'inchiesta, o meglio l'esame, che essa avea fatto dei documenti che il Ministero gli aveva presentati, hanno, e per verità non ce n'era bisogno, messo fuori d'ogni contestazione la buona fede del ministro delle finanze. Ma se su questo punto è stata esplicita, non lo è stata meno nel dire che, a suo avviso, il ministro non s'era attenuto ad una giusta interpretazione della legge. E non ha soggiunto, il che sarebbe stato importante di affermare, che la violazione della legge avea almeno tratto con se, se non come giustificazione, come circostanza attenuante, l'utile dell'Erario. La Commissione s'è limitata a dire che il ministro avea agito con buone intenzioni; il che, per verità è dir poco, anzi è dir nulla rispetto alla bontà del contratto. Di buone intenzioni è popolato l'inferno, dice il proverbio; e non bastano a mandar libero da censura nessuno, e ancor meno un ministro. Ma di quest'avviso non pare che sia il ministro del tesoro, il quale ha detto di accettare l'ordine del giorno come un'approvazione della sua condotta.

Si direbbe che per lui un ministro deve essere giudicato, non dagli atti, ma dalle intenzioni; e noi riconosciamo di buon grado che questo è il solo modo di salvamento che il Doda possa desiderare. Guai a lui, se accettasse di essere giudicato dagli atti! Il vero è che il ministro delle finanze esce dalla discussione con l'ossa ammaccate, se non rotte addirittura. La Camera non gli ha dato un *bill d'indennità*, come a lui ha fatto comodo di supporre: tutt'altro! La Camera non gli ha concesso se non

quello che nessuno gli contestava, la buona fede. Lo stesso Presidente del Consiglio ha avuto l'aria, più che di difendere lui, di separarne la causa da quella del Ministero: poichè non ha mancato, anche questa volta, di avvertire che nè egli, nè gli altri suoi colleghi, non avevano saputo del contratto concluso dal ministro delle finanze se non dopo ch'egli l'aveva compiuto, e non avevano avuta parte nessuna nelle trattative. La Camera, dal canto suo, aveva l'attitudine di chi è seccato di essere posto in una situazione imbarazzante; tanto che quando il Doda è sorto a dichiarare che accettava l'ordine del giorno della Commissione *in cui approvavasi il di lui operato*, nessuno si è tolta la briga di levare l'equivoco che da quella dichiarazione poteva nascere. S'è lasciato che l'ordine del giorno parlasse da sé; ed esso, per esser sinceri, parlava abbastanza chiaro, tranne che per il Doda, il quale ci pare di facile contentatura.

4. Ciò che è accaduto nella tornata del 27 alla Camera a proposito del disegno del riordinamento dei Banchi di Napoli e di Sicilia dovrebbe seriamente richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio. Nel corso di pochi giorni si son veduti due ministri, dopo essersi fieramente atteggiati in faccia alla Camera, rimpicciolirsi in seguito e finalmente mostrarsi molto arrendevoli. Lo abbiamo veduto testè nella questione dei tabacchi. Il Ministro Doda aveva cominciato col respingere sdegnosamente l'interpellanza del Plebano, ed ha finito coll'accettare poi l'ordine del giorno in cui, con un silenzio studiato e significativo, gli era data la taccia d'inabilità e di poca oculutezza. Il Doda, che non pecca di certo per modestia, non ha neppure tentato di ribellarsi a quest'ordine del giorno e si è sottomesso, senza che nessuno dei suoi colleghi, si levasse a difenderlo. L'altro caso si è visto nella Camera del 25. Il Miceli avea presentato un disegno di legge inteso ad avere facoltà dal Parlamento di modificare per decreto gli statuti dei due Banchi Meridionali. Era un disegno che non si sa intendere come avesse potuto pullulare nel cervello di un ministro, tanto era esorbitante la sua pretesa, confortata da nessuno di quegli argomenti che potevano scusare la Camera di spogliarsi d'ogni facoltà di esame. E se c'era caso in cui le diffidenze della Camera dovessero essere molte, era questo. Egli avea disciolti importunamente i Consigli dei Banchi, e teneva in non cale il parere del Consiglio di Stato, il quale opinava essere necessaria una legge per riformare i banchi; oltre di che nel disegno che presentava, trasparivano le sue tendenze accentratrici. Pareva quindi, che egli non dovesse recedere dal proposito suo; e che quanto era grave il proposito altrettanto doveva essere fermo. Ma la sua fermezza è venuta meno, quando più importava di averla: quando cioè ha visto che il suo disegno di legge naufragava. Allora ha accettato un ordine del giorno, che fa il paio con quello del Doda, e si è sottomesso. E non solo ha acconsentito che le riforme agli statuti dei Banchi s'abbiano a fare per legge; ma, cosa per lui più mortificante, ha accettato

che codeste riforme sieno studiate e formulate dalla Commissione della Camera; vale a dire, ha cominciato col chiedere di sostituirsi alla Camera, ed ha finito coll' accettare che la Camera si sostituisca a lui! Gran prova che la croce del potere è dolce, soave e fruttuosa ancora poichè si porta a costo di essere umiliati e schiaffeggiati.

5. Il discorso sulla situazione finanziaria d'Italia, pronunziato dal Luzzatti, ha finito per convincere molti, che gli spedienti dal ministero escogitati, non approdano a nulla perchè insufficienti. L'analisi che egli ha fatto delle economie ci pare esatta. Non si può respingerle, perchè 26 milioni sono una somma non ispregevole. Ma oltre che queste economie sono fugaci, alterano l'aspetto dei bilanci, mutandoli per certi stanziamenti, da bilanci di competenza, in bilanci di Cassa. Si aggiunga la pessima abitudine di trarre sui residui, per risparmiare sugli stanziamenti di competenza. Ma il ministro, sulla domanda del Luzzatti, ha promesso che le economie acquisite al bilancio rimarrebbero anche negli anni venturi *nella quantità* se non *nella specie*. È già qualche cosa! Il Luzzatti, esaminò poscia pacatamente il disavanzo del corrente e del prossimo esercizio. Quello del prossimo esercizio salirà oltre i 100 milioni secondo il Luzzatti; mentre secondo il ministro del tesoro si restringerà a 70 milioni. Noi però crediamo che il Luzzatti abbia ragione; per dir tutto, siamo d'avviso ch'egli calcola con troppa precauzione. Egli prevede che mancheranno soltanto 10 milioni a raggiungere le previsioni delle entrate del corrente esercizio; altri però ne prevede d'avvantaggio. Egli calcola che le maggiori spese di Africa fuori di bilancio saranno di otto milioni; altri invece prevede che li eccederanno. Ci sarà è vero qualche economia nel consuntivo, ma sommato tutto si ha ragione di temere che il disavanzo raggiunga i 150 milioni. Il Crispi con l'usata sua temerità, disse che il disavanzo del prossimo esercizio, svanirebbe con le proposte del Ministero. Ma chi vivrà, vedrà.

6. Nella tornata del 29 Giugno la Camera, per invito del suo Presidente, dovea discutere sulla posizione giuridica del deputato Andrea Costa. Ma la Camera non ha nemmeno discusso, ed ha tagliato corto accettando un giudizio di opportunità, pronunziato dal Crispi. Il caso è questo. In seguito alla nota condanna del deputato Costa a tre anni di carcere ed alla facoltà accordata alla Camera di eseguire la sentenza, il Costa fuggì a Parigi e si dimise da deputato. Procedutosi alla nuova elezione, il suo Collegio lo rimandò alla Camera; ma egli si guardò bene dal rientrare in Italia, e lasciò scorrere, senza presentarsi, due mesi dalla convalidazione dell'elezione. L'Art. 2º della legge 30 Dicembre 1882 sul giuramento dei deputati dice appunto: « I deputati al Parlamento, che al termine di due mesi dalla convalidazione della loro elezione non avranno prestato il giuramento, *decadono dal mandato, salvo il caso di legittimo impedimento*, riconosciuto dalla Camera. Ora tutta la questione, invero non molto ardua, che ieri avrebbe dovuto discutere e risolvere la Camera, era

se l'assenza del Costa costituisse un *legittimo impedimento*. Ebbene, appena si consideri il motivo per cui il Costa è fuggito all'estero, si trova la risposta al quesito; dacchè non è affatto ammissibile come legittima la fuga di un condannato, che volle così sottrarsi alla esecuzione di una sentenza. Se fosse altrimenti non si potrebbe immaginare una più forte canzonatura contro l' « ordine giuridico » e il diritto penale. Il *legittimo impedimento* si potrebbe invocare da chi, chiuso in un carcere, non avesse avuto la libertà e la possibilità di compiere un determinato atto, quando il motivo per cui venne carcerato non abbia portato con sé l'incapacità di compiere l'atto stesso: e sarebbe questo stato il caso del Costa, come fu quello del Prof. Sbarbaro, se il Costa, in luogo di fuggire, si fosse prestato all'esecuzione della sentenza.

Ma quando il Costa, con aperto sfregio alla cosa giudicata, alla maestà della legge, ai fini dell'amministrazione della giustizia, al ristabilimento dell'ordine giuridico mediante l'espiazione della pena, preferì la fuga, egli si pose *fuori della legge*, e la sua assenza non può in alcun modo costituire un *legittimo impedimento*. « Qui fugit, disse Bartolo, videtur esse in loco a quo fugit »; e se pertanto il Costa, che perciò sarebbe legalmente da ritenersi in Roma, da dove fuggì, invece che a Parigi, non si presentò alla Camera a giurare, non ha *legittima* scusa di non averlo fatto, ed era da ritenersi decaduto dal mandato politico. Traducendo in volgare la ragione della fuga del Costa, essa sta tutta nella *cosa giudicata*. Ma come si può dir *legittima*, questa ragione, se, come disse Galiano, ed è canone di diritto; « iniquissimum est proficere rei judicatae exceptionem ei contra quem judicatum est. »

La Camera non si occupò, nè della legge, nè della questione giuridica, e parve felice di evitare ogni discussione, di chiudere gli occhi e di accogliere, come un'uscita qualunque, la proposta sommaria e auto-critica dell'on. Crispi. Di null'altro parve essa compresa che dal desiderio di far presto e di abdicare ogni sua opinione. Non pensò nemmeno che, ritenendo *legittimo* l'impedimento del Costa, è lo stesso che condannare ad una legittima vacanza il di lui Collegio; perchè è certo che, fino a tanto che non intervenga una pietosa amnistia o la prescrizione penale, Costa non farà ritorno in Italia. E se si riflette alla ragione, che ha ispirato l'Art. 2 della legge anzidetta sul giuramento, alle decadenze comminate nella legge comunale e provinciale contro i consiglieri negligenti, e al principio che le cariche pubbliche impongono dei doveri di presenza, di assiduità e di lavoro, si troverà una ragione di più per biasimare la deliberazione presa ieri dalla Camera.

III.

COSE STRANIERE

COSTANTINOPOLI (Nostra corrispondenza). — 1. Prestito di Conversione. — 2. L' Isola di Candia. — 3. Morale e politica. — 4. Missioni musulmane. — 5. Il Console generale italiano di Costantinopoli. — 6. Il Principe Tommaso di Savoia ed i Principi Torlonia in Costantinopoli. — 7. Il *Ramazán* e le feste musulmane. — 8. Feste in onore del novello Beato Perboyre.

1. Verso la metà del maggio ultimo scorso si è pubblicata sui fogli nazionali e stranieri la convenzione tra il governo turco e la Banca Imperiale Ottomana relativa al prestito di conversione contratto dal governo imperiale, e da cui si sperano felici risultati pel riordinamento delle finanze. Un *iradè* (decreto) imperiale in data 27 aprile, pose fine ai negoziati, accordando a un sindacato, costituito sotto la direzione della Banca, la conversione delle obbligazioni di priorità al 5 %, in un nuovo titolo della stessa natura portante il 4 % d'interesse e dotato d'un ammortizamento dell'1 %.

L'origine delle obbligazioni di priorità al 5 % rimonta al settembre del 1881 quando il governo ottomano riuni in Costantinopoli i delegati dei latori di titoli per istabilire un accordo equo e pratico che rilevasse il Debito pubblico allora in pessimo stato. Due specie di debiti esistevano: il consolidato ed il fluttuante. Il primo fu convertito e rappresentato da 4, 611, 189 obbligazioni o polizze di 500 franchi divisi in quattro serie (A, B, C, D). Al secondo spettava quel che si disse credito del Sindacato di Galata. La Banca ottomana ed altri associati avevano avanzato al governo la somma di 218,125,000 franchi, e n'ebbero in pegno le quattro percezioni seguenti: la tassa sul bollo, sugli spiriti, sulla pesca, e la decima sulle seterie. Ad essa fu pure affidata per dieci anni l'amministrazione, a nome ed a conto dello Stato, del monopolio del sale e del tabacco.

Queste tasse hanno fruttato all'amministrazione, le somme seguenti libere da qualunque gravezza:

La rendita dei tabacchi	fr.	15,900,000
La rendita dei sali	»	15,750,000
La rendita degli spiriti, delle seterie, della pesca e del bollo	»	4,750,000

Totale fr. 36,400,000

Il servizio delle antiche obbligazioni di priorità al 5 % esigea un'annuità di fr. 13,425,000. L'annuità del nuovo titolo al 4 % privilegiato e di soli fr. 9,800,000. L'eccedente delle garanzie risulta fr. 26,600,000, applicabili al servizio di prestiti ulteriori.

Da questa conversione si sperano effetti vantaggiosissimi pel traffico dei valori ottomani, giacchè l'economia annuale di fr. 3,625,000 che da essa potrà ottenersi, sarà applicata all'ammortizzamento più rapido delle serie A, B, C, D, del debito, con la proporzione di 250,000 fr. per la serie A, e di 1,125,000 fr. per ciascuna delle altre.

2. Le notizie che ci vengono di Candia danno a credere che la tranquillità e l'ordine si sono ristabiliti in quell'isola, massime dacchè la clemenza imperiale di S. M. il Sultano accordò nei mesi scorsi un'amnistia generale ai delinquenti che avevano preso parte ai torbidi cagionati da certi capi ribelli all'autorità del governo imperiale. Questi ultimi però non furono compresi nell'amnistia, e dovettero loro malgrado subire le pene previste nel codice giudiziario ottomano. Sembra però che il firmano imperiale, col quale si concede la suddetta amnistia, sia stato redatto in termini troppo vaghi, dacchè un manifesto governativo, spedito testè da Costantinopoli e pubblicato nell'isola, in 12 articoli dichiara e determina partitamente il senso di ciascuno degli articoli del firmano e ne richiede l'esecuzione immediata, giusta la sua interpretazione.

Sul finire dell'aprile si diè principio alla scelta di cinque elettori per ciascun distretto dell'isola, i quali poi alla loro volta nominassero i deputati dell'assemblea generale. Una statistica pubblicata dall'*Officiel* di Candia ci fa sapere che il numero dei membri dell'Assemblea generale fissato dal firmano si eleva a 57, dei quali 35 cristiani e 22 musulmani ripartiti come segue:

<i>Distretti</i>	<i>Membri cristiani</i>	<i>Membri musulmani</i>
La Canea	8	5
Sphakia	6	1
Rethymo	5	4
Candia	9	8
Lassithi	7	3

A poco a poco la quiete ritorna nell'isola: si riedificano o si riparano le numerose case, le scuole, le chiese, le moschee incendiate; gli emigrati rimpatriano; l'agricoltura ed il commercio si rimettono in esercizio; si riordinano i corpi di gendarmeria e di pubblica sicurezza. Ma nessuno può rassicurarsi sull'avvenire di Candia: troppo inveterati sono gli odii di razza, troppo recente il conflitto tra i sediziosi ed il governo ottomano. I Greci poi fanno un po' come gli amici dell'Italia irredenta, soffiando nel fuoco delle animosità popolari contro la Turchia in quegli isolani già di per sè dispostissimi alla rivolta.

3. La morale dell'esercito turco lascia non poco a desiderare: si deplorano sovente dei fatti che il tacere è bello: però non possiamo passare sotto silenzio un attentato che ha messo in imbarazzo le autorità e che avrebbe potuto produrre conseguenze funeste all'istesso governo. Un giovane marinaio dello stazionario tedesco il *Loreley* passeggiando notte tempo per le vie di Galata, fu arrestato da alcuni agenti di polizia, con-

dotto al posto di guardia e chiuso in una camera oscura ove gli fu fatta violenza disonorata durante la notte. Rilasciato l'indomani, il giovane si querelò al suo Consolato: questo ne riferì all'Ambasciatore di Germania, il quale protestò energicamente presso le autorità turche. Queste lo invitarono a tenere segreto l'accaduto, promettendo che giustizia sarebbe fatta e condannati i colpevoli. Ma che? Il tribunale correzionale di Galata assolvette i delinquenti, visto che non constava se l'attentato fosse stato commesso, massime dagli agenti di polizia, e nel posto di guardia. Dietro questa sentenza inaspettata l'Ambasciatore tedesco fece serii richiami al palazzo, ove il negozio fu diligentemente esaminato, la sentenza annullata da un decreto imperiale, destituiti i giudici, rinviata la causa ad altro tribunale. Si sperava che l'affare pigliasse miglior piega. Se non che il Ministro di Giustizia Gievdet pascià, sdegnato dell'arrendevolezza del palazzo contro una sentenza che egli giudicava equa ed irrevocabile, perorò con molto calore in favore dei giudici destituiti e minacciò di rassegnare la sua carica di ministro, se non si revocasse il decreto imperiale emanato contro i membri del tribunale correzionale. Le parole dell'accorto ministro produssero l'effetto desiderato: un ciambellano spedito all'Ambasciatore di Germania riferiva che dopo maturo esame, si era determinato non doversi rimandare la causa ad altro tribunale, giudicarsi giusta la sentenza già data, reintegrarsi in ufficio i giudici destituiti. A tale annuncio l'Ambasciatore rispose ch'ei più non si credeva obbligato al silenzio, che avrebbe autorizzato tutti i corrispondenti a parlare liberamente, e che egli stesso informerebbe ufficialmente il suo governo, pregandolo di richiamarlo, se il governo ottomano non riparasse i torti e non cassasse d'ufficio lo stesso ministro di Giustizia entro quarantotto ore. Queste minacce aperte e recise scossero i governanti, i quali, per palliare l'accaduto proposero varii ripieghi all'Ambasciatore. Ma questi si tenne fermo alla sua richiesta, per la qual cosa, con gran meraviglia dei Turchi, il governo fu costretto a fare di necessità virtù e piegarsi alle altrui voglie. Un *iradè* imperiale tolse il portafoglio della Giustizia a Gievdet pascià (conservandogli però lo stipendio di 7,000 fr. al mese) e lo affidò ad Ali Riza pascià, già ministro dell'*evkaf*, o delle fondazioni pie. Questi ebbe a successore Zehui pascià, già ministro di commercio e dei lavori pubblici, alla quale ultima carica fu eletto Raif pascià, già governatore di Beirut, posto che occupa presentemente Hassàn Fehmi pascià. Qui si è fatto plauso alla condotta risoluta ed energica del sig. Radowitz, Ambasciatore di Germania.

4. Ci asteniamo dal citare altri esempi su tale argomento; solo diremo di passaggio che alti lamenti si leggono sul *Tarik*, foglio turco di Stambul, sulla depravazione dei costumi che gli Europei introducono tra i selvaggi dell'Africa con la diffusione delle armi e degli spiriti. Il foglio officioso dice essere omai tempo d'inviare dei missionarii a quei popoli, per propagare la vera dottrina dell'Islam, come quella che impone un

*freno ai rilasciati costumi, ed è un elemento potente di civilizzazione. Scu-
sate se è poco!*

5. Durante la dimora del Principe di Napoli in Costantinopoli un incidente poco piacevole venne a turbare gli animi degl'Italiani di qui. Al pranzo di gala dato nel palazzo imperiale d'Yldiz ai membri dell'Ambasciata italiana e del Consolato, non si volle invitare la Contessa Carcano, moglie del Console italiano; ed all'altro pranzo dato l'indomani all'Ambasciata italiana non fu invitato lo stesso Console generale. Questa grave mancanza, con fondamento attribuita all'Ambasciatore d'Italia, Barone Blanc, ha prodotto sgradevolissima impressione. Pare che una vecchia ruggine esista tra la Baronessa Blanc e la Contessa Carcano: la prima non vede volentieri che ella, Ambasciatrice d'Italia, sia inferiore nel titolo di nobiltà alla Contessa Carcano, moglie del Console generale, e donna resasi popolarissima in Costantinopoli per la sua bontà e cortesia. Questa sdegnata della colpevole mancanza di riguardo verso di lei e del Conte suo marito, approfittando dell'assenza del Principe, ita a Brussa, partì immediatamente per l'Italia, dichiarando che non avrebbe messo più piede in Costantinopoli. Il Console poi, dopo la partenza del Principe, seguì la moglie, facendosi richiamare a Roma. La Colonia italiana diè mostre di straordinaria simpatia al Conte ed alla Contessa quando questi tolsero commiato dalla Colonia alla loro partenza: tutti disapprovarono la condotta dell'Ambasciatore, il quale per altro si è alienato gli animi dei suoi connazionali con certi procedimenti di cui non è qui opportuno parlare. Aggiungiamo qui di volo che il Venerdì Santo si banchettò diplomaticamente all'Ambasciata italiana in onore del Principe di Napoli; ma che più d'un Ambasciatore cattolico si scusò d'intervenirvi. Del resto non è da farne le meraviglie: il Blanc è frammassone, e tanto basta. E poi si sanno gli ordini del Crispi. Quando i principi di casa Savoia fanno da sè, fanno meglio. Recentemente il principe Tommaso, avvisato che l'Arcivescovo di Taranto doveva recarsi, per ufficio del suo ministero, a bordo della nave Lepanto, sulla quale il Principe issa bandiera di contrammiraglio, questi spacciò due ufficiali d'ordinanza con le lance reali a trasportarlo, e il ricevette poi a bordo sopra coverta, circondato dagli ufficiali, e con tutti gli onori che convenivano a un Arcivescovo e ad un principe di casa Savoia. E il dì seguente recossi all'arcivescovado per ringraziare S. E. della visita fatta alla nave contrammiraglia.

6. Oltre il Principe di Napoli, altri due Principi italiani hanno visitato Costantinopoli di questi giorni: il Principe Tommaso di Savoia suddetto ed il Principe Torlonia con la sua famiglia. Il primo venne con la squadra composta dalla *Lepanto*, dalla *Dandolo* e dalla *Montebello*, sulla quale ultima Sua Altezza si recò in Costantinopoli, lasciando le due altre ai Dardanelli. Fu accolto dal Sultano a grande onore, visitò tutti i monumenti della vasta metropoli, le scuole italiane, delle quali si mostrò soddisfatto, il Bosforo ed i dintorni, accompagnato sempre da una scorta di onore del palazzo

imperiale. Ora è ito a Smirne, ove gli si prepara una splendida recezione. I Principi Torlonia giunsero sur un legno e furono accolti al loro arrivo dal Patriarca di Cilicia Mons. Azarian, il quale il giorno seguente li ricevette nel nuovo *Collegio Superiore* fondato anche con generose sovvenzioni della famiglia Torlonia. Il Sultano accordò graziosamente ai membri della famiglia il permesso di visitare i palagi imperiali, ed il tesoro dell'antico Serraglio. Notiamo con piacere che la Principessa Torlonia aveva già ricevuto da S. M. la decorazione di brillanti dell'ordine femminile dello *Scefakât*, dalla stessa S. M. istituito.

7. I Maomettani hanno chiuso devotamente il digiuno del *Ramazàn* (mese nel quale il Profeta ricevette dal cielo il Corano), celebrando all'apparire della luna del nuovo mese *Sevâl* la solennità del *Bairam*, che è la loro Pasqua. Durante il *Ramazàn* si osserva rigoroso digiuno con proibizione di mangiare checchè sia, di bere, ed anche di fumare dall'alba sino al tramonto. Allora quando il cannone ne dà il segnale, si rompe il digiuno e si mangia a discrezione sino alla mattina, sicchè il giorno è quaresima e la notte carnevale. Le moschee sono illuminate di dentro e di fuori per tutto il mese, alla metà del quale il sultano, seguito dalla sua nobile Corte si reca in gran cerimonia all'antico Serraglio e procede alla funzione del *Herkai-Scerif* o del sacro pallio del Profeta. Questa preziosa reliquia si conserva gelosamente involta in ben 40 coperture di seta preziosa; si scuopre una volta l'anno, il giorno 15 del *Ramazàn*, e vien rispettosamente baciata dal sovrano e da tutti gli astanti. Poscia s'immerge leggermente in un gran bacino d'acqua che viene così benedetta e che poscia imbottigliata e sigillata si distribuisce ai dignitarii dell'impero.

In questo mese si fa il pellegrinaggio alla Mecca detto *Sourrè-i-Humayud*, col quale il Sultano manda ricchi doni alla tomba di Maometto facendo accompagnare solennemente i pellegrini alla spiaggia dai capi religiosi, civili e militari.

8. Sui primi di maggio u. s. si celebrò alla Cattedrale latina di S. Spirito un triduo di feste in onore del novello Beato Martire Gian Gabriele Perboyre, Prete della Missione. La chiesa era sontuosamente addobbata, un bel quadro dipinto qui dal pesarese Consoli, rappresentava il Beato nell'atto del martirio. Recitarono le lodi del Martire: il primo giorno l'egregio oratore P. G. Romano, gesuita, il quale in greco idioma fece rivivere il linguaggio di S. Crisostomo. Il secondo giorno toccò predicare in italiano all'ottimo e degnissimo Sac. D. P.P. Can. Holas, Cancelliere del Vicariato Apostolico. Il terzo giorno un Cappuccino francese chiuse la serie dei panegirici. Nei tre giorni poi tre messe furono cantate in onore del glorioso Atleta di Cristo, l'ultima delle quali fu pontificata da S. E. Rma Mons. Bonetti, Delegato Apostolico e Vicario Patriarcale. Ed il novello Beato parve gradire dal cielo gli omaggi dei suoi divoti, che numerosi accorsero a venerarlo in quei giorni; perchè, a

quanto si dice, con guarigione istantanea ha campato da inevitabile morte un fanciulletto licenziato dai medici e presso a soccombere. I parenti lo raccomandarono caldamente al Beato Martire, ed il fanciullo si levò improvvisamente da letto pieno di vigore e di vita.

IV.

ALBANIA TURCA (Nostra corrispondenza). — 1. Cause di scadimento della fede nel paese. — 2. Ripari posti dal Clero. — 3. Le missioni invernali. — 4. Relazioni e casi dei missionari. — 5. Copiosi frutti, eccellenti disposizioni degli albanesi. — 6. Costumi ed abusi; vittorie della religione, e fatti singolari. — 7. Lega contro i giuramenti.

1. L'Albania è bensì terra europea, ma ben poco partecipa della vita, del commercio, delle arti e delle scienze, che a questo nostro continente danno il primato sugli altri quattro. Essa è soggetta al Turco; e da circa quattro secoli combatte per conservare in mezzo all'altrui corruzione la propria fede ed il proprio culto. Nonostante però tutti questi sforzi, pur troppo convien confessare che le defezioni non mancarono, e non mancano tuttavia, a cagione specialmente del contatto, che hanno gli albanesi coi seguaci di Maometto, o della somma miseria e povertà che ogni giorno più gli affligge: donde deriva che debbano dipendere dai turchi, servirli ed abitare perfino nelle loro case per averne un tozzo di pane. Or questo stato di cose, che è quello specialmente dei montagnuoli, è causa di perdite non poche per la nostra religione; e qui stesso a Scutari additasi pur oggi un buon numero di famiglie, che cento anni fa erano cristiane, e che per le anzidette cagioni sono passate alla setta maomettana.

Molto anche contribuì a questo l'essersi essi trovati per lungo tempo come pecore senza pastore: poichè convien sapere che 35 anni fa l'Albania non avea neppure un Seminario; e quantunque i RR. Padri Francescani con grande loro sacrificio ed annegazione coltivassero questa loro Missione, non bastavano però al bisogno. Al presente abbiamo un seminario albanese a Scutari con una trentina di chierici: ma che sono mai trenta chierici per sette diocesi? Usciti a suo tempo di seminario essi avranno cura d'una parrocchia, che spesso si estende ben dieci e più miglia, sì che richiedonsi 7, 8, e 10 ore di viaggio a cavallo o a piedi per recarsi alla casa di un malato o d'un moribondo. Tali distanze fanno sì che i montagnuoli non vengano quasi mai alla chiesa; e nelle montagne è molto, generalmente parlando, se di 500 persone, 15 o 20 assistano la domenica alla Messa. Di qui ignoranza grandissima in fatto di religione e di morale: avvi molti che non sanno i principali misteri della Fede, e che ignorano i comandamenti di Dio e della Chiesa, e vi sono pur anco di quelli che non giungono a dirvi chi sia e che significhi Crocefisso!

Ogni anno, ricorrendo la Pasqua, il Prete o il Frate si reca dalla sua residenza ai diversi centri della parrocchia per farvi adempiere il precetto pasquale. Si ferma qua e colà uno o due giorni, e in questa occasione istruisce il popolo, amministra il battesimo, benedice i matrimoni, ed esercita i diversi ministeri del suo grado. Ma ciò è ben poca cosa per gente, che sta tutto l'anno lontana dalla Chiesa; la cui l'ignoranza nelle cose della religione passa da padre in figlio, e finisce in enormi superstizioni, fino a non farsi essi il minimo scrupolo di ricorrere nei loro bisogni ai maghi, agli zingari ed ai ministri del culto o maomettano. Nè ciò è tutto. Siccome nulla, o quasi nulla, è l'amministrazione della giustizia sulle montagne dell'Albania per parte del governo, così ognuno vendica i torti ricevuti, reali o immaginari che siano, coll'uccisione dell'offensore, o d'un suo parente anche lontano: ma la famiglia dell'ucciso vuole vendetta, e si forma così una catena di delitti di sangue, che bene spesso finiscono coll'estinzione delle due famiglie, colla distruzione di molte case, ed anche d'interi paesi.

2. A tali bisogni e disordini, i Vescovi, il Clero e i RR. Padri Francescani si sforzarono sempre con grande zelo di porre riparo: ciò non ostante, per la pochezza del numero, molte parrocchie rimanevano per anni ed anni abbandonate e prive affatto di sacerdote. S. E. l'Arcivescovo di Scutari, Mgr. Guerini, s'apprese quindi pel primo al partito di spedire di quando in quando nei diversi paesi qualche nuovo operaio di soccorso. Il P. Giacomo Jungg d. C. d. G. con un altro Sacerdote secolare; presero a farvi alcune missioni di una o due settimane: e così si continuò per parecchi anni.

Alla vista del frutto che se ne raccoglieva, il compianto P. Musati della medesima Compagnia ebbe la felice idea d'istituire una *Missione Ambulante*, che fosse a disposizione dei Vescovi dell'Albania, e che a loro richiesta accorresse ove maggiore fosse il bisogno. Ei trovò un validissimo appoggio nel periodico mensile di Piacenza « Il Giardinetto di Maria », che con appositi ed interessanti articoli, pieni di forza e di zelo, rivoltosi a' suoi lettori, innamorollì dell'opera santa per modo, che li indusse a stabilire in parte colle loro limosine i fondi necessari a cominciare l'ideata Missione. E, sia detto a giusta lode del « Giardinetto » e del suo Direttore, Prof. D. Giacomo Radini Tedeschi, in poco più di due anni si è raccolta a questo scopo la bella somma di lire 8000. Delle quali intendiamo ringraziare qui pubblicamente la suddetta Direzione e i numerosi benefattori.

Pieni adunque di fiducia nella Provvidenza divina, colla benedizione dei Vescovi e con l'approvazione di Propaganda, aprirono nel novembre 1888 la nuova missione i PP. Domenico Pasi e Giacomo Jungg avviandosi alle montagne della diocesi di Sappa. Per giungervi ebbero a fare tre giorni di cammino quasi sempre a cavallo con pena e disagio immenso; poichè il freddo era intensissimo, tanto che il P. Jungg, quasi intrizzitone,

più non potea muoversi; e si dovette levarlo di peso da cavallo, e sorreggerlo perchè non cadesse.

3. In quelle montagne la neve è altissima, e vi dura quattro o cinque mesi. Ma la stagione invernale è l'unico tempo propizio per raccogliere alle prediche ed al catechismo i montagnoli; poichè nel resto dell'anno essi sono tutti occupati intorno al loro bestiame, ed a coltivare la terra, quanto però basta a cavarne il grano turco, di cui avranno bisogno durante l'anno: chè di più non si curano; e questa loro indolenza è causa precipua della loro povertà.

Oltre le nevi, abbiamo l'altra difficoltà del passaggio dei fiumi e dei torrenti, frequentissimi tra le montagne. È per lo più inutile andar qua e là in cerca d'un ponticello, che ti metta all'altra riva; è un miracolo se alle volte se ne trova qualcuno. Bisogna quindi scalzarsi ed entrare nell'acqua a dispetto dei freddi invernali, oppure raccomandarsi alle spalle della guida, perchè ti trasporti all'altra riva. « A mezzo la Quaresima dell'anno scorso, scrive il P. Pasi, dopo varie cadute, che io e la mia guida andavamo alternando sulla neve, giungemmo finalmente ad un torrente, che corre fra Arsti e Msin. Non v'era come passarlo: solo qua e colà apparivano a fior d'acqua certe punte di sassi, e su di essi si dovea mettere il piede per guadagnare l'altra sponda. La mia guida vi riuscì: volea quindi deporre il fardello dei sacri arredi, e ritornare a me per trasportarmi sulle sue spalle; ma io pensai di tentare il guado senza il suo aiuto, e credendo miglior partito compiere quell'impresa non già adagio adagio, come la mia guida, sibbene in tutta fretta, spiccai due salti su quelle sporgenze, ma al terzo sdruciolai e mi vidi lungo disteso nell'acqua e fra i sassi, senza però farmi alcun male. Così adunque, non più temendo di bagnarmi, ben presto fui all'opposta riva, e senz'altro continuai la mia strada fino alla casa d'un buon cristiano, che, acceso un gran fuoco, ebbe cura di asciugarmi e di riscaldarmi. »

4. Di strade carreggiabili su questi nostri monti non vi ha neppure l'ombra: quindi si deve camminare a piedi o a cavallo, e spesso conviene aprirsi un sentiero tra i più folti boschi; e per ciò sovente riesce doppiamente faticoso risalire i monti, dovendo noi piuttosto trascinarci dietro il cavallo, che esserne portati. A Beriscia, una delle parrocchie da noi coltivate, era mestieri che la nostra guida andasse passo passo scavando il terreno dinanzi col calcio dello schioppo, per aver poi ove fermare il piede e procedere oltre, tanto era scosceso e sfranato il monte che dovevamo salire. Non creda poi che dopo viaggi tali si ritrovi preparato un buon pasto, od almeno un letto discreto, a sollievo del missionario: nulla di tutto ciò; il cibo comune dei nostri montagnoli è anche il nostro, pane di grano turco e fagioli cotti nell'acqua, conditi solo d'un pizzico di sale; e quando il pranzo è solenne, vi si aggiunge un favo di miele, o alcune frutta secche, e per lo più selvatiche. Questo d'ordinario è il nostro alimento. Il letto è la terra: si sparge sul ter-

reno un fascio di felci o d'altre erbe; e tutti, nella medesima stanza, fra le galline, le pecore ed altri animali, dormono saporitamente, e noi come loro. Per farci onore poi ci mettono sotto la testa un legno od un sasso, ed ecco il nostro soffice guanciaie. Ma di ciò basti.

Le nostre povere fatiche, sostenute durante il 1888 e il 1889, furono dirette a bene di diversi paesi della diocesi di Sappa, e prima di tutto delle tre parrocchie d'Ibalia, di Beriscia e di Fira, che abbracciano un 15 paesi, tra i quali Msin, Arsti, Bugioni, Darda, Apripa, ecc. Rimaste essendo queste parrocchie, per mancanza di preti, prive del loro pastore per ben otto o dieci anni, e stante il pessimo costume dei montagnuoli di non recarsi quasi mai alla chiesa, neppure la domenica, estrema era l'ignoranza religiosa di quelle genti, e gli inveterati abusi che ne deturpavano i costumi. « Il capo d'una famiglia, presso cui passai una notte (così il P. Pasi), pregavami a dirgli con ogni sincerità, se Dio qualche volta mangi o no, e se in Paradiso ci siano pecore e capre come qui fra noi. Un altro mi domandava, se l'uomo muore quando cessa di respirare, ovvero quando lo mettono nel sepolcro; tratto forse in errore dalla consuetudine, che hanno qui in più luoghi, d'uccidere un castrato, e poi mangiarse'lo, quando appunto si seppellisce il morto, per la liberazione, come dicono, dell'anima di lui. Una donna che aveva perduto un figliuolo annegato nel fiume a tre ore di distanza, mi scongiurava per la Messa pur allora celebrata, a dirle, se l'anima di suo figlio sarebbe rimasta legata là, dove ei morì, ovvero se sarebbe venuta a passeggiare sui monti del proprio paese. Ma in realtà, non era questa la cosa, di cui voleva accertarsi: il suo maggior timore era che le streghe avessero divorata quell'anima; e parve si consolasse molto quando l'assicurai del contrario. Di qui parimente il costume in parecchie montagne di porre sugli alberi delle pietre, acciocchè le anime de' morti che vanno qua e là vagolando possano riposarsi dalla loro stanchezza.

5. Fin dal primo nostro arrivo si fu nostra cura principale l'occuparci dell'istruzione della gioventù; e possiamo chiamarcene contenti, così presto e con tanto fervore imparavano i fanciulli il catechismo, le orazioni e quanto loro insegnavamo! Gli uomini e le donne non volevano lasciarsi vincere dai loro figliuoli; ed ecco giovanotti ed adulti presentarsi a noi, come bambini, per imparare le orazioni, e recitare quella, che avevano appreso, per averne poi in premio un'immagine o una medagliuzza. Non si sapeva dapprima che cosa fosse il Rosario: ora invece in più villaggi non passa giorno che molte famiglie non si radunino a recitarlo; moltissimi poi lo dicono in privato, e fino i più piccoli fanciulli vogliono rendere a Maria questo ossequio!

L'amministrazione dei Sacramenti ci dà molto da fare. Riguardo al Battesimo ci convien combattere co' padrini e co' genitori, perchè non impingano ai battezzandi nomi turchi, o di cose insensate, o di bestie,

quali sarebbero, a mo' d'esempio, quelli di *Maometto, Ali, Ibraim, ecc.*, quelli di *zucchero, acquavite, pollo d'India, falcone, sorcio, gatto, ecc. ecc.* Il luogo più decente che troviamo per ricevere le confessioni, e per celebrare la Messa, è sempre l'aperta campagna: ma non di rado le nevi, le pioggie e i venti ci obbligano a tenerci in una stanza stretta, e per giunta, piena sempre di fumo, sì perchè in mezzo ad essa arde di continuo un gran fuoco, sì perchè il fumo non trova uscita altro che per la porta, non avendovi in montagna camini di sorta alcuna: laonde durante il S. Sacrificio alle volte non si fa che lagrimare, e a stento si riesce ad aprire gli occhi per leggere il messale.

Difficil cosa sarebbe lo spiegare l'idea che hanno i montagnuoli della comunione: la credono per lo più un compimento della confessione; e però, ricevuta appena la sacra particola, se voi non li fermate, essi si levano, escono di chiesa, e vanno tosto pei fatti loro. Ci avviene di frequente d'essere chiamati dopo mezzo giorno a confessare qualche malato nelle case private; or bene, finita la confessione, vi domandano che vogliate anche comunicarli; e sentendosi rispondere che, senza dir Messa, non lo potete fare, perchè non si consacra fuori del S. Sacrificio, altamente se ne meravigliano, e non ne capiscono la ragione. Una sera confessava una donna inferma: e anch'essa dopo la confessione chiesemi la comunione. Le risposi che non potea dargliela, perchè non avevo l'ostia consacrata: ed essa, credendo che non l'avessi con me, ma bensì nell'altra casa, ove io passava la notte, soggiunse che avrebbe colà mandato un fanciullo a pigliarlo; lo dessi a lui, che glie l'avrebbe recato.

Il lettore intenderà che l'ignoranza di questa povera gente non è colpevole, ed è degna però di affettuosa compassione. Finora una sola volta l'anno, se pure, vedevano per qualche giorno il sacerdote, il quale stanco del lungo e disastroso cammino, assediato di faccende e di questioni da sciogliere, mal poteva bastare ad impartir loro la necessaria istruzione. Con una più lunga dimora nei singoli villaggi, e coll'insegnamento minuto e pratico del catechismo, la Missione ambulante va procurando di rimediare a questo inconveniente; e, grazie a Dio, già si è fatto molto.

Siamo circondati continuamente dai fanciulli avidi d'istruzione religiosa; i quali non vorrebbero partirsi da noi neppure la notte. Ci seguono alle volte da un paese all'altro, ancorchè distante due e più ore, per avere la fortuna di apprendere tutte le orazioni ed il catechismo; e poi tornati alle loro case, si fanno essi stessi catechisti del resto della famiglia e de' medesimi lor genitori. « Dal Natale all'Epifania dell'anno scorso (scriveva il P. Pasi) m'era io trattenuto a Darda per catechizzare questo villaggio. Ora in tutti questi giorni, nonostante la stagione cattiva e la distanza delle case, sparse qua e là sul monte, i ragazzi erano sempre accorsi numerosi all'istruzione, ed aveano approfittato assai, di modo che io ne fui contentissimo, e nel partirmi da loro altro dispiacere non provava, che quello di non poterli contentare trattenendomi più a lungo

con essi, come ardentemente bramavano e chiedevano. Or bene questi ragazzetti, di scolari divenuti maestri, aveano comunicato la loro scienza a tutti gli altri, grandi e piccoli, uomini e donne; e quando io, durante la Quaresima, ritornai fra loro, con mia grande meraviglia e consolazione mi veda di continuo venir davanti ogni sorta di gente che volean recitarmi le orazioni imparate. Intorno a Natale erami una notte fermato in una casa non molto lontana da Arsti: vi trovai parecchi fanciulli, il più grande dei quali, per nome Deda, era sui 12 anni. In quella sola notte il bravo Deda avea appreso il Pater, l'Ave Maria, il Credo, i Comandamenti ed i Misteri principali di nostra S. Fede. Chi l'avrebbe mai pensato? Ei fu il catechista della sua famiglia e dell'altre vicine; e quando io, dopo 3 mesi, feci loro una seconda visita, essi istruiti pazientemente da Deda, aveano imparato tutte quelle orazioni. Pochi giorni prima del mio secondo arrivo a quella contrada, avendo essi sentito che il P. Jungg stava ad Arsti, vollero andare colà, per esserne più pienamente ammaestrati. Si misero in via con a capo il buon Deda; ma nel passare un torrente, che corre profondo fra Arsti e Msin, uno di essi vi cadde, e a stento i compagni poterono salvarlo. A Darda parecchi giovanotti, che non potevan di giorno prender parte all'istruzione, venivano a noi durante la notte, rischiarando il sentiero, che dovean battere, guidandosi con una fiaccola di pino acceso. Rimanevano con noi fin verso la mezza notte, (ed era d'inverno), per imparare tutto quello, che i loro compagni aveano appreso di giorno, e poi riacceso il torchietto, lieti e contenti facevano ritorno alle loro case distanti una buona mezz' ora di cammino.

Nell' impartire questa istruzione sono di e notte occupati i due Padri, ed anche il Fratello laico, cioè tutta la piccola Missione ambulante. Sono ben pochi al bisogno! Si spera però d'accrescerne il numero quando, per l'aiuto grande che ci va porgendo il *Giardinetto di Maria* col promuovere, raccogliere e moltiplicare le offerte dei suoi lettori *pro Albania*, sarà meglio assicurato ed aumentato il fondo della Missione, la quale per sè stessa deve pensare a tutte le spese necessarie; essendo que' montanari poverissima gente.

6. Ma ciò che forma la tribolazione maggiore pel Missionario in questi paesi si è il togliere alcuni abusi, introdotti e continuati da secoli, a cagione del convivere con musulmani, perniciosissimo allo spirito cristiano. I matrimoni si contraggono in Albania alla maniera orientale. Il padre e la madre trovano la sposa al figliuolo, oppure promettono, o meglio vendono, come essi dicono, la propria figliuola. Spesso gli sponsali si fanno che i figliuoli sono ancora bambini ed in fasce; e non mancano nemmeno i casi che si facciano condizionatamente, prima ancora che quelli siano nati: sicchè essi devono poi unirsi non già con chi loro piaccia, ma con chi loro verrà dato dai genitori: laonde ad essi altro non rimane che dare il loro assenso a quanto quelli hanno concluso. Questo modo di fare gli sponsali, e di contrarre i matrimoni, è causa di disordini alle volte gravissimi; e

quindi si fa di tutto per isvelerlo e sradicarlo: ma, attesa la mancanza di clero, e però anche d'istruzione, finora in molti luoghi non si venne a capo di nulla.

Senonchè questo è ancora il meno. Dobbiam combattere con due altri più gravi abusi: quello, cioè, di vendere le ragazze cristiane ai turchi, che per averle in ispose le pagano anche carissimo; e quello di tenere contemporaneamente più mogli, specialmente la cognata rimasta vedova, o la zia dopo la morte dello zio. Il primo concilio albanese, raccolto nella diocesi di Alessio sul principio dello scorso secolo, inveiva con ogni forza contro siffatti abusi; ma la nequizia dei tempi non permise di poterli sradicare. Il secondo concilio, che si tenne a Scutari nel 1871, videsi costretto a rinnovare le sue proibizioni e i suoi anatemi. Ma ben poco giovano le leggi ed i decreti, se poi non v'ha chi ne esiga l'esecuzione: e queste montagne, dopo il secondo concilio albanese, ebbero la disgrazia di rimanere quasi sempre prive di sacerdoti, e quindi fino ad oggi si mantennero questi detestabili abusi.

Al primo di essi, che consiste nel vendere ai turchi le proprie figliuole in ispose, si tentò fin dal principio della nostra missione di porre riparo con una legge accettata e sottoscritta dai capi di parecchi paesi, ove un tal disordine era più comune per essere que' paesi confinanti coi turchi. La legge diceva che per l'avvenire nessuno avrebbe mai più venduto ragazza alcuna agl'infedeli: chi contravvenisse a questa legge, in pena ne avrebbe bruciata la casa, perderebbe tutto il bestiame, ed egli stesso verrebbe cacciato di paese come scomunicato. I villaggi situati lungo la sponda del fiume Drino hanno quasi tutti approvata ed accettata questa legge, incominciando da quei d'Ibalia; e l'effetto che già ne risulta, è salutarrissimo. Tosto che Mgr. Marsili, Vescovo di Sappa, ne fu informato, se ne mostrò soddisfattissimo.

Per meglio intendere la natura e gli effetti del secondo abuso delle unioni matrimoniali illecite, e quanto debba riuscire malagevole lo svelerlo, gioverà aver presente quanto segue.

Si tennero anzi tutto parecchie lunghissime sedute coi capi del paese d'Ibalia, che è come il centro della nostra Missione in questa diocesi; poi con quelli degli altri villaggi, e cogli stessi concubinari; ma subito ci siamo accorti di avere tra mano una questione scabrosissima; poichè si dovea combattere ad un tempo con l'interesse, con l'onore e con inveterati pregiudizii. Nelle montagne, come già fu notato, la donna si compera alle volte ancor piccola e quando ancora è lattante: pagato il prezzo convenuto, essa, piccola o grande che sia, diventa proprietà della famiglia del compratore; e quindi morto ucciso il marito (giacchè in montagna pochi sono gli uomini che non cadano vittime dell'odio altrui) non può essa rimaritarsi, nè ritornare alla casa paterna, senza il permesso della famiglia del defunto, altrimenti ne nascerebbero uccisioni e vendette terribili. Anzi i soli sponsali bastano a fare che la famiglia

dello sposo possa disporre come vuole della fanciulla; e però se questi venga a morire prima ancora del matrimonio, non può il padre della figliuola fidanzarla o collocarla altrove senza il permesso dell' altra famiglia, se pur non vuole cadere *in sangue*, vale a dire, incontrare inimicizie, che non si estingueranno che nel suo sangue o in quello di qualche suo parente o figliuolo. Che se la sposa, rimasta vedova, è giovane ed avvenente, si tiene in conto di disonore, il lasciarle contrar matrimonio con un estraneo alla famiglia, il quale tosto o tardi potrebbe divenire emulo o nemico; e però la famiglia del defunto marito decide ch'essa debba restare in casa, e che qualche altro fratello dello sposo, ancorchè ammogliato, se la pigli per sè.

Di più: tra i montanari si reputa somma disgrazia il non aver figli maschi. Quindi se dalla legittima moglie non hanno figliuoli maschi, ne prendono una seconda, ed anche una terza, pur di ottenere lo scopo. Se si può trovare la donna senza uscir di casa, perchè p. es. la cognata è rimasta vedova del fratello, tanto meglio; si prende quella. Che se qualcuno, per non agire contro la propria coscienza, preferisse restare senza figliuoli maschi, non ha più pace. Gli sono attorno i parenti e gli amici, e lo pregano e lo scongiurano a non morire così, senza un maschio, a cui lasciare la roba e che lo vendichi in caso di uccisione, e via via. Il P. Pasi, nel novembre dell' anno passato, ci contava che un buon uoino, il quale non avea ancor avuto figli maschi dal suo matrimonio, scongiuravalo per la Messa, allor allor celebrata, a dirgli se veramente chi muore senza figli maschi possa salvarsi; perchè, diceva egli, tutti mi ripetono che chi non ne ha, non può entrare in Paradiso. Un altro, già vecchio in pel bianco, ebbe dal suo matrimonio 8 figliuole senza neppur un figlio. Essendogli stato ucciso il fratello, ne prese la moglie, benchè carica di 4 ragazze, sperando d'averne qualche figliuolo; ne ebbe invece 4 altre figlie, e quindi di presente ei trovasi avere in casa nientemeno che 12 ragazze e 2 mogli. Tentai ogni via per indurlo a separarsi dalla cognata; vede egli stesso che è inutile lottare contro le disposizioni di Dio; sente d'essere vicino alla morte; ma sta sempre colla speranza d'andarne quandochessia consolato. Dopo di che promette d'aggiustarsi anche con Dio. Guardilo il Signore con occhio misericordioso!

Dovendo combattere contro siffatte difficoltà e pregiudizii inveterati da secoli, si può bene immaginare quanto si debba parlare, fare e patire per venir a capo di qualche cosa. Pure la divina bontà degnossi benedire gli sforzi de' missionarii. Dopo molte sedute e colloquii tenuti coi capi d' Ibbalia, si decise: 1.º che d' ora innanzi niuno del loro paese avrebbe più contratto unione illegittima, sotto pena di pagare una multa di 1000 piastre (200 fr.), d'averne abbruciata la casa, e d'essere scacciato dal paese; 2.º quanto a quelli, che già erano concubinarii, si dava loro due mesi incirca di tempo per separarsi dalle loro concubine: che se non lo facevano, il paese li considererebbe in certo modo come scomunicati, nè

avrebbe più comuni con essi le feste, i funerali, i lavori e le altre relazioni del viver sociale. Queste leggi o disposizioni furono sottoscritte dalle principali persone d'Ibalia, e dai capi delle contrade, che entrarono mallevadori per la loro esecuzione.

Stabilite le leggi, prima di partire d'Ibalia per coltivare gli altri paesi circostanti, volendo far adempire agli ibaliesi il precetto pasquale, pensammo di dar loro una piccola missione. Il frutto fu grande assai; e molti di essi andavano dicendo che questa volta s'erano confessati proprio bene, e che mai, fin'allora, non avevano saputo come si dovessero confessare. Il primo giorno di Quaresima il concorso fu straordinario. Dopo la Messa il principale concubinario del paese, che dovea dar legge agli altri, perchè ricco e stretto parente del capo della bandiera d'Ibalia, si separò dalla moglie illegittima, e giurò sul S. Vangelo, alla presenza di quattro mallevadori, che mai più non avrebbe ripreso nè lei nè altra donna. Altri concubinarii diedero parola (e alcuni l'hanno ora già fatto) che avrebbero quanto prima sciolto le loro illecite unioni. Parecchi, che differivano di far benedire il lor matrimonio, e si tenevano già in casa la sposa, si misero in piena regola. Queste conquiste, e quelle che diremo appresso, furono tutte ottenute nella quaresima del 1889; nel qual tempo i due Padri Missionarii, per meglio provvedere ai bisogni di quelle genti, si divisero fra loro le diverse parrocchie e paesi, e mentre il P. Jungg lavorava in una, il P. Pasi facea lo stesso in un'altra.

Questi parlando della sua missione, narra il seguente aneddoto: « Stava io già per partirmi d'Ibalia e recarmi a Msin, quando un concubinario mi pregò che prima volessi andare alla sua casa, quindi distante tre quarti d'ora, perchè voleva separarsi dalla sua seconda moglie: teneva già pronti i testimoai e i mallevadori, e però al mio arrivo prestò il giuramento, e rimandò la donna non sua. Nell'uscire di questa casa per continuare il mio viaggio verso Msin mi dimenticai di prendere una coperta, che soleva portar meco per difendermi dal freddo durante la notte. Dopo sette od otto minuti me ne accorsi, e rimandai la mia guida a pigliarla, ed io mi fermai sino al suo ritorno. Or questa dimenticanza e questa fermata furono providenziali. Perchè valicato il monte e cominciando la discesa verso i villaggi della costa del Drino, ecco farmisi innanzi sul sentiero un cotale concubinario, che giorni prima m'avea promesso di separarsi dalla cognata, presa come seconda moglie. Appena mi vide, mi salutò: gli rendei i saluti, e tosto entrai a parlargli della 'parola datami: dopo breve contrasto la grazia trionfava; ed egli ivi stesso, sotto la neve, che a larghi fiocchi cadeva, levati gli occhi al cielo, e invocato l'aiuto di Dio e di S. Nicolò (gran protettore degli albanesi), alla presenza dei due uomini che mi accompagnavano, giurò che da quel momento separavasi dalla cognata, e che più non avrebbe avuto che fare con essa. Poi soggiunse: quando tu, o Padre, tornerai in Ibalia, verrai in casa mia, vi celebrerai la Messa, confesserai tutta la famiglia, e be-

nedirai ogni cosa. E voi, rivoltosi ai due che erano meco, voi siete testimoni di quanto ho fatto; e se muoio prima che il Padre torni ad Ibalia, voglio essere sepolto in luogo sacro, chè più non sono concubinario. Passando io, un mese dopo per Ibalia, per recarmi a Scutari, dissi la Messa in casa sua, confessai la famiglia, e lasciai quel buon vecchio pienamente consolato. Quando, tre settimane più tardi, io tornava da Scutari ad Ibalia, si stava scavando la fossa a lui ed all'unico suo figlio: erano stati uccisi quella mattina stessa, mentre s'erano messi fra due contendenti, a fine di dividerli e pacificarli.

La legge d'Ibalia contro il concubinato fu adottata pur anco dai circostanti paesi; ed in essi parimente abbiamo avuto di belle ed insperate conversioni: ma come son tutte dello stesso genere, basti averne fatto cenno.

7. Nè qui si vuol omettere un'altra opera di gloria grande di Dio istituita specialmente in Ibalia, ed è la compagnia o lega contro i giuramenti e le imprecazioni. Al nostro arrivo su queste montagne trovammo che l'uso di giurare, anche per cose da nulla, vi era sì universale e radicato che niente più. Sulle prime giudicammo prudente di non parlare su tale materia, per non mettere la gente in mala fede senza speranza di emendazione. « Un giorno però spiegando i comandamenti (è sempre il P. Pasi che parla) domandai che cosa volessero dire quelle parole: Non nominare il nome di Dio in vano: mi risposero, che non si dovea nominare Iddio senza bisogno. Ed io allora: ma dunque fate male, voi che si frequentemente l'avete sul labbro, e senza niuna riverenza lo nominate; risposero tutti ad una voce: — *kec bolh*, male molto — E quelli che giurano nel nome di Dio o di Cristo? — *Edhè atò kec bolh*, anche quelli male assai. — Io ripigliai: — Anche a Scutari, sapete, c'era questo uso di pigliare il nome di Dio in vano, e di far giuramenti; ma i ragazzi si sono uniti, hanno fatto una compagnia sotto la protezione del S. Cuore di Gesù, e adesso non fanno più giuramenti; o se li fanno inavvertitamente si correggono a vicenda; e per riparare l'offesa, che a Dio ne deriva, dicono tosto: Sia lodato G. C. — Padre, m'interruppe qui uno, Padre, facciamo così anche noi! — Ma che! Voi lasciare i giuramenti? Impossibile! Troppo ci siete abituati: per non giurare dovrete starvene senza parlare. — Sì, Padre, risposero molti insieme, si anche noi li lasciamo, e se qualche volta ricadremo, in questo fallo, diremo: Sia lodato G. C. — Se voi foste capaci di mantenere la parola, ben volentieri io formerei anche qui tra voi una compagnia sotto la protezione del S. Cuore: ma non ho speranza... — Sì, si, ripresero tutti, scrivi il nostro nome, dacci la medaglia, e lasceremo i giuramenti. — Oggi no, ma un altro giorno, se vedrò che proprie procurate di spogliarvi di questo cattivo abito, che avete contratto. —

Intanto ad ogni momento di qua o di là sentivasi qualche giuramento: ma tosto alcuno ammoniva chi v'era incorso; e questi, senza averse lo punto a male, e un po' confuso, rispondeva: — *Ghabova!*, Ho sbagliato! *Kioft leevdne Iesu Krisct!*, Sia lodato G. C. —

L'opera era stata ispirata e benedetta dal S. Cuore di Gesù, e quindi produsse effetti, che noi non avremmo mai creduto possibili nelle circostanze, in cui eravamo, e tutto ciò che dicevamo e facevamo di bene ai fanciulli, si sapeva tosto, com'è naturale, anche dagli altri di casa; anzi i fanciulli divennero in ciò i migliori nostri apostoli. Attenti, com'erano, a non far essi i giuramenti, si avvedevano subito se altri vi fosse caduto, e senza più ne lo avvisavano. Spesse volte ci accadeva che, trovandoci noi a discorrere con qualche capo di paese o con persone attempate, ed avvezze, come gli altri a giurare, sfuggisse loro un qualche giuramento; e i ragazzi con mirabile semplicità ammonivanli a non parlare a quel modo, o se non potevano tanto, dicevano ad alta voce: Sia lodato G. C. Sicchè, gente che non potea dir tre parole senza aggiungervi un giuramento, venendo da noi, faceano ogni sforzo per non giurare, parte perchè sapevano che con ciò davano a noi dispiacere, parte per non essere corretti da un ragazzo.

Nell'occasione che, tornato in Maggio da Ibalia, fui ad ossequiare sua eccellenza Mgr. Vescovo di Sappa, egli mi disse che era molto contento di quanto, colla grazia di Dio, s'era fatto nelle montagne, e ch'egli s'era accorto del frutto delle nostre fatiche dal non aver più sentito tanti giuramenti in quelli che a lui venivano da tale contrada.

Per dir tutto in breve, è grande assai il bene, che può operare sulle montagne dell'Albania la Missione ambulante. Nei diversi paesi si van facendo più rari i matrimonii illegittimi mano mano che il Missionario può istruire questi bravi montagnuoli, e fermarsi tra loro qualche settimana. Essi sono bramosi, quanto mai dir si può, d'istruzione religiosa, i ragazzi specialmente, che sono di svegliato ingegno e di buonissima memoria; laonde, quantunque l'ignoranza, il concubinato, e il vendere ai turchi le ragazze in ispose, abbiano cagionato danni gravissimi alla Religione, pure un aumento di clero indigeno, che venga in aiuto del clero secolare e regolare, che ora coltiva questa Missione, sarà la salute dell'Albania, e rialzeralla da quello stato, a cui l'ha ridotta la nequizia dei tempi, e la quasi assoluta mancanza di sacerdoti, che ne potessero aver cura.

Come si vede, la nostra Missione ambulante non ha per iscopo il convertir nuovi popoli alla Fede, ma d'aiutare una nazione, che da quattro secoli lotta per difenderla e conservarla pura ed immacolata in mezzo ai seguaci della setta maomettana; d'istruire un popolo, in cui vedonsi spesse defezioni appunto perchè gli manca quell'istruzione religiosa, che mantiene viva in noi la Fedè de' nostri padri. I Vescovi d'Albania, che vedono coi proprii occhi i bisogni del gregge, caldeggiando e favoriscono con impegno l'opera nostra; e domandano a gara i missionarii, che presto si dovranno aumentare per non lasciar perire tante anime sì ben disposte, e cotanto bramose d'essere aiutate ed istruite in tutto ciò, che debbono credere ed operare.

L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA

I.

Corre omai il sesto anno che l'Italia, intendiamo l'Italia governativa, si è stretta in alleanza con la Germania e con l'Austria, due potenze militari di primissimo ordine, e contro le quali in tempi remoti e recenti il popolo italiano si armò a difesa della propria indipendenza. Si è parlato della probabilità di vedere quest'alleanza rinnovarsi in condizioni forse più dure per la povera Italia, perchè la costringerebbero a ridursi, più che nol sia al presente, a pelle ed ossa. Ed argomentiamo questo dai sacrifici enormi che questa benedetta alleanza ha costato all'Italia nel sessennio, dal 1882 al 1888, per mantenere gli obblighi inerenti al triplice patto. In questo breve intervallo di tempo l'Italia ha speso due miliardi e 65 milioni, per l'esercito e per la marina: vuol dire poco meno di quanto vi impiegò l'Austria, che spese due miliardi e 92 milioni, e poco meno altresì di due terzi di quanto ha speso la Germania, cioè tre miliardi e 884 milioni. Di che avvenne che il bilancio dell'esercito in Italia aumentò in sei anni del 35.57 %, e quello dell'armata del 125.86 %: cioè il primo crebbe di oltre un terzo; il secondo raddoppiò una volta e un quarto. È un raccapriccio a pensarvi. Il danno del popolo è immenso. Per cotesto parliamo: perchè quanto al resto, lasceremmo volentieri *i morti seppellire i loro morti*. Non gli abbiamo uccisi noi, nè il vero popolo italiano.

II.

Si domanda se l'Italia è in grado di portare quest'enorme peso? Il disavanzo che le è caduto fra capo e collo è in cifre da far paura anche agli uomini più baldi e coraggiosi, e il disagio economico, che la preme e l'accascia in tutti i modi e in tutte le parti, sono la più categorica risposta alla domanda che abbiamo fatta di sopra. Se non che vi sono dei coefficienti, direbbero gli algebristi, molto più esatti che, con evidenza matematica, mettono in chiaro questa verità. In effetto il bilancio italiano, essendo il più povero fra i bilanci delle grandi potenze, è quello che meno di tutti può sopportare le spese enormi della pace armata. Il 42.50% delle spese che fa l'Italia, è *assorbito* (per valerci di una parola in uso oggidi) dal debito pubblico, dalle dotazioni e dalle pensioni: vale a dire dalle spese nelle quali è impossibile qualsiasi riduzione: tanto sono intangibili! Il 24.37% lo inghiottono le spese militari. Per la qual cosa ai lavori pubblici e ai servizi civili non rimane che il 30.125%, sopra un bilancio di un miliardo e mezzo! Chi lo crederebbe? Eppure tant'è! La cecità di coloro che governano il nostro sventurato paese è tale, che essi sperperano in ispesse militari, relativamente quanto la Germania e più dell'Austria! Solo la Francia supera in ciò l'Italia. Ma è da considerare che, per le sue ricchezze, la Francia può sostenere le spese di questa guerra senza battaglie, e può durare negli armamenti sempre crescenti: anzi questo suo atteggiamento ostile può giovarle, perchè *sfibbra* e *dilania* i suoi avversarii, più che una guerra di campagna perduta: ma per l'Italia è evidente che un siffatto stato di cose costituisce un pericolo certo d'imminente e, Dio non voglia, di formidabile rovina.

III.

Per i servizii pubblici l'Italia spende un quarto meno dell'Austria e un terzo meno della Germania. La Francia spende meno dell'Italia; ma convien notare che essa dà il 30 % di un bilancio di oltre tre miliardi, mentre l'Italia non arriva alla metà. L'Italia non ha mezzi per curare la prosperità, la floridezza, l'incremento delle sue industrie e dei suoi traffici, i bisogni in una parola del paese; e tuttavia profonde alla cieca una gran parte del suo bilancio nelle spese militari. Sappiamo benissimo che l'Italia governativa si è addossata questi enormi sacrificii per essere sempre pronta ad ogni evento e per salvare Roma alla rivoluzione; ma sappiamo pure che è stoltezza *contro le fata dar di cozzo*, e che, se fu un errore politico quello del Bismark, di non avere apprezzato la potenza della ricchezza francese; per l'Italia, quello d'essersi schierata con la Germania ai danni della Francia è stata una vera e imperdonabile follia. Per la qual cosa fassi manifesto che mentre la triplice alleanza non assicura nè la pace, nè la prosperità degli stati alleati, dà alla Francia la possibilità, per la sua ricchezza naturale, di recare loro molteplici danni. E l'errore della Germania, come la follia dell'Austria, sono tanto più evidenti, quanto che la Francia, potendo mettere parecchi milioni di soldati sotto le armi, è in grado, venuto il momento, di dare molto da fare, essa sola ai tre alleati, insieme uniti; senza che sientino i soccorsi che potrebbero venirle dall'alleanza russa. Si sbaglia adunque nello scopo, perchè questo non è assicurato; la Triplice risica di fare un buco nell'acqua; e l'Italia governativa in particolare, risica d'ottenere lo scopo contrario ai suoi disegni, quello d'aizzare la Francia ai suoi danni: quella Francia da cui, siamo giusti, deve l'Italia governativa riconoscere l'essere e la vita.

IV.

Più evidenti diventano le conseguenze di questo funesto sperpero di miliardi, allorchè si riparte tra gli abitanti la quota delle diverse spese, nei paesi della triplice alleanza, durante l'intero sessennio. La Germania ha imposto 74 lire di spese militari per ogni abitante; l'Austria 52; l'Italia 68. Ma la Germania ha dato altresì 162 lire per abitante di pubblici servizi e l'Austria 126; dove che l'Italia non ne ha dato più di 94! Non è questa una prova che l'Italia è governata, non da politici, ma da uomini di partito? Ciò nulla ostante dopo questi risultati così palpabili, ci è chi osa affermare, questo stato di cose, almeno per l'Italia, avere prodotto il gran vantaggio di possedere un'esercito capace di poter far fronte ad ogni evento: e pure non è così. Anche questa è un'illusione dell'Italia governativa. In un'opuscolo, venuto alla luce testè col titolo: *l'Italia e l'esercito italiano nella triplice alleanza*, leggiamo il contrario; leggiamo cioè che l'esercito italiano non è compiuto; che per portare l'effettivo sul piede di guerra, occorrerebbero - almeno 8000 ufficiali, oltre quelli che già si hanno nei quadri. Senza di ciò l'Italia non potrebbe mettere in campo nè l'esercito di prima linea, nè quello di seconda, e quel che è peggio, tutti i servizi si troverebbero arenati e l'esercito esposto al disordine, inevitabile quando manca la direzione e la buona amministrazione. Tutto ciò senza pregiudizio delle maggiori spese che occorrono per l'armamento, per la cavalleria, per l'artiglieria, per le provvigioni, per le fortezze e cose simili! Dove si lusingano di prendere i danari? Non ne fanno un mistero. Siccome non si possono toccare nè gl'interessi del debito pubblico, nè le dotazioni, nè le pensioni, ed ogni margine è chiuso a qualsiasi tentativo di nuove imposte, così pensano di sottrarli ai servizi pubblici; *Et erit novissimus error peior priore!* Dunque, per uno scopo in-

certo a conseguirsi l'Italia governativa si rovina, e di rovina certa, ne' suoi interessi finanziari, senza la consolazione di avere almeno un esercito capace di tenere il campo.

V.

Come? L'Italia spende meno di tutte le altre nazioni, vale a dire rende ai suoi contribuenti la parte minore di ciò che essi pagano per i servizii pubblici, e i suoi governanti vogliono ancora diminuirli? Tanto varrebbe rinunziare alle funzioni di buon governo civile. Fatte le debite proporzioni, per ogni abitante, gl'Italiani pagano quasi quanto i Tedeschi per ispese militari, ed ancora si tratta di volerle aumentare? Tanto varrebbe decretare la ruina dell'erario e del paese. Indarno si cita l'esempio della Francia. Ma la Francia è ricca, ha un credito assodato, possiede entrate ordinarie superiori a quelle degli altri paesi di Europa, e se le entrate ordinarie non bastano, può contrarre dei debiti, senza risentirsene. La Francia ha una capacità produttiva che le apre la via di tutti i mercati del mondo; e l'Italia non basta ancora neppure ai proprii bisogni. Dunque l'esempio della Francia rassomiglia alla pretensione di un impiegatuccio, che vuol gareggiare nelle spese col milionario. Ma ci è un'altra osservazione a fare. Se la Francia ha dato 150 lire di spese militari, come dicemmo più sopra, per ogni abitante, ne ha date 150 anche per i servizii civili: vale a dire, un maggior numero di lavori pubblici, una rete più vasta di ferrovie, una giustizia migliore, una polizia più vigilante, un'amministrazione più regolare. Ora l'Italia non è in grado di darne che 94. Quale differenza! E pure è questa la spesa che i suoi governanti dovrebbero aumentare, perchè più utile, più pacifica e più feconda, la sola che possa giustificare gli enormi balzelli con cui si domandano ai cittadini i mezzi di condurre lo Stato. Parlare dunque di diminuirli è un voler distruggere la vita civile per tramutarla in un *militarismo* assurdo ad un tempo ed intollerabile. Concludiamo.

Paragonata alle altre due potenze, l'Italia è costretta a levarsi sin la camicia, se vuol ostinarsi a vivere sotto il giogo della triplice alleanza, deve privare del necessario i cittadini e deve rovinare il paese senza costrutto. Se nelle nuove elezioni, i repubblicani, i radicali, i rossi, i frementi, gl'irredentisti manderanno alle Camere dei nemici della triplice alleanza, nol faranno certamente per amor della patria, della quale loro non importa nulla: ma certo è che l'Italia governativa ha dato e dà loro un eccellente pretesto, e ragioni formidabili per combattere e vincere la guerra. E pensare che gli uomini dell'Italia governativa, non sono alla fine nè ciechi, nè sordi, nè scemi di mente! Veggono l'abisso: ma perisca l'Italia, purchè Roma resti alla rivoluzione. Questo è il senso della triplice alleanza. Così l'Italia governativa provvede al bene della patria!

VI.

Quando si pensa poi a quel che hanno divorato in sole spese militari le tre potenze alleate, riputiamo gran ventura, che le popolazioni di queste tre potenze non sieno insorte a chiedere ragione ai loro governi del pane, che è stato loro tolto di bocca per secondare questa specie di mania bellicosa che ha invaso l'Europa. In sei anni hanno sparnazzato per l'esercito e per la marina la bellezza di 7 miliardi e 641 milioni, più che quasi un miliardo all'anno. Ricaviamo ciò da un lavoro, compito testé dal Ministero del Tesoro italiano, e ce lo dice la statistica comparata dei bilanci dei principali Stati di Europa, per il sessennio dal 1882 al 1888, cioè per il primo periodo della triplice alleanza. Se a questi 7 miliardi e 641 milioni si aggiungano i 5 miliardi e 760 milioni, spesi nello stesso tempo e per lo stesso fine dalla Francia, si avranno 13 miliardi e mezzo, cioè più di 2 miliardi all'anno, unicamente per prepararsi a far la guerra, dicendo sempre di volere la pace. Ed osano chiamare grand'uomo di Stato, colui che primo concepì il mostruoso divisamento di chiudere le porte del tempio di

Giano cingendolo di baionette, cannoni, bombe, corazze e siluri! Il beneficio, per verità, è stato grande, e l'Europa dovrebbe saper grado al signor Bismark e ai suoi minori satelliti di avere mantenuto la pace in Europa sulla punta delle baionette e a prezzo delle miserie di tanti milioni di cittadini! Si può quindi affermare, che senza la triplice alleanza, Austria, Germania e Italia, in soli sei anni avrebbero risparmiato tre miliardi e mezzo, i quali invece furono inesorabilmente strappati alle popolazioni oppresse da una pace cento volte peggiore di una guerra. Più amara è la conclusione, quando si rifletta che al lucro cessante è venuto ad aggiungersi il danno emergente.

VII.

E sapete, lettori cari, qual sia il primo danno emergente di una guerra senza battaglie o di una pace armata? Sono i milioni di braccia strappati all'agricoltura, all'industria, al commercio, alle dolcezze del vivere domestico, agli studii, a tutto ciò in una parola che è in aperta opposizione colle abitudini e colla vita della caserma e del campo di Marte. Di fatto, alla fine del 1888, la triplice alleanza poteva mettere in campo, tra prima e seconda linea, 5,103,000 tra fanti e cavalli, 6784 cannoni, 350 navi di diversi tipi, 1776 ufficiali di marina, 36,136 marinai. La sola Francia, avrebbe potuto schierare, tra prima e seconda linea, 3,400,000 soldati, 300,000 cavalli, 4422 cannoni, 350 navi di diversi tipi, 1776 ufficiali di marina, 36,136 marinai, un complesso cioè di forze non guari inferiore a quelle dell'Austria e dell'Italia prese insieme, o a quelle della Germania e dell'Italia riunite in terra ferma: mentre equilibrava la marina di tutti e tre gli alleati suoi nemici. Esaminata dunque alla stregua di sì sterminato numero di uomini impiegati al servizio militare, ben si può dire che la triplice alleanza ha superato quanto aveano fatto per lo innanzi i più grandi conquistatori e debellatori di popoli e di nazioni,

Serse, Gengis-Kan e Napoleone I. Se questo possa chiamarsi un progresso, lo domandiamo a coloro che tutto il santo giorno ci ricantano i benefici e i vantaggi della triplice alleanza. E qui vorremmo anche dire due parole sui danni che al pubblico costume hanno recato gli eserciti permanenti e le centuplicate soldatesche; perocchè, niuno oserà mettere in questione che tanta gioventù condannata a un celibato forzato non sia un fomento al vizio infame e un eccitamento a malefare in quel sesso, che dà oggi lo spettacolo di zebe randage che percorrono, impudiche e sfrontate, le vie delle nostre opulente metropoli. Ma questo sia detto per incidente.

VIII.

Al quale danno, che a chiunque guardi le cose dal tetto in giù, parrà maggiore dei danni materiali, perchè d'ordine morale, se si aggiunge la spaventevole cifra dei suicidii che si consumano oggigiorno nelle caserme, vuoi perchè troppo rigida e pedantesca la disciplina a cui va soggetto il soldato moderno, vuoi perchè a questo ilota della civiltà è negato, sino a un certo punto, ogni conforto di religione, vuoi finalmente per una specie di tirannide che i così detti graduati esercitano sopra di lui, si avrà la misura dei mali economici, morali e politici di uno stato di cose, che non può durare senza che l'Italia sia trascinata nella rovina. Laonde, per concludere, ci diano altri sei anni di triplice alleanza, come quelli di cui abbiamo presentato i bilanci, ed essa sarà sconfitta senza sparare un fucile o tirare un sol colpo di cannone; di guisa che quello che sembrava il capolavoro della diplomazia tedesca, ed abbagliò gli uomini di Stato italiani, apparirà un errore politico, economico e morale.

ALTERNATIVE DIALETTICHE

DEL *NUOVO ROSMINI*

I.

La disperazione.

Da che il *Nuovo Rosmini* fu condannato dal Santo Ufficio, come l'era stato il vecchio, si diede a insolentire in ogni maniera più irragionevole e stomacante contro tutti quelli che riteneva essere avversarii delle dottrine rosminiane. Sopra tutti infuriò all'impazzata contro i gesuiti e i gesuitanti e contro i Vescovi, cui ritiene per loro discepoli. Ma nel fascicolo del prossimo passato Maggio l'ira disfrenata si cangiò in vero furore. Inasprendo una questione personale, che così bene aveva disciolto Monsignore Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, con una lettera pastorale testè comunicata ai suoi diocesani, il *Nuovo Rosmini* si mise a scrivere cose da mentecatto a dirittura contro la Sede Apostolica. Ecco una sua disperata protesta. « La conclusione la faremo noi con poche parole. Gli attuali pretesi *reggitorî della Chiesa* sono *atei*, i quali non credono nulla di ciò che credono i *cattolici*. Essendo *atei*, non possono approvare ciò che hanno scritto e scrivono e dicono gli ecclesiastici più eminenti per santità di vita e di dottrina. Questi *atei* lasciano che si diffondano continuamente libri e periodici perversi, ma nel tempo stesso fanno tutto il possibile per gettare ombre sinistre sulle poche opere dei veri ministri di Dio. Parecchi vescovi, da qualche tempo esclamano: *La Chiesa non ha governo; essa è in balia dei novelli farisei!* Ma non fanno nulla, non possono far nulla, perchè sono imbavagliati. Non hanno il coraggio di

strapparsi il bavaglio, di reagire, di combattere per la verità; sicchè le cose vanno come vanno. Leone XIII è ingannato da impostori, che gli fanno vedere lucciole per lanterne. Ma la Chiesa, opera divina,

Sta, come torre, ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiare venti.

« Pertanto *noi credenti*, non dobbiamo scoraggiarci per le opere nefande degli *atei*, che si sono impadroniti pel momento *delle chiavi della Chiesa*. »

Certamente la pittura che fa qui l'anonimo nel *Nuovo Rosmini* è spaventosa e, se non ci fosse una *parolina* che vi mette; sarebbe già da credere ch'egli tiene, come tenevano i luterani, che la Chiesa del loro tempo non era più visibile ma era in una condizione invisibile. La *parolina* è quel *noi credenti*; dalla quale si vede che l'anonimo ammette tuttavia una visibile Chiesa che non crolla, ma è composta dai soli seguaci delle dottrine rosminiane, cioè da esso anonimo e dai suoi compagni scrittori, vale a dire dai signori Forzati, Omicron, Fronti, Nessuno, Solitario, Qualcuno, Chicchibio, Daniele ed altri personaggi, ai quali possiamo aggiungere ancora Pietro Rusconi Gerente del periodico. Il Papa successore di San Pietro *sedotto da ingannatori*, i Vescovi, se pur ve n'è alcuno di buono, *imbavagliati, il governo della Chiesa Romana Cattolica* perduto: non resta altro che la Chiesa stia raccolta nella tipografia dei fratelli Rechidei, Milano Via S. Pietro all'Orto N.º 16. Costi le chiavi della Chiesa non sono già nelle mani nefande degli *atei*, ma sono nelle candide mani di Pietro Rusconi Gerente.

Ma i cattolici milanesi, che hanno redatta la fede da Santo Ambrogio e sono di forte tempra, non hanno preso a celiare sopra questo passo del *Nuovo Rosmini*, e piuttosto n'ebbero orrore, come chiaro segnale di scisma e di ribellione alla Cattedra di Pietro e al Pontificale reggimento. Quindi non possono vedere con occhio indifferente questo periodico. — *Il Nuovo Rosmini*, che per Milano è un vero scandalo, è da

torsi via ad ogni patto, perchè disonora altissimamente cotesta illustre e cattolica città.

II.

Speranza.

Le passioni, e notatamente l'orgoglio punto, trascinano l'uomo alla disperazione, ma fin che questi col laccio non è pendente da un fico, c'è sempre a sperare. Nel tempo delle tentazioni diaboliche assai spesso incalza la grazia di Dio, che dà lume alla mente agitata per discernere il vero, e movimento al cuore per seguirlo. Vogliamo credere che questo ancora avvenga al *Nuovo Rosmini*; di che noi ne saremmo sinceramente consolati e per lo bene dei suoi scrittori e perchè così in Milano cesserebbe uno scandalo, del quale tutti i buoni sono indignati, ed anche perchè il Sommo Pontefice ne avrebbe, dopo tanti dispiaceri sofferti, vera consolazione. Non è morta del tutto la speranza.

Di fatto fino ad ora i rosminiani strepitarono contro la imaginaria setta dei gesuiti e dei gesuitanti, a' quali riducevano tutti quelli del laicato e del sacerdozio, compreso ancora l'episcopato cattolico, che supponevansi avversi alle dottrine del Rosmini. Cotesti erano i loro *sol*i nemici che non sapevano far altro che calunniare e falsare le loro dottrine e ingannare il Sommo Pontefice e spingerlo a passi inconsulti. Essi, a sentire i rosminiani, ordirono la trama nel Santo Ufficio, onde furono candannate le 40 proposizioni. Il Papa, dicevano, non ha mai vedute tali proposizioni, furono proscritte senza che Egli nulla ne conoscesse. Il decreto del Santo Ufficio era apocrifo e senza veruna autorità; aggiunsero che potesse essere apocrifa la lettera inviata dal Papa all'Arcivescovo di Milano, nella quale affermava ch'Egli avea preso piena cognizione delle dottrine proscritte, che avea approvato il decreto di condanna e che di nuovo lo confermava; e che tanto più doveva tenersi conto della sua apostolica sentenza, quanto che essa versava sopra materia dottrinale, a cui propriamente si deve

estendere la vigilanza e l'autorità del Vicario di Gesù Cristo. Tutto questo con una incredibile franchezza e costanza sempre si ripeteva, sin l'altro ieri, dagli scrittori del vecchio e del nuovo Rosmini.

Ma, grazie al cielo, il *Rosmini* ora nel fascicolo di Giugno muta modo di pensare. Non più gesuiti e gesuitanti, non più setta infame, no! Il *Rosmini* afferma che l'avversario vero delle dottrine rosminiane è il Papa. Non è più il Papa menato pel naso, non è più sedotto dai perpetui calunniatori. Lo scrittore rosminiano, che già in passato ha dettati più articoli sopra il Decreto *Post obitum* del Santo Ufficio, fa ora cotesta confessione. Egli comincia ad asserire che la condanna delle 40 proposizioni è direttamente intesa da Papa Leone alla condanna di tutto il sistema rosminiano. « Con buona pace del clero rosminiano, non possiamo accettare la loro opinione sulla portata della condanna inflitta al Rosmini, avvegnachè dove a loro avviso le 40 proposizioni condannate non rappresentano che altrettanti scogli da evitarsi per navigare con sicurezza nel mare rosminiano, invece noi diciamo che Leone XIII ha condannato da capo a fondo tutte le parti sostanziali del sistema. A giudizio di chi ha sancito colla suprema autorità il Decreto *Post obitum*, le quaranta non contengono errori di fede e di morale accidentali e alieni dalla mente dell'autore, caduti per inavvertenza o per isbaglio dialettico dalla sua penna, ma sono la vera espressione dei principii sui quali egli ha fabbricato il suo edificio. »

Per prima prova adduce l'autorità dei gesuiti stessi che così la pensano. Ecco le sue parole. « La lealtà vuole che diciamo, anche nell'interesse della scienza, che i gesuiti sanno meglio di chichessia quale sia l'intenzione di Leone XIII, e che il loro testimonio non potrà venire contestato dalla storia. »

La seconda prova è presa dagli antecedenti del Papa. « Dove l'illustre Cardinale di Perugia (*ora Leone XIII*) non fosse stato sinceramente convinto doversi condannare Rosmini, si sarebbe ben guardato dal proporre al Concilio Vaticano la condanna di questo autore, come infesto alla sacra dottrina. Un uomo educato

con tali sentimenti di ostilità verso il Rosmini, poteva ricredersi e smentirsi quando fosse salito sulla vetta del potere? »

Questo argomento viene così ricalzato. « Nel glorioso suo Papato Leone XIII ha conservato con costanza e con ordine il vecchio proposito di soffocare ogni scintilla di *rosminianismo*, senza mai cedere un punto nè mostrarsi pauroso delle conseguenze. Nell'Enciclica *Aeterni Patris* richiamò le scuole all'aurea sapienza di San Tommaso, avvisandole di non seguire le dottrine nuove e corrotte che si spacciano come derivate da San Tommaso... Nominò Cardinali alcuni dei nemici di Rosmini... Fonda in Roma un'Accademia di Tomisti per combattere tutte le novità rosminiane. Scrisse all'episcopato dell'alta Italia che frenino i giornali dal contendere sulla causa rosminiana, affermando che la S. Sede non l'ha mai perduta di vista. Si permette e si aiuta a stampare coi tipi sacri alla religione il *Rosminianismo* del Cornoldi... Questi atti servono a scolpire meglio di qualunque raziocinio quale sia stato sempre l'animo di Leone XIII e com'egli abbia fermamente voluto servirsi della sua suprema autorità per ischiantare fin dalle radici il triste seme del rosminianismo, il quale non è suscettivo di veruna correzione. Infatti questo oculatissimo Papa, che pesa tanto bene il valore delle parole, ha detto nei privati colloqui ed ha lasciato riportare nei giornali cattolici e nelle pastorali dei Vescovi le due seguenti proposizioni: *Combattete, disputate, scrivete contro la dottrina rosminiana, la quale già è la filosofia tedesca, e collima col liberalismo ch'è la sua forza e la sua vergogna*. Pochi giorni prima, cioè il 7 giugno 1886, conversando coi Vescovi preconizzati, avea parlato in questi termini: *Essere stato certamente A. Rosmini un bell'ingegno ed anche un uomo pio; ma aver egli tentato un'impresa impossibile, quella di voler cristianizzare la filosofia tedesca che non è punto cristianeggiabile*. » Fin qui lo scrittore del Rosmini.

Poscia si fa a dimostrare il medesimo dalla natura della condanna nel Decreto *Post obitum* e dalla sentenza universale dell'Episcopato cattolico. Adunque sembra che oggimai il Rosmini voglia cessare dall'affermare che il Papa sia stato ab-

bindolato dai gesuiti e dai gesuitanti, ma si dia a propugnare che ha condannato le dottrine del Rosmini con personale cognizione di causa e con liberissima volontà. Questa confessione è un gran passo per rinsavire.

Ma questo passo non significa forse che oggimai si vuole lasciare da parte il modo ingiurioso, e calunnioso col quale scongiatamente si guerreggiavano i gesuiti e i gesuitanti, e che invece d'ora innanzi si voglia muovere una guerra diretta contro il Vicario di Gesù Cristo? Veramente non mancano alcune frasi nell'articolo testè riferito che ci danno timore di questo: ciò non pertanto nello stesso fascicolo di Giugno del Rosmini è inserito un dialogo tra due Rosminiani, il quale ci mette speranza che questo periodico voglia veramente mutare registro e cessare dall'apparire scismatico e ribelle alla Chiesa.

III.

Si conferma la speranza.

In principio del fascicolo predetto del *Rosmini* un tale che si dà il nome di *Solitario*, reca un *Dialogo tra due rosminiani*, che diconsi di elevato ingegno, animati di grande amore per la Chiesa, congiunto con amore cristiano per la patria, i quali profondamente hanno studiato la filosofia del Rosmini, di cui entrambi sono *entusiasti*; sacerdoti ambedue, l'uno prudente, l'altro avventato. In questo dialogo ha il sopravvento il prudente, al quale finisce per cedere l'avventato. Quegli è *Geremia*, quest'altro è *Daniele*. Giova assai riferire specialmente alcuni tratti del rosminiano prudente. Daniele esordisce così: « Amico tu non approvi l'atteggiamento, da noi tenuto nell'*Ex-Rosmini* e nel *Nuovo Rosmini* di fronte al decreto del Santo ufficio *Post obitum!* »

Geremia: « No, mio caro Daniele: per quanto io approvo l'atteggiamento da noi assunto, appena fu pubblicato quel decreto, altrettanto ho riprovato e riprovo quello che assumemmo in seguito. Il nostro linguaggio è stato poco riverente verso

l'Autorità ecclesiastica, alla quale noi abbiamo avuto l'aria di ribellarci. Che n'è seguito? Ciò che ben si potea prevedere: il *Rosmini* fu messo all'Indice, e noi schivi d'essere ed apparire ribelli, dovemmo rassegnarci a farlo morire, per farlo risorgere sott'altro nome, celandoci dietro le quinte. Or non ti pare che ciò abbia non poco screditata la nostra causa? »

E poco dopo, rispondendo alle istanze sconsigliate di *Daniele*, Geremia prorompe in queste parole: « Quando insorgono controversie dottrinali nel seno della Chiesa, a chi spetta la decisione finale di tali controversie? Certo al tribunale supremo in essa Chiesa costituito. Ora nella lotta, che da quarant'anni si combatte tra noi e i gesuiti, il Santo Uffizio, tribunale supremo della Chiesa, ha pronunciato la sua sentenza; sarà lecito al Cattolico ribellarsi ad essa? E tu non puoi negarmi che noi l'abbiamo col fatto riconosciuta; perchè abbiamo preteso di discuterla, dimostrandola ingiusta e priva di valore: e per far ciò ci è stato forza di affievolire, anzi di scalzare dalle fondamenta l'Autorità che l'ha pronunciata... Chi è il giudice della verità? È il superiore che ha il mandato di mantenere inviolato il sacro deposito del *Vero rivelato*, o l'inferiore, che ha il dovere di aderire a questo *Vero*, quale vien definito dal Superiore? Ecco la questione. Or se tu mi ammetti, che l'inferiore possa farsi giudice del suo superiore; che abbia diritto di discuterne i precetti dottrinali, e di accettarli o di rifiutarli; l'organismo della Chiesa cattolica è andato in fascio, e la base su cui ella si fonda è distrutta. »

Finalmente dopo aver detto delle buone verità, condite, già s'intende, con alcuni spropositi, cotesto prete rosminiano *Geremia* viene a dare all'altro prete rosminiano *Daniele* il programma per la futura condotta. « Mettere omai da parte il decreto del Sant'Uffizio, che abbiamo abbastanza discusso; abbandonare una lotta infeconda, tenersi sempre all'altezza della scientifica speculazione, discendendo alla guerriglia co' cagnotti peripatetici sol quando l'esiga una impreteribile necessità: ecco la via regia che noi dovremo battere. »

Il rosminiano *Daniele* cede ai consigli del prudente Gere-

mia e dice: « Io non sono punto alieno da questi tuoi veri quanto nobili concetti.... Del resto io al pari di te, desidero che le nostre polemiche irose e infeconde, che ci screditano e ci disonorano, cessino una buona volta. »

Tanto l'esplicita confessione, che è proprio il Vicario di Gesù Cristo, il quale o immediatamente o per mezzo delle sue Congregazioni proscrive la dottrina rosminiana, quanto il riconoscere che al Papa ed alle sue Congregazioni è necessario docilmente sottomettersi e non impugnarne o discuterne l'autorità, fanno pruova che l'ardente passione, che traeva alla disperazione gli scrittori del *Rosmini*, comincia a sbollire e che vi è speranza di una conversione. È vero che nello stesso fascicolo vi ha eziandio cose impertinentissime, ma ora pigliamo di volo ciò che ci fa sperare, anzichè quello che ci fa temere.

IV.

Si dà un buon consiglio al Rosmini.

Dopo ciò che ha scritto il *Solitario* nel dialogo che dice essersi fatto tra i due dotti rosminiani, e dopo ciò che afferma lo scrittore sopra il *Post obitum*, crediamo che i nostri consigli, cui stiamo per dare al *Rosmini* non saranno nè dispregiati nè presi con animo irato. Noi desideriamo la pace e il vero bene della Chiesa e con tutta sincerità aneliamo a conciliare nella carità gli animi dissidenti, senza una menoma iattura della verità e della scienza.

Il *Rosmini* nel citato fascicolo di Giugno apertamente sostiene, e con tutta ragione, che è proprio il Papa e la Sede Apostolica che fece e fa guerra alle dottrine rosminiane. Dunque si cessi una buona volta dal gridare la croce addosso ai gesuiti e ai gesuitanti, ai Vescovi e ai Cardinali accusandoli come rei di condannare irragionevolmente quelle dottrine. Sia pur vero che gesuiti o gesuitanti le abbiano vagliate, discusse, mostrate false, ma questo punto non diminuisce l'autorità di una condanna che venga dal Papa o dai tribunali ecclesiastici.

Innumerabili errori furono, nei secoli passati, condannati dalla Sede Apostolica o dai Concilii, ma sempre questa condanna fu preceduta da una lotta che mossero i dottori cattolici contro gli errori stessi. La Sede Apostolica è supernalmente guidata da Dio a custodire intero il deposito del vero rivelato, ma non dobbiamo pretendere che cotesto aiuto consista in una continua esplicita rivelazione. Per la qual cosa alle definizioni apostoliche precedono gli studii, i consigli e tutti quegli aiuti che la prudenza richiede. Si veda nelle opere dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa, come essi sempre con sapienza e forza costante abbiano combattuti gli errori che dopo un tempo, tal fiata lungo, furono condannati dai Papi o dai Concilii. Nè quelli che professarono tali errori aveano il diritto di dare la taccia di detrattori, e di calunniatori a que' padri e dottori che li confutavano prima che fossero condannati. Imperocchè sebbene i privati non abbiano diritto di definire autoritativamente che il tale o il tal altro sia eretico, tuttavolta possono avere il diritto di dimostrare con ragioni e con autorità reverende come la sentenza, che il tale o il tale altro propugna e diffonde, è una sentenza contraria alla ragione o alla fede. Il propugnare e diffondere la propria sentenza la rende di pubblica ragione e dà agli altri il diritto di accettarla ovvero di ripudiarla e di discuterla.

Finora il *Rosmini* ha trattati da calunniatori quelli che hanno discusse molte sentenze rosminiane e si sono studiati di mostrare che tali sentenze erano false e contrarie a principii veri della filosofia o che non potevano acconciarsi con dottrine propuguate come certe dai cattolici dottori. La taccia di calunniatore non vuolsi dare per tal motivo: ma quante volte fu data a noi cotesta taccia? Eppure noi ci siamo sempre contenuti nei limiti indicati dalla stessa Congregazione dell'Indice, la quale decretò che le opere da sè *dimesse* potevano contenere errori *in fide et moribus*, e che i dottori cattolici potevano rilevare e combattere siffatti errori. Così ad esempio in quell'opera: *Il Rosminianismo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo*, del Cornoldi, che recò a' rosminiani tanto fastidio,

non si vede giammai che l'autore si sia dipartito menomamente dalla regola ora riferita, ed abbia detta la più piccola ingiuria a veruno. Vi è solo esame e seria discussione, e a ciascuna sentenza discussa si dà quel posto che è richiesto dalla fatta dimostrazione.

Inoltre assai spesso, per confutare chi combatte una qualche sentenza, si usa l'artificio di scambiare quella sentenza con un'altra che non merita affatto condanna, ma che pure ha rassomiglianza colla prima, comechè in realtà sia diversa. Un esempio ne togliamo dallo stesso fascicolo di Giugno. Alla pagina 454 si legge « sotto la scorza rosminiana i Vescovi dovrebbero cercare quale midollo s'asconde; e se lo cercassero, non tarderebbero ad avvedersi che Rosmini è un solo pretesto; e che perciò sono benemeriti della Chiesa e della nazione quelli che difendono nel Rosmini la causa della Chiesa e della società. Se ne vuole una prova? Senza andare in cerca di volumacci filosofici, si legga la lezione IV sul Mosè del Cesari, e si vedrà tosto che la dottrina *dannata* nel Rosmini, si era quella che predicava il celebre padre dell'Oratorio, senza che niuno abbia mai pensato dannarne le opere, nè castrarle. Rosmini dunque non è che un pretesto; le mire loiolesche vanno molto più in là. Ecco il passo (*esso è in nota*) del *tomista* Cesari: *Solo Dio è a se medesimo ragione e principio dell'esser suo perfettissimo ed infinito; egli solo che dona e comunica ogni ragione di essere alle cose create, che per lui sono, e hanno essere e vita.* Giusta queste espressioni anche il Cesari deve esser posto all'Indice e bollato dal Sant'Uffizio. » Ma quando mai questa dottrina del Cesari è eguale a quella che dannò il Sant'Uffizio! Essa è retta, ed è alle dannate essenzialmente contraria. Nelle contese dottrinali è necessaria la schiettezza e la lealtà, sia in chi combatte una sentenza sia in chi la difende, ed è mestieri non adoperare ambiguità per travisare il senso delle proposizioni. Si ceda alla ragione quando dimostra, e alla verità quando si manifesta. Non è vile la sconfitta, ma onorata in chi cede alla verità.

Ma già speriamo che d'ora innanzi il *Rosmini* dopo di averci

concesso che l'opposizione contro le dottrine rosminiane viene dal Papa e dalla Sede apostolica, sia per cessare da quella infausta lotta personale ch'egli ha infaustamente continuata per tanto tempo, e poichè esso stesso afferma disdire, e recare scandalo il mostrarsi ribelli all'autorità apostolica, non sèguiti più a propugnare ciò che da questa è proscritto.

Se non che nell'ossequio della suprema autorità della Chiesa, in questo fascicolo si dà una teoria che vuolsi bene ponderare, tanto più che per confermarla si adopera una similitudine ch'è seducente e bella, ma che può essere occasione d'inganno. Il *Rosmini* dice (p. 408) che « la setta nera vuole spento nella Chiesa ogni alito di *libertà*. Ma guai s'ella riuscisse nel suo intento! Guai, s'ella riuscisse a far sì che l'Autorità, sempre ligia nelle sue prepotenze, regnasse unica ed assoluta nella Chiesa! La vita di questa sarebbe spenta. L'*Autorità* e la *Libertà* sono, nel mondo morale, quello che, nel mondo fisico l'*attrazione* e la *ripulsione*, entrambe necessarie a produrne la vita e la bellezza. Se tu, a mo' d'esempio, nel nostro sistema solare spegni la forza *ripulsiva* che avverrà? Tutti i pianeti si precipiteranno nel centro; e il Sole da animatore e vivificatore del suo sistema, diventerà un'enorme massa di materia. Il medesimo avverrà nella Chiesa, se tu vi spegni la libertà. Il volere imporre ai credenti, al di fuori del domma, anche le opinioni, e perseguitare le contrarie con severa e feroce inquisizione, è un volere l'annientamento dell'individuo, assorbendolo totalmente nella consociazione. L'individuo, come credente, deve sempre conservare la sua personalità di ente ragionevole e l'inviolabilità del suo pensiero, la quale non si può colpire dall'autorità, se non quando trasmodi e comprometta l'integrità della fede. Pertanto se noi teniamo oggi alto lo stendardo della *cristiana libertà* contro il prepotente partito degli esageratori dell'*autorità*, siamo benemeriti della Chiesa; perchè anzi che un cadavere ne facciamo un corpo vivo e vigoroso ecc.... »

Moviamo dalla bella similitudine recata dal rosminiano. Egli è ben vero che nella presente vita la Chiesa si può pa-

ragonare al sistema solare. In questo è centro il sole vivificatore con la luce e col calore, di tutto ciò che vi ha nei pianeti che gli fanno bella corona. Ciascun pianeta per virtù della forza attrattiva del sole tende sempre verso lui, e da una forza ricevuta da altro principio tende ad irne sempre lontano. Ciascun pianeta è sempre sollecitato da queste due forze *centrale e tangenziale*, perciò non dipartendosi mai, nemmeno per un istante, dalla sfera d'azione solare, descrive continuamente una elisse intorno al medesimo sole. Se fosse un istante fuori della sfera d'azione del sole, il pianeta se ne andrebbe per la tangente e o discorrerebbe gli spazii interminati o sarebbe finalmente tirato nella sfera d'azione di un'altro astro. Se, perseverando la forza centrale, cessasse la tangenziale, ogni pianeta cadrebbe nel sole: se, perseverando la forza tangenziale, cessasse la centrale, esso se ne andrebbe ramingo per essere ben presto privo della luce e del calore vivificante del sole.

Dio ha costituito la sua Chiesa e nell'ordine soprannaturale e morale l'ha fornita di luce e calore indefettibile; l'ha fatta centro di attrazione per tutti gli uomini, i quali, se fossero sottratti al suo influsso o alla sua sfera di azione andrebbero portati solo dalla libertà propria e perduti. Ma come nemmeno per un istante dev'essere un pianeta sospinto dalla *sola* forza ripulsiva o tangenziale, così in nessuno uso della sua ragione dev'essere il cristiano trascinato dalla sua *sola* libertà, ma sempre nell'esercizio di questa deve essere guidato dalla autorità o seguendola o non contrastandola.

Il dire che ove non è definito dalla Chiesa il dogma, ivi è opinione, dubbio e conseguentemente libertà, perchè *in dubiis libertas*, è un sentenziare falsamente che aprirebbe la via ad innumerabili errori e distruggerebbe l'ordine nella Chiesa. Innumerevoli verità certissime non sono per anco definite dogmaticamente dalla Chiesa, e quando la Chiesa condanna un errore, vuole che sia riconosciuto come tale, ma prima della condanna era pure un errore.

E qui fa d'uopo ricordare che oltre le dottrine che costituiscono insieme il tesoro della fede nell'ordine soprannatu-

rare, ve ne sono innumerevoli che riguardano la filosofia speculativa e pratica, le quali pure hanno relazione a ciò che spetta alla fede; e sopra queste la Chiesa ha pure il diritto e il dovere d'invigilare. Laonde è assurdo ciò che dice il *Rosmini* in questo stesso fascicolo di Giugno, che quando la Chiesa entra a giudicare ciò che spetta a filosofia, essa si diparte dal suo elemento divino ed, entrando nel campo umano non suo, *hoc ipso* diventa autorità *illegittima*. « Io (dice il nominato Daniele) ho già messo in salvo la base e l'organismo della Chiesa; ho messo fuori di discussione l'*elemento divino* della sua autorità; e rispetto all'*elemento umano*, ho distinto il caso, che essa non esca dal suo campo, dal caso che disorbitandone, invada il campo della scienza assegnato alla Ragione. In quest'ultimo caso essa, lo ripeto, diventa un'autorità *illegittima*, e *cessa issofatto di esistere*. Ebbene, che abbiamo noi nel caso nostro? Abbiamo che il Santo Uffizio, da una parte, condannando proposizioni filosofiche da esso fraintese, è uscito dal suo campo; e dall'altra, ha condannate proposizioni, che non sono del Rosmini, ma de' suoi falsificatori. Nel primo caso è stato un giudice *illegittimo* e *incompetente*; nel secondo, è incorso in un errore di fatto. Nell'uno e nell'altro caso adunque la Ragione ha il diritto di giudicare il suo operato. » Con questo principio che la filosofia è intangibile dall'autorità della Chiesa, ne verrebbe che ai nostri giorni nei quali s'insegna, in una gran parte delle scuole ammodernate dallo spirito massonico, il *positivismo evoluzionista*, la Chiesa uscirebbe dal suo campo divino, se si mettesse a giudicare di questo insegnamento, quantunque quell'abbietto sistema contenga turpissimi errori, i quali non possono conciliarsi colla dottrina cattolica della creazione dell'uomo, colla semplicità, spiritualità, immortalità dell'anima umana, colle nozioni cattoliche del vizio e della virtù e va dicendo. Per carità non si propugni una tale dottrina sui limiti del campo della Chiesa, che sarebbe stolta ed assurda! Essa Chiesa è il Sole che deve con la sua attrazione contenere nella sua orbita tutti gli uomini, sieno o non sieno filosofi. Nel tempo stesso che sono spinti dalla forza della

propria libertà e della ragione non trascorran giammai, in veruna cosa nè per un solo istante, fuori della sua sfera di attività.

Ripetiamo che alcune delle confessioni fatte dal *Rosmini* nel fascicolo di Giugno ci lasciano nella speranza che i suoi scrittori si riducano sinceramente all'obbedienza della Sede Apostolica. Cessino dunque di propugnare ciò ch'essi stessi confessano essere condannato dal Vicario di Gesù Cristo, e si diano efficacemente a riparare lo scandalo dato in tutta la cristianità. Il mostrarsi ancora ribelli sarebbe certamente un grave danno per loro; in tal caso, dopo che avranno perduta l'unità cattolica, oltre ad essere riconosciuti per veri scismatici, saranno avuti per uomini senza vera filosofia ed ancor senza senno. Per contrario, se si gitteranno a' piedi del Vicario di Gesù Cristo, umili e pentiti, saranno tra le sue braccia raccolti, perchè egli sempre imita la bontà infinita di Dio, sopra la quale Dante (*Purg.*, III) ha quei versi tanto belli:

. Io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona.
 Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.

Col cuore aperto rivolgiamo ai rosminiani queste belle parole di Santo Agostino (Epist. 238) « Sunt et alia multa; sed interim de hoc uno cogita, deposito studio contentionis, ut habeas propitium Deum. Non enim bonum hominis est hominem vincere; sed bonum est homini ut eum veritas vincat volentem; quia malum est homini ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est sive negantem sive confidentem. Da veniam, si quid liberius dixi, non ad contumeliam tuam, sed ad defensionem meam. »

LE VISIONI

LA MEDICINA E LA CHIESA

XXIV.

La teoria delle rappresentazioni psicosensorie secondo i concetti e la pratica della Chiesa e dei mistici — Le allucinazioni tossiche, le sintomatiche e le psicopatologiche ben conosciute dagli antichi — Speciali avvertenze intorno alle rappresentazioni psicosensorie nella fantasia non inferma: e queste ora spontanee ed ora volontarie: e provenienti da fantasia naturalmente esaltata ovvero da fantasia educata — Rappresentazioni miste di principio naturale e preternaturale — Altre sottili avvertenze dei mistici.

Abbiamo esposte in succinto bensì, ma fedelmente le dottrine, o, per dir meglio, le osservazioni, onde s'è venuta arricchendo la medicina moderna in ordine al fenomeno dell'allucinazione; e s'è vista l'infelicità della prova che i razionalisti fanno di applicarle alle visioni dell'agiografia e della mistica: resta che presentiamo del pari in succinto le dottrine, che s'insegnano dai teologi e si tengono come norma dalla Chiesa, nel giudicare di siffatte rappresentazioni psicosensorie. Per maggiore speditezza, ed autenticità insieme, le trarremo principalmente dalla classica ed autorevolissima opera di Benedetto XIV *De servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, che è come a dire il codice direttivo dei tribunali ecclesiastici nelle cause di tal materia: e correndo, comechè di volo, per questo genere di erudizione poco praticata

dai laici, i razionalisti non senza maraviglia e i cattolici con soddisfazione non piccola vedranno come nella Chiesa siano studiate già a fondo le questioni che riguardano lei, e intorno alle quali si crede oggidì facilmente da tanti scienziati di poterle dare lezioni e correggerne gli errori.

Il punto, sul quale maggiormente insistono, al proposito nostro, i medici razionalisti, quasichè fosse ignoto o non abbastanza considerato dai teologi, e messo invece nel suo vero lume dalla scienza moderna, si è quello del darsi allucinazioni di origine meramente naturale, e spessissimo di forma or religiosa ed ora demonopatica, appunto come quelle che fra i cattolici si hanno per visioni o infestazioni estranaturali. A chiarire poi vie meglio l'origine naturale del fenomeno, si dividono oggidì le allucinazioni, a seconda della cagione onde muovono, in tossiche, prodotte dal solano, dall'oppio, dall'asciscio, dall'alcool; in sintomatiche, conseguenti alle febbri violente; in psicopatologiche, che occorrono negli alienati di varie classi. Tutte le quali notizie, se fossero veramente nuove, potrebbero, se non altro, ingenerare qualche dubbio intorno alla genuinità di molte visioni, descritte dagli agiografi e accettate come soprannaturali ancor nei processi delle Canonizzazioni. Si potrebbe dire infatti che quei buoni teologi e giudici ecclesiastici, comechè procedessero colla miglior fede del mondo, ciò nondimeno, ignorando la possibilità delle allucinazioni naturali e le cause donde queste sogliono procedere, poterono non aver posto mente, se alcuna di tali cause intervenisse nei casi che avevano ad esaminare.

A ciò si potrebbe veramente rispondere che, non essendoci uso nella Chiesa di proporre alla venerazione ed ammirazione dei fedeli nessun pazzo, e neanche i beoni attossicati dall'alcool; e le visioni dei Santi non coincidendo, che si sappia, cogli accessi delle febbri maligne, poco importava se anche i teologi avessero ignorata l'esistenza di siffatte allucinazioni, dacchè i fenomeni da loro esaminati non movevano evidentemente da nessuna delle dette cagioni.

Ma il vero è che i teologi e filosofi e medici antichi, non

che ignorare l'esistenza delle allucinazioni naturali e le loro cagioni variamente morbose, ne trattano invece di proposito, e minutamente e cogli stessissimi concetti che i nostri medici; tantochè, toltane la molteplicità degli esempj, i quali nel fatto non aggiungono nulla alla teoria, la medicina moderna sotto questo rispetto non s'avvantaggia di nulla sopra l'antica. Ecco come ne scrive fra gli altri il P. Baldello, citato per esteso da Benedetto XIV (op. cit. l. III, c. 50). « Ma forse più difficile potrebbe parere ad alcuno come le visioni si cagionassero da cause corporali, se non avessimo in pronto... l'esperienza dei matti e frenetici e febbricitanti, che per diverse indisposizioni dicono vedere e sentire quello che in effetto e realmente nè vedono nè sentono. » Passa quindi il Baldello alla citazione di alcuni esempj, come di quello di un certo medico, ricordato da Galeno nel l. 3. *de sympt. differentiis*: il qual medico « avendo in testa una postema nella parte dinanzi del cerebro, saviamente rispondeva a quanto domandavasi, ma gran fastidio si prendeva perchè in un canto della sua camera diceva starsi non so quanti trombetti che con il suono continuo l'assordavano, nè vi era di casa chi li cacciasse; essendo però in effetto che non vi erano nè trombetti nè suono. » È per l'appunto il caso delle allucinazioni provenienti da traumatismo cerebrale, che s'incontra non di rado nei trattati moderni.

Ricordammo più sopra la distinzione posta dall'Esquirol fra le allucinazioni e le illusioni. La distinzione non è per noi di gran momento, ma pure non isfuggì neanche essa agli antichi. « Aristotele, prosegue a dire il Baldello, nel libro dei sogni nota che, nelle febbri, spesso, per poca somiglianza che facciano di animali e d'altre cose, poche linee composte nel muro, si rappresentano come veri animali nel medesimo muro. »

Poco appresso troviamo indicata chiaramente quella proprietà delle voci interne morbose, che sembrano muovere dall'epigastro. « Una persona assai degna di fede più volte ha raccontato che, patendo ella di non so che male e indisposi-

zione al cuore, mentre al buio stava svegliata, sentivasi intorno al cuore un non so che movimento di vapori, che forse erano la causa del suo male; e poco dopo tanto spiccate e distintamente sentiva le voci, come di un buon concerto, che senz'altro avrebbe affermato quello esser vero, se non fosse stata certissima che ella era sola e in camera lontana dai musicisti. »

Segue poi un esempio di allucinazione tossica. « D' un altro so certo, che, essendo in letto e alterato per avere preso un non so che poco di sugo e d' infusione di solatro furioso, vedeva nel muro uccelli bellissimi e di mille colori; e l' apparenza era tanto gagliarda, che in presenza di molti stendeva la mano per prenderli. »

Tralascieremo qui la lunga e accurata discussione che l' autore intraprende per ispiegare questi fenomeni: dacchè la sua spiegazione, per la parte psicologica coincide nella sostanza con quella che più sopra ne abbiamo data; e per la parte fisiologica si regge sulla teoria degli umori, dei vapori e degli spiriti animali, della quale quei vecchi si appagavano, come s' appagano i moderni delle parole di centri nervosi, di strati cerebrali, di sostanza grigia e simili, in aspettazione dell' *ultima* parola che la scienza *non ha detta ancora*; e, se verrà, sarà la *prima* che spieghi davvero il fenomeno.

Intanto restringendoci alle allucinazioni comechessia morbose, ognun vede che la medicina antica, e dietro essa i teologi, ne erano perfettamente informati, trattandosi alla fin fine di una classe di fenomeni assai volgari e di facile osservazione, e che il presentarli oggi come una novità scientifica non dimostra altro se non il difetto di un' erudizione d' altronde assai ovvia. Se non che, come già più volte ripetemmo, le allucinazioni morbose sono quelle che meno facilmente si scambiano colle visioni preternaturali: e altre molte ne occorrono di origine naturale poco considerate, anzi poco note ai medici, appunto perchè avvengono in individui d' altronde sani di mente; e ognuno sa che al medico non si ricorre se non nel caso di uno sconcerto che turbi notevolmente l' individuo o la

famiglia. Per la stessa ragione rarissimo sarà il caso che un medico possa discorrere per propria osservazione intorno alle visioni di qualche servo di Dio, perchè di tali cose questi si aprirà non col dottore, ma col direttore, il quale non lo rimanderà mai per pazzo al medico, quando egli si mostra per ogni parte sano di cervello.

Quindi si vede come tanto l'allucinazione quanto la vera visione sieno estranee in buona parte al campo e alla competenza della medicina propriamente detta, appartenendo invece alla psicologia, alla fisiologia, e alla filosofia della religione. Di qui s'intende ancora come là dove la medicina moderna finisce di parlare con conoscenza delle allucinazioni, la medicina filosofica antica e la teologia seguitino a discuterne con principii e con osservazioni a cui quella non si estende. I medici moderni stanno ancora a disputare presso il Motet, se lo sconcerto allucinatorio s'incontri mai solo: chi l'asserisce e chi lo nega. Ciò riconferma quanto raro sia il caso che si consultino i medici per allucinazioni non accompagnate da altro sconcerto morboso: tantochè per loro ne è tuttavia disputabile l'esistenza, mentre dai medici antichi e dai teologi essa si ammette come indubitata, e se ne assegnano varie cagioni quanto più facili ad avverarsi tanto più difficili ad escludersi con evidenza. E di qui nasce propriamente la difficoltà, da loro stessi inculcata, del discernere una vera visione da una allucinazione.

Di cotesto discernimento tratta Benedetto XIV nel capo 51 dell'opera e libro sopra citati. « Per sincerarsi, così egli incomincia, se la visione e apparizione, della quale si muove dubbio, sia stata naturale, si vuole diligentemente esaminare se vi precedesse alcuna cagione naturale dalla quale la visione e apparizione sia potuta procedere. » In conferma di che recita alcuni passi del Medina, del Filomarino e del Card. Bona; i quali dicendo tutti il medesimo e quasi colle medesime parole, ci basterà riferire quelle dell'ultimo. « Si vuol considerare la costituzione del corpo, dalla quale dipendono il più delle volte gli andamenti dello spirito. Imperocchè di leggieri

vanno soggetti ad abbagli coloro che sono *di salute infermiccia*, quei che hanno *una fantasia torbida ed ardente*, que' che *abbondano di umor nero*, onde l'imaginativa suol eccitarsi ed imprimere ai sensi turbati varie immagini, sicchè vegliando si fingono dei sogni e credono di vedere e di udire cose che non hanno presenti nè alla vista nè all'udito. Similmente *per lunga inedia e frequenti digiuni* disseccato il cervello e dissipati gli spiriti, ci si rappresentano vani fantasmi, ai quali la mente aderisce con pertinacia come a divine rivelazioni. »

Come si vede, i teologi sono di gran lunga più facili ad ammettere la possibilità dell'allucinazione di quel che sieno o possano essere i medici moderni colle loro osservazioni cliniche. La ragione si è perchè le asserzioni dei maestri di spirito si reggono sulle osservazioni da loro fatte sopra individui di mente per se sana, e che con più o meno rettitudine e sincerità fanno professione di vita devota. Ora, supposte certe circostanze, come sono l'eccesso delle veglie e dei digiuni, la costituzione atrabiliare, e noi diremo nervosa, *la soverchia contensione dell'animo*, e *l'ardente affetto*, i teologi non esitano di mettere ad un paro siffatti individui, siano essi buoni o cattivi o incauti, di metterli ad un paro, diciamo cogl'infermi di mente, quanto alla possibilità dell'avere allucinazioni naturali in cambio di visioni. Nè in ciò fare adoperano attenuazioni nè quanto alla frequenza del fenomeno nè quanto alla sua vivacità, sicchè nominano alla rinfusa gl'individui in cui si verificano quelle disposizioni, coi frenetici e coi febbricitanti, come può vedersi da chi lo voglia, nei testi a cui abbiamo accennato.

A questo punto potrebbe essere avviso ad alcuno che i teologi diano oramai nell'eccesso opposto, del supporre troppo facili ad avvenire le allucinazioni in individui di mente sana. Ma nel fatto non è così, se si consideri a qual genere di persone egli si riferiscono principalmente nei passi citati; cioè a tali, in cui alla fisica disposizione, o naturale per temperamento, o acquisita per indebolimento, si congiunge una fissazione della mente e dell'affetto verso un ordine determi-

nato di oggetti. Questo elemento appena mai suol mancare del tutto nelle allucinazioni ed illusioni, siano esse spontanee o procurate; e gli antichi sel sapevano. Il Cardano, che mai non lasciano di citare, si fissava colla imaginazione in quel che volea vedere e sentire, e non tardava a seguirne l'allucinazione corrispondente. Il simile si avvera talora negl'ipocondriaci. Nelle allucinazioni che soffrono talora i fanciulli lasciati in letto al buio, onde si tirano ancora le coperte sulcapo, come racconta fino dai suoi tempi Aristotele, l'imaginazione, senza volerlo essi, viene esaltata dalla paura. Ed effetto certamente di qualcosa simile alla paura era quello raccontatoci da una persona, che, essendole morto un congiunto e avvenutole una notte di destarsi, sentì chiaramente qualcuno girare per la camera, appressarsi al letto e con una mano gelata stringere la sua mano; con che tutto finì: onde, la prima cosa le corso il pensiero al morto, benchè dipoi, non ci vedendo un costrutto, come savia che era, facilmente si persuadesse del giuoco della sua fantasia.

Or ciò che può fare la fissazione momentanea, molto più può farlo il concentramento abituale della mente, e l'esercizio onde l'imaginazione si educi in certa guisa a produrre rappresentazioni più vivaci in un dato ordine di oggetti; e maggiormente se ella in un individuo sia naturalmente più eccitabile e vi si aggiungano le altre circostanze mentovate più sopra dai teologi.

A dimostrare come l'imaginazione, suppostavi l'attitudine naturale, possa educarsi coll'esercizio a produrre rappresentazioni che giungano financo alla vivacità delle psicosensorie, torna per l'appunto in acconcio l'esempio di alcuni pittori, più sopra allegato. E non molto dissimile è quello di alcuni che similmente coll'esercizio arrivano a fissarsi nella imaginazione i numeri composti di parecchie cifre, come se li vedessero scritti, onde si rendono capaci di eseguire a memoria dei calcoli ben complicati. Ora è facile ad intendere che in nessuna classe di persone la fantasia viene così efficacemente educata a tal vivacità di rappresentazioni, come in quelle che

si dedicano di proposito alla vita contemplativa, o lo facciano con buono spirito, ovvero altrimenti, come se ne hanno non pochi esempi dentro e fuori della Chiesa, per superstizione o per vanitosa vaghezza di doni straordinarii.

Verissimo è che i contemplativi guidati da buono spirito, e per propria umiltà e per espresso avviso dei direttori non mireranno mai ad avere nè estasi nè visioni, come vi possono mirare persone accecate dalla vanagloria e comunque siasi illuse: ma ciò non ostante è pur vero che le pratiche a cui si danno debbono anche fisicamente disporre l'immaginazione a rappresentarsi con tutta vivacità gli oggetti a cui la vogliono applicare. Si pensi soltanto a quel severo raccoglimento, a quell' « indefesso studio d'orazioni vocali e mentali » a quella « continua presenza di Dio » che i maestri della mistica inculcano ai loro discepoli. Nè chi vuole rendersi atto quanto è da sè alla contemplazione creda di poter praticare quegli esercizi alla leggiera, specie la orazione mentale. « Quante stanchezze di testa, esclama senza ambagi lo Scaramelli, quanti tedii, ecc., gli convien soffrire ¹! » Che se si domandi di che fatta sia la contemplazione nella quale hanno ad esercitarsi segnatamente i principianti, egli risponde che hanno a contemplare di preferenza i misteri della Passione e Morte del Redentore, cercando di rappresentarsi « coi colori più vivaci della fantasia ², » onde rimanerne più profondamente e più degnamente al merito impressionati. Si aggiunga a tutto questo l'affetto del cuore, motore anch'esso potentissimo della fantasia, e s'intenderà come possa questa talora nei contemplativi per mero effetto di educazione produrre quelle visioni naturali, delle quali abbiamo esempio nei pittori, come ne produce nei visionarii illusi. Vero è bensì che nei primi, nascendo quella facilità d'immaginare per accidente da atti buoni e virtuosi, e posto che non vi si mescoli l'erronea persuasione della mente, tali rappresentazioni non saranno viziose, ma non per

¹ *Direttorio Mistico* VI. Tr. II, n. 241.

² *Ivi* n. 137.

ciò elle sono vere visioni infuse da Dio mediante un'impresione da lui cagionata nell'immaginativa.

S. Teresa accenna chiaramente a siffatta attitudine là dove dà le norme per discernere le vere visioni da quelle che altri « va fabbricando da sè stesso e combinando colle proprie industrie ¹. » Perocchè, dice ella, che nelle prime « ad un tratto si presenta all'anima tutto l'oggetto insieme » mentre nelle seconde « ella va componendo quello che vede, colla propria immaginazione. » Di più le prime non dipendono dalla volontà nè quanto all'aversi nè quanto al non aversi, dovechè le seconde « siccome la persona le forma liberamente da sè, così, facendosi forza, può lasciare di formarle. » E per la stessa ragione alle prime non si può togliere nè aggiungere nulla; mentre alle nostre immaginazioni, per vive e veementi che siano possiamo « togliere e aggiungere ciò che a noi piace, perchè sono opere che dipendono dalla libera nostra attività ². »

Da tutto questo discorso apparisce chiaro che la Santa, la quale si riferisce sempre, nello scrivere, alla propria esperienza, era giunta a potere, almeno qualche volta, produrre volontariamente colla fantasia imagini di tanta vivacità, che per questo rispetto non differivano dalle visioni vere; sicchè per non prendervi abbaglio giudicava necessario il ricorrere ad altri criterii estrinseci. Ed in verità i criterii da lei divisi s'attagliano benissimo alle rappresentazioni fantastiche *volontarie*, ma non si applicherebbero ugualmente alle allucinazioni *spontanee*, benchè prodotte anch'esse dalla fantasia. Parlando di queste non è più vero il dire che si possano far sorgere e svanire, e che vi si possa aggiungere o togliere, come meglio talenta: chè anzi tutto il contrario c'insegna l'esperienza; e basti qui ricordarne in conferma l'esempio più sopra citato del Nicolai, il quale non solo non riusciva a liberarsi dalle fantasime sgradevoli che lo assediavano, ma per quanto si studiasse di convertire in percezione psicosensoria

¹ Ivi Tratt. IV. n. 91.

² Ivi n. 92, 93.

le immagini di certe persone da lui ricordate, non gli veniva però fatto mai: chè l'allucinazione non ubbidiva per nulla alla volontà. È dunque evidente che S. Teresa ammette nei dediti alla contemplazione, la possibilità di giungere a produrre liberamente delle rappresentazioni psicosensorie, che essa medesima riguarda come naturali. La quale attitudine non solendosi incontrare, senza l'aiuto dell'educazione, neppure presso persone di fantasia vivacissima, è ragionevole attribuirla ancor nei mistici ad effetto naturale dell'esercizio e della disciplina a cui sottopongono le loro potenze. Una sola differenza corre tra il fatto loro e quello dei pittori e gli altri sopra ricordati, che mentre questi a bello studio cercano di acquistare quell'attitudine e acquistatala godranno di eccitare in sè tali vane rappresentazioni o per uso della loro arte o per curiosità, i veri contemplativi non mirano che ad applicare le loro potenze negli oggetti soprannaturali, e solo di conseguente ne viene che in tal atto la loro fantasia, resa per l'esercizio più eccitabile, possa talora produrre delle immagini sì vivaci da scambiarle con visioni.

Del rimanente s'intende che una fantasia educata in un col suo organo a tale eccitabilità, potrà uscire in siffatte rappresentazioni psicosensorie, non solo quando l'individuo la rivolge *volontariamente* a qualche oggetto, ma ancora *di suo spontaneo moto*, per quella bizzarria che è propria di quella potenza in tutti i suoi atti. E vie maggiormente poi nei contemplativi, nei quali all'assiduo lavoro delle potenze interne facilmente si unisce quella giunta di digiuni, di veglie, d'indebolimento, d'infermità e per avventura di umor melanconico, che da' teologi e da Benedetto XIV anche da sole si riguardano come cagioni bastevoli di siffatte vane e ingannevoli rappresentazioni.

Nè basta ancora. A queste false visioni di origine puramente naturale i teologi ne aggiungono altre che diremo *d'origine mista*. Ricordi di grazia il lettore ciò che dicemmo nel precedente articolo intorno a certe ossessioni più apparenti che reali, consistenti in ciò, che, dato un cervello morbosa-

mente eccitabile od anche sconcertato, le ordinarie e comuni suggestioni diaboliche vi potevano eccitare allucinazioni ed altri effetti da invasato. Un simile avvertimento troviamo presso Benedetto XIV¹, se non che quivi si estende senza riserva a tutte le fantasie molto eccitabili, ancorchè non isconcertate, e all'azione sì degli angeli buoni come dei malvagi. Allega quivi il dotto Pontefice le parole del sopra citato P. Baldello; il quale dopo avere avvertito che alcuni sono « per complessione a quelle (cioè alle visioni) più disposti che gli altri, come le donne secondo Alberto Magno..., e i malinconici, secondo Marsilio Ficino... e tutti quelli che hanno gli affetti e passioni veementi, secondo Aristotele... », soggiunge: « E in questi oltre la forza naturale che ha in tutti l'imaginativa... *facilmente può aver luogo il demonio, che ben si serve delle nostre nature contro di noi, o pure ancora l'Angelo buono, così volendolo o permettendolo Dio.* » In conferma di che questo sottile esaminatore recita parecchi passi di S. Agostino e le spiegazioni da lui date in questo senso, d'alcune visioni, che egli stesso racconta come avvenute ai suoi tempi.

Qui, come è chiaro, non si parla di vere apparizioni, e neanche d'impressioni prodotte nella fantasia vuoi da un Angelo vuoi da un demonio, coll'efficacia per se occorrevole a produrre una visione od un'allucinazione: chè quando Iddio ordini o permetta ad uno spirito di effettuare un'apparizione o di produrre una vera visione, la complessione del soggetto non vi mette differenza alcuna. Parla insomma il Baldello di una impressione o suggestione *ordinaria*, la qual nondimeno, operando sopra una fantasia molto eccitabile, vi può destare senza più una rappresentazione psiconsensoria, p. e. una vana apparizione di G. C. o della Vergine, ovvero sia del demonio; e immaginarie voci sensibili, e apparenti percezioni d'ogni maniera. E questo caso egli lo dà per possibile, nonchè negl'individui di fantasia morbosamente sconcertata, come noi più sopra supponevamo, ma anche in quel grado non istraordinario di ec-

¹ Op. cit. l. III c. 50. 11.

citabilità fantastica, a cui vanno talora soggetti gl'individui di temperamento malinconico, le donne e coloro che sono eccitati da forte affetto, e gli altri pocanzi ricordati. Or in questo modo di rappresentazioni, quando occorre, l'Angelo buono o il reo v'avranno bensì la loro parte, ma la visione da capo sarà un fenomeno sostanzialmente *naturale*, benchè *misto* di intervento preternaturale.

Per simil guisa ragiona Benedetto XIV colle parole del Baldello nel capo 49 n. 45, a proposito delle estasi, almeno di quelle a cui non si aggiungono fenomeni naturalmente inspiegabili. Descrivendo quivi da prima le estasi osservate nella Serva di Dio Arsilia Altissima (altri scrivono Ersilia Altissimi), « Certissimo è, dice egli, che ella era rapita fuori di sè non solo quando nell'orazione più s'internava, ma ancora al ragionare o sentir ragionare delle cose di Dio. Talvolta restava fredda e gelata nelle parti del corpo con poco segno di polso e di anelito. Talvolta per lo contrario s'infocava ed accendevasi tanto che per tutto il corpo sudava e sempre per buono spazio di tempo restava immobile, nè sentiva chi la chiamasse o tirasse... Per tanto sentiva nel cuore corporalmente passioni grandissime e questo talvolta pareva che l'affogasse... talvolta pareva che egli s'ingrandisse in modo che non capisse nel petto: talvolta che fosse trinciato da molti rasoi e comunicasse il dolore per tutta la vita. » Quindi passa l'autore a dare il suo giudizio intorno a questi fenomeni: « Non dubito che fosse da Dio e dalla grazia, dalla quale sempre sono i buoni pensieri e desiderii; ma credo che, *quanto alla sostanza*, non passasse quest'ordine della grazia (cioè che quell'estasi non fossero da annoverare fra i miracoli) e oltre il buon abito che ella aveva di pensare sopra le cose di Dio, venisse ancora *aiutata dalla natura e complessione sua*, secondo la quale le apprensioni ed affetti furono assai grandi, ed operarono molto ancora nel corpo, come di farla ammalare se avesse avuto qualche tristezza e di farla anche venir meno, come talvolta è occorso per la partenza di qualche Padre spirituale. »

E qui osservi il lettore come i teologi, riconosciuta ampiamente l'efficacia di certe disposizioni fisiche alla produzione di visioni e di estasi sostanzialmente naturali, non esitano di applicare i loro canoni ancora a Servi di Dio, e tali di cui si tratti il metterli sugli altari. E per verità nulla vieta che una persona neurotica o di temperamento melanconico o una donna di fantasia ardente, serva al Signore nell'esercizio di virtù eroiche: nè per questo ella cesserà di essere o nervosa o malinconica o imaginosa, nè Iddio si obbliga ad impedire in lei gli effetti non repressibili della sua complessione, nè a spegnere la vivacità della sua fantasia, la quale può ben essere tale che o di suo o per impressione dell'Angelo buono o reo, esca talora in qualche rappresentazione psicosensoria nel modo già spiegato.

L'incertezza che potrà quindi sorgere, in casi particolari, circa la propria natura del fenomeno, non è alla fin fine di gran momento sotto al rispetto morale, in ispecie poi se la rappresentazione è di quelle che dicemmo d'origine mista. Supponiamo a cagion d'esempio che il malo spirito insidiando ad un'anima siffatta, colga il momento in cui la vede più esaltata di fantasia per eccitarvi de' fantasmi acconci al suo scopo; i quali fantasmi per la disposizione in che si trova l'individuo prenderanno la vivacità di una visione reale sia della Beata Vergine o di un Angelo buono o dello stesso demonio, o di checchè altro. In tali casi poco importa il sapere precisamente se l'allucinazione fosse prodotta dal malo spirito con azione *straordinaria*, così permettendo Iddio, ovvero con suggestione *ordinaria* coadiuvata dall'eccitabilità fantastica dell'individuo: chè al trar de' conti sarà sempre una trappola imbastita dal tentatore, e gli avvedimenti per deluderla sono, in ambedue le ipotesi, i medesimi. Similmente, supponiamo che un'anima di fantasia vivace, sia poi essa devota od anche peccatrice, creda di sentir chiaramente qualche voce celeste, che la chiami a ravvedimento, l'esorti al bene o la consoli: ovvero contemplando la Passione di Cristo, se la rappresenti così al vivo

come se la vedesse cogli occhi del corpo: qui pure poco monta per la pratica il sapere se Iddio e l'Angelo buono abbiano prodotto miracolosamente quelle percezioni, ovvero se la vivacità delle medesime movesse da disposizione naturale della fantasia: chè al trar de' conti la buona ispirazione da cui furono eccitate quelle immagini, anche nella seconda ipotesi, era immessa dallo spirito buono, il quale ben conosceva l'effetto che essa avrebbe prodotto, e potè eziandio mirarvi direttamente, per maggior commozione o consolazione di quell'anima. Se tali rappresentazioni non sono miracolose, resta però vero che esse sono da Dio e si riducono per estensione all'ordine della grazia, appunto come discorreva saviamente il Baldello parlando dei rapimenti a cui andava soggetta l'Arsilia Altissima quando orava o ragionava di Dio; avvegnachè vi concorresse in gran maniera la sua squisita sensibilità.

Tutto questo però non toglie anzi conferma sempre più per giudizio dei teologi e dei mistici la difficoltà che nei casi particolari s'incontra, ad accertare che tali effetti sieno soprannaturali e non anzi naturali, e tutto al più di origine mista. Laonde se qualche medico leggerà queste pagine, gl'increnerà, crediamo, della figura che fanno i suoi colleghi razionalisti, quando offrono ai teologi e alla Chiesa i proprii avvedimenti, perchè non incappino a prendere qualche allucinazione per una visione o rivelazione. Questo scambio infatti sarebbe facilissimo se ci attenessimo ai soli criterii offertici da chi, come essi, non suole aver per le mani se non casi d'allucinazione morbosa. I teologi invece e i mistici, avvalendosi di osservazioni fatte fuori della clinica e segnatamente nella direzione delle anime, hanno da lunga pezza stabilita la possibilità e facilità dell'allucinazione in individui che non passano per isconcertati di mente e in verità non sono tali. Essi ne hanno raccolti numerosi esempj, e vedemmo con quanta lucidità ne abbiano notomizzato il processo. L'utilità di queste osservazioni, o inaccessibili o sol di rado accessibili alla pratica medica, ben apparisce da ciò che la maggior parte dei

casi di visioni, annoverati nella storia od occorrenti ancora ai giorni nostri, si riferisce ad individui di mente peraltro sana, dove la medesima coi suoi criterii non avrebbe bastevole fondamento a supporre un fenomeno naturale, e dove invece i teologi e i giudici ecclesiastici coi criterii loro lo dichiarano soventi volte come possibile, e quindi, secondo i loro principii, come supponibile di preferenza.

Ci rimarrebbe qui a dire in un ultimo paragrafo di due opposti eccessi l'uno di soverchia incredulità ed anche disprezzo, l'altro di soverchia credulità e stima a riguardo delle visioni e rivelazioni private, e del savio temperamento, che in ciò tiene la Chiesa ed inculcano i maestri di tali cose; e infine dei criterii più sicuri che si danno per discernere, quando è possibile, siffatti fenomeni soprannaturali dai naturali corrispondenti. Ma perocchè cotesto paragrafo non entrerebbe più nello spazio che ci fu misurato, il lettore si contenterà che lo trasportiamo in un prossimo fascicolo.

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

RACCONTO STORICO

VII.

I MIRACOLI CAMISARDI

Non erano passate ventiquattr'ore, che sotto il tiglio del vilino Linzano la questione dei miracoli camisardi frullava alla gagliarda. Il Bordoni tornando alla sua inferma aggravata, era pur ritornato alle due fraschette più inferme ancora, ma solo di cervellinaggine. Gli doleva all'anima di lasciarle nell'errore: tanto più che da quel poco che aveva attinto delle nuove scenate parigine aveva giudicato fermamente, che sotto sopra le dovesero essere una seconda edizione delle meraviglie calvinistiche delle Sevenne e del Delfinato. Ed egli tutta questa buia tregenda della insurrezione camisarda, puntellata sui portenti, aveva conosciuto e studiato mentre era all'ambasciata di Londra, per occasione dei camisardi che, sbarattati dalle truppe in Francia, eransi rifugiati in Inghilterra. Qui avevano tanto bene giocato di rivelazioni e di prodigii, che la polizia protestante intervenne a gittar acqua nel fuoco dei loro entusiasmi forsennati; i popolo inglese un po' serio li rigettò come cantambanchi spregevoli, e certe chiese, protestanti pure, li conquisero a forza di scomuniche fraterne. Ed oltre a sapere tutta la storia, come uomo uso alle corti, la sapeva contare, senz'offendere la delicatezza delle signore.

— Ammetto tutti i miracoli camisardi, diceva egli alla viscontessa, tutti senza eccezione quelli che vi raccontarono i colonnelli tornati dalla guerra delle Sevenne: ma nè il numero loro, nè la feconda varietà non provano nulla che non vi entrasse lo zampino del diavolo...

— Ma se non crediamo più ai miracoli, a che cosa crederemo? dimandò la viscontessa.

— Non ci è bisogno di discredere tutti i miracoli, ma neppure è ragionevole il gabellare per opera di Dio qualunque stranezza ci si presenti come un miracolo. Bisogna vâgliarli prima, e vedere chi li fa, perchè li fa, come li fa. Se no, Faraone avrèbbe avuto ragione di credere a' suoi maghi, quanto di credere a Mosè; i Samaritani non avrebbero avuto torto a lasciarsi abbindolare da Simon Mago, e sarebbero da lodare coloro che s'inclineranno ai miracoli dell'Anticristo...

— Vorreste forse dire che quei sempliciani montanari, e quelle buone ragazze camisarde che profetavano, erano Anticristi e streghe?

— Pensatene voi, signora, ciò che vi pare: potevano alcuni certamente essere più strulli che cattivi, più ingannati che ingannatori, almeno il popolino. Ma i loro papassi, no, no di certo. Sapete voi come pullulò quella razza di profeti e di profetesse?

— Per dire il vero, non mi sono curata di sapere...

— Bene, ve lo dirò io. Si trattava di riaccendere gli spiriti rivoltosi degli Ugonotti, abbacchiati dalla rivocazione del famoso editto di Nantes, la quale toglieva loro la libertà di fare le corna alle leggi ed al Re...

— Fu una rivocazione crudele, interruppe la parigina.

— O crudele o benigna, ora non fa al caso nostro: si poteva procedere con più moderazione, con più senno e con un po' di garbo, sia pure. Il fatto è che il protestantesimo tutto quanto ne fremeva in Francia e fuori, minacciava e tramava sordamento. I capocci, e il famoso Jurieu capoccia dei capocci, profetavano del prossimo inabissarsi del Papismo, e del trionfo della Riforma calvinistica nell'Europa intera. Costui ne fissava

anche l'epoca: e vistosi sbugiardato dagli avvenimenti, sostituitiva altre epoche posteriori. Sentivano i Riformati che a sostenere la credulità ormai vacillante del popolo, ci voleva qualcosa di miracoloso. Tolse l'appalto di scodellare i miracoli belli e caldi un capitalaccio di vetraio, sobbillato dal Jurieu. Era costui nato fatto all'impresa, trincato come il fistolo, e forte credente della bibbia, tranne che nel sesto comandamento. In paesi mezzo selvaggi penò poco a formare una scuola di quindici ragazzi e d'altrettante ragazze, secondo il suo cuore. Faceva loro imparare a mente alquanti tratti dell'Apocalissi riguardanti l'Anticristo e la grande Prostituta: e già si capisce, quello doveva essere Papa, questa la Chiesa cattolica. Insegnava altresì certe invettive corte e furibonde, in volgare da trebbio, e da alternare con quei brani di bibbia, e da condire con gesticolazioni da energumeni. Come ne vedeva qualche coppia di bene addottrinati e baldi, con sicumera annunziava loro il dono dello Spirito Santo, ch'egli avrebbe loro infuso per crearli apostoli e profeti. Il dono era gratuito: ma bisognava meritarselo con più giorni di rigoroso digiuno, e magari con qualche salasso, amminicolo importante che mancò alla Pentecoste degli Apostoli. Estenuati a dovere, e renduti nervosi e agevoli alle impressioni volute, gli accoglieva con grande apparato nell'adunanza dei loro compagni, e con cerimonie misteriose da scuotere la loro immaginazione imponeva loro le manacce sue ed alitava nella loro bocca. Con questo erano consacrati: andassero dove loro piacesse, niuno potrebbe resistere allo Spirito Santo, parlante per bocca loro; guai a chi non dèsse loro ascolto! imponessero gravi penitenze ai riottosi; vedrebbero dinanzi a loro cadere in frantumi l'impero di Babilonia, e rialzarsi il regno del vero Israele. Suggellava il dono con un bacio sulla bocca, e li spacciava alla loro missione celeste. Non diceva ai sordi: monelli e monelle si credevano da marcio senno predicanti ispirati da Dio, e partivano, a far vita randagia e barona, seguiti coll'occhio dell'invidia dai compagni non anche esaltati à tanta gloria. Non tardavano tuttavia questi a seguirli, meritando anch'essi il dono e il bacio. In poco tempo

sciamarono tutti. E poichè stava in loro arbitrio il creare altri profeti somiglianti a loro, non andò molto che le valli e i monti delle Sevenne e del Vivarese brulicarono di veggenti. Non restava casale perduto tra le forre, o campato sulle bricche degli avoltoi, che non vantasse i suoi oracoli. Ve n'avea dei giovani e degli anziani, dei maschi e delle femmine, dei furbi e dei buaccioli. La genterella montagnese cascava nella ragna; ed anche borghesi e persone colte correivano dietro loro, come cagnuoli, massime dove incontrassero profeti a modo, che rappresentassero bene la loro parte...

— O che cosa profetavano? interruppe qui la signora torinese.

— Profetavano profezie da can barbone: Roma vicina a sprofondare, il Protestantesimo già già vittorioso nell'universo mondo: le truppe del Re mandate contro i Santi, cadrebbero in terra percosse dall'angelo di Dio; bastava andar loro incontro, gridando: — Tartarà! tartarà!... Ma bisogna meritare questa grazia: e perciò preghiamo tutti ad alta voce: Misericordia! Misericordia! — Altre volte urlavano: — Fate penitenza! Guerra ai preti e ai frati! se non si convertono... capestro, ferro, fuoco a chi vi sbarra la via del trionfo... Guai a chi ascolta la Messa! guai, infiniti guai! La Messa solenne è il diavolo, e la Messa bassa è la sua moglie ¹.

— E i tribunali del Re dormivano la grossa? dimandò la marchesa.

— No, signora, non dormivano: ma si movevano, come i soldati, lemme lemme, lusingandosi sempre che la gazzarra pazza finisse in una fiammata da poco. Il Re mandava offrire perdono al popolino traviato. Quando poi si avvidero, che a lisciare colle buone quei pazzeroni, si faceva la pappa al diavolo, mutarono registro, vennero alle brutte, e spedirono a predicar loro la penitenza dei bravi battaglioni. Allora quei poveri allucinati si avvidero alla pruova, che non approdava a nulla lo strillare Tartarà, tartarà, e il soffiarsi in bocca l'un

¹ Storico questo e tutto.

l'altro lo Spirito Santo; neanche bastavano le petrate e i maligni fatti ruzzolare dai monti. I caporioni fecero armi, vere armi, in gran copia, e munizioni e magazzini militari nelle caverne, e cavalleria leggiera da montagna. Cominciò la guerra guerreggiata.

— Mio zio, osservò la viscontessa Polissena, mi narrava scontri terribili, e che non poche volte i regii toccarono le pacche.

— Sicuro! Nella guerra minuta tra balze e dirupi, incomparabile è il vantaggio de' paesani pratici del terreno. Si attestano improvvisi, piombano sulle colonne isolate, accerchiano, ammazzano: a un cenno di tromba, si dileguano. Così accadeva nelle Sevenne. Comparivano i camisardi alle gole, ai varchi difficili, aprivano un fuoco micidiale che rovesciava fanti e cavalieri e ufficiali innanzi tutto: si spiccavano colonne ad aggirarli e prenderli alle spalle, e dopo penose corse non si trovava più sul posto che pastori inermi, e tranquilli come le loro greggie. Intanto però gli agnellini mansueti, visto i soldati allontanarsi, tornavano lupi e tigri. Facevan massa, calavano sui villaggi, scannavano a centinaia i cattolici e con più piacere i preti. Di questi si contarono più di ottanta trucidati. Se il terrore di vicina riscossa dei regii non li fuggava, si pigliavano il gusto di torturare atrocemente i caduti in loro potere, sventrare donne incinte, fare in pezzi i fanciulli...

— E tali mostri pretendevano d'essere guidati dallo Spirito Santo! sciamò inorridita la torinese.

— Certamente: profeti e profetesse ne gli assicuravano da parte di Dio.

— Ma chi assicuravali che costoro fossero veri profeti?

— Il fanatismo settario e le passioni che accecano. Povera gente! vedevano nelle loro stalle o sui crocicchi delle vie piantarsi contadini rozzi, come sopraffatti da illustrazione celeste, fremere un tratto e cadere tramortiti; e così fuori dei sensi risentirsi, animarsi, oracolare furibondi contro cherici e laici cattolici, e imprecarli come condannati da Dio: e ci credevano. Ci credevano tanto più, che certi ministri loro li dispensavano

anche sopra le debolezze della carne, purchè la fede vigorisse viva e zelante nella guerra santa...

— Se è così, comincio a capire anch'io, osservò la viscontessa, la quale più per puntiglio, che per vera persuasione, aveva preso a difendere i miracoli camisardi.

— Le pitonesse, continuò il Bordoni, riuscivano ancora più pericolose che i profeti predicanti. Molte esercitavano l'arte loro a meraviglia. Colla improntitudine propria di ragazze rotte al mestiere ed entusiaste, si presentavano in mezzo alle brigate cogli occhi torvi, e prendevano atteggiamenti di ispirate, gridando: — Misericordia! Penitenza! — finchè vinte dallo spirito stramazavano in terra, morte ad ogni senso umano. La caduta e lo svenimento erano preludio necessario all'estasi e alle visioni. Allora rompevano in furori di abbozzazione contro le pratiche del culto cattolico, annunziavano guai sopra guai agli empj, avvertivano gli assalti preparati dai nemici di Dio a danno dei fedeli camisardi, e promettevano a questi la vittoria.

— Vincevano poi davvero?

— A volte sì, a volte no: quando davano in fallo, si scuonavano dicendo che la giustizia di Dio aveva i suoi disegni nell'ingannare i profeti. Del resto non era niente nuovo tra gli arruffapopoli protestanti l'uso di dementare i seguaci colle profezie a vanvera. Muncero aveva ricevuto da Dio in visione la spada di Gedeone, e prometteva di arrestare nel lembo del suo mantello le palle dei cannoni nemici; e vide invece macellati settemila de' suoi anabattisti, e morì egli sul patibolo: così Giovanni di Leida, così tanti altri. Del resto poteva benissimo darsi il caso che talvolta ci azzeccassero, forse anche coll'aiuto del diavolo... Ad ogni modo salivano in riputazione di profetesse, e nella loro vanità non si peritavano di chiamare a' loro piedi i peccatori, donne, uomini, vegliardi, e far loro confessare le loro colpe...

— Ma perchè ci andavano costoro? dimandò la marchesa Diana.

— Ci andavano, perchè fanatici anche loro... E non fanno

altrettanto ora in Inghilterra gli uditori e le uditrici del ministro Whitefield? Tocchi dello Spirito Santo si confessano ad alta voce, si dibisciano per le terre come serpenti, saltano, stridono, con gestacci spesso ridicoli e indecenti, finchè lo Spirito Santo gli assicura del perdono ¹.

— Povera gente!

— Quest'uso, osservava il Bordoni, di fingere o di cominciare le comunicazioni col cielo per via di furore, è antico e comune a molte sette ereticali, ed anco agli infedeli. Lo troviamo tra gli Anabattisti, tra i Montanisti, nelle orgie degli antichi pagani e nei misteri nefandi dei selvaggi d'oggi. Le famose Sibille non cantavano, se non si sentivano invase dal furor sacro. E gli sciocchi, massime se non credono alla Chiesa, crederanno sempre ai furiosi... Le predicatorielle camisarde, confessarono dipoi dinanzi ai tribunali, che si sentivano investire come da un caldo o da un fumo che cominciava dal basso della persona e finiva nell'alto, lasciandole ebbre, e inconscie di quanto dicevano e facevano.

— E questa credete voi fosse invasione di spirito diabolico? dimandarono le signore.

— Chi lo sa? rispose il Bordoni. Il divincolarsi, ruggire, spumare dalla bocca, cadere tramortiti, poteva benissimo essere effetto di ciurmeria da ciarlatani, e poteva pure talvolta provenire da ossessione diabolica. Certo era ossessione, quando persone ignoranti predicavano in buona e colta lingua francese, era lavoro diabolico, quando entravano nel fuoco senza bruciarsi....

— Nel fuoco! sciamò la marchesa.

— Sì, anche nel fuoco, le disse la francese. Mio zio me l'assicurava: si sono dati dei casi di camisardi entrati tra le fiamme, a vista dei loro correligionarii, che tutto intorno li ammiravano, e ne lodavano Iddio!

— E bene, ripigliò il Bordoni, come volete che in siffatti

¹ Cominciavano in quel tempo le convulsioni dei Metodisti, perpetuate jasino ai tempi nostri specialmente in America.

prestigii non entri lo zampino di berlicche? Sono assolutamente superiori alle forze della natura. Del resto chi non aveva gli occhi foderati di prosciutto non poteva ignorare che quei disgraziati servivano la causa del diavolo, e le loro azioni tanto pubbliche quanto private sapevano dell' infernale. Nelle conventicole....

— O appunto! disse la parigina viscontessa: queste poi mio zio non finiva di maledirle; e assicurava che, senz' esse, la guerra sarebbesi terminata in un baleno.

— Che diaccine adunque si faceva in quelle conventicole? dimandò la marchesa.

— Cose non punto belle... Ve lo dico in due parole. —

VIII.

SPIRITISMO ED IPNOTISMO DEI CAMISARDI

Il dotto religioso, che conosceva a menadito quella storia, a cagione dell' ufficio diplomatico allora esercitato, ridusse il molto in poco. Le segrete adunanze erano, a udir lui, la molla maestra della insurrezione camisarda. I caporioni fissavano il luogo, il giorno e l'ora; messaggeri e messaggere volavano a recarne celatamente avviso ai villaggi; i profeti stimolavano i fedeli; e questi, a suo tempo, scendevano dai monti, salivano dalle valli, arrivavano da tutte le parti. Camminavano taciturni, sparpagliati o in brigatelle, a quella radura di bosco, o a quell' aia, o caverna, ov' era data la posta. Le runate variavano in numero dai trecento ai quattrocento: baronda mesugliata d' uomini e di donne, di anziani e di gioventù, e sopra tutto di ferventi predicatori, preparati all' uopo. Credevasi più di ogni altra opportuna l' ora dell' alta notte, che, oltre alla maggior sicurezza, porgeva occasione a miracoli di varie specie: luci che fiammeggiavano in lontananza, e di più colori, angeli che si udivano per aria cantare salmi,

ed altri casi meno angelici, e più umani, che non guastavano tuttavia la fede camisarda.

Per capo dell'assemblea sceglievasi un parruccone ministro del vangelo. Prima sua cura era posare le sentinelle alle avvenute del luogo, per tema non sopraggiungessero improvvisi o birri o soldati a turbare i notturni misteri. Sedeva egli in capo al teatro, e apriva la tornata con le alte esclamazioni proprie della setta: — Misericordia! Misericordia! — Alle quali voci l'assemblea cadeva ginocchioni, e cominciava a cantare, chi salmi, chi laude, chi preci, ciascuno secondo la propria divozione, e la forza della gola. Ne sorgeva un urlo pazzo, un'orgia di diavoli pesti. Ad un punto il preside imponeva silenzio, e intimava con formola consacrata: — Lasciatevi cadere supini, senza farvi male. — Detto fatto: la suggestione, che ora si direbbe ipnotica, otteneva il suo effetto di presente, e la ginnastica veniva eseguita appuntino: chiunque rimanesse in piedi era tenuto per iscredente o traditore.

Il terreno pareva allora un campo coperto di cadaveri. Ma non eranc, anzi vivevano tutti alla vita superna, e molti all'estasi divina, che assorbiva i loro sensi e li rendeva simili a corpi inerti. Gli estatici venivano accolti in grembo dai veglianti, lisciati e accarezzati come anime elette e da Dio privilegiate. E portava il rito, che alle femmine porgessero il pietoso ufficio i maschi, ed ai maschi le femmine: e le fraterne blandizie si prolungavano sino a tanto che l'estatico o l'estatica risensasse. Tutto ciò non era che un preliminare: la risurrezione universale dall'estasi era il grande mistero e fecondo di grazie per la chiesa camisarda. Perchè allora, oltre ai profeti emeriti, si rivelavano nuovi allievi di profezia, specialmente giovinastri e ragazze. Chi aveva nell'estasi ricevuto il dono di Dio, saltava in mezzo a darne saggio ai fratelli. Il loro occhio balenava truce, schiuma e bava sgorgava dalle labbra, si enfiava la gola, il ventre in guise strane intumidito facevasi come un pallone: e così si ruzzolavano per le terre scapigliati, scompannati, furenti. Non è a dire le for-

sennate imprecazioni e le profezie strane che accompagnavano il delirio. Non era ben quietato il primo che insorgeva il secondo, più smanioso, e poi un altro, finchè tutti i novelli invasati avessero dato spettacolo di sè, e buona pruova della loro valentia in profetare. E questo era il fiocco della festa. L'assemblea, com'era naturale, pendeva dalle labbra di cotali dottori di primo canto, ne ammirava i carismi soprannaturali, e faceva tesoro delle loro rivelazioni. Al presidente non restava altro che consacrarli col bacio sulla bocca, ed augurar loro felici successi nella carriera apostolica. Così tra il giubilo universale si discioglieva il conciliabolo, e ciascuna tornata confermava i fratelli nella fede camisarda, e forniva nuovi apostoli alla setta.

— La sapete tutta e la sapete contare, disse la Polissena poichè il Bordoni ebbe terminato. Egli è preciso preciso ciò che mi raccontò cento volte mio zio, non ne scatta un pelo. Ma perdonatemi, reverendo padre, io ci veggo, sì, delle birbonate grosse e patane, ma di veramente diabolico, io ci so veder nulla.

— Ed io ce ne veggo in buon dato, ripigliò il Bordoni. Lasciamo andare le furie delle convulsioni, il dibattersi da ossessi, gli angeli che cantano i salmi, le luci apparenti tra le tenebre, e simili fantasmagorie, che possono spiegarci chiedendone novelle ai giocolieri: ma voi mi dicevate che povere montanine, nell'estasi, parlavano pretto francese...

— Sicuro, me l'accertò non una ma dieci volte chi le udì.

— Sentite, signora viscontessa, altri forse nol crederà vero: ma se fosse, ecco un fatto certamente diabolico. È uno dei segni che dà il Rituale romano per distinguere la ossessione vera dalla immaginaria.

— O che non potrebbe farsi per rivelazione divina? dimandò la marchesa.

— Potrebbe, sì; che dubbio? Il dono delle lingue fu dato agli Apostoli e a tanti altri santi. Ma è contro il costume di Dio, e contro la sua bontà infinita, l'accomunare il dono celeste a ciarlatani, e aiutare miracolosamente i cialtroni, i su-

dicioni, i sanguinari, i ribelli al principe loro, e avvalorare così le loro bestemmie contro la fede e contro Dio stesso. No, no; mettetelo bene in mente, i prestigii camisardi erano semplici diavolerie e delle più volgari. Li levavano a cielo i protestanti di Germania e d'Olanda, li pubblicavano ai quattro venti, come miracoloni indubitabili; e io li leggevo a Londra, divulgati dagli anglicani, coi focchi e le frange: ma vi confesso, che di miracolo non ci vidi mai scintilla; e così la sentivano tutti i cattolici, ed anche i protestanti più colti e di buona fede. Insomma, se volete udire il mio consiglio...

— Ma come spieghereste, padre, senza miracolo, dimandò la viscontessa, il prevedere che facevano tanto spesso le cose lontane? le vittorie, le disfatte, le marciate delle truppe reali?

— Con una semplice ricetta: buon naso e buone spie. Che se poi il caso si fosse avverato di previsioni propriamente dette, anche queste sarebbero diavolerie prete e sputate. Niente è più agevole al diavolo, come ispirito agilissimo, che il prendere notizia di fatti distantissimi, e soffiarli in bocca a' suoi servitori, che allora sembrano profetare. Ecco la spiegazione delle profezie camisarde, delle profezie degli stregoni e degli Oracoli di tutti i luoghi e tempi... Via, via, veniamo al sodo: il mio consiglio pratico è che, se i recenti miracoli di Parigi sono somiglianti ai miracoli camisardi (ciò che io sospetto forte), egli è da lasciarli cuocere nel loro brodo, e non se ne impacciare. Dai miracoli del diavolo, alla larga!

La viscontessa Polissena si sentì punta al vivo da tale consiglio, che contrariava la sua passione, smaniante di maraviglie. Ma per rispetto del venerabile personaggio che le parlava, non ardì contraddire più oltre. Di che il Bordonni per cortese maniera tolse commiato, gentilmente ossequiato dalle donne.

Appena serrata dietro lui la porta, dice la viscontessa alla Diana: — Tu gli credi, tu?

La marchesa restava lì, mutola e pensosa: e la viscontessa, continuando: — Io per me non gli credo un frullo. Già si sa, i gesuiti non credono nulla di buono e di santo, se non viene

da loro. I miracoli del cimitero di S. Medardo sono favoriti da chi non è ligio dei gesuiti: dunque guerra a quei miracoli. Non vi hanno ad essere miracoli, se non col beneplacito dei reverendi padri. È ciò che mi dice il mio confessore, ciò che mi ripete sempre il signor di Montgeron, che non è un'oca; figurati che è consigliere al Parlamento di Parigi.

Benchè un poco scandalizzata, la marchesa non osò manifestare la meraviglia che le davano cotali osservazioni. Solo disse: — Io sono del tuo avviso: ma pure mi sembrava che certe sue ragioni...

— Che ragioni? che ragioni? le sono teologie per darla a bere a noi donne, che non ci capiamo nulla. Il certo è che i fatti miracolosi fioriscono ogni dì più belli, guarigioni incredibili che l'una non aspetta l'altra. Parigi è inondata di relazioni minutissime, autentiche, innegabili, sottoscritte da medici, da preti, da dottori di Sorbona. Un mondo di gente ci crede a gala, il cimitero è affollato di spettatori di ogni condizione più colta e più elevata... O che lì son tutti ciechi cischeri? Tutti credenzoni del terzo cielo? E poi ho visto io, io con queste due lanterne: la mia cameriera ne ha fatto l'esperienza in sè stessa, vi ha preso le convulsioni, e poi si è sentita meglio.

— Si è sentita meglio! proprio meglio?

— Me l'ha assicurato dieci volte, non una: ed è una buona donna, tutta chiesa.

Questi e molti altri discorsi fecero assai forte impressione nella giovane vedovella, la quale, di mente non salda, mal sapeva reggere alla parlantina insidiosa dell'amica parigina. E costei tornava incessantemente sull'argomento prediletto, con sempre nuove fioriture persuasive. In pochi giorni, quale che fosse il sospetticcio, ingerito nella marchesa dalle discrete parole del Bordoni, mostrava che insensibilmente ogni temenza si era ita scancellando e dileguando. Le entrava la fede predicatale dalla viscontessa, e si riaccendeva novamente di una curiosità che la divorava senza posa. Chiedeva nuovi particolari, li esaminava, li discuteva, vi rimaneva avviluppata e convinta.

Il peggio fu che non tardò a giungere una lettera del Montgeron, che fece ottimo giuoco alla viscontessa. Il devoto consigliere di Parlamento si stendeva in quattro pagine di portentosi novissimi, freschi freschi; e magnificava la bontà divina, che degnavasi illustrare la memoria e i meriti del suo servo, il Beato Pâris, a dispetto degli invidiosi. E gl'invidiosi erano innanzi tutto i gesuiti. Essi l'avevano amara contro quanti non si rinchinassero a loro; putono al loro naso i fior d'arancio, se non son nati nel loro giardino. Sapeva egli di buon luogo quanto i gesuiti brigassero per oscurare la gloria di un Santo, stato sempre loro avversario: circonvenivano l'Arcivescovo di Parigi, spingevano all'opera le beghine di corte per ingannare la Regina; a Roma poi facevano l'estremo di loro potere immenso, per ottenere dal Papa la disapprovazione di quel culto, fecondo di tante meraviglie. « Non mi stupirei, conchiudeva il fervente zelatore del culto del Pâris, se infine a furia di tranelli, impetrassero qualche cosa dalla Corte di Roma. Ma ci vuol altro che Brevi, per legare le mani a Dio onnipotente. Del Re si bucina che stia apparecchiando un editto, per far chiudere a dirittura il cimitero, teatro di tanti miracoli: Iddio ce la mandi buona! ma sarebbe un danno immenso per la religione e per la pietà. »

Questa lettera sciagurata fu il colpo di grazia alle gentildonne allucinate. — Io parto subito, sciamò la viscontessa: caschi il mondo, ma voglio ad ogni modo godere almeno le ultime scene, prima che cali il sipario, se il sipario deve calare. Che disastro sarebbe!

— Ed io parto con te, ripigliò la torinese, inuzzolita di voglia irresistibile. Bisogna ch'io mi cavi questa curiosità. In fine finali è una curiosità santa: nessuno me ne può biasimare: sono libera di me, e sono ben contenta d'esser libera in questo caso. —

Era una smania, un delirio, una frenesia: si rinfocolavano l'una l'altra, e mal si poteva distinguere quale delle due fosse più infanaticchita d'umor miracolaio. Si diedero d'attorno a

fornirsi di passaporti. La viscontessa fu a licenziarsi dalla Regina: disse che affari urgenti la richiamavano a Parigi. La marchesa ch'era dama di corte, inventò che le era forza di accompagnare l'amica viscontessa, non per anche ben rimessa di salute, massime che era l'autunno avanzato, e non potevano tardare le nevi ai valichi dell'Alpi. Figurarsi! la viscontessa di Vayrac era venuta da Parigi, sola soletta; si era riposata un mese tra le delizie, e non poteva tornare sola! Ma la marchesa lo diceva, e nessuno la contraddisse. Ottenne passaporti, licenza, quanto seppe immaginare e volere. Il quarto dì dopo la lettera del Montgeron, le degne amiche volavano a Parigi.

IX.

IL PRIMO INCONTRO A PARIGI

Le amiche vedovelle, vispe, gaie, viaggiarono per più d'una settimana. O se la infelice marchesa di Linzano avesse prima sentito un uomo di senno! Se dell'improvviso disegno avesse gittato un motto al P. Bordoni, direttore della sua congregazione delle Umiliate! Certamente niuno, che conoscesse le circostanze di quei tempi e di quei luoghi, avrebbe consigliato un pellegrinaggio in Francia. Si consigliò ella invece con la sua testina, balzana la parte sua; e sotto il fascino della parigina, parlatrice seducente, si lasciò andare alla sua pietà cervelotica. Volle, volle assolutamente contemplare di presenza le famose meraviglie francesi. Guai a chi sulla via sdruciolente dà il primo passo!

Parigi era di quei dì, il luogo più disacconco alla divozione, per una donna di bel mondo, non fondata nella scienza religiosa e però mal reggente all'urto dello scandalo e della seduzione. Vi dominava il giansenismo, allora strapotente. Ora non fu mai al mondo setta anticattolica o più empia ne' suoi

intendimenti o più perfida nelle sue arti di propagarsi. Se vero fosse il disegno formato dai giansenisti nel congresso di Borgofontana (e molti il tengono per indubitabile), si mirava a spegnere sino all'ultima scintilla di fede cristiana e di culto divino sulla terra; nè più nè meno di ciò che brama e procaccia la massoneria, la quale di quei di cominciava a contaminare la Francia. Checchè sia di quel disegno, certo è che la dottrina giansenistica, del Padre celeste fa un odioso tiranno, dell'uomo un bruto impotente al bene, della grazia e della legge divina un laccio di dannazione, del Pontefice romano un fantoccio vilipeso, della Chiesa una schiava prostituita ai poliziotti civili. Lutero e Calvino rivissero, un po' camuffati, nei seguaci di Giansenio. Non è a dire quale guerra movessero ai Sacramenti più vitali all'anima cristiana, e quanto fiele spargessero sopra le dolcezze della pietà consolatrice. Se con tutto cotesto non si mirava a devastare il regno di Dio nell'umana società, a che si mirava?

Per effettuare il diabolico disegno non si scendeva nell'arringo a visiera calata, sibbene strisciando per vie tortuose, sotto le ombre di astutissime ipocrisie. A udire i giansenisti, che pretendevano essi di pericoloso o di eccessivo? niente più che richiamare la purità della fede antica e il rigore della primitiva disciplina, reintegrare il clero ne' suoi diritti, ringiovanire alla verace pietà il popolo implicato nelle divozioni mal intese. Con siffatte lustre di riforma edificante tradivano gli idioti e buoni, e non pochi sapienti di sapienza mondana, specialmente del clero. Quante lacrime sparse sulle ruine del sacerdozio francese il pio Fénelon! E il tempo di cui scriviamo non era nè lontano da quello, nè migliore.

Quelli che una volta eransi legati alla setta, e ne avevano aspirato il veleno, cominciavano subito a infellonire contro la Chiesa loro madre, qualunque più disonesto mezzo riputando innocente e meritorio: frode, calunnia, corruzione, tutto diveniva loro lecito, per far gente e per favorire i fratelli. Sin nei conventi de' religiosi, e nei monasteri delle vergini con-

sacrate penetrava la mala zizzania; la Sorbona e il Parlamento n'eran tinti in gran parte; a corte era di moda il parteggiare per le nuove dottrine, o almeno barcamenare tra i due partiti. Che vi potevano i Reggenti dissoluti e scandalosi, e il Re Luigi XV, non guari migliore dei Reggenti? Le colonne stesse della chiesa di Francia vacillavano; e alcuni vescovi non si peritavano di zelare pubblicamente gl'interessi giansenistici, e zelarli perfino presso la S. Sede, non risparmiando nè danaro, nè raggiri. Certo la religione non corse mai in Francia pericolo più prossimo di naufragio.

Con tutto ciò i fedeli, clero e popolo, che restavano tuttavia la grande maggioranza prevalente, dalla Cattedra romana speravano e imploravano il soccorso. E l'ottennero. Condanne degli errori, e avvisi pratici, non venivan mai meno sulle labbra di S. Pietro vivente ne' suoi successori. Una bolla, tra molte, fu singolarmente famosa e ristoratrice, nominata, come usa, dalle parole iniziali, la bolla *Unigenitus*. Riepilogava le principali eresie o menzogne settarie, e le pratiche funeste messe in voga per sostenerle od applicarle. E però contro questa si scatenò più irrimediabile il furore di quanti vi si sentirono tocchi o sbugiardati. Invano l'accosero giuridicamente l'episcopato, il sovrano, i parlamenti, le facoltà teologiche: fu uno scoppio di odii e d'invettive di tutti i settarii. Uno de' loro arcisinagoghi osò scrivere, che « la bolla rovesciava la fede da cima a fondo, e d'un sol colpo condannava cento e una verità, » alludendo alle cento e una proposizioni condannate.

Dissotterrarono un vecchio arnese, usato già da altri eretici, malcontenti delle toccate condanne: l'arnese era l'Appello dal Papa al futuro concilio universale. Gli appellanti infuriavano di zelo contumace; in Francia, in Belgio, in Olanda, e, con un po' più di prudenza, in Piemonte, molti si accordavano nel gridio: — Noi appelliamo! — Alla testa degli ammutinati apparivano ecclesiastici in gran numero, parecchi Vescovi, e il cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, con quarantotto

parrochi della città. Seguivanli alcuni marescialli di Francia ignoranti del catechismo, numerosa nobiltà dal cuore bacato, dottori e magistrati riottosi, religiosi e religiose cui pesava la cocolla. Il resto era borghesia e plebe ingannata da' suoi maestri. Libri, libretti, librettucci, fogli volanti inondavano il paese, e soffiavano nel fuoco della ribellione. In questo patassio rumoroso le donne, come quelle che meno capivano l'indegnità dell'Appello, più accanivansi alle brighe in occulto, e più alto schiamazzavano nelle conversazioni. Citavano Sant'Agostino, adducevano canoni di concilii, scovavano esempi di santi, e sopra tutto pagavano le spese. Loro toccò, come alle Camisarde, il principal compito nel mandare innanzi la gran macchina dei miracoli, macchina di guerra che si veniva incastellando, e già stava per essere mossa contro la bolla papale e a favor dell'Appello. I miracoli infatti, a detta dei settarii più addentro alle segrete cose, non potevan tardare: era impossibile che la voce del cielo non ismentisse la voce di Roma. E i miracoli non penarono molto a brillare sulle scene.

Tra la più lieta e lussuriante fioritura dei miracoli giungevano a Parigi le gentili signore, la viscontessa Polissena di Vayrac e la marchesa Diana di Linzano. Avrebbe bramato la parigina, che più non reggeva alle mosse, di condurre l'amica difilato al cimitero di S. Medardo, che delle divine cose era il teatro. Ma era stanca, trabalzata, accasciata; e per giunta pioveva a catinelle. Ben fu ella compensata dell'aspro digiuno di miracoli da una gradita visita, quella stessa giornata. Era il consigliere Carré di Montgeron, il quale sembrava spiasse l'arrivo della matrona, ammirata dalla setta, quanto essa della setta era ammiratrice. Egli si presentò a prima sera. Nessun visitatore sarebbe stato ammesso: ma al Montgeron non si teneva portiera. Fu anzi accolto a gloria. Riferiva che le meraviglie a S. Medardo prosperavano oltre il credibile: folla immensa, ogni giorno manifestazioni della potenza divina, varie nei modi, ma tutte tali che affascinarono i riguardanti e spettravano i cuori. Aveva seco, nel saccoccione del sopra-

bito gallonato, un fascio di raggugli, alcuni distesi da lui stesso, di guarigioni tanto smaglianti di luce soprannaturale, che un cieco nato vi avrebbe scorto il dito di Dio. — Nel poco tempo che voi foste fuori, diceva egli, la gloria del santo Diacono Pâris è salita l'un mille più alto, nè la potranno più oscurare nè gesuiti, nè Re, nè Papa. —

Non poteva ben avere la viscontessa se non faceva conoscere personalmente alla marchesa Diana il grand'uomo, il grande erudito, il gran magistrato e nobile signore di Montgeron, non meno grande archimandrita della chiesa novella. Gli spiegò in breve chi fosse la dama torinese, ed a quale scopo venuta a Parigi. Il Montgeron ne fu lietissimo, e chiese di essere introdotto alla presenza della nuova pecorella.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Storia di Cesena, dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia, di RAIMONDO ZAZZERI Cesenate. — Cesena, Giuseppe Vignuzzi editore, 1890. Un Vol. in 8° di pagg. XXVIII, 545.

Ai nostri assidui lettori non tornerà nuovo il nome del ch. Raimondo Zazzeri, Bibliotecario della Malatestiana di Cesena; del quale, tempo fa, lodammo ¹ il bel Volume ov'egli pubblicò e dottamente illustrò l'Indice ragionato dei Codici e libri di quella celebre Biblioteca. Ora un nuovo e maggior titolo di benemerenzza verso Cesena sua patria egli volle a quel primo aggiungere, dettando e ai suoi Concittadini dedicando la *Storia* che qui annunciamo e di cui ci convien dare un breve ragguaglio.

Come ne accenna il titolo, essa comprende lo spazio di ben 19 secoli, quanti ne corsero dall'anno 396 avanti l'Era cristiana, intorno al quale rimonta, secondo l'opinione più accettabile, l'origine di Cesena, fondata dai Galli Senoni, infino al 1504 dell'Era medesima, quando ebbe termine la signoria di Cesare Borgia che di Cesena avea fatto la capitale del suo principato di Romagna. Chi voglia d'un sol tratto abbracciare tutta la vasta tela del nostro Storico, gli basterà leggere il *Sommario* ch'egli premette all'Opera (pag. IX-XXVIII), nel quale è minutamente esposta tutta la contenenza di ciascuno dei XIX *Capitoli* che la compongono; e tal lettura l'invoglierà facilmente a percorrere da capo a fondo il racconto. Lo stile

¹ Vedi il nostro Quaderno 941 (2 giugno 1888), pag. 607.

poi dell'Autore, chiaro, ordinato, corretto, ma scevro da ogni ambizione letteraria di eleganza o grandezza, se non ha il pregio e il fascino dei nobili scrittori, ha però il vantaggio, mercè la sua facilità e scorrevolezza, di mai non affaticare il lettore.

Nel lungo periodo di tempi, anteriore al secolo XII, la storia di Cesena non offre in verità gran materia; e questa, che nel Zazzeri abbraccia nei primi otto Capitoli ben oltre a 120 pagine, si potrebbe di fatto restringere a poche carte, qualora lo storico si attenesse unicamente a ciò che riguarda la città e le regioni vicine. Ma il nostro Autore ha steso assai più larghe le ali al suo racconto. Invece di darci una semplice «narrazione dei fatti più importanti nella storia Cesenate fino ai primordii del secolo XVI», com'egli nella *Prefazione* annuncia, egli ci regala poco meno che una storia compita delle vicende dell'Italia e dell'Impero; e benchè egli stimi di poter «affermare che nel presente lavoro storico non v'è cosa alcuna che non sia in qualche modo all'argomento principale congiunta», e che «la descrizione dei rivolgimenti italiani e anche stranieri» da lui innestata nella storia Cesenate, si richiedesse come «guida per la illustrazione della storia medesima»; noi siam d'avviso ch'egli abbia in tal fatto travalicato d'assai i giusti limiti. Molte cose del suo racconto non han punto nulla che fare con Cesena: più altre che hanno con lei qualche lontano appicco, bastava accennarle: pei grandi rivolgimenti degli Stati italiani od esteri, notissimi al pubblico, bastava un rimando alle Storie generali d'Italia e d'Europa: e quanto al nesso dei fatti importanti di Cesena e della circostante Romagna colle vicende dell'altra Italia, il metterlo in giusto rilievo non esigeva grandi discorsi. Ridotta in tal guisa entro i convenienti suoi termini, la storia del Zazzeri sarebbe scemata di mole, ma ne avrebbe guadagnato tanto più di unità e di pregio. Laddove, così qual è, il maggior difetto che se le può apporre è la sua esuberanza: *materiem superavit opus*. E guai a noi se tal difetto pigliasse voga, e se in ogni storia nostra municipale fossimo condannati a rileggere da capo a

fondo la storia intera, o poco meno, d'Italia, ricantata bene o male in cento metri dalle cento città della penisola.

Una più saggia economia del suo lavoro avrebbe anche salvato il nostro Storico da qualche inesattezza ed errore, in cui gli è avvenuto di cadere, soprattutto nel divagare che fa fuor di Cesena, in materie non sue. Eccone alcuni, che abbiám notati qua e là, e qui indichiamo in servizio dell'Autore e de' suoi lettori.

Tra gli Esarchi di Ravenna, egli nomina a pag. 78 e 80 un certo *Eustachio*, e lo pone, verso il 728, tra i due Esarchi Paolo Patrizio, ucciso in Ravenna, ed Eutichio, ultimo degli Esarchi. Ora cotesto Eustachio, da lui chiamato *antecessore* di Eutichio, è ignoto a tutti gli storici; e l'intrusione, fattane qui dal Zazzeri, lo trae a guastare e confondere quel periodo dell'Esarcato.

A pag. 88 leggiamo: « Nell'844 fece Clotario (Lotario I, Imperatore) incoronare Re d'Italia da Papa Sergio II il suo figliuolo Ludovico, detto *Ludovico il Balbo*, che seco collegò nelle faccende dello Stato. » Ora è cosa notissima, che il soprannome di *Balbo* fu dato non al Ludovico figlio dell'Imperatore Lotario, e divenuto poi l'Imperatore Ludovico II ossia il *Giovane*; ma bensì al Ludovico, figlio di Carlo il Calvo, nato nell'846 e succeduto poi nell'877 al padre, sul trono di Francia, non dell'Impero.

Un'altra confusione singolare di personaggi e nomi troviamo a pag. 94. Dopo aver narrato come Guido, Duca di Spoleto, ebbe sconfitto a Brescia (889) e poi cacciato anche da Verona il suo rivale Berengario, Duca del Friuli; il Zazzeri ci notifica che Guido in Pavia si fece da una Dieta di Vescovi nominare (889) Re d'Italia *col titolo di Berengario I*; indi *Lamberto* figlio di Guido, lo chiama *figliuolo di Berengario*; e quanto a Guido, che nell'891 ebbe in Roma da Stefano V la corona imperiale e nell'892 da Papa Formoso (a cui il Zazzeri appicca il nome di *Pietro Formoso*) si fece associare nell'Impero il figlio Lamberto, e che morì nell'894, egli non ne fa più motto, seguitando bensì a narrare i fatti del vero Beren-

gario, Duca del Friuli, coronato Imperatore in Roma « nel giorno di Pasqua del 916 » e finalmente morto assassinato nel 924. Qui pure nella medesima pagina, il Rodolfo II di Borgogna, che nel 922 fu Re d'Italia, e prese a combattere Berengario, viene dal Zazzeri identificato con un cotal Rodolfo di Germania, (ch'ei dice *figliuolo bastardo dell'Imperatore Arnolfo*), lasciato al governo della penisola quando Arnolfo nell'891 se ne tornò in Germania, poi tornatosene anch'egli in Germania dopo essere stato « vinto in più battaglie » da *Lamberto figliuolo di Berengario*, e finalmente venuto « per la seconda volta in Italia », chiamatovi dai nemici di Berengario, cui egli combattè e indusse a ricoverarsi in Verona dove nel 924 fu assassinato. Insomma è un guazzabuglio da capo a fondo, dove la storia di tutto quel periodo 888-924, già per sè abbastanza arruffato, diventa nelle mani del Zazzeri un vero caos.

Anche intorno a Ottone I, il nostro Storico ne sballa delle belle. (pag. 100, 101). È falso che Ottone « dopo la resa di S. Leo (a. 963) si portò in Roma ove prestò giuramento a Giovanni XII ». È falso che Ottone mantenesse fede a Giovanni XII finchè questi stette sul soglio, e che solo dopo la morte di lui e l'elezione di Benedetto V datogli dai Romani per successore nel 964, Ottone contro questo opponesse l'antipapa Leone VIII; è falso che questo Leone venisse cacciato da Roma, quando Ottone *fu al di là delle Alpi*, e che per rimetterlo in trono Ottone *facesse ritorno in Italia*. Secondo la storia autentica ¹, Ottone I fu la prima volta in Roma, ed ivi fu coronato Imperatore da Giovanni XII e prestogli il giuramento di fede, il dì 2 febbraio 962; nel 963 interruppe l'assedio di S. Leo dov'erasi chiuso Berengario II, e rientrato in Roma, creò contro Giovanni l'antipapa Leone VIII che fu consecrato il 6 dicembre del medesimo anno; poi, avendo, nel febbraio del 964, i Romani cacciato l'antipapa, Ottone, che non era *al di là delle Alpi*, ma campeggiava presso a Camerino

¹ Vedi, per tacer d'altri, i *Regesta RR. Pontificum* del JAFFÉ-LÖWENFELD, in *Johanne XII, Leone VIII, Benedicto V*.

contro Adalberto figlio di Berengario, corse di nuovo sopra Roma, e nel giugno vi rinsediò il suo antipapa, mentre intanto a Giovanni XII, morto il 14 maggio, i Romani avean già dato per legittimo successore Benedetto V.

Parlando del memorabile assedio dato a Roma da Arrigo IV ai tempi di Gregorio VII, il Zazzeri racconta: « Tre anni (1081-1084, ma con varie interruzioni) durò questo assedio, finchè Gregorio VII, vedendo inutile ogni resistenza, ordinò che si aprissero le porte della città, mentre egli si rinchiusa nel Castello di S. Angelo (p. 117) ». Gregorio VII non ordinò mai, nè tampoco consentì che si aprissero ad Enrico le porte di Roma; e se Enrico finalmente potè penetrare nella città, indarno fino allora assediata, ciò fu, perchè una parte dei cittadini, stanchi dell'assedio e ribellatisi al Papa che dal Castel S. Angelo sfidava tuttavia le forze dell'Imperatore, aprirono a questo la Porta Asinaria (S. Giovanni), per cui egli col suo antipapa Guiberto, il 21 marzo del 1084, entrò in Roma; donde tuttavia, indi a due mesi (21 maggio), all'avvicinarsi del terribile Roberto Guiscardo, dovettero ambedue precipitosamente fuggire ¹. Quanto alla morte di Gregorio VII, il Zazzeri la pone (p. 117) al 1086: laddove a tutti è noto che essa avvenne il 25 maggio del 1085.

Nel ricordare la lotta di Arrigo V con Pasquale II, e la tragica scena avvenuta in S. Pietro il 12 febbraio 1111 e terminatasi colla cattura del Papa; è sfuggita al nostro Autore qualche frase che troppo importa il correggere. « Conchiusa, ei dice, questa convenzione (cioè il *Patto* preliminare del 5 febbraio, stipulato tra i plenipotenziarii di Arrigo e del Papa), entrò Arrigo V in Roma. Il *clero romano* non volle riconoscere le condizioni accettate dal Pontefice, per cui Arrigo fece prigioniero lo stesso Pasquale II ecc. (p. 120). » Ora non fu il *clero romano*, ma furono bensì i Vescovi tedeschi, venuti con Arrigo, quelli che rifiutarono la cessione delle regalie

¹ Vedi GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, Vol. IV, pag. 275 • segg. (traduz. del Manzato).

voluta dal Papa: differenza capitalissima per la storia. Poco appresso, l'Autore soggiunge: « Vedendo il Papa che si voleva condurlo in Germania, chiese di essere posto in libertà, promettendo che il clero avrebbe acconsentito alle prese deliberazioni. » Del condurlo in Germania, non sappiamo che pur ne cadesse il pensiero in Arrigo, non che ne facesse minaccia o mostra. Quanto poi alla libertà, il Papa patteggiolla e l'ottenne, non già col prometter nulla del clero, vuoi romano vuoi tedesco, ma bensì col ceder egli stesso ad Arrigo intiera balia sopra le investiture, da Arrigo volute. Il Zazzeri continua: « Pasquale II, ritornato in Roma, radunò un Concilio in S. Giovanni Laterano; il quale Concilio ebbe per principale oggetto che fossero accolte *favorevolmente* le investiture dei Vescovi. Il Concilio fu *contrario* ad Arrigo V: ma questi in vece di *adontarsene*, non si prese più alcuna briga delle investiture. » Correggi: 1° Il Concilio del marzo 1112, e poi l'altro più solenne del marzo 1116, radunati in Laterano e presieduti da Pasquale II, che confessato con eroica umiltà il proprio fallo, disdisse la concessione estortagli da Arrigo: i due Concilii, diciamo, lontanissimi dal *favorire* le Investiture, le condannarono anzi ricisamente ed intimarono all'Imperatore di rinunziarle; e perciò furon *contrarii* ad Arrigo V, come il Zazzeri stesso, ma contraddicendosi quasi nella stessa riga, afferma; 2° Arrigo poi e adontossi altamente di tal contrarietà, e seguitò a pretendere la conferma delle Investiture mandando perciò nel 1116 ambasciatori al Papa: e non ottenendola, venne a nuove ostilità contro Pasquale, e poscia nel 1118 contro Gelasio II, cui costrinse a fuggir da Roma e ripararsi in Francia, e infine contro Callisto II, fino a tanto che, per salvare la propria corona, non si vide costretto nel 1122, a rinunciare col Trattato di Worms per sempre le Investiture, e rendere con ciò la pace al mondo.

Accennando a questo Trattato, il Zazzeri ne dà una idea non solo inesatta, ma fallacissima. « Conciliossi, dic' egli, Callisto con Arrigo, e fu posto anche *fine* alla questione (stata dunque sino a quel dì sempre accesa) sulle investiture dei Ve-

scovi, la quale, in quanto alla Germania, fu lasciata in facoltà degl'Imperatori, e in quanto all'Italia rimase in piena facoltà dei Papi (p. 121). » Nel Trattato, invece, Arrigo V espressamente rinuncia ad ogni investitura *per anello e pastorale* (nel che stava tutto il principio delle simonie e corruzioni episcopali), e ciò per tutto quanto l'Impero (Germania, Borgogna, Italia); ed il Papa concede ad Arrigo, che *in Germania* l'elezione canonica dei Vescovi si faccia in presenza di lui, e l'eletto riceva da lui le regalie *mediante lo scettro*; nelle altre parti dell'Impero, cioè in Borgogna e Italia, il Vescovo canonicamente eletto e consecrato, entro sei mesi riceva da lui, parimente *mediante lo scettro*, le solite regalie¹. Ognun vede l'enorme differenza che corre tra la convenzione, dataci dai Documenti autentici, e quella che il buon Zazzeri si è foggia in capo.

Un'altra importante correzione egli ci permetterà di fare, alla pag. 162, dov'egli parla delle relazioni di Rodolfo Imperatore cogli Stati della Chiesa. « Rodolfo (egli narra) in quel Concilio (di Lione, 1274) per mezzo de' suoi Legati, rinunciò ad ogni sua giurisdizione su Roma e sui domini della Chiesa, *riservandosi però la feudalità sulle terre di Romagna*. Rodolfo, dopo che fu sanzionato questo trattato, mandò nelle *provincie romagnole* un suo cancelliere (a. 1275) per ricevere *il giuramento di obbedienza* dagli abitanti. Nel 1278 tolse il Papa Nicolò III a Carlo d'Anjou il Vicariato della Toscana, e lo diede a Rodolfo; e questi *in compenso* rinunciò, con sua Lettera da Vienna in data 28 Maggio, ad ogni diritto feudale che aveva *sulla Romagna*. » E in prova di tutto ciò, il Zazzeri cita a pie' di pagina gli *Annales Ecclesiastici* del Ray-

¹ *Ego Henricus... dimitto OMNEM INVESTITURAM PER ANNULUM ET BACULUM, et concedo in OMNIBUS ECCLESIS fieri electionem et liberam consecrationem...*

Ego Callixtus... tibi... Henrico... concedo electionem Episcoporum et Abbatum Teutonici regni... in praesentia tua fieri... Electus autem Regalia PER SCEPTRUM a te recipiat... Ex aliis vero partibus Imperii consecratus infra sex menses Regalia PER SCEPTRUM a te recipiat.

Vedi, per migliore intelligenza di tutto il fatto, il BRUNENGO, *I Destini di Roma*, Vol. I. pag. 214 e segg.

naldi, T. III. pag. 469-470. Ma se egli vorrà pigliarsi la briga di rileggere più attentamente il testo e i Documenti del Raynaldi, vedrà che il fatto, quanto alle terre di Romagna, andò tutto altrimenti; vedrà cioè, che Rodolfo non si riservò, nel 1274 nè poi, niuna feudalità in Romagna; che anzi nel suo Diploma *De Regalibus B. Petri*, dato il 21 ottobre 1275, tutta la Romagna è espressamente compresa fra le terre lasciate in piena e libera signoria del Papa; vedrà, che il cancelliere mandato dall'Imperatore a riscuotere in Italia i diritti imperiali, abusò bensì del suo potere, obbligando a giurar fedeltà come città dell'Impero anche quelle di Romagna, da Ravenna a Imola, e Bologna ed Urbino ed altre terre pontificie, ma che ai primi richiami mossi da Nicolò III a Rodolfo, questi diede al Papa prontissima soddisfazione, inviando in Italia il ministro Gottifredo con incarico di rescindere gli atti del cancelliere, di assicurare il Papa esser questi avvenuti senza saputa dell'Imperatore, e di restituire le città sopraddette in assoluta signoria della S. Sede, ciò che Gottifredo fedelmente adempiè; vedrà finalmente, che l'ultima rinuncia di Rodolfo ad ogni diritto feudale in Romagna, non fu da lui fatta *in compenso* del Vicariato di Toscana datogli dal Pontefice, e perciò *posteriormente* all'investitura di questo Vicariato, ma tutto al contrario, prima ebbe luogo la rinuncia, indipendentemente da ogni compenso o patto di compenso, e poi il Vicariato conferitogli per tutt'altre ragioni.

A queste correzioni, altre di minor peso si potrebbero aggiungere. Non diciamo degli errori di stampa che qua e là occorrono per tutto il Volume, e coi quali si potrebbe comodamente impinguare il troppo magro *Errata-Corrige* che sta in fine: per es. *Fulcado* (p. 82) invece di Fulrado; *Pardebona* (p. 85) invece di Paderbona; *Svezia* (p. 87, 88, 89, 128) invece di Svevia; Dieta di *Tabur* (p. 91) per Dieta di Tribur; *Filogato* (p. 104) per Filagato; *secolo XI* (p. 125) invece di secolo XII; *1042* (p. 126) invece di 1142; *Pasquale II*, antipapa (p. 131, 132, 460) per Pasquale III; *Würtzburger* (p. 131) invece di Würzburg; *Carlo VIII* (p. 287) in luogo di

Carlo VII di Francia, autore della Prammatica Sanzione di Bourges; *Onorio IV* (p. 460) per Onorio III; *Arrigo VI* (p. 490) invece di Ottone IV; ecc. Ma non sono meri sfalmiti del tipografo i seguenti. A pag. 104, Bruno, che fu poi Papa Gregorio V, è chiamato, forse dietro l'autorità di inesatti cronisti, *proprio nipote* dell'Imperatore Ottone III; mentre gli era *nipote cugino*, siccome nato da un Duca Ottone (figlio di Liutgarda, figlia di Ottone I Imperatore) cugino di Ottone III. Di Ludovico Sforza (il Moro), narra il Zazzeri (p. 404) che, fatto prigioniero nel 1500 dai capitani di Luigi XII, conquistatori del Milanese, morì *dopo due anni* nel castello di Loches; laddove è notissimo che la sua morte avvenne nel 1510, dopo dieci anni di prigionia. Nell'*Elenco dei Papi* (Appendice I^a), giunto a Benedetto XI, egli nota, che « Fu *da lui* trasportata la sede papale in Avignone »; ma forse ei volle dire, *dopo di lui*; e infatti a pag. 170, nel corso della Storia, al suo successore Clemente V, ed all'anno 1308 viene attribuito com'è giusto, quel trasporto. Tuttavia in quell'*Elenco* rimangono a correggere le date apposte a Benedetto XI, cioè l'anno della elezione che non fu il 1305, ma il 1303, e la *durata del pontificato* che non fu di 1 anno e 8 mesi, ma di soli 8 mesi e mezzo, cioè dal 22 ottobre 1303 al 6 luglio 1304. Nel medesimo *Elenco* è da cancellare interamente il Papa *Donno II, romano*, che il Zazzeri pone tra Bonifazio VII e Benedetto VII ed al quale assegna 3 mesi di pontificato nell'anno 974. Cotesto *Donno*, o *Dono* o *Bono*, come altri chiamalo, è un personaggio del tutto immaginario; e benchè il suo nome compaia in qualche Catalogo medioevale, donde lo copiarono alla cieca e lo ricopiar tuttora parecchi moderni (il che valga a scusa del nostro Autore), oggidì è dimostrato, non essere mai esistito in carne ed ossa, ed aver tratto meramente origine dal titolo di *Domnus*, solito premettersi ai Papi, od usarsi come sinonimo di *Papa* e di *Apostolicus*; il qual titolo venne malamente interpretato per nome proprio di persona ¹.

¹ Veggasi sopra tal quistione il GIESEBRECHT nei *Jahrbücher des deutschen*

Un ultimo appunto faremo al moderno storico di Cesena; ed è il chiamare che fa (pag. 265 e 463) risolutamente *antipapa* Gregorio XII, dopochè dal Concilio di Pisa fu deposto nel 1409, ed il pareggiarlo del tutto nell'obbrobrio di tal titolo all'*antipapa* Benedetto XIII. La parità non può correre in niuna maniera; e siccome dubbia fu sempre l'autorità del Concilio pisano, così non altro che Papa *dubbio*, al peggio, può dirsi Gregorio XII, dopo quella deposizione di dubbio valore; come dubbii rimasero altresì i Papi, Alessandro V, da esso Concilio creato, e poi Giovanni XXIII, datogli per successore.

Le censure, che per debito di giustizia storica ci convenne fare fin qui al libro del Zazzeri, non riguardano quasi per nulla la storia propriamente detta di Cesena, aggirandosi tutte, come vede il lettore, sopra fatti o personaggi non aventi niuna, o solo qualche lontana attinenza, colle vicende di questa nobilissima fra le città di Romagna. Ma ora giustizia vuole altresì che aggiungiamo, avere il Zazzeri, per quanto si appartiene a Cesena e al suo contado e vicinanze, che forma il tema capitale e comprende naturalmente la parte massima del suo Volume, ottimamente meritato della storia patria. Cominciando specialmente dal Capo IX, che parte dal mezzo del secolo XII, quando col sorgere dei Comuni, anche Cesena cominciò ad avere, per dir così, vita propria e fiorentissima, e le sue memorie si fanno sempre più copiose e sicure, il racconto del nostro Autore acquista un pregio e un interesse singolare per l'abbondanza delle notizie, e per l'ampiezza e diligenza con cui, nel testo e nelle ricche annotazioni a piè di pagina, viene illustrato ogni cosa: le vicende municipali, le guerre, le rivoluzioni, le alleanze, le paci, le varie signorie successive, le leggi e gli statuti, i monumenti, le Chiese, i

Reichs unter dem Sächsischen Hause (a. 1837-40), T. II pag. 141; il *Jaffé-Loewenfeld* a. 1888, *Regesta RR. PP.* T. I. pag. 479; e recentissimo il DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, T. II. pag. 256 (a. 1889). Cf. AUDISIO, *Storia dei Papi* (a. 1866), Vol. 3. pag. 123; ecc.

Vescovi, gl'istituti d'ogni genere, le famiglie, i personaggi e cittadini insigni, e via dicendo.

Tutto questo tesoro di notizie l'Autore le trae da svariate e autorevoli fonti, non già pescandovi dentro alla cieca, ma coi debiti raffronti ed esami librandone il rispettivo valore, e qualora non s'accordano, traseggiendo al lume della critica le più sicure; e coteste fonti egli le va a mano a mano fedelmente citando. Oltre le Opere già messe a stampa, come il Braschi, *Memoriae Caesenates*; Scipione Chiaramonti, *Caesenae Historia*; l'Andreini, *Uomini illustri di Cesena*; il Brisio, *Relazione dell'antica e nobile città di Cesena*; gli *Annales Caesenates* pubblicati dal Muratori nel *Rer. Ital. SS.* T. XIV, ecc.: il Zazzeri si giova principalmente di varie *Cronache manoscritte* e Codici e raccolte di Documenti, che trovansi negli Archivi e Biblioteche di Cesena o d'altre città; e di parecchi Documenti inediti egli reca eziandio il testo intero, ciò che aggiunge alla sua Storia non piccol pregio. A compire poi l'opera, egli ha aggiunto in fine un corredo di otto *Appendici*, delle quali ecco i titoli: I.^a *Elenco dei Papi* da S. Pietro a Giulio II; II.^a *Indice cronologico dei Vescovi di Cesena* da S. Filemone all'anno 1504; III.^a *Iscrizioni lapidarie* ecc.; IV.^a *Elenco dei Rettori della città di Cesena* dai primi tempi fino al 1504; V.^a *Elenco delle Chiese, Monasteri, Conventi, Oratorii ed Ospedali* ecc.; VI.^a *Elenco delle Famiglie nobili antiche della città di Cesena fino al 1204*; VII.^a *Elenco d'illustri Cesenati*, fino al 1504, non ricordati nel corso dell'Opera; VIII.^a *Capitoli dell'Arte della lana*, Documento importantissimo dell'anno 1470-71.

Il Zazzeri insomma non ha perdonato a niuna fatica e studio, perchè la sua Storia di Cesena riuscisse compitissima, per dovizia insieme e per accuratezza di ragguagli: e per quanto noi possiam giudicarne, egli è assai bene riuscito nel nobile intento ¹.

¹ Per una singolare distrazione, a pag. 380 nota (1), parlando l'Autore di Catterina Sforza, rimasta vedova (nel 1488) di Girolamo Riario, gli era sfuggito dalla penna, che ella « passò in seconde nozze nel 1498 con Gio-

Il presente Volume si termina coi tempi di Cesare Borgia, cioè al luglio del 1504, quando la Rocca di Cesena, ultimo baluardo della signoria di Cesare (a quei dì già prigioniero di Consalvo di Cordova), ridotta per fame agli estremi, fu costretta a capitolare ed arrendersi in potere del comandante pontificio, Carlo Moncavalerio, mandato a quell'impresa nel Dicembre 1503 da Giulio II. E veramente da quel dì cominciò per Cesena un'era novella, meno agitata e men brillante per avventura che l'antecedente, ma degnissima tuttavia di storia; e di questa storia il ch. Zazzeri ha intrapreso e già condotto pressochè a termine la continuazione fino ai tempi nostri. A tergo infatti del Volume che abbiamo sott'occhio leggiamo l'annuncio: *Di prossima pubblicazione dello stesso Autore: STORIA DI CESENA dai tempi del pontificato di Giulio II, fino all'epoca della proclamazione del Regno italiano nel 1861* (Volumi Due, di circa pagine 600 l'uno, in-8° gr.). Augurandoci di aver presto alla mano i due nuovi Volumi, coi quali la storia di sì illustre città si vedrà condotta all'ultimo compimento, speriamo altresì di trovarli tali che si possano liberamente lodare, senza niuna di quelle riserve e censure che a questo Volume primo ci è stato necessario, nostro malgrado, apporre.

vanni de' Medici, conosciuto comunemente sotto il nome di *Giovanni dalle bande nere*. Ebbe da lui un figlio, al quale fu imposto il nome di Ludovico. Nel 1499 morì *Giovanni delle bande nere* in San Pier di Bagno in Romagna. » Ma l'errore fu poi corretto (con una scheda volante a stampa, di cui l'Editore Vignuzzi ci trasmise gentilmente copia) nel modo seguente: « Caterina Sforza, rimasta vedova di Girolamo Riario, passò nel 1498 in seconde nozze con Giovanni de' Medici, dal quale connubio nacque un figliuolo (6 aprile 1498) conosciuto comunemente sotto il nome di *Giovanni dalle bande nere*. Morì esso Giovanni de' Medici nel 1498 in San Pietro in Bagno di Romagna. » Siccome il celebre capitano delle *Bande nere* aveva avuto al battesimo primamente il nome di *Ludovico*, forse da ciò nacque lo sbaglio del confondere l'un coll'altro i due *Giovanni*, padre e figlio.

II.

ROBERTO STUART. *Cose vecchie e speranze nuove*. 1890.

Povero signor Roberto Stuart, cristiano-cattolico-liberale-conservatore! I suoi opuscoli, alla gente addomesticata col *Fanfulla*, destano ammirazione. Noi invece muovono a profonda compassione. Leggendo le pagine di questo, ogni tanto ci veniva a memoria *l'adhuc et vos sine intellectu estis* ¹? del Vangelo. Egli intende notomizzare le piaghe del vero Giobbe sullo sterquilino, che, dopo trent'anni di unità rivoluzionaria, è divenuta la misera nostra Italia; le mostra a dito, le lamenta; e poi? nell'indicarne i rimedii, manifesta di non iscorgerne le cause e le origini più volgari. A pensarci sopra, si direbbe proprio ch'egli è uno di quei ciechi del Vangelo, che *videntes non vident* ². Hanno gli occhi e non vedono lume.

Dopo trent'anni, da che è fatta l'Italia, in cambio di trovarvi quella floridezza e vigoria, che sognarono « i grandi patrioti » i quali l'hanno fatta, non vi trova più altro fuorchè « una apatia, una sonnolenza, una noncuranza che rattrista e impensierisce ». Fatta questa Italia, il sig. Roberto Stuart sperava che, secondo la parola di Massimo d'Azeglio, si sarebbero fatti gl'italiani. Ma ahimè! a forza di aspettare, egli è diventato vecchio di pel bianco, ed in cambio de' sospirati *eroi*, son venuti su gl'incolti, gli affaristi, gli spostati, gl'intriganti, i corrotti, ch'egli deplora.

Soprattutto gli sa amaro, che « il grande ideale dei grandi fattori della nostra unità » dic'egli, nell'atto pratico sia riuscito ad « una società che non è più cristiana, nella quale non è più cristiano nel vero senso della parola neppure l'individuo, nella quale l'idea del sacrificio, della tolleranza, della carità, scevra di millanterie, nessuno sa più dove stia di casa; ma da per tutto si lavora e si cospira, per rendere l'umanità anticristiana. » Acerbissima ferita poi mostra di ricevere, in ve-

¹ Math. XV, 46.

² Luc. VIII, 10.

dere « i frammassoni e gl'israeliti che tenacemente, arditamente lavorano, per porsi alla testa del movimento economico, letterario, scientifico della Penisola, mirando a distruggervi quell'indirizzo cristiano, che ci ha portati alla presente civiltà. »

Or chi crederebbe, che questi frammassoni e questi israeliti hanno fatto e fanno quello che han fatto e fanno, perchè, nella loro « nefanda opera distruggitrice, gli zelanti del Vaticano, accecati dalla smania di Potere terreno, non sanno profferire che un solo grido, che è *la negazione dell'idea cristiana*, il grido di Viva il Papa Re? » Se lo sarebbe mai figurato verun cristiano cattolico, fornito di uno zinzino di cervello? E nondimeno questa è cosa evidentissima al perspicace intelletto del sig. Roberto Stuart, il quale si dà per integro cristiano cattolico, e più zelante del ben della fede e della Chiesa, che tutti i zelanti del Vaticano.

Questo povero sig. Roberto Stuart, che da tanti anni scrive articoli nei giornali ed opuscoli, per illuminare il mondo intorno all'Italia, *una, libera ed indipendente*, ed innamorarlo di essa, non lascia nè anco sospettar di sapere, che « i grandi patrioti, eroi e martiri » fattori di questa Italia, in genere, o furono tutti frammassoni ed israeliti, o loro, più o meno conscii, complici, o marionette le cui fila eran mosse da loro; e che il « grande ideale » di questa patria, concepito nel secreto delle logge e dei ghetti, era appunto di mettere alla testa dell'Italia i frammassoni e gli israeliti, per raggiungere lo scopo finale di scarnarla fino alle ossa, e di distruggervi il cristianesimo. Nella sua puerile ingenuità, il sig. Roberto Stuart non si è mai avveduto di questo, assorto com'è stato sempre a contemplare le paradisiache bellezze del « grande ideale. »

Che più? Egli spalanca gli occhi e si batte i fianchi, per la meraviglia che dall'opera di questi « grandi fattori » dell'Italia, sia germogliata la ignobile generazione presente, le cui viltà ed ignominie gli spremon lagrime dagli occhi. Oh perchè? Perchè non gli è mai venuto in mente, che l'albero velenoso dovesse produrre frutti velenosi; e che da una generazione educata fra gli scandali di iniquità, di sacrilegii e di latrocinii, magnificati per *atti eroici*, e degni d'immortalità nei monumenti,

cresciuta fra le bestemmie di ciò che è più santo in cielo ed in terra; e poi allevata senza Dio, senza principii, senza leggi, e guastata fin dalla radice con ogni vizio, da una generazione così fatta, diciamo, non potesse ripromettersi se non quel che si gode ed è argomento delle sue sperpetue.

Pare impossibile, che il sig. Roberto Stuart non veda altra più pernicioso causa del pervertimento politico, morale, economico, scientifico e religioso, che fa imputridire questa Italia, fuori del Vaticano e dei *zelanti* che vi hanno dimora; cioè fuori del Vicario di Cristo; e veda una *negazione della idea cristiana* in quel grido, che compendia la libertà della Chiesa nel suo Capo, che è stato, è e sarà sempre il grido del mondo cattolico, dell'Episcopato cattolico e di quanti, ancora eterodossi, hanno l'intelligenza del vero ordine giuridico nella società incivilita e cristiana. Perocchè il grido di *viva il Papa-Re*, equivale al grido di viva il Papa, godente l'unica guarentigia di libertà vera, nell'esercizio del suo ministero.

Ad un vecchio apologista della rivoluzione massonica e giudaica dell'Italia, il quale, in quella ch'è si vanta cristiano cattolico, contraddice la dottrina della Chiesa cattolica, fino a rimproverarla ereticalmente di essersi difformata dalla sua origine; ad uno scrittore di questa risma, che riporrebbe tutta la *riforma* della Chiesa in cedere la divina libertà del suo Capo nelle mani dei frammassoni e de' giudei, mascherati da Italia; che mai può risponderci? Questo solo, che, se è lupo vestito di pelle ovina per tradire i semplici, deponga la mentita spoglia; chè tanto e tanto il pelo e le sanne gli spuntano fuori: se poi è cieco daddovero, e scambia in buona fede la via retta col precipizio; allora abbia l'umiltà di persuadersi, che egli è incapace di far da guida agli altri; perocchè avendo da cascar nel fondo, è carità cristiana cascarvi da solo e non trarre altri seco a rompervi il collo.

Se a questo secondo consiglio si atterrà, il sig. Roberto Stuart renderà vero in sè stesso il titolo posto in fronte al suo libercolo. Cessate le *cose vecchie*, che sono i suoi scandalosi spropositi, darà luogo alle *speranze nuove* di quelli, i quali gli augurano, pel bene suo ed altrui, che finisca di propagarli.

BIBLIOGRAFIA

AGUILLO LOPEZ DE TURISO JERONIMO. — Nuevo Mes de Junio, consagrado al SS. Corazon de Jesús, seguido de un curso de meditaciones para todo el mes. *Barcelona*, tip. Cattolica, 1888, 16° di pp. 310.

ALACOCQUE (B.) MARIA MARGHERITA. — Massime ricavate dagli scritti della Beata Margherita Maria Alacocque religiosa della Visitazione di Maria, distribuite per ogni giorno dell'anno. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890, 16° di pp. 88.

ALEANDRI VITTORIO EMANUELE. — L'antico statuto municipale di Sanseverino-Marche (fatto nel 1426). Estratto dal Periodico *Arte e Storia*, di Firenze. Anno 1889, N.° 23. Aggiuntovi l'indice delle Rubriche. *Sanseverino-Marche*, Costantino Bellabarba, 1890, 8° di pp. 32.

ALLA CARA MEMORIA DI CAMILLO BOSSETTI. — Necrologia, ecc. *Modena*, tip. Immac. Concezione, 1890, 16° di pp. 31.

È un vero fiore olezzante deposto sulla tomba di quest' amabile giovane dai Maestri della R. C. Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri in Modena. L'annunziamo volentieri perchè torna al sommo consolante lo scorgere, in mezzo alla corruzione che d' ogni parte dilaga, anime vera-

mente forti di giovani i quali, pure rimanendo nel secolo, non solo resistono vigorosi alla cattiva corrente, ma inscritti in pie Congregazioni, danno anche nobilissima opera a salvare i loro compagni con vero zelo di apostoli.

ANONIMO G. H. Sac. — La Comunione frequente. Opera approvata a Roma dal Maestro del Palazzo Apostolico. *S. Pier d' Arena*, tip. Salesiana, 1890, 16° picc. di pp. 124. — Prezzo L. 0,30.

ANONIMO. — Manuale di preghiere per uso dei giovani studenti presso i PP. Barnabiti. *Roma*, Ufficio del divoto del Sacro Cuore, 1890, 16° di pp. 611. — Prezzo L. 1,50.

ARDISSONE PIETRO, Sac. — Compendio della Vita della gloriosa Sant' Anna, genitrice della Madre di Dio, con breve manuale pe' suoi devoti. *Torino*, libreria del Sacro Cuore G. B. Berutti, rimpetto ai SS. Martiri, 1890, 16° di pp. 240.

Si capisce che la vita di S. Anna benedetta è più saputa dagli Angeli di Dio, che dagli uomini. E perciò col titolo di Vita si danno per lo più

pie meditazioni, e qualche antica tradizione, giovevoli alla pietà più che alla storia.

ARVISENET CLAUDIO. — Memoriale vitae Sacerdotalis. Adduntur preces ante et post Missam, etc. *Torino*, tip. Cav. Pietro Marietti, 1890, 16° di pp. 437. — Bella edizione.

ATTI dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei, compilati dal Segretario. Sessione VII^a del 16 giugno 1889, Anno XLII. *Roma*, tip. Scienze matematiche e fisiche, 1889. Fascic. in-folio, da p. 281 a p. 328.

ATTI id. Anno XLIII, Sezione IV^a del 16 marzo 1890. Ivi, 1890, da p. 104 a p. 130.

ATTI id. Sessione V^a del 20 aprile, e Sess. VI^a del 25 maggio 1890. Ivi, da p. 131 a p. 162.

BAYMA GIUSEPPE S. I. — L'amore della perfezione religiosa, come possa eccitarsi, accrescersi e conservarsi. Libri tre. Traduz. del can. Adeodato Orlandi. *Amelia*, tip. A. Petri gnani, 1889, 16.° — Prezzo L. 1, franco di posta. Rivolgersi al Traduttore in *Orte*. Si vende a beneficio della facciata del Duomo di *Orte*.

Buon pensiero fu quello del canonico Orlandi di recare in italiano il libretto *De studio religiosae perfectionis*, scritto dal P. Bayma S. I. e da lui pubblicato in Roma nel 1851 coi tipi del Morini. Con questa traduzione anche le persone religiose, che non sapessero di latino, potranno cavare profitto dalla lettura di un' operetta piena di santa unzione e tutta alla maniera dell'*Imitazione di Cristo*.

Buona è la versione dell'Orlandi, nè priva di quella schietta semplicità ed eleganza, che a buon dritto è richiesta in simili libri di pietà. Il traduttore si studiò di essere, quanto più poteva, fedele; e glie ne va data la debita lode. Se non che ci sembra che abbia talora

spinto tropp' oltre questo suo amore alla fedeltà, come quando volgarizza il *noli altum sapere* di S. Paolo con *non volere sapere altamente* (ved. lib. I cap. VI, 4). Noi non crediamo che il verbo *sapere* italiano renda in modo alcuno il *sapere* dei latini nel passo citato, il quale, come è ben noto, sarebbe interpretato fedelmente con un « non volere sentire altamente », oppure col Martini « non levarti in superbia. »

L'edizione finalmente lascia qualche cosa a desiderare quanto all'ortografia ed alla correzione tipografica; piccoli difetti che punto non isminuiscono il pregio della semplice e pur elegante versione.

BELLIA GIACOMO, Sac. — Storia dell'Apparizione di Maria SS. Addolorata in Castelpetroso. Ricavata da documenti. *Biella*, Porrino, 1890, 16° di pp. 110. — Prezzo L. 0, 40.

Castel Petroso è il Lourdes dell'Italia con questo divario però che, ove a Lourdes la Vergine SS. apparve soltanto alla contadinella Soubirous, qui diessi a vedere a moltissime persone di diversa età, sesso e condi-

zione. Colà l'apparizione fu sempre a un modo; qui è varia e multiforme. A Lourdes era l'Immacolata, qui è l'Addolorata col Figlio morto sulle braccia, che in mezzo a un nimbo di luce si manifesta, ora soletta ed

ora corteggiata dagli angeli o in compagnia del suo purissimo Sposo S. Giuseppe. Ambe le apparizioni però han questo di comune che sono seguite da una vera pioggia di grazie, la più parte prodigiose, tra le quali moltissime e repènti guarigioni di mali incurabili, che d'ordinario avvengono pel contatto dell'acqua miracolosa scaturita dalla rupe di Castelpetroso, come da quella di Lourdes. La fama di coteste apparizioni autorizzate da Dio col suggello de' prodigi, testificate da

tante persone degnissime di fede e sottoposta al giudizio dell'autorità ecclesiastica richiama all'uno e all'altro luogo infinito popolo devoto e festante. Il Rev. D. Bellia ha raccolto in un volumetto quanto si riferisce all'apparizione dell'Addolorata in Castelpetroso; e la sua storia ci pare assai ricca di documenti e di critiche osservazioni, con tutta l'impronta della verità e il sapore della pietà, ond'è ispirata. Ma aspettiamo più pieno giudizio della Chiesa.

BELLOC (DE) J. T. — *Les Saints de Rome au XIX Siècle*. Vincent Pallotti, par J. T. De Belloc. Parigi, Téqui, libraio editore, rue des Rennes 85, 1890, 8° di pp. 382. — Prezzo Fr. 3,50.

L'infaticabile penna dell'erudita ed elegante scrittrice, M.^a de Belloc, di cui sovente ci occupammo nel nostro periodico, ci ritrae in quest'opera i morali lineamenti di tre Venerabili che illustrarono in questo secolo la città di Roma, e de' quali discutasi al presente la causa per la canonizzazione. Essi sono il Ven. Vincenzo Pallotti, la Ven. Elisabetta Sanna, e il Ven. Bernardo Clausi dei Minimi. La ch. scrittrice esordisce con la vita del Ven. Pallotti, che forma la parte più voluminosa e interessante dell'opera sua. Ancor fresca è in Roma la memoria di cotesto Filippo Neri dei nostri tempi, la cui vita fu feconda di tante opere apostoliche, quante non ci sovviene che altri prima di lui imprendesse in sì corto spazio di tempo. Egli fondò e diresse la Pia società delle Missioni, il cui apostolato si estende fin nelle due Americhe; le scuole serali per gli operai, due ricoveri pe' fanciulli orfani d'ambo i sessi; l'asilo di carità al Borgo di S. Agata; il ritiro del S. Cuore; la congregazione di misericordia per l'assistenza ai condan-

nati, ed altre pie e caritatevoli istituzioni. Egli infuse nuova vita alle Confraternite de' fornai, de' calzolari, de' carrettieri e de' vettarini. Egli coltivò nello spirito il Seminario romano, quello di Propaganda, il Collegio greco, la Casa di correzione, e l'istituto agricolo. Egli diresse la Chiesa di S. Spirito ed esercitò il suo apostolico ministero in altre chiese di Roma confessando e predicando senza posa ora al popolo, ora ai militari, ed ora al clero. Gli spedali e le prigioni furono eziandio il campo delle sue fatiche, ov'egli colse copiosa messe di anime. Gl'infermi nelle loro case, i condannati sul patibolo, i poveri nei lor tugurii, tutti ebbero in lui l'angelo consolatore della sventura. Egli promosse con zelo l'opera della propagazione della Fede e inaugurò il solenne ottavario dell'Epifania, che tuttora si celebra in S. Andrea della Valle. A dir breve: non s'imprendeva in Roma opera di zelo apostolico, ovvero di pubblica beneficenza, a cui egli più o men direttamente non cooperasse. Mentre il gran Servo di Dio così glorificava Gesù C. era in

pari tempo dal Signore glorificato con que' carismi, che sono il divin suggello della santità, come la conoscenza dei segreti de' cuori, i divini rapimenti, le profezie e i miracoli. Tal è il ritratto che la valente penna di M.^e de Belloc ci ha con tutta verità e con ammirabile semplicità e grazia delineato.

A questo fanno seguito le altre due biografie, splendide anch'esse per la luce che sui due Venerabili riflette il lustro di eroiche virtù, autenticate da Dio con maravigliosi doni sopran-

naturali.

Tutti i cattolici, massime i cittadini dell'eterna Città, debbono saper moltissimo grado all'insigne scrittrice, la quale raccogliendo con ogni diligenza illustri memorie contemporanee, che col tempo diverranno antiche, ha reso un immenso servizio alla storia ecclesiastica, ha ben meritato della causa di Dio e della Chiesa, ed ha col suo libro eretto uno de' più gloriosi e durevoli monumenti che illustrino la Roma di Pietro.

BENETTI CLEMENTE. — Vedi PASTOR.

BIGINELLI LUIGI, Sac. — Della unità de' Catechismi delle diocesi d'Italia. Quesiti e risposte. *Torino*, tip. dell'Ateneo di I. Marchini e C., 1889, 16° di pp. 37.

BOUCHOT NIC. — Vedi PATRIZI.

BRUNO LUIGI, Mgr. — Il Diavolo in abito di santo: ancora dello Spiritismo, per Mgr. L. Bruno, vesc. di Ruvo e Bitonto. *Giovinazzo*, tip. R. Ospizio V. E., 1890, 16° di pp. 52.

Vivace dialogo con invenzione drammatica, a dileguare le difficoltà che certi spiritisti di buona fede oppongono: che gli Spiriti ragionano di cose oneste; che se ce n'è dei cattivi, ve n'è anche de' buoni; che nelle riunioni spiritiche si serba onestà; che gli Spiriti non sono altro che an-

me pie evocate, ecc. ecc. Il chiarissimo Autore distrugge tutte queste puerili obiezioni, e mantiene la dottrina certa, che cioè gli Spiriti parlanti, quando non interviene giuoco di destrezza, non sono altro che demonii malvagi e malefici.

CALTABIANO DOMENICO, Sac. — Vita e martirio dei tre santi fratelli Guasconi Alfio, Filadelfo e Cirino. *Giarre*, tip. Castorina, 1890. 16° grande di pp. 112. — Prezzo: Cent. 80.

È un non lungo compendio della vita e martirio dei tre santi fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino, che il Rev. Caltabiano volle dare alla luce per rendere più nota e conta a' cittadini di Sant'Alfio la Baro la vita e l'illustre martirio dei loro santi patroni. L'Autore, a renderne più gradita ed amena la lettura, si piacque di una tal forma di prosa dove non mancano

i più vivaci colori della poesia. In una cosa però non possiamo lodare l'Autore; ed è nel perpetuo silenzio da lui serbato quanto alle fonti usate per la sua compilazione ed alla critica adoperatavi intorno. Poichè non crediamo che sia lecito, segnatamente a tempi nostri, passar sopra ad un punto così importante, anche in quei lavori i quali, comechè destinati ad

alimentare la pietà, non possono pur tuttavia dispogliare la loro natura essenzialmente storica. E nel caso dei tre Santi Martiri, questa necessità si fa più che mai vivamente sentire. In verità, gli Atti del loro martirio, come dottamente dimostrarono l'Henschenio e il Papebrochio negli *Acta Sanctorum* (die X maii, pagg. 503 e segg.) sono in non poche parti evidentemente errati. Così, per alle-

gare un solo esempio fra molti, si fanno ivi i Martiri oriundi della Guascogna, ed anche il Galtabiano ci dà quale loro patria Prefetta, città di quella regione; essi invece, e le prove le arrecano i due menzionati Bollandisti al luogo citato, sortirono i natali in Basta o Vasta, piccola terra tra il promontorio di Leuca e la colonia greca di Hydruntum.

CAPITOLO LATERANO. — Il Revmo Capitolo della S. patr. arcibasilica di S. Giovanni in Laterano in Roma, in ordine alla tassa di successione. Memoria. Roma, Guerra e Mirri, 1890, 8° di pp. 28.

Importante lavoro del Can. Luigi Patrizi Accursi, e che sortì l'ottimo effetto di liberare da una tassa ingiusta un canonico, e far dichiarare dal Ministero, sull'avviso dell'Avvocato erariale, che « essendo il cano-

nicato (*di cui era lite*) sprovvisto di dotazione propriamente detta, non può la investitura del medesimo dar luogo alla tassa di passaggio di usufrutto. » Avviso a chi tocca.

CARDINALE (il) GIUSEPPE PECCI. — Cenni biografici. Estratto dalla *Scuola Cattolica*, di Milano, a. XVIII. Vol. XXV, Quad. 209 e 210, (giugno 1890). Opusc. in-8° di pp. 35.

È un fascicolo, fatto pubblicare separatamente, dal Circolo dell'*Imm. Concezione*, Sez. scientifico-letteraria, della Gioventù di Roma. Fu ottimo pensiero, perchè queste poche pagine

sono pienissime di fatti degni di ricordarsi nella storia letteraria, e nel tempo stesso negli annali della virtù cristiana ed ecclesiastica.

CERETTI FELICE, Sac. — Della vita e degli scritti di Luigi Campi d. C. di G. Notizie lette alla Commissione di Storia Patria e di Belle Arti della Mirandola, nella tornata 21 Gennaio 1884. *Mirandola*, Cagarelli, 1890, 4° di pp. 23.

CINTI ALESSANDRO. — *Historia Critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*; auctore A. Cinti. Phil. Theol., Jur. utriusque Doctore, etc. Vol. II. Fasc. II. Roma, tip. Tiberina, Via della Lupa 30, 1890, 8° picc. di pp. 128.

COLLANA di Letture drammatiche. — Un falso Amico. — I Due piccoli Spazzacamini. — Mamma Francesca. — Marco Polo, dramma in 4 atti. — Guido Reni, commedia di Fausto Marucchi. — Vicende di S. Giuseppe, dramma sacro del P. Luciano Secco. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890, quattro fasc. ossia belli Opuscoli in 32°, che sono parte dell'Anno VI di questa pubblicazione, utile e commoda specialmente agl'Istituti educativi.

COLLANA di Vite di Santi. — Anno XI, Disp. 236. Vita di S. Amato, primo Vesc. di Nusco, e di S. Dorotea Vergine e Martire. *Monza*, 1890, tip. Paolini di L. Annoni e C., 16° di pp. 88.

COTTAFIVI CLINIO, Dott. — Memorie Storiche del Castello di Léguigno.

Reggio Emilia, Gasparini, 1889, 8° di pp. 47. — Prezzo Cent. 60.

A 15 miglia da Reggio Emilia, sorge sulla bella Montagna Reggiana il *Castello di Léguigno*, del quale la prima memoria autentica risale al 1347. Da quest'epoca, in cui esso apparisce come feudo della famiglia Fogliani, le *Memorie storiche* del Castello sono dal Dott. Cottafavi condotte fino agli ultimi anni del secolo XVIII: ogni notizia fondando sopra i Documenti, serbati negli Archivi del paese; dei

quali, parecchi dei più rilevanti sono dall'Autore anche recitati per disteso. È una modesta, ma utile, contribuzione alla storia di quel tratto dell'Emilia; fatta con amore e diligenza; ed in questa edizione, che è la seconda, arricchita di molte aggiunte, e di una erudita *Appendice*, sopra l'illustre *Famiglia Scapinelli*, *Conti di Léguigno* e ultimi feudatarii del Castello, dal 1645 al 1796.

COZZOLINO VINCENZO, Prof. — Igiene dell'orecchio in rapporto colla Fisiologia-Patologia delle cavità nasali, del cavo naso-faringeo, ecc.; per il Cav. Prof. V. Cozzolino, Direttore della Clinica pareggiata per le malattie dell'orecchio, del naso e della gola, nell'ospedale clinico dell'università di Napoli, ecc. ecc. Quarta edizione, tradotta in francese dal Dott. Joly di Lione. *Napoli*, tip. Filinto Cosmi, 1890, 16° pp. 80.

Il ch. Autore raccoglie in quest'importante opuscolo quelle osservazioni intorno al conservare sano l'orecchio, che una lunga pratica congiunta a

studii speciali gli dettarono. I genitori, i maestri ed educatori e tutti in generale potranno trarne non poco vantaggio per sè e per altri.

CRAVEN AUGUSTUS. — Il P. Damiano; della signora A. Craven. Traduzione dal francese. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1890, 8° di pp. 63. — Prezzo L. 1.

Importante e delizioso libro di storia contemporanea. Racconta bene e brevemente quanto vi è di più memorabile nella vita e morte del cele-

bre P. Damiano, che ultimamente morì, vittima di carità, in servizio dei lebbrosi di Molokai nelle Isole Sandwich dell'Oceania.

CREMONCINI. — Vedi SCHMIDT.

D'ANTUONO LUIGI, Sac. — Un mazzetto di fiori alla Regina dei fiori.

Ricordo del mese mariano predicato in Como (S. Fedele) 1890. *Como*, tip. Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1890, 32° di pp. 30. — Prezzo L. 0,10.

— La Piccola Casa della Divina Provvidenza in Como. *Angri*, De Angelis, 1890, 32° di pp. 51. — Prezzo Cent. 20.

Contiene le notizie principali d'un nobile Istituto di beneficenza, fondato da un venerando sacerdote, D. Carlo

Coppini, il quale ora ne gode, giovasperarlo, il premio in cielo.

DE FELICE VINCENZINA. — La Sposa di Gesù, o poche parole intorno alla vita di Suor Maria Consiglio De Felice. Padova, tip. Antoniana, 1890, 32° di pp. 51.

Buona e cara vitina di una religiosa, che vive e muore santamente in mezzo agli ultimi turbini di per-

secuzione, eccitati dalla rivoluzione settaria in Italia.

DE PERSIIS LUIGI, Can. — Casamari. Monumento del secolo XIII. Seconda edizione. Frosinone, Stracca, 1890, 16° di pp. VIII-69.

Annunziammo parecchi anni or sono (fasc. 1 di mar. 1879) con le parole di elogio che ben meritava l'opera del Can. De Persiis, *La Badia o Trappa di Casamari nel doppio suo aspetto monumentale e storico*. Ora il ch. Autore, secondando i giusti desiderii di molti, pubblicò in un elegante volumetto quella parte del suo lavoro che riguarda i soli monumenti; e l'accrebbe ed adornò con non poche aggiunte e cinque vignette in fotografia.

Così apprestò al visitatore una guida fedele per gustare le molte e svariate bellezze di natura e di arte accolte in quell'insigne Badia; e chi non può recarsi in persona a Casamari, col leggere l'ordinata, limpida ed elegante descrizione del De Persiis, vi si trova trasportato coll'immaginazione e gusta non piccola parte di quel puro diletto che negli animi nobili la serena contemplazione del bello soavemente risveglia.

DUMAX, Sac. — Storia di un pio ragazzo. Recata in italiano da G. Simonelli. Caserta, Turi, 1890, 32° di pp. 32. — Prezzo Cent. 15.

Il migliore augurio che possiamo fare alla presente versione del Prof. Simonelli è che sia divulgata in Italia tanto ampiamente quanto l'originale francese, del quale s'ebbero a tirare ben 50000 copie. Ed invero la bella e semplice storia di Giuseppe, che tale è il nome del pio giovanetto, introdotta nelle famiglie e nelle case

di educazione, sarà letta con uguale piacere e frutto. Con piacere per la felicità della forma mantenuta nel volgarizzamento; con frutto per quella singolare efficacia che hanno i lodevoli esempj di accendere gli animi, specialmente giovanili, a nobile desiderio d'imitazione.

ESSEIVA PIETRO. — Africana Servitus abolenda. Carmen P. Esseiva.

Friburgo di Svizzera, tip. Cattolica, 1890, 8° di pp. 12.

Le nobili imprese del Card. Lavignerie per ottenere la perfetta abolizione della schiavitù in Africa dettero occasione al presente carme dell'Esseiva, già tanto noto per la squisita perizia nel poetare in latino. Questo suo nuovo carme ha tutti i pregi di che vanno sempre adorni i suoi lavori poetici; felice nella composizione del tutto e felicissimo ancora nell'esecuzione delle singole parti.

Belli in modo speciale per verità e delicatezza d'immagini, e per finezza di lingua ci sembrano i versi coi quali pateticamente descrive la nefanda caccia che i mercanti arabi danno alle povere tribù africane. Se lo spazio ce l'avesse consentito n'avremmo di buon grado adornato queste nostre pagine; tanto, a parer nostro, sono nel genere loro perfetti. L'Esseiva è uno dei maggiori latinisti del nostro tempo.

FRASSINETTI G. — Vedi *PICCOLE LETTURE*.

GALLERANI ALESSANDRO. — Vita della Beata Margherita M. Alacoque, scritta da lei medesima, tradotta, illustrata e compita colla scorta delle sue contemporanee, in occasione del 2° centenario della sua morte, dal P. Alessandro Gallerani d. C. d. G. *Modena*, tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concez., 1890, 8° picc. di pp. 322.

Questo lavoro dell'illustre P. Gallerani è veramente eccellente sotto ogni riguardo. Ci dà una nuova traduzione italiana della vita della Beata scritta da lei medesima. « Chi non sa, dice l'Autore (p. 7), che il linguaggio de' Santi, massime quando parlano dell'anima loro, de' lor sentimenti ed affetti, ha una cotale unzione tutta sua propria, che indarno cerchi in altri scritti, per quanto si vogliano ricchi di pregi e scintillanti di tutti gli ornamenti dell'arte? » La maggior difficoltà è nell'esprimere in altra lingua, diversa dall'originale, la parola dei Santi e mantenerne la soave unzione. Il p. Gallerani vi è riuscito invece in modo mirabile, e chi ha letto la vita in francese, ne percorre con egual diletto la versione italiana, che anche per riguardo allo stile deve dirsi ottima. Il racconto è diviso in capi, e ciascun capo oltre le note a piè di pagina, contiene in appendice uno o più articoli illustrativi delle cose narrate. Questi senza punto turbare il

corso della narrazione, ne riempiono le lacune; sciolgono qualche nodo storico; fanno conoscere le persone che con la Beata ebbero particolare attinenza; ovvero toccano di un qualche punto morale con riflessioni brevi, succose e per lo più in argomento nuovo e non trattato finora ne' libri ascetici che vanno per le mani di tutti. P. e. l'articolo *sulla condotta che debbono tenere le monache quando apparisce in alcuna di loro qualche cosa di straordinario* (pp. 142-151) è affatto nuovo e gioverà assaissimo a non poche persone religiose, facili pur troppo a cadere nei difetti quivi magistralmente esposti. È pure molto importante la dissertazione intorno alle visioni della Beata e al giudizio che se ne deve dare.

Siamo sicuri che questa vita della B. Margherita sarà accolta con molto favore e produrrà sommo bene nelle anime. Di tutto ci rallegriamo coll'illustre Autore.

GARAGNANI RAFFAELE, Prof. — *Abacus et Index totius corporis R. Iuris*.

Bologna, 1889, Giuseppe Mattiuzzi, 8° gr. di pp. 174. — Prezzo L. 4.

Semplicissimo è il metodo seguito dal ch. Prof. Garagnani in questo suo faticoso ed utile lavoro diretto ad agevolare la ricerca delle materie nei varii libri delle leggi romane. Notò egli in ordine alfabetico tutte le parole che trovansi nei titoli così del Digesto come del Codice, e ciò non una volta, ma tante quante in essi ricorrono. Ad ogni parola pose a fianco il numero progressivo dei titoli ove fu adope-

rata; cosicchè giunse a registrarne non meno di 4688. All'*Abacus* fece seguire un *Prospectus* di tutti i titoli e di tutte le leggi delle Pandette e del Codice, ed in esso ci diede anche il numero esatto delle leggi contenute in ciascun titolo e libro. L'*Indice alfabetico* di tutti i titoli, come li abbiamo nelle edizioni del *Corpus Iuris*, chiude l'accennata opera del Garagnani che certo merita molta riconoscenza

dagli studiosi del Diritto Civile.

Nitidi e corretti sono i tipi; noi stessi per accertarci dell'esattezza delle citazioni n'abbiamo fatti qua e

là parecchi e parecchi saggi; e con nostro piacere non ci imbattemmo neppure in una che errata fosse.

GAVASEI FRANCESCO, Dott. — Ragionamento sopra i danni recati alla umana salute dallo Abuso di fumare la foglia di tabacco. (Estratto dal *Raccoglitore Medico*, Serie V. Vol. IX. Num. 5-8). Forlì, tip. Democritica, 1890, 8° di pp. 21.

Il Dottor Gavasei, archiatro emerito di Città di Castello ed ora presso a novantenne, ha raccolto in queste poche pagine una dovizia di fatti, di ragioni, di autorità medicali contro l'Abuso del fumare e anche del fiutare tabacco, che egli è uno spavento a leggere. Ma la lettura non potrà tornare che utilissima a tutti i *Capnofili*, com'ei li chiama, o piuttosto ai *Capnomani*, cioè ai fumatori e tabacconi arrabbiati, facendo loro concepire un salutare orrore di sì funesto abuso. Anzi quelli ancora che si contentano di un *uso moderato*, facilmente s'in-

durranno ad alienarsi sempre più dalla seduttrice, ma pericolosa, foglia nicotiana. A tutti gli argomenti poi dell'egregio Dottore un altro, e tagliardissimo, sarebbe da aggiungere oggidi per l'Italia: ed è la pessima qualità di sigari e tabacchi, fornitaci dalle nostre Regie; vera peste e veleno, come ne fan fede gli alti e continui lamenti che si odono da ogni parte, e l'astinenza crescente a cui si condannano da sé medesimi, lor buono o mal grado, i fumatori, con scapito non leggiero anche delle finanze dell'imbecille Ditta governativa.

GIANELLI ANTONIO, Mgr. — Discorsi Sacri di circostanza, di Mons. A. Gianelli Vescovo di Bobbio, pubblicati per cura del sac. Antonio Marccone. Genova, tip. Lett. cattoliche, 1890, 8° picc. di pp. 119. — Prezzo L. 1,20.

Alla pubblicazione delle prediche e dei discorsi di Mons. Gianelli vengono ora ad aggiungersi questi quindici sermoni di circostanza, raccolti ed editi anche essi dal zelante sac. Antonio Marccone. Alcuni dei discorsi riuniti nel presente volumetto sono piuttosto grandi tracce che compiuti ragionamenti; tuttavia riusciranno insieme cogli altri di non poco utile ai

sacerdoti occupati nella predicazione e ciò perchè in tutti i lavori oratorii del venerato Mons. Gianelli non manca mai la felicissima vena di un'eloquenza popolare, profondamente cordiale, che schiva d'ogni vano ornamento rettorico è pur ripiena di mirabile efficacia per illuminare l'intelletto e scuotere la volontà.

GIARDINETTO (il) DI MARIA. — Eco di Lourdes. Periodico mensile di pp. 32 in 8° picc. Piacenza, Via S. Siro N.° 76. — Prezzo d'abbonamento L. 2 per l'Italia, L. 3 per l'Estero.

Quest'ottimo periodico ora conta già il VII anno di vita, ed è diretto e pubblicato dal M. R. Prof. Conte D. Giacomo Tedeschi di Piacenza.

Oltre gli articoli, i racconti e le poesie che riguardano la B. Vergine, contiene pure notizie delle missioni e in particolare delle missioni dei PP. Ge-

suiti nell'Albania Turca. Anzi il M. R. Sig. Direttore ha voluto di quest'ultime farsi promotore zelante, fino a raccogliere col suo periodico le offerte de' fedeli in pro di quei poveri cristiani abbandonati. Nel nostro quaderno antecedente abbiamo riportato una bella corrispondenza dall'Albania, nella quale i Padri di quella Missione pubblicamente ringraziavano il Prof.

HUGUET. — Vedi *PICCOLE LETTURE*.

INSTITUT (P) des Fastes Sacré-Coeur. Ses travaux historiques pour la reconstitution Officielle de la Chrétienté. Rédigés par la Commission centrale des Monuments Eucharistiques. Fasc. in folio dalla pag. 226 alla pag. 272. *Lione*, tip. X. Jevain, rue Sala 44, 1890. — Prix d'abonnement 10 francs pour la France, fr. 12 pour l'étranger.

JANSSEN GIOVANNI. — *L'Allemagne et la Réforme*, traduit de l'Allemand sur la Quatorzième édition, par E. Paris. *Parigi*, Plon, 1887-1889. 2-8° gr. di pp. XLIII-602 e XXI-630.

Dell'Opera magistrale di monsignor Janssen sopra *l'Allegna e la Riforma* sarebbe superfluo oggi tesser l'elogio. L'immenso plauso che fin dal primo suo comparire essa levò presso tutti gli eruditi e critici, non sol cattolici ma anche eterodossi di buona fede; le ire profonde che destò nel campo dei luterani fanatici, i quali tuttavia, benchè provocati e più volte sfidati a confutarla, non hanno finora saputo opporle altro che fremiti impotenti; e infine le 14 edizioni che nel volgere di pochi anni ella ottenne in Germania, soprabbastano a dimostrarne il pregio straordinario. Non sappiamo se altri abbia messo mano in Italia a regalarci una buona versione in nostro volgare di Opera sì importante, e sarebbe un regalo squisito; ma godiamo intanto di poter annunciare ai nostri lettori la bella traduzione francese che ne ha eseguito l'egregia signora E. Paris; traduzione, onorata da una Lettera di gradimento e d'incoraggiamento, scritta all'au-

Tedeschi della sua generosità. Noi rinnoviamo ora que' ringraziamenti, e raccomandiamo ai nostri lettori il *Giardinetto di Maria*, e li preghiamo di venir anch'essi in aiuto di quella povera missione tra i turchi, inviando le loro caritatevoli offerte alla Direzione del medesimo, Via San Siro, 76, Piacenza.

trice da mgr. Mocenni, in nome di S. S. Papa Leone XIII; e premiata, per la sua eleganza, dall'*Académie Française* col *prix Langlois*.

Dei due grandi Volumi, onde l'Opera si compone, il I° ha per titolo speciale: *L'Allemagne à la fin du Moyen Age*, e contiene un vasto e stupendo quadro dello stato dell'Allegna, sul finire del secolo XV e cominciare del XVI, sotto tutti i risguardi, religioso, scientifico, letterario, artistico, politico, economico, sociale ecc.; il II°, intitolato *L'Allemagne, depuis le commencement de la guerre politique et religieuse jusqu'à la fin de la Révolution sociale*, abbracciando la storia della guerra, cominciata colla ribellione di Lutero (1517), e terminatasi colla tremenda sollevazione socialistica dei *Villani* e Anabattisti, capitanati dal Mûnzer, e schiacciati nel 1525 dalla Lega dei Principi; mette in piena e verissima luce l'indole della gran Rivoluzione, che va sotto nome di *Riforma*.

LAURENTI-RICCARDI. — Il Papa. Conversazioni del P. Laurenti. —

Sull'amore della patria e il bene del popolo. Pastorale per la quaresima del 1890 di mons. Davide Riccardi, Vescovo di Novara. *Torino*, tip. Salesiana, 1890, 32° di pagg. 166-41. — Fa parte delle *Lecture Cattoliche* di Torino, e trovasi vendibile presso tutte le librerie Salesiane: in Roma, Via Porta S. Lorenzo N.° 42. — Centesimi 30.

Sotto forma di amene e spigliate conversazioni che hanno luogo in ferrovia tra due vecchi amici, l'uno avvocato, l'altro impiegato governativo, il ch. P. Laurenti seppe recare in compendio tutto ciò che riguarda il Papa: le dottrine intorno alla podestà e alle sue prerogative; le difficoltà antiche e recenti che si muovono contro tali dottrine; i benefici del Pontificato romano all'intero mondo nell'ordine morale, materiale, scientifico ed artistico; i benefici particolari del Pontificato all'Italia; la questione romana e i doveri de' cattolici verso il Papa. L'Autore possiede il

segreto dello stile popolare, e però il suo opuscolo è destinato a far gran bene nel popolo. Dio voglia, che quanti hanno in testa i pregiudizii dell'impiegatuzzo interlocutore, sinceramente si ricredano dopo finita la lettura, come quegli fa alla fine del viaggio, promettendo all'avvocato di essere quinc'innanzi *difensore acerrimo del Papa e dei suoi sacri diritti* (p. 166).

Fa seguito alle *Conversazioni* la *Pastorale* di quaresima dell'Illmo Mons. Riccardi che fu già letta con ispeciale interesse nella diocesi di Novara e fuori.

LÉMANN AGOSTINO Sac. — L'Antechrist de l'Ancien Testament. La paganisation de l'enseignement, les Prêtres à la Palestre. *Parigi*, libr. Victor Lecoffre, 1890, 8° di pag. 44.

È una non lunga ma sugosissima monografia dovuta all'instancabile ardore dell'Ab. Agostino Lémann, professore di S. Scrittura alla Facoltà cattolica di Lione. Con bella sintesi ritesse in modo nuovo la storia dell'accanita persecuzione dell'empio Antioco Epifane, secondo che ci viene narrata nel I e II lib. dei Maccabei; ne studia le cagioni, n'esamina il modo ora occulto e scaltro, ora violento con che fu condotta; lumeggia con viva-

cissimi colori l'esito che finalmente sortì; e frattanto innesta alla narrazione appropriati raffronti coll'opera nefanda che governi nemici di Dio stanno compiendo tutto giorno nel bel mezzo delle cattoliche nazioni. L'opera si legge con interesse sempre crescente; poichè alla sodezza della dottrina va perpetuamente congiunto un brio ed una spigliatezza quale non così di leggieri si riscontra in simili lavori.

MAGANI FRANCESCO, Sac. — I secoli cristiani a volo di colomba. *Milano*, ed. Palma, via Lupetta 12, 1890, fasc. di 64 pp. in-16°.

Annunziamo con grande piacere quest'opuscolo, scritto con penna maestra da un conosciuto e stimato Autore. Abbraccia il tempo dalla venuta di G. C. a S. Gregorio VII. Ap-

partiene alla Serie 1.^a della *Piccola Biblioteca scientifico-letteraria*, che la *Sezione Giovani* del Comitato diocesano milanese intraprende a pubblicare. Gli Opuscoli costano 15 cent.

ciascuno. Per gli Associati ad una serie di 12 volumetti il prezzo della serie è 4,50. — Ricapito: Sezione Gio-

vani del Comitato dioc. milanese, via Rugabella 15. — Libreria Palma, via Lupetta 12. Milano.

MARCACCI PIETRO, Sac. — Cenni biografici del sac. Ferdinando Ricci, scritti dal can. dott. P. Marcacci. *Pisa*, tip. Galileiana, 1890, 16° di pp. 29.

Con vivo affetto d'amico e garbo di stile il chiaro sig. Canonico Marcacci descrive a rapidi tocchi le virtù del compianto sacerdote Ricci, ed i meriti suoi insigni verso il Seminario-Convitto di S. Caterina in Pisa, del

quale per oltre quarant'anni fu amministratore, dopo averne ristorato il patrimonio ridotto già poco meno che al nulla. Questa sngosa biografia si legge con vera edificazione e con gusto.

MARCUZZI G. Sac. — Cenni storici-artistici sull'organo. *Udine*, tip. del Patronato, 1890, 8° di pp. 66.

Il ch. Autore ragiona con brevità, chiarezza ed eleganza dell'origine e sviluppo dell'organo, della sua struttura, dei meriti e difetti della fabbricazione italiana, dell'uso e degli effetti dell'organo in chiesa.

Diede occasione a questo lavoro il nuovo organo moderno collocato nella chiesa di S. Giacomo in Udine dal costruttore signor Beniamino Zanini di Camino (Codroipo) e collaudato il dì 4 maggio con uno splendido concerto d'arte del Maestro Vittorio Franz, organista di quella chiesa.

Le calde parole del Marcuzzi e la

non ordinaria valentia del Franz valgono a scuotere in pro della riforma gli udinesi. Ne hanno bisogno estremo, e sembrano essersi troppo presto dimenticati di quel gran luminaire dell'arte sacra che fu per loro il Can. Iacopo Tomadini di Cividale. Chi ha in casa modelli d'arte così commodevoli, come i lasciati dal Tomadini, può andar con la fronte alta; ma guai ciò non ostante se, dispregiando la manna piovutagli dal cielo, corre dietro alle fetide cipolle d'Egitto. Non ha più diritto a scusa veruna.

MARIGNONI DANIELE, Dr. — Esperanto, ossia la più pratica delle lingue internazionali. Manuale compilato e corredato di copiosi esempi e di vocabolario. *Crema*, Cazzamalli, 1890, 8° picc. di pp. 75. — Prezzo cent. 60.

Non tutti forse i nostri lettori saranno informati del nuovo sistema di una lingua internazionale che, ora volgono due anni, compariva in Varsavia sotto lo pseudonimo di « Dr. Esperanto », e trovava subito molti aderenti quali, per nominarne solo alcuni, l'Associazione di Norimberga, già acerrima propugnatrice del Volapük, ed il dotto Max Müller. Questa lingua proposta dall'Esperanto « potrà avere,

(così notava C. Lentze nel periodico *Interpreter* di Lipsia, luglio 1889) un largo sviluppo, a patto che le sia permesso di ritrarre sempre nuove forze nelle lingue naturali, come quest'ultime si alimentarono e nutrono a spese dei diversi dialetti. » L'*Internacia*, ché tale è il nome della nuova lingua, atinse copiosi materiali dal latino; e le parole di origine germanica vi si trovano in proporzione del

20 per 100 incirca e conservano per di più le radici pochissimo alterate, cosicchè è facile riconoscerle a prima vista.

Qual sia per essere la sorte di questo nuovo sistema noi non sappiamo; è proprio il caso di ripetere « se le son rose, fioriranno. » Certo il sistema è quanto ingegnoso altrettanto semplice, ed il favore ottenuto darebbe ragione a bene sperare. Il manuale, qui sopra annun-

ziato, del Dr. Marignoni, l'unico comparso finora in Italia, ci dà la grammatica, buon numero di esempi ed un glossario *esperanto*-italiano e viceversa; quanto è insomma necessario per imparare a conoscere e trattare la nuova lingua internazionale. Una sola cosa avremmo desiderato nell'opere del Marignoni; che cioè si fosse posto maggior cura alla correttezza dell'edizione.

MARUCCHI FAUSTO. — Vedi *COLLANA DI LETT. DRAMM.*

MERIGHI PIETRO, Canon. — Cenni intorno alle decorazioni eseguite nella Metropolitana di Ferrara, entro il decennio 1880-90. *Ferrara*, tip. Economica, 1890, 16° di pp. 30.

MILLUNZI GAETANO, Prof. — Epigrammata. *Palermo*, tip. del Boccone del Povero, 1890, 8° gr. di pp. 78.

« Mio buon professore, Elle può pregustare il vario giudizio che si farà di questi suoi Epigrammi. Se si presenteranno a qualcuno di quelli scarsi conventi, rimasti vivi dopo tanto eccidio, sarà loro spalancata la porta a due battenti: uno dopo l'altro quei fraticelli si passeranno i versi di lei, ammirandone la sveltezza, l'eleganza, ed esclamando: « quest'uomo lo sa davvero il latino. »

« Se entreranno in qualche pubblica Biblioteca (ed entrare vi debbono, se no, ve li chiama la regia Procura) e capiteranno in mano di qualche parruccone che abbia fatto i suoi studi, trenta o quarant'anni sono, egli non gli lascerà prima d'essere

arrivato in fondo, segnando col lapis quei parecchi, che hanno tutto l'andamento greco, secondo i modelli che, a tempo de' tempi, gli si davano ad imitare, non a criticare. Ma che il libro di lei non entri in certe Università, per amor di Dio: non già che non ci sia anche lì della brava gente; ma non lo hanno tutti il coraggio di dire: « Vedete che padronanza di lingua e di stile in questo prete! vedete se i loro metodi danno frutto! » Così, nella saporita Prefazione al libro, un uomo *emunctae naris*, e maestro nell'arte della prosa e del verso latino, il quale si chiama Mauro Ricci. E noi sottoscriviamo a gala.

MINEO IANNY MARIO, Can. — Orazioni e discorsi del Can. Mineo Ianny Mario, Direttore della Poliantea oratoria, ecc. (Anno 1889, X del periodico). *Palermo*, Santi Andò, 1890, 8° di pp. 138.

— Corso di conferenze per esercizi spirituali a chierici, ecc. (Anno 1889, X del periodico). Ivi, 1889, 8° di pp. 96.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, edita per cura della regia Deputazione di Storia patria. Tomo XXVIII, decimoterzo della seconda Serie. *Torino*, Bocca, 1890, 8° gr. di pp. XXXV, 642.

Tra le dotte Memorie, di cui va ricco questo nuovo Volume della egre-

gia *Miscellanea* torinese, la più ampia e anche la più dotta è certamente quella del ch. Conte Carlo Cipolla, intitolata *Di Brunengo Vescovo di Asti e di tre Documenti inediti che lo riguardano* (pag. 297-512). Dopo avere nel precedente Volume, illustrato la storia del Vescovo *Audace*, l'Autore prende qui ad illustrare quella del suo successore immediato, *Brunengo*, che tenne la Sede astense per circa 30 anni, cioè dal 937 almeno, in cui se ne incontra la prima memoria, fino al 965 o lì presso. Personaggio, poco noto finora, eppur degnissimo di luce storica: imperocchè egli fu l'Arcicancelliere di tre Re italiani (di *Ugo*, dal 946 al 947; di *Lotario*, dal 947 al 950; di *Berengario II* e *Adalberto*, dal 950 al 951) e di un Imperatore, *Ottone I*, nel 951: e da *Ottone* ricevè insigni favori; ed ebbe gran mano nella politica italiana di quella torbida età; e promosse mirabilmente, dopo *Audace*, la prosperità della sua Diocesi. In *Audace* e in *Brunengo* deve anzi studiarsi lo svolgimento della signoria politica dei Vescovi italiani, e di quelle prerogative che man mano formarono di essi altrettanti Principi dello Stato, e portarono, sotto gli *Ottoni*, al colmo la potenza episcopale, surrogata più tardi nel dominio cittadino da quella dei Comuni.

Tutto questo il Cipolla ricava e dimostra dai Documenti di quella età, e da quelli specialmente del suo *Brun-*

MISSIONES CATHOLICAE, cura S. Congregationis de Propaganda Fide descriptae in annum 1890. (Anno V.). Roma, tip. Propaganda, 1890.

Bel vol. in-16° di pp. LIV-616. — Prezzo: L. 6.

Ci si allarga il cuore in percorrere questo splendido Annuario delle Missioni cattoliche in tutte le parti del mondo; e in vedere quanto esse vadano guadagnando e prosperando, sebbene tra sempre nuove e gravis-

sime difficoltà (oltre ai 20 incirca che già si conoscevano) di 3 altri inediti, del 941, 950, 959. Oltre poi alle notizie, riguardanti direttamente il *Brunengo*; più altre, per occasione di lui, l'Autore ne raccoglie nei 24 Capitoli della sua eruditissima Monografia: trattando della *cronologia* astense nei secoli IX-XI, della natura e forma dei *Diplomi* episcopali, della *Pars publica*, dei *vicini e consortes*, dei *servi*, dei *vassalli*, dei *Missi* e *Visdomini* e *Avvocati* episcopali, dei *possessi* e *Abbazie* dipendenti dall'episcopio, degli *officiali* della Chiesa astense, della celebre Chiesa di *S. Secondo*, ecc. ecc.: tutte notizie, per cui non solo la storia di Asti, ma quella ancora dell'alta Italia, in tutto quell'oscuro periodo medioevale, viene grandemente illustrata.

Alla storia di Asti, ma di età più recente, si riferisce altresì, in questo Volume della *Miscellanea*, una pregevole Memoria (pag. 129-266) del ch. D. Carlo Vassallo, intitolata *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, e corredata di 26 Documenti inediti. È un curioso episodio della vita di quel famoso Condottiero, che nel novembre del 1526 diede assalto alla città di Asti, ma ne andò colle corna rotte: episodio che dal Vassallo è, con ricca suppellettile di non comune erudizione e con bella grazia di dettato, messo in piena luce.

sime difficoltà. Ogni anno l'Annuario diventa più compito e più perfetto, quanto alle notizie sulle origini delle Missioni, sulle loro vicende, sulle loro circostanze. Tempo verrà, e forse è già venuto, che la serie di queste

Missiones formerà un grave ed importante documento, non solo pei fedeli che godono del fiorire della Chiesa,

ma anche per quelli che prenderanno a scrivere di storia ecclesiastica e di civile.

MONTAGNANI PIETRO, Mgr. — Rosmini, S. Tommaso e la logica, Appunti di D. Pietro Montagnani, pubblicati nel periodico la *Scienza Italiana*, anno 1888 e 1889. *Bologna*, tip. Arcivescovile, 1890, 8° di pp. X-486. — Prezzo, L. 3, presso l'Autore, a Cesena.

Il nome del ch. Mons. Montagnani è noto ai cultori della vera filosofia. Nell'illustre periodico che si stampava in Bologna, ed ora divenuto giornale delle due Accademie, la Romana di San Tommaso e la Bolognese Filosofico-medica, si stampa in Roma, il Montagnani die' moltissime e chiare prove di conoscenza della filosofia di San Tommaso e di zelo sincero nel propugnarla e difenderla contro i moderni pseudofilosofi.

Specialmente ebbe di mira il Rosminianismo e lo assaltò con forza e con quella carità che risparmia le persone, ma vuole schiacciati gli errori. Egli raccolse in un giusto volume i lavori da sè fatti contro il Rosminianismo, e opportunissimamente gli stampò in Bologna dopo che uscì il famoso decreto *Post obitum*, il quale riuscì a una giustificazione autorevolissima di quanto egli aveva scritto.

Dopo una bella prefazione, in cui

manifesta i diritti della verità e della carità contro quelli, che vorrebbero che si mostrasse estrema dolcezza contro gli erranti, e grande severità contro chi spiega uno zelo sincero per correggerli; egli con piena conoscenza di causa esamina e confuta le dottrine rosminiane. Mostra l'incoerenza del filosofo roveretano e come questi sia diametralmente opposto a S. Tommaso d'Aquino.

La ostinazione, che fin qui hanno manifestata i rosminiani nel sostenere irragionevolmente gli errori condannati dal Sant'Uffizio, ben ci dice che non è opera sprecata il pubblicare lavori profondi insieme e di facile comprendimento per illuminare gli erranti ed almeno, se questo non si può conseguire, per impedire che vengano sedotti gl'incauti.

Noi raccomandiamo assai questa opera, che già da non poco tempo è conosciuta e lodata.

MONTI MICHELANGIOLO, d. S. P. — Vita del Beato P. Pompilio M. Pirrotti d. S. P. *Roma*, tip. M. Armanni, Orf. Comunale, 1890, 8° di pp. 361.

Il beato Pompilio Maria Pirrotti, del ven. Ordine delle Scuole Pie, recentemente elevato all'onor degli altari, meritava bene una istoria, che il facesse più e meglio conoscere ai fedeli. Ed eccola. È ordinata, è bene scritta, è piena di attrattiva, e, ciò che non si aspetta da tutti i lettori ne' santi degli ultimi secoli, è sparsa largamente di prodigii. Il Beato nacque nell'anno 1710 in Montecalvo, diocesi

di Benevento. Passò la vita nel fare scuola ai giovani, nel predicare da apostolo, nel santificare intorno a sè i fedeli. I maestri tanto laici quanto ecclesiastici troveranno in questo santo maestro un esemplare, che non aveva perso il tempo in istudii di pedagogia moderna, ma aveva attinta la grande arte di educare dall'orazione e dalla sapienza cristiana: i sacerdoti vi troveranno, con diletto, una no-

bilissima guida ai loro eccelsi ministri, e incentivi potenti alla imitazione dei santi esempjii.

Noi, nella glorificazione del P. Pom-

pilio, ci rallegriamo fraternamente coll'Ordine Calasanziano di questa fulgidissima gemma, mandata dal cielo ad impreziosire la sua corona.

MUSUMECI NICOLÒ, Sac. — Il Santuario di Valle di Pompei. Considerazioni religiose. *Giarre* (Sicilia), Castorina, 1890, 8° picc. di pp. 31.

— Panegirico di S. Francesco di Sales detto il 13 Febbraio 1890 nella cappella del Seminario Vescovile di Acireale. *Acireale*, Donzuso, 1890, 8° di pp. 28.

ONCLAIR AUG. — Vedi RODRIGUEZ DE CEPEDA.

ORLANDI ADEOD. — Vedi BAYMA.

PACE PIETRO Arcivescovo di Malta. — Pastorale. *Malta*, Laferla, 1890, 4° di pp. 10.

È una pastorale importante, diretta a tranquillare i fedeli, messi su dal falso zelo di giornali liberaleschi, per occasione di alcune determinazioni prese dalla S. Sede a bene di quella

Diocesi. Vi è una lettera dell'Arcivescovo di Malta all'Eñno Cardinal Rampolla, segr. di Stato di S. S., e la risposta del Cardinale.

PALLOTTINI SALVATORE. — Tom. XV. Fasc. CXLII. *Collectio Omnium Conclusionum et Resolutionum quae in causis propositis apud Sacram Congregationem cardinalium S. Concilii Tridentini, ecc. ecc.* Roma, tip. Propaganda, 1890. Fasc. in folio dalla p. 65 alla p. 128.

PARIS E. — Vedi JANSSEN.

PASTOR LODOVICO. — Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo, con l'aiuto dell'Archivio segreto Pontificio e di molti altri Archivi, compilata dal Dr. Lodovico Pastor, Professore pubblico ordinario di Storia alla Università di Innsbruck: traduzione italiana del Sacerdote Clemente Benetti, Docente nel Collegio principesco-vescovile di Trento. *Volume primo. Storia dei Papi nell'epoca del Rinascimento fino alla elezione di Pio II.* Trento, tip. Artigianelli, 1890, 8° gr. di pagine XXIV-718.

La Storia dei Papi, posteriori al grande Scisma, del Dottor Pastor è una delle più insigni tra le moderne produzioni cattoliche della dotta Germania. Mercè le nuove e vastissime ricerche, fatte dall'Autore negli Archivi pontificii ed in più altri, egli potè impossessarsi di un materiale ricchissimo, e dianzi inesplorato an-

che ai grandi scrittori moderni che in quel campo lo precedettero, come il Ranke, il Gregorovius, il Reumont ecc.; ed a questo materiale die' una forma egregia d'esposizione, ordinata, luminosa, piena di vita, e governata sempre da soda critica e da una retitudine ed imparzialità maravigliosa di giudizi, che ottenne gli elogi an-

che degli avversarii; essendosi egli fedelmente attenuto alla gran massima del De Maistre, che « ai Papi non si deve altro che la verità » e a quella del Pertz, che « la miglior difesa dei Papi è lo scoprire quali sono. »

L'Opera del Pastor venne subito tradotta in inglese e in francese; e l'Italia deve sapere altamente grado al Ch. D. Benetti, che ha intrapreso a recarla in bella veste italiana. Il valente traduttore, oltre la somma fedeltà e diligenza nel rendere i sensi dell'Autore lungo il corso del Volume, si è giovato anche delle aggiunte e correzioni poste in fine all'edizione tedesca, e di quelle che l'Autore medesimo venne cortesemente a lui suggerendo, durante la stampa. Al testo poi del racconto e alle copiose Note che perpetuamente l'accompagnano a pie' di pagina, fanno bello e util corredo l'*Appendice* di 86 *Documenti inediti* (omessi, non sappiamo perchè, nella traduzione francese del Furcy-Raynaud) ed i copiosi *Indici*, alla fine

del Volume; ed in fronte al medesimo, l'ampio *Sommario* delle materie contenute nell'*Introduzione* e nei 4 *Libri* che formano il corpo dell'Opera. Quest'edizione italiana, nitidissima di tipi, e generalmente assai corretta, si van-taggia poi anche sull'edizione tedesca per alcune *foto*tipie, aggiunte al frontespizio, e rappresentanti il Monumento di Martino V in S. Giovanni Laterano, e tre Medaglie dei singoli Papi, Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III.

A questo *Volume Primo* che si chiude colla morte di Callisto III, il Benetti farà tosto seguire la traduzione del *Volume Secondo*, pubblicato dal Pastor sul finire del 1889, che dall'elezione di Pio II giunge alla morte di Sisto IV; al quale verrà dietro il *Volume Terzo* che comprenderà i pontificati di Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II e Leone X; e indi a mano a mano i Volumi seguenti.

PATRIZI FRANCESCO. — Cent Psalms traduits littéralement du texte hébreu et commentés par le P. François Patrizi, de la Compagnie de Jésus, avec une Introduction à la lecture du Psautier. Ouvrage traduit de l'italien par le R. P. Nicolas Bouchot, de la même Compagnie. *Parigi*, P. Lethielleux, 1890, 4° di pp. XXI-399.

L'Opera dei *Cento Salmi* tradotti e commentati dal P. Francesco Saverio Patrizi, opera pregiatissima come tutti gli altri studii biblici dell'illustre Professore romano, vide la luce in Roma, pei tipi di Propaganda, nel 1875; e noi ne rendemmo conto con una breve rivista nel quaderno del 4 dicembre dell'anno medesimo (Serie IX, Vol. VIII. pag. 589-595). Ora ci gode l'animo di poter annunciare la bella e fedel traduzione, fat-

tane in Francia dal ch. P. Bouchot. Con essa egli ha reso un ottimo servizio non solo ai suoi connazionali, ma, attesa l'universal diffusione dell'idioma francese, anche a molti stranieri, offrendo loro un libro di eccellente maestro, in cui la scienza e la pietà si danno la mano, e l'intelligenza dei *Salmi*, pascolo quotidiano dei devoti fedeli e soprattutto dei Sacerdoti, viene mirabilmente agevolata.

PELLICO GIUSEPPINA. — Considerazioni per la novena di Sant'Anna, proposte da Giuseppina Pellico alle consorelle della Veneranda Com-

pagnia di Sant'Anna eretta nel Santuario della SS. Annunziata in Chieri. S. *Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890, 32° di pp. 71. — Fa parte della Collezione, *Piccole letture ascetiche*.

PER LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE. — Istruzione sui doveri degli elettori Cattolici, pubblicata per cura della Commissione della Buona Stampa in Vicenza. — *Vicenza*, G. Rumor, 1890, 16°. di pp. 68.

PICCOLE LETTURE ASCETICHE. — Le 7 Domeniche in onore di San Giuseppe, pel P. Huguet. Opusc. in-32° di pp. 71.

— Due Gioie Nascoste per G. Frassinetti. Opusc. in-32° di pp. 63. S. *Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890.

PIZZARDO GIUSEPPE, Can. — La perfezione Cristiana, operetta popolare. *Torino*, tip. Clemente Tappi, Via Garibaldi 20, 1890, 16° di pp. 110.

PROSE E POESIE, recitate nella Pontificia Accademia Tiberina solennemente adunatasi ad onorare il compianto socio Eñno Giuseppe Pecci fratello germano di S. S. Leone Papa XIII; e stampate a cura e spese del presidente Mons. Tommaso Terrinoni. *Roma*, Cecchini, 1890, 8° di pp. 56.

A commemorare onorevolmente il compianto Cardinale Giuseppe Pecci, la Pontificia Accademia Tiberina, che pregiavasi di averlo tra'socii, tenne, tre mesi or sono, una solenne tornata. E perchè la testimonianza di affetto e di onore resa alla venerata memoria dell'illustre Porporato fosse nota e conta anche a' lontani, volle il Presidente dell'Accademia Monsignor Tommaso Terrinoni, consegnare alle stampe i letterarii componimenti recitati in quell'adunanza. Ed il pensiero fu al tutto lodevole. Chè le varie poesie latine ed italiane composte dai Rm̃i Mons. Tripepi, Sarra, Bar-

tolini, Anania, dal Com. G. Sterbini, dal Prof. De Vecchi Pieralice, dal R. D. A. Centi, dalla Sig.^a Augusta Moretti e dall'Avv. C. Marini meritavano di essere divulgate, siccome quelle che in vaghe forme poetiche celebrano le virtù dell'illustre estinto. Bellissima poi, perchè ripiena di eloquenza, quanto semplice altrettanto affettuosa, è la Prosa, premessa alle poesie, letta dall'Eñno Card. L. Parocchi. Contiene una succinta, veritiera, ordinata biografia del compianto Collega, e per l'affetto onde fu scritta è un mesto, ma olezzante e non perituro fiore deposto sulla sua umile tomba.

PUCCHINI ENRICO. — Il metodo della natura nell'educazione. Libro I: La natura è maestra. *Roma, Torino, Milano*, Paravia e C., 8° di pp. 102. — Prezzo: L. 1,50.

Se abbiamo bene colto il concetto del ch. prof. E. Puccini, egli vorrebbe scrivere un libro pedagogico, fondato sopra il metodo stesso che tiene la

natura nel dare incremento e sviluppo ai germi primordiali. Osserva che madre Natura riesce perfettamente nel suo compito, pur operando

con leggi matematiche, geometriche, ecc. invariabili. Convieni adunque studiare profondamente le singole condizioni fisiche, intellettive, sensibili, ecc. dell'allievo, e ciascuna nutrire, crescere, migliorare con perfetta conoscenza della loro natura, e così sarà certa la efficacia del metodo. Il concetto è buono nella sostanza, come è buona la forma onde lo riveste l'Autore. Ma a noi questa sembra men buona nelle sue linee maestre, perchè spesso difettosa nell'ornato. A noi pia-

cerebbe più schiettezza italiana, e meno giro di astrazioni tedesche. Ci urta quel perpetuo citare di scrittori ultramontani, sovente di pessima fama, e non raramente per dirci quello che tutti sanno, e che il signor Puccini direbbe meglio e con più chiarezza, e con più verità. Crediamo che pochi maestri, usciti dalle presenti scuole normali, capiranno il libro del ch. professore, e più pochi ancora sapranno cavarne qualche pratico vantaggio.

PUCCINI ROBERTO, Can. — La legge Casati, e i seminari di Toscana.

Questione fra il R. Provveditore agli studi di Siena, Cav. *Tommaso del Beccaro* e il Rettore del Seminario-Collegio di Colle Can. Dott. *Roberto Puccini*. Giugno 1887. *Siena*, tip. Arciv. S. Bernardino, 1890, 8°.

Scrittura importante e da consultare nelle liti che pur troppo abbondano tra gl'Istituti liberi e gli ufficiali del Governo in Italia. Vi è an-

che un'Appendice, del 1890, in cui si narra l'esito felice della lite, a favore del Seminario Collegio.

RAFFAELE DA PATERNO. — Omaggio del Mondo Cattolico a San Francesco d'Assisi nel VII centenario della sua nascita 1882. *Napoli*, tip. Rinaldi I. e G. Sellito, 1889, 4° di pp 144. — Prezzo L. 3.

RICCARDI DAV. — Vedi LAURENTI-RICCARDI.

RITRATTO DI S. IGNAZIO DI LOIOLA e modo di ricopiarne le virtù. *Modena*, tip. Pont. e Arciv. dell'Immac. Concez., 1890, 16° picc. di pp. 125. — Prezzo: Cent. 40.

ROCHEMURE ENRICO (de) d. C. d. G. — Le Sacré-Cœur et la Compagnie de Jésus. *Parigi*, Delhomme e Brigueut, 1890, 16° di pp. 169.

RODRIGUEZ DE CEPEDA RAFFAELE. — Éléments de Droit Naturel par D. Raphaël Rodriguez De Cepeda professeur de droit naturel à l'Université de Valence. Traduit de l'Espagnol sur la seconde édition, avec l'autorisation toute spéciale de l'Auteur, par Aug. Onclair. *Parigi*, Retaux-Bray, 1890, 8° di pp. 614.

Siam lieti di annunziare questo eccellente lavoro, opera d'un insigne professore spagnuolo, che meritò di

essere tradotto in francese da un insigne publicista belga.

RUSSO GIUSEPPE, Prof. — Ancora sulla terzina XXV del I Canto del Paradiso di Dante. *Girgenti*, Montes, 1890, 8° picc. di pp. 204.

In quest'opuscolo si contengono « noterelle a margine dell'ultimo opu-

scolo dell'Avv. Giuseppe Picone. » La terza è la seguente:

S'io era *sol* di me quel che creasti
Novellamente, Amor, ch' il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

La controversia è così indicata a pag. 19. « Il signor Picone sostiene che la parola *sol* è un nome e non un avverbio; ed alle mie osservazioni in sostegno della opinione comune, cioè che quella parola non rappresenta che un semplice avverbio e che in tutto il concetto c'è una *perfetta*

imitazione del passo di San Paolo ai Corinti (Epist. XII, v. 2). « So che uomo è stato rapito in Cristo insino al terzo cielo: se nel corpo solamente, non so; nè so se fuori di quello; Dio il sa. » egli oppone ecc.

A dire ciò che sentiamo, ci pare che il Prof. Russo non abbia torto. Il Russo segue l'interpretazione che ultimamente ha data il Cornoldi nel suo Commentario della Divina Commedia.

SALERNO D'ANGELO SALVATORE. — *Meditazioni e Fantasie. Palermo.*
Edit. Giovanni Villa, 1890, 16° di pp. 230. — Prezzo L. 2.

La ragione non è la sola potenza che imperi sul cuore. Anche la fantasia lo padroneggia, e giunge sovente a usurparne il dominio. Penetrato di questa verità il ch. Autore volle giovare dell'una e dell'altra, per insinuarsi nell'animo di chi legge e deporvi il germe fecondo dei veri principii cristiani. E però divise il suo libro in due parti, nella prima delle quali propone all'intelletto, con bell'ordine e in modo conciso, semplice e chiaro, molte verità teoriche e pratiche, riguardanti la religione, la morale, la scienza

e la politica; e nella seconda parte le riveste di forme sensibili, quali una calda e poetica fantasia suol creare, a fine di colorirle e così meglio stamparle nell'animo de' lettori. Il che dà ragione dell'aver egli intitolato il suo libro *Meditazioni e Fantasie*.

La novità della forma data al libro, la sostanza delle cattoliche dottrine ivi contenute, la brevità dell'esposizione, l'ordine, la varietà e quella tinta poetica di che il libro è lumeggiato, tutto sembra concorrere a renderlo accetto ad ogni classe di lettori.

SAGNORI CARLO. — *Exemplar Actorum forensium quibus inquirendum est de matrimonii nullitate, ex capite impotentiae ac de matrimonii rati et non consummati diremptione: auctore Carolo Sagnori in Romana Curia Advocato. Roma, tip. della Pace, 1889, 8° di pp. 45.*

SCARPATI P. — *Antropologia insegnata nella Somma di S. Tommaso d'Aquino ed esposta nelle sue parti principali a quadri sinottici ed in forma sillogistica del P. Scarpati Barnabita. Napoli, tip. Prete, 1889, 8° di pp. 157. — Prezzo L. 1, 50.*

Non è solo meritevole di encomio chi compone trattazioni lunghe per esporre o difendere la dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso, ma altresì chi si adopera per rendere fa-

cile ai giovani lo studio della medesima. Però lodiamo assai il dotto Barnabita, P. Scarpati lettore di Teologia dommatica, il quale ridusse l'Antropologia di San Tommaso in quadri

sinottici e in forma sillogistica, cotalchè i giovani possono apprenderla con chiarezza e con facilità ritenerla. Il lavoro del ch. professore abbraccia tutte le questioni antropologiche. Perciò espone la dottrina dell'Aquinata che riguarda l'anima in sè stessa — l'unione dell'anima col corpo — delle potenze dell'anima in generale e in

particolare — della cognizione di sè e delle cose materiali e immateriali — dell'anima separata dal corpo e come essa non possa essere generata dall'uomo, ma per sola creazione possa incominciare ad esistere. Raccomandiamo agli studiosi questo bel lavoro del ch. Barnabita.

SCHIAVI LORENZO, Prof. — Cenni di Storia Letteraria italiana, ad uso specialmente degli scolari che in apparecchio agli esami devono riepilogare le cose studiate. 2ª Ediz. *Torino*, Pietro Marietti, 1890, 16° di pp. 99. — Libro ben fatto e acconcio allo scopo.

SCHMIDT FERDINANDO. — Vita di Beniamino Franklin. Tradotta dal tedesco col consenso dell'autore da Martino Cremoncini, d. S. P. *Firenze*, Salani, 1890, 8° picc. di pp. 174.

Noi crediamo che l'ottimo modello del ben vivere sarebbe nelle istorie dei cristiani cattolici santi, e ve n'ha in tutti gli stati di vita pubblica e privata. Tuttavia non possiamo non commendare questa vita di un protestante onesto, nella quale e'evate virtù morali e civili risp'endettero, e potrebbe giovare a quella specie di lettori, che non sostenendo la luce dell'ottimo, deve illuminarsi con più mite

bagliore. L'Autore non entra a discutere il diritto che poteva avere, o no, la colonia inglese della Nordamerica a sottrarsi al giogo della madrepatria, l'Inghilterra. Nè noi ci entriamo in una breve bibliografia. Nella vita si racconta il fatto, e il fatto fu certamente approvato allora da molti, ed ora è dal gius commune e pubblico riconosciuto.

SCHMITT GIACOMO. — *Manna quotidianum Sacerdotum, sive preces ante et post Missae celebrationem, cum brevibus meditationum punctis pro singulis anni diebus. Preces edidit, Meditationum puncta composuit, Appendicem adiecit I. Schmitt SS. Theol. Doct. Tom. II, III. Friburgo in Brisgovia, Herder, 1890, 16° gr. Vol. II° pagg. LII-547. Vol. III° pp. LX-580.*

SCURATI GIACOMO. — Sermoni compendiatì o tracce di Discorsi per le Domeniche e Feste del Signore, con un'Appendice pel Rito Ambrosiano; di Giac. Scurati, sacerdote nel Seminario delle Missioni estere di Milano. *Milano*, Tip. Pont. di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9. 1890, 4° di pp. 882. — Prezzo: L. 10.

Questa copiosa raccolta di Sermoni, frutto di un lungo apostolato, dal ch. Autore esercitato in Milano e altrove, fornisce al Clero una ricca miniera, onde cavare abbondante materia per

sermonare al popolo in tutte le Domeniche e Feste dell'anno. A questo intento egli non restrinse la sua eloquenza a un solo ragionamento per ogni domenica o festa, ma ne dilatò

il tema, svolgendolo in più sermoni brevi e sugosi, e rinvigoriti di quanto hanno di più salutare la teologia, l'ascetica e la sacra eloquenza dei Padri della Chiesa. Quindi la sostanza dei discorsi è tutto fiore di cristiani insegnamenti; e la forma che li riveste, è qual si addice all'eloquenza del pulpito, semplice, chiara, concisa e popolare, che rende immagine di

quella, con cui i SS. Padri espongono nelle loro Omelie le evangeliche verità al popolo cristiano. Ci congratuliamo di cuore col valente Oratore; e facciamo voti perchè la sua pregevolissima opera sia letta dai fedeli e più ancora dagli ecclesiastici, che debbono pascere col pane della divina parola il gregge del Signore.

SECCO LUCIANO S. I. — Vedi *COLLANA DI LETTURE DRAMM.*

SIMEONI GIOVANNI — La Scuola del S. Cuore di Gesù, aperta al Cristiano durante il mese di Giugno, per via di meditazioni, fioretti, ossequi, giaculatorie ed esempi. Dal Sac. G. Simeoni di Rocca di Cave ecc. *Palestrina*, Lucio Lena, 1890, 16° di pp. 164. — Prezzo: Cent. 65.

SIMONELLI — Vedi DUMAX.

SPICILEGIO VATICANO di Documenti inediti e rari, estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Apostolica, per cura di alcuni degli addetti ai medesimi. *Roma*, Ermanno Loescher, 1890. Volume I, fasc. 1° di pagg. 168 in-8°.

Tra le importanti pubblicazioni di Documenti, estratti dalle inesauribili miniere del Vaticano, che oggi si van facendo a gara, in Roma e altrove, dagli eruditi di ogni parte di Europa, incontrerà senza dubbio gradimento e fortuna singolare quella dello *Spicilegio Vaticano*, che qui annunciamo. È il primo saggio che ne abbiamo nel presente fascicolo, promette egregiamente per l'avvenire, sia per la ricchezza, varietà, importanza dei Documenti dati in luce, sia per la forma ed eleganza della pubblicazione. Esso contiene presso a una trentina di capi e materie diversissime (Carte diplomatiche, Brevi, Lettere di Papi, di Principi, di uomini illustri, Processi, Istruzioni, Relazioni, Avvisi di Roma, ecc.), co-

minciando da una Donazione di Raterio Vescovo di Verona, del 964, e terminando con una Lettera di Paolo I di Russia a Pio VII, del 15 Dicembre 1800. Alcune brevi Avvertenze o Annotazioni aggiunte dai dotti editori ai singoli capi, servono ad illustrarli; ed altre più ampie illustrazioni sono dai medesimi promesse, al termine di quelle serie di Documenti, le quali debbono avere una continuazione nei futuri fascicoli, che si pubblicheranno a liberi intervalli. Il nome poi degli Editori, a capo dei quali veggiamo l'illustre Monsignor Isidoro Carini, e l'Abate D. Gregorio Palmieri, e la loro qualità di *Addetti* agli Archivi e all'Archivio della Biblioteca Vaticana, bastano a fornire ampia guarentigia di prospero successo alla nobile loro intrapresa.

STUDI E DOCUMENTI di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche. Anno XI. Fasc. 1° (Gennaio-Marzo 1890). *Roma*, tip. Vaticana, 1890. Un Fasc. in folio

di pp. 48. — Associazione annua L. 20 per l'Italia; L. 22 Estero.
— Dirigersi: Prof. Giuseppe Gatti. Palazzo Altemps, Via Apollinare 8, Roma.

TEA SILVESTRO, Can. — Prediche del Can. Silvestro Tea, Professore di Sacra eloquenza e di teologia morale nel Sem. di Ivrea. — L'Avvento. — Il SS. Natale. — Il primo giorno dell'anno. *Ivrea*, tip. Tomatis, 1889, 8° di pagg. 318. — Prezzo L. 2, 25.

Dignitosa, robusta e persuasiva è l'eloquenza del ch. Canonico Tea, attinta alle pure fonti della Scrittura, del Vangelo, dei SS. Padri e del Principe dell'Oratoria italiana; ed è scevra di quelle leziosaggini, ammanniere e inutili frondi, di che taluni sogliono infrascarla per seguire l'andazzo del secol nostro. Guai al Segneri, se si fosse adagiato alle esigenze dell'età sua! Egli ora sarebbe dimenticato; e le sue prediche giacerebbero nella polvere degli scaffali: donde non verrebbero tratte fuori, se non da chi volesse prendersi un po' di spasso e

fare una saporosa risata sulle cervellaggini de' secentisti. In quella vece essendosi egli attenuto alle norme immutabili della vera eloquenza, sopravvive a sè stesso; ed è l'Oratore di tutti i tempi. Il che fu ben compreso dal ch. Can. Tea; il quale ha modellato le sue sacre Orazioni su quello stampo; ed ha seguito le regole di una scuola, che non verrà mai meno. Noi ce ne rallegriamo e per lui e per quanti leggeranno le sue prediche, perchè siamo persuasi che questi ritrarranno da quella lettura un copioso e solido profitto spirituale.

TINTI TOMMASO GIACINTO. — Compendio della vita di Santa Caterina de' Ricci, Vergine del terz'ordine regolare di S. Domenico, dedicata a Sua Em. Rev. il Cardinal Domenico Bausa Arciv. di Firenze. *Firenze*, tip. della SS. Concezione, Via de' Ginori 15, 1890, 8° di pp. 212.

Non avvi tra nostri lettori chi non conosca e non veneri quella gloria della Chiesa, dell'Italia e dell'inclito Ordine Domenicano, che fu Santa Caterina de' Ricci. Tornerà quindi gratissima a tutti l'opera del ch. P. Tommaso Giacinto Tinti dei pp. Predicatori, il quale ne tesse la prodigiosa vita con quel suo stile così naturale, sciolto, nitido e ben colorito, che invita a leggere nè mai stanca il lettore. In un'età, come la nostra, in cui il gelo dell'indifferenza religiosa spegne

ne' cuori la bella fiamma del divino amore, e un brutale naturalismo arresta ogni slancio delle anime verso il cielo, vien tutta in acconcio la memoria di una vita, la quale fu un atto continuo di amore e una splendida manifestazione del soprannaturale, rivelatosi per mirabil guisa, mercè le estasi, le stimate, i divini colloquii, il dono della profezia e dei miracoli, ed altri carismi nella Santa Vergine fiorentina.

TORTORA EUGENIO. — Nuovi Documenti per la Storia del Banco di Napoli. *Napoli*, R. tip. De Angelis, Portamedina alla Pignasecca N.° 14, 1890, 4° di pagg. 663.

Vasto e profondo studio, che interesserà quanti, per ufficio o per al-

tre circostanze, si trovano nella necessità di amministrare capitali, di

girare danari, di ricorrere agl'Istituti di credito. Libro necessario poi in modo speciale a chi scrive di storia civile, di economia pubblica e di regime della moneta. Il Banco di Napoli, tra i banchi italiani, fu sempre uno dei più rilevanti per le somme che ne formavano il fondo, e per la sapiente gestione del fondo stesso. Ha

una grande e memorabile storia per l'addietro; e l'avrà per l'avvenire, se la insipienza liberalasca non ne guasterà gli statuti, per tirare a sé ingordamente i guadagni, come pur troppo vediamo avvenire nel governo di cento istituzioni, floridissime un tempo, e rovinate ora dal legale sgo-

UBERTI CAESAR. — Tractatus de re sacramentaria et de sacramentalibus iuxta ordinem Ritualis Romani, auctore Caesare Uberti, Ravennae caeremoniarum praefecto et in archiep. eiusdem civitatis Seminario Liturgiae Magistro. — *Ravenna*, tip. S. Apollinare, 1890, 16° gr. di pp. 56. — Prezzo, L. 1.

Il ch. Autore possiede la bella dote di saper condensare molta materia in poche pagine, e tutto senza nuocere mai alla chiarezza. Parlando dell'Eucaristia aggiunge un breve articolo intorno al rito del comunicare le monache di clausura, notando certi abusi che in questa parte sono invalsi,

e che, quantunque condannati dalle prescrizioni ecclesiastiche, si veggono non di rado continuare in certe chiese di monache. Dopo parlato dell'estrema Unzione fa una giunta di quattro articoli intorno alla Benedizione *in articulo mortis* e alle esequie dei defunti.

VACCARI LUIGI O. S. B. Vescovo di Sinope e Coadiutore di Nicotera e Tropea in Calabria. — Compendio della Vita del Servo di Dio Vincenzo Pallotti, sacerdote Romano, fondatore della Pia Società delle Missioni, sotto la speciale protezione di Maria Vergine Immacolata Regina degli Apostoli. *Roma*, tip. Tiberina di F. Setth, vic. della Lupa 30. 1888, 16° di pp. 320. — Prezzo, L. 2. Si aggiungano per il resto d'Italia cent. 20 per la Posta.

Il Postulatore della Causa del Ven. Pallotti, R. D. Carlo Maria Orlandi Pro-Vicario generale della detta Società, pubblicò nell'anno 1887, il *Compendio della Vita della Ven. Elisabetta Sanna*, terziaria francescana e aggregata alla stessa Società, di cui nel'a copertina del 1° Sabato di Ottobre 1887 commendammo l'utilità per ogni classe di persone, massime per le donne di qualsivoglia stato o condizione. Diede dipoi alla luce, nel 1889, l'opuscolo intitolato: *Memorie storiche della Chiesa e Ritiro del SS. Salvatore in Onda*, del quale parimente

demmo un cenno nella Bibliografia del 1° Sabato di Febbraio 1889, lodandone la diligente raccolta di interessanti memorie, e la opportunità della edizione, atteso il pericolo, che, in seguito al piano regolatore edilizio, corre il detto pio luogo, abitato per quattro secoli dai PP. Conventuali col loro Procuratore generale, e alla fine del 1844, concesso *motu proprio* da Gregorio XVI al Ven. Pallotti, in benemerenza dei servigi resi da lui e dalla sua Congregazione ai militari infermi. Ora poi il detto Postulatore ci presenta il sopra accennato Com-

pendio de'la Vita dello stesso Ven. Pallotti, che il defunto Mons. Vaccari avea lasciato a mezzo e che egli, il R. D. Orlando, condusse a fine. Questa Vita tornerà graditissima e di molto vantaggio spirituale a tutti, massime al Clero e a quanti aspirano alle cattoliche missioni nostrane e straniere, ed anche ai cittadini romani, che furono testimonii delle virtù e dell'apostolico zelo di questo gran servo di Dio, gloria della Chiesa romana e di tutta la cristianità de' giorni nostri.

La medesima si trova vendibile

VENANZIO DA LAGOSANTO, Capp. — Vita di Suor Maria Maddalena della SS: Trinità, al secolo Angela Molari di Rimini, fondatrice dell' Istituto delle figlie dell' Immacolata Concezione, scritta dal P. Venanzio da Lagosanto, lettore cappuccino. *Milano*, tip. arciv. Boniardi Pogliani, 1890, 16° di pp. XVI-302. — Si vende a beneficio dell' Istituto Molari, franco L. 2,50, presso il Sig. D. Giovanni Piccioni (Colonella) Rimini.

Ecco un altro di quei libri, che mostrano la fecondità inesauribile dello spirito di Dio nella sua Chiesa. In questi tempi nei quali tanto si deplora l'abbandonamento della vita cristiana, ed in questa Italia sì bersagliata dallo spirito satanico del massonismo giudaico, Iddio si è compiaciuto arricchire di doni insigni di virtù e santità non poche anime, elette fra le creature più spregiate dal mondo, per istituire opere le quali sopravviveranno a tutti i faccendieri e mestatori della politica atea de' nostri giorni. Fra queste anime risplende Suor Maria Maddalena, la cui vita, descritta

con senno e dottrina dal chiaro P. Venanzio, si legge per modo che il diletto è sempre crescente, unito a sensi d'intimo commovimento. Lasciando in disparte il molto che rinchiude di cose straordinarie, le quali il P. Venanzio espone con tutte le cautele volute dalla prudenza, l'ordinario ed imitabile in questa vita è tanto, che noi ne consigliamo la lettura alle persone più bisognose di essere illuminate nella grazia del vivere cristiano. I cultori dell' ascetica e della mistica poi vi troveranno un pascolo copioso di ottimi documenti.

VERDADERA (La) RELIGION. — Catholicismo y Protestantismo quièn es el que tiène razon en el tribunal de la verdad, el católico ò el protestante? Ò en otros tèrminos: Qual es la verdadera religion y verdadera iglesia di Jesu-Cristo, el Catholicismo ò el protestantismo? In tres partes con un Apèndice. *Buenos Ayres* (Argentina), tip. Sociedad cooperativa de libreria, Calle de la Victoria 670, 676, 1890, 16° di pp. 160.

VITA (della) *E DELLE OPERE* di Suor Pietra Eleonora Bertosi, della Visitazione, morta in Palermo nel monastero di Sales, il giorno 6 Gennaio 1886. Brevi Cenni. *Palermo*, tip. Tamburello, piazza S. Onofrio N. 6, 1889, 16° di pagg. 31.

ZAMBALDI G., Sac. — Scintille del Divin Amore. Quinta ediz. *S. Vito al Tagliamento*, tip. Polo, 1890, 16° di pp. 62. — Prezzo L. 0,35.

ZOCCHI GAETANO S. I. — Panegirici. Vol. primo. *Prato*, Giachetti, 1890, 8° di pp. 500. — Prezzo, L. 3. Anche l'Ufficio centrale della *Civiltà Cattolica*, Roma, Ripetta 246, ne ha delle copie.

Di questo primo volume, a cui giunge quando la Bibliografia sta per
terrà dietro il compimento, parleremo andare in torchio.
con piacere appena si farà luogo. Ci

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 Luglio 1890.

I.

COSE ROMANE.

1. Il Papa e le Opere Pie. — 2. Di un nuovo arbitrato del Papa. — 3. Pellegrini in Vaticano. — 4. Un invito ai Cattolici italiani. — 5. Saggio di Musica Sacra in presenza del S. Padre. — 6. La Specola Vaticana e la circolare del prof. Tacchini. — 7. L'uscita del Papa dal Vaticano. — 8. Fondazione pel Centenario di S. Luigi.

1. Nel Concistoro segreto del 23 scorso, come nel precedente quaderno narrammo, Leone XIII rivolgendosi ai Cardinali l'augusta sua parola, rinnovò con brevi ma energiche espressioni le sue proteste contro la legge sulle Opere Pie. Ecco le sue parole:

« Venerabili Fratelli,

« Rivolgendevi, sul finire dello scorso anno, in questo luogo medesimo la parola, mossi dalla crescente gravità ed asprezza delle circostanze, molte cose v'indicammo quali recenti ferite inferte alla Chiesa e alla Sede Apostolica dagli avversarii. Nominatamente ricordammo la legge sulle Opere Pie poco prima votata, che Noi per debito dell'Apostolico ufficio, non tralasciammo di censurare e riprovare, come quella che in molti modi urta veramente col diritto e colla giustizia. Ma, volendosi ciò nondimeno maturare affatto il corso della legge stessa, non possiamo astenerci dall'alzar la voce, e, con quella libertà d'animo che si conviene, lamentare che la violenza nemica perseguiti fin gli ultimi avanzi dei beni ecclesiastici. Per verità, in questa sì lunga guerra contro la Chiesa molte cose quotidianamente con ingiuria e danno si perpetrarono; ma non cadiamo perciò d'animo, dappoichè nella celeste difesa collocammo la maggiore e più ferma speranza. Iddio stesso rivendicherà i proprii diritti, e a Noi, che ci affatichiamo per la sua gloria e per la salute degli uomini, conceda Egli e la virtù del combattere e la grazia di vincere. »

2. Gli Stati Uniti, da quando ottennero dalla Russia l'immenso territorio dell'Alaska, tendono a fare del mare di Behring, un mare chiuso, per interdirci la pesca alle navi inglesi e canadesi. I diritti dei pescatori e dei marinai inglesi non sono guarentiti da nessun trattato; ma essi rivendicano il diritto comune che già rivendicavano gli Stati Uniti, allorchè la Russia voleva interdirci alle navi americane la pesca nel cuore del mare Behring. Gli Stati Uniti, che non avevano voluto accogliere le pretese della Russia sul mare di Behring, ora trovano giuste queste pretese, poichè trattasi di farle valere contro i pescatori inglesi. I pescatori inglesi e canadesi, avendo voluto passar oltre, l'ammiraglio americano fece catturare molte delle loro navi. Ciò diede origine a negoziati e dibattiti fra i Gabinetti di Washington e di Londra, ma finora senza nessun risultato soddisfacente. Lord Salisbury, in attesa di una risoluzione definitiva, propose al Sig. Blain, segretario per gli affari esteri degli Stati Uniti, un *modus vivendi*. Ma il Sig. Blain non accolse simile proposta e ordinò alle navi americane di continuare nella lor caccia contro i pescatori inglesi. Il Salisbury protestò vivamente e la sua protesta, a quanto pare, fece qualche impressione a Washington; poichè, se si ha da credere allo *Standard*, giornale londinese più accreditato del partito *tory*, venne dato un contrordine alle navi americane e il Sig. Blain sta preparando una proposta da presentare al Salisbury. Essa consisterebbe nel deferire la questione tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra all'arbitrato del Papa. Non sappiamo se e quanto la notizia dello *Standard* sia esatta. È forse, uno scandaglio dell'opinione pubblica, ovvero le due potenze son già d'accordo su cotesto punto? Comunque sia, questo fatto è un nuovo e splendido omaggio reso alla sapienza e allo spirito di giustizia di Sua Santità Papa Leone XIII. Intanto però, nella previsione che questo fatto si avveri, il Sig. Crispi non ha più riposo e ha già impartito, a quanto si va vociferando, delle istruzioni all'ambasciata di Londra per impedire ad ogni costo questo nuovo arbitrato del Papa.

3. La mattina del 1° luglio Sua Santità ha ammesso nella Cappella segreta, per assistere alla Sua Messa, i sedici pellegrini di Venezuela, arrivati di corto in Roma, dopo di essere stati a Lourdes, e li ha comunicati di Sua mano. Dopo la Messa il S. Padre si è degnato riceverli in udienza particolare nella Sala del Trono e intrattenersi alquanto tempo con quei suoi figli devoti, venuti da sì lontano, per ossequiarlo ed implorarne l'Apostolica benedizione. Il sacerdote Machado, capo del Pellegrinaggio, ha presentato a S. Santità un affettuoso indirizzo unitamente ad una offerta per l'Obolo di S. Pietro. Quindi il S. Padre ha ricevuto in separate udienze, mons. Patrizio Manogue, Vescovo di Sacramento, in California, e mons. Trifone Radonicich, Vescovo di Cattaro in Dalmazia.

4. Dal Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Co-

mitati Cattolici in Italia, ci sono trasmessi due documenti di altissima importanza, che noi ci affrettiamo a pubblicare nella nostra cronistoria. Il primo è un' *Appello ai cattolici italiani*; l'altro una lettera di sua Eminenza Reverendissima il sig. Cardinal Mariano Rampolla, Segretario di Stato di S. S., al Presidente dell' *Opera dei congressi cattolici in Italia*. Cominciamo dal primo:

« Il 19 del febbraio del 1893 il sommo Pontefice Leone XIII compirà il cinquantesimo anno da che ebbe la consacrazione episcopale. La data faustissima pel Padre Comune, sarà pei figli devoti apportatrice di dolce esultanza, sarà una festa d'amore e di letizia santa per tutta la grande famiglia cattolica. Vive ancora come presente nel ricordo di tutti, ne fossero allora parte volenterosa o vi assistessero testimonii anche forzati, quel mirabile esempio di fede, di devozione e di affetto, che fu il festeggiamento del Giubileo sacerdotale di Leone XIII. A cinque anni da quel Gennaio 1888, che arrecò tanti conforti al cuore paterno di Lui, si dovrà ripetere una manifestazione non men bella e luminosa di sentimenti egualmente forti e fecondi. Chè anzi maggiore la domandano e il fatto più venerando del quale si celebrerà il cinquantesimo anniversario, e il gaudio di vederci lasciato dal Signore il grande e amatissimo Pontefice per questa nuova commemorazione, e il desiderio e il dovere di lenire i dolori e le amarezze, che pel regnante Successore di S. Pietro vanno crescendo, per colpa di figli ingrati, man mano che si aggiungono anni alla sua preziosa vita, e fatti splendidi di sapienza e di carità all'opera sua benedetta.

E basta certamente annunziare la festa soavissima, che si celebrerà nel febbraio del 1893, per far nascere in petto a' cattolici la brama più ardente di vederla circondata di fulgore indicibile, e di potervi concorrere con l'entusiasmo più giusto e più consolante. Ma conviene però altresì che sia designata per tempo una forma particolare di festeggiamento all'amorosa alacrità dei cattolici, perchè, chiamate e ben ordinate a un comune intento le volontà e l'azione di tutti, si possa ottenere un effetto adeguato all'avvenimento, e si possa lasciarne duratura memoria. Con questo pensiero s'implorò dal S. Padre sin dall'11 del mese corrente, che il Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici potesse aver l'onore e la contentezza grandissima di rivolgere ai Cattolici la prima parola pel prossimo Giubileo Episcopale, e d'invitarli a solennizzarlo. Tale preghiera fu benignamente esaudita. L'Eñño Card. Mariano Rampolla, Segr. di Stato del Sommo Pontefice, con suo foglio in data del 22 dichiarava che « il Santo Padre non può essere insensibile allo zelo del Comitato perchè i fedeli si dispongano a celebrare il suo Giubileo Episcopale, se piacerà al Signore di prolungargli di tanto la vita. Ei suole è vero riferire al Pastore eterno della Chiesa ogni onore che gli si rende

come a Suo Vicario; pure non disconosce quanto convenga, specie in questi tempi, che sempre più si stringano quei legami di amore e di rispetto, che uniscono i buoni fedeli al Padre Comune. » Dopo tanto incoraggiamento questo Comitato non può esitare nel rivolgere ai cattolici italiani una parola di caldissimo appello sulla non lontana commemorazione, e nell'annunziare subito le proposte determinate pel caro festeggiamento. Tali proposte si comprendono nei tre seguenti punti, nei quali può e deve di pari passo manifestarsi la concorde azione di tutti. 1.° Prepararsi a mandare in quel tempo deputazioni e a condurre pellegrinaggi a Roma. 2.° Fare straordinarie raccolte dell'Obolo di S. Pietro da presentarsi in quell'occasione. 3.° Dar vita nelle singole Diocesi italiane ad istituzioni, vuoi d'insegnamento e di educazione, vuoi d'indole e di scopi economici e sociali, informate a principii cattolici, destinate a commemorare con perenne vantaggio morale degli italiani il fausto cinquantenario. Quanti sono cattolici italiani, ed in specie quelli che appartengono ai Comitati dell'Opera nostra e alle Società Cattoliche d'Italia, accoglieranno con giubilo questo nostro appello, e si adopereranno, amorosamente solleciti, perchè le suaccennate proposte vengano messe in atto, in modo che pienamente corrispondano all'importanza loro, allo scopo che per esse si vuol conseguire, all'affetto nostro invincibile pel Papa. All'opera adunque; e quanti sono uniti nel professare gli stessi principii, quanti sono congiunti da uno stesso amore e da una stessa speranza, si uniscano ancora in questo santo lavoro per la gloria del Vicario di Dio, pel bene della patria nostra. Tutti tutti, stretti in bell'armonia, anticipiamo sin d'ora pel Santo Padre le consolazioni che vogliamo arrecargli col festeggiamento designato; mostriamogli che per Lui i cattolici italiani vogliono e sanno stringersi in in quella concorde unione d'intenti e di azione, che Esso ci raccomanda incessantemente, e nella quale sta il segreto d'ogni buona e felice riuscita. E sin qui abbiamo parlato ai cattolici italiani. A coloro poi che da tutte le parti del mondo cattolico guidarono pellegrini ai piedi del Sommo Pontefice nei giorni del suo Giubileo Sacerdotale, a coloro che per tutto altrove ci danno così nobili esempi d'operosità e di vita cattolica, rivolgiamo pure la più calda preghiera di volere farsi eco del nostro appello, e di preparare nuove dimostrazioni pel prossimo Giubileo Episcopale del S. Padre. Sorga in tutti i nostri fratelli d'oltre monte e d'oltre mare una nobile, una santa gara nell'esprimere il loro amore al Papa, nel celebrarne il nuovo maggior Giubileo. E così tutti i cattolici del mondo si troveranno davvero membri di una sola famiglia intorno a chi è Padre, Pastore, Maestro di tutti, a chi è per tutti faro di scampo, di giustizia, di pace nella vita terrena, di salvezza per l'eterna.

Noi affidiamo l'opera ora iniziata al Cuore amorosissimo di Gesù, e riponiamo nel nostro Divin Redentore e nella protezione della Vergine Santissima del Rosario intera la nostra speranza di vederla coronata di

buona riuscita. Nell'amore a quel Cuore Divino, nella divozione alla nostra più possente Avvocata, troviamo tutti lena e costanza.

Bologna, Via Manzoni, 4.

Il 27 Aprile 1890, festa del Patrocinio di S. Giuseppe.

Pel Comitato Generale Permanente
dell'opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia,

G. B. PAGANUZZI, presidente.

P. B. Casoli, vice segretario. >

Ecco ora la lettera del Cardinale Rampolla :

« Illmo Signore,

« Apprese il Santo Padre con molta soddisfazione dalla lettera indirizzatagli dalla S. V. Illma il di 11 aprile, che il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici terrà nei giorni 26 e 27 di questo mese in Bologna la sua prima adunanza semestrale, a cui sono invitati anche i rappresentanti dei Comitati regionali e diocesani dell'Opera.

Ad accrescere l'interesse che prende Sua Santità a questa riunione, contribuì non poco la natura dei temi che, siccome Ella annunzia, il Comitato proporrà ai suoi confratelli.

Infatti il Santo Padre non può essere insensibile allo zelo del Comitato perchè i fedeli si dispongano a celebrare il suo Giubileo Episcopale, se piacerà al Signore di prolungargli di tanto la vita. Ei suole è vero riferire al Pastore eterno della Chiesa ogni onore che gli si rende come a Suo Vicario; pure non disconosce quanto convenga, specie in questi tempi, che sempre più si stringano quei legami di amore e di rispetto che uniscono i buoni fedeli al Padre comune.

Non occorre che Le dica quanto Egli apprezzi l'impegno che mostra il Comitato affinchè gl'italiani si occupino con sempre maggiore alacrità delle istituzioni cattoliche d'insegnamento. Essendo l'insegnamento l'arma principale di cui usano i nemici della religione per combatterla, è necessario, non che opportuno, che i cattolici si servano di questo mezzo per conservarla e difenderla. Quanto ciò stia a cuore al Sommo Pontefice lo ha sovente dichiarato colla voce e collo scritto.

Egli poi trova molto a proposito che il Comitato, e con esso tutti gli invitati alla adunanza, procurino di dilatare quanto è possibile le Società Operaie Cattoliche. Essendo questo uno dei più efficaci rimedii contro la piaga minacciosa del Socialismo, quanto più efficace sarà l'azione dell'adunanza, tanto più segnalato servizio essa renderà sì alla causa della religione e sì a quella dell'ordine pubblico.

Per ciò che concerne la diffusione delle Sezioni-giovani dell'Opera cui Ella presiede posso assicurarla che il Santo Padre non solo approva e loda, ma anche stima indispensabile che il Comitato vi rivolga le sue cure incessanti. Ella ha ben ragione di scrivere, essere quelle sezioni vivai del-

l'Opera, sicchè Sua Santità confida che l'adunanza ne tratterà con quella sollecitudine, con cui trattasi ciò che riguarda la continuazione della propria esistenza. Gode inoltre il Santo Padre che molte di quelle sezioni lavorino alacramente a festeggiare il centenario di S. Luigi Gonzaga. In questa età corrottissima, più che in altri tempi, è da bramare che si moltiplichino i cultori e gli imitatori di questo insigne esemplare della gioventù.

Infine Ella può essere sicura che anche Sua Santità brama vivamente che si aduni il Congresso generale tanto per rendere efficaci i lavori della prossima adunanza, quanto per avvisare i mezzi più acconci a raggiungere nel modo più perfetto l'unità di azione dei cattolici italiani, la quale unità di azione è, dopo la protezione divina, l'elemento più potente per conseguire i lodevoli scopi a cui mira l'Opera che la S. V. con tanto zelo dirige.

Affinchè la protezione divina secondi i lavori della prossima adunanza, il Santo Padre comparte di gran cuore a Lei ed a quanti vi prenderanno parte la sua Benedizione Apostolica.

Di V. S. Ill^{ma}

Roma, 22 Aprile 1890.

Aff. mo per servirla

M. Cardinale RAMPOLLA. »

Sig. Comm. Giovanni Battista nob. Paganuzzi
Presidente generale del Comitato Perma-
nente dell'Opera dei Congressi — Venezia.

5. « Gli alunni del Seminario Vaticano, così leggiamo nella *Voce della Verità* del 16 corrente, ebbero lunedì sera l'alto onore di poter offrire a Sua Santità un saggio di musica sacra, nell'occasione che furono ammessi all'udienza, affine di manifestare al Santo Padre la loro gratitudine per la munificenza veramente sovrana con la quale Egli volle provvedere il detto Seminario di un'ampia e nuova villeggiatura in Torri di Sabina.

Il S. Padre, poco dopo le 6 $\frac{1}{4}$ pom., accompagnato dalla Sua nobile Corte, e da' R^{mi} Monsignori, Misciatelli e Bisleti, entrò nella Sala Clementina e prese posto sul trono. Fra i presenti notammo l'E^{mo} Sig. Card. De Ruggero, la Commissione del Seminario Vaticano composta degli Ill^{mi} e R^{mi} Monsignori De Nekere, Persico, Boccali e Pericoli, S. E. Mons. Vescovo di Cattaro, il M. R. Sig. Bossi, Preside degli Studi del Seminario ed altre egregie persone.

Mons. De Nekere, come Prefetto della Commissione, presentò il Seminario a Sua Santità, e tosto dopo un magnifico preludio, eseguito sopra un grande *harmonium* dall'egregio signor maestro Filippo Capocci, organista di S. Giovanni in Laterano, si die' principio all'esecuzione del programma musicale, che comprendeva l'*Ave Maria* del Morlacchi, l'*Oremus pro Pontifice* del Can. Innocenzo Pasquali di Carpineto, l'impareggiabile

mottetto del Palestrina *O bone Jesu*, due melodie di canto Gregoriano, (l'introito *Laetare* per la IV dom. di quaresima e il graduale *Christus factus est* per la festa della S. Croce), l'*Et in terra* e il *Patrem* della *Missa Iste Confessor* del Palestrina ed una graziosa *Laude* di Felice Mendelssohn; tutto a quattro voci miste di soprani, contralti, tenori, bassi, sotto la direzione del R. P. Angelo De Santi d. C. d. G., il quale seppe ottenere dal suo coro di circa venti cantori, tanta precisione, finezza di espressione e giusta intonazione di voce che più non si sarebbe potuto desiderare. L'*Ave Maria*, il canto fermo e la *Laude* furono accompagnate dall'*harmonium*, il resto fu eseguito a voci scoperte, le quali, nell'ampia ed armoniosa sala, producevano effetto veramente stupendo.

Il canto fu intercalato dalla recita di una poesia latina dell'alunno Nicola Sebastiani, e da una italiana dell'alunno Vincenzo Boschi. La solennità fu chiusa con un festivo coro finale, composto e dedicato a Sua Santità dal Sig. Cav. Gaetano Capocci, maestro dell'Arcibasilica Lateranense.

Sua Santità si degnò quindi di ammettere al bacio del piede i Superiori e Maestri del Seminario, il Prof. Capocci, gli alunni e gli altri personaggi invitati. Si degnò pure di manifestare con parole sommamente benevoli la sua augusta soddisfazione per le musiche eseguite, dicendole grandiose, magnifiche e tali che superarono la sua aspettazione. Saputo che tutti i cantori sapevano leggere a perfezione la musica, chiese del metodo che tenevasi nell'istruzione del canto, animò i giovani a continuare in sì bello studio, a fine di promuovere così la vera musica sacra e liturgica; in particolare manifestò il suo gradimento per l'esecuzione del canto gregoriano e raccomandò all'Illmo e Rmo mons. Rettore Antonio Cani, di promuoverne sempre lo studio nel Seminario. Data per ultimo agli astanti l'Apostolica Benedizione, verso le 7 ¹/₂ Sua Santità si ritirava nei suoi appartamenti, lasciando in tutti la più soave commozione e un'insprimibile contentezza pel saggio tanto bene riuscito. »

6. La Specola Vaticana è uno dei monumenti che ricorderanno ai posteri la munificenza e la sapienza di Leone XIII. Ecco infatti quel che leggiamo nell'*Osservatore Romano*: « Col primo Luglio è andato in vigore lo Statuto per l'ordinamento scientifico amministrativo della Specola Vaticana, che ebbe la sovrana approvazione di Sua Santità; e il 17 tutti i membri dell'osservatorio tennero la prima seduta mensile scientifica prescritta dallo Statuto medesimo. Presiedeva alla seduta S. E. Rma Monsignor Mario Mocenni Sotto Segretario di Stato, per parte di Sua Santità. In altro numero daremo contezza di ciò che s'è trattato nella seduta: pel momento ci piace ricordare due felici circostanze storiche di luogo e di tempo, che andarono congiunte a questo primo Congresso inaugurale, e che sono lieto auspicio dell'incominciamento de' lavori della nuova Istituzione. Il luogo in cui si raccolse il Consiglio ricorda uno degli avveni-

menti più grandi astronomici degli ultimi secoli. Esso è la grande e splendida sala ove trovasi la celebre meridiana costruita dal P. Ignazio Dante, membro della Commissione per la riforma del Calendario nel secolo XVI, per dimostrare l'esattezza della correzione del Calendario Gregoriano per cui la specula fu creta. Il giorno poi del 17 Luglio è sacro alla memoria del grande Pontefice S. Leone IV, il quale in sulla metà del secolo IX, oltre alle mura che cingono il Vaticano, costrusse le grandi torri, che su di esse si ergono. Ora è appunto in una di queste robuste torri, nella più alta, che un altro Leone, anch'egli grande nei fasti della Chiesa e della Scienza, ha generosamente concesso che fosse costruita una parte importante della Specula Vaticana. In tal guisa, in quel luogo eminente, ove un tempo le scotte solerti e attente adocchiavano l'insidioso inimico, ora guardie di pace attenderanno con amore alle investigazioni di scienza nelle serene regioni del cielo, dove malizia umana non entra, ma è tutta opera diretta e genuina delle mani del Creatore. E siccome in quei tempi della Chiesa disastrosi il Santo Pontefice Leone IV volle che quella torre stesse a sorvegliare alla difesa del Vaticano e adocchiare il nemico; così dieci secoli appresso il dotto Pontefice Leone XIII vuole che la torre medesima stia a monumento eloquente contro le insidie degli attuali nemici, addimostrando che non è già l'ignoranza, ma l'amore e il patrocinio alla scienza che fu sempre retaggio de' Papi e della Chiesa; mentre egli è certo che la scienza coltivata con amore e buona fede sarà sempre il mezzo più potente, non per *combattere*, ma per *difendere* ed *illustrare* le verità che s'insegnano al Vaticano. »

Ci pare però che la Specola Vaticana ha cominciato a dar nel naso alla Specola del *Collegio Romano*, Specola ancora essa Pontificia fino al 1870, ed ora governativa. Argomentiamo questo da una circolare di colore oscuro che il Prof. Tacchini spediva di recente a tutti i Direttori degli Osservatorii delle stazioni Termo-udometriche del Regno d'Italia. In questa circolare si legge tra le altre cose quanto segue: « Da ultimo « torno a ricordare alla S. V. che il servizio meteorologico governativo « nulla ha di comune con quello della Società Meteorologica Italiana, e, « per conseguenza, tutte le domande, richieste di osservazioni meteo- « logiche e geodinamiche ecc. che potessero venirle fatte dal *Padre Denza*, « Ella dovrà considerarle estranee affatto al servizio della rete Meteo- « logica e Geodinamica governativa, che fa capo a questo regio Ufficio. »

Se noi vediamo nulla, il Professore, o Direttore che sia, Sig. Tacchini, senza aver l'aria di nominarla, si è ingelosito per guisa della Specola Vaticana, che se fosse *dentro il territorio italiano* e non dentro le mura dei Palazzi Apostolici, invocherebbe per sopprimerla l'autorità del *Mariotti*, come un tempo invocò quella del *Brioschi* contro l'illustre P. *Angelo Secchi* che gli era stato *Duce*, *Mecenate* e *Maestro*!

7. Il putiferio che la stampa liberalesca di tutti i colori ha sollevato,

aiutato dall'*Agenzia Stefani* (leggi *Palazzo Braschi*), circa la pretesa uscita del Papa dal Vaticano, è stato tale da far ridere le telline. Ecco intanto come andarono le cose: Il giorno 15, il S. Padre, prima di recarsi alla solita passeggiata nei Giardini, volle scendere nel cortile di Belvedere, per visitare lo studio dello scultore Aureli, e vedere la sua magnifica statua di S. Tommaso d'Aquino. Dopo ammirato il lavoro dell' egregio artista, il Pontefice, col suo seguito, attraversò il cortile di S. Damaso, e uscì, non dal *primo portone* di via delle *Fondamenta*, come erroneamente dice la *Stefani*, ma dal *secondo*, ossia dal più interno, e di là per mezzo il cortile entrò nello stradone dei Musei. Il *primo portone*, che dà sulla strada pubblica, fu anzi chiuso per ordine del Papa durante il suo passaggio. Con che S. S. dimostrò eziandio che rimaneva sempre in casa propria, poichè non si chiudono le porte di casa altrui. Da tutto ciò si raccoglie, come osserva giudiziosamente l'*Unità Cattolica* di Torino: « 1.º Che il tratto percorso dal Papa fuori del portone degli Svizzeri, sebbene di giorno permesso al pubblico, è proprietà del Vaticano; 2.º che il Papa già si era premunito contro ogni diceria in proposito, col far chiudere il voltone che dà passaggio al pubblico. In questo modo, sebbene la Basilica di S. Pietro sia aperta a tutti, pure il Papa vi scende talora, ma solo quando essa, sgombrata dal pubblico, rientra nel dominio privato del Capo della Chiesa; 3.º che le sentinelle del Regno d' Italia non riconobbero neppure il Papa, o che, riconoscendolo, non lo vollero salutare; 4.º che per conseguenza il Papa non ha benedetto i soldati di Crispi; 5.º infine che la *conciliazione* non è ancora fatta. »

8. Non vogliamo terminare queste notizie di Cose Romane senza dire una parola di un Disegno eccellente che ora si studia dal *Comitato Promotore* del III Centenario della morte di S. Luigi. Questi giovani egregi, oltre alle solennità di Chiesa che preparano splendide il possibile, vorrebbero che il Centenario lasciasse, come orma degna di sè, un Istituto durevole. Sarebbe questo una Casa per la gioventù che attende agli studii superiori dell'Università. L'idea è, che non riesca un Collegio, neppure un semplice Albergo, ma sia una Pensione di famiglia, ove l'allievo, con tenue retribuzione, trovi tutti i sussidii per la vita studiosa, stanza, vitto, servizio, libri, ripetizioni, trattenimenti e svaghi convenienti; e innanzi tutto, colla piena libertà di frequentare le scuole di leggi, medicina, ingegneria, trovi nel regolamento della Casa una soave tutela contro i pericoli che alla giovinezza sono più funesti. È nel pensiero della gioventù romana, la quale caldeggia la istituzione, che non vi si ricevano altri giovani che i raccomandati dalle Società cattoliche italiane; ed ancora, con simili commendatizie, vi possano venire accolti giovani esteri, che avessero a trattenersi solo di passaggio in Roma, sia a scopo di studio, sia di pietà.

Consimili istituti fiorivano presso le Università antiche e fioriscono presso le moderne, con vantaggio delle famiglie cristiane de' rispettivi pae-

si: mancano all'Italia, dove per cento ragioni, più vivo ne è il desiderio, e più cresce la necessità di averne, almeno uno in Roma. Faccia Iddio che presso alla tomba di S. Luigi sorga in realtà la nobile fondazione italiana e in parte anche internazionale; e sorgerà senza fallo, se troverà non solo plauso sterile, ma concorso generoso, presso gli uomini di cuore, pei quali sono ancora qualche cosa il progresso della scienza, la sicurezza delle famiglie, la morale e la religione.

II.

COSE ITALIANE.

1. L'ordine del giorno della Camera. — 2. Un disgraziato disegno di legge — 3. La fine della legge sulle Opere Pie. — 4. La votazione della legge sui *Provvedimenti* per Roma. — 5. La chiusura della Sessione.

1. Il Crispi nella tornata del 2 luglio domandava alla Camera che, oltre alla legge sulle Opere Pie, venissero discussi dodici disegni di legge, tra i quali quello sui provvedimenti per la città di Roma, sulle modificazioni alla legge elettorale politica, sull'affitto delle miniere dell'Elba, sulla istituzione dei Collegi di Probi Viri, sui provvedimenti agli infortunii del lavoro ecc. ecc., senza contare altri disegni di legge proposte da alcuni Deputati e dallo stesso sig. Crispi giudicate importanti, come p. e. quello sulle scuole di architettura, che sono oggi ridotte a tale da apparire un vero tradimento per quei poveri giovani che si sono affidati a promesse che non furono mantenute. Tutta questa roba contenuta nell'ordine del giorno e della quale il Crispi pretendeva lo svolgimento prima che la Camera sospendesse le sue tornate, avrebbe richiesto tale e tanto lavoro da occupare, non che i pochi giorni pei quali era possibile trattenere ancora i Deputati a Montecitorio, ma un'intera sessione. E il fatto prova che non era nei divisamenti del Crispi di continuare a lungo nelle discussioni parlamentari; ma di costringere i Deputati a votar presto la legge sui provvedimenti per Roma.

2. Con tanto lavoro, è inconcepibile lo sciupio di tempo che si è fatto alla Camera nel discutere il disgraziato disegno di legge sul servizio telefonico. Pare impossibile come il Ministro Lacava non si sia potuto persuadere che questo suo disegno di legge dovea incontrare una fortissima resistenza alla Camera; e che quand'anche fosse riuscito di strapparne l'approvazione a Montecitorio, avrebbe trovato più tardi una resistenza eguale e forse maggiore in Senato. Per il che una cosa è certa, che quanto sono stati gravi di serie obiezioni i discorsi degli

oppositori, ed altrettanto son riusciti vuoti di serii argomenti quelli di coloro che si levarono a difendere il disegno di legge. È vero che il ministro Lacava prese nella tornata del 5 la parola per sostenere la sua proposta, ma ebbe il torto di farsi propugnatore di principii che non erano i suoi d'altri tempi, e di inacerbire piuttosto che di rendere più piano e più conciliante il conflitto delle opposte opinioni.

3. La relazione seconda del deputato Lucchini intorno alle Opere Pie, rinviata dal Senato alla Camera, dava chiaramente a vedere, che egli si era sentito fortemente offeso per le osservazioni che gli erano state fatte precedentemente dall'ufficio centrale del Senato, assai più che per le modificazioni introdotte dal Senato nel testo, che la Camera bassa avea votato. Egli s'era rivalso il meglio che avea potuto, cancellando la maggior parte di tali modificazioni ed altre modificandone a sua volta. Non mette il pregio di rilevare codesti restauri del Lucchini. La Camera non li ha accettati nell'ultima discussione, se non in parte; e in quelli che ha accettati parve farlo, piuttosto per pietà della fatica durata da lui, che per persuasione che nulla migliorassero o ammendassero. Del resto, la controversia non verteva che sopra tre punti: l'art. 58, l'art. 78 e l'art. 87. Nel primo la controversia consisteva in questo. Pur consentendo il Senato e la Commissione della Camera, che alcune istituzioni di beneficenza non fossero soggette al concentramento della Commissione di Carità, dissentivano in ciò che il Senato voleva non si potessero nè dovessero concentrare, e la Commissione invece che non si dovesse di necessità concentrarle, ma bensì si potesse. Il dissenso come ognun vede era gravissimo. La Camera ha dato torto alla Commissione ed ha votato col Senato. L'art. 78 si riferiva alla facoltà di ricorso contro i provvedimenti emanati dal Governo. Il Senato accordava il ricorso alla quarta sezione del Consiglio di Stato, e l'accordava altresì la Commissione della Camera. Ma variavano in parte rispetto all'oggetto del ricorso, alle persone o enti da cui potesse esser fatto, e rispetto al carattere che rivestirebbe. I due principali punti di dissenso erano, se un ricorso nel merito potesse esser fatto altresì da chiunque avesse interesse pel provvedimento governativo, e se dovesse essere sospensivo o no. Il Senato diceva sì, la Commissione della Camera, no. E qui da capo la Camera ha dato torto alla sua Commissione. Resta l'art. 87. Questo è il celebre articolo, in cui son noverati diversi Istituti che non sono punto Istituti di beneficenza, e che quindi nella legge non avrebbero avuto nulla a vederci. Fra questi Istituti, imbanditi all'avidità scompigliatrice dello Stato, la Commissione della Camera nel suo primo testo aveva annoverati « i lasciti, i legati, le Opere Pie di culto che non sieno più corrispondenti ad un bisogno della popolazione del luogo; ferme stanti le vigenti leggi relative agli enti ecclesiastici conservati e alle loro dotazioni, e mantenute le soppressioni e devoluzioni dalle leggi stesse ordinate. » Quest'Articolo il Senato l'avea cancellato del tutto. Invece la Commis-

sione della Camera l'aveva ripristinato in questa forma. « Le Opere Pie di culto, lasciti e legati di culto, esclusi quelli corrispondenti a un bisogno delle popolazioni, ed egualmente esclusi quelli che facciano o possano far carico ad enti ecclesiastici conservati, al Demanio, al Fondo per il Culto, ai patroni o agli Economati generali dei benefizi vacanti. »

Con questa nuova formola la Commissione della Camera s'era ingegnata a schermirsi dalle obiezioni che l'Ufficio centrale del Senato avea fatto alla prima. E la Camera le ha dato ragione e l'ha votato. Diciamo però male affermando che la Camera ha dato ragione o torto alla Commissione. In realtà il Lucchini, avea sì torto; ma quello in cui ha soprattutto mancato, è nel buon senso. Con questo, egli avrebbe inteso che la Camera gli avrebbe dato ragione o torto secondo gliene sarebbe venuto l'ordine dal Crispi; e questi non gliene avrebbe fatto dare altro che secondo i compromessi che avea presi in Senato. Il Crispi avea finito in Senato coll' accettare gli art. 58 e 78, e s'era creduto abbastanza forte per ottenere dal Senato che gli votasse il paragrafo citato dianzi dall'Art. 87. Questo paragrafo gli era rimasto in gola, al Senato, ma non poteva non professare di essere pronto a ingoiarlo quando la Commissione della Camera glielo apponeva diversamente condito. Era quindi naturale che alla Camera chiedesse di votare gli art. 58 e 78 e la Camera l'ha fatto; e di votargli altresì il paragrafo rimpastato dell'art. 87 e la Camera l'ha fatto.

4. Nella tornata del 10 luglio, la Camera di Montecitorio approvava in seconda lettura l'intero disegno di legge sui provvedimenti per Roma con sostanziali modificazioni, proposte dalla Commissione ed accettate dal Ministero. Innanzi tutto ne fu migliorata la parte finanziaria, mediante l'aumento del canone sul dazio di consumo, da 12 a 14 milioni; e una più conveniente distribuzione del contributo governativo. Mantenuto, con qualche leggera variante, l'art. relativo alle Opere Pie ospitaliere, venne però soppressa la disposizione tanto offensiva dell'amor proprio dei Romani, che dava facoltà al Governo di decretare le imposte comunali. Gli è stato sostituito l'obbligo al Municipio di portare in pareggio il bilancio; ma vedremo a che si ridurrà questa obbligazione, e come potrassi effettuare, quando il futuro Municipio metterassi all'opera di soddisfare all'impegno tolto senza averne i mezzi assolutamente necessari. Nel resto, non riepilogheremo qui il disegno di questa legge, perchè è a tutti noto; e nemmeno faremo congetture sulla sua sorte avvenire. Diremo soltanto che il Crispi, il quale ha ceduto su quasi tutti i punti principali della legge, avrebbe fatto meglio a presentarla addirittura nella forma a cui fu ridotta dalla Commissione. A che suscitare un vespaio per poi battere in ritirata? Naturalmente i Deputati e gli antichi amministratori del Municipio romano hanno considerato questo risultato come una vittoria, dovuta principalmente alle loro energiche proteste. Altri opinano invece che se ne debba

il merito tanto all'opera della Commissione, quanto all'arrendevolezza del Crispi. Comunque sia, la questione ci pare oziosa. Che il Crispi operi secondo il suo carattere per cui da principio si lascia trascinare dagli impeti del suo orgoglio, e poi li corregge umiliandosi, è cosa che sanno tutti. Quello che ci stupisce in tutta questa faccenda è il vedere, che l'ecceidio di circa 200 istituti della rendita di 2 milioni, come a dire tutto il patrimonio delle Confraternite, ha avuto l'approvazione di due romani, cioè di Emmanuele Ruspoli e di Guido Baccelli. Che cosa vuol dire servire la Massoneria, che in quest'affare ha messo lo zampino e ottenuto quanto, per ora, poteva volere.

5. La Camera s'è chiusa, e gli Onorevoli, come si fan chiamare i deputati, han preso la fuga. Non ne potevano più! Roma non fa per essi, specialmente d'estate. Per quanto questi signori conoscano chi sia Francesco Crispi, pure anche in questa occasione ci sono rimasti con tanto di naso. Invero, credevano che il Presidente del Consiglio avrebbe voluto ancora sul serio trattenerli a Roma, mentre a lui tardava il momento di mandarli via. Per quanto una Camera sia devota ed ossequente, pure fa più comodo a un ministro come Crispi vederla chiusa; si evitano sempre noie e fastidii, e nello scorcio di questa sezione legislativa, noie e fastidii ce ne furono a iosa, tanto per la legge sui Provvedimenti di Roma, quanto per l'altra sui Banchi meridionali, per nulla dire dei continui e frequenti battibecchi con l'Imbriani e compagni dell'estrema Sinistra. Rimane ora a sapere, se la Sessione testè chiusa, sarà l'ultima della Camera attuale, oppure se questa verrà novamente convocata in Novembre. Noi ci asterremo dal far delle congetture. Certo è che sulle intenzioni del Crispi corrono voci contraddittorie, e forse neanche egli ha preso ancora una risoluzione definitiva. Una Camera più docile di questa egli non potrebbe desiderare. E inoltre, se si volesse prolungarne la vita, la prossima Sessione sarebbe di breve durata, e i lavori parlamentari si ridurrebbero probabilmente alla discussione dei bilanci, per dare il tempo di convocare i Comizii elettorali.

Per finire questa nostra Cronistoria diremo, che anche il Senato ha terminato i suoi lavori, approvando la legge sulle Opere Pie quasi senza discussione, proprio come gli era stata rimandata dalla Camera elettiva; che l'Ambasciata Marocchina, dopo avere presentati i suoi doni al re Umberto, è partita da Roma, lasciando alla Consulta il tempo che vi avea trovato; e finalmente che il Prefetto Marchese Gravina è stato il capro espiatorio della questione municipale romana. Egli ha rassegnato le proprie dimissioni che vennero accettate.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. Il trattato coll' Inghilterra e le relazioni estere. — 2. L'aumento dell'esercito e il Centro. — 3. Il principe Bismarck nel campo dell'opposizione. — 4. Il progetto di legge sugli assegni sequestrati (*Sperrgelder*). — 5. La Germania in Africa. — 6. Affari di Baviera e del Granducato di Baden. — 7. Il Congresso Cattolico. — 8. Interessi protestanti.

1. Col trattato anglo-tedesco conchiuso tra i plenipotenziarii dei due paesi, la Germania ottiene la sovranità della Costa (africana) e limita le sue possessioni tra il Rokura, il Nyanza e il Tanganyka al Sud; il Congo belga e il Vittoria Nyanza le chiudono al Nord; e il Tana al nord-est. La Germania, inoltre, rinunzia a Witu ed all' Uganda, sebbene la spedizione del signor Peters abbia stipulato dei trattati col re Mwanga. Essa acconsente allo stabilimento della sovranità inglese sul Zanzibar. Generalmente i più fra noi giudicano che l' Inghilterra s'è fatta la parte del leone in questo accomodamento; ciò non pertanto non mancano uomini ben avvisati, i quali opinano che il territorio toccato alla Germania è fertile e capace di grande slancio: esso possiede parecchi porti eccellenti. Da un'altra parte l' Inghilterra cede alla Germania l' isola di Helgoland, la quale, come situata a 50 chilometri dalla costa tedesca, domina i porti di Amburgo e di Brema, e segnatamente poi l'imboccatura del Canale del Baltico nel mar del Nord. Helgoland non è che uno scoglio misurante 138 ettari e che innalzasi a 63 metri sul livello del mare. Ma esso può essere fortificato facilmente, servir di rifugio ad una flotta o di stazione ad una flottiglia di torpediniere. Spento il suo faro, una flotta nemica è disorientata, mentre che il suo telegrafo sottomarino può segnalare tutti i movimenti di essa. Helgoland nelle mani della Germania è una garanzia della difesa delle sue coste, impedendo ch'esse vengano bloccate, o che vi sbarchino truppe ostili. Quest' isolotto faceva parte dello Schleswig-Holstein fino al 1807, quando gl'inglesi se ne impadronirono, per farne una stazione di contrabbando e un punto di difesa contro la Danimarca e la Francia. I duemila abitanti sono di razza frisone, parlandone il dialetto; ma l'insegnamento e le preghiere del culto fannosi esclusivamente in lingua tedesca. Tutti gli anni, da 10 a 12 mila individui, quasi tutti tedeschi, passano la stagione balneare ad Helgoland; la quale di soprassello comunica soltanto colla Germania. L'acquisto di quell' isola soddisfa segnatamente il sentimento patriottico; perchè tutti presso di noi hanno sempre conside-

rato Helgoland come una terra tedesca. Geograficamente di certo essa fa parte della Germania.

Ciò nulla ostante il trattato anglo-tedesco è vivamente combattuto. La Compagnia dell'Est africana e le società politiche hanno deciso, in segno di protesta, di rinunciare al ricevimento solenne ch'esse avevano in animo di offrire al maggiore Wissmann, Commissario imperiale nell'Est africano, al suo arrivo in Berlino, il 23 di giugno. Pure il trattato verrà senza dubbio sanzionato dal Reichstag, salvo qualche modificazione. La sua importanza consiste soprattutto nel ravvicinamento fra i due paesi; e che è tale da ritenerlo quale un'accessione dell'Inghilterra alla triplice alleanza. A Pietroburgo e a Parigi non si ingannano sotto tale riguardo. In presenza degli sforzi incessanti della Francia per la sua alleanza colla Russia, l'Inghilterra non poteva esitare. Occorrevala l'appoggio dell'Austria e dell'Italia contro la Russia e la Francia (nel Mediterraneo): quindi la necessità di assicurarsi anche l'amicizia della Germania, la quale, dal canto suo, non vuole trovarsi di fronte alla flotta inglese in una guerra colla Francia.

Grazie a Dio, noi siamo ben lontani da una guerra qualsiasi, e le relazioni colla Francia sono molto soddisfacenti: tuttavia qui si nota che l'idea del riacquisto dell'Alsazia-Lorena è oggi più viva che mai presso i nostri vicini, ai quali il loro esercito riorganizzato sembra ispirare una novella fiducia. Il Cancelliere ha dichiarato al Reichstag che il mantenimento dell'obbligo del passaporto era una necessità; perchè molti francesi venivano ad esercitare lo spionaggio nell'Alsazia-Lorena. È una questione disgraziata codesta pei due paesi. I tedeschi hanno riguardato sempre l'Alsazia come una terra tedesca, la quale era stata loro strappata ingiustamente in tempi di grandi disastri, quando la Germania era straziata, per la guerra dei Trent'anni, da Svedesi, da Francesi e da Turchi. E la Francia reclama l'Alsazia, perchè i suoi abitanti le si sono fortemente affezionati.

Il trattato di accomodamento tra la Svizzera e la Germania, annunciato dal principe di Bismarck all'epoca della questione Wohlgemuth, è stato ristabilito con soddisfazione d'ambo le parti. Il Consiglio federale e la stampa svizzera esprimonsi concordi in questo senso.

2. Per opera del signor Windthorst, il progetto d'aumentare l'esercito di 18 mila uomini, portandolo così a 486 mila, è stato votato con una forte maggioranza. L'illustre capo del Centro ha rilevato che, non ostante cotale accrescimento, l'artiglieria tedesca conterà ancora quaranta batterie di meno dell'artiglieria francese. Però il signor Windthorst ha fatto pure adottare le seguenti risoluzioni: il Governo rinuncierà al progetto d'incorporare tutti gli uomini validi alle armi: sottoporrà tutti gli anni il bilancio della guerra all'esame del Reichstag: ridurrà la durata della presenza sotto le bandiere: e studierà di stabilire il servizio

di due anni. Il Governo si è impegnato a tutto ciò, ed ha acconsentito di elevare il numero dei congedi illimitati — pei soldati in servizio da tre anni — da 52 mila a 58 mila. In conseguenza di tali disposizioni, il Reichstag accorderà i 20 milioni di aumento per assegni ai funzionarii, dedotti i 4 milioni per gli ufficiali.

Il signor Windthorst è riuscito a persuadere circa 80 membri del Centro, di votare siffatti aumenti: e per fermo, vista la forza delle armate a cui noi potremmo un giorno trovarci di fronte, nemmeno io vorrei che ci si potesse addossare la responsabilità di un qualche disastro per non avere accordato quello che le autorità militari avevano creduto necessario. Certamente non è piacevole di sostenere in siffatta guisa il Governo che mostra così poca disposizione a soddisfare i nostri voti più legittimi: che disconosce gl'interessi vitali della Chiesa e della Scuola Cristiana; conforme ha novellamente dimostrato la discussione sullo *Sperrgeld* (rendite sequestrate alla Chiesa durante il *Kulturkampf*). Siamo sempre lì: la popolazione Cattolica è la prima ad imporsi patriotticamente tutti i sacrificii; mentre il governo prosegue a porre in non cale i voti più cari di essa. Sembra che il Governo ignori persino che un popolo il quale vede rispettati i suoi più puri interessi, e che gode del pieno esercizio della sua libertà e dei suoi diritti naturali, raddoppia di annegazione e di forza di fronte allo straniero.

Appena votato cotesto progetto di legge, il Governo si è fatto a chiedere un nuovo credito per 73 milioni 283 mila marchi; dei quali, 8 milioni 409 mila e 600 per ispese ordinarie militari. Le spese ordinarie toccano la cifra di 10 milioni 305 mila per ferrovie strategiche, 38 milioni 623 mila per armi, 4 milioni 774 mila e 700 per edifizii militari nell'Alsazia-Lorena e via di seguito.

Il ministro della guerra, signor Verdy du Vernois ha presentato le sue dimissioni dopo l'approvazione degli aumenti richiesti. La cagione di questo fatto dovrebbe cercarsi nelle rivelazioni ch'egli ha fatto in seno alla Commissione militare del Reichstag. Ogni anno restano 31 mila 500 uomini atti alle armi che non possono chiamarsi sotto le bandiere per mancanza di quadri per istruirli. Bisognerà giugnere successivamente a incorporarli: più tardi l'aumento si farà in proporzione dell'accrescimento della popolazione. E allora bisognerà pure aumentare il numero delle divisioni e dei corpi di armata. Verrebbe così a realizzarsi il piano del generale Scharnhorst, il riorganizzatore dell'armata prussiana dopo il 1806. Il Cancelliere, mentre dichiarava commendevole codesto piano di idee, non pronunziavasi però in verun modo sulla adozione di esso. In una parola queste proposte hanno fatto la più cattiva impressione in tutta la Germania, la quale è stanca dei sacrificii ognor crescenti che le si impongono.

Qualche giorno prima del signor Verdy du Vernois, il signor Scholz,

ministro delle finanze di Prussia, dimettevasi alla sua volta dall'alto ufficio, e veniva sostituito dal signor Miguél, gran borgomastro di Francoforte, antico direttore di Banca, ecc. ecc. Il signor Miguél è stato per parecchi anni uno dei *leaders* del partito nazionale liberale, e come tale, fu uno dei sostenitori del *Kulturkampf*. Ma fu altresì tra i primi a tirarsi indietro dalla lotta e a lavorare per la modificazione delle « leggi di Maggio. » Il fama di finanziere ed amministratore di prim'ordine, e distinguersi pel suo spirito conciliativo. Non sarà di certo il signor Miguél che si opporrà ai propositi di nuove concessioni ai cattolici; tanto più che gli ultimi voti del Reichstag provano decisamente che il Governo niente può fare senza del Centro.

3. Il principe Bismarck ha detto ad una deputazione di Berlino: « Le ragioni per le quali io ho lasciato il potere non sono là ove si cercano: ma trovansi esclusivamente nella decomposizione di opinioni dei miei colleghi del Ministero. Io ho il diritto di criticare il dramma, come ognuno che ha pagato il suo posto in teatro; ed ho il dovere di esporre la mia opinione, per coloro che in Germania e altrove sono interessati a conoscerla. Io sono quello stesso che ero tre mesi or sono; e non mi sotto-metto punto, avessi anco a restar solo. Un uomo, come me, ha il dovere di dir francamente in alto luogo quello che pensa: un buon ministro non deve temere l'aggrottar delle ciglia del suo padrone, ma deve esporre la sua opinione senza battere ciglio. Io ho il diritto di manifestarla, quest'opinione, nè più nè meno di qualunque altro cittadino. E così facendo io sostengo la politica pacifica del mio successore. Ciò può dispiacere ad alcuno, ma io son uso a fare quello che io giudico degno di farsi, ecc. Insomma il principe di Bismarck non tralascia alcuna occasione per far palese il suo malcontento e per scagliare dei dardi verso Berlino. Si annunzia frattanto ch'egli ha accettato la candidatura pel Reichstag nella circoscrizione di Kirchheim-Bolanden nel Palatinato.

4. Il 7 giugno, la seconda Camera del Landtag prussiano ha respinto la legge, per la quale invece della restituzione dei 16 milioni sequestrati durante il *Kulturkampf*, il governo intendeva pagare una rendita di 540 mila marchi, i quali non potrebbero essere impiegati che col consenso del ministro dei Culti. Avendo il Centro dichiarato formalmente ch'esso non potrebbe votare siffatta legge, perchè costituiva una flagrante violazione della proprietà ecclesiastica, gli altri partiti non hanno saputo insistere di vantaggio. Essi han pensato: se codesta legge non è accettata dal Centro, nemmeno i Cattolici l'accoglieranno: non si otterrà la pacificazione. La discussione è stata assai vivace, atteso gli attacchi in-qualificabili del sig. Stœcker predicatore della Corte. Egli accusò i cattolici di delitto di lesa maestà per aver sostenuto che questa legge era in opposizione col settimo Comandamento del Decalogo. Rimproverò al Papa di trasgredire il Vangelo, perchè non accettava tutte le leggi ema-

nate dal potere civile; gli rinfacciò il domma dell'Immacolata Concezione, le confische politiche del Medio Evo e non so più quante altre cose. I signori Windthorst, Reichensperger, Porsch e il Conte Strachwitz gli diedero il fatto suo; e si finì col provargli ch'egli aveva, giusta il suo costume, falsificato il resoconto del suo discorso. Non è davvero un bello elogio codesto pel signor Stœcker; ma non bisogna farne meraviglia. Come predicatore della Corte, egli non si sarebbe permesso quelli attacchi indegnissimi, i quali ricordano anche troppo la più triste epoca del *Kulturkampf*, se non fosse stato sicuro ch'essi avrebbero trovato un eco favorevole nella reggia. Epperò il contegno di codesto pastore « cortigiano » racchiude un avvertimento: i cattolici devono stare all'erta e non rallentare di zelo; altramente essi saranno sorpresi dal nemico quando meno sel penseranno.

Stando a quello che dicono alcuni giornali, la rielezione del signor von Forkenbeck alla carica di gran borgomastro di Berlino, fatta dal Consiglio municipale, non sarebbe questa volta ratificata dall'Imperatore, perchè il rieleto è cattolico. Un partito possente nella reggia, capitanato dal signor Kœgel pastore di Corte, è d'avviso che il primo borgomastro di Berlino deve esser sempre un protestante. Eppure il signor von Forkenbeck è tanto poco zelante cattolico, che egli ha accettato di far parte della Corte Ecclesiastica che ha deposto i Vescovi, ciò che attirò sul suo capo la scomunica *latae sententiae*. Le due più grandi città cattoliche della Germania, Colonia e Monaco, sono amministrate da Borgomastri protestanti, come, del resto, un gran numero di città minori. I protestanti trovano ciò naturalissimo, perchè considerano la loro preponderanza quale un diritto: di che essi impermaliscono, ove per avventura qualche cattolico, sia pure molto annacquato, venga ad esercitare un importante ufficio.

5. Per ciò che spetta al credito di 4 milioni e mezzo per le possessioni tedesche dell'Africa Orientale, il signor Windthorst ha fatto notare che il governo prosegue a negare l'autorizzazione ai religiosi dello Spirito Santo di stabilire una succursale in Germania, allo scopo di reclutare un maggior numero di missionarii tedeschi per le nostre Colonie. A Münster la casa è bella e pronta per accoglierli. Giova sperare che il governo non esiterà più oltre, dopo la testimonianza del suo Commissario in Africa, il maggiore Wissmann. Al suo ritorno in Germania, venne questi visitato da un redattore dell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, il quale narra su tal proposito quanto segue. Il sig. maggiore Wissmann fe' rilevare l'intromissione ingiustificabile e pregiudizievole dei missionarii anglicani ed anco dei missionarii protestanti tedeschi nella politica. Come contrapposto, a fianco dei loro intrighi nefasti, egli collocava le buone opere, l'influenza cristiana, il lavoro civilizzatore e moralizzatore dei missionarii cattolici, animati da un grande spirito di sacrificio, e non mai stanchi. Egli proclamava

i missionarii cattolici quali colonne della civiltà, che aveano grandemente favorito la sua opera di pacificazione e di consolidazione del dominio tedesco. Per lo converso i missionarii protestanti, così gl'inglesi come i tedeschi, avevangli suscitato contro mille ostacoli e difficoltà. Le cospicue somme che costarono tai missionarii rappresentano delle spese di pura perdita: questi signori non servono a nulla e non fanno che male.

Tutti i giornali tedeschi hanno riprodotto tale conversazione. Il signor Wissmann, che è protestante, esprime lo stesso giudizio intorno ai missionarii cattolici nella relazione del suo viaggio attraverso l'Africa dal Congo a Zanzibar.

I missionarii benedettini di S. Otiliano (Baviera) dopo avere stabilito la loro principale stazione al porto di Dar-el-salem, spedirono testè altri diciassette individui, tra sacerdoti, fratelli e suore, in Africa per stabilire due nuove stazioni nell'interno. Il numero dei postulanti aumenta a segno da render possibile ogni anno la fondazione di due o tre nuove stazioni.

Il 26 giugno fu tenuta, in Colonia, l'Assemblea generale dell'Associazione africana dei Cattolici della Germania, sotto la presidenza di monsignor Arcivescovo. Essa ha votato dei sussidii di 10 mila e di 20 mila marchi per le missioni del Tanganyka e del lago Vittoria; ed ha messo 100 mila marchi a disposizione dell'episcopato allo scopo di edificare una Casa di missionarii per le Colonie tedesche, di cui il Santo Padre ha raccomandato la fondazione. Quest'associazione conta oggi più di 1800 succursali in tutta la Germania.

Il signor Peters che è stato il primo pioniere degli acquisti tedeschi in Africa ha condotto la sua spedizione da Zanzibar al lago Vittoria-Nyanza ch'egli ha girato all'est, e passando il Nilo al nord. Ma colà egli apprese ch'Emin pascià era partito da quattro giorni con Stanley. Allora Peters ha attraversato l'Uganda (ciò che Stanley non aveva osato) dove grazie ai PP. missionari di N. Signora d'Africa, ha conchiuso un trattato col re Mwanga in nome della Germania. Egli ha reso inoltre dei servigi a quel re nel riordinamento della sua piccola armata. Così la traversata dell'Uganda si è cambiata per lui in viaggio trionfale. Appresso egli ha attraversato il Vittoria-Nyanza in 16 giorni, insieme con monsignor Livinhac, e trenta imbarcazioni d'indigeni. Egli sperava di essere sui primi di luglio a Bagamoyo col nominato monsignor Livinhac; il quale, innanzi la partenza, ha rimesso i suoi poteri a monsignor Hirtz (alsaziano) dopo averlo consacrato vescovo titolare di Tebessa. Mons. Livinhac venne nominato Vicario generale dei prelodati PP. delle Missioni Africane; venti dei quali partirono da Algeri per l'Uganda sugli ultimi di giugno. Il signor Peters ha potuto accertare che gli Usukumo e i Wanyanwesi, i due popoli i più importanti tra il Tanganyka e il Vittoria-Nyanza, sono intieramente guadagnati alla Germania: essi sono nemici degli arabi. Le loro carovane avendo trovato protezione nei tedeschi sulla Costa, si allearono ad essi,

e contribuirono valorosamente a domare l'insurrezione di Buschiri e consorti. Una delle prime missioni verrà stabilita nel loro paese.

6. L'antico ministro di Baviera, von Lutz, infermò così gravemente che credevasi di perderlo. Ridotto agli estremi, domandò i conforti della Chiesa e ricevette i Sacramenti circondato dalla sua famiglia protestante. Un giornale liberale fa rilevare a questo proposito che fra gli alti funzionarii in Monaco è assai in voga l'uso di far allevare i proprii figli nel protestantesimo. L'aiutante generale del Principe-reggente, e in gran favore presso di lui, signor von Freyschlag segue anch'egli siffatto costume. Si direbbe che il far allevare i proprii figli nel Protestantesimo è il mezzo più acconco di raccomandarsi in alto luogo e di garantirsi un rapido avanzamento.

Monsignor Arcivescovo di Monaco ha annunciato in una risposta al Clero del Palatinato, ch'egli avrebbe colta la prima occasione per esporre al Principe-reggente la situazione dei Cattolici, e per segnalargli l'impressione che la sua attitudine rispetto al Congresso Cattolico ha prodotto in tutto lo Stato non meno che nell'intera Europa.

In un indirizzo al principe Loewenstein, commissario generale del Congresso, il partito del Centro del Palatinato ha riprodotto la lettera che il re Massimiliano diresse nel 1860 a monsignor Weiss, vescovo di Spira, per congratularsi della fedeltà coraggiosa colla quale l'Eccellenza sua e il Clero della sua diocesi eransi opposti alle imprese dei rivoluzionarii nel 1848 e 1849. Sì, i cattolici e il loro Clero sono stati i più validi puntelli del trono durante la burrasca rivoluzionaria; ma ciò non ha impedito a re Massimiliano di continuare a favorire i liberali e i protestanti a spese di quelli.

Lo stesso può dirsi del Granducato di Baden. I deputati cattolici hanno chiesto il suffragio universale, la revisione del sistema elettorale; e il primo ministro, signor Turban, ha risposto mendicando dei pretesti. — Perchè egli disse, a fianco dei socialisti v'hanno altri partiti, ugualmente pericolosi per lo Stato, che profitterebbero del suffragio universale. — Il signor Marbé cattolico si fece allora a domandare: — È, dunque, il Centro, sono i Cattolici che vengono additati quali nemici dello Stato? — Sicuramente — rispose il signor Kiefer, amico del ministro e capo dei liberali, i quali curvaron la testa in segno di assentimento. È dunque ben accertato. Il governo di Baden mantieue il sistema elettorale esistente per crearsi una maggioranza fattizia alla Camera e per opprimere in tal modo la maggioranza cattolica del paese.

Il governo e la maggioranza liberale di Baden hanno respinto altresì la proposta del barone de Buol di abolire la legge in favore dei vecchi-cattolici, di cui il proponente e gli altri oratori cattolici hanno dimostrato la ingiustizia e il carattere anticostituzionale. E anche qui la cosa va pel suo verso. I vecchi-cattolici sono un eccellente seme che bisogna col-

tivare e far prosperare a spese dei cattolici. Il ministro dei Culti signor Nokk, che ha difeso la legge è stato in seguito decorato dal Granduca. E contemporaneamente il Sovrano esalta la conciliazione in un discorso ufficiale! Conciliazione a carico dei cattolici, come sempre!

7. Il Congresso cattolico s'inaugurerà il 28 agosto a Coblenza, dove si va allestendo una sala capace di settemila persone. A Monaco si organizza un gran treno speciale per Coblenza; e tutto fa sperare che il Congresso del 1890 sarà degno dei precedenti.

8. Il Sinodo di Berlino ha decretato un'imposta del 10 per cento (imposta sulla rendita) a carico dei protestanti della capitale, imposta che deve fruttare 750 mila marchi. Di questa cifra, 148 mila e 500 marchi saranno assegnati, quale indennità, ai pastori per la soppressione del « casuale » in seguito all'introduzione del matrimonio civile: 98 mila 325 serviranno a compensare altre perdite di proventi dei detti pastori; e 196 mila 457 sono destinate al mantenimento delle loro vedove e figliuoli. Non restano pertanto che un 306 mila marchi per la costruzione di nuove chiese, delle quali incalza il bisogno, stando almeno a quello che dicono i signori pastori. Gioverà poi sapere che del milione e 450 mila marchi raccolti a questo scopo, 740 mila marchi furono largiti dall'imperatore e dalla famiglia imperiale, presso a 600 mila vennero presi sui beni, che risalgono all'epoca cattolica; e il piccolo resto venne donato dalla generosità dei fedeli!

IV.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. Difficoltà interne ed esterne.

Il trattato colla Germania per la limitazione delle sfere d'interessi in Africa. — 2. Come stanno le cose relativamente al *bill* sugli spacci dei liquori e su altri argomenti in discussione. — 3. Una proposta di modificare la procedura della Camera. Deliberazioni dei partiti. — 4. Cose d'Irlanda. Le evizioni e lo spionaggio. Il matrimonio di Guglielmo O'Brien. Una tattica del Signor Parnell. — 5. Screzii nel campo ministeriale. — 6. Il Giubileo del Cardinale Manning. Indirizzo, discorsi ed offerte. La risposta dell'insigne Porporato. Le manifestazioni dei protestanti. — 7. Cose della chiesa Anglicana. Le difficoltà sollevate dal processo al vescovo di Lincoln. L'aureo sogno di un dotto Vescovo anglicano. — 8. Opere anglicane. Le missioni universitarie e collegiali. Missione di signore. — 9. Successi accademici di fanciulle studiose.

1. La situazione politica continua a presentare sintomi di una notevole perturbazione, che fanno presagire nuove difficoltà per il Governo, e tali che possono compromettere ad ogni momento la sua stabilità. La causa di questo ottenebramento dell'aspetto delle cose deve ricercarsi nel carat-

tere dei tre principali disegni di legge, che il Governo ha preso impegno di fare approvare dal Parlamento durante la sessione attuale. Disimpegnarsi da tale assunto è cosa irta di difficoltà, per la natura stessa dei progetti in questione, prescindendo anche dall'azione *ostruzionista* dell'opposizione, ispirata dal presente stato di guerra piuttosto ardente fra i partiti.

Si tratta, come ho già detto altre volte, del *Licensing Bill*, del *Tithes Bill* e dell'*Irish Land Bill*, ognuno dei quali contiene materia di dissidii. Al sentimento di ansietà che indi proviene, si devono aggiungere le continue oscillazioni del movimento politico, che percorrono di giorno in giorno nuove fasi minacciose. Un incidente di tal genere si ebbe nella dimissione del capo della polizia metropolitana, provocata dai suoi dispareri col segretario per l'interno a proposito di certe concessioni ch'egli proponeva a favore dei *policeman*, i quali sono da qualche tempo in un vero stato di agitazione, chiedendo riparo ad ingiustizie di cui si dicono vittime. Siccome in questioni di tal fatta sarebbe necessaria un'azione immediata e risoluta, il ministero si trova aggravato di nuove difficoltà oltre quelle che già gli pesano sulle spalle.

Non mancano, d'altronde, cause di un certo malumore anche riguardo alle questioni estere, come per es. la questione colla Francia per la pesca di Terranova e la vertenza d'Africa colla Germania. Fortunatamente quest'ultima sembra essere bene avviata a componimento pacifico; almeno, il dispaccio di lord Salisbury a sir Malet, comunicato non ha guari ad ambidue i rami del Parlamento, ci offre fondate speranze di una pronta soluzione. L'accennato dispaccio, ora appartenente al dominio del mondo politico, dà pure un sunto degli accordi proposti; sono tali che riducono ai minimi termini le materie di discussioni per l'avvenire e in pari tempo assegnano definiti campi d'azione alle due potenze, nelle cui mani dovranno riposare i futuri destini dell'Africa. Mentre si assicura all'Inghilterra compiuta e libera comunicazione col Nord dell'Africa e colla vallata del Nilo, viene stipulato contemporaneamente che non si levino dazii protettorii fra inglesi e tedeschi sui confini dei rispettivi territori. Zanzibar inoltre viene posto sotto il protettorato inglese; ma, in ricambio di tali concessioni, il Governo prepara un *Bill* per la cessione alla Germania dell'isola di Heligoland, la quale, senza essere per noi nè di sicurezza in tempo di guerra; nè di vantaggio in tempo di pace, è abitata da tedeschi colla sola eccezione forse del Governatore. Verrà stipulata l'esenzione di tutti quegli isolani ora viventi dal servizio militare o navale obbligatorio, come pure la continuazione dei dazii attuali per un ventennio.

Questa proposta di lord Salisbury è stata, in complesso, accolta con favore. Naturalmente, non mancano le cavillose critiche da parte del lembo estremo dell'opposizione e di uno o due fogli liberali; ma in compenso il Governo ha avuto la calorosa approvazione dello Stanley, che può con-

siderarsi come una malleveria di favorevole accoglienza. È ben vero che vengono espresse speciali riserve circa la cessione dell' Heligoland, ma piuttosto per motivi di sentimento, che per solidi e reali interessi. La rivendicazione del possesso dell' isola, dopo la grande guerra nel 1814, non fu probabilmente suggerita che dalla contiguità coll' Hannover, che a quel tempo apparteneva alla Corona inglese, anzichè da altre considerazioni di ordine civile e militare. Ora, tale ragione per il possesso inglese non sussiste più. Dall' altro canto, però, si risponde che la cessione non è veduta di buon occhio dagli abitanti stessi dell' Heligoland, che temono vivamente di essere caricati di tutti i tributi imperiali.

2. Ma, per ritornare alla politica interna, le questioni suscitate dall'analisi dei tre progetti sopra menzionati hanno finito col gettare per dir così una grossa pietra d' inciampo sul cammino della presente legislatura, e gli imbarazzi che ne derivano si complicano con altri, ma sempre connessi in qualche maniera coi detti *Bills*, che hanno scompaginato alquanto le file dei ministeriali, come attesta il calo da 80-100 a 30-32 nelle votazioni fattesi su certi articoli specie del *Licensing Bill*. I liberali-unionisti si raccolsero, all' appello di lord Hartington, per assistere il Governo; ma nelle loro stesse file si è infiltrato un certo scoraggiamento. Il gran pomo di contesa in questo *Bill* è la questione dei compensi che il Governo ha stabilito di accordare ai proprietari di liquorerie, alle quali per gli effetti della nuova legge venisse ritirata la licenza. Il punto di vista del Governo è che le persone occupate nello spaccio dei liquori, in virtù delle ottenute licenze, devono considerarsi come in possesso di un diritto acquisito, sotto la cui sicurtà esse incontrarono spese considerevoli sia per acquistare un certo fondo, sia per adattarlo all'uso di quel dato commercio, e che sarebbe quindi ingiustizia chiudere loro la via di un traffico senza un adeguato compenso. Dall'altro canto, gli oppositori, le cui ostilità si concentrano appunto contro questo articolo, oppugnano la validità di tale argomento, non potendo sussistere alcun diritto acquisito in rapporto alle dette licenze. All'opposto, anzi, le licenze costituiscono più che altro una specie di monopolio; e la ragione stessa della loro esistenza, anzichè tendere a creare diritti acquisiti, ha un carattere essenzialmente restrittivo, poichè l'unico motivo che ne suggerì la concessione fu il bisogno d'innalzare argini al commercio delle bevande alcooliche, e di offrire protezione e guarantee contro gli abusi. Giuridicamente non devono riguardarsi che sotto tale aspetto; poichè difatto in ogni caso pratico, la licenza non viene accordata che per un anno, nè porta seco alcun diritto di rinnovamento. Ed invero, ove la licenza non venga a perdersi ancor prima, in seguito a riprovevole condotta del possessore, scade naturalmente alla fine di ciascun anno, e si rende necessario il domandarne una nuova per l'anno seguente, se la persona che tiene l'esercizio desidera di continuarlo. Movendo da questo punto di vista legale, ogni qual volta venne deferita la

questione ai tribunali, ripetute sentenze dei giudici negarono uniformemente che la licenza portasse seco alcun diritto acquisito.

Gli avvocati della temperanza, capitanati, può dirsi, da S. Em. il Cardinal Manning, combattono strenuamente la clausola di un qualsiasi risarcimento, servendosi di ogni arma legittima onde far cadere le proposte del Governo. Una delle grandi ragioni che li muove e dà vigore e slancio ai loro attacchi, è la considerazione che le rifazioni dei pretesi danni andrebbero a vantaggio dei grossi fabbricanti e delle grandi ditte, anziché di singoli rivenditori al minuto. Indi una parte considerevole del pubblico danaro andrebbe, non a sollievo dell'umile trafficante, ma a beneficio di uomini che hanno già accumulato immense fortune mediante un monopolio passato effettivamente nelle loro mani. E come? Ecco. I grandi fabbricanti, appena se ne presenta l'occasione, acquistano gli spacci privati, i quali, incontrano l'obbligo di non vendere se non quelle bevande che escono dalle loro fabbriche o distillerie. Per tal modo, innumerevoli liquorerie private s'infedularono alle grandi fabbriche, divenendo semplicemente i canali per cui i liquori da esse prodotti passano nelle aride gole e negli stomaci dei consumatori.

I seguenti esempi mostreranno la natura ed i risultati di una tale maniera di procedere, e daranno una idea di ciò che è il traffico dei liquori in Inghilterra.

« A Newcastle-on-Tyne venne edificata una casa nuova, colla spesa complessiva di 800 lire sterline. Comperata a suo favore la licenza di spaccio di liquori, di una vecchia casa, il valore dello stabile aumentò fino a 6,300 sterline; e per tale somma essa fu poco dopo venduta. »

In questo caso, il compenso del Governo per il ritiro della licenza ammonterebbe dunque a 5,500 sterline.

« Una casa, in Liverpool, munita di licenza, valeva 2000 sterline, e fu comprata da un fabbricante di birra per 10,500. »

« Un'altra casa, pure di Liverpool, comperata pochi anni or sono per 800 sterline, prima della concessione della licenza, fu venduta ultimamente per 8,500; perlochè richiederebbe ora un compenso di 7700 sterline. »

« Un *gin palace* presso i *docks* venne fabbricato ad un prezzo complessivo inferiore alle 8000 sterline. Indarno tutti gli armatori dei piroscafi si opposero alla concessione di una licenza. Ora uno dei primi fabbricanti di birra ha offerto 20,000 sterline, che vennero rifiutate. In ogni caso, il risarcimento qui non potrebbe mai essere meno di 12,000 sterline. »

Questi saggi possono alquanto dilucidare la questione di che si tratta, e contemporaneamente permettono d'intravedere gli enormi lucri che ricavano i grandi fabbricanti a spese della salute e prosperità, fisica e morale, della popolazione. Quanti milioni di anime rovinare! Quale meraviglia se il bilancio annuo del consumo di bevande spiritose è salito al disopra dei 100 milioni di sterline?

3. Parecchi *meetings* di conservatori e di liberali-unionisti furono tenuti recentemente per avvisare ai mezzi onde ovviare alla crisi, rafforzare il governo ed agevolare l'andamento della cosa pubblica. Nessun disegno concreto venne ancora adottato per raggiungere tale scopo, sebbene si siano fatti diversi suggerimenti. La proposta che ha le maggiori probabilità di essere accolta dal governo, per sottrarlo all'infortunio di una sessione autunnale, è quella riguardante una modificazione della procedura della Camera. Finora infatti, quando un *bill* non avesse potuto superare gli ostacoli a divenir legge durante una sessione, solevasi richiedere che venisse ripresentato *de novo* nella sessione seguente, ove sussistesse ancora il bisogno di sottoporlo alla sanzione legislativa. Ora, invece, si tratterebbe di dar facoltà perchè nella sessione immediatamente successiva si riprenda puramente e semplicemente il progetto nella condizione precisa in cui era stato lasciato dalla sessione precedente. Non v'ha dubbio che tale proposta sarà fortemente osteggiata dall'opposizione e specialmente dai deputati irlandesi; perchè, rimandando l'*Irish land bill* alla sessione del 1891, pregiudicherebbe la causa irlandese col mantenere il paese nel suo attuale stato d'incertezza.

4. L'Irlanda, poi, rimane anch'essa nello *statu quo*. Continuano le evizioni, si proclamano frequenti *meetings*, e le persone sospette vengono sorvegliate (*shadowed*, ombreggiate) dalla polizia; la qual cosa vuol dire che ciascuna di esse trovasi sotto la custodia di uno o due *policemen* che gli stanno alle calcagna per assicurarsi che non cadano in pratiche illecite. Il signor G. O'Brien, che può chiamarsi uno degli eroi nazionalisti, ha testè contratto matrimonio con una signorina russa, *mademoiselle* Baffalovitch. Il signor Parnell, poi, ha adottato un nuovo metodo nella direzione del partito e segnatamente nella scelta dei candidati a seggi lasciati eventualmente vacanti da irlandesi. Egli trascelse ultimamente all'uopo due egregi membri dell'Università di Oxford, uno tuttora e l'altro antico aggregato dell'*All Souls College*. Uno di essi, il signor Knox è protestante, proprietario irlandese: l'altro, il signor Dalton ha parentele e relazioni in Australia. Questa ultima scelta prova che il signor Parnell è ansioso di mettersi in buoni rapporti colle colonie: come lo aveva già dimostrato dando il seggio di S. E. Cork al signor Marragh, che ha relazioni nell'Africa meridionale. Corre pur voce che sir John Pope Hennessy occuperà in breve un seggio irlandese. Egli è ritornato di fresco dall'isola Maurizio, ove si è segnalato come governatore. È fermo e zelante cattolico: la sua presenza sarebbe per più di un conto un pregevole acquisto per la Camera dei Comuni.

5. Lo sdruscio, che si scopre sempre più nelle file ministeriali, viene ingrandito dal prossimo viaggio del signor Chamberlain in America. La sua assenza nel periodo più critico della sessione non manca di significato, indicando un sentimento di sconforto nella presente situazione. Dall'altro canto si annunzia che lord Hartington ha acconsentito a partecipare ad

una grande riunione conservatrice da tenersi fra qualche tempo: ed anche questo è fatto egualmente espressivo, poichè accenna ancora una volta quale sarà da ultimo il posto di lord Hartington nei futuri aggruppamenti dei partiti, cioè piuttosto fra i conservatori che fra gli antichi colleghi liberali. In ciò egli sarà probabilmente imitato da parecchi dei suoi seguaci liberali-unionisti. Non è però facile indovinare il colore che nascerà dalle fusione di questi due elementi.

6. Grande avvenimento pei cattolici inglesi è stato il giubileo del Cardinale Arcivescovo di Westminster. Per 25 anni ha amministrato la Sede primaziale d'Inghilterra con quel successo che si può desumere dall'enorme folla di cattolici e di protestanti che si accalcarono nelle sue sale di ricevimento, il 12 giugno, per presentare a Sua Eminenza un indirizzo di stima, di affetto e di venerazione. All'indirizzo univasi un pegno materiale di sincerità dei sentimenti in esso espressi sotto forma di una somma di 7,500 lire sterline, raccolte allo scopo di fargliene un omaggio personale. Il documento fu letto e presentato dal Duca di Norfolk, ed il seguente estratto ne indicherà bastantemente i punti principali.

« I necessari limiti di un indirizzo come questo, rendono impossibile enumerare ad uno ad uno tutti i titoli che Vostra Eminenza ha acquistati alla nostra ossequente ed affettuosa devozione e riconoscenza. Noi non possiamo che rivolgere lo sguardo a taluno dei principali benefici che la vostra zelante e sagace operosità ci ha procurati e continua a procurarci. Non possiamo ad esempio, tacere gli eminenti servigii da voi resi coll'opera, non vanitosa, eppure incessante della vostra penna. Alla vostra vigile ed assidua difesa della verità cattolica, alla vostra irremovibilità nelle eccelse ed intangibili dottrine della fede, alla vostra franca lealtà verso la Santa Sede, in tante opere durante questi ultimi 45 anni, alle quali noi dobbiamo gran parte degli onorevoli riguardi che ora troviamo nei nostri compatriotti, di una stessa razza e di una stessa lingua con noi, da un'estremità all'altra dell'impero.

« Inoltre, come potremmo noi oggi restare silenziosi, ricordando come, sino dalla prima vostra accessione all'alto ufficio che occupate, la vostra penetrante perspicacia e la vostra indefessa energia tosto videro e providero, per ovviare ai mali imminenti che opprimevano i figli dei nostri poveri per la mancanza di un adeguato sistema di cristiana e cattolica educazione? O siamo dire che, quand'anche il lungo episcopato di Vostra Eminenza non potesse mostrare altri frutti delle vostre fatiche per la greggia di Cristo, la grande opera da voi compiuta per la rigenerazione delle anime di tante migliaia di poveri fanciulli, col sostenere scuole, orfanotrofii, asili ed altri simili Istituti, costituirebbe da sola un abbonante titolo all'ammirazione ed alla riverenza di tutti gli uomini di retto sentire.

« Tale riflessione ci conduce poi a riconoscere il grande merito che vi

spetta dappoichè, colla vostra magnanima simpatia per tutte le buone iniziative ed intraprese in questa grande città ed in tutto il paese, come pure col vostro instancabile ardore nel promuovere il bene generale, c'insegnaste col potente vostro esempio e ci rendeste più agevole coi vostri molti successi di discernere i nostri diritti come cittadini e di mirare ad ottenerne l'adempimento ciascuno nella sua sfera e secondo le sue forze, onde i cattolici hanno cominciato ad occupare nella vita pubblica del paese quel posto da cui li avevano allontanati dapprima una legislazione ingiusta e quindi varii intralci sociali.

« Abbiamo sentito, specialmente sotto questo rapporto, di quanto sono con noi debitori, non soltanto i cattolici, ma anche tutti i nostri compatriotti, alle lunghe ed ardue fatiche sostenute da Vostra Eminenza per la grande e sacra causa della religiosa educazione del popolo tutto, tanto come membro della Commissione reale di cui giustamente ed opportunamente vi chiamarono a far parte i Consiglieri costituzionali di Sua Maestà, quanto colla vostra frequente e valida azione pubblica a tale riguardo per molti e molti anni. »

Questo indirizzo ebbe per complemento una serie di discorsi: del duca di Norfolk, di Monsignor Gibert, Vicario generale, del Marchese di Ripon e di Sir Francis Sandford, quest'ultimo protestante, che per molti anni compì abilmente le funzioni di Segretario nel Comitato del Consiglio all'insegnamento, fu insomma una specie di ministro dell'istruzione pubblica. Il breve discorso di Sir Sandford conteneva la seguente testimonianza ai risultati dell'opera di Sua Eminenza per la causa dell'educazione popolare: « È stato un privilegio, egli disse, di lavorare con voi, Eminenza, per diversi anni nella Commissione reale all'insegnamento. È stato mio privilegio di essere ammesso in molte occasioni a privata ed amichevole conversazione con voi sopra cosa che ci stava profondamente a cuore. Io posso dire soltanto che, se il lavoro di quella Commissione diede buoni frutti per l'istruzione di questo paese, sopra tutto per l'istruzione religiosa, ciò è principalmente dovuto all'azione direttiva che voi prendeste all'opportuna occasione. Io sento intimamente che, se l'Inghilterra resterà paese cristiano, per quanto riguarda l'educazione, di questo felice risultato saremo grandemente debitori a Vostra Eminenza. »

Il Cardinale lesse quindi la sua risposta ai discorsi direttigli. La sua conclusione rivela meglio di ogni altra cosa l'indole dell'uomo. Parlando della somma consegnatagli, egli disse: « Il mio desiderio è di morire da prete, senza tesori e senza debiti. Non potendo esserne lontano il tempo, io fo il mio testamento *in procinctu*, come si dice, cinto a battaglia come soldato che va alla guerra, e prendo voi tutti per miei testimoni. Quindi vi dico essere mio intendimento di erogare le vostre generose offerte nel seguente modo ed ordine:

« 1. A fondare una borsa perpetua da chiamarsi « borsa del giubileo » per l'educazione di un prete per l'arcidiocesi di Westminster.

« 2. Per solidi restauri della Chiesa ed edifizii sul luogo del palazzo e poi monastero di S. Gregorio, Chiesa titolare del Cardinal Manning in Roma, sul monte Celio.

« 3. Per le spese di due scuole, ch' erano state soppresse dal Governo, e dovettero quindi essere ricostruite: come pure per acquisto dell' area a favore di una nuova missione.

« 4. Fra le molte offerte fattemi oggi, il dono dei lavoratori dei docks e di quelli del Tamigi mi sono particolarmente accetti. A questo devono aggiungersi i doni dei miei amici politici, e serviranno per un letto di più nell' antica infermeria del *London Hospital*, che di giorno in giorno riceve i feriti e mutilati nei lavori del Tamigi.

« 5. Per cinque persone che mi hanno lungamente e fedelmente servito nelle ansietà e fatiche di questi ultimi 25 anni.

« 6. Finalmente il resto sarà devoluto al bello e venerabile Collegio di S. Edmondo di Cantorbery, in Old Hall, onde uscirono centinaia di zelanti sacerdoti per vivere e morire alle opere di carità, nell'antico Vicariato di Londra, ed ora nelle diocesi di Westminster, Southwark e Portsmouth.

« Ed ora, disse infine Sua Eminenza, che mi resta se non ripetervi i miei ringraziamenti per le immeritate ed inattese prove di attaccamento datemi oggi? Non deve esservi dolore più grande per un pastore che vedere e sentire come i cuori dei suoi non siano con lui. Non può esservi per lui maggior gioia di quella di poter vedere e sentire che i loro cuori sono vicini a lui. Una lunga vita è una lunga prova, e dà luogo ed occasione a molti errori. La vostra carità, spero, li perdona ed oblia. Dei molti che partecipano a questa festa, voi qui non siete che pochi; e nondimeno rappresentate quegli altri che sono un pò dappertutto, ed in voi io li vedo, in voi io tutti li ringrazio. Nulla, per il breve tempo che mi resta ancora, possa mai turbare e diminuire la gioia e la fiducia di oggi. Le mie preghiere saranno per voi tutti, in tutte le vostre opere, in tutti i vostri uffici, in tutte le vostre case, in tutte le vostre speranze. Di quanti si trovano qui, in presenza od in ispirito, possa non mancare neppur uno quando ci sarà dato rivederci un' altra volta. »

Le seguenti parole di un protestante, che può dirsi di fama europea, colle quali egli chiude una rivista sulla vita e sulle opere del Cardinal Manning, non saranno disacconcio suggello a quanto ho riferito su questa memoranda ricorrenza.

« Nel condurre a termine questi rapidi e disadorni cenni in cui ho tentato di recare il mio tenue tributo al grande Cardinale, il cui giubileo sarà celebrato il giorno 8 di questo mese, io sento dolorosamente quanto essi siano inadeguati all' uopo. Non vi sono parole da parte mia che pos-

sano dare più di una languida ed incompleta idea dell'inesauribile bontà onde il Cardinale diè prova, non soltanto a me, ma pure ad altri, amici miei, che abbisognavano forse ancor più di me, della pronta simpatia, del sagace consiglio che si trovavano sempre in Lui. Londra sarebbe per me una città ben diversa da quello che è, se non vi fosse il Cardinale a Westminster, a fare vigile ed amorosa guardia sugl'interessi dell'impero e sulla prosperità di tutto il popolo. Da quando perdetti il padre, non vi è stato uomo al mondo sì buono verso di me, sì ricco di aiuti, sì affettuoso e leale come il Cardinal Manning. E quale è stato per me, lo è stato per una moltitudine di persone innumerevoli, uomini e donne oscuri, ignoti, disprezzati ed avviliti, cui nell'ora più tetra della miseria e della disperazione egli comparve come un sacro ministro di carità e di speranza. »

7. Le difficoltà della Chiesa Anglicana non danno segno di avvicinarsi alla soluzione; al contrario, sembrano sempre più complicarsi. Non si ode più far cenno del processo del vescovo di Lincoln. Forse il Dott. Benson si va lentamente accorgendo dei pericoli e delle responsabilità che circondano la posizione creatasi da lui medesimo colle sue proprie mani. Farla da papa è cosa che può tornar piacevole; ma non aprire gli occhi che a grado a grado all'assenza di tutti i mezzi e concorsi di cui dispone il vero Papa, quando la Sua azione è richiesta, è cosa che rende il travestimento assai incombodo. Frattanto gli espedienti, che vengono escogitati, per attenuare e privare d'ogni effetto una qualsiasi decisione che si fosse per prendere, sono numerosi e provengono da più parti differenti.

La grande società ritualista *English Church Union*, dopo i fatti di Lincoln, come si ritrae dalla relazione annuale, ebbe un aumento di oltre 11,000 affigliati, portandone il numero totale a 30,861. Nell'annua riunione della Società il vice presidente, in assenza del presidente, deplorò che questi non poteva come di consueto fare udire la sua voce, e si contentò di dire che l'arcivescovo di Canterbury aveva assunto una tremenda responsabilità, risolvendosi a processare un confratello in episcopato senza la presenza ed assistenza dei vescovi suoi comprovinciali, ed a far precì che nelle sue lunghe deliberazioni possa essergli concesso lume dall'alto.

Un altro ecclesiastico, di posizione ed autorità non inferiore nella chiesa anglicana, dichiarava recentemente che, pur riconoscendo con tutto il rispetto l'eminente posizione del Primate, reputava nondimeno che in un caso d'importanza così eccezionale come quello del processo del vescovo di Lincoln, non tutto deve finire colla risoluzione del sinodo. Tale maniera di vedere viene adottata come una riserva ove rifugiarsi pel caso di una sentenza contraria al vescovo, da molti dei suoi sostenitori che se ne prevarrebbero come di una ragione sufficiente per negare obbedienza alla decisione del metropolitano. Altri dichiarano che gli asses-

sori del dottor Benson possono reclamare ed esercitare il diritto di esprimere diversamente i loro giudizi nella materia, e quindi si procurano una scappatoia nei dispareri dei giudici.

Questi esempi mostrano come si moltiplichino presso i ritualisti le cavillazioni, per neutralizzare gli effetti di un giudizio avverso. La parte protestante dell'*Establishment*, invece, non si troverebbe in tanti imbarazzi per un simile caso: ricorrerebbe semplicemente ai tribunali civili per una riparazione.

Il dotto istoriografo dottor Stubbs, vescovo di Oxford, in una recente lettera al suo clero, faceva la seguente confessione. Premetteva che sarebbe stata impresa vana quella di condensare negli angusti limiti di una pastorale un sunto sia pur languidissimo di quanto si richiede nei tribunali ecclesiastici, perchè possano autorevolmente e con piena abilità e competenza decidere nelle questioni di dottrina e di riti, in maniera da appagare uomini che operano su principii diametralmente opposti. Sarebbe propriamente necessaria una Corte suprema, così bene informata, così rigorosamente imparziale, così equamente aperta alle considerazioni di questioni pratiche, così accurata nella elaborazione delle sentenze e così adatta a giudicare cause in cui si tratta degli interessi delle anime, che le persone leali obbedissero con completa soddisfazione e le sleali invece non avessero modo nè di cercare nè di trovare un'altra via di uscita. La legge della chiesa d'Inghilterra legnerebbe i cuori e le coscienze del clero: questo ha dunque diritto di chiedere che l'amministrazione della medesima venga affidata ad uomini che per le qualità sopra enumerate giustifichino la fiducia in essi riposta. Soddisfatta questa domanda, il clero sarebbe in coscienza e giustizia vincolato dalla decisione del tribunale, e dovrebbe sottomettersi alla portata. Ciò, secondo suppone il dottor Stubbs, sarà ammesso da tutti; ma egli vorrebbe spingersi ancora più innanzi e dire che, anche se i tribunali fossero tali da non potere ispirare una vera fiducia, nondimeno, finchè sono stabiliti dalla legge del paese che mantiene il clero in possesso della sua proprietà e dei suoi diritti, si deve loro obbedienza. Il dotto anglicano prosegue ammettendo, verificarsi il secondo caso nello stato attuale della chiesa d'Inghilterra, e non esistervi punto il tribunale desiderato. La sola soluzione della difficoltà ch'egli trova, è che tale condizione deve riguardarsi come una delle tante prove dell'umana pazienza, ed un oggetto di sollecitudine per la futura legislazione, non già colla pretesa di correggere il passato, ma per avere opportunità di creare cose migliori in processo di tempo. »

Questo brano, unico, è in pari tempo una chiara testimonianza della condizione dello scisma anglicano ed una comica illustrazione dello smarrimento in cui cade l'intelletto umano sotto la tirannia di pregiudizii ereditarii e le pressioni dell'ambiente mondano. È strano che, mentre il dottor Stubbs sembra assorto nella divinazione di quel perfetto tribu-

nale che tratteggia con tocchi tanto seducenti, i suoi occhi rimangono chiusi alla testimonianza storica di diciotto secoli, ed alla attuale esistenza di tale tribunale, vivo e forte, che esercita il suo ministero, colla pienezza delle condizioni da lui domandate, sulla cattedra di S. Pietro.

Frattanto, il dottor Benson è molto da commiserarsi. Senza dubbio egli è bersaglio a molte influenze di genere diverso, e molto forti; giacchè vede pericolare lo stesso l' *Establishment*? Egli vi adatta come può; ed ora si dice ch'egli voglia sperimentare quanto gli possano essere di soccorso nei suoi travagli l'aria delle contee e certi espedienti, confidando anche un tantino negli elletti mitiganti dei pranzi e delle feste nei giardini, al sabato, sull'*odium theologicum* che lo tormenta. Ebbene, *valeant quantum valent*; ma con tali mezzi non si possono superare le crisi gravi e solenni come questa.

8. Nessuna meraviglia che in tali circostanze la situazione della chiesa anglicana si contraddistingua per una irrequietezza, che la spinge a cercare qualche svago in una sconfinata attività esteriore. Le *Primrose Habitations* sono in febbrile agitazione; si moltiplicano le iniziative per ovviare a tutti i possibili casi e bisogni sotto il sole: progetti di missioni, società per la soppressione del giuoco, società contro il maltrattamento delle bestie, invio di fanciulli poveri di Londra ai bagni marini, esposizioni di pitture, doni di fiori alle chiese, canto coll'organo, cucitura di guanti per pescatori del mare del Nord, ed altre cose simili di cui la lista sarebbe non poco lunga. Bisogna, però, menzionare in fine i conati più importanti, quelli delle missioni universitarie pei tugurii di Londra, di cui è un esempio la « Foyntee Hall » stabilita nel 1885. Essa contiene trenta stanze per *graduates* ed *undergraduates* dell'Università fino al numero di diciassette, i quali s'impegnano per un termine non minore di tre mesi e corrispondono prezzi modicissimi in proporzione del trattamento che richiedono.

Il programma per una settimana a « Foyntee » comprende dieci lezioni (quattro in rapporto alla *University Extension Society*), nove trattamenti di lettura, le sedute di due società letterarie, trentacinque classi di varii generi, un concerto, una passeggiata pei giovani studiosi di cose forestali, un'altra per quelli che frequentano le classi ricreative della sera, l'annua riunione della Società magistrale (*Pupil Teachers' Association*), e l'uso costante della libreria contenente 4000 volumi.

« Oxford House » è un'altra istituzione che poco differisce di carattere dalla precedente. È una colonia universitaria a Bethnal green, ritenuta centro di un continuo lavoro religioso, sociale, educativo fra i poveri dell'*East* di Londra. L'opera sua è della stessa natura di quella di « Foyntee Hall, » ma su base più religiosa.

« Christchurch College » di Oxford ha una grande missione a Poplar con organizzazione di una piccola parrocchia. Vi è pure una missione di

signore che coadiuva in genere tutte le istituzioni caritatevoli esistenti e s'incarica specialmente della protezione della giovane servitù.

Anche Cambridge è in attività nel Sud di Londra. Su questo campo Cambridge ha stabilito le sue « missioni di collegio » (*College Missions*), e l'esempio dell'Università è stato seguito da due pubbliche scuole, Charterhouse e Wellington.

Le ultime « missioni di collegio » sono quelle di « Cains College, » a Battersea, fondato nel 1887; nonchè del « Corpus Christi, a Camberwell, con un Istituto per manovali, una scuola domenicale ed una cucina per la distribuzione delle minestre. » Gli uomini di queste missioni, dice uno scrittore, sono i corifei della crescente generazione, il fiore della virilità d'Inghilterra, gli antesignani del suo onore, i suoi futuri maestri di pensiero e di azione. In essi è l'avvenire dell'Inghilterra. »

Sventuratamente nessuna istituzione cattolica di tale carattere è peranco apparsa sul campo.

9. A proposito di Cambridge, le donne studiose hanno riportato due vittorie agli esami universitarii. In Inghilterra è permesso alle donne di presentarsi a tali esami; ma i loro nomi non compariscono nella lista ufficiale dei vittoriosi candidati agli onori, come non si ammettono ai gradi universitarii. Ultimamente il *Senior Urangler* — antico nome tradizionale per indicare il capolista dei riusciti in matematica — fu battuto da miss Fawcett, allieva di « Newnham Hall » uno dei collegi femminili di Cambridge: battuto di 400 punti, ciò che costituisce una vittoria abbastanza distinta. Un'altra signorina, miss Alfred, si distinse a segno da farsi riconoscere degna di essere ammessa nella prima classe dei *trijos* classici — altra designazione antica di coloro che hanno ottenuto onori negli studii classici, così chiamata per la circostanza che la lista era divisa in tre classi. — Così la gioventù ambiziosa d'Inghilterra deve velarsi il capo dinanzi « alle belle graduate dal crine d'oro ». Altro segno dei tempi avvenire.

DELLE OPERE DI CARITÀ PEL FUTURO

AMMONIMENTI AI CATTOLICI

I.

Ricorderanno i lettori nostri il banchetto, che i frammasoni tennero in Roma la sera del 2 marzo di quest'anno. Il giornale la *Tribuna* ci narrò ch'esso fu dato nelle splendide sale del Grande Orientè, e fu presieduto dal gran maestro Adriano Lemmi, circondato dai pezzi grossi dell'Ordine. Il presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Crispi, non vi andò, ma scrisse una lettera di adesione, dicendo di esser presente *col cuore*, e si fece rappresentare dal Fortis, sottosegretario di Stato per le cose interne. A quel banchetto, Adriano Lemmi, divenuto poi famoso per l'imbroglione dei tabacchi, lesse un discorso con cui si rallegrò pei progressi della *legislazione liberale*, preparata dalla massoneria, e sciogliendo come un inno di trionfo alle vittorie massoniche, riportate governante Francesco Crispi: ma in ispecial modo si congratulò, per l'esito felice della legge contro le Opere pie di tutta Italia ¹.

Questa legge, pensata e proposta dalla setta, e dalla parte dei legislatori che serve la setta servilmente approvata, è ora entrata nel porto voluto. « Rappazzata, stroncata, storpiata, è giunta in fine; e migliore che non era in principio soltanto in ciò, ch'essa ha perso per via molto della vigoria di mal fare, con cui era stata concepita, » come ha scritto il Bonghi, dopo l'ultimo scrutinio della Camera dei deputati ². Quindi la distruzione più o men rapida delle Opere

¹ La *Tribuna*, n. dei 3 marzo 1890.

² *Fanfulla*, n. dei 4-5 luglio 1890.

pie si può tenere per bell'e compiuta; nè vi ha ragione di rigettare quale temerario il sospetto, che la loro trasformazione di *cristiane* in *laiche*, debba equivalere pian piano alla loro sparizione.

II.

Ciò non ostante, l'ingordigia della massoneria, da una parte, e l'assegnamento ch'essa fa, dall'altra parte, sulla buona fede o ingenuità dei cattolici è tale e tanta, che non solo gode e tripudia di avere finalmente nelle unghie i circa duemila milioni, che il capitale di queste Opere rappresenta, e di poterlo sfruttare a tutto suo pro, od ingoiare; ma fa conto che anche da ora innanzi si seguirà, dai predetti cattolici, a buttarle fra gli artigli non pochi milioni ogni anno, pel santo fine della carità *laicizzata*.

Il quale conto, esposto già da Francesco Crispi alla Camera, nella tornata dei 9 dicembre del 1889, come sicuro e non fallibile, si è poi confermato di nuovo da Odoardo Luchini, relatore devotissimo alla setta della stessa legge, in principio; e poi quando si è ripresa in esame, dopo gli emendamenti positivi dal Senato. La seconda delle due sue relazioni si chiudeva appunto con queste parole.

« La nuova legge dirà in sostanza doversi aver più fede nella carità pubblica. E lo dirà a buon diritto in un paese, che ne dà tante testimonianze generose e che va tutti gli anni accrescendo la proporzione dei legati e dei doni, coi quali concorre all'aumento del patrimonio dei poveri. La qual cosa dimostra che il legislatore può confidare nella carità nazionale; e che alla sua volta la nazione non diffida delle riforme che invoca, e che spera dal pieno accordo dei due rami del Parlamento. »

Qui si hanno tutti i termini del conto. Si ha il pubblico, ossia la *nazione*, che si spera di truccare: si ha la fede nella semplicità di questo pubblico, che proseguirà a stimare *carità* la filantropia della setta divoratrice di tutto il divorabile: si

ha la prova di fatto del tempo decorso, nel quale tanto questo pubblico ha dato in accrescimento del *patrimonio dei poveri*, divenuto al presente *patrimonio dei frammassoni*: e si ha l'ipocrisia di far intendere, che proprio la *nazione* abbia invocate le *riforme*, che il precitato patrimonio ridurranno in polvere.

III.

Fondamento di tutto questo castello di Spagna sono le *testimonianze generose*, porte finora dalla *carità pubblica* dei cristiani cattolici. Francesco Crispi lo aveva indicato al suo satellite relatore, fin da quando, il dicembre dell'anno scorso, aveva detto alla Camera: « Dal 1877 in poi abbiamo avuto un progresso, anzichè un regresso, nelle manifestazioni della carità pubblica. E posso annunziare, che in questi ultimi tre anni che io sono al potere, ed in quest'anno sopra tutto, abbiamo avuta una somma superiore, nei lasciti e nelle donazioni, a quella degli anni precedenti... In quest'anno abbiamo avuto per 17 milioni di patrimonio nuovo, donato alle Opere pie, e l'anno passato ne avemmo 16 milioni e mezzo; nel 1887, 14 milioni, e negli anni precedenti assai meno di questa cifra ¹. »

Il Crispi avea modo di abbozzare un quadretto ancor più vistoso. Fattesi mostrare le statistiche del quinquennio 1881-85, così poteva ricapitolare le somme dagl'italiani offerte, in quel giro di anni, alle Opere pubbliche di carità. Le fondazioni o i lasciti per queste, escluse le Opere che hanno qualità di mutuo, furono nella Liguria del valore di L. 6,734,841; nel Veneto di L. 5,342,897; nella Lombardia di L. 17,812,184; nel Piemonte di L. 18,510,572; nel rimanente della Penisola di L. 22,850,400. In tutto, queste somme salirono a L. 71,250,894; che è dire, in media, oltre L. 14,290,000 per ognuno dei cinque anni.

Le *testimonianze generose* adunque della carità degl'ita-

¹ Atti uffic. pag. 265-66.

liani sono luculente, sono palpabili. Ma ne scende forse per legittima conseguenza, che, dopo la nuova legge, o *riforma*, tutto questo ben di Dio seguirà a sgorgare copioso, come prima, affinchè si converta in altrettanta cuccagna dei fram-massoni e degli ebrei? Noi pensiamo che erri di lunga mano chi lo spera.

Che l'Italia sia larga nel dare pel bene, non ci era bisogno che Francesco Crispi lo notificasse in Montecitorio. Ad accertarsene, basta vivere nel suo seno. Tuttavia s'ha da avvertire, che la sua larghezza è pel bene, secondo la fede e la carità cristiana; non è pel bene, secondo la carità pelosa de' fram-massoni.

I quattordici milioni che è stata solita erogare, quasi annualmente, per Opere pubbliche di santa pietà, non sono se non una porzione degli altri molti, che ha offerti ed offre, avvegnachè non se ne possa tenere un computo, per non esser passati e non passare sotto gli occhi del fisco rapace. Che si sa egli, verbigrizia, di quello che, con tenui ma numerosissime oblazioni del suo popolo, dà in ognuna delle miriadi di sue parrocchie, pel decoro del sacro culto e per feste particolari? Di quello che così dà pel mantenimento delle istituzioni di carità privata; per aiuto delle infinite associazioni, piccole o grandi, che si sono da per tutto stabilite nelle sue città e ne' suoi borghi; pel restauro di chiese vecchie, o per la costruzione di nuove? Se non che, stando pure alla sola cifra dei mentovati quattordici milioni d'ogni anno, convien dire che in Italia è grande la fede, non morta e a parole, ma viva e parlante coi fatti. Ed è cosa buona, che i frammassoni governanti e legislatori ne abbiano in mano un argomento apodittico di questa sorta.

IV.

Si potrà forse opporre, non essere da presumere che tutti i concorrenti a formare tali somme, sieno stati o sieno cattolici, o, se pur tali, mossi tutti da spirito di fede e di evangelica carità.

Non neghiamo che fra questi sia stato e sia qualche israelita, per avvantaggiare la sua gente; e qualche altro, animato più da senso umano di filantropia, che da impulso divino di cristianità. Se non che chi conosce l'Italia dovrà concedere, che costoro non possono essere finora stati nè il massimo, nè il maggiore, e neppure il gran numero dei benemeriti di quelle somme. Gli ebrei non passano fra noi le cinque o sei decine di migliaia; e si sa che preferiscono aiutarsi con utile reciproco fra loro in vita, al farsi del bene gratuito, dopo morte. I filantropi della massoneria poi, in generale, e vivendo e morendo, tirano più tosto a godere essi del denaro del pubblico, che a far godere il pubblico del loro. Ed il dimostrare questa verità, ora che *patriottismo* massonico ed *affarismo* da tutti si vede essere una sola cosa, sarebbe un portar legna al bosco.

L'obbiezione adunque conferma e non inferma punto il presupposto, che il merito di sì ampie largizioni di beneficenza s'ha da ascrivere alla fede ed alla carità degl'italiani.

Ma appunto perciò è necessario che, fattasi la nuova legge intorno alle Opere pie, i cattolici sieno messi sull'avviso ed esortati a mutare quindi innanzi via nel dare, se intendono provvedere al bene religioso e morale della nazione, e non rimaner essi delusi.

Chechè sia dei temperamenti dal Senato introdotti in questa legge, per iscemarle *vigoria di mal fare*, come ha detto il Bonghi, certo è che, tale qual è, sollevò la indignazione del S. Padre Leone XIII, il quale nel Concistoro dei 26 giugno scorso, così si espresse: « Nominatamente ricordammo la legge sulle Opere pie poco prima votata, che Noi, per debito dell'Apostolico ufficio, non tralasciammo di censurare e riprovare, come quella che in molti modi urta veramente col diritto e colla giustizia... si conviene lamentare che la violenza nemica perseguiti fin gli ultimi avanzi dei beni ecclesiastici. » In particolare poi essa offende la fede dei cattolici, attesochè pone per principio il divorzio di essa fede dalla carità, e sancisce questo divorzio col bandire la Chiesa da ogni esercizio di carità pubblica, surrogando a lei, nella sua vigilanza e tu-

tela, lo Stato rivoluzionario. Questo si è preteso col *laicizzare* la carità. Si è voluto recidere il tronco dalla radice, separando questa virtù, essenzialmente cristiana, da Cristo; e spogliandola di ogni legale attinenza con lui, rappresentato da' suoi ministri.

Per conseguente qualunque lascito o legato, che da ora in avanti si faccia ad Opere pie pubbliche, 1° legalmente perderà la sua natura di opera buona cristiana; 2° materialmente correrà tutti i pericoli, a' quali sono esposti gli atti di moderna filantropia; e 3° non resterà meritorio presso Dio, se non per l'intenzione del donante.

V.

Creatosi dalla nuova legge l'orrendo Polifemo, come lo definì il deputato Chimirri, della Congregazione di carità, che deve inghiottire nei singoli Comuni quasi tutte le Opere pie presenti e future: stabilitosi l'organismo di questo mostro, che sarà compaginato a seconda dei partiti che prevarranno e de' loro maneggi: posta l'autocrazia dello Stato, che si appropria ogni diritto e si arroga di essere Dio fra i dominati: data finalmente la sua *laicità*, la quale significa in effetto guerra aperta alla Chiesa di Gesù Cristo; pensino i cattolici che diventeranno fra poco i beni di tali Opere, le loro amministrazioni, ed i fini speciali per cui dai fondatori sono state istituite.

Quanto ai beni, lo dice lo sperpero che se n'è fatto, per esempio, rispetto agli Spedali: il che si prova coll'accaduto a quello di S. Spirito in Sassia di Roma, del cui patrimonio si è squagliata la bellezza di circa dodici milioni, e ad altri di Roma stessa, di Napoli, di Firenze e di Milano. Quanto all'amministrazione, lo dice il moltiplicarsi dei salariati, che ci vivono sopra e si mangiano un buon terzo dei redditi dei beni; la storia indeficiente delle malversazioni, ad uso di quelle dei Baldacchini nella Congregazione di carità, e dei Di Legge nel Manicomio di Roma; e la esplicita dichiarazione, fattasi il

1.º luglio alla Camera, che anche i *nullatenenti*, ossia gli spian-tati, saranno ammessi a maneggiare nelle Congregazioni di carità i redditi dei poveri. Quanto ai fini speciali, lo dicono tutte le trasformazioni che si son già compiute, e le tante altre che sono sul compiersi; per modo che quattro buoni quinti di ciò che i nostri maggiori hanno lasciato in edificazione delle anime, a gloria del regno di Cristo, sarà, per via diretta o per via indiretta, adoperato in lor perdizione, a gloria di quello del diavolo.

VI.

Notino poi i cattolici, che ora, con finta di libertà, si vive sotto una tirannide, la più esosa che siasi mai avuta; e quelle stesse guarentigie che si vantano di libertà costituzionale, di fatto non guarentiscono se non la tirannide più malefica. Oggi regna ed impera la setta massonica; ed i suoi capi non hanno esitato a rallegrarsi, che negli antri della setta si divisino le leggi *liberali* e se ne manipolino i prescritti. Delegati della setta sono i ministri, ed eletta, con mandato imperativo della setta medesima, è la pluralità dei deputati, i quali hanno il nome di rappresentare la nazione. La setta massonica è tutta odio e rapacità. Non mira ad altro, se non che a sterminare Cristo dal mondo, se potesse, ed a ridurre i popoli battezzati alla schiavitù della protervia e della fame. A ciò la incita il giudaismo, che le dà spirito e vita, perchè il giudaismo anela a soggiogarsi la cristianità, dopo spentovi Cristo e disgregatone tutto l'ordine sociale. Ed i trent'anni decorsi del suo predominio nella nostra sventurata Italia, lo dimostrano ai ciechi. Tutto il raccoltone si riepiloga in questi tre capi: empietà anticristiana, affamamento della nazione, arricchimento di pochi, in specie ebrei.

Per quanto la nuova legge sulle Opere pie sia dunque stata mitigata nella sua *vigoria di malfare*, nondimeno si può avere per certo che, a furia di arbitrii, di prepotenze, di astuzie, di circolari, di decreti, la setta finirà col conseguire l'intento di

volgerle contro Dio, e di darne i frutti o i capitali in pascolo a' suoi ligi ed adepti.

Il Polifemo delle Congregazioni dette di carità sarà per lo più formato di frammassoni, radicali o socialisti, che al tagliere si ricorderanno della *patriottica* loro fraternità. Passo passo dagli orfanotrofi, dai conservatorii, dai ricoveri, dagli spedali, dai rifugii e da quante istituzioni avranno soggette, bandiranno frati, suore, preti, istruzione religiosa, atti di culto, assistenza spirituale. Già il Finocchiaro, regio Commissario di Roma, ha incominciata l'opera, con trasformare la Cappella dei vecchi dell'Ospizio di S. Cosimato, in dormitorio. Tutto vi sarà *laicizzato* in nome della *patria*; e quel che debba introdursi di corruzione, in luogo della religiosità, lo pensi chi può. Non diciamo nulla dei danni che ai patrimoni saranno per provenire. Il passato è mallevadore del futuro. Anzi più il perversimento massonico si dilaterà, e più crescerà di numero la turba dei ragionieri, dei cassieri, degli esattori e simili, che, potendolo a man salva, non si lasceranno fuggire l'occasione di macinare a due palmenti; ed in molti casi la voracità sarà scusata dall'amore di *laicità* e di *patriottismo*. Il magnifico imbroglio dei tabacchi, in cui era involto il gran maestro della Massoneria, serve di modello della carità *laica* e *patriottica*, colla quale i fratelli massoni usano pudicamente velare le brutture dei fratelli. Oggimai chi ha esperienza degli andamenti delle pubbliche amministrazioni in Italia, può fare sicurtà che questi nostri presagi sono tutt'altro che maligni.

VII.

Stante ciò, dimandiamo noi ai cristiani cattolici, che si sentono mossi da vera carità a beneficiare i poveri: credono essi che convenga loro donare più un soldo ad Opere pie pubbliche, costituite in sì fatte condizioni, del continuo pericolanti di essere stravolte in Opere d'empietà, od in ghiotte profonde delle greppie massoniche e giudaiche? Ovvero che, disegnano

di erigere qualche Opera di schietta carità, convenga loro di conferirle la qualità *legale*, e gittarla così nel ventre dei novelli Polifemi? Certamente che no. Quindi la prima e più ovvia conseguenza della nuova legge dev' essere questa: Alle Opere della carità *laica*, assoggettate alla tutela del Governo ateo e massonico, offrano e lascino coloro che comunicano seco in Satanasso; non quelli che hanno la fede, la carità di Gesù Cristo. E questa conseguenza sembra a noi che debba saltare agli occhi di chiunque abbia un resticciuolo di buon senso naturale e cristiano.

La regola pertanto che, generalmente parlando, in questa materia, sembra dalla cristiana prudenza e dalla necessità delle cose indicata ai cattolici, è molto semplice. Per l'avvenire, non più un centesimo si dia o si lasci a nessuna Opera pia esistente, che abbia la ragione di *pubblica*, ossia di presa in tutela dallo Stato; e nessuna Opera, che da ora in avanti s'intenda fondare, sia sottoposta alla sua tutela, per l'erezione di essa in *ente morale*. In quella vece tutto si dia, o si lasci alle Opere od associazioni di *carità privata*, e di queste s'istituiscano quante più si potrà. Nel dare poi o nel fondare, si proceda al possibile per via di *fiducia*.

Tal'è la regola che comunemente si osserva in altri paesi, caduti sotto il giogo di Stati massonici ed atei; segnatamente nella Francia, dove, per dire della sola Opera privata delle scuole libere, in pochi anni, si sono offerti più di dugento milioni.

A questa regola pongano ben mente le persone tutte, le quali divisano di donare, o molto o poco, in vita o dopo morte, ad Opere di vera carità e pietà cristiana; e vi pongan mente coloro che, per debito di coscienza, o per zelo, o per amicizia, hanno un obbligo o un titolo qualunque di dare indirizzamento o consiglio; e vadano al sicuro, con cautela, ascoltando i suggerimenti ed i pareri di giurisperiti avveduti, probi e timorati di Dio, acciocchè, per qualche omissione od errore di forma, il bene assegnato a Dio non caschi fra gli unghioni di qualche massonico avvoltoio.

Qualora ad una tal regola i cattolici, tutti d'accordo, si conformino, di qui a non molto, Francesco Crispi, se camperà, saprà poi dire al suo satellizio di Montecitorio, quanti nuovi milioni sieno entrati nel corpo de' suoi Polifemi, a satollarne la santa fame di carità *laicale*.

VIII.

Troppo conosciamo le difficoltà che si possono pensare o manifestare, dai timidi, dai pusilli o dagl'interessati ad impinguare il patrimonio della beneficenza *laicizzata*.

Ma, prima di tutto e sopra tutto, bisogna che i cristiani cattolici si persuadano che, finchè durano le cose come sono, non pure essi vivono sotto l'oppressione di una tirannide, superata soltanto dall'ipocrisia con cui si fa passare per *libertà*; ma vivono sotto una tirannide persecutrice della loro Chiesa, della loro fede, dei diritti più sacri della coscienza loro. Lo Stato ateo, com'è il massonico, non è già Stato indifferente per qualsiasi religione e per qualsiasi divinità, ma è Stato benevolo verso ogni culto diabolico, unicamente nemico però della religione cattolica e giurato odiatore di Cristo-Dio; tanto che per questo solo si vanta *ateo*: per meglio ricoprire il satanico suo livore contro il Dio del cristianesimo.

Or che ad uno Stato sì fatto si sborsi quel che non si può negare, perchè altrimenti se lo prenderebbe colla forza, si capisce: ma che spontaneamente, da cristiani cattolici, gli si aggiungano doni, affinchè, col pretesto della carità, consegua meglio l'intento suo di pervertire le anime e di combattere Gesù Cristo, in verità non ci sappiamo persuadere che possa giustificarsi da chi che sia, per quanto grullo e tondo di pelo si voglia immaginare.

Al presente, in Italia, finchè a Dio non piacerà liberarci dalla podestà di Satana, noi cattolici dobbiamo considerarci uguagliati ai cristiani dei primi tempi, sotto la esosa tirannide dei Cesari pagani. Ma quando mai que' fedeli somministrarono ai tiranni volontarie ricchezze, affinchè se ne valessero per meglio sedurre i credenti e trascinarli a rinnegare Cristo?

La parità della condizione richiede parità di operazione. Che non fecero di grande e di bello que' cristiani, fra le strettoie e le sevizie dei Cesari? Giustino, Tertulliano, Dionigi di Corinto ed Eusebio magnificano persino le liberalità dei ricchi fedeli di Roma, verso i fratelli poveri di altre province, cui inviavano doviziosi sussidii. Luciano scherniva bensì la fede dei discepoli di Gesù, ma ne esaltava la indefettibile carità. Dionisio Alessandrino comparava la carità dei cristiani colla filantropia de' gentili, e questa, appetto dell'altra, censurava di scarsa, di goffa, di materiale. E quell'archetipo dei nostri frammassoni governanti, che fu Giuliano apostata, in quella che con ogni perfidia cercava di spiantare il cristianesimo dalla terra, non inveiva forse contro i pagani, che non sapean fare l'un mille di ciò che i cristiani operavano, colla meravigliosa loro carità? E questa ira dell'Apostata serva di risposta a Francesco Crispi, il quale non si è vergognato di dire in Montecitorio, che « il cattolicesimo non ha mai saputo avere carità del prossimo, perchè ha fatto più per sè che pei cittadini. » Le parole del grande Apostata e le recenti marachelle pei tabacchi del suo gran maestro in massoneria, Adriano Lemmi, basterebbero a bruciargli la fronte di rossore, se di rossore fosse capace.

A noi qui si affaccia una lunga serie di scrittori e di statisti, liberali, razionalisti, protestanti, italiani, tedeschi, inglesi, francesi, i quali sostengono, con Ruggero Bonghi, che, senza il cristianesimo, il nome stesso della carità sarebbe ignoto al mondo, e che, chi voglia trovare gli apostoli della carità *laica* e *civile*, non deve cercarli nè al capezzale de' malati negli ospedali, nè in mezzo ai poveri negli ospizii e ricoveri di mendicità, nè nel lutto di grandi e pubbliche sciagure, ma bensì « al ballo, dove spendono l'obolo della loro carità, saltando; al caffè, cicalando; al banchetto, ubbriacandosi! ¹. » Ecco i filantropi che fanno più *pei cittadini* che *per sè*! Ecco i veri maestri di carità alla cattolica Chiesa!

¹ Prefazione al libro *La Carità privata* di Maxime du Camp. 1886.

IX.

Come le Opere di pietà privata, fuori di qualunque influxo ed ingerimento dello Stato anticristiano, fecero della Chiesa primitiva un ubertosissimo giardino di santa carità, così lo rifaranno ai dì nostri; e dobbiamo rallegrarci, che già in Italia ancora siamo per questo verso bene avviati. Nè le associazioni svariatissime, nè gli istituti che hanno cominciato a provvedere ed a prevedere difettano tra noi. Quello che Origene insegnava a tal proposito ne' suoi tempi, e dai fedeli si praticava, già s'inculca e si pratica in molte regioni della Penisola.

Quante caritatevoli società, indipendenti dalle granfie dello Stato, non si noverano nelle città nostre? Quante pie unioni maschili e femminili di carità, e per soccorrere i poveri in casa, e per assistervi i malati, e per tutelare gli orfani, e per assicurare le zitelle, e per ricoverare le Maddalene, e per ospitare vecchi, e per aiutare le madri lattanti, e per curare la buona educazione della gioventù, e per cento altri salutari effetti, che sarebbe lungo il numerare singolarmente?

Oltre questa congerie di aggregazioni, aventi carattere privato, le quali si sostentano con oblazioni e limosine di privati, fioriscono poi stupende istituzioni di simil natura, una parte delle quali ha così ben illustrate, in un suo libro, l'egregio avvocato Salvatore Sestini di Firenze. Noi ci contentiamo di nominare, a titolo di onore ed a stimolo di zelo, quelle del Cottolengo, degli Artigianelli e dei Salesiani di Torino, quelle del P. Ludovico da Casoria in Napoli ed in Firenze, quelle degli Artigianelli di S. Giuseppe e di S. Margherita da Cortona in Roma; quella dei Sordomuti, dirette dai benemeriti fratelli Gualandi in Bologna, in Firenze, in Roma.

Tutte queste gloriose Opere di carità, veramente secondo Cristo, con altre assai, si alimentano dalla generosità dei cattolici italiani. I quali perciò esortiamo a fissar l'occhio in tal campo vastissimo, ogni qual volta si sentono dallo spirito

di Gesù Cristo eccitati ad usare misericordia al prossimo, per ottenere misericordia da Dio. A queste e simili istituzioni facciano parte del bene che vogliono largire, a queste i loro donativi, a queste i loro lasciti, a queste i loro legati; certi come sono, che tutto, in quel modo che viene dal cuor loro acceso di carità cristiana, così terminerà in frutti fecondi di carità pur cristiana; e non passerà ad ingrossare le borse dei frammassoni e de' giudei; o a rinvigorire la guerra contro il Dio della carità.

X.

Sappiamo che a tali proposte ed ammonimenti si obietta la mancanza di stabilità, non potendosi, colla *fiducia* e per via di associazione privata, conferire perpetuità alle Opere che si ha idea di soccorrere o di fondare.

Ma forsechè lor si aggiugne maggiore, per via di legge, erigendole in *enti morali*, od accrescendo a questi il patrimonio? Ammesso che lo Stato si fa arbitro supremo delle Opere pie, de' loro fini e de' loro patrimoni; ammesso che le vuole rette ed amministrare secondo le regole della sua nuova riforma; ed ammessa la depravazione delle coscienze che da tutti si deplora, come ripromettersi che le fondazioni, munite della legalità, durino di più e più intatte, che non quelle che si appoggiano alla lealtà cristiana? Il fatto stesso della sovversione di tutte le Opere pie, da secoli sussistenti, arrecata da questa legge, non toglie forse ogni speranza di stabilità nell'avvenire? In presente si fa tavola rasa di quasi tutte. Chi assicura che, fra qualche anno, le Opere pie pubbliche non diventino una memoria, un sogno?

Come parlare di stabilità e di perpetuità in un tempo, qual è il nostro, in cui tutto si sconvolge, tutto muta, tutto vacilla? Barcollano i Governi, barcollano i troni, barcolla la società stessa civile nelle sue basi; e si pretende che o questa o quella delle Opere pie, che si favoriscono, regga salda qual torre al vento? Non godono più stabilità i patrimoni domestici, e si chiede perpetuità in quelli di beneficenza?

Oltre ciò, la stabilità perpetua, o si desidera per ragione del merito presso Dio, o per ragione del bene del prossimo, tanto più efficace, quanto più diuturno. Ma il merito, Dio lo misura dalla bontà dell'intenzione e dalla possibilità dell'effetto. Egli non *respicit quantum, sed quomodo*; conforme scrisse già S. Gregorio; guarda più all'affetto del donatore, che alla quantità del dono; più all'avverbio, diceva un tale, che al verbo. Di più, egli ci esorta ad essere sì misericordiosi, *esto misericors*; ma dentro i confini del possibile a ciascuno; *quomodo potueris*¹. La possibilità poi non è determinata solamente dalle forze di ognuno, ma dagli aggiunti altresì del tempo e delle persone. Fra la stabilità di Opere commesse alla coscienza cristiana, e quella di Opere commesse a coscienze mal sicure o massoniche, la scelta del possibile non resta dubbia. E tal è il caso nostro.

Se poi si ha riguardo al bene del prossimo pel futuro, qualora questo riesca incerto ed anzi pericoloso, il meglio è avvantaggiarlo al presente; perocchè chi giova alla fede in specie ed alla onestà dei genitori, provvede con ciò, com'è possibile, alla fede ed alla onestà dei figliuoli.

Sempre nondimeno s'intende, che il bene si ha da fare bene; e trattandosi di fiducia, è necessario vedere chiaro, antivenire i rischii, occorrere agl'intoppi, sfuggire gli agguati. Al che servirà molto, lo ripetiamo, il consiglio dei buoni, ma insieme sagaci ed esperti.

XI.

Anni sono, a chi scrive queste pagine si presentò un signore, del tutto sconosciuto, ma di ottimo aspetto e per la canizie venerando, il quale gli disse: — Vengo a dimandarvi un consiglio. Sono vecchio e con un piede nel sepolcro. Sono cristiano e fornito a sufficienza di patrimonio. Non ho eredi necessarii, nè parenti bisognosi. Posso lasciare ad alcuno di loro qualche cosa. Ma vorrei fare del bene per l'anima mia. In pro di quale Opera di carità, mi consigliereste voi di fare un legato?

¹ Tob. IV. 8.

La risposta fu, che seguisse in ciò l'ispirazione del suo cuore. Non contentandosi però egli di sì largo consiglio, ed incalzando perchè gli fosse indicato, non solo il bene, ma il meglio che potesse fare; chi scrive, così gli parlò: — Senta, signore; giacchè per dolce modo mi vi sforza, francamente le aprirò l'animo mio. A mio modo di vedere, oggi, in Italia, il primo povero è Gesù Cristo, nella sua Chiesa, nel suo Vicario, nel suo clero, ne' suoi Ordini religiosi. La setta dominante lo ha derubato di quanto ha potuto: e derubando lui, ha derubato i poveri di ogni sorta. Se io avessi un legato da fare, lo farei a Gesù Cristo, depauperato nella sua Chiesa. Visiti il suo degnissimo Vescovo, gli domandi quali sieno le più stringenti necessità della sua diocesi; e poi si risolva. Ma badi, che tutto dev'essere fatto in fiducia; ed ella sa che al suo Vescovo può dormire in grembo.

Non fu detto a sordo. Pochi mesi dopo questo colloquio, il buon signore piamente morì; e si seppe dipoi che a' suoi eredi aveva posto per obbligo, nel testamento, di rimettere, dentro un tempo assegnato, una bella somma nelle mani del Vescovo, libera da ogni tassa.

Ecco un esempio imitabile di Opera di carità privata, tutta di fiducia, di gran valore agli occhi di Dio e di vero utile pel prossimo; giacchè il somministrare alla Chiesa gli esterni presidii, richiesti all'operazione sua nel mondo, è un giovare a tutti; nell'anima ai ricchi, e per giunta ai poveri nel corpo. Secondo noi, in questi tempi di legale persecuzione alla pietà cristiana, i Pastori delle diocesi sono, diremo così, come naturali depositarii del bene, che dai cattolici in opere di cristiana pietà si desidera di erogare. Colla fiducia, essi riceveranno le condizioni; e, per quanto sta in loro, i fedeli possono andar certi, che le condizioni si adempiranno ed i lasciti ed i capitali saranno custoditi assai meglio, che nelle voraci viscere dei nuovi Polifemi crispini. Questa anzi, a parer nostro, è la miglior guisa di rendere oggi stabile al possibile il bene che s'intende di procurare.

Conosciamo altri che hanno deposte le somme e la fiducia nelle mani del Santo Padre. Chi più la merita di lui? Fra

tanto scempio di carità, quanto se ne fa oggi dagl'ingordi ladroni, camuffati da filantropi, ove trovarle un'asilo più nobile e sicuro della Santa Sede? Noi facciamo voti che i cattolici d'Italia, tanto offrano, per Opere di carità, al Papa, che i milioni i quali sogliono essi largire ogni anno alla pubblica beneficenza, abbandonata la via della *legalità* massonica, pigolino invece la *fiduciosa* del Vaticano; di maniera che il Sommo Pontefice sia costretto di costituire presso di sè un ufficio speciale, per le Opere pie degl'italiani. Questo sarebbe il plebiscito più eloquente che si potesse fare, a dimostrazione che il Papa è proprio nazionalmente considerato quale *nemico* acerrimo della patria.

XII.

Tali sono i concetti che, dopo la nuova legge intorno alle Opere pie, ci è sembrato espediente di accennare, per indirizzo dei cattolici, inclinati a fare cristianamente il bene proprio insieme ed altrui: ed a farlo in modo, che possa ancora sopravvivere loro. Sono però concetti che vanno svolti, praticamente dichiarati e propagati, colla buona stampa ed a voce, in tutte le occasioni opportune, segnatamente da coloro che hanno il sacro dovere di illuminare le anime ben disposte alla generosità cristiana.

Quindi conchiuderemo, come già facemmo in addietro, toccando di questo medesimo argomento. In Italia si fa larga carità, più larga di quellò che comunemente si pensa; ma non si fa con tutto quel discernimento e frutto, che sarebber desiderabili, perchè non abbondan coloro i quali abbiano l'avvertenza, o la franchezza di mostrare ai popoli il contrapposto che corre, tra la carità cristiana e la carità *laicale*; e di metterli sicuramente sulla via di farla sempre a Cristo e non mai al diavolo, in maschera di *amor patrio* e di *civiltà*.

NOTA. A Lucca col presente Agosto comincia a pubblicarsi un periodico bimensile, intitolato: *Le opere pie secondo la nuova legge*. L'associazione è di L. 4.80, alla Tipografia arciv. S. Paolino, via S. Chiara 3, Lucca. — Darà il testo della legge, notizie ed avvisi di quanto può interessare gli Amministratori di Opere pie, Confraternite, ecc., come decisioni proferite dai tribunali, ecc.

PERCHÈ LA MASSONERIA ODIA LA CHIESA

I.

La condizione in cui oggi trovasi la società cristiana ci richiama a memoria quella di un navicello assalito, come contano i marittimi annali, da un mostruoso cefalopode, chiamato il *Polpo gigante*; il quale misurava ben dieci metri in lunghezza con un testone gigantesco, due occhi ciclopei in fronte e otto tentacoli ovvero braccia, lunghe ciascuna oltre a quattro metri e tutte disseminate di ventose. Giuntogli il burchiello a tiro, il mostro avvinghiollo tenacemente; e a forza di strappate avrebbero fatto abboccare e travolgere, ove i marinai non fossero stati lesti a svincolarnelo con mozzare al Polpo le braccia.

Or questo mostro marino nel caso nostro è quello che, sbucato dagli abissi del burrascoso mare della società moderna, gitta le sue cento braccia sulla navicella di Pietro; e dopo averla avviluppata e stretta, provasi, sebbene indarno, di capovolverla ed affondarla; mentre va intanto con le sue ventose a sè attraendo le ricchezze della Chiesa e dello Stato e succhiando il sangue del popolo cristiano. Il mostro, di cui parliamo, fin qui appellossi Massoneria; ma dopo le recenti scoperte avrebbersi a chiamare con nome meglio appropriato *Setta massonico-giudaica*. Essa celasi tra l'ombra del mistero, come il polpo gigante nelle voragini dell'oceano, come il boa tra il fogliame delle piante, o come la tigre nel più folto di una macchia.

Quand'era sospetta ai popoli ed ai sovrani ed osteggiata dai due poteri, ecclesiastico e civile, ben si comprende il perchè avesse in uggia la luce e amasse le tenebre del mistero e del

segreto. Ma ora che a forza di astuzie e di tradimenti, di corruzione e di delitti è pervenuta ad insignorirsi degli Stati e a trarre dietro il suo carro in catene e popoli e sovrani, che bisogno avrebb'ella di circondarsi tuttavia di mistero? Forsechè può essere ancora un mistero il fine a cui tende, che è la distruzione di tutto l'edifizio cristiano? Non l'ha le cento volte proclamato per bocca de' suoi oratori e pubblicisti?

Sette anni or sono avendo noi pazientemente squadernato i manuali massonici, le riviste e i giornali della setta, ne cavammo fuori rivelazioni di una spaventosa chiarezza, che pubblicate prima nelle colonne dell'*Osservatore Romano*, vennero poi raccolte in un libretto, impresso a Modena, e che ha per titolo *Le Dottrine Massoniche*, ecc. Quivi fra le altre numerose citazioni riportammo un articolo del Programma massonico, adottato dall'Assemblea generale delle Logge francesi l'undici giugno del 1879, e che era così concepito: « Conviene cristianizzare il mondo e soffocare il cattolicesimo »; e riferimmo parimente quanto leggesi nella più accreditata Rivista massonica, *La Chaîne d'Union*: « Il soprannaturale, ecco il nemico ¹... L'ora è sonata per ogni religione ²... Combattere il nostro comune nemico il Clericalismo, ecco lo scopo della Loggia... Questa parola *Clericalismo*, non è generale e si applica solamente ai Cattolici ³. » Il che venne parimente confessato dal F.: Courdavaux, oratore della loggia dell'*Étoile du Nord*, Oriente di Lilla, in un suo discorso ivi tenuto nel 1880, in cui affermò che « la guerra al clericalismo è la guerra al cattolicesimo. »

Nell'indicato opuscolo sulle Dottrine massoniche ricordammo ancora la confessione del Fischer nella sua Rivista massonica. « La grande maggioranza dell'Ordine massonico, non solo non ammette il Cristianesimo, ma lo combatte a tutt'uomo ⁴. » Ivi rammentammo altresì le parole del F.: Vindice al F.:

¹ *Chaîne d'Union*, an. 1876, pag. 99.

² Id. Ibid. an. 1887, pag. 24.

³ Id. Ibid. an. 1887, pag. 74.

⁴ *Revue Maçonnique*, Janv. 1848, pag. 31.

Nubius: « Il miglior pugnale per ferire nel cuore la Chiesa è la *corruzione* »; il perchè lo esorta a corrompere soprattutto la donna ¹; a fine di « *distaccarla*, giusta il detto del Ragon, dal soprannaturale e dirigerne lo spirito alle cose di questo mondo, *le sole vere che esistano* ². » Riferimmo la impudente affermazione del deputato F.: Petruccelli della Gattina nel Parlamento italiano, il quale osò dire: « La base granitica della futura politica italiana dev'essere la guerra al Cattolicesimo su tutta la superficie del globo ³. » Un'altra confessione del F.: Finocchiario Aprile, ora Commissario regio di Roma: « tra il Cattolicesimo e la massoneria cova un abisso ⁴ »; e quella del F.: Bacci, che giunse ad asseverare con incredibile sfrontatezza: essere un errore l'affermazione di un Dio creatore, d'un Dio personale, di un Dio preveggenete ed attivo, il Dio dei Cristiani; per nulla dire del famoso discorso tenuto in Palermo dal F.: Crispi, e che niuno ignora, perchè di ieri.

Quivi finalmente adducemmo altre testimonianze e prove irrefragabili, dalle quali risulta non essere più un mistero il vero intento della massoneria, che è guerreggiare a morte non solo il Cristianesimo, ma qualsivoglia altro culto che non sia quello della Natura. « L'iniziazione massonica, dice il gran dottore della massoneria, F.: Ragon, rappresenta l'origine del *Dio natura* e del gran tutto. Essa insegna che l'idea di un Dio soprannaturale e personale è stoltezza... Divinità e Natura sono due sinonimi ⁵. »

« Dio non è che una vecchia parola » scriveva il gran Cancelliere del grand'Oriente di Francia ⁶. « Dio non è che una formola » ripeteva il Vacherot ⁷. « Conviene ricondurre Dio alla

¹ Crétineau-Joly, *L'Église rom.* etc. citato dal Deschamps, *Les Sociétés secrètes et la Société*, Avignon, 1874-76, t. 2. pag. 41.

² *Chaîne d'Union*, pag. 232.

³ *Atti del parl. ital.*, 12 luglio 1862.

⁴ Disc. a Palermo 1868.

⁵ *Chaîne d'Union*, 193, an. 1876; *Manuel de la Maçonnerie*, pag. 55 e suiv. Paris, 1856.

⁶ *Revue des deux mondes.* Études d'hist. relig. pag. 419. Paris 1857.

⁷ *Mémoire de l'Internationale française.* Titre II. *Capital e Travail.*

frontiera, » gridavano le logge della *Perseveranza* di Parigi e della *Perfetta uguaglianza* di Tournon. « Bisogna mettersi al di sopra di tutte le credenze. L'ateismo sarà un giorno l'opinione generale dell'umanità, » blaterava il F.: Carlo De Gargen nella riunione de' massoni tedeschi e americani tenutasi il 28 Giugno 1866.

« Il sole è il padre nostro che sta ne' cieli... ed è il grand'Architetto dell'universo », diceva il Ragon ¹. Il nome di Massone significa un professo adoratore del sole ². « Il culto, i riti, le cerimonie della massoneria, tutto si riferisce all'adorazione del sole » ribadiva anch'egli il F.: Olivier ³.

Da queste e altre innumerevoli citazioni da noi addotte in quel libro, e da altre moltissime arretrate prima e poi da quanti scrissero su questa materia, risulta con evidenza il panteismo o l'ateismo della Massoneria. Ondechè il suo intento di sfolgorare via dal mondo ogni religione non può essere più un mistero. E quando pur non avessimo in questo la stessa confessione del reo, non basterebbe a chiarirci di quel suo sacrilego intento la spietata guerra che il massonismo muove in tutto il mondo al Cattolicismo, l'unica vera, salda ed immutabile religione?

II.

Se non è più un mistero il culto della Natura professato dalla massoneria, potrà esserlo la sua morale che sulla religione si fonda o la sua politica che sulla morale s'impenna? No davvero. Tuttavia non sarà un fuor d'opera richiamare alla memoria alquante teorie di morale e di politica massonica tra le molte che nel citato opuscolo annoverammo ⁴. Uno de' più saldi fondamenti della morale cristiana è la fede in una

¹ Ragon, *Cours philosoph.* pag. 188, 134...

² Hutchinson, *Spirit of Freemasonry*, pag. 59, 108, 195.

³ Olivier, *Signs and symbols*, XII, pag. 1 e seg.

⁴ Vedi le *Dottrine Massoniche*, ed. Modena, cap. 1, pag. 16: cap. 2, pag. 94-96.

vita avvenire. Ora ecco quel che si legge nel Manifesto delle Logge massoniche della *Perfetta intelligenza* e della *Stella* riunite in Parigi: « Convienne allontanare dallo spirito la vana preoccupazione di una vita futura ¹. »

Il F.: Ragon nella sua *Massoneria occulta*, e altrove, nega la spiritualità e quindi l'immortalità dell'anima, dicendo: « Che è mai l'anima umana? Dimandatelo all'elettricità ². » L'Eckert, dottissimo di massoneria, scriveva: « L'anima (*pei massoni*) non è che l'istesso corpo relativamente ad alcune funzioni o facoltà ³. » Il F.: Olivier nella sua *Rivista Massonica* scriveva: « Coll'ultimo respiro l'anima perisce ⁴. » Rimossa pertanto ogni idea e speranza di una vita futura, perisce con quella ogni concetto di sanzione di premii e di pene. A questo proposito il più volte citato F.: Ragon nel suo *Matrimonio Massonico* non arrossisce di dire che il *Paradiso* è semplicemente la felicità de' giusti nell'amore coniugale; e il F.: Jacques non si perita di affermare che « l'inferno è cosa inventata dai preti ⁵. »

Posto ciò, qual meraviglia che tre grandi Maestri in Massoneria, Diderot, Raynal, e Elvezio insegnassero non poter essere la morale altra cosa se non l'arte di viver felici in questo mondo, e che riputassero virtù sterili e immaginarie quelle, la cui pratica non contribuisse a questo fine? È egli possibile, sclamava nel Congresso massonico di Liegi il F.: Dumolard, dubitare che all'uomo sia concessa l'intelligenza, perchè possa abbandonarsi ai piaceri? Il F.: d'Alembert riguarda come naturale e lecita la comunanza delle donne, e come una galanteria l'adulterio: e l'Olivier insegna « essere la morale massonica la scuola del piacere. » Simili dichiarazioni incontransi ad ogni passo nei *Manuali* e nelle *Riviste*

¹ Manifesto diretto alla Loggia di Filadelfia. Oriente di Londra 7 Novembre 1866.

² Ragon, *Maçonnerie occulte*, pag. 339, 241.

³ *La Franc-Maçonnerie*, tom I, pag. 217.

⁴ *Revue Maçonnique*, Sept. 1835, pag. 1-4.

⁵ Jacques, *Réveil d'Indra*, pag. 15.

massoniche « Noi siamo, leggesi in una d'esse, ognor fedeli a *Venere* ed a *Marte*... Cupido regna in eterno coi guanti e col grembiale... » e via di questo passo. Basta leggere la spiegazione de' simboli nel conferimento de' gradi, massime di quel di Rosacroce, e i cantici in uso nelle agapi fraterne, per vedere che sorta di lezzo e di putridume impaludi nei massonici covi.

III.

La Morale suppone il libero arbitrio. Ora la volontà libera, giusta il detto del F.: Voltaire, è parola vuota di senso ¹; e le azioni umane, secondo il parere del F.: D'Holbach, nel *Sistema della Natura* non sono giammai libere, ma sottoposte alla fatalità. E tale anch'oggi è l'errore ammesso, come risultato della scienza moderna, da gran parte dei frammassoni; i quali però scusano i delitti e rendono sovente irresponsabili i delinquenti con la forza irresistibile, l'atavismo, il vizio organico o la pazzia ragionante.

La Morale suppone la legge naturale o il dettame pratico della coscienza. Ma « noi, dice il F.: Helvetius, non abbiamo altra coscienza, se non quella che ci viene ispirata dal tempo, dall'esempio, dal nostro temperamento, dalle nostre riflessioni... L'interesse personale è l'unico e universale apprezzatore del merito delle azioni umane... L'amore di noi stessi ci fa tutti interi quel che siamo. Ogni altro sentimento e la stessa virtù si confonde con quello ². » « Il fondamento del dritto e della morale, dicono i più accreditati moralisti della massoneria, è l'*inviolabilità* della vita umana. » Quindi l'uomo, isolatamente considerato, dee seguire gl'istinti della vita ³. « La legge morale, soggiungono altri, è la legge dei rapporti fra

¹ *Dictionn. phil. art. Destin et art. Arbitre et Liberté.*

² Helvétius, *De l'Esprit*, disc. 2, chap. 2, 6; disc. 4, chap. 8; *De l'homme*, t. 1, chap. 4.

³ Così il F.: Ragon, il F.: Olivier, il F.: Clavel ecc. presso l'anonimo Autore, che noi conosciamo, dello *Studio sul Massonismo*. Italia, senz'anno nè luogo di stampa, pag. 146 e seg.

gli uomini... la sua base è il nostro organismo ¹. » « Sarebbe inutile e forse ingiusto, osano scrivere i FF.: Holbach et Diderot, dimandare all'uomo d'essere virtuoso, se nol può senza tornarsi infelice ². » « Essere tutto interesse e amore per l'esistenza altrui è un'ipotesi assurda »: così il F.: Damiron ³. « La virtù non è altra cosa che l'utilità comune »: così il F.: Raynal ⁴. « Il mal morale è soltanto ciò che nuoce alla società »: così il F.: D'Alembert ne' suoi Elementi di filosofia. « Ogni delitto commesso pel ben generale è atto di valore e di coraggio: » così l'opinione comune dei frammassoni ⁵.

Un gran corifeo della Massoneria insegna che « tutto è permesso contro coloro che oppongonsi ai nostri disegni (massonici): la forza, l'astuzia, il ferro, il fuoco, il pugnale, il veleno... Il fine santifica i mezzi ⁶. » A lui fa eco il F.: Ragon dicendo: « deve la massoneria opporre (ai nemici suoi) il braccio del sicario »; e la Vendita suprema italiana gridava ai suoi carbonari: « schiacciate il potente a forza di *maldicenze* e di *calunnie* ⁷. » « La menzogna è così poco riprovevole... che diventerebbe una virtù, se potesse essere vantaggiosa ⁸. » Secondo il F.: Tracy, nella sua ideologia, il precetto di amare il prossimo è una massima che denota la più profonda ignoranza della natura umana: e giusta i noti sistemi morali dei FF.: Fichte e Hobbes, è un filosofico errore.

Sebbene un amor di sè stesso senza limiti sia proclamato dai principali Massoni qual principio fondamentale della loro filosofia morale e sociale, essi tuttavia non lasciano di approvare ed encomiare il *suicidio*, dando all'infelice che attenda a' giorni suoi i gloriosi titoli di *filosofo, virtuoso e grande* ⁹.

¹ Il F.: Rousseau, *Nouvelle Héloïse*, lettre 21, 22; *Encyclop.* art. *Suicide*.

² Conf. le *Mémorial catholique* t. 2, pag. 92 et suiv.

³ *Système de la Nature*, pag. 152.

⁴ *Cours de Phil.* t. I, pag. 161; t. II, pag. 21 et suiv.

⁵ *Hist. phil. et pol. des établissements... dans les deux Indes*, t. 7.

⁶ *Révélation d'un Franc-maçon*, pag. 296.

⁷ *Beiträge zur Berichtigung der Französischen-Revolution*, pag. 45.

⁸ Conf. Crétineau-Joly. *L'Eglise romaine en face de la révol.* tom. 2, pag. 87, édit. 1889.

⁹ *Syst. soc.* Part. I, chap. 2.

IV.

Conforme in tutto a siffatta morale privata è la morale pubblica e la politica della Massoneria, diretta a un tempo alla distruzione dell'altare e del trono, della società e della famiglia. Nel conferimento de' gradi superiori il Ven. dell'Alta Loggia dice al candidato: « Voi avete a sterminare il Mostro sotto la figura del serpente, il quale simboleggia ciò che il volgo imbecille adora, la religione », e mettegli in mano un ferro, acciocchè pugnali in effigie il Papa e il Re.

Il gran massone Owen, fondatore della New Harmony, scriveva: « Il vero Satana sono: la *religione*, il *matrimonio* e la *proprietà* ». Un massone ravveduto, John Robison, segretario dell'Accademia reale di Edimburgo, asseriva: « Ho veduto formarsi un'associazione che abbraccia tutta là massoneria, e mira a svellere fin dalle fondamenta ogni istituzione religiosa e a rovesciare tutti i troni d'Europa ¹. » Un altro gran massone ricreduto, il barone Haugwitz, ministro in Prussia, e stato già Grand' Oriente delle Logge prussiane, russe e polacche, diceva nel Congresso di Verona: « Io mi sono convinto che il dramma incominciato nel 1789, o la rivoluzione francese, il regicidio e tutti gli orrori che l'accompagnarono non solamente furono combinati nelle Logge, ma erano ancora il risultato delle massoniche congreghe. » L'istesso affermò il Duca di Brunswick nel Congresso di Wilhelmsbad: « La fermentazione che regna fra i popoli è opera sua (della massoneria)... Il piano ch'essa avea formato era spezzare tutti i legami sociali e distruggere tutto l'ordine civile ². » Il che venne altresì confessato dall'istesso F.: Clavel, e asseverato dal Lamartine, da Luigi Blanc, e da quanti scrissero sulla rivoluzione francese.

Ma qual meraviglia, se nel Congresso di Francoforte, te-

¹ *Preuves de conspir.*, etc. trad. de l'anglais. Londra 1799. Introd. pag. 15, 16, 19, 21.

² Robison, loc. cit.

nutosi nel 1848, un oratore della massoneria poteva dire, con certezza d'esprimere in questo il comun pensiero de' suoi confratelli: « Il regno di un'autorità qualunque è un delitto... Noi dobbiamo far scomparire ogni idea importuna e umiliante di superiore... La ribellione dee succedere all'obbedienza... la subordinazione è una chimera... » e via dicendo ¹? Nel Congresso di Ginevra il F.: Dupont non dubitava di esprimere gli stessi ideali massonici, dicendo: « Non vogliamo più Governi... nè armate... nè religione »; e il F.: Bakounine soggiungeva « aspettar egli l'avvenimento della democrazia mercè il federalismo, il socialismo e antiteologismo. »

Il citato F.: Clavel, autore della storia pittoresca della Massoneria, assevera anch'egli che « Fine ultimo della medesima è cancellare tra gli uomini ogni distinzione di classi, di credenze, d'opinioni, di patria, ecc. ² » Il grand' Ispettore F.: Wit nelle sue memorie segrete parlando dell'Alta Vendita italiana afferma che « nel quarto grado della medesima l'iniziato giura la ruina d'ogni religione e d'ogni governo positivo, sia dispotico, sia democratico ³. »

Ora l'Alta Vendita o la Carboneria era la parte militante della massoneria, come oggi lo sono l'Internazionale, il socialismo, il comunismo e il nichilismo. In fatti il comunardo Le Français non faceva distinzione tra la Massoneria e la Comune ⁴; il che rende ragione dell'appoggio dato ai Comunardi dalle logge di Parigi nel 1870. Il Fourier, l'Owen, il Marx, il Bakounine ed altri capi del socialismo e del nichilismo non erano che lance spezzate della massoneria, la quale, come confessa il F.: Ragon, « è una istituzione che dappertutto colpisce formidabilmente l'idolatria monarchica e aristocratica e la superstizione »; o a dir più vero, ogni principio di autorità, e ciò nel *filantropico e generoso* intento di sostituirsi essa medesima allo Stato. Dichiaralo senza ambagi il detto F.: Ragon, dicendo:

¹ Conf. *Mémorial cath.* tom. IV. Congr. de Francfort.

² *Hist. pittoresque de la Maçon.*, pag. 23.

³ *Mémoires secrètes, etc.*, pag. 14, 16, 20-22 - édit. Paris.

⁴ Le Français, *Appel aux Franc-maçons de tous les rites.*

« Noi arriveremo un giorno, meno lontano che non si pensa, a invadere tutte le proprietà del mondo da veri Tubalcain. Allora la nostra Società sarà padrona dell'anima, del corpo e dei beni di tutti gli uomini. I profani (cioè quanti non sono massoni) saranno messi alla vanga per coltivare le spighe di frumento. A ciascuno sarà dato il suo vitto necessario; e così il sogno del dominio assoluto sarà realizzato. Il nostro Governo sarà proclamato il Gran Padre di famiglia, amministratore di tutti i beni della terra ¹. » « Frattanto, egli avea detto poc' anzi, in nome dei Governi noi abbiám potuto giornalmente assorbire immensi capitali ². » Con lui concorda il Grand'Oriente prussiano, F.: Haugwitz, da noi più sopra citato, il quale confessò ingenuamente, essere « la massoneria divisa in due classi: Deista ed Atea, che si dan fraternamente la mano per giungere alla *dominazione* del mondo... Conquistare i troni e servirsi dei Re come di strumenti, ecco quale era il nostro intento ³ »; e l'Eckert: « Esercitare un' influenza dominatrice sui troni e sui sovrani, ecco qual era il nostro scopo ⁴. »

Nè la setta mira solamente a impadronirsi del sommo potere legislativo e amministrativo degli Stati, ma ancora del poter giudiziale, come chiaro apparisce da questo assioma, che veggiamo ammesso e ripetuto dai grandi Maestri in massoneria: « Tutte le Costituzioni sono buone... purchè il *veto massonico* sia il correttivo necessario e salutare della giustizia ordinaria o profana dei codici ⁵. »

V.

Che direm finalmente della distruzione della società domestica o della famiglia cristiana? Anche questa non è più un

¹ Ragon, *Orthodoxie maçonnique*, pag. 33; *Desideratum of the age*, pag. 127.

² Id. *Ibid.*

³ John Robison, *Preuves de conspir.*, loco cit.

⁴ Eckert, *La Franc-Maçonn.*, t. II, pag. 178, etc.

⁵ *Chaine d'union* pag. 32, ann. 1877; Olivier, *Book of the age lodge*, p. 4, etc.

mistero per chiunque abbia letto quanto su di ciò hanno scritto, o detto, ovvero operato i frammassoni contro il matrimonio e la proprietà privata, che sono le due basi della famiglia. Il Saint-Simon e il Fourier, i due gran patriarchi della massoneria comunarda, insegnavano che « il matrimonio, da essi chiamato *legislazione dell'adulterio*, dee dar luogo alla sovranità delle inclinazioni e all'emancipazione del piacere, e che l'impero della società ha da sostituire quello della famiglia ¹. » Il F.: Saint-Martin negava la validità del vincolo coniugale ². Il F.: Toussaint asseriva, essere « i commerci clandestini o il concubinato un legame approvato dalla natura ³. » Il F.: Helvetius chiamava il vincolo indissolubile del matrimonio una legge barbara e crudele ⁴. Il F.: Wit, gran corifeo dei Carbonari, insegnavo che « due amanti si appartengono di *diritto divino* ⁵. » Il F.: Ragon dicea con massonica compiacenza: « il divorzio è adesso nei nostri costumi, e lo sarà un giorno nelle nostre leggi ⁶. »

Quanto poi alla proprietà privata, il F.: Diderot l'appella *summi materiam mali*, ripetendo da quella tutti gli errori dello spirito e del cuore umano, e riguardandola come un'usurpazione de' beni appartenenti all'intera umanità ⁷. Gli stessi principii proclamarono il F.: Rousseau nel suo *Contratto sociale* ⁸; il F.: D'Alembert nelle sue epistole a Federico II di Prussia ⁹; e il F.: Mably, uno de' membri della Costituente, come rivela si nelle sue opere stampate a Lione. Un altro capo della massoneria razionalista, il F.: Fichte, attribuiva il diritto di proprietà al risultato della frode o della forza ¹⁰.

¹ Cf. Louis Blanc, *Hist. de dix ans.*, chap. VIII.

² *De l'homme*, chap. VIII, nota 3.

³ *Les Mœurs* 2^a part. art. 2, pagg. 312-313.

⁴ Cf. Helvétius, loc. cit.

⁵ *Mémoires secrètes*, 2^a part. art. 2, pag. 312.

⁶ *Manuel complet de la Maçonnerie* etc. Deschamps, *Sociétés secrètes*, tom. 2, pag. 104.

⁷ *Code de la Nat.*, pagg. 21, 27. 72 ecc.

⁸ *Discours sur l'orig. de l'inégalité*, pagg. 274, 278.... ecc.

⁹ *Lettres du 30 avril et 30 nov. au Roi de Prusse*.

¹⁰ Cf. Deschamps, *Sociétés secrètes*, tom. 2, pag. 257...

Il F.: Brissot scriveva nelle sue ricerche filosofiche sul diritto di proprietà, che « il ricco è il solo ladro »; e il F.: Proudhon insegnava, che « la proprietà è un furto ¹. » I socialisti nell'Assemblea, tenutasi il 14 maggio del 1848, bandirono il livellamento delle fortune; e i Sansimoniani e i Furieristi gridarono la comunanza dei beni, l'abolizione del diritto di proprietà e del diritto ereditario ². L'istesso leggesi con altre parole negli Statuti della *Giovine Europa* ³, negli Atti del Congresso di Basilea, di Ginevra, e via discorrendo.

VI.

Ora da quanto fin qui, benchè sol di volo, accennammo, chiaramente risultano i veri intenti della massoneria, le sue dottrine e i suoi principii, la sua azione e i mezzi che mette in opera per incarnare i suoi disegni. Quindi nulla di ciò è mistero, nulla segreto. Saran dunque un mistero e un segreto le sue logge e i suoi congressi, che oggi si tengono alla luce del giorno; o i suoi riti, i suoi gradi, i suoi simboli, conosciuti e derisi pur anco dalle treccole del mercato? No, no, niente di tutto questo può rimanere più oltre avvolto tra le tenebre, dal giorno che la massoneria sbucò dalle cieche sue latebre per salire sui più splendidi troni. Eppure essa tenta ancora di conservare un segreto, che solo in questi ultimi tempi cominciò a divulgarsi, la cui rivelazione rende cento tanti più esosa ai popoli cristiani la massoneria; perchè, svelato al volgo degli stessi adepti, ne sgomenterebbe la più parte, se non anche farebbela pentita di avere dato il nome alla setta.

E qual'è questo segreto? È quello che riguarda il poter supremo della Massoneria, il centro donde tutto muove e a cui fa capo, in una parola la testa del gran serpe, che oggi tra le sue spire avvinghia e del suo veleno infetta tutta la società

¹ Ibid.

² Conf. *Mém. catholique*, tom. 4, pagg. 89-202.

³ *Assoc. intern.* pagg. 155-157 e 165-166.

cristiana. Cotesto supremo e central potere risiede, chi il crederebbe? in una *Sinagoga di Giudei*. Il Saint-André nell'opera sua intitolata: *Franc-maçons et Juifs*¹, afferma essere le alte logge composte unicamente di giudei, e le sole che conoscono tutto il pensiero d'Israele. In questo gruppo, sugli ordini emanati dai capi supremi, si stabiliscono i disegni distruttori della religione, del Papato, dell'autorità, della morale, della famiglia, della proprietà, della patria e della società cristiana. Cotesti divisamenti discussi ed approvati che sieno dal supremo Consiglio della massoneria, viene tosto trasmessa una parola d'ordine alle logge *simboliche*, acciocchè per la stampa e altri mezzi di pubblicità preparino la pubblica opinione all'attuazione del deliberato disegno. Per opera di queste logge e talor anche per quella delle logge *esteriori*, vengono formate società segrete militanti e violente come il Carbonarismo, l'Internazionale, il Nichilismo, ecc.

Quindi la Massoneria giudaica, integrata dalla Massoneria, comune di tutti i riti, è una specie di organismo vivente (o di un rettile mostruoso) che colle sue spire annoda tutta la società cristiana da un capo all'altro del mondo.

A cotesto organismo presiede una maravigliosa unità. Tutte le logge superiori e inferiori dipendono da un Grande Oriente nazionale, come fu sancito nel *Convento* universale di Losanna, nel 1879, pel rito Scozzese antico ed accettato, e più o meno si osserva ancora dagli altri riti. Ma poi tutti i Grandi Orienti dipendono da un Consiglio Supremo, o dall'Oriente degli Orienti, che è l'Alta ed unica Loggia, la quale riunisce i Capi d'Israele, e muove e dirige tutta la società massonica al suo scopo, cioè, alla totale distruzione dell'idea e della società cristiana. Tale è l'opinione di uomini assai adentro alle cose massoniche.

Il celebre Gougenot des Mousseaux scriveva nel giornale *Le Monde*, l'anno 1872 « I Giudei debbono, all'insaputa degli alti dignitarii dell'Ordine, formare la maggioranza del Consi-

¹ Pagg. 680-688. — Cf. il Dott. Martinez nell'opera intitolata *Le Juif...* pag. 226.

glio Reale e Supremo della Massoneria; il quale abbraccia nove membri; e non è legittimo nè conforme all' istituzione massonica, se non a patto che sieno riserbati cinque seggi ai fratelli di nazione giudaica. A cotesto Consiglio Supremo sono vincolati tutti i Consigli dell' Ordine ¹. » Della qual cosa nel 1862 menava forti lagnanze in un giornale tedesco un Frammassone di Berlino; e asseriva esistere in Alemagna una società segreta (e massonica) soggetta a Capi sconosciuti, i cui membri erano la più parte israeliti.

I Giudei sono in tutte le logge; ed avvi logge, in cui i non giudei non sono ammessi. Due di queste esistono a Londra, e vi si assembrano quanti stringono in mano le fila della grande cospirazione mondiale. In Roma ha parimenti un'Alta loggia tutta composta di Giudei al volgo de' massoni ignoti; la quale raccoglie le fila delle trame rivoluzionarie ordite nelle logge cristiane; ed è per l'Italia il Consiglio Supremo, superiore al Grand'Oriente di Roma, donde ricevono le logge impulso e direzione; cotalchè la più parte dei nostri rivoluzionarii altro non sono che marionette messe in moto da' Giudei ². Di che avvedutosi un gran Massone italiano, funne così stomacato, che volse tosto le spalle al Grand'Oriente, com'egli stesso asseverò al suo amico E. De-Camille, dicendogli: « Ho abbandonato la massoneria, perchè mi sono persuaso che noi non eravamo se non l'istrumento de' Giudei; i quali ci spingevano alla distruzione del cristianesimo ³.

Nei centri commerciali d'Europa, ove la Massoneria esercita una propaganda più attiva e lucrosa, come ad Amburgo, a Francoforte, a Lipsia, vi sono logge giudaiche nelle quali non è ammesso verun cristiano; e quella di quest'ultima città nel tempo della gran fiera o mercato, siede in permanenza ⁴.

Cf. Martinez, op. cit. pagg. 190-194.

² Id. *ibid.*

³ Lettre de E. De-Camille, au journal *Le Monde*, 1870. Cf. Martinez *loc. cit.*

⁴ Dai *Fogli stor. e polit.* di Monaco, *Le Monde*, di Parigi, 5 Nov. 1862.

VII.

Del resto esista o non esista questo Centro dei centri, certo è che la Massoneria è informata e diretta dallo spirito giudaico e gli obbedisce. Effetto e prova dell'alta direzione giudaica, si è l'essere per la più parte Giudei i principali fondatori delle logge e i sobillatori e i capi dei moti rivoluzionarii, ond'è agitata da oltre un secolo l'Europa.

Il giudeo portoghese Martinez Pasqualis fondò nel 1754 moltissime logge in Francia ⁴; il giudeo Stefano Morin, membro del Consiglio de' Principi del real segreto e Ispettore generale della massoneria, ne aprì dopo il 1761 parecchie in Alemagna, arrolandovi l'eletta de' giudei, Franklin, Moises Hyes, Moises Coen, Isaac Long e il rabbino Peixotto; e un altro giudeo, conosciuto in massoneria sotto il nome di *Piccolo Tigre*, ne stabilì o diresse non poche in Italia e in altre parti d'Europa. Cotesto tigrotto, a cui attagliasi così bene il nome, era in continua corrispondenza co' giudei Jacobi, Klauss, Oppenheim e altri Capi delle Vendite centrali, e con quelli delle logge del Portogallo, d'Ungheria e di Siberia.

Il giudeo Crémieux, Ministro di Francia e Maestro sovrano della Massoneria del rito Scozzese, fu il fondatore dell'Alleanza israelitica, che è oggi il principal sostegno della massoneria. I corifei del socialismo furono parimente due giudei, Marx e Lassalle; il primo de' quali fondò a Londra nel 1848 la società comunarda, democratica e sociale, che poi diè vita all'Internazionale; e il secondo organizzò il socialismo in Alemagna; donde poscia si diffuse nel rimanente d'Europa. Uno de' principali autori del nichilismo fu il giudeo Herten; e il capo che ne dirige il movimento è il giudeo Deutsch. Chi fu l'ispiratore e il direttore dell'attentato di Mosca? il giudeo Hartmann; l'assassino del generale Loris-Melikoff? il giudeo

⁴ Per queste indicazioni e per quelle che seguono consultisi l'opera, più innanzi citata, del D.^r Martinez, intitolata *Le Juif, voilà l'ennemi*, e quella ancor più celebre del Drumont, che ha per titolo *La France juive*.

Mladetzki studente; l'assassino del Principe Krapotkine? il giudeo Goldenberg.

Un altro giudeo, il Dalsace, membro del Grand'Oriente di Francia glorificava nel 1877 in un discorso ufficiale il nome giudaico per l'accorta maniera con cui dirigeva in queste rivoluzioni tutto il corpo della massoneria. Il giudeo Eugenio Mayer giustificava nella *Lanterne* l'orrenda e sacrilega carnificina dei sacerdoti nel 1870 sotto il regno della Comune, dando così a intendere la parte che i suoi correligionarii vi avevano presa. Il giudeo Lévy, antico comunardo, parlava ed operava in Roma nel 1876 da rivoluzionario italiano; per nulla dire di altri giudei ch'ebbero tanta parte nelle nostre rivoluzioni.

VIII.

Un'altra prova evidente della mano giudaica, che guida le fila di cotesta gran trama, è la parte principale dal Giudaismo rappresentata nella guerra mossa al cristianesimo in tutto il mondo. È incredibile la pertinacia con la quale il giudeo Dreyfus propone di tempo in tempo nella Camera francese la soppressione dell'assegnamento pel culto, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione del Concordato, e via discorrendo; a cui fanno pur eco anch'essi altri giudei nei diversi parlamenti d'Europa, ora promovendo ed ora caldeggiando le leggi più ostili alla Chiesa.

Il Manuale della legge scolare, in cui si dice che le scuole pubbliche, essendo laiche, non comportano emblemi religiosi, è opera del giudeo Benedetto Lévy¹; come fu opera altresì del giudeo Hendlé, prefetto di Saône et Loire, la distruzione delle croci nelle scuole di Monceau-les-Mines e nella Senna inferiore. Un altro Manuale, ordinato a svellere ogni sentimento cristiano dal cuore della gioventù, è anch'esso dovuto a' Giudei; chè giudeo n'è l'autore, Paolo Bert, e giudei gli editori. Altri libri ostili al cattolicismo e al Papato, che videro la luce in Francia, in Alemagna, in Italia e altrove, non uscirono forse dalle in gran parte giudaiche officine?

¹ V. *Manuel pratique de la loi scolaire*.

Non è a tutti noto che i più diffusi giornali d'Europa, i quali ogni dì vomitano veleno contro tutto ciò che sa di Chiesa, sono quasi tutti in mano a' giudei? Rammentino i nostri lettori quel che ne scrisse il nostro corrispondente dell'Austria-Ungheria ¹. « Sopra 370 persone, che nell'Austria inferiore fanno professione di giornalisti, soltanto 45 non appartengono alla Sinagoga ». Il medesimo può dirsi in proporzione del giornalismo tedesco, francese, e anche italiano, ostile alla Chiesa, tutta roba di ghetto o pagata coll'oro ebreo. Chi oggi ignora il gran numero de' giudei che seggono ne' parlamenti, e spesso ancora ne' scanni ministeriali, o sulle cattedre o nei tribunali? Nella sola Vienna sopra 665 avvocati, 350 sono giudei. Chi non sa essere la ricchezza degli Stati, e con quella la potenza, nelle mani de' giudei? Essi stessi lo confessano ora con rincrescimento ed ora con burbanza a seconda de' varii umori. Uno di loro, il Colonello Cerfber, presidente del Concistoro centrale, nel 1874 scriveva « I Giudei, grazie alla loro insistenza, occupano in proporzione più impieghi pubblici che i cattolici e i protestanti. La loro disastrosa influenza si fa sentire negli affari, che pesano maggiormente sulla fortuna del paese. Non v'ha impresa, in cui i Giudei non abbiano la loro parte, non prestito pubblico ch'essi non abbiano accappurato, non disastro ch'essi non abbiano preparato, e di cui non profittino ². » Che sincerae preziosa confessione non è mai questa d'un giudeo rimasto tale!

Udiamone ora un'altra di un celebre giudeo fatto cristiano e sacerdote. Egli è il R. P. Ratisbonne, il quale nel 1868 diceva: « I Giudei sono posseduti dall'istinto della dominazione. Hanno invaso gradualmente tutte le vie che menano alle ricchezze, alle dignità, al potere. Il loro spirito si è presso a poco infiltrato nella società moderna. Essi dirigono la borsa, la stampa, il teatro, la letteratura, le amministrazioni, le grandi vie di comunicazione di terra e di mare; e mercè la loro co-

¹ *Civ. Catt.*, 21 giugno 1890. Quad. 960, pag. 739.

² Cf. Martinez opera, citata pag. 231.

lossale fortuna ¹ e il loro genio tengono avvilluppata e stretta, come in una rete, tutta la società cristiana ².

Non è dunque esatto il dire che la Massoneria signoreggia l'Europa; poichè il vero padrone dell'Europa è il giudaismo, di cui quella non è che mancipio.

IX.

Un terzo argomento che conferma la nostra tesi s'inferisce chiaramente dai riti massonici, che sono tutta farina del ghetto. La simbolica ricostruzione del tempio Salomonico, l'emblema del candelabro a sette braccia, le parole di passo, le appellazioni dei gradi e dei riti e fin anco la denominazione dei mesi dell'anno massonico, che è la stessa dell'anno giudaico, tutto in somma rivela lo spirito del giudaismo, da cui vien informata e diretta la massoneria. Percorrendo i Rituali si formerebbe un Dizionario di migliaia di parole e di allusioni ebraiche. Ecco pertanto la chiave che apre segreto della setta. Con quella in mano ognuno può penetrare a sua posta nelle intime ragioni di tutta l'azione massonica, e può darsi ragione della fatale influenza che la massoneria esercita in tutto il mondo. Perchè tant'odio e tanta guerra al cristianesimo, da cui peraltro il mondo tutto, e massime l'Europa, ripete il suo incivilimento? La ragione è chiara: perchè la Massoneria è mossa e diretta dalla Sinagoga, di cui è irreconciliabile l'odio contro Cristo e la sua Chiesa.

Il Talmud, che è il codice civile e religioso degli ebrei, spira ad ogni pagina fuoco e fiamme contro i cristiani. Nelle edizioni moderne vennero per tema soppressi molti tratti ostili al cristianesimo; ma ben sappiamo da' Giudei convertiti che coteste lacune o sono dai rabbini riempite a penna, o supplite a voce. Uno di essi, Sisto di Siena, giudeo convertito nel

¹ Si calcola la fortuna israelitica fino a dugento miliardi. Il solo Rothschild in soli 60 anni moltiplicò la sua ricchezza da un milione a tre miliardi.

² *La Question juive*, pag. 9, presso Martinez, op. cit. pag. 231.

16.º secolo ci attesta che nell'edizione del Talmud, di cui egli si serviva, leggevansi i seguenti precetti:

1.º Ordiniamo che ogni giudeo maledica tre volte al giorno il popolo cristiano e preghi Dio che lo estermini coi suoi principi e re.

2.º Dio ha ordinato a' Giudei di appropriarsi i beni dei cristiani, sempre che il potranno, sia con la frode, sia con la violenza; ovvero con l'usura o col furto.

3.º Si comanda a tutti i giudei di avere i cristiani in conto di bruti animali, e di trattarli come tali.

4.º Non facciano nè ben nè male ai pagani; ma procurino per ogni mezzo di tòr del mondo i cristiani.

5.º Se un giudeo vede un cristiano sull'orlo di un precipizio, è tenuto a sospingervelo dentro ¹... ecc.

Nel Talmud pubblicato a Amsterdam l'an. 1646, comandasi a' giudei di estermiare i discepoli del Nazareno: e ivi pur s'insegna che versare il sangue delle donzelle non giudee è un sacrificio gradito al cielo, un sacrificio così santo come quello de' preziosi profumi, un mezzo di riconciliarsi con Dio e di attirare le sue benedizioni ². A questa giudaica devozione di nuovo genere, e degna de' cannibali, deve la donzella ungherese, Solomosoj, l'essere stata immolata in mezzo alla sinagoga. Il suo sangue ancora inulto grida vendetta al cospetto di Dio. Cotesti orribili e sanguinari riti e precetti vennero, come dicemmo, nelle più recenti edizioni soppressi e suppliti a penna o a viva voce dai rabbini. Ce lo testimifica il celebre giudeo convertito, Prof. Drach, asseverando ch'egli aveva in mano una copia del Talmud, ove coteste lacune erano riempite a penna; e l'istesso ci viene assicurato dall'Helvicus nel suo trattato sulla parafrasi delle Bibbie Caldee ³.

Un altro libro molto autorevole presso gli ebrei, il Ghemara, contiene un centinaio di passaggi contro Gesù C. e la

¹ Cf. Martinez, op. cit. p. 139

² Drumont, *La France Juive*, t. 2, pag. 403.

³ Cf. Martinez, op. cit. pag. 139 e seg.

sua immacolata Madre, e contro i cristiani; a favore de' quali non fa neppur lecito applicare le regole dell'equità, della giustizia e della carità. Il trattato Aboda-Zara proibisce che si salvi la vita a un non giudeo, che gli si restituiscano i beni perduti o che si abbia pietà della sua persona ¹.

Nel *Mischna* (edizione non espurgata) ove trattasi della preparazione degli azimi si legge essere il sangue di un bambino non giudeo più gradito a Dio che non il sangue dell'agnello pasquale ². Nel Schulchan Aruch affermasi, come ci attesta in un suo opuscolo, edito a Paderbon, il D.^r Justus, « non essere peccato, se un giudeo ammazza un cristiano ³. » Il che sembra conseguenza naturale e logica dell'essere i cristiani da lor avuti non come uomini, ma come animali.

Nel *Kabala* finalmente il giudeo Vital, discepolo del rabbino Isaac Lurja, interpretando quella sentenza della Scrittura: *I saggi risplenderanno come la luce del cielo*, così si esprime « Questo si riferisce a coloro che offrono alla potenza di Dio il sangue dei non giudei; poichè essi sono i veri saggi... Il Signore ci ha tolto il nostro tempio e i nostri sacrificii; ma ci ha dato balia di versare il sangue de' non giudei davanti a Dio ⁴.

È cosa superflua il voler più oltre addurre testimonianze per mettere in chiaro e in sodo un fatto, che a' giorni nostri niuno ardirebbe negare, qual è la rabbia satanica de' giudei contro il cristianesimo e la loro sete del sangue cristiano. Ma ciò spiega abbastanza l'arrabattarsi che fa la massoneria per cancellare dal mondo ogni vestigio di religione, di morale, di scienza e di civiltà cristiana; e il suo tanto incrudelire contro i re, i sacerdoti, i militari e contro tutti i rappresentanti dell'ordine e dell'autorità.

¹ Aboda-Zara, Foglio 13, num. V e fogl. 20, num. 1, ecc.

² Cf. Martinez, op. cit. pag. 155 e seg.

³ Id. ibid.

⁴ Id. ibid.

X.

Perchè mai tanto furore nell'opera demolitrice non solo degli altari ma anche de' troni? La ragione è manifesta. La massoneria vuole abbattere tutto l'edifizio sociale per innalzare con le sue mani un'altro edifizio, di cui essa sola sia un giorno la dispotica padrona. Cotesto appunto è il voto d' Israele. Dicevalo senza ambagi nel 1861 il giudeo Crémieux, ministro di Francia, il quale parlando del popolo ebreo, così a suo modo vaticinava: « *Une Jérusalem de nouvel ordre doit se substituer à la ville des Césars et des Papes.* » E poichè al Papa hanno già tolta la sua Roma, resta che la sottraggano eziandio al dominio di Cesare, per farne una nuova Gerusalemme, che sia la sede del futuro Messia dominatore del mondo, aspettato per ben diciannove secoli dal popolo d' Israele. E allora avremo l'*invidiabile fortuna* di essere gli umili servi o schiavi degli ebrei. « *Rome*, diceva nel 1860 un giudeo di Francoforte, *doit tomber par les forces réunies de ce même peuple* (cioè de' giudei). » E siccome ella dieci anni dopo è caduta, secondo l'enunciato vaticinio, ne conseguita che la sua occupazione era cosa già voluta e decretata dalla Sinagoga e da questa imposta alla Massoneria italiana. Di che per altro, chi avrebbe mai dubitato dopo quanto dissero e fecero i giudaici massoni per insignorirsi della Capitale del mondo cristiano?

Ed ora ferve più che mai il lavoro delle logge, agli ordini del giudaismo, per venire finalmente a capo del divisato e sospirato dominio universale, che fu sempre il sogno dorato de' giudei. Il *Talmud* gliel' ha lor promesso con queste *fatidiche* parole: « Il Messia renderà a' Giudei l'autorità suprema. Tutti i popoli li serviranno e tutti i regni lor saranno soggetti (*dîmen non si contenta il giudeo*). Allora ogni giudeo avrà 2,800 schiavi! Tutti i popoli accetteranno la fede giudaica. I soli cristiani non avranno parte a questa grazia; ma saranno tutti

estermirati (*e grazie del complimento*)¹. » Il D.^r Rohling, riportando questo tratto del Talmud, si esibisce a pagare mille talleri a chi potesse provare la falsità di una sola delle sue citazioni².

« Cotesta tendenza all' universale dominio rivelano i commentarii rabbinici, fra' quali quello del rabbino Abrabanel; la confessano i giudei convertiti, Drach e Ratisbonne, più sopra da noi citati; la proclamò altamente il dottore più autorevole della setta giudaico-massonica, di cui riferimmo più innanzi le sentenze, e non lo dissimulano al certo i giornalisti e gli oratori della sinagoga, come rilevasi chiaramente dalle loro stesse parole riportate dal Martinez e dal Drumont. Quest'ultimo riferisce, fra gli altri millanti giudaici, quello di Madame De-la-Ville, la quale osò dire in una pubblica conferenza tenuta il 30 ottobre 1882 al Boulevard des Capucines: « I Giudei sono ricchi abbastanza per comprare la Francia; ed essi forse la compiranno, quando la dinamite avrà fatto l'opera sua³. »

Sventuratamente si potrebbe dir lo stesso degli altri Stati, già mezzo conquistati da' Giudei, massime dell' Italia, dell' Austria, dell' Ungheria, della Germania e della Polonia. Israele infatti è quello che tiranneggia per mezzo della massoneria popoli e governi; domina con la borsa il commercio; col monopolio, l' agiotaggio e l' usura il capitale; con la stampa la pubblica opinione e con le seduzioni dell' oro le persone più influenti della società. Poca strada gli rimarrebbe, secondo le umane vedute, per raggiungere il suo scopo e sollevare, se fosse possibile, il suo trono sulle ruine dell' edificizio cristiano.

Ecco perchè fin qui Israele si è avvolto nell' ombre del mistero; e ha gelosamente conservato il segreto del suo supremo Consiglio, composto, come più innanzi dicemmo, per la più parte

¹ Rohling, *Exposé du Talmud*, presso il Martinez, op. cit. pag. 121.

² Id. ib. in nota.

³ *France Juive* I., pag. 42, note 2.

di giudei; i quali dirigono tutte le fila della gran rete massonica, entro cui si dibatte la cristiana società. Ma, grazie al cielo, la luce è fatta, il mistero è svelato, il segreto è manifesto. È tempo adunque di aprir gli occhi, di ravvisare la grandezza del pericolo e di riunire le forze del cristianesimo, non ad ingiusta oppressione o ad offesa di alcun giudeo, no; ma alla comune e legale difesa: non ad ingiusta o ad offesa di alcun frammassone, no; ma alla comune difesa. È questione di vita o di morte. Trattasi di quanto abbiamo di più caro al mondo. Il rimanercene freddi, oziosi e oscitanti in tanto periglio sarebbe lo stesso che tradire la causa di Cristo e della Chiesa, della famiglia e della patria e di tutta la società cristiana; e quindi sarebbe un chiamare su di noi e sulla patria nostra la maledizione del cielo.

IL PONTIFICATO DI S. GREGORIO MAGNO

NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA ¹

XXII.

RE AGILULFO ALL'ASSEDIO DI ROMA.
SUO INCONTRO CON S. GREGORIO.

La città eterna in quel tempo e durante tutto il periodo longobardico più volte apparve quale preda circondata da rapaci avvoltoi, sempre in atto di essere ghermita e sempre in pericolo che l'un giorno o l'altro si spargesse in Italia e nel mondo la triste nuova: Roma non è più la città eterna, ma è divenuta città longobardica. Se non che una forza invincibile levavasi in sua difesa e ne proteggeva i grandi destini. Roma andrà salva anche dalle mani di Agilulfo.

Il re longobardo raccolse per bando i suoi, ed ebbe tosto sotto le sue bandiere le genti di Ariulfo e quelle degli altri duchi; piombò sopra Perusio prendendone esemplare castigo e mosse quindi frettoloso contro Roma. Questi fatti avvennero a quanto pare nel 593.

Papa Gregorio attendeva allora con tutto lo zelo dell'anima sua al bene spirituale del suo gregge ed aveva intrapresa la spiegazione al popolo e al clero del libro di Ezechiello. Quale contrasto tra que' soavi trattenimenti, messi tutti ad allegorie di un mondo soprassensibile, e le tristi notizie che giungevano da ogni parte ed annunziavano lo scatenarsi della bufera. Al primo apparire del nemico Gregorio interruppe le sue

¹ Vedi Quad. 962 (19 luglio 1890), pag. 160 e segg.

prediche e oggi ancora con vivo interesse ne leggiamo la chiusa. « Niuno mi voglia male, se con questo discorso cesso dalle mie omelie. Giacchè come tutti vedete, s'accrebbero le nostre tribolazioni; siamo circondati da ogni parte di spade, da ogni parte temiamo imminente il pericolo della morte. Altri ci tornano con le mani mozzicate, altri sono fatti prigionieri, altri furono messi a fil di spada. Sono oramai costretto a tacere, perchè, secondo il detto di Giobbe, la mia cetra si è rivolta in lutto e il mio strumento non dà voce che di singulto e di pianto. Devo ogni giorno bere il calice dell'amarezza; come posso dunque apprestarvi la soave bevanda della Scrittura? Tra i flagelli che pe' nostri peccati soffriamo altro non ci rimane che piangere, e nondimeno dobbiamo ringraziarne Iddio. Perocchè il Creatore nostro è insieme nostro Padre; e talvolta ci nutrice col pane, tal altra ci corregge con la sferza; ma o per la via del dolore o per quella delle carezze ci guida sempre alla eredità perpetua del paradiso ¹. »

Alcun tempo prima nelle stesse omelie ebbe Gregorio occasione di dar libero corso a' sentimenti dell'animo suo, addolorato per le miserie di Roma. Il suo stile si solleva ad affetti di nobile eloquenza e ne' tratti veramente elegiaci, nei quali dipinge al vivo lo stato della Roma d'allora, e' sembra un nuovo Geremia in atto di piangere sulle rovine di Gerusalemme. Adopera quivi un paragone, strano per noi, ma tutto vivezza orientale, tolto dalle parole stesse del Profeta e dando con esso al suo quadro un colorito più vigoroso e quasi abbagliante. Ezechiello aveva rappresentate le distrette di Samaria sotto la figura della carne e delle ossa che vengono cotte al fuoco e disciolte. — Quest'è la nostra Roma, esclama il Santo, anche la carne sua e le sue ossa sono dal fuoco disciolte. In altri tempi Roma era la dominatrice del mondo, ed ora dove siamo noi? In altri tempi s'accoglievano in lei i potenti delle nazioni, ora sono essi dispersi e tolti di mezzo.

¹ Lib. II in Ezech. Hom. 10 n. 24. — Iob. 30; 31.

Non restano, per parlare con Ezechiello, che ossa spolpate e marcide. Dov'è il Senato? Dove il popolo romano? Dove lo splendore e la pompa della sua potenza? Tutto è scomparso, e non ci vediamo intorno che diroccamenti e rovine. Ezechiello ebbe ordine di struggere sulla vampa fino a' resti asciutti di quelle ossa. E così avviene di noi: *iam vacua ardet Roma*: Roma sebben diserta è preda di fiamme e sui pochi che ancora rimangono si moltiplicano le tribolazioni, i singulti e le lagrime.

— Anche la dolorosa immagine di Naum Profeta, così continua Gregorio, ha riscontro in noi. Egli diceva di Ninive: *dov'è il ricettacolo de' leoni e il pascolo de' lor catelli?* Roma, chi non lo sa? Roma era una volta la città de' potenti leoni. I suoi duci e capitani mossero quinci, come leoni, alla vittoriosa conquista del mondo e riportarono tra queste mura le sanguinanti spoglie delle loro conquiste. Roma era nello stesso tempo, al paro di Ninive, il pascolo e il ricetto de' giovani leoni; perocchè la gioventù qui raccoglievansi da ogni parte per apprendere le arti del mondo e sentirsi spronare all'imitazione de' padri. Ma ora quali sono i leoni che muovono da Roma in cerca di preda? Chi viene più a questa madre di leoni per essere da lei nutrito e da lei imparare quanto spetta al viver civile?

— Dobbiamo dire col Profeta Michea, e con quest'ultima immagine tolta dalla Bibbia l'eloquenza di Gregorio viepiù si riscalda: *Mostra oramai la tua nudità o aquila!* L'aquila priva di penne sta qui innanzi a noi. L'aquila è Roma; essa tocca i suoi ultimi giorni, è spogliata delle sue penne ed abbassa vergognosa le ali. Perocchè la grandezza di Roma, che altra volta si distendeva sul mondo intero, è ora irremediabilmente perduta.

Il Santo Pontefice, che d'ordinario ne' suoi discorsi è semplice e schietto, adopera in questa memorabile omelia uno stile pieno di calore e di vita. La chiusa però ritorna ad un concetto, che gli è assai familiare e tutto suo proprio, come già osservammo altra volta: — L'intero mondo, a simiglianza

di Roma, geme sotto la medesima sferza. Disprezziamo adunque dal fondo del cuore la transitoria grandezza delle cose mondane; vinciamo in noi le cupidigie del mondo, almeno ora che s'avvicina la sua fine, e per quanto ci siam lasciati fin qui intorpidire nell'ombra del peccato, confidiamo nella misericordia di Dio onnipotente, che pur c'invita a penitenza, ci lava nelle lagrime della compunzione, ci arricchisce di virtù, e ci solleva alla gloria della perfezione ¹.

L'oste longobarda innanzi a Roma confermava di fatto le parole del Santo Pontefice. Da una lettera sua, scritta più tardi all'imperatore, sappiamo che i Romani vedevano da lontano nel campo nemico come si desse la caccia a' loro concittadini per farli prigionieri e condurli poi schiavi nelle Gallie ².

Accrescevano lo spavento le devastazioni e gl'incendii dei dintorni, e l'angosciosa aspettazione d'un improvviso e generale assalto alla città. Questa non aveva sufficienti vettovaglie per sostenere un lungo assedio: gli stessi pubblici magazzini erano malconci e rovinavano; per giunta le soldatesche imperiali, stremate di numero e prive di soldo, malvolentieri si lasciavano spignere alla difesa delle mura. Il maestro delle milizie Castorio e Gregorio prefetto della città, come il Papa medesimo ricorda con lode, adoperarono ogni mezzo che stesse in mano loro per la sicurezza della città; e senza dubbio i consigli già dati dal Papa medesimo, circa i provvedimenti da prendere e circa il soldo delle truppe, avrebbero in tempo scongiurato il pericolo. Ma non furono seguiti che malamente e con aperto dispregio dagli ufficiali di corte.

Senonchè la fedeltà a tutta prova di Gregorio e il personale suo sacrificio ciò non ostante salvarono un'altra volta la città. Simile al grande Pontefice Leone, che si fe' incontro ad Attila a fin di placarlo e tenerlo lontano da Roma, Gregorio uscì dalle mura verso l'accampamento nemico e fu incontro ad Agilulfo sulla gradinata della chiesa di S. Pietro, che allora

¹ Ibid. Hom. 6. n. 22-24. I passi dei Profeti sono: Ezech. 24, 4 e segg.; Naum 2, 11; Michea 1, 16.

² *Registrum* 5 n. 36 (5 n. 40) giugno 595, IAFFÉ-EWALD 1359.

stava fuori della cinta. Il Papa fe' sentire al fiero longobardo la sua voce. Pregò e minacciò; Agilulfo ne andò commosso e la forza brutale piegò di nuovo innanzi alla maestosa presenza del gran Sacerdote di Cristo.

Il documento, che ci racconta questo fatto importante e finora sconosciuto della vita di S. Gregorio, aggiunge espressamente che il re aggressore, alla vista della dignità e della spirituale sapienza del Vescovo di Roma, si ritirò, pur mantenendo le conquiste già fatte ¹. Un'altra notizia, posteriore di molto e che ci viene da fonte meno genuina, narra (e solo dopo la pubblicazione del documento citato se ne intese appieno il senso), che il *tiranno* con molta umiltà diede soddisfazione al Papa e promise per l'avvenire devozione ed amicizia alla Chiesa Romana; aggiunge poi che il medesimo, verso la fine della sua vita, si ricordò della forza e della soavità paterna del Vescovo di Roma e che prima di morire meritò di ricevere un suo conforto ².

Le genti d'Agilulfo si mossero dunque di nuovo verso settentrione e il re si ridusse a *Ticinum* (Pavia), dove la sua presenza tornava necessaria, forse a cagione delle inquietudini e delle ribellioni d'alcuni duci dell'alta Italia.

In seguito, il re ariano non si tolse mai di fatto al pacifico influsso dell'invincibile Pontefice, sebbene non se ne manifestassero gli effetti se non mediatamente e a poco a poco.

¹ *Prosperi Continuator Havniensis*, ed. Hille, Berolini 1866. È una cronaca scritta nell'Italia settentrionale verso il 649. Ecco il passo importante: *Postremum cum totius robore exercitus ad obsidionem urbis Romae perrexit: ibique cum beato Gregorium, qui tunc egregie regebat ecclesiam, sibi ad gradus basilicæ beati Petri apostolorum principis occurrentem reperisset, cuius precibus fractus et sapientia atque religionis gravitate tanti viri permotus ab urbis obsidione abscedit.*

² Così i codici posteriormente ampliati della *Vita Gregorii Papae* di PAOLO DIACONO c. 26, MIGNE P. L. 75, 56. Il *Continuator Havniensis* dà al nemico riconciliato il nome di Agilulfo, mentre la vita ampliata di Gregorio parla semplicemente di un « tiranno ». Parecchie gravi ragioni s'oppongono al tentativo, fatto dal WEISE (p. 163 e segg.), di attribuire ad Ariulfo piuttosto che ad Agilulfo, quanto dicono le fonti ricordate. Si noti per ultimo che Agilulfo morì certamente dopo Gregorio.

Egli però dava a conoscere ogni giorno meglio la sua propensione verso la Chiesa e verso Gregorio, e non sarebbesi più tardi arrestato, se gli scismatici non gli si fossero messi attorno, empiendogli la mente di pregiudizii. Gregorio ricorda più volte ne' suoi scritti ai reggitori dell'impero la prontezza ch'ebbe Agilulfo nello stringere una tregua e nel conchiudere la pace con Roma ed eziandio con Bisanzio. Però nel barbaro non fu sola prontezza d'animo; ve l'indusse il denaro di S. Pietro, e sembra che per giunta lo Stato si fosse assunto di pagargli ogni anno cinque *centenarii*, o vogliam dire cinquecento libbre d'oro ¹.

Quanto ai tributi in generale, pagati dalla Chiesa, ecco come si esprime Gregorio in una sua lettera all'imperatrice, scritta non molto tempo dopo gli avvenimenti accennati: « Sono oramai ventisette anni, dacchè viviamo in questa città tra le spade de' Longobardi. Non sono qui da noverarsi le molte somme che ogni giorno deve pagare questa Chiesa, perchè ci sia dato di così vivere. Basti dire con brevità, che in quella stessa guisa che i piissimi imperatori hanno in Ravenna presso il primo esercito d'Italia il lor sacellario che provvede alle spese necessarie a farsi ogni giorno, in questa città, per le medesime spese, il lor sacellario sono io. Eppure questa Chiesa deve ancora spendere senza tregua grosse somme in sovvenimento de' chierici, de' monasteri, dei poveri, del popolo ². »

¹ Il Continuatore di Prospero, dato in luce dal Hille (p. 37), accenna a questo tributo allorchè parla di un aggiunta fattavi sotto l'esarca Eleuterio: *ut quinque centenaria, qae dudum cum ad obsidendam Romam Agilulfus rex venisset, per singulos annos dare Langobardis statuerant, persolverent Romani.*

² *Registrum* 5 n. 39 (5 n. 21) *Constantinae Augustae* addì 4 giugno 595. IAFFÉ-EWALD n. 1352: *sicut in Ravennae partibus Dominorum pietas apud primum exercitum sacellarium habet qui causis supervenientibus quotidianis expensas faciat, ita et in hac urbe in causis talibus eorum sacellarius ego sum.*

XXIII.

GELOSIE ED OFFESE.

RISPOSTA DI GREGORIO ALL'IMPERATORE MAURIZIO.

Gregorio cercava così con tutte le sue forze d'indurre la politica bisantina a conchiudere sicuri trattati co' Longobardi; e mentre presso Agilulfo adoperava la mediazione dell'ottima sposa di lui Teodolinda e dell'arcivescovo di Milano Costanzio, si studiava di guadagnarsi l'esarca Romano, dalla cui buona volontà dipendeva ogni cosa, volgendosi a questo fine a Giovanni, arcivescovo di Ravenna, e a Severo, scolastico dell'esarca.

Faceva tuttavia osservare non doversi restringere le trattative alla sola pace tra i Longobardi e Roma. Infatti egli avea da sè medesimo autorità di conchiuderla, se d'altro non si trattasse, e nessuno poteva impedirgli di operare da principe in questa parte; senonchè suo scopo era più tosto una pace universale, unica valevole condizione alla vera vita d'Italia.

Ma in Ravenna soverchiò una contraria corrente per le gelosie cortigiane contro il vero salvatore di Roma. Si spedirono a Costantinopoli relazioni sfavorevoli alle mire del Papa, e si ottenne di leggieri che si desse quivi maggior peso al consiglio di certi impiegati imperiali, che non a quello di Gregorio. Infatti Gregorio s'avvide che l'esarca sempre più l'avversava, che i suoi paterni suggerimenti non altro oramai più facevano che irritarlo, e che il pover uomo, ora adoperando la forza, or giocando d'astuzia, non mirava che a bassi e personali interessi. Veggasi come il paziente Pontefice ne fa doloroso lamento in una sua lettera a Sebastiano, vescovo di Sirmio: « Fratello santissimo, quel che sofferiamo qui in terra dal vostro amico Romano, non ci è possibile esprimere a parole. Dirò tuttavia brevemente che la sua malizia contro di noi vince le spade de' Longobardi; di modo

che i nemici che ci uccidono, sembrano più benigni de' giudici dell'impero, i quali ci consumano con la loro malizia e con le rapine e gli inganni. Dovere attendere ai vescovi, ai chierici, ai monasteri, al popolo, e nello stesso tempo dover vigilare con ogni sollecitudine contro le insidie de' nemici e vivere in continuo sospetto contro le male arti e le cattivezze de' capitani, deh, quanto peso e dolore ci arreca! Ne faccia ragione la Fraternità Vostra, se pur mi ama sinceramente ¹. »

Frattanto i suoi avversarii trascorsero tant'oltre, che fecero spargere in Costantinopoli la diceria, avere il Papa fatto mettere a morte in Roma un cotale vescovo dalmata per nome Malco. Saputasi la calunnia, Gregorio scrisse tosto al suo apocrisiario Sabiniano una lettera, la quale è importantissima perchè ci fa conoscere a un tempo e la forza politica del Pontefice in Italia e la bontà e dolcezza dell'animo suo. « Intorno a tal fatto, così la lettera, dirai questo solamente ai serenissimi Signori Nostri, che se io, loro servo, avessi voluto tingere le mie mani nel sangue de' Longobardi, oggi la gente longobarda non avrebbe più nè re, nè duci, nè conti e si troverebbe dispersa nella massima confusione. Ma perocchè io temo Dio, temo insieme di prender parte alla morte di qualsivoglia uomo del mondo ². »

L'imperatore sentiva senza dubbio questa potenza del Pontefice romano, ma avrebbe voluto averla in suo pro contro i Longobardi, e non mai in favore di una pace definitiva con quelli. Allorquando Gregorio fece sapere, che il duca di Spoleto Ariulfo dimostrava inclinazione di passare all'impero, ruppe la tempesta e l'imperatore spedì al Papa una lettera di biasimo, suggerita, come si può tener per certo, dal partito avverso di Ravenna.

Perchè meglio s'intenda il suo contenuto, è da notare che l'imperatore era già da qualche tempo inasprito contro Gregorio pel suo modo di procedere in altre questioni, per l'opposizione da lui dimostrata contro il titolo di *ecumenico* preso

¹ *Registrum* 5 n. 40 (5 n. 42) del 1 giugno 595, IAFFÉ-EWALD n. 1353.

² *Registrum* 5 n. 6 (4 n. 47) settembre-ottobre 594, IAFFÉ-EWALD n. 1322.

dal patriarca di Costantinopoli, per le difficoltà da lui mosse intorno ad una legge di corte che riguardava l'ingresso nei monasteri, in fine per la libertà con la quale levò Gregorio la voce contro i balzelli che sempre più crudelmente pesavano sovra il povero popolo; cose tutte delle quali tratteremo più innanzi. L'imperatore adunque senza nessun riguardo al mondo lo rimproverò di bambinaggine e di bugia: le notizie intorno Ariulfo altro non essere che vani fantasmi; invece di occuparsi di tali frasche, attendesse il Papa ad aver migliore sollecitudine di Roma, giacchè per la sua negligenza la città s'era trovata senza vittovaglie durante l'ultima stretta di guerra: sovra ogni cosa poi richiamasse alla mente i suoi doveri verso lo Stato e pensasse al futuro giudizio di Dio¹.

Questo parve al Pontefice trascorrere tutti i limiti dell'onesto. Ei si vide quindi costretto di dare al principe di Bisanzio la risposta che gli conveniva. Gregorio, con mirabile maestà si leva a difendere l'onore del Sacerdozio, conculcato nella persona sua di Pontefice; in propria discolpa non parla che per incidente, non avendo bisogno di adoperare altrimenti, e pur mantenendo sempre la propria grandezza d'animo non tralascia di mostrare da un capo all'altro della lettera l'umiltà sua e la sua riverenza per la maestà imperiale.

— Il piissimo imperatore, così scrive a Maurizio, voglia ricordare che quando pure io non fossi sacerdote, stimerei grave ingiuria verso un sacerdote il farlo credere menzognero, mentre questi per officio è destinato a servire la verità. Inoltre sono detto stolto. È vero, lo confesso io pure, sono stolto. Se la Pietà vostra non l'avesse detto, lo direbbero le cose tutte. Perchè se io non fossi stolto, non mi sarei indotto mai ad accettar quest'officio ed a sopportare per conseguenza tutto quello che soffro tra le spade de' Longobardi. Con allegrezza d'animo soffrirei il dispregio e l'insulto contro la mia persona. Ma io devo avere riguardo non a me, ma

¹ Tanto si raccoglie dalla risposta del Papa: *Registrum* 5 n. 36, vedi la nota 2^a a pag. 427: *simplex denuntior... fatuus appellor... mentitus esse reprehendor... crimen falsitatis tolero, etc.*

all'Italia « mia terra » e alla dignità del Sacerdozio ¹. Si hanno in conto di chimere e menzogne i miei suggerimenti, e appunto per questo l'Italia è quotidianamente ridotta dai Longobardi a più stretta schiavitù. Non si bada a' miei consigli, intanto crescono a dismisura le forze de' nemici. Non si vuol credere a me, ma si crede a Nordulfo, si crede a Leone, impiegati imperiali. « Consiglio il piissimo Signore, a pensare di me tutto quel maggior male che vuole; quando però trattasi dell'impero e del riscatto dell'Italia, lo prego a non prestare i suoi pietosi orecchi alle chiacchere di un qualsivoglia, sibbene a credere più a' fatti che alle parole. » —

Quindi Gregorio con molta quiete d'animo si fa ad esporre a parte a parte la verità delle cose durante gli ultimi avvenimenti, già da noi descritti, e con nobile generosità prende la difesa de' due luogotenenti imperiali, che trovavansi in Roma nell'ultimo assedio. « De' due gloriosi uomini, Gregorio prefetto e Castorio maestro delle milizie, sento non mediocre afflizione. Essi, quanto stava in loro potere, nulla tralasciarono di fare; durante l'assedio sopportarono le durissime fatiche delle veglie e della custodia della città; e dopo tutto questo sono stati colpiti dalla sovrana indegnazione. Ma io ne intendo benissimo la ragione: ai Sovrani non tornano gravi le loro azioni ma la mia persona; e perchè essi lavorarono con me durante quelle strette, così ora, passato il travaglio, sono al pari di me tribolati. »

La parte più importante della lettera è quella dove si battono le impertinenze dell'imperatore contro il supremo rappresentante del Sacerdozio. « Non sia l'imperatore troppo corrivo a pigliarsela contro i sacerdoti, perchè sente di avere in mano la potenza terrena; ma sollevando i suoi pensieri e riflettendo di chi siano servi i sacerdoti, così sopra loro eserciti il governo, che nello stesso tempo dimostri alla loro dignità la debita riverenza. » E continua ricordando con apo-

¹ *Si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de desperatione mea atque irrisione laetus tacerem... Haec non pro me sed pro cunctis sacerdotibus suggero.*

stolica franchezza come nella Sacra Scrittura fossero quelli designati col titolo di angeli e di dei, come l'imperatore Costantino trattasse con sommo rispetto co' vescovi, come gli stessi pagani ed idolatri onorassero i lor sacerdoti. Qual meraviglia adunque se un imperatore cristiano si degni onorare i ministri del vero Dio? » Non parlo per me, ma pel clero universo. Io son peccatore e le tribolazioni ch'io soffro sono un rimedio contro i miei peccati; anzi io stimo che quanto più severamente voi punite in me le mie negligenze nel servizio divino, tanto più troverete propizio Iddio verso di voi. Ma per ciò che riguarda il tremendo giudizio di Dio onnipotente che la Pietà Vostra mi minaccia, io vi prego, in nome di questo stesso Iddio onnipotente, a non uscire mai più in simili espressioni. Conciossiachè noi non sappiamo come altri debba trovarsi a quel giudizio, e S. Paolo ci dice: *Non vogliate giudicare innanzi tempo, finché non venga il Signore, il quale illuminerà quello che sta nascosto nelle tenebre e manifesterà il secreto de' cuori*. Mi contento di dire brevemente ch'io, sebbene indegno e peccatore, confido piuttosto nella misericordia di Gesù, che nella vostra giustizia ¹. Molte sono le cose che di quel giudizio ignorano gli uomini, e forse quello che voi lodate sarà ripreso da Dio. Fra tante incertezze mi rivolgo alla preghiera e alle lagrime, supplicando l'onnipotente Dio perchè qui sulla terra voglia reggere con la sua mano il piissimo imperatore e in quel terribile giudizio lo trovi mondo da ogni delitto. A me poi conceda la grazia di piacere per tal modo agli uomini, se tanto è necessario, ch'io non offenda mai la sua grazia eterna. »

Che l'imperatore Maurizio ardisse scrivere una seconda lettera come la precedente, non vi ha memoria. Diremo invece che il suo modo di procedere col Papa, sotto certi riguardi, divenne quincinnanzi più cortese e pacifico. Maurizio

¹ *Quod autem Dominorum pietas illud mihi pavendum et terribile omnipotentis Dei iudicium intentat, rogo per eundem omnipotentem Dominum, ne hoc ulterius quidem faciat... Indignus et peccator plus de venientis Iesu misericordia quam de vestrae pietatis iustitia praesumo etc.*

infatti non era alieno dalle massime cristiane e Giovanni Diacono, quando parla di lui, nella biografia di Gregorio, lo dipinge con troppo foschi colori ¹.

XXIV.

NUOVI NEGOZIATI PER LA PACE. — TREGUE.

Per rispetto all'Italia, la politica patrocinata da Gregorio non aveva speranza di farsi valere, finchè l'esarca Romano restava al governo delle cose. Indarno s'affaticavano per la pace i due mediatori spediti dal Papa, cioè il monaco Secondo, che avea entrata presso Agilulfo, e il diacono Castorio, legato pontificio (*responsalis*) in Ravenna. Si giunse perfino ad attaccare nottetempo per le mura di Ravenna una scritta infame e calunniosa contro il legato e contro lo stesso Papa. Gregorio fulminò allora la scomunica contro gli autori del delitto, sebbene sconosciuti, finchè non ne avessero fatto conveniente ammenda ².

Frattanto invigoriva il nemico per l'indolenza dell'esarca. Si lamentavano qua e là nel paese sanguinose devastazioni; Arogi di Benevento era piombato sopra Capua e parecchie scorrerie de' Longobardi verso il mezzogiorno rovinarono le città di Meria, di Locri e di Crotona. Non dovettero allora i Longobardi neppur mancare di navi e di marinai, perocchè nell'ottobre del 596 Gregorio manifesta le sue inquietudini per l'isola di Corsica e dà alcuni suggerimenti per la sua difesa al patrizio d'Africa, Gennadio; inoltre si fa a chiedere un capitano acconcio all'impresa e desidera sia spedito di ritorno un certo Anastasio tribuno, perchè godeva la fiducia di quegli isolani ³.

¹ GIOV. DIAC. 4 c. 17; 3 c. 50 e segg.

² *Registrum* 7 n. 42 (6 n. 31) *Ducibus, nobilibus, clericis, monachis, militibus et populo in Ravenna civitate consistentibus vel ex ea foris degentibus, una cum fratribus et coepiscopis (nostris) qui praesentes inveniri potuerint, sacerdotibus et levitis*. Aprile 596. IAPPÉ-EWALD n. 1414 pag. 172.

³ *Registrum* 7 n. 3, IAPPÉ-EWALD n. 1449.

Le medesime sollecitudini dimostra per l'isola Sardinia. E quando più tardi nel 598 una mano di nemici calarono di fatto in quell'isola e si diedero a guastare le terre intorno a Caralis, città capitale, Gregorio si rivolse al vecchio arcivescovo Genaro, insistendo con forti parole, perchè egli almeno provvedesse alla regolare custodia delle mura, rimettesse in assetto di guerra le piazze forti, e pensasse alle provvigioni delle vettovaglie¹. In questa maniera anche quel povero paese si gitava fra le braccia della Chiesa.

A suo tempo Romano fu richiamato e messo in suo luogo il nuovo esarca Callinico². Gregorio spedì incontanente alle corti di Pavia e di Ravenna un altro ambasciatore per trattare la pace, e fu il monaco Probo, abate del monastero di S. Andrea al Celio. Come questi riuscisse a cambiare l'ascetica con la politica, non ci è detto; però ebbe a' suoi fianchi il *curator* Teodoro in Ravenna, e forse anche l'*erogator* Domnello, ambidue persone molto sperimentate. Or siccome appunto in quel tempo gli Avari insieme con le razze schiave da loro soggiogate, molestavano l'impero verso settentrione, tornò più facile di strappare ai Bisantini il loro consenso per la pace. E in vero nella primavera del 599, non senza un qualche sacrificio di danaro per parte degli imperiali, si venne a stringere una tregua di due anni, e fu la prima sosta, sebbene sol temporanea, ch'ebbe la guerra in Italia dopo l'irruzione de' Longobardi.

Gregorio, avvenga che pregato dagli ambasciatori longobardi, non volle sottoscrivere il trattato di pace, quasi ne fosse parte belligerante, e dichiarò di non essere altro, in tutta quella bisogna, che « intercessore e mediatore³. » Parvegli inoltre, e

¹ *Registrum* 10 n. 3 (9 n. 4) IAFFÉ-EWALD n. 1535; 9 n. 195 (9 n. 6) IAFFÉ-EWALD n. 1722: *Necesse est, ut fraternitas vestra, dum licet, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat... Sed et nos pro vobis quantum possumus cogitamus.*

² Stando al *Registrum*, ciò avvenne nel 596 o al più tardi nel principio del 597. Vedi HARTMANN, l. c. p. 415 contro il Weise, il quale sta per la primavera del 598.

³ *Registrum* 9 n. 44 (9 n. 98) *Theodoro curatori Ravennae* nell'ottobre

questa fu per avventura la ragione precipua del rifiutare il suo nome, che quel documento non fosse sufficientemente protetto contro i raggiri e le male interpretazioni della perfidia greca o longobardica. Infatti il Pontefice non aveva innanzi a sè che barbari; barbari raffinati dell'impero di Bisanzio oramai volgente a rovina, e barbari calati in Italia e avvezzi a non far conto alcuno delle loro promesse. Difficile assai era la condizione delle cose. Gregorio si studiò quindi di usare in profitto de' Longobardi le forze della religione e scrisse alla pia Teodolinda, supplicandola a voler prendere sotto il patrocinio della sua pietà religiosa la pace poc' anzi stabilita, e a meritarsi così il premio celeste quale angelo di riconciliazione tra il suo popolo e l'impero. La esorta poi chiaramente ad adoperarsi in ogni miglior maniera presso il suo reale marito, a fine di trarlo a una lega con la repubblica cristiana, cioè coll' Impero ¹.

Senonchè non era ancora spirato il termine della tregua ed ecco da ogni parte notizie di nuovi armamenti in Italia, e del muoversi minaccioso dal Settentrione di altre orde barbare: Alamanni in Occidente, Avari e Schiavi in Oriente. Ed in vero, finito l'armistizio nei primi mesi del 601, scoppiò la guerra in più luoghi. Nell'alta Italia Agilulfo prese e distrusse Padova, mentre il corpo degli Avari, suo alleato, inondava di barbari la provincia dell'Istria. Nell'Italia media uscì in campo Ariulfo di Spoleto e presso Camerino vinse una battaglia contro gl'imperiali. Arogi, duca di Benevento, fe' leva di genti contro la Sicilia in vista di assoggettarla o meglio cor-

598, IAFFÉ-EWALD n. 1568: *Inter eum (Agilulphum) et excellentissimum filium nostrum domnum exarchum petitores sumus et medii.*

¹ *Registrum* 9 n. 67 (9 n. 43), novembre-dicembre 598, IAFFÉ-EWALD n. 1592: *salutantes vos praeterea dilectione hortamur ut apud excellentissimum coniugem vestrum ita agatis, quatenus christianae reipublicae societatem non reiiciat.* Queste parole furono spesso malamente interpretate, quasi venisse qui ad indicare Agilulfo convertito alla Chiesa cattolica. Ma stando al modo di parlare di quei tempi e al significato che ha nel contesto, il nome *respublica christiana* indica l'Impero, lo Stato Romano d'Oriente. Il TROYA ha dunque ragione, checchè sia delle difficoltà in contrario del WEISE p. 213.

rerla con le armi, tanto che Gregorio ordinò ai Vescovi di colà processioni di penitenza per istornare il flagello ¹. Fortunatamente il duca desistette dal suo proposito; e vi debbono avere influito le rimostranze del Papa, verso il quale Arogi si mostrava sempre meglio inclinato. Certo è che Gregorio, nella lettera dove gli parla del trasporto de' legnami da fabbrica che doveano trarsi da' boschi meridionali, gli dà il titolo di « glorioso figliuolo ². » Anche nell' Italia media la tempesta si calmò tra breve; perocchè l' anno medesimo 601 venne a morte Ariulfo di Spoleto. Per giunta, salito al trono di Bisanzio l' imperatore Foca, fu mandato in Italia con grande consolazione di Gregorio un uomo veramente di cuore e sollecitissimo per le angustie di Roma e della Chiesa. Fu questi l' esarca Smaragdo, che come già sappiamo, aveva altra volta abitato il palazzo di Ravenna lasciando quivi e in Roma ottima fama di sè.

Il suo primo atto, a quanto sembra, fu ottenere da Agilulfo nel maggio 603 una tregua di soli trenta giorni. Pochissima cosa: ma tant'era il bisogno di pace che tutti sentivano. Allora Gregorio, sebbene inchiodato nel letto pe' suoi malanni, supplicò il nuovo imperatore ad aver pietà della povera Italia. Sono trentacinque lunghissimi anni, dic' egli, dacchè siamo oppressi dalle spade de' Longobardi e dalle loro scorrerie, nè la nostra lingua è capace di descrivere a pieno quel che soffriamo. E in un'altra lettera scritta quasi nel medesimo tempo alla patrizia Rusticiana, tanto benemerita de' poveri di Roma: « io vivo tra i dolori e le sollecitudini, tanto che m'angustia l'essere vissuto sin qui, e l'unica consolazione è per me l'aspettazione della morte ³. »

Ma non per tanto gli venne meno l'antica energia ed at-

¹ *Registrum* 11 n. 32 (11 n. 52) IAFFÉ-EWALD, n. 1822.

² *Registrum* 9 n. 126 (12 n. 21) IAFFÉ-EWALD n. 1652. Il PABST, il TROYA ed il WEISE (p. 231 e seg.) senza prove sufficienti affermano eziandio la conversione di questo principe alla Chiesa cattolica.

³ *Registrum* 13 n. 41 (13 n. 38) a Foca; 13 n. 26 (13 n. 22) a Rusticiana; IAFFÉ-EWALD n. 1901, 1891.

tività d'animo. Seppe che la città di Pisa per disperazione stava per volgersi a' Longobardi ed aiutarli con le sue veliere (*dromones*). Spedì tosto a quella volta un legato a fin di ritrarre i pisani dal mal passo; ma fu troppo tardi ¹. Neppure si poté impedire che Agilulfo non facesse nell'alta Italia sempre nuove conquiste. Aiutato com'era dagli Schiavi, ruppe le mura di Cremona, prese Mantova d'assalto e assoggettò il Castello di Vulturina. Quasi tutta quella parte d'Italia era sotto la sua obbedienza e però si cominciava a temere della stessa piazza forte Ravenna.

Era dunque strettamente necessario conchiudere una pace. Ma non si giunse che a stabilire una tregua fino al 1 d'aprile dell'ottava indizione, cioè dell'anno 605. La tregua fu poi dopo la morte di Gregorio frequentemente rinnovata.

XXV.

BATTESIMO DEL FIGLIUOLO DI TEODOLINDA.

Frattanto nella corte longobardica avvenne cosa, che per Gregorio valeva assai più che non tutte le tregue e porgeva sicura speranza di vedere quandochessia riuniti insieme in piena e durevole pace i Latini e i Longobardi in Italia. Agilulfo, sebbene ariano, fece battezzare il suo primogenito nella Chiesa cattolica, nella religione de' vinti. Riconobbe così la preponderanza morale della razza latina e la vocazione che questa avea di educare alla sua civiltà i popoli barbari sopravvenuti. Tanto seppe ottenere dal suo sposo la pia Teodolinda, e ne die' tosto di sua mano notizia al Papa.

Gregorio, sebbene allora si trovasse in fin di vita, rivolse alla regina parole di ringraziamento e di conforto, le quali appunto perchè dette quando spuntava l'aurora di una civiltà

¹ *Registrum* 13 n. 36 (13 n. 33) all'esarca Smaragdo, IAFFÉ-EWALD n. 1901.

novella, ebbero significato più importante e quasi profetico¹. « Ci ralleghiamo insieme con voi, scriv'egli alla sua reale figliuola, perchè la grazia di Dio onnipotente vi ha dato un figliuolo e perchè voi l'associaste alla fede cattolica. Dalla pietà vostra non potevamo altro aspettarci. Voi avete consegnato al figliuolo l'armatura della cattolica fede e il divino Redentore non solo riconosce in voi la sua serva fedele, ma farà crescere felicemente nel suo santo timore il nuovo re della gente longobarda. Per la qual cosa preghiamo Dio onnipotente che custodisca voi nella via dei suoi comandamenti e che faccia profittare nel suo amore l'eccellentissimo figliuol nostro Adulovaldo; affinchè come è già grande fin da questo momento tra gli uomini, sia pure glorioso per le sue buone azioni innanzi agli occhi di Dio. » Prosegue quindi a parlare di altri affari e così chiude la lettera: « All'eccellentissimo figliuolo nostro re Adulovaldo mandiamo dei flatterii, cioè una crocetta col legno della Santa Croce del Signore e una lezione del S. Vangelo chiusa in una teca di Persia. Mando pure alla figliuola mia, sorella di lui, tre anelli, due con gemme di giacinto, l'altro con perla d'onice (*albula*). Vi prego di dar loro questi doni con le vostre mani, affinchè l'amor nostro verso di loro torni più gradito per la parte che voi ne prendete. Adempiendo il soave e paterno dovere di porgervi i nostri saluti, vi preghiamo di ringraziare in nome nostro l'eccellentissimo nostro figliuolo e re, sposo vostro, per la pace conclusa. Come avete fatto sin qui, procurate anche in futuro d'inclinar sempre l'animo suo per la pace, affinchè insieme con le opere buone che voi fate, abbiate pure il merito d'aver salvato dalla rovina e dalle stragi della guerra il popolo innocente. »

Teodolinda non potè fare quanto Gregorio avrebbe desiderato e quanto l'amor suo pel Pontefice e per la causa della Chiesa le suggeriva. Nondimeno meritò l'elogio che scrisse di

¹ *Registrum* 14 n. 42, IAFFÉ-EWALD n. 1925; è la quartultima lettera del registro. Il figliuolo di Teodolinda è qui chiamato *Adulowaldus*.

lei nel medesimo secolo VII l'anonimo continuatore della cronaca di Prospero: « Essa nudrì il popolo de' Longobardi non tanto con la potestà di regina, quanto coll' affetto della sua pietà ¹. »

Nel suo palazzo di *Modicia* (Monza) avea fatto dipingere alcuna scena dei fatti de' Longobardi, la quale a' tempi di Paolo diacono era ancora visibile ed eccitava non poco l'ammirazione de' visitatori. « In quella pittura, dice lo storico ², si vede chiaramente come a que' tempi i Longobardi tondessero le chiome del capo e come fossero le loro vesti e i loro costumi. Perocchè radevano la cervice fino alla collottola, e i capelli dinanzi lasciavano discendere giù dalle guancie con dirizzatura nel mezzo la fronte. Le vesti poi erano ampie e per lo più di lino, alla maniera degli Anglosassoni, con fasce larghe e variopinte. Le calzature s'aprivano fino quasi alla sommità del pollice, legate quinci e quindi con funicelle e corregge. Solo più tardi cominciarono ad usar le uose, sopra le quali cavalcando gittavano gambuli di lana. Ma questo trassero da' costumi romani ³. »

¹ Continuator Havniensis p. 35: *non regali tantum iure quantum pietatis affectu Langobardorum gentem enutrivit.*

² PAOLO DIACONO, *Historia Langob.* 4 c. 22 p. 124.

³ *Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant.*

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

RACCONTO STORICO

X.

L'ARCIFANFANO DEI MIRACOLI

Non è a dire se la marchesa di Linzano si mostrò lieta conoscere di persona il signor di Montgeron, dopo le tante lodi sperticate, che a più riprese gliene aveva contato l'amica viscontessa. Toccava il cielo col dito: e gli fece la più gentile e cerimoniosa accoglienza, ch'ella avesse imparato alla corte di Torino, che n'era maestra sovrana. Ma le cerimonie cedettero presto il campo ai discorsi: la dama e il magistrato si affattarono subito, ed entrarono a trattarsi come conoscenti antichi. Chiamavasi fortunata la signora di riverire l'autore di tante pubblicazioni, che l'avevano deliziata in Torino; lei per via di quelle letture struggersi di voglia inestimabile di vedere cogli occhi suoi fatti somiglianti a quelli ivi narrati. E però non sapeva quale miglior fortuna desiderare, che d'incontrarsi con sì esperto introduttore, e fin dal primo suo affacciarsi a Parigi. — So quanto siete stimato dai vostri colleghi in Parlamento, e quanto felicemente sostenete l'opera a cui avete consacrato la scienza vostra e la fortuna.

— Eh via, rispose umiliandosi il Montgeron, nè scienza nè fortuna sono poi tanto grandi quanto voi pensate, marchesa. Ma è vero che quel poco ch'io posso, lo spendo volentieri... mi ci sforza la riconoscenza.

— Avete voi forse ricevuto qualche favor singolare dal signor Pâris?

— *Signor Pâris!* dite il santo, il taumaturgo... E non dite, ve ne supplico, *favor singolare*, ma grazia miracolosa... Sì sì, un miracolo, il più grande dei miracoli, che ho pubblicato e pubblicherò sempre in capo a tutti gli altri. Io al B. Pâris sono debitore della mia conversione.

— Non ti lasciar sorprendere, amica mia, dall'umiltà eccessiva del signor Consigliere, intervenne qui la viscontessa interzandosi all'intimo colloquio. Egli non abbisognava poi di grande conversione.

— Che che? fece il Montgeron: che vale negarlo? lo sanno tutti, e io lo ripeto per dar gloria a Dio e al santo mio salvatore. Io entrai nel cimitero di S. Medardo, essendo un vero empio, e ne uscii...

— Un vero santo, disse la viscontessa.

— Un santo, no davvero, non profaniamo questo nome; ma credente, sì, e convertito... Udite. —

Il Montgeron quando toccava questo tasto, non finiva mai. Fondeva e confondeva insieme la facondia dell'accademico, la erudizione del dissertante, la sottigliezza dell'avvocato e sopra tutto il fervore dell'asceta. In generale, parlando o scrivendo di miracoli riusciva d'una vena inesauribile. Basti che gli amici e veneratori suoi divulgaron poi de' suoi scritti storici e polemici sopra i fatti miracolosi del Pâris tre ponderosi volumi in quarto, ciascuno di oltre ottocento pagine minute e fitte, e ritrassero sul frontispizio l'autore Montgeron, in atto di vergare quelle preziose carte, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, che dall'alto, in forma di colomba entro una gloria di luce, lo illumina. L'opera del Montgeron divenne il quinto Vangelo, pei fratelli, e qualcosa meglio che un Vangelo. Ora egli narrava diffusamente alla dama torinese la sua memorabile conversione. A udire lui, egli erasi recato al cimitero di S. Medardo trattovi dalla fama delle cose strane che colà seguivano, senza una fede al mondo, come tanti altri, dottori, militari, ufficiali di governo. Vi andava anzi con

animo pregiudicato, e risoluto di non si lasciar vincere alle fantasie, ma esaminare tutto coll'occhio del fisico scredente, e scoprire le gherminelle dei facitori di miracoli, per isfatate poi tra la gente per bene miracoli e miracolai. — Ma Iddio vinse! sciamava egli levando gli occhi al cielo; Iddio vinse il malvagio colla sua bontà ¹.

— Ma che vedeste in quel cimitero? chiedeva ansiosamente la gentildonna torinese.

— Vidi.... vidi.... tante cose! non si può dir tutto in un fiato. Vidi un popolo di divoti, veri divoti, profondamente assorbiti nel pensiero della pietà, direi quasi nell'estasi della comunicazione con Dio... Sentii che là rinasceva la Chiesa primitiva: nulla vi mancava, neanche i portenti.

— Erano già cominciate le convulsioni, dimandò la viscontessa.

— E come! e quali convulsioni, Dio mio! Voi lo sapete, io fui al cimitero il 7 settembre, data sopra tutte le altre memorabile della mia vita. Le convulsioni erano già in onore quanto al presente.

— Spiegate mi, signore, entrò qui la torinese, spiegate mi cotesto fenomeno o miracolo che sia: io non arrivo a farmarmi un'idea...

— Andate, marchesa, e chiedetelo agli occhi vostri, rispose il consigliere: capirete da voi stessa in un attimo. Le sono cose che difficilmente si spiegano a parole; bisogna vedere. Chi chiede alcun favore al Santo si accosta alla tomba di lui, che è in piana terra, coperta da un lastrone di marmo, levato sul suolo sopra quattro ritti di pietra. I devoti s'inginocchiano là da presso, gl'infermi toccano il marmo, vi applicano le membra dolenti, altri vi si stendono sopra. E la virtù divina non manca mai o quasi mai di manifestarsi o poco o molto. La persona stesa sul marmo comincia a mutar colore, lacrima,

¹ La sua pretesa conversione, preceduta dalla confessione della antecedente vita malvagia, egli racconta in quasi quaranta pagine in 4^o, nella sua *Vérité des miracles opérés par l'intercession de M. de Paris*, etc. Nuova ed. Colonia, 1745, 3-4^o, t. I, p. 1, sgg.

sí convolge, si contorce, passa alle più incredibili convulsioni, e pare fuori di mente. Quando ricupera i sensi, o si sente meglio, o è del tutto guarita.

La marchesa conservava ancora tanto di buon senso da maravigliarsi di cotesto nuovo modo di guarigioni miracolose, così differente da quanto aveva sempre udito in casi somiglianti: e fu ardata di osservare: — O come avviene che per arrivare al risanamento si ha da passare per le convulsioni? Non potrebbe la grazia ottenersi senza questa ricetta non troppo gradevole?

— Si potrebbe sicuro, Dio può tutto, rispose il Montgeron con piglio autorevole, tanto lo può, che lo fa: le prime guarigioni miracolose si ottenevano senza tremiti. Ora invece piace al Signore che non si ottengano quasi mai per altra via: e ciò tanto a Parigi quanto in tutta la Francia.

— Ah, ne accadono anche altrove che qui?

— Certo, certissimo. In molte città si è trasportato qualche pugno di terra del benedetto sepolcro, e colla terra anche le maraviglie che l'accompagnano. I nostri fratelli propagano questa divozione benefica, con sollecitudine infinita, e con frutto meraviglioso. Ve n' ha a Blois, a Troyes, ad Orleans, e altrove; e da per tutto le convulsioni sono il veicolo dei favcri di Dio. È un rinnovamento radicale che succede, direi così, nel metodo dei miracoli: chiesa nuova, fervor nuovo, miracoli nuovi. Iddio è padrone di cambiare le sue vie; ed ora si piace di guarire gl' infermi facendoli passare per dolori intensi, per convulsioni violente. Fin dal felice transitò del beato diacono Francesco Pàris, che fu nel 1727, cominciarono i pellegrinaggi alla sua tomba, e si ottenevano le grazie per via di preghiere, di novene, di reliquie del Santo. Poi tutto mutò ad un tratto. La prima a risentire le convulsioni nello stare distesa sulla lapide sepolcrale fu una buona donna, Amata Pivert, e fu anche la prima a discenderne al tutto liberata dalle sue infermità. Concorso e convulsioni, com'era naturale, si accrebbero. Tra i primi accorse l'abbate Bécherand...

— O costui lasciatelo nel dimenticatoio, interruppe la viscontessa, gelosa dell'onor dei miracoli.

— O perchè? dimandò il Montgeron. Non è Iddio padrone di operare i miracoli suoi a modo suo, senza consultare i gusti delle sue creature?

— Verissimo, signor consigliere: ma la guarigione del Bécherand non riuscì troppo chiara. Povero zoppo! non vide la sua gamba allungata più che d'una linea, se pure. E intanto con infinito travaglio veniva a coricarsi sul sepolcro, per nove giorni di seguito, ora supino e menando le piote, ora bocconi e abbracciando la pietra, e farsi stirare le gambe da più uomini, e spogliarsi in mutande e spiccar salti e fare il capitondolo sul lastrone, insomma quel pover'uomo si fece ridere a...

— Ai capi scarichi, non a voi, viscontessa, spero io, disse il Montgeron. Gli uomini dabbene, intesi all'opera di Dio, non giudicavano dei mezzi onde si serve Iddio. Per me, ammiro la provvidenza, che con istromenti, in apparenza tenui e ridicoli, promuove il rinnovamento della Francia e del mondo. E il Bécherand stesso non ci perdette nulla. Oltre che gli si allungò la gamba, come attestarono i medici, di una linea, egli ne tornò confermato nella fede. Protestavasi alto, che per nulla al mondo, si sottometterebbe mai alla bolla *Unigenitus*, e la riguardava come la pietra di scandalo della universa cristianità, ecco il frutto delle sue novene, frutto sodo, senza frasche.

— Cotesto abbate, dimandò la torinese, non si potrebbe vedere e parlargli?

— Pover'uomo! rispose la viscontessa, dopo le pantomime che destarono rumor grande, finì in prigione, se pure non l'hanno ora rimandato al suo paese.

— Come gli astri che, sparso il loro fulgore sull'orizzonte, si eclissano, conchiuse il Montgeron.

Con questo epifomena il dotto consigliere pose fine alla conversazione. Altre visite capitarono quella sera. Si tentennò un poco ad ammetterle. Ma anche queste erano di fratelli

e di care sorelle, e fu d'uopo di accogliere costoro come il Montgeron. I discorsi ricadevano invariabilmente sul tema stesso. Perchè le guarigioni miracolose frullavano di quei giorni. Si recitavano i nomi delle persone grate dal Santo, le circostanze più minute, le testimonianze dei presenti, uomini, donne, preti, frati, medici, magistrati. Per giunta i cortesii visitatori erano forniti a dovizia di relazioni e foglietti a stampa, e ne offerivano alla marchesa, pregandola di darvi un'occhiata lei, e passarle poi ad altri lettori. Altri le suggerivano piamente, che le spedisse alle sue amiche in Piemonte e alla corte di Torino, per la maggiore gloria di Dio e del suo servo, il beato Francesco Pâris. Insomma, a furia di pietosi ragguagli e sante invenzioni, le fecero la testa come un cestone. Quando infine la malcapitata signora potè ritirarsi da questa pressa, la sua mente annaspava come un arcolao.

Povera donna! Avventuratasi senza guida nè bussola nel labirinto infinito, creato allora dall'arte diabolica ad inganno de' semplici, non si addava che la continuata fantasmagoria di manifestazioni divine, reggevasi tutta sui puntelli più fragili. I fratelli appellanti, cioè pubblici ribelli alla Chiesa, erano gli operatori dei così detti miracoli, ed i testimonii al tempo istesso. E l'aura del tempo spirava forte in loro favore, sì che i settarii poco penavano ad ottenere una firma ad un atto fabbricato ad arte. Il certo è, che l'arcivescovo monsignor di Vintimille, succeduto allora nella cattedra di Parigi al tristo cardinale di Noailles, fatto esaminare giuridicamente da un tribunale ecclesiastico parecchi de' più famigerati miracoli, li ebbe a condannare come imposture; e per giunta divietò che niuna specie di culto religioso si rendesse all'infelice diacono Pâris. Nulla di tutto ciò giungere poteva agli orecchi della marchesa di Linzano, caduta in potere di una amica, non perversa di volontà sua, ma circonvenuta essa pure come tante e tante altre signore dabbene di quel tempo, da' settarii perfidiosissimi, ed allucinata dalle novità, e frenetica di divozione al preteso santo Appellante.

Tutto nella casa della viscontessa di Vayrac parlava in

favore della fratellanza congiurata contro la Chiesa di Dio. Se un servitore avesse osato zittire in contrario, era certo di venir licenziato su due piedi, come un empio, un bestemmiatore. La cameriera assegnata ai servigi della marchesa torinese, vinceva forse in entusiasmo la sua signora, da cui era però tenuta come una santa. Non respirando altro che miracoli l'accorta donnina, era indivisibile compagna della padrona nelle gite a S. Medardo; ed ella stessa aveva provato in sè le convulsioni misteriose sulla tomba del Pàris, più di dieci e di venti volte, e n'andava celebrata tra le sorelle più favorite dal nuovo Santo. E se ne faceva bella. Venendo nella camera della marchesa alla levata e alla sera, a porgere i suoi ufficii, non falliva di entrare ne' fatti meravigliosi della giornata; molto più se ella vi avesse preso parte.

Alla dimane si levò la marchesa, avendo tutta notte sognato i promessi miracoli di S. Medardo: le pareva ogni ora mille anni di arrivare a godere quel lembo di paradiso.

XI.

UNA CAPPELLA GIANSENISTICA

Come a Dio piacque, quella mattina diluviava a ciel dritto, e la vecchia Lutezia dei Parisii guazzava in un lago di mota. Tuttavia non era impossibile il tragitto sino a S. Medardo, andandovi in carrozza. Ma la oculata Nisetta, la cameriera, sparse un po' d'acqua sul fuoco delle sue signore, osservando che ben poca gente si troverebbe al cimitero, e ancora meno d'infermi che attendessero alle convulsioni sul marmo della tomba venerata. — Fortuna, diceva essa, che è un temporale; dopo pranzo sarà spiovuto, e lo spettacolo si mostrerà più bello. — Ne convenne la viscontessa, cui stava a cuore, che la prima impressione di quella vista all'amica sua riuscisse splendida e abbarbagliante. Attaccarono adunque la voglia al chiodo. Ma non perdettero la mattinata, perchè

la viscontessa se ne prevalse per far vedere all'ospite il suo quartiere, innanzi tutto la cappella domestica.

Si apriva questa, in parte centrale, grande e ben fornita. Non vi si diceva più messa da qualche anno, perchè i giansenisti puritani condannavano le messe private; e però la viscontessa Polissena, da rigida osservatrice della nuova disciplina ecclesiastica, tenevala quale semplice oratorio di famiglia, come le raccomandava il suo direttore di spirito. Costui aveva anche insegnato il nuovo modo di governare il luogo sacro: altare semplice e non guari adorno; e alle pareti intorno reliquiarii sopra mensolette dorate, tramezzati da quadri con entrovi stampe religiose. L'ancona, invece di Cristi o Madonne, rappresentava il diacono Pâris, canonizzato a voce di popolo dai fratelli della nuova chiesa, senza incomodare per così poco il Sommo Pontefice. Era egli dipinto a figura intera, un terzo del naturale, macero dalla penitenza, genuflesso ai piè d'un crocifisso, di sotto a' cui piedi sporgeva un cartoccio che portava la scritta: Appello dalla bolla *Unigenitus*. I ritratti pendenti dalle pareti richiamaivano i più venerati campioni della fratellanza, col loro nome scritto sotto la figura, e preceduto da un'S o da un B: B. Antonio Arnauld, S. abate di Sancirano, B. P. Quesnello, B. Padre Gerberon; e agli stessi santi su per giù appartenevano le reliquie. Due quadri maggiori rappresentavano sante: la reverenda Madre Angelica Arnauld, e di rincontro la principessa Anna Genoveffa di Borlona, duchessa di Longueville, due sante di egual merito, una in monastero, l'altra in corte. Sui pochi banchi e inginocchiatoi della cappella si ammonticchiavano libretti di preghiere e di divozioni, novene, tridui, litanie ad onore e gloria de' santi nuovi, ai quali non si risparmiavano le immagini col nimbo e cogli splendori, e davasi a tutto spiano il titolo di beati e di santi.

Uscite di là, le signore diedero una scorsa alla libreria di casa; pregiandosi la viscontessa d'aver accumulato in essa tesori di pietà, quali poche famiglie in Parigi potevano vantare. Occupavano infatti, in eleganti scaffali, interi palchetti i

libri dei famosi giansenisti. Abbondavano opere in ogni ramo di scienza religiosa, quanto era uscito dai signori di Porto Reale, e dalle stamperie di Belgio e di Olanda, devote alla loro causa; e ciascun volume brillava assettato e legato con lusso di fregi, e titoli a oro sui cartellini del dosso. Già, tutta la casa potea riguardarsi come una specie di museo o di ambizioso santuario della setta. Non v'era stanza da cui fugate non fossero le antiche immagini per dar luogo ai santi del calendario giansenistico, e alle loro storie. Nella sala di rispetto campeggiava un Cristo d'avorio, ma non colle braccia stese in croce, sì bene, come si gradiva dai fratelli, colle mani ritirate in alto, quasi a protesta contro le rilassate condiscendenze della Chiesa cattolica nell'ammettere i peccatori al perdono.

Della divina Madre in tutto il quartiere non appariva più una figura: dipinti e incisioni tutto avevano sterminato i novelli direttori spirituali, nemicissimi di tenerumi divoti. Non senza un profondo gemito del cuore vi si era acconciata la viscontessa. Povera tradita! A Torino le era parsa un'occhiata di stelle tra le tenebre, il poter trattenersi alquante ore alla Consolata. Ma a Parigi, le era forza di rassegnarsi ai rigori dei crudeli ascetici della setta, cui data si era a guidar cecamente. E perchè la marchesa torinese, memore della sua dolce Consolata, mal comportava di non trovare a capo il letto una Madonna, per lei si mandò a scovare una piccola tela, stata rilegata tra le ciarpe sopra un solaio a tetto. Bene soprabondavano per contrario stampe di recenti miracoli dei santi favoriti. Ve n'avea d'ogni fatta, specialmente a due pagine, l'una rappresentante la persona inferma, sostenuta sulle grucce, o giacente in letto, l'altra che rendeva la persona stessa, graziata dal santo, e tutta lieta della sanità riacquistata. A piedi la leggenda narrava il fatto brevemente. Alcune figure simboliche la viscontessa non osava tenere per le stanze, ma custodivale appese nel suo camerino di assetto: una figurava Clemente XI, trascinato all'inferno dai dottori cattolici, l'altra presentava N. S. Gesù Cristo nel deserto, tentato dal demonio

a ricevere la bolla *Unigenitus* ¹. Non mancava mai tra le pitture di setta, la vista delle ruine del celebre monastero di Porto Reale, tra le quali vedevansi fuggiasche ed inseguite dagli sgherri del Re, le monache costanti nella fede giansenistica. Povere martorelle! Il B. Pàris accolto da Gesù Cristo nella gloria del cielo, s'incontrava un po' per tutto. Un'altra vista tornava forse ancora più gradita, il cimitero di S. Medardo. La viscontessa una ne possedeva finita pur ieri dal pittore. Era grande e ad olio. Vi si vedeva il Cimitero nel suo complesso, con a lato manco la tomba del Pàris, e tutto intorno la folla dei pellegrini, specialmente preti, religiosi, pubblici ufficiali, in atto di pregare in disparte, o salmeggiare a brigatelle. Altri divoti gremivano le finestre. Gl'infermi, altri condotti a mano dagli amici, altri a otto o dieci insieme, uomini e donne, stesi sulla tomba, seduti sugli orli, soffocati sotto la lapide. Nella tela dipinta per la viscontessa scorgevasi distintamente un personaggio noto, un uomo cioè di toga, in grande parrucca inanellata, genuflesso, colla fronte tra le palme e appoggiata allo spigolo del sepolcro: era il consigliere Luigi Basilio Onorato Carré di Montgeron ².

Mentre la marchesa contemplantava questo quadro, e l'amica le veniva spiegando i particolari del luogo e delle figure, brillò un'occhiata di sole che illuminò la pittura. — È spiovuto! — sclamò la marchesa. Detto fatto, si prende un boccone in fretta in furia, si ordina la carrozza, e si corre al cimitero.

¹ Storico!

² Questa composizione del Cimitero di S. Medardo è incisa in rame, grande e bella, nel vol. I della *Vérité des Miracles*, sopra citata. Il Montgeron così scrive di sè, ivi, a pag. XXXVII: « Je me suis mis moi-même à genoux, les coudes appuyés sur le bord du tombeau, couvrant mon visage avec mes mains... je restai immobile et à genoux pendant quatre heures. »

XII.

PRIMO SAGGIO AL CIMITERO DEI MIRACOLI

Sonavano le ore 2 e mezzo quando scendevano le signore per recarsi al cimitero di S. Medardo. Volavano col pensiero. Appiè dello scalone ecco un intoppo. Un pover'uomo era lì in piedi, colla bisaccia sulle spalle, e colla mano stesa in atto di chiedere limosina alla marchesa. Si frugò essa da lato, per levarsi d'attorno l'importuno, trovò una moneta e gliela porse. — Dio vi rimeriti, rispose il povero... ma avrei una parola da dirvi. —

— Non posso, non ho tempo, replicò la marchesa impaziente.

E salì in vettura. Mentre il cocchiere aspetta che le padrone sieno adagiate e sia ripiegata la montatoia, la marchesa non poteva distorre l'occhio dal mendico. Si era questi cansato in disparte, ma non perdeva di vista la signora, la fissava anzi in guisa strana e pietosa, tentennando il capo, come se la compiangesse. Intanto i cavalli si mossero: ma questa figura di povero compassionevole fece alla gentildonna una curiosa impressione. La quale tuttavia durò poco: perchè occupava la mente di lei l'espettazione di vedere il cielo aprirsi dinanzi agli occhi suoi, e di spaziare nei miracoli. Pur di questo pregustato paradiso ragionava la viscontessa, che vi tornava dopo lunga assenza, e la cameriera Nisetta. A costei non moriva la lingua in bocca, e dell'erba sua metteva in tutte le insalate. Troppo gliene dava baldanza la padrona, che la teneva in conto d'anima privilegiata dal cielo, come graziata tante mai volte di convulsioni mirabili. Nell'intimità della famiglia, secondo l'uso allora invalso tra i giansenisti, davale il nome di sorella. Snocciolava costei le mirabilia di cui era stata spettatrice al cimitero, e nelle case dei divoti fratelli, che tutte le erano aperte: febbri maligne, emicranie invete-

rate, piaghe cancrenose, paralisi, tumori, tutto avea essa veduto dileguarsi col solo toccare la tomba del Santo, o colle reliquie di lui, o colla polvere di sotto il sepolcro. E non v'erano solo i prodigi di favore: v'erano anche le vendette celesti contro i detrattori e gl'increduli.

— Ve n'è un casaccio, che si può dire 'di ieri, assicurava Nisetta.

— Che è stato? dimandò ansiosa la marchesa.

— Non ve n'ha parlato il signor di Montgeron?

— No, nulla.

— E pure ne ha parlato tutta Parigi, con terrore. Una infelice, non voglio dire una scellerata ed empia, un'infelice vedova...

— Messa su dai gesuiti, aggiunse la viscontessa.

E Nisetta: — Certo così dev'essere, anch'io l'ho pensato: ma non mi piace dir male di nessuno. Il fatto è che la signora Delorme si prese la scesa di testa di confondere tutte le anime pie, profanando la tomba del santo diacono.

— E come? dimandò la marchesa.

— Si finse inferma, e si fece portare a quel sepolcro, torcicollando, e biasciando paternostri. Com'era naturale, la gente vedendo una inferma, le fece posto, e l'aiutò ad adagiarsi sul marmo. Sperava la briffalda di poter poi raccontare nelle conversazioni, che lei pure s'era distesa sul sepolcro famoso, e non ne aveva risentito nè convulsioni, nè vantaggio veruno. Ma faceva i conti senza l'oste: e l'oste era qui il Santo, e Dio stesso con cui non si scherza.

— È morta?

— Morta, no; ma fu lì a tocca e non tocca. Perchè sul sepolcro stesso fu percossa di una paralisia fulminante. Fu un grido di spavento negli astanti, la fama del castigo di Dio corse tutta Parigi e la Francia intera. «Come? si dimandavan gli uni agli altri; come, là dove i paralitici ricuperano le membra, la Delorme vi è paralizzata? È impossibile. Convien dire che lei si andasse con animo falso e fellone.» È la spiegazione che corre per le bocche di tutti, autenticata dalla re-

lazione a stampa, che ne pubblicò un dottore teologo. Insomma, lei andava a schernire il servo di Dio, e lo scherno ricadde sopra di lei. —

La viscontessa approvava di lungo queste singolari congetture, composte a grande arte dai fratelli, per abbuiare l'avvenimento funesto, e che passarono in giudicato tra il popolino. Avrebbe bramato la marchesa di indagare come si fosse risaputo il vero disegno della vedova sciagurata: ma si era giunti presso i cancelli del cimitero; e vi era ben altro da pensare. Bisognava spacciarsi, se volevano vedere tutto e tutti, in una sola occhiata. Di fuori (non potendo subito aprirsi un varco ad entrar dentro) videro le vie, che mettevano capo colà, formicolare di pellegrini ansiosi per divozione, di donne in gran numero, e di accattoni che limosinavano, vetture e carri da ogni parte convenuti, qui e colà apparivano le Guardie francesi, appostate dal Logotenente generale di polizia, per impedire i disordini tra la folla fanatica. Il popolo è sempre popolo, e in Parigi più che altrove. Si accorreva al miracolo, a turbe numerose, a capo fitto. Si voleva vedere. Dopo non poca lotta le gentildonne poterono entrare. Tra la folla si distinguevano i divoti attrattivi dalla pietà, e gl'infermi condottivi dalla speranza. Questi erano portati in palanchino, o più alla spiccia sulle barelle, infagottati nelle coltri, accompagnati da medici e da parenti, e da emerite *convulsionarie* che avevanli lusingati di guarigione, e non raramente da preti, partigiani e promovitori dei miracoli del B. Pâris.

Come a Dio piacque, per questa prima volta non furono le signore troppo felici nell'ottenere l'intento, nè ebbero agio di assistere agli spettacoli che si ripromettevano. L'orizzonte tornava a rannuvolarsi, come d'autunno accade; e la gente visto il cielo buzzo buzzo, si levava precipitosamente per mettersi in salvo. La viscontessa e l'amica fecero come gli altri: ma sapendo di avere una buona ed ampia carrozza per rifugio, si contentarono di sostare alquanto nell'attigua chiesa di S. Medardo. Non aveva questa parrocchia nulla di particolare: ma era grande e bella, servita da numeroso clero, e da co-

pia grande di sacristani, di servi, di scaccini. I quali tutti avevano spesso di gran faccenda in servizio dei devoti che affluivano al cimitero parrocchiale. Questo, sebbene non vastissimo, si apriva ampio a sufficienza pei morti della parrocchia, e durante l'epidemia miracolosa potè contenere, dicesi, fino ad ottocento persone in crisi convulsionaria, ciascuna coi proprii infermieri e ammiratori. Dopo spiovuto, vi rientrarono le signore. Non vi trovarono più che un cinquanta o sessanta devoti dei più costanti; e questi pregavano presso la tomba: non più preghiere ad alta voce, non più grida di convulsionarii, non esclamazioni sui miracoli avvenuti; gl'infermi erano stati trasportati via, alla prima scossa della pioggia.

Poterono allora a grande agio esaminare la famosa tomba. Era in tutto volgarissima. Avevala fatta erigere il fratello del defunto diacono. Consisteva in una molto grande tavola di marmo, semplicemente posata sopra quattro piedi o ritti disadorni, alti da terra poco più di due palmi. La tavola proteggeva dall'intemperie la fossa sottoposta e il cadavere che vi giaceva. Fosse o non fosse, pareva architettata a bello studio per comodo dei devoti che volessero, genuflettendo, appoggiarvi le braccia e il capo, e meglio ancora per sedervisi sui lati, e adagiarsi sopra distesi. Il rimanente del sacrato, co' suoi tumoli e colle sue vie, serviva come di anfiteatro; e certi finestroni che vi prospettavano da due lati, aggiungevano comodità a sempre nuovi spettatori, per godersi gli edificanti spettacoli, fuori del pigia pigia. Ma ora, col calare del giorno, tutto taceva. I pochi preganti toglievano commiato dal Santo, promettendo di tornarvi il dì seguente. Così pur fecero la viscontessa Polissena, e più di lei la marchesa torinese, ormai smaniosa di veder pure una volta quelle novità, per cui attrattiva era venuta di lontano. Uscite anche loro, si chiusero i cancelli; e rimasero in pace i vivi ed i morti.

Una cosa fecele curiosa impressione nel rincasare. Il mendico visto nell'uscire, era tuttavia là, e faceva la guardia al portone. — O chi è quel povero? dimandò essa alla viscontessa.

— È un mobile che spesso veggo alla porta. Non so che arnese sia... i servitori e i mozzi da basso gli fanno festa, e lui ci viene. Mi fa specie che sia qui: perchè alloggia fuori di città. —

Il fatto era che il mendico attendeva la marchesa torinese. La quale tuttavia sel levò d'attorno, con un — Ora non ho tempo.

Il bonuomo abbassò il capo, dicendo: — Tornerò un'altra volta. —

XIII.

PROGRAMMA DEI MIRACOLI

Non era tanto altiera nè tanto scortese la marchesa di Linzano, da rifiutare un istante di benigna udienza a un povero mendicante: la furia straordinaria nasceva in lei dall'aver udito, al primo calarsi lo staffone della carrozzā, che v'era su in salotto il consigliere di Montgeron che l'aspettava. Non istette a traccheggiare, e rassettatasi un tratto in camera, fu ad accoglierlo, come un vecchio amico. Il valent'uomo altresì era tutto innamorato della vedovella: non già per galanteria, Dio guardi! Dopo la sua vita donnaiuola e scandalosa, il convertito non bruciava più d'altro affetto, che del puro e perfetto amore di Dio, senza il quale divino compagno, nulla si può operare, al dire della setta, che non sia colpa mortale. All'amore accoppiava lo zelo divorante, zelo di accrescere gloria al santo diacono Pâris, zelo di dilatare la nuova chiesa nascente, zelo senza risparmio di fatiche, di studii, di spese. Fin dal primo affiatarsi colla signora forestiera, gli era balenata l'idea, che toccava a lui farne una preziosa conquista. Che non si poteva sperare dall'apostolato d'una dama, vedova e libera di sè, e di ricca fortuna? ed oltre a ciò, giovane, avvenente, gentile parlatrice, e di gran giro nella società signorile, come quella che aveva frequentato le corti? Il Montgeron già prevedeva in lei una seconda

marchesa di Vieux-Ponts, larga soccorritrice e dolce madre dei fratelli, morta in odore di santità giansenistica, e onorata dopo morte di non pochi miracoli. Gli splendeva una lieta lusinga, che la torinese tornando in patria, potrebbe seco portare una dovizia di libri, con cui illuminare le tenebre oltramontane; e magari portarvi delle reliquie del santo diacono, e trapiantare in Torino i portenti del cimitero di S. Medardo, e farli brillare fino alle porte di Roma papale. — Tutto stà, chimerizzava egli, che ella parta di qui persuasa, convinta, consacrata a questa santa missione... Bisogna voltarle la divozione a questo scopo... bisogna ritemperarla... A questo ci penso io...

Tali disegni formava il Montgeron, là in sala, quando la marchesa di Linzano comparve. — Io vengo, diss'egli in vederla, io vengo per sentire che impressione vi fanno i nostri miracoli, signora marchesa.

— Pocà, nessuna, non abbiamo visto nulla, tutto morto.

— E pure era tutto vivo oggi, appena cessò la pioggia.

— Sarà: ma noi siamo arrivate tardi: dopo tanto aspettare!

— E bene io farò che, se voi non arrivate a vedere i miracoli a S. Medardo, i miracoli vengano a veder voi in casa vostra...

— Come mai?

— Sì, ripigliò il Montgeron, io posso fare che le persone guarite colà vengano qua; e così voi avrete tutto l'agio di esaminarle, e farvi raccontare i particolari.

— Benissimo: vi sarò obbligatissima.

— Comincerò con una signorina Anna Lefranc. Era zoppa la poverina, gonfia, cieca...

— E ora ci vede?

— Chiaro e distinto. E poi per fare il paio, un giovanotto...

— Meglio ancora! Cominciate piuttosto da cotesto... Non so perchè, io sento dire che i miracoli sono sempre in favore delle donne.

— Ma che? ma che? disse il Montgeron: ce n'è per tutti.

Io racconterò nel mio libro un mondo di fatti d'uomini e di donne. Ma si sa, la donna è più inclinata alla preghiera e alla fede, e così più disposta a ricevere i favori del cielo. La storia del Vangelo e della Chiesa ne fanno fede. Con tutto ciò a S. Medardo vedrete uomini in gran numero, di ogni età e condizione.

— Così mi piace, disse la marchesa.

— Ma non dovete maravigliarvi, se trovate anche là più donne che uomini: ci va mezza Parigi... Basta, ch'io vi farò conoscere quel caro giovane miracolosamente guarito. È un certo Le Doulx. Era già in fin di vita, e fu richiamato alla sanità, per via d'una reliquia del Santo.

— Lo vedrò con piacere grande.

— Ed io con piacere maggiore ve lo manderò. Solo che non posso prometterlo nè per domani, nè...

— Già, domani non vi sarebbe tempo, osservò la marchesa. Se smette questa pioggia uggiosa, noi si va a passare la giornata a S. Medardo.

— Ottima idea, sclamò il Montgeron, ottima, ottimissima. Fate il vostro pellegrinaggio a grande agio, appagate la vostra divozione pienamente, sì che tornando in Italia e alla corte del vostro Re, possiate dire: Ho visto io, ho visto tutto, una e dieci volte. Se sapeste quanti forestieri vi capitano! E non genterella di bassa mano, ma pezzi grossi, dottori, scrittori celebri, professori di cartello, ed anche omacci eretici ed increduli...

— E vi si convertono?

— Chi sì, chi no, secondo che Iddio concede o nega la grazia, rispose, da fedel giansenista, il Montgeron.

— E io mi convertirò? Che ne dite, consigliere? dimandò sorridendo la gentildonna.

— Voi non ne avete bisogno. Del resto potrete meglio conoscere l'opera di Dio nei miracoli; il che fa sempre del bene. Certo, io da questa vista mi sentii trasnaturare. E perciò non vi nocerà il ricevere la visita del giovane graziato da Dio di un miracolo.

— Appunto, non ve ne scordate, consigliere.

— Per iscordarmene, no davvero. Il busillis è ch'io lo possa chiappare a frullo: perchè in questi giorni gli amici lo conducono di casa in casa, egli va a ruba, poveretto, di tutte le famiglie signorili di Parigi.

— Insomma, quando sarà fattibile, s'intende, senza disagio vostro.

— Ve lo manderò, senza manco veruno: parola di cavaliere. Ma a confessarla giusta, se vi recherete al cimitero di S. Medardo, non avrete bisogno d'altro per raffermare la vostra fede. Cercate piuttosto d'illuminarla, entrando nello spirito dell'opera.

— Come dovrei fare?

— Fate d'intendere come quelle mirabili manifestazioni della divina potenza, non sono concesse al mondo solo per trattenimento edificante... ben più arcani e profondi sono gl'intendimenti di Dio.

— E sarebbero?

— I nostri dottori vi scoprono tanti fini e tutti sublimi. Io mi tengo coi più dotti e coi più pii. Questi miracoli, secondo noi, sono esortazioni alla fede, appunto come servivano alla fede i miracoli del divino Redentore. Ma perchè tante esortazioni alla fede nei tempi nostri? mi dimanderete voi. Vi rispondo col nostro beato diacono Pâris, e dottissimo, che oggidì si è oscurata la fede in tutta la Chiesa, e Iddio pietosamente la rinnova coi miracoli. E quello che è peggio, dice il Beato: « La Chiesa cristiana è sedotta dai proprii pastori, ed ha abbandonato la vera fede: » quella che noi, privilegiati dalla divina grazia, professiamo coll'Arnauld, col Sancirano, col Gerberon, col Quesnello, appunto perciò perseguitati, perchè non vollero accondiscendere al paganesimo introdottosi nella Chiesa ¹.

¹ Bestemmie comuni nei libri e nei discorsi dei giansenisti appellanti di quel tempo. Cf. *Dictionn. des livres jansénistes*, Amsterdam, 1755, to. IV, pagg. 207 e sgg., ove si citano le sentenze e i testi.

— Ma donde viene cotanta persecuzione? dimandò, stupita, la marchesa, che non ne capiva nulla.

— Non lo vedete? rispose il Montgeron, non vedete come dal Papa e dal Re piovono bolle, brevi, decreti, lettere di sigillo reale contro gli uomini di sane dottrine? non vedete come si molestano con odiose inquisizioni i devoti, non rei d'altro che di essere guariti per miracolo di Dio? Si mettono in ridicolo i portenti più sfolgorati; siamo puniti se affermiamo alto la verità; lo stesso santuario delle celesti maraviglie, il cimitero di S. Medardo è sordamente minacciato...

— Ce lo scriveste a Torino: però siam corse qua in fretta, per tema di non vi arrivare in tempo.

— Per divina bontà è tuttavia aperto. Ma quanto durerà? Si sa che l'Arcivescovo e i gesuiti stuzzicano i loro ferruzzi per farlo chiudere, e sprofondare se si potesse. È loro un pruno nell'occhio. Non vogliono che il popolo ascolti le voci dei profeti, non sopportano miracoli di chi ebbe sempre in orrore gli orrori della bolia *Unigenitus*. Insomma la Chiesa presente vuole le tenebre e odia la luce. Ecco perchè vi dicevo d'internarvi nello spirito dell'opera del Signore. Bisogna risolversi ad ascoltare Iddio che parla colla voce dei prodigii, e non il Papa e i Re della terra che contraddicono a Dio e perseguitano i giusti.

Restò muta, confusa, atterrita la marchesa, a cui parve singolarmente audace il chiamare persecutore il Vicario di Gesù Cristo. E anche del Re di Francia pareva strana l'accusa di severità: ne aveva udito parlare alla corte di Torino, come d'un gentiluomo benigno ed amabile. Ma ell'era affascinata dalla parola *miracolo*, e dall'aria compunta, dal tuono pio e persuasivo del consigliere, ciurmadore inarrivabile, se altri mai; e tanto più pericoloso quanto che era profondamente allucinato egli stesso. E il ciurmadore sincero rincarava la dose. — Oltre al grande scopo di rifiorire la fede antica, come scopo proprio dei miracoli presenti, i contemplativi scorgono lampi di luce profetica, ora dolorosi, ora gloriosi. Nelle scene soprannaturali si rappresentano le passioni del

Salvatore del mondo, e le virtù del suo servo, il beato Pàris, e le future persecuzioni che aspettano la chiesa rinnovellata; i sapienti presentano che da cotesto picciol gregge, ormai non tanto piccolo, nascerà un nuovo popolo di santi e la ristorazione generale della cristianità. Alcuni vanno predicando, e per me ci credo, che tutto questo prelude a un qualche grande avvenimento che muterà la faccia del mondo. Basta, non si può spiegar tutto in una volta. Il certo si è, che nel libro dell'Apocalisse non poche profezie riguardano i nostri tempi, e propriamente questi fatti miracolosi che si manifestano sotto i nostri occhi. Tutto ci fa sperare tempi migliori... Andate, signora marchesa, andate divotamente al cimitero di S. Medardo, esaminate tutto, poi ci riparleremo... forse anche ci rivedremo là.

— O che ci andate anche voi?

— Sempře, sempre, ogni giorno che il mio ufficio non m'inchiòda alla Camera de' ricorsi. Ci passo le ore, e mi paiono momenti.

— Bene, bene, fate di ritrovarvici domani. La viscontessa Polissena ne sarà lietissima: di me, non dico... voi mi spiegherete tutto, sarà raddoppiata la festa.

— Farò il possibile: mi preme farvi conoscere la verità.

Quella sera parve lunga alla marchesa, aspettava la dimane con ansietà crescente. Solo di questo parlò, a cena, col'amica, ed ancora colla cameriera Nisetta, quando costei le entrò in camera pei soliti servigii. Non finiva di ripetere: — A domani! Che deliziosa giornata! a domani! —

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa. Ricerche storico-critiche del Prof. RAFFAELLO CATTANEO. Venezia, Edit. Ferdinando Ongania, Anno M.DCCC.LXXXVIII. Un Vol. in-8° grande di pagg. 306 riccamente illustrato. — Prezzo Lire 12¹.

Da gran tempo non c'era più capitata alle mani un'opera, scritta in Italia e in argomento di storia d'arte, che più di questa del Cattaneo ci tornasse interessante e ci fosse maestra a correggere non poche sentenze, che noi, come tant'altri, avevamo attinte dalle opere anche più riputate di antecedenti scrittori. Con coraggio da giovane, ma con matura e piena conoscenza della sua materia, il Cattaneo si è messo per una via non ancora da nessuno particolarmente esplorata. Infatti, a cagione della povertà de' monumenti e della somma diversità delle sentenze, per lo più arbitrarie, che sovr'essi pronunciarono i dotti, niun periodo dell'arte era rimasto finora fra tante tenebre, quanto il così detto periodo longobardico dell'architettura in Italia. Ci voleva un qualcheuno, che si prefiggesse di non copiar più le sentenze altrui, passandole a man salva da libro in libro; che non giocasse di sistemi astratti, concepiti *a priori*, facendoli poi valere, anche a costo della logica e del buon senso; che in somma si facesse di nuovo ad esaminare i monumenti già conosciuti e a scoprirne altri fino allora sfuggiti allo sguardo indagatore, e dopo avere con pa-

¹ Di questa eccellente opera si trovano in vendita presso l'editore la traduzione francese fatta da A. CRUVELLIÉ e l'inglese da ISABEL CURLIS, l'una o l'altra al prezzo di franchi 16.

ziente studio e ferrea perseveranza raccolti insieme i più minuti particolari e ravvicinati i lavori d'arte e istituiti i debiti confronti, giungesse a tale conclusione generale, che la critica anche più severa non avesse più nulla a ridire. Questo fu l'intento che si propose il Cattaneo, e lo conseguì mirabilmente con plauso universale.

Il suo studio doveva essere per verità, come dicono le sue memorie, una ricca mostra di disegni e di fotografie, per la massima parte raccolte da lui medesimo e direttamente dai monumenti. Ne trascelse centosettanta per quest'opera e le ridiede in accurate e splendide figure intercalate nel testo. Così il lettore con piena evidenza e con le prove sotto gli occhi è costretto a riconoscere insieme con lui gli errori non pochi, ch'egli va indicando nelle opere italiane del Cordero, del Ricci e del Selvatico, in quelle dei tedeschi Hübsch e Mothes, e dei francesi Gailhabaud e Rohault de Fleury e di altri ancora. Non di rado il Cattaneo condisce le sue belle scoperte con fine ironia e con una cotale sua rettorica, specie quando trattasi di combattere il Selvatico, autore, secondo lui, alquanto superficiale. Ma ciò non dispiace; anzi questo fare polemico dà gran vita al dettato, che altrimenti, pel continuo succedersi di enumerazioni e disamine di monumenti, sarebbe riuscito per avventura alquanto noioso e stucchevole; al quale difetto rimedia eziandio la bontà dello stile non pure scorrevole, ma colto ed elegante, che non può essere se non frutto di ottimi studii letterarii.

Fin dal primo capitolo egli si leva contro coloro che scrissero prima di lui ¹. Nel leggerlo avemmo quella stessa impressione che altri pure provarono, quasi il Cattaneo fosse troppo ardito e minacciasse di dare nell'esagerato. Ma scorse alcune pagine, non ci fu possibile non ammirare la piena conoscenza ch'egli ha nella sua materia, e però il diritto che gli compete di dire una franca parola contro quel grande ammasso di errori e pregiudizii, che come verità sacrosante furono finora ricevute. È bene citare il seguente suo

¹ Pagg. 1-13.

giudizio che riguarda il Selvatico in particolare, ma che può applicarsi a molti altri; tanto più che in esso scorgiamo la ragione dell'intero lavoro. « Il peccato massimo del Selvatico — peccato vecchio e troppo diffuso, specie in Italia — si fu quello di descrivere e di studiare spesso i monumenti, non già sul luogo, ma a tavolino; non con fotografie sotto gli occhi, ma con brutte ed inesatte incisioni; non dietro appunti, fossero pur vecchi, fatti da lui stesso davanti all'originale, ma troppo spesso sopra imperfette illustrazioni di cose nostre, che certi forestieri d'oltr'Alpe ci vengono di quando in quando porgendo. Nello scorrere l'ultimo suo lavoro (*Le Arti del disegno in Italia*), l'attento ed intelligente lettore stupirà com'egli si accontentasse del poco, anzi del minimo, lì dove avrebbe dovuto scendere alle più minute ed accurate ricerche, e non potranno spiegarsi certe mancanze, se non attribuendo allo scrittore, o una gran dose di leggerezza, o una gran dose di pigrizia. Per tutti coloro, e sono molti, ai quali l'assoluta mancanza di giudizi proprii fa accettare avidamente e ciecamente, come la manna che pioveva agli Ebrei, tutto quello che un uomo di fama va dicendo o stampando, queste mie espressioni parranno certo esagerate, maligne e superbe; ma non per coloro i quali non si fermeranno qui, ma avranno la pazienza di seguirmi nel lungo corso di queste pagine e di quelle future sul San Marco di Venezia, ove io non per vaghezza di farmi sgabello delle altrui rovine, ma per puro amore del vero, sarò a malincuore costretto di segnalare moltissimi degli infiniti errori in cui egli cadde ¹. »

Malgrado le quali forti espressioni, ci sembra dovere aggiungere ch'egli è per giunta moderato, e che altri non potrebbe forse più sottoscrivere neppure a quell'unica lode, ch'egli per esempio dà al Mothes, quando lo dice profittevole agli studiosi *per le date di costruzioni, restauri e riedificazioni di monumenti che egli con ispeciale cura e diligenza raccolse e pubblicò* ².

¹ Pag. 11.

² Pag. 10.

Occasione prossima di così importante lavoro fu pel Cattaneo l'essere stato trascelto dall' esimio e solerte editore sig. cav. Ferdinando Ongania a scrivere la storia architettonica della Basilica di S. Marco, che forma ora la seconda parte del testo di quella grande opera monumentale che è *La Basilica di S. Marco in Venezia* ¹. « Profondamente compreso, dic' egli, della gravissima incumbenza, la chiesa allora mi si rivelò in tutta la sua colossale importanza. Di mano in mano che l'andavo esaminando con più paziente ed amorosa cura, scoprivo quanto racchiudesse ancora di oscuro e d' incomprendibile agli stessi miei occhi, quale e quanta parte ella avesse nella storia artistica dei secoli barbari, e quanto studio esigesse per sè sola da chi voleva farlesi interprete. Invano invocai allora a guida i miei studii per disvelare il mistero delle sue costruzioni e trasformazioni; ma non per questo mi scoraggiai. L'amore per la diletta basilica mi sorresse, rese in me più gagliarda l'antica passione e in questa trovai impulso e vigore efficace al perfezionamento di quegli studii che ora presento al lettore ². » Essi dunque devono considerarsi come prolegomeni della storia architettonica del S. Marco *senza i quali*, come afferma il medesimo, *male si potrebbe comprendere l'importanza della basilica e il linguaggio ch'egli vi adopera nell' analizzarne le parti* ³.

Per dire alcuna cosa del contenuto dell'opera e delle sentenze definitive alle quali giunse l'Autore, questi muove anzitutto dalla giusta sentenza del piemontese conte Cordero di S. Quintino che cioè « dalla metà del secolo VI fino alla metà dell' VIII, niun'altra architettura si usò in Italia se non quella

¹ Essa comprende due volumi in foglio grande di splendide incisioni e 16 volumi in quarto grande di testi, documenti, monografie e simili, tutto con figure intercalate nel testo, cromolitografie, eliotipie, ecc. Ne furono fatte contemporaneamente quattro edizioni: in italiano, francese, tedesco ed inglese. Il prezzo dell'opera compiuta è di Lire 2333; della legatura veneziana in pergamena e fregi d'oro, Lire 600; del mobile a foggia d'ebano antico con ricche dorature, destinato a contenere l'intera opera, Lire 500.

² Pag. 6.

³ Pag. 7.

latina dei precedenti secoli IV e V e solo guasta dall'imperizia degli edificatori ¹. » Quindi, escludendo affatto col medesimo Corderò le costruzioni di stile romanico dell'età longobardica, si fa a provare di suo: che nulla più esiste delle fabbriche longobardiche; che fino al secolo XI si continuò ad erigere le basiliche nell'antica usata maniera e in questa stessa maniera ad adornarle; che appena dopo il mille si cominciò a formare nella Lombardia quel sistema che si chiama romanico, di cui però molti elementi s'incontrano già prima, sebbene dispersi qua e là ne' monumenti d'Italia.

Nello svolgimento per via d'arte dell'architettura e specialmente della parte ornamentale delle basiliche il Cattaneo distingue tre periodi: 1° *l'arte proto-bisantina*, che in Italia ebbe il suo massimo influsso nel V e VI secolo; 2° *l'arte bisantino-barbara*, che dominò in Italia nel VII secolo fino verso la fine del secolo seguente, cioè durante il periodo della deplorable decadenza politica e civile della penisola; 3° *l'arte italo-bisantina*, ossia l'intero periodo fino al mille incirca, durante il quale, specialmente per l'impulso dato alle fabbriche dai Papi Adriano I e Leone III, si osserva un notevole miglioramento nell'arte e si fanno sempre meglio valere gli artisti nazionali.

Fra i monumenti, che di questi periodi ci furono tramandati, quei di scultura vengono dal ch. Autore presi ad esame con predilezione, che vorremmo quasi dire soverchia. Egli consacra pagine e pagine del suo lavoro a studiare la profusione degli ornati svariati nei plutei e ne' cancelli, e le loro intrecciature, e le croci gemmate, e le perle, le rose, i palmizii, i fogliami d'intaglio spinoso e minuto di carattere greco, e la larghezza di composizione che meglio risponde all'indole latina e all'idea dell'architettura.

Il primo periodo, che è quello dell'influenza più spiccata dell'arte bisantina in Italia, è svolto più brevemente, perchè giace fuori dell'epoca che il Cattaneo si tolse più di proposito ad illustrare. Il secondo periodo per lo contrario è trattato

¹ Pag. 12.

ampiamente. Secondo il parer nostro, il ch. Autore ammette forse un po' troppo l'influenza bisantina del periodo precedente, e per giunta egli non vede in Italia che artisti greci durante il secolo VII e quasi tutto l'VIII. Per quanto siano state gravi le calamità che afflissero l'Italia dopo l'avvenimento al Pontificato di S. Gregorio Magno, ci torna sempre difficile il supporre che tra' latini si fosse spenta ogni attività in fatto d'arte e non producesse più nulla, affatto nulla. Se il Cattaneo avesse tenuto conto delle pitture e de' mosaici dei secoli VII ed VIII, pognamo pure che siano pochi ed imperfetti, avrebbe per avventura modificato alquanto il suo giudizio intorno all'esclusivo dominio dell'arte bisantina in Italia. Anche ai Longobardi dovrebbe, a nostro parere, ascrivarsi qualche maggiore influsso nell'arte di quei tempi, di quel che loro conceda il ch. Autore; giacchè gli elementi di civiltà romana, che dopo la loro calata in Italia si ravvisano tosto congiungersi cogli elementi germanici loro proprii, dovevano influire non solo nella loro legislazione, ma più ancora nel resto del viver civile, e però anche nelle produzioni d'arte. Se mal non ci apponiamo, potrebbesi addurre eziandio in conferma di quel che andiamo dicendo noi, quel gruppo di monumenti, che si ammirano in Cividale e che appartengono al secolo VIII e ai tempi di Luitprando e del patriarca Sigualdo, quantunque il Cattaneo ogni cosa ascriva a lode de' bisantini ¹.

Delle chiese, che il Cattaneo volle illustrare con particolar diligenza, nomineremo San Salvatore di Brescia, Sant'Ambrogio di Milano, Santa Prassede, Santa Maria in Cosmedin, Sant'Agnese e soprattutto San Lorenzo fuori delle mura qui di Roma. Nello scrivere di quest'ultima basilica, che è una meraviglia d'arte e un vero museo dell'architettura di varii secoli, l'Autore trasse molto profitto dagli studii, che il sommo nostro archeologo romano, Comm. G. B. De Rossi, fece intorno alle due chiese che compongono quel monumento. « Siamo debitori, scrive egli, di questa felice scoperta al sullodato De Rossi, il quale, com'è suo costume, non mancò di darla tosto alle stampe nel suo

¹ P. 85 e segg.

Bullettino d'Archeologia Cristiana, perchè gli studiosi ne venissero a conoscenza e se ne valessero; ma gli studiosi in Italia son pochi, e non solo le guide, ma anche le recenti pubblicazioni di un Selvatico, di un Chirtani e di altri, continuano a ripetere il troppo rancido errore ¹. »

Questo lamento giustissimo del Cattaneo, ce ne richiama un altro non meno giusto che leggesi a p. 135 a proposito della facciata di San Salvatore, oggidì chiesa del Camposanto, di Spoleto, che risale al secolo IV. « Essa è costruzione di tale preziosità per la storia dell'architettura romano-cristiana, che neppure Roma, neppure l'Oriente può offrire nulla di simile. Eppure quantunque ella si erga maestosa sulla china di un colle agli sguardi di tutti, è rimasta fra le tenebre fino a pochi anni fa, e quegli che ne riconobbe l'immensa importanza e additò all'Italia questo suo tesoro negletto, fu, arrossisco al dirlo, uno straniero, l'Hübsch! Ma assai più arrossisco nel dover confessare, che dal 1871 in cui l'illustre De Rossi nel suo *Bullettino* faceva eco alla mirabile scoperta, fino a quest'oggi, nessun professore, nè scrittore nazionale di storia dell'arte, abbia mai proferito verbo su quell'unico monumento. Ciò vorrebbe dire che in Italia si stampa poco, si legge meno, si studia niente. »

Quest'ultimo giudizio è duro senza dubbio, ma non perciò senza fondamento: e potrebbe applicarsi in genere a tutti gli studii positivi ne' quali gli stranieri ci avanzano di gran lunga. Vi sono fra noi senza dubbio delle eccezioni assai, ma esse non giungono ancor a tal numero che per loro riguardo si possa in questa parte dar lode alla nazione intera, come si dà p. e. alla Germania per gli studii storici, alla Francia per quelli d'arte, ecc. E il peggio è, che quando altri è costretto a pronunziare questa verità sacrosanta, è tosto tenuto per dispregiatore delle cose proprie e ammiratore delle altrui, mentre dovrebbe esserne ringraziato a mani giunte; perchè con sì fatti ammonimenti si vengono a ridestare i neghittosi

¹ Pag. 37.

e a spingerli per le aperte vie, che altri già corse in trionfo sorridendo di noi e ammiccandoci da lontano.

Niun uomo savio al mondo ha mai richiesto, che altri prima di scrivere di cose d'arte fosse artista di professione, e per giunta artista di tanto valore che avesse già messo in luce veri modelli e capolavori, a fine di potersi guadagnare con diritto il titolo di scrittore competente nella sua materia. Pretensione ridicola; perchè ufficio del critico è additare i buoni modelli, non già crearli. Se però le due qualità d'artista e di scrittore si trovino insieme riunite in un solo personaggio, non neghiamo che l'una non aggiunga efficacia all'altra. Quest'è il caso del Cattaneo. Tra le sue opere d'arte meritano singolare menzione: l'elegantissimo tempietto di stile ogivale annesso al Collegio femminile Zanotto di Treviso; l'altare, anch'esso di perfetto stile ogivale, che dalla Commissione per le feste giubilari fu offerto al Sommo Pontefice e fu tanto ammirato nella Mostra vaticana, come tutti sanno; il candelabro della diocesi di Treviso offerto al Santo Padre nella medesima solennissima occasione; una esquisita campana di argento ed oro nello stile del rinascimento offerta al Santuario di Lourdes come dono votivo degli italiani. Ma ciò che sovra ogni altra cosa forma la gloria d'arte del Cattaneo, si è quel gran capolavoro del sepolcro di Pio IX nella cripta di S. Lorenzo. « L'illustre autore scegliendo, come dice il Prof. Perosa, della maniera bisantina ne' suoi migliori esemplari il fiore più eletto, seppe congiungere mirabilmente magnificenza e buon gusto, unità e varietà, piacevolezza di forme e chiara significazione di sapienti concetti. Parve disegno di un maestro già consumato, e i critici stessi più gravi e più difficili, gli emuli più disposti all'invidia non ebbero per esso che parole di lode ¹. »

Nel chiudere la sua opera il Cattaneo non tralascia di notare che uno studio ampio, profondo, minuzioso, scevro da preconetti e da partigianerie, de' monumenti d'arte dopo il

¹ *Commemorazione del Prof. Raffaele Cattaneo in fine dell'opera La Basilica di S. Marco.*

mille condurrebbe a risultati così inattesi e nuovi, da far mutare faccia anche alla storia della nostra arte romanica. « Un simile tema, dic'egli terminando il lavoro, ha su me così seducenti attrattive che assai difficilmente, se avrò vita e mezzi, potrò sfuggire alla tentazione di farlo soggetto di miei futuri studii e di un nuovo libro. »

Ma il suo voto non fu esaudito. Mentre sullo scorcio del novembre 1889 stava dettando le ultime pagine della *Storia architettonica della Basilica di S. Marco*, già ricordata, e si proponeva di compierle in pochi giorni, fu soprappreso da sì violenta malattia di vaiuolo, che la sera del 6 dicembre si vide tratto alla tomba. « Fu un lutto acerbo, dice la memoria citata, non pure per la famiglia sua, che ne faceva ben a ragione il suo vanto, ma per Venezia tutta intiera: fu una perdita, per l'arte moderna e per gli studii dell'antica, ci sia permesso di dirlo, irreparabile. »

Povero Cattaneo! Non avevi ancora compiuti i ventott'anni di età; e se così giovane ti mostrasti al mondo robusto gigante, che avresti mai fatto nell'età più matura? La tua perdita ci richiama il lutto della pittura italiana in morte del Fracassini, mietuto nel fiore de' suoi primi trionfi. Almeno l'esempio tuo e le tue opere ammirabili ridestino ne' tuoi connazionali l'amore per l'arte cristiana de' secoli antichi, e loro siano sprone a continuare nella via da te così maestrevolmente tracciata: via feconda, come tu la dicesti « di nuove e gradite sorprese ¹ », e però di que' nuovi allori, che un imperscrutabile giudizio di Dio, non ti concesse di vederti re-dimita la fronte.

¹ Pag. 138.

II.

CAESARIS MANZONI *Sacerdotis, in philosophica et theologica facultate doctoris, SS. Ambrosii et Caroli coetus socii, De natura peccati deque eius remissione disputatio. S. Angelo Lodigiano, tip. Rezzonico, 1890. Un vol. in 8° di pag. 432.*

È un' esposizione, fatta con molta accuratezza e verità, della dottrina di S. Tommaso per quello che riguarda la natura intrinseca e la remissione di qualsiasi peccato, originale e attuale, grave e leggero. In ogni questione l'Autore spiega ampiamente e con vigore difende le sentenze dell'Angelico, mostrando come sempre esse sieno più profonde delle contrarie opinioni, e come le difficoltà, anche forti a primo aspetto, vengano ognora dal non aver penetrato ben addentro nelle ragioni delle cose.

La parte principale dell'opera, e che sembra essere stata oggetto di speciali studii dell'Autore, ha per soggetto il peccato veniale. La qual materia, più dell'altre difficile, bene si presta a provare con un esempio notevole, che quando si cerchi di sostituire agl'insegnamenti dell'Aquinate modi che paian più facili di concepire e di ragionare, si conchiude col non dire altro che parole o vuote di senso o lontane dal vero. Quante vie non si sono cercate per distinguere con chiara definizione il peccato veniale dal mortale! Si è riusciti ad ottenere, che chi studiando s'affida all'autorità dei più, nè procura di assorgere all'intrinseca ragione, debba pensare non potersi ben discernere l'uno dall'altro, se non per gli effetti. Tra questi effetti a buon dritto si porrà come principale la perdita del fine ultimo. Ma perchè dunque non ammettere l'evidenza di quello che si deve dire con S. Tommaso? Si perde o non si perde un fine da conseguire volontariamente, in quanto allo stesso fine si oppone o non si oppone la volontà. Dunque è necessario riconoscere che il peccato mortale è un atto di-

rettamente contrario al vero fine che è Iddio; non così il peccato veniale, il quale tuttavia, come in qualche modo disordinato, allo stesso Iddio non è rivolto. È chiaro poi che uguale opposizione si deve intendere in ordine al fine, e in ordine alla legge che al fine conduce. Per conseguenza e molto a proposito definì S. Tommaso, dicendo che il peccato mortale è contro la legge, il veniale è fuori della medesima.

A stabilire così lucida dottrina, con molto senno incominciò il nostro Autore la sua trattazione dal discorrere sopra il modo, col quale ogni atto dell'umana volontà si riferisce all'ultimo fine. Una mente, a cui sempre il proprio oggetto sia dinanzi con ogni determinazione, non può a meno di scorgere in ogni bene che ama la proporzione al fine reale e singolare, in cui ha posto la sua felicità oggettiva. L'uomo che astrae e che intende imperfettamente, vuole spesso un bene particolare, in ordine alla beatitudine, appresa solamente in confuso. In simili atti può senza dubbio accadere, che la volontà nè tenda determinatamente a Dio, nè si porti a un fine contrario: quegli atti saranno abitualmente ordinati a Dio, se non inchiudono nessun disordine, per una precedente volontà; se questa ordinazione è impedita da qualche disordine in quegli atti contenuto, benchè non sia rotta la sostanza della legge, si ha il peccato veniale. È peccato, perchè manca la rettitudine che viene dalla positiva e assoluta conformità alla regola; è veniale, perchè non togliendo l'abituale ordinazione a Dio come ad ultimo fine, lascia nel soggetto stesso un intrinseco principio, che ha virtù di riparare il difetto incorso, come la forza vitale guarisce una leggera malattia.

Determinata così la natura del peccato veniale, facilmente e sicuramente viene il Manzoni ad assegnarne le proprietà, e a sciogliere le più importanti questioni: se sia propriamente offesa di Dio, se lasci macchia nell'anima, se diminuisca la grazia e le virtù, se e come si opponga al fervore della carità. Più scabroso si presenta il dubbio sul modo di remissione che gli conviene. L'A. fermamente si attiene anche in questo punto, che è soggetto di forti dibattimenti, alla dot-

trina di S. Tommaso. Ha ragione; perchè chi medita quella dottrina deve sapere quanto strettamente ne sono connesse tutte le parti; nè si appongon bene coloro, che giunti a una conchiusione per sè stessa oscura, mettono in dubbio ogni cosa, non rivolgendo più lo sguardo alla luce che viene dai principii già intesi ed ammessi. Pel peccato veniale la volontà non si rivolge ad altro fine che non sia Dio, benchè collo stesso atto non si ordini a Dio. Ma quello che costituisce l'uomo diretto a Dio, come ad ultimo fine soprannaturale, è la grazia e la carità. Dunque pel peccato veniale queste non si diminuiscono, benchè dalle medesime non possa procedere un atto difettoso. Ne segue evidentemente che v'è opposizione tra l'esercizio attuale della carità e ogni colpa leggera; non v'è fra una simile colpa e l'abito della carità. Ma non si può togliere una disposizione del soggetto se non per la forma contraria. Adunque per rimettere il reato della colpa lieve nè si richiede nè per sè vale l'infusione o l'aumento della grazia santificante; ma quello è tolto di natura sua, ove il soggetto sia capace di perdono, cioè non resti o non sia meritevole di dannazione, per un atto contrario. Questo atto costituisce quello che si chiama fervore della carità.

Tal'è in succinto la sentenza che il Manzoni ha imparato da S. Tommaso, che dimostra con molti passi del S. Dottore essere indubitatamente la sua, e che difende da parecchie obiezioni. Le più gravi vengono innanzi, ove si tratti della remissione ottenuta nei sacramenti. Non è difficile la questione pei sacramenti dei vivi, e di leggeri s'intende che l'Eucaristia per esempio ci liberi dai peccati veniali, eccitandoci agli atti di carità, pel quali abbiamo già detto distruggersi immediatamente il reato delle opposte colpe veniali. Non è la cosa altrettanto chiara nel battesimo e la penitenza, i quali hanno diretta virtù contro ogni specie di peccati. Stando ai principii esposti e ben provati, l'A. sostiene che l'infusione della grazia per sè considerata non toglie mai il peccato veniale. Questo non può trovarsi che in persona adulta, e non accade ch'essa riceva nel debito modo un sacramento senza l'eser-

cizio di qualche atto salutare, ordinato al sacramento o come parte o come disposizione. Di fatto è rimesso così il peccato veniale. Di più la grazia, che si conferisce, è principio d'altri simili atti, e però viene a scancellare ogni colpa: ma non si può intendere che in altra guisa la stessa grazia si opponga alle colpe leggere, e più direttamente le tolga.

Il ragionamento è bene svolto e sostenuto con forza dall'Autore. Confessiamo che a noi resta qualche dubbio. Lo stesso Manzoni avverte (pag. 374), come l'Angelico dopo avere insegnato che in altri sacramenti il peccato veniale è rimesso solo conseguentemente agli effetti della grazia in quelli contenuta, si astiene dall'asserirlo parlando in ispecie del sacramento della penitenza. Ci sembra alquanto duro ad intendere che il giudizio, *Ego te absolvo*, riferendosi a colpe leggere significhi: Io ti conferisco la grazia ch'è radice della remissione dei peccati, e non ancora dica immediatamente: io ti sciolgo d'ogni reato di colpa. Il giudizio pronunciato sacramentalmente è efficace, e in esso ci par di vedere una virtù, la quale al tutto direttamente rimetta le colpe che ne sono materia. Certo è che il sentimento universale dei fedeli, che sottopongono alle chiavi della Chiesa le loro colpe veniali, e bene spesso sole colpe veniali, è che queste sieno direttamente e propriamente rimesse dalla assoluzione sacramentale. E così pure sembrano sentire i dottori moralisti, che comunemente insegnano essere materia libera ma *sufficiente* di assoluzione le colpe veniali. Simile osservazione si potrebbe fare quanto al battesimo, non in quanto assolutamente conferisce la grazia, ma in quanto dice perfetta rigenerazione dell'uomo.

Ad ogni modo, l'argomento si presta a dispute sottili, e l'A. merita molta lode per la squisita diligenza colla quale ha trattato questa materia del peccato veniale. Egli è un giovane Sacerdote lombardo, che, or sono due anni, ottenne la laurea teologica nell'Università Gregoriana. Assai presto ci ha dato un bel saggio del suo operoso studio, e del grande amore che ha posto nella dottrina di S. Tommaso. Di che gli facciamo vive congratulazioni, esortandolo a proseguire l'im-

presa ben cominciata di promuovere sempre più quella dottrina. Solo aggiungiamo in fine un amichevole consiglio, accennando che la scienza del vero non poco acquisterà, ove venga esposta con uno stile più colto. Diciamo sinceramente che in questo punto, come pure nella correzione tipografica, l'opera per noi lodata lascia non poco a desiderare.

III.

FERRINI P. GIOACCHINO. — *De pia Unione Incurabilium sub titulo B. Mariae Virginis ab infirmorum salute, ac SS. Camilli De Lellis et Joannis de Deo, Relatio historico-religiosa documentis communita. Roma, tip. Propaganda, 1890.* Cinque Opusc. in-8°, ciascuno col testo latino e una lingua volgare a fronte: italiana, inglese, francese, spagnuola, tedesca.

Ci sembra importantissimo questo Opuscolo, che annunzia e descrive una pia Associazione, oltremodo utile in sè, e che è senza dubbio nata a fare gran bene ai sani, e asciugare molte lacrime degl'infermi. L'Associazione proposta deve riunire tra loro gl'infermi incurabili, ed a favor loro le Persone cui la carità di Gesù Cristo muove ad amare gl'infermi predetti. E per divina bontà essa già fiorisce. Si tratta di accrescerla e farla maggiormente prosperare. Essa è una di quelle Opere pie, sulle quali la rapacità massonica e giudaica non può stendere gli artigli. Ma diciamo chiaramente il pensiero generatore dell'Associazione.

Una malattia incurabile, perciò stesso che è dichiarata *incurabile*, non potrebbe considerarsi quasi come uno *stato* di vita, e pressochè una specie di vocazione divina ad uno stato di sacrificio? e non potrebbe così utilizzarsi a grande vantaggio spirituale uno stato d'infermità permanente, che sembra talora render l'uomo quasi inutile e inabile all'operare? Quanti buoni cristiani, non già solo negli spedali, ma in ogni sorta di case private, soffrendo più o meno di malattie incurabili,

si affliggono specialmente del vedersi omai ridotti a tale da non poter quasi far nulla nè per sè nè per altri, se non patire e pregare! Or di quanta consolazione e vantaggio spirituale e per loro e per altri sarebbe a tanti poveri incurabili, il potersi unire, secondo una pratica forma di spirito, a far appunto col patire e pregare ciò che la loro malattia non permette di far coll'opere nè per sè nè per altri e rendere così attiva e proficua la stessa inabilità all'operare!

Questo semplice pensiero diede origine alla Pia Unione degli Incurabili. Fu istituita dapprima nel 1884, come Pia Unione diocesana, da Mgr Knight, Vescovo di Shrewsbury, a richiesta di un pio infermo, signor Tommaso Longueville, di Llanforda Hall, sottratto alla vita attiva cattolica da malattia incurabile; poi, a richiesta dello stesso Vescovo, venne estesa fin dal 1886 a tutto l'orbe cattolico da Leone XIII; e finalmente per rescritti dello stesso Sommo Pontefice affigliata all'Ordine dei PP. Ministri degli Infermi, e posta in perpetuo sotto la direzione del Rñno P. Prefetto Generale dell'Ordine.

Ora che la Pia Unione si è già propagata in varie nazioni, il Rñno P. Ferrini pubblica questa Relazione storico-religiosa in più lingue coi tipi di Propaganda in cinque distinti opuscoli, ciascuno di circa 60 pag. in-8°; in tutti si dà il testo latino, e in ciascuno distintamente vi si aggiunge di fronte la propria versione in lingua italiana, inglese, francese, spagnuola, tedesca, e si sta già preparando la versione in lingua olandese, e forse anche in altra lingua. La Relazione espone ordinatamente 1.° l'origine della Pia Unione; 2.° i progressi; 3.° lo stato attuale; 4.° l'idea fondamentale e lo spirito degli associati; 5.° gli statuti; 6.° le indulgenze, gli indulti e i privilegi; 7.° e in fine i documenti.

È cosa edificante il sapere da relazioni private come la Pia Unione vada facendo dei progressi maravigliosi, specialmente nell'Inghilterra e nell'Irlanda, nella Francia, nel Belgio, nella Spagna, nell'America del Nord e nel Brasile; e il leggere in moltissime lettere, specialmente di Suore infermiere e di Cappellani negli Spedali d'Incurabili, di quanto conforto

riesca a tanti poveri malati l'ascriversi alla Pia Unione, e con quanta devozione per sè e con quanto zelo attivo per altri si vada giornalmente recitando da tanti la Preghiera propria della Pia Unione, che tutto ne esprime lo spirito. Eccola:

FORMOLA DELL'OBLAZIONE.

Signore Dio mio, io accetto questa infermità come una vostra chiamata ad uno stato di sacrificio, di espiazione ed intercessione, umilmente a voi offerendola per i miei peccati e per i bisogni della Chiesa, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice: per i quali motivi, secondo lo spirito della Pia Unione degl'Incurabili, intendo coll'aiuto della grazia vostra pregare e patire.

INVOCAZIONI.

Salute degl'infermi, pregate per noi. *Ave Maria*, ecc.

S. Camillo de Lellis e S. Giovanni di Dio, pregate per noi. *Gloria Patri*, ecc. ¹

Varie *Settimane Religiose* francesi, varii periodici spagnuoli e tedeschi hanno propagata la conoscenza di questa Pia Unione; e ben volentieri lo facciamo anche noi nel nostro Periodico, lodando di cuore la pubblicazione poliglotta di questa *Relazione storico-religiosa*; e tanto più volentieri quanto che quegli che scrive questo articolo, appunto in sul cominciare di questa Pia Unione, ebbe la consolazione di udire dalla stessa bocca del Sommo Pontefice Leone XIII quanto gli stèsse a cuore, che anime generose nella vita privata e nascosta si offerissero in ispirito di sacrificio a Dio, secondo le intenzioni del Romano Pontefice, pel bene della Chiesa e di Roma.

Il sig. Longueville, Fondatore e promotore della Pia Unione, volle contribuire alle spese per la stampa di questa Relazione, che potrà aversi gratuitamente dal Rev. P. Ferrini (*Via delle Muratte 70*), specialmente da chi volesse farsi Promotore di questa Pia Unione tra gl'incurabili.

¹ Domine Deus meus, hanc infirmitatem accepto tamquam vocationem Tuam ad statum sacrificii, expiationis et intercessionis, eamque Tibi humiliter offero pro peccatis meis et pro Ecclesiae necessitatibus, iuxta Summi Pontificis intentiones, pro quibus iuxta Piae Incurabilium Unionis spiritum intendo cum Tua gratia ORARE ET PATI.

IV.

GIETMANN G. S. I. — *Beatrice. Geist und Kern der Danteschen Dichtungen.* (Beatrice: spirito e sostanza delle poesie dantesche). *Friburgo di Brisgovia*, Herder, 1889. Un vol. in-16° di pagg. XIV-198.

Quanto in questi ultimi anni divenne noto in Germania tra i cultori degli studii danteschi il nome del P. Gietmann, altrettanto fu poco conosciuto in Italia. Chè, eccetto il Prof. Rodolfo Renier, il quale tolse ad esaminare l'opera qui sopra annunciata nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* ¹, non sappiamo che altri fra noi volgesse speciale attenzione ai lavori del letterato alemanno così diligente e passionato studioso del sommo poeta. Il perchè stimiamo ben fatto trattarne anche noi, e lo faremo brevemente sì, ma procurando non dipartirci giammai da una critica quanto sincera altrettanto cortese. Cominceremo dal notare che l'ipotesi propugnata ora dal Gietmann nella sua *Beatrice* fu già da lui proposta nell'altra sua opera, *Die Göttliche Komödie und ihr Dichter Dante Alighieri*, pubblicata a Friburgo di Brisgovia nel 1885. L'Autore, per quanto sappiamo, primo nella Germania, manifestava l'opinione che Dante non avesse amato giammai la figlia di Folco Portinari e che la sua Beatrice non fosse nulla più che puro simbolo.

Come ben sanno gli eruditi delle cose dantesche, tale interpretazione della Beatrice era tutt'altro che nuova in Italia. Difatti per non parlare degli espositori più antichi, quali Messer Francesco da Buti, e G. M. Filelfo nella Vita dell'Alighieri, il Canonico Biscioni nel secolo scorso pretese dimostrare sistematicamente, nelle sue *Prose di Dante*, che la Beatrice fosse *una donna ideale a bello studio dal poeta inventata*; e dopo lui Gabriele Rossetti, il Centofanti, il Perez, Adolfo Bartoli, il Renier sostennero essere la Beatrice appellativo chi d'una chi d'altra sovrumana virtù, onde l'Alighieri sino dai più verdi anni si fosse invaghito. Ora, tornando al Gietmann, egli con la nuova sua opera difende acremente una tale ipotesi già

¹ Vol. XV, pag. 272 e segg.

prima da lui proposta, come testè dicemmo; nel che trovasi di pieno accordo con i critici qui sopra ricordati in quanto essi pur tutti negarono la reale esistenza della donna amata. Ma se ne discosta sotto un altro rispetto, cioè nella nuova significazione allegorica che sotto il nome gentile di Beatrice, a parer suo, bellamente si cela.

Quale sia propriamente la sua teorica l'espone in chiari termini nella prefazione, dove pure si ha un fedele prospetto di tutto il lavoro. « È nostro scopo dimostrare, dice egli, che l'amore di Dante per la figlia di Folco Portinari appartiene probabilmente ai bei sogni coi quali la vita del Poeta fu al tutto intessuta tra le mani de' suoi chiosatori e biografi, e che in ogni caso il precipuo e proprio subbietto della sua poesia non fu altro che la Chiesa ideale, cioè la sposa divina del Cantico dei Cantici e del noto passo dell'Apostolo Paolo agli Efesii (5, 23 e segg.) trasformata però nella lingua dell'amorosa poesia in isposa del cuore amante di Dio ¹. » Prova poi il Gietmann un tale assunto in ciascuna delle quattro parti in cui volle divisa l'opera, e che furono da lui così intitolate: 1° La maniera di poesia allegorica usata da Dante (pag. 1-47), 2° Beatrice quale allegoria della Chiesa di Cristo (pag. 41-69), 3° Beatrice è un personaggio storico? (pag. 70-152) 4° L'inno di gloria a Beatrice (pag. 153-198). Non possiamo qui diffonderci a riassumere le prove arretrate in mezzo in ciascuno dei quattro punti; questo ben noteremo che nel terzo più d'ogni altro importante, l'Autore si diffuse ampiamente ed arrecò in mezzo quel maggior numero di argomenti che sperava gli dessero vinta la causa. E vinta davvero la giudicò, allorchè sul bel principio della quarta ed ultima parte ci dà per dimostrato che Beatrice significhi per il Poeta la Chiesa e *niente altro* che la Chiesa ².

Ma non così pare a noi, cui le sottili ed acute argomentazioni dell'Autore non valgono a persuadere gran fatto. E qui si aspetterà taluno che imprendiamo a vagliarle minutamente; noi tuttavia non ci avanzeremo in così vasto campo; sì perchè nello scrivere queste linee intendemmo solo di far cono-

¹ Pag. IV. — ² Pag. 153.

scere ai nostri lettori la teoria del Gietmann e quello che a noi ne pareva, e si perchè, a volerla discutere con qualche minutezza ci converrebbe ripetere in non piccola parte quanto egregiamente fu scritto in questi ultimi anni dai propugnatori della reale esistenza della Beatrice, in ispecie da R. Fornaciari, dallo Zanella e da Alessandro d'Ancona. Ci basti citare un tratto luminoso di un nostro collega, il ch. P. Cornoldi, nel *Commento alla Divina Commedia*, Parad. XXXI, v. 67, « Bernardo invita Dante a vedere, nel trono meritato, Beatrice che rifulgeva nel terzo giro della rosa. Quei Commentatori, che tolta affatto la vera Beatrice, non hanno voluto scorgerci in essa altro che un mero simbolo, ora si trovano pentiti, ed affermano che qui veramente si parla della vera Beatrice. Questa è quella Beatrice, di cui parlò nel poema mille volte; ma questa è la vera Beatrice figlia di Folco Portinari; dunque quella di cui parlò mille volte, è proprio la figlia di Folco Portinari. Sia pure che talvolta Beatrice simboleggiasse altro, ma non si deve escluderla, nel tempo stesso che è simbolo di altra cosa. Dante si era prefisso di dare un onore tragrande alla sua Beatrice, e glielo diede. L'errore di questi eccessivi simboleggiatori fu originato dal non ben conoscere o dal non bene applicare i principii filosofici e teologici; credendo che certe espressioni di Dante non si potessero applicare a Beatrice santa e beata: od anche da un pregiudizio che *tutta quanta* l'ossatura del divino Poema, si riducesse ad un simbolo. » Vedi anche il commento del verso 137 del canto XXXII seguente.

Ciò nondimeno non ci trattiene dal discutere alquanto due punti che più hanno di novità e possono anco giovare alla critica dantesca. La composizione della *Vita Nuova* nella forma in che l'abbiamo è posta dal nostro Autore, non già in uno degli anni tra il 1290 e il 1300, ma nel tempo dell'esilio di Dante e propriamente non prima del 1314. Ed eccone il perchè. Narra l'Alighieri nel paragrafo XXXI della *Vita Nuova* com'egli, dopo la dipartita da questo secolo della sua gentilissima donna, scrivesse *ai principii della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta:*

Quomodo sedet sola civitas plena populo! Or bene tra le lettere di Dante v'ha quella diretta ai Cardinali italiani subito dopo la morte di Clemente V (20 aprile 1314), e comincia appunto colle parole: *Quomodo sedet sola civitas plena populo*. Da ciò deduce il Gietmann che questa e non altra è la lettera ricordata nel citato paragrafo della *Vita Nuova* la quale, per conseguenza, almeno in parte non potè essere scritta innanzi al 1314. Che dire di cosiffatto argomento? Noteremo dapprima che il ch. Autore sembra assumere come cosa certissima essere indicati da quell'espressione « *principi della terra* » i Cardinali italiani; ciò invece è per lo meno molto dubbio; mercecchè colla grande maggioranza dei comentatori si può tenere, come noi teniamo, che la parola *terra* in quel passo valga quanto *città*. In fatti fu adoperato in questo senso non solo dall'Alighieri e da altri scrittori non pochi del trecento ma anche dal Tasso, secondochè cogli esempi alla mano fu evidentemente dimostrato¹. Ma concedasi pure che ivi *principi della terra* suoni quanto *principi del mondo* o Cardinali, conforme molto innanzi al Gietmann sostenne fra noi Gabriele Rossetti. Che perciò? Non potè Dante, chiederemo noi all'Autore collo Scartazzini² scrivere in diversi tempi due diverse lettere comincianti entrambe colle stesse parole di Geremia? Quindi, essendo l'argomento desunto dall'identità della lettera ai Cardinali nel 1314 con quella ai *principi della terra* del citato paragrafo XXXI *per lo meno* molto dubbio, non vediamo quale forza possa avere per distruggere tutte le altre prove certe e ben conosciute le quali ci inducono a porre la composizione della *Vita Nuova* prima dell'esilio.

Resta che brevemente tocchiamo dell'altro punto che sopra promettemmo di proporre alla considerazione degli studiosi

¹ Vedi A. D'ANCONA, *La Vita Nuova di D. A. Pisa*, Nistri 1872, pag. 114.

² Beilage zur *Allgemeinen Zeitung*, 3 marzo 1890 n.º 52. Oltre allo Scartazzini anche un altro illustre Dantista, Teodoro Paur, scrisse una ben lunga rivista sulla *Beatrice* del Gietmann, e pubblicolla nei *Blätter für literarische Unterhaltung* di Lipsia nel numero dei 9 gennaio 1890. E qui noteremo con piacere che in parecchi altri periodici della Germania comparvero note bibliografiche sopra il libro del nostro Autore, il che ben dimostra in quanta stima siano tenuti colà i suoi lavori.

di Dante. Ed intendiamo d'un argomento, nuovo, per quanto ci sembra, e presentato dallo Scartazzini nella menzionata rivista all'opera del Gietmann, a fine di meglio confermare la storica esistenza della donna amata dall'Alighieri. È tolto dalle parole della *Vita Nuova* parag. II, le quali dicono appunto così: « Ed avvegna che la sua imagine (di Beatrice) la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che *soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso*, mi partirò da esse », ecc.

Avrebbe mai il Poeta scritto ciò, chiede qui con ragione lo Scartazzini, se la sua Beatrice fosse stata un puro essere astratto? Nè punto vale l'opporre, come pure udimmo, che *soprastare alle passioni* ha qui il significato di *trattenersi, fermarsi* in esse. Poichè *fermarsi* o *trattenersi* nelle passioni a che cosa equivarrebbe, se non ad abbandonarsi e commettersi loro a reggere senza il *fedele consiglio della ragione*? Ma Dante narra tutto il contrario; ci fa sapere che egli giovane signoreggiava gli appetiti, e in tanto appunto si passa dal descrivere minutamente come ciò seguisse, in quanto reputa un *parlare fabuloso*, cioè cosa incredibile, che altri nel bollore degli spiriti rimanga sempre signore delle passioni come egli aveva pur fatto amando Beatrice.

Concludiamo rallegrandoci da una parte col chiaro Autore per la conoscenza, non al certo comune, che possiede delle opere del nostro sommo poeta, mentre dall'altra ci spiace di non potere accettare le sue nuove dottrine. Più e più volte leggendo il suo libro, e riandando posatamente il modo di intendere la *Vita Nuova* e la figura della Beatrice, ci corse il pensiero alla cosiddetta *Trilogia Dantesca* del Witte. E ci parve che queste due teorie portate in mezzo da due ardenti cultori dell'Alighieri per risolvere questioni tra loro diverse, concordino in questo che, presentandosi entrambe con un certo apparato di grandiosità e di attrattiva, non reggono tuttavia alla semplice e fedele riprova dei fatti.

SCIENZE NATURALI

1. Dov'era il Paradiso terrestre? — 2. Il permanganato di potassa contro il veleno della vipere. — 3. Le pompe del Candeo. — 4. I colombi messaggeri.

1. Dov'era il Paradiso terrestre? È una questione che desta pur sempre la curiosità non pure dei credenti ma ancora dei razionalisti, che, per ragione dei loro studii, s'abbattono a discorrere delle origini bibliche dell'uomo; e, se non credono al fatto, non isdegnano però d'indagare il senso genuino del racconto. Anche noi possiamo dirne qui, tanto per una volta, una parola, dappoichè a sciogliere la questione non ultime ad invocarsi sono le scienze naturali.

Richiamiamo le parole, con che nel Capo II del Genesi si descrive il soggiorno del primo uomo. « Il Signore avea piantato *da principio* (secondo altri: avea piantato *in Eden a levante*) un *paradiso* (come a dire un *parco*) di delizie; dove collocò l'uomo che avea formato. E il Signore Iddio avea prodotte dalla terra ogni sorta di piante, belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare, e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male. E *dal luogo di delizie* (secondo altri *da Eden*) scaturiva un fiume ad inaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi: uno dicesi Fison, ed è quello che gira intorno al paese di Hevilath, dove nasce l'oro: e l'oro di quel paese è ottimo; ivi trovasi il bdellio e l'onice (versioni dubbie delle due parole ebraiche *bedolah* e *shoham*). E il nome del secondo fiume è Gehon, ed è quello che gira per tutta la terra d'Etiopia. Il nome poi del terzo fiume è Tigri, che scorre *verso* l'Assiria (o *di contro* all'Assiria). E il quarto fiume egli è l'Eufrate ».

Tutto questo doveva esser chiaro al tempo di Mosè, il quale, scrivendo per gli Ebrei, suppone evidentemente che essi, o almeno i più istruiti fra loro, abbiano già una chiara notizia dei paesi da lui nominati, e di certi loro prodotti, e dei fiumi che ricorda; segnatamente poi dell'Eufrate, come del principale fra tutti e più famoso¹. La qual notizia dovea

¹ *Illa quatuor (flumina) quasi separata et vulgo nota describit, eaque Iudaeis proponit, ut ipsi ex illis quo loco fuerit paradisis cognoscant.* Corn. a Lap. t. I, c. II, v. 8.

rendersi in breve assai più popolare ed esatta, quando cioè il popolo ebreo, il quale fino allora era stato in Egitto, fosse entrato nella terra promessa, alle cui porte già si trovava.

Ma col correre dei secoli il riscontro dei nomi e delle circostanze si è venuto abbuaiando così, che, per cominciare da quest'una, non pochi hanno opinato essere il Paradiso terrestre stato da Dio distrutto dopo il peccato dei progenitori, e il luogo trasformato in tutt'altro per opera del diluvio e per sollevamenti di montagne e tramutamento non pur del corso, ma ancora delle scaturigini, dei fiumi. Per questa opinione stava anche Martin Lutero e dopo lui il Clerico ed altri protestanti assai. Ma a mostrarla falsa basta osservare che Mosè non accenna menomamente a cotesta supposta trasformazione, anzi rappresenta come rimasti identici a sè stessi i quattro fiumi, il che in verità non si capirebbe se avessero non diciamo deviato più o meno dal corso primitivo, come suol avvenire, ma se ne fossero cambiate perfino le sorgenti. Altro è dire che, cacciato l'uomo dal Paradiso terrestre, e cessata la Provvidenza speciale onde Iddio avea ordinato quel luogo delizioso e lo conservava, esso inselvaticchisse; e, tra per questo e pei cambiamenti recativi poi dalla coltura dell'uomo, non serbasse più forma del primitivo paradiso; ma che la topografia naturale del luogo si conservasse in sostanza la medesima, e che esso potesse riconoscersi tuttora, lo significano chiaro tutte le indicazioni date da Mosè, il quale con esse non mira poi ad altro effetto.

Resta la difficoltà d'intender bene quelle indicazioni, chiare certamente agli Ebrei del tempo di Mosè, ma divenute poi sì ambigue che i dotti, messi in cerca del Paradiso terrestre a quel barlume, sono andati a dar di capo chi qua chi là nei paesi più disparati. Il vero nodo della questione, e fonte dell'incertezza, può dirsi che consista nel non sapersi più quali fiumi s'abbiano a intendere sotto i nomi di Fison e di Geon, giacché pel Tigri e per l'Eufrate non vi può essere dubbio ragionevole. Che fiume dunque era cotesto Fison? Giuseppe Ebreo, appoggiandosi alle interpretazioni dei Rabbini, ritiene che egli doveva essere un fiume dell'India; e non pochi dotti lo seguirono, risolvendosi chi pel Gange e chi per l'Indo o per altri fiumi di quella regione. E in verità, dicendo Mosè che il Fison percorre il paese di Hevilath, sebbene non vi sia esempio che l'India fosse mai chiamata con quel nome, ciò non pertanto ella viene indicata, a parer loro chiaramente, coll'enumerazione dei prodotti suoi propri, cioè dell'oro, del bdello e della pietra preziosa dello *shoham*. Quanto al Geon, sostengono i medesimi autori che esso sia il Nilo, e credono di confermarlo colla particolarità attribuitagli da Mosè, di girare per tutta l'Etiopia.

Contro a questa prima interpretazione sorgono subito in mente a ciascuno difficoltà gravissime. E la prima, più ovvia, è quella tolta dallo stesso testo, il qual dice che i quattro fiumi del Paradiso si diramavano

da un solo. Ora come si fa a derivare da un sol fiume, e insieme col Tigri e l' Eufrate, anche un fiume qualsiasi dell' India e poi il Nilo? Ciò doveva riuscire difficile anche a Giuseppe Flavio, che identificava il gran fiume dell' Eden col fiume Oceano; il quale corre, secondo Omero, intorno alla terra. Non discorriamo nemmeno dell' amminicolo delle comunicazioni sotterranee, che poteano, secondo alcuni antichi interpreti, collegare fra loro quei fiumi così lontani. Quel che non s' ha a dimenticare si è che Mosè descrive qui il Paradiso terrestre e ne determina il luogo; con linee così fatte e così disposte, egli non è davvero nè descritto nè determinato. Quando poi il Renan ed altri tagliano il nodo con supporre che Mosè non sapesse la geografia, fino a trasportar l' India a due passi dall' Eufrate, e a fare scaturire dalla medesima sorgente l' Eufrate che scende verso Mezzogiorno dall' Armenia, e il Nilo che scorre verso Tramontana dell' Etiopia; tali stravaganze trovano fra gli stessi razionalisti chi le sferza secondo il merito. Il Delitzsch (Fed.) deride con ragione l' ipotesi che vorrebbe collocato il Paradiso terrestre in una o in altra parte dell' India: sull' altipiano di Pamir, secondo il Renan e il Maspero; o nel Kashmir, secondo l' Herder; o più lontano ancora a Levante, secondo il Wellhausen, o anche più lontano e più verso Tramontana, nell' ultimo lembo della Terra a Settentrione, secondo il Bertheau. Il solo fondamento di tutte queste fantasie è la gratuita supposizione, secondo la quale costesti autori vogliono collocata la culla del genere umano nell' India, e e dall' India essere venuta agli Ebrei la tradizione delle origini dell' uomo.

Nè a dover immedesimare la terra d' Hevilath coll' India è di nessun valore l' enumerazione dei prodotti dell' oro, del bdellio e dell' onice: giacchè, quanto all' oro, se n' è tratto in varii tempi da varii paesi, altre mine scoprendosi ed altre dianzi ricchissime esaurendosi: e così poté ben trarsene al tempo di Mosè da una regione non rimota dall' Eufrate, come dalla Susiana al dir di Plinio si traevano pietre preziose di gran valore, quale poté essere lo *shoham* ed altresì il bdellio, fosse poi una pietra anch' esso, ovvero una gomme o resina sul fare dell' ambra.

Per rispetto poi all' Etiopia, percorsa, al dire di Mosè, dal fiume Geon, oramai tutti sanno che gli Etiopi o Cushiti aveano stanza non solo nell' Etiopia presente, ma fuori d' essa occupavano, ritenendo lo stesso nome regioni assai estese dell' Asia.

Chi legge con mente spregiudicata il racconto di Mosè intende, la prima cosa, che i quattro fiumi del Paradiso non si possono separare a vicenda di centinaia di leghe, poichè tutti derivano da uno stesso fiume e che però a voler trovare il Fison e il Geon, era d' uopo cercarli nella regione medesima dove sono l' Eufrate e il Tigri. Da questo ragionevole presupposto sono nate tre ipotesi, le quali differiscono tuttora a vicenda, ma solo in quanto assegnano al Paradiso tre diversi tratti della regione bagnata dall' Eufrate: la prima collocandolo a Tramontana, nell' Armenia,

presso alle scaturigini di quel fiume: la seconda più a Mezzogiorno sul Golfo Persico là dove l'Eufrate si scarica nel mare: la terza fra l'uno e l'altro estremo, cioè nella regione che si stende al Mezzodi di Babilonia. Se il lettore vuol prendere sott'occhio una carta geografica dell'Asia, si rappresenterà facilmente la sostanza di ciascuna ipotesi e le congetture ad essa favorevoli o contrarie.

La prima ipotesi, quella che cerca il luogo del Paradiso terrestre in Armenia, vi trova non molto lontane a vicenda le origini del Tigri e dell'Eufrate. Per essa il Geon si ha da ravvisare nell'Arasse, che nasce presso Erzerum, e unitosi col Kyros o Kur, va a sboccare nel Mar Caspio. Pel Fison poi si può intendere, secondo alcuni, lo stesso Kyros, secondo altri il Fasi, che nasce nel Caucaso e va a metter foce nel Mar Nero. Nè vi manca qui il rinfiacco della tradizione locale, che addita, come sede già del Paradiso terrestre, l'ubertosissima e amenissima Oasi di Ordubad, sulla sponda sinistra dell'Arasse.

Senonchè eccoci subito alle obiezioni. Il Fison ed il Geon percorrevano l'uno la terra di Hevilath, l'altro un paese di Kush. Ora le ipotesi proposte per soddisfare a questa indicazione non hanno punto verosimiglianza, essendo tempo perso il voler cercare gli Etiopi sul corso nè del Giro nè del Fasi, o identificare la Colchide coll' Hevilath. Ma oltre a ciò il Fasi nè per sorgente nè per corso si avvicina all'Eufrate e al Tigri: gli altri quattro fiumi poi, se non si mira sulla carta che alla distanza in linea retta, sembrano scaturire a intervalli non grandi; ma di fatto anche solo fra le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate v'è tutta una provincia che il re Salmanasare II, in una sua iscrizione, si vanta di avere soggiogata, espugnandone le città: e che è più, fra l'una e l'altra sorgente si eleva non già per avventura un colle, ma la catena centrale delle Alpi d'Armenia. Rispondono i sostenitori della detta opinione, doversi credere che quei monti si sieno sollevati al tempo del diluvio, sconvolgendo così tutta la topografia del luogo: ma a questo si è già replicato: Mosè descrive il luogo qual era al tempo suo, passato già il diluvio: *di là il fiume si divide in quattro capi*.

Segue ora la seconda ipotesi, che è del Delitzsch (Fed.). Questo dotto assiriologo opina che la provincia di Eden, entro la quale il Signore piantò il Paradiso, fosse la regione intorno a Babilonia celebrata nell'antichità per la meravigliosa sua ubertà e bellezza. Quivi altresì l'Eufrate e il Tigri, avvicinandosi a vicenda più che altrove e comunicando per innumerevoli canali, e, nel tempo delle piene fecondatrici, allagando tutta la pianura frapposta, si può dire che formino un sol fiume. Questo era il fiume unico che entrava eziandio ad irrigare quella parte speciale dell'Eden che era stata messa da Dio come a giardino di delizie. E *di là* (cioè *uscendo dal Paradiso*, secondo il Delitzsch) il fiume unico si diramava in quattro fiumi. Ciò si spiega facilmente dei due primi cioè del-

l'Eufrate e del Tigri, che poco stante si dilungano l'uno dall'altro e riacquistano così la loro indipendenza. Quanto al Fison e al Geon l'autore li ravvisa in due maestosi canali in parte naturali in parte artificiali, che doveano primeggiare fra i mille, ond'era solcata quella regione. L'uno era il Pisanu, che poco sotto a Babilonia si stacca dalla sponda destra dell'Eufrate e va a scaricarsi direttamente nel mare persiano. L'altro era il Guchano (nome non ancora accertato sulle iscrizioni assire), che si stacca dalla sponda sinistra dello stesso Eufrate e, dopo avere irrigata da quella parte tutta la regione mediana della Babilonia, rientra nell'Eufrate donde uscì. Sotto il nome di Hevilath poi sarebbe da intendere il lembo del deserto Siro, che lungo il confine di Babilonia si estende fino al Golfo persico: e sotto il nome di Etiopia o di Kush andrebbe intesa la Babilonia propriamente detta. E di fatto quivi Nembrotto, figliuolo che era di Kush, fondò le sue famose città capitali, Babele ed Erech, onde è verisimile che in quei pressi ancora sorgessero le altre due Accad e Kalne. Nel rimanente chi fosse vago di vedere esposta ampiamente questa opinione e trattate le questioni che vi si connettono, non ha che a leggere il libro che ne scrisse il Delitzsch sotto il titolo *Wo lag das Paradies?* (Leipzig, Hinrichs'sche Buchandlung, 1881).

La terza opinione trasporta il Paradiso terrestre ancor più a mezzogiorno, cioè fino sulle rive del Golfo Persico, dove l'Eufrate ha le sue foci, ma i dotti che la seguono, non s'accordano poi nel dare l'indicazione dei quattro fiumi biblici. Calvino e dopo lui parecchi altri avvisano, che il gran fiume principale s'abbia da ravvisare nel Schatt-el-Arab, col qual nome si designano il Tigri e l'Eufrate, riuniti in un letto comune dalla città di Korna in poi: il qual corso d'acqua, dividendosi da capo in due prima di giungere al mare, somministra con ciò a quegli eseti due altri fiumi da appoggiar loro i nomi di Fison e di Geon, bensì senza molta speranza di mostrare come essi rispondano a tutti gli altri ragguagli datine da Mosè. Altri dotti adunque, come il Pressel e il Rask, ritenendo come fiume principale lo Schatt-el-Arab, lasciati da parte quei due bracci inferiori, vogliono invece ravvisare il Fison e il Geon in due affluenti di quello, provenienti ambedue dalla Susiana, e sono il Karun (Fison) e il Kercha ovvero Carasu (Geon): e questa è in sostanza l'opinione rimessa in campo dal dotto Ab. Dessailly nell'ottima *Revue du Monde catholique*¹, e, se non altro, studiata e illustrata quivi da lui con diligente studio.

Qui è il luogo di notare un'ambiguità rimasta nel testo mosaico, quale lo abbiamo ora, circa il modo in che deve concepirsi la più volte ricordata divisione dei fiumi. Dice Mosè: « Un fiume usciva dall'Eden ad irrigare il paradiso e di lì si divide in quattro capi. » Il senso può es-

¹ *De l'emplacement du Paradis terrestre. Les lieux d'origine de la race nègre.* Livr. 1 Février, 1 Mars et 1 Mai 1890.

sere primieramente che il fiume proveniente dall'Eden, cioè dalla provincia così nominata, uscito appena di là si dividesse, scendendo, in quattro rami prima ancora d'entrare nel Paradiso: ovvero che cotesta sua divisione succedesse nel Paradiso stesso: o infine ancora che ella avvenisse dopo che il fiume aveva attraversato il Paradiso.

Tutti e tre questi sensi sono ammissibili per giudizio dell'A. Lapidè e del Pereira: ina essi, chi ben riguarda, sembrano supporre una divisione del fiume nella parte *inferiore* del suo corso, a un dipresso come suole avvenire in piccolo di tutti i fiumi, che presso l'imboccatura, piangeggiando il terreno, si dividono in varii rami, e così divisi giungono al mare. Ora, nell'ipotesi di cui parliamo, la cosa non dovrebbe intendersi così, ma a ritroso: giacchè l'Eufrate, il Tigri e gli altri due non nascono già dalla divisione dello Schatt-el-Arab, supposto fiume del Paradiso, anzi questo, al contrario, risulta dalla loro riunione in un solo letto. Per accordare adunque le parole di Mosè con questa ipotesi, convien supporre che egli non discorra di una diramazione reale delle acque nel loro corso inferiore, ma piuttosto di una diramazione grafica che può intendersi, sebbene non così naturalmente, anche risalendo col pensiero a ritroso del fiume. Sarebbe come se un geografo forestiere scrivesse, per forma d'esempio, che dal Piemonte esce un fiume (intendendo del Po), ad irrigare il basso Milanese; il qual fiume di là (sottintendi *in su*) si divide in due capi, l'uno chiamato il Ticino e l'altro il Po. A favore di questa interpretazione può allegarsi quel vocabolo di *capi*, dato ai quattro corsi d'acqua, il qual nome, benchè possa applicarsi ancora a quattro rami *inferiori*, nondimeno parlando di fiumi s'appropria meglio a rami *superiori* e attendentisi alle sorgenti.

Più scontorta assai e appena ammissibile ci sembra l'interpretazione che dà il Dessailly di quelle parole: *ipse vadit contra Assyrios*, scritte da Mosè come per caratteristica del Tigri. Il ch. Autore insiste su quella particella *contra* la qual non significa esattamente il medesimo che *versus*, e richiama gli esempj *contra ventum*, *contra flumen*. E sia così: ma quando poi egli conchiude: « La vera versione di quel versetto è dunque: il nome del terzo fiume è Tigri, *esso va a monte dell'Assiria*, cioè: è d'uopo risalirlo per arrivare nell'Assiria », cotesto cioè, ragguaglia due cose molto diverse, come sono queste: che un fiume *vada esso contro un paese*, il che, accennandovisi a moto, si suole intendere naturalmente delle sue acque; e che per giungere a quel tal paese sia d'uopo andare contro corrente, il che non importa che egli vada contro quel paese, anzi l'opposto. Così nel paragone da noi recato più sopra, se si comporterebbe il dire che il fiume irrigatore della Lombardia, su di là si divide in due capi, non parrebbe ugualmente acconcio il seguirlo dicendo che l'un d'essi detto il Ticino, va *contro* la provincia di Novara, per ciò che chi va per esso contro acqua trova quella provincia. Dove non è neanche da omettere che il

Tigri era fiume di confine tra l'Assiria e l'Elam, appunto come il Ticino lo è fra il Novarese e il Milanese; sicchè neppur risalendolo non s'andava *contro* l'Assiria, ma si costeggiava. Con molto maggior verosimiglianza però ha cercato il Delitzsch di accomodare quel versetto alla sua ipotesi, ritenendo bensì la particella *contra*, ma nel significato più estensivo di cosa che giace *di riscontro*, *di fronte* ecc. E per avventura ritenendo questo medesimo significato, potrebbe il versetto senza tanto sforzo adattarsi altresì all'opinione di cui discorriamo.

Rimettendo il lettore a ciò che scrive il Dessailly in proposito dei paesi d'Hevilath e di Kushi, come esistenti in quei pressi, che è un punto trattato da lui con particolare studio, accenneremo qui soltanto ad una ultima obbiezione che il Delitzsch moveva fino da dieci anni addietro; ed è certamente così grave che, non sciogliendola, basta a mandare in aria, anzi sott'acqua, questa terza ipotesi con tutti i suoi sostegni. L'obbiezione è tolta da ciò che la regione, di cui qui si parla, ai tempi di Mosè era in gran parte tuttora occupata dal mare; e dove emergeva, i fiumi non v'avevano il medesimo corso che al presente. Così nel Karun, che più tardi si volse a confluire coll'Eufrate, dicono le vecchie iscrizioni assire, che egli sboccava in mare. Similmente la riunione del Tigri e dell'Eufrate in un solo Schatt-el-Arab, è un fatto recente. Lo stesso Plinio attesta che quei due fiumi si scaricavano ciascuno direttamente in mare, e che tra le due foci correvano 25 miglia, ovvero 7, al dire di altri: ed è opinione probabile assai, che esse fossero tuttora divise al tempo di Alessandro il Grande. Da tutto questo si vede come, anche senza ammettere sconvolgimenti straordinari nella regione dell'antico Paradiso, tuttavia a volerne ritrovare il posto e i corsi d'acqua che lo determinavano al tempo di Mosè, non basta conoscere l'idrografia presente di quelle regioni, ma converrebbe studiare con agio le modificazioni che ella ha sofferte in questi circa quaranta secoli per le solite vicende di deviamenti e interramenti a cui vanno soggetti a lungo andare i fiumi.

Per ciò poi che spetta al luogo stesso che la terza ipotesi assegna al Paradiso terrestre, avendosi da memorie antiche e vedendosi anche oggi per diretta osservazione che egli è un terreno, il qual viene di continuo formandosi e avanzandosi in mare pei depositi alluviali che vi recano i fiumi, se ne conchiude giustamente che vi fu tempo in cui tutto quel tratto di terra era sott'acqua. Nè occorre il risalire per questo alle remote epoche geologiche, se è vero, come dicono, che quel delta cresce al presente in ragione di circa 22 metri all'anno, il che darebbe in 4000 anni 88 chilometri, e risponderebbe appena alle descrizioni che di quella marina danno le tavolette assire.

Queste sono le diverse opinioni che corrono intorno al sito del Paradiso terrestre: le quali se non risolvono pienamente la questione, valgono non pertanto a restringere di molto il campo delle dubbiezze, esclu-

dendo le strane ipotesi indiane, oceaniche e ultraoceaniche, per richiamarci a quella regione che fu riputata sempre a un dipresso come la culla del genere umano.

2. Altra volta intorno a questa stessa stagione, se la memoria non e' inganna, demmo per utile di chi si reca a villeggiare alcuni suggerimenti intorno agli animali venefici, che anche nei nostri paesi sogliono rendersi o molesti o pericolosi appunto nei caldi estivi. Fra questi il principale è la vipera, che pur troppo ogni anno suol recare la morte a qualche disgraziato. Un antidoto sicuro e facile contro i morsi della vipera, non s'è trovato ancora. I cacciatori sogliono portare con se l'ammoniaca per curare i loro cani, che, frugando pei campi e per le prode, vanno più soggetti ad incontrare quella serpe e averne un morso. Ma l'esperienza non conferma per nulla la presunta virtù di quel rimedio; e metterebbe quindi meglio lo sperimentare in quella vece il *permanganato di potassa*, provato già non senza buon successo contro il veleno dei serpenti a sonagli, nell'America meridionale: ovvero l'*acido cromico*; l'uno e l'altro alla dose di 1 per 100 d'acqua. Il Dott. Pierre nella *Revue des Sciences naturelles appliquées*¹ riferisce le esperienze fatte a questo proposito dal Kaufmann. In esse l'acido cromico si mostrò meno efficace del permanganato, perchè coagulava troppo prontamente i liquidi della piaga e si diffondeva più imperfettamente pei vasi interni. Il permanganato sarebbe quindi da preferire. Iniettandone alcune gocce nel luogo stesso della puntura e intorno ad essa, s'impedisce lo svolgimento degli effetti locali e si attenuano notabilmente i generali. Il meglio è quando l'iniezione può farsi subito dopo il morso, ma giova tentarla anche a intervallo non grande, non senza speranza di giovamento. Il Kaufmann l'applicò ad un cane che era stato morsicato una mezz'ora avanti. Il veleno avea avuto tutto l'agio di operare: la povera bestia era in uno stato di sfinitezza assoluta, nè si risentiva delle punture delle mosche. Cercando il luogo della ferita, il Kaufmann trovò un gonfiore indolente all'uno dei piè dinnanzi, dove, radendone il pelo, gli venne scorta una piccola piaga non doppia, il che dimostrava che uno solo dei denti della mala bestia era penetrato nella pelle. Iniettò allora alcune gocce di permanganato nella ferita e in tre o quattro punti d'intorno, e brancicò alquanto la regione per agevolare la circolazione dell'antidoto pei vasi. Scorsa mezzora, il cane cominciò a scuotersi, a cacciare le mosche e a dar retta alle chiamate: a poco a poco la respirazione si fece regolare, il polso rialzò, e in breve il cane era guarito. Convien notare tuttavia per amor del vero che si era aiutata la guarigione con far ingoiare all' infermo cinque o sei gocce d'ammoniaca, infuse in un sorso d'acqua alcoolizzata. Speriamo che altri esempi di guarigioni *in anima non vili* vengano a confermare questi buoni successi.

¹ V. Cosmos 28 Juin 1890.

3. Le varie domande che tuttora ci si fanno intorno alle pompe da preferirsi nel trattamento delle viti contro la peronospora, indicano abbastanza che molti non si trovano contenti appieno della scelta da sè fatta. A noi tornerebbe difficile l'intraprendere qui un confronto fra i vantaggi e gli svantaggi delle varie pompe, e molto più poi il formare un giudizio in favore assoluto di questa o di quella. Ben diciamo che quelle del valoroso parroco Candeo ci sembrano avviate a soppiantare tutte le altre; e non mica per forza di annunzi strombazzati per tutti i giornali a un tanto la linea, ma proprio pei suoi pregi, il cui valore è raddoppiato dalla tenuità della spesa. La pratica ne conferma ciò che l'inventore ne promette, cioè: che nessun'altra pompa è capace di maggior lavoro; nessuna ha maggior durata; nessuna l'uguaglia per semplicità; e nessuna insudicia meno le vesti dell'operaio, del che devesi altresì tener conto. Abbiam voluto ricordare questo utilissimo ritrovato, benchè la stagione sia oramai si avanzata, sia per soddisfare al desiderio di coloro che ce ne richiesero, sia per istruzione generale di tanti nostri italiani, che propendono sempre a preferire i ritrovati e gli attrezzi dei forestieri ai nostri: e sia pure che molte volte s'appoggiano, ma non di rado ancora la sbagliano, come avviene anche in questo fatto; che mentre essi a caro prezzo fanno venire le pompe dalla Francia e d'altronde, di Francia intanto e d'Austria si domandano a migliaia per la loro bontà e pel buon mercato, le pompe del Parroco Candeo.

4. Uno dei misteri più oscuri nell'istinto degli animali è quella facoltà, che mostrano molti di loro, di trovare la dirittura di un termine lontano a cui vogliono giungere, senza che si possa intendere da qual criterio siano in ciò condotti. Se vi fosse qualche speranza di risolvere il problema a riguardo degli animali migratori, che a tempo suo s'avviano verso una determinata plaga del cielo, sia il mezzogiorno o la tramontana o altro; anche quel barlume di speranza si perde quando si tratta di direzioni variabili, come è quella che trovano talora i gatti o i cani portati a molte miglia da casa, là dove non poterono arrivar mai nè questi nelle loro corse nè quelli nelle loro misteriose ed equivoche gite notturne. Ma i più meravigliosi in questo genere d'istinto sono, come ognuno avrà più volte riflettuto, i piccioni messaggieri, eziandio per ciò che lo svolgimento di quella loro facoltà richiede una cotal educazione; e questa altresì di un genere particolare, poichè procede a sbalzi così lunghi, che non si capisce come il primo disponga al secondo: vogliamo dire che non s'intende come un piccione non sappia dirigersi verso casa da una distanza maggiore, se non vi si è esercitato prima da una distanza minore, e pur tale anch'essa che lo metta in regioni a lui del tutto sconosciute. Compiuta poi l'educazione per distanze sufficienti si direbbe che non v'avesse più limite a quella meravigliosa lucidità, se qui pure il fatto non mostrasse il contrario. Il più lungo tragitto effet-

tuato da una brigata di piccioni messaggieri negli ultimi anni, fu quello da Calvi in Corsica fino in Belgio, pel corso di 900 chilometri, compresi 150 chilometri di mare ¹. S'erano portati a Calvi 649 piccioni, tutti di buon sangue e alcuni fra essi già di chiara riputazione; e il lunedì 30 luglio 1883, alle ore 4 e 30 minuti si diede loro il volo. Il tumulto della prima alzata, e più ancora quello degli affetti che si sollevano in tutti quei piccoli cuori, giacchè ognuno de' colombi è padre o madre di famiglia, e pensa ai piccolini che ha lasciati nel nido: poi lo sforzo del dover rispondere quivi stesso su due piedi, o, per dir meglio, su due ali, all'imperiosa domanda: Da che parte stanno ora i miei bambini? tutto questo insieme suol generare in simili casi una cotal momentanea confusione fra quelle povere bestiuole, che sembrano perdervi la testa, volando attorno e tramescolandosi con un visibilo, che confonde la vista a riguardarlo. Ma poco stanno quei di mente più salda e d'intuito più sicuro, a risolversi sulla via da tenere: partono, e dietro loro tutta la fiamana degli altri, fino ai più titubanti, non badando oramai più nessuno, se non a vogare con quanto ha più di forza pel fluido oceano dell'atmosfera. Arrivassero almeno tutti a consolare la famigliuola! chè certo festa più grande in un nido di piccioni non vi deve essere che questa del ritorno del babbo, messo a sì brutti repentagli. Ma pur troppo non è mai che tali prove indiscrete non facciano un buon numero di vedove e d'orfani, per gl'infelici padri che soccombono lungo la via, o vinti dalla stanchezza o pei tanti incontri che da terra e per aria insidiano alla vita d'un colombo.

Il miglior volatore fra quei che dianzi dicevamo, arrivò a Verviers la dimane della partenza, alle ore 3 e 16 minuti pom., con aver volato 27 ore continue in ragione di 555 metri al minuto, ossia di 9 metri al secondo. Questa velocità, facendo ragione della lunghezza del tragitto, fu ammirata giustamente: che, del resto, per volate più brevi, della durata di 5 in 10 ore, la velocità è, in ragguglio, di 1100 metri al minuto. E tale fu quella dei primi dieci piccioni, fra quei che nel giugno 1888 si fecero volare da Perigueux a Parigi, avendo essi percorsi 430 chilometri in 6 ore e 37 minuti. Che anzi in una volata di 220 chilometri, da Lilla a Parigi, il vincitore ebbe ala da percorrere 1260 metri al minuto, cioè 21 metri al secondo: e potea farne ben anco 1400, come se ne hanno esempj, coll'aiuto di un leggier venticello che ne avesse assecondato il volo: ma non così se il vento va bensì a seconda ma con gagliardia indiscreta: chè le spinte indiscrete non riescono tanto ad aiuto quanto a trastorno, come è noto persino agli uomini, non che ai piccioni.

¹ Cosmos, 12 avril 1890.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 luglio 1890.

I.

COSE ROMANE.

1. Impudenza e finta ignoranza di un giornale massonico-giudaico. — 2. Il Vaticano in istato d'assedio: proterva curiosità e spionaggio. — 3. Il Santo Padre e i cattolici di Francia. — 4. Il monumento di S. Tommaso d'Aquino in Vaticano. — 5. La lettera del S. Padre all'E'no Cardinale Lavigerie. — 6. Le patriarcali Basiliche di Roma, e la tassa di successione. — 7. I progressi dell'immoralità in Roma capitale d'Italia. — 8. La pubblica sicurezza a Roma. — 9. Decretum.

1. Tra i giornali quotidiani che si pubblicano in Roma, non ve ne ha uno che più della *Capitale*, si distingua per l'odio contro la Chiesa e il Papato, e pel modo grossolano e plebeo con cui lo manifesta, forse perchè al maltalento massonico va in esso congiunto il veleno giudaico. Non passa giorno infatti che non colga un pretesto di sfogare la rabbia che dentro lo consuma con invettive indecenti, con insinuazioni calunniose, con bugie sfrontate e con aperte adulterazioni storiche vuoi contro la Chiesa, e i Papi, vuoi contro il doppio sacerdozio secolare e regolare. Una prova di questo spirito diabolico, che anima il sopraddetto diario romano, ne abbiamo tra cento, che potremmo citare, in un suo articolo che di questi giorni osò scrivere in Roma, dinanzi agli eterni monumenti della munificenza dei Sommi Pontefici, con questo insensato titolo: *Che han fatto mai per Roma i Pontefici?* A questa quanto stolta altrettanto imprudente domanda, rispose da pari suo l'egregio *Osservatore Romano*; e chi ha letto quella risposta, avrà certamente compreso che l'ignoranza della storia nello scrittore della *Capitale* è tanto grande e supina, quanto è superlativa ed insigne la sua malafede nello spacciar menzogne e calunnie in mezzo al popolo per iscreditare la Chiesa e il Papato. Ma una risposta, diremmo *ad hominem*, contro le bugiarde e

velenose accuse del diario massonico-giudaico, ce la fornisce lo spettacolo che si presenta agli occhi degli stranieri i quali vengono a visitare l'antica metropoli del Cattolismo; e lo spettacolo è questo, che in vent'anni di dominazione, il nuovo ordine di cose insediatosi in Roma, ha ridotto la città dei Pontefici, ad una specie di *Casamicciola*, come fu detto da un deputato al Parlamento. Per la qualcosa siam noi cattolici che dovremmo, invertendo i termini, chiedere alla *Capitale*: *Che han fatto mai per Roma i rivoluzionarii entrati per la famosa breccia di Porta Pia?* E la risposta potrebbe essere questa: *Quod non fecerunt barbari*, ecc.

2. In quella che la stampa settaria è tutta in calunniare ed oltraggiare l'augusto e venerando Capo della Chiesa, il Governo italiano, entrato in Roma il XX settembre, nulla risparmia per rendere più sensibile e palese al mondo, come questo Apostolico Prigioniero sia veramente *sub hostili dominatione constitutus*. Di che avemmo testè una prova nel gran putiferio che menarono i giornali liberaleschi sulla famosa *uscita del Papa dal Vaticano e relativo passaggio a traverso il territorio italiano*. In questa occasione a più di uno tra i giornali della setta sfuggì detto che anche il Vaticano è un territorio italiano, e che in un avvenire non lontano, il governo italiano invaderà i Musei apostolici, per dichiararli senz'altro *proprietà dello Stato*. Speriamo che quest'ultima sacrilega invasione non accada; ma intanto non è men vero che la condizione del Papa nella sua reggia Apostolica diviene ogni di più intollerabile. Diciamo questo sull'autorità di un giornale, che, come l'*Osservatore Romano*, è certo ben addentro nelle segrete cose, in quel che riguarda la S. Sede. In un articolo infatti che l'autorevole diario cattolico di Roma, intitola *Il Vaticano in istato d'assedio*, leggiamo cose che non si possono spiegare, senza supporre il Sommo Pontefice posto « fuori d'ogni legge naturale, civile ed umana ». Basta dare una volta attorno al Vaticano per convincersi che la Reggia del Romano Pontefice è in istato d'assedio, e che « l'assedio che lo circonda e lo rinserra, come è dei più stretti e rigorosi, così è ben anche dei più odiosi e insopportabili. Il Santo Padre è spiato in ogni suo atto e in ogni suo detto; e con Lui tutti quelli che gli stanno d'attorno, che si recano in Vaticano per affari, o che vi si portano ancora per dovere. Non solo il Vaticano è guardato continuamente e attentamente in tutto il suo circuito esterno, ma la proterva curiosità e l'indecente spionaggio, con arti e con maneggi, per quanto scaltri, pur tuttavia abbastanza noti, osano perfino penetrare in quella, che pur dovrebbe essere la rispettata dimora del Vicario di Gesù Cristo. Certe costruzioni di edifici nelle sue vicinanze, portate ad altezze fuori di ogni artistica proporzione, servono omai di torri di osservazione, o meglio di spionaggio per quello che può accadere entro il recinto del Vaticano; e il Santo Padre medesimo non può più con piena libertà passeggiare, nè anche nella più remota parte del suo giardino; di guisa che per isfuggire ai procaci sguardi

d'ignobili curiosi, o di salariate vedette, dovrà quindi innanzi ridursi ad aggirarsi solingo per le loggie e pei musei del Vaticano. »

Queste cose sono di una gravità e di un'enormità che non può sfuggire a nessuno; e certo l'autorevole giornale che le stampa, non le stamperebbe senza averle attinte a fonti degne di fede.

3. I diarii cattolici della Francia hanno testè pubblicato una stupenda lettera di Leone XIII al signor Chesnelong, presidente del Congresso dei cattolici francesi, in risposta al bellissimo indirizzo, che gli era stato presentato nella XIX Assemblea generale. « Noi abbiam visto con soddisfazione, così il S. Padre, che avete soprattutto rivolta la vostra sollecitudine sulle opere, che, a preferenza delle altre, abbisognano del vostro concorso e richiedono la vostra devozione ». E qui il S. Padre rammenta le principali risoluzioni dell'Assemblea, e soggiunge: « Importa ora che l'accordo e la saviezza che si manifestarono nelle vostre risoluzioni sieno eguagliate dall'attività e concordia che dimostrerete nella loro esecuzione. Noi siamo in diritto di aspettarlo; imperocchè quanto faceste finora c'ispira per l'avvenire una lieta speranza. Voi accresceste ancora la nostra fiducia, dichiarandoci che l'amore della vostra patria non diminuì l'amore per la Madre comune dei fedeli, la Santa Chiesa. Il fondatore e padrone dell'una e dell'altra società, Dio, ha di fatto disposto ogni cosa per modo che dal bene fatto per la tutela e l'onore della Chiesa derivino alla nazione, alla quale si appartiene come cittadini, i più copiosi frutti di salute. Proseguite dunque a camminare valorosamente sul cammino per il quale vi siete avviati, e come pegno del divino favore accordiamo affettuosamente nel Signore la benedizione apostolica a voi e ai fedeli, ai quali siete uniti ». Leone XIII parla ai fedeli della Chiesa di Francia, come parlavano gli Apostoli ai primi seguaci della Croce, e il suo linguaggio è così nobile, così grande e così semplice, come può esserlo quello di chi rappresenta sulla terra Gesù Cristo autore e consumatore della vera fede. La lettera del Papa è del 14 giugno scorso; ma non è stata pubblicata che sullo scorcio di luglio.

4. La *pretesa uscita* del Papa dalla sua reggia in Vaticano e della sua entrata nel territorio italiano non ci aveano fatto dimenticare i particolari della visita da lui fatta allo scultore Cesare Aureli. Se non che, la brevità dello spazio e la molteplicità delle materie non consentendoci di riferire questi importantissimi particolari nella cronaca precedente, ci affrettiamo a registrarli nella presente.

Sulle 9 antim. del martedì 15 luglio, il S. Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte, entrava nello studio del Cav. Aureli per vedere la statua in marmo dell'Angelico Dottore S. Tommaso, prima che fosse definitivamente collocata nel nuovo braccio della Biblioteca Vaticana che, grazie alla munificenza del regnante Pontefice stassi restaurando. Il S. Padre, dopo essersi fermato in distanza per vedere l'effetto generale della

figura, tutto compreso dell'ottima impressione ricevuta da quella prima vista si approssimò alla statua, per ammirarne più da presso i particolari. La compiacenza che in questa circostanza provò l'augusto e venerando Vegliardo, dovette essere ben grande, se, come ci è stato riferito, Leone XIII passò un'ora intera a parlare dell'opera monumentale dell'Aureli e metterne in rilievo gli altissimi pregi. Dopo di che, augurando di presto vedere la bellissima statua collocata stabilmente nel posto destinatole, diede all'insigne Scultore la sua particolare benedizione, e verso le 10 risali in carrozza per recarsi nei giardini vaticani.

5. L'*Osservatore Romano* del 22 luglio pubblicava una lettera del Papa al Cardinal Lavigerie, che qui appresso riportiamo, come documento per la storia e come testimonianza dell'immensa operosità di un Pontefice il quale, in tanta avversità di tempi e malizia di uomini, tien volto il pensiero alle genti ancora avvolte nelle ombre della barbarie, e sa apprezzare i sacrificii di coloro che questa barbarie non si stancano di combattere.

Ecco la lettera:

« *Al diletto figlio Nostro Carlo Marziale, del titolo di S. Agnese fuori le mura, della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Allemand Lavigerie, Arcivescovo di Cartagine ed Algeri.*

LEONE PP. XIII.

« Caro Nostro Figlio, salute ed apostolica benedizione. — Ci siamo sommamente rallegrati per la lettera che C' inviasti colla veramente grave e commovente allocuzione, la quale nel giorno natalizio dei Principi degli Apostoli hai indirizzato al drappello dei Missionari di Algeri, che stava per avviarsi alle parti più remote dell'Africa. Quello scritto Ci tornò più soave, perchè più chiaramente ne risultava progredire in meglio, sebbene tra grandi difficoltà, l'opera di coloro, che vogliono incivilire e rendere umane le genti africane; la quale impresa, come sai benissimo, Noi con singolare favore abbracciamo, e per quanto ci è dato, siamo pronti ad aiutare. Perlocchè dobbiamo rendere molte grazie alla Provvidenza del sommo Iddio, la quale ora eccita uomini magnanimi ed eletti che si consacrano a questa nobile opera, ora aggiunge virtù ed incremento al loro evangelico ministero con lieta fecondità di frutti. Sono veramente eccelsi ed arrecano diletto nel sentirli questi desiderii dei Missionarii, i quali, emulando i primi banditori del Vangelo, bramano di recarsi nelle nascoste ed inesplorate regioni dell'Africa interiore, dove finora nessuna luce rifulse che le rischiarasse col lume della rivelazione della gloria di Gesù Cristo; ma è cosa più gioconda ancora che Principi di popoli barbari, prontamente abbracciando la fede cristiana, supplichino per un maggior numero di operai, acciocchè più celeremente si propaghi nelle loro terre il regno di Dio.

« Mentre però in queste cose riconosciamo i beneficii della Divina Provvidenza, non l'ammiriamo meno in quel desiderio col quale i reggitori dei popoli di Europa, coi validi mezzi che hanno, si propongono di difendere la causa dell'umanità nell'Africa. Argomento insigne di questo desiderio Ci venne pòrto dalla solenne radunanza tenuta poc'anzi in Bruxelles, nella quale gli stessi reggitori, per mezzo dei loro legati, assunsero il patrocinio di quella causa che tanto noi caldeggiamo. Imperocchè ivi, con somma concordia degli intervenuti, si decretarono quelle cose che parevano contribuire sommamente a risarcire il danno arrecato all'Africa dalla cupidigia di molti, i quali, indegni del nome di uomini, con crudeltà e astuzia barbarica, fanno commercio di negri, essi pure fatti ad immagine di Dio Creatore, e che giustamente debbonsi ritenere partecipi della umana natura come gli altri uomini. A questi desiderii preclari dei Sovrani d'Europa tributiamo le meritate lodi e i Nostri sentimenti di gratitudine; quindi ai loro disegni auguriamo felicissimi risultati, e ci adopereremo in ogni modo perchè nulla si tralasci da Noi, affinchè l'Africa intiera abbia leggi e consuetudini corrispondenti alla dignità del genere umano, redento da Cristo.

« Del resto è uopo che indirizziamo le cure più efficaci affinchè cresca d'assai il numero di uomini apostolici, i quali in dette regioni diffondano la luce del Vangelo, nella quale cosa c'è di somma utilità il singolare tuo zelo e la laboriosa tua diligenza. Imperocchè, sebbene sienvi più ragioni e mezzi, ognuno dei quali ha la sua forza ed opportunità a promuovere la vita civile in Africa, nulla è tuttavia più eccellente e conforme alla natura di quest'impresa ed allo spirito del Vangelo di una abbondante spedizione di banditori della verità; i quali, a guisa di legione impavida, tentino l'opera come insegna l'esperienza del passato ed il ricordo recente delle felici imprese. Di fatto, il soldato di Cristo, che si avvia alle sacre Missioni, non vi va animato da veruna cupidigia di guadagno e di gloria, ma spinto dalla sola voce di Dio, che lo chiama, e dalla sua grazia opportunamente disposto a non temere nessuna minaccia della fortuna. Questi, acceso da quella carità, dalla quale era animato il Figliuol di Dio per immolarsi per la salute del genere umano, abbandona la famiglia e la patria, affinchè non preoccupato da verun altro affetto, si dia tutto al nobilissimo e divino uffizio, a cui consacrò le sue forze e la sua vita. Perciò non è da far le meraviglie se l'eroica virtù di codesti uomini, i quali si avvezarono a sottomettere allo spirito gli appetiti della carne, possa novamente operare quei prodigii, coi quali lo Spirito del Signore, predicando gli Apostoli, rinnovò la faccia della terra, e in mezzo ai popoli, che giacevano nelle tenebre, diffuse il lume infettabile della fede.

« A tal fine grandemente desideriamo e domandiamo supplichevoli a Dio, che, malgrado il tanto inferocir dell'odio dei malvagi contro il Clero e le Famiglie religiose, sianvi moltissimi uomini apostolici, i quali, ani-

mati dallo spirito di Cristo, seminino ampiamente nella terra d'Africa la parola di Dio, e la fecondino coi sudori, e se occorre ancor col proprio sangue. Di fatto in que' luoghi, nei quali sarà innalzato il venerando segno della redenzione, ivi presto presso al legno della Croce fioriranno la civiltà e tutte le arti dell'umanità la più ingentilita. Nè dubitiamo che tu, o diletto Figlio Nostro, in ossequio alla Nostra esortazione ed ai sentimenti del tuo animo sacerdotale, non sii per proseguire, con amore indefesso e diligenza ad occuparti di quest'opera, alla quale Noi, seguendo gli esempj dei Nostri Predecessori, sebbene oppressi dalla avversità ed esposti a molti pericoli, rivolgiamo le principali cure dell'apostolico ministero. Da ultimo non vogliamo che tu ignori il piacere procuratoci dalla decisione della Società contro la schiavitù in Africa, d'istituire un concorso di uomini esimii per ingegno e dottrina, col quale sia premiato l'autore dell'Opera, che verrà giudicata la più atta a definitivamente togliere la tratta dei negri e la schiavitù condannata dall'odio e dai voti dell'umanità.

« Ben volentieri quindi ti accordiamo che nel conferire quel premio, in tal guisa si faccia menzione del nome Nostro da rendere palese come Noi pienamente l'approviamo. Ma poi, sebbene degno sia di molta lode ogni diligenza e cura di questa fatta, che miri ad accendere i desiderii degli uomini e ad unirne i voleri nel compiere un'impresa del pari ardua che salutare, tuttavia la somma speranza di uscirne bene è nell'aiuto della grazia divina, che tanto più sarà presente a chi opera, quanto più costantemente e ardentemente domandata. Auspice intanto di questo divino aiuto ed in attestato della paterna Nostra benevolenza, accordiamo affettuosissimamente nel Signore l'apostolica benedizione a te, caro Figlio Nostro, in un col Clero e i fedeli affidati alla tua vigilanza.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 17 luglio dell'anno 1890, XIII anno del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII. >

6. Ci piace dar conto di una non facile vittoria finanziaria riportata recentemente presso il ministero delle Finanze dalle Basiliche patriarcali di Roma. Ne hanno già parlato alcuni giornali di Roma, ed anche l'*Unità Cattolica* di Torino de' 19 di luglio, in un articolo molto esatto e particolareggiato, e noi pure ne tocchiamo nella Bibliografia del quaderno precedente, sotto il titolo: *Capitolo Laterano*, a pp. 331.

Mons. David Farabulini, prelado domestico di S. S. e canonico della patriarcale Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano, sin da quando pigliò possesso del suo canonicato, nel darne al ricevitore delle successioni la consueta denuncia, richiesta dal medesimo a senso della legge sul registro, a quella unì una protesta in iscritto, in cui dichiarava di non essere tenuto a pagare, come si continuava a far pagare al clero in Roma da venti anni, la tassa di successione per il trasferimento dell'usufrutto.

Egli faceva osservare che il canonicato, di cui è investito nella basi-

lica Lateranense, non possiede alcuna prebenda propriamente detta, consistendo tutte le rendite (si in essa, e si, per una Bolla di Pio IV, in tutte le Basiliche e Collegiate di Roma) nelle sole distribuzioni quotidiane, le quali non sono che retribuzioni dell'opera personale, e non si ricevono, se non si interviene personalmente al coro. Le distribuzioni quotidiane appartengono al capitolo quale Ente morale, e non ai singoli canonici, come prescrivono i sacri canoni e come decise più volte la stessa Cassazione di Roma contro il Demanio dello Stato. La legge sottopone alla tassa predetta non le retribuzioni e gli stipendii delle opere personali, ma le cose stabili e determinate, senza le quali non sussiste l'usufrutto.

Dopo tale protesta fatta al ricevitore, monsignor Farabulini presentò le sue ragioni al ministero delle Finanze con apposito e formale reclamo diretto all'Intendente della provincia di Roma, e con una relativa e stringentissima memoria difensiva scritta dal can. prof. D. Luigi Patrizi-Accursi, che facendo le parti di avvocato e procuratore prestò con singolare abilità l'opera sua per sollecitare la causa presso il detto ministero. La sua erudita memoria è stata testè messa alle stampe con una dedica al Card. Monaco La Valletta, arciprete della basilica Lateranense. Noi la citammo nella Bibliografia predetta.

Questo importante lavoro giuridico, unito al reclamo, fu preso in esame dall'Avvocatura generale erariale, col più felice successo. Poichè è riuscito a provocare dal ministero delle Finanze una risoluzione di massima, per la quale da quindi innanzi cesserà pei novelli investiti dei Canonici e Beneficii in Roma l'indebito pagamento della tassa di successione.

Così (conchiuderemo coll' *Unità Cattolica*) al capitolo della patriarcale Arcibasilica lateranense, cattedrale del Papa, madre e maestra di tutte le chiese, si deve il vanto di avere per primo in Roma, per opera di uno de' suoi illustri membri, provocato questa importante decisione ministeriale. Il ricordo di una tale vittoria noi lo crediamo ben degno di rimanere nei fasti della Lateranense, come solenne esempio di quella invitta fermezza, onde si debbono tutelare le ragioni del clero e difendere i sacri diritti della Chiesa.

7. Il grande Crispi è altamente immerso negli affari di Stato e nelle cose della triplice alleanza, sì che non gli rimane alcun ritaglio di tempo da vedere in quali condizioni versi l'onestà e moralità pubblica in Roma. Eppure se ci è cosa che dovrebbe grandemente stargli a cuore è appunto codesta, perchè si lega ad una promessa solenne. Allorchè infatti la rivoluzione invase Roma a furia di cannonate, il governo italiano di allora ebbe cura di gridare ai quattro venti che il fatto si compiva « per ristabilire l'ordine morale nelle provincie pontificie. » Or bene, sono da quel giorno trascorsi 20 anni e in qual maniera s'è mantenuta quella

promessa? Gli assassini si seguono con una continuità non interrotta, e si consumano con una raffinatezza inaudita. Non passa settimana che la cronaca non abbia a registrare cinque, sei, dieci suicidii: vecchi, giovani, donne, operai, benestanti, impiegati, militari, che si uccidono, e al triste passo tutto è pretesto: disastri finanziari, malattie gravi e incurabili, perdite di un posto, amori contrastati, esami falliti. Mariti che uccidono le mogli, mogli che disertano l'ospizio coniugale, uomini che impongono alla compagna della loro vita l'estremo oltraggio per fomentare i propri vizii, si contano a centinaia, e i loro nomi figurano nei giornali col titolo di « Drammi del matrimonio. » Quanto ai furti si son essi moltiplicati in guisa che oggi Roma si è acquistata una triste celebrità sopra le altre città del regno. « Si ruba, scrive l'*Osservatore Romano*, di giorno, di notte, nelle vie, nelle case, nei negozi, negli uffici, nelle chiese. Si ruba un paio di scarpe o una pagnotta, e si rubano cento mila lire o un milione. Si ruba col coltello alla gola, si ruba falsificando atti pubblici, mandati di pagamento, malversando i danari del povero, approfittando della posizione, sfruttando la fiducia che si gode. » Che se a questo si aggiunga lo spettacolo del vizio in trionfo, avrassi l'inventario della immoralità entrata in Roma per la breccia di Porta Pia.

8. Per edificazione dei nostri lettori, ci piace di riferire quanto sulla pubblica sicurezza in Roma, scriveva nel suo numero 167 l'*Osservatore Romano* :

« Finora ha piovuto; ma da qualche giorno a questa parte diluvia addirittura. Oramai è provato che, appena una famiglia si assenta da Roma, è sicura che i soliti ignoti ne svaligeranno tranquillamente la casa, sia essa nelle strade lontane, sia nelle principali, magari vicino a una caserma di carabinieri o di guardie di pubblica sicurezza. Evidentemente si è formata una forte banda, che fiuta tutti gli angoli di Roma, prepara il colpo, e lo eseguisce con tutta tranquillità e sicurezza, fidata nella apatia e nella inesperienza della questura. Se la dura così, non sappiamo proprio dove si andrà a finire; e Roma diventerà addirittura un covo di ladri e di assassini. Da che cosa dipenda questo stato anormale di cose, non siamo noi che dobbiamo indagarlo. Spetta, ci pare, alla questura e al Ministero dell'interno, che dovrebbero provvedere senza altra dilazione. Si è parlato tanto dei difetti del nuovo codice e della nuova legge di pubblica sicurezza; ma finora nessuno si è dato pena di correggerli. Si è lamentato tanto che la pubblica sicurezza di Roma sia affidata ad agenti, che non conoscono affatto la città, e che non hanno alcuno dei requisiti che per essi si richiederebbero, e non si è pensato da alcuno a migliorare e sostituire questo personale. Si è detto da tanto tempo che il numero degli agenti è scarso per una città tanto estesa come Roma; ma nessuno ci ha badato. Così siamo arrivati al punto in cui siamo, e da cui non sarà

davvero facile uscire senza prendere una risoluzione energica. Ma siamo sicuri che anche questo non si farà. »

9. Un importantissimo documento ci viene dalla S. Congregazione del Concilio, che noi qui riferiamo come salutare avvertimento a quei poveri preti i quali, dimentichi dei loro sacri e inviolabili doveri, amano piacere ai governi rivoluzionarii e massonici, anzichè obbedire alle leggi della Chiesa.

DECRETUM.

Cum ex informatione capta constet sacerdotes Ioannem Baptistam Nitti De Rossi, Philippum Tritta, Dominicum Calè, canonicos, et Dominicum Gambardella et Franciscum De Vita, hebdomadarios Basilicae Sancti Nicolai Baren. fidelium confessiones absque debita facultate temerario ausu, audivisse; S. C. Concilii de speciali SSmi D. N. Leonis PP. XIII mandato praedictos sacerdotes a *divinis* suspendit ac suspensos declarat donec S. Sedi satisfecerint.

Datum ex S. C. Concilii die XVIII iulii anni MDCCCLXXX.

ALOISIUS Card. SERAFINI Episc. Sabin. Praef.

LAURENTIUS SALVATI secretarius.

Die mense et anno quibus supra.

Ego infrascriptus magister cursorum testor supradictum decretum affixum et publicatum fuisse iuxta mandatum ad valvas Cancellariae Apostolicae.

VINCENTIUS BENAGLIA Mgr. Curs.

II.

COSE ITALIANE.

1. La legge per Roma in Senato. — 2. Gli ebrei che ingrassano a danno degli Italiani. — 3. Le miserie dell' Istruzione pubblica. — 4. Gl' Italiani emigrati nel 1889. -- 5. Lo scioglimento in Austria della Società *Pro Patria* e le ire degl' italiani irredenti. — 6. Insulti e sfregi alla bandiera italiana a Nizza.

1. Nella tornata del 18 luglio il Senato, con una tenue maggioranza, approvava la legge dei provvedimenti per Roma. La discussione, checchè ne abbiano detto gli officiosi, ha risentito la fretta con cui il disegno venne approvato. Non una voce s'è levata nell'assemblea per mettere in rilievo i gravissimi difetti di questa legge, forse perchè era generale convincimento dei Padri della patria che nessun emendamento sarebbe stato accettato dal Governo, il quale voleva ad ogni costo approvata la legge,

com'era stata votata dalla Camera bassa. Incredibile, ma pur vero! Al Senato, dove siedono i campioni dell'alta *burocrazia*, dove vi sono uomini che passarono la loro vita fra i codici e le leggi, non s'è trovato un uomo che sorgesse a combattere il famoso art. 11, su cui il Crispi, com'altra volta, dovette transigere per far passare la legge. In quell'articolo si parla d'*indemniare* le Opere pie, le congreghe, le confraterie ecc. dichiarate *romane*. Che cosa vogliono dire con questo barbaro vocabolo non c'è mai riuscito di comprendere per quanto abbiamo frugato nel dizionario della lingua parlata. Secondo però i curiali, e secondo lo spirito fiscale delle leggi italiane, significa che lo Stato diventa proprietario dispotico di un fondo o di un capitale, e ne dispone a suo libito e talento. *Indemniando* adunque le Opere pie *romane* lo Stato ne diventa proprietario assoluto. Ma questo in altri termini vuol dire che lo Stato non si conosce obbligato a rispettare la volontà dei testatori. Ma stèsse qui soltanto lo sconcio! Un altro ben più grave ne presenta la legge votata dal Senato e sanzionata dalla Camera, e consiste in quello che accadrà, quando si darà mano ad eseguirla. La legge infatti non crea i quattrini dove non ci sono, e molto meno il Ministero di Palazzo Braschi può per questa circostanza trasformarsi in un istituto di emissione. Dove dunque si troveranno i quattrini? Ecco un'incognita. Aggiungi che è stato saggiamente osservato da alcuni che a stento si potranno, con questa legge, pareggiare i guai del passato; e quanto all'avvenire, nella legge stessa non ci è assolutamente un soldo; ci è solamente la possibilità non pure, ma la certezza di nuovi impicci, di nuovi sperperi e di nuove miserie. Che cosa adunque rimane? nient'altro che il partito di non fare più in Roma nessuna spesa, giacchè non ci è più danaro per pagarla. Tant'olio per un cavolo! dicono i siciliani.

2. La legge infatti sui provvedimenti per Roma, se non gioverà ai romani, gioverà certamente agli ebrei, dei quali è destinata ad impinguare le borse. E qui, giudichiamo pregio dell'opera di riportare, senza metterci nè pepe, nè sale, il brano seguente di un articolo della *Capitale*, giornale, come tutti sanno, anticlericale per eccellenza e liberale sino al radicalismo.

« Se non fosse da ridere, sarebbe da piangere davvero. Ma via! È troppo da ridere, è tanto comica la burletta! Bisogna rileggere i discorsi del Ministro Miceli, i fervorini di Crispi, i panegirici dei fratelloni della maggioranza. Il Credito fondiario era la vita, la salvezza, la ricchezza, l'Eldorado... Per il Credito fondiario sarebbero fioccati i pezzi da venti, grandinati quelli da cinque... Tutti ricchi dall'Alpi al mare, non più debiti, tutti crediti... fondiarii, non più disavanzo! Il pareggio su d'un letto di biglietti da mille... marchi, coll'uccello prussiano. Tutto il ghetto di Berlino aveva giurato sulla barba di Mosè di stabilirsi a Roma: in compenso non chiedeva che della rendita a 94 per rivendercela a 98.

Onesti Shylock! E così fu! Ora che l'operazione è fatta, che i merli sono caduti nella rete, che la rendita è alienata, rovesciano l'operazione, si rimettono a ribasso per ricomprarci i nostri pezzi di carta a prezzo ancor più vile, ci lasciano colle pive e con un palmo di naso. E i suoi discorsi, on. Miceli? » Oh, i suoi discorsi! esclama l'egregia *Voce della Verità*; ma crede forse la *Capitale* che un ministro massone, quando ha ingrassato gli ebrei, non abbia fatto il suo dovere? La qual cosa ci conferma nell'idea che abbiamo sempre avuta che la legge sui provvedimenti per Roma non servirà che ad ingrassare gli antichi abitanti del ghetto e a farli padroni di poco men che un terzo di Roma.

3. Ogni anno udiamo ripetersi dalle Commissioni superiori degli esami di licenza liceale e tecnici le più vive querimonie sullo scadimento degli studii letterarii in Italia. Il senatore Tabarrini, che da parecchi anni scrive la relazione sui risultamenti degli esami di licenza liceale, si direbbe un Geremia che piange: tanto è grande lo sconforto che lo prende alla vista dei meschini risultati dell'odierno pubblico insegnamento, segnatamente nei licei. A sentir lui, pare che, le cose continuando come vanno, sia inevitabile il ritorno a un'età barbara, come fu quella dei cronisti medioevali. Le cifre dei candidati riprovati sono tali da far piangere. Basti il dire che nella sessione ordinaria di luglio, non è raro il caso di vedere il numero dei promossi raggiungere appena il 23 per 100 degli esaminati. Codesta ecatombe, che ogni anno si rinnova è male che più si studia e meno si riesce a trovarvi un rimedio. E per venire a fatti particolari, non si crederebbe, eppure tant'è; la materia in cui i giovani che frequentano i licei d'Italia, sono, in numero considerevole, riprovati, è l'*Italiano*. Perchè ciò? Per la qualità dei temi d'*Italiano* che il Ministero della pubblica istruzione assegna ogni anno ai candidati. V'è a quel Ministero una Giunta superiore per gli esami di licenza liceale, composta di professori di Università; e appunto perchè tali, sono i meno idonei ad assegnare temi di esami per le scuole secondarie. Un professore di liceo non avrebbe certo proposto un tema d'*Italiano* come quello dato nella presente sessione di esami ai candidati della licenza liceale. Dato un tal tema, sarebbe un segno di un'ottima condizione degli studii nelle scuole italiane se, non diremo il 25, ma il 10 per cento dei candidati riuscisse a meritare l'approvazione. Ma già, pare un destino che tutto ciò che fassi alla Minerva si debba far male! Sarebbe un grande progresso, se si rimandassero sui banchi di liceo certi professori che danno i temi.

4. Dalla Statistica, compilata a cura della Direzione Generale, ricaviamo, compendiandole, le notizie principali intorno al movimento di emigrazione durante il corso del 1889.

Nel 1889 l'emigrazione italiana fu in complesso composta da 218,412 emigranti, dei quali 105,319 si recarono all'estero temporaneamente, 113,093 espatriarono definitivamente. In confronto dell'anno precedente

si ebbero 82,000 emigranti di meno nell'emigrazione permanente, e 10,576 di più nella temporanea: in complesso una emigrazione minore di 72,324 persone. Mentre l'emigrazione temporanea oscillava di poco intorno a 90 mila nel periodo degli ultimi ventun'anni ed ha raggiunto il massimo appunto nell'anno 1888, l'emigrazione propriamente detta, ossia a tempo indefinito, è venuta crescendo da 20 mila, in cifra rotonda, quale era nel 1878, a 195,993. Le province che hanno maggiormente contribuito all'emigrazione temporanea sono sempre quelle del Veneto, del Piemonte e della Lombardia. Infatti, in cifre effettive vengono prime le province di Udine con 34,186 emigranti, Belluno con 13,717 e Cuneo con 10,967; ed in rapporto colla popolazione: Belluno con 7,877 per ogni centomila abitanti, Udine con 6,813 e Cuneo con 1,726. L'emigrazione permanente trae i suoi maggiori contingenti dalla Liguria e da alcuni territorii delle province di Cosenza, Potenza e Salerno, come pure da quelle medesime province dell'Alta Italia che contribuiscono fortemente anche all'emigrazione temporanea. Potenza ha dato nello scorso anno 8,316 emigranti, cioè 1,385 per 100 mila abitanti; Cosenza 7336, cioè 1,626 per 100,000; Salerno 7,032, cioè 1,278; Torino 6,254, cioè 607; Campobasso 5,038, cioè 1,379; Pavia 4,864, cioè 1,035 ecc. L'emigrazione è stata scarsa nell'Emilia, nella Toscana, nell'Umbria, nelle Marche, nella Sardegna; quasi nulla in Sicilia e Roma.

5. Il Governo austriaco ha sciolto la Società *Pro Patria*, la quale, benchè formalmente non avesse scopo politico, tuttavia avea espressi sentimenti ostili alla Monarchia imperiale ed aspirazioni apertamente irredentiste. Di che il Decreto del Ministero di Vienna così concepito:

« La Società non politica *Pro Patria*, la quale, a mezzo dei gruppi locali, estende la sua attività al Tirolo, al littorale e alla Dalmazia, nel Congresso generale tenutosi il 29 giugno 1890 in Trento, dietro proposta del socio Carlo dottor Dordi e fra vivi applausi, ha deliberato a voti unanimi di comunicare in via telegrafica alla Società *Dante Alighieri* in Roma, nonché al presidente della stessa, Bonghi, la piena adesione e le più sincere felicitazioni;

« Essendo notorio che la Società *Dante Alighieri* in Roma osserva un contegno ostile alla Monarchia austro-ungarica ed emergendo da ripetute comunicazioni pubblicate, portate a generale conoscenza mediante la stampa periodica italiana, che le aspirazioni di quella Società sono rivolte direttamente contro l'interesse dello Stato austriaco, la Società *Pro Patria* col summenzionato deliberato ha dato a conoscere che essa, oltre agli scopi letterarii messi dallo Statuto sociale in prima linea, mira anche ad altri scopi e precisamente a scopi politici, i quali, secondo le circostanze, potrebbero urtare con le disposizioni del Codice penale austriaco;

« Questa tendenza sleale ed antipatriottica della Società *Pro Patria* si

è palesata anche in modo indiretto col fatto, che il Comitato costituito per l'organizzazione delle feste in occasione del Congresso generale della Società *Pro Patria* in Trento, a capo del quale era il presidente del gruppo locale di Trento, l'avvocato Carlo dottor Dordi, tralasciò di imbandierare la città, come era progettato ed anche notificato all'Autorità, in seguito al decreto di quell'I. R. Commissario di polizia, a tenore del quale la bandiera non era concessa che a condizione che contemporaneamente venisse pure inalberata in posizione distinta una bandiera dai colori dell'Impero austriaco;

« Viste e considerate le ragioni suesposte, il Ministero dell'Interno decreta, in base al paragrafo 24 della legge 15 novembre 1867, N.º 134, lo scioglimento della Società *Pro Patria*. »

In esecuzione del detto decreto, alle sedi sociali furono apposti i suggelli d'ufficio, e asportate le cassette dove si raccolgono le oblazioni *Pro Patria*. Dicono che questo decreto abbia suscitato un grande malumore in Trento e Trieste, e che, spintovi dai clamori della stampa, il Crispi abbia fatto delle rimostranze al Governo austriaco, non tanto per lo scioglimento della *Pro Patria*, quanto a difesa della *Dante Alighieri*; ma consta che finora il Governo austriaco non ha fatto risposta. Consta pure che in questo frattempo la Polizia ordinò il sequestro dell'*Indipendente*, giornale *irredentista* di Trieste; per un violento articolo contro lo scioglimento suddetto; e la proibizione di più riunirsi a quattro Associazioni di studenti universitarii, tra le quali una tedesca, una ungherese e due slave. Altri dicono, e noi a questi piuttosto crediamo, che intanto il Crispi è così poco disposto a scaldarsi il fegato per la *Pro Patria* e guastarsi coll'Austria, che l'officiosa *Italie* assicurava testè che « il Governo di Crispi è risoluto ad impedire qualunque manifestazione che sia per turbare l'ordine pubblico nei rapporti amichevoli coll'Impero austro-ungarico! »

6. La disciolta Società *Pro Patria*, non è il solo grattacapo e fastidio che gli sia caduto addosso in questi giorni di caldura. Un altro ve ne ha che lo tiene in maggior pena, ed è quello che togliamo ora a raccontare. Il 14 luglio, anniversario della caduta della Bastiglia in Parigi e festa nazionale della Repubblica francese nella città di Nizza, un parrucchiere, suddito italiano, ebbe l'infelicissima idea di fare sventolare dalla sua casa sulla pubblica via in mezzo a due bandiere francesi, la bandiera italiana. Ma non tardò ad accorgersi che non sempre giova salvar cavoli e capra; perchè alcuni *miserabili* (francesi s'intende), come li chiama l'italianissimo *Pensiero di Nizza*, staccata la bandiera italiana, « la trascinarono nel fango e la bruciarono, dopo averle fatto altri sfregi degni di loro. » La *Gazzetta Piemontese* del 21-22 luglio, afferma che « prima di farne l'*auto da fè*, tra gli sconci ghignazzi e le urla della folla briaca, l'avessero perfino bruttata di sterco. » Il console italiano, marchese Centurione, indignato, com'è

agevole di pensare, dell'insulto fatto alla bandiera italiana, pensò da prima di non levarne rumore e di tener la cosa celata, limitandosi a farne cenno in via amichevole e confidenziale alle Autorità francesi, nella dolce speranza che non avrebbero lasciati impuniti gli sfregiatori della bandiera italiana. Ma le autorità francesi si addimostrarono sì poco sollecite e pronte a punire i colpevoli, che al Console parve il caso di deferire la questione ai Tribunali e al tempo stesso d'informarne la Consulta di Roma. A quali risultati siano approdate le pratiche del Console italiano non si sa ancora. Una cosa è certa, come narra la *Gazzetta Piemontese* che « in questi giorni si è fatto un vivo e continuo scambio di telegrammi fra il marchese Centurione e il Crispi. » Ma non consta nè di risposte nè di soddisfazioni. Che il Governo francese si voglia impuntare come l'austriaco a fare il sordo? Brutta cosa, specialmente in diplomazia, non essere riputati degni di risposta! Ma è broda che non cade sull'Italia, si bene sul suo Governo. Gli italiani non si scaldino il fegato per cotesto.

III.

COSE STRANIERE

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*). — 1. Arrivo del Cardinale Mermillod: suo ricevimento a Berna: entusiastica accoglienza a Friburgo. — 2. Sviluppo dell'Università Cattolica: presagi di lieto avvenire. — 3. Cose parlamentari: un prossimo « referendum »: il riposo domenicale: riscatto delle ferrovie.

1. Perdura tuttora nella Svizzera cattolica l'impressione delle splendide feste, che hanno avuto testè luogo a Friburgo pel ricevimento del Cardinale Mermillod. Sua Eminenza giunse in Berna la sera del 14 luglio. Alle otto del mattino successivo, egli celebrava messa nella modesta cappella cattolica, dove la parrocchia della Capitale della Confederazione trova il suo rifugio e il suo culto, in seguito alla profanazione del superbo santuario, che monsignor Baud, curato di Berna, aveva eretto, presso a trent'anni or sono, e di cui la setta dei Vecchi Cattolici s'impossessò nel 1875 coll'appoggio delle autorità federali. Intorno a quel tempo stesso monsignor Mermillod veniva esiliato, ed il Kulturkampf toccava il suo apogeo.

Ed oggi!... Quello stesso Consiglio federale, che il 17 giugno 1873 promulgava il decreto d'esilio contro il Vescovo di Ginevra, lo ha accolto

il 15 luglio 1890 con gli « onori principeschi » che sono proprii e riservati agli ambasciatori. Di fatto, questa suprema autorità, avvertita della visita che avea in animo di farle l'Eminentissimo, accolse il nuovo Principe della Chiesa con quello stesso cerimoniale, che la nostra Repubblica, poco costumata, del resto, al « decorum », adopera per ricevere gli inviati ordinarii o straordinarii delle potenze. Il Consiglio trovavasi riunito in corpo nel salone del palazzo federale: il Cancelliere mosse incontro a Sua Eminenza, e la introdusse al cospetto del Presidente della Confederazione e dei suoi colleghi. L'udienza fu improntata ai sensi di una grande cordialità. Il Cardinale disse al Presidente della Confederazione ch'egli era lieto di vedere ristabilita la pace religiosa; e presentò i voti del Santo Padre per la prosperità della Svizzera, alla quale protestavasi affezionato di cuore. L'Eminentissimo soggiunse che Leone XIII, studiando la situazione generale d'Europa e rilevandone le difficoltà sociali, restava sempre più convinto che la Svizzera era necessaria all'Europa. Alla sera il Consiglio federale diede uno splendido banchetto al « Bernerhof » in onore del Cardinale; e anche qui la conversazione fu delle più cortesi ed animate.

Se non che a codesto ricevimento ufficiale e diplomatico, che pure segna un consolante miglioramento nelle disposizioni delle alte autorità svizzere, e nello spirito pubblico in generale, tenne dietro un'accoglienza ben più splendida e solenne: dico quella che andava predisponendo da tre settimane il cattolico Governo di Friburgo.

Ridestando le grandi memorie del Medio evo, e le tradizioni friburghesi del secolo XVI, allora quando i magistrati della Repubblica recaronsi alla frontiera per ricevervi il legato del Papa, Nunzio Bonhomius, il governo di Friburgo non ha voluto saperne dei rapidi mezzi della locomozione moderna; ma ha, in quella vece, inviato a Berna uno dei suoi membri con una carrozza di gala, che ha ricondotto il Cardinale in Friburgo, attraverso campagne sparse di fiori. Sei leghe (24 chilometri) corrono tra Berna e Friburgo; e i due cantoni vengono divisi a metà del cammino da un fiume chiamato la Singene. Il ponte gettato sovr'esso segna il confine fra i due territori. Sorge al di là il villaggio Bernese di Nevenegg, celebre per la vittoria che le truppe di Berna e di Friburgo vi conseguirono sopra l'esercito francese, inviato dal Direttorio contro la prima di questa città. Al di qua, presso al ponte medesimamente, trovasi il villaggio friburghese di Sensebrücke (che è quanto dire « ponte della Singene »). Da quella parte del ponte il paese è protestante: da questa una graziosa cappella vi dice tosto che vi trovate in suolo cattolico e friburghese. Quivi il mattino del 16 di luglio il governo di Friburgo aspettava il Cardinale. Dal ponte alla cappella, la via, coperta da una volta di verzura con ghirlande di graziosissimo effetto, faceva capo

ad un arco di trionfo, su cui leggevasi la seguente iscrizione in lode di Leone XIII;

*Plaudite, vos cives, summoque favete Leoni,
Hunc faustum populo qui dedit esse diem.*

Ventisette carrozze a due cavalli, partite da Friburgo alle sei del mattino avevano condotto a Sensebrücke il governo, la magistratura giudiziaria, i prefetti, i deputati, le LL. EE. i Vescovi svizzeri (cioè a dire quelli di Basilea, di San Gallo, di Coira, di Sion, di Lugano) il principe-abate di Einsiedeln, i due delegati del governo di Vaud (capitale Losanna; e formante parte della Diocesi, ma protestante nella sua grande maggioranza), monsignor Broquet, vicario generale di Ginevra, e diversi altri invitati. Inoltre uno squadrone di cavalleria ed una batteria d'artiglieria occupavano il villaggio, uniti ad un distaccamento di « Cento-Svizzeri », antichi soldati della Guardia Pontificia.

Ed ecco delle salve di cannone annunziare l'avvicinarsi della vettura cardinalizia, tirata da quattro bellissimoi cavalli con fiocchi rossi; e seguita da una seconda, nella quale avean preso posto monsignor Pellerin, vicario generale di Losanna e Friburgo, il signor Stammler, Curato di Berna, e il R. P. Alfredo cappuccino, fratello del Cardinale, bella figura da asceta e suo rivale in eloquenza. La cavalleria muove al galoppo incontro alla carrozza fino alla metà del ponte, estremo limite del territorio friburghese, e le fa scorta fra due ale immense di popolo (in mezzo al quale trovansi mescolato qualche migliaio di protestanti bernesi) per insino alla cappella, presso la quale sorge all'aria aperta un palco d'onore. Quivi han preso posto le LL. EE. i Vescovi, tutte le autorità civili, la magistratura e i deputati ecclesiastici della diocesi.

In nome del Governo di Friburgo, il presidente di esso, signor Théraulaz saluta l'eminentissimo Cardinale con un discorso esprimente sensi di vivo rallegramento per il nuovo principe della Chiesa e di profonda riconoscenza verso la Santa Sede, la quale ha fatto sì grande onore alla Svizzera.

Sua Eminenza risponde commosso, rammentando l'armonia perfetta nella quale sono vissuti il Vescovo e il Governo, durante i sette anni del suo pastorale ministero, dichiarando il significato dell'atto compiuto dalla S. Sede, e ringraziando i Vescovi svizzeri della loro partecipazione e intervento a questa accoglienza, il cui ricordo gli resterà impresso incancellabilmente nel cuore. S. E. monsignor Jardinier, vescovo del Vallese, prende in seguito la parola per esprimere al Cardinale i voti e le felicitazioni dell'episcopato svizzero. Poscia al rombo del cannone si parte per Friburgo; un distaccamento di cavalleria precede la carrozza del Cardinale, seguita da altri ventotto legni. Lungo un corso di dodici chilo-

metri, a traverso le fertili campagne friburghesi, scorgonsi da pertutto le popolazioni inginocchiate: le detonazioni dei mortai rimbombano dall'alto di verdeggianti colline: in tutti i villaggi archi trionfali di verzura sorgono lunghesso le strade; i contadini indossano i loro costumi nazionali; i fanciulli stringono nelle loro manine mazzolini di rose delle Alpi (il rosso rododendro) e sciolgono lieti cantici; mentre il Clero si appresta a ricevere il Cardinale nelle rispettive chiesuole.

Finalmente si giunge a Friburgo, che da quel lato si eleva magnificamente sopra un verde ammantato, con le sue torri feudali, col maestoso campanile di S. Nicola, colle guglie delle sue diciassette chiese e cappelle, coi suoi antichi monumenti e coi suoi ponti maravigliosi. Presso il gran ponte aereo, così arditamente gettato sulla Sarine oltre a 20 mila persone, in ginocchio sui versanti delle colline, contemplan lo sfilare della grande processione del Clero (300 fra preti e religiosi), delle scuole, del Collegio, dell'Università, di diciotto Congregazioni cattoliche della Città, colle loro bandiere, di quattro concerti musicali; in tutto presso a 4 mila uomini, venuti a piedi incontro al Cardinale e al suo corteo.

Eppure al di là del ponte, entrando nella città, lo spettacolo è ancora più splendido: tutte le strade sono addirittura gremite di gente inginocchiata, altre 20 mila persone e passa, smaniose di assistere all'ingresso solenne. Lo scampanio di tutte le chiese, il tonare di tre batterie d'artiglieria salutano l'arrivo del porporato all'antica Chiesa Collegiale. La città è tutta pavesata di drappi e bandiere dai colori pontificii, diocesani e nazionali; i concerti suonano, e il popolo si segna alla benedizione del principe della Chiesa; mentre l'infanteria e la gendarmeria, assoldate dal Governo di Friburgo, presentano le armi.

In San Nicola il Cardinale viene ricevuto da quel venerabile Capitolo, e il Rev.mo Prevosto, monsignor Favré gli presenta gli omaggi del Clero. Il grande e celebre organo fa udire le sue armonie, e la cerimonia finisce col canto del *Te Deum*.

Alle 3 pomeridiane ha luogo il banchetto ufficiale, offerto dal governo nel vasto refettorio dell'antico Convitto dei Gesuiti. Applauditi brindisi vengono profferiti dal signor Schaller in nome del governo, dal signor Chassot, presidente del Gran Consiglio per l'Assemblea legislativa, da monsignor Egger per l'Episcopato, dal signor Soldan, presidente del governo di Vaud in nome di quello stato confederato, dal signor Dufresne pei cattolici di Ginevra, dal sig. rettore Esseiva pel clero diocesano, dal landamanno Wirz per la destra cattolica delle camere federali, da monsignor Molo in nome del Canton Ticino, e dal decano Blanc pel Vallese. Il Cardinale risponde a tutti questi omaggi con un discorso finale, scoppiettante di spirito e d'opportunità.

Alla sera una splendida e numerosa fiaccolata, con serenata di tutte

le società di musica, e col concorso di una sterminata ed entusiastica moltitudine viene a coronar bellamente l'accoglienza festosa fatta al Cardinale. Più di 15 mila persone riempivano la vasta piazza dell'Hotel di Friburgo, dal balcone del quale assistevano l'Eminentissimo Mermillod ed i Vescovi. Allorchè, accesi i fuochi artificiali, gigantesche lettere fiammeggianti riprodussero il nome di Sua Eminenza, il sindaco della città, signor Aeby, tornò a presentare al Cardinale gli omaggi della popolazione. Contemporaneamente le alte montagne del paese, sino in fondo alla pastorale Gruyère, si videro splendere per immensi fuochi, accesi da quei robusti alpigiani fin sulle cime più elevate. Questa infocata corona veniva scorta da più di cinquanta chilometri in giro, vale a dire fino a Neuchâtel. Così ebbe termine questa stupenda giornata, unica negli annali della Diocesi di Friburgo, Losanna e Ginevra. Batteva mezza notte quando il popolo cominciò a disperdersi, tranquillo, felice, orgoglioso di avere dato questa splendida prova di riconoscenza e di fedeltà alla Santa Sede, di venerazione e di affetto al nuovo principe della Chiesa.

2. Un fatto di non minore importanza per la Svizzera, e che coincide coll'innalzamento alla sacra porpora di Monsignor Mermillod, è lo sviluppo dell'Università Cattolica di Friburgo, la quale vedrà in questo prossimo autunno l'inaugurazione della sua facoltà teologica. Voi non ignorate che il Santo Padre ha preso sotto la sua protezione speciale codesto istituto, riservandosi la nomina dei professori di teologia, scelti nell'Ordine dei Domenicani. Questo intervento diretto del Papa conferisce al nuovo istituto teologico e a tutta l'università un prestigio incomparabile, e di tal natura da attirarle la fiducia dell'Universale. Gli statuti della facoltà teologica vennero testè approvati dalla Congregazione degli studii, colla firma di S. E. il Cardinal Zigliara; e tale approvazione fu trasmessa al governo dall'Eminentissimo Cardinal Rampolla, Segretario di Stato, al quale scrive nella sua nota di partecipazione, che questo nuovo atto di benevolenza e di premura del Santo Padre non mancherà certo di rallegrare i presidi e i professori. L'arrivo dei domenicani a Friburgo è un avvenimento che farà epoca. Quale soddisfazione pel popolo, pel Clero e pei magistrati di vedere quest'abito monastico tra le file del Corteggio Cardinalizio, nelle brillanti feste del 16 luglio! Ciò finiva di dare un colore medioevale al ricevimento pittoresco organizzato dal governo di Friburgo, conforme i precedenti del secolo XV. Al suo ritorno da Roma, il R. P. Berthier, domenicano francese, e uno dei professori della futura facoltà teologica, si è recato a visitare in Berna il signor Ruchonnet, che lo ha accolto con cortesia e gli ha dichiarato di non vedere alcun ostacolo all'arrivo di domenicani dal punto di vista del diritto pubblico della Svizzera.

Per mala ventura la Costituzione non accorda la stessa tolleranza al-

l'illustre Compagnia di Gesù, la quale a causa di grandi memorie, è tuttora viva nel cuore delle popolazioni cattoliche, e che i voti di queste richiamano fra noi, ben sapendo quale splendore il loro insegnamento così sicuro getterebbe sull'Università. Pel prossimo semestre invernale si attendono, per avvisi già pervenuti, allievi d'ogni paese, compresa la Danimarca. Le prime famiglie di Germania propengono di mandare i loro figli a Friburgo; e il governo dell'impero mostrasi disposto a riconoscere l'università friburghese come uno degli stabilimenti dove gli allievi tedeschi possono seguire i corsi, atti a far loro conseguire gradi ed impieghi. Una Cattedra italiana sarà stabilita nella facoltà di diritto. Il governo francese, poi, ha inviato molte opere scientifiche per la biblioteca.

La Dio mercè, tutto presagisce uno splendido avvenire alla nascente università di Friburgo. Al capitale di due milioni e mezzo che lo Stato Cantonale le ha assegnato, si è ora aggiunto un mezzo milione dato dalla città e municipio di Friburgo; di guisa che la Università possiede ora una fortuna di tre milioni. Si spera, inoltre, una sovvenzione federale annua di 50 mila franchi, alla quale Friburgo avrà diritto come Cantone universitario. Nè le largizioni della generosità privata della carità cattolica si faranno indarno aspettare. La ben nota pietà friburghese serberà nei testamenti un posto speciale all'università cattolica; e l'episcopato svizzero, con l'Eminentissimo Cardinale Mermillod alla testa, rivolgerà quanto prima un pubblico appello alla generosità e al concorso dei fedeli di tutte le diocesi. Da ultimo si confida nell'appoggio finanziario dei governi degli altri Cantoni Cattolici.

3. La politica in Svizzera, durante quest'ultimo periodo, non è stata gran fatto agitata. Le discussioni delle Camere federali, riunite durante il mese di giugno, si sono sopra tutto aggirate sul terreno sociale, economico, ferroviario e finanziario. Esse hanno deciso una revisione della Costituzione per introdurre il diritto della Confederazione di legiferare in materia di assicurazione generale, ufficiale e obbligatoria contro le disgrazie, ed, occorrendo, contro le malattie. Questione grave che il popolo svizzero sarà chiamato a decidere il 26 del prossimo ottobre, in virtù del suo diritto di « referendum. » Nel Parlamento il nuovo principio dell'assicurazione è stato adottato da tutti i votanti meno due; ma vi sarà minore unanimità nel popolo, segnatamente fra gli elettori delle campagne.

L'attività legislativa del Parlamento svizzero in siffatte questioni sociali è assai viva da qualche anno a questa parte. La legge sulle fabbriche e l'altra sulla responsabilità civile dei padroni di fronte agli operai sono state ampliate e rese migliori. La loro applicazione si compie con molta coscienza pratica ed anche con vigore. Da per tutto il riposo della domenica viene rigorosamente osservato. In quest'ultima sessione, poi le

due Camere hanno discusso e adottato una legge riguardante il riposo degli impiegati delle ferrovie. Le Compagnie saranno costrette ad accordar loro 52 giorni di riposo all'anno, fra i quali necessariamente 17 domeniche per lo meno. Allo scopo inoltre di favorire il riposo, specialmente della domenica, tutti i treni di mercanzie da trasportarsi a piccola velocità saranno soppressi in questo giorno.

Un'altra grave questione, discussa anche essa nel mese di giugno dal Parlamento, è la « nazionalizzazione delle ferrovie, » vale a dire il riscatto, da parte della Confederazione, delle ferrovie svizzere, che sono attualmente esercitate tutte da società private. Questo riscatto trova oggi dei partigiani fino nel campo federalista; e parecchi oratori della Destra cattolica l'hanno sostenuto. Se non che la effettuazione di questo vasto disegno non si compirà che poco alla volta; i mezzi della Confederazione non permettendole di gettare tutto a un tratto un miliardo nell'acquisto delle ferrovie. Pel momento si è giunti a questo: che la Confederazione diventa azionista della grande Compagnia del Giura-Sempione, la cui rete si estende ora da Lucerna a Ginevra e da Basilea alle Alpi per Berna, Losanna e Friburgo. Lo Stato Centrale è autorizzato a comprare la più parte delle azioni di questa Compagnia. Per mezzo di tal temperamento si spera inoltre che il traforo del Sempione, complemento necessario di questa vasta rete, verrà condotto a termine più sollecitamente.

DONDE VENGA IL SOCIALISMO

I.

Le scuole, i partiti, le sette, i sistemi tutti più diffusi hanno per ordinario ad insegna un motto che, affermando o negando, epiloghi di ciascuno l'idea madre ed il fine; un *viva*, che equivalga al sì, o un *morte*, che equivalga al no. Il grido che ora, tra le plebi del mondo incivilito, più generalmente echeggia, è il terribile trilemma: *Nè Dio, Nè Re, Nè Padroni*, che a tanti fa agghiacciare il sangue nelle vene.

Questo motto, che sta per impresa nella bandiera degli odierni socialisti d'Europa e d'America, scandalizza forse anche i nostri liberali di varia tinta, i quali dicono di non saper intendere, come da uomini ragionanti si possa arrivare fino all'eccesso di negazioni sì pazze.

Che se voi soggiungete: — Sono i corollarii ultimi del vostro sistema; essi vi ridono in faccia, e rispondono: — Eppure nessuno di noi nega Dio, nega il Re, nega a chicchessiasi il diritto di possedere il suo.

E se voi incalzate: — Perchè non siete logici e discorrete da uomini meno ragionanti dei socialisti; si meravigliano della tracotanza vostra e, col ghigno sulle labbra, esclamano: — Si sa, noi non seguiamo la logica nè dei *socialisti*, nè dei *clericali*!

Ma questa è un'uscita puerile. Come non si danno due aritmetiche, nè due geometrie, così non si danno due logiche. Se delle due una è la vera, l'altra manifestamente è falsa.

Ora noi asseriamo che quelle tre negazioni, le quali esprimono la sintesi del socialismo nella sua sostanza, esprimono

ancora la conseguenza finale del liberalismo, qual è professato da tanti, che forse nè meno sospettano tale conclusione potersi contenere nelle premesse del loro sistema.

Le prove di sì fatta connessione dialettica, o consanguinità, se piace meglio, fra i due sistemi meritano il conto di essere addotte, in questo tempo massimamente, nel quale il socialismo forma il rompicapo di tutti gli statisti e pubblicisti; e dai liberali gli si cerca un rimedio, non già nei sani principii, ma nei pannicelli caldi dei mezzotermini, che lasciano sempre il male come lo trovano.

II.

Cominciamo, per modo di semplice prolessi, da due autorità, molto accettabili ai liberali.

La prima è di Giuseppe Montanelli, il quale, fino da un quarant'anni addietro, non ammetteva già più che il liberalismo fosse un sistema sussistente da sè e diviso dal socialismo; ma voleva identificato l'uno coll'altro nell'estrinseco vocabolo, com'è nell'intrinseco concetto. Onde scriveva e stampava: « Per la stessa ragione per cui ci dicemmo *filosofi* nel secolo passato e *liberali* nella prima metà del secolo presente, d'ora in poi ci dobbiamo chiamare *socialisti*, perchè il socialismo è divenuto il *verbo della rivoluzione*, come la filosofia ed il liberalismo ai loro tempi lo furono ¹. »

La seconda autorità è di Giuseppe Ferrari, detto in Italia il filosofo della rivoluzione, che al tempo stesso pubblicava il programma del partito socialistico, eseguito fino ad ora fra noi, per una buona porzione, alla lettera, dai liberali, e la formula ultima del suddetto *verbo della rivoluzione*.

Ecco questo programma, schietto schietto. 1° « Guerra al Pontefice, guerra alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, regnante in Roma, dominante per tutta l'Italia. L'Europa ha intimata a Roma una guerra di religione, nè potremo

¹ *Introduzione ad alcuni appunti storici*, cap. X.

avanzare d'un passo, senza rovesciare la Croce. » 2° « Guerra ai Re. Il clero, per sè stesso, non ha forza ed è nullo: egli è tutto, col favore dei Principi e dei Re. Chi lavora pei Re, lavora alla ristaurazione della Chiesa, alla schiavitù dell'Italia. » 3° « Creazione delle Repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena. » 4° « Federazione delle Repubbliche, presiedute dall'assemblea nazionale, o consesso sovrano dei deputati di ciascuna Repubblica. Quale sarà la federazione repubblicana? Essa rappresenta la rivoluzione italiana; rappresenta adunque l'Italia insorta contro l'Europa cristiana, contro il sistema della cristianità ¹. »

Quanto poi alla formola significante il moderno *verbo della rivoluzione*, secondo il Ferrari, è questa: *La rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare*; ossia, se si vuole più chiara, *l'irreligione e la legge agraria*; ecco *l'ultimo termine del progresso* ². La guerra contro il Cristo deve produrre l'irreligione e l'ateismo, *Non più Dio*; la guerra contro Cesare l'abbattimento d'ogni civile podestà, *Non più Re*; la legge agraria la distruzione di ogni diritto proprio e personale, *Non più Padroni*.

Si conferiscano insieme questo programma e queste formole socialistiche, con tutte le teorie del nostro liberalismo e con tutto il suo operato fino al dì d'oggi, e si vegga se possa divisarsi consanguinità più stretta fra i due sistemi, e se il Montanelli avesse poca ragione di affermare, che « d'ora in poi i *liberali* si debbano chiamare *socialisti*. » La guerra al Cristo, d'onde ha da germinare la irreligione, contiene l'essenza del liberalismo, qualunque ne sia la specie, poichè esso è sostanzialmente, in qualche grado, ribellione all'autorità. Dunque è forza che comprenda ancora la guerra a Cesare ed al giusto ordinamento della società, d'onde si ha da svolgere la legge agraria. Il diritto umano di Cesare non può esistere, disgiunto dal diritto divino di Cristo nel mondo.

¹ *La federazione repubblicana*, cap. I, Cap. XII.

² *Ivi*, cap. II, Cap. IV.

Il liberalismo (e qui sta l'inganno suo) per conservarsi al potere e salvare la borsa, spera di mantenerlo in essere senza Cristo, trasformandolo, col suo domma della sovranità popolare, in un diritto ateo di Cesare-popolo. Ma la logica è inesorabile: e dove lo svolgimento pratico della conseguenza addivien possibile, il diritto ateo di Cesare-popolo si risolve in quel socialismo che, secondo il *Times* di Londra, così spiega la propria impresa, *Nè Dio, nè Re, nè Padroni*. « La sua filosofia è l'ateismo, il materialismo, la esclusione di ogni culto: il suo programma politico è l'assoluta libertà individuale, per mezzo dell'abolizione di ogni Governo, e la divisione delle nazionalità in Comuni più o meno confederati. I suoi principii economici consistono nello spossessamento, mediante compenso, dei capitalisti, e nell'assegnare denaro, strumenti da lavoro e terre ad associazioni di operai: le sue teorie storiche sono, che la nobiltà e la borghesia hanno dominato abbastanza, ed ora tocca al *proletariato* dirigere ogni cosa. »

III.

Se non che passiamo ad una dimostrazione più diretta di questa intima attinenza tra liberalismo e socialismo, esaminando l'intrinseco dei due sistemi.

Che cosa è il socialismo? Il Proudhon, suo gran dottore, lo definì: « Una protesta contro la società presente, e la ricerca di una scienza nuova. » Che cosa è il liberalismo? « Una protesta contro l'autorità divina ed umana », secondochè si rileva dalle sopra allegate parole di Giuseppe Ferrari. La rivoluzione liberalesca non è se non la guerra contro Cristo e contro Cesare. Or essendo evidente che, senza Dio e senza autorità non si può dare un ordine alla società, è reso cospicuo, che il liberalismo dee condurre al disfacimento sociale, che è quanto dire al socialismo.

Illustriamo questo discorso. Il socialismo si propone di dissolvere l'ordinamento sociale, qual è stato fin qui, per rico-

struirlo sopra basi al tutto diverse, anzi opposte e concernenti la pura vita animalesca dell'uomo. La società si è retta persino al presente sopra tre idee capitalissime: Dio, autorità, proprietà. Il socialismo la vuole poggiata sopra tre contrarie negazioni: negazione d'ogni religione: *Non più Dio*; negazione d'ogni Governo: *Non più Re*; negazione d'ogni proprietà: *Non più Padroni*. Stabilisce quindi per fondamento del suo nuovo disordine, l'ateismo, l'anarchia, il comunismo. La società, esso dice, è corrotta, perchè ciò che è comune di tutti si è voluto far proprio di pochi: *La proprietà è un furto*. La società è corrotta perchè l'uomo, libero per natura, si è voluto assoggettare al potere d'altro uomo: *L'autorità è tirannia*. La società è corrotta, perchè, in cambio di trarre le leggi dall'arbitrio dell'uomo, si son volute derivare dall'impero di Dio: *Dio è il male*. Son queste le bestemmie che leggonsi letteralmente negli scritti del Proudhon e, dove più e dove meno esplicite, negli scritti, nei giornali, nei manifesti dei barbassori del socialismo tedesco, francese, russo, italiano, americano.

Rimosso Dio dalla coscienza dell'uomo sociale, convien rimuoverne ancora il pensiero della vita avvenire. La beatitudine umana non è se non quaggiù; e consiste nel pieno appagamento degli appetiti sensibili, « Quando l'uomo avrà soddisfatte tutte le sue passioni, allora sarà del tutto felice. » Così sentenziava il Fourier. Quindi scopo del socialismo è costituire l'ordine sociale per guisa, che le tendenze sensuali dell'uomo sieno interamente affrancate. « Il cristianesimo fu reazione dello spirito contro la carne; reazione della carne contro lo spirito è il socialismo. » Son parole del Lecontrier. A tal fine anche il vincolo maritale dee disciogliersi; niun despota deve dominare nella famiglia; la donna sia emancipata; libera l'unione fra essa e l'uomo; libero tra loro il divorzio; abolita l'autorità di padre. In tal modo il socialismo spazza via tutti i principii morali e giuridici, nei quali il consorzio umano è fondato; simile ad un torrente devastatore, che tutto rovescia, tutto ingoia, non lasciando dietro a sè altro, se non che

desolazione e melma. Suo termine è la dissoluzione d'ogni vincolo sociale, l'abbruttimento dell'uomo.

IV.

Ora noi diciamo che questo infernale sistema è parto legittimo del liberalismo, dacchè i principii liberaleschi menano difilato alle medesime conseguenze. Per convincersene, basta guardare a que' due dommi capitali del liberalismo, che sono « la libera Chiesa in libero Stato », equivalente alla separazione dello Stato dalla Chiesa, ed il popolo sovrano. Quanto di ambedue sia tenace il nostro liberalismo, si è veduto poco fa nei documenti suoi e nei suoi discorsi pubblici, per mettere insieme il *partito conservatore*, che appunto avrebbe da salvare l'Italia dalle strette del socialismo. Dal Jacini al Colombo, dall'Alfieri allo Stuart, si è sempre girato intorno ai due perni dello Stato separato dalla Chiesa, e delle istituzioni, aventi per cardini i plebisciti. Fuori del *laicismo* nel Governo e della sovranità popolare, non si dà liberalismo. Chi non accetta questi due articoli del suo simbolo, è scomunicato, è condannato alle bolge qual *clericale*, ossia cattolico, apostolico, romano.

Col primo di questi dommi s'impugna l'autorità divina; *guerra contro Cristo*: col secondo l'autorità umana; *guerra contro Cesare*. Ma sottratta la società umana dall'autorità divina, il fine dell'uomo è pervertito; sottratta dall'autorità umana, essa è distrutta. Di più, dall'un capo e dall'altro la triplice negazione del socialismo sgorga naturalmente.

V.

Di fatto il liberalismo separa lo Stato dalla Chiesa, per affermare nei cittadini la piena libertà di coscienza. Se non che la libertà di coscienza dei cittadini ha per termine correlativo l'ateismo pratico dello Stato. La libera coscienza, se ha balia di rigettare questo o quel culto, ha balia per conseguenza di rigettarli tutti; e non riconoscere nemmeno l'esistenza di un

Ente supremo, creatore e governatore dell'universo. Nè una tal facoltà è privilegio d'alcuni, ma è godimento di tutti e singoli gli associati. Lo Stato adunque, nel governarli, non può fondarsi nella supposizione di Dio; egli dee prescindere al tutto. L'ateismo, in senso almeno negativo, è debito del governante, nell'ipotesi di cui parliamo. La negazione adunque di Dio, gridata dal socialismo, è conseguenza legittima de primo domma del liberalismo. Perciò allorchè un liberale vi dice: — Io son liberale, ma non nego Dio; merita la risposta che abbiamo accennata più sopra: — Siete liberale, ma non siete logico: e la merita sì dal socialista, come dal clericale.

Tolta l'idea di Dio dall'ordine sociale, è necessario che cada altresì l'idea di autorità civile. Imperocchè a qual fulcro più si appoggerebbe? L'uomo, in quanto tale, non può imperiare sull'uomo: la naturale uguaglianza il divieta. Acciocchè un uomo possa vantare il diritto di sovrastare e comandare ai suoi simili, deve comparire come rappresentante e legato di un essere superiore, a cui tutti sieno naturalmente soggetti. Un tal essere è Dio. La soggezione a Dio è l'unico argomento, che renda accettabile all'uomo la sommissione ad un altro uomo. Senza ciò, ognuno è *sui iuris*, ognuno ha diritto di reggersi da sè medesimo e colla sua propria ragione. Nè si ricorra al sutterfugio del patto. Il patto non sussiste, dove i contraenti non siano obbligati a tener fede. Ma levato Dio dalla società, è levato il principio di ogni obbligazione. Questa presuppone la legge, e la legge suppone il legislatore. Ed ecco perchè manca di logica il liberale, che protesta di non negare il Re, cioè la politica autorità. Non la nega, perchè il filare i sillogismi gli dà paura

Annullata l'idea di obbligazione, resta annullata l'idea di dovere; e quest'annullamento si tira dietro l'annullamento dell'idea di diritto; giacchè il dovere in tanto è, in quanto è il diritto. Chi potrebbe immaginarsi di avere facoltà, secondo ragione, di spendere il denaro proprio, di vendere o prestare la casa propria, di usare un cavallo proprio, se gli altri non fossero obbligati di non impedirlo? Il diritto è tale, perchè

inviolabile. Un diritto che da altri si possa violare senza colpa, è una chimera, è una contraddizione. Esso significherebbe un potere, che esige ad un'ora e non esige l'altrui rispetto. Ma come si potrebbe concepire colpa nel violatore del tuo diritto, se non concepissi te e lui sottoposti ugualmente ad un comune Signore, il quale, mentre concede a te ballia intorno ad un oggetto, comanda nel tempo stesso a tutti gli altri di astenersene? In una società adunque in cui sia libero a ciascuno di rinnegare e disconoscere questo comun Signore, l'idea di diritto in generale conviene che si dilegui e perisca. E distrutta l'idea di diritto, a che si riduce quella di proprietà? Così, in un colla seconda, esce fuori anche la terza negazione dei socialisti, in virtù dei principii del liberalismo. Dal *Nè Dio*, *Nè Re*, viene il *Nè Padroni*.

VI.

In un ordinamento sociale separato dalla religione, bisogna che la proprietà appaisca del tutto assurda, eziandio per questo riguardo, che esclude gli altri dal possesso e dal godimento di certi determinati beni. Lo Stato ateo, quale appunto abbiamo veduto dover essere il liberalesco *laico*, o separato dalla Chiesa, non può aver di mira se non la felicità temporale, considerata per sè medesima. Volger l'occhio più in alto non può, sì perchè offenderebbe la libertà di coscienza, suo domma fondamentale e sua conquista, come la chiama, e sì perchè a tal sollevamento dovrebb'essere confortato e sorretto dalla luce e dal vigore della religione, di cui rifiuta il concorso. Esso ne ripudia gli influssi da tutte le appartenenze sociali. Li ripudia dalle leggi, colla libertà di culto, col matrimonio civile. Li ripudia dall'insegnamento, colla scuola razionalistica. Li esclude dall'educazione, colla pedagogia laicizzata. Li esclude dai costumi del popolo, coll'avvilimento del clero. Li esclude persino dalla beneficenza, coll'empietà nell'amministrazione delle Opere pie.

Lo Stato liberalesco spoglia la società di ogni riguardo alla

vita futura, e non considera l'uomo se non come avente in questa terra la propria beatitudine. Ma la beatitudine di quaggiù, riguardata per sè stessa e sotto aspetto non relativo, ma assoluto, non può stare senza la pienezza del godimento sensibile, di cui è mezzo la ricchezza, ossia la copia dei beni materiali. D'altra parte la beatitudine è patrimonio comune; e chi ha diritto al fine, ha diritto ai mezzi. Come dunque potrà giustificarsi nella società la disuguaglianza, cotanto enorme, di ricchi e poveri, di agiati ed indigenti? Comune il fine, comuni i mezzi. Se tutti abbiamo pari diritto alla felicità, a tutti deve darsi parimente ciò che è necessario per procacciarla.

Questa conseguenza della dottrina e della pratica liberale fu bene espressa, nel Parlamento italiano, per bocca di Andrea Costa, che il 9 febbraio 1889, discorrendo de' saccheggi di Roma del giorno antecedente, così ragionava. Citiamo a verbo gli atti autentici:

« *Costa Andrea.* Fin tanto che il Cristianesimo poteva far sperare che, in un mondo lontano, c'era un paradiso.....

Odescalchi e Toscanelli. Bravo! bravo!

Voci. Ooh! ooh!

Altre voci. È vero! Bravo! Avanti!

Presidente. Non interrompano!

Costa Andrea. Mi pare anzi che siano approvazioni. Fin tanto, adunque, che vi era un Cristianesimo, o signori miei, il quale prometteva, che in un mondo avvenire, gli ultimi sarebbero stati i primi e i primi gli ultimi, allora forse le classi povere potevano rassegnarsi alle condizioni economiche e politiche, fatte loro dalla società; ma quando con la rivoluzione noi abbiamo distrutto queste credenze.....

Voci a Destra e al Centro. Chi le ha distrutte? Non è vero!

Costa Andrea. Voi, con la scienza e la rivoluzione, avete distrutto queste speranze in un mondo di là, ed è naturale che le classi lavoratrici vi domandino d'aver qui, in terra, e non di là, la loro vita assicurata, il loro benessere sanzionato ¹! »

¹ *Atti Uffic.* pag. 281-82.

Nè si ricorra all' idea del lavoro, perocchè come volete che il bracciante, il proletario, giunga col sudor della fronte a farsi dovizioso, postochè i suoi guadagni gli danno appena di che meschinamente campare colla famiglia? Non si ricusa il lavoro, ma si accomuni e s' imponga a tutti; ed insieme col lavoro ripartito, si faccia una equa ripartizione del retaggio, che la natura ha apparecchiato per tutti, come mezzo di felicità; e non si sa perchè si trovi presentemente accumulato nelle mani di pochi. Si cominci dunque dalla legge agraria. O, se questa non piace, la società stessa almeno posseggia tutto, e ne dispensi i frutti con proporzione ai singoli associati ¹.

Alle medesime conclusioni si arriva, pigliando a guida del discorso l' altro domma della sovranità popolare. Un sovrano non può essere cencioso e pezzente. Il concetto di sovranità è strettamente connesso con quello di proprietà. Da prima si

¹ Le misere condizioni morali a cui il liberalismo governante assoggetta il minuto popolo, sono uguagliate dalle economiche alle quali lo riduce, colle sue leggi tributarie, che lo opprimono e giornalmente gli levano il pane di bocca. Serva d' esempio la curiosa statistica che la *Morgenzeitung* pubblicava lo scorso mese di giugno, di ciò che un operaio od artigiano tedesco paga di tassa pel suo quotidiano sostentamento.

La mattina, alzatosi, prende una tazza di caffè (tassa, 20 pfennig o centesimi di marco per libbra); vi unisce una gallozzola di zucchero (10 pf. la libbra) e vi intinge una fetta di pane (18 pf. per sei libbre). Andando al lavoro, la moglie gli fa portar seco un' altra fetta di pane, stesovi sopra un po' di strutto (5 pf. per libbra). Sul lavoro, si riconforta con un bicchierino di liquore (26 pf. per litro).

A mezzodi desinerà colla famiglia, e mangerà una minestra di pasta (6 pf. per libbra), una fetta di lardo (10 pf. per libbra) o un pezzo di manzo (10 pf. per libbra) o qualche aringa (1 pf. per ciascuna) ovvero una frittata (3 pf. al meno).

La sera, dopo il lavoro, sorbirà un bicchiere di birra (1 pf. per litro) con pane e burro o formaggio (10 pf. per libbra).

Al chiarore di una lucerna a petrolio (5 pf. per libbra) fumerà tabacco colla pipa (25 pf. per libbra) o un sigaro (10 pf. per dozzina). L' aria e la luce si pagano sotto forma d' imposte, per porte e finestre. E così ogni giorno, finchè non sia condotto al cimitero, ove cesserà di pagare tasse al Municipio ed allo Stato.

Quello che la *Morgenzeitung* mostra per la Germania, si può mostrare per gli altri paesi: fra i quali tiene il primato l' Italia, la più tiranneggiata e insieme la più affamata, delle nazioni gaudenti le delizie del liberalismo.

credette poter inferire quella da questa; e si fermò che i soli proprietari fossero eleggibili ed elettori, cioè esercitanti il diritto di popolo sovrano. Ma il principio del suffragio universale è venuto in buon punto a riparare sì fatta ingiustizia, la quale sarà appieno riparata, quando questo suffragio sia concesso ancora alle donne, dalla gran dama alla sua cameriera. Tutti i cittadini, o bene o male stanti, formano il popolo. Tutti indistintamente debbono quindi partecipare del diritto di sovranità.

Ciò posto, è da seguire il metodo inverso dal precedente: non dall'idea di proprietà s'ha da dedurre quella di sovranità; ma viceversa dall'idea di sovranità conviene dedurre quella di proprietà. E come la prima non è più privilegio di alcuni, ma godimento di tutti; così ancor godimento di tutti è mestieri che sia la seconda. Eguaglianza in quella; eguaglianza in questa. In altri termini, la proprietà si spartisca fra tutti, un po' per uno. O, se non altro, posseda la moltitudine, la comunanza dei cittadini, in quanto tale. Com'essa è sovrana, così sia proprietaria. La proprietà dei pochi, rispetto agli altri tutti, è privilegio che va abolito.

VII.

Similmente vanno aboliti i Governi distinti dal popolo, avvegnachè si dicano rappresentanti suoi. La regola del *Re che regna e non governa*, ben si applica a Principi delegati e nominali; ma è assurda se si applica a chi è principio delegante e reale. Tal è il popolo. Questo, che ha l'intuizione diretta e immediata del vero e del giusto nell'opera di delegare gli altri, l'ha molto meglio nell'opera di governarsi da sè. Che bisogno v'è più di ministri e di rappresentanze, che costituiscano una perpetua e ridicola finzione del diritto? Chi si governa da sè, può spacciarsi da chi discuta, neghi e sancisca le leggi. Il popolo sovrano se le fa ed a sè liberamente le impone. I corpi politici dello Stato sono inutili parassiti ed odiosi tiranni. La moltitudine sovrana non riconosce alcun al-

tro potere, che limiti l'autonomia sua, la sua indipendenza, o, come che vogliasi, le stia di fronte da pari a pari. Se non si ammette più Chiesa, perchè non si ammette più Dio, nè pure si ammetterà più Governo, giacchè non si ammette più ombra di autorità civile.

E così dal sistema liberalesco, di corollario in corollario, si precipita fino alla teorica dialettica dell'*anarchia*.

Di fatto la sovranità popolare non solo è disgiunta dalla Chiesa, ma deriva puramente dall'uomo, siccome quella che sorge dalla libera volontà degli associati. Per questo capo altresì, non mira se non alla terra; non ha altro scopo politico fuorchè il ben essere materiale. Il fine risponde al principio. Come poi questa libera volontà è origine dell'unico potere supremo ed assoluto; così è anche origine dei poteri subalterni e di tutti i diritti dei cittadini. Non altrove che in essa trovasi la fonte della verità e della giustizia. Ecco dunque capovolto l'ordine morale.

Ma non è men capovolto l'ordine materiale, attesa la natura del soggetto in cui una sì fatta sovranità risiede. La moltitudine, in quanto tale, è principio di disgregamento e scompiglio, non di unione. L'unione procede da un'unità, presa fuori delle parti che debbonsi collegare; la quale, informandole della virtù sua, le rannodi ed armonizzi scambievolmente in una comune tendenza. Destituita di un principio ordinatore, da sè diverso, la moltitudine non vi offre se non che il carcame di un essere, dianzi animato, in cui sia spento il principio della vita. Abbandonato alle mere forze de' suoi elementi, non altro potrete attendere da un tal carcame, se non che dissoluzione e disfacimento.

Quindi l'impresa *Nè Dio, Nè Re, Nè Padroni* conduce difilato al caos ed alla confusione sociale, viva immagine dell'inferno dove *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*¹. Del che, a maniera di saggio, si sono, in quest'ultimo secolo, avuti già parecchi esempi, nella Francia e nella Spagna.

¹ Iob. X, 23.

VIII.

Corollario di questi ragionamenti è, che adunque in vano abborrisce gli eccessi del socialismo, chi accarezza e coltiva gli errori del liberalismo. Non si può evitare l'effetto, ritenendone la cagione. Che serve dire: — Io son liberale; voglio lo Stato separato dalla Chiesa, voglio il popolo sovrano; ma non voglio il saccheggio e l'anarchia? Questo è come un dire: — Voglio appiccar fuoco ad un fienile, ma non voglio che s'inflammi.

Alla fine del secolo scorso, la borghesia liberale mandò in Francia, contro la nobiltà, il grido: — Che è il terzo stato? Nulla. Che dev'essere? Tutto. E ne venne il sanguinoso dramma che soqquadrà il mondo civile. Sul termine del secol nostro si ode, contro la borghesia liberale, quest'altro grido della plebe: — Che è il proletariato? Nulla. Che dev'essere? Tutto. E noi ci vediamo prossimi ad un rivolgimento che sta per rovesciar le chiese sopra gli altari, i palazzi sopra i troni, e svellere dalle radici patrimoni, civiltà, famiglia.

Il proletariato, per l'opera del liberalismo gaudente e dirigente, sciolto da ogni scrupolo e da qualsiasi freno religioso, ridice alla sua volta il *Non serviam*, che ha detto già la borghesia liberale. Esso forma la moltitudine armata del suffragio: il numero dà la forza legale e vince la legge cristiana. Per grazia di questo nuovo diritto, il proletario, traviato dal liberalismo, intende far prevalere l'uguaglianza nella miseria e nell'anarchia. Quale altro diritto può mai opporgli il liberalismo?

«Noi, scriveva, beffeggiando il clero e la Chiesa, un liberale giudeo, nella *Tribuna* di Roma del 1° maggio 1889, noi, la società laica, si vive di ribellioni perpetue. Ci ribelliamo all'antico sistema scientifico in nome del nuovo, ai Governi, alle leggi, alle istituzioni, al partito, all'uomo di Stato, tosto che non sia più d'accordo colla nostra coscienza. In questo moto

perenne, come in quello che agita i cuori, sta la salute, la forza, la purità della vita scientifica, politica, artistica, economica dei popoli del nostro tempo.»

Ottimamente! Dato ciò, vorreste poi impedire che anche i socialisti si ribellino all'antico sistema giuridico, *non più d'accordo colla loro coscienza*; ed aboliscano le diversità fra il mio e il tuo, decretando comune a tutti quello che finora si è giudicato proprio di ciascuno? Ancor essi dicono: «Noi si vive di ribellione»; e lo ha detto il loro manifesto del 24 marzo di quest'anno, pubblicato in Parigi, che terminava colle parole: *Revoltez-vous!* Ribellatevi, dirette ai lavoratori, che vi erano chiamati *forçats de la glèbe*, galeotti o servi della gleba: ed eccitati a finir di pascere, col frutto del sudor loro, i capitalisti, i possidenti, i ricchi d'ogni sorta.

Pare a noi, che i meno caldi a favorire il sistema liberalesco dovrebbero essere i giudei, come quelli che avendo accumulate ed accumulando sempre, coll'usura e coll'aiuto della massoneria, tanto patrimonio dei cristiani, avrebbero ancora più da perdere, quando dopo il *Nè Dio*, *Nè Re* dei liberali e dei demagoghi, dovesse venire il *Nè Padroni* dei socialisti. Onde non ci possiamo fare alcuna ragione del loro accanimento a distruggere la religiosità fra i cristiani, nel cui mezzo vivono *stranieri* di stirpe, *sospetti* a molti, dai più odiati. Non intendono questi figliuoli di Abramo, che la *guerra a Cristo* conduce alla guerra alle borse ed alla *legge agraria*? E non si avveggonono che, col loro giornalismo empio e corruttore e colle loro perfidie contro il cristianesimo, preparano quella *liquidazione dell'asse israelitico*, che non sarà fatta già dai *clericali*, ma dalla plebe, per opera loro scristianizzata, dopo essersi ingrassati del suo sangue e della sua carne? Abbiain letto di uno dei loro Cresi, arcimilionario, che interrogato perchè seguitasse ad ammucciare milioni e milioni, rispose: — Ah, non sapete che gioia sia per me, calpestare cogli stivali cataste di cristiani affamati!

Ma costui non pensava, che potrà venir giorno in cui da queste cataste sorga chi gli divori stivali, piedi, gambe e cuore,

e poi g'inghiottisca tutti i milioni, e spolpi fino alle ossa le arpie della sua razza.

IX.

Se pertanto si vuol salvare la società dal sovvertimento ond'è minacciata, convien curare la radice stessa de' suoi mali. Questa è il liberalismo. Per sino a che dal suo morbo e dalle pestifere sue influenze non è sanata, inutile sarà ogni altra panacea. Sopra tutto è da rigettare la folle idea della separazione della Chiesa dallo Stato, che in pratica si risolve nella guerra dallo Stato mossa alla Chiesa; ed è una permanente ribellione dell'autorità civile a Dio Signore, alla sua fede, alla sua redenzione.

Si è giustamente notato, che in Germania il socialismo è proceduto con metodo quasi matematico, e secondo il progredire della persecuzione religiosa, detta del *Kulturkampf*. Essa è stata l'alleata più potente dei discepoli del Lassalle e di Karl Marx. Quando il *Kulturkampf* cominciava, nel 1871, i socialisti, nelle elezioni, a stento si manifestarono con 93,000 voti. Tre anni dopo, già uscivano in campo con 360,000. Ma nel febbraio di questo anno 1890, si sono schierati in battaglia con 1,500,000 e più voti; ed hanno fatto tremare l'Impero e l'Imperatore.

Per quanto si cerchi e si studii, la sola Chiesa è quella che ha in sè la forza d'impedire al socialismo di sorgere, e di abatterlo ove per avventura sia sorto; perocchè, nella sua sostanza, la questione sociale non è se non questione religiosa. Il liberalismo, non che sia impotente co' suoi rimedii a spegnerlo, ma, come olio sul fuoco, ne ringagliardirà la vampa; essendo il suo sistema essenzialmente irreligioso.

La triplice negazione del suo disumano sistema tutte le verità involge e tutti i diritti. La eterodossia universale, compresa nel motto *Nè Dio, Nè Re, Nè Padroni*, non può essere vinta e conquisa, se non dalla ortodossia universale. Ad un principio che ruina e deturpa ogni ordine di verità e di giu-

stizia, non può valevolmente contrapporsi se non un principio che restaura e santifica tutti gli ordini; ad un sistema che, movendo dalla negazione di Dio, vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può tener fronte se non un sistema che, movendo dall'affermazione di Dio, ferma incrollabile il concetto verace di società, assodandolo sopra un fondamento superno; ad un elemento che nel contrasto si appoggia all'umanità, in quanto è corrotta, non può resistere se non un altro elemento, il quale innalza l'umanità, in quanto è ristorata; contro ciò che si fa forte di quanto si origina dalla terra, non può cozzare se non ciò che si avvalora di quanto trae origine dal cielo; in somma l'universalità satanica non può esser vinta eccettochè dal cattolicesimo divino.

Questo scrivemmo noi trentasett'anni or sono: e di tali sentenze non è una sillaba sola, che gli avvenimenti abbiano dimostrata meno che vera. Tutti le hanno invece confermate; nè gli odierni maneggiamenti diplomatici e politici, per infrenare il socialismo in Europa, hanno fatto altro che renderle più luculente.

DEL PENSIERO MASSONICO

I N I T A L I A

I.

La Rivoluzione Massonica, per opera della quale l'Italia s'è potuta costituire in unità di stato, è senza fallo la prima ed unica causa del suo presente scadimento politico, morale ed intellettuale: tre ordini di cose che, sebbene nell'oggetto e nel fine sieno tra loro differenti, nondimeno convengono insieme nel promuovere il bene generale della società, che si riepiloga in un solo nome, *la Civiltà*. Potremmo, è vero, a questi tre ordini aggiungere un quarto, che è l'economico, donde proviene la prosperità e il benessere dei popoli e delle nazioni; ma siccome di quest'ordine di cose la frammassoneria si è sempre servita per sedurre gli incauti ed ingannare i gonzi, così ci sembra miglior consiglio in questo nostro lavoro non toccare, nemmeno per incidente, dell'ordine economico, e rivolgere invece tutto il nostro studio a quel che abbiamo per ora accennato, a dimostrare cioè come l'abbassamento politico, morale ed intellettuale in cui è l'Italia caduta sia conseguenza del prevalente imperio che la Massoneria fatalmente esercita, da più di una metà di secolo, nella vita politica morale ed intellettuale d'Italia.

Non neghiamo che anche altrove, specialmente fra le nazioni latine, la Massoneria eserciti la sua uggiosa e funesta influenza. In Francia, per esempio, è noto a tutti come la *rea setta* si sia insinuata per modo in tutta la gerarchia governa-

tiva, che non ci è parte di essa la quale non ne risenta l'influsso e non si pieghi ai biechi intendimenti del suo potere occulto e misterioso. E forse per questa ragione la Francia massonica è in guerra coll'Italia massonica, dove, sebbene prevalgano i principii medesimi e le stesse dottrine che in Francia, mal si sopporta che l'una all'altra prevalga, anche in quelle cose nelle quali le due nazioni parrebbe dovessero andare d'accordo. Chi conosce infatti la storia della Massoneria non ignora, che questa mala setta fu sempre scuola di screzii, di divisioni, di gelosie, e non mai di concordia, di pace e di vera fratellanza. Nata per iscalzare i troni e abbattere gli altari, essa non aspira che alla guerra, e il dolce nome di fratellanza sulle sue labbra non è che una odiosa ipocrisia. Un fatto costante si riscontra nella storia di questa setta, come di qualsiasi altra setta, ed è che i frammassoni non sono concordi che in un punto solo, il sovvertimento del Cristianesimo; in tutti gli altri, il loro *amore di fratelli è amor di coltelli*; e sotto questo rispetto ben quadra loro a capello la famosa leggenda dei ladri di Pisa, i quali mentre si aspreggiavano e si dilaniavano di giorno, di notte erano come un cor uno ed un'anima sola; perchè di giorno si trattava di spartire il bottino, la notte invece di spogliare ed assassinare il prossimo.

II.

Tornando all'Italia, o meglio al diabolico impero che sopra di lei esercita la Massoneria, questo è notevole, che l'organamento massonico italiano è più compatto, più solido e più operoso che altrove. Coloro infatti che nel bel paese ne furono i primi propagatori aveano in mano due armi potenti per riuscire: l'*indipendenza* della patria e la *libertà*; ma due armi a doppio taglio, come suol dirsi, perchè, mentre da un lato miravano a preparare la guerra contro lo straniero, in quelle poche province soggette a straniere dominazioni, dall'altro andavano preparando il terreno per infeudare la patria a nuovi potentati stranieri, quali la Francia in prima e poi la

Germania. E quanto alla libertà niuno oserà affermare averla gl'italiani ricevuta dalla Massoneria, salvo che *pro forma*, e peggio ancora viziata dai principii funesti dell'89. Quindi come la indipendenza italiana degenerò per colpa della mala setta in servitù politica, così la libertà, sempre per opera della Massoneria, si convertì in licenza, in arbitrio, in prevalenza degli elementi più scapigliati della borghesia volteriana, sopra gli elementi moderati e meno guasti dell'odierno materialismo.

Abbiamo detto che l'organamento della Massoneria italiana è più compatto ed operoso che altrove e ne abbiamo a prova buoni argomenti. Invero senza questa compattezza ed operosità, come spiegheremo e la rapida sua diffusione in tutta la penisola, e la facilità con cui in breve ora è venuta a capo di formare quasi uno Stato dentro lo Stato? A che cosa attribuire il cieco ossequio che le prestano uomini non tutti spregevoli nella vita privata e per ingegno e sapere qualche volta egregi? A questa forza d'organamento e di operosità bisogna per altro aggiungere quella che la Massoneria attinge dal giudaismo. La setta dei « dispersi » ha grandemente conferito alla diffusione della Massoneria, perché gl'*ideali* della tenebrosa congrega convengono maravigliosamente, in quanto ai mezzi ed al fine, con gl'intendimenti del giudaismo, naturale e irreconciliabile nemico del Cristianesimo. Non è dunque da maravigliare se la Massoneria, aiutata dal giudaismo, sia riuscita a far capitale, e trarre a sè con la *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini la così detta borghesia gaudente, ambiziosa e cupida di subiti guadagni, insidiosa, perfida, ingannatrice.

III.

Il fondatore della « *Giovane Italia* » e di altre segrete congreghe, rampollate dalla medesima alla caduta dei *Carbonari* e dopo i *moti* rivoluzionarii del ventuno nelle due estremità della penisola, e del trentuno nel centro, s'era presentato alla gioventù italiana con in mano un programma in cui dicea: « vo-

ler essere interprete e ministro di Dio per ischiudere una novella èra all'Italia, e spingerla a risorgere con le proprie virtù. » Laonde, comechè egli appartenesse alla scuola letteraria oltramontana, falsa e vuota, detta dei *romantici*, e sì lunga parte della vita trascorresse sul suolo inglese, nè fosse affatto immune da non sappiamo qual mistico velo, era nelle cose civili animato da un pensiero puramente pagano, e però in tutto conforme alla piega che la Massoneria intendeva dare al così detto *risorgimento d'Italia*. « L'Italia, così egli, e la sua capitale *eterna* (!!!) *aveano la missione* di dare una nuova unità alle genti italiche, e di redimerle colla nativa *idealità*, mercè un terzo morale primato. Di modo che quello, che fecero già Roma pagana col diritto e Roma cristiana col dovere, farebbe una terza Roma, quella del popolo italiano, col diritto e col dovere, congiungendo il cielo e la terra. » Tutte parole vuote senza dubbio, ma in mezzo alle quali un occhio perspicace poteva scorgere il concetto vagheggiato di una rivoluzione che si fondasse sui principii del socialismo. Nè perchè a parole l'agitatore ligure ripudiasse le dottrine del comunismo e del socialismo, era egli men fautore delle utopie che in ordine alla costituzione della società si sono andate a mano a mano svolgendo in questi ultimi tempi. Non consta che Giuseppe Mazzini fosse ascritto alla alta Massoneria; consta però che egli ne fu alleato, e si contentò di bassi gradi, e per quanto era in lui giovò alla propaganda massonica: anzi il fatto che molti della *Giovine Italia* passarono armi e bagaglio alla Massoneria, dimostra che le due sette congiuravano a raggiungere lo stesso fine che era di scristianeggiare l'Italia.

IV.

L'altro dei tre alleati della setta massonica fu la borghesia volteriana, la parte cioè moderata e gaudente; la quale avea più ragioni per prevalere alla parte *eroica*, cioè a dire dei Mazziniani, vuoi perchè le sue qualità e le sue tendenze, erano meglio adeguate alla bassezza e ignobilità dei tempi;

vuoi perchè d'ogni religione diventano sacerdoti coloro che si apron la strada crocefiggendo i profeti; vuoi finalmente perchè la probabilità del vincere stava più o meno coi liberali moderati che coi rompicolli. E come coi moderati stavano pure i quattrini, così era più naturale che coi moderati stesse pure la preferenza della Massoneria; la quale quanto ingorda sia sempre stata di pecunia, non occorre che noi dimostriamo, perchè gli annali italiani di questo tratto di secolo sono pieni di testimonianze inconcusse. La preferenza per altro della Massoneria per la borghesia moderata e gaudente, anzichè per la parte eroica e mazziniana, avea allora la sua ragione di essere nello spirito volteriano, onde fu sempre animata la classe borghese dopo la rivoluzione del 1789. All'opposto, sebbene in fatto di religione i seguaci del novello *Veglio della Montagna*, sostenessero principii e dottrine sovvertitrici del cristianesimo, tuttavia, non si può negare che, come il loro maestro, non rigettavano nè la esistenza di Dio, nè l'immortalità dell'anima.

Noceva per altro alla parte mazziniana la schiettezza e sincerità del suo programma politico e religioso; nè il maestro, nè i discepoli, nè il duce, nè i seguaci, fecero mai mistero di ciò che essi volevano in ordine alla costituzione politica dell'Italia e al cattolicesimo, e molto meno in ordine alla questione sociale: dicevano aperto, volere assolutamente l'Italia una, repubblicana, con Roma Capitale, il Papa interamente esautorato come pontefice e re, e il popolo italiano solo arbitro dei suoi destini. Ciò non poteva tornar gradito alla massoneria, setta astuta versipelle, ipocrita e tutta infingimenti e orpelli. Conveniva, che per iscalzare il cattolicesimo e il papato fosse bisogno di unificare l'Italia; ma per raggiungere questo scopo, bisognava blandire le ambizioni monarchiche, trarre nella rete degli inganni i cattolici incauti, anzi protestarsi sempre protettori anzichè persecutori della Chiesa, e condurre le cose per guisa che l'albero cadesse da sè senza che fosse bisogno ricorrere alla falce. Con questi artifici politici la Massoneria, coadiuvata dalla cospirazione

dei moderati e dalla congiura degli elementi eroici, potè condur a termine, nello spazio di un decennio, la sua scellerata impresa. E il conquisto della Lombardia per opera di straniero alleato (1859), la congiunzione della centrale e della bassa Italia (1860), lo stabilimento del Regno italiano (1861), il ricevimento della Venezia (1866), e finalmente l'invasione di Roma (1870), furono le vicende principali, rapide e misteriose condotte dall'opera della Massoneria.

Una cosa è però naturale, che nessuna di siffatte vicende venne condotta a fine senza la cooperazione materiale, morale e politica delle due nazioni, che doveano avvantaggiarsene, la Francia cioè e la Germania.

V.

Un terzo complice, che la Massoneria adoperò largamente a fin di mettere un piede sul collo della società moderna è il giudaismo, « il solo, dice, Eduardo Drumont, a cui la rivoluzione ha tanto profitto recato. » Il giudaismo ha ripetuto alla Massoneria quel che l'Iscaiotte avea detto ai Capi del Sinedrio. « Che cosa mi darai tu perchè io ti aiuti nella grande impresa di liberare il mondo dal Cristo? » E la risposta fu quella che leggiamo nel Vangelo: *praetium sanguinis*. Con questo infame prezzo, nel giro di un secolo, il giudaismo ha compiuta la conquista del mondo moderno non tanto a vantaggio della Massoneria quanto a suo profitto. Di guisa che non è più questione oggi giorno che dell'alleanza massonico-giudaica, mercè la quale, se Dio non ci mette la sua mano, il mondo moderno con tutte le sue istituzioni, senza alcuna eccettuarne, cadrà sotto il giogo di questi due potenti avversarii del cristianesimo. In tal caso si avrebbe di nuovo lo spettacolo del Manicheismo associato al giudaismo marciar trionfante sulle ruine della Croce, e per parlare più aperto si avrebbe un nuovo mondo pagano peggior dell'antico.

Rispetto all'Italia, il fatto di quest'alleanza tra il massonismo e il giudaismo non è men certo di quel che sia ma-

nifesto in Francia, in Germania e in Austria. Anzi la nazione cattolica per eccellenza, perchè da Dio scelta per essere il centro della vita e dell'azione cattolica, l'Italia diciamo, è divenuta, in poco d'ora, il campo in cui le due alleate si son date la mano per consumare lo scellerato divisamento di una nuova *delenda Carthago*, cioè la distruzione per esse divisata del cristianesimo. Laonde non v'è massone in Italia che non abbia l'anima giudaica, come non v'è giudeo, salvo rare eccezioni, che non abbia un cuore di massone. Di massoni è pieno il Sinedrio giudaico, e de' giudei è piena la Loggia Massonica. Il più opulento e dovizioso tra i figli odierni della razza dei circoncisi, è fama che dicesse un giorno ad uno dei più potenti massoni italiani: « Se voi avrete il coraggio di redimere l'Italia dal giogo del prete, e noi metteremo in vostro servizio i nostri miliardi. » Che ne avessero il coraggio lo prova il fatto che i massoni italiani, in un quarto di secolo han ridotto l'Italia in una terra di sbattezzati; ma crediamo si siano avveduti di essere stati ben giuocati dall'astuzia e dalla pazienza giudaica; perchè quell'Oro, che la Massoneria italiana s'imprometteva di ricevere dalle mani del giudaismo, è stato spremuto dalle vene dei contribuenti italiani per impinguare più che le loro borse quelle dei banchieri giudaici. Oramai non è più un mistero che una buona parte della fortuna d'Italia, cioè i beni della Chiesa, il patrimonio dei poveri, quello dei comuni e delle provincie, le industrie, le Opere pubbliche, e tutto quel complesso di guadagni e di riprese, che formano la ricchezza di una nazione, tutto si sia travasato in mano del giudaismo, che di alleato è diventato così il padrone.

VI.

Che la Massoneria, invece di spingere la nazione italiana in alto e farle sperimentare i vantaggi della conquistata indipendenza e libertà, come si diceva, sia stata causa di un fatale regresso nelle vie della politica, della morale e della

cultura intellettuale, è cosa che non ammette più dubbio: i fatti son come il granito, e a negarli converrebbe essere ciechi della mente. Ora è un fatto che, sotto l'azione *deleteria* della Massoneria, la politica italiana, tanto all'interno quanto all'esterno non ha dato finora che amari disinganni, umiliazioni e disdette; anzi tali disinganni e tali disdette che dinotano esservi in questa politica un vizio organico, proveniente da quella stessa causa onde ebbe origine l'avvenimento medesimo dell'unità italiana. Questa, come è noto, fu l'opera della setta che preparò i rivolgimenti del 1821, del 1831 e del 1848. Cosicché la rivoluzione del 1860 si può considerare come l'epilogo di tutte e tre quelle rivoluzioni, e per conseguenza definire un duello a morte della massoneria contro il Papato. L'Ecker, avvocato e frammassone di Dresda, ha provato che lord Palmerston era il patriarca della Massoneria universale, e che il principio del *non intervento* è una teoria massonica. « Col concorso di questo Patriarca, egli dice, e con l'aiuto di questa teoria, l'Italia è arrivata a costituirsi in unità di stato ¹. » Alfonso Lamartine avea detto prima dell'Ecker: « Ho il convincimento, che dal seno della massoneria sgorgarono tutte le idee che gittarono il fondamento delle rivoluzioni che agitano l'Italia da mezzo secolo ². »

Ora una rivoluzione preparata di lunga mano nelle tenebrose conventicole della setta dovea portare nelle sue fibre il veleno stesso che portò nelle sue viscere la grande rivoluzione francese: chè anch'essa fu l'opera della cospirazione massonico-giudaica. E come i veleni hanno la funesta efficacia di distruggere o di un tratto ovvero lentamente l'organismo umano, così il veleno massonico, entrato in origine nelle viscere dell'Italia unificata, ha prodotto come primo effetto della sua aperta o latente azione una politica che non è, se ben si riguarda, un'arte di governare il popolo pel mantenimento della pubblica sicurezza, della proprietà di ciascun cittadino, del-

¹ *La Franc-Maçonnerie dans sa véritable signification*. V. I. p. 40.

² *L'Atheisme dans le peuple* 1840.

l'ordine, della tranquillità e della buona moralità, ma sì bene l'arte, in vero detestabile, di far servire tutti questi grandi interessi alle ambizioni, alle cupidigie, e soprattutto al predominio di tutti coloro che all'istituto massonico si sono ascritti. D'altra parte, come sperare una politica onesta e preservatrice dai mali che minacciano la costituzione medesima della società, da una setta che ha per iscopo il sovvertimento dei principii religiosi? Quantunque sia vero che la religione non si occupa dell'*esercizio pratico* della politica, tuttavia non è men vero che essa ne costituisce la base essenziale; perciocchè il governo di un popolo o di una nazione, se non poggia sopra l'assoluto fondamento di ciò che è giusto ed onesto, è governo iniquo ed esiziale e conduce alla rovina. La giustizia e l'onestà non sono di giure positivo e però capaci di mutamento; esse muovono dai principii eterni e invariabili proclamati dal Vangelo; il che, se altro non fosse, è ben dimostrato dall'esperienza di quaranta secoli, nei quali la sola ragione umana non diede altro spettacolo della sua forza, eccettochè oppressioni, schiavitù e miseria dei popoli. Ora la Massoneria, per il divorzio proclamato dalla religione e in conseguenza della vagheggiata *laicizzazione*, ha introdotto una politica, che come appresso vedremo, ha reso, più che non fosse per l'innanzi, spaventevole la corruttela e il mal costume.

VII.

Ed eccoci ora a dimostrare un'altro effetto della mala signoria che la setta massonica esercita nel bel paese. Perocchè, se è vero che a nulla valgono le leggi dove sieno corrotti i costumi, chi può negare che in fatto di moralità gli antichi e i nuovi codici italiani abbiano oggi tra noi tanta efficacia, quanta ne hanno le istituzioni morte e obbliterate? E di chi la colpa? Della Massoneria certo, che ad assodare il suo imperio e a raggiungere più presto il suo non più arcano ultimo fine, ha rotto il freno a tutte le passioni. E prima tra queste, la più carezzata e la più fomentata, la cupidigia dei lucri. Così

non è meraviglia che la borghesia massonica, impinguatasi in quei modi che vedemmo in Francia per effetto delle dilapidazioni demagogiche, sia riuscita con arti identiche a dispogliare degli ultimi cenci la nazione oberata, e dei gioielli lasciati dagli avi agli eredi dissipatori. Sia che codesti pubblicani abbiano ottenuto sì ingenti guadagni colle raffinatezze del cambio o col traffico dei valori pubblici, quest'è evidente che, come altrove han potuto in breve ora divorare interi territorii ed anche assorbire il patrimonio di tutto un popolo; così anche tra noi, mercè la libertà delle usure proclamata dalla massoneria, han potuto condensare e racchiudere averi, opere, servizi, come dentro uno scrigno o un portafogli, senza che nessuno se ne sia avveduto.

Il quale lamentevole effetto non diremo che siasi avverato in un modo assoluto; perchè, oltre ad essere la vita degli uomini breve e la posterità loro spesso degenerare, la cupidigia usuraia incontra negli sforzi individuali del lavoro onesto e della proprietà una resistenza, che le impedisce di conseguire l'ultimo suo termine. Ma ci riuscirà, se non ci si metta un freno; perchè, caduti come sono gl'italiani nelle ugne della massoneria borghese, e quindi amministrati come gregge da tosare e da mungere, se non anche « quotati come valore di borsa », avrassi in breve lo spettacolo che dava al mondo l'antico popolo romano caduto in potere degli usurai. Di che non si comprende più oggi, come un uomo qualsiasi possa perdere il suo tempo nei magistrati, nelle armi, negli studii, ed esercitare il suo ufficio senza l'intento di arricchire. In ogni professione, in ogni fortuna, in ogni condizione, non v'è per la borghesia massonica altra mira che il *lucro*; e lo sospetta fin dove non ci è, tanto le sembra naturale. Nata insomma per crescere con mercatanti e rivenduglioli giudei, e non avvezza a vedere che merci, quand'anche gittasse lo sguardo sovra un cataletto, merce da vendere o barattare. Pensate voi, se a questa bella scuola del *lucro* possano più formarsi uomini con altri concetti che non siano quelli del tanto e del quanto, del più e del meno! Sappiamo bene che i materiali bisogni

della esistenza costrinsero la maggior parte degli uomini a non vivere, si può dir per altro, che per nutrirsi. Ma sappiamo pure che in certe più felici contrade, ciò non ostante, poterono i cittadini attendere al governo della pubblica cosa, e assaporare gl'ineffabili dilette delle lettere e delle arti. Quindi in Atene p. e., in Firenze e altrove la classe dei borghesi si rivendicò col lavoro e si rese potente col guadagno; e quei generosi cittadini consacravano alla patria le ricchezze loro, allestendo navi, sostenendo a proprie spese ambascerie e decorandola di monumenti meravigliosi. Invece oggidì, la borghesia italiana, formata alla scuola della massoneria, mentre tiene per sè avidamente le carpite ricchezze, non si occupa d'altro che di moltiplicarle, anche dissanguando la patria, e conta di godersela come l'epicureo delle Sacre Carte, gridando: *fruemur bonis!*

VIII.

Quindi è accaduto l'indebolimento della morale non meno che della vita civile; e sopra tutto l'abuso delle fortune, le quali dall'essere mezzi per campar bene in privato e per contribuire ai pubblici bisogni, si sono tramutate in mezzi e in fini d'impero. Laonde nelle cose private come nelle pubbliche, nella famiglia come nella città, non vi sono oggidì altre teoriche e altre pratiche che quelle del *mercantilismo*. Nè vi è più altra brama in fondo ai cuori se non di barattare, di tesaurizzare, di appetire e d'invidiare. Nel pregiare e nel contendersi le facoltà, quale unico bene, sono tutti concordi. Ma questa concordia diventa guerra atrocissima quando si viene al fatto di spartire il bottino; e le ultime discussioni della Camera bassa in Italia sul losco affare dei tabacchi sono una prova, che la politica delle *mani nette* non fu mai un titolo d'onore per la massoneria. ?

La brama poi di arricchirsi, o il culto di Mammona è giunto per opera della Massoneria al punto, che i reggitori dello Stato danno ai cultori del dio Nummo i premi ne-

gati alla virtù; aprono mostre e gare mondiali, dispensano corone e croci agli arricchiti, gli onorano come altrettanti eroi e fin li pongono sulle sedie curuli. Donde è venuto poi quel guasto della pubblica coscienza, per cui gli uomini non sono più apprezzati se non pei loro contanti. Per la qual cosa dobbiamo alla massoneria se dopo diciannove secoli di cristianesimo siamo costretti ad esclamare: *Virtus post nummos*. Non aveano dunque torto i nostri maggiori di ritenere che l'oro abbassando e ammolando gli animi, fosse al comun bene di grave pericolo. « E potrebbesi, notava il Machiavelli, con un lungo parlare mostrare quanto migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sètte, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fosse stata molte volte da altri uomini celebrata ¹. » Che più? « Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso, scrisse l'Alfieri, si è, che quella pubblica stima che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferito al più ricco. Nè altronde si cerchi la cagione della servitù, in quei popoli tra cui le ricchezze danno ogni cosa ². »

IX.

Che la presente depravazione dei costumi sia frutto della setta massonica non ha bisogno di dimostrazione. Le ultime leggi fatte sancire dal Governo italiano in Parlamento sui templi di Citera e sulle disgraziate vittime del vizio infame, non sono che una satanica ispirazione della massoneria; la quale sotto pretesto di abolire la servitù legale istituita pel pubblico vizio ha allargato senza misura i confini del pubblico mal costume. Ma di ciò basti per non imbrattarci di troppo fango, e rivolgiamo la nostra attenzione altrove, come dire a quei *pubblici sollazzi* che la *setta infame* ha convertiti a dirittura in lascivi satur-

¹ *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* 1, 25.

² *La Tirannide*, 4, 43.

nali, dove il guardo e l'udito son dilettrati da laide lubricità. Così di svergognate danzatrici può con tenue moneta aver il popolo frequente e procace spettacolo. Anzi in alcune città italiane siffatte baldracche si fanno allevare col danaro pubblico, e fin col ritratto dai dazi dei poverelli. Si educano perchè sappiano prendere attitudini sconce; chè quanto più sconce tanto saranno più applaudite. Gli spettacoli turpi che pareano infame privilegio della putrida civiltà parigina, passarono sotto il patrocinio della massoneria, e insieme alle parigine satiriche operette, vi passarono pure i lazzi inverecondi, le oscene mosse e i turpi propositi; senza parlare delle studiate arguzie con cui vengono vituperate le cose più sacre che hanno gli uomini in cielo ed in terra. Di che è avvenuto che, le *Commedie del Goldoni*, le *Fiabe del Gozzi*, che pur tanto esilaravano i Veneziani guasti del secolo scorso, paiono oggi spassi da fanciulli in paragone alle lubriche e mordaci facezie che debbono muovere il riso degli spettatori italiani. I quali vogliono ben altro che vecchi burberi e giovani scempi e matrone spasimanti e zitelle pettegole, e fate e zanne! Bisogna, che gli dèi scendano sulla scena in veste di farabutto, i re da mariuoli, gli eroi da gradassi, i mariti da ebeti e tutti coi sonagli dei buffoni. Il popolo italiano che accorre ai teatri non ride più d'altro che della gloria umiliata, dell'onestà vilipesa, della fedeltà insidiata, della castità sedotta, della religione bestemmiata e della virtù vinta. Davvero che la massoneria ha pervertito il senso morale degli Italiani!

UN OPERAIO APOSTOLO D'OPERAI

La carità attiva risana le piaghe, le sole parole non fanno che aumentarne il dolore.

ADOLFO KOLPING.

I.

Commovente oltre ogni dire torna ancor oggi la processione del *Corpus Domini* nell'Austria intera e in non poche parti della Germania. Molto più ne' tempi andati, dove la fede era più viva e quella solennità augustissima, specie poi nelle città minori e nelle borgate di campagna, aveasi in conto di festa pubblica e popolare, alla quale vergogna sarebbe stato per ogni cittadino, fosse pur anco protestante o settario, sottrarsene. Alla prim'alba del mattino lo sparo de' mastii, e in più luoghi, delle stesse artiglierie militari, tengon vece di sveglia, e tosto lor fanno bordone le campane tutte che suonano a gloria; gli abitanti s'affrettano, quali in ornare di tappeti e di arazzi le finestre e le porte, quali in abbellire le vie di festoni di mortella o di arbusti che fan venire sani e verdi dal bosco, quali in apprestar gli altari dove far sosta nella processione e deporvi il Sacramento e, cantato il Vangelo, benedire quindi la città e la circostante campagna. Poi un uscire da ogni casa i cittadini in abito da festa, e sfilare in bell'ordine da' varii capi delle vie le scuole e le confraternite verso la chiesa maggiore, e muovere le milizie in abito di parata e i concerti delle musiche, or uno, or più, secondo la grandezza del luogo e il potere degli abitanti. Sovra ogni altra cosa però attraggon l'occhio le bambine, tutte in bell'abito

di bianchissime tele: le più grandi colle trecce sciolte e ondegianti sulle spalle e un ampio velo in capo e sopravi una ghirlanda di fiori: le più piccole anch'esse co' fiori in testa, ma con le ciocche vagamente inanellate, sì che ti sembrano angioletti pur mo' discesi dal paradiso. È loro officio aprire il passo al Santissimo e corteggiarlo tutto all'intorno, spargendo in gran copia sulla via fiori ed erbe odorose che traggono da certi loro eleganti canestrini di finissime paglie, pendenti al fianco e sostenuti ad armacollo da fasce di seta color rosa o cerulee.

Or nella vaga e fiorente città di Elberfeld, nella valle del Reno a settentrione di Colonia, il consueto spettacolo della processione soleva essere preceduto da altro non meno edificante. Perocchè nelle prime ore della mattinata solevano recarsi alla chiesa in gran pompa le bimbe della prima comunione, accompagnate per maggiore solennità dallo stuolo di tutte le altre compagne di scuola; e dalla scuola appunto movevano in bell'ordine con le loro bandiere e vessilli simbolici, e percorse così le vie principali della città si riducevano in chiesa dove ascoltavano divotamente la S. Messa.

Or fanno nove lustri incirca, tra gli spettatori di quel corteggio, presso ad uno svolto di strada donde meglio vedevasi ogni cosa, e stretti in intimo ragionare tra loro, stavano due giovani operai, falegnami di professione. Erano cattolici d'ottimo sentimento, e sebbene avessero assistito altra volta al medesimo spettacolo, pure, non sapendone essi stessi il perchè, quel giorno, ne furono singolarmente scossi e non rifnivano di ammirare quella bellezza. Ad un tratto, l'un de' due, percotendosi quasi ad improvvisa ispirazione la fronte, disse al compagno:

— E perchè non potremmo noi pure fare una simile parata nella prossima processione di S. Lorenzo?

— O che ti frulla mai pel capo? disse l'altro; vorresti forse che vestissimo di bianco e ci mettessimo i fiori in testa e facessimo le bambine?

— Ascolta, Fritz; qui abbiamo uno splendore di vesti, di

fiori, di visini d'angelo, che ci abbaglia addirittura. Ma io penso che il buon effetto di una comparsa non istà solo in questo. Dammi un gruppo di giovinotti di primo pelo, messi a festa co' nostri migliori abiti di gala, a due a due in bell'ordine con la candela infiorata in mano, e un gonfalone innanzi e cantando le migliori laudi che ci venga fatto trovare, e ti so dire che faremmo aprir tanto d'occhi al mondo e per cosa tanto più gradita, quanto meno aspettata o creduta possibile a questi chiari di luna.

Giorgio, chè tale era il nome del compagno, afferrò tosto la bellezza e bontà della proposta. Non si fece a discutere col l'amico, ma stesagli la mano: — Ebbene, io ci sto, disse, quanto sono: ma veniam tosto a' ferri; chè di qui a San Lorenzo non corrono che due mesi, e due mesi non son soverchi al bisogno.

Intanto le bambine erano sfilate e i due giovani si trovarono quasi portati dalla folla in chiesa. Ma, durante quella tenerissima cerimonia e più ancora durante la processione solenne che poi seguì, i lor pensieri non volsero ad altro che al futuro gruppo di operai, alle candele infiorate, al gonfalone, ai cantici, e tutto con l'intima persuasione d'amendue di metter mano a cosa direttamente ispirata dal cielo.

II.

Appena finite le funzioni di chiesa i primi passi de' due giovani apostoli furono, come dovea essere, alla canonica in cerca di Don Giovanni Steenaerts. Era questi un giovane prete sui ventisei anni e allora in officio di primo cappellano della parrocchia d'Elberfeld, uomo piuttosto serio ed asciutto all'esterno, ma tutto cuore al di dentro e pien di zelo pel bene spirituale delle anime. Ascoltò senza dir motto, o tutto al più mugolando in fondo alla gola certo suono che volea dire approvazione, quanto dissero i due operai, l'uno ripigliando spesso il periodo dell'altro o parlando ambidue insieme. Solo osservò Don Giovanni essere conveniente dare al gruppo che dovea

raccogliersi, il nome e la forma di congregazione mariana o un quissimile, per averne più sicura la protezione celeste. Congratulandosi poi cordialmente coi giovani, — Mano all'opera, disse in atto di congedarli, trovatemi gli uomini e, se nulla posso, fate assegnamento sopra di me.

— Ma gli uomini soli non bastano, disse Giorgio; senza bandiera non v'ha società e per la bandiera ci vogliono denari.

— E le nostre tasche, soggiunse Fritz, son fatte a crivello; quanto n'entra, tanto n'esce.

— Troppo più ci vuole ancora che i soli denari, replicò il prete stringendosi nelle spalle. Or via, per la bandiera io ci metto le stoffe, il Kolping penserà a farvi sopra dipingere un paio d'immagini e il parroco al rimanente del lavoro.

E così fu. Perocchè il parroco, santo prete e di larga mano quando trattavasi de' poveri e di Dio, offerì una bella somma; e Don Adolfo Kolping, altro cappellano della parrocchia più maturo d'età del suo compagno, ma di fresco ordinato sacerdote e sol da poco in città e in quel posto, ben volentieri si assunse di provvedere le immagini, che al postutto non gli costarono che la tela ed una visita ad un suo amico d'infanzia e pittore di professione. Così la bandiera fu in breve allestita di tutto punto e montata sulle aste e con due bei quadri in mezzo al diritto e al rovescio del drappo, l'uno di S. Luigi, protettore della Congregazione, l'altro di S. Giuseppe, patrono speciale degli operai.

Restavano i cantori e le laudi; ma fu cosa più spiccia ancora che non aver la bandiera.

In un cert'angolo della città teneva modesta bottega di falegname un cotal mastro Thiel, piuttosto avanzato di anni, ma religioso e pio, anzi uno di quegli uomini del vecchio credo, che tanto bene farebbono anche oggi al mondo, se non se ne fosse per disgrazia quasi perduta la stampa. Soleva egli radunare insieme la domenica nella sua bottega alcuni bravi operai, e quivi trionfando l'un dopo l'altro que' lor gran bicchieri di buona birra e cantando i loro *lieder*, o laudi popolari che dir si voglia, passare allegramente le serate, fuori

delle compagnie cattive e pericolose e soprattutto fuor della bettola. Mastro Thiel, che sapeva, Dio sa come, di violino, accompagnava i canti, e negli intermezzi, com'era di lingua spedito ed avea girato non poco il mondo, intratteneva i suoi ospiti con motti arguti e con racconti di viaggi e d'interessanti avventure, non senza il condimento di utili riflessioni morali a loro bene e vantaggio.

Giorgio e Fritz conoscevano quel ritrovo, anzi l'aveano alcune volte praticato; sicchè non tardarono a recarvisi, prima a informar di tutto il buon vecchio, poi nella vegnente domenica a far la perorazione alla brigatella. Ei non n'ebbero bisogno; tanto fu subito accolto in trionfo il bel disegno, e quella sera stessa tra un bicchiere e l'altro cominciarono a dar mano alle laudi spirituali, che ne aveano di bellissime ne' lor libretti, designando per la domenica vegnente, di vederne altre più belle ancora dal maestro di scuola o dal parroco.

A noi fa meraviglia che poveri artigiani sappiano di note e cantino con la carta in mano. Ma non è così colassù fra' tedeschi, dove farebbe meraviglia il contrario. Perocchè fin nelle scuole de' villaggi s'insegnano le note a' bambini; e quindi raro è che s'incontri poi chi non sappia almen tanto di musica, quanto basti a tener bordone con sicurezza a' più capaci, seguendo su e giù per le note il motivo del canto. Il costume poi dei *lieder* a due, tre e quattro voci, è quivi tanto popolare, che ogni classe di persone trovan modo di formare il lor quartetto di voci d'uomini, nè sanno radunarsi insieme in società o festeggiare cosa alcuna, che non traggano fuori i libretti e non ripassino i *lieder* più scelti e meglio graditi.

Tornando ai nostri, fu tanto lo zelo che misero tutti in far leva di gente, che dopo due o tre domeniche la botteguccia di mastro Thiel già più non li capiva e fu d'uopo cercare altro luogo. E l'ebbero tosto ampio e sfogato in casa il maestro di scuola, certo Giangregorio Breuer, uomo colto più che non portasse il suo ufficio, e zelante quant'altri mai del bene del popolo e soprattutto inclinato per disposizione di natura a

dar mano a quanto avesse aspetto di società o di adunanze, e per ciò stesso fecondo di consigli e di pratici suggerimenti a fine di bene avviarle e renderle stabili e prosperose.

A farla breve, correndo ogni cosa col vento in poppa, la festa di S. Lorenzo del 1846, s'ebbe nella processione, oltre le bambine, la compagnia degli artigiani, tutti in bell'ordine e composti, con la nuova bandiera spiegata e il coro di robuste voci e ben disciplinate. Tutto Elberfeld non ebbe che parole d'ammirazione e di lode pel nuovo spettacolo. Giorgio e Fritz non capivano in sè per l'allegrezza e mastro Thiel, raccogliendo, finita la funzione, i libretti delle laudi, piangeva di tenerezza e diceva all'uno e all'altro: or muoio contento ¹.

III.

Senonchè il Breuer mirava più in là di una semplice comparsa solenne in processione. Che non s'otterrebbe di buono, così egli agli amici e al parroco, se questi bravi operai perseverassero nelle loro tornate, e si stringessero maggiormente fra loro in durevole e santa amicizia, aiutandosi l'un l'altro ne' loro bisogni e studiandosi non pure di profittare vie meglio nell'arte, ma di educare la mente e il cuore a que' sani principii di religione e di morale, che servan loro di guida ne' pericoli dell'anima e di conforto nelle dure traversie della vita?

E non avea torto.

Elberfeld da piccola borgata che era in sull'aprirsi del secolo, venne crescendo a gran passi, fino a mettersi in quell'assetto di fiorente città, in che trovasi ora. Circa il tempo di che scriviamo, erano bensì i cattolici cresciuti di numero,

¹ Giorgio Gerlach di Stadtberge passò più tardi in America; Federico (Fritz) Kamp di Volmarshausen morì nel 1878; Giuseppe Thiel di Naselvitze nella sua tarda ed onorata vecchiezza ebbe la consolazione di vedere il suo unico figliuolo consecrato vescovo nell'America del Sud. Le Società cattoliche operaie di Germania considerano giustamente questi tre come i loro antesignani e modelli.

ma in pari misura, anzi maggiore, crescevano di continuo i protestanti. E alla guerra sorda, che questi facevano alla Chiesa cattolica, s'aggiungevano le sette serpeggianti altrove in Germania, le quali trovavano quivi buon terreno, soprattutto nelle fabbriche e nelle officine, dove gran numero d'operai affluivano da molte parti e recavano nelle città il malcostume e l'indifferenza religiosa, se non peggio. Di gran rovina tornava in particolare la setta del così detto *Cattolismo tedesco*, che s'era insediata in Erbelfeld fin dall'autunno del 1844, e vedevasi careggiata singolarmente da' protestanti; appunto perchè sotto le mentite e farisaiche spoglie di vera chiesa, con maggiore facilità seduceva gli animi degli ingenui e li traeva nelle sue reti, che al postutto non erano che quelle di un protestantesimo più raffinato.

È inutile dire, se stando le cose a questo termine, il buono e zelante maestro di scuola e l'ottimo clero della parrocchia, non cogliessero l'occasione, che favorevole si presentava, di promuovere un nuovo e gran bene tra gli operai. Le disposizioni ne' giovani erano ottime; tutti poi brillavano di gioia per la recente riuscita del loro primo disegno. Non fu dunque difficile averli in seguito, non solo le domeniche e feste, ma più o meno le altre sere eziandio fra la settimana finito il lavoro. Nè trattavasi più di soli canti, ma di utili trattenimenti di letture o di famigliari discorsi in argomento vario ed acconcio a' loro particolari bisogni. Don Giovanni parlava loro le domeniche; Don Adolfo il lunedì; gli altri giorni entrava il Breuer insegnando a leggere e scrivere e conteggiare, qualche pizzico di geografia e di storia o d'altra cosa utile a sapersi, e si tratteneva alla famigliare or con tutti insieme, or con questo e quello in particolare, soprattutto con chi sperava avere aiutatore di ciò che il brav'uomo andava pel loro bene rugumando in capo.

E di vero nel mese di ottobre dello stesso anno 1846, mise egli in carta una specie di memoria, dove per sommi capi ma con sode ragioni dimostrava la necessità che avea l'operaio di educare sè stesso, di fortificare le sue qualità d'animo coi

principii religiosi e morali, di vedersi intorno una mano di sinceri amici che lo aiutassero ne' bisogni e lo consigliassero ne' dubbii, di provvedere al suo avvenire con giudiziosi risparmi sulle paghe correnti e via via. Proponeva quindi che si fondasse una società operaia che accogliesse gli operai ed artigiani del luogo o forestieri, e particolarmente i giovani garzoni ed apprendisti dell'età tra' diciotto e venticinque anni, a fine di porger loro acconcia istruzione e provvederli di onesti sollievi fuor de' pericoli e della corruzione de' mali compagni. E dichiarata alcuna cosa per ognun de' capi, e messo in fronte alla memoria il titolo di Statuto della *Società cattolica de' garzoni in Elberfeld*, portò lo scritto alla canonica pregando i due cappellani di esaminarlo. Lo fecero ciascuno da sè e poi tutti insieme col Breuer. Convennero di comune accordo che il nome si cambiasse piuttosto in quello di *giovani garzoni* o di *apprendisti*, poichè di codesti componevasi allora quel primo nucleo; di più che la bella impresa non fosse propriamente una congregazione o confraternita, come s'era per lo addietro pensato di fare a proposito della processione, sì bene un circolo, una società, un'adunanza che dir si voglia; per ultimo, che pur tenendo come base inconcussa della società la religione, e come mezzo indispensabile al suo benessere le pratiche religiose, non se ne facesse però all'esterno ingiunzione veruna, per riguardo a quei poverini, che pur avendo bisogno sommo del circolo, ed essendo tuttavia in sulle prime mal disposti di animo in fatto di pietà religiosa, per rispetto umano od altro che sia, si stornerebbero dal prendervi parte.

Un dì che il Breuer s'era recato in canonica per riavere lo statuto e rimetterlo in buona copia, gli venne incontro con esso in mano Don Adolfo, tutto raggianti di gioia, e toccatagli la spalla: — Caro maestro mio, avete fatto cosa, che fu sempre il sogno della mia vita. Mano all'opera nel nome di Dio!

Don Adolfo non sospettava forse in quel momento, che la

Provvidenza avea destinato lui stesso alla esecuzione di sì bel sogno.

Il 6 novembre, radunati i socii e proposto e accettato lo statuto, si passò ad eleggere il presidente del circolo. I voti caddero concordi sul primo cappellano Don Giovanni; il Breuer uscì segretario, cassiere il Signor Ermenkeil a cui apparteneva la casa dove tenevansi le adunanze. Loro furono aggiunti altri quattro assistenti o raccoglitori come li vollero chiamati. La settimana seguente il numero de' socii era già cresciuto a sessantuno, e a cento due dopo qualche mese, a dugencinquanta in poco più di un anno; aumentando in seguito con grande consolazione di tutti, che vedevano l'opera sopra solide basi e se ne promettevano sicuro e durevole frutto. Di loro spontanea volontà assistevano alla messa ogni domenica, prendevano parte in corpo a tutte le pubbliche solennità della chiesa, visitavano i compagni ammalati ed altre opere di cristiana carità esercitavano, secondo che se ne offerisse l'occasione; soprattutto erano assidui alle riunioni della domenica e delle altre sere, alle scuole, all'esercizio del canto e a quel che fu sempre mezzo precipuo di buon andamento del circolo, vogliam dire gli spassi e le ricreazioni, tutta gioia festevole e innocente, dove i cuori e gli animi s'aprivano e la mente obliava per qualche ora le durezza della vita consueta.

IV.

Nel maggio del 47, lo Steenaerts fu promosso parroco in altra borgata della diocesi. Fu questo uno strappo doloroso. Ma si trovò tosto un compenso alla perdita in Don Adolfo; sebbene, cosa singolare, non tutti i voti fossero unanimi nell'eleggerlo a presidente del circolo.

Con quale zelo di vero apostolo si mettesse egli all'opera affidatagli dalla Provvidenza, si vedrà in seguito da quel che andremo scrivendo. Qui ricorderemo la bella consolazione che ebbero a provar tutti, allorquando nel luglio del medesimo anno, l'Arcivescovo di Colonia, Giovanni di Geissel, so-

stenne per alcuni giorni in Elberfeld per la visita pastorale, e per la consecrazione della chiesa parrocchiale. Non può descriversi l'entusiasmo de' cattolici in tutti que' giorni di pubbliche festività, alle quali gli stessi protestanti pigliarono parte largamente. Ma il circolo operaio ebbe sempre il posto d'onore. Fu ad incontrarlo in corpo e a bandiera spiegata; e durante le feste di chiesa, perocchè il circolo era in sostanza l'unica *schola cantorum* che avesse la città, eseguì in chiesa le musiche, e in particolare cantò il gregoriano con tanta bontà di espressione ed esattezza di note, che l'Arcivescovo ne rimase ammirato e contento, più forse che allora non fosse dei suoi mansionarii a Colonia. S'ebbe pure una serenata in casa il parroco, e non potè contenersi che non scendesse a congratularsi con que' bravi giovani. Don Adolfo prese allora la parola per tutti, e con quella sua robusta eloquenza, di che daremo saggio a suo luogo, si fe' a spiegare brevemente lo scopo del circolo e i frutti che se n'erano raccolti ne' pochi mesi da che s'era fondato. Sua Eccellenza, commosso nell'animo rispose con una calda allocuzione, eccitando tutti alla perseveranza e benedicendo in fine gli astanti.

Sopravvenne il quarantotto. Elberfeld ebbe pure la sua rivoluzione e le sue barricate. Ma qui si parve di che tempera fosse il circolo operaio. Perocchè in quello scompiglio d'ogni cosa non vacillò neppure un solo de' socii; tutti si posero d'accordo col clero alla difesa dell'ordine, delle sostanze, della famiglia, e come se nulla fosse, continuarono pacificamente pur ne' tempi della sommossa, le loro consuete tornate. Fu questo, per dir così, il loro battesimo del fuoco; nè Don Adolfo avea più bisogno d'altra miglior prova, a fine di persuadersi della bontà e costanza de' suoi. Credette quindi giunto il momento di dare alle stampe lo statuto del circolo, ritoccandolo alquanto sulla prima copia manoscritta del Breuer, secondo che l'esperienza di due anni aveva dimostrato necessario. Così tutti i socii l'avrebbero a lor agio in mano e l'istituzione potrebbe in qualche modo mettersi in pubblico come cosa oramai stabile e bene determinata.

Ma il Kolping vi aggiunse di suo una chiusa parenetica di gran vigore a scuotere gli animi. — *L'uomo*, dic'egli, *è da sè stesso fabbro della sua fortuna*, come vuole un proverbio, o come un altro si esprime: *ciò che avrai seminato nella gioventù raccoglierai nella vecchiaia*. Orsù dunque lavoriamo seriamente e con tutta l'energia dell'anima, ma insieme con prudenza e con gaudio per la nostra fortuna avvenire; seminiamo con mano gagliarda e per tempo le buone sementi, perchè mettano profonde radici, crescano vigorose durante la gioventù e rechino frutti di consolazione, non pure per l'età più matura, ma fin oltre la tomba. L'uomo non può esser felice, se non quando è contento dello stato in che Dio lo vuole e vi si mantiene con fedeltà ed onoratezza. Siete giovani, e dovere vostro è prepararvi al futuro. Come cittadini e come padri di famiglia dovrete un giorno, non solo governare la casa vostra, ma meritervi ancora la stima e la fiducia del pubblico per quanto riguarda la vostra professione. Dovete dunque fin da questo momento rendervene degni. La vera bontà dell'uomo appartienè non meno al corpo che all'anima. Con questo intendo che l'uomo non deve pensare solamente al benessere materiale della vita, ma anzitutto al bene spirituale, che è la vera vita cristiana nell'interno del suo cuore e nell'esterno d'ogni sua azione. Senza lo spirito cristiano l'uomo è nulla e non riuscirà mai a nulla di buono. Senza questo spirito, non v'ha ritegno nella vita, non vera contentezza, non retta virtù, non onoratezza che duri costante, non felicità. Lo spirito cristiano è l'unico sano elemento del nostro vivere; se manchi, cadiamo tosto infermi. Dovete dunque studiarvi di rafforzare in primo luogo la vostra fede con l'istruirvi delle verità che propone e de' doveri che ingiunge. Quanto meglio altri conosce la fede, tanto più facilmente la pratica. Ma voi dovete inoltre riuscire uomini d'affari ed eccellenti nella vostra professione. Dovete dunque fin dalla vostra gioventù abitarvi a una cotale assennatezza virile, all'ordine e all'energia dell'operazione, alla prudenza ed oculatezza in tutte le cose vostre, al risparmio sui vostri guadagni

pe' bisogni dell'avvenire. Dovete amare il vostro stato e procurare di conoscere a fondo e con sempre maggior perfezione il vostro mestiere quale ch'esso sia. Quest'è il doppio fine che qui al circolo vi riunisce, dove pure troverete i mezzi per raggiungerlo sicuramente.

Conchiudendo il Kolping diceva: « Una gioventù pia, vigorosa, allegra, energica, la quale custodisca netto il cuore e franca la mente e non lasci rimorso nell'età più matura, è la guarentigia, se non unica, certo più soda dell'intera felicità avvenire: è insomma il più bel fiore che spunti nella vita quaggiù. Lavorare con voi per la vostra felicità, servirvi di tutto cuore, poichè ora mi siete più che doppiamente cari, sarà con la grazia di Dio la grande ed importante missione dell'intera mia vita. »

Senonchè, persuaso com'era il buon prete, del gran bene che anche altrove nelle classi operaie avrebbe potuto fare l'istituzione di Elberfeld, scrisse nell'ottobre dello stesso anno un opuscolo che diffuse poi largamente in tutta la Germania. Espone quivi con brevità e con la vigoria di stile ch'era sua propria, quanto basta a dare un'idea generale dell'opera e a mostrarne l'opportunità, anzi la somma necessità pe' tempi che corrono, eccitando quanti sentono in cuore vera carità pel popolo a dargli mano alla bella impresa e a diffonderla in ogni parte. Prese per motto le seguenti parole: *La carità alliva risana le piaghe, le sole parole non fanno che aumentarne il dolore*. Breve sentenza che fu poi in bocca di tutti e che contiene in sè stessa tutto intiero il programma del Kolping.

Non sarà nè inutile all'intento nostro, nè discaro al lettore il dare qui un breve sunto di questo lavoro.

V.

Tanta è la miseria, così l'Autore, in tutte le classi della società civile, che mal si saprebbe da qual parte cominciarne la descrizione. Più difficile è indicare i mezzi efficaci a ripa-

rare il guasto; più difficile ancora saperli applicare opportunamente. Dovremo però restarci con le mani in mano? Se non possiam tutto, dovremo rassegnarci a non far nulla? Si salvi almeno qualche cosa. Per me ho già scelto, ed è una classe mezzo abbandonata di persone; io stesso ne ho provate le pene, ora mi consacro in suo aiuto.

E qui si fa tosto a descrivere con vive tinte lo stato miserabile a cui è ridotta la gioventù operaia. — Crescono abbruttiti peggio che bestie, nella più supina ignoranza d'ogni cosa di religione, d'ogni ordine o dovere sociale: turpi canzoni, oscene letture, ridotti di mal affare, sregolatezze insomma d'anima e di corpo. E poi la condizione delle officine dove lavorano, lo scarso nutrimento ordinario e le crapole della domenica o delle sane notti vegliate all'osteria, l'alloggio immondo dove prendono riposo. E quando ammalano, specie se per conseguenza de' loro disordini? Fortunati, se la pietosa mano di una suora di carità porge loro conforto; altrimenti giacciono nell'abbandono d'ogni cosa e di tutti, e si nutrono d'odio contro la società e sfogano in bestemmie e maledizioni. Qual meraviglia, se la gente perbene gli sfugge, come se in fronte portassero il marchio dell'infamia e del disonore?

Eppure non mancano in favor loro motivi di scusa. Escono per solito da povere famiglie, senza educazione di sorta alcuna, dove spesso i mali esempi del padre e della madre non insegnano che la via del vizio. Bambini ancora son mandati al lavoro in mano di padroni forse peggiori de' parenti stessi, e sono sfruttati quai vili servi e spazzini di casa, anzichè apprendere seriamente il mestiere. Più grandicelli cadono in mano di compagni viziati, e senza amore per l'arte, senza famiglia, senza amici, girano d'officina in officina, o migrano in altri paesi, dove maggiori sono ancora i pericoli e la fortuna più incerta. Chi potrà fare anche qui le meraviglie, se così educati, riescono poi a quel pessimo fine che abbiám narrato e si logorano più tardi nella miseria e nell'abbiezione, col sopraccarico di una povera ed infelice donna e di numerosi figliuoli?

E nondimeno, oh quanto è importante al mondo la classe operaia! Non parlo del conto che ne fanno i nostri demagoghi, i quali non si servono altrimenti dell'operaio che a pro' de' loro vani interessi, come sgabello cioè a montar più in alto, spingendolo poscia con un calcio nel fango stesso, donde sembravano volerlo ritogliere. L'operaio forma lo strato più largo del nostro popolo e poggia sopra di lui l'intero benessere della società. L'esperienza ce l'ha bastantemente insegnato. La forza fisica solleva la morale. E però dalla classe operaia, dov'essa si conserva ancora sana ed intatta, sgorga una fonte di forza morale, voglio dire di fedeltà a tutta prova, di onoratezza, di profondo sentimento religioso e cristiano. Lo sanno i nemici del diritto divino ed umano e per questo adoperano ogni via, pur di corrompere l'operaio. Questi si lascia facilmente sedurre dalle belle promesse, ed ecco la sua rovina. Dovrebbe avere la forza fisica e morale a fin di resistere. Ma è già snervato, e qui sta la piaga. Se v'ha speranza di salvare qualche cosa, quest'è nella gioventù operaia che ci va crescendo intorno. Mettiamo dunque mano all'opera e consecriamoci alla sua educazione civile e morale con tutte quelle forze che ci somministra la fede e l'inesauribile carità del Redentore.

Ma che dovremo fare per ottenere questo nobile intento?

L'operaio, così continua il buon sacerdote,

1° ha bisogno di chi lo diriga, gli dia consiglio nelle difficoltà della vita, gli sia vero amico e confidente;

2° ha bisogno di trovar fuori dell'officina e della bettola un luogo dove tornare, specialmente nella domenica e in certe lunghe serate del verno;

3° ha bisogno che gli si porga occasione d'istruirsi in ciò che riguarda l'arte sua e in ciò che può renderlo nella sua professione sempre più valente e perfetto;

4° ha bisogno non pure di riposo, ma di ricreazione e di divertimento, quale le bettole o i pubblici spettacoli non possono convenientemente offerire;

5° ha bisogno d'essere istruito nelle cose di religione, a

fine di poterne trarre tutto quel conforto, che nelle distrette della vita può dar solo la fede;

6° ha bisogno per ultimo di sollevare sè stesso a più nobile meta che non è l'esercizio dell'arte; quest'è la pratica della virtù cristiana e l'esercizio della carità fraterna in bene de' suoi prossimi.

Occorre dunque anzitutto un luogo acconcio al riunirsi degli operai e alle loro tornate. Non deve essere una stamberga, ma ampio e quanto mai far si possa nella disposizione sua e nei mobili attraente ed allegro; bene sfogato di luce durante il giorno; illuminato senza troppo risparmio la sera e tiepido nella stagione invernale. Quivi si raccolgano i giovani e con essi sempre alcuni onorati cittadini: maestri, professori, medici, possidenti; in capo a tutti un sacerdote. Non devono mancare buoni giornali e una biblioteca sufficientemente fornita di libri, non solo religiosi, ma di svariato argomento. Più dei libri giova l'istruzione a viva voce. Que' giovani devono riuscire buoni cittadini, e però buoni cristiani e buoni uomini d'affare. Argomento dunque di che discorrere non manca mai, ed è la vita del popolo secondo i principii cristiani, in particolare le gioie e i dolori dell'operaio. Ma tutto in modo amichevole e soave, senza tono di cattedra o solennità di sermone. L'istruzione religiosa e morale s'avvicenda con quella che riguarda l'arte e la professione, non solo de' più, ma di ciascuno in particolare. Quanto ai doveri di pietà, o necessarii alla vita del cristiano o semplicemente di supererogazione, non si vuole costringimento di sorta alcuna; tutto dev'essere spontaneo e nascere quasi da sè, come cosa naturalissima a' circoli di questa specie. Allo stesso modo devono esercitarsi le più belle virtù cristiane, soprattutto la carità; sovvenire ai poveri, visitare i fratelli ammalati, accompagnarli, se muoiono, al cimitero, ricordandosene poi sempre nelle comuni preghiere. Per ultimo si vuole in tutti, innocente sì, ma vera e sfogata allegria. D'autunno alcune gite in campagna; d'inverno agapi, giuochi, recite drammatiche o simili trattenimenti; sempre poi cura particolare e diligente del canto, il quale deve servire,

sia per comune ricreazione di tutti, sia precipuamente per le funzioni di chiesa, cosa carissima all'operaio e di che si tiene onorato più di quello che d'ordinario si stima. Il circolo operaio diviene così una scuola di educazione, anzi una vera accademia popolare, quale i moderni riformatori del popolo non hanno saputo, nè sapranno mai creare. Il solo Vangelo di Cristo, e la carità vera che infondono le sue massime, sono capaci di giungere a tanto.

Quanto alle persone alle quali affidare la santa impresa, s'è già detto che dovrebbero essere buoni ed eccellenti signori laici. Non mancano, per grazia di Dio, neppure a' tempi nostri, e chi abbia vero zelo pel bene del popolo si stima senza dubbio fortunato di potere in questo modo contribuire l'opera sua. Ma sovra ogni altro dev'essere il clero. Esso appartiene in buona parte alla classe del popolo ed ha la vocazione speciale di propagare fra il popolo la fede e di mantenervela con ogni cura. Il clero conosce il popolo meglio d'ogni altro: almeno dovrebbe così conoscerlo. Il clero non è impedito da speciali riguardi e può consecrarsi senza risparmio a questo suo ministero. Anzi perchè il sacerdote è l'educatore nato del popolo, così il ministero d'adoperarsi in suo bene dovrebbe essere considerato come il più importante di tutti. Il popolo si accosta al prete e gli si confida di gran cuore, quando lo scorge preso d'amorevole interesse per lui; per lo contrario lo sfugge e ne dice male, se il prete si mostra per lui indifferente. Siamo in tempi ne' quali ci è d'uopo togliere i pregiudizii delle classi più basse contro di noi, e riguadagnare il terreno perduto. Ecco tra' molti un buon mezzo a questo intento: dedicare l'opera nostra nella maniera descritta a bene delle classi operaie.

Nell'ultima parte dell'opuscolo, domanda l'Autore, se la cosa sia veramente fattibile nella pratica o se debba dirsi sogno, quanto si voglia dorato, della fantasia ed illusione di mente. Per tutta risposta Don Adolfo non fa che ritessere la storia del Circolo operaio di Elberfeld ne' due soli anni di vita che fino allora contava, e conchiude sclamando: « O questi miei

giovani sono d'altra carne e d'altre ossa, o veramente deve essere possibile il fondare in qualsivoglia luogo istituzioni simili a questa. Forse altrove il bisogno è minore? No davvero; dunque, mano all'impresa. In un tempo, che come Dio volle è ormai passato per me, ma ch'io ebbi a lamentare più volte, sebbene solo oggi cominci a riconoscere la mano di Dio a mio riguardo, io e cent'altri con me avremmo accolto con vero entusiasmo un simile istituto. Esso mi avrebbe risparmiato dolorosi momenti, m'avrebbe ritenuto da qualche passo non retto ed io ricorderei forse con maggiore consolazione gli anni miei giovanili. Ma, poichè la dura prova è passata, vorrei con la fondazione di simili società accorrere in aiuto de' giovani operai, che ora mi sono doppiamente fratelli; vorrei togliere dalla loro via quegli stessi impedimenti che io v'ho scorti e rendere loro più dolce il cammino della vita, per altro sì duro. »

Quindi con ardore si rivolge ai lettori perchè vogliano dar mano ad opera di tanta importanza, come la sua. Parecchie città del Reno e della Vestfalia avevano già aderito al circolo d'Elberfeld; se altri circoli sorgessero alla maniera medesima, potrebbero congiungersi insieme, seguire uno stesso regolamento nelle parti almeno sostanziali, mettere in comune quel che l'esperienza particolare di ciascuno va insegnando a bene di tutti, aiutarsi scambievolmente, e per l'unione di molti ad un medesimo intento dare alla nuova istituzione quella vita e costanza di che abbisogna.

Il bel libro si chiude con la seguente infocata esortazione al clero: « Orsù fratelli e collaboratori miei nella vigna del Signore, spingiamoci all'opera. I tempi che corrono vogliono grandi cose da noi. Il problema è eccellente; lavoriam dunque insieme a fine di scioglierlo. L'azione comune, se ha per motivo la carità, opera prodigi. I giovani cuori ed aperti degli operai saranno per voi, e voi avrete consolazioni non isperate sin qui. Più d'un figliuol prodigo farà ritorno alle braccia del padre, e ritemprando sè stesso diverrà un uomo nuovo; talenti sconosciuti, che inutilmente si sciupano, saranno scossi;

gli ultimi nipoti continueranno a benedire ancora quel che noi avremo fatto pe' loro padri. In mezzo a questo universale sovvertimento di ogni cosa, innalziamo *l'abitazione della pace*, piantiamō la croce di Cristo sul suo frontone, e la benedizione divina vi farà sua dimora. »

Qual frutto raccogliesse il Kolping da queste sue parole non solo nelle provincie del Reno, ma in tutta la Germania e nell'Austria, e come nel cuore di gran numero de' suoi fratelli nel sacerdozio s'accendesse eguale fiamma di carità, e a centinaia sorgessero le *abitazioni della pace* da lui divisate, e a migliaia e migliaia vi trovassero i giovani operai la salute, la prosperità, l'onoratezza, la fede, ed egli fosse perciò da tutti chiamato l'apostolo anzi il padre degli operai, narriamo brevemente a suo luogo. Certo è che il Kolping sentiva profondamente nell'animo la fiducia di ben riuscire. Nè poteva essere altrimenti. Dio gli aveva dato una missione: altri avevano divisato il circolo operaio in pro di una sola città e di un numero ristretto di giovani: egli doveva ampliarne l'istituzione, portarla fuor del suo nido, renderla universale nella sua patria e governarla per anni ed anni finchè a Dio fosse piaciuto.

Prima però di procedere oltre, è necessario conoscere più da vicino questo nuovo apostolo degli operai. Avremo di che ammirare la Provvidenza divina, la quale per le opere di sua gloria suole sempre prepararsi, per vie sue proprie, gli strumenti più acconci ¹.

¹ Persone assai riguardevoli ci hanno cortesemente pregato di scrivere alcuna cosa del Kolping e dell'opera sua in bene della classe operaia. Lo facciamo sulle tracce della bellissima opera *Adolph Kolping der Gesellenvater. Ein Lebensbild entworfen von S. G. SCHAEFFER Rector und General-Praeses des Katholischen Gesellen-Vereins* (Münster, Nasse 1882, ediz. 2^a). Siccome la stessa preghiera fu già rivolta alla Direzione della *Revue Benedictine di Maredsous* nel Belgio, e fu esaudita con una serie molto interessante di articoli tratti dalla stessa fonte, non farà meraviglia se i due lavori nella sostanza riescono simili, quantunque ci studiamo di dare al nostro una forma e disposizione al tutto diversa. Con queste teoriche, illuminate dalla storia pratica, intendiamo altresì di rispondere alle dimande di chi ci chiedeva direzione, e guida per fondare nelle parrocchie simili istituzioni salutari, e che, bontà di Dio, non sono più nuove in Italia, essendovene già non poche e fiorent

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

RACCONTO STORICO

XIV.

UNA MATTINATA A S. MEDARDO

Tutto finisce quaggiù, e finì anche la lunga notte di aspettazione fantastica per la marchesa Diana di Linzano, e apparve la desiderata aurora, un sorgere di sole splendido a meraviglia, quale appena sperare si poteva in Parigi nell'autunno avanzato. Essa colla viscontessa amica era già alle porte del cimitero di S. Medardo, quando queste stavano tuttavia chiuse: furono aperte per loro. Non le accompagnava la Nissetta, perchè giù sul punto di salire in carrozza, erasene ritirata, sentendosi, diceva, accapacciata e indisposta. Ma al cimitero non tardò a sopravvenire numerosa compagnia. Fu anzi concorso straordinario, per via della bella giornata d'oggi e della burrascosa di ieri. Prima delle nove già formicolava di gente tutto il campo santo; alle dieci era folla; i finestrioni che davano sul sagrato, spalancati tutti e gremiti di spettatori. Si pregava in forse dugento luoghi differenti, a gruppi, a cerchi; e vi presedeva per lo più un fratello dei più ferventi, o una sorella, di quelle conosciute dal pubblico per convulsionarie di merito singolare. Spesso un prete o un religioso mescolavasi colla brigatella, e intonava la novena al Santo, per ottenere le convulsioni a qualche infermo. Giacchè la maggior parte dei divoti colà concorreva per impetrarvi

grazie di sanità, e ogni guarigione cominciava colle convulsioni. Gl'infermi accompagnavano le preghiere, adagiati sopra a seggioloni o su trespoli, e circondati dai loro cari. Così formavano come altrettanti centri di miracoli.

Aggiravansi poi qui e colà numerosi fratelli, abituati a quel ritrovo, per loro personale divozione genuflettendo o prostermandosi, e pregando sotto voce o a voce alta. Recitavano salmi e orazioni sui libretti da ciò, o sclamavano al cielo e facevano risonare il cimitero de' loro cantici spirituali. La viscontessa additò all'amica il signor Rollin, il letterato, lo storico, il celebre Rollin, che era uno dei più assidui e dei più raccolti nelle sue preghiere. Convenivano pure in gran numero forestieri e novellini, i quali fermavansi meravigliati a contemplare le turbe supplichevoli, e con più stupore i poveri rattrappiti o febbricitanti, che aspettavano il soccorso miracoloso del Santo. Non mancavano anzi soprabbondavano gli estatici e le estatiche, sorpresi da spirito superiore. E cotali privilegiati da Dio rimanevano immobili dove che colti gli avesse l'aura della divina ispirazione, cogli occhi levati al cielo, o fissi in terra. Intorno a loro si faceva corona di ammiratori, che ne studiavano il sembante, e talora venivano graziati di parole arcane, rivelate nell'estasi ai veggenti.

Il non piccolo campo era cotidianamente invaso da tali avventori. Ma la calca più fitta, il vero assedio dei divoti stringeva pur sempre attorno al sepolcro del Pâris. Qua si rovesciava con più impeto la popolare indiscrezione: era una specie di continuato assalto. Qui infatti era il forte degli avvenimenti meravigliosi, e il punto di mira di quanti venivano ad implorare guarigione. Al primo veder comparire tra la folla circostante un infelice appoggiato alle stampelle, o sorretto dai famigliari, i più vicini al sepolcro gli facevano per carità un po' di largo, e gli procacciavano un qualche spazio sulla pietra, miracolosa assai più che la pietra nera della Mecca. Qui era il massimo laboratorio di prodigii istantanei. Bastava esservi coricato sopra, e raramente falliva il miracolo preliminare, che consisteva in vive irritazioni dei

nervi, intormentite le membra, irrigidite, o con incresciosi ripigli increspate e rattrate. Gl'intelligenti degli arcani celestiali del santo diacono Pàris, e i praticoni della faccenda tenevano questo primo segno come foriero di lieto successo; dove che il restare insensibile sulla pietra prometteva esito infelice alla cura.

Vero è che i più venivano consolati di tal favore al primo tocco, massime se avevano il coraggio di soffrire quel contatto a pelle ignuda. Cominciavan subito il fremito, gli sbadigli, i brividi, il riprezzo, e con questi la convulsione formata. Cadevano giù dalla lastra della tomba, o n'eran deposti dalla carità fraterna, sopra materasse, che mai non difettavano lì intorno; e quivi a miglior agio si battevano le terribili convulsioni, che dicevansi miracolose. Potevano quivi liberamente tragittarsi alla disperata, rotolarsi in ogni verso, divincolarsi come biscie. Tale fanciulla girava il capo di qua e di là con un roteare fulmineo, le usciva la lingua dalla bocca e pendeva dalle labbra intrisa di spuma, e poco di poi ella ritiravala in fondo al gorgozzule, che si enfiava orribilmente. Gonfiavasi pure in modo strano il ventre e il petto, diveniva affannoso il respiro. Riscosse e convulsionarie da quel soffoco, mandavano un gemito profondo, e si ricuperavano. Altre invece, più difficili a riaversi, davano in fischi stravaganti, in latrati di cagne, in miagolio di gatti, in chicchiricchi di galletti.

Durante il tramestio delle convulsioni parevano fuori di mente, se non in quanto potevano avvisare i fratelli di ciò che loro occorresse per sollevarle dalle loro pene. Erano credute altresì inconscie degli atti loro, per lo strano dimenarsi, addentare e morsicare i vicini, tirar pugni, sprangar calci, e scompannarsi contro ogni natural senso di decoro. Ma assistevano tutto intorno i fratelli, che gelosamente provvedevano a tali sconci, e salvavano la modestia delle sorelle alienate dai sensi. Tali n'aveva che duravano in tale giostra le lunghe ore, e ne restavano poi più giorni prostrate di forze, sorde, mute, paralitiche; dove che altre, cessata la convulsione, sembravano più fresche e rugiadose che mai.

Tale fu lo spettacolo che ogni giorno, per sei mesi, fu veduto da tutta Parigi; tale ce lo dipinsero, con pieno accordo, amici e nemici dei giansenisti e delle loro convulsioni. Tale si presentò alla marchesa Diana di Linzano. Ne rimase ella attonita lungamente ed atterrita. Laddove l'amica sua, la viscontessa Polissena, vi si patullava a cuor consolato, quasi senza prenderne maraviglia. Solo frugavala un micolino di apprensione, non forse questa vista le risvegliasse le scosse nervose, per le quali i medici l'avevano forzata di allontanarsi da Parigi. Ma per discacciare da sè le paure, guatava con crescente ardimento la scena, si brandiva, e diceva: — Or sono agguerrita: non ho più che temere. E dando il braccio strettamente alla marchesa Diana, la veniva sostenendo ed animando, quanto durò l'avvicinarsi di tre o quattro casi, l'uno somigliante all'altro.

Mancava un'ora al mezzo giorno, quando si appressò alla tomba una giovinotta d'un vent'anni, aitante e forzuta, almeno in apparenza. — A che ci viene costei? dimandò sotto voce la marchesa.

— Chi lo sa? rispose la viscontessa: avrà qualche taccola che non si vede... Già, tanti ci vengono per pura divozione.

Il fatto fu che la giovane colse le convulsioni a volo. Distesasi modestamente e tutta composta sul marmo, non penò tre minuti a sentire una scossa fulminante. Non aveva nervo che le stesse fermo, e il parossismo convulsivo facevale spingere braccia e gambe come una energumena. I fratelli avevano gran faccenda a trattenerla dal gittarsi giù dalla tavola, e a ricomporla: finchè giudicarono che assai aveva goduto l'influsso soprannaturale, e la raccolsero entro le materasse. Non cessavano tuttavia le smanie: anche tenuta mani e piedi, sfuggiva alle forze degli assistenti, per convolversi senza freno nè misura. — Vuoi tu essere soccorsa? le dimandò piamente un fratello.

— Fregagioni, rispos' ella sebbene nell'estasi e fuori di sè.

— Dove?

— Alla vita.

Si cominciarono le fregagioni, li *coram populo*, come si usava. Non giovarono. Chiese certe unzioni; e fu unta. Neppure questo bastava a frangere la furia delle convulsioni, che ripigliavano sempre più intense. Allora, i fratelli, come gente sperta, capirono che la convulsa abbisognava dei soccorsi più gagliardi, cioè di percosse. Gliene scaricarono una tempesta, che fece inorridire i novellini, ignari di cotesta singolare cura delle convulsioni. La marchesa Diana si stringeva alla sua mentoressa, sospirando: — O che fanno ora?... Dio mio, accoppiano quella povera ragazza...

— Niente paura, le rispondeva la viscontessa, niente paura: sono i soccorsi, come li diciamo noi, i piccoli soccorsi, adattati al bisogno.

— È un orrore: io non ci resisto.

— Non ti confondere: ella ci gode, non ci soffre. Non vedi che più è pestata, e più si rasserena e si sente riavere.

Infatti alle più dure mazzate la convulsionaria intercalava sospiri e voci: — Bene! — Grazie! — È un ristoro. — Mi sento meglio. —

— È un miracolo anche questo, sussurrava la Polissena all' amica... viviamo tra i miracoli, respiriamo miracoli: quello che altrove sarebbe micidiale, qui riesce una medicina.

La marchesa con tutto ciò, non avvezza a cotali miracoli, sentivasi venir meno. Dimandò di uscire da quella pressa. Voleva rifiatare a bell' agio, raccapezzarsi un tratto alla libera, e ravviare i suoi pensieri arruffati. Fu contentata: ma il difficile era farsi strada fino alla porta. Loro conveniva attraversare gran parte del cimitero: per tutto eran scene che sgoventavano la marchesa. Cencinquanta o dugento divoti travagliavansi sotto l' influsso soprannaturale, sparsi qua e là in diversi punti, attorniato ciascuno da' suoi benevoli. Erano sacerdoti, sorelle, fratelli, curiosi capitati colà a caso. Il convulsionario, e più frequentemente la convulsionaria, divenuta centro al circolo, vi si dibatteva a guisa di sibilla scapigliata e furente; e i fratelli soccorritori non bastavano alla faticosa bisogna. Nel forte della crisi, i soccorsi eran botte, botte da

orbi. Non si udiva tuttavia un lamento dei convulsionarii così maltrattati: si bene un letiziare meraviglioso, un renderne grazie, come se le mazzate fossero confetti piovuti dal cielo. La marchesa Diana non sapeva più in qual mondo si fosse. Non si era immaginato l'un cento di quanto vedeva. Le pareva di essere caduta in una bolgia di ossessi.

Presso l'uscita, ecco venirle incontro la Nisetta, lasciata a casa perchè ammalazzata. Veniva dicendo alla signora sua, che non potendo più reggere alle trafitte dell'emicrania, erasi risolta di ricorrere al solito rimedio, al sepolcro del Santo.

— Fai, fai, figliuola, le disse, tutta rugiadosa di benevolenza la viscontessa.

— E voi, signora mia, non mi assisterete un poco?

— Già lo sai, figlia mia, che io non ci ho la mano... per cotesto troverai i fratelli... Basta, se la marchesa qui lo consente, possiamo fermarci dell'altro.

In ciò udire la marchesa, che si lusingava d'essere ormai uscita del pressoio, si rassegnò, fece violenza a sè stessa e rispose: — Non possiamo ricusare un atto di carità: già, non sarà cosa lunga, m'immagino.

— Speriamo che la grazia sia sollecita, disse la Nisetta.

— Speriamo, ripeté la Polissena. —

Vista la Nisetta tra la folla, tutti le fecero piazza con premura e favore: tra i frequentatori del cimitero di S. Medardo, ell'era conosciuta come l'erba bettonica, e famosa in tutta la fratellanza. Si stese sulla lastra, aiutatavi dai circostanti, e i fratelli soccorritori fecero siepe intorno. Cominciò subito la ridda dei contorcimenti e dei salti. In men che non si dice, la disgraziata giovane prese sembianti più di fiera selvaggia che di fanciulla pregante; e fiera pure parevasi agli atti. Fremere, digrignare i denti, scombavarsi i panni del petto colla schiuma che le usciva dalla chiostra dei denti inchiovati. Trasaliva e balzava in alto con iscatti così repentini, che sembrava al tutto volere sfuggire alle mani dei custodi e ruzzolarsi per le terre. Imitava con perfezione le urla ferine, braccia e gambe andavano come un mulino a vento: quanto più scom-

postamente, con tanto maggior edificazione. Come si fu divincolata bene una mezz'ora, con non poca impazienza della marchesa, i fratelli pratici del mestiere, la levarono di peso d'in sul sepolcro, e l'adagiarono sopra una coltrice ben larga, facendole tuttavia buona guardia. L'istinto divino (così dicevasi) la mosse a richiedere i soccorsi. Per la Nisetta sapevasi che non bastavano le busse ordinarie: la pestarono dunque a gara di pugni, e di aspre mazzate con grossi bastoni. Parve allora respirare, e a mano a mano raffrenare il convulso. Ringraziava anche i fratelli: — Mi sento meglio. — L'emicrania è svanita. — Grazie al Santo ed a voi. — Dio vi rimeriti. — Diede alla fine un grande sbadiglio, che era un segno della crisi finita. Si levò ritta, senza aiuto di veruno, si rassetto il vestito e la cuffia e disse all'assemblea: — Me non fa mai aspettare il caro Santo: ringraziatelo per me. — Pregò alcuni minuti genuflessa e a mani giunte sulla tomba, come pur fecero le sue signore; e con esse si avviò fuori del cimitero.

— Come ti senti, Nisetta? le dimandò la marchesa, appena uscite della calca.

— Rinnovata d'anima e di corpo.

— Ma un po' indolenzita, no?

— Nulla, nulla affatto.

— Quì sta il miracolo, prese a dire la viscontessa. Dopo le convulsioni, dopo le percosse mortali, non si risentono più che d'un bagno fresco.

— E si sta meglio l'un dieci, aggiunse la Nisetta. Vedete, signora marchesa, con un momento di crisi si è dileguato il mio male, che altrimenti mi avrebbe inchiodata in letto forse una settimana.

— Ma quei duri colpi non ti facevan male?

— Bene, e non male. Sentivo sollevarmi, refrigerarmi, riposarmi. —

La marchesa credeva di sognare: come credevano di sognare i milioni di spettatori che al cimitero di S. Medardo e altrove videro quell'immane acciacco, e pure innocuo, di uomini, di giovanetti, e specialmente di fanciulle. Da prima i

savii l'attribuirono a ciurmeria, e quando non fu più possibile dubitare della veracità dei fatti, lo dissero prestigio diabolico. Ma la consorteria predicava la miracolosa virtù infusa da Dio nelle membra dei convulsionarii, per testificare la santità delle dottrine da loro professate. La dama torinese in vettura guardava Nisetta con stupore: e cercando seco di rendersi ragione del come non le avessero quei grandi colpi sfondato il petto, il ventre, il dosso, non vedeva dinanzi a sè altro che un enigma insolubile. Nisetta era lì viva, sana, fresca, senza una ammaccatura, senz'un livido: più, sotto l'orribile strapazzo non aveva fatto udire un gemito, sì solo voci di gioia. — Bisogna pur credere quello che si vede, ragionava ella tra sè e sè... qui non ci è illusione... ci è un miracolo.

E la viscontessa, che la vide pensosa: — Animo, bella mia, le disse: tutto è farvi l'occhio: anche a me da principio davano sui nervi le convulsioni e i soccorsi; ora non mi fanno più nulla, e lascio cantare i medici... So che la paziente non ne sente danno, anzi giovamento e diletto: perchè confonderci? Adoro il miracolo... che dico il miracolo? la lunga serie di miracoli che s'avvicinano e s'intrecciano gli uni cogli altri.

— L'opera di Dio è pure mirabile! confessò la marchesa. Fo proponimento di non averne più paura.

— Paura? paura di che? ripigliò la Nisetta. Migliaia e migliaia di persone ne fanno l'esperienza in sè: non parlo di me, che ho provate le convulsioni le venti e le trenta volte; parlo dei preti, dottori, religiosi, magistrati, che ne han fatto saggio nelle loro persone. Vi assiste tutta Parigi, e vede ciò che avete visto voi, che le convulsioni riescono innocue, e innocui i soccorsi; anzi attestano tutti che per lo più sono anche rimedii salutari alle infermità più disperate: sfido io ad aver paura... Se fossi in voi, signora marchesa, io non vorrei partire da Parigi, senza avere sentito una volta l'influsso del sepolcro miracoloso.

— Dio guardi! sciamò la marchesa Diana.

— Non lo permetterei mai! rincalzò la signora di Vayrac.

Io che le ho pur vedute le tante volte, non mi ci sono mai arrischiata. —

Infatti la viscontessa non aveva mai ceduto nè alla propria fantasia che ve la portava, nè alle istigazioni dei fratelli e delle sorelle, di cui pure era divota ammiratrice e protettrice munifica. Neppure avevano da lei ottenuto nulla i direttori di spirito. Trattenevala un resticciuolo di pudore cristiano; perchè troppo aveva conosciuto, come durante l'estasi della convulsione talvolta della modestia si facesse toppe da scarpe. Ella compativa le povere convulse fuori dei sensi: abbonava la scusa che spesso gliene recava il consigliere di Montgeron; che cioè Iddio non è tenuto alle buone creanze inventate dagli uomini: ma quanto a sè stessa non soffriva l'idea di non essere più padrona de' suoi atti, e in tale stato servire di spettacolo all'anfiteatro. A questo proponimento fermissimo giovava altresì un senso altezzoso di dignità aristocratica. Parevale abbassarsi soverchio, se si accomunasse colle donnacole, che formavano il grosso dell'esercito convulsionario, ed erano modiste e crestaine scioperate, serve a spasso, cameriere senza padrone, e altra robuccia, uccia davvero. Le signore a modo raramente si mescolavano colle convulsionarie in piazza. Si contentavano di convulsioni a domicilio; e fuori di casa si piacevano d'intervenire alle scene, lodare e commentare i miracoli, e pagarli. Non pagavanli già a peso e pago, nè le grate stendevano la mano all'accatto: ma l'intervento del Taumaturgo a favore di una donna del volgo, facevala entrare nel ruolo delle sorelle, ed era d'uopo in qualche modo aiutarle poi negl'interessi di famiglia; giacchè non bastavano loro i soccorsi di legnate loro amministrare gratis dai fratelli.

Fu lietissima la marchesa Diana, che l'amica sua si mostrasse restia a quelle prove di devozione popolesca. E per giunta l'ammirazione dei miracoli non aveva in lei distrutto l'orrore delle briscole, ond'erano state tempestate le convulsionarie sotto i suoi occhi. E non immaginava essa alle mille miglia, che le restassero a vedere scenate più odiose e più stravaganti l'un cento.

XV.

I GRANDI SOCCORSI

Con tutta la crescente stima dei miracoli, la marchesa torinese era rientrata in casa col proposito di non tornare troppo presto al cimitero. Sentiva la necessità di riaversi a bell'agio da quella commozione violenta. Ma era un proposito da marinaio, o, che è ancor meno, di donnina volatica e capricciosa. Vi tornò il dì seguente. Ad espugnare il suo consenso bastò la prima proposta che gliene fece l'amica viscontessa. Vi andava, diceva essa, come la biscia all'incanto, e cercava di rincorarsi formando il dettame, che se i convulsionari soffrissero davvero, non andrebbero là a saltabeccare, e toccare quelle poche. — Contenti loro, contenti tutti.

La parigina si protestava che delle opere di Dio lei non aveva ancora veduto le più stupende: — Bisogna ad ogni modo assistere ai grandi soccorsi. Se no, tornerai a Torino (il più tardi! te ne supplico) senz'aver goduto il fiocco della festa.

— O che sono i grandi soccorsi?

— Tutto ciò che vedemmo ieri è un bel nulla, a petto dei grandi soccorsi. Ce n'era bene qua e colà nel cimitero qualche mostra: ma io non ho voluto esporti di primo acchito a quelle scene terribili e sublimi.

— O che sono adunque?

— È d'uopo far l'occhio ai piccoli soccorsi, per sostenere la vista dei grandi.

— O via, escimi d'indovinello.

— Li vedrai da te. Altro che punzoni e sferzate: se non si vede cogli occhi, non ci si crede. Percosse da accoppiare un toro, un leone... Miracoli di prima classe: visto una volta, non si scorda più. —

Per via di tali discorsi l'espettazione della torinese saliva sulle nuvole. Non si ragionò d'altro durante il tragitto. Per

loro sciagura trovarono al cimitero il loro mentore, e quasi padre spirituale, il di Montgeron. E in qual atto! Egli era appartato in un angolo, e ansava e trafelava in soccorrere una convulsionaria delle più miracolose tra le sorelle, alla quale niun sollievo comune di fregagioni e di busse faceva pro, doveva curarsi con supplizii atroci. In un parossismo di convulsioni ell'erasi addossata al muro, colle mani stese in croce, implorando la mercè dei fratelli. Invano questi l'avevano sconciamente percossa con noderuti bastoni: ella, secondo l'istinto divino, continuava a gemere, accennando che al ventre, al petto, al capo abbisognava di duri colpi, per provare alcun alleviamento. Allora i soccorritori le martellarono la testa d'una grandine di pugni che avrebbero spezzata la dura mater ad un cavallo, sul ventre e sul petto gliene diedero da sfondare le viscere e le costole. Ma quella non mostrava di risentirne miglioramento, e supplicava: — Più forte! — Per disperati, quei pietosi fecero un'alzata d'ingegno. Si curvarono dinanzi a lei, e prendendo a due passi la rincorsa si scagliarono col capo contro di lei, come montoni al cozzo, ora contro le mammelle, ora contro la bocca dello stomaco. E pure anche questa singolare invenzione non approdava a nulla, e la donzella insisteva: — Più forte, ancora più! — Si ricorse allora a grosse legna da fuoco, e di queste armati due robusti presero a zombarla senza pietà. A quei colpi avrebb'essa dovuto cadere come rotta in pezzi e acciaccata. Non fu nulla: i pesanti legni ribaltavano indietro, come se dèssero in un corpo non di carne e d'ossa, ma sopra una molla d'acciaio o in un otre gonfiato di vento.

La convulsionaria mostrava di ricevere sollievo da queste smisurate scariche, ma non si chiamava tuttavia contenta. Il consigliere Montgeron era presente. La compassione della sorella gli parlò alto al cuore, e non badando ad altro che al merito del concorrere al miracolo, buttò dall'un de' lati il soprabito gallonato, e in maniche di camicia ¹ si accinse ad un

¹ Storico, pubblico. Anche il Montgeron lo racconta come suo fatto; e con lui l'attestano gli scrittori contemporanei, cattolici, protestanti, giansenisti, ecc.

soccorso nuovo. Diede mano ad un alare da camino (i fratelli tenevano il fornimento degli ordigni da miracoli); lo soppesò un tratto, lo brandì in alto, come un martello da magnano, e con tutte le forze lo percosse sui fianchi della vittima beata. Non si mosse la fanciulla, non si piegò. Era divenuta un'incudine. Nè per quanto il Montgeron raddoppiasse i tremendi colpi, ella si lagnava. Che anzi con vocina carezzevole andava ripetendo: — Ora, sì, ora va bene — Questo, sì, mi solleva — Mi sento tutta rinascere — Forte, forte, fratello, e mi salvate. — Il pover'uomo immaginavasi d'operare ad un lavoro soprannaturale, e continuava di gran lena. Ma infine le forze gli venivano meno a maneggiare un maglio di trenta libbre, e sospese l'opera dopo un venti colpi incirca. V'erano tali eroine, che per farle rinvenire dalle convulsioni richiedevano cento e cento colpi simiglianti.

La donna si rassettò tra i divoti stupori del pubblico. Ma la marchesa, non che stupirne, trasecolava; e di sè maravigliava, che avesse potuto sopportare la vista dell'atroce carneficina. Era vero però che la convulsionaria non mostrava traccia di contusione, e ringraziava caramente i suoi carnefici. — Non è un tormento, diceva la viscontessa all'amica, è una meraviglia di Dio. — In quella, il Montgeron, rivestitosi, riguardò in giro l'anfiteatro che assisteva alle sue prodezze; e vide le gentildonne, a cui prima, assorto nel misterioso lavoro, non aveva posto mente. Le salutò con disinvoltura, e disse: — Avete, signore, veduto tutto?

— Tutto, risposero queste.

— Ho piacere: almeno voi, marchesa, non dubiterete più. Quando sarete di ritorno a Torino, potrete raccontarlo, e affermare: « Ho veduto io. » Che volete? Iddio parla al suo popolo. Siamo in un'era nuova, di prodigi inauditi. Non conosco nulla di simigliante nella storia dei secoli passati.

— Vero, verissimo, s'intromise con entusiasmo la viscontessa Polissena. Ma fate animo alla marchesa: queste scene le fanno troppa impressione.

— Tutto è abituarsi, osservò il Montgeron. Le prime volte,

si capisce, ispirano una certa paura: si teme che la mano di Dio non sia pronta a sostenere i suoi servi. L'esperienza poi ci rassicura, e resta solo il piacere della edificazione spirituale.

E invitò le signore a lasciarsi guidare da lui stesso, che loro farebbe strada tra la folla. E trattanto, stringendosi alla prediletta discepola, la marchesa, le veniva sussurrando: — Solo tra ieri ed oggi di questi casi n'abbiamo una diecina, pubblici, chiari, a vista di cento testimoni di ogni stato e condizione. E pensare, che i nemici dell'opera di Dio perfidiano in negarli... chiudono gli occhi per non vedere. E perchè non vogliono vedere? Per non essere costretti a credere che i nostri fratelli sono i veri ristoratori delle sane dottrine, poichè i loro sforzi sono approvati dal cielo con un'infinità [di portenti.

Infatti altri portenti s'incontravano per via, e non meno maravigliosi che i già veduti. Fece fermarsi le signore là dove davasi uno spietato martoro ad una convulsionaria di grido. Ella era distesa supina a terra, e smaniante di convulsioni. Per ubbidire all'istinto divino ch'essa manifestava, i soccorritori portarono un tavolone di legno assai ben lungo e forte, e questo le deposero in bilico a traverso il petto. E cominciarono a pigiarlo calcando la tavola con quanto aveano di forze. Ma questo non era soccorso sufficiente. Salirono essi stessi sull'asse, prima a due a due, uno per parte. La convulsa chiedeva sempre più grave pressione. Allora salì un'altra coppia, poi un'altra, finchè si trovarono venti uomini, che tutti gravitavano sul petto della fanciulla. Solo a questa incredibile estremità, essa confessò che sentiva refrigerio. Così essa ottenne il cessamento delle convulsioni, e fu ridonata alla sanità, mentre doveva restare oppressa, e come una piattola spiaccicata. Com'era naturale, il Montgeron vi fece su un mondo di chiose e di commenti, provocando gli stupori della marchesa, cui più specialmente bramava di convertire dalla vita profana alla pietà giansenistica.

Non era ben terminato questo miracolo, che un più stre-

pitoso ne pullulava non guari discosto. Un gran cerchio di curiosi erasi formato attorno ad una sorella, che rendette celebri le convulsioni in tutta Parigi e nella storia avvenire. Chiamavasi Suor Gabriella. Suora era detta non già perchè fosse addetta ad alcuna congregazione religiosa, sì solo per vezzo amorevole invalso tra i devoti del diacono Pàris. Aveva di vanto singolare, una sopportazione incredibile nei tormenti. Com'era entrata nell'agitazione divina, riusciva difficile ai soccorritori trovare rimedii bastevoli a contentarla, e dileguarne le convulsioni: i punzoni, le sferzate eran ninnoli per lei: le più aspre bastonate scaricatele sul petto con grosse legna da camino, parevanle carezze da bambini: a pestarla coi piedi e col tacco degli stivali, non si faceva viva. Erasi perciò inventata per lei una tortura più eroica e più degna, che ella aveva nominato con termine infantile, le pasticche. E le pasticche non erano mica di quelle che vendono gli speziali. Quando Suor Gabriella, nell'estasi convulsa, chiedeva: — Pasticche, — i fratelli, inteso il gergo, andavano in cerca di un grosso petrone, tenuto in serbo per lei, pesante ben sessanta libbre, e fornito di due maglie di ferro, o manubrii, per poterlo maneggiare. Questo masso sollevato in alto, lasciavasi piombare sul capo della sorella prostrata sul suolo, e sul petto e sul ventre, fintanto che l'istinto movesse lei a dimandar grazia. Ma questo non avveniva, se non dopo cinquanta o sessanta di quelle immani percosse, che avrebbero frantumato un macigno. Altre convulsionarie, per simile istinto, si curavano a grandi colpi di mazzeranghe, di quelle usate dagli stradini ad assodare i selciati. Ma Suor Gabriella abbisognava delle pasticche. E dopo le pasticche, per refrigerio, ingoiava de' carboni ardenti.

La povera marchesa a tale vista si contorceva tutta di orrore. Nè per quanto il Montgeron e la viscontessa la rassicurassero ad ogni tratto, che la paziente non vi perderebbe un capello, e riuscirebbe da quelle distrette più vispa di prima, non finiva di assuefarvi la vista. Sembravale che ogni piombata della pietra dovesse esser l'ultimo acciaccio della donna.

Trasse un gran respirone quando la convulsionaria diede il basta. Pregò l'amica che la riconducesse a casa, non voleva veder altro, non le bastava il cuore di assistere ai supplizii...

— Miracoli, devi dire, osservò la viscontessa.

— Miracoli di prim'ordine, incalzò il Montgeron. Se Iddio non ammortasse quei colpi colla sua mano onnipotente, come mai la fanciulla non sarebbe rimasta schiacciata cento volte? Ogni calare di pietra è un miracolo nuovo, che Iddio ci mostra per autenticare la santità dell'appello contro la corte di Roma. —

Sarebbe qui il fervente giansenista entrato a golfo lanciato in un *mare magnum* di spiegazioni a gloria delle agitazioni divine, e dei piccoli soccorsi e dei grandi, che a detta di lui formavano un'apologia trionfale del novello vangelo, e fulminavano di raggi luminosi le tenebre romane e gesuitesche. Se non che gli ruppe le parole in bocca un mormorio repente e strepitoso che veniva d'intorno la tomba del Pâris, con grida della folla: — Miracolo! miracolo! — Gloria a Dio e al suo servo! — La grazia è fatta! — Le esclamazioni infinite ferivano le stelle. Si volsero tutti al romore, il Montgeron corse a prender lingua dell'avvenuto. Intanto da tutte le parti si vedeva, sopreminente colla testa e col busto un giovanotto, che, ritto in piedi sulla tomba, con una mano tragittava un libro e gesticolava coll'altra: l'udirono intonare un festoso *Te Deum laudamus*. Rispose il popolo; e tutti si accalcarono attorno al sepolcro. Il Montgeron penò poco ad appurare le circostanze del fatto, e tornò tra uomo e uomo facendosi strada sino alle sue signore, che con inestimabile curiosità l'attendevano fuori della pressa.

Il graziato dal Santo era un povero operaio, di nome Filippo Sergent, scardassiere di professione. Era venuto ad implorare la guarigione di più malanni, principalmente della paralisia che gli raccorciava una gamba, e il forzava a camminare colle stampelle. Vi si era condotto per via della fama d'un altro miracolo, di cui era stata testimonio la moglie. V'intraprese una novena di visite cotidiane. Il terzo dì (era il giorno che vi giun-

sero le nostre signore), appena colcato sul marmo, vivi dolori il ricercarono per tutte le membra, ma senza convulsioni, i mali tutti si dileguarono, la gamba rattappita si distende, e gli astanti gridano: — Miracolo! — Egli balza in piedi sulla tomba, prende un ufficuolo da uno dei vicini, e intona il cantico della liberazione. Ma un commesso della parrocchia si affanna a frenare la divozione procellosa del popolo, ed esige che il guarito si rechi alla sacristia di S. Medardo, a fare la deposizione giuridica di quanto è accaduto. Si forma una processione, in mezzo a cui il Sergent viene presso che portato in trionfo sulle braccia degli ammiratori. Erano, come per incantesimo, ammutolite le preghiere in tutto il cimitero, sedate le convulsioni, sospesi i soccorsi: la folla, a guisa di torrente, si rovesciava fuori del cimitero verso la porta della chiesa.

Accadeva talvolta che a mezzo la chiesa i guariti risentissero un ripiglio di convulsioni: il Sergent invece incedeva sicuro e franco, non solo senza grucce, ma ostentando la sua fermezza. Fu alla sacristia, fece dai sacerdoti (fratelli anche essi, e di balla) stendere la relazione, e la firmò con parecchi testimonii. Questa parte del dramma non poterono godere le gentildonne. Ma ben videro il fiume di gente, che prese in mezzo il Sergent, in uscire dalla chiesa, e l'accompagnò sino alla sua abitazione. I particolari della deposizione li riseppe dal Montgeron, che fin d'allora ne faceva tesoro, forse meditando la grande istoria dei miracoli, a cui poco dopo mise mano ¹.

Intanto alla marchesa, arrivata sulla piazzetta, lì tra la baraonda, toccava un incontro il più inaspettato che immaginare si potesse. Sentì frusciare intorno a sè, ed ecco le esce innanzi un signore di alta e gentile presenza, che l'inchina, e le prende la mano, e vi stampa uno stretto bacio.

¹ Il MONTGERON, nella *Vérité des miracles*, ed. cit., to I, riempie 142 pagine fitte a raccontare questo preteso prodigio, e a dimostrarlo colle ragioni e coi documenti.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Del sacro nome d'Italia e della più probabile opinione sull'origine degli antichi popoli italiani per G. SANTAMARIA-SCALARICCI. — Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1890. — Un vol. in 4° di pp. 1009. — Prezzo L. 12.

La quistione delle origini italice ha d'ogni tempo sollecitati e stimolati gl'ingegni de' nostri e degli stranieri, di Greci e di Romani in antico, e del fiore de' dotti di tutta Europa massimamente ne' secoli XVIII° e XIX°. Nè siffatto ardore è a' di nostri rattepidito; chè anche oggi sebbene con altri aiuti e però con altri criterii, si proseguono le indagini e le investigazioni più o manco felici della nobilissima quistione riguardante i primi popoli della patria nostra. Alla innumerevole e benemerita schiera degli antichi e de' moderni ricercatori viene oggi ad aggregarsi il ch. Santamaria-Scalaricci con un ponderoso volume di ben mille e più pagine in-4°, munito dell'approvazione ecclesiastica di Bologna, il che dimostra la bontà e la rettitudine dell'animo e delle religiose credenze dell'Autore.

Quanto fu scritto dagli altri intorno a questo problema difficilissimo, è distesamente esposto e discusso dall'A. con animo pacato e rispettoso, e al tempo stesso con quella libertà che a coscienzioso storico e a buon critico si addice. Data così, la dovuta lode all'ingegno, alla diligenza ed operosità dell'A., veniamo ora al merito dell'opera in sè e in riguardo alla soluzione del difficile problema.

E primamente notiamo che il merito estrinseco all'opera, quello cioè dell'intenzione e della fatica durata dall'A. è, senza dubbio veruno, degnissimo di encomio e non gli si può se non ingiustamente, contrastare. Per ciò poi che spetta al merito

intrinseco e che consiste nella soluzione della propositasi quistione, esso, ci duole il dirlo, non ci sembra incontrastabile. Ed in vero l'A. non ci dà una soluzione del problema, la quale possa dirsi sua propria e frutto delle sue ricerche e de' suoi profondi studii; e quella stessa che ci fornisce siccome già data da altri prima di lui, non ci sentiamo obbligati ad ammetterla come, a parer suo, *la più probabile*. Imperocchè costesta opinione da lui riputata la più probabile, è quella sostenuta e difesa dal Bochart e dal Mazocchi, i quali con molta dottrina ed acume si sforzarono di dimostrare primi abitatori d'Italia essere stati i *Celtim*, figli di Javan.

Ora noi propugniamo in questo stesso Periodico, siccome *più probabile*, l'opinione nostra che i primi a venire nella penisola italica sieno stati gli *Hittim* o *Hethei*, figli di Canaan. Non tocca certamente a noi il portar giudizio sul valore dei nostri argomenti, e quindi sulla maggior probabilità della nostra opinione verso quella del Bochart e del Mazocchi accettata dall'A.; ma che che altri possa sentire in contrario, noi convinti come siamo della verità e saldezza delle nostre prove, non crediamo poter dichiarare e giudicar più probabile l'opinione opposta alla nostra.

E qui ci si permetta di fare una riflessione che non è fuor di luogo e può riuscir non disutile a coloro che per avventura volessero logorar l'ingegno nello studio e nella soluzione di questa intricatissima e oscurissima quistione delle origini italiche. Tutti coloro, i quali per addietro volsero la mente a siffatte ricerche, ebbero disgrazia nella condizione del tempo in che vissero. Le fonti onde solo potevano attingere non eran che due, le greche e le romane; e le romane stesse si riducono in gran parte alle greche. Ora con queste sole fonti non si poteva sciogliere un problema di natura sua connesso con la storia e l'archeologia orientale, due studii nati e svoltisi fra noi da poco più di mezzo secolo. La scoperta delle scritture antiche dell'Egitto, della Babilonia e dell'Assiria; le esplorazioni e gli scavi nelle stesse contrade, e poscia i monumenti degli Hethei nell'alta Siria e nell'Asia Minore, mu-

tavano per così dire, la faccia delle cose, e porgevano nuovo lume e poderosi sussidii alle indagini storiche ed etnografiche degli antichi popoli e delle loro migrazioni. Senza cotesti aiuti non solamente non avremmo noi applicato l'animo alla questione delle origini italiche, ma non ce ne sarebbe neppure venuto il pensiero, se non forse per fare quello che ebbero fatto gli altri prima di noi e colla stessa fortuna.

Ora l'A. pose mano al suo lavoro, sprovveduto forse di studii orientali, e non è perciò meraviglia se sia stato condotto a non dir nulla di nuovo e a ridir il già detto e con gli stessi rischi e pericoli di chi attenda di sciogliere un problema di natura sua complesso, come se fosse semplice e piano.

Finalmente osserviamo e con grande rammarico, che l'esecuzione tipografica del dotto volume è deplorablevolissima. Gli sbagli ne' nomi e nelle citazioni sono tali e tanti, che si è costretti a dubitare non aver l'A. rivedute le bozze di stampa. Ondechè i dotti che lo leggeranno, ne avranno al certo, noia e fastidio; e gl'indotti o mezzanamente colti bevveranno di necessità a larghi sorsi, errori senza numero. Eccone un picciol saggio:

- p. 21. Ellenico per Ellanico — Kisutos per Xisuthros.
- p. 27. Abidano per Abideno — Apumea per Apamea.
- p. 29. Obrj per Obry e l'j per y *passim*.
- p. 49. Aburfaragio per Abulfaragio.
- p. 60. Patolo per Pattolo (Pactolus)-Xunto per Xanthos.
- p. 97. Cizico per Cition (Cipro).
- p. 115. Axenate per Askenez.
- p. 139. Roinesio per Reinesio — Esodo per Epodo.
- p. 163. Afamoph per Amenofi — Birk per Birch — Pencezia per Peucezia, *passim*.
- p. 51. Manuel ancienne d'Orient per Manuel d'histoire ancienne de l'Orient.
- p. 163. Gliddon, Tipes F. Monknid, per Types of Mankind.

Queste e infinite altre mende l'A. farà sparire in una seconda edizione.

II.

PIER BIAGIO CASOLI, *L'Italia e il Regno d'Italia*. Un volume in 8° di pag. 48. Milano, Ghezzi 1889. Si vende al prezzo di cent. 50 in Milano, Via Rugabella 15.

Ai lodati opuscoli, *l'Arvenire d'Italia e da Roma a Firenze*, che il Casoli pubblicò l'anno scorso, e dei quali demmo anche noi qualche conto ai lettori nostri, molto opportunamente egli ha fatto seguire questo nuovo di segnalata importanza, per la tesi che prende a svolgere e le savie conseguenze che ne deduce. S' intende che, cattolico senza epiteti e senza condizioni, qual egli è ed apertamente si professa, indirizza la parola, più che ad altri, ai cattolici d' Italia; con l'accompagnamento di consigli, di avvisi ed ancora di giuste censure e di eccitamenti, che non si possono commendare abbastanza e lo rendono, in grado più che mediocre, benemerito della buona causa fra di noi. Così piacesse a Dio che abbondassero nel laicato d'Italia penne, menti e cuori del suo valore!

La sua tesi in sostanza è questa, che l' Italia vera e nazionale va tenuta distinta e separata dall' Italia che la rivoluzione le ha sovrapposta, ed è quindi menzogna il confonderle insieme e l'identificarle. La quale distinzione e separazione giova, non solamente alla verità storica, ma altresì a quel nobile patriottismo che dee scaldare il petto di ogni cattolico italiano, il quale, se ha da volere piena giustizia verso il Papato, senza cui l' Italia non godrà mai prosperità, non può non volere insieme per essa un assetto conforme alle convenienze sue ed a'suoi vantaggi. E questo egli prova ancora colle testimonianze del S. Padre Leone XIII, il quale in parecchi suoi gravi documenti ha più volte affermato, che il separare l'amore del loro paese ed il desiderio del suo ben essere dagli intendimenti delle sette, e l'accordarsi col Papato, era per gl'italiani un procurare grandissimo pro alla patria loro. « E così, a

buona legge ragiona l'Autore, quando affermiamo solennemente che il presente regno d'Italia non è l'Italia, e ci adoperiamo perchè questa distinzione sia ben compresa da tutti, e non mai posta in non cale, noi non intendiamo soltanto di rintuzzare la iattanza rivoluzionaria, che vorrebbe fare una cosa sola della sua opera e del nostro paese, ma vogliamo ancora proclamare che c'è un'Italia vera, che a questa Italia appartengono tutte le glorie, tutti gli affetti, tutte le speranze che la rivoluzione osò profanare, ma non potè distruggere, e che questa Italia vogliamo salvare, noi cattolici, devoti senza riserve al Papa, noi che con questo e per questo siamo i primi, i più leali e i più caldi amanti della patria nostra. »

Procede poi egli, colla scorta dei fatti, alla dimostrazione dell'altra verità di sommo momento, che cioè, l'Italia *si è fatta* com'è, non per l'utile degli italiani, ma per fini al tutto opposti all'utile loro, cioè per fini settarii ed in odio alla Chiesa ed al Papato; e conseguentemente in danno manifesto della nazione. « Non è possibile che la vita di una nazione debba avere per suo fine una perpetua guerra, un odio infernale alla Chiesa di Gesù Cristo: dunque la vita dell'Italia non può essere quella dello stato politico che ora la domina. A questo assalto contro l'opera di Dio toccherà poi indubbiamente, un giorno o l'altro, una spaventosa sconfitta: dunque l'Italia deve provvedere a non restarne travolta. Dunque ancora per ogni senso, lo scampo, la fortuna d'Italia è ora interamente affidata all'idea sovrana della sua reale separazione dal regno d'Italia. »

Mettendo poi il dito sopra una piaga, che affligge ora un gran numero di persone in genere ben intenzionate, se non ben pensanti, e schive della noia che è andare contro la corrente: « Si dice, soggiunge egli, che ormai l'Italia vive nel fatto per tale regno, e che questo regno ne rappresenta la esistenza, gli interessi e la gloria: e si crede di dovere, o potere con ciò giustificare l'accettazione del fatto medesimo. E invece così se ne conferma la malordinata natura: perchè codesto regno non fa per nulla il bene dell'Italia, e l'Italia è

costretta a dargli i suoi figli, le sue ricchezze, il suo nome, a lasciarsi consumare per lui, senz'alcun proprio vantaggio. Questa esistenza comune, che si ha per argomento di conforto a tirare avanti, se non contenti, almeno rassegnati nello stato presente, non è per nulla dissimile dallo stringersi del mostruoso mollusco marino sulla sua vittima, dal circuirla in ogni sua parte coi tentacoli assorbitori, dal ridurla a muoversi soltanto per l'impulso delle mille bocche, che ne succhiano il sangue e la vita. »

Ma intanto qual'è stato l'effetto di questa condizione di cose, che da molti e molti si riguarda con occhio quasi indifferente? Un cumulo di ruine di ogni sorta, così smisurato, che è appena comparabile a quello delle invasioni devastatrici dei barbari nel secolo quinto. Un decadimento morale e letterario della nazione, che fa pietà, ed una umiliazione di servitù straniera, appetto delle quali, la dipendenza che precedè la millantata liberazione, era un balocco. E poi un pericolo continuo che, quandochessia, l'Italia intera paghi il fio delle offese recate al Papato dalla rivoluzione settaria che, per suo proprio conto, le ha recate.

Il Casoli poi prova con ottime ragioni, non solamente che il Papa non è in Italia un *pretendente*, come si piace chiamarlo la turba venale degli scribi massonici, ma un Sovrano, investito di diritti così sacri, così universali e così indistrutibili, che può tenerne certo il trionfo, giacchè ha in favore suo quello che manca alla rivoluzione, Dio ed il tempo.

Sono pure giustissime le risposte ch'egli dà alle argomentazioni dei soliti pusilli o tepidi cattolici, i quali scusano l'inerzia o la paura loro di mostrarsi caldi sostenitori dei diritti della Santa Sede, coll'obbedienza che debbono al Papa « solo giudice di quanto sia necessario o convenga alla libertà sua : » quindi, per non antivenirne o vincolarne le risoluzioni future, stimano meglio adagiarsi ad una sommissione passiva, che equivale all'indifferenza. Ma quale sia il giudizio che il Santo Padre dà di ciò che gli è dovuto, è noto a chi vuole saperlo ;

e pei veri interessi dell'Italia, nella questione papale, non si tratta di cercare quello che di qui a lungo tempo potrebbe il Papa volere, sì bene si tratta di conoscere quello che ora, al presente, vuole: e la obbedienza richiede che alla volontà del Santo Padre, rispetto alla libertà sua, chi sta con lui, si sottometta oggi; e non che aspetti a sottomettersi, quando, in una ipotesi fantastica, sia per manifestare una volontà che vada più a grado, e non obblighi a contrastare colla forza della rivoluzione.

Nè meno gagliardamente l'Autore ribatte l'altro sofisma, della possibilità «di condizioni sociali, nelle quali il Potere temporale non sia più necessario»; sofisma cui si ricorre, per giustificare la riprovevole indolenza nel propugnarne la causa. «Supponiamo pure, senza concederlo, così egli, che segua a poco a poco un cambiamento tale nella società umana, che tolga la necessità di tale guarentigia della libertà e della indipendenza del Capo della Chiesa cattolica (cioè del Potere suo civile): ma per quanto si voglia rapido il succedersi degli avvenimenti, si dovrà ammettere che occorrerà non piccolo spazio di tempo a pervenire a tale stato, affatto nuovo nelle vicende del Papato, e del tutto disparato dal modo con che la Provvidenza ne ha tutelata, da S. Pietro ad oggi, la missione soprannaturale; poichè in diciannove secoli, quando i Pontefici romani non furono Sovrani di fatto, essi — furono sempre, è lo stesso Leone XIII che autorevolmente ci ricorda questo insegnamento della storia, o perseguitati, o prigionieri, o esuli, o certo in condizione di dipendenza, ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o sopra l'altra di queste vie¹. — Ebbene, è da credersi che un Papa vorrà e potrà rinunciare nel 1900 a ciò di che potrebbe non avere più bisogno nel 2500, o nel 3000? O si avrà l'audacia di prevenire cinque, dieci secoli prima, una sua futura ipotetica rinunzia, obbligandolo nel lungo frattempo di restare alla mercè de' suoi nemici? E sempre contando sopra un simile mutarsi delle condizioni sociali, si

¹ Lettera al Cardinale Segr. di Stato 15 giugno 1887.

arriverà a tal punto di illusione da ritenere, che tutto ciò verrà compendosi a fortuna e gloria del presente regno d'Italia; e che così le più lontane generazioni dovranno imparare che in questo nostro tempo, allora antichissimo, i Papi sbagliarono nel pronunziare condanne e nell'aspettare il ripristinarsi del loro civile Dominio; e che fece bene i proprii conti chi s'era impadronito di quel Dominio, a dispetto di tutte quelle condanne? Le sono frenesie tanto sciocche, che mi vergogno di averle considerate anche un solo istante.» Eppure queste sciocche, sciocchissime frenesie sono il cavallo di battaglia di una schiera di uomini, che si dicono cattolici e la pretendono a senno politico; e, montati su questo cavallo, armeggiano colla parola viva e stampata, contro chi non prende i loro delirii per oro schietto di sapienza.

Sensatamente, a questo proposito, osserva poi il Casoli, che mentre si sognano rinnovamenti sociali, che riescono sempre gli stessi nella sostanza, non si pensa che gli avvenimenti rinnovatori, prima che levar via la necessità del Potere temporale dei Papi, avranno travolto, Dio sa come e dove, il regno d'Italia, già decrepito, benchè nato ieri. Onde, concessa ancora la strana ipotesi, questa non gioverebbe nulla all'intento che ora si ha, di conciliare insieme un'Italia, unita come oggi è, colla libertà della Santa Sede.

Con pari vigoria di logica l'Autore confuta l'opinione degli altri, i quali reputano inutile, nell'azione pubblica, tenere distinta l'Italia dal regno d'Italia, perchè, dicono essi, ora le questioni meramente politiche non valgono più nulla, e tutto è assorto dalla questione sociale, che comprende l'intera vita dei popoli e dei privati.

Ma come separare in tutto l'ordinamento economico dal politico? Questa separazione non è suffragata nè dai principii del diritto naturale, nè dai fatti. Le rivoluzioni politiche generano le sociali, l'assetto economico delle nazioni dipendendo in gran parte dall'assetto civile delle istituzioni e delle leggi; come lo provano le storie, per non risalire più alto, sì della

rivoluzione religiosa detta della riforma, nel secolo decimosesto, sì della francese nel secolo passato.

Senza ciò, la questione sociale è strettamente legata con quella della religione. Finchè adunque la religione sarà necessaria all'ordine morale del mondo, la libertà del Capo del cattolicesimo sarà invocata, qual mezzo richiesto a ben risolvere i problemi sociali che agitano specialmente l'Europa; e per conseguenza in Italia non si potrà mettere da banda il pensiero di costituire politicamente il Papato in modo, che esso goda l'indipendenza debita al supremo suo ministero. Inoltre se s'indagano le cagioni, per le quali nella Penisola nostra altresì il perturbamento economico è divenuto così profondo, bisognerà sempre riconoscere che si trovano nella composizione del regno d'Italia, fattura di una rivoluzione, la quale in comporlo ebbe tutt'altra mira che il bene nazionale. E si che la serie dei danni materiali d'ogni specie recati al paese, dal cerbero settario che lo sta divorando da trent'anni, sarebbe lunga a tessersi! E quel che è peggio si è, che i più di questi danni si son patiti, per la rabbia ostinata con cui la setta ha voluto combattere il Papa, ed impugnare la religione degl'italiani.

Lo spazio non consentendoci di seguire l'egregio Autore nei punti con cui indica la pratica dell'azione veramente cattolica ed italiana fra di noi, termineremo riferendo la conclusione, colla quale ribadisce in poco tutto quello di cui ha così ben ragionato nel corso del suo lavoro. « Il regno d'Italia non è altro che la conquista dell'Italia consumata dalla rivoluzione. Esso, per tutti quelli che scientemente lo accettano quale è ora, e che pretendono identificarlo col paese e col popolo nostro, non è che un nome e una forza, a mascherare e a raggiungere fini iniqui di setta anticristiana, o tornaconti particolari delle varie fazioni liberalesche. Queste fazioni possono ridursi sostanzialmente a due; alla fazione *conservatrice*, che nel regno d'Italia trova il godimento de' frutti già raccolti; e alla fazione *progressista*, che vede in quel re-

gno il modo di conseguirne alla sua volta almeno di uguali. Ma nè l'una nè l'altra possono in nessuna maniera mostrare un programma nazionale davvero. Agl'italiani che sanno tenere libera da ogni servitù e da ogni sovrapposizione l'idea dell'Italia, agl'italiani che rischiarano e propugnano questa idea serena e feconda, colla luce e colla forza immortale che ci è data dal Papato, spetta la missione e la gloria di tutelare la causa nazionale, di essere i salvatori del paese. »

Il valoroso Autore non può sperare il plauso che gli sarebbe dovuto, per la potenza dell'ingegno, che adopera con tanto coraggio alla difesa della migliore delle cause. Ma si accerti, che ha quello di tutti gli uomini di mente retta e di cuor nobile, i quali leggendo queste sue belle pagine, esclamano dentro sè: — Ah, perchè l'Italia non ha una legione di scrittori della tempera di Pier Biagio Casoli?

BIBLIOGRAFIA

ANGELO (l') delle famiglie, organo della Scuola apostolica e della pia Unione di suffragi. Periodico mensile a vantaggio dell'istituto delle Scuole Apostoliche per i poveri aspiranti al sacerdozio ed alle missioni; fondato in Treviso nel 1880. *Treviso*, Mander, 1890. 8° di pp. 32.
— L'associazione si ottiene inviando un vaglia al Can. G. B. Mander, Treviso.

Dal primo numero che abbiamo sotto gli occhi siamo condotti ad augurare e sperare ottimo successo al Periodico che annunziamo. Ci sembra utile, vario, pratico, dilettevole. E per giunta, chi vi si associa fa un'opera di beneficenza e di pietà cristiana.

ANONIMO. — La Croce è la nostra insegna, la nostra divisa, e sarà il nostro trofeo, se l'avremo portata da valorosi e fedeli soldati di Gesù Cristo. *Venezia*, Tip. Emiliana, 1890. 16° di pp. 180.

— **Massime di Santi**, ricavate dalla Vera Sposa di G. C., di S. Alfonso di Liguori, ridotte per uso delle persone secolari, che desiderano di menare una santa vita. *Venezia*, Tip. Emiliana, 1890. 32° di pp. 150.

Sono due cari libriccini, tutti intesi ed efficaci, che ne rendono dilettevole ed efficace la lettura. Sebbene di piccola mole, ci sembrano l'uno e l'altro fra i migliori della *Biblioteca gra-*
tuita da noi tante volte citata e che si pubblica e distribuisce a cura di una pia persona d'alta condizione, presso la Tipografia Emiliana di Venezia.

ANTICHE (le più) memorie del culto a Sant'Adriano III Papa. Noterelle storico-critiche. Ediz. II.^a riveduta e corretta. *Modena*, tip. Sociale, 1890. 8° di pp. 44.

Questo lavoretto del dott. L. Maini dei Bollandisti, e del dotto contemporaneo sac. dott. Giuseppe Quatrini, sopra l'argomento stesso dell'Ughelli,

ARMELLINI M. Prof. — Cronachetta mensile di Archeologia e di scienze naturali. Anno XXIV. Serie V. Giugno 1890. N. 6. *Roma*, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1890. 8° pagg. 84-96.

ATTI e DOCUMENTI pel primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza nei giorni 24, 25, 26 Settembre 1890. *Piacenza*, Giuseppe Tedeschi, 1890. 4° di pp. 394. — L. 7.00.

Questo bel volume non ha soltanto un valore storico, ma gioverà a chiunque vuol dar mano all'opera oggidì tanto necessaria dell'Istruzione catechistica. Dopo l'esposizione delle ragioni che vi avrebbe per introdurre un catechismo unico per tutte le diocesi d'Italia; vi si trovano discussi i seguenti argomenti, tutti pratici e di molta importanza. 1.° Del catechismo per gli adulti. 2.° Del catechismo pei giovani che attendono agli studii. 3.° Del catechismo pei giovani dai 12 ai 18 anni, occupati nei mestieri, nelle arti, nel commercio. 4.° Del catechismo per le giovani dai 12 ai 18 anni. 5.° Del catechismo pei fanciulli, che si hanno da apparecchiare per la prima Comunione. 6.° Del catechismo pei fanciulli di più tenera età. 7.° Di un periodico per l'insegnamento della dottrina cristiana. 8.° e ultimo, dei registri, esami ecc. Nella discussione di questi svariati argomenti si leg-

gono non pochi discorsi, assai pregevoli per savii avvedimenti e per copia di ragguagli; e il tutto si chiude con tre documenti, gravissimi i due primi, e il terzo, quale ognuno può giudicarlo nel suo testo. Il primo è un Breve di S. S. all' Eñno Card. Capelcatro, nel quale si loda l'opera del Congresso e si largisce l'Apostolica Benedizione a quei che v'assistettero: il secondo è un memoriale che gl'incaricati del Congresso presentarono al Boselli Ministro per la pubblica Istruzione, chiedendo che si ristabilisca l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole, com'è richiesto dalla Legge, dalla volontà del popolo, e dall'interesse sociale. Il terzo documento è la risposta del Ministro Boselli, il quale dichiara che si riserva di prendere attentamente in esame il detto Memoriale. E pare che l'esame duri ancora, se pure è principiato.

BALLERINI ANTONIO S. I. — *Opus theologicum Morale in Busembaum Medullam. Absolvit et edidit Dominicus Palmieri ex eadem Societate. Volumen III, tractatum VIII continens de Iustitia et Iure. Prato*, Giachetti, 1890. 8° gr. di pp. 924. — L. 6,50. Vendibile presso il Deposito di libri scolastici all'Università Pontificia Gregoriana, Via del Seminario 120. Roma.

Ci gode l'animo nel potere annunziare come compiuto il terzo volume dell'*Opus theologicum Morale* del Ballerini. È un volume di presso a mille pagine, nel quale vengono esposte con ampiezza, chiarezza e solidità le questioni, che nel trattato *de Iustitia et Iure* s'incontrano non poche e difficilissime. Il dottissimo Autore si adimostra sempre uguale a sè stesso, imparziale, erudito, critico, profondo, stringente nel ragionare. La questione

intorno al *Mutuo* è svolta in ben ottantacinque pagine. Il chmo Editore soggiunge una lunga nota, p. 646-656, in cui mostra le difficoltà alle quali va soggetta la dottrina dell'Autore. Il medesimo Editore, oltre a parecchie piccole aggiunte qua e colà, soggiunge altre note, p. e. quella che tratta degli effetti in *foro conscientiae* delle leggi civili irritanti p. 472-473. Al Dubio VIII, p. 664, fa conoscere qual parte abbia egli messo per dare compiuto

questo trattato si difficile e si necessario a sapersi. *Sequentibus*, egli dice, *usque ad finem dubiis de contractibus breves tantum adnotationes B. apposit; atamen ut principio finis responderet, censui materiam, iuxta formam praecedentium esse amplificandam*. I teologi sapranno certamente grado all'Editore della premura con cui ha

fatto di pubblica ragione questo terzo volume del P. Ballerini, e confidano che egli darà ben presto compiuta colla stampa degli altri volumi un'opera di Teologia morale che vien giudicata meritamente la più ampia, la più critica, la più erudita e la più dotta del nostro secolo.

BARBERIS GIULIO. — La terra e i suoi abitanti. Manuale di geografia astronomica, fisica e politica ad uso delle scuole e delle famiglie. — S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1890. 3 Voll. in-8° — Vol. 1° Geografia astronomica e cosmografica, pp. 115. — Vol. 2° Europa, pp. 229. — Vol. 3° Asia, Africa, America, Oceania, pp. 280.

È un ottimo libro per uso, siccome annunzia il titolo, sì delle scuole e sì ancora delle famiglie. Nel I Volume sono raccolte con brevità e con esattezza tutte le più necessarie nozioni d'Astronomia e di Cosmografia, per mancanza delle quali spesso accade che non s'intendano termini usitatissimi nel quotidiano discorso, od anche quei termini si usino senza ben capirli. Ci rincresce nondimeno che nella parte astrohomica (p. 42) il ch. Autore per soverchio studio di brevità abbia ristretto ad un solo argomento, ed anche questo in termini non abbastanza chiari per un profano, la dimostrazione del moto della terra intorno al sole. Sono senza numero coloro che pavoneggiandosi del sistema copernicano, e deridendo a un bisogno l'ignoranza degli antichi che non lo tenevano, si troverebbero non poco imbrogliati a dimostrare con ragioni ben chiare quel che ripetono, perchè si dice oggi da tutti. Crediamo quindi che su cotesta dimostrazione un trattatello così nitido, come è questo del Barberis, avrebbe dovuto spendere qualche riga di più. Del resto non è perfettamente esatto il dire che il moto di rivoluzione sia oramai di-

mostrato dagli astronomi ancora pel sole.

Il volume II e il III si ripigliano bene col primo e si raccomandano per gli stessi pregi. La trasformazione politica, che si va compiendo in molte parti del globo, rende più necessario il consultare i trattati più recenti ed accurati di geografia, qual è il presente. In un'altra edizione tuttavia vorremmo che fosse curata con molto maggior diligenza l'ortografia di molti nomi forestieri p. e. *Stilfser Joch*, non *Stilfser Zoc*; *Romanshorn*; non *Roncanshorn*; *Lichtenstein* (come è nel testo), non *Sichenstein* come è nell'indice; e *Bundesrath*, non *Bundestath*; ecc. ecc. ecc. Lo scrivere poi *Ghebirghe* sta bene per fare intendere allo scolaro come egli ha da pronunziare lo scritto *Gebirge*; ma quell'avviso sarebbe meglio darlo tra parentesi, conservando nel testo l'ortografia propria e corretta, quale si trova altresì negli Atlanti. Similmente s'avrebbero a mettere solo tra parentesi le versioni di nomi, o non usate, o poco, nelle carte e nel discorso; p. e. i monti *Giganteschi* (meglio *Giganti* o de' *Giganti*) per *Riesengebirge* ecc. ecc. Sappiamo che a tali finitezze co-

munemente non si suole badar molto. Ma non è certo un vanto; e noi vorremmo che meritassero la lode con-

traria certi scritti, che ne meritano tante altre, come questo che raccomandiamo.

BERENZI ANGELO Prof. Dott. — I Liutai Bresciani. Lettura con Note. *Brescia*, Appollonio, 1890. 8° di pp. 32.

Il più bell'elogio che possa farsi di questa *Memoria* è il ricordare come per voto dell'Ateneo Bresciano fu pubblicata integralmente nei commentarii dell'Accademia. L'Autore prendendo le mosse dal cinquecentista Gasparo da Salò, fondatore della celebre scuola liutistica italiana e dai più valenti storici di questo ramo dell'arte musicale, quali Carlo Read, Giorgio Hort, Al-

fonso Royer, riconosciuto anche vero inventore del tenore e del violino propriamente detto, trattò di tutti gli altri liutai bresciani e segnatamente dei due Maggini e del vivente Giuseppe Scarampella che tanto onora Firenze.

L'accuratezza e l'erudizione con che il Prof. Berenzi procede nel suo lavoro rendono la sua monografia oltremodo interessante.

BIROCCINI. — Vedi *COLLANA*.

BONETTI ANTONMARIA. — Il Volontario di Pio IX. Racconto storico dal 1867 al 1870, complemento al libro, *La liberazione di Roma*, ed all'opuscolo *Da Bagnorea a Mentana*, con lettere all'autore di Ufficiali e Soldati italiani combattenti sotto Roma. *Lucca*, tip. S. Paolino, 1890. 16° di pp. 212. — Una Lira.

Edizione migliorata di un'eccezionale libro che la *Civiltà Cattolica* commendò nel quaderno 588, e che riesce di utile e cara lettura. Oppor-

tunissimo come compagno di viaggio, ai bagni, in villeggiatura. — Si vende dall'A. via dei Burrò 145, Roma.

BORSA (la) **LIBERA**. — Monitore di tutte le operazioni finanziarie: giornale di studii finanziari. Abbonamento annuo per l'Italia L. 5. Direzione: Via S. Maria Segreta 6. *Milano*. Fascicolo settimanale di 16 pp. in foglio.

Abbiamo esaminato il numero pervenutoci. È cosa assolutamente ed esclusivamente finanziaria, e ci sembra di vero vantaggio pratico a chi deve impiegare o girare danaro in piccole o in grandi somme. Del resto

chi voglia da sé giudicare del valore del giornale, riceverà piene informazioni dalla Direzione, alla quale è invitato di rivolgersi, e presso cui si fanno le associazioni: il 1.° numero si manda *gratis*.

BOTTALLA Emm. S. I. — La Confessione auricolare. Risposta agli Evangelici. *Catania*, Rosario Bonsignore, 1890. 8° di pp. 85. — Cent. 50.

Quei disgraziati protestanti che si son preso l'incarico di venire a seminare il lollio ne' bei maggesi della Chiesa d'Italia, benchè delusi dall'esperienza, non però cessano mai dall'impegno preso: chè se anche non

riescono a fare dei protestanti, sembra loro d'aver conchiuso assai, se giungono a toglier la fede a qualche cattolico. L'ottimo opuscolo del P. Bottalla, già ben noto per altre sue opere, è diretto appunto a ribattere

i loro sofismi e le loro menzogne a riguardo di una materia, sulla quale ritornano di preferenza, ed è il Sacramento della Confessione. Si capisce che a quanti vivon male, sono ricchi dell'altrui, e non osservano il

VI comandamento o altro qualsivoglia, il peso e il freno della Confessione deve tornar gravoso, e sembrare una comoda teoria quella di chi riguarda la Confessione come un' invenzione de' preti.

BURANELLO GIUSEPPE Sac. — Vita intima di Maria Cristina di Borbone Regina di Sardegna dietro memorie inedite d'un Cirstercense d'Atacomba. *Portogruaro*, Castion, 1890. 8° di pp. 186. — L. 1,50.

Fu ottimo pensiero del ch. autore di pubblicare la vita intima di Maria Cristina dei Borboni. Nata essa nella reggia delle due Sicilie nel 1779, andò sposa nel 1805 a Carlo Felice re di Sardegna, e santamente morì nel 1849. L'autore spartisce molto acconciamente in tre parti la sua storia considerando la principessa quale *Figlia, Sposa, Vedova*. Si direbbe sia passato uno scambio gentile tra le corti di Napoli e di Torino; chè come quella diede alla real casa di Savoia Maria Cristina, oggetto di questa storia, così poco appresso Maria Cristina di Savoia, che fu poi madre del vivente Francesco II, passò a render felice la reggia di Napoli. Maria Cristina dei Borboni fu al tutto un perfetto modello di ogni virtù cristiana, domestica e civile. Delle tre figlie di Ferdinando I rimaste nella corte di Napoli, Antonietta era comunemente appellata *la bella*, Amelia *la dotta*, M. Cristina *la santa*. Chi legga alcun poco della sua vita vedrà quanto fosse giustificato un tale titolo. Le lettere stesse di lei, qui riportate in buon numero, riflettono il candore e l'innata pietà del suo bell'animo, come la superficie del mare riverbera l'azzurro di un bel cielo sereno. L'eroica sua rassegnazione (che è la pietra di paragone della vera pietà cristiana) si mostrò incrollabile, anche tra le fortunate peripezie delle corti di Napoli e di To-

rino nei politici rivolgimenti del principio di questo secolo. L'insigne sua pietà verso Dio si rivelò ben anche nella sua munificenza in ornare ed arricchire i santuarii e le chiese, e nella carità del prossimo. «Essa esercitò la beneficenza sotto tutte le forme. Tutti i bisognosi avevano accesso alla porta della sua reale dimora; e quando la vergogna impediva loro di rivelare le proprie strettezze, questa provvidenza visibile, ch'era M. Cristina, le sapeva scoprire, e col mezzo di qualche pia dama, o altra persona confidente vi apportava il necessario ristoro (p. 132)». Oh quante lagrime ignorate e nascoste ella terse dalle pallide guancie dei sofferenti! Tanta pietà ella attingeva dalla bontà del suo cuore e dalla sua fede, e la rinvigoriva colla quotidiana lettura degli Annali dei Santi della dinastia di Savoia, ai quali ella aggiunse più tardi le biografie poliglote dei beati Umberto e Bonifacio (p. 128). Fu ben anche la mecenate degli artisti. «L'anima sua squisitamente artistica, dice l'autore, sentiva uno speciale interesse pei cultori delle arti belle, e molti tra questi devono ai suoi incoraggiamenti ed alle sue generosità d'essere riusciti stimati scultori e valenti pittori.»

Raccomandiamo vivamente questo libro, anche perchè la sua pubblicazione va a beneficio di un'Opera Pia. Lo raccomandiamo singolarmente alle

Signore. Vi apprenderanno che vi è modo finalmente di vivere in mezzo al mondo, e anche tra il fasto e le se-

duzioni del gran mondo, senza essere del mondo.

CALLEGARI GIUSEPPE Mgr. — *Universo clero et populo Dioecesis. Padova*, tip. Semin. 1890, fol.

Non possiamo, per mancanza di spazio, mentovare le Pastoral, spesso splendide di scienza e di fede, onde i venerandi Pastori delle diocesi italiane pascono il loro gregge: ma non

vogliamo passare sotto silenzio questa, che indice il sinodo diocesano dopo una interruzione di anni 207. È memorabile.

CAROLLO GIOVANNI. — *Le Armonie del Cristianesimo. Canti trentatrè, a rime obbligate, dal Paradiso della Divina Commedia*; pel Prof. Sac.

Gio. Carollo da Carini. *Palermo*, tip. Pontificia, 1890. 8° di pp. 249.

Che il Paradiso di Dante, la più profonda delle tre cantiche, sia a' di nostri poco letto è un fatto da tutti riconosciuto; ma che a promuoverne un più diligente ed amoroso studio possa in qualche modo valere lo spediente del rev. Prof. G. Carollo, di rivestire cioè delle stesse rime di quei canti un altro soggetto, ci pare cosa, per lo meno molto controversa. E di fatto le sue *Armonie del Cristianesimo*, belle per il modo, benchè non nuovo, onde furono concepite, riuscirono però quanto alla forma assai al disotto da quello che potevasi attendere dalla valentia poetica dell'Autore. Ben di rado ti avverrà di incontrare una pagina, dove non iscorgasi più o meno apertamente e pensiero ed ispirazione sacrificati alla durissima tirannia della rima obbligata, non ostante che l'Autore

abbia talora fatto veri prodigi, affinchè le terzine fluissero spontanee il più che fosse possibile.

Non crediamo che l'Autore si adonerà di questo nostro giudizio, e che neppure ci porrà tra quei critici, di cui parla nella prefazione, i quali non hanno « tanta benignità d'animo e tanta cortesia di modi, qual'è dicevole agli studii geniali. » (p. IX) Noi al certo non intendemmo di flagellare « di troppo collo staffile d'una critica severa un povero uomo abbastanza torturato sul letto di Procuste, ch'è quello delle rime obbligate; » (ivi) ma solo di riprovare che altri di sua libera volontà scelga un tal genere di poetare, dove non sai qual sia maggiore, se la tortura dell'ingegno anche eletto, o lo strazio delle sante ragioni dell'arte.

CARRARA BELLINO Prof. — *La moderna meteorologia in Italia. Cremona*, Ghisani, 1890. 8° di pp. 16. Cent. 30.

È un bel discorso storico. Interesserà quanti attendono allo studio della meteorologia, che ora sono molti; e saranno lieti di vedere tutti insieme rammentati i più insigni cultori di

questo ramo di scienze naturali, e i loro lavori, e gli stromenti di che si valgono, e i vantaggi che ne spera la umana società.

CENNI BIOGRAFICI del B. Antonio Maria Zaccaria fondatore della Congregazione dei Barnabiti. *Roma*, Ufficio del divoto del S. Cuore, Piazza S. Carlo a Catinari 9, 1890.

Questo caro libriccino contiene nella prima parte i tratti più note-

voli della vita del nuovo Beato Antonio M. Zaccaria; nella seconda, diverse novene e altre pratiche devote per onorarlo come si conviene.

CENNI BIOGRAFICI di Pietro Olivari, Tipografo. *Genova*, tip. della Gioventù, 1890. 8° di pp. 104. — Prezzo Cent. 75, affrancato Cent. 80, a beneficio della casa dei figli di Maria. Rivolgersi alla Libreria Arcivescovile, Piazza Nuova in Genova.

Preziosissime queste biografie, che presentano esemplari di virtù esime e pure imitabili, perchè esercitati negli atti comuni della vita e in ogni stato e condizione. Le virtù eroiche allettano pochi; e moltissimi, che neppure le intendono, fanno assai se non ne riprendono talora gli atti, e li degnano di una sterile ammirazione. Ma le virtù a cui tutti si possono dire chiamati, quelle onde tutti comunemente i cristiani ebbero dall'Apostolo il nome di Santi e tutti lo meriterebbero oggi altresì esercitandole; quelle virtù, diciamo, vedute in un tipo qual era l'Olivari e, la Dio mercè, altri non pochi, mentre rapiscono colla loro bellezza, non isgomentano colla loro straordinarietà ed allettano invece colla loro accessibilità, alla imitazione.

Pietro Olivari (morto ai 27 gennaio di questo stesso anno) era nato in Genova di poverissimi genitori. Da fanciullo la madre, costrettavi dalla povertà, volle collocarlo per mozzo;

e già era sulla nave, quando, così vedendo la Provvidenza, ne fu ritirato. Un buon padre Cappuccino si tolse ad insegnargli i principii delle lettere, onde potè ben presto avviarsi per la professione di tipografo; nella quale perfezionandosi ognora più, aiutato dall'ingegno, dall'abilità e dalla bontà sua, arrivò fino a poter dirigere e levare ad alta riputazione la Tipografia della Gioventù ed altresì l'Arcivescovile.

Ed ora chi vuol conoscere gli esempj di pietà, di carità, di zelo, di fermezza e di tutte le altre virtù, onde fu intessuta la vita di questo vero operaio cristiano, legga le pagine che qui annunziamo: e le diffonda fra gli operai chi vuole offrire loro una lettura delle meglio adattate. Lo stile è di una cara semplicità e insieme purgato: tutto il racconto diletta per la varietà dei fatti e per l'amabilità del personaggio che viene in esso dipinto.

CESARI ANTONIO. — Vita breve di S. Luigi Gonzaga d. C. d. G. scritta dal P. Antonio Cesari, prete dell'Oratorio. Con aggiunte di tre considerazioni sopra il Santo. *Torino*, tip. Subalpina, 1890. 32° di pp. 182. — Cent. 25.

CERRUTI F. Sac. — La storia della carta. Discorso. *Torino*, tip. Salesiana, 1890. 8° di pp. 30.

Argomento opportunissimo, e ben trattato. Fu detto nella solenne benedizione d'una cartiera sa'esiana il 4 giugno di quest'anno.

CHABAUTY E. A. Sac. — Études scripturales, patristiques, théologiques et philosophiques sur l'avenir de l'Église catholique selon le plan divin, ou la régénération de l'humanité et la rénovation de l'univers. Tom. I. *Poitiers*, Oudin e Comp. 1890. 8° di pp. 423.

Il ch. Autore tratta qui di un argomento assai spinoso, cioè di quel

che sarà nel nostro mondo, quando distrutto il presente ordine di cose e compiuto il giudizio universale si stabilirà il nuovo ordine dei nuovi cieli e della nuova terra predetti più volte dalla S. Scrittura. Attesa la difficoltà dell'argomento e il pericolo di dare in qualche scoglio d'errore stabilendo proposizioni per lo meno inusitate, il ch. Autore volle saviamente astenersi dal mettere nel commercio librario questa sua opera, intendendo che essa debba innanzi tutto passare sotto gli occhi dei suoi confratelli nel sacerdozio; salvo sempre all'Autorità ecclesiastica il pronunciarne giudizio, al quale l'Autore si sottopone

CHIESA (la) E LA MASSONERIA

Progresso, 1890. 8.° di pp. 142.

Nessun maggior bene, diceva l'angelico Pio IX, può farsi alla società, che mettendola in grado di conoscere i serpentine accorgimenti della setta, e mostrarne tutta la iniquità. E altrettanto ripete il gran Pontefice Leone XIII nella sua famosa enciclica *Humanum genus*, nella quale ripilogò contro la setta massonica quanto è stato detto da' suoi predecessori. Ebbene fra questi benemeriti della chiesa e della società che smascherano la setta, tiene un posto ben distinto l'autore del libro che annunziamo, i cui articoli furono già successivamente letti con tanta avidità e con pari risultato nella effeme-

anticipatamente. Per questo riserbo e soggezione il ch. Autore è degno senza dubbio della maggior lode; siccome per altra parte il suo libro merita di esser letto ed esaminato dai teologi, per la diligenza colla quale discute questioni da nessun altro per avventura trattate così diffusamente. Anche delle sentenze che ci possono sembrare erronee è pur bene conoscere le prove di maggiore apparenza. Non ci prendiamo l'impegno di esporre qui neppure in succinto il sistema del Chabauty: basti il dire che egli non si ferma all'opinione dei millenarî, ma le dà un'estensione non immaginata fin qui da nessun altro.

del S. F. A. C. R. Messina, tip. — L. 2.

ride *La Luce*, che si pubblica dalla Gioventù Cattolica di Messina. Sotto la penna del dotto scrittore la nefasta setta resta stritolata, tanta è la forza degli argomenti, onde trae a nudo la sua reità. Quanto poi qui l'autore asserisce e ragiona sopra i fini, i mezzi, le arti e le dottrine nefande e sataniche della medesima, ha per base la storia narrata a nostri giorni in cent'altri libri, storia che mai non ha strappato l'ultimo velo che copriva i nefandi misteri della massoneria, e che è oggidì a cognizione di tutti. La bellezza, e direi quasi il lusso della edizione di questo libro è un nuovo argomento che alletta il lettore.

CINTI ALESSANDRO Prof. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum Scholarum Pontificii Seminarii Romani, Volumen II, Fasc. III. Roma, tip. Tiberina, Via della Lupa n. 30, 1890. 16° gr. da pp. 129 a pp. 192.*

COLLANA DI LETTURE DRAMMATICHE. — *La lega Lombarda. Dramma in tre atti di Giuseppe Biroccini. Anno VI, Fasc. VII. Torino, tip. Salesiana, 1890. 32° di pp. 77.*

COLLANA DI VITE DI SANTI. — Anno XI. Disp. 237. *Vita di S. Elena Imperatrice. Monza, Annoni, 1890. 16° di pp. 190.*

CORNOLDI GIO. M. S. I. — Orazioni apologetiche. Quinta edizione. Roma, Befani, 1890. 8° di pp. 160. — L. 1.

La robustezza della eloquenza e la forza logica dell'Oratore filosofo in queste Orazioni vanno del pari; e però, come recitate ottennero frutto e plauso, così non dubitiamo che lette, non debbano gradire e far del bene. Le prime tre, sulla venuta di S. Pietro a Roma, destarono sommo grido, a loro tempo. Vi si aggiugne una Confutazione di un libello contro la detta Venuta di S. Pietro e un bel panegirico di S. Ignazio.

CUOR (il) DI GESÙ, conforto delle anime afflitte. Letture, affetti, ossequii e giaculatorie per ciascun giorno del mese, con appendice per l'intera giornata a' piedi del Sacro Cuore, in onore di S. Geltrude, S. Matilde e B. Margherita M. Alacoque. Treviso, Mander, 1890. 32° di pp. 210. — Cent. 50.

D'AJELLO ALESSANDRO Sac. — L'Angelo della Religione e della Patria, ovvero il Beato Antonio Maria-Zaccaria, fondatore dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti e delle Suore Angeliche. Napoli, tip. De Falco, 1890. 16° pp. 32. — Cent. 30.

DAURELLE Abate. — L'Ateismo davanti alla ragione umana. Versione dal francese del Can. Giuseppe Pizzardo da Savona. Firenze, Ciardi, 1889. 8° di pp. 200. — L. 1, 50.

Utilissima opera ha fatto il Sig. Can. G. Pizzardo in rendere italiano il libro dell' ab. Daurelle. È un bel servizio che egli rende ai nostri traviati fratelli, che, pur facendo con noi il faticoso viaggio della vita, si vogliono ostinare a non credere all'autore de' nostri giorni, a colui che ci attende tutti alle soglie dell'eternità per dimandarci conto della vita e pronunziar su di noi una sentenza che fisserà in eterno i nostri destini. — Il Daurelle considera l'ateismo in relazione alla fede, alla scienza e alla ragione, e mostra come dinanzi a questo triplice tribunale esso viene perentoriamente sfatato. Sono pagine scritte con molto brio, buona dottrina e sufficiente erudizione. Nè mancano citazioni di alcuni famigerati materialisti, affinché non paia che si diano colpi al vento. La dimostrazione poi

diventa trionfante là dove l'autore prende ad esaminare la spiegazione della vita e del miracolo: tante sono le stranezze, a cui ricorrono i nostri bravi professori per ispiegarli senza Dio! — Però non possiamo non fare due appunti: 1° la prova di Dio tratta dal fatto del cristianesimo potrebbe essere più piena e smagliante; perchè quel fatto, appunto perchè è un fatto, è come un monumento di granito che schiaccia ogni mente ribelle, più che ogni altra dimostrazione: 2° Il provare Dio dall'idea dell'infinito e il dire che l'idea dell'infinito è Dio medesimo, come l'Autore asserisce a pag. 43, non è ammissibile. Abbiamo il sole, non andiamo a cercar le lanterne, molto meno se spente. Ma questi appunti non menomano l'utilità del libro.

DE CARIA EMILIO O. P. — Philosophia Divi Thomae Aquinatis, versibus exposita ecc. Napoli, tip. Accad. Scienze, De Rubertis, 1889.

8° di pp. 168. — L. 1, 50. Vendibile in Napoli nella sagrestia di S. Domenico Maggiore.

Che le materie filosofiche si accconcino molto bene a portare anche una veste poetica, è una verità che non abbisogna di prove, dopo quella che ne ha data, per non dire dei latini e dei greci, il sommo Alighieri nella Divina Commedia. Non negheremo peraltro che vi debba esser una particolare difficoltà a mettere in versi latini la filosofia di S. Tom-

maso, in maniera che ne sia salva e la classicità della lingua e della forma, e tutto insieme l'esattezza filosofica della dottrina. Il ch. Autore ha cercato di superare questa difficoltà, dando tuttavia le prime parti, per quanto ci pare, alla perspicuità del dettato e alla fedele esposizione dei concetti dell'Angelico.

DE CRISCIO GIUSEPPE Sac. — Ricerche storiche della sorgente di acqua Termo-minerale del tempio di Serapide di Pozzuoli. — *Pozzuoli*, tip. del giornale *l'Operaio*, 1890. 8° di pp. 32.

Carlo Maria Rosini Vescovo di Pozzuoli, vedendo come nel tempio di Serapide scaturiva un'acqua tiepida minerale, già da circa nove anni osservata, tentò in alcuni punti lo scavo, e finalmente scoprì la sorgente in una grotta di fabbrica, posta dietro la cella del Serapeo. La scoperta avvenne nell'anno 1816. Il Ch. Ab. de Criscio in una nota, a pag. 28, dice, che, prima dell'anno 1800, questa sorgente era conosciuta erroneamente sotto il nome di *Bagno del Cantarello*. Aggiungiamo che tra i quaranta luoghi di Bagni di Pozzuoli, descritti nell'operetta DE BALNEIS di Scipione Mazzella (sec. ed. Napoli, 1606, ristampata da Bartol. Carampello in ossequio ad Ottavio Acquaviva insieme colle ANTICITÀ DI POZZUOLI dello stesso Autore) leggiamo descritto il

Balneum Cantarelli al cap XIII ed al cap XIV il *Balneum Fontanae*, amenable appartenenti all'istesso luogo. Il ch. Ab. de Criscio attribuisce alla sorgente del Serapeo queste parole di Pausania, lib. VIII, cap. 8, *in un sito della Dicearchia dei Tirreni* (Pozzuoli) *essendosi osservata una sorgente di acqua bollente nel mare, gli abitanti vi costruirono d'intorno un'isola, onde non rimanesse inutile, ma loro servisse di bagno caldo* (de Criscio, p. 12). In conferma dell'esposizione del ch. Antiquario possiamo aggiungere la testimonianza di Eustasio di Matera, che fiori negli anni del Signore 1285. Parlando questo scrittore de *Balneo Cantarello*, comincia a descriverlo con questo distico:

Inter aquas pelagi fervens aqua manat, et ipsa
ne fluat ad pontum sectile claudit opus.

DE SANTI MICHELE. — Memorie delle famiglie Nocerine. Vol. 1° Napoli, tip. Lanciana e d'Ordia, 1888. 16° gr. di pp. 310. — Lire 4.

Accettissima dovrà riuscire all'illustre città di Nocera, questo primo volume, che il ch. Michele De Santi presenta alle famiglie di quella città. Basta dare un'occhiata al libro e vedere le numerose citazioni di fonti originali,

per chiarirsi che l'autore non ha risparmiato fatica alcuna, rovistando archivi, consultando cronache e manoscritti a fine di raggranellare notizie sulle più illustri famiglie nocerine. I preziosi rami genealogici poi delle

principali tra esse aggiunti in fine del volume, rendendo l'opera ancor più pregiata, sono all'istesso tempo sicura

guarentigia della verità ed esattezza delle notizie raccolte dall'autore.

DESIMONI CORNELIO. — Di alcuni recenti giudizi intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Lettura fatta alla Società Ligure di Storia Patria nelle tornate del 28 gennaio e 11 febbraio 1889. *Genova*, tip. R. Istituto Sordo-muti, 1890. 8° di pp. 96.

Chi desidera di chiarirsi, senza gran dispendio di tempo e di studio, intorno alla vera patria di Cristoforo Colombo, legga queste pagine, dove sono raccolti in breve e con buon ordine gli argomenti, che fanno per ciascuna delle opinioni contendenti. È vero che il ch. Autore, stando pel Colombo genovese, potrebbe riguardarsi da qualcuno come parte interessata; ed è vero altresì che con tutta la buona intenzione di mantenersi tranquillo non può fare tuttavia che non s'accalori alquanto nella discussione: ma l'amore ad una causa e il fervore del sostenerla, non fu mai per sè un pregiudizio contro la giustizia di essa, dovendosi questa pesare secondo le prove: e il giudizio intorno a queste viene singolarmente agevolato dalla chiarezza e brevità dell'opposizione, che sono pregio non ultimo del presente scritto.

Il ch. Autore vi espone da prima le fortissime prove che assicurano a

Genova l'onore d'aver dato la luce al gran navigatore. In capo ad esse vanno cinque contemporanei, il Gallo, cioè, cancelliere di S. Giorgio; il Senarega, Cancelliere della Repubblica; il Geraldini, conoscente di Colombo e vescovo che fu di S. Domingo; e Michele Cuneo, Savonese e compagno di Cristoforo nel secondo viaggio. Seguono poi le altre testimonianze ed argomenti; dei quali si può asserire due cose: la prima, che beata la storia se di tutti i fatti, che dà per indubitati, potesse dare sì salde dimostrazioni: la seconda, che se questa non si giudica bastevole, è inutile discutere delle altre due opinioni che le si contrappongono con titoli di troppo inferiori sotto ogni rispetto. E tali dimostra il Desimoni essere quelli che s'allegano sia per Piacenza sia per Calvi in Corsica, di che la *Civ. Catt.* ha già dato un cenno in altra Bibliografia.

D' IPPOLITI GIUSEPPE M. d. C. d. G. — Il Sacro Cuore di Gesù infinito mistero d'amore. Ragionamenti. *Napoli*, tip. Trani, 1890. 8° di pp. 134. — L. 1,50.

Si leggeranno questi ragionamenti con frutto e con piacere dalle persone colte ed in specie dai predicatori, che spesso sono invitati a trattare del divin Cuore e della sua divozione. Il ch. Autore trae dai fonti più reconditi della teologia, della quale si mostra profondo maestro, una copia grande di pensieri eletti, onde s'illustrano le ragioni di quella sublime

devozione e i pregi del suo oggetto divino. La forma da lui adoperata nell' esporli, si proporziona meglio, senza dubbio, ad uditorio non volgare: ma chi voglia, non troverà difficoltà in recarli all'intelligenza ancora dei più semplici fedeli, cui la fede abitua e rinfranca ad intendere nelle cose di Dio assai più alto che non ci piace di credere. Raccomandiamo adunque

di buon grado questi ragionamenti, che nella letteratura del Sacro Cuore

ci sembrano tenere un posto segnalato.

DI PESARO ANGELO ANDREA. — La diplomazia Vaticana. La questione del potere temporale. Estratto dalla *Rassegna Nazionale*. Firenze, M. Cellini e C. 8° di pp. 128.

Chi desidera una esposizione giusta e veridica della Diplomazia Vaticana nella questione del Potere Temporale, non andrà certamente a cercarla, in queste pagine di un pubblicista partigiano come è il Di Pesaro, e neppure nella *Rassegna Nazionale*, che presta le sue pagine a quanti avversano in guanti bianchi, il Papa e i suoi atti. Chi ama poi empirsi il capo di racconti inesatti o falsi e di giudizi storti, beva pure a quelle fonti, colla certezza di non venir disturbato. Ci vorrebbe altro a raddrizzare il latino in bocca a cotesti scrittori, che si danno l'aria di conoscere tutti i segreti dei Gabinetti e persino le intenzioni dei diplomatici! Quando il Toscanelli pub-

blicò testè quel suo opuscolo intessuto delle più smaccate falsità, si pensò da prima di svergognarlo una volta per tutte stendendogli avanti un catalogo di menzogne date da lui per verità indiscutibili. Non si fece che in parte, e fu bene: e fu benissimo poi che non si facesse dal Vaticano. A volere assumere questo sistema, converrebbe che si stabilisse colà un ufficio permanente di smentite: e a servizio di chi? non de' savii, che non andranno mai a cercare la vera storia del Vaticano negli scritti dei suoi avversarii; e non degli sciocchi, che non la riceverebbero mai dalle sue dichiarazioni.

FESSLER GIUSEPPE, Mgr. — Jos. Fessler, quondam Episc. S. Hippolyti Istitutiones Patrologiae, quas denuo recensuit, auxit, edidit Bernardus Jungmann Prof. ord. Hist. eccl. et Patrol. in Univ. catt. Lovaniensi. Tomus. I. *Innsbruck*, Rauch (Pustet) 1890. 8° di pp. XXII-718. — L. 7,50.

I nomi de' due illustri autori valgono il migliore elogio; e l'aver messo mano il Jungmann al dotto lavoro del Fessler, già conosciuto dai teologi, gli aggiunge pregio e ci dispensa da ogni particolare commendazione.

Basti dunque accennare al contenuto del libro e al metodo di esposizione.

Precedono un quindici pagine di prolegomeni che danno notizia della patrologia, della sua necessità e per sommi capi della sua storia. Quindi s'apre la prima parte che è la *generale*, divisa in quattro capi: autorità de' SS. Padri, arte critica nel leggerne le opere, sussidii allo studio de'le me-

desime ed uso che se ne deve fare in genere, rispetto alla dommatica e alla morale, nella cattedra e nel pulpito. Segue la seconda parte o la *patrologia speciale*, che in questo primo volume ragiona dei Padri de' primi quattro secoli; per ogni secolo un capo. Però muove dai Padri apostolici, e giù giù fino a S. Zenone, Vescovo di Verona, che chiude il volume.

Quanto al metodo dell'esposizione per ogni singolo autore, *ab uno disce omnes*. Si notano anzitutto le *fontes*, donde trarre quanto riguarda il rispettivo S. Padre; quindi i *subsidia*, o vogliam dire quelle opere che illustra-

rono, sia gli scritti del Padre in generale, sia alcuna delle sue opere in particolare, ovvero trattarono per ultimo qualche questione controversa riguardo a un punto speciale. Segue la vita dello scrittore e l'esame accurato de' suoi scritti, divisi sempre in buon ordine segregati e dai dubbii o spurii i genuini. Per lo più ogni trattazione è chiusa da una, due o tre

note, dove si ragiona delle edizioni più pregiate o di qualche altro capo o controversia rispetto al Padre illustrato nel testo. È inutile dire che l'erudizione va fino a' lavori più recenti; e quelli che uscirono, mentre l'opera stava in corso di stampa, vengono ricordati in un'appendice alla fine del libro.

FLANDOLI. — Vedi LASCAUX.

GIAMPAOLI LORENZO Sac. — Una pagina storica antico-moderna del Borgo di Lesa sul lago maggiore. *Arona*, Cazzani, 1890. 8° di pp. 63.

È un opuscolo scritto dal zelante sacerdote Giampaoli a fine di far conoscere al buon popolo di Lesa in quale alto grado già ivi fiorisse la fede e la religione cattolica. Le varie notizie storiche, parte già note per le opere di quei non pochi scrittori che trattarono del Vergante, parte

tuttora inedite sono state con buon ordine da lui insieme raccolte. Alla narrazione delle sagge e pie istituzioni sorte in Lesa in età più antiche segue quella della recente fondazione del Circolo Cattolico S. Martino, dovuta allo zelo esemplare del nostro Autore.

GUAGLIANONE FERDINANDO Can. — *Cari e mesti ricordi*. *Napoli*, Andri pp. 157. — L. 1,25.

È uno sfogo di dolore dell'autore nella morte quasi simultanea dei venerandi suoi genitori. Con istile sempre alto, sempre nobile, sempre passionato il ch. Autore (già noto per altre pubblicazioni) a lenimento del suo dolore viene rammemorando i tratti più notevoli e più edificanti dei piissimi suoi genitori e singolarmente le solerti industrie, onde questi seppero allevare nel timor santo di Dio e informare a soda pietà la numerosa loro prole. Il libro è tutto improntato della più profonda mestizia, eppure si legge anche con diletto per le vivaci descrizioni onde l'autore ha ral-

legrato qua e colà il suo scritto e per la rapida narrazione dei rivolgimenti politici delle Calabrie nel 60 in quanto hanno attinenza colle sorti di sua famiglia. Leggendo questo libro, vi apprenderanno i figli i sacri loro doveri verso i genitori e singolarmente i genitori vi apprenderanno l'importanza suprema della educazione dei figli e la sollecitudine indefessa di allevarli cristianamente. Raccomandiamo questo libro anche perchè il medesimo si vende a beneficio di una chiesa povera, presso l'autore in Spezzano Albanese (Calabria Citeriore).

IMPIEGO (dell') *DEL DANARO*. — *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890. 32° di pp. 95.

Buone idee cristiane e pratiche. L'opuscolo fa parte di quell'ottima

collezione che ha per titolo: *Piccole letture ascetiche*.

INCROCCI ALESSANDRO Sac. — Un dramma della vita umana, ossia Don Ranieri. *Pisa*, Mariotti, 1890. 8° di pagg. 78.

Un bravo di cuore al signor Don Alessandro Incrocci. Il suo lavoro, benchè non oltrepassi la sfera d'un modesto racconto, pure nel suo piccolo ci è sembrato un modello. *In tenui labor, at tenuis non gloria!* È la pietosa storia d'un altro Renzo e d'un'altra Lucia, attraversati nei loro desiderii da un prepotente. Senza nocimento dell'idealità, il racconto è tutto natura viva e parlante. Quanto

a morale, in ogni pagina si respira il profumo benefico che esala dal quieto e laborioso vivere cristiano: quanto ai fatti, buoni o perversi che si avvengono, son tutti quali sogliono accadere tra gli uomini senza esagerazioni romanzesche: quanto a lingua e stile, l'autore non è di quelli che sono troppo ricercati, ma consuona col vivo conversare della gente di garbo che adesso vive e cammina.

INSTITUT DES FASTES DU SACRÉ COEUR. — Ses travaux historiques pour la reconstitution officielle de la chrétienté. Deuxième année, septième cahier. *Lyon*, Jevain, 1890. In-folio da pp. 273 a pp. 312.

ISTRUZIONE ad uso degli Uffizi Postali pel trattamento delle stampe. — *Roma*, Tip. Eredi Botta, 1890. 8° di pp. 46. Pubblicazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

JUNGMANN — Vedi FESSLER.

LANFRANCHI ANTONIO Sac. — Racconto. Una Compagnia di Cristiani cattolici praticanti, ossia considerazioni familiari sui doveri pratici del cristiano cattolico. *Torino*, tip. Salesiana, 1890. 32° di pp. 580. — L. 1,50.

È un libro che merita di essere divulgato e fatto conoscere per il sodo frutto spirituale che in molti ne potrà provenire. L'Autore, già noto per altri simili lavori, con vivace e piacevole forma tratta in quindici conversazioni familiari dei doveri pratici d'un buon cattolico. Non già che egli intenda, come ce ne rende avvisati nella prefazione, di offerire al lettore « un corso completo d'istruzioni catechistiche » o un corso regolare di lezioni morali. » Precipuo suo fine fu di porgere, specialmente ai membri delle Società Operaie, delle Confraternite e di altre Associazioni di laici un bel serto di spirituali ammaestramenti. E perchè fossero accolti con

più favore, li fece ammannire con bella schiettezza e semplicità ora da un fervente scrittore, ora da un popolano, ora da uno studente ora da un negoziante e via dicendo. Rendono più variata e dilettevole la trattazione i numerosi esempi, anche recenti, ne quali si veggono come attuati i consigli e le sagge massime inculcate, secondo l'opportunità, dalle diverse persone del dia'ogo.

Noi ci rallegriamo di cuore col l'Autore per questa sua novella opera, che, così ci giova sperare, riuscirà non meno delle precedenti utile a mantenere ed accrescere la pietà nel popolo cristiano.

LASCAUX Abb. — Valeria, ossia La Stella di Aquitania. — Racconto dell'Ab. Lascaux, rifatto italiano da Ugo Flandoli. Roma, presso l'Amministrazione del giornale *La Voce della Verità*, Via Apollinare 8, 1890. 8° di pp. 259.

Fra i tanti romanzi che ci piovono giù dall'Alpi con grave iattura della religione, della morale e della stessa letteratura italiana, atrocemente bistrattata dalle barbare traduzioni dei medesimi, ci è sommamente grato il vedere di tempo in tempo qualche buono e morale racconto, con bel garbo volgarizzato da forbito scrittore. Tal è per nostro avviso quello che annunziamo, un vero dramma con fondamento storico destramente sceneggiato e colorito dalla pia, erudita ed elegante penna del ch. abate Lascaux.

Il suo traduttore, con saggio consiglio, rivestillo di forme prettamente

LE XX^{me} SIECLE. — Revue d'Études sociales publiée par des Membres de l'Association catholique de la Jeunesse française en Provence, Marseille, aux Bureaux du XX^{me} siècle, Rue Sainte, 39 — I.^e Année, 1890.

Annunziamo con piacere ai nostri lettori questa novella Rivista mensile, uscita fin dal maggio dell'anno corrente alla luce e che ha per titolo il Secolo ventesimo, perchè scritta dalle speranze dell'avvenire, cioè da un'elitta di giovani francesi, membri della grande Associazione cattolica della Provenza; i quali pieni di santo ardore pel trionfo di Gesù Cristo, pongonsi di preparargli le vie nella loro patria, mettendo in opera a tal uopo tutte le risorse del loro ingegno e della loro giovanile attività. Secondi il cielo i loro generosi sforzi; e poi-

LOHMANN e CANGER d. C. d. G. — Vita di Nostro Signore Gesù Cristo.

Prato, Giachetti, 1890. 8° di pp. 455. Con carta geografica. — L. 4.

Vendibile in Napoli, Strada Quercia, N.° 3.

Siamo lieti di annunziare questa Vita di N. S. Gesù Cristo, compilata dal ch. P. Lohmann in lingua tede-

italiane, a fine di renderlo più utile ed accetto a' suoi compatrioti. Il suo esempio esser dovrebbe imitato da quanti imprendono la traduzione di opere di amena letteratura francese, l'indole delle quali per essere assai differente dalla nostra, non comporta una traduzione letterale, quale oggi si usa con grave sconcio della lingua e dello stile italiano. Il perchè speriamo che gli amatori di racconti facciano buon viso al letterario lavoro del ch. Ugo Flandoli, già noto per altre produzioni di simil fatta, e tutte pregevoli per la loro schietta ed elegante italianità.

chè il presente secolo, che omai volge al suo tramonto, ebbe la sventura di vedere le cristiane nazioni apostatare in gran parte da quel Cristo, da cui attinta aveano la loro morale e civile grandezza, possa il futuro secolo almeno essere testimone del loro felice ritorno al male abbandonato principio della vera civiltà cristiana! Noi facciam plauso alla coraggiosa iniziativa di codesti giovani e ardenti cuori, palpitanti d'amore e di zelo per una causa sì bella, e insieme facciam voti perchè il nobile loro esempio trovi da per tutto caldi imitatori.

sca, sopra i testi evangelici, senza uè aggiungervi nè toglierne una sola parola; ristampata poi colle parole della

Vulgata dal ch. P. Cathrein; ed ora recata in italiano dal ch. P. Canger, il quale vi ha aggiunto del suo parecchie note dichiarative. Come il lavoro del primo incontrò moltissimo favore nella Germania e quello del secondo nella Francia, così siamo

certi che questo del sopra lodato P. Canger, il quale si vantaggia sui primi pel corredo di buone e spesso necessarie annotazioni, sarà accolto con plauso non minore dagli italiani. Ci sembra libro adatto e utilissimo ad ogni genere di lettori.

MANARA ACHILLE. — Olimpia o la vocazione vittoriosa. Dramma in quattro atti di Mons. A. Manara, Vescovo di Ancona. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890. 36^o di pp. 93.

Il Rev. Mons. Manara ci ha dato nella sua *Olimpia* un grazioso dramma per gli educandati, e siamo certi che, recitato con bel garbo, otterrà il doppio fine di ricreare e di ammaestrare saggiamente gli spettatori sopra importantissime verità pratiche.

Semplice è l'intreccio di tutto il dramma, la cui azione corre sponta-

nea e diretta al suo fine, se pure non è alquanto ritardata nella prima scena dell'atto primo. L'interesse si mantiene ognora vivo, e ciò, crediamo noi, anche a cagione della felicità dei caratteri colti dal vero e posti con bella ma celata arte a riscontro, onde più spiccato ne risalti il contrasto.

MARIOTTI CANDIDO, M. Oss. — Il Venerabile Franceschino da Ghisone in Corsica, Chierico Prof. dei Min. Oss. Modello di perfezione cristiana e religiosa. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1890. 8^o di pp. 190.

Quanto oscura ed umile agli occhi degli uomini, altrettanto luminosa e sublime a quelli di Dio fu la vita del Ven. Franceschino da Ghisone, uno di quei tanti fragrantissimi fiori cresciuti e sbocciati nel secolo nostro, ad allietare di loro celestiale vaghezza i sempre fioriti giardini del Poverello d'Assisi. Il perchè fu buon pensiero

quello del R. P. Mariotti di pubblicare sulla scorta fedele dei Processi una vitarella di questo gran servo di Dio, affinchè fossero conosciute quelle tanto care e belle virtù che in lui risplendettero, sì da farlo apparire, come dice il ch. Autore « un S. Francesco in piccolo, in tutto e per tutto. »

MARUCCHI — Vedi *COLLANA*.

MASETTI FRANCESCO. — Le vie della grazia. Racconto. *San Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1890. 16^o di pp. 456.

Il ch. Autore giovar volendo in modo speciale alla gioventù ecclesiastica, che allevasi ne' seminarii, ideò in questo suo racconto un'azione drammatica che si svolge con bello intreccio di avvenimenti intorno a tre giovanetti, i quali sono i principali personaggi del dramma. Il primo è d'indole focosa e risentita ma di cuor aperto, d'animo gentile, d'inno-

centi costumi e teneramente divoto di Maria. Trascinato dal Seminario alla Caserma, dopo varie vicende e fiera lotta tra la natura e la grazia, scambia la terrena milizia con quella di Gesù Cristo e addiviene, un apostolo nella congregazione Salesiana. Il secondo, seminarista anch'egli, di indole più mite, ma di cuor più fiacco e men radicato nella virtù, abbandona

nasi in mezzo al mondo, si disvia alquanto, e poi ritorna a Dio, senza ricuperar però la perduta corona dell'apostolato, che viene raccolta da un terzo; il quale, somigliante nella corrispondenza alla grazia e ne' costumi al primo, gli è compagno nell'apostolica impresa delle estere missioni.

L'intreccio è semplice ma ben com-

binato, lo scioglimento naturale, le scene ben tratteggiate e il dialogo vivace. Ma quello che forma il pregio principale di cotesto racconto si è quel celestiale olezzo di pietà cristiana che spira da ogni pagina del medesimo, avendo il ch. Autore trasfuso in esso tutto l'ardore della sua fede e del suo zelo.

MASSON L. — Vedi HARMEL.

MAZZO (un) *DI ROSE*. — Roma, Befani, 1890. 16° di pp. 31. — Cent. 10.

I nostri lettori conoscono questo breve Racconto testè pubblicato nel nostro quaderno 960. Per soddisfare al desiderio di molti, se n'è fatta una nuova e' elegante edizioncina, essendo esaurita la seconda copiosis-

sima. Si vende nel nostro ufficio centrale di Roma, al prezzo di centesimi 10 per copia. Chi ne acquista di più ne avrà una gratuita ogni dieci. Franco di posta in Italia.

MAZZOLINO (un) *DI FIORI* offerto dal convitto Arcivescovile dei chierici rossi in Monreale nelle primizie sacerdotali della scuola apostolica.

1 Giugno 1890. *Palermo*, tip. Boccone del povero, 1890. 8° di pp. 47.

Questo Mazzolino prova che nel Convitto detto dei Chierici rossi a Monreale si studia fortemente il latino, il greco, l'italiano. Iddio lo conservi e lo prosperi.

MEACCI CESARE Sac. — Socialismo e religione. *Cascina*, Bertini, 1890. 8° di pp. 17.

MICHELETTI A. M. — Elementi di botanica comparata, ad uso della 2ª classe del Ginnasio superiore (5 Ginnasiale) secondo i programmi ministeriali approvati con R. Decreto 24 Settembre 1889. Con 104 incisioni nel testo e una tavola sinottica comparativa de' caratteri delle principali famiglie del regno vegetale. *Torino, Firenze, Roma*, Ermanno Loescher, 1890. 8° di pp. 95. — L. 1. 60.

— Elementi di zoologia descrittiva ad uso della 1ª classe del Ginnasio superiore (4ª ginnasiale) secondo i programmi ministeriali approvati con R. Decreto 24 Settembre 1889. Con 138 incisioni nel testo e un'appendice sul modo di raccogliere e conservare insetti, molluschi ecc. *Torino, Firenze, Roma*, Ermanno Loescher, 1890. 8° di pp. 152. — L. 2.

— Elementi di zoologia comparata ad uso della 2ª classe del Ginnasio superiore (5ª ginnasiale) secondo i programmi ministeriali approvati con R. Decreto 24 Settembre 1889. Con 160 incisioni e una tavola comparativa delle forme scheletriche e craniologiche delle principali classi

del regno animale. *Torino, Firenze, Roma, Ermanno Loescher, 1890.* 8° di pp. 93. L. 1,60.

Questi testi corrispondono fedelmente al loro titolo, ed hanno inoltre il vantaggio di potersi mettere in mano non pure ai giovani ma anche alle fanciulle. Le esigenze dei programmi e la molteplicità della materia onde sono oppressi gli scolari, formano un vero letto di Procuste a chi compila siffatti corsi, nè lasciano aperto un gran campo all'originalità.

Il ch. Autore se ne rifa, scegliendo il meglio di ciò che è sparso in altri testi, e facilitandone lo studio col buon ordine, colla distinzione dei caratteri, colla scelta delle incisioni.

Si vegga quel che non ha molto dicevamo degli *Elementi di Botanica descrittiva* dello stesso ch. Autore, in uno dei nostri quaderni precedenti (quad. 960, del 21 Giugno 1890).

MINELLA GIUSEPPE Can. — Due lettere sulla necessità ed utilità dello studio della Giurisprudenza Civile pel Clero dirette al defunto Don Vincenzo Argenti bibliotecario del Seminario di Padova. *Padova, tip. del Seminario, 1890.* 8° di pp. 43.

MINELLI LUIGI Barn. — Biografia del Beato Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti e delle Vergini Angeliche. *Torino, tip. S. Giuseppe, 1890.* 32° di pp. 162. — Cent. 75.

La biografia che annunziamo non è che un compendio della vita del Beato che scrissero già il P. Mariano Alpruni e il P. Alessandro Maria Teppa della medesima Congregazione dei Barnabiti. Chi si faccia a leggerla dovrà stupire nel vedere quante e quanto insigni opere di zelo in soli 36 anni di vita abbia saputo operare questo grande apostolo del secolo XVI. Ma ciò che maggiormente consola si è che l'opera dal suo zelo cominciata non perì con lui, ma viene

ognora continuata dai religiosi della benemerita Congregazione da lui fondata, che sono i Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti. E noi cogliamo di gran cuore questa occasione per rallegrarci fraternamente coi detti Padri di cotesto avvenimento tanto consolante per la santa loro Congregazione, vogliamo dire della glorificazione che il loro beato Fondatore, ottenne recentemente, reintegrandosene il culto per decreto di S. S. Leone XIII.

MISSI e OBERKOFER. — *Calendarium Poeticum: auctoribus M. Missi et A. Oberkofler, presbyteris dioeceseos tridentinae.* *Innsbruck, Wagner, 1890.* 8° picc. di pp. 487.

Gli Autori di questo nuovo *Calendario poetico*, già noti per il *Florale poeseos christianae* e per il *Memoriale Iubilaei sacerdotalis Papae Leonis XIII*, intesero di ricordare in dilettevole forma ai pii lettori alcune delle eroiche azioni di N. S., della Vergine SSma e dei Santi venerati dalla Chiesa nei varii giorni dell'anno. A tal

fine per ogni dì di ciascun mese composero un epigramma seguito da un *Azioma* o documento utile per la vita spirituale.

Nitida e non poco elegante è l'edizione del Wagner; concettosi sono spesso gli epigrammi e felici le applicazioni; ma la forma sovente, come ci sembra, più accosta all'uso eccle-

siastico, che al puro gusto dell'aurea latinità. Nondimeno, in tanta scarsezza di cultori della poesia latina in Ger-

mania, l'opera del Missi e dell'Oberkofler merita al certo buona accoglienza.

MUSICA SACRA. — Repertorium musicae sacrae ex auctoribus saeculi XVI et XVII collectum a Franc. Xav. Haberl. — Fasc. 5. Missa *Cantabo Domine* quatuor vocum, auctore Ludovico Grossi da Viadana. — Fasc. 6. Cantiones selectae ex operibus ecclesiasticis fr. Ludovici Viadanae. — Fasc. 7. Missa VIII Toni *Puisque j'ay perdu* quatuor vocum auctore Orlando Lasso. Usui practico magis accomodavit Ign. Mitterer. *Ratisbona*, tip. Federico Pustet. — Prezzo di ciascun fascicolo L. 4.

Di questo repertorio veramente economico di musica classica abbiamo già annunciato i primi quattro fascicoli, che contenevano una messa e le litanie lauretane dell'Anerio, il *Requiem* del Casciolini con le aggiunte del Viadana e una messa di Giovanni Croce. Annunziamo ora i fascicoli che furono poscia pubblicati.

Anzitutto una messa e parecchie composizioni più brevi di quella gloria dell'illustre ordine francescano, che è fra Ludovico Grossi di Viadana, (1565-1597). Il fasc. 6 contiene la sequenza *Veni Sancte Spiritus* e il motetto *Fratres ego sum* ad una voce; la sequenza *Lauda Sion* e l'*O salutaris hostia* a tre voci d'uomini. Queste composizioni sono provvedute dell'accompagnamento d'organo, scritto in gran parte sopra il basso continuo del Viadana dal ch. Prof. G. Rheinberger, Maestro di Cappella alla Corte di Ba-

viera. Seguono l'*Ave verum corpus* e l'*O Sacrum Convivium* a quattro voci d'uomini; i mottetti *Adoramus te Christe*, *Exultate justi* e l'*Haec dies* di Pasqua a quattro voci miste; per ultimo 64 falsobordoni a quattro voci, cioè otto per ciascuno degli otto toni.

Il fascicolo 7 ci dà una splendida messa di Orlando di Lasso (1520-1594), ritoccata alquanto per l'uso pratico, ma con finissimo giudizio, dall'egregio Prof. Mitterer, maestro di Cappella de'la Cattedrale di Bressanone. Di questa messa si pubblicarono eziandio le parti, che costano cent. 60. Quelle per le composizioni del Viadana sono in corso di stampa.

Per le commissioni può ciascuno rivolgersi o direttamente al Cav. Pustet di Ratisbona, o ai suoi numerosi corrispondenti in Italia, e qui in Roma alla libreria Saraceni (Piazza dell'Apollinare) e a quella di Propaganda.

NEVE (la). — Storia intima. Dal Francese. — La Santa Cappella. Leggenda. *Treviso*, Mander, 1890. 32° di pp. 104. — Cent. 25.

Elegante edizicncina, con la quale si apre una pubblicazione periodica

di racconti popolari. I nostri rallegramenti al zelante editore.

OBERKOFER. — Vedi **MISSI** e **OBERKOFER**.

OPERE (le) **PIE SECONDO LA NUOVA LEGGE.** — Periodico binensile che forma ogni anno un vol. di 400 pagg. in 8° gr. Abbonamento annuo L. 4, 80, alla Direzione del periodico, *Le Opere pie*. Lucca, S. Paolino.

Tratta specialmente di quanto può interessare gli amministratori di Opere

pie, confraternite, e simili. Spiegherà la legge, riferirà i giudicati dei tribunali, suggerirà avvisi opportuni per tutelare il più e il meglio che si possa i beni della Chiesa e dei poveri.

PECCI GIAMBATTISTA. — Iuvenilia. Ricordo di nozze, ecc. *Rimini*, Renzetti, 1890. 36° di pp. 53.

PESENTI PIETRO Mons. — Discorsi alla Congregazione delle figlie di Maria nelle loro conferenze mensili per Mons. P. Pesenti, Protonotario Apostolico ecc. ecc. *Venezia*, tip. Emiliana, 1890. 8° picc. di pp. 429.

È a deplorare che il pio e dotto Autore, rapito ai vivi con universale compianto del clero e del popolo di Venezia, non abbia potuto svolgere interamente il programma che fin dal primo di questi discorsi o esortazioni erasi proposto. Del resto chi si faccia a leggere questo volume dovrà confessare che i 32 discorsi in esso contenuti sono un vero tesoro di cristiana sapienza e di ammaestramenti i più

acconci di vita spirituale singolarmente per la giovane età. L'autore fa trasparire in queste pagine la sua bella anima, tutta candore e pietà. Quanti si esercitano nella cultura spirituale della gioventù, e singolarmente i direttori delle Pie Unioni delle *Figlie di Maria* potranno largamente giovare, e vi troveranno un vero tipo di discorsi di tal genere.

PIZZARDO GIUS. — Vedi DAURELLE e RAFFRAY.

PIZZOLI Parr. DOMENICO. — L'opera antischiavista del Card. Lavigerie. Lettera del Parroco Pizzoli, Delegato promotore dell'Opera in Sicilia, al sig. Comm. Andrea Guarnieri, Senatore del Regno. *Palermo*, tip. Statuto, 1889. 8° di pp. 20.

— Conferenza tenuta nel tempio della Casa professa a' 15 Dicembre 1888 dal Parr. D. Pizzoli sotto gli auspici dello Emo Cardinale Celesia Arc. di Palermo. *Palermo*, Bondi e Vena, 1888. 8° di pp. 26.

— Dal Pergamo della Pro-Cattedrale di Tunisi a' 18 Maggio 1890. *Palermo*, Bondi e Vena, 1890. 8° di pp. 34.

I titoli di questi opuscoli dicono abbastanza quanto siano importanti. Aggiungiamo che gli eloquenti discorsi dello zelantissimo Autore contribuiscono alla grande opera cristiana della redenzione degli schiavi, e con-

fermano che in Italia, specie in Sicilia, le grandi intraprese riscuotono onore, e accendono gli animi a concorrervi, ancora che il deplorabile governo del paese ammiscesca di continuo le fortune del popolo.

PREVITI LUIGI S. I. — Lucilla. — Episodio dei tempi del Terrore. *Prato*, Giacchetti, 1890. 16° di pp. 226. — L. 1.

I nostri lettori conoscono questo Racconto recentemente apparso nella *Civiltà Cattolica*, che dà una viva idea della Rivoluzione francese. E' una serie di scene commoventi, utilissime

ai tempi nostri, perchè opportune come antidoto alle storie menzognere e alle apologie di quelle nefandezze settarie, che di continuo si spargono nel pubblico dalle sette malvage.

QUINTARELLI BONAVENTURA Can. teol. — Della Vita, Martirio e Culto di Santa Vittoria Vergine Romana, una parte del cui sacro corpo si venera nell'antica Cattedrale di Bagnorea. *Roma*, F. Cuggiani, 1890. 8° di pp. 173.

Con copiosa erudizione attinta dalle fonti storiche più autentiche, e con nobile stile il ch. Autore riporta gli atti della vita e martirio della vergine S. Vittoria patrizia romana, che nel III° secolo sotto Decio imperatore venne uccisa per la fede e per la verginità con una stoccata al cuore, come è detto nel martirologio romano sotto il giorno 23 dicembre. Vennero

in un con essa martirizzate altre sacre vergini da lei portate alla fede e alla professione della verginità. Nella 2ª parte dell'opuscolo l'autore parla copiosamente del culto di S. Vittoria, e delle vicende del suo sacro corpo, e con gravi documenti prova l'autenticità delle sue reliquie che si venerano in Bagnorea.

RAFFRAY M. S. — Il Peccato considerato rispetto a Dio, alla Creatura ed al Cristiano. Trattatello dell'Abate M. S. Raffray. Versione dal francese di G. Pizzardo, *Torino*, tip. Artigianelli, 1890. 32° di pp. 152. — Cent. 60.

Se la prevaricazione dalla legge naturale e positiva che è il peccato, è la cagione della rovina eterna delle anime, è anche causa di tutti i mali pubblici e privati, fisici e morali, temporali ed eterni. Siamo grati al ch. Can. Pizzardo che rese fedelmente in nostra lingua un libretto veramente utile, in cui l'autore fran-

cese scopre il male supremo del peccato considerato sotto tre speciali riguardi, cioè in relazione a Dio, alla creatura, e al cristiano. Se tutti si procurassero questo libriccino, e tutti ne ponderassero seriamente qualche pagina ogni giorno, vedremmo cangiata quasi per incanto la faccia della terra.

REMER PASQUALE. — Vita del Servo di Dio Padre Maestro Fra Mariano Postiglione ex generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco d'Assisi. *Napoli*, Filinto Cosmi, Vico Freddo alla Pignasecca 3, 1890. 8° gr. di pp. 280. — L. 4.

Ben meritava di essere portata a luce e ad edificazione dei fedeli, la vita di questo insigne servo di Dio Mariano Postiglione, novella gloria del gran Patriarca d'Assisi e gloria pur anche della città di Napoli sempre madre e altrice di anime elette. Nato egli nel 1752 e morto nel 1841 mal sapresti dire se si mostrasse più innanzi nella santità fanciullo e giovinetto tra le seduzioni del secolo, ovvero claustrale tra i figli del gran Patriarca. Se le più eminenti cariche

che il medesimo occupò sempre nell'Ordine da lui abbracciato e le opere di zelo da lui compiute lo mostrano uomo di gran mente e di gran cuore, le eroiche sue virtù religiose, e i carismi di profezia e di miracoli, onde fu da Dio favorito, disvelano abbastanza la rara sua santità. E questa vien confermata dalla stima altissima in che l'ebbero sempre non pure tutto il popolo di Napoli, ma i più insigni personaggi come Pio VII, il Cardinal Consalvi, la regina di

Napoli M. Carolina d'Austria, Francesco I di Napoli, Carlo Emmanuele IV di Savoia, Carlo Alberto di Carignano, e altri senza numero. Noi intanto ci congratuliamo di cuore col pio e dotto autore cav. Remer, che ha regalato all'agiografia questo nuovo tesoro, e che con sì bello stile e purgata lin-

gua ha narrata la vita del nuovo servo di Dio. E a lui pure debbono sapere grado e grazia tanto la sua città di Napoli, quanto il Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, per aver tratto dall'oblio e posto in sì bella luce le virtù e le geste di chi fu a quella illustre cittadino, a questo illustre figlio.

SCHIAFFINO P. M. — Opere dell'eminentissimo Cardinale Placido Maria Schiaffino della Congregazione dei Monaci di Monte Oliveto O. S. B. Vol. 2^o Panegirici. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1890. 8^o di pp. 307.— L. 3.

SEPE ALFONSO MARIA. — Mese del Sacro Cuore per A. M. Sepe, Sacerdote Napoletano. Terza edizione rifatta e accresciuta. *Napoli*, A. S. Festa, 1890. 16^o di pp. 972. — Legato in tela L. 2. 75.

Questo libro di piccolo sesto ma di non piccola mole, benchè porti il modesto titolo di *Mese del Sacro Cuore*, è un'ampia raccolta di ogni maniera di ossequii, onde un'anima devota può onorare il divin Cuore del Redentore. Va innanzi la pratica del mese del S. Cuore con quotidiana meditazione, esempj, ossequio e giaculatoria: quindi affetti e preghiere per ciascun giorno del mese.

Segue una serie di altrettante letture sopra le vite dei santi in relazione colle dette meditazioni. Viene appresso un florilegio di devote pratiche suddiviso in tre parti. Da ultimo un'ampia e tutto nuova collezione di canzoncine sopra il S. Cuore, graziose e devote. L'essersi già ripetuta tre volte la pubblicazione di questo libro basta a mostrare com'esso abbia già incontrato il gradimento del pubblico.

TESTO UNICO DELLE LEGGI POSTALI, approvato con R. Decreto del 20 giugno 1890, N.º 6151 (Serie 3ª). Legge del 12 giugno 1890, N.º 6889 (Serie 3ª), che modifica il precedente testo unico. Regolamento generale approvato con R. Decreto del 2 luglio 1890 per l'esecuzione del servizio postale. *Roma*, tip. Eredi Botta, 1890. 8^o di pp. 202. — Pubblicazione del Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

TINEL EDGARDO. — Le chant grégorien. Théorie sommaire de son exécution par Edgard Tinel, Directeur de l'Ecole de musique religieuse de Malines. *Malines*, Dessain, 1890. 8^o di pp. 49. — Cent. 75.

« Quest'opuscolo non è per niente un lavoro d'erudizione; non è scritto nè per i curiosi di storia nè per gli artisti. Per questi non vi son più lacune da riempire dopo la pubblicazione de' lavori di D. J. Pothier, di D. A. Kienle e di F. A. Gevaert. Tuttavia mancava forse un piccolo

libro, nel quale, in forma assai semplice, si esponesse solamente la maniera d'interpretare i canti della Chiesa. »

Ecco il perchè di quest'operetta: vero tesoro sotto ogni riguardo, quale ci potevamo promettere dalla pietà e dalla scienza dell'illustre successore

del Lemmens.

A noi in Italia può essere di utilità somma. Il più grave nostro bisogno è imparare la retta esecuzione del gregoriano. Raccomandiamo il Pothier; ma non tutti possono averlo facilmente. E poi è necessario applicare le sue belle regole alle edizioni autentiche, che abbiamo noi per le mani, mentr'egli scrisse per le melodie secondo i codici d'archeologia: molte cose devono quindi essere lasciate a parte, molte modificate. Or bene, il ch. Tinel ci dà in questo

TIRINZONI PAOLO. Sac. — Nuovi Discorsi Sacri. *Torino*, Pietro Marietti, 1890. 16° di pp. 309. — Lire 2.

Di questi ventidue discorsi alcuni pochi sono di genere laudativo; gli altri sono morali, e fra essi i più contengono un ben inteso svolgimento delle massime eterne. Chi si muove a predicare per vero zelo, e desidera sicuramente di condurre anime a Dio

senso il lavoro bello e compiuto.

Si badi bene però: queste pagine non devono essere lette, ma studiate, ma meditate. Il Tinel non adopera una parola soverchia: tutto è sentenza e precetto. Nei due primi capitoli, dove si parla della pronuncia delle vocali e delle consonanti, troviamo cose che non fanno per noi: la buona pronuncia ce l'ha data Iddio e i difetti nostri sono diversi dai quivi designati. Ma tutto il rimanente, torniamo a dirlo, è tant'oro. Approfittiamocene.

(che dovrebbe sempre essere l'unico scopo dei banditori della divina parola) potrà giovare di questi discorsi semplici e popolari, ma ben condotti e che lasciano gli uditori illuminati e compunti.

TROVESI RAFFAELE ANGELO. Sac. — I Giovinetti Santi. Operetta ad uso dei Collegi e degli Oratorii. *Bergamo*, Zucca Lodigiani, 1890. 8° di pp. 342. — L. 1,50.

Raccoglie il Trovesi in questo libriccino quanto gli parve opportuno e soavemente efficace a nudrire la pietà nel cuore di un giovanetto. A tal fine, proposti gli atti del cristiano per la mattina e la sera e un facile metodo d'accostarsi con frutto ai sacramenti e di ascoltare la Messa, ci dà brevemente descritta la vita di venticinque Santi, che fino dai loro più verdi anni rifulsero quali esemplari

di ogni più bella virtù. Le notizie di queste biografie furono attinte dal Vogel, cui l'Autore si rimette pienamente quanto all'esattezza delle cose narrate.

Il libro può bene tornare utile ed accetto alla devota gioventù; e più ancora di gradimento, crediamo noi, avrebbe incontrato, se e nello stile e nell'edizione si fossero adoperate cure maggiori.

TRAINA M. FRANCESCO. Sac. — L'Apostasia dalla Fede e la Società. Discorso letto all'Accademia Cattolica Palermitana il 7 Febbraio 1889. *Palermo*, tip. Pontificia, 1890. 4° di pp. 34. Elevato e splendido discorso.

VAN DUERM CARLO S. J. — Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des Papes de 1790 à nos jours. *Lilla*, Desclée, 1890. 8° di pp. 456. Se ne dirà, con agio, una parola in seguito.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 Agosto 1890.

I.

COSE ROMANE

1. Le difficoltà del cronista. — 2. Scenate in Roma per lo scioglimento della *Pro Patria*. — 3. Primi effetti della fatal legge dei provvedimenti contro Roma. — 4. Una bella manifestazione dei cattolici romani ed una villana risposta. — 5. La festa del *Perdono d'Assisi* e il S. Padre. — 6. L'agitazione maltese e la S. Sede. — 7. Il Santo Padre al Vescovo di Malta. — 8. La Prussia e la Santa Sede. — 9. Morte del Card. Luigi Pallotti. — 10. La Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica e i suoi progressi. — 11. Decreto della S. Congregazione dell'Indice.

1. La stagione estiva in generale, fu sempre la pietra di paragone per i cronisti, obbligati a scrivere la cronistoria, o come altri dicono a far la rassegna degli avvenimenti della settimana, della quindicina o del mese. Per non parlare infatti che della sola Roma, la vita di questa grande metropoli del mondo cristiano, si direbbe tutta concentrata in quel punto, che come il Vaticano, non somiglia a nulla di quanto forma la vita della Roma nata col XX settembre 1870. Lo squallore, e il silenzio in codesta *Roma nuova*, non è interrotto che dai fatti atroci che tanto i giornali del mattino, quanto quelli della sera raccolgono quotidianamente per deliziare gli avidi lettori di pettegolezzi e di scandali: furti, omicidii, coltellate, suicidii, ribellioni contro la forza pubblica, brave imprese di *teppisti*, ecco gli avvenimenti che il cronista, se volesse, sarebbe costretto a narrare della Roma nuova. Il Parlamento del resto è in vacanze, la Corte è lontana; i ministri e gli uomini politici sono chi ai monti, chi ai laghi, e chi al mare. Chiunque non è legato al lavoro quotidiano, ovvero ha quattrini da buttar via, fugge da Roma e va altrove a cercar passatempi, svaghi, ozii e riposi.

Quanto alla vera Roma, cioè alla città capitale del Cattolicesimo, il caso è ben diverso. In essa è sempre la stessa vita che nei mesi d'inverno, di primavera o di autunno. Il Papa è sempre al suo posto, vegliante ed operoso non ostante la gravezza dei suoi anni; il Collegio dei Cardinali, salvo qualche eccezione, gli sta attorno, come gli stanno d'attorno quanti fanno parte della sua nobile Corte. Gli affari della Chiesa, di cui la Reggia del Vaticano è il gran centro, sono condotti nella stessa guisa che in tutti i mesi dell'anno, anzi con maggior tranquillità e quiete, forse perchè l'esodo della capitale rivoluzionaria ritiene lontani dall'eterna città i soliti mestatori, lasciandovi soltanto gli scribi della stampa rivoluzionaria.

2. Lo scioglimento della *Pro Patria* in Trieste e Trento ha ricondotto in Roma quel periodo del *quarantotto*, nel quale le stampe affisse per le vie vi facevano vedere i futuri vincitori di Novara chiusi in gabbie di ferro. I liberali, di parte radicale, capitanati dal Cavallotti, dall'Imbriani e dal Bovio, han fatto a chi più poteva contro l'Austria, perchè ha sciolto la *Pro Patria*; quindi adunanze, discorsi frementi, invettive contro il barbaro e un mondo di chiacchiere senza costruito. Tanto poco si è imparato dopo 43 anni! Il *Corriere della Sera* se ne è sentito talmente stomacato che, nel suo numero 30-31 luglio, cioè quando chiudevamo la nostra cronaca precedente, tentò, ma invano, di mettere freno a tanta goffaggine, scrivendo: « A costo di parere brutale ne' miei apprezzamenti, dirò che non credo all'utilità di codeste agitazioni, e che ne veggio solo il danno probabile. Disgraziato quel popolo che ha mestieri di agitarsi per aver coscienza dei proprii diritti e fede nei proprii destini. Per l'Italia irredenta una sola agitazione a me par seria e proficua, quella tendente a migliorare le condizioni del paese nostro, a togliersi d'addosso la rogna che lo divora, la miseria che lo prostra; una agitazione per la quale, fatta vera concordia fra tutto il popolo, almeno rispetto ai supremi interessi della nazione, se ne possano drizzare le menti ed i cuori a scopi alti e magnanimi: una agitazione fra cui, restaurata la finanza, rinvigorita la economia, nobilitata la politica, ben saldato l'esercito, e bene apparecchiata la marina, crescano le speranze che il giorno in cui scoccherà la fatale ora dei cimenti supremi, la vittoria sarà nostra, e non avremo più che a stendere la mano per raccogliere la messe. Questa, sì, pare a me, agitazione degna d'un popolo chiamato a grandi cose e meritevole di compierle; ogni altra, comunque colorita o raffigurata, parmi, non dispiaccia il vocabolo, vana. ».

Questa sciocca melensaggine di taluni, di voler debellare i loro avversarii a furia di schiamazzi, al diario milanese apparisce tanto più vergognosa quanto è più nobile e riserbato il contegno della Francia verso la Germania. « Mentre, ripiglia il *Corriere*, i nostri vicini francesi, mutata indole, par che diventino ogni giorno più taciturni e prudenti, e della

rivincita, che pure è nel cuore di tutti, non parlano più mai, in Italia le lingue divengono ogni giorno più sciolte, ed anche i più saggi cominciano a temere di parer pusillanimi se non parlano, se non dimostrano; se non si agitano. Tra di noi ci andiamo disgregando sempre più, e le grandi questioni di politica internazionale si vengono trattando sempre più superficialmente. Da tutto questo insieme non può davvero scaturire nulla di buono per la patria nostra. Ed intanto è certissimo questo, che non ne può scaturire in nessun caso mai una più sollecita e più lieta soluzione del gran problema che fa vibrare il cuore d'ogni Italiano e lo rende pensoso ed ansioso. »

3. La legge dei provvedimenti contro Roma ha già cominciato a produrre i suoi frutti, tra i quali quello della chiusura delle Chiese. S'è dato infatti principio da quella della Confraternita dei Bergamaschi che, prima delle altre, ebbe la sventura di passare tra le mani grifagne di un regio commissario e di amministratori *liberali*. Il crispino *Fracassa* infatti dà il seguente ragguaglio dell'assemblea tenuta il 27 luglio, in seguito alla risoluzione presa dalla Congregazione segreta di chiudere la chiesa della *Pietà* in piazza Colonna e venderla al migliore offerente: « Domenica, così il *Fracassa*, nelle ore pomeridiane, nell'Oratorio in via di Pietra, ebbe luogo l'adunanza generale della Confraternita dei Bergamaschi, sotto la presidenza dei guardiani onor. deputato Suardo e Nullo Angelo. Gli intervenuti erano 74. Dopo una viva discussione, a cui presero parte parecchi Fratelli, venne deliberata, con 46 voti favorevoli e 24 contrari, la chiusura della chiesa di S. Maria della Pietà, di proprietà della Confraternita. Quella chiesa, per officatura, costava ai Bergamaschi 5000 lire annue. Mons. Cavagnis, che prese parte alla discussione, aveva proposto di assumere per conto della Curia le spese di culto. La sua proposta però fu respinta dalla maggioranza dei Fratelli. »

Lo stesso *Fracassa* conchiude, come per altro deve conchiudere un giornale portavoce del conclave di palazzo Poli: « I Bergamaschi, colla votazione di domenica, hanno dimostrato la ferma intenzione che tutte le rendite a loro appartenenti vadano spese *esclusivamente* per beneficenza. » Ma non si beneficano i poveri distruggendo il culto di Dio; essendo in-contrastabile che la chiusura delle chiese non solleva, ma aggrava la pubblica miseria.

Questo per altro non è che il principio di tanti altri vandalismi di cui la legge sui provvedimenti sarà la fonte: *initia sunt dolorum*. Appresso verrà la volta delle altre Confraternite e nazionali e romane, destinate ad essere immolate all'infame Molocco della Massoneria, sotto pretesto di provvedere alla beneficenza dei poveri. Primo intanto a risentire gli effetti dell'ecatombe delle Confraternite sarà quel così detto *basso Clero*, che il governo e la massoneria dicono sempre di avere a cuore e del quale non si stancano di promettere sempre il miglioramento economico.

4. Il tentativo di far chiudere la Chiesa dei Bergamaschi ed impedire le feste del Centenario non poteva lasciar indifferenti i cattolici romani. Epperò il 1° agosto, al signor Tiraboschi, segretario della Congregazione amministrativa della Venerabile Arciconfraternita dei Bergamaschi fu consegnato dal signor Costantino Marini l'indirizzo seguente che ci affrettiamo a riferire, togliendolo dal numero 177 dell'*Osservatore Romano*:

« I devoti della prodigiosa Immagine di Maria Santissima della Pietà, venerata nella Chiesa dell'Arciconfraternita de' Bergamaschi in Roma, han constatato con gran dolore che la Santissima Immagine da lungo tempo non è più adorna dei gioielli e dell'aureola di stelle rilasciati dai devoti in rimembranza delle grazie ricevute. Ond'è che si rivolgono alle Signorie Vostre Illustrissime, perchè nell'occasione solenne del prossimo Centenario venga riabbellita per non più privarvela quella Santissima Immagine dei preziosi doni di cui trovavasi adornata, e che per opportunità di provvedimenti amministrativi vennero dalle Signorie Vostre Illustrissime conservati. E sperando che a questo voto di religioso zelo vogliano corrispondere nella Loro giustizia le Signorie Vostre Illustrissime, i firmatarii porgono rispettosi ringraziamenti. »

L'indirizzo, per chi nol sapesse, era munito di oltre 800 firme autentiche ed originali, e, quel che più monta, tutte di secolari. Questa manifestazione di amore dei Romani per la prodigiosa effigie della Madonna della Pietà, mentre è stata argomento per noi di grandissima consolazione, è stata pure oggetto di profondo dolore. Come no? La risposta infatti a questa domanda è stata negativa. I Guardiani (*e che Guardiani!*) della Confraternita adunatisi in congresso « non hanno creduto conveniente di accogliere la domanda. »

Dopo il tentativo di chiudere la Chiesa ed impedire perfino le feste centenarie, c'era da aspettarsi questo rifiuto.

5. Nel numero 177 dell'egregio *Osservatore Romano* leggiamo quanto segue:

« Alle 7^{1/2} ant. di oggi, 2 agosto, la Santità di Nostro Signore, accompagnata dai componenti l'Anticamera Segreta, è discesa nella Cappella Paolina per celebrarvi l'Incruento Sacrificio e lucrarvi l'Indulgenza plenaria della *Porziuncula* detta il *Perdono d'Assisi*. Il S. Padre venne assistito nella celebrazione della Messa dagl' Illmi e Rmi Monsignor Mario Mocenni Arcivescovo di Eliopoli, Sostituto della Segreteria di Stato, Monsignor Francesco Cassetta Arcivescovo di Nicomedia, Suo Elemosiniere Segreto, e da Monsignor Sinistri Prefetto delle Ceremonie pontificie e servito all'altare dai suoi Cappellani e Chierici Segreti, non che dai Cappellani Comuni. I famigliari pontificii ed un buon numero di fedeli, fra cui varie Religiose, hanno assistito alla Messa di Sua Santità. Il S. Padre, dopo avere ascoltato la Messa letta da uno de' Cappellani Segreti, durante la quale si sono accostati alla Mensa Eucaristica molti fra i presenti, si è

restituito ai Suoi privati appartamenti, dando a baciare agli astanti la Sacra Sua destra. »

6. La Santa Sede si è occupata seriamente di questi giorni di una certa agitazione che i soliti *irredentisti* italiani fanno alla Chiesa e al Governo inglese nell'isola di Malta. Il Governo inglese però non si lascerà cogliere da questi perturbatori, e non meno oculato dell'Austria, se occorrerà, saprà portare la seure alla radice dell'albero irredentista. Intanto il Card. Rampolla ha scritto una lettera a Mons. Pace con istruzioni da impartirsi al Clero per far cessare uno stato di cose dannoso agli interessi religiosi e morali dell'isola. Mons. Pietro Pace dal suo canto, ha fulminato la scomunica maggiore contro coloro i quali prendono parte comechessia alla redazione e diffusione dei giornali irredentisti e massonici, *Malta, Movimento, e Habbar Malti*, denunziandoli come *ingiuriosi alla Santa Sede, sediziosi, irreligiosi, ribelli all'autorità episcopale*. Questo è un doloroso esempio, nota il zelante Prelato e Pastore, delle aberrazioni, alle quali può condurre lo spirito d'insubordinazione alla legittima autorità della Chiesa e la pretensione di giudicarne gli atti e dirigerne la condotta.

7. Il Santo Padre intanto in data del 27 luglio p. p. indirizzava all'E. Rm̃a di mons. Pietro Pace, Arcivescovo di Rodi, Vescovo di Malta, la seguente lettera, che, per la sua importanza, e come documento storico, pubblichiamo, traducendola dall'originale latino, che i nostri lettori troveranno nel numero 180 dell'*Osservatore Romano*.

« Al ven. fratello Pietro, Arciv. di Rodi, Vescovo di Malta.

« LEONE PP. XIII.

« *Venerabile Fratello, salute e benedizione apostolica*

« Come già ti ha informato il diletto Nostro figlio, Cardinale Segretario di Stato, Ci tornò gravemente molesta la procace licenza di alcuni giornalisti maltesi, i quali con ugual genere d'ingiurie osarono indegnamente oltraggiare te, loro Pastore, e colpire quest'Apostolica Sede. Nè men sono da riprovarsi codesti attentati, avendone presa occasione da alcuni documenti, i quali si riferivano ai pareri spontaneamente e scambievolmente comunicatisi tra la Sede Apostolica e il Governo della Serenissima Regina d'Inghilterra intorno agli affari ecclesiastici di codesta isola. Cosa veramente da deplorarsi, che alcuni giudizi, sebbene discrepanti dai Nostri, contenuti in queste lettere, abbiano potuto somministrare ansa ad accendere gli animi del popolo, tanto più infiammabili, quanto più loro si accostano le faci delle parole da uomini iniqui, ai quali ciò torna a conto per eccitare l'odio del volgo contro coloro, a cui debbesi prestare precipuo onore. Di fatto questo turbamento degli animi mira a corrompere ciò che è ottimo ed a separare quelle cose che furono congiuntissime.

« Imperocchè Noi sappiamo quanta sia nel popolo maltese la soavità

dell'indole e dei costumi, quanto l'amore della religione cattolica loro ispirato colla presenza e colla parola dal grande Apostolo delle genti, quanta la nobiltà delle imprese dei maggiori, quanta l'osservanza e la fede verso questa suprema Cattedra di verità. Che anzi da recenti testimonianze nel cinquantesimo anniversario del Nostro sacerdozio, Ci riuscirono palesi il grande amore e gli ossequii dei Maltesi verso di Noi. Per la qual cosa li abbracciamo con singolare affetto, e per quanto possiamo, non solo diamo opera a procurare la loro salute spirituale, ma a favorire eziandio i loro interessi civili, affinchè godano maggior prosperità.

« Ma quanto più intensamente li amiamo, tanto più acerbamente Ci addolora il veder l'immagine dell'uomo nemico, il quale, col pretesto dell'amor di patria, frammischia la zizzania in mezzo a elettissimo frumento, eccita la diffidenza, semina discordie, perverte la verità dei fatti, torce in mala parte i retti giudizi degli uomini, interpretandoli sinistramente, e così non solo rifiuta il dovuto ossequio alla legittima autorità della Chiesa, ma inoltre la oltraggia e da lei allontana gli animi dei fedeli, a lei sommanente uniti per l'avita pietà.

« Ora questa calunnia, di cui Ci lagniamo, e la frode dell'uomo nemico sarà posta alla luce del sole, se con animo pacato si consideri la consuetudine di Roma pontificia nel trattare gli affari e se si esaminino gli accordi poc'anzi presi tra Noi e il Governo britannico per le cose di Malta. La storia attesta che questa Santa Sede, nel preparare e concludere accordi col potere civile, sempre tenne conto dei vantaggi e delle ragioni dei popoli; il perchè le avvenne frequentemente di dar luogo a scontenti, suscitare inimicizie, incontrare pericoli e attirare sopra di sè le ire dei potenti. Ma ogni qualvolta si trattò di cose spettanti alla religione, delle quali per divina ordinazione tiene la primaria tutela e il sovrano giudizio, ella applica ad esse la mente non oscurata da alcuna cupidigia ed amore delle cose umane, ed unicamente mira a ciò che richiede la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e che maggiormente importa al bene pubblico ed alla pace e tranquillità delle nazioni. A ciò riguardammo Noi pure nell'accordo da stipularsi col Governo inglese, col quale nulla venne tolto ai diritti e alle libertà della Chiesa, che anzi queste più saldamente furono rafferimate e stabilite. Soltanto con questo patto si definirono più accuratamente per consenso dell'una e dell'altra podestà alcuni punti, già vigenti, di disciplina ecclesiastica.

« Ora, in quella che, facendo queste cose, Ci occupavamo pure di quanto poteva riuscire di vantaggio e di decoro al Seminario ecclesiastico di Malta, dove sono educati i ministri della Chiesa, cui la divina vocazione vuole che siano luce del mondo e sale della terra, non potevamo tralasciare quanto richiedeva la stessa natura del luogo, dove insieme dimorano Maltesi e Inglesi. Vale a dire, ci parve conveniente, che gli alunni dovessero essere più estesamente e in più adatta guisa istruiti; affinchè

questo tuo Clero, grave non meno per la dignità del sacerdozio che per l'autorità della dottrina, più facilmente e più efficacemente possa compiere il sacro ministero e dare opera alla salvezza e dei Maltesi e degli Inglesi. Ciò però non impedisce che diligentemente si studii la lingua patria e le altre discipline, le quali convengono e sono di ornamento agli ecclesiastici.

« Pertanto grandemente ti raccomandiamo e confidiamo che il giovane Clero, in cui cresce la lieta speranza della Chiesa, fiorisca per pietà ed istruzione nelle scienze severe e nelle lettere, per le quali più illustre ed utile diviene l'esercizio del sacro ministero.

« Colla dottrina tengasi adunque in vigore lo studio della ecclesiastica disciplina, affinchè da questo fiorente semenzaio escano egregi ministri di carità e di pace, che sieno di esempio agli altri e corrispondano all'aspettazione che ne abbiamo concepita. Pari al clero sieno i fedeli del popolo, i quali confermati nella fede amino la concordia, sieno spontaneamente sottomessi all'autorità legittima, amino piamente la Madre Chiesa, e procurino soprattutto di non venir meno alla propria fermezza, tratti in errore per frode di uomini malvagi, che, fingendo religione ed amor di patria, danno aiuto alle sette nemiche della Chiesa e colle maldicenze e colle ingiurie messe a stampa mirano ad infamare uomini e cose, a cui devesi ogni onore, ed a scindere l'unità che sussiste appoggiata alla disciplina e all'obbedienza. Non dubitiamo per fermo che col tuo zelo pastorale e prudenza porrai ogni tua opera e sollecitudine, per dissipare le nubi, che oscurano la verità, e così Ci potremo a vicenda congratulare di aver copiosamente conseguito quanto era nei voti dell'uno e dell'altro.

« Pegno intanto del Nostro affetto ricevi la benedizione apostolica, che a te Venerabile Fratello, e al Clero, e ai fedeli alla tua cura affidati affettuosissimamente impartiamo.

« Dato a Roma, presso San Pietro, il 27 luglio dell'anno 1890, XIII del Nostro Pontificato.

« LEO PP. XIII. »

8. Il signor von Schloezer ministro di Prussia presso il Vaticano. dopo essersi congedato dal Santo Padre, dall'Eñno Rampolla, Segretario di Stato di S. S., e dall'Eñno Card. Vicario Parocchi, è partito in congedo temporaneo per la Germania.

Queste visite di congedo sono state tanto più cordiali quanto che il signor Schloezer ha potuto annunziare aver il suo governo regolato l'affare dei parecchi milioni di marchi, dei quali si dovea la restituzione al clero cattolico che se li vide confiscati durante il Culturkampf.

Dapprima il governo prussiano rifiutavasi a restituire il capitale, obbligandosi di somministrare al clero la rendita annua.

Ora il Gabinetto di Berlino cedendo in parte alle giuste rivendicazioni

dell' Episcopato prussiano, ha consentito di pagare la metà di quei milioni in effettivo capitale, l'altra metà in rendita.

Queste buone disposizioni del Governo Germanico verso la S. Sede, le vediamo confermate nel linguaggio, tenuto testè dal giovine Imperatore Guglielmo II al Vescovo di Bruges nel suo recente viaggio in Ostenda.

Il *Circolo degli operai e del patronato degli apprendisti* d'Ostenda aveva inviato al Castello Reale, per la posta, il seguente indirizzo:

« Sire,

Dal giorno in cui Vostra Maestà Imperiale prendendo a difendere, d'accordo col Santo Padre Leone XIII, la questione operaia, ha convocato il primo Congresso sociale a Berlino, il mondo dei lavoratori tiene gli occhi fissi sul giovine e generoso suo difensore e l'accompagna dappertutto coi suoi voti, colle sue preghiere.

Non stupitevi dunque, Sire, se i membri del « Circolo degli operai » e del « Patronato dei giovani apprendisti d' Ostenda », profittando dell'angusta vostra visita al loro amato Re, alla cui paterna sollecitudine è dovuta la fondazione della Borsa del lavoro, hanno a cuore di augurare a Vostra Maestà Imperiale il benvenuto nella loro città natale e di presentarvi, in nome di tutti gli operai della patria belga, l'espressione dei loro più devoti sentimenti.

Sire, che l'onnipotente, l'autore ed il conservatore della società, il padre ed il modello degli operai, che ha confidato alla vostra saggezza ed al vostro valore il più bel trono e la più nobile missione che un Principe possa sperare sulla terra, vi conservi ancora per lungo tempo all'affetto del vostro popolo ed al bene dell'umanità; e che la sua mano vi guidi a una felice soluzione del problema sociale, così che un giorno la storia riconoscente possa designarvi sotto il titolo di *Imperatore degli operai*.

Degnatevi gradire, o Sire, questa manifestazione, altrettanto semplice quanto sincera, dei sentimenti della popolazione operaia Ostendese e Belga, la quale, unendo al vostro nome quello di Sua Santità Leone XIII e di Sua Maestà Leopoldo II, spera in voi, prega per voi e manda con rispetto ancora una volta il grido di: *Viva l'Imperatore degli operai!* »

Al pranzo di gala della sera avendo il Re presentato all'Imperatore, Monsignor Vescovo di Bruges, Guglielmo gli rivolse le seguenti parole molto preziose:

« Monsignore, sono felice d'avere l'occasione di dirvi quanto sia stato soddisfatto dell' indirizzo, che mi ha fatto rimettere un circolo d'operai di questa città. Approfito di questa circostanza per dichiararvi che sono in perfetta comunanza di sentimenti e di principii con S. S. Leone XIII a riguardo della questione operaia. »

Questo episodio non è il meno interessante fra tutti quelli, che si ebbe opportunità di notare durante le splendide feste d'Ostenda.

9. L' Eñño Luigi Pallotti, che una dolorosa malattia tolse di vita il giorno 31 luglio, era nato in Albano il 30 marzo 1829. Entrato nella romana prelatura, si segnalò per ingegno e pratica nel disbrigo degli affari delle Congregazioni romane.

Fu per qualche tempo addetto alle nunziature, e doveva essergli affidata quella del Belgio, quando si ristabilirono le relazioni diplomatiche del Regno.

L' *Osservatore Romano* dà in questi termini l'annuncio della sua morte. « Quest'oggi (31 luglio), alle 12,30 pom., assistito dal parroco di S. Dorothea, dal Rev. Don Carlo Orlandi, procuratore generale dei Pallottini, dalla famiglia, dal segretario Don Pietro Bianchini, dal Dott. Pinto, suo medico curante e legato a lui da vincoli di antica amicizia, è morto il card. Luigi Pallotti. Nella lunga agonia, sopportata con eroica e cristiana rassegnazione, il defunto è stato confortato dai soccorsi religiosi e dalla benedizione del Santo Padre.

Il male che l' ha tratto al sepolcro, un vizio cardiaco, lo tormentava da molti anni, e ad impedire la catastrofe non valsero nè le cure più sollecite dell' arte, nè l' affetto degli amici.

Nipote del ven. Pallotti, aveva ereditato da lui la pietà e le virtù cristiane che lo rendevano ammirato da tutti. Dotato d'ingegno eletto, seguì con successo la carriera degli studii nel Collegio romano, e quindi passò a sostenere la carica di segretario del card. Reisach. In seguito fece parte della Nunziatura di Madrid, in qualità d'uditore e rappresentò Pio IX come padrino al battesimo di Alfonso XII.

Nel 1867 ebbe gran parte nel Concordato spagnuolo, e successe poi a Mons. Czacki nel segretariato della Congregazione degli studii. Amantissimo della gioventù e gelosissimo della sua retta educazione, secondò abilmente i saggi intendimenti del Sommo Pontefice Leone XIII nella fondazione e nel miglioramento di varii Istituti di educazione, mantenuti a spese del Vaticano. Dopo avere con felice esito sostenuta la prefettura degli Studii nel Seminario romano, l'ufficio di sostituto nella Segreteria di Stato, e preso parte a quanto d'importante si operò nei primi anni del Pontificato di Leone XIII, da uditore della Camera apostolica, nel Concistoro del 28 maggio 1887 fu creato Cardinale col titolo di Santa Maria *ad Martyres*. Fece parte delle Congregazioni dei Sacri Riti, delle Indulgenze e Sacre Reliquie, degli Affari ecclesiastici straordinarii e degli Studii.

Presentemente era Prefetto della Segnatura di giustizia. »

10. Una delle più benemerite ed utili Società che vanti l'Italia è certamente quella di S. Paolo, fondata in Roma nel 1875, intesa a propagare la buona stampa, ed elevarla al sublime apostolato che merita.

I nemici della Chiesa e della giustizia, apprezzando la diffusione della stampa perversa, provvisti dell'oro massonico e forti del potere usurpato,

non lasciano mezzo intentato di divulgare storie false e bugiarde, libri osceni, opuscoli empî, giornali spudorati, al solo scopo di demolire ogni principio di cristianesimo e di verità. A porre un argine a questo torrente devastatore surse questa Società, introducendo le sane letture nelle carceri, nelle caserme, negli ospedali, nelle officine, parrocchie, campagne, associazioni, ecc. Essa, contando ora oltre dodicimila ascritti, è divenuta un grandissimo centro di operazioni per la diffusione della stampa cattolica.

Dall'ultimo resoconto generale rileviamo che la Società di S. Paolo dal maggio 1875 al 30 giugno 1890 ha distribuito gratuitamente *quattro milioni e quarantasettemila cinquecento libri*, con una media annuale di circa 300 mila. Nella sola provincia di Basilicata ne vennero diffusi 39,020 ed all'estero 103,350. Sono cifre consolanti; sono opere queste che benedette da Dio confortano l'animo di ogni sincero cristiano.

L'Italia cattolica a chi deve tanto bene, nonchè la fondazione e lo sviluppo di questa importantissima opera? Al Cav. Massimiliano Zara, Cam. d'onore di cappa e spada di S. S. Leone XIII, la cui modestia è pari al valore. Egli è l'anima e la vita della Società; egli la soccorre, egli vi presta tutte le sue cure, tutto l'ardente zelo di cui è animato: e così milioni di cattolici benediranno il suo nome.

Va pure dovuta una lode ai consiglieri e al marchese Paolo della Rovere, segretario generale della Società, che si abilmente coadiuvano il Presidente cav. Zara. Chi voglia spedire i soccorsi o domandare schiarimenti si rivolga alla *Società di S. Paolo*, Roma.

11.

DECRETUM.

Feria VI, die 18 Iulii 1890.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaeque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat, in Indicem librorum prohibitorum referri quae sequuntur Opera damnata atque proscripta a Sacr. Congr. S. Romanae et Universalis Inquisitionis:

Lo spiritismo in senso cristiano, per Teofilo Coreni. — Presso l'Unione Tipografica Editrice. Roma-Torino-Napoli, 1890. — *Decr. S. Off. Fer. IV, die 11 Iunii 1890.*

La vérité sur les condamnations qui frappent Mathilde Marchat (Marie-Geneviève du Sacré-Coeur de Jésus-Pénitent) à Loigny au diocèse de Chartres, et les partisans de ses révélations. — Saint-Malo, Imp. du Commerce, Y. Billois, 8, rue Robert Surcouf, 1889. — *Eod. Decr.*

La question de Loigny au 28 Février 1890. — Nécessité pour tous d'un appel à Sa Sainteté Léon XIII. — Saint-Malo, Imprimerie du Commerce, Y. Billois, Rue Robert-Surcouf, 1890. — *Eod. Decr.*

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus illa tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PAPAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 18 Iulii 1890.

CAMILLUS Card. MAZZELLA, Praef.

Fr. HYACINTHUS FRATI Ord. Praed.

S. Ind. Congreg. a Secretis.

Loco ✕ Sigilli.

Die 2 Augusti 1890 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

VINCENTIUS BENAGLIA Mag. Cours.

II.

COSE ITALIANE.

1. Le finanze italiane dopo venti anni. — 2. Le elezioni municipali a Napoli e il trionfo dell'Imbriani. — 3. L'elezione del deputato al 1.^o Collegio di Roma. — 4. La vittoria di Crispi e il chiasso dei suoi avversarii. — 5. Colpi di testa di Francesco Crispi. — 6. I pazzi in Italia.

1. In questo ultimo periodo di quasi venti anni le finanze italiane non hanno al certo migliorato, ma hanno di molto peggiorato. Si vede che l'intangibile conquista di Roma, non ha recato fortuna neanche alle finanze d'Italia. Qui non riporteremo le innumerevoli cifre delle entrate e delle spese, degli avanzi e dei disavanzi di questo ventennio. Come dicemmo altra volta, noi siamo troppo innamorati dei bilanci all'americana, perchè possiamo scervellarci nella fitta selva di cifre, di numeri, di partite, di categorie, di somme, in mezzo a cui si ravvolgono i bilanci italiani. Il totale delle entrate e delle spese si riassume in questi venti anni in due cifre spaventosamente lunghe, come sempre più si sono allungate le cifre delle entrate e delle spese dal 1871 al 1888-89. Le prime da 945 milioni sono salite a 1490 milioni di lire: le seconde da 940 milioni sono montate a 1443 milioni. E le entrate e le spese non sono cresciute in eguale proporzione. Secondo un calcolo fatto dal *Popolo romano*, l'entata è aumentata in ragione media di 1,87 per anno, mentre la spesa è

cresciuta in ragione di 2,25. Il predetto giornale dice che « sarebbe ora di arrestarsi ». E sarebbe davvero: ma sarà possibile fermarsi nella ripida china in cui precipitano le finanze italiane? Per arrestarsi nel fatale pendio che conduce ad inevitabile ruina economica e finanziaria, bisogna anzitutto arrestarsi in ciò che è la causa prima di questo funesto precipizio. A costo di essere chiamati noiosi e pedanti, ripetiamo che, se non si arresta l'insana lotta contro la Chiesa e il Papato, l'Italia ufficiale non può arrestarsi in nessun luogo e in nessuna cosa, ma dovrà per sua tremenda punizione correre sempre, come l'ebreo della leggenda, senza mai fermarsi e senza mai ritornare sui propri passi.

2. Non tutte le ciambelle riescono col buco; e Francesco Crispi nelle elezioni municipali di Napoli ha dovuto convincersi che Napoli non è Roma, e che l'elezione dell'Imbriani a consigliere municipale di quella città fatta al grido di « Viva Imbriani! Abbasso Crispi! » vuol significare il grandissimo malumore che cova nel paese. Chi ben guardi non durerà fatica a comprendere che l'elezione del tribuno napolitano è stata sovrana ed eloquente. Sovrana perchè l'Imbriani andò innanzi agli altri eletti di 2500 voti, sicchè per numero di suffragi, l'implacabile avversario del Crispi, e come i Francesi direbbero l'*enfant terrible* della Camera bassa italiana, riuscì in tal modo il primo rappresentante della più grande e popolosa città del Regno. Elezione poi eloquentissima; perchè, sebbene sia vero che Giovanni Nicotera, altro acerrimo nemico dell'uomo di Ribera, e capo del partito d'opposizione, abbia messo l'Imbriani sulla lista dei candidati, tuttavia, a detta del Bonghi « non è già la lista che ha fatto eleggere l'Imbriani, bensì questi che ha dato credito alla lista. »

Ed il credito gli è venuto non per essere un grand'uomo, ma perchè gli elettori napoletani intesero di esaltare in lui l'avversario dichiarato, risoluto, schietto e ben definito di Francesco Crispi. Che questi non sia rimasto contento di siffatta elezione, è indubitato, quantunque i suoi portavoce dicano il contrario. Ma ammesso che non gli abbia fatto nè freddo nè caldo, una cosa è certa che, per confessione di Ruggero Bonghi, ad acquistare all'Imbriani stima ed entusiasmo in tutta Italia, concorse anche il suo contegno contro la Massoneria. « Persino, così il Bonghi, l'aver dato addosso ai massoni gli ha fatto bene; e diciamolo chiaro, chi l'ha fatto prima di lui nella Camera, e chi l'avrebbe fatto, se non fosse stato lui? E non sono una peste — e che peste! — anche questi? Ora agli elettori è parso che l'Imbriani sia adatto a dissipare *tutte le pesti!* » D'altra parte, sempre al dire del Bonghi, lo sciagurato governo di Crispi « ha concitato contro sè in Napoli (*e perchè non in tutta l'Italia?*) quante più inimicizie poteva; e non doveva raccogliere altro frutto di quello che ha raccolto ora nelle elezioni amministrative, e raccoglierà più tardi nelle politiche. »

3. Il 4 agosto si tenne in Campidoglio l'adunanza dei presidenti per

la proclamazione del ballottaggio nell'elezione del deputato del 1° Collegio di Roma. Essi dovettero constatare la nessuna voglia dei Romani di concorrere alle urne, non che il buon umore di alcuni elettori che votarono per Pecorella, per Finocchiaro, per Sbarbaro, ecc. Durante lo spoglio delle schede avvenne un serio tafferuglio. Uno dei presidenti, Tommasi, volendo uscire dalla sala, ne fu impedito da una guardia municipale; il Tommasi protestò contro la presenza di guardie armate nella sala dell'adunanza. Due guardie chiamate asserirono che il primo presidente Arnaldi avea ordinato che nessuno uscisse dalla sala. Il presidente Arnaldi confermò il fatto. La guardia chiese le generalità del Tommasi per deferirlo al potere giudiziario. Di qui nacquero grida e proteste. Ristabilita la calma, firmossi una protesta nel verbale, per provare che le guardie rimanevano armate nella sala.

Domenica poi 14 agosto, gli elettori furono di nuovo convocati per iscegliere fra i due ballottati Pietro Antonelli, candidato del Crispi, e Salvatore Barzilai ebreo, candidato dei radicali, o meglio degli *irredentisti*. L'una e l'altra parte si arrabattarono attivamente per raccogliere forze, e preparare la propria vittoria. Ma la vittoria, con infinito rammarico dei radicali, arrise all'Antonelli che con più di 5000 voti fu eletto deputato al 1° Collegio di Roma, rimasto vuoto per le dimissioni date a suo tempo da Ricciotti Garibaldi.

4. Siamo giusti! Considerata la stagione estiva, e quindi l'immenso numero degli astensionisti, la elezione di ballottaggio riuscì a Roma abbastanza animata. I manifesti erano distribuiti a migliaia in tutti i punti della città; erano gettati dalle finestre, regalati alle porte di tutte le sezioni elettorali di Roma e dei Comuni che formano parte del primo Collegio. Non basta! Si presero a nolo molte vetture, e, mentre i cavalli andavano a gran carriera, i cartellini volavano in aria, gettati in aria da appositi distributori. Il Comitato radicale, che sosteneva la candidatura del Barzilai, fece percorrere le vie di Roma da bande musicali, che, al suono dei soliti inni patriottici, invitavano gli elettori a recarsi alle urne. Anche il Comitato che patrocinava la candidatura del conte Antonelli non si stette colle mani alla cintola, ma sotto certi aspetti lasciò vincere dagli avversarii. In tutte le sezioni i seggi, costituitisi sollecitamente, riuscirono misti, ma predominava l'elemento antonelliano. Nonostante questo primo indizio, fino alle quattro i prognostici erano incerti, e si facevano scommesse per l'uno o per l'altro candidato come si fanno alle corse dei cavalli. Nei crocchi, davanti alle sezioni, o ai caffè si discuteva animatamente sull'esito della gran battaglia elettorale. Gli elettori accorrevano alle sedi dei Comitati, impazienti di conoscere i risultati delle prime mosse. Verso le sei soltanto potè farsi un'idea approssimativa sul risultato della elezione in tutte le sezioni della città: la differenza in favore dell'Antonelli era di soli 300 voti; differenza poco notevole, ma

che appariva come pegno di certa vittoria, perchè si sapeva che la campagna avrebbe dato una grande maggioranza all'Antonelli. In effetto il risultato definitivo, come di sopra accennammo, fu favorevole a Pietro Antonelli. Nelle sezioni urbane l'Antonelli ebbe voti 4392, il Barzilai 2905. Colle sezioni suburbane l'Antonelli fu eletto deputato con voti 5362 contro 4519 raccolti dal Barzilai. Le operazioni elettorali procedettero con ordine. Il ministro Crispi andò a votare alla 29ª sezione. Verso le ore 6 però, in quella che l'ufficio di statistica al Campidoglio faceva lo spoglio dei voti e la sala era affollata di giornalisti ed elettori, nacque nella piazza un alterco fra alcuni partigiani dell'Antonelli e del Barzilai. Immediatamente un Ispettore di P. S. chiamò una compagnia di bersaglieri, la quale occupò la piazza. Accorsero anche guardie e carabinieri che, dati gli squilli d'uso, fecero sgombrare la piazza, e misero fine al battibecco. Più tardi un gruppo non molto considerevole di dimostranti in piazza Colonna, cominciò a urlare: *Viva Trieste e Trento!* L'ispettore di P. S. chiamò la truppa, che occupò gli sbocchi della piazza. I dimostranti, seguiti da guardie e carabinieri, si diressero allora agli uffici della *Tribuna* in via delle Vergini, acclamando al Barzilai e alla *Tribuna*. La musica soltanto continuò a sonare in piazza Colonna, chiudendo con la Marcia reale. Gli arrestati furono rimessi in libertà. In seguito di che i dimostranti recaronsi al giornale il *Don Chisciotte*, per applaudirlo, retrocedendo, ingrossati di numero, verso piazza Colonna. In piazza erano schierate due compagnie di soldatesche con agenti di questura e carabinieri. All'avanzarsi dei dimostranti si è tirato un cordone di guardie e carabinieri davanti al palazzo Chigi. La forza si avvanza per sciogliere i dimostranti che fischiano e gridano: *Viva Trieste!* *Viva Trento!* Al secondo squillo la folla retrocede. Dopo un lungo terzo squillo i carabinieri e le guardie avanzansi contro i dimostranti. Ne nasce un parapiglia; i tavolini del Caffè Aragno cadano a terra. L'ispettore Bo di P. S. raccomanda la calma. Il Corso poco per volta sfollasi; torna la tranquillità completa, ma rimangono guardie e carabinieri.

5. La *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia pubblicava il decreto in data del 3 che ha chiuso la Sessione parlamentare dell'anno 1889-90, che erasi aperta il 25 novembre 1889. Questo decreto non pregiudica per nulla le deliberazioni che sarà per adottare il Governo in ordine alle elezioni generali, poichè era già noto che, pur mantenendosi in vita l'attuale Camera bassa, si sarebbe chiusa la Sessione in corso per aprirne, se così piace al Crispi, una nuova verso la metà di novembre.

Colla chiusura della Sessione cadono alcuni disegni di legge che il Ministero non voleva condurre in porto per ragioni diverse, e rimane in tal modo seppellito lo schema di riordinamento delle Banche di emissione. Colla chiusura della Sessione decade pure la Presidenza della Camera. Rimane però in carica la Presidenza del Senato secondo la legge del 1889.

La precedente Sessione era stata chiusa il 20 luglio p. p. Il *Diritto*, la *Tribuna* ed altri giornali hanno interpretato questa chiusura come un passo verso lo scioglimento della Camera. Altri invece mantengono che arrivassero alla quinta Sessione della attuale legislatura. Chi vivrà vedrà!

Se sia enigma ovvero colpo di testa di Francesco Crispi la scelta del Bonas, a sotto-segretario di Stato senza esserlo, lo lasciamo decidere ai dilettranti di politica. Certo è che volendo dare una spiegazione di questo fatto non troviamo che questa. Essendo vacante il posto di sotto-segretario di Stato agli interni in seguito alle dimissioni del romagnolo Fortis, il Crispi, nominando il deputato Bonas a direttore generale degli affari amministrativi al Ministero dell' interno, lo ha pure incaricato della *reggenza* dell'ufficio di sotto-segretario di Stato. Ora vi è chi ha disapprovato questa nomina, poichè per essa il Bonas è e non è; ha cioè una posizione equivoca, esercitando egli l'incarico di sotto-segretario di Stato, senza averne la responsabilità davanti la Camera. Altri poi aggiunge che questa nomina è illegale e però degna di censura. Una cosa è certa che il Bonas è un deputato del Centro non solo avverso ai radicali, ma anche agli uomini e al programma di Sinistra.

È notevole che il deputato Bonas oppugnò *pro viribus* l'articolo undecimo riguardante la riforma delle Opere pie. Ma a Crispi basta che il Bonas gli stia sottomesso e pieghi la schiena ai voleri del dittatore. Farà questo il Bonas? Vedremo.

Poichè il Marchese Luigi Gravina, accusato alla Camera di non aver saggiamente retto la provincia di Roma, e non difeso dal Crispi, come era da aspettarsi, diede le dimissioni da Prefetto, il Crispi dopo avere accettate le dimissioni nominò in sua vece il Commendatore Vincenzo Calenda di Tavani. Costui nato da nobile famiglia in Nocera dei Pagani, caduto il Governo borbonico, salì rapido alle cariche più elevate, sino al posto di procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli. Il Crispi lo tolse alla carriera giudiziaria per inviarlo prefetto a Palermo, in luogo del Conte Cesare Bardesono dove trovavasi da oltre due anni. Il Calenda è stato nominato senatore con decreto del 7 giugno 1886. Come si vede è una creatura del Crispi e lo servirà senza fiatare. La *Tribuna*, parlando di questa nomina scrive: « Il Calenda viene da Palermo a Roma in un momento nè lieto nè facile. Mentre egli chiude le valigie, rumoreggia nelle Assise di Palermo il gran processo contro la Questura: un processo che rivela le più tristi enormità, le più sciagurate mostruosità e fa pensare a certe piaghe puzzolenti inselvaggite per la lunga incuria e la spietata ignoranza dei medici. Il comm. Calenda, appena accortosi delle piaghe, ha usato il ferro senza dubbio. Ma non se ne è accorto che un pochino tardi. E l'essersene tardi accorto dimostra in lui una facoltà di vigilanza non perfettamente sviluppata. »

Contemporaneamente al traslocamento del Calenda da Palermo a Roma,

si trasporta il prefetto Basile da Milano a Napoli, e il prefetto Codronchi da Napoli a Milano. Da questo *chassez-croisez* pare alla *Tribuna* del 6 agosto poter concludere « che il Governo voglia trasportare a Milano, per le elezioni generali, le pompose doti di combattimento del Codronchi; e a Napoli quelle miti di adattamento del Basile.

6. Come allegato del disegno di legge sui manicomii, privati e giu-diziarii, presentato alla Camera dei deputati dal ministro Crispi, vi ha un quadro delle spese sostenute dalle Amministrazioni provinciali nel 1888 pel mantenimento dei mentecatti. Togliamone alcune cifre: Delle 69 provincie del Regno, 34 hanno manicomii, le altre 35 fanno mantenere i loro pazzi poveri in istabilimenti di altre provincie. In soli quattro anni, cioè dal 1884 al 1888, il numero dei pazzi mantenuti a spese delle provincie è cresciuto in alcune provincie in istraordinaria proporzione. Nella provincia di Bari, da 99 ascesero a 156, in quella di Catanzaro da 61 a 127, in quella di Genova da 906 a 1073, in quella di Roma da 445 a 929, in quella di Venezia da 352 a 679. Si mantennero in numero pressochè identico nelle provincie di Milano, di Torino, e complessivamente in tutto il Regno di quasi 5000 mentecatti mantenuti dalle provincie, noverandosene al 31 dicembre un totale di *ventidue mila trecento e ot-tanta!* In queste cifre non sono compresi i mentecatti della provincia di Salerno, non avendo questa mandate le cifre.

La provincia che mantiene maggior numero di pazzi è quella di Firenze, che ne ha 1172. Viene in seguito Milano con 1102, Forli con 1073, Roma con 929, Torino con 900. Le provincie mantengono i pazzi in 49 manicomii, alcune hanno succursali ed alcune curano anche i pazzi a domicilio.

La retta giornaliera pagata dalla provincia negli stabilimenti, in cui i pazzi sono mantenuti fuori della provincia, varia da 1 lira a 2,50; nei manicomii della provincia la retta giornaliera è in media di circa lire 1,50. Le provincie che maggiormente spesero nel mantenimento dei mentecatti sono: Milano, che nell' anno 1888 spese lire 663,398; Genova, che spese lire 578,008; Firenze, lire 550,318; Roma, lire 510,188, mentre Torino ha speso una somma relativamente piccola, cioè lire 389,693, mantenendo pressochè ugual numero di pazzi che la provincia di Roma. Rilevasi quindi una disparità non abbastanza giustificata nelle spese dei pazzi a seconda delle diverse provincie. Nell' anno 1888 si spesero complessivamente in tutte le provincie del Regno lire 11,092,220, con un aumento di lire 1,091,000 sul 1884, mentre, come abbiám visto, il numero dei pazzi mantenuti crebbe di circa un quarto. E quali le cause di questo aumento nel numero dei pazzi? La relazione ministeriale la riscontra nella vita più febbrile di questi tempi, nella lotta sempre più difficile per l' esistenza e in altre cause climateriche o congenite di razza. È tutto insieme questo *eccesso* di civiltà nuova, che mette in giro le te-

ste e prepara all' Italia una generazione di pazzi : quanto più saggia e provvida l' educazione della fede, che si oppone alla febbre dei guadagni, e purificando i costumi, mantiene la pace nelle famiglie e la calma nei cervelli !

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — I viaggi dell' imperatore e la politica estera. — 2. Grave intromissione del principe di Bismarck. — 3. L' imperatore e la politica interna: lo spirito di conciliazione del nuovo regime. — 4. Il tiro federale. — 5. Gli affari coloniali: attacchi contro il signor Wissmann a cagione del suo giudizio favorevole alle missioni cattoliche. — 6. Espulsione dei Sulpiziani da Metz. — 7. Morte dell' abate Wolter, restauratore dell' ordine di S. Benedetto in Germania. — 8. Le rappresentazioni della Passione ad Oberammergau.

1. L' imperatore ha compiuto la sua escursione lungo la costa della Norvegia, da dilettante, come in villeggiatura, sebbene accompagnato dalla flotta tedesca. Il viaggio non ha avuto alcun carattere politico: ciò nulla ostante a Cristiania ed in parecchie altre città la popolazione lo ha accolto con grande entusiasmo. In Cristiania il sovrano di Svezia e Norvegia lo ricevette con gran pompa. Nel banchetto offertogli, l' imperatore ha fatto un brindisi per celebrare l' amicizia dei due popoli, tedesco e norvegese; i quali si segnalano per la fedeltà ai loro monarchi. Quanto al re Oscar, egli ha confermato al corrispondente della *Koelnische Zeitung* che la visita dell' imperatore gli è stata particolarmente gradita, quantunque non provocata da alcuno scopo politico, e molto meno da trattato di veruna sorta: quel sovrano assicurava che, essendo egli amico sincero dell' imperatore e della Germania, non avrebbe certamente contro questa nazione impugnata la sua spada, se per avventura qualche ineluttabile necessità lo costringesse alla guerra.

Tutto sommato, codesti ragguagli non mancano di una certa importanza. I paesi scandinavi cominciano a risentirsi penosamente delle misure di coercizione dirette a russificare la Finlandia, un giorno dipendente dalla Svezia. Dei due milioni di abitanti che popolano quelle contrade, un milione e 500 mila sono finnici: l' altro mezzo milione componesi di tedeschi e di svedesi, che formano generalmente la parte colta del paese. Sono quasi tutti protestanti: e non trovansi colà che due o tre chiese cattoliche. La Finlandia, come in genere le provincie Baltiche, possiede una civilizzazione occidentale, molto superiore a quella dei russi. Da qualche tempo a questa parte, il governo di Pietroburgo dà opera a di-

struggere l'autonomia della Finlandia, e ad imporle la lingua e le leggi della Russia. Questa odiosa persecuzione costituisce una violazione flagrante dei diritti del paese guarentiti dalla Russia, allorchè ne prese possesso nel 1809. La Svezia, la Norvegia e la Danimarca sono per ciò fortemente attristate e commosse; e volgonsi per conseguenza verso la Germania, di continuo minacciata di una guerra colla Russia. Non sarebbe pertanto impossibile che, in simil caso, la Svezia facesse causa comune con essa, allo scopo di riconquistar la Finlandia. Di qui si vede quale estensione assumerebbe per la naturale forza delle cose, una guerra intrapresa dalla Russia unita alla Francia, contro la triplice alleanza.

Al suo ritorno dalla Norvegia, l'imperatore si è recato a Wilhelms-hafen, donde moverà per l'Inghilterra a visitarvi l'augusta sua avola: e quindi passerà nel Belgio, dove la popolazione fiamminga più specialmente manifesta una certa premura per festeggiarlo. Il 16 agosto Guglielmo II sbarcherà a Reval, capitale dell'Estonia (sul Baltico), per recarsi alle manovre delle truppe russe a Narwa.

Nessuno ignora che il viaggio imperiale in Russia non ha altro scopo fuorchè quello di coltivare l'amicizia personale dello Czar, e di attenuare in siffatto modo, per quanto è possibile, gli effetti della tensione ognor crescente fra la Russia e la triplice alleanza. D' ambo le parti sembra si è perduta ogni speranza di un efficace accordo, soprattutto per cagione dei paesi balcanici. La situazione, pertanto, è ben difficile; sebbene essa non offra un pericolo immediato. Si dice del pari che l'imperatore si proponga di conciliare gl' interessi dell' Inghilterra e della Russia che cozzano fra loro sul Danubio non meno che in Asia.

2. E l'ex-cancelliere sceglie per l'appunto un siffatto momento per pubblicare un singolare articolo sulle *Nachrichten* di Amburgo. Udite, chè ne vale la pena: « Se il principe Ferdinando si dimettesse, lo *statu quo ante* legittimo verrebbe ristabilito: e secondo tutte le previsioni, l'elezione del nuovo principe avrebbe un risultato contro il quale la Russia non protesterà affatto. Con ciò stesso la pace europea riceverebbe una novella guarentigia per l'eliminazione di un serio pericolo. » Appresso l'articolista afferma che il dovere della Germania è quello di farsi mediatrice fra l'Austria e la Russia. A tale scopo essa deve mantenere con quest'ultima potenza dei rapporti amichevoli. « Gli avversari fanatici ed inconscienti della [Russia, nella stampa tedesca, devono inoltre sapere che, ove, secondo i loro voti, la Germania s'abbassasse a difendere gli interessi austriaci nei Balcani contro la Russia, essa passerebbe immediatamente al secondo posto: in cambio di essere la potenza dirigente della triplice alleanza, si troverebbe subordinata all'Austria. Ogni vero patriotta deve preservare il nostro paese da una simile sorte. Se la Germania acconsentisse una volta soltanto a servire l'Austria contro la Russia, la diplomazia austriaca saprebbe profittarne per sottometerci sempre al suo

volere. Noi ci troveremmo in urto colla Russia e a discrezione dell'Austria; laddove oggidì noi conserviamo, eccettuato il *casus foederis*, la nostra piena libertà d'azione. Per siffatta maniera, e grazie alla nostra forte organizzazione militare, noi siamo e rimaniamo ancora la potenza direttrice della triplice alleanza. »

Si comprende agevolmente l'indignazione che un articolo di questa natura ha dovuto sollevare in Austria. Secondo le sue proprie affermazioni, il Bismarck non voleva servirsi dell'Austria che a vantaggio della Germania, nè curavasi punto di tutelare contemporaneamente gl'interessi della sua alleata. Di che i giornali indipendenti dell'Austria ragionano a questo modo: se le cose stan proprio così; se la Germania pone per tal guisa la Russia in cima alle sue predilezioni, perchè dovremo noi guardarci il sangue? perchè non cerchiamo piuttosto di intenderci direttamente colla Russia, senza ricorrere alla Germania? Per ciò che spetta ai giornali ufficiosi di Vienna, essi per questa volta non osano difendere i principii del loro semidio Bismarck. Con quest'articolo l'ex-cancelliere viene ad incoraggiare anche le mene separatiste degli Czechi e degli Slavi in Austria, i quali mirano a rovesciare l'antico impero, perchè la Russia possa poi raccoglierne i brandelli.

L'articolo delle *Nachrichten* viene inoltre a porre in imbarazzo il governo di Berlino. Nel momento stesso in cui l'imperatore si accinge a recarsi in Russia; esso non potrebbe smentirlo senza produrre colà una spiacevole impressione. Epperò si sarebbe quasi tentati a sospettare che l'ex-cancelliere con quella pubblicazione non si proponesse altro scopo, se ne toglie quello di suscitare delle difficoltà al suo successore e allo stesso imperatore Guglielmo II.

3. È doloroso il dirlo; ma il principe Bismarck va scapitando, un di più dell'altro, in quella considerazione, di che godeva anche presso i suoi avversarii. Si è giunto a parlar di lui con disprezzo, quasi fosse un intrigante che ha messo di mezzo i suoi migliori amici: giacchè il principe continua a ricevere e ad intrattenersi con giornalisti, perchè questi siano in grado di pubblicare delle confidenze assolutamente sconvenienti. L'ex-cancelliere biasima la politica dell'imperatore, ch'egli tratta da giovane generoso, ma privo di spirito politico. Egli confessa di avere ingannato il suo signore. Afferma di avere compilato i rescritti dell'imperatore sulla questione operaia, e di avere fatto convocare la conferenza di Berlino, ma colla speranza di veder fallire tutti gli sforzi del suo sovrano. Il principe è convinto che la limitazione delle ore di lavoro e tutte le altre misure protettrici sono impraticabili e servono a un bel nulla. Secondo lui non v'ha che la forza materiale, la polizia e l'esercito, a cui si possa ricorrere efficacemente per difendersi dal socialismo: in cambio di abolirla, egli avrebbe reso più severa la legge contro i socialisti. Il principe ammette bensì che il socialismo costituisca il più gran pericolo, che

la Germania deve scongiurare, e cui bisognerà un giorno soffocare nel sangue. In una parola, l'ex-cancelliere è in pieno disaccordo coll'imperatore e con tutte le menti più elevate sul proposito della questione sociale.

S' intende poi che simili rivelazioni, mentre nucono enormemente al principe, aumentano d'altrettanto le simpatie per l'imperatore. Il principe non si perita di far sapere al primo che gli capita fra piedi ch' egli mal sopporta la sua disgrazia, che non sa perdonare all'imperatore di averlo licenziato. Gli manca affatto quella rassegnazione calma, piena di dignità, che è l'appannaggio degli spiriti superiori e degli animi generosi. Biasima il governo attuale, e assai probabilmente il principe di Bismarck si rallegrerebbe vedendolo subire qualche scacco, qualche disinganno; sicchè si fosse costretti di ricorrere a lui, che si reputa indispensabile e il solo che abbia diritto di governare l'impero. Insomma l'ex-cancelliere mette siffattamente innanzi la sua persona, che si resta compresi di compassione per Guglielmo I, pensando che egli ha dovuto subire un così arrogante, prepotente e vendicativo consigliere per ben ventisette anni!

Il principe si lagna pure amaramente, perchè i suoi amici e protetti di un tempo gli volgan le spalle, e temano di compromettersi venendo a trovarlo. Sdegnato soprattutto è coi giornali ch'erano un giorno ai suoi stipendii, segnatamente con la *Post*, con la *Norddeutsche Zeitung* e con la *Koelnische Zeitung*, che sonosi affrettati ad abbandonarlo. Li chiama vigliacchi, dice che mancano di dignità e soprattutto di convinzione: trova più coraggiosa la stampa socialista. Il principe dimentica la stampa cattolica, la quale, mercè di lui, ha subito persecuzioni incessanti e più d'ogni altra: quella stampa cattolica, sulla quale ha fatto grandinare, sommati insieme, presso a cento anni di prigione ed altre pene impossibili a numerare. Ad ogni modo convien ringraziare il principe di avere qualificato, come meritano, i suoi giornali, dopo essersene servito per attaccare e calunniare i cattolici. Codesta stampa è oggi bollata con ferro rovente.

3. In seguito al ritiro forzato del principe di Bismarck la politica interna prende una piega più pacifica e conciliante. I socialisti trovansi più imbarazzati che soddisfatti per l'abolizione della legge che li colpiva. Innanzi tutto le dissensioni interne, rattenute a stento durante l'oppressione, scoppiano più vive che mai. Inoltre gli operai cominciano ad accorgersi che le loro contribuzioni servono a mantenere il lusso di alcuni sopracciò dispotici e poco ben visti: parlasi già di qualche ammutinamento per iscuotere il giogo e la strapotenza di certi capi. D'altra parte non pochi operai vanno perdendo la loro fede nella dottrina socialista; e giudicano che gli sforzi delle autorità della Chiesa e degli stessi particolari diretti a migliorare la loro sorte, valgono assai più della sterile agitazione

dei dottrinarii del socialismo. In una parola, il socialismo ha tutto da perdere col nuovo regime.

Si crede che lo spirito di conciliazione, che domina nelle alte sfere, risolverà parecchie difficoltà anche in ciò che spetta alla Chiesa. L'imperatore e il cancelliere hanno visto con grande soddisfazione il Centro e i Polacchi votare in pro del Governo, soprattutto nella questione militare. I Polacchi si son detto: noi abbiamo il più grande interesse che la Russia non rimanga vittoriosa in una prossima guerra; poichè ciò varrebbe l'annientamento della nostra nazione e di tutti i cattolici slavi. Negli uomini politici poi si fa strada il convincimento che la Germania alla sua volta ha il più grande interesse ad amicarsi i Polacchi, la persecuzione dei quali era un articolo di fede per Bismarck, che studiavasi con tal mezzo di acquistarsi la fiducia della Russia. Egli è perciò che a Pietroburgo son rimasti penosamente impressionati osservando i Polacchi schierarsi risolutamente dalla parte della Germania nella questione dei crediti militari.

4. Le feste del tiro federale, dal 4 al 15 luglio, in Berlino hanno avuto un esito assai brillante. Il corteccio storico, ch'ebbe luogo il 6, è stato davvero grandioso, visto il numero dei carri e dei fucilieri. Oltre la Germania, anche l'Austria, la Svizzera, il Belgio, l'Italia, l'Olanda e segnatamente gli Stati Uniti erano rappresentati da contingenti numerosi e di bellissimo effetto. Al banchetto di chiusura non contavansi meno di seimila individui, e moltissimi furono i brindisi patriottici e politici che vi furono pronunziati. Si è propinato alla pace, alla conciliazione dei popoli, all'unione della Germania coll'Austria, coll'Italia e cogli altri suoi vicini; e si è avuto lo spirito eccellente, spirito di evitare ogni allusione, di bandire qualunque parola che avesse potuto urtare la suscettibilità di quelle nazioni che non avevano preso parte alla festa.

5. Una divisione speciale per gli affari coloniali venne istituita presso la Cancelleria, nominandosene direttore il signor Krauel, già console tedesco in Asia ed in Australia.

Il maggiore von Wissmann, commissario imperiale nell'Est africano, è venuto in congedo a Berlino. Il 30 giugno il Parlamento, il Municipio ed altri corpi costituiti celebrarono una gran festa in onore di lui al Kaiserhof, nelle cui sale egli fece il suo ingresso a braccetto col signor Windthorst. Il ministro Boetticher e il presidente del Reichstag, signor Levetzau, hanno profferito entusiastici brindisi; il capo del Centro ha acclamato il signor von Wissmann per aver portato trionfalmente il nome germanico nel continente africano, ch'egli ha attraversato per ben due volte. Il signor Windthorst ha assicurato ch'egli non abbandonerà mai il valoroso maggiore, anche se questi dovesse tornare a picchiare un'altra volta alla Cassa dell'impero.

Il signor von Wissmann, dopo il ritorno dall'Africa, si è ammalato a

cagione del brusco cambiamento del clima e del regime di vita. Cionondimeno i fanatici pastori luterani proseguono ad attaccarlo ed insultarlo, perchè egli ha avuto la lealtà di riconoscere i meriti delle missioni cattoliche, nonchè l'insuccesso e l'azione deleteria dei missionarii protestanti. Essi gl'intimarono pubblicamente di doversi ritrattare; ma il maggiore per tutta risposta ha confermato integralmente il suo giudizio, corroborato nel resto, dalla testimonianza di tutti gli ufficiali del suo seguito e da tutti i viaggiatori. Specialmente i signori Gravenreuth, J. Borchert, come pure il capitano Casati, hanno in tutto e per tutto confermato gli apprezzamenti del maggiore tedesco. È poi sicuro che si è cercato di nuocere in assai alto luogo al signor Wissmann e di renderlo sospetto a causa della sua opinione favorevole ai cattolici. In generale, i sullodati pastori e gli amici loro danno opera da qualche tempo ad eccitare il popolo contro i cattolici, neutralizzando per tal modo le disposizioni concilianti che manifestansi nei centri politici.

6. Mentre il governo studiasi di mitigare la legge dei passaporti, e, in generale, tutte le disposizioni moleste vigenti nell'Alsazia-Lorena, bandisce poi i tre preti sulpiziani che trovavansi tuttora nel Gran Seminario di Metz. I RR. Vassout superiore, Vasset professore, e Lecesne economo, sono stati costretti ad abbandonare quell'istituto, dove essi han lavorato per lo spazio di ventiquattro anni, senza occuparsi mai di politica. Il Reverendo Don Vasset erasi talmente perfezionato nello studio del tedesco, che poteva dettare dei corsi in questa lingua. L'espulsione di questi religiosi ha prodotta una penosissima impressione.

7. L'otto luglio è passato di questa vita nell'abbazia di Beuron, non lungi da Sigmaringen nel principato di Hohenzollern, il Rîno P. Arciabate D. Mauro Wolter. Nato a Bonn nel 1825, entrò nell'ordine benedettino nel 1856 già sacerdote e rinunziando allo splendido avvenire, che facevangli promettere le sue doti personali e la stima che già godea da per tutto in Germania. Fece il suo noviziato a Perugia e passò due o tre anni a Roma nel monastero di S. Paolo fuor delle mura, occupandosi di studii scientifici e liturgici e particolarmente di archeologia sacra. Più tardi pubblicò parecchi lavori guadagnando molto grido fra' letterati. Nel 1859 per suggerimento di Pio IX passò in officio di direttore spirituale di S. A. R. la principessa Caterina di Hohenzollern, vedova del principe Carlo, la quale trovavasi allora in Roma per ragione di sanità. La Provvidenza dispose che per questa via si ristaurasse in Germania l'ordine benedettino. Giacchè, per la munificenza della principessa, il p. Wolter potè riacquistare l'antica abbazia di Beuron, mezzo diroccata e affatto diserta dopo lo scacciamento degli ordini religiosi nel 1803, e piantarvi una nuova congregazione benedettina secondo l'antica regola e sul modello di quella di Solesmes in Francia, fondata dal celebre D. Guéranger. L'opera del Wolter fu assai feconda; perocchè dopo non molti anni egli vide sorgere altre quattro abbazie

sotto la sua dipendenza: quelle di Sekau e di Emmaus (Praga) nell'Austria, quella di Maredsous nel Belgio e quella di Fort Augustus presso Inverness nella Scozia. Egli aveva per lo appunto raccolto intorno a sè a capitolo generale gli abati di questi monasteri e buon numero de' suoi monaci quando lo colse la morte, con gran cordoglio di tutti. Il principe Leopoldo di Hohenzollern, il signor presidente di reggenza Franck, i delegati dei vescovi di Friburgo e di Rottenburgo, un ragguardevole numero di egregie persone ed una folla straordinaria di popolo assistevano ai suoi funerali.

A questo proposito gioverà avvertire che S. E. Rma mons. arcivescovo di Colonia ha restaurato ultimamente l'antica abbazia dei Benedettini di Kneshtsteden, alla quale vennero forniti i nuovi monaci dall'Abbazia di Afflighem nel Belgio.

8. Le rappresentazioni della Passione ad Oberammergau, sui confini della Baviera verso il Tirolo, van riportando un successo inaudito. Gli spettatori accorrono non solamente da tutta la Germania, ma anche dagli altri paesi più lontani. Numerosi sono i francesi; l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America vi mandano addirittura delle carovane. Sebbene il teatro, allo scoperto e non somigliante per nulla agli altri teatri, offra presso a quattro mila posti, ogni domenica vi ha sempre tale e tanta affluenza che bisogna ripetere lo spettacolo il dì seguente. Gli abitanti si dan vanto che nessun forastiere faccia il suo viaggio indarno. Le rappresentazioni cominciano al mattino dopo la messa cantata, e durano fino alle 6 o alle 7 della sera. È giocoforza, pertanto, passar la notte ad Oberammergau, e a tale scopo fissar l'alloggio quindici giorni innanzi, dirigendosi per lettera al signor borgomastro Lang, il quale sostiene la parte di Caifasso nel Mistero della Passione. Fissando l'alloggio occorre prendere contemporaneamente i posti pel teatro; il prezzo dei quali varia da uno a dieci marchi. Le rappresentazioni continuano fino all'ultima domenica di settembre.

IV.

STATI UNITI D'AMERICA (Nostra Corrispondenza). — 1. Le leggi contro le scuole parrocchiali ed i luterani tedeschi. — 2. Precedenti generali dell'odierno stato dell'insegnamento; le femmine alle urne. — 3. I precedenti locali nell'Illindis. — 4. Il lavoro del meccanismo politico negli Stati Uniti. — 5. I *bills* elaborati a Chicago. — 6. La legge sull'istruzione adottata nell'Illindis. — 7. La legge Bennett nel Wisconsin. — Opinioni dei Vescovi cattolici e di altri. — 8. Le condizioni dell'insegnamento fra i luterani. — 9. L'atteggiamento politico da essi assunto. — 10. Obbiezioni dei luterani alle leggi contro la scuola parrocchiale. — 11. Appendice a quanto precede sotto il rispetto cattolico.

1. Non mi è duopo dilungarmi sulla gravità della questione educativa, considerata da un punto di vista teoretico. Essa non è che troppo

evidente, e la illustra il fatto stesso che la sua influenza si manifesta in tutto il mondo. Le circostanze superficiali differiscono; ma il pro-lotto essenziale è sempre il medesimo. Vi sono, tuttavia, due punti in cui le circostanze superficiali della lotta, quale svolgesi negli Stati Uniti, destano in noi speciale interesse: l'uno politico e l'altro religioso. Il nostro interesse politico è risvegliato dal vedere in qual modo una maggioranza possa esercitare in una democrazia quella stessa tirannide appunto, che può ascriversi ad un despota in un'autocrazia: che anzi, a tal uopo, non è necessaria nemmeno una maggioranza, potendo una fazione, una cricca, essere strettamente tirannica, in nome della maggioranza, in nome del popolo, benchè altro non sia che una setta politica o religiosa quella che si è impadronita della macchina legislativa. Anche il nostro interesse religioso si scuote nello scorgere come la battaglia scolastica venga combattuta fino alla suprema decisione ed in senso quasi completamente cattolico, non da cattolici, ma da protestanti, e precisamente dai luterani tedeschi. Il rigore delle credenze e pratiche religiose, di cui si mostrano studiosi, li rende specialmente idonei ad una lotta seria e prolungata con qualsiasi avversario sul terreno di una questione che essi tanto giustamente riconoscono come risoluta, molto prima che dai governi, dalla stessa legge di natura, confermata dai principii della Religione.

Ben pochi luterani si convertono al cattolicesimo; quelli, però, che lo fanno, divengono ottimi cattolici; ed inoltre, per quanto concerne coloro che restano luterani, si ha ogni ragione di ritenere ch'essi abbiano almeno ricevuto validamente il Sacramento del battesimo, essendo tanto accurati in ogni loro atto religioso. Gli inveterati pregiudizii contro la Chiesa cattolica si manifestano da lor parte anche nella presente questione, benchè in complesso la giudichino abbastanza rettamente; si manifestano cioè in un punto secondario, in quanto che accordano senza restrizione alle scuole pubbliche un grado di eccellenza e di necessità economica ch'esse certamente non meritano, e che perciò sembra indicare nell'animo luterano quello stesso orrore radicale per la Chiesa cattolica che si osserva in tutte le altre sette, sentendo intimamente esse tutte che la Chiesa cattolica coglierebbe il maggior profitto dalla soppressione delle scuole pubbliche o almeno dal restringimento della loro sfera d'azione entro dovuti limiti. E dacchè tutti si accordano in questa sentenza, e perciò esultano in iscritto, a viva voce e con ogni altro mezzo quell'egida gloriosa della nostra libertà, che sarebbe la pubblica scuola, comprenderete pure di leggieri come possa avvenire che anche una certa classe di cattolici, pei quali è un sacro dovere leggere ogni dì la stampa profana, non esclusa la domenica mattina, possa avere sull'argomento idee anticattoliche ed irreligiose. Ciò sia detto per le persone interessate nella presente disputa, che si è agitata e si va decidendo principalmente negli Stati dell'Illinois e del Wisconsin.

2. I precedenti di tale lotta sono stati numerosi e connessi intimamente fra loro in tutto il paese. Ma recentissimamente, a Boston, le contese intorno ad una collezione di storie per la pubblica scuola, nelle quali la Chiesa cattolica è gravemente calunniata s'innasprirono assai; finchè le dette storie vennero vittoriosamente espulse dalle scuole, ed il partito della giustizia e della libertà sembrò aver riportato la palma. Allora però il fanatismo protestante divampò con una furia quasi senza esempio. Non si arrivò ad incendiare conventi e chiese, come quarant'anni or sono; ma nelle elezioni che seguirono pel Consiglio scolastico, si ripeté il grido di guerra e la battaglia fu completamente perduta per la causa del diritto — perduta sì, ma non per il voto della maggioranza. La vera maggioranza è in favore dei cattolici, tanto che la città elegge un *mayor* democratico insieme ad altri funzionarii dello stesso partito. Senonchè nel caso presente intervennero le donne, cui fu concesso il voto su certe materie come quella dell'elezione del Consiglio scolastico. Le donne si affollarono ai comizii. Al disgustoso spettacolo, sacerdoti e laici autorevoli esortarono i cattolici a non tollerare tale sconcio da parte delle loro donne: lasciassero pur perdere quella votazione; vi si troverebbe poi altro riparo migliore che non quello di convertire le proprie mogli o figliuole in politicanti da trivio, cosa che va celereamente avverandosi dove è stato concesso il suffragio alla donna, e quando sorge una questione per cui essa prova od è indotta ad ostentare un vivace interesse, quali sono le questioni della temperanza e della scuola.

A Boston, se ben rammento, i pulpiti protestanti echeggiarono di sermoni infiammati, che eccitavano le donne a far uso del loro diritto di voto in quella occasione, per salvare la repubblica dal papismo. E così fu fatto. Le donne votarono dalla mattina alla sera, divise in isquadre. Ma le donne cattoliche rispettarono la propria dignità, come avevano fatto durante il periodo di agitazione elettorale, e come continueranno a fare, ne sono certo, per tutta la loro vita. E così fummo battuti, la Dio mercè! È da rimpiangere, che una sconfitta così gloriosa non fosse toccata qualche altra volta ai cattolici di Boston durante gli ultimi 30 o 40 anni. La Chiesa non avrebbe avuto a soffrire tutto ciò che ha sofferto dal pervertimento in massa e dalla defezione della nostra giovane generazione, la quale quasi totalmente educata nelle scuole pubbliche, ebbe a portare tutte le conseguenze degli insegnamenti ricevuti. Chi ne aveva sentito orrore? E non si sarebbe forse continuato ad allevare nella stessa guisa le seguenti generazioni? Grazie a Dio, ora vi è qualche probabilità di vedere smesso cotesto andazzo. I cattolici non possono tollerare le scuole pubbliche dove le suddette storie, menzognere e calunniatrici, prima sbandite, vengono sfacciatamente restituite ai fanciulli. Ora essi vanno rapidamente costruendo scuole proprie, come facevano parecchi anni innanzi. Venendo così abbandonata la pubblica scuola, a costo di una doppia spesa

per coloro che non ne vogliono sapere, l'esercito avversario ha voltato fronte, ed ora muove guerra implacabile e mortale alla scuola parrocchiale. Le ostilità continuano da qualche anno nel Massachusetts, di cui Boston è la capitale: e anche altrove. Ma un nuovo difensore dei diritti paterni e delle coscienze scese in campo, ardito, vigoroso, e finora vittorioso, non appena la guerra alla scuola parrocchiale toccò i luterani. Ciò si verificò negli Stati d'Illinois e di Wisconsin.

3. Ivi da alcuni anni osservavasi nella città di Chicago (Illinois) che un numero considerevole di fanciulli, di età atta a frequentare la scuola, andavano baloccandosi per le vie ed altri luoghi pubblici con evidente loro pregiudizio fisico e morale. Altri fanciulli, assai più numerosi, venivano alloggiati nelle fabbriche, nei negozi e magazzini, in età molto immatura; e si riflettè al danno che ne verrebbe non solo ai medesimi, ma all'intera società. Quanto ai fanciulli vaganti per le vie, si osservò che in certi casi la colpa cadeva sui genitori. Tale stato di cose e il movimento che ne risultò da parte del pubblico e di varie società, nella stampa e nel *Board of Education*, condussero alla nomina di un Comitato da parte del presidente di questo stesso *Board*, allo scopo di elaborare qualche proposta e presentarla all'assemblea generale dell'Illinois, allora aperta.

4. Soffermiamoci ora un istante ad osservare alcuni dei prodotti caratteristici della democrazia, qui ov'essa esiste nella sua forma più sviluppata ed è oggetto di ammirazione per una gran parte del mondo moderno. In primo luogo, come risulta da questo esempio, ogni individuo privato può sottomettere ai legislatori una sua idea qualunque, purchè sappia fare propaganda ed organizzare la difesa del suo interesse, dico interesse, poichè non manca mai nel vicino orizzonte un impiego, un salario, o per lo meno qualche *job* o affare lucroso. Supponete che egli non si trovi in conflitto con alcuno degli interessi acquisiti e sostenuti da forze organizzate come le sue proprie. In tal caso, nelle condizioni d'irresponsabilità di una democrazia pura, ove nessuno assume da solo quella di un provvedimento, ed in pari tempo nessuno è disposto a disobbligare altrui senza proprio vantaggio, la proposta è adottata, e diviene legge, ancor prima di essere conosciuta, come per la forza di una fatalità. Quindi la moltitudine di leggi che passa senza opposizione, di cui nessuno può tener conto, e di cui non poche devono poi essere riesaminate ed abolite. In secondo luogo, non sarà senza interesse per gli europei notare, che nelle forme di governo gli estremi si toccano come in tutto il resto; nè v'ha *paterno* governo, sostenuto da un esercito imperiale, che su d'ogni cosa, sulle persone, sulle case, sulle scale, sulle bollette, sui fusti e bulbi, sul tabacco, sulla birra, sull'impiombatura, sull'organetto discenda a minuzie pari a quelle che potete riscontrare in ogni

raccolta di leggi recentemente adottate dal popolo, dalle legislature, dai *Boards*, o che so io, della più decantata democrazia moderna.

5. Ma ritorniamo a Chicago. Come risultato dell'agitazione sopra menzionata, tre *bills* vennero formulati e sottoposti all'esame di un pubblico *meeting* di cittadini, che rappresentavano ogni sorta di opinioni in materia educativa e religiosa. I *bills* furono approvati prima dal *meeting* e poi dal *Board of Education*. Questo allora nominò un nuovo Comitato diverso da quello che aveva composto i *bills*, affinché si recasse presso le autorità di Stato dell'Illinois e li facesse proporre alla legislatura. Infatti tutti e tre i *bills* furono presentati alla Camera dei rappresentanti il 2 marzo 1889, e sono: 1.º un progetto di legge sui fanciulli erranti; 2.º un progetto di legge sulla proibizione del lavoro dei fanciulli; 3.º un progetto di legge sull'educazione dei fanciulli. Questi tre *bills* furono rimandati alle Commissioni della Camera, ma i due primi non furono approvati e così non divennero leggi.

6. Osservate ora ciò che avvenne al terzo, e serva ad esempio di quella manipolazione irresponsabile del meccanismo dello Stato, in cui un partito, una cricca, un individuo, non si sa bene chi, dà una spinta alle ruote e ne trae una legge a proprio gusto e talento. Il terzo *bill*, adunque, fu approvato dalla Camera bassa, almeno a quanto sembrerebbe; passò al Senato, e, vedi caso! ivi si trovò surrogato da un altro *bill*, che supponevasi comunemente eguale a quello, preparato dal Sovrintendente di Stato all'istruzione, e che, mediante il concorso dell'altra Camera, divenne legge. Ora si dice, invece, che la legge differisce sostanzialmente sotto diversi aspetti dal *bill* formulato e generalmente approvato a Chicago, e sostiene che le innovazioni, su cui vi sarebbe non poco a ridire, sono la causa di tutta la controversia che ferve tanto nell'Illinois quanto nel Wisconsin: controversia fattasi oggimai così grave che è discesa nell'arena politica, ha rovesciato il governo locale di Milwaukee, città principale del Wisconsin, e — orrore, a cui non erasi mai pensato! — minaccia di mutare la rappresentanza dello Stato nel Senato di Washington alla prossima elezione senatoriale per gli Stati Uniti. Ecco il guaio! Se i luterani non avessero turbato l'equilibrio politico, i loro scrupoli di coscienza avrebbero potuto gridare e strepitare a lor posta: non avremmo sentito mai spirare quella mite aura di respicenza, di mutue spiegazioni e di compromesso che si va ora espandendo.

7. Potrei qui darvi la protesta dei Vescovi cattolici del Wisconsin nel trovarsi così improvvisamente sommersi in una viziosa legislazione anti-parrocchiale. Me ne asterrò, nondimeno — per quanto prezioso sia il documento — premendomi di venire alle argomentazioni dei luterani. Ed in questa occasione, per finire i miei cenni sui precedenti dell'attuale agitazione, dovrò spiegare come accadesse che un movimento spettante dapprima al solo Illinois passasse i suoi confini e si trovasse trapiantato

nel vicino Stato del Wisconsin. La legislatura del Wisconsin era aperta in quel medesimo inverno del 1888-89, e le venne presentato un progetto, conosciuto colà sotto il nome di *Pond bill* dal nome del suo autore, avente a scopo di procurare estesi dati statistici da tutte le scuole sia pubbliche sia private del Wisconsin intorno a varie materie connesse coll' insegnamento. Le proposte di questo *bill* furono ritenute esorbitanti ed inquisitorie: esso sollevò grandi clamori in tutto lo Stato, ed alla votazione venne respinto. In quel torno di tempo erano giunte alcune copie dei tre *bills* preparati a Chicago e presentati alle Camere dell'Illinois; e certo Bennett del Wisconsin li fuse insieme in un solo progetto, che venne approvato e prese il nome di legge Bennett. Coloro che studiansi ora di palliare la cosa, sostengono non essere la legge Bennett che una sintesi di ciò che i cittadini di Chicago raccomandavano all'approvazione legislativa. Sia ciò vero o no, fatto sta che lo spirito n'è veramente quel medesimo, che informava la malavventurata legge dell'Illinois; la quale in pratica si è già rivelata come un potente mezzo di persecuzione nelle mani dei piccoli consigli scolastici locali o benanco di semplici docenti. Insomma, qualunque ne sia stata l'origine, abbiamo sempre il grave fatto ch'essa minaccia gl'interessi di uno dei grandi partiti del Senato federale. Non avendo riprodotto la protesta dei Vescovi cattolici del Wisconsin, ometterò pure l'elaborato parere legale dato da un giudice cattolico di Chicago, nonchè la chiara esposizione della questione fatta dal presidente del precipuo Collegio cattolico di colà.

8. Che cosa dicono i luterani? Vi sono qui ben 60 sinodi evangelici luterani, e nondimeno vi è fra essi perfetto accordo su questo argomento, mentre quelli che si trovano più vicini al teatro della lotta combattono colla maggiore alacrità. Essi distinguono nella legge due principali elementi: 1° le condizioni cui viene subordinato il riconoscimento delle scuole parrocchiali o private da parte dello Stato; 2° l'autorità concessa ai membri dei consigli scolastici, e praticamente ai docenti stessi delle comuni scuole pubbliche, di riconoscere o non riconoscere la competenza di una scuola. Fra le condizioni, che si esigono per il riconoscimento dello Stato, vi sono clausole evidentemente ostili alla lingua tedesca: ora, i luterani sono tedeschi. Quanto al diritto attribuito agli interessati funzionarii della pubblica scuola di accordare o di rifiutare il riconoscimento ad una scuola parrocchiale o privata, permettetemi di citarvi alcuni esempi di applicazione della legge nell'Illinois.

Un povero fittavolo luterano di Bible Grove, contea di Clay, nell'Illinois, fu giudicato da un giuri e condannato ad una multa di 50 dollari per aver mandato il suo figlio ad una scuola privata. Il pastore Hölter della chiesa Interana domandò all'autorità scolastica di quel distretto, quale fosse il vero fondamento legale di quella sentenza, e gli fu risposto che sarebbe stato difficile indicarglielo. Nè il giudice di pace trovavasi

meglio al caso di fornirgli schiarimenti. Va notato, poi, che la parte accusatrice era l'autorità scolastica del distretto.

Presso Campbell Hill, contea di Jackson, pure nell' Illinois, una scuola luterana era diretta da una maestra che insegnava tutte le materie volute dal programma ufficiale in lingua inglese, ed i cui allievi solevano molto distinguersi quando passavano alla pubblica scuola. Ciò non ostante, i due fratelli Dudenbostel, come altri genitori, che mandano i loro figli a quella scuola parrocchiale, furono processati e multati, sotto pretesto che il detto istituto non era stato approvato dal consiglio scolastico. I condannati si appellarono; ma, per evitare ulteriori inconvenienti, i genitori ritirarono i loro fanciulli da quella scuola, che in conseguenza di tali persecuzioni dovette chiudersi.

A Wine Hill, contea Randolph (Illinois), vi è scuola parrocchiale luterana tedesca, rispondente a tutte le esigenze della legge. Siccome la frequentano discepoli di quattro differenti distretti scolastici, accadde che i direttori di tre distretti la approvassero, mentre il quarto rifiutò assolutamente di seguire l'esempio dei colleghi. E così il padre di uno dei fanciulli fu processato e multato, mentre gli altri si trovavano in perfetto accordo colla legge.

In questi ed altri simili casi, tuttochè ossequenti alla legge, i luterani avrebbero mostrato di non aver imparato a vivere in questo paese, se non avessero trovato modo d'impiegare alla propria difesa i meccanismi stessi dello Stato. Inoltre la cosa si complicava con una questione religiosa e di coscienza. Ma permettetemi prima di continuare la narrazione dei fatti; e quindi, se resterà spazio, sarò lieto di tracciare le linee principali dei loro argomenti, che, riguardati dal punto di vista degli interessi cattolici, costituiscono il lato più importante di tutta questa controversia.

9. Le cose andarono così. I luterani dispongono di circa 40,000 voti in tutto lo Stato del Wisconsin. In politica sono repubblicani; ed in genere tutto lo Stato del Wisconsin è del partito repubblicano. Nel febbraio scorso, essi annunziarono che stavano prendendosi accordi per volgere queste forze elettorali contro quel partito che sostiene la legge Bennett; e, come arra della serietà dei loro propositi, essi recaronsi allo scrutinio amministrativo della città capoluogo di Milwaukee, coll'intendimento di dare altrui una lezione. Un bel giorno, sopra un numero complessivo di 30,000 suffragi, essi ne spostarono 10,000, cosicchè Milwaukee si trovò in balia degli oppositori della legge Bennett, vale a dire del partito democratico, che abbraccia anche i cattolici, con una maggioranza di 6,700 voti. La lezione era terribile: le prospettive d'avvenire sconfortanti; giacchè, nelle condizioni equilibrate della politica di questo paese, nel quale i due grandi partiti sono di forze quasi eguali; ogni minimo dissidio locale può decidere in una elezione generale dei destini di tutto il Continente —

come nell'epoca dell'ultima elezione presidenziale, un litigio sorto a Nova-York diede la presidenza ai repubblicani. Insomma, nella mente degli uomini di Stato balenava l'idea della possibilità che, se Milwaukee fosse divenuta uno Stato democratico, l'avvenimento assumesse proporzioni d'importanza nazionale. Lo intendono anche i luterani quando dicono ch'essi disporranno di una forza compatta di 40,000 voti nelle prossime elezioni di un Senatore per il governo federale. Tutti gli Stati del nord-ovest furono sinora costantemente repubblicani. Si produrrà ora uno screezio in questa compagine? Che cosa divengono per gli ambiziosi del potere, di fronte a tale spaventevole possibilità, tutte le altre considerazioni per l'insegnamento, per la morale, per la religione, per il pietismo, per il fanatismo ed anche per l'odio covato colla massima compiacenza verso la Chiesa cattolica? Si tratta della perdita delle cariche, degli onorarii; e ciò, per chi sa quanti!

Così stanno attualmente le cose. I Vescovi sono eloquenti; ma vi è un'eloquenza più coattiva della loro. La verità e la giustizia potrebbero rifulgere come il sole e le stelle del firmamento; ma sole e stelle potrebbero eziandio precipitare sotto gli occhi di un governo d'origine anglosassone, senza scuoterne l'ottusa fibra, più di quel ch'è farebbe un zeffiro dell'Oceano o una bava d'aria sulla cima di un pino. Il punto è che non gli si tocchi la cassa!

Ed ora, se in ciò mi sono dilungato di soverchio, siami concesso di accennare, almeno brevemente, alle ragioni, svolte con ampiezza in opuscoli e altrimenti, colle quali confortano la loro causa i luterani del Wisconsin e dell'Illinois.

10. Obbiezioni dei luterani alle leggi contro la scuola parrocchiale.

« Queste leggi sono anti-repubblicane ed anti-democratiche, comunque si voglia chiamarle, incompatibili colla politica sinora seguita dal nostro paese e dal nostro Stato. I luterani dichiarano di non avere alcuna antipatia per la scuola pubblica, riconoscendola, anzi, senza restrizione, come una necessità per il paese complessivamente considerato; laonde si assoggettano volentieri ad essere tassati per il suo mantenimento, senza domandare appoggio per le loro proprie scuole. (Qui evidentemente la fanno da generosi, seppure non intendono dare una stoccata al cattolicismo).

« Ma la legge Bennett, se applicata con vigore, distruggerà molte delle nostre scuole parrocchiali, che noi abbiamo fondate e sostenute con grandi sacrifici, quantunque esse corrispondano completamente alle richieste della legge.

« È uno scandalo, è un insulto che lo Stato si arroghi di assumere il sindacato delle nostre scuole private, per trasmetterle quindi ad uomini che possono essere ostili alla nostra lingua ed alle nostre credenze religiose, che d'altronde possono benissimo ed abbastanza di frequente essere

incapaci essi medesimi di leggere e ancor più di scrivere correttamente una sola linea. Che cosa sono mai i Consigli scolastici, composti unicamente di contadini fittavoli?

« In tali mani la legge non può che soffocare la scuola parrocchiale.

« I fanciulli tedeschi non possono profittare, senza perdita di tempo, in iscuole esclusivamente inglesi.

« La legge Bennett è anti-costituzionale, perchè priva l'uomo, il cui figlio abbia mancato di frequentare la scuola, del suo diritto di essere giudicato dalla giuria. È, inoltre, anti-costituzionale, perchè ci nega, quantunque in termini impliciti quella libertà religiosa e di coscienza che ci è garantita dalla Costituzione dello Stato.

« Questa legge distrugge l'autorità paterna sulla prole, mettendo al posto dei genitori lo Stato, o più precisamente i Consigli scolastici. Si cita, a tale proposito, il signor Cole, magistrato della Corte Suprema del Wisconsin. Egli dice, fra altre cose eccellenti: « La situazione è veramente deplorabile, se l'idea del legislatore è che il fanciullo sia soggetto alla punizione dei genitori per avere disobbedito ai suoi ordini, ed in pari tempo alla punizione del maestro per avere obbedito ai genitori. »

I luterani proseguono: « Noi tedeschi cristiani, che osserviamo alcune feste ricorrenti nel mezzo della settimana, applicandosi questa legge, non potremmo più condurre i nostri figli alla chiesa, quando una di tali feste cada in giorno di scuola. Dunque non è più vero che la mia casa è il mio regno e la mia fortezza (*my house is my castle*).

La sezione per l'Illinois del Sinodo luterano formula dieci capi d'accusa contro la legge di pubblica scuola obbligatoria per quello Stato, ed esprime inoltre i seguenti pareri: « Nelle nostre scuole, insieme colle materie d'insegnamento profano, i nostri figli vengono quotidianamente istruiti nella storia e dottrina della Bibbia, cosicchè al loro uscire dalla scuola essi conoscono appieno la legge ed i comandamenti di Dio e la via della salvezza. » — Questo punto viene ampiamente sviluppato.

Citando, poi, un passo della Costituzione dello Stato dell'Illinois sulle guarentigie alla libertà di religione e culto, i luterani stessi dicono: « La libertà di religione e culto non può essere conservata, se i tribunali civili invadono il dominio della Chiesa, si erigono ad interpreti dei suoi canoni e delle sue prescrizioni, dettano le sue discipline e regolano i suoi giudizi. La maggior parte del mondo cristiano ha sempre riconosciuto la verità della sentenza che « una chiesa senza disciplina deve divenire, se non lo è digià, una chiesa senza religione. » Non è dunque meno irrisorio conferire la libertà religiosa senza il diritto di fare ed imporre prescrizioni e canoni, che creare un governo senza alcun potere di punire i trasgressori. »

Finalmente, citano opportune decisioni dei tribunali dell'Illinois e del

Wisconsin, ed uno dei loro opuscoli prende per testo il seguente passo delle *Constitutional Limitations* di Cooley: « Qualunque sia il grado di deferenza che la Costituzione o le leggi possono voler usata in certi casi agli scrupoli di coscienza o convinzioni religiose della maggioranza, la regola politica generale è sempre di evitare con cura qualunque coazione che offenda gli scrupoli religiosi di chiechessia, per quanto possano sembrare poco ragionevoli. » (Cooley, 5ª ed. pag. 591).

11. Possiamo concedere che tutto ciò è edificante, e che lo spirito manifestato dai Sinodi luterani è coscienzioso e religioso. Esistono negli Stati Uniti 60 di tali Sinodi, che comprendono 7,862 Congregazioni, 4,591 ministri e 1,086,045 comunicanti. Per 216 congregazioni del Sinodo di Wisconsin vi sono 146 pastori e 66 insegnanti. Non c'è male, sicuramente; ma che cosa è mai ciò in paragone del numero, della rettitudine e dell'abnegazione dei cattolici? Fate voi stesso il confronto mercè le seguenti cifre, che tolgo da una statistica pubblicata un anno fa, nell'ottobre 1889, come risultato di ricerche ufficiali fatte a St. Louis, ove i luterani prosperano così bene, che vi hanno due Seminarii per la educazione dei loro ministri.

Fatto il calcolo dei beni posseduti dalle diverse chiese in questa sola città dell'Ovest, si contarono 46 fra chiese, conventi e scuole cattoliche, del valore complessivo di 7 milioni di dollari; 25 chiese metodiste (1 milione e mezzo); 30 presbiteriane (1,200,000); 14 chiese unite evangeliche (371,900); 12 chiese luterane, compreso uno dei loro Seminarii (570,000).

Per quanto siano imperfetti questi dati locali, non si va di molto errati calcolando che tali approssimativamente sieno pure le proporzioni che si verificano in tutto il paese, collettivamente considerato, almeno nelle città, se non nei distretti rurali.

IL *NON POSSUMUS* DEL PAPA E LA CONCILIAZIONE

I.

Nella putrida e morta gora, a che in Italia si è ridotta la pratica delle politiche istituzioni, è notevole che, appressandosi il rinnovamento della sua così detta rappresentanza nazionale, nessun partito si sia fatto così vivo e mostrato così ansioso, come quello che si dà nome di moderato, di conservatore e di ossequente in diversi gradi alla religione. Ecco già quasi un anno, che esso apparecchiarsi all'esperimento delle urne: e, cosa singolare, l'opera sua volge soprattutto ad attirare i cattolici nelle sue file, persuadendoli, con infiniti sofismi, che la salute della religione stessa dipenderà forse dalla loro ribellione al Papa; anzi tentando persino di convincere pure il Papa, che la salvezza sua e della Chiesa è riposta nel far lui a modo loro, e nel cedere finalmente la libertà e la dignità della Sede apostolica nelle mani dell'Italia, quale dalla virtù loro si è plasmata.

Se si stringono tutti insieme gli articoli dei giornali e dei periodici, e le pagine degli opuscoli pubblicati nei decorsi mesi da questi signori, tale e non altro è il sugo che se ne sprema: — I cattolici non diano retta al Papa, che vieta loro il concorso alle elezioni politiche: ed il Papa finisca di illudersi, colla fallace speranza, che egli possa salvare la sua libertà, altrimenti che *sottomettendosi alla necessità delle cose* e componendosi con un'Italia, che essi miglioreranno, qualora alla

nota loro religiosità si aggiunga il rinforzo di quella dei cattolici, stati fino al presente *clericali*.

Il pericolo di questi insidiosi ragionamenti degli Stuart, dei Toscanelli, dei De Cesare, dei Cadorna e di altri simili anonimi o pseudonimi scrittori, per chi abbia salda la fede e sano il giudizio, non è grande. Il punto del concorso alle urne non merita più discussione, restando sempre quello che è, vale a dire un assurdo morale. Perocchè, posto il divieto, il *non licet*, della legittima e suprema autorità della Chiesa, nessuna coscienza cattolica ammetterà mai lecito il disubbidire a Dio per servirlo, ed il fare un male, perchè ne venga un bene; dato ancora che il rafforzare l'impero delle sette nell'Italia fosse un bene.

Più abbagliante invece è l'altro punto del Papato, che i nostri liberali conservatori sostengono non poter uscire dalle distrette in cui pena, se in qualche modo non capitola, cedendo a quella che le signorie loro chiamano a piena bocca *necessità delle cose*. Donde, a detta loro, seguirebbe che l'opera della rivoluzione italiana avrebbe il suo stabile rassodamento e la Chiesa, almeno nella Penisola nostra, ricupererebbe la pace, che da oltre sei lustri in vano si sospira.

Diciamo abbagliante questo sofisma, non per sè stesso, ma per la poesia delle conseguenze, alla quale negli spiriti fantastici apre la vena. Per sè stesso è grossolano, triviale, massiccio; tanto che se ne palpa l'enormità. Ma le menti fiacche e leggere sono così numerose, anche fra le persone dabbene, che ci sembra opportuno mettere in qualche evidenza il falso supposto, sul quale si fonda. Esso è semplicissimo. Consiste in tenere per eseguibile l'impossibile, ossia in credere che il Papa possa veramente recedere dal suo *Non Possumus*, e quindi cedere quello che a nessun patto, eziandio che il volesse, cedere non può.

II.

La cessione d'onde il liberalismo farebbe dipendere per la Chiesa una pace, da paragonarsi, secondo il suo dire, alla pace

di Costantino, sarebbe di una sola cosa. Basterebbe che il Papa rinunziasse di diritto, a chi già l'occupa di fatto, la Sovranità della Santa Sede; di maniera che l'unità di Stato dell'Italia divenisse non meno legittima giuridicamente, di quello che lo è legalmente. Con ciò, si toglierebbe l'impedimento potissimo ad una riconciliazione dell'Italia governante col Papato e colla Chiesa. La pietra d'inciampo, fra il Papato e questa Italia, non è propriamente altro, da quella benedetta Sovranità in fuori, della quale Leone XIII come Pio IX, e Pio IX come Pio VII, non si sono mai indotti a fare rinunzia, in pro dei Poteri che ne li hanno spossessati. Così nella sostanza discorrono i signori liberali, conservatori della rivoluzione.

Per non ripetere il dettosi mille volte, si dia, senza concederlo, che la rinunzia alla Sovranità temporale dovesse fruttare alla Chiesa in Italia tutti i risarcimenti dei torti recatile, e tutte le beatitudini che si vengon sognando. L'ipotesi è incredibile, poichè, se si avverasse, nel fatto la Setta-governo accetterebbe ogni cosa e non renderebbe nulla; e la guerra anticristiana al Papato cesserebbe per un verso, e ricomincerebbe più acre per un altro. Tuttavia, data e non concessa questa chimera, si pensa egli in verità possibile, che il Papa cedesse il diritto alla sua Sovranità?

Il nodo della questione non è la Sovranità per sè, ma la *libertà*, della quale la Sovranità è guarentigia unica, fra le umane, ed unica difesa.

Che il Capo supremo della Chiesa cattolica debba esser libero ed indipendente, nell'esercizio del suo ministero universale, è articolo di gius pubblico così manifesto, che l'Italia legale stessa l'ha riconosciuto; pretendendo di surrogare la sua legge delle guarentige alla Sovranità che gli rapiva, come tutela appunto di questa sua sì necessaria libertà. La legge non guarentisce niente, nè ha valore di nessuna fatta; ma sta in prova chiarissima della indeclinabile necessità che il Papa sia libero. Questa è una di quelle *necessità delle cose*, che non può negarsi da nessuno; per quanto sentasi acceso di odio al Papato.

Tolta dunque la Sovranità, questa libertà del Pontificato romano non sussiste più, e cade conseguentemente in balia dell'arbitrio e del capriccio di chi ha in potere proprio il Papa. E Pio IX diceva cosa giustissima, quando affermava che il Papa, nella sua Roma, o restava Sovrano o restava prigioniero.

La Setta-governo, occupatrice di Roma, escogitò l'irco-cervo della Sovranità *personale*, suppletiva della *reale*, ed intese di assicurarla al Sommo Pontefice, colle sue guarentigie. Ma contro natura non può andarsi. Fra suddito e sovrano non si dà mezzo; e, come già si è dimostrato dai più sagaci pubblicisti, il sovrano personale nell'effetto si risolve in un *suddito privilegiato*: il che significa che non è altrimenti libero, ma dipende da chi gli ha conferiti e gli mantiene i privilegi.

Il che si è fatto oggi, dopo venti anni di esperienza, così evidente, che se il Papa è dal mondo giudicato un po' libero, non lo è per vigore delle guarentigie concedutegli, ma in grazia del suo costante rifiuto di ammetter per valide queste guarentigie, delle sue incessanti protestazioni contro il diritto sovrano violatogli, e delle insuperabili sue resistenze al Potere che glielo ha violato, ed egli del continuo dichiara *nemico*.

Tal è la *realtà* vera delle cose, che non si può mettere in controversia, salvochè da chi voglia impugnare la luce del sole di mezzogiorno.

III.

Fingiamo ora che il Papa si muovesse a cedere, e fare a modo dei signori liberali conservatori, avvocati sì caldi della Setta-governo tiranneggiante l'Italia. Fingiamo che egli cessasse di richiamare il suo diritto sovrano, che accettasse tutte le guarentigie offertegli ed il di più che gli si vorrebbe offrire, e tacitamente si accomodasse alla condizione di Sovrano

personale, *Ospite* in Roma della Setta-governo, che lo colmasse di privilegi, d'inchini e di onorificenze.

Credono sul serio gl'instancabili predicatori di conciliazione al Papa, che il Papa potrebbe colorire questo disegno, posto ancora, per figura, che vi si sentisse inclinato?

Noi invitiamo questi signori a svestire i panni italiani ed a rivestirsi di panni francesi, tedeschi, austriaci, spagnuoli, inglesi e via dicendo. Se quello che essi pretendono dal Papa, perchè il Papa ha dalla Provvidenza assegnata la Sede in Italia ed in Roma, lo pretendessero i francesi o gli spagnuoli, nel caso che il Papa avesse la Sede in Parigi od in Madrid; si contenterebbero essi che il Capo della Chiesa spontaneamente si acconciasse a divenire *Ospite privilegiato* della Repubblica del Carnot, o del Regno costituzionale di Alfonso XIII? Partirebbero essi che il Pontificato, soggetto effettivamente d'altri Poteri civili, avvegnachè apparentemente libero, esercitasse l'autorità sua amplissima ed efficacissima nell'Italia; e stimerebbero davvero che così la libertà di coscienza dei cattolici sarebbe al sicuro di ogni danno, di ogni sospetto, di ogni ombra?

Se sono franchi e leali, dicano con una mano sul petto, se non sarebbero essi i primi a gridare, che il Papa non sarebbe più libero, ma zimbello dei partiti dominanti nella Francia e nella Spagna, come nel 1849 Vincenzo Gioberti gridava essere Pio IX, ospite temporaneo di Ferdinando II in Gaeta? E stante ciò, con che fronte e con che logica si arrogano essi di volere dal Papa per sè, quello che veggono e toccano con mano non potersi volere da altri, senza un turbamento religioso e morale che accrescerebbe di tanto lo scompiglio dell'Europa?

Nè giova replicare, che essi intendono di provvedere al bene dell'ordine e della Chiesa in Italia. Questo zelo del bene della Chiesa, in gente com'è la loro, fa ridere: ma, senza ciò, data la fatta supposizione, in Francia e nella Spagna altresì si mirerebbe, almeno a parole, alla stessa cosa; cioè al

bene della Chiesa nelle loro nazioni. La qual ragione però nè in Italia, nè altrove si giudicherebbe di alcun peso.

Molto meno suffraga il rispondere, che l'Italia, compostasi in tal maniera col Papa, sarebbe fedelissima ai patti, e rispetterebbe per sacra la libertà dell'Ospite suo sovrano. La stessa risposta potrebbe addursi, in ogni caso, dalle altre nazioni; e con maggior fondamento. Chè si tiene ancora a memoria la celebre frase del Cardinale Segretario di Stato, nella Nota diplomatica che seguì la violenta occupazione di Roma, l'anno 1870; che cioè: « le promesse dell'Italia legale non valevano il foglio di carta sul quale erano scritte: » verità solenne, che non può facilmente asserirsi di altri Governi, e pure, come narra il conte Antonelli in una sua pubblica lettera, è stata asserita persino dal Negus Menelik, quando poco fa gli disse: « Aver fede in voi altri, è come abbracciare le nuvole ! » E, ciò non ostante, niuno Stato e nè pure l'italiano, a questa sorta di guarentigia si acquieterebbe. Un Papa Sovrano apparentemente, ma suddito effettivamente di un Governo qualsiasi, da nessun altro Governo sarebbe accettato; ed aprirebbe quindi la via ad infinite perturbazioni, nelle varie contrade, ove la gerarchia cattolica è stabilita e colla Santa Sede corrono relazioni e trattati.

Nè pure la protestante Inghilterra si accomoderebbe ad una tale guarentigia. Intorno a che convien ricordare che l'8 maggio 1862, quando nessuna pratica diplomatica s'era per anco avviata, tra il Governo della regina Vittoria e la Santa Sede, Beniamino Disraeli primo ministro e capo del Gabinetto, nella Camera dei Comuni fece la seguente dichiarazione: « Nella Questione di Roma è un interesse generale per tutto il mondo, ed un interesse ancora per una Potenza protestante, come l'Inghilterra: e questo interesse è l'*indipendenza del Papa*. La mancanza di questa indipendenza non torna più utile ad una Potenza protestante, che abbia più milioni di sudditi cattolici.... Il Papa è un Sovrano, il quale esercita

¹ V. il giornale *La Tribuna* di Roma, num. dei 20 Luglio 1890.

un' autorità, che lo pone in tal condizione, che *non dee sottostare all' indebito influsso di alcuna Potenza in Europa*. Questa considerazione indusse gli uomini di Stato alla restaurazione del Dominio del Papa nel 1815. »

IV.

Del resto gli eterni rampognatori del Papa, perchè inconciliabile colla loro Italia, si compiacciano di seguirci in un'altra finzione.

Immaginiamo che il Santo Padre (e ci perdoni egli l'assurda finzione) inclinato alla pretesa pace coll' Italia legale, si arrendesse alle insolenze dei nostri liberali conservatori: e perciò concordasse in segreto un atto, il quale non includesse già una rinunzia formale ai sovrani diritti della Santa Sede, ma una indiretta rassegnazione di questi diritti, e mettesse così a cimento la sua libertà.

Chiara è che, prima di stipulare quest'atto, la libertà sua importando sommamente agli altri Stati, bisognerebbe darne pure ad essi una segreta partecipazione e richiederne l'approvazione ed il consenso. Che si figurano i nostri liberali? Forse che lo schema dei capitoli della conciliazione del Papa coll' Italia, tornerebbe da Parigi, da Vienna, da Madrid, da Berlino, da Pietroburgo, da Londra e da altre metropoli, accompagnato con significazioni di plauso e di giubilo cordiale? Per quanto li vogliam supporre alterati dalla passione patriottica, non possiamo crederli ingrulliti fino a tal segno.

Se vi pensan sopra un poco, dovranno confessare, che non vi sarebbe uno Stato solo, sia pure il più ostile al cattolicesimo, il quale non rimandasse lo schema della pace, con alte meraviglie che se ne fosse potuta concepire l'idea, con richiami e con aperte minacce di romper tosto le relazioni vigenti fra esso e la Santa Sede, e con esplicite dichiarazioni, che non si tollererebbe giammai l'ingerimento di una Potenza straniera, padrona del Papa, nelle faccende religiose dei paesi loro. E tutta l'eloquenza che mettesse in opera la diplomazia della Consulta di Roma, per appoggiare l'accetta-

zione del concordato schema, riuscirebbe all'effetto che ottiene, quando si arrischia di intromettersi nelle cose del Trentino e dell'Istria coll'Austria, o di Tunisi colla Francia.

Possano mai i nostri liberali persuadersi che la Germania, la quale tiene il Papato e la Chiesa per una *forte Potenza politica*, come la definì già il principe di Bismarck nel Reichstag, si adatterebbe a vederla sottomessa all'Italia, avvegna-
chè *alleata*, e ad averla nel tempo stesso così autorevole dentro i confini del suo Impero?

Rifacciamoci all'ipotesi che, in cambio di accadere in Italia, questo caso avvenisse nella Francia o nella Spagna. I nostri liberali non batterebbero per primi le mani al Governo, che rimandasse al Papa lo schema della sua pace, con la sua protesta espressissima che, se si avverasse, non riconoscerebbe più un Papa *conciliato* in tal modo coi Governi di Parigi o di Madrid? Da ciò proverrebbe per conseguenza, che in ogni parte si fomenterebbero scismi, disunioni e religiose rivolture contro la Santa Sede. Il frutto adunque, che si ricaverebbe da una conciliazione di questa sorta coll'Italia, sarebbe che, per conservare a questa la sua *unità massonica*, il Papa perderebbe nel mondo l'*unità cattolica*.

Ma un Sommo Pontefice, sedente nella Cattedra di Pietro, centro divino dell'una e santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, potrà mai esporre a sì grave pericolo l'opera del Redentore, e l'unità dell'ovile che gli ha commesso? Ed alla turba dei balordi ambiziosi, degl'ipocriti, degli avventurieri, dei settarii e de' giudei, che glielo dimandano nel nome dell'Italia, della quale usurpano la personalità e straziano la vita, potrà mai rispondere altro che un *Non possumus*, al quale tutti gli Stati, e milioni e milioni di coscienze fedeli fanno eco in ogni plaga del globo?

V.

La riprova poi di queste asserzioni si ha in tre fatti, che dovrebbero dar da riflettere ai nostri liberali conservatori, come lo danno a tutti gli uomini sensati.

Il primo è che, dopo vent'anni da che si è occupata Roma ed al Principato regio del Papa si è sostituita la legge detta delle guarentige, nessuno Stato ha formalmente riconosciuta per giuridica l'occupazione e la legge; così che, in riga di diritto pubblico internazionale, non hanno valore, ma sono tollerate, l'una qual mero fatto mutabile, e l'altra quale espediente temporaneo, il men peggiore che, nella odierna incertezza delle cose d'Europa, si potesse avere.

Il diritto pubblico europeo non ha mai approvato nè sancito il suffragio universale, che è il titolo pel quale si vorrebbe giustificato il possesso italiano di Roma e suoi Dominii, come base legale e principio di legittima autorità; quand'anche i Governi ne abbiano ammesse le conseguenze. Se un riconoscimento si avesse, questo sarebbe venuto dagli Stati; e finora niun Sovrano lo ha dato espresso e formale, nè lo darà mai, giacchè sarebbe in danno del proprio trono. Anzi nè pure il famigerato ministro austriaco Beust, così benevolo alla Setta-governo d'Italia, lo diede, ma se la cavò con ricordare la promessa di non volere da sè solo risolvere la Questione Romana, che l'Italia ufficiale aveva fatta. Quindi è che, stando al diritto internazionale, la questione della libertà del Papa non è ancora sciolta, ma è pendente, come una spada di Damocle, sul capo di chi ha osato incepparla nel nome della libertà d'Italia.

Il che è sì vero, che se qualche atto è corso, il quale sia parso includere un riconoscimento dell'occupazione, chi lo ha posto si è affrettato di manifestare al Vaticano, l'atto non avere avuto tale significato, ma essere stato di pura cortesia, richiesta dalle politiche convenienze.

Oltrechè si sa, che, nel Congresso di Berlino del 1878, per la pace russo-turca, la proposta di un così fatto riconoscimento, messa innanzi dal Governo occupatore di Roma, fu scartata con sua vergogna; e chi rappresentava questo Governo avendo minacciato di ritirarsi dal Congresso, seppe dipoi che l'allora onnipotente principe di Bismarck avea detto, che se l'Italia

non voleva più restare intorno alla tavola, ricoperta col tappeto verde, vi si sarebbe sentita cacciar sotto.

Nè le vantate alleanze, che sono seguite, pregiudicano lo stato giuridico della questione. Basta osservare lo scopo diverso e le mire tutt'altro che concordi degli alleati. Ancora dopo strette le alleanze, Stefano Jacini non esitò di scrivere, che la Questione Romana era *un'arma a doppio taglio*, nelle mani della Germania, centro motore di esse; arma che potea ferire il Papato, ma non rassicurava punto l'Italia da più micidiali ferite.

L'altro fatto è, che l'Italia liberalesca non incontra, fra le altre nazioni, grande appoggio nell'implorare dal Papa una conciliazione sovversiva della sua Sovranità. In verun Parlamento non si son levati, a propugnarla, uomini di vaglia, benchè vi abbondassero gli avversi al cattolicesimo. In nessun paese trova partiti che la sostengano, avvegnacchè non vi manchino sette anelanti alla distruzione del Papato. Non si conosce giornale di momento, che l'abbia, come dicono, nel suo programma, quantunque vi abbia la guerra al Dio stesso dei cristiani. Nè pure se ne mostra caldo il giornalismo giudaico, che è da per tutto sì poderoso e procace. Se ne eccettua solamente quel variopinto branco, che riceve dalla Consulta di Roma gli articoli belli e scritti, e li stampa a un tanto la riga, pagabile col *fondo* dei rettili d'Italia. In somma, la idea di un Papa amico, perchè assoggettato alla Setta-governo annidata in Roma, non ha presa, fuori dell'Italia legale, che agognerebbe gli utili politici di sì *buon affare*, a scapito degli interessi religiosi e sociali di tutto il mondo.

Il terzo fatto è, che le proteste dei cattolici di ogni paese, pel ristabilimento del Papa ne'suoi sovrani diritti, contro qualsiasi conciliazione che ne esiga la rinunzia, non che illanguidire col tempo, crescono anzi di vigore e di autorità. In questi ultimi anni, alle altre forme, si è aggiunta quella solenne della parola viva, nei Congressi, presieduti da personaggi cospicui e composti di un fiore d'uomini ragguardevoli per senno, nascita, cariche e sapere. In essi può affermarsi che si sono in-

tesi i voti spontanei di plebisciti, ben diversi dai compri e subdoli, che per altre cause si sono magnificati. Quello che tali dimostrazioni valgono, più che altri lo ha provato il Governo stesso italiano, che indarno si è maneggiato, colla sua diplomazia, per frastornarli. I Governi, sotto il cui dominio si tenevano, o non han voluto o non han potuto impedirli. Quindi i molteplici Congressi cattolici di Spagna, di Francia, di Portogallo, di Austria, di Germania, del Belgio e persino degli Stati Uniti di America, avvalorano, dal lato religioso e politico, il *Non possumus*, che il Romano Pontefice, dal Vaticano per sacrosanto debito di coscienza, risponde ai farisei dell'Italia.

Troppo sappiamo che costoro accusano i cattolici più ferventi per la libertà del Capo della Chiesa, di esercitare sopra di lui una violenza morale, che lo distoglie dal cederla all'Italia. Codesti cattolici di ogni paese, a detta loro, sono quegli *ultramontani*, que' *clericali*, quegli *intransigenti*, giurati nemici ed invidiosi del bene della patria nostra, che, per biechi fini di politica partigiana, preparano la ruina del Papato.

Ma è accusa degna degli accusatori. La storiella delle violenze morali fatte da' suoi più devoti al Papa, per perderlo, è vecchia, è rancida, e torna in campo sempre la stessa, perchè sempre medesima è la razza, *genimina viperarum*, la quale, dai tempi del Battista fino al dì d'oggi, ha sempre condotta la stessa guerra, con le stesse armi e per lo stesso scopo, contro il Dio della verità e della giustizia.

VI.

Se non che, dato l'inespugnabile *Non possumus* imposto al Papa dalla ordinazione di Dio ed appoggiato dal voto unanime del mondo cattolico, che altro resterebbe da tentare ai nostri liberali conservatori, per pur venir a capo di qualche cosa? Il migliore dei consigli sarebbe che essi rivolgersero le loro batterie agli Stati di Europa. Ammessa la santità della causa che si vantano di sostenere, ammesso il gran bisogno,

che da per tutto si sente di avere in Europa il prezioso pegno di pace e di ordine che è quest'Italia, così bene assettata com'è; ammessi i grandi suoi meriti per diventare depositaria e custode della libertà del Pontificato Romano, del quale già occupa la città che ne è Sede; provino questi signori a persuadere le Potenze tutte, che il meglio è indurre il Papa a cederle i suoi sovrani diritti, e promuovano la riunione di tutte in un Congresso, il quale concordemente offra al Santo Padre un bel disegno di questa abdicazione. Dopo ciò potrebbero mettersi l'animo in pace, e morire franchi da ogni scrupolo di non avere operato il possibile, per salvare colla patria la religione che sta loro tanto a cuore.

Risponderranno per avventura, che questo suggerimento è uno scherzo; giacchè nulla essi hanno sempre temuto più che un Congresso, nel quale fosse sul tappeto la questione della libertà del Papa.

Ma perchè tanto timore? Del diritto loro, contro il Papato, non avrebbero da dubitare, poichè, stando ai loro principii, il fatto compiuto crea il diritto. Nemmeno avrebbero ad impensierirsi di ciò che, col fatto compiuto, hanno distrutto, posto che il Potere temporale della Santa Sede, secondo ch'essi tengon per certo, era un'onta e un danno per la cristianità e per la civiltà. Neppure avrebbero da sospettare gelosie, attesochè essi gridano a piena bocca, che una forte Italia, col Papa *conciliato* seco nel suo seno, sarebbe, per la intera Europa, una sorgente di tranquillo ben essere. Adunque di che temono?

La ragione del timore è manifesta, e conferma quello che abbiamo dimostrato sinora. Veggono troppo bene che un Congresso, per definire la Questione della libertà pontificia, non mai tornerebbe al liberalismo italiano così inopportuno e funesto, come al presente.

Senzachè l'esperienza di questi vent'anni di cattività del Papa nella sua Roma, ha fatto toccar con mano l'assurdo di un Papa, guarentito nella sua libertà da chi lo tien prigioniero: lo svolgersi degli avvenimenti ha dato a scorgere una

necessità delle cose, la quale non dimanda già che il Papato viva soggetto ad una Potenza qualunque, ma al contrario che spiegar possa la immensa autorità sua morale, libero da ogni straniero influsso: per forma che non solamente libero sia, ma libero ancora apparisca.

VII.

La mutua gelosia degli Stati, per ciò che riguarda la politica coloniale, oggetto gravissimo delle odierne loro sollecitudini, li muove a rendersi propizia la Chiesa cattolica, riconosciuta oggimai quale unica fonte d'incivilimento dei popoli barbari dell'Oriente, dell'Africa e dell'Oceania. Quindi alienissimi sarebbero tutti dal consentire ad un tale componimento di cose, che, ancorchè per indiretto, mettesse in balia di uno Stato solo la influenza del Capo della Chiesa; e peggio se questo fosse l'italiano, diventato esoso a tutti i popoli, pei suoi intrighi, per le sue petulanze, e per tutti quei vituperii, che Celso Cesare Moreno ha poc'anzi rivelati al pubblico, colla sua lettera all'*Elettrico* di Firenze, del 18 luglio decorso ¹.

Noi ci asteniamo da ogni commento: vogliamo anche far la tara che piace a queste accuse ignominiose. Ma diman-

¹ Ecco, per edificazione di chi ci legge ed a memoria dei posteri, queste rivelazioni. Sul conto del Moreni, l'*Elettrico* premette « che egli è noto come uno fra i nostri concittadini che ha saputo all'estero guadagnarsi col lavoro ricchezze ed onori. Egli è stato ministro del Reame delle Isole Sandwich, accreditato presso il Congresso degli Stati Uniti. I nostri ministri lo hanno onorato allorchè, nel 1884, egli venne a respirare le aure della sua patria. Il Re d'Italia, cui ogni manifestazione dell'operosità italiana è cara, lo ha ammesso alla sua presenza e gli ha concesso d'iniziar secolui una corrispondenza epistolare, la quale poi ha avuto l'onore della stampa nel numero del 31 luglio 1884 del *New-York-Herald*. »

Quest'uomo, così ben pratico delle condizioni de' suoi connazionali in America, dopo aver fatto allusione all'imbroglione dei tabacchi che ha fruttato ad Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria italiana il piccolo guadagno di circa tre milioni, soggiunge: « Ma havvene un altro ben più losco e turpe, che è la tratta degli schiavi italiani di ambo i sessi e di tutte le età, tra l'Italia e l'America, colla complicità dei ministri d'Italia e consoli, i quali dividono le spoglie di quest'infame traffico di carne umana, con traf-

diamo se sarebbe possibile, che popoli e Stati si rassegnassero a vedere l'influenza del Papato sfruttata a suo pro, fuori d'Europa, da un Governo che può essere solennemente bollato in questa guisa da un suo antico diplomatico o servitore.

La questione sociale, che agita le nazioni e minaccia di capovolgere gli ordinamenti della civiltà umana, tiene oggi volti gli occhi dei Governi verso il Papato, dalla cui parola illuminatrice aspettano un presidio di gran momento; il che ha provato pochi mesi or sono l'Imperatore di Germania, colla sua lettera al Santo Padre Leone XIII, precedente la riunione della Conferenza di Berlino. Che più? È presentimento generale, altresì nei paesi acattolici, che dalla Chiesa romana soprattutto debba venire un freno a' mali che, senza ciò, condurranno gli Stati allo sfacelo. Il dottore Stommel, tuttochè protestante, nella sua grave scrittura intorno alla restaurazione della Sovranità temporale, non dubita di sostenerne la necessità, siccome richiesta dal così detto *principio conservativo*; ed aggiunge che, a cagione dei benefici indiretti della religione, ogni Stato deve riguardare oggi come suo interesse il proteggere l'autorità della Chiesa cattolica e la Sovranità civile del suo Capo supremo, specialmente l'Austria e la Germania ¹. » Quindi meno che mai le ragioni politiche potreb-

ficanti e crudeli padroni e loro manutengoli; e la Legazione d'Italia a Washington, composta di due semplici camere ammobigliate in un *boarding house* (pensione) al n.º 1715 H (grettezza) e i Consolati d'Italia a Philadelphia, New-York, Boston, Baltimore, Chicago, Denver, New-Orleans e alcuni anni addietro anche San Francisco, sono il *rendez-vous* dei mercanti di carne umana e di ogni sorta di angherie, sorprese e trufferie, a danno degli emigranti italiani. Meno poche eccezioni, che si possono contare sulle dita di una mano sola, l'Italia è vergognosamente rappresentata all'estero da ministri e consoli inetti, ignoranti, corrotti, ingordi, pettegoli, disprezzati e ridicoli. La rappresentanza ufficiale d'Italia è un pubblico scandalo, è il pubblico ridicolo ed una farsa burlesca, che si rappresenta nelle capitali, nei principali porti di mare e nelle principali città delle cinque parti del mondo, a spese dei contribuenti italiani e a danno della nazione tutta. Le eredità degli Italiani morti all'estero sono rubate dai ministri e consoli d'Italia e dalla camorra che li circonda e comanda, a detrimento degli eredi viventi in patria! »

¹ *Die Wiederherstellung der weltlichen Herrschaft des Papstes* ecc. Dusseldorf.

bero permettere che il magistero supremo del Papa, in queste congiunture, si assoggettasse alle voglie ed agli arbitrii di una Potenza qual'è l'Italia, nata e cresciuta in virtù di principii e di fatti, che per sè contengono il fondamento del socialismo e dell'anarchia.

Finalmente le rivalità dei popoli e le altre cause che da anni obbligano l'Europa ad una pace armata, più costosa e dannosa di ogni guerra, hanno indotta universalmente l'idea di uscirne, per via di arbitrati, che risparmierebbero forze infinite, ingiustizie, e certamente oro e sangue infinito. Di ciò si tratta in Congressi, in Leghe e nei Parlamenti, e se ne studiano i modi e se ne divisano i particolari. Se non che tutti si accorgono che a tal effetto si ricerca una Potenza morale; e ferman gli occhi sopra la Chiesa romana. Nel Congresso tenutosi in Londra l'andato luglio, i rappresentanti dei diversi paesi d'Europa e degli Stati d'America, accolsero con applausi la lettura di un canone, che si era fissato di risolvere nel Concilio vaticano, e riguardava appunto la necessità di conformare alla legge divina la morale non meno degli individui, che dei governanti. Anzi i più cominciano a pensare, che, fuori della Potenza del Papato, non se ne trova altra di maggiore autorità ed efficacia, per accordare i discordi; tanto più che ha dato sì buono esperimento di sè nella controversia che, non è molto, accettò di comporre, per le isole Caroline, fra la Germania e la Spagna. Or qual è lo Stato, che vorrebbe concorrere a sottomettere agl'influssi dell'Italia questa grande Potenza, dal cui invocato o spontaneo intervento, posti certi casi, potrebbe dipendere la sorte politica di una nazione?

Chi ben considera questo aggruppamento di aggiunti, che premono ed angustiano il mondo civile, deve concluderne che non solamente un Congresso europeo non sancirebbe mai un'abdicazione del Papa a' suoi diritti di Re; ma che al Papa stesso, ancorchè non avesse le ragioni divine che pur ha di opporre il suo *Non possumus* alle arroganze del liberalismo

italiano, basterebbero quelle dell'umana prudenza e di una sapiente politica, per mantenervelo fermo, più che scoglio nel mare.

Veggano quindi i nostri liberali che, da qualunque lato si voltino, la *necessità delle cose* non incalza già il Papa a cedere alle loro stoltizie; ma stringe loro a recederne, confessando che fino al presente hanno vaneggiato, e *cogitaverunt consilia quae non potuerunt stabilire*¹.

Di fatto, in somma, a che sono giunti, dopo vent'anni di possesso della Roma dei Papi? A spegnere forse, come si diletta di bandire, sin la memoria dei sovrani diritti della Santa Sede? Ma li ha smentiti la favoletta dell'uscita del Santo Padre dal Vaticano, inventata il luglio scorso: favoletta che li fece empire il mondo di clamori, quasi che avessero vinta una battaglia campale. Col che provarono, per la millesima volta, che i loro schiamazzi d'*intangibile conquista* della città dei Papi non li rendono tanto sicuri, che non tocchi loro di più tremare, quando più alto menano rumore: che in vent'anni l'opera loro non ha trovato nè terreno su cui metter la radice, nè campo sul quale svilupparsi, nè tradizioni che la corroborino, nè storia che le conferisca la sanzione del tempo, nè titolo, o morale, o giuridico, o diplomatico, al quale facciano capo e nel quale si consolidino le fibre del suo organismo: in sostanza provarono che, contro il *Non Possumus* del Papa, è pazzia l'ostinarsi a dar di cozzo.

VIII.

Ripiglieranno essi: — Ma dunque che spera il Papa per l'avvenire? Come trarrà la Santa Sede dalla condizione in cui è, ed egli non si stanca di dire intollerabile, se non accetta la conciliazione che gli è proposta?

¹ Psal. XX, 11.

Questo è l'eterno argomento, col quale credono di sgomentare il Papa, e mettere alla disperazione i veri cattolici, i *clericali*. La medesima interrogazione si dovè fare, chi sa quante volte, dai loro simili ai Papi dei tre primi secoli, quando viveano per lo più nelle catacombe, e quasi tutti finivano sotto il ferro dei carnefici imperiali. — Che sperate debba essere della vostra religione? si ebbe a dir loro. Ecco cento, ecco dugento, ecco trecent'anni, che essa nuota nel sangue de' suoi seguaci. Non vedete che altro scampo non è per voi, salvo il conciliarvi con Cesare? Rinunziate a Cristo, adorare gli Dei dell'Impero, e la pace sarà fatta.

Ma quei santi Papi e tutti i *clericali* d'allora, a una voce, rispondevano una sola cosa: — Si muore e non si cedè. Noi pensiamo a soccombere per Cristo, e Cristo penserà a vincere per noi.

Dicano i nostri liberali, chi ebbe ragione? Trascorsi i tre secoli, chi vinse alla fine? Lo possono leggere nell'obelisco del Vaticano: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. Dei Cesari andarono sparse perfino le ceneri; ovechè del primo di quei Papi, le ossa riposano, nella città dei Cesari, sotto le volte d'un tempio, che è la meraviglia del mondo. L'*intangibile* Impero loro passò tutto religiosamente in potere dei Papi, che ne ereditarono la metropoli e ne rivestono ancora la bianca toga.

Così, e non altrimenti, come già i suoi predecessori, risponde l'invitto Leone XIII. Piace udire una delle forme, ch'egli ha usate nelle sue risposte? Aperta a caso la raccolta de' suoi stupendi discorsi, ci viene sott'occhio la chiusa di uno, che tenne il 24 ottobre 1880, a' suoi fedeli ufficiali. Questa ripor-teremo.

« Dalle nostre parole, voi ben vedete, dilette Figli, quanto difficile e dura sia la condizione in cui, per opera della rivoluzione, fu messo il Romano Pontefice, e quanto sieno vane le lusinghe di coloro, che parlano di possibili accettazioni da parte nostra. Memori sempre dei nostri doveri, e conoscendo

quello che richiede il bene della Chiesa e la dignità del Romano Pontefice, non ci acquieteremo giammai nella presente condizione di cose, nè cesseremo, come non abbiamo cessato finora, dal reclamare quanto per via di frodi e d'inganni fu tolto all' Apostolica Sede. Del resto aspetteremo fiduciosi e tranquilli che Iddio, nelle cui mani è la nostra causa, maturi per la sua Chiesa quel giorno, in cui si faccia ragione a' suoi diritti. »

Con ciò, ecco soddisfatto il desiderio de' signori liberali, apostoli di *conciliazione*. Il Papa lor dice quel che spera per l'avvenire, e d'onde e come egli confida, che la Santa Sede sia tratta dalle angustie che l'opprimono.

Noi più tosto dimandiamo alle signorie loro, che cosa sperino per l'avvenire della loro impresa contro il Papato, e come confidino di sottrarla alla tremenda legge di Provvidenza, che sta scritta a lettere cubitali nell'obelisco vaticano. Vi pensino un po' sopra sul serio, e sentano quel che lor dicano alla coscienza la storia, il buon senso naturale e la fede.

LE VISIONI

LA MEDICINA E LA CHIESA

XXV.

Cinque supposizioni che possono farsi quando si tratta di visioni ed altri fenomeni affini: e criterii riguardanti ciascuna di quelle. Conclusione.

L'aver alla mano alcuni principii onde risolversi, quando è possibile, intorno all'origine naturale o soprannaturale di qualche visione o fenomeno affine, non importa soltanto ai giudici ecclesiastici e ai direttori delle anime che hanno, secondo proporzione, a sentenziarne autorevolmente; ma interessa ancora chi per avventura s'incontri a provare in sè alcun effetto di tal genere, e a chiunque, leggendone o udendone, brama di schivare i due contrarii estremi di soverchia credulità o incredulità, sia per sè stesso o sia di fronte agli scienziati razionalisti. Mirando poi al saggio che ne abbiamo dato nel precedente articolo, ogni lettore di buona fede si sarà convinto, quanto incompiute siano ancor scientificamente le nozioni che si hanno intorno a ciò, e non tutto per colpa sua, dalla medicina moderna: e come, per contrario, nulla possa aggiungersi al rigore critico, all'estensione, alla sicurezza delle norme prefisse a questo riguardo dalla Chiesa ai suoi tribunali e discusse dai teologi nei loro trattati; fondate, come sono, sopra le osservazioni di secoli nella direzione delle anime, sopra esami giuridici e sopra un sistema psicologico tutto positivo. Insistendo adunque sullo stesso sentiero e accogliendo

qui per ultimo e compiendo, in quanto occorre, le dottrine cominciate ad esporre, stabiliamo che cinque supposizioni possono affacciarsi, quando si discorre d'alcuna visione o altro fenomeno affine, posto che l'individuo non offra nessun indizio di mente sconcertata:

1.° Che il fatto non esista per nulla e sia tutta menzogna e finzione:

2.° Che il fatto sia vero bensì, ma che le visioni, voci ecc. siano state un puro giuoco o lavoro d'immaginazione esaltata:

3.° Che, supposta nell'individuo una eccitabilità notevole, ancorchè non morbosa, dell'immaginazione, le rappresentazioni psicosensorie vi sieno state eccitate da una suggestione *ordinaria* dello spirito buono o del malvagio; nel qual caso si potrà dire che elle sono di *origine mista*:

4.° Che la rappresentazione sia stata *sostanzialmente un fenomeno preternaturale*; in quanto che Iddio stesso, ovvero uno spirito creato, buono o malvagio, per volontà o permesso di Dio, abbia formato un simulacro visibile e sensibile, dando luogo ad una vera apparizione oggettiva; o abbia agito fisicamente sull'organo del senso esterno, secondo il caso; ovvero sulla fantasia, ma con azione *straordinaria* e bastevole *di per sè* alla produzione di una rappresentazione psicosensoria.

5.° Può supporre in ultimo luogo che in una stessa visione si siano avverate successivamente tutte e tre, o almeno due, delle supposizioni indicate sotto i numeri 2, 3 e 4: p. e. che da principio l'immaginazione e la ragione operassero sotto l'influsso vuoi ordinario vuoi straordinario di uno spirito celeste o diabolico, e dipoi, cessato quell'influsso, seguitassero ad operare per conto proprio, con processo meramente naturale. Ovvero si può supporre che cominciata la rappresentazione per influsso dell'angelo buono, cessando questo, s'insinuò dietro a lui l'angelo malo, accodandovi qualche sua rappresentazione di voci interne o d'altro, pei suoi tristi fini. Per ammettere come serie queste ipotesi non occorre, ripetiamolo,

di essere nè mistico nè superstizioso, come non era il Kant, e come non sono nè il Rochas, nè il Crookes nè tanti altri scienziati, che ammettono, dietro esame filosofico ed esperimentale, l'esistenza e l'azione di esseri spirituali: basta non essere materialista, nome che certo non significò mai superiorità di scienza e d'acume filosofico, come volentieri suppongono quei che lo portano.

Rifacciamoci ora brevemente sopra ciascuna delle supposizioni enumerate, e sulle condizioni che le giustificano ovvero le escludono. E quanto alla prima, che si risolve nel sospetto di menzogna per parte del presunto veggente, notava già Benedetto XIV nell'opera e nel luogo sopra citati, che le visioni e rivelazioni hanno ciò di proprio e di sfavorevole, che d'ordinario non se ne ha notizia, se non per la testimonianza di colui che dice d'averle provate in sè. In questo genere però le finzioni si possono aspettare soprattutto dalle donne: sia per la natura stessa della materia, sia perchè, siccome non v'è un essere più sincero della donna, se segue quella parte della sua indole, che l'inclina alla soggezione e dipendenza, così non ve n'è un altro più bugiardo e simulatore di lei, se si lasci portare da quell'altra parte della sua indole, che l'inclina alla finzione; massimamente poi quando vi si aggiunge l'influsso della vanità od altro reo fine. Le storie della falsa mistica riferiscono a tal proposito esempi che hanno dell'incredibile. E persino le bambine vi hanno la loro parte, e per l'affinità dell'indole anco i fanciulli. Tutti ricordano le famose apparizioni di Marpingen, di Mettenbuch in Baviera e di Dietrichswalden, che nel 1876 e nei due anni seguenti commossero tutta la Germania. Terminati i fatti di Marpingen, usciron fuori non si sa quante bambine, annunziando anch'esse certe loro visioni. Ed era a vedere con che sicurtà! Ma la gente ci fiutò una bindoleria dei protestanti, che le aveano messe su per iscreditare le visioni anteriori, e la cosa finì presto in tacere. Se non che v'è ben di più. Di tutte e tre quelle famose apparizioni, o serie di apparizioni, nessuna meritò la fiducia o ebbe una parola di riconoscimento dall'Au-

torità ecclesiastica: e l'ebbe anzi di disapprovazione quella di Mettenbuch per le ciurmerie, e peggio forse, che vi si mescolarono. Non sappiamo se i cinque bambini visionarii vi fossero convinti di bugia. Se fosse anche così non vi sarebbe da farne le maraviglie.

Ma, dirà qualcuno, non bastano a dissipare ogni sospetto d'impostura, le conversioni che in quell'occasione e in altre somiglianti si dicono essere avvenute? Rispondiamo che non bastano per nulla, non ripugnando affatto che la conversione o altro buon sentimento sia occasionato da un errore. Così avverrà che un navigante pauroso nella burrasca, o un infermo nella malattia, si convertano davvero, per l'apprensione esagerata, e forse del tutto imaginaria, del pericolo che non esiste. Perocchè il vero motivo della conversione per loro, come per ogni altro, non è quella erronea apprensione, bensì le verità della fede e il timore e l'amor di Dio, sotto l'influsso, che mai non manca, della grazia: la falsa apprensione del pericolo non vi concorre se non occasionalmente e rimotamente, in quanto rimuove la colpevole noncuranza di quei motivi santi, e spegne l'affetto ai beni fuggevoli del mondo. Il simile può avvenire a chi crede falsamente di assistere ad una manifestazione soprannaturale, qual sarebbe un'apparizione che altri, presente lui, dice di vedere, poniamo che sia tutta una ciurmeria: nè la conversione del felicemente ingannato peccatore dimostra che sia vera la visione, come la conversione del navigante impaurito o dell'infermo non dimostra che eglino corressero pericolo della vita. Nel rimanente, è illecito al certo d'adoperare menzogne o finzioni neanche per fin di bene: ma se alcuno le adopera ancora per altri fini torti, può Iddio trarre il bene dal male, che colui commette.

Il medesimo si dica di qualche miracolosa guarigione, che si raccontasse ottenuta in simili circostanze, e che non apparisse d'altronde operata in conferma diretta dell'apparizione. Per lo contrario se i prodigi son molti e la cosa si continua, come è avvenuto nella fondazione e devozione perenne d'innumerevoli santuarii, specie della B. Vergine, sembrerebbe a

noi inammissibile che un tanto frutto di benedizione, dalla Provvidenza che lo preparava, si fosse voluto far discendere da una impostura o da una allucinazione; e sarebbe poi certamente temerario e insulso il supporre ciò di tutti o anche solo di una parte ancor menoma di que' santuarii.

E ciò nulla ostante è maraviglia a vedere come la Chiesa anche in questi casi proceda circospetta e riservata: onde nei diplomi stessi, nei quali si approva la fondazione di questo o di quel santuario, e gli si annettono grazie e privilegi, il più delle volte la visione, onde ebbero origine, o si tace del tutto, ovvero si riferisce bensì, ma colle frasi, *ut fertur, ut pie creditur (secondo che si racconta, come piamente si crede)*. Con che la Chiesa non intende già di seminar dubbii nè di autenticare lo scetticismo intorno a fatti nei quali ad ogni mente spregiudicata apparisce chiaro l'intervento soprannaturale: ma ella si astiene soltanto dal dare una sentenza, che, secondo il processo giuridico, tornerebbe spesso difficilissima a formare; e che per di più non è per nulla necessaria, dappoichè la devozione del popolo cristiano, ancor nei Santuarii, non ha, come già accennammo, per proprio oggetto e motivo la presunta visione, bensì le inconcusse verità teoriche e pratiche della fede; poniamo che la viva apprensione di questa sia coadiuvata dal tenere la visione per un fatto vero e soprannaturale.

E qui si noti di passaggio che, per formare con tutta prudenza un giudizio privato sulla verità e soprannaturalità di un fatto, non è punto necessaria quella severità di esame giuridico e scientifico, che vi mette la Chiesa nei suoi processi. Se fosse così, i miracoli non sarebbero un genere di prova proporzionato alla capacità del popolo: e pure G. C. li adoperò come tali in conferma della sua divinità; e la fede dei popoli che credettero perciò in lui, fu prudente e ragionevole, quanto fu inescusabile e irragionevole l'ostinazione di quei che non credettero. La ragione si è perchè quando il miracolo viene presentato da Dio per segno alla moltitudine, composta com'è non di scienziati ma di uomini ragionevoli, egli natu-

ralmente lo circonda di circostanze tali, che lo manifestano per quello che è a chiunque si serve schiettamente della sua ragione ¹. Se la Chiesa nei rari casi, in cui toglie ad esaminare le manifestazioni estranaturali, vi vuole esaurite tutte le sottigliezze giuridiche e scientifiche, lo fa per due ragioni che sono a lei particolari: la prima, che come maestra di verità vuole e deve usare a sovrabbondanza tutti i mezzi umani, onde schivare anche in questioni non sostanziali un abbaglio, che troppo disdirebbe ai suoi Tribunali: la seconda, perchè le sue decisioni, anche non dommatiche, impongono sempre ai fedeli un obbligo più o meno stretto di adesione: e quindi la soavità del suo magistero esige che esse si presentino appoggiate dal suffragio più ampio non che dei giuristi, ma dei medici e d'altri scienziati, giusta la natura del caso. Ma, per sè, cotesto giudizio degli scienziati, il quale può variare da un secolo all'altro, non sarebbe, spesse fiate, neppur necessario, poichè, come dicemmo, le operazioni soprannaturali ordinariamente si rivelano per tali da un complesso d'indizii d'altro ordine; fra i quali (e con ciò ritorniamo sul nostro cammino) si possono annoverare, a riguardo delle apparizioni, le conversioni e i miracoli numerosi e continuati, che per avventura vi si connettano nel modo accennato.

Altri indizii ancor più certi ad escludere dalle visioni il sospetto di simulazione (del quale qui propriamente parliamo) sono la *simultaneità*, la *coordinazione* e la *chiaroveggenza*, secondochè dichiarammo a suo luogo.

¹ Per gli Ebrei, l'aspettazione della prossima venuta del Messia, risultante dalle profezie; la santità di quell'Uomo che si dava per l'aspettato Redentore; la sua sapienza, inesplicabile naturalmente in un uomo senza studii; la purezza della dottrina, in conferma della quale egli faceva straordinarie operazioni, dandole egli stesso per segni divini; tutto questo insieme costituiva una prova irrecusabile che quelle operazioni erano veramente miracoli, cioè superiori alle forze della natura, come apparivano anche a prima vista. Nella conversione dei Gentili i miracoli operati dagli Apostoli erano circondati a proporzione dagli stessi indizii, i quali appagando di per sè la ragione, rendevano al tutto superfluo il suffragio dei medici o d'altri scienziati.

Qualora poi non vi concorra nessuna di coteste riproove, può il carattere morale della persona escludere talora con certezza ogni sospetto d'impostura; tantochè la Chiesa non esita ad accettare per buono questo indizio a riguardo dei Santi, che essa mette sugli altari. Ben inteso che ella a ciò non s'induce se non dopo il severissimo esame, con che si assicura dell'eroica loro perfezione in tutte le virtù cristiane, in capo alle quali va la fuga di ogni colpa più leggiera. Di anime così straordinariamente coscienziose e timorate, si può ben presupporre che non fossero al tempo stesso mostri di menzogna e d'ipocrisia. Sia, per un momento, che potessero scambiare un'allucinazione con una visione, ma mentire rappresentazioni che non avessero avuto, questo non mai.

Che se finalmente trattisi, non già di Santi oramai dimostrati tali dal processo delle loro virtù eroiche, ma di viventi, e in particolare di persone pie, che asseriscano di aver avuto alcuna visione o sentita alcuna voce preternaturale o altra rappresentazione sensibile, senza che vi concorra nessuna delle riproove enumerate dianzi, non sarà certamente lecito a veruno il supporre senza più che quel racconto sia una favola, ma la fiducia che gli si dovrà, si misurerà secondo la presumibile veracità del teste. Nè perciò che si presti credenza alle sue parole quanto al fatto della rappresentazione da lui provata, si viene ad ammettere tuttavia che ella fosse una vera visione, come colui o colei per avventura si danno a credere; rimanendovi a fare, quanto a ciò, la seconda supposizione e le altre di sèguito, tutte da esaminarsi.

La seconda supposizione è adunque che, ammesso per vero il fatto della visione o rappresentazione di cui si tratti, ella si ritenga procedere da mera operazione naturale della fantasia. Chiaro è che questa supposizione rimane esclusa come la precedente, quante volte v'intervengono i suddetti caratteri dei prodigii numerosi e continuati, della *simultaneità*, della *coordinazione* e della *chiaroveggenza*. Quando si racconta che S. Teresa posta in orazione ad Avila, vide in ispirito la strage de' quaranta martiri gesuiti, che si stavano tru-

cidando alle Canarie, e ne annunziò alle sue religiose l'entrata in cielo, potrà un razionalista voler negare il fatto: ma convintone che sia dalle evidenti testimonianze che ve ne sono, neanch'egli, se gli sa cara la riputazione, oserà sostener più che quella non fu che un'allucinazione di fantasia esaltata. Di tali esempi ve ne ha mille, sia nelle Scritture, sia nelle vite dei Santi: e basti, per lo splendore della sua autenticità, aggiungere qui soltanto quello del gran Pontefice S. Pio V; allorchè parlando co' suoi familiari, a un tratto ristette come rapito in Dio, e poco stante ritornato in sè, annunziò solennemente la vittoria che l'armata cristiana riportava in quell'ora medesima nelle acque di Lepanto.

Per lo contrario il criterio tratto dalla virtù anche eccellente dell'individuo che dice d'aver avute visioni, rivelazioni ecc., se vale ad escludere ogni prudente sospetto di frode, è, *da sè solo*, al tutto insufficiente ad escludere *nei singoli casi* l'ipotesi che la rappresentazione fosse opera naturale della fantasia; salvo che, per un'eccezione assai rara, apparissero evidentemente escluse tutte le cause naturali, bastevoli per giudizio dei teologi, a produrre da sè quel fenomeno. Noi vedemmo infatti quanto ampia porta aprano i teologi a questa supposizione, mentre mettono ad un paro l'esaltamento morboso della fantasia e il non morboso, che essi insegnano, inoltre, poter derivare da cause comunissime; poste le quali, non v'è più, secondo essi nè genere nè vivacità di rappresentazione sì propria del primo, che non possa verificarsi nel secondo. Tanto è ciò vero, che mirando a dimostrare la potenza rappresentativa di una fantasia esaltata, ne traggono gli esempi dalle allucinazioni morbose, nè la vivacità delle visioni fantastiche in un individuo sano è per loro menomamente un indizio a congetturare che v'abbia in esso alcun che d'estraneità. Quando adunque si sente o si legge di apparizioni che altri ha avuto del Redentore o della Vergine o de' Santi o per converso del demonio; e che n'ha sentito internamente o esternamente le tali parole; o che provava una dolcezza sensibile sia nel pronunziare qualche preghiera,

sia nel ricevere la S. Comunione, e che si senti soffocare o gittare a terra o tagliare le carni da un mal dimonio; e cento altre apparenze siffatte; a sospettare che tali rappresentazioni (che supponiamo raccontate da individui degni d'ogni fede) sieno l'effetto di fantasia esaltata, non occorre che l'individuo dia segni di mente inferma; nè, esclusa questa ipotesi, si può incontanente conchiudere che v'abbia alcun che di soprannaturale o di diabolico: chè, stando alle dottrine dei teologi, più ampie assai che quelle dei medici, tutte quelle rappresentazioni possono non essere altro che un puro giuoco di immaginazione esaltata. A riguardare poi un tal sospetto come fondato, basta ad essi che l'individuo il quale asserisce di aver provati in sè tali fenomeni o sia una *donna*, massime se di fantasia vivace, o un uomo ancora di temperamento *malinconico*; e se sia persona che pratici molti *digiuni* e *vegli* e sia di *mente concentrata* e di *fervidi affetti*. Sicchè, al trar dei conti, appena si troverà una persona fra le più dedite all'esercizio della perfezione cristiana, che non si trovi inchiusa in questo pregiudizio; segnatamente poi fra le anime contemplative, che sono appunto quelle, in cui tali fenomeni più facilmente s'incontrano: e a riguardo delle quali, non è da trascurare l'effetto naturale dell'educazione a cui assoggettano la fantasia, concentrandola intensamente in oggetti pietosi ed abituandola ad apprenderli vivamente.

Se non che il potere tutte quelle rappresentazioni, assolutamente parlando, essere un fenomeno meramente naturale (onde tutti si veggono riprodotti negli sconcerti morbosi della fantasia), il *poter essere* tali, diciamo, non è ragione sufficiente per asserire che lo *sieno* in realtà. Imperocchè vi resta a fare la terza supposizione, che in moltissimi casi ha per sè non solo la possibilità, ma una positiva probabilità, la quale talora può giungere fino alla certezza, almeno in quanto introduce nel fenomeno un elemento estranaturale. Essa consiste, come i lettori sanno, nel supporre che, data nell'individuo una fantasia grandemente eccitabile per le suddette cause naturali, la rappresentazione psicosensoria vi sia de-

terminata da uno spirito, o buono o reo, per mezzo d'ispirazioni, suggestioni od impulsi *ordinarii*, i quali *non per sè* ma *per la disposizione individuale* del soggetto vengano a produrre quell'effetto. Il che può avverarsi in varii modi: e per non dire che di alcuni, può darsi che lo spirito *miri alla produzione di quell'effetto*, e può darsi invece che *non miri ad esso*, ma soltanto all'effetto che la suggestione è atta a produrre di sua natura. Cotesta distinzione avrà appena luogo, quando si tratti dello spirito malo; potendosi star sicuri che egli intende di dare alla sua mala suggestione tutta la vivacità, che vede poter essa ricevere dalla fantasia esaltata dell'individuo. Ma non è così dell'Angelo buono; il quale può *mirare* alla produzione della visione, che egli prevede dover conseguire naturalmente dalla sua buona ispirazione; e può invece *non mirarvi* affatto, come a cosa accidentale che egli non impedisce, ma neanche vuole. La differenza, che ne risulta nel valore delle corrispondenti rappresentazioni, è grandissima. Perocchè nel primo caso la visione, sebbene sostanzialmente naturale, ciò non ostante, essendo *voluta* da Dio, entra nell'ordine della grazia, rasentando le vie privilegiate, e andrà senza dubbio accompagnata da illustrazioni e moszioni, che conducano al frutto di santità, a cui la rappresentazione, secondo il disegno divino, è ordinata. Per lo contrario, se la visione *non fu voluta* dallo spirito buono nell'ispirare il suo buon pensiero, essa si rimane un fenomeno accidentale e naturale, e l'effetto morale che essa produce, di affetti e fervori sensibili, sarà di più parvenza che solidità; non portando all'eccellenza delle virtù difficili, alla quale si richiede un'abbondanza di lume e di grazia, che non accompagna gli esaltamenti naturali della fantasia.

Un'altra osservazione non inutile a farsi è, che il suddetto intervento dello spirito, o buono o reo, può determinare la rappresentazione sia *rimotamente* sia *immediatamente*. *Immediatamente* sarà, quando la suggestione reca con sè quel determinato fantasma, che l'immaginazione eccitabile dell'individuo solleva a rappresentazione psicosensoria; *rimotamente*

invece, quando la suggestione e l'impulso avviano soltanto l'immaginazione dell'individuo in un ordine di pensieri e d'immagini, che quella viene poi svolgendo e colorando per conto e a modo suo. Anche qui la differenza che ne risulta nel valore delle rappresentazioni è grandissima. Ben altra cosa è il supporre che un'anima devota, postasi a contemplare la Vita o la Passione di Cristo, riceva ad uno ad uno suggeriti dall'angelo buono i fantasmi, che la sua eccitabile immaginazione naturalmente (come supponiamo) eleva a rappresentazioni sensibili; e tutt'altro è supporre che il buon angelo soltanto la muova e aiuti ad applicarsi a quella pia contemplazione, lasciando però che l'immaginazione o spontaneamente o studiatamente si venga componendo le scene da sè, giusta la sua attitudine naturale, la coltura, le reminiscenze, e così via discorrendo. Chè nel primo caso avremmo una *rivelazione* o almeno una *rappresentazione ispirata*, dello svolgimento del mistero: nel secondo invece, la visione non conterrebbe che un pio prodotto della fantasia, tanto più libera nelle sue composizioni, quanto più scarse sono le notizie di fede intorno ai particolari del mistero contemplato ¹. E questo è per avventura uno dei modi più ovvii per ispiegare certe divergenze ed anche contraddizioni che s'incontrano nelle visioni, avute da anime sante circa uno stesso mistero; o certe incongruità che ad altri sembri talora di trovarvi, e che disdirebbero ad una rivelazione propriamente detta ². Nel rimanente il sup-

¹ Il medesimo vale alla fin fine ancora degli altri buoni pensieri, e conclusioni teoriche e pratiche, che altri, sia pur un Santo, concepisce meditando per suo pro sulle verità cristiane (come pure, in contrario, dei mali pensieri che altri concepisce, trattenendosi intorno ad oggetto reo, come a dire una vendetta, un furto, o altro): non occorrendo immaginare, nè essendo sempre vero che i pensieri buoni di chi medita, sieno altrettante ispirazioni celesti (e i cattivi altrettante pensate del demonio); e potendo essere invece benissimo che lo spirito buono (o il reo) non faccia che muovere la ragione ad esercitarsi intorno a quell'oggetto: e, in quanto ella s'appone al vero, si potrà dire che i suoi buoni pensieri *sieno da Dio*, chè lo sono in verità, sebbene *rimotamente*: rimanendoci posto tuttavia a conclusioni meno esatte o meno discrete, tramescolatevi per propria debolezza dalla ragione.

² Una *rivelazione*, per potersi chiamar tale con proprietà, non basta che

porre che le visioni dei contemplativi fossero e sieno prodotte molte fiate a questa maniera, non torna punto a loro discredito; sia perchè non esclude che ne avessero eziandio di altre comunicate *immediatamente* dal cielo, sia perchè ancor quelle entrano nell'ordine della grazia per sè stesse; ed altresì perchè quella facilità di attuarsi così colla fantasia in oggetti sacri, essendo ordinariamente frutto di un molteplice esercizio di virtù, è per sè virtuosa, e dote, come si vedè, solo di pochi.

Ora comunque si voglia concepire cotesto concorso degli esseri spirituali alla produzione delle rappresentazioni psicosensorie, o si finga cioè immediato ovvero rimoto, ordinato ad essa produzione ovvero per sè indifferente; il certo si è che esso non può rigettarsi in generale nè come impossibile nè come inverosimile da nessuno spiritualista, sia pure un incredulo di tre cotte, come ve n' ha. Per tutti costoro l' ipotesi dell'*origine mista* sarà, almeno per alcuni casi, da collocarsi al paro con quella dell'*origine meramente naturale* di essa rappresentazione. Ad un cristiano poi quell' intervento sembrerà in molti casi tanto più positivamente verisimile, quanto più attiva è l'ingerenza che la rivelazione attribuisce agli spiriti buoni e ai rei nell' aiutare l' uomo o frastornarlo, in sulla via dei suoi ultimi destini. E in verità, benchè non vi sia per avventura mal pensiero ed impulso che non trovi bastevole spiegazione nei mali istinti della natura decaduta, tuttavia il divino Salvatore non rifinisce di darne cagione al tentatore, nelle sue istruzioni e parabole, nell' orazione che c' insegna e

presenti il suo oggetto, p. e. i particolari della Passione, alla sola fantasia, ma deve presentarlo inoltre all' intelletto, *come cosa vera*, cioè *veramente avvenuta*, se si tratti di un fatto (V. Ben. XIV op. cit. l. III. c. 45. 4). La mera rappresentazione di un mistero, cagionata anche *immediatamente* da un angelo nella fantasia di alcuno, comechè le disdica contenere elementi contrarii alla verità rivelata, o anacronismi e simili sconci, non per questo dà *per veri* i ragguagli che contiene; e non sarebbe quindi una *rivelazione*. Molto meno lo sono le rappresentazioni immaginarie, che si suppongano occasionate dallo spirito buono, solo *rimotamente*: nè a queste ripugna il contenere dei ragguagli al tutto insussistenti. Da tutto questo si vede quanta differenza corra fra una *rivelazione* e una *visione contemplativa*; e come questi due vocaboli non si possano adoperare alla rinfusa, come si fa da taluni.

negli stessi suoi esempi; e non punto minore, anzi maggiore è la parte che Egli ascrive per contrapposto all'intervento benefico delle buone suggestioni, o vengano esse immediatamente da Dio ovvero da lui bensì, ma per ministero degli angeli.

Ammissa adunque una tanta attività degli opposti spiriti, e ritenendosi dai teologi che, poste certe disposizioni fisiche nel soggetto, le coloro suggestioni possono naturalmente e di leggieri convertirsi in rappresentazioni psicosensorie, nulla è più ovvio del supporre che spesso tali rappresentazioni, quando dicono relazione all'etica cristiana, muovano in origine da una tal suggestione, avvegnachè, assolutamente parlando, possano altresì procedere da causa puramente naturale. Sia per un esempio: non di rado si legge nei libri ascetici il fatto pauroso del tal peccatore, che, venuto a morte, si vide intorno al letto le dimonia con ceffi orribili, venute a pigliarsene l'anima; ed egli fra quei terrori disperato morì: ovvero del tal Santo e buon servo di Dio che in quello stesso punto si vide invece, venuta per menarselo al cielo, la benedetta Madre di Dio: ed egli, nell'estasi beata di quella visione, dicendo: Vengo, Signora, vengo; lasciò questa terra per volare in paradiso. Allucinazioni febbrili! dice qui subito il medico. *Febricitantes!* mormora il circospetto teologo: e chiunque ha assistito ammalati gravi, sa quanto facilmente essi abbiano allucinazioni ed illusioni di materia indifferente; onde possono ben averle altresì di oggetti celesti o demoniaci, a seconda della disposizione dell'animo loro. E ciò nulla ostante il buon senso cristiano, senza asserire che le visioni diaboliche di quel peccatore procedessero proprio da un'apparizione vera e preternaturale, tuttavia giudicherà poco verisimile che il tentatore non v'entrasse nè punto nè poco, avendone tante ragioni; e crederà assai verosimile, al contrario, che egli vi concorresse almeno con le suggestioni che, in quella fantasia resa eccitabile dal morbo, si convertivano naturalmente in visioni, e così spingevano più efficacemente l'infermo alla disperazione e alla impenitenza finale. Il somigliante si dica a ri-

guardo dell'altra visione non diabolica ma celeste; essendo assai conforme a ragione il pensare che Iddio voglia a qualche anima innocente e pia addolcire il passo terribile della morte con tali visioni; le quali del resto non si vede mai che scaturiscano dalla testa inferma de' moribondi mondani, anzi assai di rado ancora si osservano ne' cristiani, per quanto fervorosi. Sicchè, a non volerci supporre una vera apparizione miracolosa, è ovvio assai il supporci una opportuna suggestione, che nelle disposizioni fisiche del buon moribondo dà luogo ad una visione immaginaria, naturale bensì in sè stessa, ma d'origine mista, e attenentesi all'ordine della grazia, come quell'altra entra nell'ordine delle tentazioni. Nè contro a questo hanno nulla che ridire i teologi, nè possono averne i medici che son cristiani: i sacerdoti poi che assistono alcun moribondo, se veggono che egli sia atterrito da siffatte apparenze, come talora avviene, raddoppiano le loro preghiere essi e gli astanti: e se al contrario il moribondo mostra d'averne alcuna visione celeste (come ne fu testimonio una sola volta chi scrive queste pagine) ne prendono conforto ed edificazione. Ed hanno ragione nell'uno e nell'altro caso, benchè nell'uno e nell'altro sappiano che il fenomeno può, astrattamente parlando, procedere da mero ribollimento della fantasia: ma egli può procedere eziandio da origine mista, e le circostanze rendono spesso più verisimile questa supposizione che la contraria.

Sarà facile al lettore l'applicare queste considerazioni agli altri esempi di svariate rappresentazioni, uditive, tattili, gustative, a cui accennammo più, sopra. Nelle Vite dei Servi di Dio e nelle Opere di Mistica ¹ si legge non di rado che alcuni di loro ebbero a soffrire talora delle infestazioni fisiche per parte del demonio: sentendosi l'uno soffocare, l'altro percuotere, o trinciare, o urtare e sbattere a terra ecc.; e, ciò che riusciva loro mille volte più tormentoso, non vi mancavano talvolta le rappresentazioni psicosensorie di genere erotico, che, senza spiegarci di più, basta il dirne che erano di

¹ V. p. e. Scaramelli Dirett. mist. Tratt. V. c. 8 e 11.

ogni classe e d' ogni maniera. All' udir queste cose un medico si stringerà nelle spalle; poichè o egli stesso osserva nella sua pratica o almeno legge nei trattati moderni sulle neurosi psicopatologiche, riferiti appunto gli stessi fatti, fuor d' ogni apparente relazione col demonio; fenomeni meramente morbosi, che seguono l' andamento della malattia e con essa svaniscono, se la cura, come spesso accade, riesce a bene: donde egli conchiude che anche nei predetti casi le rappresentazioni altro non doveano essere che pure allucinazioni naturali. A sostegno poi di questa sua conclusione appena mai sarà che non si possano mostrare avverate nell' individuo parecchie delle condizioni, che per sentimento dei teologi rendono per sè verisimile la medesima supposizione.

Il negare adunque senza prove positive, in quei fenomeni l' elemento naturale o dimenticarlo, non sarebbe cosa savia: e se v' ha degli agiografi e dei mistici che, discorrendo di tali rappresentazioni, mostrano di riguardarle senza esitazione nè distinzione come fenomeni in istretto senso preternaturali, non è certamente in virtù dei savii principii, ammessi da loro stessi e dai teologi e dalla Chiesa in tali materie. Per lo contrario essi dicono cosa al tutto probabile, quando *genericamente* attribuiscono quegli effetti ad intervento del malo spirito, senza volere asserire perciò (se non ve n' ha indizii positivi) che quell' intervento fosse fisico o straordinario. E per verità, nulla v' è d' incongruo, anzi per le ragioni esposte sarà il più delle volte fondatissimo il sospetto, che il tentatore, trovando la fantasia dell' individuo resa più eccitabile da cause comuni ed altresì dagli esercizi ascetici a cui quegli si è dato, se ne avvalga per destare in esso, per mezzo di suggestioni *ordinarie*, delle allucinazioni acconce a distornarlo dal buon sentiero, sia per noia delle molestie o per consenso ad una tentazione, tanto più veemente quanto ella è più sensibile.

Non così franchi si può andare, invece, a giudizio dei mistici, nell' ascrivere ad un intervento *intenzionale* dello spirito buono le visioni e rappresentazioni devote, che occorrono alle

anime contemplative, per quanto innocenti e virtuose esse sieno. E la ragione di ciò, non meno chiara che profonda si è, che la vita del cristiano trae il suo nutrimento e il conforto dal lume della fede e dalle mozioni della volontà, non dalle apprensioni sensitive e dagli affetti sensibili che ne conseguitano e sono anzi per l'uomo l'ordinaria fonte degl' inciampi: ond' è che siccome l'azione del tentatore dee portarsi naturalmente sulla fantasia e sul senso, così i soccorsi salutari del buono spirito si portano principalmente sull' intelletto e sulla volontà, mediante il lume e l' impulso della grazia; e solo secondariamente e non sempre, sulle potenze sensitive. Egli è ben vero che l' induzione di tutti quasi i Santi ci mostra avere Iddio voluto elevare in loro e ringraziare eziandio quelle potenze inferiori, traendole in parte delle sue comunicazioni: ma ciò non può farci dimenticare nella pratica l' attitudine che in certe condizioni ha la fantasia umana ancora in un Santo, a produrre naturalmente ogni foggia di rappresentazioni psicosenatorie.

In questa ambiguità di contrarie congetture, savissimo è il criterio svolto ampiamente dai teologi e adoperato dalla Chiesa nei suoi tribunali, per discernere, se non sempre nei casi singoli, almeno nel complesso, fra le visioni meramente naturali e quelle provenienti dallo spirito buono. Il criterio si fonda su due principii ugualmente certi. Il primo è, che le virtù cristiane, e più evidentemente quelle che sono più contrarie alle inclinazioni dell' umana natura, come all' amore della propria stima e della propria volontà, ecc., cotali virtù, diciamo, non s' esercitano, e massime poi in grado eminente e con costanza, senza l'aiuto della grazia soprannaturale. L' altro principio si è che le visioni ed altri fenomeni sensibili, se sono da Dio, sono sempre ordinate all' esercizio di quelle virtù, e però dovranno portar seco un impulso ed un aiuto ad esercitarle. Di qui consegue che se l' anima, la quale provi tali visioni, si vegga uscire da esse più invigorita all' esercizio delle virtù più difficili ed eccellenti, non può stare che quelle visioni siano un mero effetto della sua fantasia; chè questa

la lascerebbe debole come dianzi e calda al più di affetti sterili e non durevoli, se non anche di vanitosa soddisfazione. È vero che per la infedeltà dell'anima una o più visioni celesti potrebbero andare vuote dell'effetto a cui mirava la grazia che le accompagnava; sicchè il criterio non sarebbe al tutto sicuro nel senso negativo: ma nel positivo, chi ben l'intenda, egli non può fallare e come tale ha un'applicazione vastissima e sicurissima nei Santi venerati dalla Chiesa. Egli è altresì il più sicuro che s'abbiano i direttori nella guida delle anime; ma, per la difficoltà che s'incontra nell'applicarlo ai singoli casi particolari, avvedutamente avvertono i mistici doversi alle persone, che provano in sè tali fenomeni, inculcare che non diano gran peso a siffatte rappresentazioni, le quali « non canonizzano nessuno »; e che però « gittino la scorza e facciano loro pro del frutto » passando dalle immagini alla considerazione delle verità di fede e traducendo gli effetti sensibili in opere sante. Tanto poco corrivi sono i veri maestri di spirito ad accettare e spacciare per soprannaturali i fenomeni d'origine ambigua!

Ma passiamo alla quarta supposizione della quale possiamo spedirci in poche parole, applicandosi ad essa la maggior parte delle considerazioni esposte a proposito della terza.

La quarta ipotesi, che può farsi a riguardo di una visione, è che (supponendone vero il fatto) essa sia stata in tutto e per tutto *preternaturale*, in quanto l'azione dello spirito che la destò, non si restringeva nella misura delle ordinarie suggestioni, incapaci di provocare una rappresentazione psicosensoria se non per l'anormale eccitabilità che trova nella fantasia dell'individuo. Qui invece, si suppone l'azione dello spirito, sufficiente *per sè stessa* a produrre l'effetto, *indipendentemente dalle disposizioni individuali*. Si può supporre, infatti, trattandosi, ad esempio di un'apparizione, che Iddio stesso o un angelo o il demonio, per volontà o permissione di Dio, abbia formato e proposto agli occhi del visionario il simulacro dell'oggetto della visione: ovvero che abbia agito fisicamente sul senso esterno vuoi della vista o dell'udito,

vuoi del tatto o del gusto o dell'odorato, sicchè la percezione movesse da *impressione esterna preternaturale* e non ab intrinseco dalla fantasia, esaltata per disposizione naturale. Tale fu senza dubbio il modo di molte visioni fra quelle raccontate nella Scrittura, in ispecie di quelle che toccarono a molti insieme, come quando lo Spirito Santo apparve, sotto i simulacri simbolici di colomba e di fiammelle, al popolo e ai discepoli congregati; e furono senza dubbio recate da onde sonore quelle voci, da molti insieme udite: « Questo è il mio Figliuolo diletto » e quelle altre: « L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò »: e neanche furono una mera rappresentazione psicosensoria, ma pur troppo reali le sferzate, delle quali il male arrivato Eliodoro mostrava i lividi, proprio là dove gli astanti avean visto menarsi a furia i flagelli dei due angeli.

Che questa medesima supposizione possa farsi a proposito di apparizioni oggettive occorse nei tempi posteriori, ed anche ai dì nostri, dopo le cose dette dianzi, non occorre dimostrarlo a nessuno spiritualista: anzi la supposizione apparirà *necessaria* nelle rappresentazioni *simultanee* e quante volte il fenomeno passi la misura degli effetti attribuibili alla fantasia (com'è p. e. la produzione delle stimmate); *verosimile* poi, sebbene non necessaria, sarà, se non pe' singoli casi almeno indeterminatamente per alcuni, quando si tratta di persone, nelle quali si vede Iddio largheggiare, anche nel rimanente, di grazie miracolose, come è il dono dei prodigi, della profezia, dell'estasi, compiacendosi di mostrare in loro straordinarii effetti della sua potenza e liberalità; e un d'essi sarà il far partecipare in loro anche le infime fra le potenze conoscitive al tratto che hanno le loro anime con lui.

Nè solo delle rappresentazioni del senso esterno, ma anche delle psicosensorie, si può supporre che esse siano un effetto semplicemente preternaturale: e lo saranno, quando l'impressione dello spirito, che le produce, è di ordine superiore a quello delle ordinarie suggestioni, essendo *di per sè* proporzionata a determinare nella fantasia quelle immagini sì vi-

vaci, quand'anche ella non v'abbia la menoma disposizione. Questa supposizione diventa *necessaria* quante volte manca ogni ragionevole fondamento per supporre nel veggente veruna delle disposizioni all'esaltamento fantastico, enumerate, non che dai medici, ma ancora dai teologi. O quali poteano averne p. e. S. Pietro o S. Paolo, il primo nella sua visione del lenzuolo, il secondo in quella di Gesù sulla via di Damasco? Quindi nessun dubbio che ambedue le visioni fossero soprannaturali sott'ogni rispetto. Il solo dubbio che può restare talora in simili casi è, se la visione sia stata esterna, come dovette essere quella di S. Paolo, ovvero imaginaria, come si può credere che fosse quella di S. Pietro.

Che dire però se la persona presentasse alcuna delle disposizioni individuali, nelle quali si può, secondo i teologi, ammettere come possibili le visioni naturali o quelle d'origine mista, ad esempio, se il veggente sia una donna, un febbricitante ecc.? Si dovrà escludere in tal caso la possibilità di una visione prettamente soprannaturale? Evidentemente no; perocchè Iddio è ben padrone di comunicarsi come vuole anche a tali persone; e può, se vuole, permettere che lo spirito malo agisca sopra loro in modi straordinarii. Peraltro nei singoli casi sarà difficile poter asserire che così sia di fatto, salvo che l'effetto non sorpassi le forze della natura: e sarà invece assai *verosimile* che le visioni, voci, ecc. siano state più o meno spesso miracolose in quelle persone, (quali sono i gran Santi e le Sante), in cui si vede che Iddio si piacque di operare altri effetti soprannaturali e miracolosi.

Resta per ultimo la quinta supposizione, di applicazione sì ampia e sì varia, come sarà facile intendere dai cenni che daremo soltanto in breve. O si tratti adunque del complesso delle visioni avute da una persona; ovvero di una sola visione presa nel suo complesso, cioè secondo il principio, il mezzo, e il fine, e secondo la parte che vi prendono le varie potenze, compresa la ragione: nell'uno e nell'altro caso, diciamo, può suppersi, e spessissimo sarà, che l'elemento naturale e il preternaturale, e, nel preternaturale, il divino e il diabolico, e le

loro operazioni secondo i modi esposti nelle tre supposizioni precedenti, si succedano a vicenda; sicchè ha da andare necessariamente errato chi estende incautamente al tutto, o ad un'altra parte, il giudizio che egli avrà formato prudentemente sopra una delle parti.

Cotesta varietà di origini e di fenomeni può incontrarsi, dicevamo, nel complesso delle visioni avute da una stessa persona: cotalchè, sebbene in alcune di esse e anche in molte sia intervenuto l'elemento soprannaturale, nulla vieta che altre fossero meramente naturali. Ad esempio: non mancano uomini dotti e pii che propendono a riguardare come celesti le visioni contemplative, che ebbe l'Anna Catterina Emmerich intorno alla Passione del Redentore. Frattanto però, fra le visioni di quella pia estatica ve n'ha delle altre che si possono ritenere senza esitazione per prettamente umane: come quella, dietro la quale descrive il mondo della Luna con idee certamente non rivelate; o quell'altra dell'uccellino, nella quale la stessa l'Emmerich non mostrava di ravvisare, non che altro, un senso simbolico. Questo prova come quella figliuola, per quanto potesse essere innocente e virtuosa in grado eziandio eminente, pure per naturale disposizione della fantasia era capace di produrre delle rappresentazioni psicosensorie. E, posta una tale attitudine, si concepisce come potesse formarsene altresì nel contemplare argomenti sacri, o aggiungere qualcosa di suo alle scene che le venissero per avventura suggerite dallo spirito buono.

Un altro esempio. Poche Sante goderono ancor viventi sì grande riputazione nella Chiesa per abbondanza di illustrazioni ed altri doni miracolosi, come S. Ildegarde. Dalla sua vita e dagli scritti si rileva che andava soggetta a malattie neurotiche, ed era di fantasia straordinariamente attiva e di straordinaria intelligenza, accresciutale anche prodigiosamente circa il quarantesimo anno della sua età, se stiamo a ciò che essa stessa racconta e che ne conchiusero dopo minuta inquisizione i commissarii spediti da Papa Eugenio III ad esaminarla. I medesimi sentenziarono che le sue visioni erano da

Dio. Di celesti adunque ne aveva senza dubbio, come ne avea di evidentemente profetiche. Ma mirando poi alle insussistenti nozioni d'astronomia, di cosmologia, di fisica, di fisiologia, di medicina, che formano in parte non piccola l'oggetto di molte sue visioni, si ha buona ragione di credere che, per quella parte esse fossero un lavoro della sua fantasia, che elevava a rappresentazione psicosensorie i concetti del suo vivacissimo ingegno.

Un'altra donna straordinaria fu la Ven. Maria d'Agreda. Scrisse una Vita della B. Vergine non già dietro a visioni che ne avesse avute, ma indottavi da una voce interna e secondo che le veniva dettato o le si veniva rappresentando alla mente. Teologi gravissimi e personaggi di virtù segnalata furono e sono di parere che ella fosse guidata, nello scrivere, da lume celeste: ma è pur d'uopo fare un'eccezione per certe incongruità storiche, che spiacquero, secondo il Görres, agli Esaminatori Romani di quello scritto; e noi, per nostra privata opinione, faremmo eccezione eziandio per quel che dice di certe tentazioni, a cui la Vergine Santissima sarebbe stata esposta: opinione che certo offenderebbe il pio senso dei più fra i fedeli, e che non troverebbe appoggio, a cercarvelo, nei Padri della Chiesa.

Sarebbe facile il moltiplicare gli esempi per ciascuno dei modi, in cui l'elemento naturale e il soprannaturale, e i loro effetti, successivamente concorrono alla produzione di un fenomeno che in realtà non è un solo, ma come tale si apprende da chi non lo esamina attentamente nelle sue parti. S. Ignazio, maestro fra i primi in tali materie, stabilisce quest'aurea regola: doversi accuratamente distinguere il tempo nel quale altri è sotto l'azione dello spirito buono, e quello che lo segue immediatamente; nel quale le potenze dell'uomo ricominciano ad agire per conto suo: e di qui conclusioni, interpretazioni, e, all'uopo, rappresentazioni sensibili, che s'attribuiscono a causa superiore, dovechè non sono che cosa puramente umana, soggette ad errori ed illusioni. È vero bensì che l'applicare saviamente questa ed altre tali regole riesce non di rado assai

difficile anche ai più pratici ed avveduti, ma in ogni caso elle giovano per rattenere sulla via dei giudizi troppo assoluti.

E qui mettiamo fine a questi articoli, che intendemmo di destinare, non ai maestri di tali materie, ma ai laici, che di rado ne sentono parlare, e il più delle volte a sproposito. Essi hanno potuto vedere quanto aliena sia la Chiesa dall'ammettere senza severa critica il soprannaturale nei fenomeni che abbiamo considerati; e altresì dal fomentare l'improvvida credulità di certuni per tutto quanto si presenta loro come estasi, visione, rivelazione, profezia, intervento di spiriti buoni o malvagi. Ma al tempo stesso i nostri buoni lettori si saranno potuti convincere, che è vizio non punto minore, anche nell'ordine scientifico, il voler ridurre tutto alle sole forze della natura, e, nel caso nostro, a cause patologiche. Questa, a chiamarla col suo nome, è mera grettezza di testa schiava di prevenzioni sistematiche. Un ingegno largo e libero deve abbracciare collo sguardo il Cosmo, qual è, con tutto il complesso dei fenomeni e delle forze che si rivelano in esso. Se una classe di fenomeni, come sta di fatto, rivela una classe di agenti e d'azioni di fuori delle cause visibili, una mente libera comprenderà ancor questo elemento nella scienza che egli ha del Cosmo; e non s'ostinerà nel puerile proposito di accettare per buone tutte le spiegazioni più insulse, purchè escludano il preternaturale. Dicono che questa è scienza! Scienza? Ella è pretta *fede*, non divina no, ma umana: fede nelle lezioni che ebbero, studiando, da' loro maestri, fede in quel che affermano dommaticamente i corifei del razionalismo. Piacesse a Dio che tutti i dispregiatori ed impugnatori del soprannaturale ragionassero da sè! Molti sono di ottimo ingegno; e se l'adoperassero con indipendenza, si disdirebbero senza dubbio di tanti pregiudizii, che mantengono per pura deferenza all'autorità altrui.

DEGLI HITTÎM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Storia della scoperta de' monumenti ed iscrizioni hethee nella Siria e nell'Asia Minore. — Il monumento di Nymphi nella Lidia e le iscrizioni di Hamath. Opinioni del Kiepert, del Texier, del Rosellini e di altri sul basso-rilievo di Nymphi, noto col nome di Pseudo-Sesostri. — Monumenti e iscrizioni di Jerabis (Karkamish), scoperte dall'Henderson. — Monumenti e iscrizioni di Hamath e benemerenza del Rev. G. Wright con gli studii heteologici. — Iscrizioni di Aleppo. — Monumenti e iscrizioni della Licaonia. — Monumento di Ivreez o Ivris. — Monumenti di Tyana o Dana, di Kosli-tolu, di Frehtin. — Monumento di Eflatun-Bunar presso Bey-cheir. — La stela di Fassiler sul confine tra la Licaonia e l'Isauria.

V.

Se nella determinazione delle contrade e de' paesi primitivamente abitati dagli Hethei innanzi alle loro migrazioni, ci fornirono preziose notizie la Bibbia e le iscrizioni egizie e asiro-caldee, dobbiamo nondimeno confessare che una qualche incertezza poteva restare nell'animo de' nostri lettori per risguardo non della Siria, ma dell'Asia Minore. Imperocchè dei popoli Hethei e confederati con gli Hethei nell'Asia Minore, il solo ricordo monumentale si ha nelle iscrizioni del tempo di Rāmesse II, il che vuol dire in età relativamente tarda, cioè dopo circa otto secoli dacchè gli Hethei avevano lasciata la patria. Vero è che nel nome di Siria in tempi antichissimi era compresa quella che poscia fu detta Asia Minore¹, ma ciò

¹ Il nome d'Asia Minore è ignoto a' classici e comincia ad essere usato al IV secolo dell'Era Volgare, con Orosio. Strabone la chiama ἡ χερσονησός, ἡ Ἀσία ἢ ἐντὸς τοῦ Ταύρου, ἢ Ἀσία ἐντὸς τοῦ Ἄλλου καὶ τοῦ Ταύρου. Erodoto ha: ἡ Ἀσία ἢ ἐντὸς Ἄλλου, ovvero alta e bassa Asia: ἡ ἄνω Ἀσία, ἢ κάτω Ἀσία. Cf. Perrot. Hist. de l'Art dans l'Antiquité, T. IV, Chap. III, p. 374, n. 4.

non toglie che un certo che di vago e di mal definito non adombri la mente dello storico e del geografo, massimamente in una quistione dove geografia e storia sono inseparabili, e l'una dee prender luce dall'altra, e cospirare amendue alla soluzione d'un problema etnografico di così grande difficoltà ed importanza.

Or quella qualunque ombra di dubbiezza e d'incertezza è pienamente rimossa e dissipata dalla prova di fatto, dai monumenti cioè che in tutta l'estensione dell'Asia Minore restano ancora testimoni degli Hethei che in età remotissime vi abitavano. Laonde due cose si debbono da noi dimostrare: che esistono monumenti in tutta l'Asia Minore, e che questi monumenti agli Hethei s'appartengono. Ma prima di parlare di monumenti degli Hethei nell'Asia Minore, metterò bene per la migliore intelligenza della presente quistione, prender le mosse d'un po' più alto e narrar brevemente come e per chi s'iniziarono le ricerche hetheologiche.

*Monumento e iscrizione di Karabeli*¹.

Molti dotti viaggiatori s'erano abbattuti qua e colà per l'Asia Minore in certi monumenti singolari che non erano al tutto greci, nè al tutto egizii o assiro-caldei; ma pur presentando qualcosa di somigliante all'arte greca arcaica, egizia e caldea, serbavano tuttavia un tipo loro proprio e particolare, come le iscrizioni geroglifiche o ideografiche che leggevansi in essi scolpite e quasi sempre in rilievo. Ma per lo spazio di 33 anni, dalla scoperta cioè del primo monumento hetheo a Nymphio o Nymphi nel 1839, fino al 1872, quando il Rev. Guglielmo Wright, inviando in Inghilterra i getti o le impronte delle iscrizioni di Hamath, suggeriva doversi siffatti avanzi attribuire agli Hethei, nessuno ne aveva avuto il benchè lieve sospetto: nessuno almanco, se sospetto n'ebbe, lo fece manifesto. Ondechè l'indicazione del Wright, come dice il Capitano Burton, e la sua teorica furono accolte la prima

¹ Il Texier scrive questo nome Kara-Bell; gl'Inglesi Karabel e il Perrot Karabéli.

volta « magno cum risu ¹. » E in effetto il monumento di Nymphio, veduto prima dagli Inglesi Burgos e Renouard, poscia dall'Eckembecher, il quale ne diede annunzio al de Nerciat a Smirne, e finalmente visitato, copiato e descritto in quello stesso anno 1839, dal Texier, fu giudicato da costui, dall'Ampère e dalle due Accademie di Parigi e di Berlino, opera egizia, ricordata già da Erodoto quale ritratto di Sesostrì (Rāmesse II) ². Senonchè altri non vi vollero riconoscere nè provenienza nè arte egizia, come il Kiepert che visitò il monumento nel 1843 ³, il Lepsius e il Rosellini; perciocchè l'iscrizione giudicata dall'Ampère prettamente egizia, tale non appariva al Rosellini, che la considerava anzi contraria alle regole della scrittura geroglifica, sia per la incorretta disposizione del cartello, sia per l'uccello scolpitovi, il quale ed era straniero alla stessa scrittura, e rivolto, contro tutte le regole, in direzione opposta alla figura, alla quale appartiene. Stimava pertanto il dotto Egittologo che lo scultore avesse voluto dare alla figura una somiglianza con l'immagine de' Faraoni, tanto più che gli parve scorgere sul basso-rilievo anche il simbolo proprio de' Re d' Egitto, l'ureo ⁴.

Dalla descrizione del monumento intenderà meglio il lettore la causa di tanta disparità di opinioni. All'estremo confine dell'Asia Minore e sull'antica strada che va d'Efeso a Focea, da Smirne a Sardi e dove appunto queste due vie s'intersecano, in un burrone detto oggidì Kara-Bell, Karabel o Karabéli, all'altezza di 40 a 50 metri dal torrente che si getta nel Nif-Ciai, vedesi scolpito di profilo e volto a oriente, in roccia calcare durissima e di color grigio, un guerriero con una acconciatura del capo somigliante a un *tululus* o berretto di forma conica. Nella destra ha un arco rallentato, nella sinistra una lancia, e una zagaglia alla cintura. Il corpo è chiuso

¹ Besant's « *Memoir of C. F. T. Drake* » p. 49. — Cf. W. Wright, *The Emp. of the Hitlites*, sec. ed. p. 124.

² Cf. Texier, *Descript. de l'Asie Mineure*, T. II, pp. 302-304; — T. II, 1849, p. 132.

³ Cf. *Archaeol. Zeitung*. T. I, p. 33.

⁴ Cf. Texier, op. cit. T. II, p. 308.

in tunica corta a strie oblique, con calzari a punta ricurva all'insù, secondo il costume asiatico, che ancor si conserva in certi luoghi montagnosi dell'Asia Minore. Tutta la persona è come incorniciata da una nicchia in forma di pilone, alta due metri e mezzo, larga alla base un metro e 90 c., e un metro e mezzo in cima dov'è una specie di coronamento triangolare¹. Se dalla descrizione qui data si par chiaro che il basso-rilievo non ha nulla d'egizio, e così ne parve anche ad altri quando si agitò la questione fra il Texier e il Kiepert, la presenza de' geroglifici tuttavia faceva sì che la maggior parte de' dotti inchinasse a riconoscere in esso il Sesostri di Erodoto². Imperocchè, come si esprimeva il Texier, a voler negare l'origine egizia del monumento, dovevasi indicare pur un sol popolo d'Asia, il quale avesse fatto uso di segni geroglifici. Ora non se ne conoscendo veruno, forza è concedere esser cotesto un monumento d'origine egizia. Il Kiepert dunque non volendo ammettere siffatta provenienza, fu costretto a dire che que' segni geroglifici erano stati scolpiti dopo. Ma il Texier negava giustamente come ardita oltre misura e onninamente inammissibile la supposizione del Kiepert. Mercecchè i geroglifici essendo scolpiti in rilievo, sarebbe stato necessario per aggiungerveli, rifare tutto il fondo del quadro e crescere l'aggetto della figura. Del che non essendo segno o traccia sul monumento, convien dire che sì la figura come i geroglifici sieno fuor d'ogni dubbio, contemporanei.

In questa controversia la ragione e il torto era d'ambe le parti. Il Texier errava nel giudicar egizio il bassorilievo di Karabeli, ma negava a ragione il supposto del Kiepert. Questi era nel vero allorchè quel monumento dichiarava non egizio, ma la prova da lui data era contraria alla realtà del fatto, poichè que' geroglifici non erano stati aggiunti dopo, ma scolpiti al tempo stesso che il bassorilievo fu lavorato.

¹ Cf. Perrot, *Le Bas-relief de Nymphis, d'après de nouveaux renseignements*, nella *Rev. archéol.*, Nouvelle Série, T. XIII.

² Cf. Perrot, *Hist. de l'Art dans l'Antiquité*, des Monuments Hétéens de la Lydie, T. IV, p. 742-752.

L'ignoranza in che si era nel 1839 e per parecchi anni dappoi, d'un' antichissima gente, la quale aveva avuto scrittura geroglifica propria come idioma proprio, e vastissimo impero federativo in tutta la Siria e l'Asia Minore, dovevano necessariamente far sorgere quistioni ed ipotesi strane, come interviene tutte le volte che si vuole spiegar l'ignoto per quel che è noto, e tra questo e quello non v'è connessione di veruna sorte. La supposizione pertanto onde moveva il Texier, che nessun popolo d'Asia avesse scrittura geroglifica, era falsa, e falso perciò il conseguente che i geroglifici del monumento di Karabeli e il monumento stesso fossero d'origine egizia.

La controversia non fu tuttavia inutile, avendo aguzzato l'ingegno de' viaggiatori che negli anni appresso visitarono il monumento di Karabeli, fra' quali il Perrot che lo dichiarava non egizio. Nuove scoperte intanto del medesimo stile e con gli stessi segni ideografici si succedevano felicemente ad Hamath, a Karkamish, ad Aleppo, a Ibreez o Ivris, nell' antica Licaonia; a Boghaz Keui, la classica Pteria, secondo alcuni; ad Eyuk, l'una e l'altra poste sulla sponda orientale del fiume Halys e lungo la via che da Sardi corre all'Armenia; a Ghiaurkalessi in Frigia, vicin di Frahtin, sulla sommità d'una delle montagne del Bulgar Dagh, in Licaonia: a Birejik e altrove tanto in Siria, quanto nell'Asia Minore. Ora dal riscontro di tutti cotesti monumenti e delle iscrizioni fra loro, veniva chiaro e indisputabile il fatto che essi dovettero appartenere a una gente o nazione, la quale in età lontane, in tutta l'alta Siria e l'Asia Minore fino all'Egeo e al Ponto Eussino, era stata fiorente d'arti, di studii e di potenza. Ed' invero il monumento di Nymphio o Nymphi, l'antica Nymphoeum, luogo di delizie degli Imperatori bizantini, era illustrato a parte a parte, per lo stile, il costume e i geroglifici in rilievo, da parecchi monumenti dello stesso genere e massimamente per quelli della stessa città capitale orientale degli Hethi, Karkamish, scoperta da Giorgio Smith ¹ nel posto della moderna Jerablus, detta altresì Jerabis.

¹ Il Parsons ascrive al Console inglese Skene la priorità nell'identifica-

Il dotto Orientalista G. Wright dimostra che il nome *Jerablus* è un' invenzione di viaggiatori europei. Il più moderno nome arabo è *Jerābīs*, il più antico *Jirbās*. Questi nomi rappresentano il siriano *Aghrīpōs* o *Aghrōpōs*, corruzione anch'esso del greco *Evrōpōs*, Ἐβρωπός ¹. Karkamish perdette l'antico splendore e la potenza sotto l'ultimo Re degli Hethei Pishiris, vinto da Sargon l'anno 717 a. G. C.

Monumenti e iscrizioni di Jerabis (Karkamish)

Diamo ora con brevità la descrizione di quanto fu trovato a Karkamish, dopo la morte di G. Smith, quando la direzione degli scavi fu affidata al sig. P. Henderson, successore dello Skene nel consolato di Aleppo. Con la stessa brevità daremo poscia contezza di tutti gli altri monumenti e delle iscrizioni scoperte in Siria e nell'Asia Minore, acciocchè i nostri lettori si possano formare il vero concetto dell'arte hethea, la quale è diversa dall'egizia e solo in alcuna cosa affine alla babilonese arcaica. Delle comuni proprietà dell'arte hethea, che si rilevano da' monumenti comparati fra loro, primo forse a parlarne fu Giorgio Perrot, com'egli stesso ci dice: « J'ai peut-être été le premier à essayer d'indiquer les caractères communs qui distinguent les monuments que l'on appelle aujourd'hui Hittites. » Cf. G. Perrot, *Mémoires d'Archéologie, d'Épigraphie et d'Histoire* (1875, in 8°. Didier), IV. *L'Art de l'Asie Mineure, ses origines, son influence* ². Soggiunge peraltro, che recentemente, dopo la scoperta de' monumenti analoghi nell'alta Siria, quelle proprietà o caratteri si sono di nuovo determinati con maggiore precisione, dal Lenormant in un articolo intitolato: *Bas-relief découvert près de Roum-Qalah* ³. Ma

zione della collina di Jerabis col posto dell'antica Karkamish. Cf. Times, 23 Agosto 1876.

¹ Cf. *Proceedings*, Feb. 1881, p. 58-59. Hoffmann « Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer » nelle *Abhandl. für d. Kunde d. D. M. Gesellschaft*, VIII Band. n. 3.

² G. Perrot, *Hist. de l'Art dans l'Antiq.*, T. III, Phénicie-Chypre, Paris, Hachette, 1885, p. 448, n. 2.

³ *Gazette archéologique*, 8. ann. pp. 121-132.

di siffatte proprietà dell'arte hethea diremo dopo la descrizione de' loro monumenti. Cominciamo da quelli di Karkamish.

Tutte le iscrizioni scoperte a Karkamish dall' Henderson sono ora al British Museum, e furono descritte con somma diligenza dal sig. Rylands, Segretario della Società di Archeologia Biblica di Londra ¹, come tutte le altre trovate ad Hamath, Aleppo e altrove. La prima indicata come le seguenti con J. (*Jerabis*) (J. I.) è un largo pezzo di basalte alto pollici 39 $\frac{1}{2}$, tagliato a gradi verticali, con lettere a piè di ciascuna colonna. La seconda (J. II) pure in basalte, con una figura, la quale ha molto sofferto dal tempo. La pietra è alta piedi 3, pollici 10 $\frac{3}{4}$; larga piedi 2, pollici 1 $\frac{3}{4}$. La figura è chiusa in una lunga veste che scende fino alla caviglia del piede; la calzatura come si può argomentare da quel che ne avanza, ha la punta leggermente rivolta all'insù; un bracciale ovvero armilla di tre o quattro anelli cerchia il braccio che è nudo presso il gomito, e nella sinistra, la sola che ora rimane, tiene un bastone o mazza o, secondo che altri opinano, uno o più dardi.

La terza (J. III) anche in basalte, è scolpita in giro dietro la figura, la quale da qualche lato ha l'apparenza d'una colonna circolare. L'altezza è ora di piedi 5 e 5 pollici all'incirca, e di piedi 2 e pollici 6 $\frac{1}{2}$ la larghezza nella parte piana. L'iscrizione, benchè non intera, è nondimeno la più lunga di quante finora se ne conoscano; contiene molti caratteri nuovi e non conosciuti, ma di forme squisitamente belle; e con questi si veggono altresì caratteri e combinazioni di caratteri noti a noi, perciocchè identici a quelli d'altre iscrizioni provenienti dallo stesso luogo. La figura sul lato piano è scolpita in bassorilievo e ci offre di fronte un Re o un sacerdote ritto entro una nicchia, della quale resta ancora una parte. Mancano la testa e le spalle. Le mani sono chiuse e cancellate sul petto;

¹ Transact. of Bibl. Archaeol. Soc. Vol. VII. *The inscribed stones from Jerabis, Hamath, Aleppo* etc. p. 429 e segg. — Si trovano anche insieme con altre scoperte dipoi, nel Wright, o, c. in fine.

la sinistra stringe uno scettro simile a quelli trovati in mano delle figure di Eyuk e di Boghaz Keui. La lunga veste è listata, con fasce in sul petto ornate di cerchielli concentrici simili a rosette, e d'altri disegni svariati.

La quarta lapide (J. IV), alta piedi 2 e 6 pollici, larga piedi 2 e 2 pollici, ci presenta una figura di forme affatto assire. Ha due ale in basso e dovette perciò averne due altre in sommo. Nella destra tiene un canestro o vassoio come nelle immagini delle sculture assire. L'altro braccio doveva essere levato in alto e stringere in mano uno scettro o qualche oggetto sacro. Frammenti in gran numero di lapidi con iscrizioni e figure si possono vedere nell'Opera pregevolissima del Wright¹, tutti provenienti da Karkamish ed ora nel British Museum.

Un'altra scoperta dell'Henderson fu quella del vasto appartamento d'un palazzo che guarda fra Ponente e Tramontana. Lungo 18 metri e largo 5 a un dipresso, aveva la forma di un corridoio con camere; ma quel che ora ne rimane è il solo muro occidentale con due grandi tavolette in calcare, dov'è rappresentata la Venere Siria, cui fa atto di adorazione una sacerdotessa. La dea è di prospetto, nuda, alata; co' piedi uniti e in capo il berretto conico che è la forma primitiva del frigio, e che si osserva con piccole differenze, in tutte le sculture hethee. La sacerdotessa adoratrice della Venere hethea è avvolta in lunga veste; e di nudo non mostra altro che le braccia e parte del petto. Attorno alla vita le corre un cinto formato di due corde annodate di dietro. Le osservazioni, alle quali dà luogo questo importantissimo monumento degli Hethei di Karkamish, in risguardo dell'arte e della religione, le rimandiamo alla fine della descrizione di tutti i monumenti della Siria e dell'Asia Minore.

Iscrizioni di Hamath.

Dalle iscrizioni di Karkamish passiamo a quelle di Hamath, che furono le prime ad essere scoperte e diedero il nome

¹ *The Empire of the Hittites*, Pl. XI, XII, XIII, XIX, XX, XXI, XXII.

di hamathee alle altre trovate di poi; fintantochè il numero di queste crebbe in tanto e con sì perfetta somiglianza con quelle di Hamath, che non si poterono più oltre indicare col nome particolare di hamathee, si bene con quello più generale e più vero di iscrizioni hethee.

Fin dal 1866 il Burckhardt esplorando Hamath, scopriva nell'angolo d'una casa de' Bazar, una pietra coperta di geroglifici ch'egli dichiarava differenti dagli egizii ¹. Nessuno vi fece caso, e il Porter due anni dopo scriveva che in Hamath non si veggono antichità ². Solo nel 1870, per opera del Console generale americano Sig. Aug. Johnson, e dell'Americano Missionario, Rev. S. Jessup, che s'abbatterono nelle iscrizioni di Hamath, si destò la curiosità e l'ardore de' dotti e si pensò di metterle in salvo. Ma il Johnson, nel pubblicare nel 1871, la pittura d'una delle iscrizioni nel *First Quarterly Statement of American Palestine Exploration Society*, faceva sapere che difficoltà pressochè insuperabili dalla parte del fanatismo musulmano, impedivano di prender gessi o calchi delle iscrizioni; quel che solo si potè ottenere fu qualche imperfetto disegno de' pittori del paese. Intanto i signori Drake e Palmer, reduci dalle loro escursioni nel Deserto, veduti que' disegni, ne avvisarono la Società del *Palestine Exploration Fund*, la quale spedì il Drake a fin di esaminare e copiare le iscrizioni. Questi prese fotografie e schizzi delle più importanti, ma dalla plebaglia montata in collera fu obbligato di affrettare il lavoro senza potere ottenere l'effetto.

Il capitano Burton, essendo Console inglese a Damasco, visitò Hamath, diede una buona descrizione delle lapidi e dei luoghi dove si trovavano, e le pubblicò nella sua Opera: *Unexplored Syria* ³. Quando il Burton cominciò a trattare l'acquisto d'una lapide col padrone della casa dov'era incastata, con un certo Jabbur, si sentì domandare cento napoleoni! Laonde bene a ragione suggeriva il Burton, non v'es-

¹ *Travels in Syria*, p. 146.

² *Murray's Handbook*, 11, p. 588.

³ I, p. 335.

sere altro mezzo efficace per salvare le iscrizioni, che un ordine del Visir.

In questo veniva creato Governatore della Siria, Subhi Pasha, greco di stirpe, e avuto per il più dotto uomo fra i Turchi. Egli infatti, per le sue collezioni di medaglie e d'altri oggetti d'arte, era in relazione co' dotti d'Europa, e più tardi fondava il Museo di Costantinopoli. Profittando di questa favorevole occasione, il Rev. Sig. Guglielmo Wright, invitato dal Subhi di accompagnarlo ad Hamath col console di Damasco, il Sig. G. Kirby Green, gli chiese appoggio ed aiuto per la impresa che meditava, di prender copie perfette delle iscrizioni di Hamath. Il che egli di leggieri ottenne. Gli episodii di quelle giornate spese a rimuovere le lapidi e a prenderne i gessi, sono de' più belli e piacevoli e meritano d'esser letti nell'Opera più volte citata del Rev. Sig. Wright ¹. Cavati i gessi con la maggior cura e diligenza che far si potesse, furono inviati a Damasco e quindi in Inghilterra per il British Museum. Gli originali sono ora al Museo di Cinili-Kiosk a Costantinopoli ².

Nel 1872 il Wright diede la descrizione delle lapidi di Hamath in una lettera che fu pubblicata nel 1873 ³. Tavole delle iscrizioni comparvero nello stesso anno nel *Journal of the Anthropological Institute* ⁴, con lettere e osservazioni del Dott. Hyde Clarke. Seguì un articolo del Rev. Sig. G. Hayes Ward, intitolato « *The Hamat Inscriptions* » con tavole ⁵. Nel 1876, il Sayce leggeva alla Società di Archeologia Biblica di Londra, un suo scritto col titolo: « *The Hamathite Inscriptions* » con una tavola « *List of Hamathite Hieroglyphics compared with Kypriote Characters* ⁶. » Nel Maggio del 1877, il Rev. signor Hayes Ward, di New-York, leggeva a Boston, innanzi alla

¹ O. c. p. 4-12.

² Cf. S. Réinach, *Catalogue du Musée impérial d'antiquités*, 1882, p. 83.

³ *Palestine Explor. Fund Quarterly Statement*, 1873, p. 61 — *Proceed. Soc. Bibl. Arch.*, Vol. III, Session 1880-81, p. 9.

⁴ Vol. II, 1873, p. 41-52.

⁵ *Second Statement American Palestine Explor. Fund. Soc.*, 1873, p. 19 e segg.

⁶ *Trans. Soc. Bibl. Arch.*, Vol. V. p. 22-32, 1877.

Società Orientale Americana, un discorso: « *On the Hittite Inscriptions* », e dichiarava doversi oramai chiamare col nome di Hittite le iscrizioni fino allora dette Hamathee¹. Tavole delle iscrizioni e comunicazioni s'ebbero poi dal Rev. Signor Dunbar Heath nel 1880, ripubblicate nel 1881².

Iscrizione di Aleppo.

Anche in Aleppo fu trovata una lapide con caratteri he-thei in pessimo stato. Essa è in basalte come quelle di Hamath, e in due pezzi, l'uno incassato in una moschea, l'altro nell'harem d'una casa adiacente. Il Sig. Carlo F. Tyrwhitt Drake nel 1872, ne diede un' incisione nell'Opera « *Unexplored Syria* »³. Nell'anno appresso il Clermont-Ganneau la pubblicava sotto il titolo di « *Iscrizione ideografica trovata in Aleppo, simile a quelle di Hamath* », e l'incisione in legno dell'iscrizione è presa da un disegno del Paucker⁴. Nel 1874 G. Smith vide l'iscrizione sul luogo e la dichiarò « *a new Hamath Inscription* » una nuova iscrizione di Hamath⁵. Il Rylands tanto benemerito della riproduzione esattissima e quasi scrupolosa di tutte le lapidi con iscrizioni che furono scoperte finora nella Siria e nell'Asia Minore, tentò insieme col Sayce, di dare una com'egli la chiama « *probabile ristorazione* » di questa iscrizione, mettendo a profitto le copie del Drake, del Clermont-Ganneau, dello Smith, del Maggior Generale S. W. Crawford e del Boscawen. Le copie pertanto materialmente differiscono, e l'iscrizione è visibilmente tanto guasta e scancellata, che non se ne può cavar nulla di certo e di veramente utile, salvochè non si giunga a ottenerne una buona fotografia o un

¹ *Jour. Amer. Orient. Soc.* Vol. X, 1880, p. CXXXIX.

² *Quarterly Statement Palest. Explor. Fund*, 1880, p. 206-210 — *ib.* 1881, p. 118-124 e p. 174, 218. Cf. dello stesso, *Jour. of the Anthropological Institute*, Vol. IX, p. 369, 375. — *Proceed. Soc. Bibl. Arch.*, Vol. III. Sess. 1880-81, p. 23-24.

³ Burton and Drake's « *Unexplored Syria* », Vol. II, p. 186.

⁴ Cf. *Palest. Explor. Fund Quar. Stat.*, 1873. p. 72. — *Journ. Asiat.*, Avril, 1873.

⁵ *Assyrian Discoveries*, 1875 pp. 164, 422.

calco accuratissimo ¹. Passiamo ora a indicare i monumenti e le iscrizioni degli Hethei nell'Asia Minore. Diceremo già del monumento di Nymphs o di Karabel, noto sotto il nome di Pseudo-Sesostri. Esso, come vedemmo, è nell'estrema parte occidentale dell'Asia Minore, nella Lidia, tra Smirne e Sardi.

*Monumenti e iscrizioni d'Ibriz o Ivriz
nell'antica Licaonia (Ivriz del Kiepert).*

Ibriz è posto sotto le alture del Bulgar-Dagh, tre ore all'incirca al Sud-est di Eregli, succeduta all'antica Kybistra. Eregli è al piano, Ibriz giace a piè della montagna che chiamasi oggi Ibriz-Dagh. Il monumento d'Ibriz è tagliato in un muro di rupe che s'alza sopra un torrente d'acque limpidissime, ed era stato già veduto dall'Otter, viaggiatore Svedese, nella sua missione in Oriente affidatagli dal Conte di Maurepas. Lo vide dipoi il Fischer, Ufficiale Tedesco, e lo schizzo preso da lui fu riprodotto dal Ritter ². Il Rev. E. I. Davis ne diede il primo una descrizione accurata e un disegno fedele nel 1876 ³. Nel 1882, il Ramsy visitò il monumento e alla descrizione del Davis aggiunse qualche osservazione riguardante alcuni particolari del costume delle figure ⁴. Per una più estesa notizia de' monumenti hethei quanti se ne sono fin qui scoperti, rimettiamo il lettore alla bell'Opera del Perrot ⁵ *Storia dell'Arte nell'Antichità*. Il monumento d'Ibriz si compone di due figure colossali, ma di grandezza differente. La più grande misura circa 6 m. 08, la minore, 3 m. 60. Esso rappresenta una divinità (figura più grande), vestita all'hethea, con tu-

¹ Rylands, *Inscribed Stones from Jerabis, Hamath, Aleppo*, ecc. nelle *Trans. Soc. Bibl. Arch.* Vol. VII, p. 434, 435. — Cf. W. Wright, o. c. Pl V, VI, VII.

² Kleinasien, T. I, tav. III.

³ *On a new hamathite Inscription*, nelle « *Trans. Bibl. Arch. Soc.* » T. IV, part. II, 1876, p. 336.

⁴ *Bas-relief of Ibriz*, nella « *Archaeologische Zeitung* » 1885, p. 203-208, tav. XIII.

⁵ Perrot, *les Héthéens, la Syrie septentrionale et la Cappadoce*, nell'Opera « *Histoire de l'Art dans l'Antiquité.* » T. IV, Livre sixième, p. 483-804, e *Additions et Corrections* in fine.

nica cioè fino al ginocchio, e stretta alla vita con cintura alta, e lembi in forma di voluta jonica rovescia. Le gambe son nude, la calzatura è in borzacchini a punta ricurva. La testa è coperta della tiara conica ornata di più paia di corna, e tutta la figura scolpita di profilo ha un'aria severa, atteso il taglio dell'occhio che è grande e molto arcuato, e il naso, che senz'essere deforme, è anch'esso grande e alcuna cosa aquilino. Il labbro superiore è nudo ¹, la bocca piuttosto piccola; la barba e la chioma l'una e l'altra di quattro liste inanelate, unite, simmetriche. Nella sinistra che levasi all'altezza dell'omero, stringe un manipolo di spighe, i cui gambi in fascio toccano la terra, dietro la punta dello stivaletto. Nello spazio tra le ariste e il profilo del volto e di mezza la tiara, è un'iscrizione in caratteri hethei. La destra tiene un ramo pendente con grappoli e foglie di vite, il cui ceppo sorge di terra, dietro il piè destro. I grappoli son quattro, tre de' quali sono disposti bellamente, due davanti lungo la cintura, l'altro alla stessa altezza vien fuori dalla parte di dietro e riesce sotto il gomito.

L'altra figura che sta rivolta di profilo alla divinità, in atto di preghiera o di adorazione, può rappresentare un sacerdote od un Re. Da' piedi al sommo della tiara bassa e tonda, l'altezza di questa seconda in rispetto della prima figura, è compresa tra il ginocchio e la mano sinistra della divinità, con disproporzione notevolissima. Anche il costume del Sacerdote o del Re si fa scorgere per una singolare ricchezza in tutte le sue parti, laddove quello del dio è trattato con la più grande semplicità. La tiara infatti aggirata di tre fasce o bande formate di borchie connesse insieme a disegni, si termina come in un fiore o altro ornamento che sia, sopra la fronte. La collana, che sembra imitare catenelle d'oro imboc-

¹ Al Perrot è sfuggita questa particolarità della mancanza de' mustacchi, ed è peraltro importante, perchè anche nelle statue che vogliansi rappresentare i Re pastori, la barba è appunto così aggiustata, cioè senza mustacchi. Cf. Mariette, *Notice du Musée de Boulaq*, n° I: n° 2 e 869; Maspero, *l'Archéologie égyptienne*, p. 217; Heuzey, *Tribu asiat. en expédition*, nella *Rev. Archéol.*, T. XV, 3^e sér. 1890, p. 150.

canti anelli ovvero gemme, disposte ad eguali distanze, circonda strettamente il collo e quasi orizzontalmente e senza curva. Tunica e manto son decorati con lusso di quadretti, di meandri, di fiocchi e di frange, e la cintura è ricca allo stesso modo. Il profilo della testa è spiccatamente diverso da quello del dio, sia per il naso e sia per le labbra; queste sono piccole e tumide, e le pinne di quello volgono in su verso l'occhio, dando così al naso una curva risentita. La barba e i capelli sono crespi e arricciati all'assira. Delle due braccia sollevate e delle mani giunte in atto di pregare, non si vede altro che il sinistro e la mano sinistra, e sole due dita della destra, le quali premono il dosso della mano manca. L'iscrizione è scolpita dietro l'adoratore, in quattro fasce divise parallelamente da listelli, e fuori del campo delle due figure: in basso e quasi a fior d'acqua havvene un'altra. Tutte e tre presentano gli stessi segni delle lapidi di Karkamish e di Hamath.

Il monumento di Tyana o Dana, città antichissima sull'estremo lembo della pianura cappadoce, la quale era un prolungamento della steppa licaonia, fu veduto dal Ramsay nel 1882, e annunziato dal Sayce ¹ nello stesso anno. Sulla lapide è un'iscrizione di quattro linee, ma i caratteri o segni, contrariamente all'uso ordinario, sono non in rilievo, ma in cavo, però della medesima forma delle iscrizioni già ricordate. Sotto l'iscrizione vedesi disegnato a tratti il busto d'un uomo barbato, con in capo la tiara cilindrica, e al collo una collana simile a quella già descritta, del Sacerdote o Re d'Ibriz ². Altri monumenti ed altre iscrizioni hethee furono vedute in Licaonia, a Bulgar-Maden nelle vicinanze di Ciftekhhan ³, tra Ladik, l'antica Laodicea detta combusta, e Ilgun che corrisponderebbe al posto di Tyriieon, vicino al Iaila di Köli-tolu, dove fu dis-

¹ Cf. *The Academy*, 5 Aug. 1882, p. 102.

² La copia del Ramsay si può vedere nell'opera già citata del Wright, Tav. XV.

³ Cf. Sayce, *A forgotten empire in Asia Minor*, p. 226, nel *Fraser's Magazine*, Aug. 1880 — Perrot, o. c. p. 729, n. 2.

sepolta una lapide in calcare, alta 0^m,80, e lunga 1^m,79, con caratteri hethei in tre linee divise da due sbarre parallele ¹. Un altro a Frehtin, presso Ibriz, indicato dal Calvert e di cui parla il Sayce ². Questo monumento con iscrizione hethea rappresenterebbe un dio con tiara hethea e due adoratori di piccola statura.

Presso la città di Bey-cheir, in un luogo detto Eflatun-Bunar, cioè « la sorgente di Platone », nel bacino del lago Caralis, resta ancora in piedi un monumento appartenente all'arte hethea e agli Hethei, senza esitazione, attribuito dagli archeologi. Fu veduto la prima volta e descritto quarantatré anni addietro, dall'Hamilton che ne diede un cattivo schizzo ³. Nel 1882, il Ramsay in compagnia di Sir Carlo Wilson, lo rivide e ne fece anch'egli in fretta, una sbazzatura non punto più felice di quella dell'Hamilton. Il sig. Maryan Sokolowski fu il primo a darne buoni e accurati disegni alla seppia, che inviò al Perrot e questi pubblicò e descrisse nella « *Revue Archéologique* ⁴. » Il sig. John Henry Haynes accompagnando la Spedizione Wolfe nell'Asia Minore, la quale tenne dietro alla Spedizione Wolfe in Babilonia, prese fotografie del monumento e le inviò al Perrot ⁵. Tutti gli sbizzi, acquarelli e le stesse fotografie, attesa la trista condizione in che fu dall'intemperie e dal tempo ridotto il monumento, non ci offrono nulla di ben chiaro e distinto nelle figure de' bassi-rilievi che decoravano la facciata.

Di questo edificio che sorge a destra d'una fonte abbondevole d'acque, le quali raccolte formano un bacino semicir-

¹ Cf. Perrot, *Rev. Archéol.*, 3^a sér., 1885 T. V. p. 262. — Op. cit. p. 729-730 n. 3. dello stesso autore.

² l. c.

³ Cf. Hamilton, *Researches in Asia Minor*, Londra, 1842. T. 11, pp. 350-351.

⁴ *Rev. Arch.*, T. V. 3^a sér. pp. 257-264, pl. XI-XII.

⁵ Cf. *Preliminary report of an archaeological journey made in Asia Minor during the summer of 1884*, dello Sterrett, pubblicato nell'Istituto Archeologico Americano, per la *Wolfe Expedition to Babylonia*, *Rev. Archéol.* T. VII, 3^a sér., e per tutto ciò che spetta al monumento di Eflatun-Bunar, Perrot, o. c. p. 730-738.

colare, non avanzano ora che due ale costruite in grossi pezzi di trachyte, a bugne, e commessi insieme senza cemento. Molti di siffatti massi giacciono in terra, e del muro che fa angolo con quello della facciata, non resta che una parte. Della decorazione della facciata che guardava la compagna, non resta nulla; dell'altra che specchiasi nell'acqua dello stagno ne rimane tutto il corpo formato di quattordici pezzi di disuguale grandezza, tagliati e incassati con assai magistero d'arte. Di maravigliosa bellezza è il monolito che sormonta in tutta la sua lunghezza di 6^m,83, la facciata, la quale non ha che 3^m,85 d'altezza. Esso porta scolpito un disco alato, lungo quanto il masso e solo il globo medio è mancante della metà superiore. Sotto questo è un altro masso di minore grandezza, e decorato ancor esso di due dischi alati l'uno accanto all'altro, con le punte interne dell'ali che si toccano. Tutto il rimanente della facciata si compone di dodici grandi pietre quadrangolari disposte a due a due, scolpite con figure in rilievo che variano oggi da 0^m 50 a 0^m 25.

Salvo pochi particolari del costume hetheo, come la tunica stretta e corta, e il berretto conico, le figure della facciata sono in uno stato tale di deperimento che nulla vi si può scorgere se non forme mezzo scancellate e tratti confusi ed incerti, donde è impossibile ricavar l'immagine e l'azione in che furono atteggiate dallo scultore. Infatti con tutte le osservazioni de' viaggiatori che visitarono e studiarono il monumento, con tutti gli schizzi, gli acquarelli e quel che è più, con tutte le fotografie, non si sa ancor decidere se alcune figure sieno in piedi ovvero sedute. Dove il Ramsay vede un altare con base e cornice, ovvero una testa con tiara tonda o una specie di modio, altri non vi scorge nè altare, nè cornice, nè testa con tiara, sì bene una testa nuda. Quello che sul disegno datici dal Solokowski e riprodotto dal Perrot ¹ ci sembra evidente si è l'atteggiamento comune di tutte le figure, sieno in piedi sieno sedute, di tener le braccia levate in alto ², e in

¹ O. c. p. 734, incis. 336; p. 737, incis. 358.

² Il Sig. Radet che visitò il monumento nella primavera del 1885, nega

una di esse il lungo berretto conico. Sul significato della composizione non si posson fare che mere congetture, e il lettore ne troverà due del Perrot nell'opera più volte citata di questo valente archeologo.

Sul limite fra la Licaonia e l'Isauria, in un villaggio detto Fassiler ¹, lo Sterrett vide nel 1885, una grande stela arrotondata in cima, con quattro figure scolpite in rilievo altissimo, che in alcune parti giunge fino a 0^m 75. Quando la stela era in piedi misurava ben 7^m,23 in alto, 2^m,75 alla base e presso alla sommità 1^m,65. Al basso sono due lions, il corpo de' quali si profila lungo i due lati della stela e li trapassa, mentre le teste sporgono in fuori del masso. Tra' due lions due figure colossali sovrapposte, delle quali la superiore è molto più grande, e tutte e due scolpite di faccia. La figura inferiore è avvolta in una veste lunga fino a' piedi; ha le mani incrociate sul petto, e in capo non si sa bene se un elmo ovvero una corona murale. La figura superiore veste tunica corta, ha in capo la tiara conica con quattro bozze in rilievo sulla parte anteriore; il braccio destro alzato quasi in atto di comando e il sinistro piegato; tra questo e l'anca è un oggetto indistinto. L'espressione si può rilevare dalla larghezza del volto, da' grandi occhi straordinariamente tondi e dagli orecchi che si risaltano da' due lati della faccia. Concludiamo questa parte che riguarda i monumenti hethei della Licaonia con le parole del Perrot: « La Lycaonie, on le voit, a gardé de nombreuses traces du passage des Hétéens et du séjour qu'ils ont fait dans ces vastes plaines. Les sculptures que nous y avons rencontrées ont assez de rapports avec celles de la Syrie et de la Cappadoce pour que l'on soit en droit de les rattacher à la même influence ². »

che le figure colossali de' due pilastri abbiano le braccia alzate, come si veggono sul disegno pubblicato dal Perrot. Cf. Radet, *Voyage en Karamanie*. Memoria presentata all'Accademia delle Iscrizioni nel 1886.

¹ Il Ramsay opina che Fassiler sia Dalisandos, città menzionata nelle liste bizantine, Cf. *Athen. Mith.*, 1889, p. 171.

² O. c. p. 740.

LE DIAVOLERIE

DEL SECOLO PASSATO

RACCONTO STORICO

XVI.

TERRIBILE AMANTE

O chi era dunque l'inaspettato avventuriere che si presentava tra mezzo alla calca, ad ossequiare la marchesa Diana di Linzano? Era il conte di Verino, il capitano galante che essa e l'amica viscontessa avevano a caso incontrato, scarrozzando per Torino; quello stesso di cui la marchesa aveva detto le sette peste, come d'un vagheggino, quanto ostinato, altrettanto insoffribile per la vita e pei costumi brutali. Ma com'era piombato in Parigi? A che farvi? Come sapeva che la marchesa era al cimitero di S. Medardo? Tutti misteri. Intanto un mistero niente misterioso era, che costui aveva passato la mattinata sana al cimitero, pedinando la signora, e aspettando il momento propizio di accostarlesi e offerirle i suoi complimenti; e lei, tutta assorta nelle scene miracolose e paurose, che le passavano dinanzi come una lanterna magica, non s'era nè punto nè poco addata del cascamoto che la codiava.

E tornava a costui tanto più agevole il celarsi tra la folla, quanto che, oltre ai divoti raccolti qui e colà in crocchio alle novene e alle miracolosità, si aggirava per mezzo a loro un numero stragrande di curiosi d'ogni età, sesso e condizione. Il conte, in cappa borghese, con un cappellotto a tre gronde

tirato un pò alla come mi pare, poteva benissimo scambiarsi con uno de' tanti giovanotti infruniti, fannulloni di Parigi, che incantavano le ore bighellonando pel cimitero. Venivano essi a frotta, con istudenti dell'Università, con ufficiali dell'esercito, con bontemponi d'ogni risma; e si godevano saporitamente a vedere le smorfie delle convulsionarie belline, le capriole e le scosciate teatrali; e si ridevano sotto i baffi dei pietosi soccorsi che quelle toccavano di sferzate e d'altre torture vistose. Eran costoro il punto di mira e la disperazione dei serventi della parrocchia, che vegliavano sul buon andamento delle cerimonie religiose, e degli Esenti o Commissarii, che il Logotenente generale di polizia teneva quivi, con forte nerbo di Guardie francesi, ben fornite di manette a terrore de' capi scarichi, che movessero chiassi indecenti.

Non mancavano tra la variopinta baraonda i relatori venuti a studiare i fatti per loro ufficio poliziesco. Costoro tenevan l'occhio a tutto, camuffati in borghese, e stendevano poi il referto pel Logotenente Hérault, e pel Re. Capitavano pure colà viaggiatori, vaghi di vedere cogli occhi loro i famosi miracoli, e novellarne nelle native contrade: vi erano scrittori, dottori in teologia, medici e chirurghi sopra tutto, che studiavano i fatti dal lato della propria scienza. Innanzi tutto abbondavano i fratelli zelanti, i quali prendevano appunti dei nuovi casi felici, per pubblicarli nelle *Novelle ecclesiastiche*, e diffonderli ad edificazione del popolo in tutta la Francia. Erano le *Novelle* un periodico d'inarrivabile segretezza: le più accanite ricerche della polizia non giunsero mai a scoprire gli scrittori di quei tristi fatti, nè molto meno il luogo dove si tenevano i torchii e l'officina della stampa. A sbugiardare le quali novelle si rendevano pure al campo dei miracoli i fiduciarî della curia arcivescovile. Monsignore di Vintimille, degno prelato, sebbene debole e troppo corrivo nello scegliere confidenti indegni, era succeduto all'infelicissimo cardinal di Noailles, e non perdeva d'occhio le scenate di S. Medardo. Smentiva dottamente ed autorevolmente certe maravigliose sanazioni attribuite dai novatori alla intercessione del diacono Pâris, ed

aveva con solennità divietato il culto che gli si rendeva. Ma con suo cordoglio infinito vedeva spuntarsi le armi della verità e del diritto contro il favore prepotente, prestato ai miracolai dai grandi di corte scostumati, e dalle dame bacate. Vide per giunta dileggiate le sue lettere pastorali dal parlamento di Parigi, audacissimo e congiurato in servizio della setta giansenistica.

Di tutte queste generazioni di amici, e fautori, e divoti, e curiosi, e avversarii nasceva la gran copia di assidui frequentatori del cimitero di S. Medardo. Il capitano galante vi si perdeva tra mezzo, nè v'era chi lo ravvisasse o sospettasse. Vi fu assiduo da questo giorno finchè potè venirvi. Egli è vero che fin dal primo incontrar la marchesa in sul sagrato di S. Medardo egli aveva dato ragione di sè, e del suo dimorarsi in Parigi. Confessò che egli, appena conosciuta in Torino la partenza di lei per Parigi, aveva levato un congedo pretessendo affari di famiglia urgenti, che il chiamavano in Francia. E volando in gran diligenza egli era giunto ieri sera. La fama dei prodigii del beato Pàris, diceva egli, l'aveano colà condotto, dove sopra ogni altro prodigio godeva di questo, di avere così a caso incontrato subito colei, per cui aveva impreso il viaggio. Aggiugneva, tutto arzilla, che per trovarla sarebbe ito volentieri in capo al mondo, e basterebbe per mercede una occhiata benigna. — Voi, marchesa, siete lungi dai vostri, non vi tornerà discara, spero io, la servitù d'un paesano, che vi adora.

— Come potrei non vedervi volentieri? rispose la marchesa senza troppo snodarsi in complimenti.

— Certo vi veggio troppo volentieri io: Torino, senza di voi, mi pareva deserta. Al primo baluginarmi la vostra persona da lungi, mi sentii tutto rinascere... Ho riconosciuto subito anche la signora, che vidi in carrozza con voi a Torino... (E strisciò un profondo inchino alla viscontessa, che si era accostata). Non vi ho perduto d'occhio un istante: e voi non mi volgeste mai uno sguardo...

— Chi poteva immaginarsi che foste qui?

— Non abbiamo avuto la buona sorte di vedervi, signor

conte, aggiunse la viscontessa: ma siamo avventurate d'incontrarvi ora.

La marchesa, rifattasi un po' in disparte, con atto deliberato e fermo ripigliò: — Sì, mi rallegro di rivedere un compatriota: è sempre un piacere in paese straniero. Ma bramerei, caro conte di Verino, che voi vi acconciaste un poco al mio modo d'intendere le cose. Se io sono sensibile alla vostra gentilezza, anche voi dovrete tener conto, delle mie condizioni. Sono vedova, non anche vecchiona, in casa altrui, lungi dal nostro paese... non recate in compromesso, ve ne supplico, ve ne scongiuro, non recate in compromesso il mio decoro con visite alla casa ove io sono ospitata. Io sono gentildonna, e voi cavaliere, dovete capirmi.

— Perchè cavaliere, e cavaliere vostro, vi obbedirò. Ma di che vi adombrate? Non può dunque una dama italiana che viaggia in Francia, ricevere la visita d'un cavaliere suo paesano? Perchè tanto rigore?

— Non è rigore. Osservate, a sangue freddo, le circostanze mie. I muri parlano, la fama esagera, la malevolenza calunnia e sparge veleno. Com'è naturale, io sono costretta di ricevere varii signori piemontesi, l'ambasciatore sardo, e...

— E me, no!

— Fatemi la carità santa, conte mio, intendete la cosa pel suo verso. Se io accolgo il vecchio conte di Rosignano e i suoi segretarii, nessuno se ne fa nè in qua nè in là. Per voi è un'altra questione. A Torino si sa che voi mi avete fatto delle buone grazie. Ci vuol poco che un bell'umore metta fuori la chiacchiera, che noi ci siamo data la posta in Parigi, per galanteggiare senza suggezione. La gente grossolana dirà a dirittura che stiamo quì a far all'amore... Fate che un senatore nè trapeli a corte, quelle brave signore si lavano la bocca dei fatti nostri, il Re nostro signore prende cappello, io debbo rinunziare all'onore di dama della Regina...

— Ma che? ma che? a corte sanno chi siete voi, e chi son io.

— Belle parole, ma non belle cose. Credete a me, lasciate

che delle cose mie giudichi io. Se non altro, da gentiluomo rispettate la mia timidità. In casa qui, non ci è nè la vostra convenienza nè la mia. Un' imprudenza può mettere in moto cento lingue... E anche a voi non porterebbe fortuna, se si dicesse che avete piantato il reggimento, dando un motivo per un altro.

— Non temo nulla: ho buono in corte, per...

— Lo so, lo so, interruppe la marchesa. Ma bisogna anche ricordarsi che Sua Maestà è giovane, gelosissimo della disciplina. Chi sa come gliela rappresentano! chi sa come gli frulla!

— Per me, vi ripeto, marchesa, non temo nulla. Il Re, bontà sua, mi stima; il maresciallo Rhebinder, che sarebbe il mio superiore, mi guarda come un figliuolo. Per me, nulla: per voi, tutto.

— Ci vedremo, dove che sia, di passaggio, a caso, e non altrimenti.

Il conte capitano conchiuse: — Ho i vostri ordini: non ho mai fallito alla consegna. — Baciò affettuosamente la mano della marchesa, e disparve tra la folla, scordando la consegna, o almeno della consegna lo spirito e il vero senso. Perchè da questo giorno egli prese a perseguire la signora amata. Non si presentò in casa Vayrac; ma dove la marchesa capitasse altrove, in chiesa, al teatro, al passeggio, ella era certa di trovarvi il suo aspettone. Pareva un fato: egli sapeva infallibilmente il luogo dove ella disegnava di recarsi. Ma come poteva ciò prevedere la marchesa? Là sulla piazzetta di S. Medardo essa, leggiera sempre, non ne sospettò nè punto nè poco. Accostandosi all'amica viscontessa, le disse: — Che strano incontro! E il peggio è, che questo bel cero voleva ch'io gradissi la sua servitù, voleva avviticchiarmi intorno, e venire a corteggiarmi in casa! Ma gli ho dato a menare il can per l'aia, e spero averlo disgustato a buono.

— Ve ne do il mio più sincero mirallegro, rispose la viscontessa. Coll'onore una dama non patteggia. Senza contare, che saremo più libere per attendere alle cose nostre.

XVII.

STUDI ASCETICI

Attendere alle cose proprie, nel concetto della viscontessa Polissena, significava occuparsi di miracoli. Questo era il suo gran pensiero in cima d'ogni altro pensiero. Pur di cotesto cianciava ella nel tornare a casa. La marchesa altresì, dopo la turbazione in lei cagionata dalle sevizie miracolose, erasi riconciliata coi miracoli, per via dell'ultimo, che erale sembrato più decente, e un po' meglio modellato sullo stampo dei miracoli, quali essa soleva figurarseli. Nella guarigione del Sergent ella trovava qualcosa di plausibile, di ragionevole, di edificante. Questo bastò perchè perdonasse agli altri, di fattura sconcia e crudele. E poi non avevale forse insegnato il Montgeron, che un'èra novella cominciava ora per la Chiesa? e che Domineddio stava per mutar l'indirizzo del mondo cristiano? Non dicevano forse i fratelli, che si aveva da riformare il modo fin qui usato di miracoleggiare? Certo, senza particolare concorso della onnipotenza di Dio non poteva farsi che quegli orrendi martori tornassero innocui, e salutari alle deboli creature che li sopportavano.

Così sragionava la infelice donna, lasciata a sè sola, e, che peggio era, martellata continuamente da chi sforzavasi di traviarla. La catechizzava spesso il Montgeron; spesso la Nisetta, che le si presentava cinta dell'aureola dei miracoli in sè avvenuti; spesso la viscontessa, che era divenuta una delle matriarche della novella cristianità. Con tutto ciò la marchesa non appariva più così vogliolosa di frequentare le assemblee del cimitero, come i primi giorni. Passava l'un dì e l'altro senza darvi una scappata, se pure l'amica non ve la costringeva con inviti pressanti. Sembravale che vi si ripetesse sempre lo spettacolo medesimo del giorno innanzi. Cominciava a pesarle la lontananza della patria, e ad annoiarsi dei divertimenti di

Parigi, monotoni e non variati mai dopo la prima vista. Che erano le scene di S. Medardo rispetto a quelle gaie feste della corte di Torino? Avrebbe ella potuto agevolmente barattarle con quelle di Versaglia; ma fattone saggio alcune volte, le giudicò tanto libere che toccavano il licenzioso. E lei non gradiva, in nessun genere, il soverchio.

La viscontessa invece dava le spese al cervello per incatenare dolcemente l'amica, sì che protraesse sempre più la sua dimora. Erasi messo in cuore di guadagnarla alla nuova chiesa; e con lei simile proposito formavano altre signore sue fide sorelle in fede. Non era poco ciò che già avevano ottenuto; per ottenere il resto ci voleva tempo. Per averlo la viscontessa le veniva predicando che l'inverno strideva precoce quell'anno, e che alla corte di Versaglia ella aveva attinto novelle, che i valichi delle Alpi erano già cumulati di nevi altissime: gli ultimi corrieri del Re eransi dovuti far *ramassare*, cioè insaccare e ruzzolare per le chine, guidati per via di funi dai *ramassatori*, pratici de' luoghi, e ferrati a ghiaccio come muli in montagna. La cosa era pur troppo vera; e la stagione in realtà cospirava coi disegni degli aggiratori della neofita. Nelle lunghe giornate, che il mal tempo impediva le gite a S. Medardo, ella incantava la noia colle letture. Libri non le mancavano: la viscontessa, il Montgeron, altre pie sorelle gliene apportavano sempre nuovi fasci.

Lusingavasi essa di avervi a trovar grande diletto, o almeno qualche svago, mentre che l'introdurrebbero nelle secrete cose dell'opera di Dio nel presente secolo. Se non che, usata a letture leggiere e frivole, presto le vennero a noia queste pagine, nelle quali le comparivano innanzi sempre fritte e rifritte le stesse idee. Le idee stesse in sè non le andavano gran fatto a sangue: che certi precetti di Dio sono impossibili ad osservare, e che la grazia e l'aiuto ad osservarli non è concesso a tutti, ma dato solo a coloro che Dio presceglie al paradiso; dove che gli altri, qualunque sforzo di buona volontà si facciano, non potranno alla fine altro ottenere che il profondo inferno: Gesù Cristo non avere ri-

scattato col suo sangue divino altri che gli eletti: e via di questo trotto. — Ma che ci entra cotesto? si dimandava essa inciampando in cotali novità: sarà forse che io non le capisco. — Davanle più stizza certe stranezze, che le pareva di capire benissimo: che era buon consiglio il confessarsi di raro... (sì, rispondeva essa, vallo a dire al P. Bordoni! mi caverebbe gli occhi); che non conveniva confessarsi la domenica... (Perchè? ho sempre visti alla festa affollati i confessionali); che un peccatore il quale ascolti la Messa, fa peccato mortale, e si tira sul capo la maledizione divina... (Nuova cotesta! sono dunque dispensati dal precetto?); e che il cedere ad una tentazione, quando è violenta, non è colpa grave... (E pure il P. Bordoni alle Umiliate predica sempre l'opposto).

Più e peggio offendevanla le villane ingiurie contro il Papa; e queste v'eran gittate a piene mani. A certe bottate poi, un po' coperte ma piene di fiele contro la divozione alla Madonna, trasaliva d'orrore, e restava scandalizzata. Un libro correva allora per le congreghe del nuovo evangelio, uscito per le stampe con questo titolo: *Ciò che hanno a temere i fedeli dai confessori che accettano la bolla « Unigenitus. »* Alla marchesa Diana fu regalato subito da tre o quattro zelanti. Prese ella a carteggiarlo con curiosità. Vi si diceva ogni ignominia dei preti ignoranti che s'erano sottomessi a quella bolla, formicolante di eresie; de' confessori poi religiosi, specie gesuiti, le sette peste; già, nelle chiese de' religiosi, a buon diritto, non esser lecito ascoltare la S. Messa. Entrava poi l'autore in tante e tanto sottili disposizioni, tutte necessarie ad una buona confessione, che era una disperazione a leggerle. Qui la marchesa non si tenne più, scagliò in terra il libro. Poi, illuminata da un raggio di collera, mutò consiglio: lo raccattò, e con esso in mano fu a cercare dell'amica. — O come si fa a confessarsi? le dimandò essa ex-abrupto. Se sono vere queste cose (e mostrava il libro), noi non ci si confessa più.

E la viscontessa, sorridendo: — Ma che? tutto è rivolgersi ad un confessore per bene... ad uno dei nostri...

— Ma qui il libro dice certe cose...

— Certe cose, che vanno lisce lisce e non fanno una grinza. Già, non vi è poi questa necessità di andare ogni giorno a strofinarci alle grate.

— Capisco: ma a pasqua?

— O vuoi che te la dica tutta come la penso? Anzi come la pensiamo noi? Il vero spirito cristiano è starsi più che si può lontano dal confessionale, e confessarsi spesso con Dio benedetto. Il nostro gran padre e dottore e santo, Antonio Arnauld, ci lasciò scritto, che la confessione dev'essere sommamente rara...

— È ciò che leggo in questi libri che tu m'hai dato.

— È ciò che facciamo, ciò che fanno le persone più illuminate da Dio.

— Ma a pasqua, dimando io, come si rimedia?

— A pasqua, a pasqua! Se uno si sente ispirato, va e si confessa, dopo lunga preparazione, e aspetta l'assoluzione quando gli sarà data; e invece chi ha coscienza di possedere il puro amore di Dio, sala la pasqua, e tira innanzi. Già, anche un peccato mortale, se l'amore di Dio è predominante, non toglie la grazia. E chi l'ha ricevuta una volta la grazia vera, non la può smarrire più. È un conforto a pensarvi. Guarda; il beato Pâris stette molti anni senza confessarsi nè prender pasqua, c'è nella sua vita. Ciò non toglie che egli non riempia il mondo di miracoli. —

Cotali paradossi, alla marchesa, non punto dotta, ma neppure ignorante del catechismo, rendevano sapore di eresie inaudite, siccome erano in realtà per la maggior parte: ma essa non ardiva giudicare sinistramente gli autori di quei libri, raccomandatile dalle amiche di casa, come santi e sapienti del terzo cielo. Rimaneva lì intontita, mal sapendo a che partito appigliarsi. Faceva tuttavia ragione che le aspre dottrine e severe circa le disposizioni al sacramento di penitenza, con questi commenti divenivano assai facili e comode: — Se io amo Iddio, anche un peccato non guasta... la confessione si fa, o si lascia... Il Beato non faceva pasqua, e fa miracoli... Ben bè fin che sto qui, posso accomodarmi di ciò che dicono i preti di qui... i mi-

glieri, i più stimati di Parigi... A Torino, m' informerò dal P. Bordoni... o da quel santo filippino del P. Prever. —

Il peggio era che spesso a veglia tornava il Montgeron. Il valente consigliere sapeva per lo senno quei libri correnti e rincarava la dose. Quegli argomenti erano la sua beva; ed egli vi trionfava, ferrato di testi della Scrittura e di Santi Padri. Allagava di dottrina e di erudizione qualsiasi più minuta questioncella, affascinava colla sua facondia avvocatessa, abbarbagliava, seduceva le sue uditrici, e faceva vedere la luna nel pozzo alla malcapitata marchesa, che da buona discepola pendeva riverente dal labbro di lui.

XVIII.

UN MENDICO MISTERIOSO

Tra le fitte tenebre in cui la imprudente donna era venuta a gittarsi, non le venne meno ogni raggio di luce. Una mattinata, uggiosa per neve e per vento, le annunziano che il solito mendico le chiedeva in grazia, lo ascoltasse un minuto. Chi passò l'ambasciata, l'espose con favore. Era il portiere: e in quella casa il mendico godeva le buone grazie della servitù maschile; dove che le donne, tutte devote al Pâris, il guatavano a squarciasacco. Ora la marchesa, più e più volte pregata di tale abboccamento, erasi negata sempre, ancorchè mandasse per risposta una limosina. Questa mattina, noiata del tempo e della lettura, si lasciò vincere. — Fatelo passare nell'anticamera, rispose, ma avvertitelo che non ho tempo da perdere... già, vorrà raccontarmi i suoi guai.

Il mendico (tutti lo chiamavano Meo) salì, e si piantò ritto in un cantone, appoggiato al bastone.

— Che volete da me, buon uomo? gli dimandò la signora in entrando.

— Dirvi una parola, signora marchesa.

— Avete qualche grossa faccenda da rattoppare, neh vero?

— Nulla mi manca, nulla, grazie.

— E allora perchè venite?

— Per vostro bene.

— O bella! che sapete voi di me? chi v'incarica del mio bene?

— Il precetto di Dio: amare il prossimo come noi stessi.

— Ah, è il precetto! per carità v'interessate ne' fatti miei: tanto obbligata! disse la marchesa con un po' d'ironia nel verso. Sentiamo.

— Insomma è una parola sola, che forse nessuno vi dice, e nessuno può dirvi.

— Ditela, Meo, ditela: sono contenta di sapere la vostra gran parola.

— Ecco: voi, signora marchesa, capitate spesso a S. Medardo...

— Che n'importa a voi?

— M'importa farvi sapere ciò che non fanno i forestieri.

— Cioè?

— Che là avvengono tre specie di fatti: primo, ciurmerie chiare e patane come quelle dei giocolieri di piazza Castello...

— O che sapete voi di piazza Castello? interruppe maravigliata la torinese.

— So tante cose!

— L'avete vista quella piazza? foste mai a Torino?

— Così non ci fossi stato! Ma non è qui la questione.

— Ma chi siete? di che paese?

— Sono un povero peccatore: non cercate altro... La seconda specie di fatti, è di cose buie, che non ci si capisce molto, non si sa come qualificarle: la terza è di brutte diavolerie...

— Senti! senti! Chi ve l'ha detto?

Meo non rispose alla dimanda, e si continuò: — Di brutte diavolerie, di veri prestigii del demonio. E per tutte queste tre specie di fattacci monsignor Arcivescovo nostro ha fatto divieto di assistervi.

— Che? sclamò indispettita la signora. Voi non siete in-

formato: ci corrono a gara i gentiluomini di Casa Reale, borghesi, avvocati, scienziati, ufficiali dell'esercito; preti poi e frati, un subbisso: costoro, se divieto ci fosse, lo saprebbero... Andate, andate.

— Che volete ch'io vi dica? Sono un ignorante... mi premeva tuttavia di farvi conoscere questo divieto, e il perchè del divieto. Informatevi, signora marchesa, informatevi ancora meglio, troverete che il divieto c'è, e per bene dell'anima vostra nol disprezzerete.

Il mendico spaccò un inchino profondo; e faceva atto di partirsi. La marchesa metteva mano a cercarsi la borsa. — Grazie, grazie, fece Meo con umile gesto, non mi occorre altro: sarà per un'altra volta.

— Sia per un'altra volta. Non negherò nulla al povero Meo, conchiuse la dama, che di cuore era benigna ed amorevole.

Il disinteresse del mendicante fece senso alla marchesa Diana, che, leggiera di mente, non era tuttavia sciocca. Anche l'aspetto di lui non pareva di un volgare accattone: avevalo essa osservato fiso, e di presenza e nell'avviarsi alla porta, e sembravale un bell'uomo d'una trentina d'anni, coperto di miseri panni, rattoppati, sì, di grosse pezze, ma senza che uno sbrendolo ne pendesse, senza traccia di sudiciume. Anzi un po' po' di camicia che s'affacciava intorno al collo si vedeva pulita. E più favorevole impressione lasciava il parlare di lui, parco e assegnato, e pure con certa disinvoltura. Quella distinzione precisa dei fatti e in buona lingua francese, le rivelava aperto, ch'egli non poteva essere senza alcun lume di buona coltura, ovvero di un gran buon senso naturale. — Gua', potrebbe egli non avere poi tutto il torto. — Le toccò l'umore di chiarirsi che razza d'uomo fosse costui. Dà una stratta al campanello. — Comandi, signora marchesa, le dice dopo due minuti una cameriera.

— Fammi tanto il piacere, chiama il portiere. Vo' sapere chi è quel povero, che è disceso ora ora per le scale.

— È un vagabondo: ve lo posso dire anch'io, è un uomo

grande e grosso, che potrebbe lavorare tanto benino, e si piace d'andare attorno birboneggiando, e di campare a spalle altrui. Madama l'ha esortato più volte a raccomandarsi al beato Pâris, e lui ha risposto come un malcreato.

— Non importa: dà una voce al portiere.

Il portiere non ne sapeva molto più là che la cameriera; ma vedeva le cose con altri occhiali. — Conoscete voi quell'uomo che m'avete mandato su? dimandò la signora.

— Di vista, signora marchesa, e per qualche chiacchiera che barattiamo insieme quando stà a gingillare sotto il portone.

— Sapete nulla come si chiama di casato?

— Il suo nome è Meo: così lo chiamiamo noi, e lo chiaman tutti: il casato poi, vattel' pesca. Lui risponde che è un peccatore senza casato.

— Così ha detto anche a me. Ma è francese, turco, spagnuolo?

— Ecco una cosa, che non abbiamo mai potuto cavargli di bocca. La gente dice ch'egli è un signore, un gran signore piemontese.

— Come un gran signore, se va all'accatto?

— Che ne so io? Ripeto ciò che ho sentito dire. Pretendono ch'egli abbia commesso un gran delitto, che non si poteva assolvere fuorchè dal Papa, e che il Papa gli abbia imposto di andare limosinando per tutta la vita.

— E pure non mi ha faccia di malvissuto, osservò la marchesa.

Questo zinzino di favore mostrato dalla signora, bastò perchè il dabben portiere dèsse la stura alla propria benevolenza: — Già, diss'egli, noi da basso non ci si crede. Gli vogliamo tutti bene, perchè gli è tanto discreto! Non chiede mai nulla. Se gli si dà una scodella di zuppa, vi fa la croce su, e mangia; se gli mescono un bicchiere di vino, vi fa la croce su, e beve: « Dio vi rimeriti: » e buona notte.

— O che non gli date mai albergo nella notte?

— Non mai, non mai: già, non gli manca albergo. Torna

di notte fuori di Parigi; tutti i fenili de' contadini gli sono aperti, ciascuno che lo vede sulla sera gli offre ricetto, anche nelle stalle e nelle case, e magari lo fanno sedere a desco insieme colla famiglia.

— Perchè tante cortesie?

— Perchè lui sa farsi ben volere da tutti. Conta su tante storielle, tante cose che ha veduto qua, che ha veduto là, accarezza i bambini, li culla, canta loro le laudi di Natale. Presta mille servigetti a questo e a quello: scrive per loro le lettere ai padroni, o le porta in città alle poste, va e viene a comperare il sale, il pepe, le medicine. Questo lo sappiamo da Tonio, il cavallaro, presso cui la signora nostra manda i cavalli all'erba. Qui lo vediamo da noi stessi, che per fare commissioni vale tant'oro. Maturino lo spaccia, certi giorni, fino a due o tre volte, a prender ova, alici, burro fresco. Va e torna come un valletto. — Ecco qua, Meo, due soldi, tre soldi, per la vostra fatica. — Niente, non mi occorre nulla. — E non ci è verso di fargli accettare un soldo. Io l'ho mandato, quante volte! a cambiare otto, dieci luigi in ispiccioli, per la signora, e guarda che mai mancasse un quattrino.

— Vuol dire ch'egli si rigira sempre qui da basso, neh vero?

— Vi dirò, signora marchesa, va a giorni, a settimane. Certo ci càpita sempre il sabbato, perchè Maturino si fa fare i conti da lui, e dice che glieli fa come un avvocato.

— Non dev'essere adunque un ignorante, osservò la marchesa.

— Tutt'altro che un ignorante, ripigliò il portinaio. Saranno tre mesi, che Cencio, lo stallino, un animale che per fare delle bischenche, è desso, Cencio si prese il gusto di rovesciargli la bisaccia. Che ci abbiamo trovato? Una ciotola, un culaccino di pane rassetto, e poi un libro, un bel libro involto in una carta bianca e pulita.

— Che libro era?

— Dio lo sa, che libro. Noi ci si provò tutti, e nessuno sapeva leggervi per entro; doveva essere latino... Ma latino, o no, io l'ho trovato, lui, sui marmi del sagrato di Santo Stefano

del Monte, con un libro in mano. Tonio, il cavallaro, dice d'averlo visto a leggere sulle panche alla porta del collegio dei gesuiti. È un curioso uomo, signora marchesa. Le donne di servizio, chi sa perchè? l'hanno preso sulla cuccuma: noi uomini, che lo vediamo spesso, non possiamo dirne altro che bene. Gli è un piacere a sentirlo: non rapporta, non dice male di nessuno, e se Cencio che è una linguaccia che taglia e cuce, comincia a sparlare del terzo e del quarto, lui gli fa certe smusature, che Cencio deve smettere per forza. Che ho da dire? a noi pare un bon' uomo. —

Tali novellate del portiere interessarono assai la signora, che avrebbe ascoltato più a lungo, se il brav' uomo non era chiamato al portone, per una carrata di legna, che arrivava allora dai poderi della viscontessa. Ad ogni modo alla gentildonna cominciava a brulicare qualcosa in mente, che le diceva, quel pezzente non essere uomo da disprezzare; e i suoi avvisi poter avere del buono. Si proponeva di sentirlo novamente, a miglior agio, e colle belle belline tirargli su le calze, sino a venire in chiaro del vero suo essere e della verità o bugia della novella datale. Buon per lei, se avesse eseguito il disegno, e meglio ancora, se avesse dato retta al misterioso mendico, che tanto dirittamente l'aveva messa sull'avviso. Essa non era d'animo perfidioso nell'errore abbracciato: il suo debole era scordare oggi ciò che ieri aveva risoluto il più sinceramente, volere e disvolere secondo le fasi della luna e l'umore della giornata. Nocevale sopra tutto il fidarsi del suo proprio senno, che pure le avanzava quanto la cresta all'ocche. Le accadeva però non di rado, che l'ultimo il quale avessela avvilluppata con belle parole e con raggiri, era per quel giorno l'uomo di sua intera fiducia.

A far vacillare il discreto proponimento d'interrogare Meo bastò che la Nisetta, nel venire la sera pei consueti ufficij di camera, glielo mettesse in mala vista. La velenosa serpe che era costei, l'avvinghiò facilmente, e dipinse Meo a foschi colori. Costui, a detta della scaltra donna, era un soggettaccio, uno scioperatone, che col rifiutare i soldi guadagnava i luigi

ruspi e fiammanti; spia dei gesuiti, pagato per introdursi de-stramente torcicollando nelle case signorili e spillarne segreti, da rifischiarli poi ai reverendi padri, e a chi vuole giovar-sene nei biechi maneggi contro la religione. — È un fatto, diceva la Nisetta, che tante cose si fanno e si scrivono a danno dei più venerandi sacerdoti, delle più illibate convulsionarie: di chi la colpa? di cotesti ficchini che fiutano? qui, fiutano là, e spesso dai servi di casa ripescano ciò che dovrebbe dimo-rare occulto, e per giunta lo falsano e lo travisano a' loro intenti. O che non vediamo miracoli strepitosi, riferiti dai rap-portatori colle frange di mille ignominie per contorno? Eser-cizii divoti praticati tra le domestiche pareti, spubblicati negli ufficii della polizia?

— Hai tu qualche ragione di lagnarti di lui?

— Io no, signora marchesa. Io parlo per amore della ve-rità, della sola verità, ed anche della carità del prossimo, ri-spose Nisetta.

E facendo viso compunto e voce di tortorella gemente, aggiunse: — Sono stata istromento, benchè indegna, scelto da Dio per manifestare la sua potenza: avete visto quali tor-ture, colla grazia di Dio ho potuto sostenere. Questo vi dice abbastanza che non parlo per passione, per naturale sono anzi portata alla compassione, non farei male ad una mosca: con tutto ciò non posso vedere di buon occhio Meo, sempre laggiù a far tutte le carte colla servitù della porta, della cucina, della rimessa. Se io fossi ne' piedi della mia signora, gli avrei dato già dieci volte a baciare il chiavistello. —

Se questi parlari della cameriera annacquarono il buon concetto formato dalla marchesa Diana a favore del povero Meo, i fatti che sopraggiunsero ne spensero al tutto ogni idea, travolgendo lei a tutt'altri pensieri. Era imminente uno sfrac-scio pubblico, che nella casa Vayrac parve uno sfacelo della baracca miracolaia, una catastrofe, un finimondo. E tale parve non solo alla viscontessa, ma eziandio a quanti erano del clero e del popolo zelatori del nuovo evangelio.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

G. A. L'ÉTOILE D.^r JUR. *Soluzione della Questione Romana, per l'Imperatore Guglielmo II di Germania ed il Papa Leone XIII.* — Prato, tip. Giacchetti, 1890. Si vende in detta tipografia, al prezzo di cent. 60.

La versione italiana di questo buon opuscolo, originalmente scritto in tedesco, ci sembra opportuna, sì perchè mostra quanto in Germania sia vivace il pensiero della necessaria libertà del Papato: e sì perchè mette in luce alcuni rispetti della Questione Romana, ai quali in Italia non si pone mente come si dovrebbe.

L'Autore si manifesta persona di alta intelligenza e di fermi principii, ma non intemperante verso nessuno; schivo anzi da ciò che senta offesa della parte avversa alla bandiera cattolica, ch'egli tiene apertamente spiegata. La sua cortesia va sino al punto di concedere a Francesco Crispi la patente di « uomo di Stato accorto, ed inclinato ad acconsentire a proposte ragionevoli. »

Vero è che tempera di poi la concessione, soggiungendo che « se nol facesse o non sarebbe un accorto uomo di Stato, ovvero si troverebbe presentemente sotto un castigo di Dio: *Cui Dio vuol mal gli toglie il senno.* » E questo pensiamo noi che sia il più verace dei complimenti per costui.

La tesi ch'egli sostiene è la comune a tutti i veri cattolici: vale a dire, che la presente condizione del Papato in Roma è inconciliabile colla dignità ed autorità del Capo della Chiesa. « Imperocchè, dic'egli, l'autorità esterna è assolutamente necessaria alla Chiesa ed al cattolicesimo, se la stessa Chiesa

dev'essere fedele al suo ideale e adempire il suo dovere. Nè solamente la gerarchia sua ha bisogno di essa, ma anche i fedeli e lo stesso successore di Pietro, il quale ha il sacro dovere di conservarla. » Il singolare poi è che lo scrittore toglie questa tesi, così com'è espressa, dal protestante Stommel, che l'ha illustrata in un suo recente lavoro. D'onde poi segue l'ultimo corollario, che adunque al Papa, per garanzia della dignità e libertà sua, è necessario il civile Principato.

Anzi lo Stommel, citato largamente dall'Autore, procede oltre fino ad asserire che l'Austria e la Germania, pei loro interessi politici sono dalla storia riconosciute quali Potenze protettrici della Chiesa Cattolica. Perocchè l'Austria è chiamata a fondare un grande Impero d'Oriente e ad incivilire la penisola balcanica e la Turchia europea, il che non può fare se non legata col Papa, ed opponendo un'Austria romano-cattolica all'Impero slavo-greco-russo. Or questo conviene pure alla Germania, stretta con l'Austria. Ma nè la Russia nè l'Austria potendo mai occupare imperialmente Costantinopoli, questa città dovrebb'essere ceduta in sovranità al Papa; verificandosi così la profezia di Giuseppe de Maistre, che il Papa canterà la Messa nella chiesa di S. Sofia di Costantinopoli.

L'idea per essere di un protestante è notevole. Tuttavia, benchè possa accadere che un giorno il romano Pontefice esule o peregrino canti la Messa a S. Sofia, non accadrà però mai che S. Sofia e Costantinopoli diventino sede dei successori di S. Pietro, questa dovendo essere immutabilmente in Roma, dall'eterno Consiglio di Dio stabilita in loco santo e seggio del Maggior Piero.

Passando a ragionare della triplice alleanza, il Signor l'Étoile osserva giustamente che è un patto transitorio, il quale durerà finchè potrà durare; e quindi non è di quei patti che possono influire di molto sul futuro. A buon diritto il Papato può serenamente guardarla e dire con sicurezza: — Anche quest'alleanza vedrò andare in fumo.

Dell'Italia, quale è ora costituita, egli discorre saviamente, prova che ha per base un diritto fittizio, nè di dentro nè di

fuori ha maggior solidità che avesse l'Impero di Napoleone III, il quale rovinò e disparve, non ostante i quattro solenni plebisciti, che se ne giudicavano le colonne irremovibili. Le logge massoniche che hanno formata questa Italia nuova, e la reggono per via di ministri usciti dal loro grembo e da esse dipendenti preparano, senza volerlo, il finale sfasciamento dell'opera loro. Corrompendo le plebi ed aizzandole di continuo contro l'autorità del Papa, tempo verrà nel quale non vedranno più per qual ragione debbano negare l'autorità del Capo della Chiesa ed ammettere quella della massoneria. « Quello stesso popolo che oggi proclama il Re contro il Papa, domani proclamerà la Repubblica contro il Re, e un altro giorno il Nichilismo contro la stessa Repubblica, per distruggersi in fine a vicenda e insieme distruggere la più gran parte delle logge massoniche. Resterà sempre il Papa. Egli solo si avvantaggerà. » Parole sapienti che s'intendono da molti, ma per una inesplicabile cecità della mente non si vogliono prendere a norma di una salutare respiscenza.

Noi non possiamo tener dietro allo svolgimento dei concetti dell'Autore, il quale mostra come le logge, nell'impresa di edificare questa nuova Italia, non abbiano avuto penuria di massoni, ma bensì di architetti; i quali hanno tirata su la fabbrica della loro Italia, come si sono tirate su le fabbriche della nuova Roma. Hanno commessi gli errori medesimi nella *pianta*, nella *base* e nella *maniera* di costruire. Han badato all'apparenza, non alla consistenza; e perciò in quella guisa che crollano gli edificî della nuova Roma, crollerà l'edifizio politico della nuova Italia.

Ci piace per altro di riferire la risposta la quale egli dà alla trita obbiezione, che lo scioglimento della Questione Romana metterebbe in pericolo l'unità e la nazionalità d'Italia. Anzi, dic'egli, sarebbe tutto il contrario: gliene verrebbe forza e durata: e reca l'esempio della piccola Svizzera, che con una popolazione di soli 3 milioni, parlanti tre lingue, è nazione *una*, avvegnachè composta di 25 Stati e Cantoni; e poi della grande Germania, che si compone di 26 Stati che non le tol-

gono nè unità, nè forza. Poteva aggiungere anche l'esempio della grande Repubblica degli Stati Uniti dell'America del nord, la quale è tanto invidiata dai liberali dell'Europa.

Ma è risposta inutile; giacchè ben si conosce in Italia, come si conosce che l'unità sua più meccanica che organica, al primo urto corre pericolo di frantumarsi. Se non che la unità di Stato essendo l'unico mezzo che le logge abbiano di opprimere il Papato, i politici massoni fanno come il poeta, che cantava di sè: *Video meliora, proboque, deteriora sequor*. Non avendo essi in mira il bene della nazione, ma l'utile e l'odio della fazione massonica, quest'utile e questo odio antepongono a tutto. Forsechè non si vede chiaro l'errore massimo, pari al misfatto, di avere stabilita la capitale di quest'unità in Roma? Si vede, ma per mero sfogo di odio settario, si resta in Roma e si finge credere che vi si resterà per secoli.

Passando però all'idea, che ha suggerito il titolo a quest'opuscolo, il sig. l'Étoile entra a discutere, come possa presumersi che la Germania, capitanata dalla Prussia, sciolga la Questione Romana. Egli distingue la Prussia di una volta, dalla Prussia del tempo presente. Nulla, egli dice, può aspettarsi il Papa dalla Prussia d'ond'è uscito il Culturkampf; dalla Prussia, che ispirata dal principe di Bismark, affrettò l'ingresso della rivoluzione in Roma, dopo la battaglia di Sedan col celebre dispaccio: — *O adesso, o non mai*; dalla Prussia, che favorì il vecchio cattolicesimo, per dare, secondo il dispaccio del medesimo Bismark, una *lanciata al cuore della Chiesa cattolica*; dalla Prussia che pose per domma di Stato la prevalenza del protestantesimo sopra il cattolicesimo; dalla Prussia che sinora ha fomentate associazioni aventi per iscopo la *protestantizzazione* dell'Italia e in ispecie di Roma, e per protettori un conte Moltke, un conte Knuth di Knuthenborg, ed altri simili personaggi.

Se non che l'Autore opina, che la Prussia, guidata fino al dì d'oggi dall'*ipocrisia politica* del Bismarck, ipocrisia che costui vantò dover essere la base de' suoi maneggiamenti di-

plomatici, sia per mutare strada, e che il giovane imperatore Guglielmo II intenda guidarla con regola diversa, e « le opposizioni fra cattolismo e protestantesimo debban venire, sotto il suo governo, tolte di mezzo. »

Molto egli sembra fidarsi delle ottime qualità di animo, di mente, di cuore e di fortezza onde l'Imperatore tedesco è fornito; qualità che, a parer suo, lo rendono idoneo a sciogliere le più gravi questioni dei nostri giorni, e altresì della libertà del Papa; la quale il sig. l'Étoile reputa doversi risolvere dalla Germania. Non è dubbio che il socialismo internamente minaccia la vitale compagine dell'Impero, più forse che non lo minaccino esternamente i suoi potenti vicini ed avversarii. È ammesso in Allemagna quello che ebbe a confessare già la *Protestanten-Vereins-Correspondenz*, cioè che « finora in Germania le onde dei socialisti si sono infrante contro la roccia della Chiesa cattolica. » Lo Stommel, e seco un fiore di pubblicisti protestanti, sostengono che il ristabilimento del Potere temporale del Papa diviene all'Impero germanico necessario, perchè « non potrà mai trovare cooperatori più fedeli alla sua legislazione, di quelli che avrà nel seno delle popolazioni cattoliche. »

Ma queste popolazioni abbisognano di un Capo e Padre della loro fede, immune da influssi e pastoie di Governi particolari, attesa la essenziale natura del Cattolicismo. « Il Papa dev'essere Sovrano temporale, non per la Sovranità stessa, ma per la indipendenza e dignità »; ben dice lo Stommel; perocchè come tutte le cose temporali son mezzi all'uomo, per conseguire l'ultimo suo fine spirituale; così il Principato civile, al Vicario del Re dei re sulla terra, è mezzo per convenientemente esercitare il supremo e spirituale suo ministero. Ed è da consolarsi che un protestante d'ingegno qual è il mentovato scrittore, non pure conosca, ma con franchezza confessi verità siffatta e prosegua a dire: « Il Papa dev'essere libero da ogni legame di Stato altrui, cioè dev'essere Sovrano. Chi vuol limitarlo al solo Potere spirituale, metterlo a livello col Patriarca di Mosca, non ha cognizione della

dottrina cattolica. Questa è *internazionale*, la greca è *nazionale*.» Ed in effetto, se così non fosse, cesserebbe di essere *cattolica*, che significa universale. Il sig. l'Étoile mette poi mano ad un altro argomento, che ha la sua forza; ed è quello della religione, professata nei paesi formanti la triplice alleanza. Egli ha tolto dalle tavole statistiche geografiche pubblicate da Ottone Hübner nel 1889 il seguente specchietto che pone sott'occhio a' suoi lettori.

	Popolazione totale	Cattolici	Protestanti
Impero germanico:	46,855,700	16,819,200	29,331,700
Austria Ungheria:	40,348,200	31,520,700	3,836,100
Italia:	<u>30,260,100</u>	<u>30,108,800</u>	<u>60,520</u>
Triplice alleanza:	117,464,000	78,448,700	33,228,320

L'Autore nota che dalla popolazione dell'Austria-Ungheria ha detratta quella della Boemia, che è di 1,363,914 abitanti, dei quali 700,000 cattolici e greci. Noi aggiungiamo che dal citato specchietto sono pur da levare gli ebrei, i quali nei paesi componenti l'alleanza debbono passare i 3,000,000.

Ad ogni modo prendendo le cifre quali l'Hübner ce le dà, abbiamo, fra la popolazione cattolica e la protestantica della Germania e dell'Austria-Ungheria, esclusa l'Italia, questo riscontro

	Popolazione totale	Cattolici	Protestanti
Impero germanico:	46,855,700	16,819,200	29,331,700
Austria:	23,447,200	21,430,700	422,100
Ungheria:	<u>16,901,000</u>	<u>10,090,000</u>	<u>3,414,000</u>
	87,203,900	48,339,900	33,167,800

Messa ancora in disparte l'Ungheria, la popolazione germanico-austriaca consta di 70,302,900 abitanti, de' quali 38,249,900 cattolici e 29,753,800 protestanti. Per lo che, comunque l'alleanza si consideri, la popolazione cattolica sempre vi predomina. Di fatto la triplice comprende $2\frac{1}{3}$ (2,36) di volte più cattolici che protestanti.

La doppia germano-austriaca $1\frac{1}{2}$ (1,46) di volte più cattolici che protestanti.

Questa, senza l'Ungheria, circa $1\frac{1}{3}$ (1,29) di volte più cattolici che protestanti.

L'argomento di queste cifre ha un valore non ispregevole, posta un'ipotesi che l'Autore crede doversi, in un tempo non remoto, avverare in Europa. « Al *principio di nazionalità*, che Napoleone III volle inaugurare, scriv'egli, ma che non si verificò, nè potrà essere attuato, succede il *principio di credenza*. Il prossimo avvenire farà vedere i popoli aggrupparsi, non secondo il principio di nazionalità, ma di credenza. » Ed in questa ipotesi il sigr. l'Etoile deduce che importerà sommamente alla Germania risolvere la Questione Romana, secondo il diritto cattolico del mondo e l'interesse politico dell'Impero.

Trattandosi di un'opinione particolare e d'un modo di vedere e prevedere le cose, che non ha in sè nulla di censurabile, noi nè accetteremo nè rifiuteremo quanto l'Autore, intorno a questa materia, caldamente espone; ed invece faremo pur noi caldi voti, che i suoi non al tutto immaginari pronostici si adempiano. Maggiormente che egli li offre appoggiati a ragioni giuridiche così salde, ed a fatti così manifesti, che, se l'umana politica sempre seguisse le regole della logica, s'avrebbero a dire pronostici di quasi certo avveramento.

Non potendo più a lungo riferire, ancorchè in sunto, le buone cose che egli soggiunge, per mostrare che il Papa Leone XIII è unicamente al caso di risolvere la Questione Romana, secondo il vero diritto e l'utile dell'Italia, e quanto goda di credito, di stima e di autorità fra i protestanti del settentrione d'Europa, rimanderemo i lettori alle pagine dell'opuscolo che le contiene. Le scorrano e le meditino, non i cattolici solamente che vanno in voce di clericali, ma i liberali altresì; chè impareranno a convincersi della necessità di comporre una Questione, dalla quale, vogliano essi o non vogliano, dipende l'avvenire dell'Italia. « Finora, conclude sapientemente il sigr. l'Etoile, è stata risolta pel *diritto del più forte*, ed in apparenza secondo il *diritto pubblico dello Stato*, ma secondo il *diritto internazionale* essa è ancora in pen-

denza. Se l'Italia continua ad opporsi ad una soluzione pacifica, sarà d'uopo risolverla in forza del diritto internazionale: della sua soluzione s'interessano i 235 milioni di cattolici di tutta la terra. »

II.

PELOSINI N. F. — *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani*. Pisa, tip. Franc. Mariotti, 1890. Un vol. in-16° di pagg. XXXI-180. — Prezzo L. 3.

Sono dodici svariati bozzetti che il vivacissimo scrittore N. F. Pelosini nella sua quieta e solitaria casetta delle Mandrie ha saputo con bell'arte comporre a fin d'illustrare luoghi, tradizioni e leggende dei monti pisani. Volle che avessero tutti principio con un sonetto ispirato dalla fede in Dio, dal culto riverente alle cose ed ai fatti de' padri e dall'amore sincero al luogo natale. Odasi il primo intitolato « Alle Mandrie », e da esso potrà il lettore, che non abbia letto altri versi del Pelosini, portare giudizio della maniera di poetare a lui propria.

*Sicut desiderat cervus ad fontes
aquarum ita desiderat anima
mea ad te...*

DAL LIBRO DEI SALMI.

E a te sospira ognor l'anima stanca,
E a la verde pe' timi erta pinosa;
Ed a la fonte e a la tua selva ombrosa,
O solitaria mia casetta bianca.
Là fra' castagni su la rozza panca
M'assido; e a dritta il mar sino a Pianosa
Mi s'apre, e il *Sasso de la Dolorosa*
Rigido s'offre a' miei frali occhi a manca.
Nel ciel profondo il falco fa sue ruote;
E, con discese alterne, da le spalle
Casca dal sommo Lombardone il rio.
E intorno a me con voci a l'arte ignote,
Che spande e fa sonar di valle in valle,
Canta natura il grande inno di Dio (pag. 3).

Ad ogni sonetto segue un commento, più o meno lungo, dove l'Autore ragiona con molta erudizione storica del sub-

bietto trattato in rima, e si allarga in digressioni; le quali, se a primo aspetto possono sembrare alquanto sconnesse, pure, chi bene osserva, hanno sempre un come misterioso filo che internamente le riconnette coll'argomento principale. In esse l'Autore, che ben conosce tempi, persone e istituzioni moderne, svela non poche delle piaghe che miseramente deturpano la presente società; e i suoi giudizi ci paiono generalmente agiustati e a proposito. Usa poi in ciò fare uno stile vario varissimo; egli stesso se ne addiede e ce ne rese avvisati nella lettera dedicatoria. Se non che, ci pare, che tale varietà mentre da un lato è come il marchio distintivo del volume del Pelosini e lo segrega da tutti gli altri di affine argomento, gli dà nuovo pregio in fatto dell'arte. Quale stacco infatti e qual passaggio dall'acerba tirata contro il moderno fariseismo *della fraternità e dell'uguaglianza di là da venire* alla pietosa descrizione del gramo vivere delle povere boscaiuele; qual rassegna mestizia nelle ultime pagine della dedica e in quelle sulla gita notturna al Sasso della Bella Rosa precedute, le prime da vivaci parole e da scatti di umorismo intorno la pubblica opinione, le seconde da fredde ricerche storiche sul nome di quel pittoresco gruppo di macigni. Per queste ragioni, qui appena toccate, i *Ricordi* del Pelosini furono da noi letti con interesse e vero piacere. Ce ne ralleghiamo con lui; e poichè ci fa sapere che, « dolente e pentito di *essersi* dilungato per fatuità giovanile dall'osservanza della fede nei versi *suoi* primi, quando non aveva per anche imparato che la soverchia confidenza in' quel che dicesi mondo, è sfida insensata e provocatrice de' giusti sdegni di Dio », (pag. XXVI scrisse ora i versi suoi ultimi con ben altri propositi, noi l'esortiamo a far sì che non siano nè i soli nè gli ultimi. In tal guisa più gioconda, ralletata dagli utili e geniali studii, gli scorrerà l'incominciata vecchiezza, che nelle poetiche sue pagine punto non si pare, ed anche di lui si potrà in alcun modo affermare che solitario mena suoi giorni nei cari monti pisani,

« Del sapiente intelletto e del cuor pio
Usando a mo' di spada e di martello.

SON. XIII.

ARCHEOLOGIA ¹

1. Dei martiri attribuiti ai due anni d'impero di Claudio il Gotico, e del martirio del presbitero Valentino — 2. Iscrizioni trovate negli scavi dell'antico cimitero di S. Valentino, sulla Flaminia.

I.

*Dei martiri attribuiti ai due anni d'impero di Claudio il Gotico,
e del martirio del presbitero Valentino.*

Dei martiri attribuiti ai due anni d'impero di Claudio il Gotico abbiamo un' antichissima relazione, stampata dal Surio, Tom. I, 14 Febr. da non confondersi con l'altra più diffusa, che si legge nel tomo citato, al giorno 24 Febbraio. In quella forma antichissima gli Atti dei detti SS. Martiri furono poi ristampati dal Card. Baronio negli *Annales*, sotto l'a. di G. C. 270, ma in modo più corretto, avendo confrontato cogli stampati altri antichi mss., come egli stesso narra. Adunque, secondo la citata relazione *iussit Claudius, ut Christiani, qui inventi fuissent in vulgo, aut in carceribus, sine interrogatione punirentur*. Promulgato questo editto, 262 Cristiani, già condannati a cavare l'arena per la confessione della fede nella via Salaria, menati in Roma e chiusi nell'anfiteatro, furono

¹ Nell'ultima Archeologia, in una nota, abbiamo stampata una epigrafe molto importante, ma è occorso un errore, cioè l'omissione del penultimo verso, il quale del resto era citato nella nota; per questo motivo la ristampiamo qui una seconda volta.

DĪS · GENITORIBVS·
L · PLOTIO · C · F · POL · SABINO·
PRAETORI · SODALI · TITIALI·
AEDILI · CUR · SEVIRO · EQ · R ·
QVAESTORI · URB · TRIB · LATICL ·
LEG · I · MINER · P · F · X · VIR ·
STL · IVDIC · HABENTI · QVOQ ·
SALVTATION · SECVNDAM ·
IMP · ANTONINI · AUG · PI ·
SABINVS · PRAETOR · MAGNA · RES · FORMIS · PERIT ·

saettati dai soldati, ed i corpi bruciati. Le reliquie tolte dai fratelli furono sepolte, *in crypta, via Salaria in Clivo Cucumeris*, insieme col corpo di *Blasto*, tribuno di Claudio, anche egli ucciso per la confessione della fede. Questo pio ufficio è attribuito ai due coniugi persiani, Mario e Marta, ed ai loro figliuoli, Audiface ed Abaco, insieme uniti al presbitero romano, *Joannes*. Questi Persiani erano venuti in Roma per visitare i sepolcri dei SS. Apostoli, e secondo la frase degli Atti: *Roman venerunt ad orationem Apostolorum*. Dopo il pio ufficio esercitato sulla Salaria, rientrati in Roma, andarono al Trastevere per ritrovare *Quirino*, imprigionato per la fede; ma quivi seppero da un altro presbitero, *Pastore*, che la notte scorsa era stato ucciso di spada, ed il suo corpo gettato nel Tevere, dove giacea presso l' isola tiberina nelle acque. La notte seguente vi andarono col detto presbitero, e levatolo, *sepelierunt [Quirinum] in coeneterio Pontiani, in crypta, VIII Kal. Aprilis*. Dopo questo gli Atti seguono a dire, come Mario e Marta ritornarono al Trastevere, là, dove, *in coenaculo Christianorum multitudo psallerent et laetarentur*, e tra loro abitarono nascosti per due mesi. Narrate queste cose, leggiamo del presbitero Valentino la descrizione che qui segue.

Interim Claudius apprehendi iussit Valentinum presbyterum, quem vinxit catenis et compedibus; inde post biduum audivit eum atque tradidit Calpurnio; qui egit per Asterium, ut Valentinum ad cultum idolorum revocaret. Huius cum filia caeca ab eo fuisset illuminata, credidit ipse, atque uxor ipsius, atque familia; qui die sancto Dominico ab Episcopo sunt baptizati. Qui omnes a militibus tenti sunt; inde ad Ostia Tiberina ducti, ibi pro Christi nomine occisi. Valentinus vero presbyter post longum carcerem ductus decollatus est via Flaminia, sequenti anno, decimosexto Kal. Martias¹. Qualunque sia la fede che voglia prestarsi a questi Atti, dei quali molte frasi sono certamente antichissime, e qualunque sia l'età alla quale si deve attribuire la compilazione, certa cosa è che quanto al luogo del martirio convengono pienamente colle recenti scoperte.

Nel 1878 fu trovata dal ch. Prof. O. Marucchi la Cripta del S. Martire sotto i monti Parioli; attorno alla tomba del martire si era formato un cimitero cristiano sotterraneo. Dopo la pace concessa alla Chiesa, fu costruita da Giulio I, vicino al sepolcro del martire, una Basilica. La ragione che mosse a fare la costruzione della Basilica, non giusto sulla tomba del martire, come comunemente solea praticarsi, ma ad essa vicino, più che alla difficoltà del luogo sembra a noi doversi attribuire alle sepolture pagane, le quali furono anche scoperte nei recenti sterramenti; queste di necessità conveniva occupare in tutta la loro area, se sopra il sepolcro del martire si fosse voluto elevare la Basilica cristiana. Quei sepolcri pagani non doveano essere allora abbandonati; perchè sembra a noi che la

¹ BARONIUS, *Annales*, ad a. 270. Venetiis, 1706.

difficoltà del luogo sarebbe stata superata dai Cristiani, se altro non fosse stato l'ostacolo. Checchè ne sia di questo particolare, costruita la Basilica, si formò attorno un cimitero cristiano a cielo aperto, il quale divenne molto importante, e più d'ogni altro fu frequentato. Si mantenne sino a tarda età, come il ch. Antiquario già citato dimostra ¹, e poi finalmente distrutto e caduto in ruina, furono i marmi svelti e adoperati in altri edificii. Il Comune di Roma, volendo costruire un passeggio lungo i monti Parioli, nei lavori di sterramento si trovò la pianta dell'antica Basilica, e demolendosi quivi un casino, costruito nell' a. 1693, vennero alla luce molte iscrizioni pagane e cristiane, delle quali alcune intere ed ancora bene conservate. Di queste iscrizioni daremo qui un saggio, perchè si vegga quanto fruttuoso sia stato il lavoro per gli scavi, intrapreso dal Comune di Roma, sotto la direzione del ch. Prof. Marucchi. Il Cimitero dipendeva dal titolo di S. Lorenzo in Lucina, come si può ricavare da un frammento di epigrafe, trovato negli scavi, e stampato nel luglio del 1888 sotto il n. 17, nel *Bull. Arch.* del Comune di Roma.

II.

*Iscrizioni trovate negli scavi
dell' antico cimitero di S. Valentino, sulla Fluminia.*

1.

BEATISS PRESBY

Frammento di marmo tagliato in forma quadrata, trovato nel demolire un rustico casolare non molto lungi dal luogo degli scavi, sulla via di Acqua acetosa. Le lettere sono di tipo damasiano, ed è probabile il supplemento

BEATISSIMO · MARTYRI · VALENTINO
PRESBYTERO · DAMASVS · EPISCOPVS · FECIT

Dagli atti di S. Valentino sappiamo d'un altro Presbitero, chiamato *Joannes*, venerato nel Cimitero della via Salaria vetere, a cui potrebbe anche appartenere il frammento per la vicinanza del luogo; tra questi due nomi, *Valentinus* e *Joannes*, può il primo pre scegliersi. Prezioso sarebbe questo frammento se fosse certo il supplemento, perchè sapremmo che nella Basilica costruita da Giulio I (a. 337-352) vi sieno stati sotto Damaso (a. 366-384) lavori di abbellimento. Un anno dopo l'esaltazione di

¹ *Bull. Arch. Com.*, a. 1888, p. 241 sgg.

Damaso al sommo Pontificato, cioè nell'anno 367 fu posta l'epigrafe seguente:

2.

BENEMERENTI VITALINE FAVSTIN,
 FECIT QVE VCXIT ANNOS TRI.
 QVE DEPOSITA EST III IDVS OCTOBRIS *Lupicino*
 ET IOVINO CONSS

Sulla fronte di un sarcofago di marmo si legge un carme, ed in fine l'epigrafe propriamente detta colla nota consolare dell'a. 368, cioè *Valentiniano et Valente Augg. iter. cons.* e dice così:

3.

IVSTITIAE FACIES PVDOR INTEGRER OMNIS HONESTAS ψ
 CASTA MARITALI SEMPER DEVINCTA PVDORE ψ || MORTIS
 ONOS TVA PERPETVIS DATVR AVLA SEPVLCRIS ψ ANTE
 MEOS TALAMOS ME DIGNVM SOLA PETISTI || CONTEM
 5) PTISQVE ALIIS ME DICTO IVRE SECVTA ES ψ CVM TE
 PVRA DOMVS QVAERIT SCIT PVBLICA FAMA ψ || ET
 PROBAT OMNE BONVM SOLI SERVASSE MARITO ψ O
 DVRVS RAPTOR MORS INPROBA VIX MIHI TECVM ψ ||
 CONVBII GRATAS LICUIT CONIVNGERE TAEDAS ψ INPIA
 10) PRAEPROPERO VIDI TVA FATA DOLORE ψ ||
 FL ψ CRESCENS ACILIAE BAEBIANAЕ DVLCISSIMAE ADQVE
 AMANTISSIMAE CONIVGI BENEMERENTI IN PACE
 QVAE VIXIT ANNOS DECEM ET SEPTEM || ET MENS
 BVS ψ NOVEM DIEBVS TREDECIM ψ FECIT CVM MARI
 15) TO ANNV M ET MENS ψ III DEP VIII · KAL · MART · VA
 LENTINIANO ET VALENTE AVGG · ITER · CONSS

Le due linee verticali dinotano il luogo, dove sul marmo termina il verso. Il fregio, che ha la forma simile ad un ψ (ψ), è anche segno d'interpunzione; è usato nelle iscrizioni greche e nelle latine. I versi 1-10 contengono il carme, ed alla fine di ciascun verso è scolpito il detto fregio, tranne dopo il v. 4; nei seguenti w., 11-16, è l'epigrafe. In questa è da notare il nome di ACILIA BAEBIANA, la quale potrebbe appartenere alla *gente Acilia*, argomentando dal verso 6, in cui si dice:

Cum te pura domus quaerit

dove la voce, *pura domus*, non è improbabile che sia stato detto con allusione alla nobiltà del sangue.

La cosa più preziosa di questo monumento è il senso o valore del vocabolo AULA. Il verso 3 è questo:

Mortis (h)onos tua perpetuis datur AULA sepulcris

val quanto dire, l'AULA, nella quale era sepolta Acilia Bebiana e per lei costruita, (questo par che voglia dire il pronome *tua*,) sarebbe stata destinata da Flavio Crescente a sepolcro di famiglia. Quale sia il valore della voce *Aula* negli scrittori antichi e pagani si vegga nel Furlanetto. Dagli scrittori cristiani fu usata per dinotare *Basilica*, ed in questo senso è adoperata nell'iscrizione dell'arco maggiore della Basilica di S. Paolo, dopo l'incendio della precedente costantiniana, costruita da Teodosio e terminata da Onorio.

THEODOSIUS CAEPIT PERFECIT HONORIUS AULAM

Similmente nell'antico mosaico dell'abside della Chiesa cattedrale di Capua si leggeva ¹

CONDIDIT HANC AULAM LANDULFUS, ET OTHO BEAVIT

Questo significato si ebbe anche in tempi assai tardi; perchè si legge usata da Alberico, il quale scrisse circa il principio del secolo XIII, nella vita di S. Asprene, stampata dall'Ughelli nella serie dei Vescovi napoletani ². In essa si parla di due coniugi i quali avendo ottenuta la prole per intercessione di S. Asprene, *pro gratiarum redditione ad antistitis decus AULAM decentissime construunt, sicut usque in hodiernum diem cernere est in ea (aula) quae dicitur Stephaniae basilica*. Questa frase dello scrittore del secolo XIII è copiata dalla legenda di S. Asprene, nella quale si narra l'istesso beneficio e poi si aggiunge: *Basilicam ad honorem sancti Aspren decentissime construunt, quae usque in hodiernum diem dicitur Stephaniae Basilica*. La frase degli Atti è più chiara di quella di Alberico, ed è manifesto, che per AULA abbia voluto intendere BASILICA. Quest'ultima voce fu anche adoperata per dinotare AULA nel senso di sepolcro, come si legge in una iscrizione ben più antica dei due monumenti qui citati. Fu trovata tra le rovine dell'antichissima cattedrale di Pozzuoli, detta di S. Stefano, sulla collina di Cigliano ³.

C · NONIVS FLAVIANVS

PLVRIMIS ANNIS ORATIONIBVS PETITVS

NATVS VIXIT ANNO VNO

M. XI. IN CVIVS HONOREM BASILICA HAEC

A PARENTIBVS ADQVISITA CONTECTAQVE EST

REQVIEVIT IN PACE XVIII · KAL · IAN

¹ MAZOCCHI, *de Cathedralis Eccl. Neap. vicibus*, p. 58, not. 48, ed. 1751.

² Vedi MAZOCCHI, l. c., p. 56.

³ MINERVINI, *Bull. Arch. Napol.*, Nuova Ser. An. I, pp. 15 e 31.

Quel che qui si dice *Basilica*, nel monumento romano è chiamato *Aula*. Non può intendersi qui d'una *Basilicà*, nè sotterranea nè a cielo aperto, ma di una stanza sepolcrale, dove i parenti deposero *C. Nonius Flavianus*, ornata di una edicola nella parte esterna. L'epigrafe del cimitero di S. Valentino è scritta sopra un sarcofago di marmo, senza alcuno ornamento di scultura. Nè crediamo che *Aula* possa qui significare *labrum*, od un arca qualunque. La ragione del valore qui notato nelle due parole *AULA* e *BASILICA* pare indicata in questo distico tolto dall' Epitaffio dell'imperatrice Ermengarda, stampato negli *Annal. Bened.* tom. III, p. 15, e dice così:

*Quae hoc opus incipiens, hic Aulam condere iussit,
Ad Christi laudem, atque sui requiem.*

4

kAL · MAI
ter TVLLO

Molte sono le iscrizioni con data consolare del quarto e quinto secolo scoperte negli scavi di S. Valentino sulla Flaminia; meritamente il frammento qui notato deve reputarsi prezioso, perchè ci dà una notizia importante. Roma presa da Alarico diè ad Attalo, già prefetto di Roma, il titolo d'Imperatore. Da Attalo fu nominato Console *Tertullo*; e nei fasti troviamo notati, all'a. 410, i due Consoli in questo modo:

Fl. Varanas, Varanes ovvero *Varari* (in Oriente).

Fl. Tertullus (in Occidente).

Il Com. De Rossi avea già trovato un marmo, sul quale era notato il consolato di *Varane*¹; il ch. prof. Marucchi ci dà questo frammento col consolato di *Tertullo*. La nota cronologica *kAL. MAI* dimostra che alla fine di Aprile *Tertullo* era già Console. *Tillemont* osserva, che *Tertullo* fu creato Console in Roma da Attalo, ed è notato da *Victorio* e da *Cassiodoro*; *Varane* è notato primo e solo Console negli altri fasti e nelle leggi, le quali sono anche talvolta datate coi nomi dei Consoli degli anni precedenti, *Honorio VIII* e *Theodosio III*. *Tertullo*, tranne in Roma, altrove non fu riconosciuto. In una legge del 12 febr. 410 Onorio conferma nella loro carica quelli che erano stati da Attalo nominati ai pubblici officii, con questa restrizione, che debbano essere compresi nella grazia coloro solamente, i quali avessero abbandonato l'usurpatore, prima di

¹ *Inscr. Chr.*, I, p. 524.

essere deposto da Alarico. La detta legge, adunque, suppone che Attalo era stato deposto sul cominciare del febbraio. Ma riaccese le ostilità tra Onorio ed Alarico, di nuovo Attalo fu rivestito della porpora imperiale, e quei magistrati che fossero stati deposti, stante la restrizione della legge citata, ripigliarono la carica. A questo tempo appartiene il frammento trovato a S. Valentino sulla Flaminia. Non pensiamo che possa giustamente dubitarsi del supplemento *terTVLLO*, essendo il posto dei Consoli, dopo la nota cronologica, *kAL · MAI*.

5

..... ALAE SIVE VICTORINAE FILIAE DVLCISSIMAE

*b*ENEMERENTI IN PACE QUAE EXIVIT

VIRGO FEDELIS QUAE VIXIT ANNIS XXII



M

MENSIBVS QVINQUE ET DIES XII DEPOSITA PRIDIE

5) *k*AL SEPTEMBRES DD NN ARCADIO ET

HONORIO AVGGV. CONSS

Sul rovescio si legge:

HIC IACET IN PACE FLABANELLA

ANCILLA DEI QVI VIXIT AN

NVS PL MN XL

In questa iscrizione, è notato il quinto Consolato di Arcadio e di Onorio, cioè l'a. 402. Si noti la lettera M a destra e la patera; a sinistra è rotta la pietra, e deve suppersi la lettera D dell'istessa grandezza, ed ambedue significano, *Diis Manibus*. Questa patera e queste lettere furono scolpite prima che la lapide per la prima volta servisse ad un sepolcro, ed appartiene al numero di quelle tagliate e pronte per incidere l'epigrafe, le quali aspettavano compratori nell'officina dell'artefice. La patera è spesso scolpita nelle lapidi pagane, ed allude alle libazioni, che si faceano pei defunti nel giorno anniversario della loro morte, e sono copiosamente descritte nei *Cenothaphia pisana*¹, dove si legge la frase, *manibus eius inferias mittere*, nella lunga descrizione che si fa di questo rito sacro. Altrove sono brevemente notate dopo il giorno anniversario, come può vedersi nel *Corpus Inscr. Lat.*, Vol. I, p. 329:

INFERIAE GERMANICO

¹ ORELLI, *Sylloge*, n. 642.

Così adunque come fu trovata, vuota d'iscrizione e destinata ad una tomba pagana, fu la nostra lapide adoperata la prima volta pel sepolcro di ...ALAE SIVE VICTORINAE. Ebbe la defunta due nomi. L'E maiuscolo più piccolo delle altre lettere, e in questo verso e nel quarto, alla voce QUINQUE, è stato aggiunto dopo l'incisione, e per mancanza di spazio impicciolito. Questi nomi geminati si leggono anche in molte altre iscrizioni. Or questo potrebbe intendersi rispetto al battesimo, ovvero rispetto allo stato religioso professato da Vittorina.

Exivit. È maniera cristiana, e la frase intera è questa: *Intravit et exivit*, e dinota vivere in questo secolo, *Act.*, I, 21, accennando i due estremi, il principio e la fine, ed è maniera ebraica. Notevole cosa è che la voce, *exivit* del nostro monumento non è maniera ellittica, usata in vece della frase, *exivit de saeculo*, ma deve togliersi in senso assoluto, come richiede la frase dell'epigrafe; così che *exivit Virgo fidelis* significa *mortua est Virgo fidelis*. Ripetendosi il pronome, *quae*, nella frase seguente par che si voglia dire di Vittorina, essere stata fedele nella professione del suo stato di Vergine sino alla morte, avvenuta dopo 22 anni, 5 mesi, 12 giorni di vita.

Nel cimitero di Priscilla, pochi anni or sono, fu scoperto un arcosolio, adorno di pitture in mosaico, delle quali alcune sono tuttora visibili nelle impronte dei cubi, lasciate sulla calce ¹. Nel centro della volta dell'arcosolio è rappresentata una Vergine orante col velo in testa cadente sui due lati. Fra le terre vicine all'arcosolio si trovarono alcuni frammenti, i quali, ricomposti, diedero la seguente epigrafe.

colomba col ramo	BAEATISSIMAE <i>Virgini</i> ... DOMINE THEDORA INNOCE... Q · VIXIT · AN · X · XII · M · III · BVRGO/... ALEXANDER · FR
---------------------	---

Gli errori del lapicida son qui più numerosi, che nella lapide del cimitero di S. Valentino. Nella prima sillaba del primo verso BAE (*be*); nel secondo NE (*nae*), RA (*rae*); nel terzo BV (*vi*); tuttochè nel verso primo avesse posto *Virgini*. In questa lapide, da reputarsi a un di presso della stessa età della precedente, la Vergine defunta è chiamata *Beatissima Virgo*, nell'altra *Virgo fidelis*; il primo titolo accenna alla gloria, l'altro alla fedeltà nello stato di Vergine. Nell'iscrizione priscilliana, come giustamente nota il Com. de Rossi, dopo la parola BVRGO del terzo verso, vi è un'asta rotta della lettera A, e potrebbe dinotare la sillaba

¹ DE ROSSI, *Bull.*, 1887, tav. I.

AN., e saranno stati notati gli anni del suo voto, dopo gli anni del viver suo, cioè 22 an. e 3 mesi. Nell'altra abbiamo:

QUAE EXIVIT VIRGO FEDELIS

QUAE VIXIT ANNIS XXII MENSIBUS QUINQUE *reliq.*

Se non sono notati gli anni del voto di Vittorina, vi si fa allusione al voto, colla voce *fidelis*, che qui non può togliersi in altro senso, cioè di *Christiana*. Nell'epigrafe di Acilia Bebiana leggiamo:

QUAE VIXIT ANNOS DECEM ET MENSIBUS *reliq.*

FECIT CUM MARITO ANNVM ET MENS III

cioè dopo gli anni della vita sono contati gli anni del matrimonio. Ad imitazione di questo costume, si frequente nelle lapidi, vediamo notati gli anni del voto di Vergine sull'epigrafe di *Theodora*. Ma un'altra osservazione è da farsi in questa lapide ed è nel titolo di *DOMINE*, datole dal fratello *ALEXANDER*, imperocchè suole usarsi per le donne maritate, come leggiamo in alcune iscrizioni ¹.

DOMINE CONPARI *reliq.*

Sul rovescio della descritta lapide del Cimitero di S. Valentino in età molto più tarda dell' a. 402, fu scolpita un'altra epigrafe, e se questa seconda può attribuirsi al sesto secolo senza scendere più giù in età meno antica, cioè sino al VII dopo la restaurazione della Basilica sotto Onorio I (625-38) vi sarebbe qui un indizio, che il Cimitero di S. Valentino fosse stato devastato in questo intervallo di tempo; per guisa che le lapidi svelte dai propri sepolcri restassero libere, e fossero adoperate per altre persone defunte. *Flabanella* è chiamata

ANCILLA DEI

Nel volume *Inscriptionum Antiq. Sylloge* del Fleetwood, Londini, 1691, appartenuto a Giovanni Antonio Cassitti e venuto in nostra mano, leggiamo copiate alcune iscrizioni pagane e cristiane sulle prime ed ultime pagine vuote, e tra le altre la seguente, premessa questa nota, *ex schedis Minasi (Antonii)*.

✠ HIC REQUIESCIT

IN PACE VICTORIA

ANCILLA DEI QVE

VIXIT ANNOS PM

5) LXXX DEPOSITA SD

XII KAL NOVENBR

SEPTIES PC BASI

LIVC INDS XI

¹ Bull. Arch. Com., 1888, p. 390; Bull. di Arch. Crist., 1887, p. 73.

Questa epigrafe dell'a. 548 è genuina, in tutto somigliante al tipo epigrafico di questa età. Al v. 4, nella copia è segnata un'asticella tra le due ultime lettere, che va a congiungersi coll'orizzontale posta sopra di esse, e rassomiglia ad un L rovesciato (*plus-minus*). Al v. 6, la lettera B dimenticata dal lapicida fu poi posta sulla lettera N precedente, ed alla fine dell'istesso verso, dopo l'R, vi è uno sgraffio che poco si distingue da una lettera. Nel v. 8, INDS l'ultima lettera rassomiglia più ad un S che ad un G o C con un'appendice alla parte inferiore per dinotare lo stigma, e segue il numero XI. Non vi è intervallo alcuno nella copia in quest'ultimo verso, come anche in qualche altro punto dell'epigrafe. Del luogo dove sia stata scoperta nulla sappiamo; potrebbe appartenere a Roma, perchè Antonio Minasi nell'a. 1772 fu nominato prof. di Botanica alla Sapienza, succedendo al Maratti. Ma in questo ufficio ebbe l'incarico di percorrere le contrade dell'Italia meridionale e la Sicilia per fare raccolte di minerali pei musei di Roma; ed in questo viaggio potè aver copiata l'iscrizione, che abbiamo qui trascritta. Resta dunque incerto a qual luogo appartenga ¹.

Ora venendo alla denominazione, *Ancilla Dei*, diciamo che il Glossario del Du Cange cita un Canone del concilio romano dell'anno 721, nel quale si legge: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus*; ed in una lettera di S. Gregorio Magno abbiamo: *Ancillas Dei, quas vos graeca lingua Monastrias dicitis*, VI, 23. La nostra iscrizione è dell'anno 548 come abbiamo detto. Leggendo adunque nelle iscrizioni citate le denominazioni, *Virgo* ed *Ancilla Dei*, ed in qualche rarissima iscrizione l'una e l'altra appellazione unita insieme ² *Virgo Ancilla Dei et Christi*, possiamo dire di Vittorina e Teodora, vissute poco più di 22 anni, e chiamate Vergini, che non sia intervenuta alcuna consecrazione solenne, la quale richiedeva l'età di 25 anni (*Concil. Carthag.*, III, 4); avvegnacchè altri concilii domandino l'anno quarantesimo. Secondo l'epigrafi, *Flabanella* morì nell'anno 40, e *Victoria* (forse sul marmo si leggeva *Bictoria*) circa l'anno 80 del viver suo: par dunque che nella Chiesa romana l'età di 25 anni fosse richiesta per la seconda consecrazione. Secondo il concilio romano dell'anno 721 già citato, sono chiamate queste Vergini *Ancillae Dei*. In S. Gregorio Magno, oltre il luogo dell'epistola sopra notato, si legge una Orazione speciale, *super Ancillas velandas*; e nella ep. IX, 12, prescrivendo il tempo, cioè l'Epifania e la Domenica *in albis*, nel quale si permetteva di dare il velo, dice: *Devotis Deo Virginibus.... sacrum velamen imponunt Episcopi*, dove chiaramente si vede, che nella Chiesa vi erano due Consecrazioni; nella prima erano dette *Virgines*, nell'altra, *Ancillae Dei*.

¹ Nell'istesso volume e dalle stesse schede leggiamo copiata l'epigrafe d'una *pila itineraria* del tempo di Adriano, e vi è apposta la nota: *Angri reperta 19 April. 1781.*

² DE ROSSI, *Inscr. chr.*, I, p. 213, n. 497.

Un'altra bella iscrizione colla data dei Consoli fu scoperta negli scavi di S. Valentino, ed è questa:

6.

DEPOSITVS IN PACE HERACLIVS
 protector DOMINICUS QUI VIXIT ANNIS LXV
 CONS VENANTI OPILIONIS VC III KAL AVG

Questo monumento ci dà il vero nome dell'uno dei due consoli, sbagliato in alcuni fasti. E leggendosi il solo Console occidentale nell'iscrizione, non può essere più antica dell'a. 433, stante che è stata posta alla fine del mese di luglio; e dall'anno qui notato in giù le iscrizioni hanno prima dell'ultimo quadrimestre dell'anno corrente un solo nome dei due Consoli, quello di Occidente. La paleografia della lapide esclude l'a. 524, specialmente per l'asta orizzontale dell'A, la quale nei monumenti del sesto e settimo secolo suole spesso avere la forma di un (v) posto in mezzo alle due aste oblique, non la forma di una linea retta orrizzontale. Questo argomento ha qui un valore tutto particolare, perchè nell'iscrizione di *Flabanella* dell'istesso Cimitero, la quale può attribuirsi al sesto secolo, tutte le A sono scolpite nel modo già detto. Adunque *Venantio Opilione*, notato sul marmo al genitivo, è il Console occidentale dell'a. 453. La nostra iscrizione, per la frase HERACLIUS *protector* DOMINICUS, deve reputarsi preziosa, stante che prova, come nel detto anno ancora sussisteva questo corpo di milizie, qui chiamati, PROTECTORES DOMINICI, ben diverso dal *numerus equitum singularium*, perchè erano guardie di onore più che soldati. Dei così detti *Protectores* abbiamo una bella iscrizione scoperta nell'antica Sirmio, stampata in alcune pubblicazioni archeologiche di Alemagna e d'Italia, ed è così stampata nel *Bull. di Arch. Crist.*, 1884-85, p. 144.

a XP ω
 ego aureLIA · AMINIA · POSUI
 TITVLVM VIRO MEO
 f L SANCTO EX N. IOV. PROTEC
 BENEMERITVS QVI VIXIT
 ANN · PL · M · L · QVI EST DEFUNC
 TVS CIVIT · AQVILEIA TITVLVM
 POSVIT AD BEATV SYNEROTI MA
 RTVRE ET INFANE FILIAM
 SVAM NOMINE VRSGINA
 QVI VIXIT ANNIS · N · III

Tutte le A, tranne nel primo verso, sono scolpite a quell'istesso modo che abbiamo notato nell'epigrafe del Cimitero di S. Valentino; e nei due primi versi sono più grandi le lettere che nel resto dell'epigrafe. Oltre ciò che appartiene al nome del S. Martire *Sinerota* (συνερότης) da noi toccato qualche anno fa nella nostra Archeologia, è da notare la frase nella quale FL. SANCTVS è dichiarato *ex u(umero) iov(ianorum), pr(o)tector) benemeritus*. Questa epigrafe è reputata da noi più recente dell'anno 453 e potrebbe essere del secolo seguente, e sembra a noi che la voce *Benemeritus*, unita alla precedente, valga a questo il titolo, *Honoratus*. La legge *de domesticis et protectoribus* del codice Teodosio VI, 24, citata dal Com. de Rossi, prova colla voce, *domesticus*, che non proprio corpo di milizie, ma piuttosto guardie di onore fossero i *Protectores*, come testè dicevamo. Ciò si può ancora dimostrare colle due iscrizioni seguenti che si leggono nella Silloge dell'Orelli 'ai nn. 3537-3538.

D. M.

FL. AURELIUS PROT. DOM

ESTICUS · QUI VIXIT ANNIS L *reliq.*

L'altra dice:

ALCIMACHUS

NERONIS CLAUD

CAESAR · AUG · GER

CORPOR · CUST

DEC · ALBANI *reliq.*

Tra le iscrizioni cristiane senza data, trovate a S. Valentino, due ne diamo in questa nostra Archeologia. La prima è sopra una lapide opistografa, cioè usata per due chiusure di diversi sepolcri, ed avente sulle due facce laterali due diverse iscrizioni: la più antica dice così:

7.

CAESONIAE · NICAE · CONIVGI · DVLCISSIMAE ·

CAESONIUS · CANDIDIANVS · MARITUS · *ancora*

· VIRGINIAE · PVDICAE · FIDELI · ET · CAESONII ·

· NARCISSVS · ET · HERACLIA · PARENTES · FILIAE

· PIENTISSIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · XVI · M · V · D · XX

· BENEMERENTI · FECERVNT · CVSA · DVLCIS ·

ramoscello con due foglie

Là, dove abbiamo posti i punti vi è una fogliuzza scolpita in due diverse forme, e serve d'interpunzione e di fregio. Giustamente l'epigrafe è attribuita al secolo terzo. *Cesonio Candidiano*, marito, *Narcisso* ed *Eraclia*,

parenti, posero a *Cesonia Nice* il monumento. *Virginia* e *Virginus* sono voci usate nelle iscrizioni sepolcrali in vece di *coniux* e *maritus*; è da aggiungersi questa epigrafe alle altre cristiane non molto numerose, nelle quali si legge, *Virginia*, in vece di *coniux*, *compar* o *conpar*, $\sigma\acute{o}\mu\beta\epsilon\tau\omicron\varsigma$. La voce, FIDELI, pare che debba significare *Christiana*, perchè la voce precedente PVDICAE, rende inutile l'altro significato, che potrebbe darsi alla voce, *fidelis*, e nel frammento che segue dopo, in queste carte, se ne ha un altro esempio. L'ancora delineata sulla pietra non solo è segno di Cristianesimo, ma tra tutti gli altri deve reputarsi il più antico. Probabilmente questo titolo appartenne all'antico Cimitero sotterraneo dei Cristiani, quivi vicino alla Basilica a cielo aperto testè disterrato.

Quanto alla frase CVSA DVLCIS, solo in questa epigrafe apparisce, e meriterebbe che vi spendessimo qualche parola di più, se non fossimo presentemente molto occupati in un altro lavoro di maggiore importanza. Diremo adunque brevemente, che la voce, CAVSA, negli scrittori del sesto secolo e seguenti fu usata in senso di *res*, come può vedersi in S. Gregorio di Tours, *Hist.*, IV, 13. Spesso in questo significato si vede usata nelle leggi dei Longobardi, lib. III, tit. 4, § 5, *causam* (*rem*) *alterius tollere*. Altre citazioni possono leggersi nel Glossario del DU CANGE. Aggiungiamo pertanto, che il valore notato della voce, CAVSA, nelle leggi quivi citate proviene dalle leggi romane, nelle quali è usata coll'istesso significato, per dinotare tutto ciò che proviene dalla cosa, come i frutti ed altri avventizii vantaggi; dove la frase *causa rei* val quanto *res rei*, o *res quae rei advenit*, non potendosi in conto alcuno togliersi in senso di causa propriamente detta, *Dig.*, VI. I, 20, ed altrove. Il valore di questo vocabolo nella lingua popolare ci sembra molto più antico di quelli autori che potrebbero citarsi, e si pronunziava in diversi modi, *Causa*, *Causo*, *Cosa*, *Cusa*. Nella nostra epigrafe CVSA DVLCIS è un vezzo popolare, ed in essa abbiamo un esempio del terzo secolo della voce CVSA o CAVSA in senso di *res*.

Importante sembra a noi il frammento che segue.

8.

OCARISS	imo
CONPAR	i . .
QVI VIXIT	anno
SNXVIDIX	horar
XV FIDELI	s pu
ERBENEME	Eren
TI FECIT	

Se il nostro supplemento al v. 5 è giusto, si avrà la frase, *fidelis puer*, la quale non è detta rispetto agli anni della vita, si bene rispetto al tempo della fede. La lapide di poche lettere è mancante a destra e di qualche verso in principio.

Nel luogo dove fu seppellito S. Valentino martire vi era a poca distanza un sepolcreto pagano come si è detto, e si trovarono negli scavi tre stanze sotterranee, nelle quali i cadaveri furono sepolti, parte incenerati, parte inumati. Quanto sia antico questo luogo di sepoltura pagana lo prova il frammento che qui stampiamo.

9.

<i>me</i>		NSIBUS
<i>die</i>		BVS · XXVII
<i>nero</i>		NE · CAES · IIII
<i>corneli</i>		O · LENTVLO
<i>c.</i>		BELLICIO · NATALE
<i>asiatic</i>		O · V · OCTOBRES

La prima coppia di Consoli è dell'anno 60, la seconda dell'anno 68. In altre lapidi e monumenti si ha *Bellicus*, con ortografia meno accurata di quella del nostro marmo. Prima delle due date era notato il nome del defunto, gli anni, i mesi, i giorni. Dal v. 2 si vede che la parte rotta a sinistra non dovea essere molto lunga, perchè immediatamente dopo i mesi, notati nel v. 1, segue il numero dei giorni nel v. 2. Le due coppie di Consoli sono notate forse per indicare diverse cariche amministrate dal defunto in tempi diversi; per la qual cosa, circa l'età segnata dalla seconda coppia di Consoli già questo luogo era addetto alla sepoltura. Se le due date consolari segnassero l'una il nascimento, l'altra la morte della persona sepolta, gli anni della vita sarebbero 8, e notati due volte. A noi solo qui importa fare osservare l'antichità del sepolcreto pagano.

Da questo saggio delle scoperte fatte dal ch. Prof. Marucchi ben si vede che la spesa fatta dal municipio di Roma diè copiosi frutti; specialmente ove si attenda anche alla scoperta del piano dell'antica Basilica, di cui qui non abbiamo parlato. Noi per parte nostra gli siamo molto grati, perchè dai monumenti scoperti negli scavi, affidati alla direzione del ch. Professore, si ricavano importanti notizie, come ciascuno di per sè intende da quel poco che abbiamo detto in questa nostra Archeologia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 agosto 1890.

I.

COSE ROMANE

1. L'onomastico del S. Padre Leone XIII. — 2. Dono munifico al Seminario di Anagni. — 3. Il nuovo ambasciatore di Spagna presso la S. Sede. — 4. Lettera del S. Padre alla Società di S. Paolo. — 5. Leone XIII e la Musica Sacra. — 6. La questione dei libri liturgici ed un articolo dell'*Osservatore Romano*. — 7. La missione Simmons in Vaticano e un colpo di testa del vecchio sir Guglielmo Gladstone. — 8. Preparativi pel giubileo episcopale di Sua Santità.

1. Il 17 di agosto, ricorrendo il fausto onomastico di S. S. Leone XIII, vi fu in Vaticano solenne ricevimento. Il S. Padre, recatosi nella sala del trono verso le 11 e $\frac{1}{2}$, riceveva successivamente alla sua sovrana presenza gli Arcivescovi e Vescovi e i diversi Collegi della prelatura; una rappresentanza del Gran Magistero dell'Ordine di Malta; i Presidenti delle Accademie pontificie; i Camerieri segreti e d'onore tanto ecclesiastici che laici; il Commissario del S. Ufficio; il Presidente generale della Gioventù cattolica italiana; il Presidente della Società di S. Paolo, quello della Società artistica ed operaia, con una rappresentanza della Società stessa; il Presidente del Circolo di S. Pietro con alcuni soci, i quali offrivano al S. Padre uno splendido panier di fiori e di frutta; e finalmente i Comandanti della Guardia Nobile, della Guardia Svizzera, della Guardia Palatina e della Gendarmeria pontificia. Nell'anticamera segreta s'erano riuniti i signori Cardinali attualmente presenti in Roma. Il S. Padre, rientrando nel suo appartamento invitò gli E^mi Porporati e tutti gli altri, che erano stati ricevuti in udienza, a recarsi nella sua biblioteca privata, dove ha tenuto Circolo. E quivi, intrattenendosi in famigliare conversazione, disse essere suo desiderio che, sulle rovine della Roma che va scomparendo, sorga una chiesa dedicata a S. Gioacchino; esprime il dolore vivissimo che prova per la decisione presa di chiudere al culto la

chiesa di S. Maria della Pietà dei Bergamaschi; chiesa che dai Papi non fu data alla Confraternita dei Bergamaschi in proprietà, ma soltanto fu concessa perchè la ufficiasse, e sulla quale chiesa quindi niun diritto può avere nè il Governo, nè la Confraternita, perchè l'uso non costituisce proprietà. Parlò a lungo dei Collegi boemo, illirico ed armeno e de' continui e consolanti progressi che fa l'Università Gregoriana. Disse essere suo desiderio che i Seminarii provinciali si occupino più particolarmente delle scienze, lasciando ai Seminarii diocesani la cultura delle belle lettere. Deplorò che la S. Sede, spogliata di tutto il suo, non possa concorrere nella misura che Egli vorrebbe per sovvenire ai bisogni dei Seminarii e provvedere all'istruzione dei chierici che vengono in sì gran numero dalla classe del popolo. Portò l'esempio del Seminario di Perugia, dove Egli stabilì dieci posti gratuiti, e ricordò come a quei dieci posti concorsero ben 137 giovani, quasi tutti forniti dei requisiti richiesti. Dopo averli finalmente ringraziati degli augurii fattigli, fece distribuire un opuscolo offertogli pel suo onomastico dal suo cameriere segreto partecipante mons. Marini intitolato: *Osservazioni sul proemio di Diodoro Siculo*. All'1 $\frac{1}{2}$ pom. il circolo ebbe termine, e il S. Padre rientrò nelle sue camere.

2. Il Seminario di Anagni s'ebbe in questi giorni una dimostrazione di singolare bontà per parte del S. Padre e sommamente onorifica pel medesimo Seminario, anzi per l'intera cittadinanza di Anagni. Sua Santità mandò in dono alla Biblioteca Mariana, propria di quell'istituto, parecchie opere splendidamente legate: fra queste le sue poesie, gli atti del suo pontificato, e due veramente splendide edizioni di Dante; l'una eseguita in Pisa nel 1804, l'altra fatta, in soli cento esemplari, in Londra nel 1858, e che comprende le prime quattro edizioni letterali italiane, quelle cioè di Foligno, Iesi, Mantova e Napoli. Nel primo volume degli *Acta Leonis XIII* si legge l'esortazione che il Santo Padre, in elegante latino, fa agli alunni, e alla quale si è degnato apporre la sua firma. « Optandum, dice Sua Santità, atque enitendum maxime, ut cupidi litterarum adolescentes, ii nominatim qui in Ecclesiae spem succrescunt, optimarum artium decus studeant cum pietate coniungere. Abundat Anagnina iuventus domesticis exemplis, quibus ad utramque laudem vocetur. Viros enim non paucos Anagnia genuit, doctrina, rebus gestis, virtute magnos: e quibus, velut praeclarissima lumina, Innocentium III et Gregorium IX, posteritas memor immortalitati consecravit. Horum sibi imagine proposita, una cum Thomae Aquinatis recordatione, quem olim Anagnia hospitio doctorem accepit, durare assuescant adolescentes discendi laborem, atque humana omnia inferiora virtute ducere. »

« LEO PP. XIII. »

3. La mattina del giorno 20 agosto sulle undici il signor Luigi Pidal y Mon, Marchese di Pidal, recavasi in forma pubblica al Palazzo Apostolico del Vaticano per presentare alla Santità di Nostro Signore Leone XIII

le Lettere che lo accreditano presso la Santa Sede, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà Cattolica.

Il nuovo Ambasciatore è figlio del celebre pubblicista D. Pietro Pidal, che fu più volte ministro degli esteri e anch'esso Ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, ed ebbe parte principale nelle trattative per la conclusione del Concordato del 1851. Fratello del noto oratore cattolico del Parlamento Spagnuolo, il signor Marchese di Pidal è Senatore del Regno, Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, membro della R. Accademia di Madrid e di quella di Scienze morali e politiche, Consigliere d'Istruzione Pubblica.

La scelta del nuovo Ambasciatore presso la S. Sede, non è piaciuta al giornale ficcanaso da per tutto, il *Diritto*; e la ragione di questo dispiacere torna a lode tanto del Governo spagnuolo, quanto dello stesso Ambasciatore, che al tempo del famoso Mancini, levò alto la voce contro le soperchierie degli invasori di Roma. Se il signor Canovas l'ha dunque inviato a Roma, vuol dire che l'illustre uomo di Stato, più che a far piacere al Governo italiano, non ha avuto di mira che mostrarsi devoto ed ossequente alla S. Sede.

4. Nel passato quaderno parlammo dei progressi della Società di S. Paolo, per la diffusione della buona stampa. In questo ci è caro di poter riferire la stupenda lettera che il S. Padre si è degnato indirizzare a questa Società. La lettera di Leone XIII, quale è stata pubblicata nel numero 192 dell'*Osservatore Romano*, è concepita in questi termini:

« Ai diletti figli Massimiliano Zara Presidente e componenti la Società di S. Paolo per la diffusione della stampa Cattolica.

LEONE PAPA XIII.

Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. Di cotesta vostra Società, a Noi ben nota, godiamo che già utilmente adoperandosi, abbia compiuto quindici anni: e confidiamo che non dipartendosi per nulla dal proprio salutare istituto continui a fiorire ed a maggiori cose tenda con forza. Una volontà veramente pronta e del ben fare bramosa Noi scorgiamo in ciò che or ora deciso avete, di costituire cioè fra cattolici una specie di lega onde tener lontani i contagi d'ogni fatta di scritti cattivi. Ottimo consiglio questo per certo, e più che opportuno, dacchè non è chi non veda, quale rovina arrechino a' buoni costumi, e quanto danno alla religione ed all'ordine pubblico, cose di tal natura turpemente ed empicamente scritte, che sogliono diffondersi ogni giorno tra il popolo in copia incredibile. Quantunque in vero tanta sia la possa e la grandezza del male che niun mezzo umano valga a sradicarlo interamente o ad impedirlo del tutto, fa d'uopo però opporvi la più forte resistenza, stantechè con una sostenuta industria e premura può sminuirsi, e fino ad un certo punto circoscriversi. Orsù dunque, dilette figli, proseguite coraggiosi con l'aiuto di Dio nel vostro proposito e fate conto di aver tanto meglio meritato

della religione, de' buoni costumi, anzi della stessa pubblica prosperità, quanto più vi sarete studiati di richiamare i lettori dalle fonti corrotte e di attirarli alle salutifere. Auspice de' doni celesti ed in attestato di Nostra benevolenza, siavi, dilette figli, l'apostolica benedizione che di tutto cuore v' impartiamo.

Dato a Roma presso S. Pietro il dì VIII di agosto anno MDCCCLXXXX tredicesimo del Nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

5. Simili incoraggiamenti furono dati dal S. Padre alcuni giorni più tardi eziandio per rispetto alla riforma della musica sacra fra noi. La sera del 18 agosto il Sig. Cav. Gallignani, maestro di Cappella della Cattedrale di Milano e Presidente del Comitato per la musica sacra in Italia e il nostro collega P. Angelo De Santi, ebbero l'alto onore di essere ammessi a' Piedi del S. Padre, a fine di presentargli gli *Atti ufficiali dell'Adunanza di Soave*, il periodico *Musica Sacra* di Milano e il *Programma di azione* proposto dal Comitato. Il S. Padre ascoltò dapprima l'indirizzo che gli venne letto dal nostro collega; e siccome non solo si degnò di gradire i sentimenti di filiale devozione ed ossequio quivi espressi, ma volle ancora manifestare il desiderio, che tale indirizzo fosse recato a conoscenza del pubblico per mezzo della stampa, come avvenne di fatto pochi giorni dopo e si lesse nella prima pagina dell'*Osservatore Romano* del 24 agosto insieme alla relazione dell'udienza, così noi pure ne terremo memoria pubblicandolo per intero.

« *Beatissimo Padre*. La presidenza dell'Adunanza di Musica Sacra, celebrata in Soave nel settembre dello scorso anno, e il Comitato permanente per la Musica Sacra in Italia ardiscono deporre ai Piedi di Vostra Santità gli *Atti ufficiali* di quell'Adunanza e ciò in nome eziandio di tutti coloro che vi presero parte e di tutti gli aderenti al detto Comitato. Mossi dagli incoraggiamenti, che tante volte la Santità Vostra, quale supremo Custode delle cose liturgiche e quale augusto Mecenate delle scienze e delle arti, si degnò dare ai cultori di quella parte importante della liturgia, che è la musica sacra, ci siamo determinati in quell'Assemblea di lavorare con tutte le nostre forze, perchè i Vostri desiderii, per quanto far si possa, siano compiuti. *E mentre abbiamo fatto solenne e pubblica protesta di aderire in tutto e per tutto senza riserva alle sapienti prescrizioni di Vostra Santità e delle Sacre Congregazioni Romane per ciò che riguarda la musica sacra e liturgica*, ci siamo studiati nella stessa Adunanza di ben determinare il programma della nostra azione comune, perchè risponda alle accennate prescrizioni, promuova nella musica da chiesa il ritorno allo spirito liturgico e insieme salvi tra noi l'onore della vera arte italiana e romana. Nello stesso tempo ci facciamo arditi di deporre ai Piedi di Vostra Santità il modesto nostro periodico, nel quale ci studiamo di propugnare gli accennati principii e di raccogliere a consolazione nostra

le notizie di quel bene, che lentamente si, ma pure non senza efficacia, si va ottenendo in molte diocesi d' Italia col concorso e sostegno di illustri Vescovi, di non pochi del Clero secolare e regolare e di buon numero d'ottimi maestri e compositori di musica da chiesa. Nutriamo fiducia che il conforto, che di continuo ci viene dalla Vostra augusta Parola, ci darà lena e coraggio a continuare nella santa impresa e a superare le non lievi difficoltà, che tuttavia incontriamo.

« Vostra Santità nella memoranda enciclica con la quale richiama lo studio della vera e sana filosofia, si degnava esprimere questo concetto: che le arti liberali « dal rinnovamento della filosofia, come da scienza di tutte moderatrice, trarrebbero nuova vita e nuovo spirito, » e confermava la sapiente sentenza coll' esperimento di tutti i secoli, notando « che allora sommamente fiorirono le arti liberali, quando si mantenne incolume l' onore e fu saggio il giudizio della filosofia, e che giacquero neglette e pressochè dimenticate, quando la filosofia volse in basso e fu da errori e da inezie impigliata. Noi nella nostra pochezza ci siamo proposto di consecrare tutta l' opera nostra, perchè questa speranza di Vostra Santità, per rispetto alla nostra arte liturgica, vada ognor meglio compendosi.

« Mentre ringraziamo Vostra Santità dell' augusta Protezione accordataci sin qui, baciamo umilmente il Sacro Piede e imploriamo per noi, per le nostre famiglie, per tutti i cultori della musica sacra, che con noi lavorano al medesimo intento, l' Apostolica Benedizione.

« Roma, 18 agosto 1890.

« Per la Presidenza dell' Adunanza di Soave:

« ANGELO DE SANTI S. J. *Presidente.*

« Pel Comitato della Musica Sacra in Italia:

« GIUSEPPE GALLIGNANI, *Presidente.* »

« Sua Santità, dice l' *Osservatore Romano*, cogliendo occasione dal cenno alla filosofia dell' Aquinate quivi espresso, si fe' a discorrere con istupendi pensieri intorno alle relazioni che può e deve avere la sana filosofia con le arti liberali in genere e con la musica sacra in ispecie. Tra l' altro osservò che la sana filosofia c' insegna a considerare le cose tutte secondo il fine per cui sono stabilite o per cui s' adoperano. Se si abbia sempre in mira, disse il Santo Padre, il fine per cui là musica è ammessa in chiesa, non si troverà difficoltà di scorgere tosto tutto che a quest' arte, come ad arte sacra e liturgica, è conveniente. Se però a questo fine non si miri, si darà facilmente luogo a deplorabili profanazioni; l' arte in chiesa cesserà d' essere sacra e dovrà per ultimo decadere anche sotto il puro rispetto dell' arte. Aggiunse poi che guida sicura, per promuovere nella pratica la musica sacra secondo questo suo nobile fine, è *seguire in ogni cosa il giudizio e le prescrizioni della Santa Sede e della S. Congregazione de' Riti*, spettando a queste supreme Autorità il diritto di deter-

minare tutto ciò che riguarda il culto. Sua Santità chiese allora che cosa contenesse il programma del Comitato intorno a questo punto e in modo particolare intorno al canto gregoriano. » Volle quindi il S. Padre che gli fossero letti i paragrafi 5, 9, 10 dell'accennato programma, i quali esprimono appunto la più perfetta sommissione all'Autorità della Chiesa e a quanto fu disposto dalla S. Congregazione de' Riti, riguardo all'uso de' libri liturgici.

« Mentre Sua Santità, continua l'*Osservatore*, si degnava di mostrarsi soddisfatta di questi propositi, espresse con forti parole la sua indignazione contro coloro, che recentemente nel giornale francese *Le Matin*, non contenti di quella libertà che la Santa Sede ha già concessa e vuole ora mantenuta intorno alla scelta de' libri corali per l'uso pratico delle chiese, ardirono disapprovare con aperta insolenza l'operato della Santa Sede e della S. Congregazione dei Riti.

« Sua Santità si trattene ancora a lungo informandosi minutamente delle altre parti del programma e dei progressi che fa la musica sacra in Italia. »

Noi in particolare aggiungeremo che il Santo Padre si degnò rivolgerci parole estremamente benevole per quel po' che intorno alla musica sacra siamo andati scrivendo nella *Civiltà*, mostrandosi di ogni cosa assai bene informato e perfino delle polemiche che dovemmo sostenere. La qual cosa quanto ci consolasse e quanto coraggio c'infondesse nell'animo, a fin di continuare in quest'opera, spinosa certo e difficile, non potremmo descrivere a parole. *Avete la coscienza*, disse il Santo Padre al Gallignani ed a noi congedandoci, *avete la coscienza di difendere la verità e di propugnare quel che è retto e giusto: continuate dunque con buona lena; la verità si fa sempre strada da sè e tosto o tardi trionfa.*

6. A bene intendere il cenno che nella riferita relazione si fa della guerra mossa da alcuni scrittori francesi contro le disposizioni della Santa Sede e della S. Congregazione dei Riti rispetto ai libri corali, è necessario leggere l'articolo che comparve nello stesso *Osservatore Romano* del 21 agosto. Esso è di tanta importanza e di tanta autorità, che noi pure dobbiamo registrarlo per intero, come hanno già fatto parecchi giornali italiani e specialmente esteri. Ecco pertanto l'articolo.

« L'*Osservatore Romano* del 13 e del 29 dicembre 1889 si è già dovuto occupare di certi articoli del giornale francese *Le Matin* intorno alle pubblicazioni de' libri liturgici, sfolgorando le arti maligne, calunniose e veramente indegne, con le quali l'articolista copriva di disprezzo i decreti della S. Congregazione de' Riti, riguardanti i detti libri liturgici, e non risparmiava neppure l'Augusta Persona del Sommo Pontefice, facendolo impudentemente apparire quasi aggirato da interessati speculatori e in procinto d'imporre, per basso spirito di favoritismo, come strettamente obbligatorie a tutte le Chiese del mondo le edizioni contenenti il canto

fermo autentico, approvate dalla S. Congregazione dei Riti e stampate coi tipi del cav. Pustet di Ratisbona.

« Queste asserzioni non erano che parto di fantasia deplorevolmente esaltata e prive affatto di ogni fondamento, come allora si è dimostrato da noi. La Santa Sede e la S. Congregazione de' Riti, quantunque abbiano incontestabilmente pieno ed assoluto diritto sopra tutto ciò che spetta alla liturgia della Chiesa e possano quindi, senza chieder consigli, nè al *Matin*, nè ad altri, imporre come strettamente obbligatoria a tutta la Chiesa questa o quella forma di canto liturgico, nondimeno mantengono ferma la condotta osservata sin qui ed espressa nei citati decreti. Ed è, che mentre raccomandano caldamente le edizioni autentiche del canto liturgico, non le vogliono imposte per obbligo alle singole Chiese; lasciano per conseguenza a tutti una certa libertà nella scelta, e si rimettono, come sogliono fare in molte cose puramente disciplinari, al giudizio e alla prudenza dei Vescovi.

« Ora il *Matin* del 12 corrente ritorna di bel nuovo alla carica con maggiore e al tutto inaudita insolenza. Ascrive a vittoria di sè medesimo e a frutto de' suoi indegni articoli, se il Sommo Pontefice non ha finora pubblicato il chimerico decreto. Afferma poi, che per più sicuramente estercelo, lo stesso cav. Pustet si è recato a Roma; mentre da quanti conoscono le cose, si sa benissimo che il signor Pustet vi fu invitato dalla Propaganda per affari riguardanti quella tipografia, e che pel medesimo fine ebbero pure tale invito il signor Mareggiani tipografo di Bologna e il signor Desclée tipografo di Tournay. Possiamo poi asserire con ogni certezza, che nè il signor Pustet, nè gli altri nominati dal *Matin*, hanno mai fatto alcun passo, tendente a cambiare il savio procedimento tenuto sin qui dalla Santa Sede e dalla S. Congregazione dei Riti rispetto ai libri liturgici.

« L'articolista del *Matin* va ancora più innanzi, e con nuova malignità vuol far credere alla dabbenaggine dei suoi lettori, che il Santo Padre ordinò che il centenario di S. Gregorio Magno non si celebrasse quest'anno, ma nel 1891; e che l'Emo Prefetto dei Riti proibì assolutamente di trattare di musica sacra nelle feste letterarie che si celebrerebbero in tale occasione: e tutto ciò con lo scopo d'impedire ogni manifestazione imbarazzante per l'ortodossia musicale dei signori Pustet ed Haberl, come dice quel giornale.

« È noto, che l'illustre Commissione Romana per le feste centenarie di S. Gregorio ha assegnato giustamente, come tempo della loro celebrazione qui in Roma, l'anno che comincia a decorrere dal 3 del venturo settembre; e in particolare possiamo dire, che fin dai primi mesi di quest'anno s'era già privatamente stabilito nel seno di detta Commissione, che le feste romane, se pure avessero dovuto aver luogo, sarebbero state rimandate, per ragioni di convenienza puramente estrinseca, al seguente

anno 1891. È dunque falso che Leone XIII abbia posteriormente cambiato il tempo di quelle e per un motivo tanto sciocco e ridicolo. Ci consta poi con eguale sicurezza, che l'illustre Commissione Romana, nell'ipotesi finora sempre incerta della celebrazione di un futuro Congresso di scienze ed arti religiose in onore di S. Gregorio Magno, avea già preso provvedimento, perchè nella trattazione delle materie fosse esclusa ogni discussione intorno a ciò che è già stato con ogni sapienza decretato dalla Santa Sede e dalla S. Congregazione de' Riti, particolarmente poi nelle cose musicali e nella questione de' libri liturgici. Sappiamo inoltre, che, sempre nell'ipotesi incerta di un tale Congresso, l'arte musicale sacra sarebbe stata affidata alla presidenza di tali persone, che escludessero col loro stesso nome ogni dubbio intorno alla loro piena e filiale sommissione ai decreti e ai desiderii della suprema Autorità; per conseguenza si sarebbero impedito efficacemente le intenzioni rivoluzionarie dell'articolista del *Matin* e de' suoi esaltati aderenti.

« Ma di questo Congresso, per quanto sappiamo noi, nulla di ufficiale è venuto finora in cognizione del pubblico; nè se avrà veramente luogo, nè dove sarà celebrato, nè quali materie vi saranno trattate, nè quali provvedimenti siano stati presi in proposito dalla competente Autorità. Sicchè per ora ogni preoccupazione è affatto inutile, anzi irragionevole.

« Per ultimo la chiusa dell'articolo del *Matin* è un vero invito alla rivolta contro il Sommo Pontefice, e manifesta uno spirito così apertamente settario, che noi non possiamo far altro che compiangere lo scrittore e il giornale che ne accoglie gli scritti.

« In Francia vi sono molti egregi uomini che amano il canto loro tradizionale, ovvero che si occupano di studii archeologici intorno alla forma primigenia delle melodie gregoriane. Gli uni si servono della libertà loro accordata dalla Santa Sede, gli altri hanno incoraggiamenti ai loro studii dalla bocca stessa del S. Padre, il quale tutto ciò che è vera arte e scienza benedice e promuove. Siamo certi che nè questi nè quelli partecipano agli intendimenti maligni, alle impertinenze e allo spirito settario del *Matin* e de' suoi corrispondenti.

7. Più volte in questa nostra cronistoria ci siamo occupati della missione di Sir Simmons inviato inglese presso il Vaticano; e nel quaderno precedente abbiamo riferito alcune cose riguardanti l'agitazione mossa in Malta da certi agenti occulti e palesi che la Massoneria adopera in quell'isola, per pescare com'è solita nel torbido. Ora ci pare opportuno di scrivere anche della parte che in questo affare ha voluto prendere di recente il vecchio capo dei liberali inglesi Sir Guglielmo Gladstone. Da quanto infatti abbiamo potuto raccogliere dai giornali inglesi, il Gladstone ne ha fatto una delle sue tenendo di questi giorni una conferenza, o discorso che sia, contro la missione del generale Simmons. Il Cardinale Manning, sempre sulla breccia, dove si tratti di difen-

dere i diritti della Chiesa, espresse il desiderio di confutarlo, dimostrando coll' appoggio di irrefutabili documenti, che dipendette unicamente dalla volontà del Santo Padre mantenere col Gladstone, quand' era ministro della Gran Brettagna, relazioni diplomatiche ufficiali. Per ciò sarebbe bastato che il S. Padre si fosse dichiarato apertamente ostile all'*Home rule* irlandese; ma Leone XIII non si prestò a quest'atto inqualificabile. Intanto il vecchio pubblicista ed uomo di Stato inglese è esposto ad assalti stringenti da parte de' suoi avversarii politici e ad energiche proteste de' suoi numerosi aderenti cattolici. Mentre il Balfour, segretario di Stato per l'Irlanda, si fa forte del dovere che ha il Governo inglese di proteggere gli interessi religiosi dei numerosi sudditi cattolici della Regina Vittoria per prendersi una solenne rivincita sul suo accanito avversario, i giornali cattolici d'Irlanda, fra gli altri l'*Irish Catholic*, non tacciono punto l'offesa che hanno ricevuto i loro connazionali ed esigono una riparazione. « Ci rincresce il dirlo, ma dobbiamo dirlo, che il Gladstone, nel parlare ai suoi amici metodisti, tenne un linguaggio offensivo pei cattolici dell'Irlanda e di tutto il mondo. No, nessun cattolico, per quanto amico della politica inglese di Gladstone, può aderire, o lasciar supporre di aderire per un solo istante, alle sue idee sul principio della sovranità temporale del Papa. Ciò equivarrebbe a sottomettersi tacitamente alle gesta ed alle parole dei peggiori nemici della Religione, accettando principii ripetutamente condannati dai Pontefici Pio IX e Leone XIII, e schierandosi fra gli alleati della rivoluzione, inaugurata da Mazzini, Garibaldi e Cavour ed ora diretta da Crispi. Sarebbe cosa intollerabile, e quindi noi irlandesi, pure professandoci profondamente grati di tutta l'opera del signor Gladstone per il ristabilimento delle istituzioni parlamentari del nostro paese, non possiamo tardare un momento ad additargli i gravi errori contenuti nel suo discorso. » Così il diario cattolico irlandese di sopra citato. Il quale conchiude così: « Nessun Re od Imperatore del mondo conta tanti leali ed amorosi sudditi, quanti ne ha l'imprigionato Pontefice Leone XIII, i cui diritti vengono dal Gladstone negati. Non abbia l'Irlanda nemmeno l'apparenza, col semplice silenzio, di tollerare tale negazione! »

8. Anche in questo mese, come già tante altre volte, i giornali spacciarono telegrammi e notizie sull'inferma salute del S. Padre. Diremo anzi che tali notizie si spedivano proprio quel giorno, che noi coi nostri occhi mirammo nell'acennata udienza il suo aspetto veramente florido e lo vedemmo percorrere lesto e franco, come un giovane robusto di trent'anni, la lunga serie delle anticamere al suo ritorno dal consueto passeggiò. Ma i cattolici non si lasciano intimorire da siffatte dicerie; anzi sono tanto sicuri che Iddio conserverà loro per lunghi anni ancora l'Augusto Pontefice, che già pensano a celebrare solennemente il suo fausto giubileo episcopale che ricorrerà il dì 19 febbraio 1893.

L'illustre Comm. G. B. Paganuzzi, presidente dell'*Opera de' Congressi*

cattolici, pubblicò fin dal 27 dello scorso aprile un caldo appello ai cattolici italiani in questo senso, perchè si preparino a festeggiare quel solenne avvenimento; in ispecie col dirigere la propria azione al triplice intento: 1.° di mandare deputazioni e condurre pellegrinaggi a Roma durante il giubileo; 2.° di fare straordinarie raccolte dell'Obolo di S. Pietro da presentare al S. Padre in tale occasione; 3.° di dare vita nelle singole diocesi italiane ad istituzioni, vuoi d'insegnamento e di educazione, vuoi d'indole e di scopi economici e sociali, informate a principii cattolici e destinate a commemorare il fausto cinquantenario con perenne vantaggio morale degli italiani.

Il S. Padre si degnò accogliere e benedire queste proposte facendo scrivere all' illustre Presidente del Comitato per mano dell' Eminentissimo Cardinale Segretario, in data 22 aprile, le seguenti parole: « Il Santo Padre non può essere insensibile allo zelo del Comitato perchè i fedeli si dispongano a celebrare il suo Giubileo Episcopale, se piacerà al Signore di prolungargli di tanto la vita. Ei suole è vero riferire al Pastore eterno della Chiesa ogni onore che gli si rende come a suo Vicario; pure non disconosce quanto convenga, specie in questi tempi, che sempre più si stringano quei legami di amore e di rispetto che uniscono i buoni fedeli al Padre comune. »

E riferendosi all' adunanza semestrale dell' Opera de' Congressi che dovea tenersi a que' giorni in Bologna, come di fatto si tenne, ed alle proposte che quivi doveano discutersi, così continuava l' Emo Principe: « Non occorre che Le dica quanto Egli apprezzi l' impegno che mostra il Comitato affinchè gl'italiani si occupino con sempre maggiore alacrità delle istituzioni cattoliche d'insegnamento. Essendo l'insegnamento l'arma principale di cui usano i nemici della religione per combatterla, è necessario, non che opportuno, che i cattolici si servano di questo mezzo per conservarla e difenderla. Quanto ciò stia a cuore al Sommo Pontefice lo ha sovente dichiarato colla voce e collo scritto.

« Egli poi trova molto a proposito che il Comitato, e con esso tutti gli invitati alla adunanza, procurino di dilatare quanto è possibile le Società Operaie Cattoliche. Essendo questo uno dei più efficaci rimedii contro la piaga minacciosa del Socialismo, quanto più efficace sarà l'azione dell' adunanza, tanto più segnalato servizio essa renderà si alla causa della religione e si a quella dell' ordine pubblico.

« Per ciò che concerne la diffusione delle Sezioni-giovani dell' Opera cui Ella presiede posso assicurarla che il Santo Padre non solo approva e loda, ma anche stima indispensabile che il Comitato vi rivolga le sue cure incessanti. Ella ha ben ragione di scrivere, essere quelle sezioni vivai dell'Opera, sicchè Sua Santità confida che l' adunanza ne tratterà con quella sollecitudine con cui trattasi ciò che riguarda la continuazione della propria esistenza. Gode inoltre il Santo Padre che molte di quelle

sezioni lavorino alacramente a festeggiare il centenario di S. Luigi Gonzaga. In questa età corrottissima, più che in altri tempi è da bramare che si moltiplichino i cultori e gli imitatori di questo insigne esemplare della gioventù.

« Infine Ella può essere sicura che anche Sua Santità brama vivamente che si aduni il Congresso generale, tanto per rendere efficaci i lavori della prossima adunanza, quanto per avvisare i mezzi più acconci a raggiungere nel modo più perfetto l'unità di azione dei cattolici italiani, la quale unità di azione è, dopo la protezione divina, l'elemento più potente per conseguire i lodevoli scopi a cui mira l'Opera che la S. V. con tanto zelo dirige. »

II.

COSE ITALIANE.

1. Chiacchiere e congetture sopra il decreto del 3 agosto. — 2. Censure che si fanno all'attuale Gabinetto. — 3. Di uno scandalo giudiziario voluto dal Crispi. — 4. La banda di Castrocaro e le dimostrazioni contro l'Austria. — 5. Il banchetto alla *Sala Vega* in Napoli. — 6. Di uno stato di cose umiliante e sconfortante.

1. Nel quaderno precedente toccammo, se i nostri lettori ricordano, del decreto con cui venne dichiarata chiusa la quarta Sessione della sedicesima Legislatura. Questo fatto che si rinnova ogni anno dacchè Francesco Crispi è presidente del Consiglio, ha dato campo a dicerie, chiacchiere e congetture senza termine e misura; forse perchè la stagione estiva in cui si riproduce questo fatto è molto propizia agli almanacchi e alle supposizioni. Senza tener dietro al fantasticare dei giornali una cosa è certa per chi conosce l'indirizzo della politica interna dell'uomo di Ribera, ed è che il Consiglio dei ministri deliberò, pressochè a voti unanimi, che le future e imminenti elezioni debbono farsi al più tardi tra due mesi, cioè in ottobre, quantunque il Crispi fosse di parere di far vivere la Camera finchè fosse possibile legalmente. Frattanto i partiti politici si vanno apparecchiando a scendere in campo prossimamente, ciascuno col proprio programma e con la propria bandiera. Quanto a noi dubitiamo assai che dal loro armeggio possa venir fuori qualche cosa di buono, visto e considerato che in Italia essi non si risolvono che in gare e pettegolezzi di uomini che cercano il loro tornaconto, anzichè il vantaggio del paese.

2. Alcuni pretendono, e noi pure così avvisiamo, che una grande

incertezza di condotta sia appunto il più gran difetto del Ministero attuale. Rimproverano principalmente al suo capo di oscillar sempre tra due opposti e contrarii partiti e di non saper prendere un atteggiamento risoluto, sia in favore di coloro che lo spalleggiano, sia contro di quelli che lo oppugnano. Dicono che perfino la sua risoluzione di lasciare imperfetto il Gabinetto provenga dal desiderio di causare la scelta in questa o quella parte della Camera, che fu a volte contro lui e a volte con lui. Comunque sia, è lecito di affermare che gli ondeggiamenti, le perplessità e le incertezze del Crispi, anzichè giovargli, gli noccono; perchè dimostrano che la sua autorità non ha che un'apparenza di forza, ma in sostanza somiglia al parosismo momentaneo di chi è preso da una febbre effimera di quaranta gradi. E come appare sempre più manifesta la debolezza del Crispi, così appare ognora più aperta la sua imperizia nel governare il paese. Che cosa ha egli fatto per mettere finalmente a ordine le finanze dello Stato, troppo, ahimè, lontane da un assetto normale com'è provato dagli ultimi dati sulla riscossione delle imposte? Quali provvedimenti ha preso per correggere a grado a grado l'organismo amministrativo, complicato, vizioso e costoso? Che cosa ha fatto per l'attuazione delle importanti e novissime riforme votate dal parlamento, e delle quali se l'approvazione fu facile, l'esecuzione sarà ardua e il beneficio incerto? Il peggio è che sotto di lui si è andata formando un'Italia, turbata spesso da agitazioni politiche e radicali, in sospetto dell'Europa conservatrice e con danno gravissimo degli interessi più vitali del paese. L'Europa nel suo complesso, apparisce ogni giorno più, o sinceramente bramosa di pace, o severamente pensosa del gran problema sociale-operaio, come lo chiamano, che or qua or là tratto tratto si fa palese con manifestazioni, la gravità delle quali fa dimenticare il chiasso che le accompagna.

3. E che i criterii governativi del capo del Gabinetto italiano manchino di assennatezza e qualche volta di onestà, dove non vi fosse altra prova, basterebbe lo scandalo giudiziario voluto imperiosamente da lui pel fatto di un certo professore Mandalari, direttore delle scuole italiane all'estero, di quelle scuole cioè che sotto il soffio di Francesco Crispi, coadiuvato da Abele Damiani da Marsala, doveano essere l'ottava meraviglia del mondo. Ora contro questo famoso direttore era stata aperta querela dalla signorina Lucia Renzetti, direttrice dell'asilo infantile di Tunisi, licenziata dal posto. Il fatto è stato ampiamente trattato dal *Diritto*, che prese le difese della Renzetti, come quella che, per mantenere la sua virtù, era stata vittima di una vendetta del Mandalari. Ciò diede luogo a lunghi articoli, note, contronote e polemiche. Dopo di che il Mandalari che era stato promosso a Costantinopoli, fu obbligato a venire in Italia dove il Crispi a malincuore permise che gli si facesse il processo. Il quale fu svolto a Reggio di Calabria anzichè a Roma, e il risultato fu, com'era da aspet-

tarsi, una piena assoluzione del Mandalari. Il *Diritto* scrive a questo proposito: « l'intenzione di far prosciogliere il Mandalari, senza processo, ossia, meglio, l'intenzione di non fare il processo era evidente, quando il giudice istruttore in Roma rifiutava di chiamare a deporre tutti i testimoni presentati dagli avvocati della maestra Renzetti. Il pubblico sa — continua il citato giornale — che questi testimoni non furono uditi, che all'improvviso si spedì la causa a Reggio di Calabria, senza attendere nemmeno la ricostituzione di parte civile della querelante. Perchè si agisce così? Perchè s'era rifiutato ad un teste di completare la sua deposizione e non s'udirono altri, dicendo che la istruttoria aveva abbastanza dati sulla causa? »

Il *Diritto* prosegue dicendo che « in tutte le sfere che moralmente s'interessavano a questa grave vertenza, si rilevava con rincrescimento la mira delle Autorità a troncare la causa mediante la dichiarazione di « non farsi luogo », ma non si voleva credere alla possibilità di simile arbitrio, ecc. » E finalmente annuncia che « nulla è terminato, » che « l'arbitrio non vincerà », « che la causa si farà. »

4. Ei pare che nelle Romagne si sono decisi di venire ai ferri e di passare dalle parole ai fatti per togliere all'Austria i paesi irredenti, cioè quei paesi che non hanno ancora la felicità di essere governati da Francesco Crispi e compagnia bella. Il fatto, che ha dell'incredibile se non fosse vero, è stato smentito dalla *Riforma*; la quale ha tutto il suo interesse di far credere che l'*irredentismo* in Italia è il trastullo di quattro scalzagatti e nulla più. Raccontiamo l'accaduto come è stato riferito dalla *Tribuna* di Roma del 19 agosto, la quale narra come il giorno 16 una banda d'un centinaio di persone, guidate da un certo Sante Montanari da Lugo, sia insorta in Castrocara, circondario di Rocca San Casciano, e di là sia mossa verso il confine austriaco per passarlo. La banda era armata di vecchi fucili; il governo italiano spedì subito truppa agli sbocchi dell'Appennino per impedire ogni violazione del territorio austriaco per parte degli insorti romagnoli. La stessa *Tribuna* aggiunge che la democrazia romagnola deplora altamente lo sconsigliato tentativo della banda montanara, e che a Forlì ed altrove i mazziniani tennero riunioni per togliersi da ogni solidarietà cogli artefici di questo avvenimento. E lo crediamo: la pera non è ancora matura e la volpe, accortasi che l'uva era acerba, si mise la coda fra le gambe e via. Una cosa è però certa, che se il tentativo fosse riuscito, il Montanari anzichè essere arrestato e messo in prigione avrebbe avuto gli onori dell'*eroismo*, e tutti protesterebbero di essere stati solidali, complici e architetti della grande impresa e partecipare al bottino. Questo fatto, di cui si sono volute attenuare le circostanze e qualificare come un colpo di testa di alcuni sconsigliati, si collega colle dimostrazioni che si son fatte nelle diverse città del Regno in favore dell'*irredentismo*, come tra le altre ne han dato esempio Genova e Roma.

In Roma la sera del 17 si fece un chiasso indlavolato e per la terza volta in piazza Colonna si gridò da alcuni: *Viva Trento e Trieste*. I dimostranti s'avviarono poscia pel Corso dalla parte del palazzo Chigi, sede dell'ambasciata austriaca e si spinsero fin presso al caffè Aragno, urlando: *Abbasso l'Austria!* Ma dati due squilli, le guardie e i carabinieri disperarono la dimostrazione. Un particolare degno di nota è che i dimostranti erano guidati da un giovane prete dalmata, che, dimentico dei suoi doveri sacerdotali, fa il demagogo e il giornalista. Appartiene alla diocesi di Sebenico e si chiama Politeo. Cacciato dal Seminario teologico centrale di Zara ed espulso dalla diocesi zaratina, andò ramingo per la Dalmazia, Croazia, Istria e Litorale, facendo da per tutto parlare di sé per le sue stranezze e pazzie. Finalmente trovò modo di entrare nella diocesi di Sebenico e di farsi ordinare prete. Venne a Roma, come dicono, per ragione di studii; e di studii avrebbe avuto estremo bisogno, perchè ne aveva fatti assai pochi a casa sua. Ma qui invece di studiare, fu sempre la disperazione di tutti. Anche in politica mutò bandiera più volte. Era prima arrabbiato slavofilo, e il 12 aprile 1888 capitanò sulla piazza di San Pietro una dimostrazione in favore di monsignor Strossmayer, la quale anche essa fu disciolta dalla questura. Monsignore però non volendo sapere del modo di agire del Politeo ruppe ogni relazione con lui. Dopo quell'epoca, l'abate ebbe idea di andare in America come missionario di colonie slave, ma per più motivi non effettuò il suo progetto. Si assicura inoltre che alcuni articoli politici in difesa degli Slavi e contro la Russia siano stati scritti da lui nella *Tribuna* e in qualche altro giornale di Roma. Ora è divenuto ardente irredentista, come apparve ne' fatti di piazza Colonna.

La *Voce della Verità* dopo descritta tale chiassata antiaustriaca conchiude: « Non possiamo in tal soggetto non unirci alle osservazioni che il *Popolo Romano* fa circa il disturbo che da tali chiassate ricade sui pacifici cittadini, e per la incertezza della Questura nel prevenirle o nel reprimerle. Domenica, anche più delle sere precedenti, tutti videro che un semplice atto di fermezza bastava ed avanzava. È veramente inesplicabile quel che sta accadendo. Però, per la verità, dobbiamo aggiungere che ieri il Politeo fu chiamato ad *audiendum verbum* dal Questore. » L'Emo Card. Vicario con un decreto, spedito a tutte le Chiese e Cappelle di Roma, lo dichiarò sospeso *a divinis*, non senza fare con lui in privato pratiche caritatevoli per indurlo a respiscenza. Ma il povero prete, per quanto ci viene assicurato, gittò via il collarino, e va girando per Roma vestito da bellimbusto.

5. La sera del 22 agosto fu fatta in Napoli l'inaugurazione di una nuova linea di navigazione, con un banchetto, al quale intervenne il presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Crispi. Questa inaugurazione che per un momento si sospettò dovesse avere l'importanza d'un avvenimento politico non riuscì che a un bel nulla. S'era fatto correre la voce che al banchetto sarebbe intervenuto lord Dufferin, rappresentante

di Sua Maestà britannica presso la Corte del Quirinale. Ma non ne fu nulla, per la ragione che gli uomini di Stato inglesi rifuggono dagli spettacoli che sanno di teatro, e non si disagiano per cose di sì poco conto. Il banchetto ebbe poco meno di dugento coperti; mancavano però moltissimi invitati, come le autorità militari, varii deputati e parecchi rappresentanti delle altre linee di navigazione. Chi sa perché? Di brindisi se ne fecero a josa, e tutti più o meno adulatori della Gran Bretagna. Oltre ai brindisi si sciorinarono non sappiamo quanti discorsi, tra i quali quello del Crispi che fu condito dei soliti intingoli, ossia ricordi del 1860, dello sbarco di Garibaldi, del non intervento, degli affetti ed interessi comuni tra l'Italia e l'Inghilterra. Intanto che ministri, deputati, senatori, uomini di affari e di borsa mangiavano e trincavano nella *Sala Vega* a Napoli, in Messina s'andava manifestando un vivo malcontento contro il governo, vuoi per l'aumento del canone nei dazii di consumo, vuoi per la nuova linea Napoli-Palermo-Londra lesiva degli interessi commerciali di quella grande città. La Camera di Commercio di Messina infatti ha energicamente protestato, ed ha eletto una Commissione che si è recata dal Prefetto. Intanto circola una protesta firmata da migliaia di cittadini per chiedere al governo giustizia. I messinesi ci dovevano pensare trent'anni addietro, ora è troppo tardi; perchè: *chi è causa del suo mal pianga sè stesso!* D'altra parte ci vogliono ben altro che proteste scritte, per far cessare l'indecente commedia di cui il popolo italiano è spettatore. Una cosa degna di nota è che la nuova Società di navigazione italo-britannica si è voluta far sussidiare dal Banco di Sicilia. Vuol dire che Messina sussidia coloro che la portano a rovina. Il deputato Bonghi, che si trova sempre presente a tutti gli spettacoli politici, prese parte eziandio al banchetto di Napoli, e nel suo brindisi ne disse una che può parere un brutto tiro fatto agli impresarii di questa nuova Società: egli ricordò e mise quasi a paro con questa impresa di navigazione, che dovrebbe essere cosa seria e duratura, quella rappresentazione italo-americana che fu l'esposizione Whitley. L'esposizione Whitley profitto, è vero, ad alcune persone, ma con danno e spesa gravissima dello Stato. È da sperare che non sia questo l'ideale dei signori, che sono a capo della nuova impresa di navigazione italo-britannica.

6. Non vogliamo chiudere la presente cronaca senza dare ai nostri lettori una notizia, la quale sebbene sia vecchia, è umiliante e sconcertante al tempo stesso. Agli esami di ammissione al 1° corso della scuola militare si sono presentati quest'anno circa settecento giovani, ma di essi, nessuno il crederebbe, poco meno di un terzo ebbe la idoneità nel tema italiano. Il tema era questo: « Di quante belle e gloriose azioni può onorarsi l'umana natura, niuna eguaglia il morir per la patria. » Non si può dire cattivo, non manca di rettorica, ma è un tema che si può fare con quattro parole, tre punti ammirativi, due citazioni, Leonida, le Termo-

pile, Scevola, Dentato ecc. e all'ultimo un magnifico: « Alma terra nata, la vita che mi desti ecco ti rendo! » Con questo apparato, del quale l'arsenale dell'Arcadia delle scuole laiche moderne è ripieno, il tema si sarebbe potuto fare, e, dal lato della lingua e della grammatica, anche benino. Tuttavia i giornali dandone la notizia non han potuto astenersi di esclamare: « il risultato degli esami è stato sconcertante ed umiliante. »

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Il decadimento del prestigio ministeriale in parlamento. — 2. Altre cause di difficoltà: la politica metropolitana, i fattorini postali ed i granatieri della Guardia. — 3. Gli imbarazzi che recano al governo i risultati delle elezioni suppletorie. — 4. Stato delle cose in Irlanda. Il disprezzo dei cattolici per le dimostrazioni Orangiste. Un incidente appianato con proteste di rispetto al Santo Padre. Una dimissione del Vescovo di Ardagh per la questione dell'Università irlandesi. — 5. Il parlamentarismo inglese ammalato: medici e medicine. — 6. Conferenze per la pace e per l'arbitrato internazionale. — 7. Il movimento cattolico: l'azione del clero contro l'intemperanza. — 8. Cose della chiesa anglicana; l'affare del vescovo di Lincoln. — 9. Una pubblicazione che dà molto rovello ai ritualisti. — 10. Il pellegrinaggio cattolico a Canterbury.

1. La fine della sessione parlamentare è oramai in vista, ma non si raggiungerà senza grave avaria del prestigio del governo e senza il sacrificio di almeno due dei principali progetti di legge coi quali aveva sperato di far risplendere agli occhi della nazione la propria idoneità a continuare la direzione della pubblica cosa. Questi due progetti sono l'*Irish land bill*, col quale speravasi di appianare non poche delle attuali scabrosità della situazione in Irlanda, ed il *Thites bill*, inteso ad affrontare la questione scolastica del pagamento delle decime, che produce tanti e così profondi screzii fra gl'interessati, laici od ecclesiastici, dissenzienti dalla Chiesa stabilita, specialmente nel paese di Galles. Il Governo non ha potuto fare ascoltare la propria voce in favore di alcuno dei due *bill* per tutto il corso della sessione; e perciò versa tutto il vaso della propria ira sui capi dell'opposizione, che avrebbero adoperato ogni possibile mezzo per mettere bastoni fra le ruote del meccanismo legislativo. Ma gli incriminati rispondono con alti lamenti sull'incapacità, sulla mancanza di tatto e discernimento mostrati dal ministero nel trattare le questioni proposte all'esame della Camera. Senza dubbio il risultato delle dispute è stato

d'indebolire seriamente il credito del Governo, quantunque debba ammettersi che anche altre cause concorsero a produrre lo stesso effetto. Il ritiro del *Licensing bill* fu un grave colpo per l'autorità ministeriale e manifestò viemeglio, quale grossolano errore fosse stato commesso coll' inserirvi una clausola su certi risarcimenti a quei detentori di licenze per la vendita al minuto dei liquori inebrianti, che ne venissero privati in forza della nuova legge, il cui principale scopo sarebbe stato di diminuire il numero delle licenze stesse. Tale disposizione provocò l'ostilità dei più influenti avvocati della temperanza nel paese, ostilità che ingiganti a segno da far soccombere sotto essa il Governo ed obbligarlo a ritirare senz'altro tutto il disegno di legge.

2. Si aggiunsero pure difficoltà estraparlamentari, d' indole abbastanza delicata, ad accrescere gli imbarazzi del Governo. Grande turbamento regnò nelle file della polizia metropolitana, che fu sul punto di scioperare per ottenere un aumento di soldo ed altre concessioni specialmente riguardo alle pensioni da liquidarsi dopo un certo tempo di servizio. Parve così messa in forse la sicurezza stessa del popolo di Londra. Una simile agitazione si manifestò fra i fattorini degli uffici postali; per motivi analoghi. La situazione assunse, in ambedue i casi ed in un certo momento, aspetto piuttosto minaccioso; e la crisi potè essere superata soltanto collo spiegare grande fermezza, temperata da ragionevoli concessioni. Il malumore latente qua e là raggiunse l'apice, col manifestarsi di uno spirito d' insubordinazione nel secondo battaglione dei granatieri della Guardia, che si lagnavano della cresciuta durezza del servizio e di altri svantaggi cui sarebbero stati indebitamente assoggettati. Le cose, prolungandosi i torbidi, giunsero al punto che si era apparecchiato un reggimento per tener testa alle eventualità possibili; ma infine le autorità ebbero il sopravvento ed infissero agl' insubordinati il castigo della relegazione per due anni alle isole Bermude: essi sono già in viaggio per la loro destinazione. Sono questi indizii e saggi del vento che soffiava e si propaga, nè converrà perderli di vista d' ora in poi, almeno per qualche tempo.

3. Anche le elezioni suppletorie hanno costantemente avuto esito contrario al Governo. Due di esse ebbero appunto luogo testè, fra le quali una ha speciale importanza per il suo significato, cioè quella di Banow, località in cui esercita grande influenza il capo dei liberali-unionisti, Lord Hartington. Rappresentava la detta circoscrizione il Signor Caine, liberale avanzato che si distaccò dal Gladstone nella questione dell' *Home rule*, ma che in pari tempo fortemente propugna la necessità di restringere il traffico, delle bevande alcoliche ed in generale il principio della temperanza. Egli disapprovò le clausole del *Licensing bill*, si separò dai liberali-unionisti, che per lo più si tenevano stretti al Governo, e rinunziò al mandato, per dare occasione, non soltanto agli elettori di Banow, ma al paese in generale, di manifestare il proprio sentimento. Il risultato fu

una fiera battaglia, in cui si disputavano il campo un conservatore ed un gladstoniano, il quale divideva appieno le vedute del Caine sul *Licensing bill*. Il gladstoniano, il Signor Duncan, caldo avvocato dell' *Home rule*, trionfò sull'avversario. Il Signor Caine poi si è riconciliato col suo antico capo, Gladstone, anche sulla questione irlandese. Così un nuovo seggio fu tolto al partito ministeriale nella Camera dei Comuni.

La seconda elezione suppletoria, cui accennai, avvenne in una delle circoscrizioni del grande distretto minerario di Durham, ed ivi pure trionfò il partigiano dell' *Home rule*, un candidato operaio: ciò che per altro non isposta alcun voto alla Camera dei Comuni, essendo stato gladstoniano anche il predecessore.

Tutte queste traversie del Gabinetto Salisbury fanno pensare ch'esso si avvicini barcollando al suo capitombolo. In ogni caso, è difficile ch'esso possa esimersi dall'affrettare lo scioglimento del Parlamento e l'appello alle elezioni generali, le quali riveleranno il vero sentimento del paese riguardo alle principali questioni che si agitano fra i differenti partiti politici.

4. Le cose d'Irlanda rimangono più che altro nello *statu quo*, e la situazione è discretamente tranquilla. L'annua commemorazione della battaglia di Boyne, che gli orangisti mantengono come un fomite di odii religiosi nel paese, e di studiato oltraggio ai compaesani cattolici, sono passate quest'anno senza disordini; segno di buon augurio per quanto concerne i cattolici, dimostrando in essi maggior calma e dominio di sé medesimi, nelle nuove e migliorate condizioni in cui versano, onde sanno trattare le dimostrazioni orangiste con quel disprezzo che meritano.

Un incidente penoso si ebbe tuttavia, per uno sfortunato malinteso fra il Rvmo Vescovo di Limerick, Dott. O' Dwyer, ed il signor Dillon. Il Vescovo, amico dichiarato dell' *Home rule*, aveva espresso recentemente in termini recisi la condanna del *plan of campaign* e del *boycotting*. Il Dillon se ne incollerì e si lasciò trasportare fino a scagliarsi, nella Camera dei Comuni, contro la lettera episcopale, in modo così violento, ch'ebbe certo a pentirsi poi al subentrare della riflessione. Senonchè, nel resoconto di tale discorso parlamentare, comparso in un giornale irlandese, figuravano anche certe parole sull'azione del Santo Padre nelle cose d'Irlanda che provocarono una lettera di replica giustamente severa del Vescovo. Il Dillon, nondimeno, ripudiò e sconfessò appieno le parole attribuitegli, appellandosene anche alla memoria di tutti coloro che sedevano intorno a lui ed al fatto che tali parole non si trovano punto nel resoconto del *Times*, il quale non avrebbe certo mancato di raccoglierte con premura e con maligno piacere, per servirsene contro di lui medesimo. Così terminò in modo soddisfacente uno spiacevole episodio, nè altra soluzione sarebbe stata conciliabile coll'elevato carattere del Dillon, il quale, come dicono tutti coloro che lo conoscono, attrae quanti

lo avvicinano e si distinse sempre per una devozione alla fede dell'Irlanda, che rifugge dalla più lieve manifestazione d'irriverenza per il Capo della Chiesa.

Relativamente all'Irlanda, è d'uopo tener conto di un altro fatto, meritevole di speciale intenzione, vale a dire della dimissione del Rmo Dott. Woodlock, Vescovo di Ardagh, dalla sua carica nel Senato della regia Università, passo nel quale è sostenuto dalla gerarchia della chiesa irlandese. La dimissione viene data in una lettera al Primo Segretario per l'Irlanda, coll'esposizione dei motivi che suggerirono un atto di tanta gravità. La principale ragione adottata consiste nella lentezza del governo in far piene le aspettative che incoraggiava già dieci anni or sono, facendo annunziare il suo intendimento di fare giustizia ai reclami dei cattolici per quanto riguarda l'istruzione superiore. Tali aspettative rimangono tuttora insoddisfatte: vennero bensì risvegliate durante l'ultima sessione parlamentare, ma soltanto per soffrire una nuova delusione. In tali circostanze, il Prelato fu indotto a riflettere se gli fosse possibile di mantenersi nella sua anormale posizione; e la conclusione cui egli giunse, dopo aver consultato i suoi confratelli d'episcopato, fu che nulla più restavagli a fare tranne rassegnare la propria dimissione nelle mani di S. M. la Regina. Il Vescovo prosegue così l'esposizione dei suoi motivi:

« Or sono 45 anni, venne riconosciuto il diritto dei cattolici irlandesi all'educazione universitaria, e dopo quasi mezzo secolo non troviamo invece che un'Università protestante, con un ecclesiastico protestante alla testa e con docenti quasi tutti protestanti, che rappresentano il predominio dell'educazione protestante nella capitale cattolica della cattolica Irlanda. Troviamo tale Università dotata di una rendita d'oltre 60,000 lire sterline annue, mentre neppure uno scellino di dotazione diretta viene dato per l'Università cattolica d'Irlanda, per la quale il nostro popolo cattolico ha speso ben 200,000 sterline. Dopo un decennio di prova, la regia Università, invece d'innalzare la nostra Università cattolica ad un medesimo livello, come speravasi col *Trinity College* di Dublino, protegge e fomenta i *Queen's Colleges*, fondati sul principio dell'educazione mista, che la Chiesa cattolica e gli stessi protestanti coscienziosi condannano.

« Quanto all'educazione mista, non ne vogliamo punto. Noi domandiamo l'eguaglianza educativa sulla base della religione: nulla di più; ma i Vescovi cattolici e il popolo d'Irlanda non si contenteranno di meno. »

5. Da quanto si è detto sullo stato generale delle cose politiche sarà nata probabilmente nell'animo di più di un lettore la riflessione che, a parte i lati deboli del ministero, vi è una istituzione cui si ascrive ben più alta importanza, cioè lo stesso Parlamento imperiale, che dà gravi sintomi di affievolimento. E invero tale fenomeno s'è manifestato con sufficiente chiarezza da fornire materia a vive discussioni sulle cause della

sua esistenza. Se la comparativa decadenza dell' autorità ministeriale è visibile a tutti, non meno ovvio è ciò che viene chiamato una paralisi del Parlamento; e quindi si affaccia la seria ed interessante questione delle cause di tale prostrazione e dei rimedii che potessero tornare opportuni.

Non sembra questo un problema di facile scioglimento, nè il presentarsi della malattia è un caso assolutamente nuovo: esso si fece sentire per anni, benchè soltanto in questi ultimi tempi abbia rivestito un carattere grave e raggiunto uno stadio acuto. Varii piccoli rimedii vennero sperimentati, come le sessioni autunnali, la chiusura, i Comitati, i grandi Comitati, le Commissioni reali, la sospensione dei regolamenti della Camera quanto ai diritti dei suoi singoli membri; ma, ad onta di tutto, il male non ha fatto che crescere. L' ultimo espediente proposto fu di permettere che i *bills*, già presentati in una sessione alla Camera, possano rimaner sospesi e venir ripresentati nella susseguente sessione nello stadio stesso a cui erano precedentemente arrivati. Ma questa proposta è circondata di serie difficoltà, e sembra essere già caduta. Altro provvedimento di simil genere sarebbe quello di cominciare la sessione a novembre, in maniera da prolungare il tempo utile ai lavori legislativi, senza pregiudizio delle necessarie vacanze estive: e di questo è probabile che si faccia l' esperimento.

Ma la radice del male è più profonda. Il regime parlamentare attraverso il suo periodo di prova, e diviene dubbio ch' esso possa applicarsi più oltre con successo ad un sistema sì vasto e complicato qual' è l' impero britannico. Forse la situazione non può essere più perspicuamente esposta che colle parole dello *Speaker*, foglio ebdomadario messo in luce dai gladstoniani in sostituzione del vecchio *Spectator* rimasto ai liberali-unionisti.

« Non crediamo che si possa trovare alcun vero rimedio ai mali esistenti nel nostro sistema parlamentare in un semplice cambiamento di procedura. A che ha servito la chiusura contro l' ostruzionismo? Non può ripetersi mai troppo che l' ostruzionismo non è la vera sorgente del male. Guidati dall' ansietà di facilitare la pertrattazione dei pubblici negozii, noi andiamo da una dozzina d' anni a questa parte ritentando e ritoccano la procedura parlamentare, lasciandola ciascuna volta in condizione peggiore di prima. La verità è che il « Titano, » come si chiama, soffre di stanchezza. La Camera dei Comuni si carica di un lavoro che supera le forze di qualunque corpo legislativo possibile sulla faccia della terra, sforzandosi di trattare nel medesimo tempo l' infinitamente grande e l' infinitamente piccolo, i gravi problemi della nostra vita politica e sociale e simultaneamente i più lievi reclami della cricca o del tale individuo. Si getti, di grazia, uno sguardo, sulla carta geografica, e si abbracci l' estensione dell' impero britannico; quindi si ricordi come il Parlamento di West-

minster voglia reggere una parte tanto considerevole degli abitanti del globo, fatica certamente erculeo, mentre ad ogni momento può essere costretta a dedicare tutta una preziosa seduta per es. alla condotta di un *policeman* nella *Regent Street* od a *Skibbereen*. È questa una pretesa assurda. Il Parlamento deve rinunciare alle sue velleità di onnipotenza, se non vuole cadere nell'assoluta impotenza. Metta da parte la gelosia per le minori corporazioni rappresentative; e, rafforzando anzichè scemmare la sua autorità e sorveglianza imperiale, cerchi la propria salvezza nel lasciare ad altri quelle piccole cure di amministrazione locale nel cui disbrigo ora tanto miseramente si smarrisce. Soltanto in questo modo egli potrà ricuperare la sua antica virtù di trattare adeguatamente i grandi principii ed i problemi veramente imperiali; soltanto in questo modo, eziandio esso potrà appagare le richieste delle molte popolazioni nostre, che vogliono regolare a modo loro i loro interessi locali. »

Questo articolo è molto esplicito e chiaro, talchè potrebbe intenderlo anche il peggior sordo. Il nostro sistema di tutto accentrare nel Parlamento, è una calamità e può condurre a rovina: pericolo che in certi casi non può essere scongiurato che mediante un prudente e bene studiato discentramento; e la questione pratica è di sapere se il regime britannico non sia arrivato a quel punto del suo sviluppo, in cui il discentramento s'impone come una necessità.

6. I promotori delle diverse opere filantropiche sono qui, appunto in questo momento, in grandissima attività. Furono tenute, non ha guari, radunanze per es. dall'Associazione per la pace universale, come pure da una Conferenza internazionale, intesa a promuovere un progetto di arbitrato universale nelle contese fra nazioni, in luogo dell'antico barbaro appello alla forza delle armi. A quest'ultima Conferenza, che ha un intimo nesso colla Lega per l'Arbitrato internazionale, partecipavano, oltre un grande numero di membri della Camera dei Comuni, deputati francesi, tedeschi, austriaci, italiani, belgi, olandesi, spagnuoli, danesi, svedesi, ungheresi e norvegesi. Vennero pronunziati non pochi discorsi, si votarono le solite risoluzioni in favore degli scopi della Lega, e in complesso l'opera della Conferenza sembra essere stata coronata da un considerevole successo.

L'Associazione per la pace universale, a dir vero, parve mancare di una certa compattezza e solidità di organizzazione; poichè, durante le sedute del Congresso, ebbero luogo lunghe discussioni sul quesito se la guerra potesse essere in qualche cosa legittima. Molti sostenevano di no, mentre altri facevano una distinzione a favore della guerra difensiva. Queste divergenze privarono in qualche modo il Congresso di carattere pratico; nondimeno furono presentate alcune proposte di qualche valore reale. Fra queste può annoverarsi per es. quella relativa alla fondazione di tribunali nazionali, costituiti sul modello del Collegio Feciale fra i ro-

mani, collo speciale incarico di esaminare in ogni e singolo caso se vi ha o no giusta causa di guerra: senza il loro consenso nessuna nazione dovrebbe prendere le armi. Si ventilò poi la questione delle formalità indispensabili per una solenne dichiarazione di guerra, senza le quali non potrebbero giustamente aprirsi le ostilità, insieme a quella di vari metodi di arbitrato da sostituirsi alle lotte armate. L'abate Defourny pronunciò due discorsi su questi temi e prese una parte eminente ai lavori.

Conferenze di tal sorta non possono mancare di buoni effetti, richiamando l'attenzione degli uomini di buona volontà sui loro fini filantropici; ma troppo di frequente sono in parte almeno frustrate dall'impronta teoretica, che viene loro data dal carattere sofisticato dell'epoca e dalla loquacità senza fine ch'è la speciale epidemia dei giorni nostri.

7. Anche nel campo cattolico si è manifestata una considerevole operosità. Riunioni generali della *Catholic Truth Society* e della Società di S. Vincenzo de' Paoli vennero tenute recentemente con gran successo; e, come già poteva augurarsi dal fatto ch'esse hanno per fondamento della loro opera i grandi principii della verità cattolica, il loro lavoro promette ottimi e copiosi frutti. Si lessero molti eccellenti e mirabili discorsi, sulle differenti questioni pratiche che si vanno ora agitando in tutto il mondo, e sulle speciali difficoltà con cui la Chiesa deve lottare in paesi come l'Inghilterra, difficoltà di cui molte nascono dalle disastrose condizioni materiali in cui sono immerse le masse popolari delle nostre grandi città. Tali condizioni sono spesso così fatali, da rendere vani tutti gli sforzi di soccorrere alla ignoranza ed alla miseria in cui sono sepolte milioni di anime. La lotta per l'esistenza, le squallide abitazioni, se abitazioni possono chiamarsi quelle in cui divengono impossibili fin le più elementari convenienze della vita umana, e le esterne influenze del male sempre in pieno esercizio, sono barriere cosiffatte, che quasi costringono il missionario a pensare anzitutto a rimuoverle e frattanto a non agire che indirettamente sul popolo, anzichè direttamente inculcando i semplici principii della dottrina di Gesù Cristo. È certo un errore, poichè i principii della vita devono precedere ogni cosa, nè mancano poi di assecondare potentemente ogni ulteriore sforzo, inteso a mettere l'ambiente e gli accessori in armonia con ciò che spiega internamente la sua virtù vitale e vivificante.

Alla conferenza della *Catholic Truth Society* di Birmingham fu letto un mirabile lavoro del R. Canonico Murnane sulla temperanza, o piuttosto sul vizio contrario dell'ubriachezza. Per quanto riguarda l'Irlanda, il Sinodo di Maynooth ha dichiarato che « l'ubriachezza ha desolato più case un tempo felici, di quelle che siano mai cadute sotto la ferrea verga del fisco nei più tristi giorni delle evizioni; ha colmato più tombe e fatto più vedove ed orfani, che la carestia. » Relativamente poi all'Inghilterra, il Canonico Murnane, parlando dello scempio di anime cattoliche fatte

dall' ebbrietà negli ultimi 50 anni, dice: « La nave fa acqua: essa minaccia di sommergersi. Pensando alla somma di 130 milioni di lire sterline, che annualmente si spendono in questo paese per le bevande alcoliche, ebbi più volte a riflettere che, se l' Inghilterra colle sue naturali dovizie di carbone e di ferro non fosse il più ricco paese del mondo, più ricco assai che se avesse nel proprio seno i campi auriferi dell' Australia, il suo popolo sarebbe già da pezza pel vizio divenuto una nazione di mendicchi. Potrei dire che se la nostra Chiesa non fosse la Chiesa cattolica, noi l' avremmo distrutta in questi ultimi 50 anni. Dio ha, nostro malgrado, salvato la sua Chiesa. »

La gerarchia inglese ha fatto eco in modo efficacissimo alle parole del Canonico Murnane; come si vedrà nelle seguenti disposizioni a favore della temperanza, che dovranno venir lette nelle chiese di tutte le diocesi, nella prima domenica di ciascun mese:

« Il malo abito dell' intemperanza, pur troppo estesissimo, è la feconda causa di una moltitudine di mali che affliggono questo paese. Esso degrada e distrugge il corpo e l' anima d' innumerevoli cristiani e fa sempre salire innanzi al trono di Dio il grido delle più esecrande offese alla divina maestà.

« Il perchè il Cardinale Arcivescovo ed i Vescovi d' Inghilterra hanno stabilito d' invitare tutte le proprie greggi ed unirsi loro nel serio e perseverante conato di arginare la fiumana di tanti mali e di offrire opportuni atti di riparazione all' offesa maestà di Dio.

« Tutte le persone qui presenti sono perciò invitate a compiere l' una o l' altra delle seguenti pratiche devote, secondo le loro inclinazioni:

« 1.º Offrire la Messa e la Benedizione di oggi per l' estirpazione del vizio dell' ubbriachezza, per la perseveranza di coloro che si sono vincolati con voto ad esercitare la virtù della temperanza e per la diffusione di questa medesima virtù.

« 2.º Recitare il Rosario una volta alla settimana, secondo le intenzioni suddette.

« 3.º Praticare abitualmente qualche atto specifico di mortificazione riguardo alle bevande, sotto la direzione ed approvazione di un confessore.

« 4.º Non assaggiare mai bevande alcoliche in una *public house*.

« 5.º Non prendere mai bevande spiritose fuor di pasto.

« 6.º Astenersi dalle bevande spiritose nei giorni di venerdì e sabato, in onore della passione di Gesù e dei Dolori della Vergine Maria.

« 7.º Astenersi assolutamente dall' uso di qualsiasi liquore inebriante.

« 8.º Far voto di completa astinenza per un anno.

« 9.º Far voto di completa astinenza per tutta la vita.

« Qui il sacerdote potrà leggere le seguenti parole, che il popolo ripeterà a voce alta o sommessamente:

« Propongo fermamente, coll'aiuto di Dio, di mantenere la risoluzione che ho fatta, a Suo onore e gloria, in riparazione dei peccati d'intemperanza e per la salvezza dell'anime — per Gesù Cristo Nostro Signore. Amen. »

8. La situazione della chiesa anglicana rimane invariata. Evidentemente il dott. Benson si trova sui triboli e sulle spine. Egli ha in primo luogo a difendere la propria giurisdizione nel caso di Lincoln, e quindi a dipanare l'arruffata matassa del caso stesso. Il partito ritualistico, frattanto, lo guarda con occhio più che sospettoso. Alla recente radunanza della *English Church Union*, la quale si è molto ingrandita ed è divenuta una vera potenza in seno all'*Establishment*, fu annunciato, coll'autorizzazione del Presidente, che a tempo debito poi la società verrà convocata per deliberare sulla gràve questione del processo del vescovo di Lincoln. L'Arcivescovo di Canterbury aver assunta una enorme responsabilità col procedere contro un confratello in episcopato senza la presenza ed assistenza dei vescovi suoi comprovinciali. Sembrare ammesso che il dott. Benson proceda oggi in quanto giudice della *Court of Audience*, che innanzi alla Riforma era il tribunale legatizio degli Arcivescovi di Canterbury come *legati nati*. Quando Cranmer era Arcivescovo e sopraggiunse lo scisma con Roma, aver egli sentito che il detto tribunale veniva a cessare per il fatto stesso che cessava il potere legatizio, e perciò aver egli domandato guida e norma al re Enrico VIII, il quale ristabilì la *Court of Audience* come un legittimo tribunale: essere, però, evidente che, qualunque sia la giurisdizione di una legge inglese, essa non la riceve che dal potere civile, onde la *Court of Audience* non potrebbe dai ritualisti essere considerata, se non tutto al più come un tribunale civile. I ritualisti dichiarare, inoltre, che l'Arcivescovo nello svolgersi del processo ha chiaramente ammesso la superiorità del *Privy Council*, e così si spogliò di per sé d'ogni autorità spirituale. Per tutto ciò sentirsi essi avvalorati da solide ragioni a ricusare sommissione alla sentenza del dott. Benson, se questa risultasse contraria al dott. King ed alle loro proprie rivendicazioni. — Dall'altro canto, però, se il giudizio tornasse favorevole al dott. King, il partito protestante, approfittando della concessione fatta dal dott. Benson, si appellerà al *Privy Council*; ed insomma, da amendue le parti si accumulano gli elementi di un litigio molto serio.

Il dott. Benson, frattanto, avrebbe intenzione, a quanto dicesi, di raccogliere i suoi giudizi sull'argomento in un voluminoso libro, ed a tanta fatica sobbarcherebbesi per giustificare agli occhi del pubblico i lunghi ritardi frapposti alla pubblicazione della sentenza. Probabilmente il libro non vedrà la luce che verso la fine dell'anno o tutto al più in novembre quando si riunirà il Parlamento.

9. Il partito ritualistico si è trovato in un letto di Procuste all'annuncio della prossima pubblicazione di un nuovo volume del dott. Gasquet e del suo assistente Bishop sulla compilazione e sullo sviluppo del *Prayer Book* e degli ufficii anglicani. I detti signori hanno testè scoperto parecchi importanti documenti finora inediti, in cui si ha sott'occhio gran parte dell'opera di Cranmer in rapporto alla formazione dei due *Prayer Books* di Edoardo VI. I ritualisti sono stati messi in grande apprensione da questa scoperta e fanno sforzi frenetici per sapere dove fossero depositati quei preziosi documenti, ma finora senza successo. Converterà loro aspettare che i lenti gemiti dei torchi siano cessati, per soddisfare la loro non illegittima curiosità. Il successo già ottenuto dal Gasquet colla sua mirabile opera sui monasteri inglesi è arra sufficiente, ch'egli saprà trarre il maggior profitto possibile dai materiali così fortunatamente venutigli tra le mani.

10. Vi è stato un pellegrinaggio cattolico a Canterbury. Un grande numero di persone si riunì nella chiesa di S. Tommaso di Canterbury e quindi si recò processionalmente alla Cattedrale, ove furono ricevuti con fraterno amore; e, dopo aver visitato il magnifico tempio colla scorta del P. Morris, gesuita, furono ammessi a partecipare ad alcune devozioni col Capitolo. Ritornarono quindi a S. Tommaso, ove il P. Morris pronunziò un breve discorso sulla conversione dell'Inghilterra, e si chiuse la commovente cerimonia colla Benedizione. Siaci questo un argomento a sperare che S. Tommaso non dimenticherà in cielo la greggia per la quale in terra visse e morì.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 84	lin. 9	vogliamo perchè .	vogliamo porre
» 134	» 21	da che.	la quale
» 142	»	quint'ult. non possono piegarsi	non possono non piegarsi
» 151	» 1	vero	verso
» 165	» 11	i modi di guerra .	i moti di guerra
» 176	»	4ultima dalle.	delle
» 195	»	30 nè dell'a embriogenia,	nè dalla embriogenia
» 199	»	25 teorla	teoria
» 247	» 4	la cuilignoranza, .	la cui ignoranza
» »	» 9	culto o maomettano,	culto maomettano
» 250	» 24	piegliarlo ; lo dessi .	piegliarla ; la dessi
» 259	» 20	folia dell'Austria, .	folia dell'Italia
» 214	» 13	dal tetto in giù. .	dal tetto in su
» 414	» 14	massoni ignoti . .	massoni ignota .
» 418	» 15	segreto	il segreto
» 463	» 32	sulla sua materia, .	della sua materia
» 593	» 30	mai non ha	ormai ha
» 631	» 35	• 37 Illindie. . . .	Illinois

INDICE

<i>Le benemerienze del governo di Crispi verso l'Italia</i>	Pag. 5
<i>L'Italia tradita nell'insegnamento</i>	» 20
<i>Il Pontificato di S. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana</i>	» 34
Idem Idem	» 160
Idem Idem	» 425
<i>Le diavolerie del secolo passato. Racconto storico.</i>	» 48
I. Due farfalle dello stesso colore.	» ivi
II. A caccia di miracoli.	» 51
III. Un calmante inaspettato	» 59
IV. Certi principi d'una volta.	» 175
V. Uno strano vagheggiò.	» 179
VI. Ricaduta	» 182
VII. I miracoli camisardi.	» 294
VIII. Spiritismo ed ipnotismo dei Camisardi	» 301
IX. Il primo incontro a Parigi	» 307
X. L'arcifanfano dei miracoli.	» 442
XI. Una cappella giansenistica	» 448
XII. Primo saggio al cimitero dei miracoli	» 452
XIII. Programma dei miracoli	» 456
XIV. Una mattinata a S. Medardo.	» 560
XV. I grandi soccorsi	» 569
XVI. Terribile amante	» 698
XVII. Studii ascetici	» 703
XVIII. Un mendico misterioso.	» 707
<i>La questione di Roma e la questione romana.</i>	» 129
<i>Degli Hittim o Hethei e delle loro migrazioni.</i>	» 145
Idem Idem	» 681
<i>L'Italia nella triplice alleanza</i>	» 257
<i>Alternative dialettiche del Nuovo Rosmini</i>	» 265

<i>Le visioni, la medicina e la Chiesa.</i>	Pag.	279
Idem Idem	»	657
<i>Delle opere di carità pel futuro. — Ammonimenti</i>		
ai Cattolici	»	385
<i>Perchè la Massoneria odia la Chiesa.</i>	»	401
<i>Donde venga il Socialismo.</i>	»	513
<i>Del pensiero massonico in Italia.</i>	»	529
<i>Un operaio apostolo d'operai.</i>	»	542
<i>Il Non Possumus del Papa e la conciliazione.</i>	»	641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Giuseppe Toscanelli <i>deputato al parlamento. Religione e patria osteggiate dal Papa. L'Italia si deve difendere</i>	Pag.	68
<i>Il socialismo contemporaneo di Giovanni Rae. M. A. Prima traduzione italiana, con un cenno sul socialismo in Italia di Angelo Bertolini, professore ordinario nella facoltà giuridica della Università di Camerino</i>	»	77
<i>Errori dell'Evoluzionismo pel Can. Francesco Cassano, socio corrispondente dell'Accademia Cosentina</i>	»	192
<i>Religione e politica nei partiti. Carlo Cadorna.</i>	»	198
<i>Storia di Cesena, dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia, di Raimondo Zazzeri Cesenate.</i>	»	312
<i>Roberto Stuart. Cose vecchie e speranze nuove</i>	»	324
<i>L'Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa. Ricerche storico-critiche del Prof. Raffaello Cattaneo.</i>	»	462
<i>Caesaris Manzoni Sacerdotis, in philosophica et theologica facultate doctoris, SS. Ambrosii et Caroli coetus socii, De natura peccati deque eius remissione disputatio</i>	»	471
<i>Ferrini P. Gioacchino. — De pia Unione Incurabilium sub titulo B. Mariae Virginis ab infirmorum salute, ac SS. Camilli De Lellis et Joannis de Deo, Relatio historico-religiosis documentis communita</i>	»	475
<i>Gietmann G. S. I. — Beatrice. Geist und Kern der Danteschen Dichtungen. (Beatrice: spirito e sostanza delle poesie dantesche).</i>	»	478
<i>Del sacro nome d'Italia e della più probabile opinione sull'origine degli antichi popoli italiani per G. Santamaria-Scalari.</i>	»	576
<i>Pier Biagio Casoli, L'Italia e il Regno d'Italia.</i>	»	579
<i>G. A. l'Étoile D.^r Jur. Soluzione della Questione Romana, per</i>		

<i>l'Imperatore Guglielmo II di Germania ed il Papa Leone XIII.</i>	Pag. 714
<i>Pelosini N. F. Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani.</i>	» 721
BIBLIOGRAFIA	» 83
Idem.	» 327
Idem.	» 586
SCIENZE NATURALI	» 483
ARCHEOLOGIA	» 207
Idem.	» 723

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 giugno 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. <i>Atti di fiscalità e di maltalento del governo Italiano contro i Vescovi ed i Seminarîi.</i> — 2. <i>La Francia repubblicana protettrice e l'Italia monarchica persecutrice dei Missionarii.</i> — 3. <i>Come si parlò e scriva del Papa nella Svizzera protestante e nell'Italia Cattolica.</i> — 4. <i>L'astensione dell'Unione Romana dalle elezioni amministrative.</i> — 5. <i>L'anniversario dell'apostata di Nola al Campo maledetto.</i> — 6. <i>Il trasferimento della salma del Cardinal Massaia dal Campo Verano a Frascati.</i> — 7. <i>I due decreti del Vaticano.</i> — 8. <i>Il S. Padre e l'Istituto Leoniano.</i> — 9. <i>L'omaggio di un Re Africano a Gesù Cristo e al Papa.</i> — 10. <i>Il libello dell'enologo Toscanelli contro il Papa.</i>	Pag. 94
II. COSE ITALIANE — 1. <i>In Parlamento.</i> — 2. <i>I bilanci.</i> — 3. <i>Questioni Militari.</i> — 4. <i>Lavori legislativi.</i> — 5. <i>La colonia Eritrea e il tentativo di colonizzazione.</i> — 6. <i>Il viaggio del principe di Napoli.</i> — 7. <i>La fuga di un prefetto.</i> — 8. <i>E di un esattore.</i> — 9. <i>Le feste in Firenze in onore di Giuseppe Garibaldi.</i>	» 102
III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. <i>L'Imperatore e la politica estera; rottura completa col sistema e colle forme del principe Bismarck.</i> — 2. <i>Il Reichstag, la questione operaia e l'aumento dell'armata.</i> — 3. <i>Bismarck contro l'Imperatore.</i> — 4. <i>Il principe-Reggente di Baviera contro i cattolici.</i> — 5. <i>Il Congresso Cattolico a Coblenza; morte di due Arcivescovi.</i> — 6. <i>Due feste del Centro.</i> — 7. <i>I protestanti e la questione sociale.</i> — 8. <i>Espulsione di un Gesuita.</i> — 9. <i>Pubblicazioni Cattoliche.</i>	» 110

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *La questione agraria irlandese alla Camera dei Comuni.* — 2. *Le licenze per lo spaccio dei liquori. Agitazione delle Società di Temperanza.* — 3. *La questione delle Decime. Sintomi di uno screzio nella maggioranza conservatrice del Parlamento. Motivi di speranza per i Gladstoniani. I due veri antagonisti nelle prossime elezioni generali.* — 4. *Cose dell'Anglicanismo. Un manicomio centrale con molte succursali minori. L'attività religiosa protestante nell'East-End di Londra ed altrove.* — 5. *Il lato confortante ed il lato scoraggiante del movimento religioso Anglicano.* — 6. *Un episodio del Pusey House e della Lux Mundi. Il fuoco delle discordie riacceso per molti anni.* — 7. *Il signor Gladstone e il disegno di nazionalizzare la Chiesa Italiana.* — 8. *Il papa inglese. La sentenza nel caso del vescovo di Lincoln.* Pag. 118

Dal 16 al 30 giugno 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *I due Concistori del 23 e del 26 giugno.* — 2. *La parola del Papa o l'Allocuzione pronunciata nel Concistoro.* — 3. *L'imposizione della berretta ai nuovi Porporati.* — 4. *La festa di S. Pietro in Roma.* — 5. *La medaglia presentata al Papa nella festiva ricorrenza dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.* — 6. *Il Papa e la Regina Reggente di Spagna.* — 7. *Il trasporto delle Cappellette di S. Stanislao.* — 8. *Il Centenario di S. Luigi Gonzaga.* — 9. *Crisi capitolina.* — 10. *Il Commissario regio in Campidoglio.* > 224

II. COSE ITALIANE. — 1. *La Questione Municipale di Roma in Parlamento.* — 2. *La discussione alla Camera sulle Opere Pie.* — 3. *La questione dei tabacchi.* — 4. *Il disegno del riordinamento dei Banchi di Napoli e di Sicilia.* — 5. *La situazione finanziaria.* — 6. *La questione Costa.* > 235

III. COSE STRANIERE. COSTANTINOPOLI (Nostra corrispondenza). — 1. *Prestito di Conversione.* — 2. *L'Isola di Candia.* — 3. *Morale e politica.* — 4. *Missioni Musulmane.* — 5. *Il Console generale italiano di Costantinopoli.* — 6. *Il Principe Tommaso di Savoia ed i Principi Torlonia in Costantinopoli.* — 7. *Il Ramazan e le feste musulmane.* — 8. *Feste in onore del novello Beato Perboyre.* > 241

IV. ALBANIA TURCA (Nostra corrispondenza). — 1. *Cause di scadimento della fede nel paese.* — 2. *Ripari posti dal Clero.* — 3. *Le missioni invernali.* — 4. *Relazioni e casi dei missionari.* — 5. *Copiosi frutti, eccellenti disposizioni degli albanesi.* — 6. *Costumi ed abusi, vittorie della religione, e fatti singolari.* — 7. *Lega contro i giuramenti.* > 246

Dal 1 al 15 luglio 1890.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Il Papa e le Opere Pie.* — 2. *Di un nuovo arbitrato del Papa.* — 3. *Pellegrini in Vaticano.* — 4. *Un invito ai Cattolici italiani.* — 5. *Saggio di Musica Sacra in presenza del S. Padre.* — 6. *La Specola Vaticana e la circolare del prof. Tacchini.* — 7. *L'uscita del Papa dal Vaticano.* — 8. *Fondazione pel Centenario di S. Luigi* Pag. 353
- II. COSE ITALIANE. — 1. *L'ordine del giorno della Camera.* — 2. *Un disgraziato disegno di legge.* — 3. *La fine della legge sulle Opere Pie.* — 4. *La votazione della legge sui Provvedimenti per Roma.* 5. *La chiusura della Sessione.* > 362
- III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Il trattato coll'Inghilterra e le relazioni estere.* — 2. *L'aumento dell'esercito e il Centro.* — 3. *Il principe Bismarck nel campo dell'opposizione.* — 4. *Il progetto di legge sugli assegni sequestrati (Sperrgelder).* — 5. *La Germania in Africa.* — 6. *Affari di Baviera e del Granducato di Baden.* — 7. *Il Congresso Cattolico.* — 8. *Interessi protestanti* > 366
- IV INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *Difficoltà interne ed esterne. Il trattato colla Germania per la limitazione delle sfere d'interessi in Africa.* — 2. *Come stanno le cose relativamente al bill sugli spacci dei liquori e su altri argomenti in discussione.* — 3. *Una proposta di modificare la procedura della Camera. Deliberazioni dei partiti.* — 4. *Cose d'Irlanda. Le evizioni e lo spionaggio. Il matrimonio di Guglielmo O'Brien. Una tattica del Signor Parnell.* — 5. *Screzii nel campo ministeriale.* — 6. *Il Giubileo del Cardinale Manning. Indirizzo, discorsi ed offerte. La risposta dell'insigne Porporato. Le manifestazioni dei protestanti.* — 7. *Cose della chiesa Anglicana. Le difficoltà sollevate dal processo al vescovo di Lincoln. L'aureo sogno di un dotto Vescovo anglicano.* — 8. *Opere anglicane. Le missioni universitarie e collegiali. Missione di signore.* — 9. *Successi accademici di fanciulle studiose.* > 373

Dal 16 al 31 luglio 1890.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Impudenza e finta ignoranza di un giornale massonico-giudaico.* — 2. *Il Vaticano in istato d'assedio: proterva curiosità e spionaggio.* — 3. *Il Santo Padre e i cattolici di Francia.* — 4. *Il monumento di S. Tommaso d'Aquino in Vaticano.* — 5. *La lettera del S. Padre all'Emo Cardinale Lavignerie.* — 6. *Le patriarcali Basiliche di Roma, e la tassa di successione.* — 7. *I progressi dell'immoralità in Roma capitale d'Italia* — 8. *La pubblica sicurezza a Roma.* — 9. *Decretum* . . . > 493

II. COSE ITALIANE. — 1. *La legge per Roma in Senato.* — 2. *Gli ebrei che ingrassano a danno degli italiani.* — 3. *Le miserie dell'istruzione pubblica.* — 4. *Gli Italiani emigrati nel 1889.* — 5. *Lo scioglimento in Austria della Società Pro Patria e le ire degli italiani irredenti.* — 6. *Insulti e sfregi alla bandiera italiana a Nizza.* Pag. 501

III. COSE STRANIERE SVIZZERA (Nostra corrispondenza). — 1. *Arrivo del Cardinale Mermillod: suo ricevimento a Berna: entusiastica accoglienza a Friburgo.* — 2. *Sviluppo dell'Università Cattolica: presagi di lieto avvenire.* — 3. *Cose parlamentari: un prossimo « referendum »: il riposo domenicale: riscatto delle ferrovie.* » 506

Dal 1 al 15 agosto 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *Le difficoltà del cronista.* — 2. *Scenate in Roma per lo scioglimento della Pro Patria.* — 3. *Primi effetti della fatal legge dei provvedimenti contro Roma.* — 4. *Una bella manifestazione dei cattolici romani ed una villana risposta.* — 5. *La festa del Perdono d'Assisi e il S. Padre.* — 6. *L'agitazione maltese e la S. Sede.* — 7. *Il Santo Padre al Vescovo di Malta.* — 8. *La Prussia e la Santa Sede.* — 9. *Morte del Card. Luigi Pallotti.* — 10. *La Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica e i suoi progressi.* — 11. *Decreto della S. Congregazione dell'Indice.* » 609

II. COSE ITALIANE. — 1. *Le finanze italiane dopo venti anni.* — 2. *Le elezioni municipali a Napoli e il trionfo dell'Imbriani.* — 3. *L'elezione del deputato al 1.º Collegio di Roma.* — 4. *La vittoria di Crispi e il chiasso dei suoi avversari.* — 5. *Colpi di testa di Francesco Crispi.* — 6. *I pazzi in Italia.* » 619

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *I viaggi dell'imperatore e la politica estera.* — 2. *Grave intromissione del principe di Bismarck.* — 3. *L'imperatore e la politica interna: lo spirito di conciliazione del nuovo regime.* — 4. *Il tiro federale.* — 5. *Gli affari coloniali: attacchi contro il signor Wissmann a cagione del suo giudizio favorevole alle missioni cattoliche.* — 6. *Espulsione dei Sulpiziani da Metz.* — 7. *Morte dell'abate Wolter, restauratore dell'ordine di S. Benedetto in Germania.* — 8. *Le rappresentazioni della Passione ad Oberamergau.* » 625

IV. STATI UNITI D'AMERICA (Nostra corrispondenza). — 1. *Le leggi contro le scuole parrocchiali ed i luterani tedeschi.* — 2. *Precedenti generali dell'odierno stato dell'insegnamento; le femmine alle urne.* — 3. *I precedenti locali nell'Illinois.* — 4. *Il*

lavoro del meccanismo politico negli Stati Uniti. — 5. I bills elaborati a Chicago. — 6. La legge sull'istruzione adottata nell'Illinois. — 7. La legge Bennett nel Wisconsin. — Opinioni dei Vescovi cattolici e di altri. — 8. Le condizioni dell'insegnamento fra i luterani. — 9. L'atteggiamento politico da essi assunto. — 10. Obbiezioni dei luterani alle leggi contro la scuola parrocchiale. 11. Appendice a quanto precede sotto il rispetto cattolico. . . . Pag. 631

Dal 16 al 31 agosto 1890.

I. COSE ROMANE. — 1. *L'onomastico del Santo Padre Leone XIII.* — 2. *Dono munifico al Seminario di Anagni.* — 3. *Il nuovo ambasciatore di Spagna presso la S. Sede.* — 4. *Lettera del S. Padre alla Società di S. Paolo.* — 5. *Leone XIII e la Musica Sacra.* — 6. *La questione dei libri liturgici ed un articolo dell'Osservatore Romano.* — 7. *La missione Simmons in Vaticano e un colpo di testa del vecchio sir Guglielmo Gladstone.* — 8. *Preparativi pel giubileo episcopale di Sua Santità.* » 737

II. COSE ITALIANE. — 1. *Chiacchiere e congetture sopra il decreto del 3 agosto.* — 2. *Censure che si fanno all'attuale Gabinetto.* — 3. *Di uno scandalo giudiziario voluto dal Crispi.* — 4. *La banda di Castrocaro e le dimostrazioni contro l'Austria.* — 5. *Il banchetto alla Sala Vega in Napoli.* — 6. *Di uno stato di cose umiliante e sconsortante.* » 747

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *Il decadimento del prestigio ministeriale in parlamento.* — 2. *Altre cause di difficoltà: la politica metropolitana, i fattorini postali ed i granatieri della Guardia.* — 3. *Gli imbarazzi che recano al governo i risultati delle elezioni suppletorie.* — 4. *Stato delle cose in Irlanda. Il disprezzo dei cattolici per le dimostrazioni Orangiste. Un incidente appianato con proteste di rispetto al Santo Padre. Una dimissione del Vescovo di Ardagh per la questione delle Università irlandesi.* — 5. *Il parlamentarismo inglese annulato: medici e medicine.* — 6. *Conferenze per la pace e per l'arbitrato internazionale.* — 7. *Il movimento cattolico: l'azione del clero contro l'intemperanza.* — 8. *Cose della chiesa anglicana: l'affare del vescovo di Lincoln.* — 9. *Una pubblicazione che dà molto rivello ai ritualisti.* — 10. *Il pellegrinaggio cattolico a Canterbury.* » 752

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

